ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

05.2017



ZeroBook 2017

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali

a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2017

Indice generale

20170502....18
Le grandi case editrici hanno smesso di puntare sugli esordi?....18
MI FACCIO UN POP DI XANAX....22
“BUGIARDO E INVIDIOSO PER IL MIO SUCCESSO” 24
Tra salamandre e narvali, perché siamo ‘finiti’ nel mondo infinito 26
Left, giornalisti proseguono lo sciopero: «Quali licenziamenti vuole fare l’editore?»....27
LEFT: I MOTIVI DELLO SCIOPERO DEI GIORNALISTI....27
Errori di nuvola (link)....28
Galli Della Loggia: ecco perché siamo condannati a un'Italia immobile....28
Inglese, non lo sapevate ma queste parole si pronunciano allo stesso modo....33
Un romanzo così non l’avevo mai letto....35
Ritorno a Portella della Ginestra....36
Curate la vostra scrittura: chi vi legge non deve perdersi....38
È morto Valentino Parlato....39
Le mini-pale eoliche salentine che hanno fregato tutti....41
"VALENTINO PARLATO ERA UN AMICO PRIMA CHE UN COMPAGNO, E CONTAVA PIÙ IL MODO AFFETTUOSO IN CUI TI GUARDAVA CHE QUELLO CHE TI STAVA DICENDO – I SUOI SILENZI E QUEL CALORE PUDICO SUL TRAM, INTINTO NELL’AMAREZZA DI UNA SEPARAZIONE"....42
Olfatto....44
Quartodisecolo....45
Perdonali....46
Imperfetti....46
Kubrick è sopravvalutato....47
Lo sciame....49
Ultima notizia....52
“Nonostante lo scorrere degli eventi mi sento come se non stessi andando da nessuna parte, Lloyd”....52
Eppur si muove....53
Pane e tempesta....53
Jean Ache....54
Seguimi....62
Perché in Italia si pubblicano così tanti libri....62
Insulti librari....72
Biografie strane....72
Tassazioni sessiste....73
Iréne Jacob....81
20170503....89
Cassandra Crossing/ Non linkate, copiate....89
Auguri....92
Se gli viene in mente di piovere….....93
Trimestrali, la contesa dei chipmaker....94
Il populismo e la rivoluzione dell’89: cronaca di una magica estate....96
Baricco, post verità e bassa risoluzione 101
Tu chiamala se vuoi post verità....102
Crocetta: "Business della macellazione in mano alla mafia, via alle ispezioni"....105
Spazio di carità....110
Tazze vittoriane....111
Perché rileggere Chesterton....112

IL TAR ANNULLA LA GARA D’APPALTO E LA VIDEOBANK DICE ADDIO ALL’ORGANIZZAZIONE DEL “TAORMINA FILM FEST” 116
Cinquanta anni di nuovo teatro in Italia....118
Riflessioni dall'India: il denaro secondo Modi....123
Un’ultracentenaria protagonista del Risorgimento in Sicilia....125
QUANDO PARLATO ANDAVA DA MEDIOBANCA E DA GERONZI PER CERCARE FINANZIAMENTI PER MANDARE IN EDICOLA ‘IL MANIFESTO’ 127
Disse il saggio....128
Corsaro gentile d’altri tempi....129
Hoka nr. 2126....130
"LA RIVOLUZIONE NON RUSSA" 131
Il tocco del Maestro....137
MERCOLEDÌ 3 MAGGIO 2017....138
M'hanno scritto....138
Di chi è il nostro corpo?....139
Gli anarchici della Resistenza....143
Guerra....145
20170504....145
Cina, una grande muraglia culturale online nel 2028....145
MENTRE COPPOLA ORGANIZZA LA REUNION DEL CAST DE "IL PADRINO" A 45 ANNI DI DISTANZA, LA SICILIA OFFRE IL TOUR DELLE LOCATION DEL FILM, DA SAVACO A FORZA D'AGRO', E I TURISTI LO FANNO RIGOROSAMENTE IN FIAT 500 147
Quale utilità ha l’orgasmo femminile? 151
Il Medioevo di questi anni....152
Chi è Linda Sarsour....154
Acai....160
Come se Giona avesse vantato capacità di incidere sulla rotta della balena....162
Reddito di base: cosa succede nel mondo e cosa fa l’Italia....164
Ovini cretini....167
Il nostro futuro....167
The Influencer, le star dei social network in tv....168
Piccola città. Per una storia culturale dell’eroina....170
Wahabiti, l’Islam più pericoloso alla conquista dell’Europa....178
Il culo non esiste solo per andare di corpo....186
Record Store Day 2017: vinili da primato....187
Ma chi è George Soros? 188
E l’uomo creò l’uomo di Anna Meldolesi....190
Esame di logica....192
Hiram Stevens Maxim....195
Frodi politiche....196
Il principe va in pensione....196
Modulo standard....199
20170505....200
Sappia la Terra che qui la vita è difficile....200
L’Europa giace per sempre....202
Crocifissioni....203
Specchi nel buio....204
Favole atroci....204
Cosa sta facendo....206
Mappe....206
EDITH BRUCK MEMORIES 208

La destra entra in noi prima che accada 214
Francis Scott Fitzgerald e la ricerca della verità.....216
Turisti che odiano i turisti.....217
Una vita al Politeama. Intervista a Gianni Amelio.....221
Valentino Parlato, il ragazzo del secolo scorso.....235
Borghesia illuminata.....237
Ciance.....238
Join the Empire.....238
Storia di un anarchico.....240
QUELL'ODIO TRA TOLKIEN E DISNEY.....245
I FANTASMI DEL BENIN 247
Tre anni di Garanzia Giovani: un fallimento tutto italiano.....255
Perché dobbiamo cambiare il modo di raccontare la realtà per sopravvivere.....257
"Come giornalista ho denunciato i centri per migranti in Europa e sono finito in uno di essi in Turchia".....259
Nasce a Parigi la nuova sinistra e scompare la vecchia.....262
Chi lavora alla nuova strategia della tensione in Europa?.....263
Bugie Socialiste.....266
Scusi, dov'è l'uscita?.....267
Quartieri.....271
Barattoli.....273
Sapete perché le insegne dei barbieri hanno quei cosi rossi, bianchi e blu che girano? 273
Come sopravvivere alla prima ora dopo un attacco nucleare.....277
Cicatrici.....281
Il pieno è una forma di salvezza.....281
A 27 ANNI DALLA SUA USCITA, TORNA CON UNA NUOVA NOTA DELL'AUTORE E UNA POSTFAZIONE INEDITA DI GIORGIO VASTA, "ZERO MAGGIO A PALERMO", IL ROMANZO STRACULT DI FULVIO ABBATE 282
Pennac, gli anni Novanta e noi.....285
In testata: particolare della copertina del Paradiso degli orchi (Feltrinelli). Nelle foto: tre immagini dell'Italia negli anni Novanta (Getty Images).....295
Pennac, gli anni novanta e noi come siamo stati.....295
Rossanda dalla Francia.....297
Arrestatemi (Sky e la pirateria).....298
Yeremenko's photo.....301
20170508.....302
1917, l'anno in cui tutto è cambiato 302
Walter Siti, la strana storia del prete pedofilo tra tabù e rimorsi.....305
Il viaggio nel tempo è matematicamente possibile.....308
Archeoinformatica: Iloveyou, attacco virale storico (2000).....309
L'età della compulsione.....310
"TUTTO QUELLO CHE VUOI" DI FRANCESCO BRUNI E' INTELLIGENTE E SCRITTO BENISSIMO 312
Sarajevo, venticinque anni dopo.....313
In Svezia apre il museo dei fallimenti, per imparare dagli errori altrui.....316
Kim Robinson è il più grande romanziere americano, ma non ce ne siamo accorti.....317
Scoperto il primo giardino funerario egizio.....318
Aristocrazia operaia e vera borghesia: quanto ci mancano in questo tempo barbaro.....326
GIORGIANA MASI, 40 ANNI DOPO - PARLA PER LA PRIMA VOLTA GIOVANNI SANTONE.....327
L'ANANAS BRUCIA I GRASSI, LO ZUCCHERO DI CANNA È MIGLIORE DI QUELLO RAFFINATO? LE 10 BUFALE CHE CI BEVIAMO: LA COLDIRETTI SMONTA LE 'FAKE

NEWS' DELL'ALIMENTAZIONE....331
AVVISO AI NAVIGATI: CON LA GUIDA DI FABRICE LEGGERI, “FRONTEX” HA CAMBIATO PELLE....334
Il benemerito pesciolino....337
“La sinistra deve ritrovare se stessa”. Intervista a Carlo Galli....340
Canfora: “Dobbiamo credere nell’utopia dell’uguaglianza”....344
Portare felicità....348
Il film distopico anni '80 che racconta il femminismo di lotta....349
TENCO UN RIMPIANTO - GINO PAOLI: "SE NON AVESSI ROTTO CON LUI, NON SI SAREBBE AMMAZZATO....355
Caro Matteo, oltre le mamme c’è di più....358
Che cos’è il backfire effect, che non ci fa cambiare le nostre convizioni errate....359
Gatti nella notte....363
Droghe animali....364
Lavorare fare disfare....365
2007-2017: dieci anni su Tumblr....367
Hanno mangiato la brioche....371
Europeana, il viaggio nel Novecento di Patrick Ourednik....372
Scoperta in Pakistan la sepoltura degli antichi indoeuropei....373
Brand new day....374
Macron, Brigitte, e gli amori ipergamici nella tradizione letteraria francese....374
La ragazza etiope che alleva capre felici in Trentino....376
LA VERITÀ SUGLI EDITORI....379
20170509....380
L'MP3 compie 20 anni....380
“E questa sabbia, Lloyd?”....381
A volte l’alba....381
La prima giapponese che andò al college....382
Sutematsu Oyama (1860-1919): Japan’s First College-Educated Woman....397
Chi è il “Cesare perduto nella pioggia” della canzone di De Gregori?....398
Come sarebbe stato il 2017 se avesse vinto il comunismo....400
Una storia antica e dimenticata: le donne nella pirateria....403
Miguel Angel Blanco....404
Stamattina Peppino avrebbe dovuto tenere il comizio conclusivo della sua campagna elettorale.
....407
Ormone....408
Procurati….....409
Ragazze così così….....409
Educare alla bellezza....410
Multiverso....410
Qualche altro FunFact scientifico....411
La funzione del mostro....413
Compagno / Altan....413
Baratro / Altan....415
Migranti / Biani....417
DE BORTOLI: ‘QUANDO D’ALEMA DISSE A CUCCIA DI PRENDERE DRAGHI A MEDIOBANCA'....418
Sirene....424
Facebook sta impedendo ai thailandesi di vedere un video del loro re in crop top....424
Cosa c'è in questo video....424
Facebook in Thailandia....425
La monarchia thailandese e la censura....426

Salvatore Aranzulla e il post sulla persona di colore aggressiva sul tram 9 di Milano.....427
Google svela l'interfaccia di Fuchsia, il successore di Android.....430
AVE, O MARIANGELA, "PIENA DI GRAZIA" 431
Niente furbi, se potete.....435
“ECCO PERCHE’ ABBIAMO UCCISO ALDO MORO”.....436
La rivolta.....437
Il mattino e la sera.....437
Mortis.....438
Vota Odino.....439
La più grande comunità straniera in Italia.....440
Perché odiamo la poesia.....443
Tu non parli.....447
Quando schiaccia un pulsante magico.....447
20170511.....451
Miopia.....451
SESSO E ARTE SUL CANAL GRANDE 451
Perché i batteri africani potranno salvarci da malanni e allergie.....457
Alcuni ricercatori di Firenze hanno fatto una scoperta incredibile. E tutto partì dalle Dolomiti 457
COSA SUCCEDE IN AFRICA: IL CONFRONTO TRA I BIMBI DEL BURKINA FASO E QUELLI TOSCANI.....458
Il parto: “Una gioia ma anche un lutto, bisogna parlarne” 458
Germania: annunciato piano di riforma dell’esercito in 5 punti 459
Niente in “prima” per Boschi e De Bortoli, Il Corriere dà l’addio al giornalismo.....461
Un giro nella vecchia Rinascente 463
Ecco ‘Neo’, il più completo scheletro di Homo naledi mai trovato.....469
Le cose che abbiamo perso nel fuoco di Mariana Enriquez.....476
Come pensano gli animali.....478
Non lo sapevate, ma la Torre di Babele è esistita davvero (dicono).....482
Mi chiamo Sara, vuol dire principessa: elogio dell’imperfezione.....483
Una volta per tutte: che differenza c'è fra "geek" e "nerd"?.....486
QUALCUNO ERA GAY. PURE TRA I SANTI 487
La fine della sinistra francese 488
Chi sei.....489
La vecchiaia - Dialogo.....490
Pop culture and Leonardo da Vinci.....491
Chiedo scusa alla favola antica.....496
Grosso modo.....498
Protocollo 914.....499
Reperti, tracce, frammenti: ritratti d’artista.....501
Scegli la spalla.....502
Credenze.....503
IL BORGHESE.....505
Le zone d’ombra della cultura borghese.....507
Esselunga.....508
20170512.....509
New York dada.....509
BAUMAN: C’E’ BISOGNO DI UNA NUOVA CONTRORIVOLUZIONE A BASE DI DIALOGO E PAZIENZA 510
Massimo Recalcati? È il tronista della psicanalisi. Il vero pensatore eccentrico è Giorgio Colli 513
Incredibile della serva.....517

FATIMA SCOOP! I TRE PASTORELLI AVEVANO DESCRITTO LA MADONNA ‘BELLISSIMA, CON LA GONNA CORTA E GLI ORECCHINI’. 518
dOCUMENTA, l’arte contemporanea soffia ad Atene....521
Una visita al primo server Web....525
Uno che si chiama Gucci....529
Parole russe....530
9 Incredibly Useful Russian Words With No English Equivalent....531
Niente di personale....534
Maggio ‘68....535
Di Manuel Agnelli e della Libera Opinione (Traduzione dal latino)....536
CON UNO SCATTO HA CAMBIATO IL MONDO. COMPIE VENT’ANNI LA PRIMA FOTOGRAFIA “SOCIAL” 537
Vent’anni fa la prima foto inviata con il telefono cellulare: Sophie neonata....539
L’apparecchio....540
Il brevetto....541
Giorgiana Masi....542
Ambizioni....546
L’omicidio di Giorgiana Masi, 40 anni fa....547
Il mistero della seconda piramide di Ameny Qemau: trovati i resti della principessa Hatshepset 552
Disimpegnata....561
Un rovesciato mare....562
Némirovsky....567
Incontri....569
BINI SMAGHI NON CORRE PER BANKITALIA. COME LO SAPPIAMO? 569
Orwell’s foto....572
NEL SUO LIBRO DE BORTOLI SVELA IL RAPPORTO TRA GIANNI AGNELLI E DALILA DI LAZZARO....572
“Scrittura e lettura hanno a che fare con gli odori”: intervista a Niccolò Fabi....574
Poesia delle cose piccole....576
I am Groot....576
Il giudizio è difficile....588
20170513....588
Il mio rosario di benedizioni....589
20170515....592
Il nostro tempo....592
Conoscenze di Madonne....592
Viaggio nel post-esotico....593
La paziente cura di Luca Landò 603
Il DNA dei cavalli dimostra l’abilità di addomesticamento degli Sciti....605
Com’era bello il mondo visto dagli intellettuali ottomani....610
Perché si scrive Arkansas e si legge Àrkanso?....616
Il fiuto eccellente degli esseri umani....616
Tim punisce il dipendente ascoltato dalla Camera dei Deputati....618
Private Eye....619
Cosa sta succedendo alla Lidl con l’indagine dell’antimafia in corso....620
IL SISTEMA IN SICILIA E IL CLAN....621
COSA DOVEVA FARE LA LIDL?....622
LA SOCIETA’ LIDL NON E’ INDAGATA....622
CHI HA FAVORITO LA NASCITA DEL JAZZ? I MUSICISTI SICILIANI! 622
Nostalgie....624
Chiuso per nervoso....625

La tomba di Kant....627
Siamo quel che ci è successo....629
Alcune buone ragioni per amare l'Islanda....629
Tommaso Landolfi e la parola morta....638
NIENTE PIÙ DROGA E ALCOL ADESSO BRIAN WILSON, LO STORICO E TORMENTATO CANTANTE DEI BEACH BOYS....641
I Freedom riders....644
Insegnanti....645
non si tratta di leggerli, ma di abitarli....646
20170516....647
Deriva....647
Oliver Bernard....647
Neoslavo....651
La Cassazione e la teocrazia....652
Giustizia e uguaglianza in due atei del Settecento....654
Quella volta che il cast di Titanic ha mangiato per sbaglio una zuppa agli allucinogeni....659
La grandezza di Juan Rulfo....662
Il ciliegio e Thomas Mann....665
Dylan Thomas....666
"Lloyd, rinfrescami la memoria. Cosa teniamo in quel forziere?"....669
Messico, ucciso il giornalista Javier Valdez: raccontava la guerra dei narcos....669
Non solo G7, in Sicilia anche il G37: il summit con poeti, intellettuali e scrittori....671
Il vertice della conoscenza....672
IN SICILIA IL G37 DELLA POESIA....672
VI DOVETE FIDARE: 'GET OUT/SCAPPA' È UNO DEI FILM PIÙ BELLI DELL'ANNO. 672
Alla fiera di Teheran....674
NO EURO SUL 'SOLE 24 ORE'! 676
20170517....679
RI-STAPPA UN PRODINO! AVVISATE RENZI: NEL NUOVO LIBRO DEL PROFESSORE UN PROGRAMMA DI GOVERNO PER PROVARE A SALVARE L' ITALIA 679
Chelsea Manning esce oggi di prigione....681
Una giornata alla più grande fiera militare d'Italia....684
L'alba dei libri viventi....697
450 milioni di anni fa il primo batterio antibioticoresistente....699
Apple Pay è attivo in Italia da oggi....701
I miei due posti preferiti a Lubiana: il Caffè Union e il Castello....702
HIPPIE POWER 706
WannaCry, analisi tecnica del ransomware....714
Un ricercatore rischia il carcere per aver condiviso un paper scientifico....717
Il movimento straight edge è più vivo che mai 719
Ergastolani....721
Esercizio fisico....721
Caffé napoletano....721
Cellulari e rischio tumori....722
Macchinismo, programma minimo di classe e riduzione dell'orario di lavoro....723
I "crimini dell'economia". Una lettura criminogena del capitalismo....727
TUTTA COLPA DEI SODOMITI SE L'ITALIA RINASCIMENTALE DIVENNE UN BORDELLO....732
Addio a Lancia, chiusura in vista per lo storico marchio italiano....733
L'unità imprescindibile....736
APE, lo Stato azionista, o l'IRI francese....737

Hegel e Hölderlin....740
Il crack della finanza navale: “Tempesta perfetta sui mari”....742
I peggiori, un esperimento di nuovo cinema italiano non del tutto riuscito....744
Eliminare monete da 1 e 2 centesimi? Non è una notizia di questi giorni....747
Il grande problema delle piccole monete....748
L’ERBA GIUSTA 755
Ti auguro tempo....756
Lo sterminio (e la ribellione) dei rom al nazismo....758
Intervista a Anna Falcone di Giacomo Russo Spena....760
Svetlana Aleksievic: letteratura è regalare la voce alle anime ferite....762
L'invenzione di Morel di Adolfo Bioy Casares, il romanzo perfetto....764
American Gods....765
Uscire dalla lotta....766
“Ravens”, un grande libro fotografico 767
Innegabili verità....769
Link: effetti di una esplosione atomica....770
20170518....770
Di chi sono le strade....770
Stai rilassato....771
“NO VEGAN” - NEL SUO LIBRO, IL NATUROPATA LUCA AVOLEDO SMONTA LA “DOTTRINA VEGANA”....771
Per essere amati bisogna mantenere un po’ di mistero 774
L’orrenda strage di Centocelle: finalmente la sinistra si mobilita 776
L'arte del vivere e del morire....779
Sesame, inaugurato il Cern del Medio Oriente....783
Cosa ci ammanniscono con il Rosatellum....784
IL PIU’ GRANDE MISTERO DEL MONDO? E' IL TEMPO 787
Le origini extraterrestri delle perline della cultura Hopewell....789
Il legislatore cialtrone, gli errori delle leggi "un tanto al chilo"....796
L’industria alimentare e la scomparsa dei cibi che più amiamo....797
Caravaggio e la disobbedienza....798
Siamo troppi?....800
Quarantatreesimo....804
Intelligenza e palloncini....804
Fossili....805
Valentina Cortese’s photo....806
LA MIRABOLANTE STORIA DELLA PATATA....808
Zio, due parole....814
20170519 816
Economisti, artisti e intellettuali, ecco l’intellighenzia Cinque Stelle....816
300 dita....819
Tracce....820
Bobby Fischer....820
L’invenzione di Morel di Adolfo Bioy Casares....821
Non era caffé....823
Due giorni diversi....824
Preghiera 2.0....824
I nemici dei libri....825
Il lungo addio del Rock ‘n’ Roll....825
L’Almanacco con dentro la littorina....826
Realtà come libro....828
20170522....829

Cornetti vuoti la mattina....829
Lunedì....829
Hacker....830
Come lo streaming ha cambiato la composizione di una canzone pop....830
Misteri: la traduzione islandese di “Dracula” racconta una storia diversa da “Dracula”....831
Giovanni Falcone, il magistrato credibile....832
Tango del vedovo (storia di una poesia di Neruda) 834
Inglese, come si pronuncia l’espressione "tsk tsk"....836
Piccoli hacker crescono con la nuova piattaforma online Scratch....837
I primi esseri umani sulla costa dell’Australia....839
Rinascimento Elettronico....844
Retromania e dintorni. Intervista a Simon Reynolds....847
Sorpresi dalla Gioia. Leggere e incontrare C. S. Lewis....852
Estremamente Zelda....860
Il silenzio dei Franceschini 862
Ricordando Tonino Valerii, uno dei maestri dimenticati del cinema italiano....863
Karma....868
Problemi astrologici....870
Non ci vede nessuno....871
Alienare gli inalienati....872
Libertà e Anarchia....873
Gemelli evanescenti....873
Le maledizioni del Maestro....874
L’imitazione che rende inoffensivi....875
Kubrick e il fotoritocco....875
Campi di detenzione....877
Il Salone del Libro di Torino ha asfaltato Milano, e per l'editoria è una bellissima notizia....877
Ricordo del Salone....879
ATTENZIONE, CADUTA MITI! - A CANNES GODARD DIPINTO COME SGRADEVOLE E RIDICOLO, BERTOLUCCI E MARCO FERRERI SONO DUE MACCHIETTE, IL ’68 E' VISTO CON IL SENNO DEI DISASTRI DI POI. 879
Quanto cade la Terra?....882
L’assedio di Masada è un mito? 886
Nerd humour....891
L’ordine eterno delle cose....892
“Lloyd, mi sento bloccato”....893
VAMOS A COMER! VOLETE SAPERE PERCHE’ GLI SPAGNOLI MANGIANO TARDI? 893
20170523....895
Le sette regole di Wikimedia contro le fake news....895
Le 7 regole di Wikipedia....896
FASCISTE E FASCIATE. DA SPLENDIDI VESTITI 896
25 anni dalla strage di Capaci, l’antimafia è più divisa che mai....903
Prima di Capaci. Falcone e gli Stati Uniti....906
Testamenti....912
Cambiare....913
Lingua comune....914
Buddah magro....915
Populismi....916
Quando leggere un libro a letto era un’attività pericolosa....919
Salvare la delicatezza....920
IL MINISTERO DELL’INTERNO HA SPESO 800MILA EURO PER 1.300 GIUBBOTTI

ANTIPROIETTILE CHE NON HANNO SUPERATO I TEST BALISTICI: NON REGGONO A PALLOTTOLE E LAME 921
In memoria di Roberto Delera, che raccontò la solitudine degli ebrei di sinistra....922
Civiltà (per Freud)....923
Chi lo dice che il fiore è nero?....924
Il paradosso di Matteo e il dominio degli asini selvatici....926
Risposte come sassate (Caproni)....927
Coefficiente di sdegno....928
TOLTA LA PENSIONE DI 8 EURO ALL'ALPINO DI 95 ANNI 928
Tutti gli uomini di Benito Mussolini di Davide Conti....930
Gli impuniti del dopoguerra....931
Houellebecq e Schopenhauer: cronaca di un colpo di fulmine....936
Anche le onde gravitazionali hanno una memoria?....938
Saranno baci (Solinas)....939
Effetti collaterali....941
LA RISCOSSA DEL PORTIERE 941
20170524....943
Anche....943
La cantata del caffé....943
Siamo ossessionati dall’ignoranza? Tutta colpa dello Sputnik....944
I cuori degli uomini....948
Archiviata l'accusa di stupro per Assange, ma la libertà è lontana....951
Monte Verità, la comunità hippie di inizio ’900 torna viva (in una mostra)....954
24 MAGGIO 1915: L'ITALIA ENTRA IN GUERRA :: Il pane e le rose - classe capitale e partito 955
TUTTE LE DONNE DI ROGER MOORE, IL SEDUTTORE PICCHIATO DALLE MOGLI 959
La schizofrenia del Terzo settore....960
Non mi fido....961
Il tema di Lisa (Benni)....963
Le regole de “La terra dei figli”....965
Perché il cielo è blu....966
Il numero chiuso all’Università Statale di Milano, spiegato 967
COSÌ È MORTO FAUSTO COPPI 968
Il gigantismo recente delle balene....970
La chiave a stella....972
MOUSE, BEAT, REPEAT: SOTTSASS! 974
Porticello (Scianna)....985
Libri & dieta....986
L’Italia distante....986
Alitosi....987
Invecchiare con garbo....988
Cedro....989
Bigotti....991
Chiesa (Nietzsche)....992
Diritto alla felicità....992
Come si muore (Anaïs Nin)....993
Mezze stagioni....994
Statuetta greca (2500 bc)....996
Snoopy 1953....998
Drop....1000
Mani capaci di asciugare....1002
Vento....1002

Cosa ci attrae....1002
“Con quelle facce un po’ così”. Genova verso le elezioni....1003
Sesso....1006
Insegnanti e immigrati....1010
20170525....1010
Ricordi....1011
Ridere....1011
Bravo, ma mai come suo padre: la dura vita di Franz Xaver Mozart....1012
La mappa del gusto che insegnano a scuola? Del tutto sbagliata....1013
Sempre peggio....1013
“IL MIO PROGRAMMA? IMPROVVISARE” - IL NUOVO CAPO DELLA CEI, GUALTIERO BASSETTI....1014
Vocabolarietto portatile 10 – Creativo 1016
Gli Indizi di felicità di Walter Veltroni e la trappola del kitsch....1018
“MENTRE LA LETTERATURA ISOLA, LA TELEVISIONE ESCLUDE, IL CINEMA RENDE PASSIVI, LA FOTOGRAFIA DIGITALE INCLUDE. 1020
UN ANEDDOTO CHE VI FARÀ CAPIRE QUANTO FOSSE FICO ROGER MOORE....1022
Donne in Russia....1024
Miti greci....1027
Qualche considerazione sul caso di Insinna e Striscia la Notizia....1027
Democrazia in pensione....1029
Sofia Coppola ribalta Clint Eastwood con The Beguiled e ritrova il suo cinema migliore....1031
Autobus e ritardi, a Roma non Memovo....1033
PierGiorgio Gawronski....1034
Rughe (Goliarda Sapienza)....1036
Tenerezza....1036
L’amore non funziona....1037
Con i solai sono capaci tutti....1038
SIAMO DIVENTATI PATSY 1038
I Coldplay, forse....1040
Sorprese....1041
Parole ed emozioni....1041
Giappone (Fosco Maraini)....1042
Perché ha ragione il TAR e non Franceschini....1042
QUANDO C’ERA LUI - IL RITORNO DEL GRANO DI MUSSOLINI....1043
20170526....1048
La Razza Superiore, Vittorio Schiraldi e le origini del razzismo occidentale 1048
Un antico flusso genetico da Cipro all'Italia meridionale....1050
Chi siamo davvero? – La prefazione al nuovo numero di Wired....1052
“Sono un sindacalista di cuore”. Intervista a Paco Ignacio Taibo II....1055
Problema di parola (Pessoa)....1058
Basta offshore, basta elusione fiscale....1059
La città dell’opale....1060
“Lloyd, vagando nella memoria ho incontrato un amore perduto”....1061
LE TRE LEGGI FONDAMENTALI DELLA PERCEZIONE DELL’ADOLESCENZA....1062
Orma di corpo (O. Paz)....1064
Lei era il colore....1064
Il silenzio è il sogno del rumore....1065
La struttura del tempo....1065
Invariante....1068
Il vertice del G7 di Taormina inasprisce la repressione - Osservatorio Repressione....1071
IL FALLIMENTO DELLA PADANIA 1073

La nascita dello smartphone e l'espansione delle mobile app | Infografica....1076
Non dobbiamo dimenticare i poveri....1079
Calzini....1081
Questo arrangiarsi del visibile....1081
Amori e dragoni....1082
Una nuova Repubblica inquinata da presenze fasciste....1087
....1087
20170529....1090
“Un cavallo da corsa in un mondo senza piste” (la storia di Sylvia Plath)....1090
A sinistra del Pd: una questione di pratiche....1095
SE LA CINA ALZA LA CRESTA, L’INDIA REAGISCE 1096
LA FRANCIA HA LE (POP) CORN 1098
LA WEB PARADE DEI TIPI DA SOCIAL 1100
“PURTROPPO E’ ARRIVATO IL MOMENTO CHE SPERAVO NON ARRIVASSE MAI”: DOPO LA VITTORIA ALL’ULTIMO RESPIRO CONTRO IL GENOA CHE VALE IL 2° POSTO, L'ADDIO STRAZIANTE DI TOTTI CHE IN LACRIME IMPLORA I TIFOSI: "HO PAURA, AIUTATEMI". E LO STADIO SCOPPIA A PIANGERE 1109
VINCE UN PO' A SORPRESA ‘THE SQUARE’ DELLO SVEDESE RUBEN OSTLUND, MOLTO SPINTO DALLA CRITICA INGLESE, FRANCAMENTE UN PO' CAFONE....1111
L’ILVA ed i vestiti nuovi dell’imperatore 1112
Ecco perché ho suicidato i miei maestri. Filosofia è libertà, non sottomissione!....1114
Link su cibo e DNA....1117
Con Totti si chiude la leva calcistica del ’76, la migliore di sempre....1117
Aboliamo l’Islam moderato (e forse cominceremo davvero a sconfiggere il terrorismo)....1118
Chi era Yasuke, il primo e unico samurai nero della storia....1120
La colonna sonora della natura sta morendo....1121
Benvenuti a Milano, la capitale della depressione culturale....1124
La musica del futuro è già qui: suoni mai sentiti creati dai computer....1127
Scoperto un nuovo henge in Inghilterra: il Newbold Henge....1128
Arrabbiature....1132
10 lezioni da Russell....1133
Bertrand Russell’s 10 lessons for a creative, happy life – in pictures....1138
Rachel Carson e l’ambientalismo....1139
Google Chrome ha vinto la guerra dei browser....1142
Nel paese di Altroquando....1143
L’ULTIMA CENA DI PASOLINI 1144
Link: la Carta di Palermo....1146
E’ MORTO IL MARCHESE GERINI, IDOLO DELLA DOLCE VITA 1146
Marc Augé: narrare la realtà in un mondo «senza finalità»....1151
No, cara Merkel: l’Europa non si salva da sola....1154
Ieri....1156
Chefchaouen....1160
Una foto in via De Amicis....1166
20170530....1175
VIENI AVANTI, CREATIVO! - IN COLORADO SI VENDE MARIJUANA ‘DA LAVORO’ VARIETÀ DI ERBA DIVERSA PER DESIGNER, PROGRAMMATORI E CREATIVI IN GENERALE 1175
Netflix illustra come lo streaming ha cambiato il modo di guardare la TV....1177
Libri che mettono di buon umore 1180
Ritratto di Martin Lutero, il rozzo visionario che 500 anni fa cambiò il mondo....1185
“Elegia Americana”, il libro perfetto per capire Trump e gli Stati Uniti di oggi....1187
Perché in Cina hanno cominciato a studiare le lingue dell’Africa?....1190

Un avvocato spiega cosa fare se ti ferma la polizia....1191
Morbidezza della notte (Yoshimoto)....1194
Scoperto un cartiglio del faraone Sesostri II a Eracleopoli....1194
Amazon scende a patti con i sindacati italiani....1196
La storia del medico che ha scoperto come si diffonde il colera....1198
Renzi diventa pop. Che Dio ci aiuti 1202
Batticuori (Pasolini)....1204
Bellezza (Allende)....1204
Finalmente (Altan)....1205
La poesia e Mallarmé....1206
Ma l'avrebbe già fatto....1211
Frislanda....1212
Ringraziamenti mancati....1213
Raccomandazioni....1214
Intervista al Fisico Teorico Carlo Rovelli sui misteri del tempo....1214
Nel mare magnum con Ippolita....1217
La letteratura: se iniziassimo davvero a studiarla?....1218
IL "GRAND TOUR" SECONDO GOOGLE 1222
Pane e Carnazza S01E07....1225
Vinile: pochi impianti per sostenere la domanda....1226
Cosmo di Witold Gombrowicz 1228
I ragazzi del Cinema America e la loro vittoria contro l'oscurantismo grillino....1230
QUANDO MOBY DICK SI TRASFORMÒ IN UNA TROTA 1232
Più di 9000 anni fa la prima domesticazione del riso....1234
Perché far cadere Gentiloni? I ragionevoli dubbi di Alfano 1235
Dal genoma delle mummie la storia degli antichi Egizi....1236
20170531....1238
Donne cherokee....1238
IN USCITA LA AUTOBIOGRAFIA DI ROGER MOORE, CHE SPIFFERA TUTTO SULLE COLLEGHE STAR....1240
Sei riforme da non tradire 1241
Musica a distanza, Italia premiata per l'innovazione tecnologica....1242
Ilva, la colpa dei tagli è tutta del Ministro 1244
SECONDO UNA NUOVA BIOGRAFIA JANE AUSTEN NON FECE MAI SESSO CON UN UOMO, PERO' DORMI' VOLENTIERI CON MOLTE AMICHE 1247
SU LA7 MINOLI INTERVISTA BOCCIA: "LA CONFINDUSTRIA SAPEVA CHE IL "SOLE" ERA GESTITO MALE"....1248
Cent'anni di Magda Szabó, la poetessa "troppo intimista" censurata dal regime comunista….1249
Sgt. Pepper's, cinquant'anni fa l'album che cambiò la musica....1251
Google Cultural Institute, Rhizome e arte digitale....1252
Google per la conservazione dell'arte digitale....1253
Torture, stupri, pestaggi ed elettroshock: la vita di inferno dentro i "mezra", lager per i migranti La parola in arabo vuol dire magazzini: sono i luoghi in Libia dove i trafficanti ammassano le persone che cercano di arrivare in Europa....1255
Abele e Caino (Borges)....1260
Ibrido Merkron....1260
Le sorgenti d'acqua dolce che aiutarono il primo out of Africa....1264
Il sociologo De Masi: "Per battere la disoccupazione, bisogna lavorare gratis"....1266
Se Venezia muore (un libro di Salvatore Settis)....1272
Gatti (Flaiano)....1275
Case e stati psichici....1275

20170502

Le grandi case editrici hanno smesso di puntare sugli esordi?

VS

- Vanni Santoni

May 2 2017, 9:38am

Che cos'è la "bolla degli esordienti", perché è scoppiata e come ha cambiato la nostra letteratura: ne abbiamo parlato con sei dei più importanti editor italiani.

Da quando mi sono ritrovato a dirigere una collana di narrativa distintasi negli anni anzitutto per lo scouting e la scoperta di nuovi autori, mi sono interessato con sempre maggiore attenzione alla questione dell'esordio: una collana, del resto, più che dalle intenzioni di chi la cura, prende la propria identità dai primi libri che pubblica.
Capita però un giorno, durante una presentazione della collana presso una scuola di scrittura ed editoria, che una ragazza del pubblico alzi la mano e mi dica, "Sicuro che dieci anni fa i vari Barison, Labbate, Bernardi, li avresti presi tutti tu?" Era una domanda interessante, che onestà intellettuale imponeva di prendere sul serio. Alcuni dei nove romanzi pubblicati fino a quel momento non erano invisibili: avevano vinto o ricevuto menzioni a premi per esordienti, erano rappresentati da agenti di peso o giungevano comunque da autori che avevano scritto racconti su riviste letterarie lette dagli addetti.
È naturale che la fede nel proprio lavoro porti a darsi ogni merito, ma io stesso avevo notato una tendenza generale del campo editoriale, che quella domanda in qualche modo rimarcava: se prima le cosiddette major lanciavano esordienti con una certa facilità, adesso si facevano sempre più scrupoli, al punto che un libro evidentemente eccellente e già piuttosto compiuto come *Dalle rovine* di Luciano Funetta era stato rifiutato da una ventina di case editrici prima di arrivare da noi.
Che il decennio da poco trascorso, quello in cui mi ero formato prima come autore e poi come editor, e che quindi era la mia "acqua", fosse in realtà un'anomalia? Che avessimo appena vissuto una sorta di "bolla degli esordienti"? Una bolla che adesso era esplosa, facendo tornare la funzione di ricerca e sviluppo ai piccoli editori e rendendo nuovamente molto difficile l'esordio con una major? C'era un solo modo per appurarlo: chiedere a chi c'era da prima di me.
CARLO CARABBA, EDITOR-IN-CHIEF NARRATIVA ITALIANA MONDADORI
"Negli anni in cui cominciavo ad approcciarmi all'editoria come mestiere cadevano esordi estremamente fortunati: Saviano, Giordano, che al debutto vinse pure lo Strega, Avallone, Piperno… Fortunati al punto che tutti gli editori volevano avere il loro esordiente, e per un po' l'esordio era percepito quasi come un genere a sé. Il che è ovviamente assurdo, anche se è vero che l'esordio, nel mondo delle lettere, è un concetto cardinale: il primo libro di un autore lo definisce, sempre.
L'arrivo sul mercato di *Gomorra*, e poco dopo della *Solitudine dei numeri primi,* romanzi da un milione di copie, venduti in tutto il mondo, oggetto di film e serie TV, avevano stravolto tutti gli assiomi sulle possibilità commerciali di un esordio. Ma è sbagliato, nell'industria culturale, ragionare tramite tendenze, essendo da sempre il regno dell'imprevedibilità. I libri sulla camorra non interessavano a nessuno, poi è arrivato *Gomorra*; i film sui pirati a Hollywood erano tabù, poi improvvisamente hanno cominciato a funzionare… Così gli esordi: una volta l'esordio era anzitutto

un rischio, poi è diventato un'opportunità.

Ma a parte il caso di *Acciaio,* nessuno è riuscito a ripetere ciò che aveva fatto Mondadori, ai tempi diretta da Franchini, con quei due libri—a parte Mondadori stessa, con Piperno e D'Avenia. Molti esordi sono stati addirittura considerati dei flop, nonostante avessero fatto numeri che normalmente sarebbero stati considerati decorosi per un nuovo autore: ma ormai si era formato un paralogismo secondo cui esordio = best seller. Il che, pure, è assurdo: e tuttavia ha generato questa cosiddetta 'bolla degli esordienti'.
Dall'altro lato, però, non possiamo dimenticare che la più grande ricchezza di una casa editrice, nonché la cosa più bella del lavoro di editor, è proprio il trovare nuovi talenti e farli crescere, esattamente come nel calcio il massimo è tirare su un campione dal vivaio. Quindi, continueremo a cercare. Quello che invece non è sano, e va certamente evitato, è il tutto-e-subito, il pretendere da un esordiente il botto al primo libro: è necessario tornare a ragionare in termini di percorso autoriale, anche perché è sempre più difficile, anche per le case editrici più grandi, comunicare i libri a comando."
ANTONIO FRANCHINI, DIRETTORE EDITORIALE GIUNTI

"Penso sia oggettivo il fatto che si è assistito a un periodo, stimabile tra il 2005 e i primi anni dieci, in cui si è vista una grande fioritura di esordienti, a partire dai casi di Roberto Saviano e Paolo Giordano. Sono d'accordo con Carlo nel pensare che l'esordiente di successo resti il massimo traguardo per un editor: è il vero e proprio trionfo editoriale, che appaga ogni istinto pigmalionico proprio del mestiere dell'editore. Creare un successo ex novo, dare vita a un autore che non esisteva prima, è una cosa bellissima. Da sempre l'esordio di successo è il sogno dell'editore, sarà sempre così, ed è giusto così.
Detto ciò, non sottovaluterei la questione del corrispettivo economico: l'esordiente costa meno. Quindi c'è una convergenza di ragioni ideali ed economiche che rendono gli esordienti comunque appetibili per un editore. È vero che dopo il 2011 non ci sono stati esordi di significativo rilievo commerciale, ma è difficile dire se sia accaduto perché non cercati, perché quelli davvero buoni erano stati intercettati prima da piccole case editrici o perché sono stati bruciati. È troppo facile ragionare a posteriori: quando un libro d'esordio lanciato da un tale editor funziona, si parla di genio editoriale; quando un altro, magari di pari valore, non funziona, allora si accusa l'editor di aver mandato allo sbaraglio un giovane ingenuo.
In questi anni molte cose sono cambiate, e questi cambiamenti si riflettono anche nella gestione degli esordi: il mercato italiano degli autori sta maturando, assomiglia sempre più a quello anglosassone, anzitutto nel fatto che si compra di più dagli agenti. In America già trent'anni fa nessun editore prendeva in considerazione un libro mandato direttamente dall'autore alla casa editrice, e col proliferare di aspiranti autori che abbiamo in Italia è normale che si vada sempre più in quella direzione. Tra l'altro, se un editore trova un nuovo autore privo di agente è pure più contento, dato che finirà per spendere meno di anticipo, ma ormai è sempre più raro che un esordiente consapevole si metta a mandare manoscritti a casaccio: cercherà prima un contatto diretto con l'editor, magari collaborando con riviste, oppure si rivolgerà a un'agenzia, o entrambe le cose."
LUIGI BRIOSCHI, DIRETTORE EDITORIALE GUANDA
"Trovo condivisibile quanto dice Franchini circa la crescita di rilievo delle agenzie letterarie rispetto alla selezione degli esordienti e degli autori in generale. Circa il quadro complessivo, la sensazione che ho è che, se da un lato l'esordio non ha più quel vigore inusuale che mostrava una decina d'anni fa, non ci sarebbe tanto una disaffezione verso i debuttanti da parte del pubblico, quanto piuttosto da parte degli editori. Quello che vale la pena chiedersi è se si tratti di sopravvenuta diffidenza o di

semplice prudenza dovuta a un'oggettiva contrazione del mercato.
Se invece si va sui casi specifici, è evidente che errori nel lancio di esordienti se ne sono fatti prima e se ne fanno adesso: un esordio, specie se esce con una grande casa editrice, che deve fare numeri molto diversi da una piccola per dirsi soddisfatta dell'andamento di un libro, ha bisogno di una cura diversa. È normale che un esordiente implichi un rischio maggiore, e questo avviene anche per gli stranieri, beninteso: sempre più spesso si acquistano senza un test di mercato, oggi i tempi sono stretti e quindi è necessario andare più a intuito.
Nella seconda metà degli anni Zero e fino ai primi anni Dieci molti autori sono stati bruciati lanciandoli in modo azzardato e poi ripudiandoli: forse certi comportamenti erano anche frutto di un primo approccio alla crisi, un certo qual tentare la fortuna, mentre oggi, che la crisi è per così dire matura, si tende ad acquistare meno e concentrare le forze sui libri che si fanno, il che mi pare del resto saggio."



Tutte le illustrazioni di Stefano Adamo.

GIANLUCA FOGLIA, DIRETTORE EDITORIALE FELTRINELLI

"La 'bolla degli esordienti'? Un po' è vero, un po' non è vero. Per anni, direi almeno fino al 2010, c'è stata quasi una mistica dell'esordiente: il nuovo autore, magari giovanissimo, suonava al mercato come garanzia di cosa fresca, interessante, e quindi vendibile. Questa mistica è certamente finita e tanto più lo è per un editore come Feltrinelli, che ha oggi al centro della sua linea editoriale l'idea di lunga gittata. Credo che si debba tornare, e si stia già tornando, a una politica di sviluppo: capire quali sono gli autori in crescita, intercettarli e accompagnarli verso risultati significativi.
In effetti, quando si parla di esordi, credo si debba fare un'altra distinzione: esiste anche una sorta di 'secondo esordio', che è il passaggio da un piccolo editore a uno grande. E oggi, per quanto si lancino effettivamente meno debuttanti assoluti, le grandi case editrici continuano a fare un lavoro di accompagnamento con autori non ancora affermati che assomiglia molto al lancio di un esordiente. Un autore come Catozzella aveva già fatto un libro con una piccola e un libro con Rizzoli: *Non dirmi che hai paura*, con cui è esploso, era il suo terzo lavoro; la storia di Paolo di Paolo è simile, dato che aveva già pubblicato con Perrone prima di fare il 'salto' con noi.
Aggiungerei che, in un contesto di contrazione del mercato, l'unico criterio valido torna a essere la valutazione del testo: l'epoca in cui si andavano a cercare esordienti tra i blogger di successo è

decisamente finita. Né il self-publishing mi pare una buona fonte: abbiamo avuto due esperienze con 'Ilmiolibro', pubblicando due opere vincitrici del concorso, e non abbiamo raccolto molto, né intercettato un qualche movimento che potesse dialogare in modo fruttuoso con una realtà come la nostra. L'esperimento è stato interessante ma ho avuto l'impressione di entrare in contatto con un mondo che si risolve in se stesso e quando poi si trova a essere trasportato in un contesto tradizionale, non lascia molto."

NICOLA LAGIOIA, EDITOR NARRATIVA MINIMUM FAX

"I filtri cambiano, se i cancelli si chiudono—e, sì, si stanno chiudendo, un processo rispetto al quale c'entra anche la fine di un periodo di relative vacche grasse: se una volta le major potevano buttare qualche migliaio di euro in giro per 'provare' nuovi autori, oggi non possono più farlo neanche loro —è naturale che diventi più importante avere un agente e scrivere su riviste per far girare il nome tra gli addetti ai lavori. Le riviste sono da sempre il punto di riferimento principale per lo scouting ma a patto, appunto, che siano vere riviste: ovvero che ci sia un filtro. Il self publishing per lo scouting non funziona, a meno di cercare cose come *After,* che nascono sì su Wattpad, ma sono singoli casi su migliaia e si tratta comunque di testi fuori da qualunque discorso di qualità letteraria. Peraltro, anche se andiamo ad analizzare a fondo i casi dei mega-seller citati dai colleghi, scopriamo che prima di *Gomorra* Roberto Saviano aveva pubblicato un racconto su una delle antologie *Best off* di minimum fax, le quali a loro volta raccoglievano il meglio delle riviste letterarie di quegli anni, e infatti Saviano veniva da una lunga serie di articoli su Nazione Indiana. Anche Giorgio Vasta, uno dei nostri esordi più fortunati, lo scovammo su Nazione Indiana: restammo colpiti dai suoi articoli e gli chiedemmo di fare un libro con noi.

Una caratteristica dell'editoria è che quando qualcosa funziona, o sembra funzionare, tutti si accodano, ma in realtà pubblicare esordienti è stato sempre rischioso: per le piccole a volte è una scelta dettata da ragioni economiche, dato che il costo dell'anticipo di un autore affermato è spesso proibitivo e difficilmente, per come sono strutturati il mercato e la distribuzione, le piccole possono fare grandissimi numeri, non importa se pubblicano libri magari ottimi di autori magari già famosi. La tendenza generale precedente alla 'bolla' era di prendere autori che avevano già superato un primo test pubblicando con una piccola o media con buoni risultati; ora le major hanno ripreso a fare così: il fatto è che l'esordiente è più difficile da comunicare, non è banale far interessare i lettori a un nuovo autore. Andando più in profondità, è possibile che c'entri anche il progressivo trasferimento del rischio d'impresa sull'autore: il pubblico si fida meno dei mediatori, così l'autore deve impegnarsi sempre di più a promuovere e presentare il libro, e in questo senso l'"usato sicuro' dà qualche garanzia in più rispetto all'esordiente, dato che potrà mettere in campo un po' di contatti. A me il puntare così tanto sugli esordienti di questi anni è sempre sembrato un po' malsano, questo decennio in cui sembrava che andasse pubblicata qualunque cosa nuova ha fatto del male a tanti autori, che venivano scaraventati in campo col dovere di fare un milione di copie e poi scaricati appena ne facevano "solo" qualche migliaio. Peraltro, tranne rarissimi casi, come *I Buddenbrook* di Mann o Il diavolo in corpo di Radiguet, tutti gli scrittori, anche i giganti assoluti, hanno cominciato con lavori di livello medio, gli esempi sono innumerevoli, prendiamo Roth o DeLillo o Bolaño… Così, questo decennio di esordi è stato anche una strada punteggiata di cadaveri.

L'effetto, visto in prospettiva, ha anche aspetti interessanti: per quanto abbia scatenato una sorta di discutibile 'selezione naturale', dall'altro lato ha allargato per un po' di tempo il filtro editoriale, è entrata in scena più gente di quanto non accadesse normalmente e non c'è dubbio che autori che stanno facendo buone cose o le faranno in futuro siano il frutto di questa opportunità. Ma certamente sono molte più le storture. Direi che l'apice della bolla, nonché il segnale di quanto fosse potenzialmente deteriore, è stato il programma TV *Masterpiece*: qualcosa a mezzo tra il reality show e il self-publishing, e quindi molto lontano da ciò che dovrebbe essere l'editoria intesa come industria culturale."

PAOLO REPETTI, DIRETTORE EDITORIALE EINAUDI STILE LIBERO
"Non sono del tutto sicuro si possa già parlare di bolla esplosa. È vero che c'è stata una bolla per una decina di anni, ma sono solo quattro o cinque anni che non ci sono esordi significativi. Prima di dire che è cambiato tutto, aspetterei allora per altri cinque o sei.
La mia sensazione è che ci sia stata una svolta, che però dobbiamo ancora interpretare. Alla fine degli anni Novanta, con i 'cannibali', si percepì in modo netto l'avvento di una nuova generazione di autori che poi—anche se alcuni si sono persi per strada e non tutti sono diventati grandi scrittori—si è comunque fatta tradizione. Ancora non è chiara, invece, l'identità della nuova coorte, e forse è anche per questo che per diversi anni si sono 'provati' più nuovi autori. C'è stato, e c'è tuttora, un magma molto interessante e non del tutto decifrabile, probabilmente anche perché oggi gli autori si formano e crescono secondo percorsi diversi da un tempo.
Quello che invece è evidente, è il cambiamento dello scouting: si leggono meno i manoscritti, si ascoltano di più gli agenti—Paola Soriga, che è stata un nostro esordio forte con *Dove finisce Roma,* l'abbiamo trovata così—si continuano ad ascoltare i consigli degli scrittori che si stimano—la Vinci ci fu segnalata da Lucarelli—soprattutto si continuano a leggere le riviste letterarie, che in Italia con l'avvento della rete si sono moltiplicate e non di rado portano avanti discorsi di qualità, oltre a costituire una prima palestra per gli autori—Marsullo, un altro nostro esordio relativamente recente, si è formato sulle riviste. Se esiste ancora una 'società letteraria', è certamente sulle riviste letterarie, e infatti le consultiamo tutte regolarmente alla ricerca di potenziali nuovi autori.
Forse, volendo guardare indietro, se diversi esordi, negli anni più recenti, non hanno funzionato, è perché i loro editori non ci credevano veramente: li pubblicavano solo perché esordi, e per questo hanno fallito. La verità ultima, incontrovertibile, è che un libro può funzionare solo se l'editore crede autenticamente nella sua forza. Non si può bluffare: se il libro non ti convince, non è più questione di ufficio stampa, marketing, spinta sui librai… Se non convince te, non convincerà i lettori. È scritto."

fonte: https://www.vice.com/it/article/interviste-editor-case-editrici-sulla-bolla-degli-esordienti

---

MI FACCIO UN POP DI XANAX

SEMPRE PIU' CANTANTI CITANO E ADDIRITTURA ELOGIANO I BENEFICI DI ANSIOLITICI E TRANQUILLANTI NEI LORO TESTI - E' LO SPIRITO DEI TEMPI: UNA VOLTA SI ELOGIAVA LO SBALLO DA COCA E ERO, CANNE E AMFETAMINE, ORA TOCCA AGLI PSICOFARMACI PER COMBATTERE L'ANSIA - L'INCHIESTA DEL "WASHINGTON POST"

Melania Rizzoli per "Libero quotidiano"

«Il suono è liscio e morbido, e la musica che cade in basso lenta, che si fa fiacca, sembra sollevarti piano, con pacatezza, cullarti e portarti fuori dalla vita reale, anestetizzando l' agonia dell' esistenza, in un dolce abbandono che però emana l' odore acre e il sapore acido di farmaci. Il recente singolo di Lana del Rey, "Love", ha il suono di due milligrammi di Xanax ridotti in polvere, e soffiati in un tiepido alito all' interno della mente di chi ascolta».

È quanto riportato dal Washington Post, in un articolo che denuncia l' uso e l' abuso degli psicofarmaci e degli oppioidi dei cantanti moderni, la cui musica va di pari passo con le droghe. Nell' America di oggi, in cui le persone in cerca di sollievo ingurgitano benzodiazepine in quantità record, il legame tra musica e stupefacenti sembra essere dilagante. Inoltre i nomi dei marchi dei medicinali spuntano di continuo nei testi delle canzoni, nelle cui strofe vengono esaltati per la loro capacità sedative e rilassanti, e per il loro effetto di offuscare i sogni perduti, massaggiando le menti in una ninna nanna consolatoria che riconduce nostalgicamente alla dolcezza dell' infanzia.

Nell' articolo del quotidiano americano viene citato ad esempio anche la nuova popstar Future, l' innovatore della scena di Atlanta, che è passato alla storia come il più appassionato promotore delle sostanze di cui pare abusi, cantando ed inneggiando il relativo sollievo farmacologico nella sua musica popolare.

I farmaci Xanax, Percocet, Vicodin, Actavis eccetera, diventano quindi dei simboli per i suoi fans, un irresistibile rimedio, un richiamo al brivido del pericolo, una suggestione da provare immediatamente, con una forte spinta imitativa ad assumere le suddette droghe, che appaiono all' improvviso tutte sostanze accessibili ai comuni mortali, i quali non solo subiscono il fascino delle spacconerie sui narcotici di Future, da lui promossi sul palco come una psicotropia contemporanea, ma questi farmaci vengono percepiti come degli acidi stimolanti e familiari, alla portata di tutti, che facilitano lo sviluppo di nuove sonorità e di nuove emozioni, banalizzando il loro effettivo ruolo terapeutico e depotenziando soprattutto gli effetti del sovradosaggio.

L' influenza dell' uso degli oppioidi e degli psicofarmaci sui cantanti moderni è quindi sempre più evidente, la loro musica è sempre più stupefacente, e viene messa in rima con il dolce abbandono alla dipendenza dalle attuali benzodiazepine, cancellando, con canzoni e performance di due minuti, anni e anni di lotte e campagne sanitarie per la disintossicazione dalle droghe.

Ascoltare il cantante Future che in un suo ultimo disco chiede: «Oh, ti sei drogato più di me, devi avere meravigliose allucinazioni» non è, come per tanti suoi ammiratori, solo subire il fascino delle vertigini delle sue canzoni, ma un rischio concreto per quelli più giovani di scivolare in un lungo e pericoloso viaggio di dipendenza.

Il ruolo che gli psicofarmaci hanno avuto nella prematura morte delle popstar più amate nell' ultimo decenni - come Michael Jackson, Whitney Houston, Amy Winehouse e Prince, morti con un mix di antidolorifici ed ansiolitici che assumevano in combinazione e in dosi proibite - è accettato superficialmente come fatale, ed i cantanti restano nel cuore come dei del pop, idoli coraggiosi, icone indistruttibili nel ricordo delle loro canzoni, rese immortali e composte grazie agli effetti di quelle droghe.

Che quindi vengono percepite non come curative, e nemmeno come distruttive se abusate, ma come sostanze creative, indispensabili per dilatare le menti, per alterare la noia della quotidianità e dare la scossa per progettare, per aumentare le possibilità percettive, per "stare su" psicologicamente, per generare un' onda fluida e una condizione di salutare illuminazione mentale.

Se il jazz era perseguitato dall' eroina, se il rock era sbocciato con gli acidi e l' ectasy e la disco music intrisa di cocaina, la musica di oggi ha il suono delle benzodiazepine, dei barbiturici e degli ansiolitici, e richiede esplicitamente di essere ascoltata in un contesto farmacologico di vari mix di

sostanze psicotrope che si acquistano non più in farmacia, ma direttamente nei concerti rave e nelle nostre discoteche, senza obbligo alcuno di prescrizione né di posologia.

Insomma, se si sta lentamente alterando il modo in cui viene prodotta la musica moderna, i farmaci moderni stanno influenzando anche il modo in cui quella musica viene ascoltata, assorbita e percepita, un modo molto lontano dall' uso abituale e terapeutico dello Xanax, del quale fino a poco tempo fa non avevamo bisogno per rilassarci, per caricarci e per emozionarci ascoltando una canzone. Perché prima bastava solo la musica. Quella vera.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/mi-faccio-pop-xanax-sempre-piu-cantanti-citano-addirittura-146797.htm

---

“BUGIARDO E INVIDIOSO PER IL MIO SUCCESSO”

COSI’ HARPER LEE DESCRIVEVA IL SUO "AMICO" TRUMAN CAPOTE - IN UN INEDITO CARTEGGIO, SI SCOPRONO TUTTE LE VERITA’ SUL RAPPORTO TRA I DUE: “ERO LA SUA PIÙ VECCHIA AMICA, E HO FATTO QUALCOSA PER CUI NON POTEVA PERDONARMI: AVER SCRITTO ‘’IL BUIO OLTRE LA SIEPE’. HA COVATO INVIDIA PER VENT'ANNI’...”



truman capote

Annachiara Sacchi per il “Corriere della sera”

Era un' amicizia solida, antica. Nata nell' Alabama, sorsi di té ghiacciato e libri. Lui introverso, lei un maschiaccio, entrambi pieni di talento. Quei due bambini del Sud cresciuti insieme, Harper Lee (1926 - 2016) e Truman Capote (1924 - 1984), diventarono due scrittori di fama mondiale. E il

simbolo di un legame sincero, oltre che di collaborazione professionale.

Ma questa versione va oggi corretta. «Truman - scriveva miss Lee nelle sue lettere - mentiva di continuo. E non mi ha mai perdonato il fatto di aver scritto un romanzo che ha venduto». Il buio oltre la siepe.

Bugiardo e invidioso. Ecco il ritratto di Capote fatto da Harper Lee in un carteggio pronto per essere pubblicato nel libro Mockingbird Songs: My Friendship With Harper Lee (Deckle Edge, in uscita negli Stati Uniti il 2 maggio) da Wayne Flynt, 76 anni, professore emerito di Storia all' università di Auburn, in Alabama, grande amico dell' autrice. «Ci conoscemmo nel 1983 - racconta Flynt - le chiesi un autografo sulla mia copia del Buio oltre la siepe .

Lei si rifiutò, disse che firmava solo per i bambini». Eppure tra i due nacque un sentimento di rispetto e simpatia, profonda al punto da spingere la riservatissima miss Lee ad aprirsi, a raccontarsi in tante, lunghissime lettere, vergate in «un corsivo inclinato, sciatto». Come quella del marzo 2006 in cui - rivela il «New York Times» - la scrittrice accenna a vari aspetti della personalità di Capote: «Il suo mentire compulsivamente era di questo genere: se dicevi "Sai che hanno sparato a John Fitzgerald Kennedy?", lui avrebbe potuto rispondere: "Sì, guidavo la macchina su cui viaggiava"».

Sono frasi di forte impatto per chi ha sempre coltivato il culto dell' amicizia incrollabile tra due pilastri della letteratura del Novecento (tra l' altro il capolavoro scritto da Truman Capote, A sangue freddo , verosimilmente fu anche frutto del lavoro di Harper Lee che lo assistette in tutte le fasi di ricerca e stesura). E che mettono un po' più a fuoco il carattere di un' autrice che smise di rilasciare interviste nel 1960. Si notano rammarico e fastidio per il rapporto logorato con Capote: «Ero la sua più vecchia amica, e ho fatto qualcosa per cui non poteva perdonarmi».



harperr lee 3

L' aver scritto il Buio oltre la siepe , il grande romanzo americano da 41 milioni di copie, premio Pulitzer nel 1961. «Ha covato invidia per oltre vent' anni». Il libro di Flynt arriva oltre un anno dopo la scomparsa dell' autrice. Tratteggia i comportamenti di una donna che nel suo periodo newyorkese (abitò a Manhattan fino al 2007, quando ebbe un infarto e tornò in Alabama) amava godersi le partite dei Mets, gli spettacoli di Broadway, le visite al Metropolitan. E quelli degli ultimi

anni, in cui Lee si lamentava del suo vederci sempre meno ed era «ossessionata da stalker e assassini. Era l' effetto della fama che più temeva». Quanto ai rapporti con le persone, nei confronti di amici e parenti «era leale, empatica.

Ma il pubblico spesso non lo capisce», continua Flynt. «Tra gli scrittori apprezzava Frank McCourt, William Faulkner, Eudora Welty». E a proposito del Buio oltre la siepe lo trovava «difettoso». In una lettera a Flynt del luglio 2006 Harper Lee scriveva: «Mi domando quale accoglienza avrebbe avuto il mio romanzo se fosse stato aspro e non sentimentale, perché Atticus era un bastardo». Esattamente come quell' avvocato retrogrado e razzista protagonista di Va' metti una sentinella , il discusso romanzo di Harper Lee scritto prima del Buio , ma uscito solo nel 2015.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/bugiardo-invidioso-mio-successo-cosi-harper-lee-descriveva-146830.htm

---

Tra salamandre e narvali, perché siamo ‘finiti’ nel mondo infinito

29 aprile 2017

Ci sono processi nell’evoluzione che si rivelano «trappole», come quella volta in cui per salvare le salamandre dall’estinzione si creò un habitat perfetto per loro, ma anche per i loro predatori.
Ci sono momenti in cui il mondo grande e terribile ti si chiude intorno, come accade ai narvali che, tra gli infiniti ghiacci del Polo, emergono per respirare da un piccolo buco, a turno, e non sempre trovano una via di fuga dall’impasse. E spesso ne rimangono prigionieri.
Ci sono molti cinesi in questa storia. Ci sono parecchi soldi e troppi debiti. Ci sono certezze che si sgretolano e piani che prima inclinano e poi precipitano. C’è il non capire e il non programmare. C’è il rendersi conto tutto d’un tratto.
Ci sono regole che non servono più, perché le magnifiche sorti e progressive le soffrono. E allora niente regolamentazione: ci si butta (via) senza esitazioni. Non c’è più il futuro e quindi non ci sono più investimenti, perché prima si correva e correva e ora si arranca per sopravvivere.
Un uomo di impresa e uno della finanza, agli antipodi di ciò che è successo negli ultimi anni, quelli della «globalizzazione». Che si alternano nella scrittura e nel racconto e che però convergono nell’analisi, nella preoccupazione e nell’accennare alla possibilità di uscirne.
Che descrivono con alti giri di parole e però con la concretezza di esempi che conoscono molto bene (per averli vissuti direttamente) ciò che è accaduto dalla fine dei Novanta a oggi. A loro, ai loro mondi e al mondo intero.
C’è Prato e Londra, c’è una indimenticabile festa dei Clinton (Bono canta cupo, però), c’è anche il Parlamento italiano come un intruso in questa storia, c’è la Germania, c’è anche Trump, c’è un titolo di Jim Morrison, c’è la Grecia e ci sono i maglioncini da due soldi, ci sono salamandre, appunto, e anche Draghi. E Monti, sullo sfondo. C’è Candido e c’è il buio. E c’è una generazione che queste cose le ha vissute, prima subendole, ora finalmente cercando di interpretarle. Sapendo che è già troppo tardi.

Guido Brera e Edoardo Nesi, *Tutto è in frantumi e danza*, La nave di Teseo, 2017.

fonte: http://www.ciwati.it/2017/04/29/salamandre-narvali-perche-finiti-nel-mondo-infinito/

Left, giornalisti proseguono lo sciopero: «Quali licenziamenti vuole fare l'editore?»

30/04/2017 ore 11:16
di Redazione

La redazione registra inoltre che il numero 17 di Left è andato in stampa nonostante lo sciopero e le dimissioni del direttore Ilaria Bonaccorsi, il cui nome risulta ancora sulla gerenza

I giornalisti di Left hanno proclamato altri sei giorni di sciopero che si sommano ai quattro della settimana scorsa. La redazione sta protestando contro i licenziamenti prospettati da Matteo Fago, editore della rivista ed ex editore de L'Unità.
«L'editore continua a non dare informazioni al fiduciario circa il piano di licenziamenti annunciato, piano che non sarebbe legato però a un reale stato di crisi della società editrice», si legge nel comunicato sindacale di redazione. La prospettiva di ricorrere alla solidarietà, proposta dal sindacato per evitare i licenziamenti, è stata respinta dall'editore in un colloquio ufficiale col fiduciario, perché l'editore sarebbe preoccupato più dagli effetti dello stato di crisi sul rating bancario che dal livello occupazionale.

LEFT: I MOTIVI DELLO SCIOPERO DEI GIORNALISTI

Non solo: la redazione registra inoltre che il numero 17 di Left è andato in stampa nonostante lo sciopero e le dimissioni del direttore Ilaria Bonaccorsi, il cui nome risulta ancora sulla gerenza. «Ho rassegnato le mie dimissioni immediate irrevocabili il 20 aprile scorso. Non ne sapevo nulla, non ero in redazione e non ho visto nessuna pagina del giornale prima che qualcuno desse il si stampi al mio posto», ha dichiarato l'ex direttore Ilaria Bonaccorsi.
Dal prossimo numero, Left avrà una nuova direzione. Una direzione coerente con quanto l'editore ha scritto nell'editoriale del numero mandato in stampa senza Bonaccorsi, con cui annuncia un sostanziale cambio di linea editoriale: da un giornale aperto e ispirato alle plurali idee della sinistra, Left diventa un giornale ispirato a una sola visione, quella dello psichiatra Massimo Fagioli.

Fagioli, recentemente deceduto, è da sempre figura dibattuta nel panorama della sinistra: divenuto famoso per le sue sedute di Analisi Collettiva, fu cacciato dalla Società di Psicanalisi e contestato in passato per le sue controverse posizioni sull'omosessualità sfociate in un aperto scontro con l'allora segretario di Sel Nichi Vendola. «So cosa potrebbe pensare il lettore. Fago è un fagiolino e ci ripropone la solita solfa di Fagioli. Beh sì, il lettore ha indovinato» scrive Fago, secondo cui con la precedente direzione il giornale è stato «tante troppe volte fermo a idee vecchie», idee cioè estranee alla teoria fagiolina.
La redazione però non ci sta. Anche perché non è stata dichiarata alcuna crisi. «Quali licenziamenti

sta preparando l'editore? Le ragioni sono economiche o dettate da una sfiducia nelle "idee vecchie" dell'attuale redazione? Perché si rifiuta di incontrare il sindacato? Perché non vuole prendere in considerazione il ricorso alla solidarietà, che tutelerebbe i posti di lavoro, lo stesso giornale, garantendo però la sostenibilità economica che l'editore afferma di dover urgentemente ricercare pur garantendo che la società non è in crisi? Conferma quanto detto al nostro fiduciario di non voler accettare la solidarietà perché gli "rovinerebbe il rating bancario"?» si legge nel verbale dell'assemblea di redazione tenuta dai giornalisti del settimanale e votato ad ampia maggioranza.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/2214545/left-giornalisti-sciopero/

Errori di nuvola (link)

http://roma.repubblica.it/cronaca/2017/05/01/news/roma_pasticcio_nuvola_spostata_di_2_metri_e_il_marciapiede_occupa_la_strada-164366398/

http://www.giornalettismo.com/archives/2214695/roma-nuvola-spostata-marciapiede-occupa-strada/

Galli Della Loggia: ecco perché siamo condannati a un'Italia immobile

L'ultimo libro dello storico spiega le ragioni che bloccano il cambiamento Italiano. La costituzione? «Andrebbe modificata», l'antifascismo è una mistificazione. La Sinistra italiana ha perso la sua occasione vent'anni fa

di Bruno Giurato
29 Aprile 2017 - 08:30

Sull'Italia paese immobile si è scritto e si è mitizzato. La *umma* giornalistica ha rubato sostantivi e aggettivi per descrivere l'immobilismo Italiano ("gattopardo", "gattopardesco", che dimostra che la *umma* giornalistica non ha capito un accidenti del romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, e questa è un'altra storia). Ma appunto, si resta al luogo comune finché non arriva un'analisi seria. **E l'analisi seria sull'immobilismo italiano è arrivata. Solo che in pochi l'hanno notata.** ***Credere, tradire, vivere*** **di Ernesto Galli Della Loggia** (Il Mulino) è un racconto-riflessione lungo (340 pagine), approfondito (puntuali i riferimenti a un dibattito intellettuale una volta vivo), puntellato da elementi autobiografici. Che servono a mettersi in gioco, mostrando che il cambiamento, per uno che ha l'ambizione a partecipare alla vita culturale e civile di un paese, è una necessità: **cambiare idea, tradire, è necessario per vivere.** Nel caso di Galli Della Loggia, storico, cambiare è significato passare dalla sinistra massimalista degli inizi al liberalismo, e a una

prospettiva “revisionista”, con conseguenti accuse e polemiche.
E perché chi cambia viene accusato di essere un voltagabbana? Perché **in Italia i cambiamenti politici o si fanno a comando e tutti insieme**, seguendo una qualche ideologia che faccia *tabula rasa* di quello che è successo prima, o non sono permessi. In queste migrazioni ideologiche il conformismo è assoluto, e lo spazio per il dissenso individuale inesistente. **Tutti cambiano idea, nessuno dichiara di averla cambiata.**
Nel libro di Galli Della Loggia ci sono esempi spettacolari a riguardo. Ci sono i documenti che dimostrano la convinta adesione al fascismo di Norberto Bobbio, diventato icona dell’antifascismo. Si dimostra come il liberalismo di destra di Benedetto Croce, all’inizio, non avesse in antipatia Mussolini. C’è, naturalmente il “mai stato comunista” di Walter Veltroni. Un plastico campionario di politici e intellettuali che negano in pubblico di essere stati quello che sono stati, mentre in privato si accomodano come possono (e come tutti) sul sofà del compromesso.
L’Italia non è cambiata e continua a non cambiare, quindi, perché esprimere perché la dimensione pubblica è fatta di oggetti politico culturali dati, quasi immutabili, mentre singolarmente ognuno continua a coltivare l’orto cavolaio dei propri interessi. Ecco perché siamo un paese immobile. E, presumibilmente, lo resteremo.
Galli Della Loggia, nel suo ultimo libro si autodenuncia come “voltagabbana”:
Mi pare inevitabile. Solo che c’è chi ammette di aver cambiato idea, e c’è chi dichiara “non sono mai cambiato, ho sempre mantenuto una coerenza”.
Quindi?
L’Italia è un paese immobile in cui tutti sono cambiati. Ma non lo possono dire, perché la dimensione pubblica, e politica è legata a dei totem.
La Costituzione si può cambiare?
La seconda parte sarebbe sacrosanto cambiarla. Abbiamo una pessima costituzione, come qualche importante costituzionalista ha detto. Ma ormai, per questioni politiche, è diventata un feticcio ideologico.
Perché questa dittatura ideologica?
Ci sono delle ragioni storiche: in Italia abbiamo avuto, nel giro di 80 anni, tre cambi di regime importanti. Dallo stato preunitario a quello unitario. Da questo al fascismo. E dal fascismo alla democrazia. Tre cose che ogni volta delegittimavano quello che c’era prima. Chi voleva legittimarsi nel nuovo regime doveva delegittimare quello precedente. Doveva dire “io non sono mai stato borbonico/liberale/fascista”.
In pubblico tutti aderenti al regime vigente. In privato tutti hanno avuto le loro storie di trasformismo, ma mai espresse…
Milioni di persone hanno dovuto cambiare casacca in privato. Milioni di persone sono state prima fasciste e poi comuniste. Due cose che sono diventate impresentabili. Oggi tutta la leadership comunista ha detto di non essere stata comunista. Nella storia del nostro paese c'è un problema con il passato.



Oggi del fascismo si può parlare con obiettività. Ma solo oggi, dopo 30 anni di storia al rosolio, completamente inventata, che non ha fatto altro che demonizzare il fascismo, e dopo 20 anni di polemiche sul revisionismo. Ci sono voluti 70 anni

L'identità politico-culturale, in particolare degli intellettuali, passa attraverso la rimozione. Oggi possiamo dire che Mussolini ha fatto cose buone?
Ovviamente sì. Già il fatto che Canale Mussolini, il romanzo di Antonio Pennacchi abbia vinto lo Strega nel 2010 dice molto. Quel libro è una gigantesca apologia di fascismo. Quel libro ha segnato una svolta simbolica. Oggi del fascismo si può parlare con obiettività. Ma solo oggi, dopo 30 anni di storia al rosolio, completamente inventata, che non ha fatto altro che demonizzare il fascismo, e dopo 20 anni di polemiche sul revisionismo. Ci sono voluti 70 anni. Pensi a quanti luoghi comuni sul Risorgimento.
Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele?
Si sono combattuti e odiati fra di loro. Nel 1903 un ministro dell'Istruzione introdusse come lettura obbligatoria "I doveri dell'uomo" di Mazzini, e questo segna la ricomposizione armonica, finta, di un pantheon nazionale.
L'intellettuale italiano ha difficoltà a costruirsi un panorama storico coerente, in cui non ci siano zone off limits, su cui il giudizio è già espresso?
Ma anche gli studenti non sanno nulla del loro passato. Non ci si può fidare soltanto della cultura tecnica. A mano che non si dimostri che l'Italia è come un cantone della Svizzera.
Il revisionismo quindi non è solo un modo di redistribuire giustizia dal punto di vista morale e politico, ma una necessità di conoscenza?
Certo. Oggi, per esempio, abbiamo già le idee più chiare sulla cosiddetta Prima Repubblica, che per 20 anni è stata considerata un covo di ladri. È il semplice passare del tempo che cambia le nostre idee. La cosa problematica dell'Italia è che le ideologie politiche hanno avuto un grosso rapposrto con la storia.

Spieghi.
Per esempio: dal fascismo al gobettismo, all'ideologia dei popolari, sono tutti movimenti nati contro il Risorgimento. Per squalificare l'idea di Risorgimento. In nessun altro paese le principali forze politiche si creano a partire dall'idea che la formazione dello stato di cui fanno parte sia da contestare. E infatti tutti si sono chiesti come far entrare le masse nel paese, tenute fuori dallo stato liberale.
Già le masse. E adesso il problema torna: si parla di populismi
La democrazia in una certa misura deve essere un po' populista, dato che, tecnicamente, è il potere

del popolo. Il populismo comincia quando si comincia a pensare che la volontà del popolo debba prevalere sulla struttura istituzionale.

Trump è un populista? Anzi come dicono in tanti: un fascista?

Non ha nessun senso usare la categoria di fascismo per un americano. L'America ha avuto altra storia.

È un liberale anarchico, allora?

Ha degli aspetti di anarco-liberalismo. Contro lo stato, contro il big business. Il difendersi da soli. Il rifiuto delle istituzioni. Ma appunto non è fascismo, è una storia legata alla frontiera, e per certi versi legata a un radicalismo religioso. Trump è un populista con molte venature anti-istituzionali. E sicuramente non è un liberale.

Perché?

Perché il liberali hanno una cultura delle istituzioni. Lui il costituzionalismo liberale non sa manco che cos'è.

In tutt'Europa c'è una corrente antiestablishment. In Italia abbiamo i Cinquestelle.

Che hanno una collocazione ideologica negativa, non positiva. Le loro proposte spesso si sviluppano su argomenti non ideologici: dall'inceneritore al non rubare

Quello che già c'è, ma, presuntivamente, meglio…

Quindi nulla che sia determinante dal punto di vista ideologico

I Cinquestelle sono anche gli eredi della questione morale del Pci di Belinguer?

Certo: diceva Benedetto Croce che il partito degli imbecilli si traveste sempre da partito degli onesti

Belinguer tira fuori la questione morale quando non gli riesce il compromesso storico. Tutta la stagione di Mani Pulite è basata sulla morale. L'antiberlusconismo ha avuto una potentissima facies moraleggiante, fino a lambire le mutande del Cav. in più di una occasione. Possiamo dire che spesso il crescere dell'istanza morale corrisponde al venir meno del progetto politico?

Senz'altro l'emergere del moralismo corrisponde all'impallidirsi a livello di massa di quello che deve essere la politica. La politica non può essere ridotta al comportamento morale. In politica conta la lucidità dell'analisi, e la capacità di realizzare quanto ci si pone come obiettivo. Il successo.

Sta dicendo che il successo è il metro della politica?

Sto dicendo che i risultati della politica giustificano ex post le azioni. Se Cavour non fosse riuscito a realizzare l'unità d'Italia, sarebbe passato per un banale trasformista che dalla destra era passato alla sinistra. Ma siccome quel passaggio gli è servito per creare una coalizione che poi è servita per fare il Risorgimento, che è una cosa che ha avuto un certo successo, ecco che quell'azione diventa un'altra cosa. Perché ha avuto successo. In politica funziona diversamente dalla morale. In politica il personale, e il personaggio, può avere a che fare con una moralità discutibile. Tutta la vita privata di Berlusconi si offre a qualche giudizio morale negativo. Ma se berlusconi avesse realizzato le cose che diceva di voler fare quelle cose non sarebbero state tenute in conto. Non avrebbero rappresentato una mannaia che lo ha ridicolizzato e distrutto agli occhi dell'opinione pubblica.

Non è riuscito ad essere altro che la braghetta di se stesso?

Moltissimi leader politici hanno avuto vite private piene di scappatelle, eccetera. Ma nessuno riduce Mussolini alle amanti o alla stessa Claretta Petacci. Perché Mussolini ha avuto un rango storico e politico, negativo o positivo che sia, molto al di sopra di queste storielle.

Esempio più recente?

Quando, nel 1974, si scoprì che i petrolieri avevano finanziato il patito repubblicano, Ugo La Malfa disse "È vero, ma non siamo stati influenzati". La gente gli credette. Nessuno glielo rimproverò. Perché il rango politico di La malfa non lo metteva in discussione.

Sul rapporto tra potere e politica c'è tutta una riflessione secolare, dall'umanesimo a Machiavelli, fino a ieri. E ora il dibattito politico intellettuale che fine ha fatto?

Si è vaporizzato. Il nostro è un paese in cui tutte le culture politiche, con il loro carico di storia, di

specificità, di originalità, sono state spazzate via con la fine della prima Prepubblica. Tutto quello che è venuto dopo è una barzelletta.

Perché?

Non c'è più la capacità di pensare l'Italia. Fino agli anni '70- '80 gli intellettuali pensavano all'italia. Magari ci pensavano malissimo, magari erano convinti che fossimo il laboratorio di chissà quale esperimento di governo. O che la politica fosse stata segnata in maniera irreparabile dal fascismo. O che fosse nata male sul Risorgimento. Ma oggi non c'è più un pensiero sull'Italia. C'è la rissa politica. Nessuna forza politica ha un programma. Per esempio: tutti dicono che l'euro va male, ma chi dice "usciamo dall'euro" sa lui stesso che non ne usciremo, mai. E le classi dirigenti italiane non pensano più che l'Italia abbia un avvenire. Liquidano le aziende, mandano i figli a studiare in Inghilterra o in America, ecc ecc

Sul '68. Lei scrive che siete condannati ad essere giovani per sempre. Però chi viene dopo non può cacciarvi, dicendo "vecchio vai via". I giovani siete ancora voi. I sessantottini sono ancora i detentori del monopolio della gioventù: dal rock alla liberazione sessuale è tutta, ancora, roba vostra...

Anche dal punto di vista economico: al tavolo da gioco i sessantottini hanno ramazzato tutto. Spolverato tutto.

Anche qui: il cambiamento italiano è stato bloccato da un possesso ideologico (finto)rivoluzionario. Qual è stato il momento in cui si sarebbero dovute cambiare le cose, economicamente, e non è stato fatto?

Negli anni Ottanta si sarebbe dovuto cambiare il sistema di governo. E contemporaneamente il Pci avrebbe dovuto cambiare nome, e diventare un grande partito socialista capace di garantire l'alternanza. Non abbiamo avuto la possibilità di mandare al governo l'opposizione.

E questo cosa ha determinato?

Che la Dc poteva fare quello che voleva (salvo accordi), ed era condannata a vincere le elezioni. Questo voleva dire una cosa: comprare il consenso elettorale con la spesa pubblica. Il Pci si inseriva chiedendo la sua parte. Le regioni guidate dal Pci avevano accesso a una spesa notevole. Il problema è stato il consociativismo.

E poi?

E poi si è capito che con le nostre risorse non si poteva uscire dall'empasse. Si è deciso di sperare nell'Europa, come vincolo esterno che ci obbligasse a certe regole. Sono diventati tutti europeisti. L'europeismo è diventato l'ideologia unica della classe dirigente. Finora, a quanto pare però, non ha funzionato...

Eh, l'europeismo tiene?

L'Europa è una costruzione istituzionale ideologicamente rifiutata da tutti. Poggia sul nulla. Anche lì, perché non è stata fatta a tempo un'Europa che desse un contenuto politico.

E dei tentativi della sinistra per riformarsi cosa pensa?

Fin dall'inizio hanno detto "smettiamo di essere comunisti, ma sia chiaro, non diventeremo mai socialdemocratici".E l'errore è questo. Il problema è che il comunismo è nato fin dal 1921, con l'idea precisa di uccidere la socialdemocrazia. Nasce contro i meschevichi, nasce contro Karl Kautsky il rinnegato; nasce contro il povero Filippo Turati. Potevano anche rifiutare di essere comunisti, ma non sono mai stati socialdemocratici.

Quindi dalla caduta del muro in poi crisi di identità, e inettitudini varie...

La sinistra ha finito per portare avanti una polemica contro la destra che la rinchiudeva, paradossalmente, nelle roccaforti ideologiche che doveva abbandonare. La prima: la difesa della costituzione. Poi Berlusconi è stato etichettato come fascista. Stessa ridicola e sbagliata definizione che aveva usato contro Craxi.

Renzi è stato anche lui etichettato come un traditore della sinistra
Renzi ha capito che doveva trovare spazio. Ha capito che c'erano riti e personaggi che soffocavano una generazione. Ma è inutile che ce la raccontiamo, lui non è di sinistra. Ha snaturato la sinistra si dice, ma è uno di cultura cattolica che non c'entra niente: come fai a rimproverarglielo? Purtroppo, la sua capacità di proporsi non è stata suffragata da lucidità sufficiente. Renzi non sa cos'è la politica. Fare qualcosa che assomigli a fare lo statista. Si circonda di yesmen.

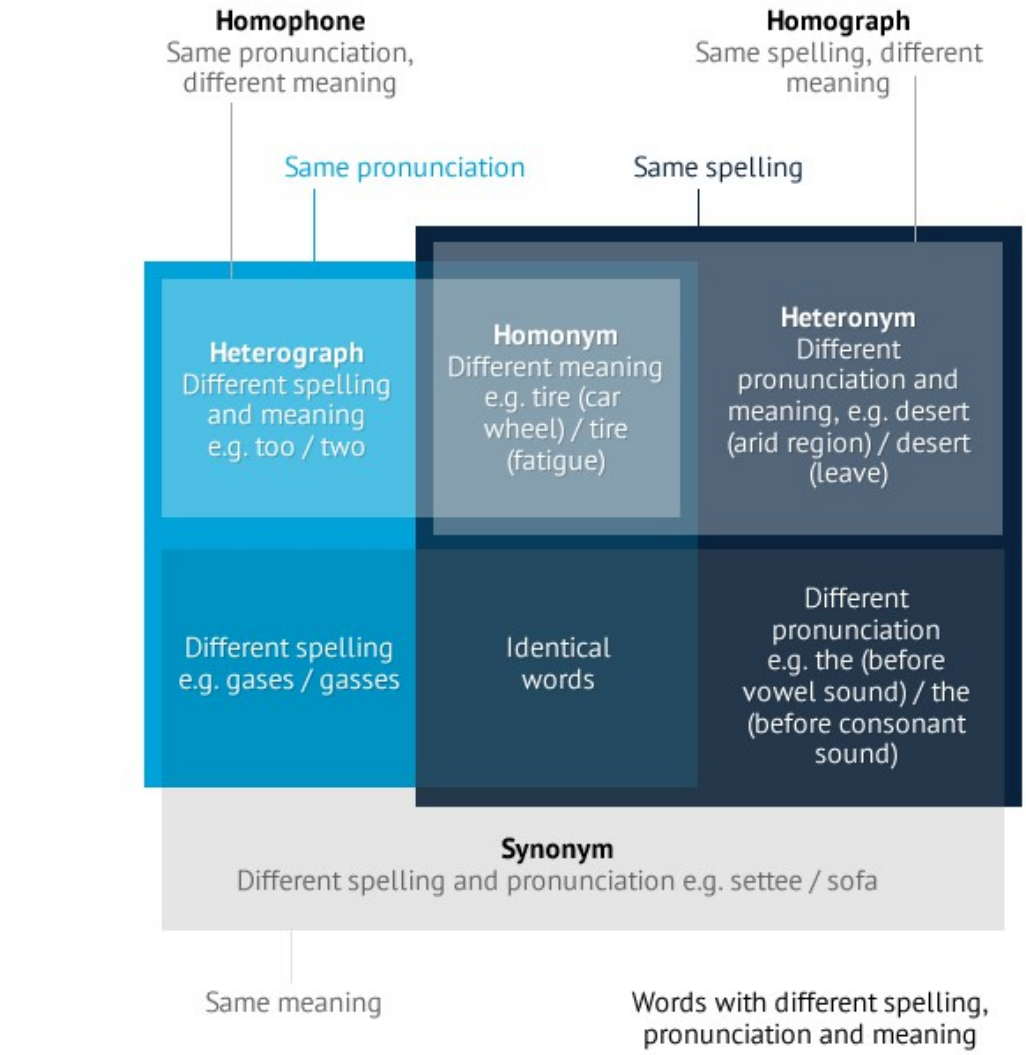
fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/04/29/galli-della-loggia-ecco-perche-siamo-condannati-a-unitalia-immobile/33975/

Inglese, non lo sapevate ma queste parole si pronunciano allo stesso modo

È una lingua ricca di omofoni, cioè di parole che vengono dette alla stessa maniera (ma che non sempre si scrivono allo stesso modo). Chi lo parla, sbaglia a scriverle. Chi lo studia, sbaglia a leggerle

di LinkPop
29 Aprile 2017 - 08:30

Tutte le lingue hanno omofoni, ma anche in questo caso l'inglese mantiene un ampio primato. Il problema (o forse la soluzione) è che la gran parte delle parole con significato diverso ma con suono uguale (gli omofoni, appunto) vengono scritte in maniera differente. Questo, se pure a logica può sembrare strano, permette di fare un po' d'ordine in mezzo a tutta quella confusione. E proprio per questo i madrelingua – a differenza degli stranieri, che imparano tutto dai libri – faticano nella scrittura e nello spelling.
Le parole omofone, come mostra questo bel grafico tratto di peso dalla Oxford Royale Academy, possono essere anche omografe (come nel caso di *tire* e *tire*), e in questi casi non si capisce se sia meglio o peggio. È importante, per gli inglesi, studiare come si scrivono. Per gli stranieri, è importante il contrario: scoprire che parole e sintagmi che avevano pronunciato in modo differente, in realtà, sono proprio lo stesso suono.



Si stupiranno, allora, di scoprire che il figlio e il sole sono la stessa cosa: *sun* e *son*, non omografe ma omofone. Trasecoleranno di fronte all'evidenza che *to*, *too* e *two* (a, anche/troppo, due) sono tutti suoni identici. Quale meraviglia li coglierà, allora, nel constatare che sì, *there*, *their* e *they're* sono proprio uguali (e motivo di errori nei componimenti degli scolari poco scolarizzati) e che *your* e *you're* seguono la medesima regola (anche *yore*, parola poco utilizzata se non nell'espressione "*in the days of yore*", cioè "tanti anni fa").
Non bastasse questo, si sappia che *break* (rompere) si pronuncia proprio come *brake* (frenare), e che *compliment* e *complement*, nonostante la lieve differenza nello scritto, sono identici nel parlato. E ancora, sono omofoni anche *hear* (sentire) e *here* (qui); *peace* (pace) e *piece* (pezzo, parte); *whole* (completo, intero) e *hole* (buco); *know* (sapere) e *no* (no); *stair* (gradino di una scala) e *stare* (guardare fisso).
Insomma, in inglese si può anche parlare come si mangia: come viene, alla buona, di getto. Ma per quanto riguarda la scrittura, serve essere chef stellati.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/04/29/inglese-non-lo-sapevate-ma-queste-parole-si-

pronunciano-allo-stesso-mo/34007/

Un romanzo così non l'avevo mai letto

di **Christian Raimo** pubblicato sabato, 29 aprile 2017

di **Christian Raimo**
"Non scrivo tanto di fatti internazionali", diceva in un'intervista questo scrittore americano che si chiama Tom Drury, "scrivo piuttosto di vite individuali".
Non mi era capitato di leggere un libro come La fine dei vandalismi, un libro scritto e concepito come *La fine dei vandalismi*. Scritto da Drury (sessantunenne autore dell'Iowa), uscito a puntate sul New Yorker e poi pubblicato nel 1994, tradotto in Italia solo 23 anni dopo, a seguito della (ri)scoperta lentissima che in questo ventennio si è avuta dell'opera di Drury, grazie alla quale oggi questo esordio viene considerato uno dei capolavori della letteratura recente americana, rimasto in ombra a suo tempo perché forse offuscato da quella generazione di formidabili geni, colti e virtuosi, adrenalinici e ipercontemporanei (da Jonathan Franzen a Dave Eggers) che oggi non smettono di tributargli un omaggio tardivo ma smodato. Dicevo, non mi era mai capitato di leggere un libro come questo, che è il primo di una trilogia ambientata a Grouse County, una contea del Midwest statunitense, tanto immaginaria quanto archetipica: cittadine sperdute tra i campi di mais, sceriffi, tavole calde di fronte agli uffici postali, case mobili, il rumore costante del vento. L'ambizione, incredibile e riuscita, di Drury è quello di raccontare questo luogo a partire dai suoi abitanti, ma di non farlo attraverso una storia particolare né attraverso un romanzo corale, quanto di seguire le vicende di quanti più personaggi possibile. Perry Kleeborrg il fotografo, Howard La Mott il capo dei pompieri, l'evangelizzatrice Joan Grower, Helene Plum la cuoca compulsiva… Sono talmente tanti, che alla fine della narrazione Drury si sente in dovere di rinominarli tutti in un elenco, come per congedarsi da loro, con tanto di nome e cognome e appellativo; molti è difficile che non ci siano rimasti impressi, altri sono state presenze fuggevoli, nessuno di loro si è riuscito a imporre come protagonista.
Persino la coppia cardinale della storia: Louise (giovane fotografa appena separatasi da Tiny) e Dan (lo sceriffo della contea) che si baciano per la prima volta nelle pagine iniziali e si spogliano per mettersi a letto tornando a casa insieme dopo una cena con gli amici nelle ultime pagine, sembrano che anche loro due, ogni volta che appaiono, passare per caso tra le fila del romanzo, così familiari ormai a noi, ma ancora per certi versi sconosciuti al narratore stesso. Che posto ha l'essere umano in territorio dove la terra sembra sempre un riflesso del cielo?
Il Midwest è il paese dove non esistono gerarchie, e dove quasi solo gli elementi naturali possono permettesi di definire i caratteri e i destini. C'è un personaggio che cita a un certo punto il filosofo cinese Xun Zi: "Quando le stelle cadono o gli alberi fanno rumore, tutta la gente della regione si spaventa e si domanda perché. Io rispondo che non c'è bisogno di domandarsi perché. Si tratta, infatti, di mutamenti del cielo e della terra, della trasformazione di yin e yang e di fenomeni rari. È giusto meravigliarsene, ma è sbagliato averne paura".
Che farne di questo cielo che decide delle nostre vite? Questo è straordinario di Drury: la voce che riesce a intonare è quella di un osservatore tanto ironico da sembrare quasi estraneo, una specie di fantasma che tiene traccia degli episodi minuscoli – un clacson che suona, un uomo che tira su una serranda, una macchina che fa inversione… Anche le voci dei dialoghi paiono origliate da un

passante, e – notavano anche Giorgio Vasta e Francesco Longo in due belle recensioni uscite qualche settimana fa – uno stile che riluce di una bizzarria che è divertente quanto inquieta. Grouse County sembra incantata a un tempo da classico del Noveceto, Flannery O' Connor o John Cheever, non compaiono ancora i cellulari né internet, ma ecco che c'è il vicino di casa che si fa di lsd, quello che prende e spacca tutto senza motivo, e ognuno ha una storia strampalata da raccontare, che ci lascia ancora più spaesati, e poi c'è ancora un altro personaggio che compare, e poi un altro ancora, come se veramente un territorio, che sia Grouse County o la nostra patria, reale o immaginata, non finisse mai di poter essere raccontata, e *La fine dei vandalismi*, appunto, di essere scritto.
(questo articolo è uscito su Tuttolibri)
Christian Raimo

Christian Raimo (1975) è nato a Roma, dove vive e insegna. Ha pubblicato per minimum fax le raccolte di racconti *Latte* (2001), *Dov'eri tu quando le stelle del mattino gioivano in coro?* (2004) e *Le persone, soltanto le persone* (2014). Insieme a Francesco Pacifico, Nicola Lagioia e Francesco Longo – sotto lo pseudonimo collettivo di Babette Factory – ha pubblicato il romanzo *2005 dopo Cristo* (Einaudi Stile Libero, 2005). Ha anche scritto il libro per bambini *La solita storia di animali?* (Mup, 2006) illustrato dal collettivo Serpe in seno. È un redattore di *minima&moralia* e *Internazionale*. Nel 2012 ha pubblicato per Einaudi *Il peso della grazia* (Supercoralli) e nel 2015 *Tranquillo prof, la richiamo io* (L'Arcipelago). È fra gli autori di *Figuracce* (Einaudi Stile Libero 2014).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/un-romanzo-cosi-non-lavevo-mai-letto/

Ritorno a Portella della Ginestra

di **Gabriele Santoro** pubblicato lunedì, 1 maggio 2017

A Portella della Ginestra s'incontra la storia d'Italia, titolava un articolo de *L'Unità*. Era il trenta aprile del 1950. Nel giugno del 1983 Rocco Chinnici, un mese prima di essere ucciso dall'esplosione di un'autobomba, spiegò a Giuseppina Zacco, vedova di Pio La Torre, quanto fossero collegate le indagini su Portella della Ginestra e quelle sui delitti politici Reina, Mattarella e dello stesso La Torre.
Portella della Ginestra rappresenta il primo snodo chiave di vicende repubblicane, che hanno il tratto di episodi politici e al contempo appartengono alla storia criminale del nostro paese. Per usare le parole dello storico Salvatore Lupo è stata la prima strategia della tensione nella storia della Repubblica.
Nei pressi della Piana degli albanesi, gli undici morti, fra i quali due bambini e una donna incinta, e i ventisette feriti in un giorno di festa furono un atto politico reazionario, avverso all'anelito di redenzione e affrancamento dal sottosviluppo delle masse diseredate siciliane. Colpire il latifondo e spingere per una politica economica differente, era l'intenzione. Un censimento del 1936 rilevava che all'epoca i quattro quinti degli addetti all'agricoltura non possedevano terra o erano contadini poveri. Nella prefazione della significativa riflessione di La Torre *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, Rosario Villari fissa alcuni punti. Innanzitutto quell'esperienza di lotta fu d'ispirazione democratica e riformatrice. Da lì prese l'avvio la costruzione di una struttura politica e associativa moderna, basata sui partiti nazionali e non più su formazioni personalistiche e autonome locali.

La breccia era stata aperta da Fausto Gullo, un comunista, ministro dell'agricoltura nel secondo governo Badoglio. Nell'ottobre 1944 varò due decreti per l'assegnazione delle terre incolte e mal coltivate ai contadini, ovviando alla necessità di un aumento della produzione di grano, e per il miglioramento della ripartizione dei prodotti della mezzadria impropria a favore dei contadini lavoratori, con potenziali effetti positivi sui redditi. Tali provvedimenti si scontrarono con il potere del gabellotto mafioso, l'intermediario che prendeva in affitto la terra dei grandi agrari assenteisti per poi darla in subconcessione, a condizioni strozzinesche a mezzadri e coloni. In Sicilia alle elezioni del 20 aprile 1947 era accaduto poi un fatto nuovo e detonante: la sinistra, socialisti e comunisti uniti nel Blocco del popolo, aveva vinto, superando la Democrazia cristiana di Alcide De Gasperi.
Di fronte a una vera e propria lotta di liberazione dal dominio dei grandi proprietari terrieri, animata dal movimento contadino siciliano, e al mutare delle condizioni degli equilibri internazionali e interni dopo la Seconda Guerra Mondiale con la rottura dei governi di unità nazionale, dell'unità delle forze del CLN, si scatenò un ampio fronte reazionario di conservazione del quale a settant'anni dalla strage non sono stati delineati tutti i responsabili.
Dopo i morti di Portella della Ginestra in quattro anni furono uccisi 36 dirigenti sindacali. Lo storico Francesco Renda la definì un'ondata di terrorismo agrario mafioso: «La strage di Portella fu un'azione concertata. C'era un'intelligenza politica dietro il fatto che poi non si è riusciti a individuare». Il processo istruito a Palermo e poi spostato a Viterbo per *legittima suspicione* si concluse nel 1953. I giudici nella loro sentenza esclusero la natura politica dell'eccidio e l'esistenza dei mandanti. Resta la domanda: chi ha armato la banda di Salvatore Giuliano?
«E a Portella della Ginestra, con la presenza di tutto il popolo italiano, sarà data al mondo la testimonianza che la feroce strage del Primo Maggio 1947 – freddamente premeditata dalle classi reazionarie e ferocemente fatta consumare da un bandito che è l'espressione più genuina e nello stesso tempo più abietta dello stato di degradazione e di decomposizione di una casta antisiciliana, antisociale e antinazionale – non ha arrestato il moto dei nostri lavoratori e delle forze democratiche siciliane verso la liberazione», scrisse Girolamo Li Causi, primo segretario del Pci siciliano, il 30 aprile del 1950 su *L'Unità*.
Lo stesso Li Causi chiese e ottenne un'indagine apposita sulla strage di Portella della Ginestra. Nel febbraio del 1963 si era insediata la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia e sette mesi più tardi, seppur priva di modalità di indagini ben definite, su spinta di Li Causi iniziò a occuparsi dell'eccidio senza alcun risultato concreto già nei primi cinque anni di attività.
«Non è stata ancora raggiunta la verità, specialmente su chi quella strage ha ordinato. L'Antimafia – ha dichiarato nei giorni scorsi il Presidente del Senato Pietro Grasso – ha deliberato di pubblicare gli atti acquisiti a partire dal 1998. Quelli di prima sono già resi pubblici. Ma ci sono ancora molte zone d'ombra da esplorare. Bisogna che chi sa qualcosa metta a disposizione la propria conoscenza. Si deve pensare non solo agli archivi di stato ma anche a quelli dei singoli ministeri. Su questa ricerca ci sono stati proficui contatti con la presidente della Commissione antimafia, Rosy Bindi».
La strage di Portella della Ginestra è stata rappresentata dalla cultura italiana, dal cinema alla letteratura fino al ruolo divulgativo della televisione. E spesso si rintraccia quel tono assolutorio di riduzione del male, nel quale si disperde qualsiasi urgenza di verità che invece hanno ancora i familiari delle vittime. Di fronte alla negazione, alla commemorazione che assomiglia all'oblio la resistenza consiste nella trasformazione del lutto. E Portella, ieri come oggi, ricorda davvero che cosa significhi lottare per la dignità lavoro e la dimensione mai svanita dell'oppressore.
Gabriele Santoro

Gabriele Santoro, classe 1984, è giornalista professionista dal 2010. Si è laureato nel 2007 con la

tesi, poi diventata un libro, *La lezione di Le Monde, da De Gaulle a Sarkozy la storia di un giornale indipendente*. Ha maturato esperienze giornalistiche presso la redazione sport dell'Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e *Il Tirreno* a Cecina. Dal 2009, dopo un periodo da stageur, ha una collaborazione continuativa con *Il Messaggero*; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/ritorno-portella-della-ginestra/

Curate la vostra scrittura: chi vi legge non deve perdersi

Oggi leggiamo attraverso uno schermo che stimola la parte celebrale destra, quella più creativa del nostro cervello. Aiutiamo chi ci legge a non perdersi in una selva di parole e di paragrafi tutti attaccati

di Alessandra Colonna
2 Maggio 2017 - 10:24

Il Vocabolario della Scrittura: C come Cura

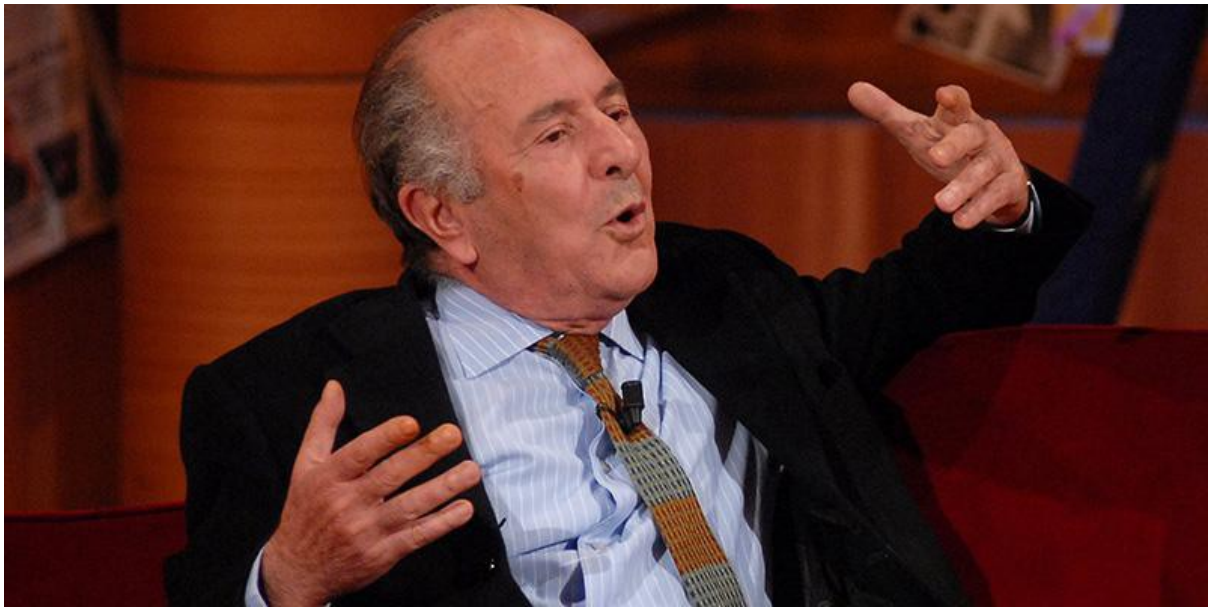
"C" come Cura. La tentazione di associare la lettera "C" alla parola Chiarezza è stata forte. Poi, ha attirato la mia attenzione **un articolo su Oriana Fallaci** http://bit.ly/2cv1AF3 che ricorda la sua maniacale cura per la scrittura. Un'attenzione tale da indurla a riscrivere più volte anche **semplici biglietti di ringraziamento.**
"Scrivi da ubriaco e correggi da sobrio", pare dicesse **Ernest Hemingway**. Ora, al di là del noto interesse per l'alcool da parte dello scrittore americano, il consiglio è molto valido.
Come durante una corsa, anche quando si scrive non ci si deve fermare. **Si deve vincere la tentazione di interrompere per correggere qualsiasi tipo di errore.** Riprendere è più difficile. Se proprio dobbiamo farlo, non cadiamo nell'inganno del "finisco la frase". Lasciamola a metà: riprendere il filo dei pensieri sarà più facile, contrariamente a quanto si possa pensare.
Come durante una corsa, anche quando si scrive non ci si deve fermare. Si deve vincere la tentazione di interrompere per correggere qualsiasi tipo di errore. Riprendere è più difficile. Se proprio dobbiamo farlo, non cadiamo nell'inganno del "finisco la frase". Lasciamola a metà: riprendere il filo dei pensieri sarà più facile, contrariamente a quanto si possa pensare.
Terminata la stesura del testo, dedichiamo tempo alla sua rilettura e correzione. Senza diventare ossessivi: non elimineremo mai tutti gli errori e troveremo sempre critici e detrattori. Che ci guidi però un pensiero: **correggere con cura.** È un esercizio di empatia e una forma di grande rispetto verso il nostro lettore.
Questo vocabolario parla di scrittura sul lavoro, che richiede velocità, per noi e per gli altri. Noi abbiamo poco tempo per scrivere e gli altri per leggere.
Se proprio non riuscissimo a rileggerci e correggere, non dimentichiamo di fare almeno una cosa: **dare una veste grafica gradevole al nostro scritto.**
Oggi leggiamo attraverso uno schermo che stimola la parte celebrale destra, quella più creativa del nostro cervello. Aiutiamo chi ci legge a non perdersi in una selva di parole e di paragrafi tutti attaccati.

Anche l'occhio vuole la sua parte e lo scritto reclama i suoi spazi.
Tre suggerimenti:
• non abusare degli elenchi puntati;
• non ricorrere eccessivamente al grassetto;
• non fare elenchi numerici se non li si riprende poi nel testo.
Non è necessario che la cura diventi un'ossessione e neppure l'affanno di foscoliana memoria – "[…] *Sento gli avversi numi, e le secrete / cure che al viver tuo furon tempesta* […]*",* Ugo Foscolo, In morte del fratello Giovanni –, ma è bene ricordare che ogni attività di scrittura è una richiesta di attenzione che facciamo agli altri. Laddove mancasse la cura, se ne accorgerebbero subito.
Per chiudere, come diceva Pulitzer, con una perfetta sintesi *"Esprimi il tuo pensiero in modo conciso perché sia letto, in modo chiaro perché sia capito, in modo pittoresco perché sia ricordato e, soprattutto, in modo esatto perché i lettori siano guidati dalla sua luce"*.
Mettiamo cura nei nostri scritti e diffonderemo luce.
A presto, con la lettera D.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/02/curate-la-vostra-scrittura-chi-vi-legge-non-deve-perdersi/34036/

È morto Valentino Parlato

Giornalista, scrittore e tra i fondatori del quotidiano Il Manifesto: aveva 86 anni



Valentino Parlato nell'aprile del 2006 (© PIERGIORGIO PIRRONE / TEAM / Lapresse)

Martedì 2 maggio è morto Valentino Parlato, giornalista, scrittore, tra i fondatori del quotidiano comunista *Il Manifesto* di cui è stato più volte direttore e presidente della cooperativa editrice. La notizia è stata data su Facebook da Ritanna Armeni. Parlato aveva 86 anni. Il *Manifesto* ha scritto

un breve messaggio confermando la notizia:
«Comunista per tutta la vita, ha militato nel Pci fino alla radiazione, lavorato a Rinascita, fondato e difeso il manifesto in tutta la sua lunga storia. Per ora ci fermiamo qui, abbracciando forte la sua splendida famiglia e tutti i compagni che, come noi, l'hanno conosciuto e gli hanno voluto bene».

Valentino Parlato era nato a Tripoli il 7 febbraio del 1931 da una famiglia originaria di Favara, Sicilia. Il padre era un funzionario del fisco che fu mandato per lavoro in Libia. Parlato si iscrisse al Partito comunista libico, ma nel 1951 venne espulso dal Protettorato britannico: «Ero studente in Legge: se fossi sfuggito a questa prima ondata sarei diventato un avvocato tripolino e quando Gheddafi m'avrebbe cacciato, nel 1979, insieme a tutti gli altri, mi sarei ritrovato in Italia, a quasi cinquant'anni, senz'arte né parte. Sarei finito a fare l'avvocaticchio per una compagnia d'assicurazione ad Agrigento, a Catania. Un incubo. L'ho veramente scampata bella».
Parlato si trasferì a Roma dove all'inizio degli anni Cinquanta conobbe Luciana Castellina. In quegli stessi anni si iscrisse al PCI, entrando a far parte della corrente di Giorgio Amendola. Alle elezioni del 1953 accettò di lavorare per la federazione di Agrigento poi decise di tornare a Roma dove cominciò a lavorare per l'*Unità* come corrispondente e poi a *Rinascita* come redattore economico. Nel 1969 fu radiato dal PCI con gli altri fondatori e fondatrici del *Manifesto*: da quel momento la sua storia politica e lavorativa coincise con quella del giornale. Il 28 aprile del 1971 il *Manifesto* divenne un quotidiano e Parlato ne fu direttore diverse volte: dal 1975 al 1985 affiancato da altri direttori), poi dal 1988 al 1990 e dal 1995 fino al 30 marzo 1998. E del *Manifesto* Parlato ha affrontato le ripetute crisi finanziarie. Nel 2012 fu l'ultimo dei fondatori e delle fondatrici a lasciare la testata.



(Luigi Pintor, Rossana Rossanda e Valentino Parlato con la redazione – Ansa Foto)

Come Ingrao e Rossanda anche Parlato ha raccontato la sua storia: non in un libro ma in un documentario intitolato "Vita e avventure del Signor di Bric à Brac", scritto e diretto dal figlio Matteo insieme a Marina Catucci e Roberto Salinas. Ha scritto diversi libri, anche sulla storia del

Manifesto (“Se trentacinque anni vi sembrano pochi”, “La rivoluzione non russa. Quaranta anni di storia del Manifesto”). E ha curato le edizioni delle opere di Adam Smith, Lenin e Antonio Gramsci, tra gli altri.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/05/02/e-morto-valentino-parlato/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Le mini-pale eoliche salentine che hanno fregato tutti

- Federico Martelli

May 2 2017, 11:14am



A quanto pare, la favola della start-up pugliese 'GpRenewable' è davvero solo una favola.
Nel 2014, Gianluigi Parrotto mette in piedi la GP Renewable da Casarano in provincia di Lecce, in Puglia. L'azienda realizza mini-turbine eoliche da installare sui tetti delle abitazioni per produrre energia elettrica a uso domestico, con la promessa di costi bassissimi e prestazioni miracolose. L'azienda conclude i primi affari. Nel 2015, arriva il grande annuncio: un gruppo di investitori americani è intenzionato a immettere capitale nella creatura di Parrotto per oltre 5 Milioni di Euro. Inoltre, la produzione viene mantenuta in terra salentina. Parrotto diventa così il perfetto eroe del mondo delle startup italiane: viene ospitato in trasmissioni televisive, tiene talk in giro, viene coccolato come esempio positivo di giovane imprenditore che ha successo e crea pure occupazione in territori difficili come quelli del meridione — pur non essendo laureato.
C'è solo un problema: le prestazioni promosse dai prodotti di Parrotto sfidano le leggi della fisica, ma pochissimi di quelli che hanno trattato la sua storia sono andati a verificarlo.
Parrotto ospite da Giancarlo Magalli parla di sé in terza persona.

Recentemente sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* viene riportata la vicenda di un cittadino di Ugento, in provincia di Lecce, che ha fatto installare sulla terrazza della sua abitazione un impianto minieolico prodotto da Parrotto. L'uomo ha ottenuto la risoluzione del contratto e la condanna della società alla restituzione della somma pagata per l'installazione dell'impianto dopo che il consulente tecnico del tribunale, avendo monitorato la miniturbina, ha accertato che non produceva energia elettrica.
Dopo questa notizia, Alessandro Palmisano ha effettuato un po' di fact checking sulla storia della GP Renewable riportandone i risultati sul suo blog, elencando anche tutte le varie occasioni in cui Parrotto ha ottenuto copertura mediatica. In breve, nel 2014, Repubblica, così come StartupItalia nel 2015, hanno riportato che l'azienda di Casarano aveva registrato un volume d'affari di 700.000 euro. La notizia della exit da 5,5 Milioni di Euro, ovvero la vendita di quote della società a quattro investitori americani, è stata invece riportata dall'Huffington Post e dal Corriere, a febbraio 2015.
La nuova ragione sociale che ha inglobato la GP Renewable risponde al nome di Air Group SpA. Palmisano ha svolto un po' di ricerca: il dominio airgroupitaly.it è in vendita e la Air Group SpA non è presente sul registro delle imprese italiane, su cui è rintracciabile solo la Air Group Italy Srl. Nel 2015, il capitale sociale di quest'ultima società ammontava a 10.000 euro, di cui sono stati versati solo 2.500, e queste condizioni non consentirebbero l'ingresso di soci terzi. Ma sopratutto, a fine 2015, la società non contava alcun dipendente, avendo come amministratore unico Giulia Parrotto e titolare unico Gianluigi Parrotto, a cui sono intestate il 100% delle quote. Palmisano conclude, "Nessun secondo socio, nessun fondo, niente americani" e quindi niente milioni.
"Io racconto sempre una cosa: quando Gianluigi Parrotto ha parlato con il vento, il vento gli ha risposto 'Gianluigi, la tecnologia odierna e la mia conformità non ti permettono di raggiungere quelle potenze nominali'."
Non bastasse questa abile modifica della realtà, come già accennato prima, i prodotti miracolosi della GP Renewable promettono prestazioni che sfidano le leggi della fisica. In rete era disponibile già da un po' di tempo un esame dei dettagli tecnici dei prodotti in questione, giungendo alla conclusione che un impianto fotovoltaico è molto più conveniente sia dal punto di vista della produzione energetica che dei costi. L'analisi è stata svolta sui dati tecnici del modello '*TWind5*,' dato che sul sito della GP Renewable si trovano soltanto un video e una brochure pubblicitaria.
La produzione di energia elettrica da eolico dipende dalla presenza del vento, con valori minimi di qualche metro al secondo al di sotto dei quali non si riesce a produrre energia — la cosiddetta velocita' di cut-in — indipendentemente dal tipo di macchina utilizzata, in questo caso, una ***Savonius*** brevettata nel 1929, come ricordato in più di un'occasione da Parrotto.
Un problema tipico del minieolico è che i valori adatti alla produzione di energie non sono disponibili in città ma, in Italia, quasi soltanto sulle creste montane e su alcuni crinali collinari del Sud. Questo dato, unito alla mancanza di misure di vento preliminari all'installazione degli impianti, ha portato molte persone a credere alla promessa fatta da Parrotto di prodursi da casa un terzo dell'energia elettrica necessaria a una famiglia media, se si abita in città.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/le-mini-pale-eoliche-che-hanno-fregato-tutti

---

"VALENTINO PARLATO ERA UN AMICO PRIMA CHE UN COMPAGNO, E CONTAVA PIÙ IL MODO AFFETTUOSO IN CUI TI

GUARDAVA CHE QUELLO CHE TI STAVA DICENDO – I SUOI SILENZI E QUEL CALORE PUDICO SUL TRAM, INTINTO NELL'AMAREZZA DI UNA SEPARAZIONE"

Lettera di Giampiero Mughini a Dagospia

Caro Dago,



parlato red il manifesto
ai tempi in cui nacque il "Manifesto" quotidiano - e c'ero anch'io nel team - volevo molto bene a Valentino Parlato, e del resto mai più ho smesso di volergliene.

Era quanto di più semplice e assieme caloroso, era "un amico" prima che "un compagno", e contava più il modo affettuoso in cui ti guardava che quello che ti stava dicendo. Del resto li stimavo tutti quei comunisti eretici scaraventati via dal Pci, erano tutti dei fuoriclasse - uomini e donne. Le loro idee non erano le mie. Loro volevano fare un giornale che fungesse da molecola fondante di un partito a sinistra del Pd. A me sembrava valesse la pena fare un giornale che fungesse da crocevia delle tante voci della sinistra. Me ne andai dopo tre mesi.

Senza che questo alterasse di un'acca il mio particolare affetto per Valentino e, forse, anche il suo per me. E siccome i collaboratori più giovani del quotidiano, a questo punto da lui diretto, mi reputavano un po' una carogna e un "traditore", qualcuno di loro scrisse non ricordo che di particolarmente insultante nei miei confronti. Mandai a Valentino due righe in cui gli dicevo che mai e poi mai su un giornale da me diretto qualcuno avrebbe potuto scrivere qualcosa di simile contro di lui. Quella volta non mi rispose.

Ci incontravamo di rado. Ricordo perfettamente il suo sguardo quando ci stringemmo la mano (o forse ci abbracciammo) il pomeriggio in cui a Piazza Farnese stavamo commemorando Luigi Pintor, che era appena morto. (Anche lui un gigante, il "Servabo" è il più bel libro mai scritto sull'essere un italocomunista.) L'ultima volta l'ho visto sul metro di superficie che ha nome 8, e credo fosse appena uscito dalla redazione del "Manifesto" che non è lontana da casa mia: ancora una volta ci salutammo con affetto, con un calore pudico, con un sorriso intinto nell'amarezza che ti viene dal sapere che la vita passa e separa.

Ricordo pure la sera romana in cui Elena Stancanelli stava presentando un suo libro e c'era Valentino, e ci sorridemmo. C'era anche una giornalista del "Manifesto" che ben conoscevo ai

tempi della redazione originaria del quotidiano. Mi guardava con qualcosa che somigliava vagamente all'odio. Le chiesi perché mi stesse guardando con tale insistenza. "Perché voglio vedere che cosa e come sei diventato" mi rispose. Valentino mi era accanto. Sentì quelle parole. Non aggiunse nulla.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/versione-mughini-valentino-parlato-era-amico-prima-che-146926.htm

---

Olfatto

buiosullelabbra ha rebloggato lasignorinabu

Segui

Ti scrivo solo per informarti:

che la linea più spessa nelle pieghe della mia mano

ha quell'odore che hanno i vecchi banchi di scuola,

coi nomi incisi in profondità, logori e lucidi di sudore;

che sotto lo spruzzo del mio costoso profumo

le mie ascelle danno una nota bassa forte

come un colpo di palmo sul tamburo di una pentola;

che lo sciacquone umido della mia paura è acuto

come il gusto di un tubo in ferro, a mezzo inverno,

sulla lingua di un bambino; e che talvolta,

per la brezza, i capelli delicati sulla mia nuca

dietro il collo, proprio dove tu dovresti chinare

la testa, esitare e strofinare le labbra,

trattengono un profumo fragile e preciso come

una flotta di navicelle di carta, che salpa verso il mare.

— Kate Clanchy - Poesia per un uomo senza olfatto (via coloratissimamente)

Fonte:coloratissimamente

Quartodisecolo

bugiardaeincosciente ha rebloggato sussultidellanima


quartodisecolo

Mio padre ha 58 anni. Si è ammalato di tumore a 52 anni, quando ne avevo 27.

Si può facilmente intuire che mai avrei pensato di dover preoccuparmi di una sua malattia o invecchiamento precoce, non in questa fase della mia vita, e della sua.

In questi giorni l'ho visto mettere quattro cucchiaini di zucchero nella tazzina del caffè, perché nel tempo di aver messo i primi due e mescolato, si era già dimenticato di averlo fatto.

L'ho visto dimenticarsi che ero ancora a casa, e non ero tornato a Milano, un'ora dopo aver pranzato assieme.

L'ho visto non capire se era mattina, o pomeriggio, o che giorno era.

L'ho dovuto tenere d'occhio quando è uscito di casa per cinque minuti, per assicurarmi che non inciampasse o non si addormentasse in piedi, appoggiato al cancello di casa.

Ogni tanto inizia discorsi e a metà si ferma perché non si ricorda cosa voleva dire. Si ferma, prova a pensarci, si sforza anche, ma niente.

Ho iniziato rapidamente a fare cose che mai avrei pensato di fare per un genitore nemmeno 60enne: aprirgli il flacone di metadone perché altrimenti fa un casino, aprirgli il brick del succo di frutta, per lo stesso motivo, dirgli di fare attenzione che le scale sono bagnate e si scivola.

Il mix di antidolorifici e antidepressivi che prende come unica soluzione a tumori che non si sono mai fermati lo stanno trasformando in un vecchio demente.

Mia madre dice che è meglio così, perché non l'ho mai visto urlare di dolore.

Fonte:quartodisecolo

Perdonali

corallorosso



Imperfetti

buiosullelabbraha rebloggatothewondergarden

Segui



romantiscetticismo

Alla grande

Fonte:romantiscetticismo

---

yesiamdrowning

Kubrick è sopravvalutato

O almeno così sosteneva Stanis LaRochelle in un vecchio episodio di Boris per sintetizzare quella che

secondo lui era la colpa più grande di uno dei registi più importanti del ventesimo secolo: ossia saltare di palo in frasca, da un genere a un altro, per dissimulare l'imbarazzo per i suoi insuccessi. Ovviamente, così facendo, ribaltava quelle che erano le sue pecche più manifeste: l'incapacità recitativa, l'ego smisurato, l'inabilità di staccarsi dalla mediocrità senza risultare ridicolo, eccetera.

Ripensavo a questo analizzando con amici l'ultimo *trend* artistico. Infatti, che si tratti di Dalì o Gustav Klimt, sembra che oramai vivere l'arte per quella che è, ovvero quadri e opere da vedere e ammirare, senza trasformarla nell'ennesima esperienza multisensoriale, stia diventando impossibile. Logicamente i curatori pongono la cosa in tutt'altro modo, invitando lo spettatore a immergersi completamente nei quadri più belli della storia dell'arte, sottolineando il piglio di novità per gli appassionati e la voglia di coinvolgere gli altri alla frequentazione museale. All'atto pratico, però, si tratta di un effetto speciale che non solo tende ad appiattire (oserei dire letteralmente, vista la quantità di maxischermi usati) il gesto pittorico, ma anche sminuire il lavoro di chi l'ha fatto.

Tutto è nato con Van Gogh Alive Experience, *monstrum* più che mostra, direi terrorizzante fin dal nome, dedicata al pittore olandese che sta facendo il giro del mondo, dagli USA alla Russia, che è arrivata fino da noi, debuttando a Torino, poi Firenze e infine Roma, al Palazzo degli Esami fino allo scorso marzo. La mostra multimediale ringiovanirà pure il concetto di museo senza bisogno di dargli fuoco come proponevano i futuristi, ma, con l'attenuante di renderlo appetibile ai più giovani e ai più *trendy*, finisce per privarlo del suo stesso ruolo. Museo, dal latino *musēu(m)* e dal greco *mousĕion*, ovvero "luogo sacro alle Muse", ovvero le protettrici delle arti. Perché, non ci foste arrivati a intuito, la mostra di Van Gogh ha un piccolo difetto insormontabile: l'assenza di quadri. L'effetto sarà pure inebriante e coinvolgente alla massima potenza, tremila immagini proiettate intorno ai visitatori con accompagnamento musicale in *hi-fi* che neanche alla mostra su Bowie. Ma, a meno di non essere tra le fila di quelli che passano i pomeriggi da Trony a fissare la definizione dei televisori esposti (ciascuno ha gli hobby che gli pare), la forza espositiva manca *in toto*. Poter osservare le pennellate, l'avvicinarsi e l'allontanarsi, soffermarsi su un unico quadro quanto vi pare e piace, stupendovi delle dimensioni o della profondità. Per quei criminali degli organizzatori invece il mix di musica e video è la sintesi perfetta "per sentire i colori". Una capriola di senso che si commenta da sola.

Un'altra iniziativa degna di menzione è quella dedicata a Salvator Dalì, dallo scorso 25 novembre in mostra a Bologna a Palazzo Belloni, con installazione forse più carina dell'esposizione stessa dietro la stazione Centrale. Si chiama pure questa Dalì - The Experience, anche se a essere un po' fuori dal giro potrebbe sembrare il nome di un profumo. L'idea anche qui è di sfruttare le potenzialità della multimedialità, utilizzando la realtà aumentata, animazioni in 3D e molto altro, "senza tradire il concetto di museo" a detta

dei promotori. Del resto è cosa ben nota che Dalì come visionario fosse una mezza tacca, quindi a chi è a corto di storia dell'arte viene offerta una *app.* di realtà aumentata per vedere scorci di mondo attraverso gli occhi di Dalì, con la possibilità di fare foto e condividerle, certo. I celebri orologi squagliati de Persistenza della Memoria o gli elefanti allungati de La Tentazione di Sant'Antonio non bastano più, anche il surrealismo ha bisogno di una spintarella dalla tecnologia. Un po' come dire che quello di Duchamp era solo un cesso girato. Il fatto poi che Dalì abbia lavorato in diversi ambiti, dalla letteratura alla moda, dal design alla pubblicità, dalla cucina alla psicanalisi, passando per cinema e fisica, poteva anche avere rilevanza sul CV dello spagnolo finché era in vita, ma all'atto pratico, ora, non vale un cazzo se non può essere visto tramite uno schermo e uno *smart*.

Stesso ragionamento, o peggio, per la mostra dedicata a Firenze a Gustav Klimt (Klimt Experience, pure questa) e a Roma all'Ara Pacis (botta di originalità sul finale, L'Ara Com'era), dove la visione del tutto avviene addirittura attraverso un Oculus Samsung Gear VR, qualsiasi-cosa-esso-sia. In ogni caso il messaggio resta lo stesso: il ruolo dell'*high-tech* e la forza del virtuale hanno più presa sul pubblico massificato della noiosa realtà, che perciò viene livellata verso il basso e ricostruita secondo i moderni dettami. In attesa del commento audio delle opere di Tina Cipollari, le intenzioni un po' presuntuose, predicate dagli artisti, di colmare la dicotomia tra arte e vita, esaltando il rifiuto del piedistallo ed elogiando l'onirico e il simbolico, tutte cose care sia a Savatore che a Gustavo che a Vincenzo, tutti e artisti dissonanti, se non altro per la loro posizione di rottura (anche nel senso di palle, per critici e accademici) nell'arte del Novecento, vengono ignorate o incomprese, perché irrilevanti rispetto al fine ultimo di staccare biglietti e sorprendere con (goffi) effetti speciali, come ironizzava Verdone già nel 1982. Così facendo, quelli convinti che l'astrazione, il concetto spaziale o materico, l'informale, alla fine non contino un cazzo, che Fontana tagliasse tele e Rothko dipingesse rettangoli colorati, rimarranno della loro convinzione. Del resto, come li trasformi quei due in un *video-gioco*?

Lo sciame

falcemartello ha rebloggato abr

Segui

La nuova folla per Han è uno sciame digitale, che "non possiede un'anima, uno spirito" e che "è composto da individui isolati". Mentre la massa poteva marciare, lo sciame digitale non può farlo, perché è fugace, incoerente e destinato a dissolversi

così come si è costituito.

(…) (Lo sciame) è una metafora che consente di chiarire la differenza rispetto alle "masse" che i partiti novecenteschi puntavano a educare, a organizzare e a mobilitare. Certo anche quelle masse erano in alcuni casi almeno dei "mondi a parte", dal momento che condividevano visioni "parziali" (talvolta persino settarie) della realtà. Ma quelle rappresentazioni, oltre a essere ben più durature delle "narrazioni" contemporanee, erano in gran parte il frutto di una costruzione teorico-culturale dei partiti novecenteschi.

(…) Quel mondo – lo sappiamo bene – aveva molti pregi e molti difetti, ma conduceva a una polarizzazione che sostanzialmente diversa da quella di oggi, per il semplice motivo che nella bubble-democracy i partiti (almeno per ora) non sono né i costruttori, né i principali amministratori delle narrazioni e dell'emotività degli sciami digitali. (…) Piuttosto, sembrano destinati a ricorrerne le evoluzioni, nel tentativo di intercettarne gli umori, gli entusiasmi, gli scoppi di ira, o di aggregare almeno per un attimo le "bolle" attorno una visione unitaria. E soprattutto sembrano per molti versi persino costretti ad inseguire e alimentare la loro spinta alla "polarizzazione".

Con effetti esattamente opposti a quella della democrazia del pubblico, perché in questo caso la tendenza non è più centripeta, bensì centrifuga.

Nella bubble-democracy, mentre l'elettore mediano perde la propria centralità, per vincere le elezioni diventa molto più importante motivare ad andare alle urne quegli elettori che altrimenti sarebbero orientati verso il "non voto", mobilitandoli con messaggi radicali, fondati sulla "polarizzazione". E dato che i flussi comunicativi e informativi tendono a non passare più dai grandi media generalisti, diventa invece indispensabile entrare nei reticoli 'tribali' in cui si aggregano le bolle, sfruttando l'onda di movimento dello "sciame digitale" e, ovviamente, assecondandone la spinta alla polarizzazione.

— http://www.ilfoglio.it/politica/2017/05/01/news/la-bolla-mortale-della-nuova-democrazia-132173/

- I Social Statalisti hanno frammentato la società, eradicando scientificamente ogni infrastruttura intermedia comunitaria tra individuo e Stato Onnipotente (chiesa, nazionalità, tradizioni, comunità etc.etc.), al fine di rendere l'individuo indifeso di fronte al Monopolio della Violenza Statale, e ora se ne lamentano?

- Il fatto che il pastone culturale dato alle masse dai partiti novecenteschi fosse da loro "filtrato", l'ha reso forse migliore? bah …

- "Democrazia del pubblico" (quella tradizionale) è centripeta, quella a bolle è centrifuga. Infatti la prima produceva masse da manovrare … non mi pare granché meglio.

- E' sparito il potere della "classe media", del "centro" e ora le elezioni si vincono "polarizzando"? A mio avviso non son sparite quelle classi "moderate" (un medio esiste sempre dal punto di vista matematico se non altro), è che sono incazzate quanto e più degli (ex)proletari…

In sintesi, analisi interessante, le trovo solo intrisa di un "bias" nostalgico passé tipico di sinistra vecchia, e più a sinistra/"culturata" è, più nostalgica è: della serie, ah come si stava bene nel tempo dei partiti di massa e delle avanguardie intellettuali …

Nella realtà la parte più estremizzata e "bollizzata" del nuovo qui descritto è proprio la figlia prodotta dal lavorìo di demolizione di riferimenti culturali fatto dalle sinistre negli ultimi 70 anni. Una filiazione diretta nel più dei casi (vedi 5stelle: Appendino, la mejo fica der bigoncio, viene da Sinistra Ecologa e Libertà) o per reazione in alcuni altri (vedi noi del ghetto delle "Libemerde").

(via abr)

Ultima notizia

buiosullelabbraha rebloggatomasoassai

Segui

Il sogno è l'ultima notizia che

possiedo di te.

— Franz Kafka, *Lettere a Milena* (via doppisensi)

Fonte:mentalitygladiator

---

buiosullelabbraha rebloggatovitaconlloyd

 vitaconlloyd

"Nonostante lo scorrere degli eventi mi sento come se non stessi andando da nessuna parte, Lloyd"

"Se mi consente, sir, per quanto il fiume sia impetuoso la sua acqua non porta via il riflesso di ciò che rimane sulle sue sponde"

"Sulle sponde non si rischia di annegare, Lloyd"

"Ma si rischia di vivere senza mai vedere il mare, sir"

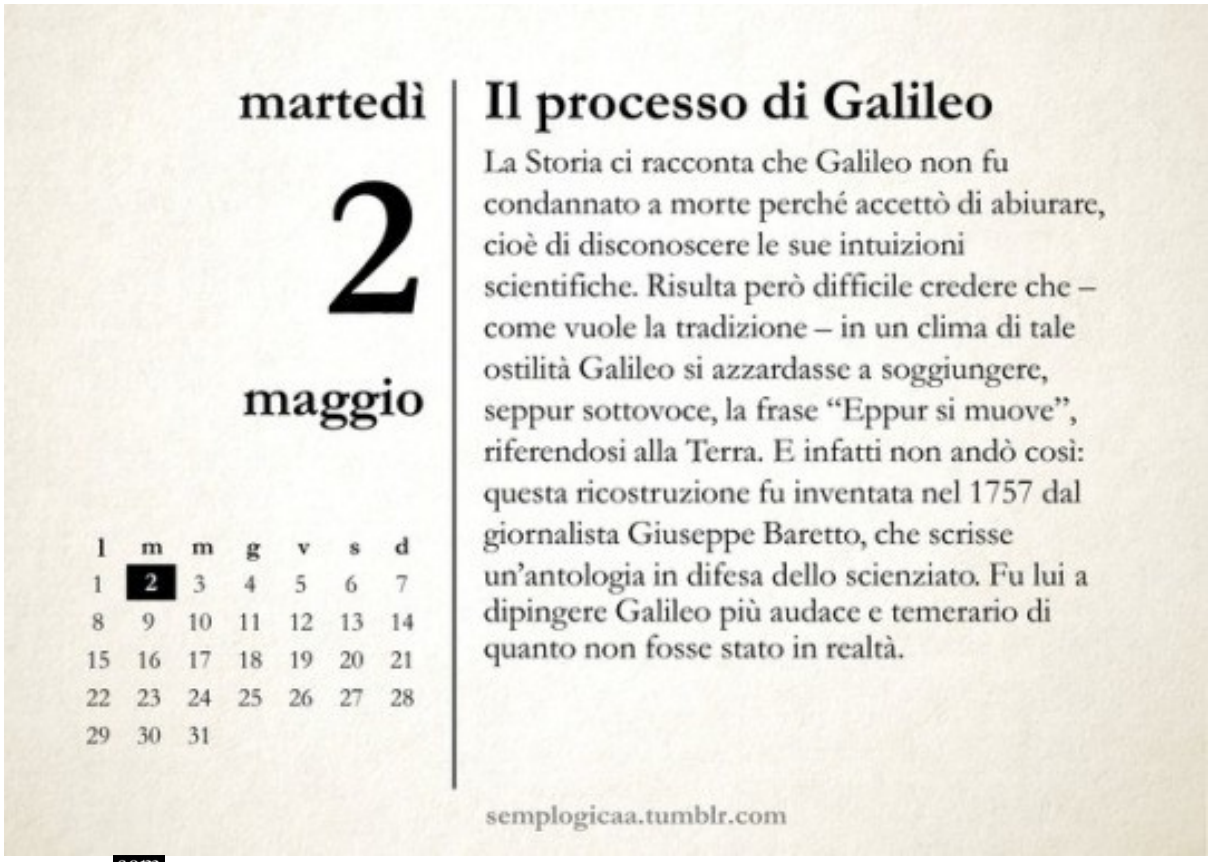
"Portami braccioli e paperella, Lloyd"

"Immediatamente e con piacere, sir"

Eppur si muove

curiositasmundiha rebloggatosemplogicaa

Segui



semplogicaasemplogicaa

martedì 2 maggio - Il processo di Galileo

Pane e tempesta

rispostesenzadomandaha rebloggatodoppisensi

Segui

E per noi ogni giorno è prezioso. E abbiamo i racconti. E

> sappiamo riparare le cose. E anche se il vento ci soffia contro, abbiamo sempre mangiato pane e tempesta, e passeremo anche questa.
>
> — Stefano Benni, *Pane e tempesta*
> (via doppisensi)

Jean Ache

heresiaeha rebloggatochouncazzodicasino

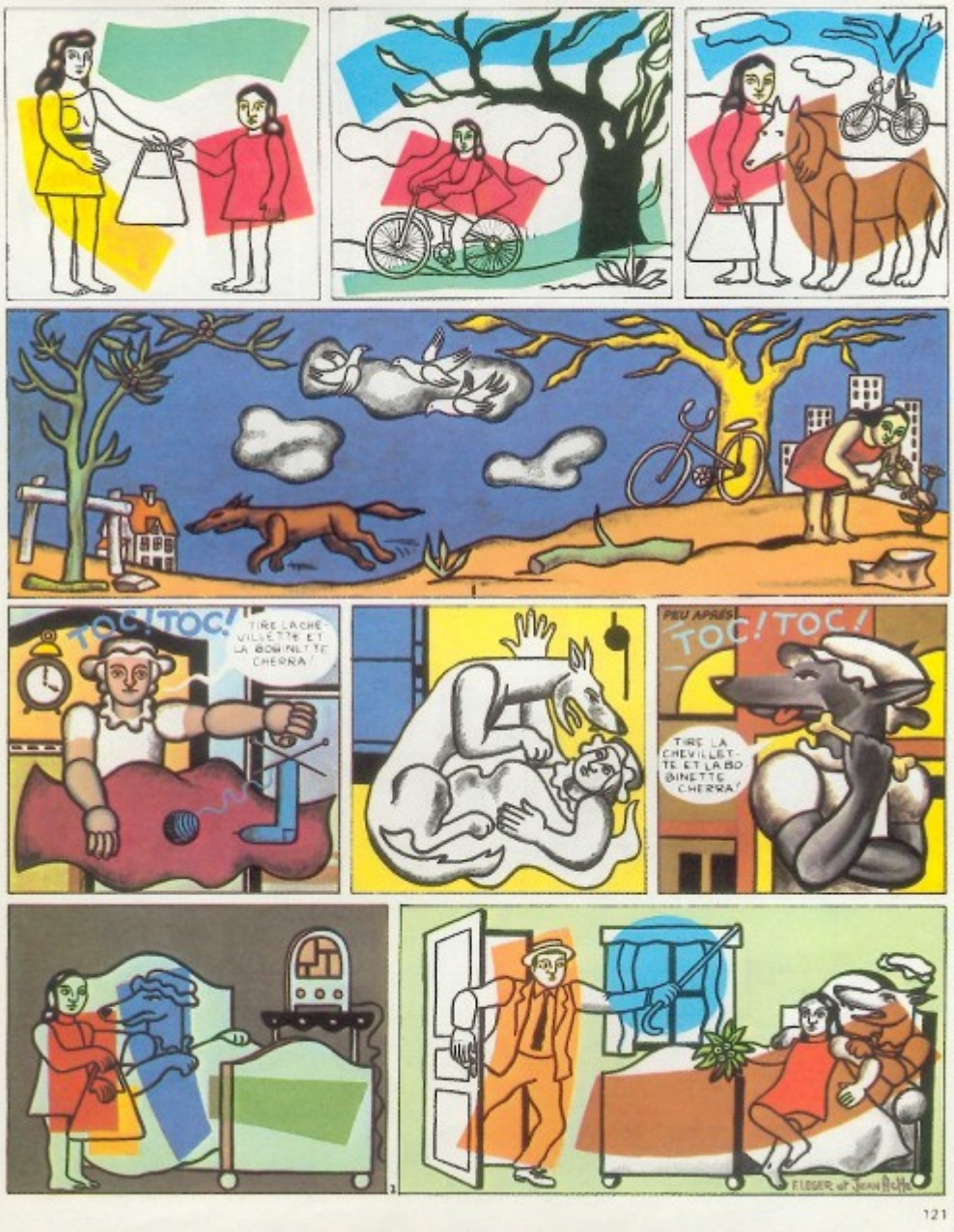
Segui

Le Douanier Rousseau



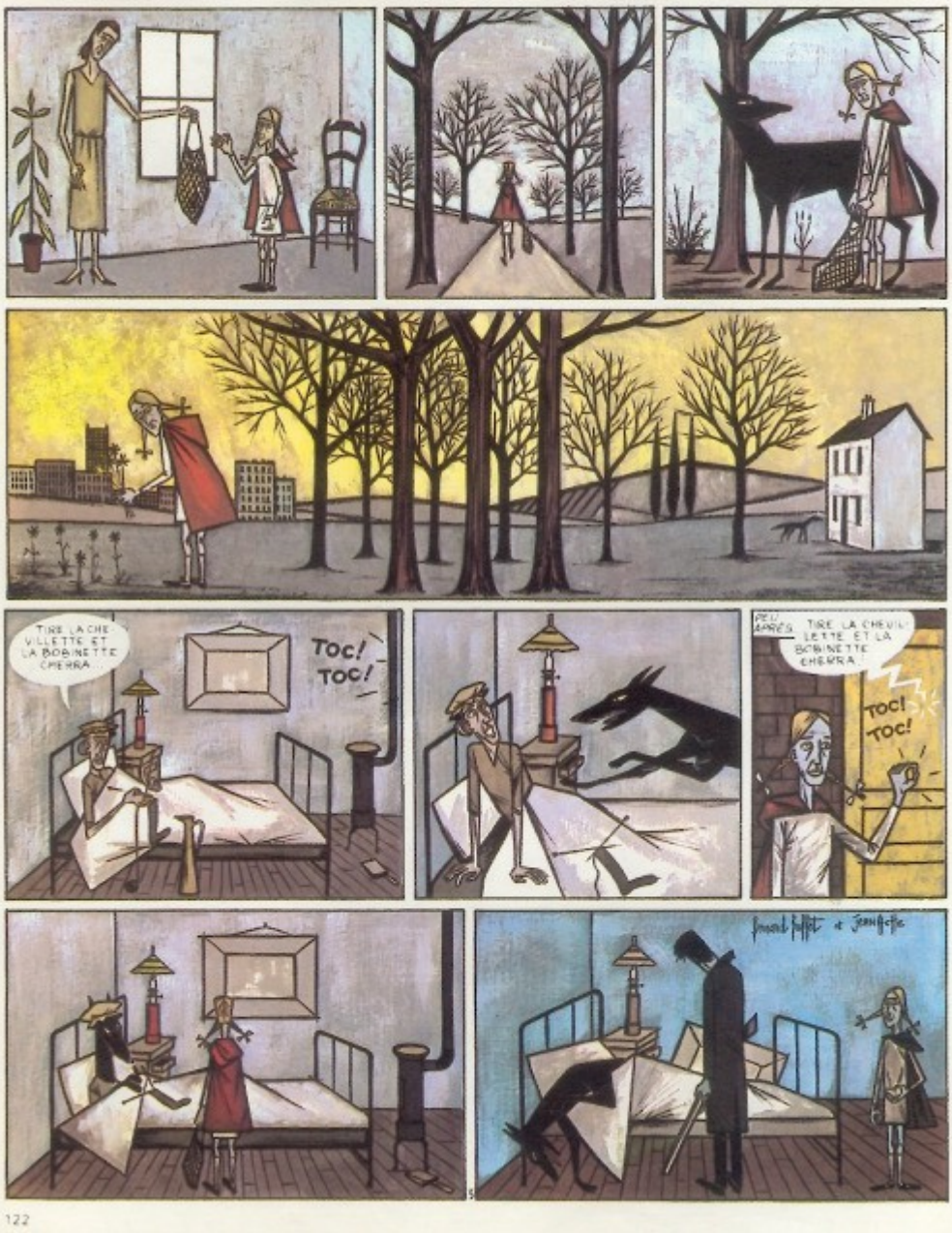
120

Fernand Léger



121

Bernard Buffet



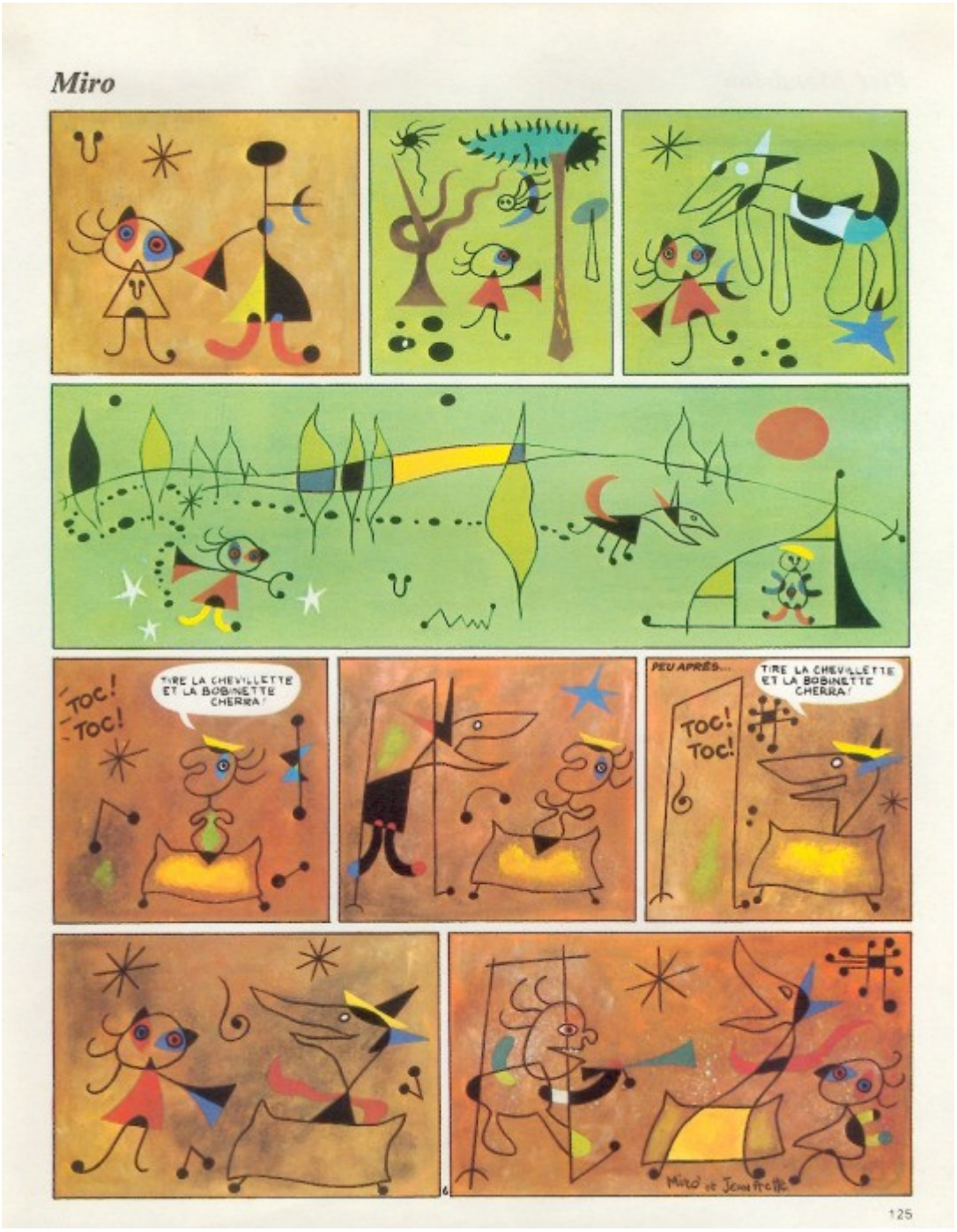
122

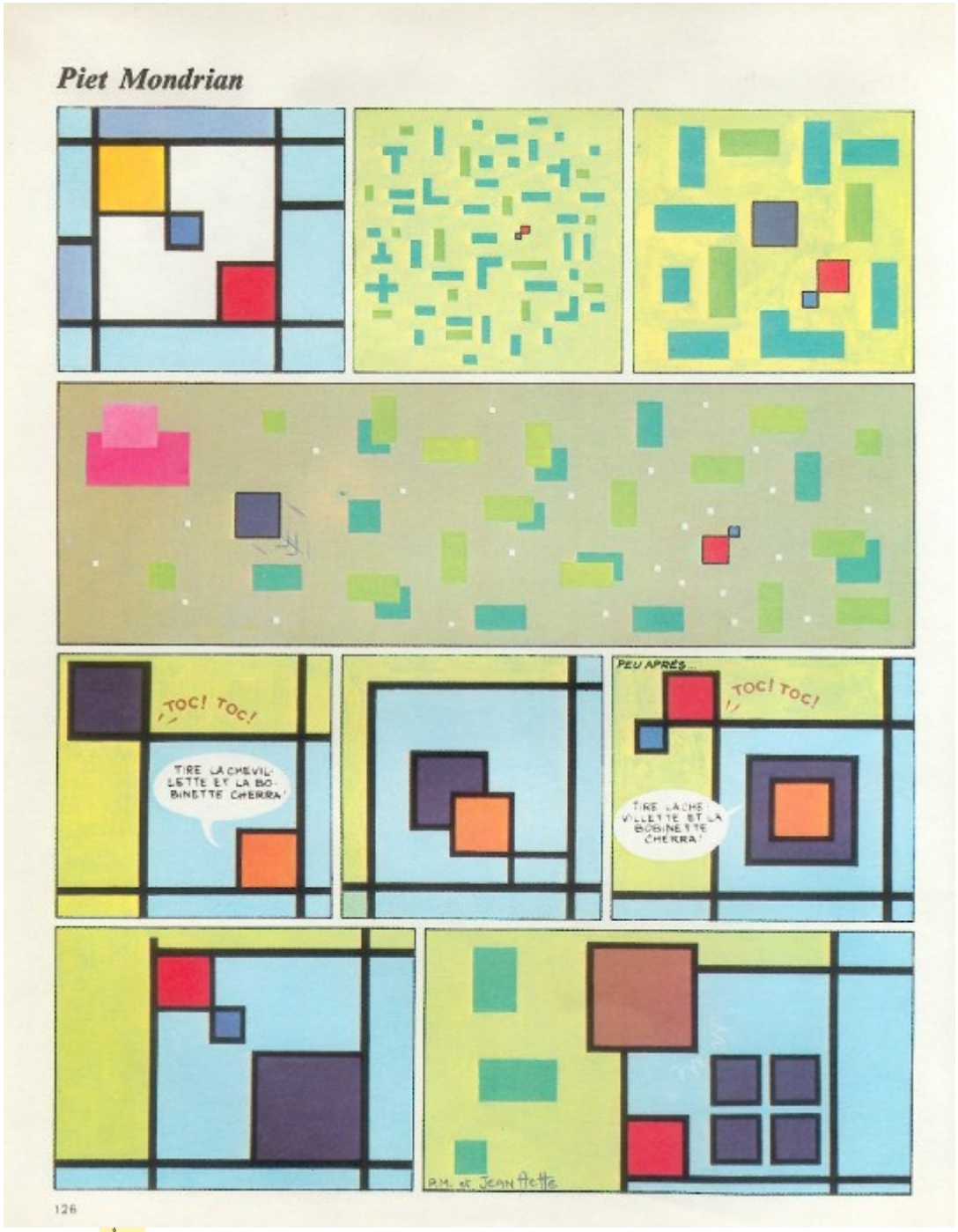

Picasso
TOC!
TOC!
TIRE LA CHEVILLETTE ET LA BOBINETTE CHERRA !
PEU APRÈS...
TOC!
TOC!
TIRE LA CHEVILLETTE ET LA BOBI-NETTE CHER RA !
123

Georgio de Chirico



124


Miro
TOC!
TOC!
TIRE LA CHEVILLETTE ET LA BOBINETTE CHERRA!
PEU APRÈS...
TOC!
TOC!
TIRE LA CHEVILLETTE ET LA BOBINETTE CHERRA!
Miró et Jeanneret
125



jonathanbogart

French cartoonist Jean Ache, “Little Red Riding Hood” after seven different painters, from *Pilote*, 1974.

Fonte:jonathanbogart

Seguimi

fluxxia

Seguimi anche su Twitter, Facebook, Pinterest, Instagram, Snapchat e Divano.

Porta il gelato, che è finito.

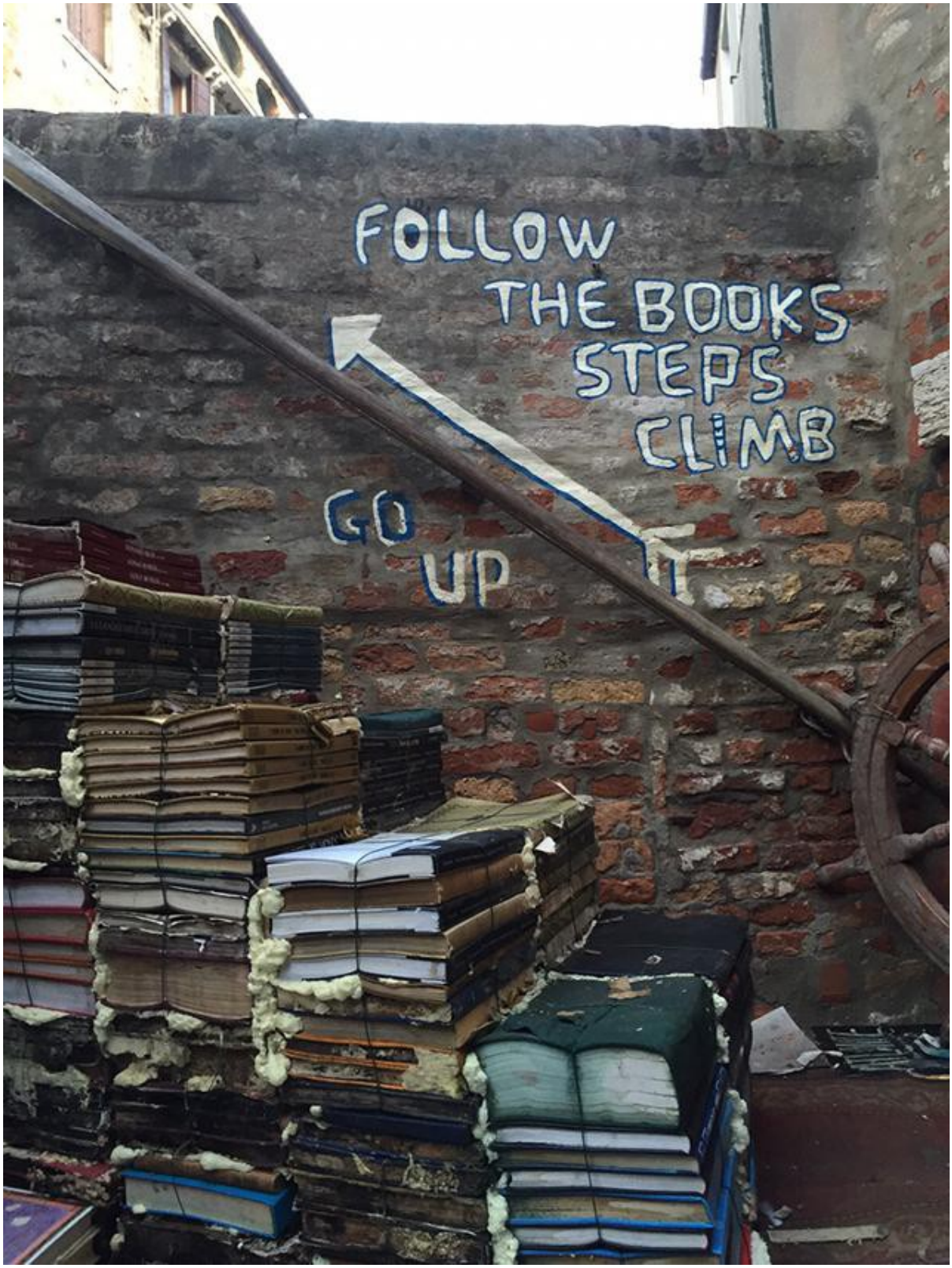
Perché in Italia si pubblicano così tanti libri

Ma veramente tanti, anche perché nel frattempo diminuiscono i lettori: c'entrano rapporti e meccanismi tra editori, distributori e librai



Nella libreria Acqua Alta a Venezia c'è odore di umido e carta ammuffita. I libri usati sono ovunque, occupano le corsie fino a cancellarle, invadono il pavimento, traboccano dalle gondole, fanno da cuccia ai gatti e nel piccolo cortile esterno sono usati come gradini per permettere ai turisti di vedere il canale al di là del muro. Nella libreria di Venezia, e in tutta l'editoria italiana, i libri sono qualcosa di più e di diverso da una merce: sono l'ambiente. In Italia il numero di titoli pubblicati continua a crescere anno dopo anno, anche se i lettori diminuiscono. L'offerta funziona indipendentemente dalla domanda. Escludendo – almeno in parte – che sia un mondo di pazzi votati a

lavorare in perdita, bisogna capire quali meccanismi di mercato spingano gli editori a continuare ad aumentare la quantità di libri c sapendo che più della metà ritorneranno indietro perché non saranno comprati (e che non potranno essere usati per farne scalini).



La scala di libri della libreria Acqua Alta, Campiello del Tintor, 30122 Venezia

La domanda e l'offerta

La scala della libreria Acqua Alta e la scritta sul muro «Go Up. Follow the books steps climb» potrebbero essere una buona infografica dell'offerta editoriale in Italia. Basta guardare le serie storiche: nel 1919 furono pubblicate 5.390 novità; nel 1956 erano più o meno le stesse: 5.653; nel 1970 salirono a 15.414; nel 1984 arrivarono a 21.063 (i dati sono tratti da *Libri, librai e lettori* di Gianfranco Zanoli, Ponte alle Grazie, 1989). Nel 1998 furono 56 mila (lo dice nel 1999 Luciano Mauri, ex presidente di Messaggerie Libri, il più grande distributore italiano, in un'intervista a *Tirature*, l'annuario sull'editoria curato da Vittorio Spinazzola e pubblicato dalla Fondazione Mondadori). Oggi – il dato è del 2015 – i nuovi titoli pubblicati sono schizzati a 65 mila di carta, il 6,5 per cento in più rispetto all'anno precedente, a cui si aggiungono 63 mila ebook. Significa che ogni giorno escono in media 178 nuovi libri di carta, e 350 nuovi titoli in totale. Nel 2015 il catalogo "vivo" – cioè i libri in commercio di cui effettivamente si vende qualche copia – era di 906.481 titoli (+5,2% sul 2014). Sempre nel 2015 gli editori italiani che hanno pubblicato tra i 10 e i 60 titoli all'anno erano 1.005, un po' più dell'anno prima.

In compenso i lettori calano: nel 2015 in Italia 33 milioni di persone non hanno letto neanche un libro, 4 milioni e 300 mila in più rispetto al 2010. Per vendere almeno una copia di ogni libro in commercio – quantità che sarebbe comunque fallimentare – tutti i lettori dovrebbero comprare 23 libri all'anno ciascuno, praticamente due al mese. Invece si sa che dei 23 milioni di lettori italiani (di cui la metà abita in comuni dove non c'è una libreria), 10 milioni hanno letto al massimo 3 libri all'anno, 9 milioni tra i 4 e gli 11 libri e

soltanto 3 milioni un libro al mese (i dati vengono dal rapporto *Chi è il lettore di libri in Italia?*, presentato il 20 aprile dall'Associazione italiana editori a Tempo di libri, la fiera di Milano, e non considerano i bambini sotto i 6 anni, che pure contribuiscono in modo significativo al mercato).

Quattro ragioni, una in particolare

I libri aumentano nonostante la diminuzione dei lettori per molte e complesse ragioni, che hanno a che fare con:

1. le caratteristiche merceologiche del libro;
2. il permanente valore socio-culturale del libro;
3. il progressivo miglioramento delle tecnologie di produzione che hanno ulteriormente abbassato i costi d'accesso all'editoria, permettendo a chiunque di auto-pubblicarsi;
4. le modalità di vendita del libro.

I libri sono prodotti industriali, ma non possono essere prodotti in serie come, per dire, le scatolette di tonno. Ogni libro è diverso e ogni volta si ricomincia da capo. Non è possibile fare troppe previsioni. Per quanto i modi di produzione siano industriali e standardizzati, l'editoria rimane legata all'artigianato e ha qualche somiglianza con il gioco d'azzardo. Questo spinge gli editori ad aumentare il numero di titoli nella speranza di imbroccare il bestseller che metterà a posto i conti (o a puntare sulle serie, specialmente su poliziotti e investigatori privati che permettono di cercare di fidelizzare i lettori e farli crescere uscita dopo uscita).

Il valore di un libro non si misura soltanto in termini economici. Un libro conserva un valore sociale e culturale che va al di là dei soldi che fa guadagnare. I libri sono usati anche come biglietti da visita che danno

all'editore e all'autore non solo prestigio, ma anche una sorta di indotto fatto di presentazioni, collaborazioni, eventuali finanziamenti istituzionali. È il prestigio sociale e il guadagno indiretto la vera ragione di esistenza di centinaia di editori che lavorano in perdita e di migliaia di autori che, di fatto, lavorano gratis. È impossibile quantificarle, ma certamente molte case editrici sopravvivono perché garantiscono a persone con qualche soldo di svolgere un'attività che gode di buona reputazione e di ripianare le perdite quando è il caso (non è una critica, fare l'editore non è il modo peggiore per spendere i propri soldi).

Aprire una casa editrice non richiede grandi investimenti iniziali. La soglia di accesso è sempre stata relativamente bassa. Negli ultimi decenni il miglioramento delle tecnologie di stampa e l'avvento della stampa digitale hanno ulteriormente abbassato i costi e di conseguenza il numero minimo di copie da stampare per accedere sul mercato. Per questo, anche in Italia, all'editoria tradizionale si stanno affiancando, con un peso sempre maggiore, i libri auto-pubblicati. Per Paola Dubini, che si occupa di editoria e insegna all'Università Bocconi di Milano, il digitale è la ragione principale della proliferazione di titoli degli ultimi anni: «La prima accelerazione degli anni Sessanta e Settanta fu determinata dal boom economico e dall'alfabetizzazione. Credo che quella degli ultimi vent'anni sia dovuta all'abbassamento dei costi di stampa e all'aumento dei libri autopubblicati», dice al *Post*.

A queste ragioni se ne aggiunge una quarta: la vendita di libri funziona in modo da rendere più conveniente per l'editore, almeno sul breve periodo, aumentare il numero di titoli.

Come funziona il mercato del libro

L'editore incassa sul distribuito, ma guadagna sul venduto. È un meccanismo finanziario che favorisce l'incremento di produzione anche in assenza di vendite. Se un editore riesce a distribuire 5mila copie di un libro da 10 euro, riceve un assegno pari al 40 per cento della merce che ha immesso sul mercato (il 60 per cento va al distributore che rivende i libri al libraio con uno sconto del 35-38 per cento sul prezzo di copertina). Con questi 20 mila euro l'editore paga il tipografo, la carta, il grafico e la redazione. Ma siccome il pagamento avviene dopo almeno tre mesi, i soldi deve anticiparli di tasca propria o fare una fideiussione con una banca, dando in garanzia l'assegno. In editoria, al contrario che in ogni altro mercato, esiste il diritto di resa: cioè il libraio rende i libri che non ha venduto e si fa ridare i soldi dall'editore sotto forma di sconti sugli acquisti successivi. In Italia le rese sono mediamente del 60 per cento: significa che dopo tre mesi, ai 20 mila euro iniziali bisognerà sottrarre 12 mila euro, e in più pagare il distributore per riportare indietro i libri invenduti. La strada più semplice per uscirne è stampare un altro libro, in modo da avere un altro assegno, e così via nella speranza di imbroccare il titolo che metta a posto i conti. Aumentare la produzione è la tentazione di ogni editore per mantenere il fatturato inalterato anche quando le vendite calano. Anche perché le rese vengono messe a bilancio come attivo, sebbene in realtà costituiscano un passivo: è merce invenduta che difficilmente si riuscirà a vendere in futuro, che occupa spazio e che costerà altri soldi quando verrà mandata al macero. Naturalmente non va sempre così. Può succedere che un libro o più di uno vendano tutte le copie della prima tiratura e siano ristampati. In questo caso

l'editore guadagna e può ripianare le perdite. Inoltre gli editori sanno che aumentare i titoli porterà al fallimento nel medio-lungo periodo. Quelli che resistono stanno a attenti a non farlo. Secondo Sellerio – l'editore che forse ha guadagnato di più in Italia negli ultimi anni – una delle difficoltà più grandi è resistere alla tentazione di aumentare la produzione e rinunciare a libri che si pubblicherebbero volentieri. Ma se le cose vanno male – e vanno male spesso – pubblicare di più nella speranza di trovare un bestseller può apparire l'unica strada possibile.

Per spezzare questo meccanismo, qualche anno fa Riccardo Cavallero e Valerio Giuntini, all'epoca direttore generale e direttore commerciale di Mondadori, ora a SEM, cercarono di convincere i librai ad adottare un sistema diverso, cioè a condividere i rischi con l'editore: il diritto di resa sarebbe rimasto solo sulle novità, ma in cambio gli editori avrebbero stabilito quante copie fornire; mentre i libri di catalogo sarebbero stati acquistati dal libraio nella quantità desiderata, ma senza diritto di resa. Un'altra proposta, diretta ai piccoli editori, prevedeva di vendere in conto deposito, cioè che i librai pagassero alla fine solo i libri che avevano effettivamente venduto. Naturalmente i librai si rifiutarono, perché il diritto di resa e il potere di ordinare ogni titolo nella quantità desiderata sono strumenti grazie a cui riescono faticosamente a sopravvivere. L'idea non era troppo condivisa neppure dagli altri editori, a cominciare da molti azionisti e manager della stessa Mondadori, perché avrebbe determinato un calo di fatturato sugli anni successivi e impedito le campagne promozionali, cioè gli sconti, un altro trucco grazie a cui gli editori riescono a liberarsi in parte del magazzino.

Quelli che guadagnano

Gli editori guadagnano se riescono a vendere un titolo, e quando succede – avendo ripagato le spese industriali – guadagnano tanto. I librai guadagnano se tengono basse le spese, ma riescono ad avere una buona rotazione e un buon flusso di cassa. I distributori, invece, guadagnano sempre, sia sui libri venduti che su quelli che non compra nessuno. Il distributore, cioè, è il perno su cui il sistema si regge, e non ha alcun interesse a cambiarlo. Nell'intervista a *Tirature '99* Luciano Mauri, l'ex presidente di Messaggerie Libri, il più grande distributore italiano da cui è nato il Gruppo GeMS, sostiene che, entro certi limiti, l'aumento della produzione è una condizione essenziale dello sviluppo dell'editoria, il cui cuore è la logistica che può pompare sangue solo grazie alle novità: «È sempre la novità che stimola il catalogo. Credere che pubblicando meno novità si venda più catalogo è un'illusione. La scommessa dell'editoria è tutta qui: bisogna cercare di vendere meglio le proprie novità e il resto seguirà». Che la produzione aumenti, quindi, per Luciano Mauri, è un segno di salute e di modernità del mercato, a patto che produzione e vendita siano in equilibrio. Le condizioni attuali rischiano di creare una bolla. Diceva Luciano Mauri: «La concorrenza spinge ad abbassare i prezzi. Per fare lo stesso fatturato dell'anno precedente un editore deve vendere molti più libri, tenendo conto oltretutto che la tiratura media tende a diminuire. Il che è un problema, perché i costi di distribuzione aumentano e incidono percentualmente di più, anche se certo noi distributori cerchiamo ogni anno di semplificare e automatizzare alcune operazioni».

Nonostante l'automatizzazione non risulta che l'incidenza dei costi di

distribuzione sia calata. L'altro attore editoriale che guadagna, infatti, è Amazon: la cui forza si basa proprio sull'automatizzazione della distribuzione. Perché un libro venda bisogna che sia visibile e perché sia visibile occorre distribuirlo nel maggior numero di librerie possibili in una quantità sufficiente. Raggiungerle costa e costringe l'editore ad aumentare le copie e, quindi, le rese. Questo è vero anche nel caso delle grandi catene, dove gli acquisti sono centralizzati. Perché un titolo sia visibile per esempio nelle librerie Feltrinelli, occorre mandare un certo numero di copie in ogni libreria della catena, anche in quelle dove non se ne venderà nemmeno una. Amazon salta un passaggio. E non sposta copie inutilmente. Il libro raggiunge il lettore partendo da un posto solo (il deposito principale è a Castel San Giovanni, Piacenza, ha 900 dipendenti ed è grande 100 mila metri quadrati, come 14 campi da calcio; ne sta aprendo un altro di 60 mila metri quadri a Passo Corese, in provincia di Rieti; e ne è attivo un altro più piccolo ad Affori, Milano, per i clienti Prime).

Questo permette ad Amazon di avere un catalogo virtualmente infinito – i titoli in lingua italiana attualmente acquistabili sono 15.190.256, contro il milione scarso di quelli presenti in tutte le librerie italiane – e di guadagnare sulla cosiddetta "coda lunga", il fenomeno economico teorizzato da Chris Anderson per spiegare l'economia della rete: vendere anche poche copie lentamente fino a quando le scorte non saranno esaurite. In questo modo la rotazione si azzera e le rese crollano, permettendo ai libri di sopravvivere molto più a lungo. Le librerie fisiche non possono farlo per mancanza di spazio, ulteriormente ridotta dalla pressione crescente delle novità in arrivo. Il problema di Amazon è che i libri si comprano anche per caso, quando

vengono visti su uno scaffale, e che chi acquista online generalmente sa già cosa comprare (sempre più spesso c'è chi va su Amazon – o su Ibs, che fa capo a Messaggerie – dopo avere avvistato il libro in una libreria tradizionale). Senza finestre reali sul mondo difficilmente riuscirà a intercettare l'interesse distratto, e a suscitare il passaparola, che è poi il vero meccanismo che crea un bestseller. Amazon tenta di rimediare online puntando sui consigli («Chi ha acquistato questo articolo ha acquistato anche…», «Spesso comprato insieme a…») e sugli estratti dei libri. Nel mondo reale, invece, punta sulle librerie fisiche che sta aprendo negli Stati Uniti e, anche in Italia, sull'editoria.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/05/02/perche-in-italia-si-pubblicano-cosi-tanti-libri/

Insulti librari

fluxxia

 pelle-scura

Ti picchierei con un libro solo per vedere la tua faccia di fronte ad un oggetto che non hai mai visto.

Fonte:pelle-scura

Biografie strane

periferiagalattica

(Giambo Sornietti, nato il 2 maggio del 1927 in prima istanza, poi reinserito per assenza di prologo, e di nuovo nato, questa volta con registrazione anagrafica ufficiale, il 16 maggio dello stesso anno, è ricordato tra gli abitanti di Salperio Gozzillo soprattutto per la sua attività di vivificatore, andando egli stesso - anche se a volte mandando un garzone in sua vece - a vivificare i morti appena deceduti, affinché non apparissero

lugubri nelle fasi pre-saldatura, o anche nel caso avessero lasciato delle parole mozze di una certa rilevanza, come per esempio numeri di conti correnti o ricette gastronomiche)

Tassazioni sessiste

heresiae ha rebloggato limaotto



clotjlde

Bologna, oggi.

 limaotto

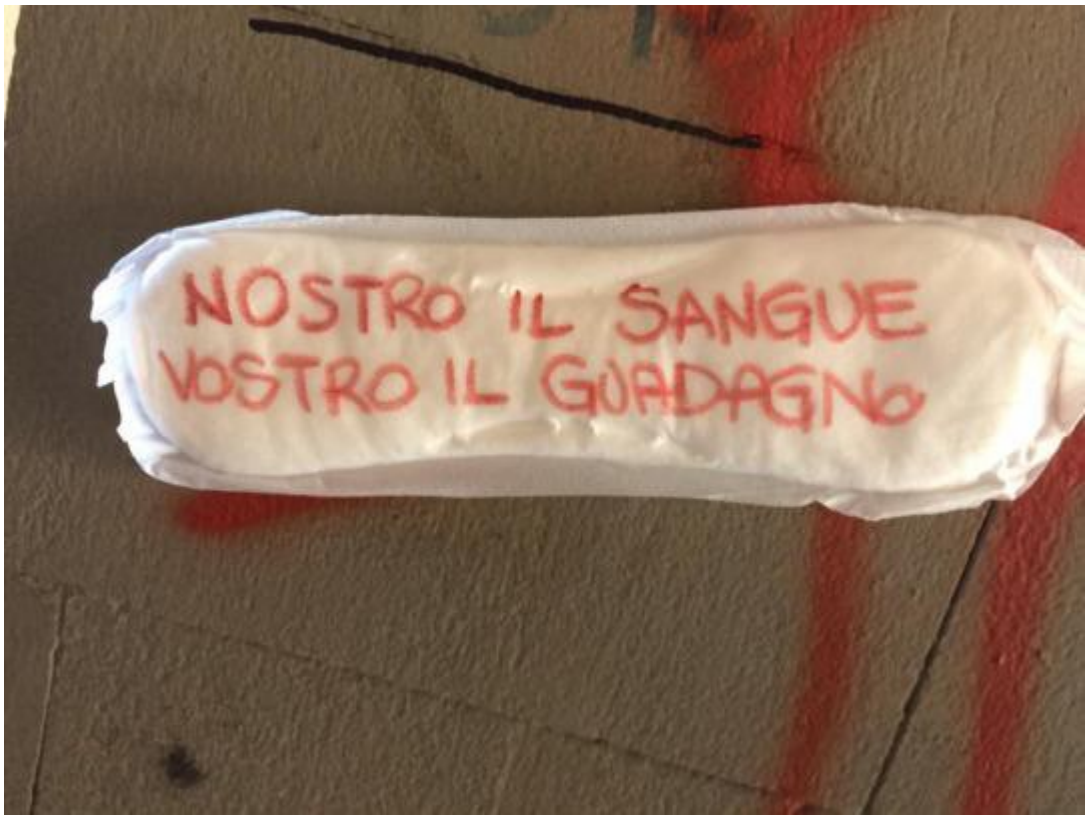

SONO TASSATI COME
BENE DI LUSSO
IL CICLO NON É
UN'UMILIAZIONE!!


DOVREBBE PAGARLI
LO STATO
È CONSENTITO
L'INGRESSO
SOLO AI CANI


TASSAMI 'STA FREGNA
AVVISO
IN QUESTO
NEGOZIO SONO
IN VENDITA
FAVE E PISELLI
FRESCHI.


Pago
BANCOMAT
AMERICAN EXPRESS
Electron
DOVREBBERO ESSERE GRATIS!!
vodafone
InCoop 2 Torri
Siamo aperti:
lunedì 08.00-20.30
martedì 08.00-20.30
mercoledì 08.00-20.30


SPESE AL FEMMINILE A
METÀ CON GLI UOMINI


NOSTRO IL SANGUE
VOSTRO IL GUADAGNO



Fonte:clotjlde

Iréne Jacob

hollywoodpartyha rebloggatosinematik

Segui


Photo Christine Catonné
fin 16/2.


Photo Christine Catonné


41
Photo Christine Catonné

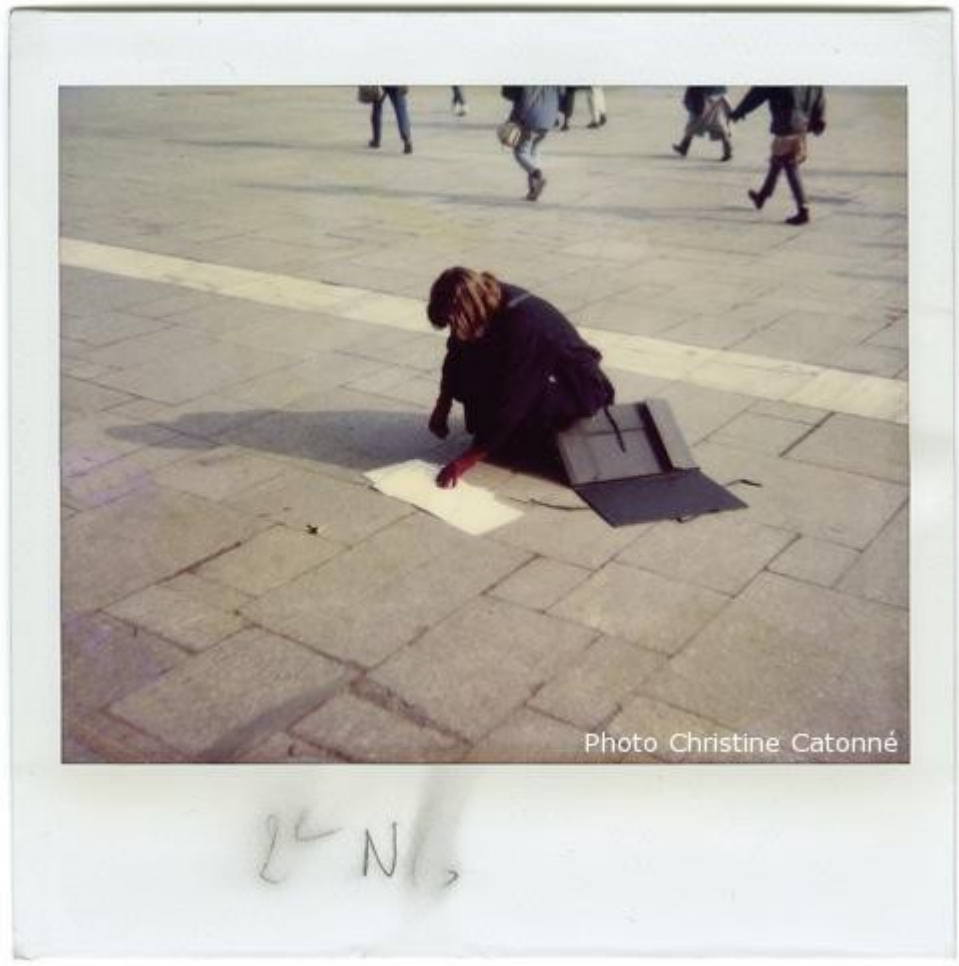

Photo Christine Catonné
Raccord
rép 3
4



13.


14
Photo Christine Catonné


19
ss
gants
© Christine Catonné



ekphora

Irène Jacob on the set of *The Double Life of Veronique*. Photographs by Christine Catonné

Fonte:ekphora

20170503

Cassandra Crossing/ Non linkate, copiate

di M. Calamari - Prepararsi al medioevo informativo prossimo venturo è una cosa seria, ma per mettere in salvo lo scibile umano basta effettuare copie locali di backup, piccole donazioni e il 5x1000 della dichiarazione dei redditi

 Roma - I neologismi anglofoni fanno venire le palpitazioni a Cassandra, ma oggi, di fronte a un grave pericolo per le future generazioni ha dovuto farne uso.

Ci sono dei "catastrofisti scientifici" come Joe Brewer che con proprietà di linguaggio, logica e citazioni scrivono alcune previsioni di sventura che purtroppo, oltre che ragionate, sono in accordo con molte cose serie che si leggono in giro, o almeno che vengono lette da chi ha l'abitudine di sfogliare una paper accademica ogni settimana e una rivista scientifica seria (non patinata) e magari in inglese ogni mese.

In buona sintesi Brewer, che sostiene di essersi occupato di cambiamento climatico dal punto di vista degli impatti sociali per molti anni, considera ormai certo che il cambiamento climatico è irreversibile, e che quindi nei prossimi decenni gli abitanti del pianeta verranno colpiti da catastrofi climatiche così intense da compromettere o distruggere buona parte delle strutture sociali e tecnologiche esistenti. E con esse il corpus di scienza, cultura e tecnologie faticosamente costruito negli ultimi due o tre millenni dalla razza umana.
Ha ragione? Speriamo di no, ma le profezie di sventura ben supportate da evidenze scientifiche hanno ahimè una forte tendenza ad avverarsi. Quindi le persone ragionevoli non possono restare con le mani in mano, aspettando che siano quelli che hanno meno interesse, cioè i governi, a decidere.

Brewer sintetizza la cancellazione della cultura e del sapere con l'immagine della Biblioteca di Alessandria data alle fiamme e persa per sempre. Nella sua immagine (avete visto Agorà?) i bibliotecari corrono via con le braccia piene di rotoli in un estremo tentativo di salvare quella cultura che non sono riusciti a proteggere. Sanno perfettamente che il loro intento è inutile; forse proprio in quegli ultimi attimi vedono gli errori commessi come pomposi ma inefficaci conservatori della cultura.

Lo stesso vale oggi, dove su questo le decisioni sono state prese da una cultura scientifica che si è evoluta con modalità dettate da fattori economici impazziti, invece che dall'intento di generare benessere e conservare la cultura e la tecnologia.

Il commento all'immagine è andato certo oltre le intenzioni dell'autore, e si sono anche aggiunte le paranoie di Cassandra; ricordiamo però che la paranoia è una virtù, e che i paranoici scoprono spesso di essere stati degli ingenui ottimisti.
Vogliamo aggiungere quindi qualche aspetto pratico a una profezia altrui fatta propria? Certamente, e sarà dedicata alla Rete e dintorni.

Si tratta in effetti di una cosa molto semplice ed alla portata di tutti:
Basta linkare, bisogna copiare!

Basta informazioni solo nel cloud o nei database, **l'informazione deve risiedere su dispositivi fisici, ma soprattutto su supporti fisici e in più posti possibile**.

"Ma così si genererebbero problemi di sincronizzazione e aggiornamento - diranno i 24 informatissimi lettori - che comprometterebbero l'informazione stessa che vorremmo preservare".

Certo, non c'è dubbio. Ma come in molti altri casi si deve cercare un bilanciamento tra esigenze contrastanti, accessibilità da una parte e disponibilità dall'altra; in questo caso facendo soffrire l'integrità.

Ci sono informazioni che possono stare tranquillamente nel cloud, come quelle delle comunità sociali, pur potendo essere spazzate via da un problema economico o catastrofico; nella stragrande maggioranza dei casi non valgono niente per la cultura, anzi forse perderle sarebbe un bene.
Altre informazioni possono stare nel cloud; i backup, posto che la copia originale sia memorizzata adeguatamente in locale e in più posti; in caso di catastrofe economica, sociale o planetaria saranno questi i veri backup, perché il cloud, e forse la Rete come la conosciamo oggi, si dissolveranno.

Le informazioni culturalmente più dense e più statiche, fotografie, scritti, riviste, articoli, paper universitarie, database di dati scientifici e altro devono essere replicati fisicamente il più possibile, e devono essere organizzati opportunamente completi dei metadati che consentano di trasferirli e riorganizzarli in maniera indipendente dal supporto informatico e dai computer usati per leggerli e memorizzarli.

Quest'ultima cosa, apparentemente facile, diventa un compito difficilissimo da far tremare i polsi. Lo sanno bene tutti coloro che si sono dovuti occupare del problema della conservazione della cultura digitale come Brewster Kahle, il mai abbastanza lodato fondatore di Internet Archive di cui Cassandra è una grande ammiratrice.

Le tecnologie dei libri, della televisione, della Rete e dei computer, come tutti sanno, sono i maggiori produttori di dati e informazioni al mondo. Quello che in molti non sanno o non giudicano importante, e quindi trascurano, è che sono anche i più grandi distruttori. Alcuni esempi?
Dove sono tutte le opere su CD-Rom che hanno affollato le edicole dello scorso decennio? Riuscite a utilizzarle o invece sono ormai inaccessibili per sempre perché addirittura legate a una particolare versione di un sistema operativo?

Progettazione demenziale e inaccurata dovuta all'inesperienza e alla novità? Mancanza di metadati che descrivano la codifica delle informazione? Uso sconsiderato di piattaforme proprietarie intrise della cosiddetta "proprietà intellettuale"?
Forse.

Ma cosa è successo al nastro originale dell'allunaggio perso durante l'archiviazione nel deserto? I dati del satellite meteorologico italiano Sirio, che venivano stampati solo su tabulati che riempivano una stanza? I dati della NASA, memorizzati su nastri ormai smagnetizzati dagli anni? Le vostre prime foto digitali, poste su dischetti che non siete più in grado di leggere? Quelle più recenti, spazzate via dal crash di un singolo disco?

Consideriamo che questi fatti sono accaduti solo a causa dei normali fatterelli dell'evoluzione tecnologica e a problemi di budget sempre più ristretti.

Ma se avvenisse qualche grave congiuntura economica? Qualche rivolgimento sociale grave e diffuso? Qualche catastrofe naturale o indotta dall'uomo? Embarghi informativi legali o addirittura ostili?

Oltretutto non costerebbe neppure molto migliorare le possibilità di sopravvivenza della parte

immortale dell'umanità, se solo a una minoranza illuminata di persone importasse qualcosa.

Nel frattempo non memorizzate cose importanti sul cloud, e non linkate informazioni sui social e sui vostri siti. Distillate quelle importanti o insostituibili e copiatele; di quelle importanti fate backup su supporti e tenetele in luoghi diversi. Prima o poi, a voi stessi o all'umanità, serviranno. E date qualche soldo a Internet Archive o alla Wikimedia Foundation, e a tutti gli altri volontari della Rete che remano faticosamente in questa direzione virtuosa. A quest'ultima, se presentate la dichiarazione dei redditi, potete donare anche il 5 per mille, che non vi costa niente, scrivendo 94039910156 .

Marco Calamari - @calamarim

fonte: http://punto-informatico.it/4384097/PI/Commenti/cassandra-crossing-non-linkate-copiate.aspx?utm_source=17032&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Trimestrali%2C+la+contesa+dei+chipmaker&utm_content=03052017&utm_campaign=2000461

Auguri

sussultidellanima ha rebloggato dune-mosse

Segui



stodilusso

Severo ma giusto …

Fonte:stodilusso

Se gli viene in mente di piovere…

buiosullelabbraha rebloggatocartofolo



cartofolo

Se gli viene in mente di piovere, sono fregato!

Trimestrali, la contesa dei chipmaker

Intel ha i conti sempre in positivo, AMD continua a migliorare e Samsung vive una crescita esplosiva. Presto il colosso sudcoreano potrebbe effettuare uno storico sorpasso su Chipzilla nel business dei semiconduttori

Roma - Intel Corporation ha chiuso il suo primo trimestre dell'anno fiscale 2017 come al solito, vale

a dire col segno più quasi su tutti i fronti e la prospettiva di continuare a fare ottimi affari anche nel prossimo futuro. Il mercato tecnologico è in evoluzione costante, ma *Chipzilla* non teme il futuro né la concorrenza - anche se presto potrebbe essere costretta a cedere lo scettro di primo produttore di chip al mondo ai colossi dell'estremo oriente.

I ricavi complessivi incamerati da **Intel** nel trimestre conclusosi il primo aprile ammontano a 14,8 miliardi di dollari, un +8 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente e in linea con le aspettative comunicate agli analisti. I ricavi operativi sono cresciuti del 40 per cento anno-su-anno fino a 3,6 miliardi di dollari, mentre i profitti netti sono stati 3 miliardi tondi, con un più che salutare +45 per cento.

Il primo trimestre del 2017 ha raggiunto risultati "record" dopo l'anno record che è stato il 2016, ha comunicato il CEO Brian Krzanich, con il business aiutato dall'arrivo della innovativa tecnologia di memoria ibrida nota come Optane e il prezzo mediamente alto delle CPU per PC desktop e server. **Tutti in positivo** i ricavi dei **diversi compartimenti** del business di Santa Clara, con la divisione Client Computing Group al +6 per cento (8 miliardi di dollari), Data Center Group al +6 per cento (4,2 miliardi), Internet delle Cose al +11 per cento (721 milioni). Negativa solo la divisione Sicurezza con un -1 per cento (534 milioni di dollari), risultato giustificato dalla parziale separazione da McAfee.
Intel prevede di continuare a vendere le sue CPU, i suoi chip di memoria e microprocessori a un prezzo che garantisce **importanti margini di guadagno**, anche se l'arrivo della nuova architettura Ryzen di AMD dovrebbe contribuire a calmierare almeno parzialmente i prezzi sul fronte dei processori per PC x86 propriamente detti.

Le CPU Ryzen sono in circolazione da appena un mese, e per il momento il loro contributo al business di **AMD** è a dir poco parziale: i conti trimestrali della "piccola" concorrente di *Chipzilla* si sono chiusi ancora in rosso, anche se è un rosso sempre più roseo.

AMD ha chiuso i primi tre mesi del 2017 con ricavi per 984 milioni di dollari, un +18 per cento rispetto all'anno precedente, mentre le perdite nette ammontano a 73 milioni di dollari contro i 109 milioni del 2016. Il CEO Lisa Su parla di opportunità di espansione negli "anni a venire", con la crescita di popolarità (e di lotti di produzione) della suddetta **architettura Ryzen**, la fornitura di componenti hi-end per la nuova console "4K" di Microsoft (**Project Scorpio**) e il debutto della **nuova architettura di GPU Vega**.

Quel che è certo, fotografa il *Wall Street Journal*, è che il business dei microprocessori nel suo complesso è diventato un "gigante" da 352 miliardi di dollari grazie alla proliferazione dei componenti tecnologici più sofisticati al mondo nei gadget indossabili, negli elettrodomestici interconnessi e più in generale nella **Internet delle Cose** (IoT).

Gli affari del mercato dei microchip crescono, i soliti noti guadagnano sempre di più ma un cambiamento ai vertici sarebbe in dirittura d'arrivo: **Samsung** potrebbe presto **superare Intel nella vendita di semiconduttori**, con economie di scala che traggono non poco giovamento dal recente incremento dei prezzi dei chip di memoria DRAM e NAND Flash.

Il business del colosso sudcoreano va in ogni caso a gonfie vele, con il primo trimestre dell'anno che si è chiuso (al 31 marzo 2017) con 9,9 milioni di miliardi di won (8,7 miliardi di dollari) e un +48 per cento anno-su-anno in profitti operativi. È stato il secondo trimestre più profittevole di

sempre, dice Samsung, con ricavi complessivi per 50,55 milioni di miliardi di won (44,5 miliardi di dollari) e un +2 per cento anno-su-anno. La corporation non ha troppo sofferto per la debacle del Galaxy Note 7 esplosivo, insomma, anche se le performance più brillanti degli ultimi tre mesi vanno attribuite alla divisione semiconduttori con una crescita di domanda importante per i succitati chip di memoria e i display.

Alfonso Maruccia

fonte: http://punto-informatico.it/4384254/PI/News/trimestrali-contesa-dei-chipmaker.aspx

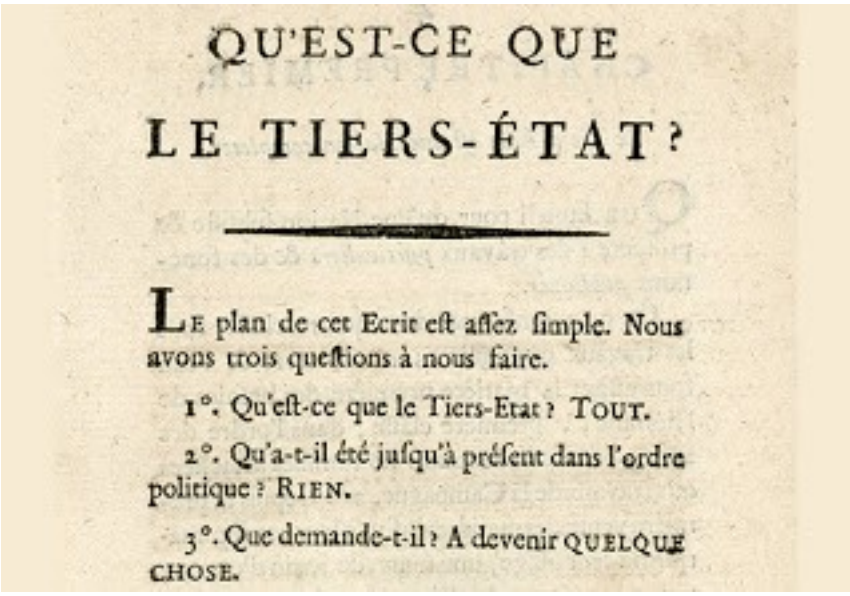
---

Il populismo e la rivoluzione dell'89: cronaca di una magica estate

Biagio Riccio
:
2 maggio 2017

In un recente libro, di buonissima fattura, Marco Revelli ha analizzato il fenomeno del *populismo*. Egli ritiene che il populismo sia *la manifestazione esterna di una malattia della democrazia*, l'unico sistema affermatosi nella modernità sulle rovine delle utopie partecipative. Ogni qualvolta che una parte del popolo o un popolo tutto intero non si sente rappresentato, si sprigiona e si diffonde questa malattia. Può declinarsi come *malattia infantile della democrazia*, quando ancora la ristrettezza del suffragio e le barriere classiste tengono fuori dal gioco una parte della cittadinanza. Ma può delinearsi anche come *malattia senile della democrazia*, che si manifesta con l'estenuazione dei processi democratici ed il ritorno, in forza, di dinamiche oligarchiche nel cuore di paesi maturi, tanto potenti da rimettere ai margini o tradire il mandato di un popolo rimasto senza scettro. In entrambi i casi la sindrome populista è il prodotto di un deficit di rappresentanza (Marco Revelli Populismo 2.0 Einaudi editore passim da pagina 1 a 20).
Con la democrazia in crisi rientra fortemente in gioco, in modo pressante, il dibattito sui valori che essa rappresenta o abbia tentato di rappresentare nel corso della storia.
Vi è dunque una necessità, fortemente sentita, da chi tenta strenuamente di porre argine alla deriva populista, che oramai ha posto in frantumi i vecchi contenitori (partiti e classi sociali) e,come un fiume in piena, invoca nuovi modelli rappresentativi, paradigmi, che non ancora si pongono all'orizzonte.
Sono i nostalgici della normalità quelli che intendono riporre all'attenzione *il manifesto riformista*, qualunque sia la sua declinazione di destra o di sinistra: riprendono a coltivare vecchi ideali o rispolverano il contenuto di quei diritti naturali (libertà, uguaglianza fraternità), consacrati con la Rivoluzione francese del 1789.
Intendiamo ripercorrere un quadro storico, una cronaca non dell'intera rivoluzione, ma di quello che accade *nella magica estate* del luglio agosto del 1789, quando si ebbe la presa della Bastiglia, il 14 luglio ed il varo della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, il 26 agosto dello stesso anno.
In realtà, i grandi storici ci ammoniscono, perché è necessario capire che cosa sia avvenuto nei mesi

precedenti, in particolar modo nel periodo che va dall'aprile al giugno del 1789.
Infatti la Francia di quel tempo era un fiorire di attività culturali, filosofiche, politiche: si conta che la nobiltà illuminata e la borghesia progressista si ritrovava in oltre 700 caffè e club, disseminati in tutta Parigi. Qui si intrecciavano complotti, alleanze, si disegnavano utopie. Si ricorda, in modo particolare, il *Palais Royal*, animato dal duca Filippo D'Orleans.
Il *Palais-Royal*, situato sulla sponda settentrionale della Senna vicino al Louvre – avrebbe avuto un ruolo particolarmente determinante negli sviluppi successivi tanto che fu soprannominato *il vestibolo della Rivoluzione*. Circondato da portici gremiti di caffè, come il *Cafè de Chartres*, il *Cafè de Conti* e la *Grotte Flamande*, di librerie, ristoranti e locali d'intrattenimento che attraevano visitatori di tutti i tipi, era già uno dei luoghi cardine del dibattito politico. L'area del *Palais*, che era stata ereditata nel 1780 dal figlio del duca D'Orleans, era aperta a tutti. A partire dal 1788 il quartiere era rinomato per le animate discussioni che avvenivano nei caffè, per la prostituzione e vendita clandestina di testi proibiti e stampe oscene.
Il *Palais Royal* fu il luogo in cui la Francia intera poté assimilare il messaggio dei volantini rivoluzionari che trasformò tutti, persino i soldati in philosophes (Jonathan Israel- La Rivoluzione francese- Una storia intellettuale dai Diritti dell'uomo a Robespierre- Einaudi editore 2015- la biblioteca- pag. 38).
Fu in questo contesto che l'abate Sieyes pubblicò tra il novembre del 1788 ed il gennaio del 1789, prima della convocazione dell'assemblea degli Stati Generali, due eccezionali trattati che ebbero un impatto fortissimo: delinearono la cornice politica e fomentarono le coscienze prima della grande estate del 1789: *Essai sur les privilèges* (Saggio sui privilegi) ed il famosissimo *Qu'est-ce que le Tiers Etat?* (Che cosa è il Terzo Stato?).
Il conte Mirabeau, dissoluto signore pieno di debiti, amante del lusso e della bella vita, ma dalla dialettica forbitissima e di eloquio affascinante, distinto pubblicista che non aveva mai smesso di attaccare l'assolutismo, le corti reali e l'*ancien regime*, fu un altro grande protagonista di quella indimenticabile estate del 1789. Egli caldeggiava il radicalismo più sfrenato per l'abbattimento dei privilegi della nobiltà e del clero: le sue tesi erano riportate su un giornale il "*Courrier*", nel quale si sosteneva che i diritti dell'Uomo erano sanciti dalla *philosophie* e non dalle leggi o dagli atti costitutivi di qualcuno, né da qualche religione e perciò erano "*eternels, inaliènables, imprescriptibles*" eterni, inalienabili, imprescrittibili.
Nei *cahiers de doleances* si esponevano le lamentele al sovrano: provenivano da tutte e tre gli Stati: infatti i francesi oltre a votare, per volere del Re, che aveva indetto la riunione ed elezione degli Stati Generali, erano chiamati ad esporre le loro lamentele: "*sua Maestà desidera che fin dalle terre estreme del suo reame e dalle più umili abitazioni, a ciascuno sia garantito di poter far giungere i suoi voti ed i suoi reclami*", così recitava l'editto reale letto dai pulpiti delle chiese di Francia. In essi è consacrato lo spirito della Rivoluzione.
Il saggio sul Terzo Stato dell'abate Sieyes si compendiava nei famosi tre interrogativi:
1) Che cosa è il Terzo stato? Tutto.
2) Che cosa è stato finora nell'ordinamento politico? Nulla.
3) Che cosa chiede? Divenir qualche cosa, una Nazione.



QU'EST-CE QUE

LE TIERS-ÉTAT?

LE plan de cet Ecrit eſt aſſez ſimple. Nous avons trois queſtions à nous faire.

1°. Qu'eſt-ce que le Tiers-Etat? TOUT.

2°. Qu'a-t-il été juſqu'à préſent dans l'ordre politique? RIEN.

3°. Que demande-t-il? A devenir QUELQUE CHOSE.

Alla riunione degli Stati Generali che il re Luigi XVI convocò dopo oltre un secolo (l'ultima si ebbe nel 1614) a Versailles il 5 maggio nel salone dell'*Hotel des Menus Plaisirs*, il Terzo Stato subì la grande umiliazione. "*Il 2 maggio* – ci racconta Francois Furet nella sua *Rivoluzione Francese – il re riceve separatamente i tre ordini; il giorno 4 si svolge il cerimoniale del corteo degli Stati, vera umiliazione per il Terzo: i deputati borghesi restano accuratamente tenuti in disparte, alla testa del corteo, il più lontano possibile dal re e giunti alla chiesa di San Luigi si sistemano come possono, mentre i posti della nobiltà del clero sono segnati. Il vescovo di Nancy, pronunciando il sermone presenta al re "gli omaggi del clero, i rispetti della nobiltà e le umilissime suppliche del Terzo Stato*" (La Rivoluzione Francese- Francois Furet- Denis Richet- Storia Universale-Biblioteca del Corriere Della Sera- volume quindicesimo- pag. 72).

In modo più rimarcato, affinchè ne sia data una rappresentazione plastica della condizione d'inferiorità, così descrive Albert Soboul la condizione del Terzo Stato nella riunione degli Stati Generali: "*il 2 Maggio i deputati agli Stati Generali furono presentati al re; fin da quel momento la Corte dimostrò una precisa volontà di conservare le tradizionali distinzioni tra gli ordini. Il sovrano ricevette infatti i deputati del Clero nel suo gabinetto a porte chiuse, secondo l'abituale cerimoniale; ricevette poi, ma a porte aperte la nobiltà, mentre la delegazione del Terzo Stato gli fu presentata con un'informale sfilata nella sua camera da letto. I rappresentanti del Terzo avevano indossato per l'occasione un costume ufficiale nero, d'aspetto assai severo, con un mantello di seta e una cravatta di batista; la nobiltà s'era invece presentata in abito nero, veste e paramenti d'oro, mantello di seta, cravatta di pizzo, cappello a piume rialzato alla Enrico IV*" (La Rivoluzione Francese- Albert Soboul- Grandi tascabili economici Newton- Edizione Giugno 1996 pagina 109).

Il Terzo Stato era il cuore della Francia costituito dalla grande borghesia, ma anche da nobili decaduti e preti che avevano abbandonato i rispettivi ordini.

La grande battaglia politica sarebbe stata quella di votare per testa e non per ordine. Infatti il voto pro-capite conferiva la maggioranza proprio al Terzo Stato, il più numeroso, quello per ordini ne decretava il completo isolamento: bastava, come sempre avveniva, l'alleanza fra gli altri due ordini, il clero e la nobiltà per difendere privilegi e prebende ed il Terzo era sempre in minoranza.

Il 6 maggio 1789 il Terzo Stato, come se si volesse lavare da un'umiliazione secolare, si dà un nuovo nome: i suoi rappresentanti si chiameranno d'ora in poi "*Deputati dei Comuni*".

Il 10 giugno, su proposta di Sieyes, il Terzo Stato decide di uscire da una troppa lunga inerzia ed invita i deputati dei primi due ordini a riunirsi per procedere alla verifica globale dei poteri di tutti i rappresentanti della nazione: i non comparenti saranno considerati assenti.

L'appello comincia la sera del 12 giugno, ma il Terzo è solo; il 13 giugno gli si uniscono tre curati del Poitou; il 14 ed il 16 il movimento si allarga lentamente: 19 deputati del clero passano all'assemblea dei Comuni.
Terminata la verifica l'Assemblea affronta la grande, l'immensa questione del proprio nuovo battesimo: che cos'è? Che cosa vuole essere? Nonostante la prudenza di Mounier e di Mirabeau, Sieyes riprende la sua battaglia: nasce a larghissima maggioranza il 17 giugno, dopo un dibattito durato 3 giorni, l'*Assemblea Nazionale*. Il grande atto rivoluzionario è compiuto: il Terzo Stato ha distrutto la vecchia società politica e creato un nuovo potere indipendente dal Re.
Luigi XVI prevede una seduta degli Stati Generali per il 22 giugno, ma il salone dell'*Hotel des Menus Plaisirs* verrà chiuso.
Il 20 giugno, i deputati dell'Assemblea nazionale che non sono stati dunque avvertiti, trovano la porta sbarrata.
Ammucchiati sotto la pioggia, nella *avenue de Paris* si recano nella vicina sala della *Pallacorda*: illuminata da finestre altissime, senza sedili, con le pareti spoglie di qualsiasi ornamento, questo ampio stanzone nudo, tagliato a mezz'altezza da gallerie di legno, traboccanti di pubblico, fa da solenne cornice al celebre giuramento redatto da Target e letto da Bailly: "*l'Assemblea nazionale, considerato che chiamata a stabilire la Costituzione del regno ad operare la rigenerazione dell'ordine pubblico e a mantenere i veri principi della monarchia, nulla può impedirle di continuare a deliberare, qualunque sia il luogo in cui sarà costretta a riunirsi . Decreta che tutti i membri prestino immediatamente giuramento di non separarsi mai e di riunirsi dovunque le circostanze lo richiederanno, finché la Costituzione del regno non sarà stabilita e poggiata su solide fondamenta e che, prestato il suddetto giuramento, tutti i membri e ciascuno in particolare confermino con la propria firma questa incrollabile risoluzione.*"
Contemporaneamente il re Luigi XVI, pur ammettendo un'eguaglianza fiscale, rifiuta le riforme del Terzo Stato, tanto è vero che il giovane marchese de Dreux-Breze, gran maestro delle cerimonie, si avvicina agli uomini del Terzo, immobili e silenziosi ed esclama: "*Signori, conoscete le intenzioni del re*"; risponde Sieyes: "*Siete gli stessi di sempre*"; rincalza Mirabeau: "*Lasceremo i nostri posti solo con la forza delle baionette*".
L'Assemblea decide infatti di persistere nelle precedenti risoluzioni e decreta l'inviolabilità dei propri membri.
Il 24 giugno la maggioranza del clero si unisce a quella dell'Assemblea nazionale; il 25 comincia a disgregarsi anche la resistenza nobiliare: 47 deputati della nobiltà passano all'Assemblea nazionale.
Il 27 giugno Luigi XVI è costretto a sanzionare un fatto compiuto: invita il suo fedele clero e la sua nobiltà ad unirsi al Terzo Stato. A sera tutta Parigi si illumina. I deputati del Terzo hanno vinto la loro rivoluzione; il 7 luglio l'Assemblea nomina un comitato per la Costituzione. Nasce la rivoluzione borghese.
Le notizie da Versailles arrivano a Parigi, tra l'altro stremata da una grave crisi economica: ha fame e ha paura. Il re, in uno stato di grande confusione, ordina la mobilitazione di sei reggimenti; viene licenziato il ministro delle finanze Necker e un nuovo Gabinetto, con un manifesto controrivoluzionario, si insedia.
La destituzione di Necker è un gesto rischioso: a Parigi dalla fine di giugno si sente fortissimo il rincaro del pane e la disoccupazione è aumentata, in ragione della temporanea sovrappopolazione creata dai poveri cacciati dalla miseria delle campagne: sono esasperati i quartieri popolari del centro.
Il 14 luglio, simbolica coincidenza, il pane costerà più caro che in qualsiasi altro momento del secolo.
La riunione dei deputati del Terzo Stato ha ridestato nell'animo popolare l'ansiosa attesa della rivincita dei poveri e della felicità degli umiliati. In questa crisi generale la borghesia parigina si

organizza; il popolo assale le barriere daziarie, cerca le armi. Allo spuntare del 14 la rivoluzione si dirige verso la Bastiglia.
La mirabile scelta dell'obiettivo fu istintiva ed improvvisa.
Nell'intimo delle coscienze umiliate balenò la sensazione che la tetra fortezza, i cui 8 grossi torrioni sbarravano l'ingresso, era un lampante simbolo del nemico. La leggendaria prigione, mostruoso anacronismo urbano, umano e politico, galvanizzò il coraggio popolare: fu abbattuta (Passim Furet -la Rivoluzione Francese- Georges Lefebvre La Rivoluzione Francese).
Il re il giorno prima, raccontano gli storici, si addormentò serenamente e nel suo diario scrisse la famosa parola: "*Nulla*". Fuori pioveva a scrosci: a tarda notte il re fu svegliato. Era il conte de La Rochefoucauld-Liancourt che raccontò al sovrano i drammatici avvenimenti parigini. "*Ma si tratta di una rivolta*" chiese il re. "*No Sire è una rivoluzione*".
Ma se ne annuncia un'altra, quella dei contadini. Essa cova dalla primavera del 1789: chiare testimonianze si leggono nei *cahiers de doleances*. Georges Lefebvre parla della *grande paura*.
I contadini assalirono i castelli e le abbazie per bruciarne gli archivi e per imporre la rinuncia ai diritti signorili: volevano la riaffermazione del libero pascolo, l'abolizione della decima e di tutti i tributi che avevano arricchito la nobiltà ed il clero. Una forza irresistibile, la *Grande paura*, diede al movimento una spinta propulsiva irrefrenabile. Parigi tremava, perché temeva che la rivolta agraria potesse diffondersi a macchia d'olio. Si sospettò di briganti devastatori e di un'invasione straniera: correva voce di uno sbarco inglese a Brest.
Di villaggio in villaggio la falsa notizia si arricchisce di emozioni e leggende, dilagando nelle vallate, nelle pianure e lungo i sentieri.
Rispetto alla rivoluzione contadina si pone al fronte borghese il fondamentale interrogativo: se ristabilire o meno l'ordine con la forza e dunque rompere lo spirito che aveva portato alla presa della Bastiglia il 14 luglio.
Nella notte fra il 3 e il 4 agosto un centinaio di deputati al *Caffè Amaury*, club bretone, decisero di scavalcare le esitazioni dell'Assemblea Costituente e di aprirsi alle rivendicazioni dei contadini. Sarà il duca D'Aiguillon, uno dei più ricchi signori del regno, a dover propendere per la soppressione dei diritti feudali. Perciò la sera del 4 agosto l'Assemblea approvò con entusiasmo l'eguaglianza fiscale, il riscatto dei diritti signorili.
Prendeva piede la *grande magia*: ciascuno si affretta alla tribuna per essere il primo a dichiarare estinti i privilegi dell'*ancien regime*. L'11 agosto si approva un fondamentale decreto: l'Assemblea nazionale abolisce interamente il regime feudale; viene sanzionata la fine dei privilegi personali e il generale accesso a tutti gli impieghi; viene soppressa la decima ecclesiastica.
Il dibattitto all'Assemblea Nazionale riprende e si pone il fondamentale problema di votare separatamente dalla Costituzione una Dichiarazione dei diritti e dei doveri dell'uomo che abbia valore universale.
Essa viene votata il 26 agosto e contiene 17 brevi articoli, ammirevoli per forma e densità intellettuale,non più dettati dalle cautele tattiche o dalle timidezze borghesi.
I diritti sono dichiarati naturali ed imprescrittibili, in omaggio al deismo dei filosofi e al naturalismo dei fisiocrati. Gli uomini nascono e vivono liberi e uguali.
I diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza, la resistenza all'oppressione. Si sancisce l'eguaglianza civile, fiscale, la libertà individuale, l'accessibilità per tutti a tutti gli impieghi, l'*habeas corpus*, la non retroattività delle leggi penali, la libertà di parola, di opinione di stampa, la separazione dei poteri.
L'individualismo borghese ha ormai la sua Magna Charta di diritto pubblico.
Per Immanuel Kant la storia è anche *profetica*: si registrano a volte avvenimenti straordinari che segnano il futuro dell'umanità: la Rivoluzione francese è il *signum prognosticum*, che garantirà progresso a tutte le genti: non a caso lo scritto in cui ne parla ha questo peculiare titolo: *Se il genere*

umano sia in costante progresso verso il meglio.
Sarà Tocqueville a darci l'icastica definizione dei valori propugnati dai principi del 1789: "*il tempo in cui fu concepita la rivoluzione e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo fu di giovanile entusiasmo, di fierezza,di passioni generose e sincere, di cui, ad onta di ogni errore, gli uomini avrebbero serbato eterna memoria e che per gran tempo ancora turberà i sogni di coloro che gli uomini vogliono asservire e corrompere*" (Norberto Bobbio L'Eta' dei diritti-Dieci saggi sui diritti dell'uomo pag 140 Einaudi Editore).
Il populismo non potrà mai scalfire gli ideali della magica rivoluzione, essenza di ogni democrazia.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/diritti-umani/il-populismo-e-la-rivoluzione-dell89-cronaca-di-una-magica-estate/

---

02 Mag

Baricco, post verità e bassa risoluzione

Luca Sofri, incapace della sintesi brutale che sarebbe stata necessaria, commenta il lungo pezzo di Alessandro Baricco sulla post verità uscito su Robinson di domenica scorsa. Visto che lui non riesce provo io a sintetizzarlo con qualche maggior cattiveria, aggiungendo alcuni elementi finali alla comunque ottima disamina del direttore de Il Post.
Nei primi tre quarti del lungo articolo Baricco manca completamente il punto. Dice, pur con la sua usuale eleganza, che la dobbiamo piantare con questa roba della post verità, che sarebbe qualcosa che secondo lui non esiste: in realtà, dagli esempi che fa per sostenere una simile necessità, si capisce che sta parlando di tutt'altro. In Italia del resto accade di frequente, per lo meno da quando l'argomento è diventato di moda. Tutti citano indistintamente parole come post verità, fake news, bufale online ecc come fossero sinonimi a definire un unico fenomeno che ci è capitato addosso improvvisamente. Un fenomeno comunque fastdiosissimo visto che intossica ormai ogni discussione politica e intellettuale. A Baricco sarebbe stata sufficiente la stringata definizione di wikipedia per rendersi conto delle lucciole e delle lanterne, poi però l'articolo sarebbe uscito molto più breve.
L'ultima parte del pezzo – fa bene Sofri a sottolinearlo – è invece più interessante, perché trasloca da un tema di sociologia digitale pura (la post verità fenomeno che riguarda in massima parte scelte culturali delle persone) ad un tentativo di analisi del ruolo residuale dell'intellettuale nel contesto digitale.

> Il fatto importante — da capire assolutamente — è che a patire sono soprattutto le élite, cioè quei gruppi di umani che per mestiere, ceto e vocazione hanno controllato per secoli il monopolio della verità. Paradossalmente, il nuovo statuto della verità rende piuttosto inessenziale quella skill particolare che era conoscere la verità: ignorarla almeno in parte sembra produrre risultati migliori. Sicuramente non è questa un'epoca per specialisti, per eruditi, per gente che sa. Non pensate a Pico de Paperis, pensate anche solo ai giornalisti. In teoria sarebbero quelli più prossimi alla verità, se si parla di notizie: ma da un po' succede che quello che poi si sedimenta come notizia non viene da loro, o non viene sempre da loro, o non viene da loro quando è importante. Passando da Facebook o da Twitter, milioni di

> umani che non hanno mai fatto un corso di giornalismo (e, incredibile, non sono nemmeno figli di giornalisti) fanno informazione, senza che sia il loro mestiere farlo, senza saperlo fare: ma la fanno, e questa circostanza produce notizie, e genera verità.

Argomenti di cui abbiamo parlato spesso in rete ma che usualmente faticano assai a impollinare le dotte discussioni sui grandi media poiché le élite in genere stentano anche solo ad immaginare di mettere in discussione i loro spazi ed il loro ruolo (non sia mai che qualcuno si faccia venire qualche pensiero). Persino quando, come oggi, tali spazi si sono ridotti in maniera evidentissima. Quindi no, sugli inserti culturali faticherete a trovare analisi sul ruolo degli intellettuali ai tempi di Internet, mentre fuori dai loro piccoli santuari se ne discute invece da tempo un po' di più. In questo senso il tentativo di analisi di Baricco è importante, anche se giocato, esso stesso, nel doppio registro ambiguo di chi cita le élite facendo finta di non farne parte. Una via di mezzo fra il Fonzie balbuziente e l'avventore che fischietta dall'antiquario dopo che l'antico vaso Ming è andato in mille pezzi.

I due elementi che vorrei aggiungere alla discussione sono i seguenti.
1 – Esiste in Italia una post verità che precede Internet di qualche decennio e che riguarda la scelta dei nostri riferimenti intellettuali (in amplissima parte legati alla TV degli ultimi decenni) ed una loro vasta ubiquitaria mediocrità. Esattamente come oggi molti internauti credono al volo a qualsiasi baggianata che leggono nel loro feed Facebook, per molto tempo abbiamo eletto ad esperto personaggi selezionati attraverso meccanismi di emersione che hanno grandi analogie con quelli delle bufale online.
2 . Più in generale la post-verità, quella di cui si discute in tutto il mondo dopo Brexit e dopo l'elezione di Trump, quella suggerita dal famoso pezzo su L'Economist, è una delle molte forme di "bassa risoluzione" verso le quali stanno scivolando le società digitali. Una riduzione delle aspettative, non solo culturali, in parte mediata dai nuovi ambienti tecnologici. Ci ho scritto un libro al riguardo, uscirà fra qualche mese, così poi voi lo comprate, capite tutto ed io divento ricco.

fonte: http://www.mantellini.it/2017/05/02/baricco-post-verita-e-bassa-risoluzione/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Tu chiamala se vuoi post verità

- 1 maggio 2017

C'è un articolo di Alessandro Baricco sulla "post verità" nell'inserto di Repubblica che si chiama *Robinson* (in due parti, qui e qui). Vale la pena leggerlo perché Baricco è più intelligente della maggior parte di noi e ha sempre osservazioni brillanti e scritte con sapienza. E anche in questo caso, anche se io sono del partito di scrivere obiezione con una bi sola. Però in questo caso l'impostazione del pezzo mi pare un po' ingannevole, con tutta la prima metà e oltre dedicata a criticare l'uso del termine "post verità" sulla base di un equivoco sul suo significato (equivoco che avevo descritto qui, quello di chi lo prende per inutile sinonimo di

"bugia"). E al tempo stesso senza indicare abbastanza la differenza tra i dubbi sul termine e ciò che invece davvero descrive: e quindi il lettore ha l'impressione che per Baricco la post verità sia una sciocchezza che non esiste, e che anche lo irrita parecchio.

Avrei una notizia da dare: questa storia della post-verità è una bufala

Ma superata una prima esposizione polemica, Baricco arriva al dunque, e appunto, ci arriva molto chiaramente: una cosa a cui abbiamo dato il nome di post verità esiste eccome, comunque la si voglia chiamare.

> *Arriviamo alla domanda più importante: se la post-verità è una bufala, qual è la cosa a cui sta dando voce, sta offrendo un design, sta consegnando un packaging efficace?*
> *Per quel che ne capisco io, il termine di post-verità registra, un po' in ritardo, e sintetizza, in modo piuttosto efficace, alcune cose che abbiamo scoperto recentemente sul nostro rapporto con la verità*

Tra queste cose Baricco ne cita una che temo abbia a che fare con il fottuto storytelling ("È più vera una notizia inesatta raccontata bene che una notizia esatta raccontata male"), e quindi aggiunge che "è da stupidi credere che da una parte ci sia la verità e dall'altra lo storytelling": pur non escludendo di essere spesso stupido, concordo, e infatti il problema è la misura nell'uso dell'una e dell'altro, che a me sembra perduta da un pezzo, con concorsi di colpa vari. La stessa cosa che Baricco fa, nell'articolo e nel passaggio qui sopra, è criticare lo storytelling sulla post verità.

Baricco aggiunge anche un altro paio di cose indispensabili, sul fatto che le bufale dei telegiornali non fossero più pericolose di quelle sul web – anzi – e che la verità dei professionisti dell'informazione, i giornalisti, non sia più vera di quella raccontata da chiunque di noi.

E poi però dice la cosa essenziale, sulla post verità, sul fatto che siamo davvero in un'epoca diversa, anche se a Baricco non piace il nome.

> *La rivoluzione digitale (una cosa che non ha più di vent'anni) ha mescolato un po' i ruoli, e ora di fatto una vera separazione tra chi dà le carte e chi le prende sta venendo a mancare. Tutti hanno il loro mazzo e giocano. Risultato: una sovrapproduzione di verità, quindi un'impennata dell'offerta, forse un calo della richiesta, sicuramente un crollo del valore. Per questo, da un po', la verità sembra*

valere meno, una merce svalutata.
Se provate a immaginare questi quattro movimenti rotolare uno nell'altro, mettersi in azione contemporaneamente, capite che tutto si è fatto dannatamente difficile. Naturalmente la relazione con la verità non è mai stata una passeggiata, ma è indubbio che da un po' siamo finiti comunque fuori dalla comfort zone in cui ci eravamo rifugiati, e ci tocca pattinare su un terreno molto scivoloso, fragile e soprattutto sconosciuto. Il fatto importante — da capire assolutamente — è che a patire sono soprattutto le élite, cioè quei gruppi di umani che per mestiere, ceto e vocazione hanno controllato per secoli il monopolio della verità. Paradossalmente, il nuovo statuto della verità rende piuttosto inessenziale quella skill particolare che era conoscere la verità: ignorarla almeno in parte sembra produrre risultati migliori. Sicuramente non è questa un'epoca per specialisti, per eruditi, per gente che sa. Non pensate a Pico de Paperis, pensate anche solo ai giornalisti. In teoria sarebbero quelli più prossimi alla verità, se si parla di notizie: ma da un po' succede che quello che poi si sedimenta come notizia non viene da loro, o non viene sempre da loro, o non viene da loro quando è importante. Passando da Facebook o da Twitter, milioni di umani che non hanno mai fatto un corso di giornalismo (e, incredibile, non sono nemmeno figli di giornalisti) fanno informazione, senza che sia il loro mestiere farlo, senza saperlo fare: ma la fanno, e questa circostanza produce notizie, e genera verità. Facendo una media, sono verità più false di quelle che per un secolo il giornalismo professionale ha prodotto quotidianamente? Difficile dirlo. Ma il solo fatto che sia difficile dirlo è una campana a morte per il giornalismo, per i competenti, per quelli che hanno studiato, per le élite del sapere. È effettivamente la fine di un'epoca.
Così, a un certo punto, proprio le élite hanno coniato l'espressione post- verità. Stavano cercando di dire che qualcosa era cambiato, e che il tavolo da gioco non era più quello di una volta, e che loro questa partita non erano mica tanto sicuri di saperla giocare: nel frattempo la stavano perdendo. Di per sé l'istinto era giusto: nominare i cambiamenti. Solo che se scegli come nome post- verità stai già scivolando nell'alibi: non stai riconoscendo che la verità ha assunto un nuovo statuto che non controlli più tanto bene, stai dicendo che la verità è morta nell'istante in cui tu non sei più stato in grado di controllarla: che presunzione, che cecità, che malafede, che menzogna, che bufala, che post-verità.

Ecco, ci sono un sacco di intuizioni, in questo passaggio, ma quella principale è “qualcosa era cambiato”: vediamo di dirlo chiaramente, e di non dare corda a chi sostiene che non ci sia niente di nuovo e le bugie ci sono sempre state, eccetera.
La sola cosa che non mi convince del tutto è l’uso in questa occasione del termine élite, termine e concetto per cui non ho mai avuto nessuna diffidenza, anzi molto rispetto: ma che anche nel suo significato non riduttivo e dispregiativo mi pare inadatto in questo caso. Le élite di cui si sta parlando adesso – allarmate dalla post verità – sono più trasversalmente le persone che conservano l’idea che fatti e sapere siano importanti: molte di loro non appartengono a nessuna élite in senso convenzionale, se non all’élite della ragione. Grazie al cielo, ne fanno parte un sacco di persone diverse in nessuna condizione élitaria, anzi, ultimamente in condizione opposta, se ricordiamo il significato di élite che ha la stessa radice di eletto. Baricco mi pare invece infastidito da un effetto accessorio e meno importante, ovvero il fatto che certe élites culturali si comportino in modo stizzito e offeso nei confronti del cambiamento e non lo sappiano proprio capire (spesso sono gli stessi che dicono che “post verità” non esiste ed è un sinonimo di bugia). Probabilmente ha ragione, è solo questione di analizzare le diverse bolle in cui ci si muove.
Io direi invece che “post verità” è il termine che molti di noi hanno deciso idoneo a descrivere un tempo in cui i fatti e la loro accurata descrizione contano molto meno nella formazione dei giudizi e delle opinioni.
Su come reagire, convengo che siamo in grande difficoltà, e devo dire che il passaggio dell’articolo che trovo più azzeccato fino quasi a farmi sentire osservato è questo.

> *Alcuni — più saggi o confusi degli altri, non è chiaro — comprano su Amazon dischi in vinile.*

- Luca Sofri

fonte: http://www.wittgenstein.it/2017/05/01/baricco-post-verita/

Crocetta: "Business della macellazione in mano alla mafia, via alle ispezioni"



Il governatore con l'assessore alla Sanità dopo l'agguato a Giuseppe Antoci sui Nebrodi: "Commissione ispettiva sulle macellazioni, non possiamo aspettare la fine delle indagini". Cracolici: "Giro di vite sulle concessioni dei pascoli"

20 maggio 2016

"Attorno alle macellazioni della carne c'è un business miliardario. Il mercato della macellazione è in mano a Cosa nostra". Lo ha detto il presidente della Regione Siciliana, Rosario Crocetta, incontrando i giornalisti a Palazzo d'Orleans, a Palermo, in merito agli ultimi sviluppi del contrasto alla macellazione abusiva della carne. Dopo **l'agguato a Giuseppe Antoci,** presidente del Parco dei Nebrodi che si è impegnato proprio su questo fronte, Crocetta ha annunciato una serie di misure d'urgenza contro un sistema che **secondo il presidente coinvolgerebbe anche i veterinari.**

"Io so quello che abbiamo iniziato con Antoci - ha aggiunto - il fronte che apriamo è un fronte miliardario, dove abbiamo il sospetto di omessi controlli e dove va fatto un sistema di rotazione che dovrà interessare il personale". "Operiamo in modo straordinario e con strumenti straordinari - ha detto ancora - Oggi abbiamo emanato un decreto firmato da me e dall'assessore regionale alla Salute che dà il via a una commissione ispettiva per prendere anche provvedimenti sostitutivi anche laddove ravvisi omissioni. Si partirà dai Nebrodi e da Sant'Agata ma riguarda tutta la Sicilia. Vogliamo che si faccia luce e chi ha sbagliato paghi".

"Abbiamo il sospetto che medicinali non autorizzati vengano dati al bestiame macellato per risparmiare e che alcuni di questi medicinali contengano sostanze nocive per la salute umane. Costano meno ma fanno male all'uomo. Sappiamo che ci sono varie inchieste su questo fronte in diverse Procure e sappiamo che c'è attenzione seria da parte degli inquirenti".

Il presidente della Regione ha istituito tramite decreto una speciale Commissione ispettiva sul settore delle macellazioni. La Commissione verifichera' le modalita' di prevenzione e controllo da parte delle strutture veterinarie regionali, la gestione dei pascoli, la correttezza delle comunicazioni sanitarie e dei procedimenti amministrativi, le eventuali responsabilita' degli organi di vigilanza, con riferimento agli aspetti della zootecnia e dei pascoli, anche per quanto attiene il rischio zoonosi. "Si deve agire con strumenti straordinari - ha spiegato Crocetta - Abbiamo firmato attraverso un decreto l'istituzione di una commissione speciale ispettiva che, avendo poteri di controllo di secondo livello, potra' ispezionare e prendere provvedimenti sostitutivi laddove ravvisasse omissioni. La commissione e' composta, tra gli altri, dal dottor Vincenzo Di Marco Lo Presti, che conosco da anni, da altri due veterinari, un amministrativo e un informatico". Si tratta di Carmelo Giadone, medico veterinario presso l'Asp di Enna, Enrico Denaro, medico veterinario presso l'Asp di Enna, Maurizio Orlando, ingegnere in servizio presso l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Sicilia, Luigi Leva, dipendente amministrativo in

servizio presso l'Istituto Zooprofilattico.

"Abbiamo il sospetto di omessi controlli - ha continuato il governatore -, e' necessaria un'attivita' di rotazione dentro l'assessorato, di chi si occupa del settore veterinario, per un principio precauzionale di buon senso, e anche nelle strutture periferiche delle Asp, di chi si occupa della macellazione. Per questo stiamo operando in modo straordinario. Vogliamo - ha aggiunto - che chi ha sbagliato paghi, vogliamo interrompere una situazione allucinante in cui la mafia non fa solo affari e dove si intrecciano barbarie, settori imprenditori vittime e imprenditori complici e colletti bianchi complici. E' un atto dovuto, se non lo facessimo saremmo responsabili di una omissione. Ma lo facciamo con coscienza. Si partira' dai Nebrodi - ha specificato - e da Sant'Agata Militello, poi i controlli si estenderanno a tutta la Sicilia. La nostra non e' un'operazione di polizia ma di prevenzione igienico-sanitaria. Non possiamo aspettare l'esito delle indagini".

"Sappiamo che i membri di questa commissione saranno sottoposti a un rischio molto elevato e ne parlero' nelle prossime ore con i Comitati per l'ordine e la sicurezza pubblica. Sappiamo di lanciare una sfida molto pericolosa", ha aggiunto il Governatore. "Il 40 per cento delle carni - ha sottolineato - viene macellato in Sicilia quindi parliamo di una cosa molto pericolosa. Ce ne stavamo occupando gia' da tempo con un monitoraggio diffuso, di cui iniziavamo a capire vari pezzi ascoltando diverse realta' ma anche grazie alle denunce degli organi di informazione. Questa vicenda - ha proseguito - si inquadra prioritariamente vicino al Parco dei Nebrodi ma non risparmia anche altre zone della Sicilia". I controlli della commissione ispettiva, infatti, partiranno dalle strutture dell'Asp di Messina competenti in materia di sanita' veterinaria, per poi allargarsi eventualmente alle altre Aps e strutture sanitarie. La commissione dovra' "riunirsi periodicamente - si legge nel decreto - e dovra' concludere i lavori entro 60 giorni", "anche se probabilmente ce ne vorranno di piu' e prolungheremo l'incarico", ha specificato il governatore,

che ha aggiunto: "C'e' un fenomeno diffuso di furti di bestiame, finalizzati a mettere sul mercato carni infette macellate clandestinamente e a volte con il sospetto pesante che la macellazione avvenga con la complicita' di veterinari compiacenti. Anche se non voglio fare generalizzazioni dicendo che sono tutti colpevoli - ha concluso Crocetta -, crediamo che i siti di macellazione, quasi tutti privati, spesso siano referenti a famiglie vicine a Cosa Nostra. Da anni non si fanno controlli antimafia in questi siti".

Cracolici: "Giro di vite per le concessioni dei pascoli". L'assessore regionale all'Agricoltura, Antonello Cracolici, nel corso di una manifestazione a Sant'Agata di Militello con i sindaci dei Nebrodi, ha incontrato il presidente dell'Ente Parco dei Nebrodi Giuseppe Antoci, sfuggito ad un attentato assieme alla sua scorta, ai quali ha manifestato solidarieta' e sostegno. Cracolici ha approfittato dell'incontro per illustrare le azioni intraprese in Sicilia sulle concessioni delle aree a pascolo. "Per la prima volta - ha spiegato l'Assessore - e' stato fatto un bando pubblico per accertare la manifestazione di interesse per concedere le aree demaniali al pascolo per gli allevatori in tutto il territorio siciliano. Dei 745 lotti, ovvero circa 34 mila ettari delle aree di demanio forestale, posti a gara, ne sono stati aggiudicati 525. Di questi per 374 lotti sono ancora in corso le verifiche, in attesa delle certificazioni antimafia e del possesso dei requisiti di idoneita' e di veridicita' rispetto alle autocertificazioni prodotte. Tutti coloro che non risulteranno in possesso delle idoneita', secondo quanto accertato con le modalita' stabilite dal protocollo di legalita' sottoscritto nel 2015 con la Prefettura di Messina, non soltanto non potranno godere di alcuna concessione - ha continuato Cracolici -, ma e' stata impartita una direttiva all'autorita' di gestione del PSR al fine di recuperare eventuali benefici goduti sia nel programma 2007/2013 che nel nuovo Psr, e chiederemo di fare altrettanto ad Agea per i contributi del primo pilastro della Pac, nei confronti dei soggetti che non sono in possesso dei requisiti di legalita' dei beneficiari. Cio' varra' anche per tutti coloro che avranno avuto dinieghi o revoche da parte di altre pubbliche amministrazioni". "Non consentiremo

a nessuno di utilizzare risorse pubbliche senza che vi siano le verifiche approfondite sul possesso dei requisiti - ha concluso Cracolici -. Nè di nascondersi nei limiti di una legislazione carente,

come quella che dispone le certificazioni antimafia sopra i 150.000 euro di benefici, o le negligenze di una Pubblica amministrazione che concedeva diritti di pascolo senza procedure di evidenza pubblica e senza controlli".

fonte: http://palermo.repubblica.it/politica/2016/05/20/news/crocetta_business_della_macellazione_in_mano_alla_mafia_-140215574/

Spazio di carità

buiosullelabbra ha rebloggato thewondergarden

Segui

L'universo non ha un centro,

ma per abbracciarsi si fa cosí:

ci si avvicina lentamente

eppure senza motivo apparente,

poi allargando le braccia,

si mostra il disarmo delle ali,

e infine si svanisce,

insieme,

nello spazio di carità

tra te

e l'altro.

— Chandra Livia Candiani (via blucomelamarea)

Fonte: blucomelamarea

Tazze vittoriane

unbestemmionealgiornoha rebloggatoultrafacts

Segui



ULTRA FACTS ultrafacts

Source

For more facts follow Ultrafacts

 durnesque-esque

I passed up a chance to buy one of these in a thrift store and I STRONGLY regret it.

P.S. The purpose of these cups was less for preventing the ‘stache getting wet and more to keep the wax/pomade used to style ‘staches from melting and dripping into the cup.

 abbyrosemay

All I can think about is Ron Swanson

Matteo Contigliozzi
3.5.2017

Perché rileggere Chesterton

Poeta, saggista, romanziere: introduzione a un autore che sembra godere di una rinnovata fortuna.

Matteo Contigliozzi Matteo Contigliozzi scrive di attualità per VICE e di musica per Noisey e Four Domino.

Lo scrittore inglese Gilbert Keith Chesterton (1874-1936) sembra godere di una rinnovata fortuna: prova ne siano la ripubblicazione dell’opera omnia da parte di Lindau in un’apposita collana “chestertoniana” e la prima uscita di un suo saggio per Adelphi dopo sessant’anni di latitanza dai cataloghi della casa editrice milanese.
Introdurre a Chesterton chi non lo conosce non è un’impresa semplice: ha scritto moltissimo (i suoi scritti per la rivista inglese *Daily News*, recentemente raccolti, constano di otto volumi) e di ogni aspetto possibile del reale, dalla poesia (dodici raccolte pubblicate) alla saggistica religiosa (in mezzo alla quale spiccano le biografie di San Francesco e San Tommaso e le due raccolte apologetiche più famose, *Eretici* ed *Ortodossia*), dai romanzi (otto pubblicati, di cui uno postumo) fino ai racconti (le saghe di Padre Brown e Gabriel Gale) passando per la critica letteraria (ha scritto di Charles Dickens, Robert Louis Stevenson, Geoffrey Chaucer e molti altri).
Si potrebbe anche muovere da un’altra prospettiva, qualitativa anziché quantitativa, e analizzare l’influsso che Chesterton ha esercitato su tutti i binari culturali sui quali si è mosso il Novecento. A titolo di esempio: il giallo metafisico, pietra angolare della letteratura americana post-moderna da Thomas Pynchon scendendo fino a Paul Auster, deriva – oltreché dal già citato Padre Brown – da Gabriel Syme, l’investigatore protagonista del romanzo *L’uomo che fu giovedì*, e in particolare da una concezione del giallo chestertoniana esplicitamente declamata nel saggio “La mia fede” (“The

Thing"): "Tutta la scienza, anche la scienza divina, è una sublime storia gialla. Solo che non è impostata per rilevare perché un uomo sia morto, ma il segreto più oscuro del perché egli viva". Potremmo, infine, discutere della sua attività di instancabile apologeta del cristianesimo prima e del cattolicesimo (dal 1926) poi, o del titolo di *defensor fidei* del quale venne insignito da Papa Pio XI, col rischio però di non capire come possa un marxista lacaniano come Slavoj Zizek stimarlo a tal punto da citare a più riprese un libro programmaticamente intitolato *Ortodossia*.
Muoversi dentro la mente di Gilbert Keith Chesterton è un'impresa da *bogatyr*. Quello che possiamo fare è enucleare ed analizzare alcuni dei principali temi che ricorrono nel suo vastissimo corpus per invogliare chi non lo conoscesse a scoprire questo magnifico conservatore, con un avvertimento del presidente della Società chestertoniana americana Dale Ahlquist: "Quanto più leggi Chesterton, tanto più ti sottoponi allo spaventoso pericolo di vedere le cose per la prima volta".

Il principe del paradosso

Karl Marx, nel 1844, in polemica con Feuerbach scriveva che la religione è l'oppio dei popoli; Umberto Eco, nel 2007, lo emenderà scrivendo, in polemica con Saramago, che la religione è la cocaina del popolo, perché sovraeccita i sensi anziché narcotizzarli. Chesterton, nel 1935, già sintetizzava queste due posizioni antitetiche in una crasi originale. Analizzando *Brave New World* di Aldous Huxley, scrive sul *G.K.'s Weekly* (la sua rivista, fondata nel 1925): "Marx chiamerebbe la fede l'oppio dei popoli, e io la chiamerei piuttosto il vino dei popoli. (…) In questo caso è interessante mettere a paragone il logico con il letterato, che da sempre è più logico del logico. Quando il signor Aldous Huxley creò la sua orribile Utopia materialistica fu particolarmente attento ad evitare questa contraddizione. Il punto di *Brave New World* di Huxley non è che la religione è l'oppio dei popoli. Il punto è che l'oppio è la religione dei popoli."
Queste parole, oltre a darci un interessante spunto per rileggere *Ubik* di Philip K. Dick, racchiudono le caratteristiche salienti di tutta la produzione chestertoniana, tanto a livello tematico (la religione e il suo ruolo all'interno della società) quanto a livello stilistico (l'utilizzo del paradosso). Due aspetti che non possono essere scissi, poiché l'uno innerva l'altro: il paradosso è utilizzato per ribaltare il punto di vista del lettore e costringerlo a "disanchilosare" – termine proveniente, e non a caso, dal lessico di Borges, grande ammiratore di Chesterton – le proprie convinzioni:
"La croce è il conflitto di due linee nemiche, di due direzioni inconciliabili. Questa cosa muta che si innalza è un contrasto, una rottura violenta, una lotta nella pietra. Ne abbiamo abbastanza di questo simbolo. La stessa sua forma è una contraddizione". "Quello che tu dici è assolutamente vero" disse con serietà Michele. "Ma noi amiamo le contraddizioni. L'uomo stesso è una contraddizione: è un animale la cui superiorità sugli altri sta nel fatto che è caduto. Tu dici che questa croce è un eterno contrasto: anche io lo sono. E' una lotta nella pietra; ma ogni forma di vita è una lotta nella carne."
Questa poetica è espressa nella maniera più compiuta nel romanzo *La sfera e la croce* (1909), che verte sul duello dialettico tra un ateo (James Turnbull) e un cristiano (Evan Mac Jan), duello ostacolato dalla magistratura e dalla polizia, entrambe al soldo dell'antagonista del libro, il professor Lucifero (allegoria parodistica di un positivista che disprezza la religione ed i religiosi), che alla fine riuscirà a rinchiudere i due protagonisti in un manicomio. Viste le premesse ci si potrebbe aspettare che, Dostoevskij docet, un autore religioso parteggi o comunque mostri più simpatia per il personaggio cristiano del libro, il quale dovrebbe essere un suo alter-ego: e invece, sorprendentemente, Chesterton parteggia per entrambi.
La verità è che io sono James Turnbull, l'ateo. I poliziotti sono alle mie calcagna non perché io sia ateo, ma perché mi voglio battere per il mio ateismo. (…) Evan Mac Jan afferma che esiste un Dio, ed io affermo che non esiste. E mi devo e mi voglio battere precisamente perché non esiste.
In buona parte della letteratura novecentesca, la dissoluzione dell'identità personale è una tematica strettamente connessa allo smarrimento dell'identità religiosa. Il protagonista del romanzo *Lo*

Straniero (1942) di Albert Camus, Meursault, vive con particolare intensità la perdita della propria identità, fino al punto di compiere un omicidio in maniera quasi involontaria, come uno starnuto, per reazione al caldo. Al cappellano che si reca a visitarlo poco prima della condanna a morte e che gli chiede perché le sue visite non gli interessino, Meursault confessa: "Ho risposto che non credevo in Dio. Ha voluto sapere se fossi proprio sicuro e gli ho detto che non avevo bisogno di chiedermelo: mi sembrava una questione senza importanza."
Secondo il punto di vista che qui si assume, Dio è il centro di gravità permanente sul quale l'uomo può fare affidamento come grimaldello per disinnescare le gnosi che di volta in volta la contemporaneità erige a vitelli d'oro, secondo il celebre paradigma biblico.
"La regola d'oro è che non esistono regole d'oro" scrive George Bernard Shaw, amico di vita e nemico di penna di Chesterton; ma nella prospettiva dello scrittore inglese, l'assenza di una regola d'oro genera un vitello d'oro, che l'uomo finirà per adorare in sua vece e che nulla garantisce possa essere migliore del precedente. Un aforisma per lungo tempo attribuito a Chesterton e in realtà spurio racchiude molto bene il concetto: "Non è vero che chi non crede in Dio non crede in niente perché comincia a credere a tutto".
Chesterton può essere non a torto definito un decostruttivista cattolico, un cristiano post-moderno, perché il suo essere religioso non ha nulla di fideistico né apodittico. Il suo interrogarsi sulla religione cristiana è sempre teso a un recupero, o piuttosto a un disvelamento, dell'intrinseca razionalità del cristianesimo nel suo complesso: un approccio che, a ben vedere, anticipa le questioni recentemente poste da René Girard sul ruolo antropologico del cristianesimo nelle comunità umane. Che succede se l'approdo ultimo delle teoriche decostruttivistiche, da Derrida in avanti, fosse la scoperta che occorre ricostruire?

La poetica dello stupore

La morte di Dio, insomma, non è la scomparsa dell'idea di divino, ineradicabile dall'essere umano, ma il suo rovesciamento: Chesterton è molto attivo in un periodo culturale in cui il ruolo della religione cristiana come *ubi consistam* del mondo occidentale viene messo in discussione da innumerevoli direzioni.
Saranno soprattutto James Joyce, Henrik Ibsen e George Bernard Shaw (con il quale il nostro si accapiglierà spesso e volentieri sulle pagine del Daily News, come si può leggere in *Eretici*), sulla scorta dell'insegnamento di Friedrich Nietzsche, a sferrare al cristianesimo gli attacchi più virulenti e distruttivi. Proprio attraverso l'intermediazione di James Joyce possiamo analizzare un altro concetto fondamentale in Chesterton, quello dello stupore, equivalente al concetto di "claritas" di San Tommaso D'Aquino. In questo passaggio, tratto dal *Ritratto dell'artista da giovane*, il protagonista Stephen Dedalus (modello dell'Übermensch in un'interpretazione molto fedele a quella originale di Nietzsche) illustra a un amico la concezione tomistica della bellezza, a partire da un cesto rovesciato:
Quando hai percepito quel cesto come una cosa una e poi l'hai analizzato secondo la sua forma e percepito come una cosa, tu fai la sola sintesi che sia logicamente ed esteticamente ammissibile. Tu vedi che quel cesto è la cosa che è e nessun'altra. Lo splendore di cui parla Tommaso è la quidditas scolastica, l'essenza di una cosa. (…) L'istante in cui quella suprema qualità della bellezza, il limpido splendore dell'immagine estetica, viene luminosamente percepita dalla mente che l'interezza e l'armonia dell'immagine hanno arrestato e affascinato, quell'istante è la stasi luminosa e muta del piacere estetico.
Dio è l'unico Essere che non si stanca mai dell'iterazione; l'unico modo che l'uomo ha per sbrinarsi dall'anedonia che lo attanaglia è un esercizio costante della meraviglia, un'epifania insieme etica ed estetica che possa renderlo conscio della predisposizione ontologica per la bellezza insita nelle cose. E se si è realisti, scrive lo studioso neotomista Étienne Gilson, grande ammiratore di Chesterton, "le cose ci parlano, ci dicono cosa sono".

Sebbene James Joyce non sia mai stato menzionato da Chesterton (ma Chesterton da James Joyce sì: in una lettera gli viene augurato un calcio nel sedere!), Stephen Dedalus è senza dubbio l'esponente più autorevole del superomismo nietzschiano. Dedalus, cresciuto in un istituto gesuitico, è l'Oltreuomo che si svincola dal giogo delle autorità e delle istanze precostituite, siano queste politiche (il nazionalismo) o religiose (la Chiesa cattolica), per farsi generatore di sempre nuove interpretazioni del reale allo scopo di aderire alla sua mutevolezza, rifiutato ormai ogni baricentro di autorità credibile. Chesterton vede l'Oltreuomo come una minaccia perché ritiene che la sua hybris lo porti a credersi sopra alle cose e quindi a non meravigliarsene più: che se ne fa un superuomo di un fiore? Se ogni cosa è meravigliosa, allora ogni cosa può anche essere poetata. Crusoe è un uomo su un piccolo scoglio, con le poche comodità strappate al mare: le pagine migliori del libro sono quelle che descrivono la lista degli oggetti salvati dal naufragio. La poesia più bella è un inventario. Ogni utensile da cucina è idealizzato perché Crusoe avrebbe potuto gettarlo in mare. È un buon esercizio, nelle ore vuote o nei momenti difficili della giornata, osservare qualsiasi cosa, il secchio del carbone o la cassa dei libri, e considerare quanto si possa essere contenti di averli portati dalla nave che affondava fino all'isola deserta. Tuttavia, un esercizio migliore di questo è ricordare come tutte quelle cose si sono salvate per un soffio dall'essere inghiottite mentre la nave affondava. Ogni uomo ha rischiato l'orribile eventualità di una nascita prematura, seguendo così la sorte dei tanti bambini non nati. Quando ero ragazzo sentivo spesso parlare di geni mancati o boicottati, ed era consuetudine dire di tanti che erano un Avrebbe Potuto Essere Un Grande. Secondo me, è un fatto molto più concreto e sorprendente che l'uomo comune, come se ne incontrano tanti, sia un Grande Avrebbe Potuto Non Essere.
La poetica di Crusoe rovescia il paradigma leopardiano della lontananza, secondo il quale è poetabile solo quel che è indeterminato e privo di contorni.

Tra Dostoevskij e Tommaso

Il concetto tomistico di *claritas* costituisce il fulcro di *Uomovivo* (1912), l'opera letterariamente più felice di Chesterton. Protagonista del romanzo è Innocent Smith, una figura cristologica che discende direttamente dal Principe Myskin di Dostoevskij (e infatti è soprannominato "idiota" dagli altri personaggi); come anche Myskin, Innocent è osservatore disassato e per ciò stesso sano di una società i cui valori non sono compatibili con quelli di cui egli, nella sua purezza allegorica, è foriere.
Innocent, alter-ego dello stesso Chesterton, irrompe in Casa Beacon come una *ventata di irragionevole felicità* per mostrare ai suoi abitanti, ingrigiti e sclerotizzati dalla quotidianità in cui sono immersi, che Schopenhauer mente quando sostiene che la felicità si può definire solo in negativo come assenza di dolore; è piuttosto vero l'assunto contrario: l'infelicità è assenza di gioia che è necessario recuperare. La dimensione della felicità è quella di latente possibilità optometrica: per poterne godere, l'uomo non potrà che correggere sue lenti, risignificando le cose.
Uno dei passaggi più vibranti di tutto il libro ruota attorno al flashback in cui si narra l'incontro tra Innocent, ancora studente, ed Eames, un docente universitario allievo di Schopenhauer che predica ai suoi studenti la miseria della vita: Innocent irrompe improvvisamente nello studio armato di una pistola e costringe il professore, sotto minaccia, a sedere a cavalcioni su un gargoyle posto fuori dalla finestra della stanza. Quello che Innocent vuole fare è costringere l'uomo a prendere coscienza dell'infondatezza del suo pessimismo; Innocent usa la pistola non per uccidere il professore, bensì per riportarlo alla vita. Abiurare le sue teorie mortifere condurrà il professor Eames a riscoprire la meraviglia dell'esistenza, e l'unico modo per guarire un uomo la cui testa è malata è quello di far leva *sulle gambe*, lasciandole a penzolare nel vuoto.
Oh, ma non capisce, non capisce?", gridò il pallido giovane disperato. "Io dovevo farlo, Eames, dovevo provare che lei aveva torto o dovevo morire. Quando si è giovani, quasi sempre ci si mette nelle mani di qualcuno, pensando che questi possa essere il depositario di tutte le verità conosciute

dall'uomo… qualcuno che conosca ogni cosa, ammesso che si possa sapere. Be', lei per me è sempre stato questo e mi parlò con autorità, non come gli scribi. Nessuno avrebbe potuto confortarmi se lei avesse detto che non c'era conforto. Se lei realmente pensasse che ovunque non c'è altro che il nulla, è perché lei l'ha già verificato. Non capisce quindi che io dovevo provarle che non diceva sul serio… o altrimenti avrei dovuto affogarmi nel canale?
La pistola viene qui risignificata, e ricordare la morte serve all'uomo per non dimenticarsi della vita: il memento mori dello scheletro al banchetto si ribalta in un memento vivere. "Terrò costantemente una pistola puntata alla tempia dell'uomo moderno, ma non la userò per ucciderlo… solamente per riportarlo alla vita".

fonte: http://www.iltascabile.com/linguaggi/perche-rileggere-chesterton/

IL TAR ANNULLA LA GARA D'APPALTO E LA VIDEOBANK DICE ADDIO ALL'ORGANIZZAZIONE DEL "TAORMINA FILM FEST"

SALTA L'ACCORDO CON RUSSEL CROWE, CHE DOVEVA ESSERE PRESIDENTE DI GIURIA, AL PACINO, FRANCIS FORD COPPOLA, TIM ROTH, PIERCE BROSNAN, TIM ROBBINS, MATTHEW MODINE - BUTTATA AL VENTO UN'OPPORTUNITA' DI PROMOZIONE DELLA SICILIA

Da http://messina.gds.it/

Videobank dice definitivamente addio, per quest'anno, all'organizzazione del Taormina Film Fest. La decisione giunge dopo la sentenza del Tar di Catania che ha annullato la gara d'appalto. La società ha reso noto di avere anche "annullato definitivamente tutti gli accordi riguardanti ospiti e proiezioni".

Ha 'liberato' dagli impegni presi Russell Crowe che aveva accettato di svolgere il ruolo di presidente della giuria del festival rimanendo a Taormina per tutta la durata della rassegna cinematografica. Ha disdetto gli accordi già definiti con Al Pacino, Francis Ford Coppola, Tim Roth, Price Bosnan, Tim Robbins, Matthew Modine. Senza contare la larga e non meno importante rappresentanza del cinema italiano.

Annullati anche gli accordi con le case di produzione per le proiezioni delle prime al Teatro Antico. Il regista Francis Ford Coppola si era detto pronto a organizzare a Taormina nei giorni del festival il ricordo dei 45 anni de 'Il Padrino', serata che è stata trasferita al Radio City Music hall di New York.

"Il rammarico di Videobank - si legge in una nota della società - è certamente grande: la Sicilia tutta, oltre che Taormina, perde infatti una possibilità di promozione con una danno di immagine che difficilmente sarà recuperabile". Videobank, osserva la società, "si è vista costretta a sciogliere tutti i contratti già siglati con gli sponsor, ai quali va comunque un profondo ringraziamento agli stessi per la fiducia accordata a noi al nostro progetto per il festival, accordi che avevano già raggiunto la cifra di 650 mila euro mentre altri erano in via di definizione".

La società parla di "mesi e mesi di lavoro, di entusiasmo e di impegni buttati letteralmente al vento". "Abbiamo più volte cercato - sottolinea Videobank - sempre tenendo conto di una sentenza che non condividiamo ma rispettiamo, una soluzione con Taormina Arte e con l'assessorato regionale al Turismo per non vanificare il nostro lavoro e non danneggiare la nostra immagine e quella della Sicilia tutta. Hanno deciso, nostro malgrado, di scegliere altre strade anche se al momento alla società Videobank non è stata notificata alcuna decisione definitiva.

Dopo infatti aver ricevuto da Taormina Arte una mail con la quale la nostra società veniva ufficialmente dichiarata assegnataria definitiva dell'organizzazione, non ci è mai stato comunicato che assegnatari non lo eravamo più". Videobank "ringrazia i direttori artistici Silvia Bizio e Gianvito Casadonte per la collaborazione e per avere creduto sino in fondo nel progetto cercando di portarlo a compimento nel miglior modo possibile".

"L'unica nota positiva per Videobank - osserva la società - a questo punto i tanti attestati di stima ricevuti in questi mesi sia da gente comune sia dai tanti fornitori che dovevano essere coinvolti nel progetto Festival. Attestati di stima che ci confermano che abbiamo fin qui sempre ben operato e che così continueremo a fare per il bene della nostra azienda e - conclude la nota di Videobank - per il bene, se ci sarà permesso negli anni a venire, del Festival del Cinema di Taormina".

2 - TAOARTE, L'È TUTTO SBAGLIATO L'È TUTTO DA RIFARE
Da http://www.messinaora.it/ del 10 aprile 2017

ll Tar di Catania ribalta tutto e mette seriamente in discussione lo svolgimento della prossima edizione del Taormina Film Festival in programma dal 9 al 17 giugno. Il tribunale etneo ha accolto sia il ricorso principale di Agnus Dei che quello incidentale di Videobank ma, in sostanza, a seguito del dispositivo i decreta l'esclusione di entrambi i contendenti e si indica alla stazione appaltante, ovvero TaoArte, di «rinnovare la procedura». L'obbligo cioè è quello di rifare nuovamente la gara: e a questo punto, a due mesi dal festival, come sarà possibile far svolgere l'evento? E chi lo potrà organizzare? Il verdetto del Tar è un colpo durissimo per Taormina Arte e per la sua credibilità.

L'esclusione di Agnus Dei. «In relazione a tale motivo, la Sezione osserva che la ricorrente non ha presentato una vera e propria offerta, con indicazione del semplice corrispettivo da versare in favore del Comitato Taormina Arte, ma ha prodotto un articolato piano economico-finanziario – che andava presentato in sede di offerta tecnica – relativo a tutti i costi da sostenere e alle relative fonti di finanziamento

Nell'ambito di tale articolato piano economico-finanziario, le specifiche voci direttamente riferite al corrispettivo da versare al Comitato Taormina Arte appaiono, però, parzialmente indeterminate ("contributo al Comitato Taormina Arte nel 10% degli incassi totali delle proiezioni a Messina e Taormina" e "visibilità e promozione del Comitato Taormina Arte") e ciò in aggiunta all'ulteriore rilievo che il piano economico-finanziario non coincide, comunque, con lo specifico corrispettivo da versare in favore del Comitato Taormina Arte (la lettera di invito parla di "indicazione, sia in cifre sia in lettere, del corrispettivo offerto al Comitato Taormina Arte, al netto di IVA"; l'avviso per manifestazione di interesse parla di "parametro prezzo inteso quale corrispettivo che potrà essere offerto in favore del Comitato Taormina Arte"; l'art. 3 del Capitolato dispone che "il soggetto affidatario si obbliga a versare al Comitato Taormina Arte l'importo determinato in sede di offerta a titolo di corrispettivo")». Ne consegue la legittimità dell'esclusione disposta dalla commissione di

gara nei confronti della Agnus Dei.

L'esclusione di Videobank. «Quanto al secondo motivo di gravame, non può condividersi l'eccezione di genericità sollevata dal Comitato Taormina Arte e dalla controinteressata, in quanto la ricorrente, nel sollevare la doglianza, non poteva far altro che affermare il difetto in capo all'aggiudicataria del requisito dell'esperienza almeno biennale in materia di organizzazione e gestione di attività ed eventi di rilievo ed importanza assimilabili a quello oggetto della procedura.

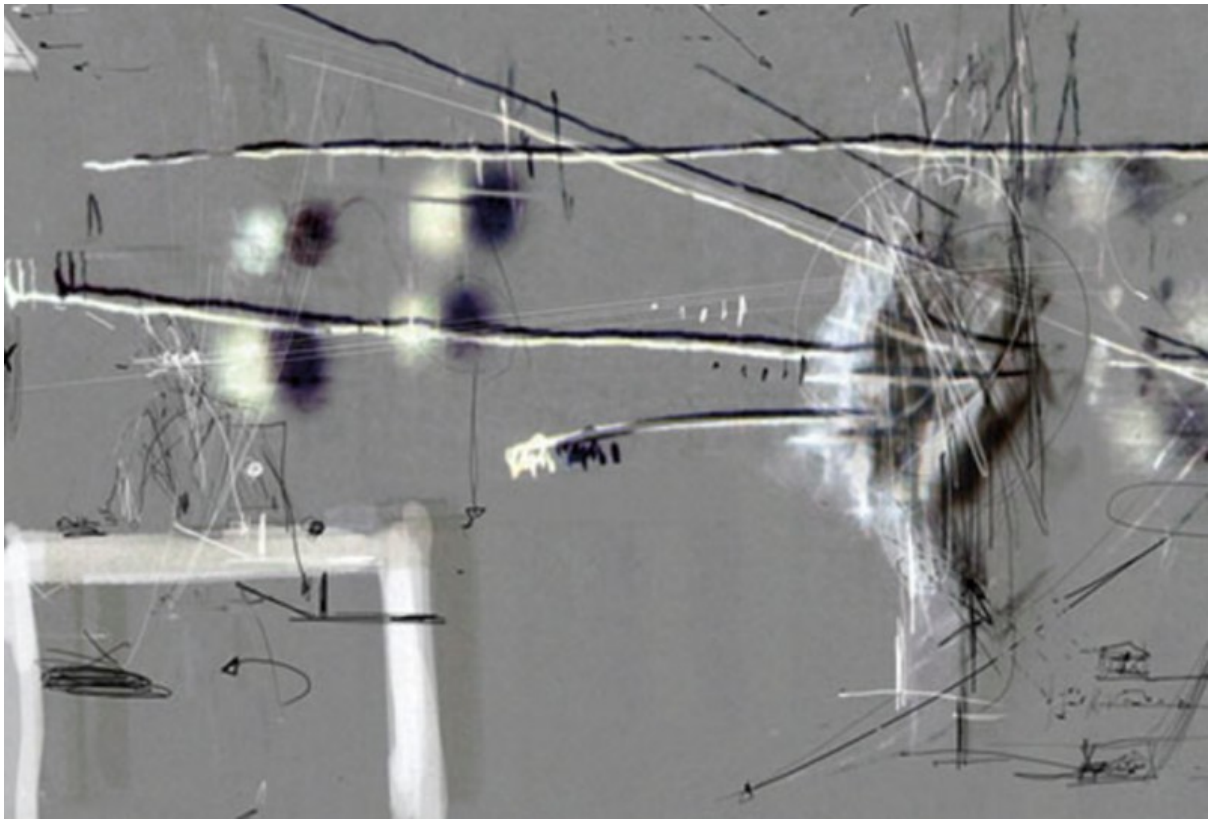
Tale motivo di gravame appare, inoltre, fondato, posto che il curriculum, pur di rilievo, di Videobank s.p.a. nella produzione televisiva non attesta il menzionato requisito dell'esperienza biennale in materia di organizzazione e gestione di attività ed eventi (non meramente televisivi) assimilabili a quello oggetto della procedura».

Tutto da rifare. «Le considerazioni che precedono determinano la necessità di rinnovare la procedura in ragione dell'esclusione delle due sole offerte valide sotto il profilo tecnico». «In conclusione, sia il ricorso incidentale che quello principale devono essere accolti (con esclusione, evidentemente, della domanda di risarcimento del danno in forma specifica), ciò da cui consegue l'obbligo per la stazione appaltante di rinnovare la procedura, tenendo conto delle statuizioni contenute nella presente decisione. In ragione della reciproca soccombenza, le spese di lite vanno compensate».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/tar-annulla-gara-appalto-videobank-dice-addio-146987.htm

---

Cinquanta anni di nuovo teatro in Italia



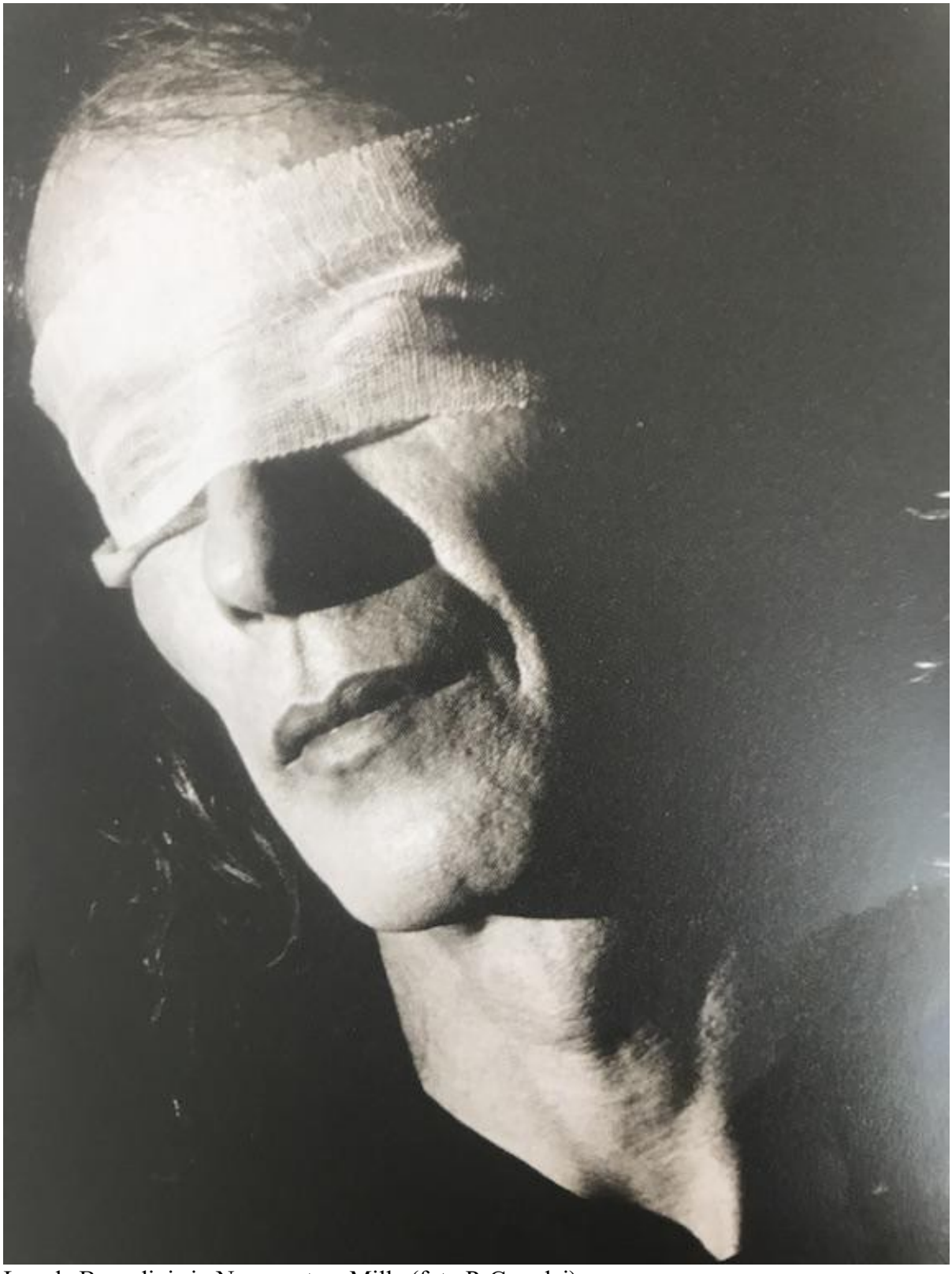
Andrea Porcheddu
:
3 maggio 2017
Per chi si occupa di teatro, e di critica teatrale in particolare, quello che fu il **Convegno di Ivrea del 1967** è quasi un momento mitico, un punto di svolta cui fare riferimento ogni volta che si parla di ricerca, d'innovazione, di **critica "militante"**.
Sembra passata una vita, ma quel convegno, con gli atti che lo precedettero e lo seguirono, è ancora un modello e un obiettivo, l'inevitabile "evento fondatore" di una modalità di vivere il teatro che avrebbe segnato la vita teatrale negli anni a venire.
Se per il critico Franco **Quadri** – tra i promotori del convegno con Beppe **Bartolucci**, Ettore **Capriolo**, Edoardo **Fadini** – l'appuntamento fu una sorta di codificazione tardiva di una avanguardia che già da dieci anni almeno era attiva (basti pensare che **Bene** debuttò nel 1959), per uno studioso come Marco **De Marinis**, invece, il convegno fu una consacrazione ufficiale di quel "nuovo teatro" che prese finalmente posizione rispetto alla "scena ufficiale".


Carmelo Bene in Pinocchio

Vale la pena, allora, riprendere l'incipit del corposo documento elaborato a Ivrea. Eccolo qua: «**La lotta per il teatro è qualcosa di molto più importante di una questione estetica**. In una situazione di progressiva involuzione, estesa a molti settori chiave della vita nazionale, in questi anni si è assistito all'inaridimento della vita teatrale, resa ancora più grave e subdola dall'attuale stato di apparente floridezza. Appartenenza pericolosa in quanto nasconde l'invecchiamento e il mancato adeguamento delle strutture; la crescente ingerenza della burocrazia politica e amministrativa nei teatri pubblici; il monopolio dei gruppi di potere; la sordità di fronte al più significativo repertorio internazionale; la complice disattenzione nella quale sono state spente le iniziative sperimentali a cui si è tentato di dare vita nel corso di questi anni. Come conseguenza le realtà italiana e i mutamenti intervenuti nella nostra società così come le nuove tecniche drammatiche e i modi espressivi elaborati in altri paesi non hanno trovato che isolati e sporadici riferimenti nella nostra produzione teatrale…».
E vale la pena anche riportare l'elenco dei firmatari: Corrado Augias, Giuseppe Bartolucci, Marco Bellocchio, Carmelo Bene, Cathy Berberian, Sylvano Bussotti, Antonio Calenda e Virginio Gazzolo, Ettore Capriolo, Liliana Cavani, Leo De Berardinis, Massimo De Vita e Nuccio Ambrosino, Edoardo Fadini, Roberto Guicciardini, Roberto Lerici, Sergio Liberovici, Emanuele Luzzati, Franco Nonnis, Franco Quadri, Carlo Quartucci e il Teatrogruppo, Luca Ronconi, Giuliano Scabia, Aldo Trionfo.


Franco Quadri e Luca Ronconi

Firme importanti e parole importanti, per un manifesto che comportò conseguenze significative. A partire (simbolicamente) da quel momento, infatti, il critico non era più "solo", un estraneo alla vita del teatro, ma diventava parte a tutti gli effetti della famiglia-teatro. Si passava dalla "distanza dall'oggetto-teatro" – predicata e perseguita da molti critici di rilievo come, per citarne solo uno, quel gigante che fu Roberto **De Monticelli** del *Corriere della Sera* – a una sistematica "prossimità" all'oggetto. Una bella novità, una dichiarazione di guerra alle strutture ufficiali: «stiamo arrivando», sembravano dire quelli di Ivrea: o forse «siamo arrivati!». L'appello, l'auspicio, la dichiarazione d'intenti si può riassumere in uno slogan efficace rimasto da allora memorabile: si trattava di **"sporcarsi le mani"**, di prender(si) la responsabilità della vita teatrale, e del necessario rinnovamento della stessa. Attraverso il teatro, dunque, i **firmatari rivendicavano appieno il proprio ruolo di intellettuali che volevano intervenire e cambiare la società dello spettacolo**, contro gli apparati consolidati e incancreniti della Stabilità.La critica scendeva apertamente in campo, non stava più a lambiccarsi nell'osservazione, ma sceglieva di annullare le distanze dal teatro, in altre parole sceglieva la "militanza", fino al punto che, di lì a poco, la critica stessa s'impossessò dell'oggetto-teatro, ne determinò l'esistenza e le possibilità.
Di fatto, però, già nel **1972**, in un altro appuntamento tenuto a **Chieri**, si sancì lo stato di crisi, lo scoramento di quello che avrebbe forse potuto essere un movimento e che invece si risolse in singole individualità. Negli scontri dell'autunno caldo, nelle contestazioni studentesche, nella strategia della tensione, il teatro segnò il passo. Molti abbandonarono (almeno temporaneamente) la militanza teatrale: Carmelo **Bene** si dedicò al cinema, Luca **Ronconi** trovò lavoro più all'estero che in Italia, Leo **de Berardinis** e Perla **Peragallo** si esiliarono nella piccola Marigliano, Carlo **Quartucci** partì per girovagare con il suo camion, Giuliano **Scabia** cercò nuove ispirazioni nel teatro di base…



Leo de Berardinis in Novecento e Mille (foto P. Casadei)

Dunque, cosa è cambiato da allora? È cambiato qualcosa? Che ne è della dialettica tra nuovo teatro e scena ufficiale? Che ne è della critica oggi?
Se ne parlerà nei prossimi giorni a Genova (dal 5 al 7 maggio), in un articolato incontro di tre

giorni intitolato per l'appunto *"Ivrea 50, Mezzo secolo di nuovo teatro in Italia"*, curato proprio da Marco De Marinis che, forse più di chiunque altro, ha studiato e seguito il fenomeno. Appuntamento centrale dell'ottava edizione del bel Festival **Testimonianze** ricerca azioni – organizzato da **Teatro Akropolis** con la direzione artistica di Clemente **Tafuri** e David **Beronio** – il convegno genovese chiama a raccolta numerosi critici, studiosi, artisti, e vuole fare il punto su passato, presente e possibilmente futuro di quel radicale rinnovamento del linguaggio scenico avviato allora. Interrogando(ci) tra necessaria riaffermazione delle radici e aperture al futuro; tra linguaggio dei padri e creatività dei figli (o nipoti); tra prese di potere e scontri interni al settore. Eppure quel documento firmato a Ivrea risuona ancora come monito, come ricordo, come pungolo: e nel momento in cui anche il "nuovo teatro" sembra essersi ormai istituzionalizzato e formalizzato, viene da chiedersi se, facendo tesoro degli insegnamenti e degli errori di chi ci ha preceduto, si potrebbe forse ipotizzare un rinnovato slancio della scena nazionale. **Si potrebbe pensare, oggi, a un simile manifesto? Chi lo firmerebbe?**

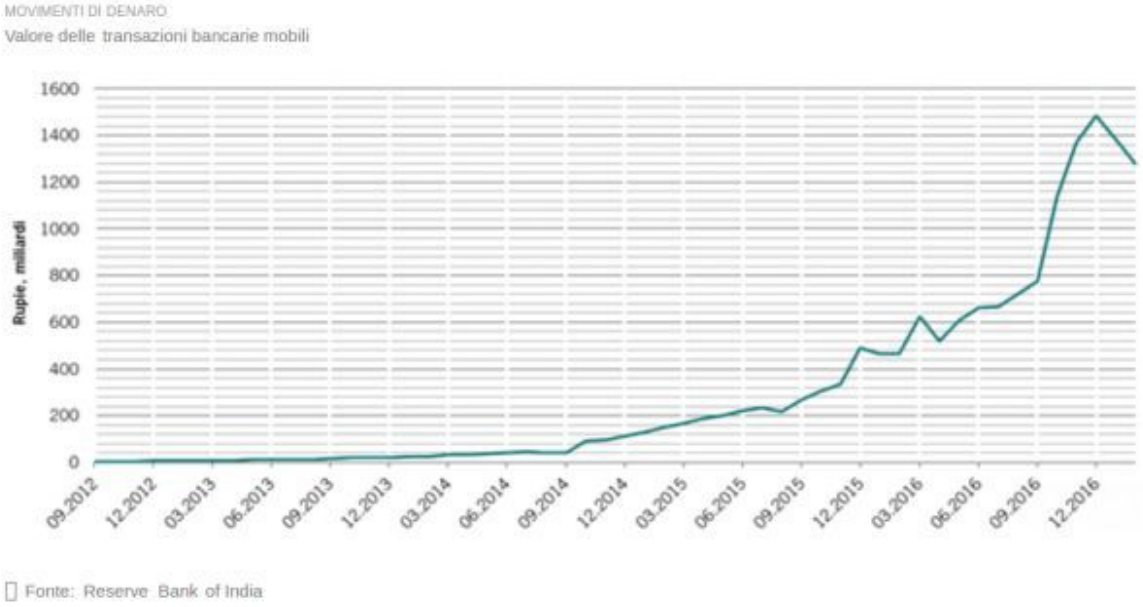
Informazioni tel. 329.1639577 tutti i giorni dalle 10 alle 20; email **info@teatroakropolis.com**
Per il programma completo del convegno e del festival: **www.teatroakropolis.com**

fonte: http://www.glistatigenerali.com/teatro/cinquanta-anni-di-nuovo-teatro-in-italia/

Riflessioni dall'India: il denaro secondo Modi

L'India si è ripresa dallo shock della demonetizzazione, la strategia messa in atto a novembre dell'anno scorso per scoraggiare l'uso di contanti e combattere la corruzione.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 03-05-2017]



(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

Lo scorso novembre Narendra Modi ha provocato un terremoto economico in India. Ritirando

improvvisamente dalla circolazione tutte le banconote da 500 e 1.000 rupie e concedendo alla popolazione solo un breve periodo di tempo per convertirle nei nuovi biglietti, il primo ministro indiano ha scatenato l'equivalente monetario di un evento sismico. Ma come accade spesso nelle catastrofi naturali, una volta superato lo shock iniziale, gli Indiani si sono rimessi in corsa adeguandosi alla nuova situazione. La ripresa è stata molto più rapida di quanto prevedesse la maggioranza degli esperti.
L'ultima volta che sono stato nel Paese, il mese scorso, l'economia sembrava quasi tornata alla normalità. I dati confermano la mia impressione. In dicembre, dopo la demonetizzazione, il nostro indicatore anticipatore dell'economia indiana registrava il calo mensile più marcato dal 1987, ma entro febbraio si era già normalizzato. Le vendite di auto hanno evidenziato un andamento analogo, con un crollo del 18% a/a in dicembre e un recupero dello 0,9% annuo a febbraio. A posteriori possiamo affermare che il trauma è stato forte ma di breve durata, un po'come il crollo seguito alla crisi finanziaria globale, che ha avuto anch'essa un effetto transitorio sull'India.
Il vigoroso rimbalzo dell'economia indiana dipende da come ha o non ha funzionato la demonetizzazione.
Uno degli obiettivi principali dell'iniziativa era sradicare l'evasione distruggendo la ricchezza accumulata grazie al mercato nero. In teoria, chi non era in grado di spiegare la provenienza del denaro non poteva convertirlo in nuove banconote. L'86% circa dei 253 miliardi di dollari del denaro circolante nell'economia, vale a dire 218 miliardi di dollari, era soggetto alla demonetizzazione. Dato che 1/5 o 1/4 di tale importo è probabilmente frutto del mercato nero, il potenziale di distruzione di ricchezza era notevole.
Tuttavia, il governo Modi sembra aver sottovalutato l'ingegnosità degli Indiani nell'eludere le regole. Alla fine quasi tutte le banconote sono state convertite o depositate, con il risultato che non c'è stata quasi nessuna distruzione di ricchezza, ma solo una certa redistribuzione, dato che qualcuno ha pagato per regolarizzare la propria situazione.
Nello stesso tempo, la Reserve Bank of India è riuscita a stampare nuovi biglietti a sufficienza, smentendo i timori che il Paese sarebbe rimasto a corto di contanti per parecchio tempo. La disponibilità di denaro liquido sembra tornata alla normalità. Personalmente non ho visto code ai bancomat, e solo uno o due sportelli sembravano sprovvisti di denaro.
Per altri versi, la riforma valutaria di Modi sta funzionando, dato che incentiva le transazioni digitali.
Sono stato a Mumbai, Bangalore, Chennai e Mysore sia per lavoro che in vacanza e ho riscontrato ovunque il tentativo di ridurre l'uso dei contanti, nel quadro del più ampio programma di governo contro l'evasione e la corruzione, che prevede fra l'altro la digitalizzazione di massa delle impronte e dell'iride degli Indiani per combattere furti e frodi a danno dello stato sociale.
Gli Indiani hanno a disposizione sempre più opzioni di pagamento digitale. Quasi tutte le banche stanno spingendo le operazioni con carte di credito tradizionali o di tipo mobile. Il governo ha lanciato Bharat QR, un QR code che consente di effettuare transazioni senza contanti.
Il sistema di pagamento più avanzato è Paytm, realizzato da un imprenditore indiano con un sostanziale finanziamento di Alibaba. È pubblicizzato ovunque e promosso con vantaggiosi incentivi, come il cashback. Recentemente Paytm ha ottenuto una licenza bancaria che l'autorizza a corrispondere ai clienti gli interessi sul loro saldo. Gli utenti aumentano rapidamente e il sistema sembra destinato a imporsi fra i commercianti al dettaglio. Il proprietario di un piccolo esercizio mi ha raccontato di aver dovuto aspettare molto per l'installazione di Paytm a causa delle tante richieste pervenute alla società. Per il momento, comunque, non ha ancora avuto un ritorno.

Naturalmente, la rivoluzione digitale è solo all'inizio e non riguarda gli ambulanti, che per lo più continuano a fare affari in contanti. Un venditore di snack mi ha confidato di non avere un conto in

banca e di non sapere nulla di pagamenti digitali. Non è certo una sorpresa, dato che molti commercianti di strada hanno un fatturato dichiarato di nemmeno un dollaro. All'inizio hanno risentito della demonetizzazione, ma ora la situazione è tornata alla normalità, malgrado un contesto più volatile per gli articoli più costosi.
Secondo alcune fonti gli Indiani stanno usando le nuove banconote per evadere le tasse sulle operazioni immobiliari - storicamente, pagavano circa un quinto del prezzo di acquisto in contanti - anche se la debolezza del mercato real estate potrebbe indicare l'efficacia delle misure di Modi.
Nel complesso, al di là dei risultati contrastanti, la demonetizzazione sta aiutando Modi a ripulire l'economia indiana. Il corpo dei vigili, ad esempio, è notoriamente corrotto. Ora, però, dato l'obbligo sempre più frequente di riscuotere le sanzioni con sistemi di pagamento digitale, non è più così facile intascare i contanti. A Mysore ho visto che i vigili, invece di fermare i guidatori che avevano commesso un'infrazione, fotografavano le targhe dei veicoli per poi inviare automaticamente la multa ai proprietari.
Se non altro, la demonetizzazione ha aumentato la popolarità di Modi, in particolare fra il ceto medio, e l'opinione pubblica è convinta che le riforme avranno successo. Il premier è riuscito a ridare fiducia al Paese. Il suo partito politico, il BJP, ha riportato importanti vittorie alle recenti elezioni statali e Modi potrebbe quindi essere confermato primo ministro dopo le prossime consultazioni generali nel 2019, restando in carica fino al 2024.
Questo ottimismo deve ora tradursi in una crescita degli investimenti aziendali. La creazione di posti di lavoro è sotto la pari, mentre gran parte del capex si deve al governo. Da solo, lo Stato non può fare abbastanza per sostenere un'economia che dovrebbe crescere a un tasso annuo di circa il 7,5%. Ma anche in questo caso i segnali sono incoraggianti: gli Indiani investono sempre di più in azioni locali.
L'India ha ancora molta strada da fare, ma la demonetizzazione ha sicuramente ridotto l'uso del contante comprimendo 3-4 anni di sviluppo economico in 3-4 mesi e, con la registrazione digitale di un sempre maggior numero di transazioni, ha anche dato un colpo all'evasione fiscale. Il tentativo di riforma e di moralizzazione di Modi è destinato a dare i suoi frutti nel lungo periodo.
Venkatesh Sanjeevi, Senior Investment Manager di Pictet Asset Management

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=25244

Un’ultracentenaria protagonista del Risorgimento in Sicilia

Pasquale Hamel
:
3 maggio 2017

Nel Risorgimento siciliano, così povero di presenze femminili, le donne di Messina – abituate, come scriveva Elio Vittorini, “a portar pietre e calcina”- costituiscono eccezioni. Fra esse, e purtroppo dimenticata, Antonina cascio che, emula di Dina e Clarenza, le leggendarie eroine del Vespro, è stata nella sua Messina sulle barricate delle rivolte antiborboniche della prima metà dell’ottocento fino all’arrivo dei Mille. La sua fu una lunghissima vita, nata nel 1797 morì infatti nel 1905, segnata da passioni rivoluzionarie e da vicende emblematiche a cominciare dai moti del 1820/21, insieme a Rosa Donato – altra nota sovversiva – con una formazione paramilitare “al femminile”, duecento donne armate di sassi e di bastoni, diede l’assalto al palazzo Reale di Messina

riuscendo a sopraffare le milizie borboniche e impossessandosi del loro vessillo. Il fallimento della rivoluzione, causato soprattutto dalle divisioni sugli obiettivi da raggiungere – i messinesi e i catanesi chiedevano infatti al sovrano l'adozione della costituzione democratica spagnola mentre a Palermo e nella Sicilia occidentale si chiedeva il ripristino della costituzione liberale del 1812 – non demotivò né la Cascio né le sue compagne che segretamente continuarono a coltivare disegni sovversivi in attesa che i tempi fossero maturi per riprendere le armi. Nessuna meraviglia, dunque, se le ritroviamo in prima linea nel corso dell'effimera rivolta messinese del 1 settembre 1847. Si ricorda il suo calarsi nella mischia per affrontare, in un corpo a corpo, i mercenari svizzeri al servizio di re Ferdinando, scontro nel quale rimase pure ferita. Intanto gli eventi precipitavano, l'Europa intera, in quella che fu definita "la primavera dei popoli", si sollevava contro i regimi assolutisti e, il 29 gennaio 1848, seguendo l'esempio di Palermo, anche la città di Messina ancora una volta insorgeva contro i Borbone. Le guarnigioni di stanza a Messina furono travolte dall'impeto dei rivoltosi e il generale Cardamone, che ne era il comandante, costretto a ritirarsi nella munitissima Cittadella, con l'autorizzazione del sovrano, sfogò la sua rabbia di sconfitto nel modo più indegno. Non si fece infatti scrupolo di bombardare la città provocando numerosissime vittime fra i civili: le bombe, infatti, non risparmiarono neppure ospedali e gli edifici religiosi. Antonina Cascio, con le superstiti di quella squadra "in rosa", anche in quell'occasione fu presente. La si ritrova, infatti, impegnata soprattutto in azioni logistiche, come il rifornimento di armi per i rivoltosi. E proprio durante una di queste missioni, ancora una volta mostrò di quale "pasta" fosse fatta. Vedendosi sbarrata la strada da un soldato borbonico piuttosto che darsi alla fuga lo affrontò con tale impeto da averne la meglio: non solo infatti sfuggì alla cattura ma, addirittura, umiliò il nemico strappandogli di mano il vessillo reale che esibì come trofeo. Ma anche quella rivoluzione doveva mostrarsi effimera; a settembre di quello stesso anno le truppe borboniche, al comando del generale Carlo Filangeri, investivano la città avviando le operazioni di riconquista. Una riconquista non facile se è vero che le armate di Ferdinando, ingrossate da criminali comuni – resisi colpevoli di indegne barbarie – dovettero faticare molto per ridurre a ragione i rivoluzionari. In quel bailamme la nostra trovò modo di mettersi in salvo sfuggendo alla durissima repressione che, di lì a poco, sarebbe seguita. Da quel momento, e per circa dieci anni, non si hanno altre notizie sulla rivoluzionaria ma, l'11 ottobre del 1859 la ritroviamo fra quanti, cospiratori, accolgono un Francesco Crispi giunto in incognito a Messina per motivare i cospiratori e per preparare l'arrivo di Garibaldi. Fu proprio lei che mise sull'avviso il futuro presidente del consiglio del complotto che si stava ordendo a suo danno. In particolare lo avvertì di non far ritorno all'albergo Vittoria, dove aveva preso alloggio, perché proprio lì l'aspettavano i gendarmi borbonici per arrestarlo. L'ultima presenza pubblica della rivoluzionaria la si riscontra all'arrivo di Garibaldi nella città dello stretto nella caldissima giornata del 27 luglio 1860. L'ormai sessantatreenne rivoluzionaria, fornì importanti informazioni logistiche ai garibaldini che stavano per fare ingresso in città. Si racconta che, quasi a sigillo della sua storia pubblica, la "passionaria", così era stata definita, avrebbe desiderato incontrare e abbracciare Garibaldi, il suo eroe, – quasi una ricompensa per il indefesso impegno – pare che però quel suo desiderio sia rimasto insoddisfatto. Antonina Cascio, , sopravvivesse quasi altri cinquant'anni a quell'evento ed ebbe la fortuna di poter vedere come quello Stato unitario, che aveva sognato e per il quale aveva combattuto, si fosse consolidato divenendo scelta irreversibile per gli italiani. Lucida fino ai suoi ultimi giorni, povera ma orgogliosa di quanto aveva fatto, si dice che si compiacesse di raccontare, a quanti l'andavano a trovare, le vicende politiche di cui era stata protagonista. La sua morte, passata sotto silenzio nella stampa siciliana, trovò notizia solo in un breve articolo del Giornale d'Italia dall'accattivante titolo "La morte di una popolana centenaria".

fonte: http://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/unultracentenaria-protagonista-del-

risorgimento-in-sicilia/

BISI E RISI -

QUANDO PARLATO ANDAVA DA MEDIOBANCA E DA GERONZI PER CERCARE FINANZIAMENTI PER MANDARE IN EDICOLA 'IL MANIFESTO'

MENTRE LE COMUNISTELLE IN REDAZIONE GIOCAVANO A FARE LA RIVOLUZIONE - UN GALANTUOMO CHE HA CONSENTITO A MOLTI RADICAL-CHIC DI FARE I PURI

Luigi Bisignani per Il Tempo

Pochi più di Valentino Parlato, hanno incarnato le contraddizioni della sinistra. Giornalista di razza, ma ancor più persona perbene, ha consentito a troppi comunisti radical-chic di fare i puri. Se non fosse stato per lui, sarebbero rimasti disoccupati. È stato una sorta di infiltrato speciale nei Palazzi in cerca di finanziamenti che permisero al Manifesto di uscire in edicola.

Mentre molti facevano la rivoluzione in redazione, Parlato lo scovavi nelle anticamere di Mediobanca o in quelle di Cesare Geronzi, 'imperatore' del credito. Ma rimanendo sempre con la schiena dritta e le dita rovinate dalle sigarette.



luigi bisignani

Difese Orazio Bagnasco, ideatore di Europrogramme che le centrali finanziarie tradizionali fecero saltare, non per interesse ma per convinzione, e la magistratura gli diede ragione. Questo era

Parlato, un vero galantuomo che ha permesso a tante 'comunistelle' di giocare con il fuoco perché c'era chi guardava loro le spalle. Ciao Valentino!

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/bisi-risi-quando-parlato-andava-mediobanca-geronzi-cercare-147006.htm

---

Disse il saggio

cartofolo



Corsaro gentile d’altri tempi

buiosullelabbraha rebloggatocuriositasmundi

> Aspettavo la mia prima figlia. Sono stata ricoverata all' ospedale dell'isola per un mese. Valentino veniva a trovarmi ogni giorno, e ogni giorno mi portava il manifesto. Anche sua cognata era ricoverata lì. Mi diceva sempre "sei una rompiscatole" e aveva ragione. Quanto litigavamo! Ma adoravo quel modo di fare di testa sua fino allo sfinimento, quel suo modo elegante di essere sempre "dalla parte del torto" senza perdere la compostezza, il rispetto per gli altri. Per lui salvare il salvabile non era importante. Lui voleva che sopravvivesse proprio quel Manifesto li' . Voleva tenere tutto. Almeno e' quello che ho sempre pensato io. Valentino. Quando scendevo con lui al bar a via Tomacelli (e avveniva piu' spesso di quanto avrebbe dovuto) mi stupivo sempre di quante persone lo salutavano con rispetto vero.
>
> Sono diventata giornalista grazie a lui, sono riuscita a tenere viva manifestolibri grazie a lui (che era anche nostro socio). Abbiamo pubblicato libri insieme. Tante avventure in questi 30 anni. Così tante e mai una vinta veramente. Ma quest'ultima la perdiamo un po' tutti. Ciao Corsaro gentile d'altri tempi, buon mare.
>
> — Simona Bonsignori (via limaotto)

Fonte:limaotto

---

marsigattoha rebloggatoantiletterario


antiletterario

Hoka nr. 2126

Me ne sono andato quando mi hanno detto che parlare con me era come parlare a un muro. Cosa diavolo c'entra il muro? Ho pensato, cosa diavolo c'entra? Voglio dire, io sono depresso senza prospettive, grigio, molle come una seppia, che non fa niente della sua vita, con mille problemi, tipo non dormo, e altri problemi che non sto a elencare, le occhiaie ad esempio. Il muro invece no, ad esempio il muro di casa mia è bianco (e non grigio) è ben piantato (e non molle come una seppia), regge il soffitto di una casa intera, nessuna occhiaia, il mio muro. Quindi quando mi hanno detto che parlare con me era come parlare a un muro (e ho capito benissimo la frase anche se sembrava che non stessi ascoltando) me ne sono andato a casa mia, sono andato verso il muro, quello che dalla cucina fa un angolo e va in salotto e gli ho detto tutto,

gli ho detto qualsiasi cosa mi passava per la testa, del fatto che era tutto un casino, e che arrivati a questo punto bisognava solo cercare di andare avanti, in un modo o nell'altro con la gente che ti guardava come se fossi un poveraccio solo perché in un attimo di silenzio la tua mente era tornata in un luogo del passato in cui tutto era diverso e sembrava che le cose ancora avessero un colore diverso dal grigio, ma lei intanto non sarebbe tornata, non avrebbe telefonato, si sarebbe dimenticata del tuo compleanno. E parlare con il muro secondo me era una cosa che aveva un senso, ed era bellissimo parlare con quell'angolo di cucina che poi andava verso il salotto, che alla fine senza che chiedessi nulla, prima di andarmene mi aveva detto in qualche modo col suo bianco e la sua presenza che sarebbe comunque andato tutto bene, e anche se così non fosse, lui avrebbe continuato a reggere il soffitto della casa.

"LA RIVOLUZIONE NON RUSSA"

CECCARELLI IN GLORIA DI VALENTINO PARLATO: I SUOI TITOLI AL 'MANIFESTO' ERANO CAPOLAVORI DI SARCASMO E POESIA - IL RICORDO DI ROSSANA ROSSANDA: "DOMENICA AVEVA VOTATO ALLE PRIMARIE PD? NON LO SAPEVO. SPERO NON ABBIA VOTATO RENZI… FARE PER TANTI ANNI UN GIORNALE SENZA UN EDITORE E UN PARTITO ALLE SPALLE, È STATA UN' IMPRESA PAZZESCA" - VIDEO

Filippo Ceccarelli per la Repubblica

È già difficile guadagnarsi il titolo di Maestro, ma nel caso del giornalismo, entità quant' altre mai opinabile e relativa, è quasi impossibile. Sennonché, per qualche misteriosa legge dei simili si può pensare - forse! - che solo un giornalista tanto più appassionato quanto più scettico potrebbe meritarsi tale dignità. Ebbene: a sentirselo tributare, per prima cosa si sarebbe acceso una sigaretta, in silenzio. Fumava sempre, infatti, e non solo a getto continuo, ma con mite allegria qualche anno fa aveva addirittura pubblicato per i libri del Manifesto una guida, Segnali di fumo appunto, sui locali di Roma e Milano in cui era ancora consentito spipacchiare in libertà.

Quindi, aggiustandosi gli occhiali sulla fronte, da dietro la sua monumentale Olivetti 98, Valentino Parlato, Maestro di Giornalismo con doppia maiuscola, avrebbe probabilmente accolto l' onore con un sorriso dei suoi, tipici di chi considera un dovere morale non prendersi mai troppo sul serio.

Ieri se n' è andato, a 86 anni, fra gli ultimi della vecchia guardia del manifesto, "quotidiano comunista". Il 9 aprile scorso, nel suo estremo articolo, ancora una volta aveva scritto che bisognava sforzarsi di capire questo tempo: «Sarà un lungo lavoro e non mancheranno gli errori, ma alla fine un qualche Carlo Marx arriverà». Domenica aveva votato alle primarie del Pd.



parlato

Ma nel novero delle sue numerose virtù si fatica a collocare Parlato nell' ambito dell' impegno politico o dell' ideologia. O meglio. Più che come coscienza critica della sinistra o eretico del comunismo vale oggi ricordarlo per le sorprendenti argomentazioni, il dono magico della sintesi e le risorse del secco periodare, il ritmo e la chiarezza del linguaggio, la cultura mai esibita e il guizzo fantastico che spesso faceva dei titoli di prima pagina piccoli, grandi capolavori di spirito polemico, elegante sarcasmo e perfino poesia.

Si può aggiungere un' inguaribile curiosità, anche a livello umano, e quel tratto di garbato distacco dalle mode che riportano più alla persona che al mestiere. Ma in lui l' intreccio appariva in realtà indissolubile: nei commenti calibrati, nella memoria, nei ricordi dispensati dietro il tavolo di qualche convegno come nelle chiacchiere davanti al bancone del Caffè delle Antille, al di là di via Tomacelli, la prima e indimenticata sede del quotidiano.



parlato rossanda

Una «bella e lunga vita», parole sue, «una storia difficile e faticosa». Valentino era nato in Libia, da genitori siciliani, e laggiù, nell' adolescenza, aveva aperto lo sguardo, generosamente, sulla miseria e le ingiustizie del colonialismo. Fino a farsi comunista e a lottare per l' indipendenza di quella gente; fino a quando, appena ventenne, nel 1951, l' amministrazione britannica non lo aveva caricato a forza su una nave e rispedito in Italia. Qui, come pure succedeva, fu "adottato" dal Pci,

debitamente istruito e indirizzato verso studi economici.

Per un po' lavorò in Puglia con Alfredo Reichlin; quindi a Botteghe Oscure, nella Sezione Economia, allora dominata dalla tonitruante figura di "Giorgione" Amendola, forse l' unico esponente del Pci, antenato della futura destra migliorista, capace di seminare dubbi e polemiche nel campo avversario.

Per sua natura indipendente, e anzi a suo modo incline agli ossimori, in tarda età si riconobbe nella definizione (datagli da Paolo Franchi) di "amendoliano di sinistra". Ma l' ardua collocazione non dispensò il giovane Valentino dall' aderire alla corrente o frazione di sinistra che, inizialmente con l' avallo di Ingrao, diede vita al Manifesto- rivista; né poi, nel 1969, si salvò dal conseguente repulisti che lo costrinse ad abbandonare la redazione di Rinascita - «anche se - ricordava in lieta serenità - mi diedero anche la liquidazione ».



parlato rossanda ingrao

Dopo di che, insieme con Pintor, Rossanda e Castellina, divenne uno dei motori del nuovo, austero, elegante, elitario e "solitario", come preferiva lui, quotidiano. Inutile dire che furono anni di straordinaria intensità, non solo professionale.

Idee, articoli, amori, rivalità professionali, scontri generazionali, infinite discussioni, ma pure inusitati, apparentemente, pellegrinaggi in redazione, da Jane Fonda a Ciriaco De Mita.

Molti in effetti apprezzavano la libertà di giudizio di quelle pagine quasi sempre estranee ai giochi del potere e alle scorribande della finanza, animate com' erano da una passione insieme infuocata e rarefatta. Ma c' è da dire che pochi altri giornalisti, per giunta tra quanti si ostinavano a dirsi comunisti, riuscirono come Parlato a ottenere la stima e in certi casi l' amicizia di figure assai diverse fra loro e comunque ben lontane dal mondo e dai precetti del Manifesto: Cesare Romiti, il cardinal Silvestrini, Guido Rossi, Enrico Cuccia, Cesare Geronzi, senza dimenticare il Colonnello Gheddafi che, da nativo libico, Valentino sempre volle considerare - e ha fatto in tempo ad aver ragione - una soluzione di necessaria stabilità.

Inutile anche ricordare che dalla seconda metà degli anni 80 la vita del Manifesto, modello pressoché unico di giornale senza padrone e/o padroni, cominciò a farsi difficile, ma che poi continuamente, disperatamente, tra una sottoscrizione e l' altra, entrò in gioco la sua stessa sopravvivenza.



parlato magri

E qui Valentino, per l' assenza di pregiudizi vissuto come una sorta di ambasciatore in partibus infidelium, dovette dare fondo ai suoi rapporti, da Grauso a Tanzi, da Craxi a Capitalia. In buona sostanza si trattava di prestiti, fideiussioni, finanziamenti e altre trovate finanziarie; quanto insomma era indispensabile per scongiurare la chiusura definitiva di un' esperienza che aveva occupato l' intera sua vita e per la quale, sempre con quella grazia intelligente e quell' onesta simpatia che tutti gli riconoscevano, non esitò a spendersi nelle forme più discrete e laboriose, senza che mai facesse capolino un qualche tornaconto, meno che meno di natura personale.

Perché tanti sono i modi di essere maestri, ma al dunque i migliori sono sempre quelli che pensano agli altri.
La camera ardente sarà allestita a Roma nella Protomoteca del Campidoglio alle ore 15. Mentre la cerimonia funebre si svolgerà alle 18

2. ROSSANA ROSSANDA
Simonetta Fiori per la Repubblica

«Ci saremmo dovuti vedere da me a Parigi giovedì. È stato un attacco improvviso, fulminante». Rossana Rossanda ricorda l' amico Valentino. Procede a fatica, ha appena terminato di scrivere un articolo per il Manifesto ed è molto stanca. Però si sforza, mossa da quella forza che solo i sentimenti possono dare.

Quando vi siete sentiti l' ultima volta?
«La settimana scorsa. Abbiamo commentato i risultati dell' elezione francese. Ma con Valentino non si parlava solo dei destini del mondo».
Parlavate anche di voi.
«Sì, si preoccupava per me. Anche nell' ultima telefonata mi ha chiesto se mi occorressero dei libri o altre cose».

L' umore com' era?
«Non buono. Era malandato. Non si sentiva più di scrivere, di partecipare alla vita politica. E questo lo rendeva infelice».



parlato berlinguer

Però domenica ha votato alle primarie del Pd.
«Non lo sapevo. Spero non abbia votato Renzi, che io detesto ».

Da quanti anni vi conoscevate?
«Dal 1966, da più di cinquant' anni. Io ero responsabile della commissione Cultura dentro il Pci, Valentino lavorava a Rinascita e faceva parte della commissione economica».
Tre anni dopo avete dato vita al "Manifesto". E nel novembre di quello stesso anno foste tutti espulsi dal Partito.
«Sì, ma con le buone maniere. Nessuno gridò al "traditore" o al "serpente viscido"».

Ricorda Valentino in quei frangenti?
«No, ero troppo concentrata sul mio malumore».
Quando rievocava la storia del "Manifesto", Parlato si distingueva per umiltà. Diceva di essere «il più modesto», quasi «una figura di secondo piano».
«No, la verità è che era molto più generoso di noi. Io sono dura e cattiva, Valentino buono e ben disposto».
Lui diceva che intellettualmente era lei la più attrezzata.
«Non si può dire questo. Nel campo della cultura economica ne sapeva molto più di noi. Era amico di Federico Caffè. E quando usciva la relazione annuale della Banca d' Italia era lui a spiegarci le cose. Io forse ero più versata nelle scienze umanistiche mentre Luigi Pintor era un giornalista magnifico, l' eccellenza ».

Con Lucio Magri non si prendevano molto. Una volta la spiegò così: «Lucio era raziocinante e incline alla teoria, io un arrangista fatalista. Due modi diversi di stare al mondo».
«Arrangista? Forse perché cercava di andare d' accordo con personalità complesse, un compito non facile. Fatalista perché preferiva evitare gli scontri cruenti. Su Valentino si poteva sempre contare».
Si fece carico della direzione del "Manifesto" in vari passaggi.
«E io lo affiancai in momenti diversi. Più che un giornale eravamo un gruppo di amici legato da passioni grandi. E questo è stato anche il nostro limite».

Perché un limite?

«Perché per durare nel tempo si ha bisogno di una struttura organizzata e gerarchizzata. Mi ricordo una volta che Luigi provò a mandare una lettera con una specie di ordine di servizio: bisognava stare al giornale entro una certa ora, etc etc. La redazione organizzò una manifestazione di protesta. Era nel clima di quegli anni, al principio dei Settanta: non erano ammesse le regole. Ma un giornale così non funziona facilmente».

Qual è stato il ruolo di Parlato nella storia del "Manifesto"?
«Fondamentale. Si è sempre occupato della gestione economica. È stato quello che ci ha salvato quando incombeva la minaccia della chiusura. Valentino è riuscito sempre a cavarsela ».

Com' erano i suoi rapporti con Pintor dentro il giornale?
«Personalità diverse, ma in sintonia. Erano entrambi convinti che prima di scrivere un articolo occorresse avere in mente un titolo. Poi l' articolo sarebbe venuto da sé. Io non ero d' accordo. E non mi sognavo di anteporre il titolo all' articolo».
Anche Pintor non aveva un carattere facile.
«Sì, Luigi e io eravamo più spigolosi. Anche nel rapporto con i collaboratori. Quando Umberto Eco cominciò a scrivere per noi, Luigi ne era come infastidito e lo mise nelle condizioni di andarsene. Valentino non l' avrebbe mai mandato via».

Un tratto che vi accomunava - ha scritto Parlato - era l' antidogmatismo. Lo stesso che vi infondeva «non solo il coraggio ma anche il gusto di dire no».
«Venendo tutti dal Pci, non poteva essere diversamente. E comunque fare per tanti anni un giornale quotidiano, senza una lira, senza un editore e senza un partito alle spalle, è stata un' impresa pazzesca. E questo ci ha resi compagni di vita, oltre che di lavoro».

Lui si è sempre ritratto come uno scettico.
«Ma era un modo di apparire più che di essere. Sicuramente era molto ironico. Ma un gruppo di scettici non avrebbe mai vissuto la nostra esperienza».
Non si perdonava il suicidio di Magri. Aveva l' impressione di non aver fatto abbastanza per dissuaderlo.
«Io ho voluto aiutare Lucio accompagnandolo in Svizzera. Con Valentino non ne ho mai parlato. È una mia mancanza. Ma sono cose di cui è difficile parlare».

Vi sentivate spesso?
«Quasi tutti i giorni. Lui pensava che io fossi troppo rigida, nel giudizio sulle persone. Lui era molto più benevolo, generoso. Mi mancherà molto».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/rivoluzione-non-russa-ceccarelli-gloria-valentino-parlato-146999.htm

---

cartofolo

Il tocco del Maestro

Rovistando nel mio archivio, ho trovato questo raccontino.

Non mi ricordo dove l'ho preso, e non so chi ne sia l'autore.

Vorrei proporvelo, anche se personalmente non mi trova del tutto d'accordo sulla necessità della figura del Maestro, come consiglia la tradizione orientale. Però intravedo una profonda verità e ne condivido il senso.

****

Era logoro e segnato dal tempo; il banditore pensava non sarebbe valsa la pena di perdere troppo tempo per assegnare quel vecchio violino ma lo alza ugualmente al di sopra della propria testa e sorridendo lo mostra agli intervenuti. “Quanto offrite per questo, gentili signori? Chi offre per primo?”.

“Un dollaro!” si udì dalla sala. “Solo un dollaro?” apostrofò il banditore. “Due dollari!”, fu la nuova offerta.

“Due dollari,.. Chi offre di più?”, “Tre dollari!”, grida qualcuno.

Il banditore si apprestò a terminare la vendita: “Tre dollari e uno, tre dollari e due, tre dollari e tre…”, dalla sala, prontamente, un uomo alto e magro con i capelli grigi, si avvicinò al banco e prese in mano il vecchio violino. Soffiò la polvere dal vecchio strumento, ne tirò accuratamente le corde per l'accordatura e cominciò a suonare una splendida e dolcissima melodia simile al canto di un angelo. Poi la musica cessò.

Il banditore con voce cheta e un po’ commossa da quelle note ripeté la domanda: “Quanto offrite per questo violino?” - “Mille dollari!” “Duemila!” - “Tremila dollari!” - “Tremila dollari e uno, tremila dollari e due, tremila dollari e tre; aggiudicato!”.

Il pubblico acconsentì ma qualcuno non comprendeva cosa avesse cambiato il valore di quel vecchio violino.

La risposta venne presto e con molta chiarezza: “E’ stato il tocco del maestro!”.

Molti uomini similmente vivono una vita priva di armonia e obiettivi durevoli; uomini sminuiti e

sottovalutati dalla gente proprio come il vecchio violino. Uomini che tra un fiasco di vino, una scodella di minestra e una serata in osteria vedono trascorrere tutta la loro vita.

Però… quando il Maestro entra nella loro vita, essi si trasformano in uomini nuovi. La gente insensata non comprende cosa sia accaduto in loro; non capisce che il valore di un'anima può divenire inestimabile al tocco della mano del Maestro.

MERCOLEDÌ 3 MAGGIO 2017

M'hanno scritto

Libraio: "Posso aiutarla?"

Cliente: "Sì, sto cercando un libro, mi pare che il titolo sia *M'hanno scritto che Sara è una cozza*."

Libraio: "…"

Cliente: "Ce l'hai?"

Libraio: "È sicuro che il titolo sia giusto?"

Cliente: "Sì, sì, al 99%!"



(*Grazie a DongWha*.)

Di chi è il nostro corpo?

Lo status legale del nostro corpo e delle sue componenti è meno ovvio di quanto si pensi.

Giacomo Destro è un divulgatore scientifico appassionato di visual journalism, collabora con diverse riviste sui temi della politica, della ricerca, del cambiamento climatico e dello sviluppo sostenibile.

La vita di Loretta Pleasant non fu mai semplice. Nata nel 1920 in Virginia, rimase

orfana della madre che morì, sfinita, dopo il decimo parto. Miseria e razzismo furono il pane quotidiano della famiglia: i Pleasant erano di colore, non erano schiavi ma subirono condizioni di vita dure e, dopo la morte della madre, il padre, incapace di star dietro a quella nidiata di figli, li sparpagliò nelle case dei parenti. Fu probabilmente in quel momento che Loretta non si chiamò più Loretta, ma Henrietta. Nessuno sa bene quando o perché, fatto sta che da allora, anche sui documenti ufficiali, fu sempre chiamata Henrietta. La bambina fu mandata dal nonno, Tommy Lacks, in una capanna di due stanze dove condivideva il letto col cugino e futuro marito David "Day" Lacks. Iniziò a lavorare nelle piantagioni di tabacco giovanissima. A quattordici anni ebbe il primo figlio, cui ne seguirono altri cinque (una, Elsie, con gravi disabilità psicofisiche). Appena sposati, negli anni '40, Henrietta e David si spostarono in Maryland, dove lui iniziò a lavorare in una acciaieria per poi essere chiamato alle armi. Quattro mesi dopo aver dato la luce al suo ultimo figlio, a Henrietta fu diagnosticato un tumore alla cervice.
Henrietta Lacks morì il 4 ottobre del 1951 nell'unico ospedale della zona che accettava di curare *negros*. Prima di morire, furono fatti due prelievi del tessuto canceroso che la stava uccidendo. Da uno di questi prelievi, il dottor George Otto Grey capì di aver trovato delle cellule tumorali molto particolari: le dichiarò "immortali", perché erano estremamente resistenti e in grado di sopravvivere anche in condizioni intollerabili per le altre cellule. Dalle cellule di Henrietta creò una linea cellulare che sarebbe stata ampiamente utilizzata nei laboratori di tutto il mondo e avrebbe rivoluzionato la ricerca medica e farmaceutica, una coltura che ha permesso e permette ancora oggi ricerche e scoperte, specie sul cancro.
Henrietta Lacks morì nell'unico ospedale della zona che accettava di curare *negros*. Furono prelevate delle cellule tumorali a scopo di ricerca, senza che lei né la sua famiglia venissero informate del processo.
Tuttavia, a Henrietta non fu mai dichiarata l'intenzione di prelevare i suoi tessuti per scopi di ricerca, né la famiglia fu mai, in alcun modo, coinvolta nel processo. La linea cellulare sviluppata dalle cellule di Henrietta fu sottoposta a brevetto e commercializzata, generando profitti per decine di centinaia di migliaia di dollari. Tutto questo senza che i Lacks potessero in alcun modo trarne dei benefici. Unico magro compenso fu che la linea cellulare poi sviluppata venne chiamata HeLa dalle sue iniziali. Henrietta morì talmente povera che fu sepolta in una tomba senza lapide nel cimitero di Clover, in Virginia. Solo qualche anno fa è stata posta una targa commemorativa nel luogo in cui presumibilmente si trova il suo corpo.
La storia di Henrietta, ormai un caso di scuola, dimostra che una domanda per noi banale, banale in realtà non lo è affatto. Di chi è il nostro corpo? Fin dove e fin quando possiamo decidere del nostro corpo? Cosa succede agli organi che lo compongono se ci vengono prelevati? Henrietta visse in un contesto sociale e storico particolare, e la sua è una vicenda che ha intrecciato negazione dei diritti, razzismo e affari milionari su parti del corpo altrui. Oggi il dibattito sugli aspetti etici dell'utilizzo di parti del corpo umano è ben più maturo di allora. Ma, sorprendentemente, alcune "lacune" che hanno caratterizzato la vicenda di HeLa continuano a esistere.

Siamo selvaggina

Per certi versi, la storia di Henrietta si replicò a distanza di trent'anni in quella di John Moore. Nel 1976 a Moore, operaio venticinquenne, venne diagnosticato un cancro. Gli venne prelevato un campione biologico (dalla milza) da cui il centro di ricerca (in questo caso l'Università della California) sviluppò una linea cellulare brevettata e commercializzata. Anche le cellule di Moore erano uniche: la sua milza produceva una proteina ematica capace di stimolare la crescita di globuli bianchi, agenti antitumorali.
La storica sentenza *Moore vs Regents of University of California* del 1990 ribadì quanto era successo con Henrietta: il paziente da cui era stato prelevato il tessuto biologico non ha alcun diritto sui proventi che derivano da tale campione. Una volta separato dal corpo, insomma, il materiale

biologico diventa di proprietà di chi lo ha staccato.
Nel corso del processo la Corte fece proprio un documento predisposto dall'*Office of Technology Assessment* (OTA) del Congresso degli Stati Uniti. Il documento in questione delineava il trattamento giuridico degli organi e delle parti del corpo una volta che queste fossero state staccate materialmente dal corpo. Tali organi o tessuti o cellule possono essere considerate, secondo il giudice americano (ma anche in Europa), come *res derelictae*, ovvero "cose abbandonate". Nella *fictio* giuridica, quindi, il paziente durante l'operazione abbandona volontariamente i propri organi che vengono "trovati" dal medico e diventano di sua proprietà. Per esemplificare questo *status* l'OTA ha ben visto di paragonare gli organi del corpo umano alla selvaggina: "si può argomentare che […] non avendo esercitato il dominio o il controllo sui propri tessuti, i diritti del paziente sarebbero simili a quelli di un proprietario terriero che non abbia cercato di catturare la selvaggina di passaggio sul proprio terreno". Se il medico-cacciatore impallina qualche organo, è suo.
Il trattamento giuridico degli organi e delle parti del corpo una volta staccate prevede che siano considerate come *res derelictae*, ovvero 'cose abbandonate'.
Sebbene presentasse queste ardite metafore, la sentenza Moore vs *Regents of the University of California* del 1990 introduceva anche una distinzione sottile, ma fondamentale. Fatto salvo che il signor Moore non avesse alcun diritto sugli introiti derivanti dalle proprie cellule, un diritto però lo aveva e gli era stato negato: il diritto a essere informato degli scopi per cui venivano prelevate quelle cellule e degli eventuali impieghi commerciali. Si dichiarava, insomma, una distinzione fondamentale tra diritto all'informazione e alla privacy, fortemente a favore del paziente, e diritto di proprietà, in cui il paziente aveva un controllo sostanzialmente passivo (gli organi sono nostri fintanto che non li "abbandoniamo" nelle mani di un medico).
In Europa la questione della proprietà delle parti del proprio corpo è sostanzialmente simile a quella negli Stati Uniti. Ciò che differenzia i cittadini-pazienti delle due sponde dell'Atlantico è che negli Stati Uniti il paziente "abbandona" le parti del parti del proprio corpo, in Europa *dona volontariamente e gratuitamente* i propri organi. Se, quindi, gli effetti pratici sono abbastanza simili, la premessa è importante. E la premessa è il *consenso informato*, che tende proprio a rendere esplicita la volontà e gratuità del dono.

Tra cervello e ovaie

Entriamo così nella più frequente delle occasioni in cui dobbiamo scontrarci con la proprietà del nostro corpo: la donazione. In Italia, come in gran parte del mondo, siamo liberi di donare agli altri molte parti del nostro corpo a meno che questo non pregiudichi le nostre capacità vitali, e solamente se cediamo in maniera totalmente gratuita i nostri organi. Possiamo donare, se compatibile, il nostro sangue, un rene, il midollo, la pelle, ma non gli altri organi unici e vitali, come ad esempio il cuore. Questi ultimi possono essere donati solo successivamente alla morte celebrale che, per convenzione, è fissata come il momento in cui una persona è considerata "deceduta". C'è un altro limite, parzialmente sconosciuto: non possiamo donare, in nessun caso, né il cervello né le gonadi, testicoli o ovaie, nonostante si possa invece donare lo sperma (con regole molto rigide, che allungano fino anche a due anni le liste di attesa) e gli ovuli (anche se, in Italia, sembra non esserci molte donatrici).
In Italia, come in gran parte del mondo, siamo liberi di donare molte parti del nostro corpo a meno che questo non pregiudichi le nostre capacità vitali, e solamente se cediamo in maniera totalmente gratuita i nostri organi.
La disciplina della donazione delle proprie parti del corpo delinea quindi quella che sembra la condizione di "proprietà del corpo" nel nostro paese (e in generale anche in Europa). Il corpo è nostro, fintanto che lo manteniamo sano e in ottime funzioni. Se, volontariamente, lo maltrattiamo o ne modifichiamo le funzionalità, allora lo Stato interviene e riacquista la "proprietà" del corpo, e ne può disporre l'uso. A ben vedere – ma giuridicamente non è mai stato così esplicitato – è come se lo

Stato avesse la proprietà del nostro corpo, e noi invece il solo possesso. Per capire la differenza pensiamo ad una situazione comune: un padre compra un auto (che dunque diventa di sua proprietà) ad uso esclusivo del figlio (che quindi ne ha il possesso).
Avendone "la proprietà" è lo Stato che decide se siamo o non siamo legittimati a modificare in modo permanente il nostro corpo. In Italia, lo Stato – con una legislazione che su questo è all'avanguardia mondiale – permette alle persone transessuali di compiere una transizione che, una volta ultimata, comporta una modifica radicale e irrimediabile del corpo: la transizione completa presuppone infatti una sterilità totale poiché vengono asportate anche le gonadi. In molti altri casi lo Stato (per ragioni più o meno condivisibili o discusse) vieta invece con forza pratiche di intervento radicale sul corpo.

Desiderare la carrozzina

Chloe Jennings-White è una ricercatrice in chimica di 60 anni. Ha una vita piena e felice. Vive nello Utah e ha una brillante carriera accademica: laurea a Stanford, dottorato a Cambridge, decenni di ricerca di successo. Convive serenamente con il marito, con cui ama sciare e praticare sport all'aperto. Tuttavia Chloe, da quando ha 4 anni, ha provato decine di volte a spezzarsi la schiena, per diventare volontariamente paraplegica.
Chloe è affetta dalla BIID (*Body Integrity Identity Disorder*), un raro disordine mentale per cui non si riconosce come propri alcuni organi o parti del corpo. Chloe, ad esempio, non riconosce come proprie le due gambe. La BIID non pregiudica altre funzioni né una socialità normale, ed è solitamente ben focalizzata su un arto. Se la BIID riguarda il braccio, ad esempio, il malato farà in modo di non utilizzarlo, facendo finta che non esista. Più spesso, però, la BIID porta a gravi atti di autolesionismo. Da bambina, Chloe ha provato a fare un grave incidente in bicicletta, successivamente si è specializzata in sport altamente rischiosi, nel disperato tentativo che qualche incidente la facesse diventare *veramente* paraplegica. Oggi passa gran parte del suo tempo su una sedia a rotelle con le gambe immobilizzate. Si è anche rivolta a un medico disposto a tagliarle il nervo femorale, ma è molto costoso (25.000 dollari per gamba) e pericoloso. Molti medici che curano privatamente la BIID, infatti, si trovano in paesi in via di sviluppo e in cliniche clandestine. Ma soprattutto, se venisse scoperta, avrebbe un grosso guaio con la giustizia: negli USA, ma anche in Italia, l'autolesionismo è considerato un reato.
La libertà individuale di disporre del proprio corpo va a limitare direttamente la capacità di azione del potere organizzato, sia esso un'entità statale o una religione.
Eppure Chloe porta avanti da anni la sua battaglia perché sia riconosciuto il suo diritto ad amputarsi le gambe, facendo esplicito riferimento alle terapie di riassegnazione chirurgica del sesso. Tuttavia, ed è bene precisarlo, la transessualità è una condizione che nasce da un disturbo (disforia di genere), il BIID, invece, è una patologia. L'esempio di Chloe, pur estremo, è indicativo di quanto, in realtà, non abbiamo una piena libertà di disporre del nostro corpo. Amputandosi Chloe non andrebbe a ledere i diritti di nessun altro, e risolverebbe un proprio problema. Certo, peserebbe sui conti pubblici, ma al pari di qualsiasi altro malato che deve ricevere delle cure adeguate. Allora, perché Chloe non può amputarsi le gambe?
Il nocciolo centrale è il rapporto, profondo e in un certo senso fondativo, tra corpo e potere. La libertà individuale di disporre del proprio corpo va a limitare direttamente la capacità di azione del potere organizzato, sia esso un'entità statale o una religione. Tutte le religioni hanno da sempre esercitato un controllo molto forte nella libertà di disporre individualmente del corpo, e, allo stesso modo, il potere politico ha utilizzato il corpo altrui per i propri fini.
La tortura era considerata un diritto dello Stato, tollerata al fine di ottenere informazioni determinanti. Oggi è (purtroppo solo teoricamente) ormai considerata una pratica inammissibile. Ma rimangono ampi spazi in cui il potere esercita una grande influenza nel decidere sulla vita di altri. Addirittura, esistono ancora in molte parti del mondo divieti espliciti a modifiche superficiali

del proprio corpo: in Corea del Sud, ad esempio, è illegale tatuarsi.
È lo Stato a decidere quando un ammasso di cellule si trasforma in “persona” e, parallelamente, è sempre lo Stato a decidere quando una persona può morire. La libertà di disporre del proprio corpo può diventare così più retorica che effettiva, e il potere di limitare la libertà individuale è d’altra parte spesso comunemente accettato: quanti di noi non provano un certo brivido nel pensare a Chloe Jennings-White che chiede di amputare legalmente le due gambe perfettamente sane? Il corpo è nostro, ma solo fino a un certo punto.

fonte: http://www.iltascabile.com/scienze/di-chi-e-il-nostro-corpo/

Gli anarchici della Resistenza

curiositasmundi ha rebloggato corallorosso



fabiobiondi

Mai estinti

Nella lotta armata al fascismo che si sviluppa fra il 1943 e il'45 gli anarchici mettono a frutto le precedenti esperienze in Italia, nella rivoluzione di Spagna e i dibattiti che sulla base di quelle esperienze si sono sviluppate in carcere, al confino o in esilio forzato dal ventennio fascista. Non bisognerebbe mai

dimenticare, per una giusta valutazione della storia (la resistenza al fascismo da parte degli anarchici non è scritta nei libri “ufficiali” né tantomeno raccontata nelle scuole) che un numero elevato di anarchici e anarchiche dopo il 25 aprile del ‘45 rimasero in carcere. Rimasero imprigionati anche dopo la famigerata amnistia Togliatti che nel ‘46 liberò migliaia di fascisti, per una sorta di riappacificazione bilaterale in seno alla nuova repubblica. Migliaia di fascisti tra cui i più feroci, alcuni responsabili di tali atrocità (la banda Koch) che spinsero gli anarchici, alcuni anarchici a non deporre le armi fino al febbraio del ‘47, mese in cui vennero letteralmente spazzati via dal nuovo esercito italiano “liberato”. Gli anarchici sono tra coloro che alla caduta del fascismo partecipano alla lotta armata in maniera rilevantissima (lo stesso Pertini ammise di vergognarsi per essere stato in silenzio quando Togliatti liberò tutti meno gli anarchici, troppo pericolosi gli rispose il capo degli stalinisti italiani, stalinisti responsabili solo nove anni prima del massacro dei libertari di Spagna, negli archivi si parla di centomila anarchici uccisi dagli stalinisti di varie nazionalità italiani compresi), militando in formazioni partigiane autonome (formazioni Lucetti, Elio, Schirru,Bruzzi-Malatesta ecc.). Inutile elencare le formazioni e le azioni a cui parteciparono, sono innumerevoli, solo nella città di milano la Bruzzi-Malatesta era forte di 1300 uomini e donne. Assaltarono fabbriche in mano ai fascisti, convogli militari, treni, le loro azioni dirette venivano considerate spesso le più temerarie. Emilio Canzi, l'anarchico leggendario del piacentino era il terrore dei nazi-fascisti, dovettero mandare divisioni tedesche attrezzatissime, formate da migliaia di soldati da verona per fronteggiarlo, senza successo. Pare che il comandante supremo tedesco in italia, il generale delle SS Karl Wolff, di stanza in quei mesi a verona, disse, dopo aver ricevuto i dispacci degli insuccessi delle divisioni nel piacentino: <Se tutti gli italiani fossero come Canzi ci avrebbero preso a calci in culo da anni>. Milano, piacenza, carrara, livorno, torino,genova, napoli e decine di altre città, valli, montagne sono solo un esempio, in tutta italia gli anarchici morirono per la libertà, ma nonostante il loro contributo di sangue, furono isolati spesso dai partigiani bianchi e rossi, spesso vennero visti come traditori, troppo infinite le loro idee di un mondo diverso, troppo pericolose. La loro concezione di società egualitaria alla fine della guerra strideva con le nuove direttive democratiche appena nate. Oggi come allora gli anarchici sono denigrati, insultati, li si accusa per ogni pretesto, fino a ridicolizzarli. Scherniti e beffeggiati da tutte le formazioni politiche di qualsiasi colore o appartenenza, incompresi purtroppo, in alcuni casi, anche dagli stessi compagni di lotte condivise. Ma la storia signori non la si cambia, la si può sotterrare sotto metri di sabbia, si possono dire fiumi di menzogne, si può anche convincere le moltitudini ad avere paura o disprezzo degli anarchici, ma la storia cari democratici non la si cambia. Gli anarchici come non sono stati estinti nel ‘47 così non si estingueranno certo oggi, figuriamoci poi da voi, democratici che siete solo la brutta copia di quelli di allora. Fino a quando ci batterà il cuore grideremo di libertà, solidarietà, mutuo aiuto, abituatevi, il cuore non cambia posizione.

Olmo

 pensieridiosmio

> “Oggi come allora gli anarchici sono denigrati, insultati, li si accusa per ogni pretesto, fino a ridicolizzarli. Scherniti e beffeggiati da tutte le formazioni politiche di qualsiasi colore o appartenenza, incompresi purtroppo, in alcuni casi, anche dagli stessi compagni di lotte condivise. Ma la storia signori non la si cambia (…). Gli anarchici come non sono stati estinti nel '47 così non si estingueranno certo oggi. Fino a quando ci batterà il cuore grideremo di libertà, solidarietà, mutuo aiuto, abituatevi, il *cuore non cambia posizione.*”

Fonte:fabiobiondi

Guerra

curiositasmundiha rebloggatocorallorosso

> la guerra è tradimento e odio, pasticci di generali incompetenti, tortura, assassinio, disgusto, stanchezza, finché poi è finita e nulla è mutato, se non che c’è una nuova stanchezza, un nuovo odio.
>
> — John Steinbeck (via corallorosso)

20170504

Cina, una grande muraglia culturale online nel 2028

Pechino sta assumendo 20mila persone per creare un'immensa enciclopedia di stato che oscurerà Wikipedia. L'Enciclopedia cinese racconterà la sua versione della verità sulla vita e l'universo

Roma - Pechino sta assumento **20mila persone per creare un'enciclopedia online ufficiale di Stato che si chiamerà Enciclopedia cinese** o come è stata ufficialmente soprannominata, senza

apparenti riferimenti voluti al Great Firewall, "La Grande muraglia di cultura".

"Non si tratta di un libro - spiega Yang Muzhi, caporedattore del progetto e Presidente della *Book and Periodicals Distribution Association* - ma di una Grande Muraglia di cultura".

Si tratta di un progetto ambizioso che di fatto renderà accessibile online la verità di Pechino sulla vita, l'universo e tutto il resto: l'**obiettivo è raccogliere più di 300mila voci di almeno mille parole in più di 100 discipline**. Una dimensione che la renderebbe già il doppio più grande rispetto alla versione cinese di Wikipedia, diventando l'altra faccia della censura adottata costantemente dalle autorità cinesi sulla circolazione delle notizie online, un controllo proprio nelle ultime settimane reso ancora più stringente dall'adozione di nuove disposizioni circa le modalità di produzione e distribuzione delle news online.
Per far si che ciò che complessivamente ha il nome di "Enciclopedia cinese" andrà online per il 2028, la Cina sta dunque assumendo 20mila persone, tra studiosi delle università e degli istituti di ricerca, che lavoreranno sotto lo stretto controllo delle autorità: secondo alcune fonti avrebbero iniziato a lavorare già da qualche anno, ma solo recentemente sarebbe stata individuata l'esigenza di rendere il progetto non una semplice alternativa all'*Encyclopedia Britannica*, ma uno strumento per cercare facilmente informazioni online.

Il progetto rappresenta d'altra parte anche il guanto di sfida lanciato nei confronti di Wikipedia, sito con cui le autorità locali (come d'altra parte quelle di altre Paesi come la Turchia, nel quale la situazione è degenerata con la stringente repressione adottata da Erdogan negli ultimi mesi) hanno avuto diversi problemi: nel 2015 Wikipedia aggiornò la propria piattaforma al protocollo HTTPS rendendo più difficile il blocco di singole pagine da parte delle autorità, che prima hanno proceduto bloccando le voci indesiderata in cinese, per poi estendere il blocco alle corrispondenti versioni nelle altre lingue. Al momento diverse ricerche tra cui "Dalai Lama" e Xi Jinping" non risultano essere raggiungibili dalla Cina.

Claudio Tamburrino

fonte: http://punto-informatico.it/4384457/PI/News/cina-una-grande-muraglia-culturale-online-nel-2028.aspx

---

Cantami o diva l'ira della rete…

Cantami o diva l'ira della rete
imprevedibile come le onde
cantami della fame di attenzione
delle sete di ogni idea che si diffonde
cantami o diva dello sciame digitale
l'ironia sta diventando una piaga sociale
cantami dell'immagine ideale
da qualche parte c'è ancora sporchissimo il reale
tu cantami della proprietà privata interiore
del rumore di fondo della società dell'opinione
cantami del diritto alla segretezza, la distanza, la timidezza

cantami dei posti dove il Wi-Fi non arriverà mai
mai e poi mai mai e poi mai
dove il Wi-Fi non arriverà mai
mai e poi mai mai e poi mai

(*Iperconnessi*, Le luci della centrale elettrica)

M'IMPORTA 'NA SAGA!

MENTRE COPPOLA ORGANIZZA LA REUNION DEL CAST DE "IL PADRINO" A 45 ANNI DI DISTANZA, LA SICILIA OFFRE IL TOUR DELLE LOCATION DEL FILM, DA SAVACO A FORZA D'AGRO', E I TURISTI LO FANNO RIGOROSAMENTE IN FIAT 500

James Dunn per "Mail On Line"



chiesa di savoca

Nel marzo del 1972 usciva il primo capitolo della saga di Mario Puzo e Francis Ford Coppola. Quarantacinque anni dopo al Tribeca Film Festival si è celebrata la reunion dei protagonisti de "Il Padrino" e non poeva mancare chi, in Sicilia, sta organizzato il tour dedicato alla trilogia, da fare rigorosamente in Cinquecento.

Si va dalla piazza di Savoca, precisamente il Bar Vitelli, dove Michael Corleone incontra sua moglie,

alla Chiesa di Santa Maria degli Angeli, dove si sposano, attraverso i vicoli dove sfila la processione funebre per Vito Corleone. Si passa al paese medievale di Forza D'Agrò, che appare nel secondo e nel terzo capitolo della saga.



matrimonio il padrino a savoca

Tutto è com'era come quando Coppola arrivò la prima volta. Sono nati bar e ristoranti ma senza modificare il panorama. I turisti vengono qui e sanno citare interi dialoghi del film. Chi vuole, sempre in 500, può raggiungere Taormina o l'Etna.



i vicoli di savoca



funerale don vito corleone



al pacino a savoca



bar vitelli a savoca



bar vitelli in il padrino



turisti a savoca



piazza di savoca dedicata a coppola



turisti in 500 nel tour de il padrino



tour il padrino in 500



IL CAST DE IL PADRINO - 45 ANNI DOPO

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/importa-na-saga-mentre-coppola-organizza-reunion-cast-de-147007.htm

---

Quale utilità ha l'orgasmo femminile?

Valentina Roselli
:
4 maggio 2017

È una domanda bruciante che si pone la scienza: "Quale utilità ha l'orgasmo femminile?" Perché l'evoluzione ha gratificato la donna del piacere? La questione può apparire triviale e sessista ma riguarda la sfera biologica senza entrare nel merito della soddisfazione personale.

Da decenni gli esperti sono incapaci di dare una risposta netta malgrado innumerevoli studi scientifici.

Da qualche anno un libro della filosofa –biologa Elizabeth Lloyd ha destato notevole interesse. **La dottoressa Lloyd ha ipotizzato alcuni motivi del piacere femminile**. Per esempio l'orgasmo della donna serve a rinforzare la solidità della coppia. In effetti l'uomo si lega più volentieri a una donna che darà l'impressione di essere più esperta e predisposta e l'orgasmo servirà dunque alle donna per tenerlo vicino a sé affinché si occupi anche dei figli. Una seconda spiegazione avanza l'ipotesi che un forte orgasmo femminile incoraggia l'uomo a doppiare il rapporto sessuale con una maggiore probabilità per la donna di rimanere incinta Una terza spiegazioni è più tecnica: i tremori dell'utero durante l'orgasmo creerebbero un effetto di aspirazione che aiuterebbe i pigri spermatozoi a farsi strada.

Nonostante tutte queste spiegazioni, Elizabeth Lloyd per prima non ne è convinta. Come spiegare ad esempio il 10% di donne che sono frigide se l'orgasmo è così importante? Una percentuale troppo alta non ammessa dalla biologia. Inoltre molte donne provano maggior piacere con l'autoerotismo che non durante un rapporto con il partner. La Lloyd conclude che l'orgasmo femminile è un sotto prodotto di quello maschile. Una sorta di regalo che il sesso maschile fa a quello femminile, un accessorio senza nessuna utilità biologica. Per tentare di saperne un po' di più lo psicologo americano Brendan Zietsch e il biologo finlandese Pekka Santtila (universita di d'Âbo Akademy) hanno intervistato in Finlandia circa diecimila fratelli , sorelle e gemelli sulle loro pratiche sessuali . Il loro questionario era focalizzato sulla durata dell'orgasmo per gli uomini e la frequenza e la facilità di raggiungere l'orgasmo per le donne . Il loro studio è stato pubblicato sulla rivista Animal Behavior . L'idea è che se l' orgasmo femminile è un sottoprodotto di quello

maschile, implica che entrambi siano sotto il controllo dello stesso gruppo di geni . Lo studio ha trovato che i gemelli identici condividono orgasmi più simili rispetto ai gemelli fraterni. A prima vista , quindi questo risultato indica un'influenza genetica sull'orgasmo . Tuttavia , nessuna correlazione è stata trovata tra il modo di godere di gemelli di sesso opposto e singoli fratelli e sorelle. Ciò suggerirebbe una indipendenza genetica tra uomini e donne per quanto riguarda il piacere e annullerebbe la teoria del "sottoprodotto " .
I due scienziati sono giunti alla conclusione che la donna prova l'orgasmo grazie ad un'omologia fisiologica e anatomica con l'uomo , ma ha mantenuto la propria indipendenza orgasmica.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/questioni-di-genere/quale-utilita-ha-lorgasmo-femminile/

---

04 mag

Il Medioevo di questi anni

Rodolfo il Glabro, monaco di Cluny ma soprattutto grande cronista del suo tempo, descrisse molto bene cosa accadeva nella Francia di mille anni fa. Non tanto per quanto riguarda ciò che si studia a scuola - re, battaglie, papi e imperi - quanto nella mente delle persone sconvolte dalle carestie che devastavano in quel tempo l'Europa.
Accadeva infatti, in quegli anni, che un insieme di concause naturali ed economiche avessero drasticamente ridotto la produzione agricola e quindi i raccolti, portando alla fame milioni di persone e comunque immiserendo chi aveva fin lì vissuto dei frutti della terra. Il resto lo facevano la scarsissima sicurezza delle vie di comunicazione, l'instabilità e la debolezza dei poteri politici, le scorrerie e le incursioni da parte di popoli non ancora stanzializzati che abitavano più a nord o più a est.
Il tutto creava tempi di profonda incertezza nei quali, racconta Rodolfo, per disperazione e paura l'umanità aveva gradualmente perso se stessa, le sue regole di base, i suoi tabù più fondati.
Così ogni debole se la prendeva con il più debole, e lo attaccava, lo derubava, lo uccideva. E se le prime vittime di questa mortale lotta tra poveri erano i vecchi, con il peggiorare delle cose a essere rapinate e uccise furono le donne, quindi i bambini, nei confronti dei quali partì una caccia senza più alcuna remora morale il cui scopo era il cannibalismo: realtà fattuale, in quelle lande e in quei tempi, ma anche metafora di ciò che stava accadendo all'umanità.
* * *
Leggere Rodolfo il Glabro chiarisce le idee sul difficile percorso del progresso umano: che non è una linea dritta e costante ma contorta, piena di curve sbagliate, rallentamenti, frenate, retromarce spaventose. Lo stesso cronista dell'epoca era attonito dal vedere fuori dalla sua finestra barbarie di cui mai era stato testimone negli anni della sua gioventù. Poi, sul finire dei suoi giorni, raccontò anche i deboli segni di un miglioramento - tanto nell'economia quanto nei comportamenti - che poi in effetti avrebbe portato alla rinascita del XII secolo, primo bagliore di ciò che mezzo millennio dopo sarebbe stato l'Illuminismo.
* * *
Non viviamo l'epoca di Rodolfo il Glabro, grazie al cielo ma soprattutto grazie a noi, umani, che abbiamo saputo lasciarci alle spalle buona parte del nostro peggio, ciò che appunto chiamiamo

inumano e che invece è purtroppo parte del nostro essere, contro cui non dobbiamo mai smettere di combattere: la violenza contro il più debole, la legge del più forte, nessuna idea di un destino comune.
Fenomeni che riesplodono, o rischiano di riesplodere, quando le cose vanno male: quando la società diventa più povera, quando ciascuno pensa solo a salvare se stesso (e vuole farlo da solo), quando ciascuno si sente oggetto di violenza e vessazione da parte di qualcuno più forte e quindi trasforma in oggetto di violenza e vessazione chiunque veda più debole.
Ed è difficile non vedere come questi siano i segnali del tempo che viviamo: lontanissimi, certo, da quelli di Rodolfo il Glabro, ma sempre più lontani anche da quelli assai più recenti in cui si era capito che il destino di ciascuno è legato a quelli di tutti.
* * *
Ieri un venditore abusivo senegalese è morto a Roma, inseguito dai vigili durante una retata. Il vicecomandante della polizia municipale si è detto dispiaciuto della morte di quel "ragazzo", parola che ha ripetuto due volte. Non era un ragazzo, si chiamava Nian Maguette, aveva 54 anni.
"Ragazzo" è diventato un modo per mancare di rispetto ai più deboli: si chiamano così i lavoratori precari, i rider di Foodora, i poveri in genere e naturalmente gli stranieri immigrati. Un modo per insultare nel contempo loro e una generazione, considerata equivalente di uno stato di minorità.
Sempre ieri, e sempre a Roma, il presidente della commissione Ambiente di Roma Capitale e consigliere capitolino del M5S, tale Daniele Diaco, ha chiesto alla Caritas di togliere i pasti serali ai senzatetto che si trovano nel parco di Colle Oppio, «che poi restano a dormire all'interno e il parco diventa una pensione completa».
Ma non fatene una questione di partito, vi prego, che la barbarie è trasversale: il decreto Minniti è del Pd e del Pd è il sindaco di Ventimiglia, Enrico Ioculano, quello che ha cercato di vietare la distribuzione di alimenti ai migranti nel suo comune. Tre cittadini francesi sono stati indagati per aver violato l'ordinanza, revocata solo dopo un appello firmato tra gli altri da don Ciotti e padre Zanotelli.
Quanto ai leghisti non c'è bisogno di dire nulla, se non l'ultima follia dell'ex sindaco di Padova Massimo Bitonci, ora ricandidato, che ha invitato i cittadini ad avvertirlo se qualcuno ospita migranti in città, poi ci pensa lui.
* * *
Non credo che la campagna in corso contro le Ong che salvano vite in mare sia molto diversa queste cose. Cioè non credo che chi ripara dietro la formula "si faccia chiarezza" non abbia dentro di sé un altro pensiero. Vale a dire che queste Ong hanno rotto i coglioni, a portare in Italia gli africani.
Del resto, anche l'intoccabile pm Carmelo Zuccaro - il più amato dai leghisti e da Di Maio, ma difeso anche da un ministro di questo governo - ieri ha detto che in Italia «i migranti sono troppi». Un giudizio politico, che fa pensare a un'avversione personale verso chi li aiuta a raggiungere le nostre coste.
Non credo neppure che a tutto ciò sia estranea la nuova legge sulla legittima difesa, un'autorizzazione a uccidere i ladruncoli che al contempo appaga e stimola le paure diffuse, un passo in più verso lo sdoganamento del principio per cui ciascuno di noi è solo ed è aggredito. La società e lo Stato sono lontani e quindi ci autorizzano a sparare, a trasformarci tutti in piccoli Rambo da villetta a schiera.
Non credo infine che tutte queste cose siano prive di correlazione neanche con quanto avviene da alcuni anni in questo Paese, cioè l'atomizzazione sociale e il risentimento conflittuale diffuso,

insomma il *tutti contro tutti* che vediamo ogni giorno nelle nostre città, nei nostri autobus e nei nostri bar: precari contro pensionati, vecchi contro giovani, partite Iva contro cassintegrati, genitori contro insegnanti, impiegati contro tassisti, nord contro sud, città contro campagna, vegetariani contro carnivori e tutti contro gli immigrati e gli zingari perché c'è sempre qualcuno sotto di noi contro cui possiamo sfogarci per consolarci delle botte prese da chi sta un po' sopra.
* * *
No, certo, non siamo ai tempi di Rodolfo il Glabro. Non mangiamo bambini. Al massimo, diamo a fuoco qualche clochard, dopo avergli tolto la cena.
Al massimo siamo in una fase di retromarcia della storia, se crediamo che la storia sia anche miglioramento individuale e collettivo, perenne autoriforma, controllo delle nostre pulsioni peggiori, cammino verso più civiltà, creazione di un ambiente armonico attorno a noi e averne cura quotidiano.
L'avere cura di noi e degli altri, di ciò che siamo insieme, dato che in questo mondo siamo tutti intersecati, intrecciati nello stesso ordito, e ciascuno di noi è anche gli altri e gli altri sono ciascuno di noi - "diversi corpi, stessa mente" dice il buddismo.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/05/04/il-medioevo-di-questi-anni/

Chi è Linda Sarsour

Attivista musulmana, astro nascente della politica USA e possibile candidata alle primarie democratiche tra qualche anno.

Paolo Mossetti è scrittore e vive a Napoli. Ha vissuto anche a Milano, Londra e New York, dove ha lavorato come cuoco. Ha collaborato o collabora con riviste come Through Europe, Vice, Rolling Stone Italia, Domus, Il Manifesto.

Fino a non molti anni fa, negli Stati Uniti, l'hijab era l'indumento più pesante che un'attivista politica potesse indossare: una garanzia di invisibilità, nel migliore dei casi; nel peggiore, uno spettro che manifestandosi allontanava e creava panico, costringendo chi lo portava a lunghi preamboli e avvilenti giuramenti patriottici. Un po' come le maschere che i nativi della Columbia Britannica scolpivano nel legno per scacciare i demoni. Però quel pezzo di stoffa funzionava al contrario: ovvero i guai sembrava attirarli. Ma negli ultimi tre anni è emerso il nome di una donna, fiera del suo velo islamico, che è diventata una presenza fissa nell'America della "cultura antagonista permanente" – come la definì un tempo Noam Chomsky. Lei si chiama Linda Sarsour, la trovate ad ogni due passi in cronaca, e sta scalando a grandi falcate le gerarchie dei movimenti di protesta. E nell'era di Trump sembra diventata un simbolo dell'alleanza possibile tra sinistra radicale e una comunità di devoti.
Il curriculum di Sarsour, trentasettenne di Brooklyn, leader dell'Arab American Association of New

York, è un fiume in piena: Bill de Blasio, al momento di candidarsi a sindaco di New York nel 2013, l'ha supplicata per un *endorsement*; Obama – presidente che per molti creduloni avrebbe avuto la "colpa" di essere musulmano, oltre che nero – l'ha premiata due anni fa in una cerimonia solenne come «campionessa del cambiamento»; il senatore del Vermont Bernie Sanders l'ha voluta come portavoce durante tutta la campagna per le primarie, l'anno scorso. All'ultimo congresso del partito democratico – quello che avrebbe dato la sciagurata nomination a Hillary Clinton – è stata lei, come delegata, a rincuorare di più i sostenitori delusi del settantatreenne socialista.
Sarsour, habitué di tavole rotonde e talk show televisivi, è il frutto di un tempo che sta cercando di trovare la giusta distanza tra la memoria dell'11 settembre e le urgenze di oggi, tra fantasmi e verità, tra rassicurazione e cambiamento. Se c'è da parlare della condizione delle donne musulmane in America invitano lei; se c'è da prendere di petto le esternazioni islamofobe dell'attuale presidente e della sua cricca di suprematisti bianchi, c'è ancora lei. Tra le quattro promotrici-chiave della manifestazione politica più imponente dai tempi della guerra in Iraq, la Women's March del 21 gennaio, c'era proprio Sarsour. È lei che ha portato, per la prima volta, la comunità musulmana al centro del movimento femminista americano. O è viceversa? Fatto sta che tra i suoi fan ora ci sono l'attrice Susan Sarandon e il politico democratico Keith Ellison (il primo musulmano convertito ad essere eletto al congresso) i tradizionalisti della comunità araba così come le militanti più secolarizzate. La decisione di presentarsi come prima querelante in una delle più grandi cause civili contro la White House per il cosiddetto *Muslim ban* – tra le dozzine intentate, e che hanno portato alla sospensione della misura controversa – nonché l'arresto ai piedi della Trump Tower lo scorso 8 marzo – durante il grande sciopero delle donne – non ha fatto altro che accrescere l'aura magica del personaggio.



Fonte: flickr.

Sarsour nacque, prima di sei figli, a Sunset Park, un quartiere della parte occidentale di Brooklyn. I

genitori erano immigrati palestinesi piuttosto modesti: il padre gestiva una drogheria, e lei da adolescente aiutava la mamma a badare ai fratelli più piccoli. A diciassette anni il matrimonio – combinato – dalla cui unione sbocciano tre bambini. Sarsour si stava avviando ad una tranquilla carriera di maestra elementare quando il crollo delle Twin Towers le sconvolse tutto: poco dopo uno zio si presentò alla sua porta e le disse di aver appena fondato con altri musulmani benestanti un'associazione, perché visti i tempi non si sa mai – l'Arab American Association – e le chiese di andare a lavorare per lui. Il marito, a dirla tutta, si mostrò subito titubante: l'avrebbe preferita dietro le quinte. Ma niente da fare: lei accettò di gran slancio, e si gettò animo e corpo nell'iniziativa.

Passarono quattro anni, e di ritorno da un convegno in Michigan (dove risiede una delle comunità islamiche più forti del paese) l'auto guidata da Sarsour venne investita da un camion: lo zio, seduto al suo fianco, morì sul colpo; lei rimase quasi illesa. Nel ruolo di coordinatrice principale dell'associazione così ci finì una Linda Sarsour appena venticinquenne. Altro tentativo del marito per dissuaderla, i grandi vecchi che mugugnavano, ma niente da fare: lei sapeva che c'era da rimboccarsi le maniche, che la popolazione araba newyorchese stava crescendo tanto quanto la diffidenza che la circondava. Con lei l'associazione mutò completamente: da lobby di arricchiti religiosi diventò un raggruppamento che abbracciava la sua minoranza in modo più comprensivo possibile, incluse le donne che lavorano, le madri single, i giovani immigrati laici. Lei, stakanovista vera, non aveva paura di stare sotto i riflettori.

Una carriera folgorante

Ho incontrato Linda Sarsour per la prima volta a Ferguson, Missouri, una notte umidissima di inizio ottobre tre anni fa. È stato il culmine della settimana di protesta per la morte di Michael Brown, un diciottenne afroamericano freddato da un poliziotto bianco: il ragazzo era disarmato, ma l'agente che aveva sparato sarebbe stato prosciolto. Io ero nella doppia veste di reporter e manifestante; lei, in prima fila con la sua sagoma risoluta, i suoi zigomi granitici e i suoi occhi nerissimi dietro lo striscione «Muslims for Ferguson», a segnalare una importante novità: ora c'era davvero la confluenza di due mondi diversi – quello dei neri e quello dei musulmani – nella stessa causa, contro la discriminazione poliziesca. «Che posizione prenderanno i musulmani su questa cosa?», aveva chiesto Sarsour ad un leader dell'American Civil Liberties Union, non appena saputo della morte di Brown. Spiegò al New York Times: «Pensavo che storie del genere si sentissero solo in Palestina». Capiva che c'era bisogno di una convergenza di intenti tra minoranze che da troppo tempo non comunicavano. E quando in un auditorium di Ferguson, strapieno e teso all'inverosimile, vidi la nuova leva di attivisti neri – l'embrione di ciò che sarebbe diventato Black Lives Matter – accusare la tradizionale leadership religiosa afroamericana di essere troppo conciliante, immutabile e paternalista, la rappresentanza guidata da Sarsour non ebbe dubbi, e si schierò con i primi. Allora non fu facile capirlo, ma in quella piccola cittadina del Midwest era avvenuto un passaggio di consegne tra due generazioni di attivisti, e nasceva una nuova e originale alleanza per fronteggiare un Tea Party e un suprematismo in ascesa, contro cui le armi dei vecchi saggi erano spuntate.

Lo shock dell'elezione di Trump è stata, nel modo più clamoroso possibile, la dimostrazione che quei timori erano fondati, che c'era una parte importante dell'America terrorizzata dal proprio declassamento, rancorosa per le minoranze che non abbassavano più la testa, e pronta a far male. Sarsour, affermatasi nel frattempo come una delle principali antagoniste di questo blocco sociale reazionario, si è vista scatenare addosso un ciclone: le lobby pro-Israele hanno rinfacciato a Sanders, che è ebreo, di collaborare con una sostenitrice dichiarata della campagna globale di

boicottaggio, disinvestimento e sanzioni contro Gerusalemme; i siti parafascisti come Daily Caller e Jihadwatch hanno tirato fuori dal cilindro un militante di Hamas che sarebbe, forse, parente di Sarsour, e l'hanno iscritta così alla lista dei fiancheggiatori del terrorismo. E anche un antitrumpiano come Daniel Pipes, neoconservatore della prima ora, consigliere dell'ex sindaco di New York Rudy Giuliani, ha scavato in quel fiume di cadaveri che è Internet per trovare dei tweet di Sarsour particolarmente ingiuriosi nei confronti di Ayaan Hirsi Ali, una Oriana Fallaci somala sopravvissuta all'integralismo religioso e ferocemente anti-islamica.
È questo forse il tratto più innovativo della figura di Sarsour: una *Brooklyn girl* con l'hijab, abile nel mescolare l'orgoglio religioso delle origini con la concretezza di chi deve portare a casa il risultato, costi quel che costi.
Ma era prevedibile che con il *mainstream* sarebbe aumentato lo scrutinio, e Sarsour, bisogna dirlo, non è famosa per avere un carattere facile: in un lungo profilo che le ha dedicato due anni fa il New York Times traspare un certo narcisismo – comprensibile se guardate alle sue capacità di multitasking quasi sovrumane – unito ad una frenesia negli incontri di lavoro e una propensione al ritardo che ha infastidito qualche interlocutore. Si tratta però di caratteristiche pienamente, tipicamente newyorchesi, ed è questo forse il tratto più innovativo della figura di Sarsour: ecco una *Brooklyn girl* con l'hijab, sfoggiante un intercalare fatto di «whassup» e «homie», e al tempo stesso abile nel mescolare l'orgoglio religioso delle origini con la concretezza di chi deve portare a casa il risultato, costi quel che costi.
Uno dei motivi per cui Sarsour oggi può essere se stessa è che, rispetto a dieci anni fa, c'è più spazio nel dibattito culturale per certi temi di sinistra: la parola «socialismo» non è più tabù; nei dibattiti televisivi ormai non fa più scandalo chi parla di ineguaglianza e o si schiera apertamente con l'Intifada palestinese. Ma, almeno da parte di Sarsour, la riconoscenza per questo mutato clima non è stato un profluvio parolaio, ma un dinamismo che voleva essere efficace. L'Aaany è riuscita, per esempio, a far introdurre nel calendario scolastico di New York – prima volta per una città occidentale – due festività islamiche: l'Id al-Adha e l'Id al-Fitr. L'abolizione – concertata con De Blasio – del programma di schedatura e sorveglianza ad hoc per i musulmani newyorchesi è stato un successo di pragmatismo e diplomazia.
L'arrivo di Trump è stato, d'altro canto, una iniezione di adrenalina nel mondo dell'attivismo. Se molti commentatori hanno liquidato la Women's March come una immensa espiazione di colpa da parte delle donne bianche e privilegiate di sinistra, le testimonianze sul campo mi raccontavano una storia molto più entusiasmante: in piazza c'erano centinaia di migliaia di donne e uomini di ogni età, religione ed etnia; c'erano le militanti di colore con Beyoncé come guida spirituale, anziane hippie, accademiche marxiste, il femminismo più "aziendalista" à Lena Dunham o alla Sheryl Sandberg con i suoi manuali di *self-help* dove la liberazione è sempre individuale e mai collettiva. Del resto non c'è mai stato, nella storia americana, un unico movimento femminista: le suffragette che si riunirono a Seneca Falls nel 1848 non avevano niente a che fare con le guerrigliere Black Panthers di un secolo dopo, o con Kimberlé Creshaw che parlò per la prima volta di «intersezionalismo» nel 1989, eccetera. Ma questa volta l'evento doveva essere davvero inclusivo, o sarebbe stato un disastro totale. Il successo è delle donne in marcia è stato proprio nell'aver ricomposto un movimento fatto di anime spesso incompatibili, nell'aver riunito visioni contrastanti contro un nemico comune. E senza aver bisogno di del partito democratico, o di qualche altro grande sponsor politico.

Un clima diverso

L'ascesa di Sarsour è stata possibile anche grazie a due coincidenze storiche: per capire la prima

occorre tornare un attimo al 2008, quando Hillary Clinton partecipò per la prima volta alle primarie democratiche, e perse. La scelta non fu certo quella di presentarsi come la «la candidata delle donne», anzi: la sua femminilità fu tenuta a bada dallo strategista Mark Penn, che le consigliò piuttosto di adottare l'immagine indurita di un futuro *commander-in-chief*, di una Margaret Thatcher americana. Non funzionò. Ma negli otto anni che seguirono ci fu un cambio di paradigma: il femminismo era tornato di moda. Con l'era Obama si affermavano una serie di blog brillanti come Jezebel, Feministing, o Everyday Feminism, che facevano pernacchie al machismo capitalista, Beyoncé citava Chimamanda Ngozi Adichie nelle sue canzoni. (Paradossalmente fu anche l'era degli elegantissimi mascalzoni di *Mad Men*, ma ogni tendenza culturale tende a generare nostalgia nel suo opposto).

Certo, era un femminismo che puntava ad un target facile da identificare: le donne che trascorrono buona parte della loro vita in un ufficio, e con molto tempo da spendere online. Pochi si aspettavano da Katy Perry o Lady Gaga una convincente critica al sistema militare-industriale, ma per lo meno si rafforzava un modello di superstar distante anni luce dalla sottomissione di una Barbie. Le priorità erano quindi adeguate a quel pubblico: i diritti riproduttivi, il fenomeno degli stupri nei campus, il diritto di ognuno a vestirsi e fare sesso come gli pare, le opportunità lavorative, una cultura consumista che seppure irriformabile doveva sposare il *politically correct*. Ecco dunque Clinton "riciclata" come «nonna Hillary» – o ancora meglio «your abuela», come recitava uno spot che ammiccava in modo ridicolo agli ispanici. Non ha funzionato nemmeno stavolta.

L'altra coincidenza è che, insieme a questo tipo di femminismo, è tornata di moda anche la religione: sempre meno americani vanno a messa, ma con gli immigrati sono aumentate le altre fedi, e i movimenti di sinistra hanno una strabiliante tolleranza per ogni pratica devozionale, non importa se blanda oppure ortodossa. La reazione agli anni di Bush, entrato nell'immaginario collettivo come il liberatore dai burqa a suon di bombe, è passata anche attraverso la rivalutazione del velo; siti di moda per *busy professional* come Refinery29 espongono le ultime sfilate per donne in niqab o col chador; in ogni gruppo di pressione che si rispetti non si può pronunciare la parola «diversity» se non si tiene conto anche delle figlie degli immigrati istruite con educazione religiosa. Per i neocon è l'ennesima prova che la cultura di sinistra farà da apripista alla *Soumission*; per altri o si convive così o sarà guerra civile.

La tribù

La cittadinanza americana non basta però, da sola, per essere accettati là dove i bianchi si sentono spodestati: Sarsour l'ha capito in una giornata di agosto di tre anni fa, quando a davanti alla sede dell'Aaany a Bay Ridge, zona a sud di Brooklyn, un senzatetto la assalì con insulti razzisti e inseguendola per una decina di metri. La polizia intervenne subito e nessuno si fece male, lui probabilmente era solo ubriaco, ma l'incidente bastò per rivelare le profonde divisioni all'interno del quartiere. Bay Ridge è una spianata di casette di legno bianche, tutte uguali, ognuna col suo praticello e la sua bandiera a stelle e strisce sventolante sulle porte, lontana dal clamore della Brooklyn fighetta; qui nel novembre 2016 una macchia rossastra sulle cartine elettorali segnalò una delle minuscole enclave newyorchesi che avevano votato per Trump. Se la stampa progressista si affrettò a gridare all'ennesimo caso di islamofobia, per gli ultimi scampoli della comunità irlandese e italiana a Bay Ridge l'assalitore era una figura familiare. «Bobo», come lo chiamavano gli anziani: il matto sulla Fifth Avenue, con un gran problema con l'alcool e un arresto per atti osceni, ma in fondo accettabile per l'ordine pacioso delle cose come dovevano andare; un residuato della classe di colletti blu impoveriti, uniti adesso nel risentimento nei confronti dei

nuovi arrivati. Arabi, messicani, ecuadoriani: tutti colpevoli di aver alterato il carattere demografico della zona per sempre, a partire da quelle insegne in arabo adesso ubique – sui *deli halal*, sugli hookah bar, sulle moschee. Persino gli «hipster bianchi» sono giudicati dalla parte del nemico, di quelli che non avrebbero mai capito gli abitanti originari. «Bobo», no: lui apparteneva alla vecchia guardia. Alla Tribù.



Sede dell'Aaany a Bay Ridge, New York (dal sito dell'Arab American Association of New York).

E non importa che anche Linda Sarsour sia nata e cresciuta a Brooklyn, che sia una ambiziosa donna in carriera e mamma lavoratrice: per essere accettati come un membro della Tribù bisogna anche avere il profilo giusto, il luogo di nascita giusto, l'accento giusto, il giusto vestito. La parrocchialità è un impulso umano che affonda radici aggressive, in America. La Tribù di Bay Ridge sta invecchiando e si sente soverchiata, ma controlla ancora la maggior parte del parco immobiliare; i nuovi arrivati sono più dinamici e ottimisti, ma ancora lontani dai posti chiave nelle istituzioni. I nativi sono troppo intrecciati per essere mandati via, eccetto quando decidono di seguire il richiamo di qualche buona offerta per una casa ancora più grande a Staten Island, il paradiso dei repubblicani newyorchesi. I nuovi arrivati, specialmente gli arabi, nonostante una narrativa che li voglia forse troppo presenti nel dibattito politico, sono ancora troppo divisi per formare un'alleanza che impensierisca davvero i bianchi.

Nei lunghi mesi invernali Bay Ridge, come il resto della città, è ricoperta interamente dalla neve. Nei quartieri più periferici, con le case basse, il candore si fa ancora più abbacinante, mescolando facciate delle abitazioni, le strade, le staccionate, il cielo. Sulla spessa coltre di bianco passeggiano senza soste le donne provenienti dalla zona del quartiere chiamata «Little Palestine»: le riconosci perché sono quasi sempre a grappoli, tre o quattro, vestite di nero dalla testa ai piedi eccetto il viso, e portano dei grossi gesti con la biancheria da lavare o spingono un carrozzino. Destinata ad essere una di loro, Sarsour non fa mistero delle sue ambizioni politiche e al New York Times ha detto di volersi candidare al consiglio comunale della sua città (anche se ha confessato che le piacerebbe ancora di più diventare sindaco di una Brooklyn indipendente) e in molti fanno il suo

nome per una possibile candidatura alle primarie democratiche nel 2020 o nel 2024. Esagerano? Non si direbbe. Lei sta cercando intanto di twittare con più accortezza, ha lanciato un crowdfunding per riparare un cimitero ebraico di St. Louis devastato dai vandali – raccogliendo oltre 100.000 dollari in 24 ore. La destra continua ad attaccarla ma lei riga dritto. Certo ora c'è Trump a fare da collante tra lei ed altre donne in lotta – che altrimenti sarebbero andate per conto loro, lontane da temi come socialismo o Medioriente. Ma se c'è una stella del panorama politico su cui puntare nei prossimi anni, la mia scommessa è su di lei.

fonte: http://www.iltascabile.com/societa/chi-e-linda-sarsour/

Acai

dania72

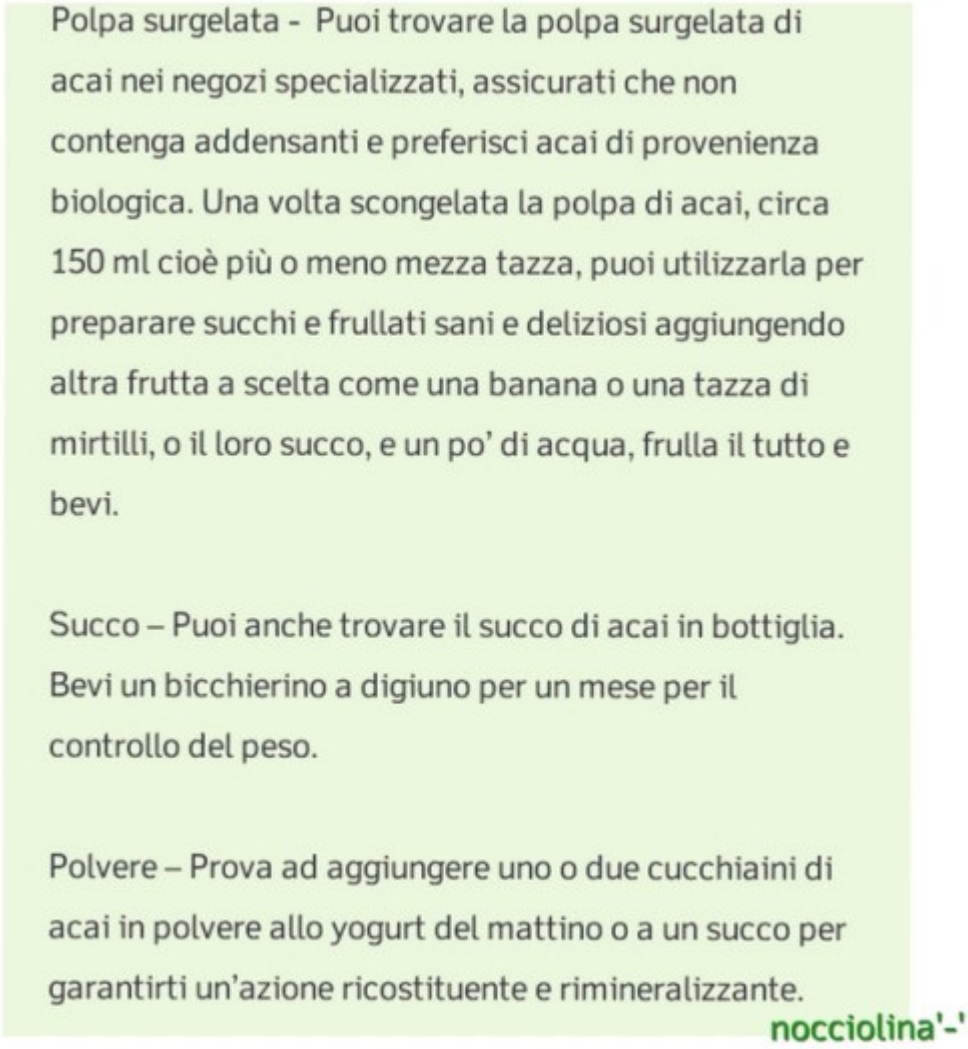




Come si prende

Le bacche di acai sono dei piccoli frutti blu provenienti dall'Amazzonia. Sono ricchi di antiossidanti, vitamina C, che rinforza il sistema immunitario, sali minerali quali calcio, potassio e fosforo e steroli vegetali capaci di abbassare il colesterolo e di salvaguardare la salute della prostata . Oltre a queste proprietà l'acai è un ricostituente, aiuta in caso di problemi digestivi, disintossica il fegato e aiuta a tenere sotto controllo il peso e a dimagrire.

nocciolina'-'



Rimedi naturali : ACAI

Come se Giona avesse vantato capacità di incidere sulla rotta della balena

Pubblicato il 2 maggio 2017 da Rocco Olita

Quasi due milioni di elettori non sono affatto pochi, e questo, al Pd nella sua interezza di infrastruttura democratica, va riconosciuto. In un contesto in cui la disaffezione per la politica aumenta e dinanzi a una competizione che vedeva un vincitore assoluto e annunciato contrapposto a un ministro del suo ex governo e un suo già sostenitore – circostanza, questa, che di molto sacrificava l'idea stessa di alternative tra le quali scegliere – se possibile valgono ancora di

più.
Inoltre, dire che sono meno delle volte precedenti è consolazione per gli sconfitti o pratica oziosa per i non partecipanti: sfido chiunque a fare di meglio, anche le nuove tristi figure della scena istituzionale, la cui singolare idea di democrazia fa ritenere migliori i loro pochi click su oscure piattaforme web di migliaia, centinaia di migliaia, due milioni, appunto, di elettori veri, in fila dinanzi a seggi materialmente allestiti da volontari e militanti. Per quanto riguarda i risultati, si diceva, non certo inattesi, allo stesso tempo straordinari. Renzi primo, col 70 e rotti per cento, secondo Orlando, con meno del 20, e terzo Emiliano, con più del 10. Buono il risultato di Emiliano, poco o nulla presente nelle sfere alte e istituzionali del partito, eppure capace di stare sulle due cifre. Al di sotto di quello che pensavo il traguardo raggiunto da Orlando. Eccezionale il dato di Renzi, che dice che il Pd, elettori, militanti e dirigenti, apprezza e vuole tutto quello che lui ha fatto nei suoi tre anni di governo; tutto, senza distinzioni, dal *Jobs Act* alla Buona scuola, dalla riforma della Costituzione a colpi di maggioranza alle trivelle libere per mare e per terra, dall'abolizione della tassa sulla prima casa per tutti, ricchi compresi, alla possibilità di tagliare le utenze e negare la residenza a chi occupa immobili senza averne titolo, solitamente poveri ed esclusi. Ne prendo atto, faccio gli auguri e continuo a starne lontano. C'è però una cosa che mi ha stupito davvero, le prime parole di Orlando dopo lo spoglio delle schede: «Sono molto ottimista per la prospettiva politica che sta di fronte a noi. Io credo che la posizione politica che abbiamo avanzato sarà presto la posizione di tutto il Partito democratico, cioè la costruzione di un centrosinistra largo».
Ora, sarà stata l'evidente e comprensibile stanchezza, ma non mi pare che nelle dichiarazioni del ministro della Giustizia ci fosse un riflesso reale di quanto sia realmente avvenuto. Renzi non ha semplicemente vinto; ha fatto cappotto, prendendosi il risultato, il campo di gioco e i giocatori. Le sue parole sono state e sono, permettetemi la semplificazione, "nessuna trattativa con chi non mi ama fino all'abnegazione di sé". Spariscano i D'Alema e i Bersani, vadano a farsi benedire i sindacati rosiconi, affoghino nell'inconsistenza numerica i professoroni, siano spennati e asfaltati i gufi che da tempo eccepiscono sulle inconcludenze tutte tweet e slide del renzismo realizzato nella pratica di governo, se ne facciano una ragione quanti non osannano le riforme fatte per fare le riforme dal governo dei giovani, bravi e competenti amici suoi. Questo ha detto e soprattutto ha fatto Renzi da sempre; adesso, con chi potrà costruirlo il «centrosinistra largo» di cui parla Orlando? Con Pisapia e la Boldrini, di cui se non fosse per la presenza di Tabacci faticherei a capirne il linguaggio, data l'incolmabile distanza sociale che ci divide? E per far cosa, le leggi "renzianissime" che tutti abbiamo imparato a conoscere e sulle quali si è rotta qualsiasi ipotesi di centrosinistra? Di nuovo, auguri, ma continuo a rimanere lontano.
In quelle parole, infine, più di tutto mi ha letteralmente sorpreso il senso di Orlando per i rapporti di forza, quel suo ottimismo della volontà e la certezza che le sue idee, in qualche modo, potranno mutare il corso della storia del Pd. È la vecchia tesi del «cambiare da dentro» (che spesso ha finito per cambiar dentro i suoi sostenitori, se mi passate il calembour) più volte in questi anni sentita, che però qui assume proporzioni parossistiche nei numeri dell'esito delle primarie che danno la misura di quel soggetto politico.
Insomma, come se Giona avesse vantato capacità di incidere sulla rotta della balena.

fonte: http://www.filopolitica.it/2017/05/02/come-se-giona-avesse-vantato-capacita-di-incidere-sulla-rotta-della-balena/

Reddito di base: cosa succede nel mondo e cosa fa l'Italia

Finlandia e Ontario sperimentano forme di reddito di base per contrastare povertà e disoccupazione. L'Italia pronta ad approvare il reddito di inclusione

di **Luca Zorloni**
4 Mag, 2017

Due settimane fa, in un'audizione sul documento di economia e finanza varato dal governo, Roberto Monducci, dirigente dell'Istituto nazionale di statistica, ha spiegato a senatori e parlamentari che in Italia l'11,9% delle famiglie italiane, oltre 7 milioni di persone, è in "*grave deprivazione materiale*". Fuori dal gergo dell'Istat, **è la povertà più dura**. Il dato è stabile dal 2015 e peggiora tra gli over 65. E si allarga lo sguardo a chi è a rischio povertà o di esclusione sociale, l'Istat stima che il fenomeno interessi il 28,7% degli italiani. Oltre 17 milioni di persone.
La situazione italiana è comune in Europa, dove le persone a rischio povertà sono il 23,7% dei 118,7 milioni di abitanti del vecchio continente. Le stime della Commissione europea passano dai picchi di Serbia e Bulgaria (41,3%), Romania (37,4%) e Grecia (35,7%) ai minimi di Repubblica Ceca (14%), Svezia (16%) e Olanda (16,4%). Per questo **i governi stanno sperimentando contromisure per arginare l'allarme povertà**. Da più parti si indica il reddito di base come uno strumento da valutare sul campo e Olanda e Finlandia sono i primi ad aver avviato sperimentazioni in materia.

	Total	Children (0–17)	Adults (18–64)	Elderly (65 years and over)
EU-28 (')	23.7	26.9	24.7	17.4
Belgium	21.1	23.3	21.7	16.2
Bulgaria	41.3	43.7	37.4	51.8
Czech Republic	14.0	18.5	13.6	10.9
Denmark	17.7	15.7	20.9	9.9
Germany	20.0	18.5	21.3	17.2
Estonia	24.2	22.5	21.0	37.0
Ireland	:	:	:	:
Greece	35.7	37.8	39.4	22.8
Spain	28.6	34.4	31.2	13.7
France	17.7	21.2	19.0	9.3
Croatia	29.1	28.2	28.5	31.9
Italy	28.7	33.5	30.4	19.9
Cyprus	28.9	28.9	30.5	20.8
Latvia	30.9	31.3	27.3	42.1
Lithuania	29.3	32.7	26.4	36.0
Luxembourg	18.5	23.0	19.2	8.2
Hungary	28.2	36.1	28.9	17.1
Malta	22.4	28.2	20.5	23.7
Netherlands	16.4	16.8	19.1	6.1
Austria	18.3	22.3	18.4	14.0
Poland	23.4	26.6	24.1	17.0
Portugal	26.6	29.6	27.4	21.7
Romania	37.4	46.8	35.7	33.3
Slovenia	19.2	16.6	19.7	20.2
Slovakia	18.4	24.9	17.8	12.8
Finland	16.8	14.9	18.1	14.5
Sweden	16.0	14.0	15.9	18.3
United Kingdom	23.5	30.3	22.9	17.7
Iceland	13.0	14.6	13.1	9.4
Norway	15.0	13.7	17.0	9.2
Serbia	41.3	41.8	42.9	35.2

(') Estimates.
: not available

Il grafico della povertà in Europa (fonte Commissione europea)

Kela, l'agenzia che gestisce il welfare finlandese, a gennaio ha **sorteggiato duemila cittadini** tra i 175mila che beneficiano di sussidi statali a cui assegnare 560 euro al mese per due anni. La Finlandia ha un tasso di disoccupazione dell'8,1% e una percentuale di cittadini a rischio povertà del 16,8%.

Il Kela conta di stimolare le persone a cercare un impiego, anche part time, o ad avviare un'attività in proprio. Nel 2018 l'agenzia vorrebbe estendere il test alle categorie con redditi bassi, come i lavoratori autonomi e i freelance.

In Olanda il Comune di Utrecht ha deciso di prendere in considerazione un test sul reddito di base rivolto ai cittadini in condizioni disagiate. Sono stati selezionati 250 residenti, che riceveranno per due anni un contributo di 960 euro al mese.

Anche il Canada ha avviato una sperimentazione nei giorni scorsi. La regione dell'Ontario lancerà il **progetto pilota del reddito base in tre aree**: a fine primavere nella zona di Hamilton, Brantford e Brant County e in quella di Thunder Bay, mentre in autunno partirà Lindsay. Il test durerà tre anni e le autorità verificheranno gli effetti su educazione, salute fisica, benessere mentale, stabilità sociale e abitativa e prospettive di lavoro. L'Ontario assegnerà in un anno fino a 16.989 dollari a testa e fino a 24.027 dollari a coppia. Per ogni dollaro in più che entra in casa da lavoro o altre forme di reddito, le somme saranno ridotte fino a essere dimezzate. Nel 2020 il governo trarrà le sue conclusioni dall'esperimento e deciderà come proseguire.
Il reddito di base fa capolino nell'agenda di molti governi, specie nelle nazioni dove la morsa della povertà e le disuguaglianze sociali sono più forti. L'India sta valutando di istituire un reddito di base. In Uganda l'associazione di beneficenza belga Eight darà per i prossimi due anni un sostegno a 50 villaggi del Paese africano. Con 18,25 dollari per ogni adulto e 9,13 dollari per ogni bambino, l'associazione vuole consentire agli abitanti di avere maggiore indipendenza per avviare attività lavorative, partecipare alla vita politica e sociale, studiare. Eight sosterrà in particolare l'autonomia delle donne. Un esperimento simile è partito anche in Kenya. Anche in questo la regia è di una onlus, Give Directly.
Anche in Italia forme di reddito di base stanno guadagnando quota. Il Movimento 5 Stelle da anni sostiene nel suo programma politico l'istituzione del reddito di cittadinanza. Il 20 maggio il partito guidato da Beppe Grillo organizzerà una marcia, da Perugia ad Assisi, per riaccendere i fari sul disegno di legge, depositato in Senato nel 2013. "*Il nostro è un sistema di integrazione al reddito* – spiega Giorgio Sorial, deputato alla Camera del M5S – *Abbiamo predisposto uno schema per definire quanto debba essere l'ammontare per superare la soglia di disagio sociale, che non è solo la povertà*". A differenza degli esperimenti di Finlandia e Olanda, che sostengono le finanze anche di chi ha un lavoro, seppur precario o poco remunerativo, **il disegno di legge targato M5S** lega l'erogazione del sussidio a un programma di inserimento occupazionale. "*Si attiva una ricerca del lavoro e se si rifiutano troppe offerte di impiego, si perde il diritto al reddito di cittadinanza*", chiosa Sorial.
Settimana scorsa i pentastellati hanno organizzato alla Camera il primo di quattro incontri sui temi del benessere sociale e dello sviluppo economico. Al convegno ha partecipato anche Olli Kangas, il direttore del Kela finlandese. "*Rimettiamo in discussione i modelli economici attuali* – osserva Sorial -. *Il focus è sul benessere della popolazione, legato non solo a indicatori numerici come il Pil*". Un'alternativa è lo Humankind Index messo a punto da Oxfam Scozia. È un indice che misura il benessere sociale in termini di relazioni sociali, salute, ambiente e anche di disponibilità economiche. L'associazione non governativa lo ha messo a punto nel 2013. Alle domande dei ricercatori di Oxfam su condizioni e aspettative di vita, **gli scozzesi hanno risposto di non desiderare di diventare milionari**, ma di preferire un lavoro che permetta di conciliare i tempi di vita e di coltivare i propri hobby.
Mentre la proposta dei 5 Stelle è rimasta ferma nel dibattito parlamentare, l'Italia si appresta comunque a varare un sussidio contro la povertà.
È il **reddito di inclusione sociale** (Rei), previsto dalla legge delega contro la povertà approvata a marzo, con una dote di 1,6 miliardi di euro. Il governo Gentiloni calcola che nel primo anno il sussidio aiuterà circa 400mila famiglie, che corrispondono a 1,7 milioni di italiani. I beneficiari dovranno dimostrare di avere un indicatore della situazione economica equivalente (Isee) inferiore a seimila euro e un indicatore della situazione reddituale (Isr) sotto i 3mila euro. Quest'ultimo indice calcola la reale disponibilità delle famiglie per le spese quotidiane ed integrerà la valutazione

dell'Isee, che comprende anche il valore di affitti o proprietà immobiliari. Il Rei sostituirà l'attuale sostegno per l'inclusione attiva (Sia) e si aggirerà intorno ai 400 euro al mese.
Il reddito di inclusione è una proposta dell'Alleanza contro la povertà, che dal 2013 riunisce 35 organizzazioni tra sindacati, associazioni di volontariato, rappresentanti dei consumatori e fondazioni sociali. A metà aprile l'Alleanza ha siglato un memorandum con il governo italiano per stabilire "*i criteri per determinare l'accesso dei beneficiari alla misura, i meccanismi per evitare che si crei un disincentivo economico alla ricerca di occupazione, i criteri per stabilire l'importo del beneficio, l'attivazione di una linea di finanziamento strutturale per i servizi alla persona, il finanziamento dei servizi, l'individuazione di una struttura nazionale permanente che affianchi le amministrazioni territoriali competenti, la definizione di un piano operativo per la realizzazione delle attività di monitoraggio continuo della misura e la definizione di forme di gestione associata della stessa*". L'obiettivo è non snaturare il sussidio sociale e impedire che i beneficiari non cerchino un impiego, pur di non perdere i soldi garantiti dallo Stato.
In questi giorni l'Alleanza contro la povertà ha anche avviato una ricerca sui risultati del Sia. Sono circa 220mila le famiglie che possono accedere oggi a questo sussidio (la metà di quelle coinvolte in futuro dal Rei), ma Inps e ministero del Lavoro evidenziano che finora hanno accolto 59mila domande delle 200mila presentate. Il blocco è dovuto, secondo le prime evidenze, alle troppe condizioni che bisogna rispettare per ottenere l'aiuto. Attraverso i risultati dell'indagine l'Alleanza conta di evidenziare dove si inceppa la macchina del contrasto alla povertà, per semplificare i processi di sviluppo del futuro reddito di inclusione.

fonte: https://www.wired.it/economia/finanza/2017/05/04/reddito-di-base-italia/

---

bicheco

Ovini cretini

Sono appena stato schiacciato dalle pecore che stavo contando per addormentarmi. Non so se vi è mai passato sopra un gregge… è dolorosissimo. La cosa peggiore però è un'altra: il sonno mi è passato del tutto.
La prossima volta conto le farfalle.

Il nostro futuro

bluenudesoul ha rebloggato beastlysouls

Segui



The Influencer, le star dei social network in tv

Da sabato 6 maggio su Real Time in onda The Influence – #lifeonweb, docureality che racconta la vita e il lavoro di Paolo Stella, Eleonora Carisi e Candela Pelizza. “Raccontiamo un nuovo modo di comunicare e una nuova professione” spiegano i protagonisti

di **Dario Falcini**
4 Mag, 2017



*"Con questo format abbiamo voluto raccontare le **vite straordinarie** di persone normali"*. Così **Lorenzo Campagnari**, capo progetto per **Zero Stories**, descrive **The influencer #lifeonweb**, docureality in onda dal **6 maggio** ogni sabato alle 13:20 su **Real Time** (Canale 31). Il programma è stato realizzato dalla casa di produzione milanese in collaborazione con **Next Management**, **The Estée Laurent Companies Italia** e **Omd** per Discovery e racconta in sei episodi da 24 minuti la vita e il lavoro di Eleonora Carisi, Paolo Stella e Candela Pelizza. Sono tre tra i più importanti influencer italiani, con centinaia di migliaia di follower su Instragram e sulle altre piattaforme social.
"Tre anni fa ho conosciuto Paolo a Noto e ci siamo scambiati l'amicizia su Facebook" racconta Campagnari. *"Dopo una rapida occhiata al suo profilo ho pensato: ma che vita fa questo?! Ho capito che c'era dietro un grande **lavoro**, anche se molti non lo capiscono, e un grande business. Soprattutto ho intuito che c'era un bel racconto di vita da fare"*. The influencer segue i tre per diverse settimane, tra le **sfilate** di moda, i party, le vacanze di lusso, le inaugurazioni. Tutto è ripreso con telecamere professionali e documentato al contempo con lo **smartphone** dai protagonisti.
*"Sin dal titolo il format contiene le parole chiave della nostra emittente. Anzitutto **Web**: siamo stati i primi a portarlo in tv, con i nostri tutorial. Ovviamente **Influencer**: prima di Real Time nessuno parlava di wedding planner o cake design, mentre ora sono termini di uso comune, grazie alla nostra community su Facebook, la più ampia della tv italiana con 2 milioni e 300 mila persone.*

*Per Millenials e Generazione Z, che trascorrono molto tempo in rete, siamo un punto di riferimento. Infine **Life**, perché nostro obiettivo è raccontare la vera vita delle persone"* dice **Gesualdo Vercio**, direttore di Real Time.
Tutti gli episodi ruotano attorno alle figure di **Candela**, Paolo ed Eleonora. La prima, nata in **Argentina**, si è trasferita in Italia nel 1997, dove ha avuto una brillante carriera da modella. Dopo aver sfilato per i più importanti brand internazionali, ha iniziato a collaborare con le più prestigiose testate di moda e a scrivere di moda e lifestyle online. *"Faccio questo lavoro da sei anni e sono convinta che ognuno a modo suo possa essere un Influencer: per questo motivo sentivo forte l'esigenza di raccontare chi sono e quello che faccio. Volevo fare capire quale **lavoro editoriale** ci*

sia dietro ai miei post e alla mia attività. Non è solo una questione di immagine: ciò che io faccio è curare al meglio un progetto", dice **Eleonora Carisi**. Torinese, classe 1984, undici anni fa aprì una boutique di moda nella sua città e poi lanciò una linea di abbigliamento. Nel 2010 ha creato il suo fashion blog "**Jou Jou Villeroy**", allo stesso tempo lavora per testate di moda ed è testimonial di marchi di lusso.
Completa il trio **Paolo Stella**. Già attore di numerose serie tv e al cinema ed ex concorrente di Amici di Maria De Filippi, dal 2011 divenne molto attivo sul web con il suo blog **Ohmyblog**, che lo portò a stringere collaborazioni con editori e brand. *"Da anni rispondono alla stessa domanda: ma che lavoro fai? La nostra vita non è solo **glamour**, abbiamo momenti di totale anonimato. Quello che facciamo produce nei giovani l'**utopia** che si possa guadagnare tanto senza fare fatica. Non esiste: il nostro è un lavoro faticoso e talvolta surreale. La cosa fondamentale per un Influencer è riuscire a trovare una propria verità: la gente capisce se uno ha qualcosa da dire e lo premia, lo ascolta"*, conclude.

fonte: https://www.wired.it/play/televisione/2017/05/04/the-influencer-social-network-tv/



Piccola città. Per una storia culturale dell'eroina

di **Vanessa Roghi** pubblicato giovedì, 4 maggio 2017

Bene, se mi dici che ci trovi anche dei fiori in questa storia, sono tuoi.

Bene, Francesco De Gregori, 1974

Guardate questa bambina. Questa bambina sono io.
Ho la piuma in testa e delle foglie in mano. È il 5 settembre del 1976 e Democrazia Proletaria festeggia sul monte Amiata le elezioni del 20 giugno, dove ha preso l'1,5 per cento. Ben 6 deputati. Ma io queste cose non le so. So, però, che c'è babbo che ha dipinto di rosso la porta del PdUP a Grosseto, e a me questo nome, Pdup, mi sembra che rimbalzi.
Il Pdup sono davvero poche persone mentre il PCI ha preso quasi il 35% dei voti. Ma per me il Pdup rappresenta l'orizzonte unico e possibile di quella che è la Politica. Si chiama così. Ha la lettera maiuscola e la porta rossa, e poi la fanno mio padre e i suoi amici, che mi piacciono, perché mi raccontano la Favola di Mao Tse Tung.
La Politica la fanno i maschi, questo lo so, mentre mamma e le sue amiche fanno il Femminismo, che, forse, mi piace pure di più della Politica, perché si canta.
Oltre la Politica e il Femminismo c'è mia nonna che è il Mondo. Per mia nonna il Femminismo non esiste, la politica non ha la maiuscola, e si chiama solo PCI, perché ha avuto un fratello senatore, e ancora mi parla di quella volta nel 1946 quando l'hanno portata a Roma, per festeggiare la Repubblica, e suo fratello non le ha fatto aprire bocca. Ma per lei è un bel ricordo.
Poi c'è la città, che è Grosseto, ma per me è un perimetro che parte dal ponte della ferrovia e arriva a via Orcagna dove c'è la Terra, nonna la chiama così: campi coltivati dove si va in bicicletta dopo scuola per accudire i conigli e le galline, le rose, e c'è la cantina, con le botti e un odore di vino buono.
Così, riassumendo, negli anni Settanta, per una bambina, le Cose che Esistono sono il Femminismo, la Politica, il Mondo e la Città. Linus, in bagno, da leggere. Mentre ancora non ci sono i cartoni animati giapponesi e soprattutto ancora non c'è l'Eroina, che, lei non lo sa, cambierà di lì a poco il Mondo, il Femminismo e la Politica. Ma soprattutto la Città.

Uno

Mio padre ha una storia comune, condivisa dalla sua generazione.
Le storie di ieri, Francesco De Gregori, 1974

Nel 1970 a Roma, secondo Guido Blumir, ci sono soltanto 560 tossicomani al di sotto dei 25 anni. Fra di loro l'eroina è, apparentemente, sconosciuta. A Grosseto, e in tutte le piccole città di provincia, se ne parla ma non si è ancora vista davvero in giro. Eppure in Italia è arrivata fin dall'immediato dopoguerra, ma finché non diventa un caso di cronaca da mettere in prima pagina su un quotidiano nazionale è come se non esistesse. Il caso eccolo: è il 20 marzo del 1970 quando a Roma il nucleo Antidroga dei Carabinieri diretto dal capitano Servolini durante una perquisizione a un barcone ormeggiato sul Tevere, uno di quelli usati per le feste dalla buona borghesia della città, trova un "ingente quantitativo di sostanze stupefacenti". Il caso diventa un manganello da usare contro i costumi degenerati della società, e i partiti di sinistra con il loro lassismo, da testate giornalistiche come «Il Tempo» che scrive: "Infame centrale del vizio nel cuore di Roma – casa della droga per minorenni in un galleggiante sul Tevere – Sequestrati hashish, eroina, eccitanti, siringhe, alcoolici alterati, ricettari rubati" (21 marzo 1970).
Per la prima volta viene lanciata una campagna contro chi fa uso di droghe. È messo sotto accusa un intero universo simbolico, quello della cultura dei capelloni che, per uno di quei paradossali giri di boa che compie la fantasia dei paranoici e dei fascisti, è imputato alla sinistra comunista che, sappiamo, in quel lontano marzo del 1970, patisce i capelloni e i drogati quanto i conservatori.
Scrive Blumir: "Nasce in Italia la 'psicosi' droga: per decine di milioni di italiani la droga diventa un

'male oscuro' per centinaia di migliaia di giovani, una tentazione proibita. Solo tre anni dopo l'opinione pubblica viene a sapere, da un dossier di controinformazione di Stampa Alternativa (*La droga nera*), che la storia del 'Barcone' era una truffa. Ma il contraccolpo è devastante: il 'boom' clamoroso dell'uso di anfetamina, le iniezioni endovena".
Nel 1973 esce per Einaudi una ricerca, si intitola Il si*stema mondiale della droga,* l'hanno scritta due ricercatori francesi Catherine Lamour e Michel R. Lamberti, sotto pseudonimo. Il loro è uno sguardo sui meccanismi economici che sottostanno alla diffusione dell'oppio.
Ne ho una copia che conservo da anni, a matita c'è scritto il nome della sua prima proprietaria che chiamerò Anna, e la data, 1975.
Anna abita a Grosseto, ha iniziato a farsi eroina qualche anno dopo aver letto questo libro. Nel 1979.
Mi colpiscono le sue sottolineature: la prima, quella su cui mi soffermo leggendo la frase più volte, è questa: "Tra tutte le droghe conosciute e diffuse nel mondo, l'eroina è la più pericolosa, perché crea in chi la usa uno stato di dipendenza fisica e psicologica che rende rapidamente schiavi".
Perché, dopo averla sottolineata, capita, pensata, Anna ha iniziato a farsi? Forse la risposta sta nella sottolineatura successiva: gli autori infatti definiscono il profilo del drogato: "Si può considerare realmente intossicato chi dedica gran parte del proprio tempo e delle proprie energie a trovare la droga, a pensare ai mezzi per procurarsela, a usarla e a parlarne, o chi tende a reagire ai problemi che gli si pongono prendendo la droga", forse la risposta sta in questa frase. Anna non si considererà mai una drogata, perché non avrà bisogno di dedicare tutte le sue energie a pensare ai mezzi per procurarsi l'eroina, potrà continuare ad avere un lavoro, relazioni sociali, umane, che prescindono dalla sua dipendenza. Non reagirà ai problemi che le si porranno con un buco. La droga sarà per lei una piacevole compagna di vita. Lo stile di vita dell'eroinomane è considerato uno stile di vita suicida: l'intossicato perde peso, non mangia, è esposto alle infezioni, muore.
L'ipotesi che si possa convivere con l'eroina per una vita non sfiora minimamente la mente degli studiosi, o meglio, la loro comunicazione, c'è sempre un intento pedagogico. L'eroinomane diventa pericoloso: ruba, aggredisce i passanti, uccide.
Anna, a Grosseto, non ha mai aggredito i passanti, non è morta di Aids, ha avuto un figlio. Forse ha rubato, forse no, non ne ha avuto bisogno. La sua è una famiglia benestante. Anche quella di mio padre, nel 1975, lo è.

Due

Se è proibito raccontare una cosa, capisci anche tu che fatalmente c'è solo quella che si voglia e si debba raccontare.

La vita come un romanzo russo, E. Carrère, 2009

Quando arrestano mio padre per spaccio di eroina ho 15 anni, frequento il ginnasio, nell'unico liceo classico di Grosseto. Un liceo di provincia, frequentato dai figli dei professionisti della città.
Quando lo arrestano io non dico niente a scuola. Non trovo le parole per farlo, non credo di averle neanche cercate, è qualcosa che accade, e basta.
Quando le cose accadono a me io non so come raccontarle. Per questo faccio la storica, racconto le cose che accadono agli altri, eppure questa di mio padre voglio raccontarla, così inizio a parlarne con gli altri, ma solo all'università, quando mi sento ormai protetta dalla distanza, ne parlo e ne parlo, e una giovane storica senza immaginazione si domanda se sono matta ad andare a dire in giro che mio padre si è fatto eroina.
Perché questa è una cosa che non si racconta. Non è neanche un fatto degno di storia. È una

piccola storia ignobile. Telefono a Nanni Balestrini, cerco la forma da dare a questa storia, per non sembrare matta neanche agli stupidi e ai conformisti, per trasformare in storia la vita di una generazione.
"Pronto? Buongiorno, mi chiamo Vanessa Roghi, sono una storica, parlo con Nanni Balestrini? Salve, si mi scusi il disturbo, mi ha dato il suo numero XXX posso farle una domanda? Grazie: senta sto facendo una ricerca sulla storia dell'eroina in Italia, volevo chiederle se potevamo incontrarci per parlarne.
NB: Su cosa scusi?
Io: L'eroina, la droga. Una ricerca storica, ma anche autobiografica. Vorrei parlare con lei della diffusione dell'eroina nel Movimento.
NB: Mah non saprei, non ricordo, non ho mai avuto esperienza.
Io: Ma no certo, non parlo certamente di lei, solo che il suo occhio attento, e le cose che ha scritto, beh mi fanno pensare che magari qualche idea se l'è fatta.
NB: No, guardi, veramente no.
Io: Neanche per fare due chiacchiere?
NB: Risentiamoci magari mi viene in mente qualcosa e le dico.
Io: Va bene grazie.
Trent'anni per pensarci. Forse, queste note, dovrei intitolarle così. In tanti, infatti, mi rispondono allo stesso modo: "Mah non saprei, non ricordo". Oppure, semplicemente, non rispondono alle mie mail, lasciando cadere a vuoto richieste di appuntamenti. Unica eccezione i preti e i poliziotti. Già, perché la storia dell'eroina in Italia è una storia di assistenza o di crimine. Mai una storia sociale o culturale, e politica lo diventa soltanto quando si parla di complotto. Se fossi stata figlia di un terrorista, di una vittima degli anni di piombo, tutto sarebbe più facile, da un punto di vista narrativo si intende, perché di canoni, storiografici, autobiografici, letterari, sull'eroina non ce ne sono se si esclude, ovviamente, Andrea Pazienza che ha lasciato il romanzo dell'eroina più importante scritto in Italia. Ma io non so disegnare.
Così continuo a cercare una forma.
Ripenso al momento in cui mio zio mi dice: hanno arrestato Mauro. Non è uno shock. Certo mi colpisce il fatto del carcere non scoprire che si droga: le droghe sono qualcosa che ho visto crescere intorno a me, hanno un aspetto familiare. Ho il narghilé in casa, da bambina credo che ce l'abbiano tutti.

Tre

Gli amici del campetto, passati dalle Marlboro direttamente all'eroina alla faccia delle droghe leggere.

Robespierre, Offlaga disco pax, 2005

Grosseto è una piccola città. Come Latina come Bergamo.
Non c'è niente di interessante: le mura con i bastioni la circondano, ma non tutta, mica siamo a Lucca. Sta al centro della Maremma, lontana da tutto; non ha un'università, non ha fabbriche, ma un (recente) passato contadino che dalla bonifica alla riforma ha ridisegnato i confini delle terre allagate intorno a partire dal diversivo, che chiude la città a nord, fino alle quattro strade, che ne segnano il limite estremo a sud. Nel mezzo casette, strade ordinate, qualche viale residenziale, qualche quartiere dove i nuovi ricchi, quelli nati dal boom edilizio, come noi, i Roghi, sono andati a stare. Come viale Giotto.
A viale Giotto la droga arriva un po' per volta. Febbraio 1968. Babbo e M. sono andati alla sala

Eden, a ballare, devono vedersi con un gruppo di ragazze, andare a passeggiare sul corso, poi in macchina fino a Orbetello. È un gelido pomeriggio. Mamma e G. non sono andate a scuola. Devono vedere Florenzo che è bello come Jim Morrison.
Ha i capelli lunghi. Un vecchio del PCI l'ha picchiato sul corso per questo motivo, perché è un capellone. Ha con sé tre pasticche bianche. Le ha portate da Istanbul dove è stato fermato dalla polizia.
«Il Telegrafo» non si fa scappare la notizia (il cognome, l'indirizzo li ometto io, non il giornale che nel 1970 pubblica tutto) 9/07/1969: "Indagini dopo l'arresto ad Istanbul di un grossetano. 'Il padre del ragazzo sconvolto nell'apprendere la notizia del fermo': la squadra mobile della nostra città ha aperto una serie di indagini interrogando vari giovani grossetani, dopo l'arresto avvenuto ad Istanbul dello studente Fiorenzo N., 20 anni, residente in via XX, che secondo notizie pervenute tramite il consolato italiano di Istanbul, è stato arrestato dalla polizia turca in un locale dove si faceva di droga. La polizia sta svolgendo accertamenti fra gli amici del N. (l'ambiente dei capelloni locali) per accertare, secondo voci da tempo circolate, se in alcuni ambienti frequentati da giovani grossetani sia consumata la droga. Il Dottor Valentini della Mobile con il maresciallo Mugnani, stanno attivamente indagando dove oltre a numerosi giovani circolano anche ragazze di buona famiglia. Particolarmente presi di mira i frequentatori di alcuni bar del centro. Intanto si è appreso che la madre di N. aveva tenuta nascosta la notizia al marito. L'uomo, appresala per caso, è rimasto sconvolto".
La città è indignata. Ragazze di buona famiglia che frequentano l'ambiente dei capelloni locali. La città si organizza, prende provvedimenti, primo: cercare una metafora.
Da «Il Telegrafo», 27 aprile 1970. CONTRO LA DROGA. "il mostro della droga è un drago che neppure S. Giorgio cavaliere potrà mai uccidere – Tocca a noi combatterlo, per la causa dello sport".
"GROSSETO 27. Nella riunione conviviale del Panathlon club di Grosseto, tenutosi all'albergo Lorena, alla presenza di numerosi soci, ospite d'onore è stato il gr. Uff. Sisto Favre. Il dottor Favre ha permesso che una serena esplosione di idee ed iniziative alla vigilia dei giochi olimpici di Monaco, non è possibile svolgerla sotto l'angosciosa impressione prodotta dalla universale sciagura del giorno: il mostro della droga. Un drago che nessun San Giorgio cavaliere potrà mai uccidere. Dobbiamo eliminarlo noi, uomini combattenti per la causa dello sport, per la causa di Olimpia, e per tanto per la causa dello spirito che anima e nobilita la creta umana e la rende degna della sopravvivenza nei secoli dei secoli e della Provvidenza di Dio".
Ovviamente, con simili nemici, la droga a Grosseto dilaga. Prima arriva l'hashish dall'Afghanistan. È il 1973. Da un anno sono nata io. Nel grande salone, sotto il tavolo color avorio muovo i primi passi mentre sopra il tavolo girano le prime canne.
Quelli de «il manifesto» aprono una sede a Grosseto. La porta è di legno rossa. L'hanno colorata Babbo e M. È in via dell'Unione, dove prima era il PdUP, frequentata da vecchi socialisti e da giovani delusi dal PCI che governa la città da sempre. L'hashish è arrivato anche fra di loro. Si organizzano incontri sull'argomento. Il Circolo Culturale Popolare invita Guido Blumir, autore della prima inchiesta di controinformazione sull'uso delle droghe in Italia. Il tema è: le droghe leggere sono rivoluzionarie, le droghe pesanti non lo sono. Scoppia il tafferuglio.
La stampa di Grosseto continua con la sua strategia discriminatoria. Si pensa che servano degli specialisti per risolvere "il problema".
A Lattaia nasce una comune. Si dice che la fondatrice sia la compagna di un re dell'oppio del Marocco. Io ho 4 anni. La comune è un luogo meraviglioso dove non bisogna andare a letto presto,

dove per dormire c'è chi mi racconta le favole, quella di Mao Tse Tung.
Lattaia è in fondo alla dritta di Roccastrada. Da lì la piccola città appare un punto lontano, perso nella pianura. Un luogo grigio dove non tornare. Dove a scuola mi chiedono quale sia la professione di mio padre lasciandomi a doverne inventare una. Dove gli altri bambini non possono giocare con me perché figlia di genitori separati. Un luogo grigio, conformista. Racchiuso fra mura che non delimitano nient'altro che noia.
La mia casa però è bella. E grande. C'è una libreria. Imparo a memoria i titoli dei libri di mia madre: *La morte della famiglia* di Cooper, *I fratelli di Soledad*, *Autobiografia di Malcolm X*, *Do it Now* mi attira molto perché ha una copertina tutta piena di fiori. La mia libreria: *Dalla parte delle bambine*, *Arturo e Clementina*, *Alice nel paese delle meraviglie*, *Charlie Brown*. L'Enciclopedia è *Io e gli altri*, alla S il lemma "Strage di Stato" alla P, "Pinelli", alla D, "Democrazia Cristiana".
La sede del manifesto ora è in Strada Ginori ha la porta rossa come pure il pavimento, l'hanno fatta babbo e M. usando i vecchi scaffali della libreria Feltrinelli di via dell'Unione.
È una via di mezzo fra il movimento politico e un circolo culturale popolare. Fra gli altri c'è Roberto Ferretti, antropologo e disegnatore, i suoi disegni mi fanno paura e mi attraggono da bambina. Poi ci sono vecchi socialisti in rotta con il PCI. M. mi racconta: "Mi ricordo che dissi che l'hashish e l'erba erano rivoluzionarie scandalizzando i compagni socialisti. Al nostro interno però c'era chi non era d'accordo. M. T. per esempio che faceva il sinistro, quello di Lotta Continua, caldeggiava l'ipotesi di fumare l'oppio e l'eroina. Mi ricordo che portò l'eroina e diceva che fumarla non faceva male, era differente. Poi a un certo punto si venne a scoprire, insomma circolavano delle voci, ce n'era una che sosteneva che quest'eroina arrivava dalla capitale ed era legata a un giro di soldi e di armi. Si contattò il sostituto procuratore della Repubblica. A noi c'era arrivata perché c'era qualche scoppiato, Snoopy che ora è morto che parlava di questa casa a Principina dove giravano soldi e eroina e con un altro, non mi ricordo il nome, ma figlio di uno che poi ha fatto belle battaglie contro l'eroina. Quindi come circolo si cercò di ostacolare ma ci si mosse male, e l'eroina dilaga a Grosseto".
È il 1978. In molti hanno deciso di provarla. In molti passano da casa dove abito con mamma, ma anche con i suoi amici che rimangono lunghi periodi da noi. Una mattina trovo in bagno una siringa piena di sangue. Mamma decide che la convivenza con loro non è più possibile, ma io non comprendo il motivo. Mi piace stare con tante persone. Mi piace avere sempre adulti intorno, anche se nessuno sembra accorgersi della mia presenza.
Personaggi reali e immaginari popolano la mia casa.
C'è il Gatto lupesco che invia a casa mia lettere anonime nelle quali, in rima, minaccia di far sparire tutti i freaks da Grosseto. Il Gatto lupesco conosce le abitudini del gruppo, è molto preciso nei dettagli, mia madre si spaventa, soprattutto perché ci sono io con loro. Ne parla agli amici, allora il Gatto lupesco scrive una lettera nella quale dice che non ce l'ha con i bambini. Ce l'ha solo con i drogati.
Di fatto nella città inizia un attacco moralistico contro ogni diversità, contro le donne, i gruppi giovanili e i tossicodipendenti portato avanti da tutti, ma soprattutto dai compagni che vedono nell'eroina un elemento di disgregazione culturale e politica.
La città guarda con timore e giudica i figli degenerati che hanno tempo per tutto anche per buttare via la propria esistenza, elabora strategie di contenimento del fenomeno: nascono i primi centri di recupero seppur demandati alla volontà di singole personalità, tra le quali Don Enzo Capitani, fondatore della prima comunità aperta di recupero. L'idea è quella dello spazio a misura d'uomo mutuata da Franco Basaglia, che contesta l'esclusione dei drogati, la segregazione della malattia, la

sua separazione dal tessuto sociale. Tenere i tossici al centro della città, rendendo le loro famiglie parte del percorso di cura e di recupero. Ma la città non è d'accordo. Netta deve essere la distinzione fra normalità e devianza.
Gli amici, quelli del movimento cambiano vita. C'è chi va via dalla Piccola città.
Grosseto nel frattempo è diventata fra le prime città in Italia per consumo di eroina, in proporzione al numero degli abitanti: i quotidiani continuano a interrogarsi sui motivi. I benpensanti a ben pensare. Ed è in questo momento che anche babbo inizia. Nel 1982.
Draghi e sangiorgi, forze dell'ordine, lotte alla criminalità. Persino un maxiprocesso. Gli anni ottanta arrivano a Grosseto come una bomba che deflagra e lascia macerie ovunque, e le macerie sono l'AIDS, le overdosi, la città nemica.
Poi inizia la repressione. La polizia aspetta di intervenire al momento giusto. Chi si fa eroina sta con chi spaccia e uno spacciatore sta sempre intorno a mio padre, si chiama R., ha contatti con i mafiosi confinati in Maremma. Ha una pistola.
È il 1987. Mio padre e R. vanno a Firenze. Al loro ritorno li aspetta la polizia: cercano un'arma e la trovano. Finiscono in carcere per direttissima.
Io ho quindici anni, frequento la quinta ginnasio, il Liceo Classico "Carducci-Ricasoli". La maggior parte dei miei compagni di scuola sono i figli della peggiore borghesia di Grosseto. Quelli che hanno scritto gli articoli, partecipato alle riunioni benefiche, pensato che fra massoneria e droga no, non c'è nessun legame e che i drogati, loro sì, sono il problema. Ma ci sono anche i migliori insegnanti di Grosseto al Liceo Classico "Carducci-Ricasoli", che mi proteggono, che mi salvano la vita, che mi prendono per mano e mi danno gli strumenti per pensarmi fuori dalla piccola città.
Ci sono due immagini chiare che mi tornano in mente. La prima. Mio padre cammina in via dell'Unione, abbracciato alla sua compagna. Non riesce a tenersi in piedi. Io lo incontro con degli amici, penso che sia ubriaco, non capisco. La seconda. Mio zio che mi dice che mio padre è in carcere perché tossicodipendente. E mi porta a trovarlo.
Il carcere a Orbetello, piccolo, quasi un appartamento. Un compagno di cella rinchiuso lì perché ha ammazzato un fagiano di frodo. Ricostruisco immagini, frasi del passato. Mi rendo conto all'improvviso di tutto. Di tutto?
Vedo la piccola città e i suoi abitanti.

Fine

E mi sorprendo ancora a misurarmi su di loro
La bomba in testa, Fabrizio De André, 1973

Nonna non ci crede. Proprio non ci crede. Neanche di fronte alle sbarre della prigione. Mai. Ama quel figlio più di sé stessa, perché è nato quando era povera e la guerra era appena finita e a Grosseto c'erano i badilanti, ancora, e la malaria, e Marino suo marito raccoglieva la torba per far campare lei e quel piccolo figlio e una famiglia di parenti gretti che lei detesta. Isolina è il Mondo e dentro di lei mi rifugio, la Terra come ultimo orizzonte, viale Giotto come colonne d'Ercole che dividono la Città amica e quella nemica.
La città amica è mia madre, mia nonna, le femministe, Filomena e la scuola materna frequentata all'Alberese, la maestra Tonini e il tempo pieno di viale Giotto. La Terra, le rose, e laggiù oltre l'aeroporto, la strada, la pianura bonificata, il mare.
Ma la città amica è anche mio padre, i suoi amici, Lattaia, la Politica, via dell'Unione e le strade del centro. La città nemica sono le associazioni di beneficienza, i professionisti, le belle famiglie, i giornali locali che raccontano una storia buona solo per farli sentire meglio. La città nemica è la

gente perbene.
Guardate questa bambina. Questa bambina sono io. Ho un buffo cappello di lana colorato, lo so perché c'è un'altra foto a colori che me lo dice. Sto con M. Deve essere il 1977. Sono felice. La città per me è ancora una soltanto. Nessun muro la divide in due. Per ora. Dopo non sarà mai più così.



Quando ripeto le strade
Che mi videro confidente,
strade e mura della città nemica;
E il sole si distrugge
Lungo le torri della città nemica
Verso la notte d'ansia;
Quando nei volti vili della città nemica
Leggo la morte seconda,
E tutto, anche ricordare, è invano;
E «Tu chi sei?», mi dicono, «Tutto è inutile sempre»,
Tutte le pietre della città nemica,
Le pietre e il popolo della città nemica,
Fossi allora così dentro l'arca di sasso
D'una tua chiesa, in silenzio,
E non soffrire questa luce dura
Dove cammino con un pugnale nel cuore.
Franco Fortini, *La città nemica*, 1939.



[queste note sono un sasso nello stagno, sperando che smuovano onde concentriche riportando indietro a me, come foglie, altre storie e memorie: vanessa.roghi@gmail.com. Grazie a Filippo, Alice e Anita che mi hanno insegnato a tornare a Grosseto senza odiarla più]
Tratto dal libro *Una città aperta al vento e ai forestieri*, a cura del Collettivo Bianciardi 2022, Lecce, Pensa Multimedia, 2016, pp. 65-78.

Originariamente uscito su* **Bianciardi 2o22
Vanessa Roghi

Vanessa Roghi è una storica del tempo presente. Fa ricerca sugli intellettuali e la loro storia: ha scritto di donne e preti, di Manzoni e Le Monnier, di diritto degli autori e della fatica di guadagnarsi da vivere con la scrittura. Le piace pensare che l'immaginario storico possa avere un posto nel dibattito storiografico, fa di tutto per portarcelo. Insegna alla Sapienza Visualità e storia. Fa documentari di storia per Rai tre. fa parte di SIM Storie in movimento, SIS Società italiana delle storiche, Iamhist International Association for media and History. Ha un progetto bellissimo con i suoi studenti della Sapienza su Immaginimmaginario @ on Youtube. Fa anche politica: è consigliere con delega alla cultura, centro storico e città dei bambini e delle bambine nel Comune di Anguillara Sabazia. Ha due bambine che si chiamano Alice e Anita. Pensava che dopo Nick Drake e Fabrizio De Andrè la musica avesse poco da dire poi meno male sono arrivati i Radiohead.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/piccola-citta-storia-culturale-delleroina/

Wahabiti, l'Islam più pericoloso alla conquista dell'Europa

Moschee e centri culturali a rischio radicalismo che si diffondono in tutto il mondo. Il Wahabismo, grazie ai dollari del petrolio, e alla sudditanza occidentale, si diffonde ovunque. E non è un movimento pacifico

di Fulvio Scaglione

3 Maggio 2017 - 07:19

Gli abitanti di Helsinki avevano visto i cortei anti-migranti dei gruppi neo-nazisti. Ora, invece, fanno conti con una protesta nuova, che anche noi dovremmo seguire con attenzione. È quella contro il progetto chiamato “Centro Oasi”, che nella periferia industriale della città vorrebbe far sorgere una moschea capace di accogliere 1.200 fedeli, un centro culturale e una serie di giardini e locali comunitari. Un gigante, considerato che l’intera comunità islamica della Finlandia conta al più 70 mila persone (tra le quali molti somali, turchi e albanesi).

I musulmani non vedono l’ora di arrivare all’Oasi ma il resto del Paese si preoccupa, perché i lavori dovrebbero essere finanziati dal Bahrein e la moschea affidata a predicatori wahabiti. Sulla diffidenza dei finlandesi agiscono due fattori. Il primo è il rimorso: nel 2011, appena prima della Primavera che agitò il Bahrein con richieste di democrazia soffocate nel sangue, la Finlandia vendette alla famiglia regnante degli Al Khalifa 3,5 milioni di euro di armi leggere, tra cui anche un lotto di fucili da cecchino con relative munizioni.

Rimorso che, a quanto pare, non tocca l'Italia, che ai sauditi continua a fornire un po' di tutto, come proprio Linkiesta ha documentato nei giorni scorsi. Ma a spingere la mobilitazione anti-moschea (che ha coinvolto politici, religiosi, giornalisti e tanta gente comune) è soprattutto il timore che il wahabismo possa infiltrarsi in Finlandia e agire anche lì come primo e decisivo supporto al fondamentalismo islamico.

> Negli ultimi trent'anni i sauditi avrebbero speso più di 100 miliardi di dollari per diffondere il wahabismo, attraverso moschee e centri culturali, in una lunga serie di Paesi. L'Urss, nel periodo 1921-1991, avrebbe speso per diffondere il comunismo "solo" 7 miliardi di dollari

Il wahabismo non è particolarmente popolare in Bahrein, dove la grande maggioranza della popolazione (circa il 70%) è sciita. Ma è la corrente di islam a cui aderiscono gli Al Khalifa, legati a filo doppio all'Arabia Saudita dove il wahabismo è religione di Stato. Di più: è religione di famiglia, perché quasi tre secoli fa la famiglia di Muhammed ibn Abd al-Wahhab (1703-1792), fondatore appunto della corrente, si imparentò con quella dei Saud, che avevano offerto aiuto e

protezione al religioso messo al bando dalla città natale di Uyaynah.

Dalle sabbie della penisola arabica alle nevi della Finlandia il passo è lungo ma non troppo. Dal 1962, cioè dall'anno in cui alla Mecca fu fondata la Lega islamica mondiale (dal 1978 accompagnata dalla *International Islamic Relief Organization*), l'Arabia Saudita e gli altri Paesi del Golfo hanno investito somme enormi per diffondere il verbo wahabita, che è la base religiosa e ideologica dell'arcipelago radicale che ha generato tutti i grandi gruppi del terrorismo sunnita, da Al Qaeda all'Isis ai talebani.

Secondo Yousaf Butt, direttore del *Cultural Intelligence Institute* del Michigan (Usa), negli ultimi trent'anni i sauditi avrebbero speso più di 100 miliardi di dollari per diffondere il wahabismo, attraverso moschee e centri culturali, in una lunga serie di Paesi. Per avere un termine di confronto: secondo le stesse stime, l'Urss, nel periodo 1921-1991, avrebbe speso per diffondere il comunismo "solo" 7 miliardi di dollari. Butt non è l'unico a essersi cimentato con certi calcoli. Nel 2006 Patrick Sookdeho, per molti anni direttore *dell'Institute for the Study of Islam and Christianity*, calcolò che il saudita re Fahd, con il proprio patrimonio personale, aveva fatto costruire 2000 scuole islamiche, 202 collegi universitari, 210 centri culturali e 1500 moschee nei cinque continenti. E Fahd, salito al trono nel 1982, già nel 1995, colpito da un ictus, aveva dovuto cedere i poteri al principe ereditario Abd Allah.

Quello dei sauditi è un progetto di dominio globale sull'islam, non di guerra all'Occidente. Per questo sono sempre andati d'accordo prima con il Regno Unito, grande sponsor della nascita dell'odierna Arabia Saudita, e poi con gli Usa, che hanno seguito con grande interesse la strategia di penetrazione del wahabismo in Asia e in Medio Oriente e hanno cercato di sfruttarla. Anche il resto d'Europa, Francia e Italia avanti tutti, flirta coi petrodollari.

Ma noi europei dovremmo stare un po' più attenti. Intanto perché anche il Regno Unito e gli Usa (dove più del 10% delle moschee è ormai controllato da predicatori wahabiti) hanno infine avuto problemi con la radicalizzazione di una parte dei musulmani locali. Ma anche perché l'interesse degli agenti wahabiti per l'Europa è stato sì altalenante (i maggiori e più facili progressi, è ovvio, il wahabismo li ha fatti nei Paesi poveri o in via di sviluppo) ma profondo.

Quello dei sauditi è un progetto di dominio globale sull'islam, non di guerra all'Occidente. Per questo sono sempre andati d'accordo prima con il Regno Unito, grande sponsor della nascita dell'odierna Arabia Saudita, e poi con gli Usa, che hanno seguito con grande interesse la strategia di

penetrazione del wahabismo in Asia e in Medio Oriente e hanno cercato di sfruttarla

Già nel 1967, infatti, il re Baldovino del Belgio concesse all'Arabia Saudita, in cambio di un ricco contratto petrolifero, di far nascere nel cuore di Bruxelles una Grande Moschea che negli anni, grazie ai predicatori wahabiti (nel 2012 Khalid Alabri, reggente della moschea, fu rimosso dopo che il Governo belga aveva contestato i suoi sermoni anti-cristiani e antisemiti), ha contribuito a cambiare la natura dell'islam praticato dagli immigrati, in maggior parte di origine nordafricana, più tollerante e aperto di quello appunto wahabita.

Poi, come si diceva, il grosso degli sforzi di proselitismo si è spostato verso l'Asia e il Medio Oriente.È tornato verso Ovest con la seconda guerra di Cecenia (1999-2009, di fatto il primo jihad in un Paese europeo), con gli attentati qaedisti (Parigi, Londra, Madrid) e con la capillare opera di radicalizzazione delle moschee e di arruolamento dei cosiddetti "lupi solitari" a cui assistiamo da anni.

Helsinki, con le polemiche sul Centro Oasi, si inserisce in questa filiera. Ci colpisce perché è a Nord (ma impressionano anche le dimensioni: la moschea progettata coi soldi del Bahrein sarebbe di poco più piccola di quella di Sarajevo, che è a sua volta la più grande dei Balcani), e anche

perché quanto accade a Est ci lascia indifferenti. A dispetto dei ripetuti allarmi (nel 2015 fu arrestato in Italia un gruppo di kosovari che arruolava combattenti da mandare in Siria; altri tre kosovari, che volevano mettere bombe a Venezia, sono stati arrestati nel marzo 2017), l'opinione pubblica europea pare non rendersi conto di quanto avviene in Kosovo, Albania e Bosnia-Erzegovina, cioè sulla soglia di casa.

> L'indifferenza occidentale all'insidia wahabita è stata ben codificata dalle teorie dello "scontro di civiltà" e dai loro cascami fallaciani. È assai più comodo, per i circoli al potere, accettare una visione di confronto aggressivo con l'intero islam

Nella sola Sarajevo, capitale appunto della Bosnia-Erzegovina, nei primi anni Duemila sono state costruite più di 100 nuove moschee e oltre 70 centri culturali islamici, sempre con fondi provenienti dalle petromonarchie del Golfo Persico. La predicazione wahabita sta cambiando non solo la natura dell'islam bosniaco ma addirittura la composizione etnico-religiosa dell'intero Paese: il crescente settarismo spinge alla fuga i cattolici, che erano 800 mila prima della guerra, sono 400 mila oggi e, visto il lento ma costante calo, saranno ancor meno domani.

Un'analoga espansione del wahabismo si registra anche in Albania, dove già nel 2005 Xhavit Shala, studioso dell'islam balcanico, invitava le autorità a "soffocare il fuoco wahabita" fomentato "dal supporto di certi Paesi del Golfo Persico". Per non parlare del Kosovo che, sponsorizzato fin dalla nascita dall'Occidente e sede della più grande base militare americana fuori dai confini Usa (Camp Bondsteel), è anche il Paese europeo che ha fornito all'Isis la maggior percentuale di *foreign fighters*per abitante.

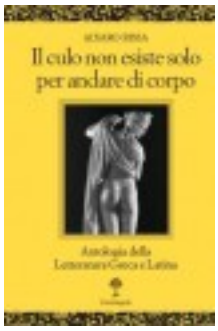
L'indifferenza occidentale all'insidia wahabita è stata ben codificata dalle teorie dello "scontro di civiltà" e dai loro cascami fallaciani. È assai più comodo, per i circoli al potere, accettare una visione di confronto aggressivo con l'intero islam (anche se è una sciocchezza venata di razzismo credere che l'islam sia un mondo indifferenziato e compatto e che i musulmani siano tutti uguali) piuttosto che praticare una distinzione tra chi promuove il terrorismo e chi no. Prendersela con tutti è come prendersela con nessuno. E infatti sono un grottesco fallimento tutte le nostre campagne di "esportazione della democrazia" e "guerra al terrorismo". Prendersela con chi concretamente sponsorizza il radicalismo e il terrorismo implica invece un concreto riassetto delle alleanze e delle pratiche politiche, e magari anche qualche costo, se questi Paesi sponsor sono anche ricchi e disposti a spendere. Intanto il wahabismo avanza. E sentitamente ringrazia.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/03/wahabiti-lislam-piu-pericoloso-alla-conquista-

delleuropa/34053/

Il culo non esiste solo per andare di corpo

Alvaro Rissa



Il culo non esiste solo per andare di corpo

pp. 208

Numero catalogo 43

ISBN 9788869830044

Una moderna, rivoluzionaria antologia della Letteratura Greca e Latina contenente (sempre in originale e con traduzione a fronte) una serie di testi rari o inediti che i programmi scolastici non hanno mai recepito e che i professori hanno sempre nascosto ai loro studenti. Ci sono brani semisconosciuti di Omero (*La Fantozziade*), Sofocle (*I presidi*), Lisia (il *De recreatione*), Platone (il *Del Carlo*). E poi carmi oraziani ritenuti perduti come l'ode a Noemi: *fulgidas mirare nates Noemis / et nega, si vis, opus esse divom: / non modo ad faeces datur exituras / scilicet anus* ("guarda le fulgide chiappe di Noemi, / e nega pure, se credi, che siano opera divina. È evidente che il culo non esiste solo per andare di corpo").

L'AUTORE

ALVARO RISSA, saggista contemporaneo vivente, ha studiato in particolare il ruolo del poeta nell'oltretomba, il ruolo dell'oltretomba nella poesia e il ruolo della letteratura nella gastronomia. Poeta lui stesso – e in tale veste protagonista di una scena-cult di *Ecce bombo* – Alvaro Rissa scende ora sul difficile terreno dell'editoria scientifica, mettendo in mostra, con questa innovativa antologia greco-latina rivolta tanto alle scuole quanto al grosso pubblico, le sue doti di raffinato classicista.

fonte: http://www.ilmelangolo.com/index.php?

page=shop.product_details&flypage=flypage.tpl&product_id=3856&category_id=524&option=com_virtuemart&Itemid=59&vmcchk=1&Itemid=59

Record Store Day 2017: vinili da primato

La settimana del Record Store Day ha segnato vendite davvero record per la musica in vinile: i dischi a 33 e 45 giri non posso più essere ignorati.

Marco Grigis, 4 maggio 2017, 15:33

Quello del **vinile** si conferma come un mercato in continua espansione, capace di raggiungere bacini sempre più ampi di pubblico. Lo rivelano alcune indagini condotte negli ultimi mesi, pronte a confermare come le vendite di 33 e 45 giri stiano superando gli introiti di CD e download digitali, ma anche e soprattutto i recenti risultati del **Record Store Day 2017**. In poco meno di una settimana, infatti, sarebbero stati venduti più di 547.000 album, un piccolo primato per l'industria. Come da dieci anni a questa parte, nel mese di aprile si celebra il Record Store Day, la giornata dedicata ai negozi di vinile e agli appassionati di solchi e puntina. Non capita di rado che, per l'occasione, vengano proposti 33 e 45 giri in edizione speciale o, ancora, delle reissue di alcuni degli album più famosi o introvabili della storia. Il 2017 non ha fatto eccezione, per il decennale dell'iniziativa, e i risultato sono davvero da primato: nella settimana dal 22 al 27 aprile, infatti, sono stati venduti più di **409.000 album nei negozi indipendenti**, pari al 197% di incremento rispetto alla settimana precedente. Non è però tutto, poiché se si considera il mercato del vinile nel suo complesso, le vendite sono cresciute del 213%, con un totale di **547.000 dischi** in una sola settimana.

Tra gli artisti più gettonati per le ristampe speciali dedicate al Record Store Day, figurano **David Bowie**, Grateful Dead, The Doors e **Madonna**, quest'ultima pronta a un salto ai suoi esordi negli anni '80. In totale, le vendite del Record Store Day hanno rappresentato ben il 31% di tutta la distribuzione di musica su supporto fisico della settimana di riferimento, un dato che conferma come il ritorno del vinile non possa più essere ignorato. Non è però tutto, poiché Nielsen spiega come siano incredibilmente aumentate le richieste di 12 pollici destinati all'**universo DJ**, dai 2.000 della settimana precedente agli 89.000 attuali, segno di come anche discoteche e affini stiano riscoprendo il fascino intramontabile del solco.

fonte: http://www.webnews.it/2017/05/04/record-store-day-2017-vinili-primato/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+Webnews

---

Ma chi è George Soros?

È un miliardario e filantropo che per la sua attività politica è diventato lo spauracchio di tutti i complottisti di destra (e non solo)



(Wiktor Dabkowski/picture-alliance/dpa/AP Images)

George Soros è uno dei trenta uomini più ricchi del mondo, un filantropo che ha donato centinaia di milioni di dollari a ong che si occupano di diritti umani e che si è spesso impegnato in politica, finanziando il Partito Democratico statunitense e i suoi candidati alla presidenza, come fanno molti altri miliardari americani. La risposta alla domanda nel titolo potrebbe esaurirsi qui, se non fosse che Soros è anche un'altra cosa: la "bestia nera" dei complottisti di tutto il mondo.
Uno sguardo rapido alla sezione "Conspiracy" del sito Reddit, dove solo negli ultimi sei mesi sono state aperte 800 discussioni su Soros, restituisce un'idea abbastanza chiara dell'opinione che molti hanno del miliardario americano: «È un burattino miliardario della famiglia Rothschild che destabilizza intere nazioni finanziando programmi destinati alla "giustizia sociale" e corrompendo politici»; «È un tizio che vuole distruggere tutto ciò che c'è di bello nel mondo e non credo di aver mai sentito una buona ragione sul perché voglia farlo. Vorrei che questa fosse un'iperbole»; «Se non vado errato è il cugino del diavolo. In sostanza, finanzia ogni causa spregevole a cui puoi pensare e lo fa in nome del denaro e dell'influenza globale».

Soros è particolarmente detestato dai conservatori statunitensi per via delle sue idee progressiste, ma negli ultimi anni la sua persona ha iniziato a diventare famigerata anche tra gli esponenti della destra radicale italiana. Soros – che è ebreo, particolare citato sgradevolmente spesso nelle varie teorie del complotto – di recente è accusato soprattutto di essere la mente di un bizzarro piano che sembra uscito da un romanzo di fantascienza distopica: sostituire la popolazione italiana con

immigrati da utilizzare come operai a basso costo. Questa strampalata cospirazione è stata sdoganata anche dai politici e dai media mainstream. Matteo Salvini, segretario della Lega Nord, ha parlato di questo complotto più volte, l'ultima proprio questa settimana: «Sono sempre più convinto che sia in corso un chiaro tentativo di sostituzione etnica di popoli con altri popoli: è semplicemente un'operazione economica e commerciale finanziata da gente come Soros. Per quanto mi riguarda metterei fuorilegge tutte le istituzioni finanziate anche con un solo euro da gente come Soros».
Fulvio Scaglione, vicedirettore di *Famiglia Cristiana* noto per difendere spesso Vladimir Putin nei suoi articoli, accusa Soros di disegni occulti e recentemente ha scritto che vuole rovesciare la presidenza di Donald Trump. In televisione queste idee sono state rese popolari da personaggi come "Nessuno", uno dei partecipanti fissi dello show "La Gabbia", i cui testi sono scritti dal giornalista di *Libero* Francesco Borgonovo.
Quando il 3 maggio Soros ha incontrato il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni, il vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri ha definito il miliardario americano un "cancro".
La ragione per cui Soros è diventato il nemico di conservatori ed estremisti di destra di tutto il mondo ha probabilmente a che fare con le sue radici e la sua storia personale. Soros nacque nel 1930 da una famiglia di religione ebraica in Ungheria e sopravvisse – quasi per miracolo – alle feroci persecuzioni avvenute nel suo paese durante la Seconda guerra mondiale, tra le peggiori dopo quelle subite dalla Polonia. Nel 1947 si trasferì con la famiglia nel Regno Unito, dove si laureò alla London School of Economics, conseguendo anche un master in filosofia (Soros dice che le teorie di Karl Popper hanno molto influenzato il suo modo di investire). Dopo la laurea lavorò in numerose banche d'affari finché nel 1969 non decise di mettersi in proprio, creando un proprio fondo di investimento.
Soros iniziò a emergere tra le migliaia di gestori di fondi di tutto il mondo nel 1992, quando durante la crisi della sterlina, il "mercoledì nero", scommise contro la moneta britannica e vendette allo scoperto dieci miliardi di dollari di sterline. L'operazione di Soros contribuì in qualche misura al crollo della sterlina di quei giorni e gli fruttò un miliardo di dollari. Questa non è l'unica attività finanziaria controversa compiuta da Soros. Nel 2006 fu condannato da un tribunale francese per un caso di *insider trading* (aveva utilizzato informazioni in suo possesso per trarne un indebito vantaggio). Parte delle critiche che riceve deriva dalla sua attività di investimento, ma in questo Soros non è diverso da altre migliaia di investitori: quello che probabilmente lo distingue dagli altri è il fatto che si è spesso impegnato in politica.
A partire dalla fine degli anni Settanta, Soros ha speso centinaia di milioni di dollari per finanziare i movimenti democratici nei paesi del blocco comunista, come il sindacato polacco Solidarnosc. Nel 1984 fondò un'università in Ungheria che divenne uno dei centri di raccolta per l'opposizione democratica al regime comunista. Tra i giovani leader che furono aiutati da Soros c'era anche l'attuale primo ministro Victor Orban, che oggi è passato a posizioni di destra radicale e ha minacciato di chiudere l'università finanziata da Soros.
Tramite la sua Open Societies Foundation e il finanziamento di altre centinaia di organizzazioni, Soros ha esteso la sua attività filantropica e umanitaria in tutto il mondo. Molte delle ong che ricevono i suoi finanziamenti si battono per valori progressisti, come diritti delle minoranze, delle donne e degli omosessuali; oppure a favore di una stampa libera e contro regimi corrotti. In alcuni casi le organizzazioni finanziate da Soros sono riuscite ad avere un impatto importante sulla storia dei loro paesi. Il caso più eclatante è probabilmente quello della Georgia, dove le ong e le associazioni locali della società civile, alcune sostenute proprio da Soros, hanno guidato la

rivoluzione pacifica che ha portato alla fine della presidenza del leader sovietico Eduard Shevardnadze, che era al potere dal 1972. Un'associazione fondata da Soros è presente anche in Ucraina e fu creata prima della caduta dell'Unione Sovietica. All'epoca della rivoluzione del 2014, Soros si schierò apertamente con i leader europei, a favore delle proteste popolari e contro l'allora presidente filo-russo. Oggi le associazioni fondate o finanziate da Soros sono proibite in diversi paesi con regimi più o meno autoritari: dalla Russia alla Bielorussia, passando per Turkmenistan e Kazakistan. Dal 1979 a oggi Soros ha speso circa otto miliardi di dollari nelle sue iniziative civiche e politiche.
Per i critici complottisti, il suo obiettivo non è filantropico. L'interesse di Soros non sarebbe creare società pluralistiche anche nei paesi dove vigono regimi o culture repressive. Il suo vero scopo sarebbe imporre una visione monolitica del mondo che loro vedono come dannosa, fatta di economie capitalistiche e liberi scambi commerciali, libertà di costume e orientamento sessuale. Soros sarebbe un agente della "tirannia del politicamente corretto" e i suoi tentativi di combattere discriminazioni e repressione sarebbero in realtà una scusa per limitare la libertà di cittadini a favore di un "nuovo ordine mondiale".
Il sito *Vocativ* ha raccontato in un recente articolo come si è creata questa immagine di Soros. Il passo più importante fu probabilmente una puntata del talk show del presentatore conservatore americano Bill O'Reilly, nell'aprile del 2007. Nel corso della puntata O'Reilly descrisse Soros come un pericoloso estremista di sinistra radicale che aveva l'obiettivo «unificare le politiche estere di tutti i paesi, legalizzare le droghe e l'eutanasia». I mezzi con cui Soros mirava a raggiungere questi obiettivi, disse O'Reilly, erano una complicata rete di fondazioni e ong. Tre anni dopo un altro presentatore conservatore, Glenn Beck, dedicò due puntate del suo show a rivelare il "piano ombra" di Soros, con cui il miliardario puntava a creare un unico governo mondiale per poi mettersene a capo.
Oggi, con l'elezione di Donald Trump, le teorie del complotto nei confronti di Soros hanno raggiunto l'apice della loro popolarità. Secondo personaggi ultracomplottisti come Alex Jones, capo del sito *InfoWars*, al momento è in corso uno scontro tra l'americanità genuina rappresentata da Donald Trump e un'oscura cabala di miliardari internazionali capeggiati da Soros e intenzionati a prendere il potere negli Stati Uniti. Il *Daily Beast* ha calcolato che, secondo *InfoWars*, soltanto nel 2017 Soros è già riuscito a portare sotto il suo controllo 183 organizzazioni e 12 individui diversi. Soros è accusato di condurre la sua campagna con mezzi scorretti, per esempio pagando le migliaia di manifestanti che hanno protestato negli ultimi mesi contro Trump. Come quasi tutte le altre accuse strampalate ricevute da Soros, anche questa si è rivelata falsa.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/05/04/george-soros/

E l'uomo creò l'uomo di Anna Meldolesi

Danilo Zagaria è nato a Torino nel 1987. Laureato in biologia, attualmente scrive di ambiente, conflitti e letteratura su diverse riviste online e cartacee. Il suo blog è La Linea Laterale.

Modificare il DNA in modo accurato, efficace ed economico. Da quando nel 1953 Watson e Crick descrissero la struttura a doppia elica dell'acido desossiribonucleico, questo è stato il sogno di ogni biologo molecolare. La svolta arriva nel 2012, quando un articolo pubblicato da Science afferma: "Il nostro studio evidenzia la possibilità di sfruttare il sistema per editare il genoma in modo RNA-programmabile". Ciò che intendono Jennifer Doudna ed Emmanuel Charpentier, le due firmatarie dell'articolo, è che hanno messo a punto un metodo che permette di tagliare il DNA con una precisione che non ha precedenti nella storia delle biotecnologie. Il "sistema" si chiama CRISPR/Cas9, spesso abbreviato in CRISPR. Per Science è la "scoperta dell'anno 2015", per i ricercatori di tutto il mondo una freccia importante da aggiungere al proprio arsenale metodologico. Ormai è certo, anche se non tutti lo sanno: siamo entrati nell'era dell'editing genomico.

E l'uomo creò l'uomo (Bollati Boringhieri), il primo saggio divulgativo sul tema pubblicato in Italia, lo ha scritto Anna Meldolesi, biologa e giornalista. Il libro è un viaggio nel mondo di CRISPR, un'esplorazione accurata del microcosmo molecolare nel quale il sistema agisce, un itinerario nel campo sterminato delle applicazioni, in corso o possibili, dell'editing genetico e una panoramica appassionante sui protagonisti della vicenda – quelli che l'autrice chiama "eroi del new biotech" –, attualmente in attesa di una chiamata da Stoccolma. Un testo chiaro, accessibile e, al tempo stesso, accattivante: fra gli ingredienti della ricetta c'è senza dubbio l'entusiasmo dell'autrice, in grado di restituire al lettore sia l'ondata di eccitazione che ha attraversato la comunità scientifica mondiale dopo la scoperta, sia la presa di coscienza da parte dei gruppi di ricerca del potere, reale e potenziale, che l'editing genomico porta con sé.

CRISPR è una metodologia che ha pochi anni d'età ed è, in larga parte, ancora poco conosciuta fuori dall'ambiente scientifico. Uno degli aspetti più interessanti di *E l'uomo creò l'uomo* è il tentativo – pienamente riuscito – di spiegare che cos'è CRISPR, come agisce e in che modo si potrà utilizzare anche a chi non è avvezzo a termini come "DNA ricombinante" o "nucleasi". Il campo è, per così dire, sgombro; bisogna riempirlo. La similitudine più utilizzata per esporre il funzionamento è quella "redazionale": CRISPR permette ai ricercatori di editare il DNA come se fosse un testo, come con la funzione "copia e sostituisci" in un programma di videoscrittura. "La sua efficacia", scrive Meldolesi, "sta proprio nell'essere multifunzionale: una bussola per individuare il bersaglio, una morsa per tenerlo fermo, un paio di forbici molecolari per recidere". Anna Meldolesi si muove bene in un mondo, ai confini tra scienza e società, in cui la buona comunicazione è fondamentale: bisogna prestare molta attenzione alla traduzione dei termini, ai temi che sono dei veri e propri campi minati, al sensazionalismo di bassa lega.

I vantaggi rispetto alle precedenti tecnologie d'intervento sono molteplici: il sistema CRISPR/Cas9 e le numerose varianti apportano modifiche precise e puntuali, sono relativamente semplici da utilizzare e possono agire in modi differenti: eliminare specifiche sequenze di DNA, apportare dei ritocchi utilizzando un altro filamento di DNA come stampo, oppure integrare una nuova sequenza proveniente da una specie diversa (ottenendo, in questo caso, un prodotto transgenico).

L'avvento di CRISPR ha toccato ogni settore della ricerca biotech. Come scrive Meldolesi nelle ultime righe del suo libro, grazie alla versatilità e al potenziale ancora inespresso di questa tecnologia è possibile "sognare una nuova biologia". Nei capitoli precedenti, quelli che costituiscono il cuore del libro, vengono discussi gli aspetti applicativi di CRISPR/Cas9, con particolare attenzione alla terapia genica, dove la sfida, ovviamente, non si fa soltanto scientifica: man mano che CRISPR ha conquistato i laboratori di tutto il mondo, sono scaturiti i primi dilemmi etici e i dubbi su alcune applicazioni, in primis quelle riguardanti la linea germinale umana, vale a

dire modifiche ereditabili da tutta la discendenza. I rischi, quelli che Meldolesi definisce i “tiri di sponda” di uno specifico intervento, devono essere attentamente valutati, caso per caso. Certo è che la posta non è bassa: in gioco ci sono interessi economici considerevoli, prestigio e la volontà di spingere in avanti la ricerca laddove alcune conquiste paiono, grazie a CRISPR, a portata di mano. Anna Meldolesi si muove bene in un mondo, ai confini tra scienza e società, in cui la buona comunicazione è fondamentale: bisogna prestare molta attenzione alla traduzione dei termini (per esempio: CRISPR è maschile o femminile?), ai temi che sono dei veri e propri campi minati, al sensazionalismo di bassa lega. CRISPR è una tecnica che molti hanno definito rivoluzionaria: i campi applicativi sono innumerevoli e in molti laboratori cinesi e inglesi già si lavora sugli embrioni umani. L’uomo creerà l’uomo, dunque: *s*erviranno allora quadri regolatori riadattati, nuove versioni di CRISPR, più efficienti di quelle già disponibili e, soprattutto, opere di sensibilizzazione del grande pubblico. Il primo passo sarà l’informazione e il libro di Anna Meldolesi, tempestivo e utile quanto accessibile, è in grado di dissipare gran parte delle paure ingiustificate e, al tempo stesso, di porre le domande giuste. “Chi ha il diritto di decidere cosa sia meglio per ciascuno di noi? E poi: chi ci guadagna da questi progressi, chi perde, chi resterà deluso?”. Forse in futuro, grazie anche a CRISPR, creeremo un’umanità migliore ma, come puntualizza l’autrice, dovremo farlo a partire da ciò che “le persone pensano e vivono nel mondo reale”.

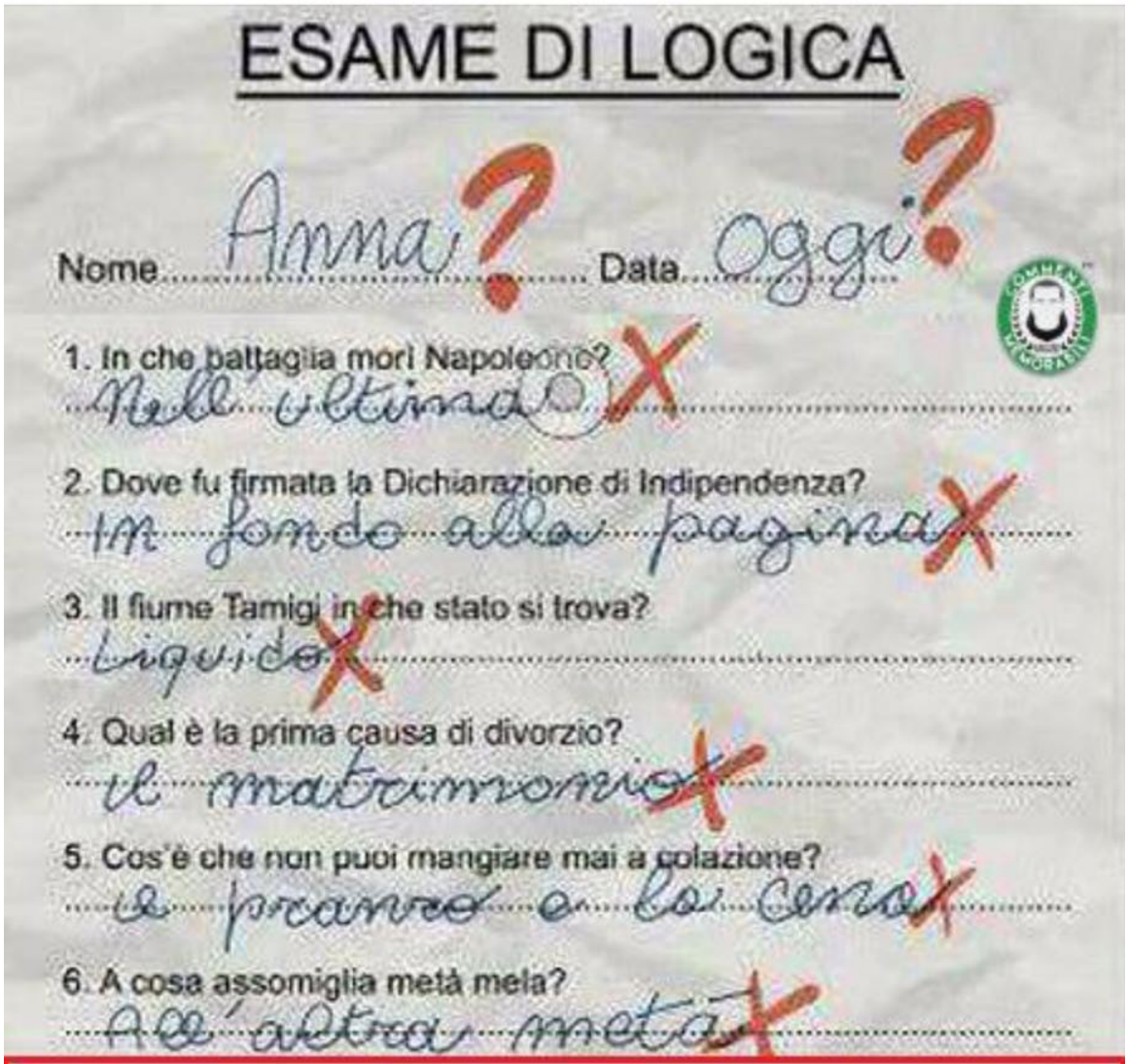
fonte: http://www.iltascabile.com/recensioni/uomo-creo-uomo-meldolesi/

Esame di logica

curiositasmundi ha rebloggato masoassai

Segui

giustamente seguire la logica



Poi la professoressa ha chiamato i genitori dicendo: "Siete a conoscenza di come va vostra figlia a scuola?" e loro rispondono "Ma certo! In autobus!".

masoassai

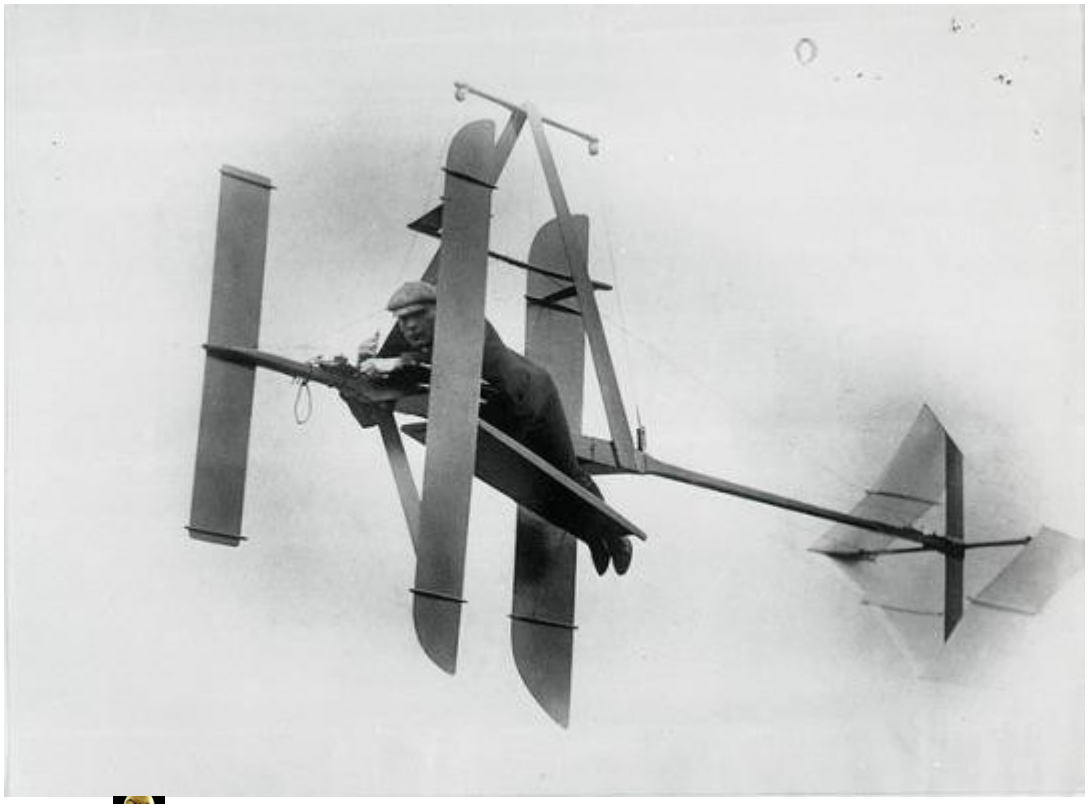
Grz dl cntrbt

---

curiositasmundiha rebloggatocoprolaliaproletaria

Segui





sancane

Hiram Stevens Maxim

(1840 – 1916)

Inventore della mitragliatrice, della trappola per topi, dell'inalatore al mentolo per l'asma (da lui qualificato PIPA DELLA PACE) e del glorioso

Aliante Umano

(The Captive Flying Machine)

Un aquilone dal design audace atto al trasporto umano, concepito ad uso militare

Durante il pubblico esordio la bagnarola eruppe su se stessa, si schiantò il pilota ed Hiram venne inseguito dall'intera aereonautica inglese coi fucili a sale

La sua creazione venne comunque riciclata con pregio nei parchi di divertimento britannici

La prudente eleganza dell'arte del ri-uso

SOLERTE

Fonte:sancane

Frodi politiche

curiositasmundiha rebloggatosuperfuji

Segui

Dopo che la “sinistra” ci ha salvato dal peccato originale della lotta di classe, la “nuova” destra anti-ideologica ci lusinga attraverso il voto promettendo un cambiamento radicale e un miglioramento sostanziale della condizione dei poveri e dei senza lavoro con un sussidio mensile. Sortilegio della crisi generale del sistema borghese è la revoca di ciò ogni costituzione che fin qui aveva promesso un lavoro in cambio di un salario.

Mentre l’economia si arricchisce col denaro morto, questi nuovi movimenti politici servono al sistema per confermare in ogni buon elettore che se anche la sua condizione di schiavo non può cambiare e migliorare entro il quadro degli attuali rapporti schiavistici, gli sarà comunque garantito, sotto il guanto della solidarietà sociale dal quale spunta l’artiglio del potere, lo stretto necessario per la sopravvivenza in cambio di obbedienza.

— Una frode politica
(via superfuji)

Il principe va in pensione

3ndingha rebloggatoscarligamerluss



sancane

IN OCCASION DEL RITIRO A VITA PRIVATA DEL PRINCIPE FILIPPO, ECCO A VOI LE MIGLIORI FRASI DI FILIPPO DUCA DI EDIMBURGO, MAESTRO DI ELEGANZA:

Al presidente della Nigeria in abiti tradizionali nel 2003: “Ma che ti sei messo, il pigiama?”

All'ambasciatore Russo nel 1967: “Mi piacerebbe molto venire in Russia, ma voi bastardi avete ucciso metà della mia famiglia”

All'ambasciatore delle isole Cayman nel 1994: “Siete tutti pirati, voialtri”

All'ambasciatore aborigeno William Brin nel 2002: “E la lancia dove l'hai lasciata?”

Ai disoccupati durante la recessione del 1981: “Di che vi lamentate, ora avete tanto tempo libero”

Al bambino sulla sedia a rotelle nel 2002: “Mi fai fare un giro?”

All'istituto femminile scozzese nel 1961: “Cucinate malissimo”

Ad una donna africana in Kenya nel 1984: “Salve, lei cos'è, una donna?”

Al club di giovani del Bangladesh nel 2002 : “Ok ragazzi, c'è della droga qui?”

All'ambasciatore irlandese, che portava un cesto regalo: “E dove diavolo è il whiskey?”

Sulla figlia Anna, atleta equestre nelle Olimpiadi del 1976: “Se una cosa non scureggia o non mangia il fieno, a lei non piace”

Sulla cucina cinese: “Se ha quattro zampe e non è un tavolo, se vola e non è un aeroplano, se nuota e non è un sottomarino, potete essere sicuri che i Cinesi lo mangeranno.”

Sull'arte etiopica, nel 1965: “Sembra fatto da mia figlia alle elementari”

Al cantante Tom Jones nel 1969: “Canti come se stessi facendo i gargarismi coi ciottoli”

Al cantante Elton John nel 2001: “Ah, è tua quella macchina orrenda che vedo spesso al Castello di Windsor”

All'attrice Cate Blanchett nel 2008: “Lavori nel cinema? Bene, mi aggiusti il lettore dvd?”

All'inaugurazione di un monumento, non molti mesi fa: “Sono lieto di inaugurare questo coso, qualunque cosa sia”

Sui Koala: “Mostri che portano malattie orribili”

PRINCIPE FILIPPO MAESTRO DI COLOR CHE SANNO, SEDER TRA FILOSOFICA FAMIGLIA

Fonte:sancane

Modulo standard

cartofolo



20170505

Sappia la Terra che qui la vita è difficile

La rivoluzione non russa. *Le ultime pagine del libro sui quarant'anni di vita del manifesto*



Valentino Parlato © Livio Senigalliesi

Valentino Parlato

EDIZIONE DEL04.05.2017

PUBBLICATO3.5.2017, 23:59

Il problema del giornale (come di tutti i giornali) è sempre il suo contenuto. Siamo in una situazione di crisi economica e democratica.

Anche i partiti sono in dissoluzione. È difficile schierarsi per un partito nella situazione data. Quindi? Quindi *il manifesto* deve assumere il ruolo di un partito. Non per andare

alle elezioni, ma per ricostruire una linea politica e culturale tesa a promuovere la lotta di classe, la lotta di classe innanzitutto dei lavoratori, ma anche di tutte le persone che sono messe ai margini dall'attuale situazione. Penso ai giovani e alle donne.

Il *manifesto*, che continua a tenere la scrittarella «quotidiano comunista», deve impegnarsi nella lotta. Questione non semplice di questi tempi, ma che deve essere la nostra ragione di vita.

Non sono venuto al *manifesto* per fare il giornalista!

Come può *il manifesto* diventare protagonista attivo della lotta di classe nel nostro Paese? Penso innanzitutto analizzando la situazione come ci hanno insegnato Marx e Gramsci. Una malattia non si cura se non si fa una diagnosi seria.

Certo, siamo in una situazione difficile e se ne può uscire solo con una sorta di rivoluzione culturale e sociale. Insomma il capitalismo che ci sta umiliando non è eterno, ma deve esserci una forza a combatterlo.

Discutiamo della linea del giornale, del «che fare?». Un giornale non si limita a registrare le cronache, ma ha una linea, ha obiettivi precisi. Si caratterizza e così si distingue dagli altri. Quando *il manifesto* ha fatto campagna ha anche aumentato le vendite: penso a Fanfani, penso all'opposizione alla guerra in Iraq, penso alla grande manifestazione di Milano del 1994, quando il nostro giornale fu determinante per la caduta di Berlusconi e arrivò a vendere cinquantamila copie.

Quando dico giornale-partito dico solo che un giornale è un soggetto politico. Non penso affatto a partecipare alle elezioni o cose simili: un giornale è un giornale, è un giornale.

E, faccio personale autocritica, questa caratterizzazione è calata negli ultimi tempi, anche per difetto di noi che ci lavoriamo, ma non è tutta colpa nostra. La situazione è

veramente difficile; l'attuale centro-sinistra è piuttosto disastroso. Bisogna costruire una vera alternativa e, a tal fine, è importante, decisiva direi, la cultura.

Uniti si resiste e si può anche vincere. E questo vincere lo dico pensando soprattutto ai giovani. Alla mia età pensare di vincere è proprio difficile.

Le ripetute crisi del *manifesto* mi hanno ricordato il mito di Anteo.

Il combattivo gigante libico che vinceva sempre perché tutte le volte che cadeva per terra (la Terra era sua madre) riprendeva le forze e batteva l'avversario. In tutte le ripetute crisi del manifesto la Terra (la madre Terra) sono stati i lettori compagni, il popolo del manifesto che sempre ci ha ridato forza. Ma il mito dice anche che Ercole tenne Anteo sollevato da terra e lo strangolò.

Per sopravvivere e vincere non dobbiamo perdere il contatto con la terra, con i compagni.

E se Ercole ci solleva da terra per strangolarci, si sollevi la Terra, pur con tutte le critiche e rimproveri che meritiamo.

Ma sappia la Terra che qui la vita è difficile.

Brano da «La rivoluzione non russa, quarant'anni di storia del manifesto», Manni 2012, 14 euro

fonte: https://ilmanifesto.it/sappia-la-terra-che-qui-la-vita-e-difficile/

L'Europa giace per sempre

« L'età della cavalleria è finita. Quella dei sofisti, degli economisti e dei contabili è giunta; e la gloria dell'Europa giace estinta per sempre. »

(Edmund Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, pag. 131)

Crocifissioni

signorina-anarchia ha rebloggato ex-islanegra

Segui



fabionardini

Stolen Summer - Robert & Shana ParkeHarrison (via Rose J)

Fonte:br.pinterest.com

Specchi nel buio

signorina-anarchiaha rebloggatothemostro

Segui

 themostro

Nel buio gli specchi riflettono mostri.

Favole atroci

signorina-anarchiaha rebloggatocuriositasmundi

 rispostesenzadomanda

C’era una bambina golosa. Un giorno di Carnevale la maestra dice alle bambine:

– Se siete buone a finire la maglia, vi do le frittelle.

Ma quella bambina non sapeva fare la maglia, e chiese d’andarsene al camerino. Si chiuse là dentro e ci si addormentò. Quando tornò in scuola, le altre bambine si erano mangiate tutte le frittelle. E lei andò a piangere da sua madre e a raccontarle tutta la storia.

– Sta’ buona, poverina. Ti farò io le frittelle – disse la mamma.

Ma la mamma era tanto povera che non aveva nemmeno la padella.

– Va’ da Zio Lupo, a chiedere se ci presta la padella.

– La bambina andò alla casa di Zio Lupo. Bussò: « Bum, bum, ».

– Chi è?

– Sono io!

– Tanti anni, tanti mesi che nessuno batte più a questa porta! Cosa vuoi?

– Mi manda la mamma, a chiederVi se ci prestate la padella per fare le frittelle.

– Aspetta che mi metto la camicia.

“Bum, bum”.

– Aspetta che mi metto i mutandoni.

“Bum, bum”.

– Aspetta che mi metto i pantaloni.

“Bum, bum»

– Aspetta che mi metto la gabbana.

Finalmente Zio Lupo aperse e le diede la padella.

– Io ve la presto, ma di' alla mamma, che quando me la restituisce me la mandi piena di frittelle, con una pagnotta di pane e un fiasco di vino.

– Sì, sì, vi porterò tutto.

Quando fu a casa, la mamma le fece tante buone frittelle, e ne lasciò una padellata per Zio Lupo. Prima di sera disse alla bambina:

– Porta le fritelle a Zio Lupo, e questa pagnotta di pane e questo fiasco di vino.

– La bambina, golosa com'era, per strada cominciò ad annusare le frittelle.

– Oh che buon profumino! E se ne assaggiassi una

E una due tre se le mangiò tutte, e per accompagnarle si mangiò tutto il pane e per mandarle giù si bevve anche il vino. Allora per riempire la padella, raccolse per strada delle polpette di somaro. E il fiasco lo riempì d'acqua sporca. E per pane fece una pagnotta con la calcina di un muratore che lavorava per la strada. E quando arrivò da Zio Lupo gli diede tutta questa brutta roba.

Zio Lupo assaggia una frittella.

– Puecc! Ma questa è polpetta di somaro!

Va subito per bere il vino per togliersi il sapore di bocca.

– Puecc! Ma questa è acqua sporca!

Addenta un pezzo di pane e:

– Puecc! Ma questa è calcina!

Guardò la bambina con occhi di fuoco e disse:

– Stanotte ti vengo a mangiare!

La bambina corse a casa da sua mamma:

– Stanotte viene Zio Lupo e mi mangia!

La mamma cominciò a chiudere tutti i buchi della casa perché Zio Lupo non potesse entrare, ma si dimenticò di chiudere il camino.

Quando fu notte e la bambina era già a letto, si sentì la voce di Zio Lupo da fuori.

– Adesso ti mangio! Sono vicino a casa!

Poi si sentì un passo sulle tegole:

– Adesso ti mangio! Sono sul tetto!

Poi si sentì un gran rumore giù per il camino:

– Adesso ti mangio! Sono nel camino!

– Mamma, mamma c'è il lupo!

– Nasconditi sotto le coperte!

– Adesso ti mangio! Sono nel focolare!

La bambina si rincattucciò nel letto, tremando come una foglia.

– Adesso ti mangio! Sono nella stanza!

La bambina trattenne il respiro.

– Adesso ti mangio! Sono ai piedi del letto! Ahm, che ti mangio!

E se la mangiò.

E così Zio Lupo mangia sempre le bambine golose!

(da Fiabe italiane di Italo Calvino)

Fonte:rispostesenzadomanda

Cosa sta facendo

signorina-anarchiaha rebloggatoilconiglioparlante

Segui

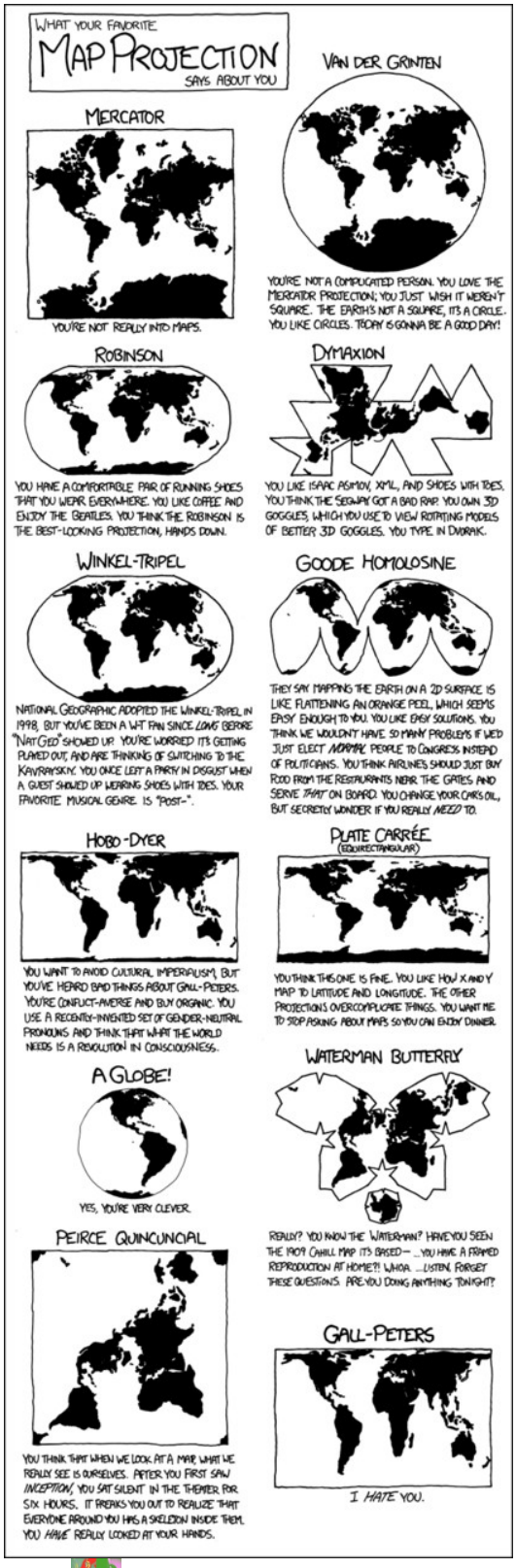
Vi chiedete mai cosa stia facendo il protagonista di qualche libro in questo momento?

— Il Coniglio Parlante (via ilconiglioparlante)

Mappe

thec8h10n4o2ha rebloggatopulchritudinous-pneuma

Segui



pulchritudinous-pneuma

God, how I love xkcd.

 thec8h10n4o2

> Le carte di Fuller (Dymaxion) e Waterman sono ganze e vi fanno rimorchiare in certi ambienti, ma per l'apocalisse procuratevi quelle di Gauss.

EDITH BRUCK MEMORIES

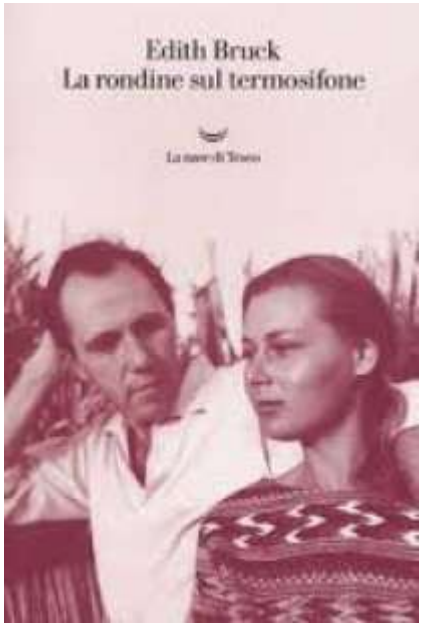
IL "PUZZO ASFISSIANTE" DI AUSCHWITZ, I MESI SENZA CIBO A DACHAU ("QUANDO FUI SALVATA DAGLI AMERICANI PESAVO 25 CHILI") E IL RICORDO DI PRIMO LEVI: "ERA COLPITO DALLE AFFERMAZIONI NEGAZIONISTE. MA NON AVEVA IL DIRITTO DI SUICIDARSI" - "A COSA SERVE LA MEMORIA IN UN MONDO SMEMORATO?" - VIDEO

Antonio Gnoli per Robinson- la Repubblica

Il poeta e la scrittrice. Lui italiano, scomparso da poco. Lei ungherese, ma da quasi sessant' anni stabilmente in Italia.

Vive in un' ampia casa nel cuore di Roma. Lui è Nelo Risi (fratello del più celebre Dino). Lei Edith Bruck: la sola che è rimasta di sei tra fratelli e sorelle. Edith è una donna straordinaria. Intensa come poche. Bella, come se il tempo l' abbia ripagata per tutto quello che ha dovuto subire. Ha scritto un libro notevole su Nelo, La rondine sul termosifone edito da La nave di Teseo. È un titolo strano. Bizzarro. Come fa una rondine a posarsi su un termosifone? Ma nella visione alterata di un malato di Alzheimer tutto diviene plausibile: poetico a volte e terribile più spesso.

Negli ultimi anni della sua lunga vita a Risi fu diagnosticata una progressiva degenerazione cerebrale. Un viaggio, senza ritorno, nelle oscurità della mente. Che cosa ha rappresentato quella esperienza agli occhi di una donna che decise, nonostante il parere dei medici, di affrontarla, anzi di immergersi fino alla disperazione più pura in quell' anfratto di follia? Ho letto con pietà e commozione questa vicenda scritta da una persona che nel corso della sua vita si è portata sulle spalle il tremendo carico dei campi di concentramento nazisti, di cui è diventata un' imprescindibile testimone. Ecco la sua storia.



BRUCK COVER

Perché ha voluto scrivere un libro così privato e intimo, tanto da apparire a volte brutale?
« Perché la vita sa essere brutale, feroce, iniqua. Ma anche con delle sorprendenti aperture alla luce. L' ho scritto totalmente di nascosto. Mentre lui dormiva. È stata la sola libertà che ho davvero provato in questi anni di oltraggio e bellezza che la malattia scatenava. La mia fuga da un vissuto estremo. Un vissuto da cui a volte saliva una strana fragranza».

A un certo punto lei chiese a Nelo se poteva scrivere intorno alla storia che stavate vivendo.
«Mi sembrava moralmente importante chiederglielo in un momento di lucidità».

Cosa ha risposto?
«Che era giusto, che potevo farlo. Poi è caduto in una specie di silenzio turbato».

Quando scoprì la malattia di suo marito?
«Il primo segnale fu durante un viaggio ad Assisi. Perse l' equilibrio, svenne. Era il 2004. Imputò l' episodio al caldo eccessivo e alla stanchezza. Solo qualche anno dopo cominciai a rendermi conto che qualcosa non funzionava. Nel 2007 ebbi le prime evidenze della malattia».

In che modo?
« Aveva girato un documentario su Andrea Zanzotto, del quale era molto amico. Quando lo visionai percepii che non era più lui. In alcune parti il film era sconclusionato. E più glielo facevo notare più si intestardiva. Non riconosceva di aver sbagliato. Quando da Pieve di Soligo tornammo a casa, in treno si fece la pipì nei pantaloni. Lì cominciò la discesa».
Suo marito è morto l' anno scorso.
«Il 17 settembre mi è scivolato esanime dalle mani».

Come è stata la quotidianità di questi anni?
«Un misto di sensazioni anche contrastanti. A volte la notte mi cercava urlando il mio nome o chiamandomi mamma. E io ero a pochi centimetri da lui, con il cuore che mi batteva fortissimo. In balia delle sue cellule impazzite. Sembrava un uccellino malato con il capo chino e gli occhi

semichiusi».


EDITH BRUCK 2

Quando vi conosceste?

«Incontrai la prima volta Nelo il 9 dicembre del 1957. Restai incantata da quel volto mite e aristocratico. Venivo da una storia un po' tumultuosa e deludente con un uomo che era stato ricco e si riempì di debiti. Lo scoprii dopo un paio di anni adagiati in una vita lussuosa».

In che modo lo scoprì?

« Mi telefonò un creditore e seppi che era assediato da persone che volevano essere pagate per tutto quello che Geo, era il suo nome, aveva acquistato con l' incoscienza del dissipatore. Gli dissi che la nostra storia finiva lì, che non sopportavo l' idea che dopo mio padre anche la persona con cui convivevo dovesse farmi vivere in preda a quell' ansia».

E lui?

«Mi guardò smarrito e poi rabbioso. Minacciò di spararmi con la pistola da partigiano che aveva conservato. Gli dissi che volevo essere libera, libera, libera. Glielo urlai e al suono di quella parola abbassò l' arma».

Perché scelse di venire in Italia?

«Giunsi nel 1954. La verità è che doveva essere solo una tappa di passaggio. In realtà ero preparata a raggiungere la mia sorella più grande in Argentina. Le scrissi da Napoli chiedendole i soldi del viaggio. Era una donna benestante e fui sorpresa quando mi rispose che i centociquanta dollari necessari avrei dovuto guadagnarmeli. E che lei non mi avrebbe dato niente».

La ferì?

« Sì, ma non ho mai provato risentimento nei suoi riguardi. Ricordo che prima di morire mi disse una cosa che mi sconvolse: " Edith sarei campata dieci anni di più se tu non fossi mai tornata dai lager"».

Forse era il senso di colpa per qualcosa che non visse direttamente.

« Forse. La verità è che temeva e si vergognava della povertà. Quando un giorno incrociò mio

padre tornare stanco e misero dal lavoro, cambiò marciapiede. Come se davvero la miseria fosse un' onta e non una colpa dei ricchi».

Lei come ha vissuto la povertà?
« Guardavo alla dignità di mio padre, al suo candore, e penso che, grazie al suo comportamento, gli stenti che abbiamo provato siano stati meno umilianti. Una volta il babbo tornò senza cappotto. Era inverno e lo aveva regalato a una persona più bisognosa di lui».

Dove vivevate?
« All' estremo Est dell' Ungheria, quasi al confine con la Slovacchia, in un villaggio di cinquemila abitanti. Le famiglie ebree erano in tutto una quindicina, quindi una netta minoranza. Ma già alla fine degli anni Trenta si percepiva l' antisemitismo. Abitavamo in una casa di due stanze. Il tetto era di paglia. Con mia sorella e uno zingaro riuscimmo a sostituire la paglia con le tegole. Finalmente avevamo un riparo come tutti gli altri».

Il villaggio come si chiamava?
« Tiszakarád. Prendeva il nome dal fiume Tibisco. Ricordo che nella parte vecchia delle anse andavamo d' estate a nuotare».

Quando ebbe inizio la tragedia della deportazione?
«I gendarmi - ungheresi che collaboravano con i tedeschi - arrivarono. nel 1944. Era l' inizio di aprile, subito dopo la Pasqua ebraica. Bussarono all' alba. Ci trascinarono fuori. Ci fecero salire su un camion e ci portarono nel ghetto del capoluogo. Quasi immediatamente si creò una strana atmosfera nel ghetto».

Ossia?
« I più poveri al villaggio erano discriminati, anche dagli ebrei ricchi. Ma trovarsi improvvisamente nello stesso spazio coatto produsse una insolita forma di democrazia, di solidarietà. Non c' erano più i ricchi e i poveri. Non c' erano più privilegi. Eravamo tutti gettati nello stesso destino. Mi stupì che potessi per esempio giocare con il figlio del dottore. Ma è ciò che in quel momento avvenne».

E dopo?
«Finimmo ad Auschwitz. Avevo quasi tredici anni. Ci divisero tra donne e uomini, e poi tra coloro che erano in grado di affrontare i lavori forzati e quelli che direttamente erano destinati alla camera a gas. Si sentiva un puzzo asfissiante. Molte volte sono stata sul punto di essere eliminata. Mi sono salvata per miracolo. Una volta dissero a un gruppo di noi ragazze che ci avrebbero dato una razione doppia di cibo se avessimo portato dei giubbotti ai soldati che stavano alla stazione in partenza per il fronte. Dovevamo percorrere otto chilometri a piedi. Non ce la feci a sostenere il peso dei giubbotti. Mia sorella si offrì di portarne una parte e un' altra parte la gettai nella neve. Anche le altre a quel punto cominciarono ad alleggerirsi del carico. Un tedesco se ne accorse e ci fece fermare».

Cosa accadde?
«Chiese chi era stato il primo a buttare quegli indumenti. Nessuno rispose. Gridò ancora. Poi, non ottenendo risultato, minacciò che avrebbe ucciso una di noi ogni minuto trascorso. A quel punto

feci un passo avanti. Lui venne verso di me e cominciò a picchiarmi. Mia sorella gli si gettò contro, gridando basta, basta. Il soldato cadde nella neve. Si alzò a fatica. E pulendosi i pantaloni avanzò minaccioso verso di me. E mia sorella. Eravamo a terra. Ci abbracciammo, convinte di essere ormai morte. Il soldato si fermò davanti a noi e disse: "Se oggi due puzzolenti e schifose ebree hanno il coraggio di mettere le mani addosso a un tedesco, allora solo per questo coraggio meritano di sopravvivere". Mi allungò la mano e mi fece alzare».

E' stata soltanto ad Auschwitz?
« Passai sei mesi a Dachau. In quel periodo lavorai nelle cucine di un castello dove si erano insediati gli ufficiali richiamati. Pelavo rape e patate. Era proibito mettersi qualunque cibo in bocca e se provavi a nascondere qualcosa si vedeva immediatamente. Sotto un rozzo pastrano eravamo nude. Non avevamo calze e portavamo zoccoli. Un giorno il cuoco mi chiese come mi chiamavo. Lo guardai sorpresa. Risposi con il numero che avevo inciso sul polso: 11152. No, il tuo nome voglio sapere. Edith, risposi. E mi sembrò che quella voce fosse la stessa di un Dio che ti dona una nuova esistenza. Aggiunse che aveva una bambina della mia età. Mi regalò un pettinino. In quel momento compresi che quel gesto mi restituiva tra gli umani. Era la luce che si faceva strada dentro il buio».
Quando fu liberata?
« Il 15 aprile del 1945 a Bergen- Belsen dagli americani. Pesavo venticinque chili. Faticosamente ripresi a vivere».

C' è una qualche relazione tra quello che ha sofferto allora e quanto ha raccontato in questo nuovo libro sulla malattia di Nelo Risi?
«Sono due grandezze non commensurabili».
Questo lo immagino. Ma è come se ogni volta la sua scrittura diventi una testimonianza diretta del dolore.
«È il solo modo che conosco di scrivere, dentro un qualche estremo. Si chiami Shoah, che pure ha una irriducibile unicità, oppure malattia. Per me scrivere era e resta una forma di terapia. La carta sopporta parole che neppure lontanamente immaginiamo».

E anche qui, in questo buio, ha trovato momenti di luce?
« Sì, anche se diversi. Ho sentito qualcosa che non ha niente a che vedere con la fede. Ma con la speranza certo. Durante la malattia di Nelo ci sono stati momenti straordinariamente luminosi. A volte mi guardava dicendomi cose che non mi aveva mai detto: "Ti amo". Diceva cose anche importanti: " Il tuo palmo è la mia fondamenta". Prima fuggiva. Timido. Poi si è come liberato dall' introversione. Occupandomi di Nelo, tenendolo in vita, nonostante ciò che consigliavano i medici, ho riportato alla vita tutti i miei cari tragicamente scomparsi».

E' servito scrivere?
«Sì, è servito. È stato il ponte tra il silenzio e il mondo. Ho sempre amato e ascoltato il silenzio del mondo. E da ultimo pensavo al silenzio muto e sordo di Nelo cui dover dare una forma. Un' etica».

È un altro modo di dire "testimonianza"?
«Sì, e a volte mi veniva in mente quella altissima di Primo Levi».

Lo ha conosciuto bene?

« Come un fratello, se veniva a Roma dormiva spesso da me. Quattro giorni prima di morire mi telefonò».

Cosa le disse?

«"Non ce la faccio più, Edith. Non ce la faccio più. Ormai scrivo al buio, accanto a mia madre cieca e riversa nel letto". Era dolorosamente colpito dalle affermazioni negazioniste. Di chi diceva che c' eravamo inventati tutto. " Capisci?", diceva. " A che serve tutto quello che abbiamo testimoniato?"».

Che cosa pensa della sua morte?

« Non aveva il diritto di suicidarsi. Io penso che la nostra vita non appartiene solo a noi ma anche alla nostra storia. A coloro che ci sono accanto. Quando il cognato mi diede la notizia per telefono, smisi di mangiare e cominciai a urlare. No, non aveva il diritto. Ero disperatamente arrabbiata».



orchestra di auschwitz

Le è restata questa rabbia?

«Verso chi?».

Non verso Primo Levi, ma nei riguardi di tutto quello che le è accaduto?

«C' è una rabbia profonda e impotente verso Dio. Dov' era quando accadeva l' orrore estremo? E provo rabbia per tutto quello che sta accadendo oggi. L' uomo non impara dai suo errori e questo mi fa impazzire. Cosa deve ancora succedere? Possibile che siamo così ottusi e incorreggibili? Diventiamo nuovamente razzisti, fascisti, nazisti! A cosa serve la memoria in un mondo smemorato?».



EDITH BRUCK

Dio è un orizzonte totalmente precluso?

« No, le mie origini non sono passate invano. C' è un Dio tutto mio che prego cercando le risposte

che non ho avuto. È anche quello un modo di tornare alla fonte dei miei pensieri mai espressi, e desideri mai realizzati».

È un' interrogazione che l' ha portata dove?
«A non odiare. L' odio chiama solo odio».
via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/edith-bruck-memories-puzzo-asfissiante-auschwitz-mesi-senza-146947.htm

---

La destra entra in noi prima che accada

- 4 maggio 2017

Una delle principali accuse rivolte a chi come me non si è adeguato al meno peggio, alle larghe intese prolungate da chi doveva farle finire per andare a votare, alle scelte molto simili al programma elettorale (degli altri, gli avversari, come si evince da: articolo 18, Sblocca Italia, infrastrutture, energia, immigrazione, tasse sulla casa, contanti, ecc.) è che con il nostro comportamento e le nostre prese di posizione aiuteremmo la destra.
Ora, a parte che mezza destra governa il Paese da cinque anni (quattro più uno) con il fu-centrosinistra, a cominciare da Alfano, che mi pare si possa considerare di destra, così come Lorenzin, Lupi e altri che hanno fatto o continuano a fare i ministri e i sottosegretari.
A parte che si è deciso di proseguire con la legislatura per fare le riforme con Berlusconi (Nazareno), che mi pare si possa considerare di destra.
A parte che c'è chi ha stabilito, come manifesto politico, di dover superare le vecchie categorie di destra e di sinistra, definendosi irresistibilmente post-ideologico, presentandosi come partito della nazione, scegliendo modelli (l'ultimo, Macron) che dichiaratamente si colloca al centro (né di destra né di sinistra: Mitterand avrebbe detto «né di sinistra né di sinistra»).
A parte tutto ciò, mi chiedo se ad aiutare la destra non sia banalmente fare politiche di destra, facendo in modo che – come quel passo di Rilke citatissimo *via* Cuperlo, che parlava del futuro – la destra non entri in noi prima che accada: prima che vinca le elezioni, prima che si affermi elettoralmente.
A chi si preoccupa per eventuali alleanze con Alfano, segnalo che il problema è l'Alfano dentro di noi, non quello con cui eventualmente allearsi (anche perché è alleato già, da parecchio). A chi dice che uno schema con Berlusconi sarebbe la cosa più sbagliata, segnalo che è già successo e ha costituito l'elemento fondamentale per rilanciare proprio questa legislatura, che sarebbe stato meglio per tutti far terminare molto prima: il patto per andare al governo e fare le riforme, per scalzare Letta che aveva dichiarato decaduto il partner, convinto di poter andare avanti con i suoi eletti (i cosiddetti fuoriusciti: che in realtà sono stati fermi, è il Pd ad averli raggiunti sulle loro posizioni).
Quella «irresistibile tentazione di assomigliare alla destra» di cui ha scritto Roberto Della Seta insomma ha colpito ripetutamente lo schieramento un tempo progressista. Nell'ultima settimana

abbiamo assistito a una vera escalation, con i commenti entusiasti dei milanesi di governo per il blitz in Stazione centrale, in linea con la Dottrina Minniti, e poi con la legittima difesa (a tratti ridicola, a tratti inquietante, comunque sbagliata).
Poi la colpa dell'affermarsi della destra sarebbe di chi le si oppone, in tutte le forme in cui essa si manifesta.
Pensa te.
P.S.: lo dico a chi come Boldrini e Pisapia si interroga ancora sulle «compatibilità»: tutto questo è già successo e non si cancella con un incantesimo. Rimane e conta nel giudizio degli elettori.
P.S./2: A proposito dell'argomento da cui siamo partiti (quello del turarsi il naso fino a soffocare) Luca Sofri oggi scrive: «La logica del "meno peggio", il ricatto morale sulle conseguenze, l'adattarsi a un'offerta scarsa, sono da sempre l'arma vincente delle politiche povere, pigre, mediocri, e delle scelte di persone inadeguate e indigeste. I primi responsabili dei fallimenti dei partiti e dei progetti politici (con esteso concorso di elettori disinformati e mezzi di informazione sventati) sono i leader dei partiti e dei progetti politici: che chiedono sempre il conto dei loro fallimenti e delle loro offerte insoddisfacenti ai loro elettori, "perché se no vince coso", e dopo però si dicono legittimati da quel voto col naso turato, e continuano sulle stesse strade» (qui).

fonte: http://www.ciwati.it/2017/05/04/la-destra-entra-accada/



Francis Scott Fitzgerald e la ricerca della verità

di **Matteo Nucci** pubblicato venerdì, 5 maggio 2017

Questo pezzo è uscito sul Venerdì*, che ringraziamo*.

Immagino che sia felice, oggi, Francis Scott Fitzgerald, di sapere che a quasi settantasette anni dalla sua morte, l'insegnamento più importante lasciato agli scrittori che continuano a crescere leggendo la sua opera gira tutto attorno al cardine della serietà. Quando un attacco cardiaco lo uccise, a fine 1940, la prigione dorata del successo e della fama mondana ancora lo perseguitava. Nessuno pensava alla seria dedizione al lavoro di scrittore quando sentiva parlare di lui.
Il giorno prima della fine, in teatro, visibilmente affaticato, si guardò intorno ghignando: "Pensano che sia ubriaco, vero?" Alcolista, mondano, ricco, perduto, colpevole di aver dissipato il proprio talento – questo si continuava a pensare dello scrittore che era stato il re degli anni Venti, l'inventore della *flapper*, il cantore dell'Età del Jazz. Pochi sapevano quel che oggi sappiamo bene noi, soprattutto a leggere i racconti inediti contenuti in *Per te morirei*. Ossia che da molti anni Fitzgerald voleva soltanto scrivere quel che era diventato capace di scrivere. Nient'altro. Solo il cuore di quello che era arrivato a cogliere del respiro del mondo: "il dolore e la musica delle cose perdute" come ha scritto Pietro Citati in un libriccino luminoso intitolato *La morte della farfalla* (Adelphi).
Si era stancato di scrivere solo per denaro. Nel decennio d'oro dei Venti, era arrivato a percepire somme folli per racconti scritti in una manciata di giorni, (anche 4 mila dollari a pezzo, ossia 55 mila di oggi) e benché quella fortuna si fosse esaurita con la crisi economica, Fitzgerald adesso preferiva dormire in stanzacce di motel dove era costretto a lavarsi a mano la biancheria in bagno, piuttosto che dover continuare a "dare alle riviste ciò che volevano".
Dopo aver raccontato la propria crisi nel 1936, dopo essersi messo a nudo come nessuno prima, in quei tre articoli pubblicati per *Esquire*, passati alla storia con il titolo del primo: *Crack-Up* (*Il crollo*, Adelphi), adesso Fitzgerald cercava solo verità. Niente più lieto fine, come le mode imponevano. A costo di non pubblicare. "Rimandamelo e basta" scrisse del racconto che dà il titolo alla raccolta, opponendosi con decisione alla proposta di cambiarne toni e finale. Niente più storie di leggera giovinezza, a costo di continuare a lavarsi i panni in bagno.
E quando veniva il momento drammatico in cui era impossibile fare diversamente perché le necessità pratiche lo imponevano, i racconti frizzanti e vitali a Fitzgerald non uscivano più dalla penna. Gli era diventato impossibile scrivere di ciò che non riguardasse la sua vera, seria, ultimativa ricerca di scrittore. Attorno al cardine della serietà, chi oggi voglia imparare da Fitzgerald può svelare tutti quei segreti che già erano apparsi in una bella antologia tradotta da minimum fax*: Nuotare sott'acqua e trattenere il fiato* (prefazione di Nicola Lagioia).
Innanzitutto la lingua (mai troppo ricca: "se disponi di troppe parole, diventeranno come un muscolo che tu abbia sviluppato e sia costretto a usare") e l'emozione da cui la lingua scaturisce ("all'origine di tutto ci dev'essere un'emozione che mi tocchi da vicino e che io possa capire"). Poi la caratterizzazione del personaggio ("comincia con una persona e scopri che hai creato un tipo; comincia con un tipo e scopri che non hai creato niente") e la necessità di mostrarlo ("in modo tale che i tuoi ascoltatori possano davvero *vedere* le persone di cui stai parlando").
Infine l'organizzazione complessiva del materiale, ossia la revisione e la necessità di tagliare senza pentimenti (celebre la generosità con cui Fitzgerald consigliò a Hemingway il netto taglio delle prime pagine di *Fiesta*). Tutto questo però soltanto a patto che in partenza ci sia la necessità di

raccontare (“Non si scrive per dire qualcosa; si scrive perché si ha qualcosa da dire”), l’indifferenza verso gli editori (“Interrogarmi sulle possibili reazioni di editor e editori ha su di me un effetto deleterio”) e la sfida alla possibilità sempre presente del fallimento (“per raccontare bisogna essere imprudenti”).
Scrittore dalla prosa poetica, Fitzgerald cercava solo la perla che si nasconde dietro alle apparenze, per raccontarla creando gli effetti che gli aveva insegnato Conrad nella prefazione al *Negro del Narciso*: “il fine di un’opera è stimolare nella mente del lettore effetti lenti ma duraturi”. In fondo, il fine del vero scrittore non è altro che l’immortalità che egli spera di assicurarsi attraverso i suoi scritti. Un’illusione, forse, ma che è impossibile spegnere, perché noi umani “continuiamo a remare” – ormai lo sappiamo bene – “barche contro corrente, risospinti senza posa nel passato”.
Matteo Nucci

Matteo Nucci è nato a Roma nel 1970. Ha studiato il pensiero antico, ha pubblicato saggi su Empedocle, Socrate e Platone e una nuova edizione del *Simposio platonico*. Nel 2009 è uscito il suo primo romanzo, *Sono comuni le cose degli amici* (Ponte alle Grazie), finalista al Premio Strega, seguito nel 2011 da *Il toro non sbaglia mai* (Ponte alle Grazie), un romanzo-saggio sul mondo della moderna tauromachia: la corrida. Nel 2013 ha pubblicato il saggio narrativo *Le lacrime degli eroi* (Einaudi), un viaggio nel pianto che versano a viso aperto gli eroi omerici prima della condanna platonica. Nel 2017 è uscito il romanzo *È giusto obbedire alla notte* (Ponte alle Grazie). I suoi racconti sono apparsi in antologie e riviste (soprattutto *Il Caffè Illustrato* e *Nuovi Argomenti*) mentre gli articoli e i reportage di viaggi escono regolarmente su *Il Venerdì di Repubblica*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/francis-scott-fitzgerald-la-ricerca-della-verita/

Turisti che odiano i turisti

Come è successo che in un paio di secoli un’attività che si intraprendeva solo quando si era costretti e solo con grandi precauzioni, e dopo molte esitazioni, cioè il viaggiare, sia divenuta il modo di esistenza che caratterizza la modernità? Con il suo ultimo libro,“Il selfie del mondo”, Marco d’Eramo ci offre un’indagine sull’industria del turismo – che distrugge immense risorse materiali per sfruttare beni immateriali quali un paesaggio, un’aurora boreale, un’alba sul Machu Picchu – che è anche occasione per affrontare il tema dell’Altro: sia dei turisti come Altri da noi, sia del turismo come forma particolare di contatto con l’Altro.

di ***Corinne Lucas Fiorato****



Il turismo pervade e penetra a tal punto la nostra vita di tutti i giorni che nei suoi confronti siamo afflitti da una tripla cecità, sembra dirci Marco d'Eramo nel suo libro "*Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo"* (Feltrinelli, pp. 254, €22,00). Innanzitutto l'ubiquità del turismo è tale che non ne cogliamo più la dimensione colossale. Le statistiche citate da d'Eramo sono impressionanti: nel mondo il turismo dà lavoro a 277 milioni di persone, in Spagna genera il 15% del prodotto interno lordo (in Italia il 10%), e nel 2015 si contavano 1,5 miliardi di turisti internazionali, cui andavano aggiunti i turisti nazionali, domestici, che sono molti di più. Ma oltre all'effetto diretto, bisogna mettere in conto l'a-monte e l'a-valle: quanti aerei in meno si fabbricherebbero a quante navi da crociera in meno si varerebbero senza turismo? "Il turismo alimenta poi una bella fetta di industria automobilistica, di edilizia (residenze secondarie, alberghi, villaggi turistici) e d costruzione stradale e autostradale (quindi, via via, di cementifici, di siderurgia, di industria metallurgica)". Perciò, continua a ripeterci d'Eramo, il turismo è la più importante industria del tempo e del mondo, dove l'accento va posto sulla parola *industria*.

Un'industria *sui generis* perché mette in campo, smuove, usa, consuma, distrugge immense risorse materiali per sfruttare beni immateriali quali sono per esempio un paesaggio, un'aurora boreale, un'alba sul Machu Picchu. Addirittura, nelle cosiddette "città d'arte" il turismo è un'industria che pratica sistematicamente *lo sfruttamento economico del passato*, tanto che vestigia e monumenti vengono assimilati a risorse fossili, quando ministri e politici parlano di "sfruttare i giacimenti culturali". S'instaura tutta un'economa dei *patrimoni* (*heritages* in inglese) certificati dall'Unesco, che d'Eramo studia in due capitoli sorprendenti per i legami che tessono fra conservazione urbanistica, conservazione politica e liberismo economico. Usando i testi di Françoise Choay, Krzysztof Pomian, David Lowenthal e molti altri, d'Eramo insiste sulla necessità di trovare un equilibrio tra innovare e preservare, e cioè di riequilibrare il nostro rapporto – non soltanto turistico – tra presente e passato.

Quanta arbitrarietà ci sia nelle planetarie premure istituzionali riguardo alla gestione del patrimonio mondiale del passato, risulta chiaro quando esaminiamo un'altra forma di

mercificazione del Bello, quella del mercato delle opere d'arte, che l'Unesco non contesta. Eppure le cifre sono eloquenti: osserva d'Eramo che ben 92 paesi nel mondo hanno ciascuno un Prodotto interno lordo inferiore al fatturato totale del mercato privato delle opere d'arte e il singolo quadro più pagato fino al 2015 (di Paul Gauguin), corrisponde al reddito annuo di circa 60 mila lavoratori italiani.

La seconda cecità consiste nel non chiedersi come mai quella che all'inizio era una fisima di aristocratici, il viaggio per "diporto", sia potuta divenire la più importante industria del mondo. Come è successo che in un paio di secoli un'attività che si intraprendeva solo quando si era costretti e solo con grandi precauzioni, e dopo molte esitazioni, cioè il viaggiare, sia divenuta il modo di esistenza che caratterizza la modernità? A tal punto che già nel 1844 un autore citato da d'Eramo affermava che "la nostra è l'età del viaggio".

Tutta la prima parte del *Selfie del mondo* è dedicata a rispondere a questa domanda. Da discepolo del sociologo Pierre Bourdieu, d'Eramo ripercorre le rivoluzioni tecnologiche (dei trasporti e delle comunicazioni) e sociali che hanno creato questo stranissimo fenomeno planetario che è il turismo. Lo vede emergere nella cultura occidentale, negli scritti di Bacone, Diderot, Johnson, Stendhal, Mark Twain. In un primo tempo lo esamina in quanto oggetto guardato da lontano, in visione prospettica, attraverso i meccanismi dell'industria e dell'economia globale, in termini di gestione di spazio e di temporalità, il presente essendo da d'Eramo spesso confrontato storicamente al passato (in particolare al periodo dell'Illuminismo e all'Ottocento europeo).

Poi, man mano che leggiamo, ci avviciniamo a questo turista che è il vero e più paradossale oggetto della nostra cecità: tutti noi una volta o l'altra siamo turisti, ma ognuno di noi disprezza gli *altri* turisti. Il turismo diventa così un'attività comune a tutta la società, ma che nello stesso tempo la divide. Rispetto al turismo, siamo tutti dei Groucho Marx che non accetteremmo mai di iscriverci a un club in cui fossimo invitati.

Nella seconda parte del *Selfie del mondo* irrompe perciò il tema dell'Altro, sia dei turisti come Altri da noi, sia del turismo come forma particolare di contatto con l'Altro. Anzi, per d'Eramo, il turismo è la forma peculiare con cui la modernità ha patteggiato l'irruzione dell'Altro nella nostra vita, irruzione provocata dalle sconvolgenti rivoluzioni dei trasporti e delle comunicazioni degli ultimi due secoli, e dagli immani rimescolamenti umani che queste tecnologie hanno suscitato. In tre capitoli si fanno largo accezioni nuove e diverse del tanto deprecato termine di "alienazione", fino a coglierne gli aspetti positivi: certo che il turista è alienato, ci dice d'Eramo, ma lo è *volontariamente*, in quanto si mette da solo in situazione di estraneità. Se il turista in quanto soggetto, cioè persona, esplora il pianeta anche in viaggio organizzato, visita e fa visitare ai figli musei e miti più che luoghi, perché disprezzarlo? Non è meglio che fare puzzle in casa? Lo svago, anche regolamentato, consente di aprirsi sull'esterno, di soddisfare il turista che l'autore guarda con simpatia, anche perché, contro tutti gli epiteti che si usano verso i turisti (d'Eramo fa notare che la metafora ovina del "gregge di turisti" fu coniata già nel 1872 da Gobineau, il teorico francese del razzismo), il turista non è una condizione immutabile, ma è uno stato transitorio, una situazione passeggera: ognuno è turista ad un dato momento e "sperimenta sia la situazione di visitatore sia quella d'indigeno".

E il nostro turista conferma la sua esistenza di persona – e non di macchietta – quando, in uno degli ultimi capitoli del libro, lo vediamo porsi di fronte al cibo. Se il cibo è un elemento di discriminazione sociale ("Dimmi quel che mangi e ti dirò chi sei", diceva Brillat-Savarin), tuttavia, scrive d'Eramo, per il turista il mangiare è "praticamente l'unica interazione che va oltre la dimensione puramente visiva e si fa carne, consistenza, l'atto di assaggiare i cibi [essendo] il modo principale per 'degustare' una *cultura Altra*". Pagine succulente trattano la patrimonializzazione della gastronomia mondiale, con l'irruzione di tradizioni più o meno inventate, di messe in scena dell'autenticità, della tipicità, della cucina etnica, come "nuova forma di gastronomia globale". Un'inventività senza fine nell'organizzare percorsi e sagre ed eventi per far conoscere mille sapori 'autentici', "veri e propri pellegrinaggi del gusto e dell'olfatto". Sbalorditive sono le cifre di tali eventi che consentono di accedere alla 'verità' del gambero di fiume, degli gnocchi, della porchetta, del gorgonzola, in liste vertiginose alla Boris Vian.

Il procedimento di Marco d'Eramo consiste nello smontare paradossi, che dalle sue inchieste risultano in realtà soltanto apparenti, ragion per cui l'autore sorprende il lettore praticamente a ogni capitolo. Ma la vera svolta compositiva del saggio avviene alla fine, in un bel capitolo intitolato "Forse un giorno", in cui il viaggio fino ad allora percorso dal lettore nell'età del turismo – e cioè nell'oggi – viene guardato da un futuro virtuale in cui vengono visti come vecchi reperti arcaici sia il nostro turista, sia tutti i dispositivi istituzionali, politici ed economici che rendevano possibile la sua esistenza; e appare superata la civiltà mondiale sviscerata fino allora nel libro.

Nel finale del libro, l'oggi è osservato da un *alieno* venuto da un altro pianeta e da un tempo futuro. D'Eramo cerca di spiegare perché l'età del turismo finirà per scomparire e procede non inventando un altro mondo, ma semplicemente seguendo fino in fondo i diversi aspetti della logica che ci governa oggi. Primo motivo della probabile scomparsa del turista di massa: la crisi terminale della società salariale – di cui parlava Robert Castel – che finora ha fissato gli spazi, i tempi e i ritmi delle nostre esistenze. Senza ferie retribuite e senza sistema pensionistico il turismo di massa sarebbe impossibile. Non per nulla, oggi, molte persone si mettono a viaggiare quando vanno in pensione. Il turismo dipende dalla scansione delle nostre vite tra tempo di lavoro e tempo libero creata dal salariato. Ma il lavoro salariato, il posto fisso, con ferie pagate, e pensione, sta scomparendo nell'età della flessibilità e del precariato. E se svanisce questa scansione della vita in tempo di lavoro e tempo libero, finirà anche il turismo di massa che ne è un effetto, un sottoprodotto.

Secondo motivo: lo spazio sarà sempre più multidimensionale. Questa multidimensionalità avvicina ciò che è lontano, ma può anche separare due persone sedute vicine perché uno telefona in India mentre l'altro con l'auricolare all'orecchio ascolta musica newyorkese. E le tecnologie nomadi, che già esistono, faranno sì che potrai "portarti appresso tutte le dimensioni supplementari, muovendoti nelle tre dimensioni dello spazio fisico". La rivoluzione silenziosa del rapporto attuale al tempo e allo spazio, che viviamo da appena due secoli, preannuncia altre evoluzioni, altre sorprese, altri mezzi da concepire per soddisfare la brama umana dell'Altro. Come si chiamerà la prossima età?

** Ordinaria di letteratura italiana del Rinascimento alla Sorbonne Nouvelle Paris 3.*

(27 aprile 2017)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/turisti-che-odiano-i-turisti/

Una vita al Politeama. Intervista a Gianni Amelio

Dal lavoro in televisione all'esordio dietro la macchina da presa, fino all'ultimo film "La tenerezza" – in questi giorni nelle sale – il regista di "Lamerica" e del "Ladro di bambini" si racconta a MicroMega. E coglie l'occasione per parlare anche del cinema altrui, illustrando il proprio punto di vista di critico e spettatore.

***Gianni Amelio** in conversazione con **Fabrizio Tassi**, da MicroMega 9/2016 - Almanacco del cinema*

*Lui li divide in film «riusciti» (*Il ladro di bambini *e* Le chiavi di casa*, ad esempio) e film «importanti» (dal mirabile* Così ridevano *all'incompreso* L'intrepido*). Di sicuro Gianni Amelio ci ha regalato alcune delle opere più potenti e personali degli ultimi cinquant'anni di cinema italiano. E arrivato a settantun'anni ha avuto anche il coraggio di esordire nel romanzo, con* Politeama*, lasciandoci di stucco per la padronanza del mezzo. Parlare con lui di cinema, per chi ama il cinema, è sempre un grande piacere, visto che lo conosce come pochi altri, non solo in quanto regista ma anche come spettatore (critico) appassionato e cinefilo incallito. Nelle sue parole troverete riferimenti mai banali all'ultimo Fellini e al primo Bertolucci, a Godard e Mizoguchi, a Hollywood e al neorealismo, ai registi che si nascondono e a quelli che si esibiscono. Troverete anche i ricordi personali di un ragazzo nato in un paesino calabrese e approdato ventenne a Roma, dove ha lavorato da «negro» (oggi lo chiamiamo* ghostwriter*) per cinque anni, prima di diventare Gianni Amelio. Ma anche osservazioni sulla differenza esistenziale tra gay e froci, sul piacere di insegnare o sul dispiacere di avere la sua età. Con un'anticipazione dedicata al nuovo film* La tenerezza*. La sorpresa più grande? Amelio darebbe tutti i suoi film per il suo unico romanzo.*

Nascita di uno scrittore

Cominciamo dalla fine, come fa Amelio quando immagina i suoi film. Parliamo di uno dei più importanti registi italiani che diventa romanziere esordiente. Un caso? Una necessità?

Curioso che il titolo del primo romanzo di un regista abbia il nome di un cinema. Politeama viene dal greco ed è «il luogo della città dove avviene lo spettacolo». Il primo cinema dove ho messo piede si chiamava Politeama. Io non torno più nella mia città perché quel cinema non esiste più. Lo hanno raso al suolo e al suo posto hanno costruito una megastruttura di tremila posti per fare quelli che oggi chiamano «eventi», non più «spettacoli». *Politeama* vale più di tutta la mia esperienza cinematografica. Io darei tutti i film che ho fatto per *Politeama*. Ma non perché dal punto di vista del risultato estetico sia superiore ai film. È perché qui sono andato oltre. E ho avuto la conferma che lavorare da solo non è un peso, ma qualche volta una liberazione. Si dice che il

cinema sia bello perché è un lavoro di gruppo: ti libera dalla solitudine e ti toglie quella che gli scrittori chiamano «panico da pagina bianca». Pare quasi che sia una festa. Per me non lo è. Per me è fonte di ansia, da sempre. Arrivo la mattina e ho intorno dalle trenta alle cento persone, e a ognuno devo saper dire la cosa giusta, sono obbligato a dire la cosa giusta.

Ma non c'è anche il piacere, il gusto di governare una macchina così complessa?

Io detesto il comando. Lo esercito, devo esercitarlo, ho imparato a farlo, ma non mi piace moralmente. Io non amo le categorie, figuriamoci se amo le gerarchie. Fare quello che dà ordini e che pretende che siano rispettati non è il mio modo di essere. Di conseguenza, vivo la lavorazione di ogni film come un dovere che mi è capitato e che devo svolgere fino in fondo. Ma mi pesa molto. All'inizio mi pesava fino alla nevrosi, fino a togliermi la capacità di fare altro. Non mangiavo, addirittura. Quando ho girato *Colpire al cuore* sono dimagrito quindici chili.

Immagino che questa fatica, però, si sia attenuata nel tempo.

Questo sì, ovviamente. Ho ricevuto il più bel complimento mentre giravo *L'intrepido,* quando un capomacchinista mi ha detto: «Me pari Monicelli». Perché Mario Monicelli, mio nume e amato amico, aveva fin dai suoi esordi una capacità di estraniarsi dai problemi, pur essendoci dentro. Tutto gli arrivava apparentemente in modo quieto. Anche se ho sempre sospettato che Mario recitasse una parte: la parte di Monicelli l'ha recitata alla perfezione fino alla fine. Ma il complimento era davvero bello e calzante. Anche perché quel capomacchinista mi conosceva da una ventina d'anni».

Quindi era il testimone di una trasformazione.

Arrivata troppo tardi. Io condivido l'affermazione di Nanni Moretti e la ripeto anche al Centro sperimentale di cinematografia dove insegno: «Guai a chi dice alla fine di una giornata o alla fine di un film: quanto mi sono divertito!». Vuol dire che ha sbagliato tutto.

Detto così, sembra che arrivare al libro, al lavoro solitario davanti a un computer, sia quasi una fuga da qualcosa, piuttosto che un punto di arrivo.

No, è certamente un punto di arrivo. Avendo cominciato giovanissimo e per gradi, sapevo che comunque, nonostante il peso delle cose, sarei riuscito a governare il set di un film. Mentre non ero così sicuro di riuscire a governare me stesso al lavoro da solo mentre scrivevo un libro. Ce l'avrei fatta a gestire una troupe di sessanta persone, soffrendo come un cane. Al contrario mi dicevo: se mi metto davanti al computer, lo spegnerò dopo un giorno di angoscia guardando lo schermo bianco. Invece ce l'ho fatta. E senza sforzo. Ce l'ho fatta con felicità e libertà.

È anche per questo che nel libro c'è dentro tanto di te? O meglio, una parte importante di te?

C'è lo spirito, non la lettera. Per me è fondamentale l'esergo del libro, tratto da Mark Twain: «Eravamo gemelli. Da piccoli, uno dei due è annegato. Ma non ho mai saputo se era lui o se ero io». Non concepisco i romanzi senza esergo. Un scrittore italiano che sta in cima alle mie

predilezioni, Arbasino, fin dall'*Anonimo lombardo*, ha fatto degli esergo parte integrante del testo.

L'impressione è che in Politeama *tu abbia fatto con il linguaggio, la parola, lo stesso lavoro che hai sempre portato avanti con la macchina da presa. La ricerca della massima semplicità, la sostanza invece dell'apparenza, il fastidio per il «bel movimento». Non c'è l'esibizione di qualcosa a cui vuoi arrivare, ma l'attesa di qualcosa che poi accade durante la scrittura.*

È vero. Ho avuto sempre la volontà di togliere, mai di aggiungere. Il mio credo coincide con ciò che dicevano i grandi americani nell'epoca cosiddetta d'oro: la macchina da presa è meglio che non si senta. Più la macchina da presa è discreta e più importanza dà a quello che inquadra. Mentre poi il cinema si è trasformato in un occhio molto personale ed esibito. Se uno volesse datare questa presenza voluta della macchina da presa, si potrebbe parlare della fine degli anni Cinquanta, dell'occhio della Nouvelle vague. Non solo di Godard, ma di tutti, anche di quelli che hanno fatto una finta Nouvelle vague, che si sono mascherati da giovani e in realtà non lo erano. Perché la Nouvelle vague è importante dentro, non solo nella «sgrammaticatura» dei vecchi sistemi di montaggio.

Conosci tanti finti giovani?

Ti racconto un aneddoto. Esce a Parigi *A bout de souffle* di Godard, e un regista che all'epoca aveva credo quarant'anni (non ti dico il nome) va a vederlo al primo spettacolo e poi si precipita in moviola dove stava montando il suo film, per cancellare tutte le dissolvenze. Questo signore ovviamente non ha mai fatto *Pierrot le fou* o *Je vous salue Marie*. Ha recepito solo la scorza di quella rivoluzione. L'importanza che ha avuto Godard per la sua generazione non riguarda solo l'eliminazione della dissolvenza, riguarda lo sguardo in rapporto alle cose. Personalmente, non ho mai sopportato che il mio «io» in rapporto alle cose fosse troppo evidente. Per altri è stato diverso. Ti posso citare il godardiano numero uno, che è Bertolucci. *Prima della rivoluzione* è un manifesto Nouvelle vague, molto più di quanto non lo fosse *La commare secca*, che, attenzione, non è pasoliniano, ma mizoguchiano. Vale a dire che c'è nella regia, nello sguardo di quel film, qualcosa di giapponese e favolistico, molto più che in Kurosawa. Il modo di raccontare di Mizoguchi è talmente dolce, pacificato, sussurrato all'orecchio… Se tu guardi *I racconti della luna pallida d'agosto* ascolti una voce quieta, se tu vedi *I sette samurai* stai ascoltando un guerriero. Nella primissima regia di Bertolucci c'era questa quiete mizoguchiana, con pochi movimenti di macchina, ed è totalmente falso che fosse ispirato a Pasolini, un luogo comune critico inestirpabile.

Quando hai cominciato a fare cinema, su Bertolucci hai esercitato una sorta di esorcismo, con un documentario sulla lavorazione di Novecento *che si intitolava* Bertolucci secondo il cinema *(era il '76). O forse esorcismo è una parola grossa?*

No, devi chiamarlo esorcismo, perché io ero fin troppo stregato dal suo modo di fare cinema. E non solo quando ha fatto *Il conformista*, ma fin dal primo film. Io amo moltissimo *La commare secca,* lo amo più di *Prima della rivoluzione*, dove la godardianità (non il godardismo) è più estranea al suo mondo di quanto lui stesso creda. Bertolucci è un godardiano più per volontà che per desiderio. Perché invece la sua natura lo spingerebbe, come in effetti poi è successo, a essere l'anti-Godard per eccellenza. Fin dal *Conformista*, ma poi anche e soprattutto nei film successivi fatti in giro per il

mondo, ha dimostrato che la sua intima voglia, il suo desiderio carnale, era quella di coniugare il neorealismo con Vincente Minnelli. Sembra un ossimoro impossibile, ma lui l'ha realizzato.

Qui, però, potrei citare Fofi quando scriveva, a proposito di Lamerica*, che tu sei l'unico regista in Europa a essere riuscito a coniugare neorealismo e Hollywood.*

Fofi lo diceva perché l'aveva sentito dire da me. Spesso Fofi ha scritto cose che gli avevo detto io. Gliele dicevo all'orecchio e lui le scriveva.

Torniamo al tema. Parlavamo di registi molto abili tecnicamente che però sembrano esercitare un mestiere, un'abilità, più che cercare una qualche sincerità o verità. Un problema diventato cronico.

Io questo lo considero un peccato mortale, cinematograficamente parlando. Non è la bravura che va esibita, ma lo sguardo sincero, che non è legato alla ricostruzione naturalistica di qualche cosa. Parlo di un atteggiamento morale. Si sa che la macchina da presa è un'arma. Può difenderti da un pericolo mortale, come può fare male a un innocente. Io considero lo spettatore un essere estremamente vulnerabile e pulito. Mi piace immaginare una persona che prende i soldi dalla tasca e invece di comprare un panino decide di entrare al cinema a vedere un film. Una persona che ti viene incontro in buona fede e non hai il diritto di tradire. Lo tradisci se gli dài solo la tua abilità da giocoliere, se ti esibisci sul filo del circo. Anche se poi, a dir la verità, tutti hanno la rete sotto… Io di registi funamboli che si esibiscono senza rete non ne ho mai visti. Forse uno, Fellini, soprattutto negli ultimi film. In quei film Fellini era un regista d'avanguardia che rischiava di suo.

Sembrava quasi negare se stesso, o meglio l'idea che tutti si erano fatti di lui. Negava il fellinismo.

Esattamente, anzi, il fellinianismo, il fellinianesimo, la fellinianità, la religione del cinema di Fellini. Uno dei film più importanti degli ultimi decenni è *La voce della luna*. Ed è l'esatto contrario di *8½,* che è diventato un genere. Esiste il western, esiste il noir, esiste la commedia sofisticata ed esiste l'*8½*. Tutti lo girano, da Woody Allen a Kim Rossi Stuart. Fellini, dall'alto della sua intelligenza del cinema, è quello che per primo si è liberato di sé. Un sé che rischiava di diventare ingombrante. I soloni considerano un infortunio *La città delle donne*, film di un rischio totale, narrativamente parlando, che sembra concepito e realizzato da un ragazzo di vent'anni in vena di sperimentazioni. *Ginger e Fred,* non ne parliamo. Cosa non dice *Ginger e Fred* sulla società italiana di quel momento! Gli ultimi trent'anni del nostro paese. Questo è il cinema: la capacità di mettersi in gioco e di non fare mai il primo della classe.

Nascita di uno spettatore

Posso proporre un flashback? Siamo partiti dalla fine, ora ricominciamo da capo. Da quando hai cominciato a essere spettatore. Da quella volta in cui a otto anni hai visto Gilda*.*

Allora dobbiamo spiegare in quali anni sono diventato spettatore e che cos'era il cinema a quei tempi, anzi che cos'erano i «cinemi», i Politeama di allora. Essendo nato nel '45, sono stato spettatore non prima del '53. Ero nato in un paese che non aveva una sala, quindi bisognava fare chilometri per vedere un film. A otto anni amavo tutti i film che amano giustamente i bambini di

quell'età, le favole, l'avventura, il cinema di evasione. Ai miei tempi si diceva: «Andiamo a passare due ore di svago». Ferreri voleva chiamare un suo film *La casa dei poveri*, perché parlava dei cinemi al plurale. Allora la sala era un rifugio, anche per chi non aveva l'ombrello e doveva chiudersi da qualche parte se pioveva.

A quei tempi non c'erano orari.

Entravamo quando volevamo. E questo ti dà la misura di come il cinema non sia tanto legato alla narrazione romanzesca quanto alla musica. Non badavamo alla trama, che poi veniva ricostruita a posteriori. Mentre non avremmo mai pensato di cominciare un libro da pagina 102. Le regole affabulatorie del cinema obbediscono ad altre leggi. Il racconto, in un film, arriva sotto altre forme. Forse basta entrare, vedere il buio, vedere la luce sullo schermo, vedere il viso di una donna, e trovarsi in un altro universo già pronti a capirlo. Perché i film li vedevamo anche due o tre volte di seguito? Eppure la storia la sapevamo. Quello che ci arrivava era un fatto musicale.

Ricordo quando Piera Detassis, dopo averti visto al lavoro sul set di Lamerica*, ha scritto che sembravi un direttore d'orchestra più che un regista, che dirigevi a occhi chiusi.*

Ti rivelo una cosa: io non guardo quasi mai. Ascolto. Se mi tolgono le cuffie dell'audio sono perduto. Se una cosa ascoltata mi arriva dentro bene, sarà giusta anche l'espressione dell'attore. Mentre non è vero il contrario. La cosiddetta «bella faccia» o «espressione giusta» mi fa ridere. Io cerco il «tono giusto», il fiato.

Quel modo di essere spettatori di cui parli, però, è anche figlio di un modo diverso di percepire il tempo. I ragazzi di oggi hanno a disposizione un'offerta infinita di immagini, l'esperienza del tempo è diversa, più legata alla performance, al consumo.

Non ho rimpianti o nostalgie, ma ti dico che non vorrei essere al loro posto. Perché io ho vissuto la felicità della privazione. Essere privati di una cosa può diventare anche fonte di gioia. Ti dà la possibilità di cercare, trovare e godere. Ci sono cose a portata di mano che quando sono in abbondanza non ti danno più appetito. La privazione portava a esaltarti quando poi ti trovavi di fronte a un'immagine. Io soffrivo quando un film lo perdevo, perché sapevo che lo avrei perso per tutta la vita. In una città di provincia, un film veniva proiettato per un massimo di tre giorni. Se era un grande spettacolo, il venerdì, sabato e domenica. Generalmente il lunedì c'era una pellicola che vedevamo in tre, tipo *Il grido* di Antonioni, che ho visto a dodici anni. Poi c'era il film del martedì e quello del mercoledì e del giovedì. La mia esperienza di ragazzo è stata quella della scoperta di un'altra vita. Lasciamo perdere la retorica della povertà, ma io ero povero e quindi amavo Hollywood. Se mi facevi vedere un film di Matarazzo io mi voltavo dall'altra parte. Forse mi avrebbe fatto lo stesso effetto quello che io chiamo il neorealismo vero.

Qual è il neorealismo vero?

Quello di De Sica e Zavattini, che non si possono scindere, e quello di Rossellini. Poi, se tu mi parli di neorealismo in Visconti, cominciamo a litigare di brutto. Se chiami neorealismo i film di Peppe De Santis, tiro fuori il coltello. A un certo punto tutti avevano inventato il neorealismo. E Visconti?

Come fai a definire *Ossessione* un film neorealista? È un sublime noir. Con tutte le regole del genere, portate ad altezza siderale. Forse il più bel noir italiano di tutti i tempi. Pensa all'equivoco culturale nel quale la mia generazione è vissuta seguendo, tanto per dire, *Cinema Nuovo*. Nel '60 io avevo quindici anni e mi ricordo un'intervista fatta da Aristarco a Visconti – in cui ovviamente parlava molto più Aristarco – che era intitolata: «Ciro e i suoi fratelli». Perché avendogli Visconti raccontato il soggetto, Aristarco convogliava il senso del film nel personaggio di Ciro: Simone rappresentava la selvaggità del Sud in qualche modo criminale, Rocco l'angelicità del bene, e poi c'era l'uomo storico, Ciro, che trovava l'equilibrio tra i due andando a lavorare all'Alfa Romeo.

Tu a quindici anni leggevi saggi di critica cinematografica?

Cinema Nuovo lo leggevo già a dodici anni. In questo ho avuto una certa precocità. Ho fatto tutto da solo. A un certo punto non mi bastava *Gilda* e neppure i western. Non parlo ovviamente di *Sentieri selvaggi*, che ho amato alla follia nel '56. Quando ho letto su *Cinema Nuovo* che era un film razzista, ho pensato che non aveva senso confondere la posizione del regista con quella del personaggio. Facevo ancora le medie, ma ero in grado di capire che lì non si trattava di odiare gli indiani cattivi esaltando i bianchi buoni, perché il regista in realtà stava raccontando il travaglio di un uomo.

Diciamo che non partivi da un pregiudizio ideologico.

Non partivo da una cultura finta, ricevuta, da una cultura borghese, ma dalla cultura della terra, della sabbia, degli alberi, del fiume. Per me non c'erano ancora ideologie. E questa libertà la possedevo senza saperlo, anche giudicando un film. È il vantaggio e la forza di non nascere borghesi. O meglio, c'è la grande, alta borghesia che costruisce, e c'è la borghesia di mezzo che distrugge, quella che inculca luoghi comuni nella testa dei figli, il quieto vivere. Se la cultura piccolo e medio-borghese ti viene messa dentro da ragazzo, poi è difficile liberarsene. Io scoprivo tutto sulla mia pelle, ed era una pelle piuttosto pulita.

Eri libero di vedere ciò che volevi? Come viveva un ragazzo a quei tempi?

Possiamo anche raccontare un giorno tipo dei mie primi dieci anni, come ho fatto in *Così ridevano*: possiamo utilizzare quella struttura narrativa. Il giorno tipico di un ragazzo di un paese di quattrocento abitanti era questo: si alzava la mattina prestissimo, mangiava un uovo sbattuto, la cosa più a buon mercato, poi passava la giornata giocando con i compagni o andando a scuola se aveva più di sette anni; non faceva i compiti nel pomeriggio, perché non li davano, e poi la sera andava a letto alle sette e mezza, dopo aver mangiato l'unico pasto vero del giorno, che quasi sempre era verdure o fagioli. La pasta ce la potevamo permettere la domenica, e la carne proprio non esisteva. Io passavo molto tempo nella fiumara, quella che racconto in *Politeama*, e moltissimo in campagna, facendomi male ovunque, procurandomi ferite mai curate, di cui porto ancora le cicatrici, perché se tornavo a casa dolorante, mia madre mi prendeva a schiaffi. Vivevo da ragazzo selvaggio ed ero molto sveglio.

Come Luigino, il protagonista del tuo romanzo.

Luigino ha le caratteristiche di un gemello eterozigote. Io avevo davanti tutti i pericoli di Luigino, ma li schivavo. Questo è un finto romanzo vero, o un vero romanzo finto. Se lo leggi tra le righe, leggi la mia vita alla rovescia.

E il cinema, invece?

Stava a Catanzaro, dove ho fatto le scuole medie e il liceo. In seconda media i film ho cominciato a sceglierli da solo. Quindi *Il grido*, *Le notti di Cabiria*, *I sogni nel cassetto*, *Le notti bianche*. Ricordo il 1960 perché sono usciti tre film fondamentali: *La dolce vita*, *Rocco e i suoi fratelli* e *L'avventura*. Il film di Antonioni era una specie di rebus. Il vero colpo fu *La dolce vita*. Un'esperienza avvolgente. Sembrava che il cinema non fosse più fatto di sedie, di soffitto, di pareti, ma solo di schermo. Lo spettatore di quei giorni, nel febbraio 1960, si trovò circondato dal film e non di fronte al film. *Rocco* era di fronte a noi. *L'avventura* era distante da noi, era criptica, Antonioni ti catturava con la cosa più impervia, la strada più difficile, non dava risposte, coi suoi famosi tempi morti, poi diventati i tempi vivi della Nouvelle vague (ci fossero ancora oggi quei tempi morti, che si sono persi dietro le giravolte!). Fellini invece era già circense, e il circo ti sta intorno. Era un'emozione completa, sia del cervello sia dei sensi.

Oltre a scegliere i film da vedere, sceglievi anche quali critiche leggere?

Volevo sapere che cosa dicevano gli altri dei film che vedevo io. Ero abituato a leggere *Il Tempo*. Rondi è quello che ho letto per primo, già quando abitavo in paese. Poi *Cinema Nuovo*, che leggevo per le stellette. Le schede che mi sembravano più centrare erano quelle di Guido Fink, che era un americanista e recensiva i film di Hollywood, senza avere la puzza sotto il naso. Poi ho imparato a riconoscere Adelio Ferrero e uno dei critici più importanti del tempo, Callisto Cosulich. Fino a quando arriviamo al '58 e scopro *Schermi* di Morandini, che diventa la mia bibbia, il mio breviario. Lì «imparo» Hitchcock e il cinema francese. Quando ho fatto il mio primo film, a cui tenevo come a un figlio, *La fine del gioco*, ho telefonato a Morandini, ho preso la pizza, l'ho portata a Milano, ho noleggiato una saletta per farglielo vedere… e lui il giorno dopo mi ha stroncato senza pietà.

Mentre, anni dopo, c'è chi ha parlato di La fine del gioco *come «il tuo Kiarostami».*

Credo sia stato Ghezzi. Lui è stato il primo a riscoprirlo e lo ha dato di continuo in *Fuori Orario*».

Nascita di un regista

La fine del gioco *è del 1970, avevi venticinque anni. A Roma eri arrivato quando ne avevi venti. E lì c'è la famosa telefonata a De Seta, ai tempi in cui stava per girare* Un uomo a metà*. Tu, giovane sconosciuto appena arrivato in città, l'hai cercato sull'elenco telefonico e l'hai semplicemente chiamato.*

E lui mi dice: non ho ancora cominciato a girare, tu puoi stare qui in ufficio, ma se mi dài fastidio vai via. Non solo non gli ho dato fastidio, ma durante la preparazione del film mi è venuta qualche idea sul cast. Ho intuito per esempio quale poteva essere l'attrice adatta per Marina. Gliel'ho presentata io, facendogli vedere una foto. Collezionavo foto di attori e attrici prese dalle riviste.

C'è stato un momento preciso nella tua vita in cui hai capito che non volevi fare solo lo spettatore ma anche l'autore?

Credo di averlo detto già all'ostetrica, mentre mi tirava fuori dalla pancia della mamma. L'ho sempre saputo, fin dai tempi in cui da bambino guardavo i flani dei film sul *Tempo*. Quando non sapevo che esistesse la professione del regista, e credevo si dicesse «registra». Poi sono diventato «registra» davvero quando è nata la videoregistrazione. Quella è una cosa che mi ha cambiato la vita. Siamo stati almeno in due al mondo ad aver perso la testa, io e Manuel Puig. Quando è nato il videoregistratore, lui ne ha regalati agli amici di tutto il mondo perché gli registrassero qualunque cosa. Una volta mi ha scritto una lettera di questo genere: «Caro Gianni, ti ricordi il film *Donne sole*, con Eleonora Rossi Drago che fa l'indossatrice, ti ricordi quando va alle Cappannelle, il momento in cui lei si appoggia allo steccato? Un amico di Milano lo stava registrando e gli si è fermato il registratore proprio in quel momento. Tu quella sequenza ce l'hai? Me la mandi per favore?». Me lo scriveva dall'Argentina. E io ovviamente ricordavo quel momento.

Torniamo alla «vocazione».

In realtà non è mai stata questione di vocazione o di scoperta. Non ricordo la nascita e lo sviluppo di questa cosa. Era naturale. Non ho mai detto a nessuno «voglio fare il regista», ma sapevo che avrei fatto cinema. Tanto è vero che quando ho telefonato a De Seta, non c'è stata preparazione, l'ho cercato sull'elenco il secondo giorno che ero a Roma. Questa sfrontatezza è qualcosa che avevo nel carattere. Questa volontà di superare gli ostacoli, di scavalcare le montagne. Sono andato via da San Pietro Magisano perché il paesaggio non mi bastava. C'erano l'aria fina e la frutta sugli alberi, ma non c'era nient'altro. Sono sempre stato uno sgobbone in tutto. Lo sono stato a scuola, ma soprattutto nei cinque anni in cui a Roma ho fatto tutte le cose che si possono fare nel cinema. Ho fatto soprattutto il «negro» (oggi si dice *ghostwriter*), avendo anche grosse responsabilità. Non rivelerò mai il titolo, ma ho scritto anche una canzone di successo, popolare, molto bella. Ho scritto due o tre film western. Ho scritto qualche musicarello. E anche un porno *soft* che ha sbancato il botteghino e due poliziotteschi che hanno fatto i miliardi. Ero molto bravo, scrivevo con una rapidità pazzesca. E non guadagnavo niente. Nella prima fase sono stato un negro prigioniero: un regista mi ha chiuso in casa sua, mi dava i compiti e io li facevo. Poi ho fatto il *free-nigger*, il negro freelance, e ho cominciato a guadagnare di più. I film di genere li conosco bene, sarei anche capace di farli, ma in Italia non si girano e non mi ha mai attratto l'America. L'unica volta che sono stato candidato all'Oscar non ci sono andato. Ho regalato il biglietto a una signora che ancora mi ringrazia.

Perché non ci sei andato?

Perché non voglio abituarmi a cose che non sono fatte per me, e so che il contagio è facile. Se vinci un Oscar, poi vuoi fare film da Oscar. Conosco persone che, una volta fatto un film da Oscar, non sono più riuscite a ritrovare la strada di casa e hanno sbagliato direzione. Quello è un premio che l'industria dà a se stessa. Se avessi vinto l'Oscar avrei lasciato la statuetta al produttore e, visto che non sono un cretino, avrei sfruttato tutto quello che il fatto di vincere un Oscar ti dà: il potere di imporre una storia. Ma quando vinci un Oscar non scrivi più la storia che avevi in mente prima, ne

scrivi una che possa piacere a quelli che ti hanno dato l'Oscar.

Succede anche ai festival, con quegli autori che fanno film sapendo cosa piace ai critici, agli addetti ai lavori, ai selezionatori.

Ovviamente si può piacere a un selezionatore, se uno vuole. Anche a varie tipologie di selezionatori. Mentre il gusto vero dovrebbe essere quello di vedere un film finito e poter dire: mi somiglia. Quello è l'Oscar degli Oscar. Se poi hai il pubblico che lo ama, meglio ancora. Io incontro ancora spettatori bizzarri. Ne ricordo uno su un autobus, molti anni fa. Un signore che mi guarda e dice: «Il regista Amelio? Come posso fare a rivedere il suo bellissimo film?». E io gli rispondo: «Capita che sia proprio qui vicino, al Nuovo Sacher». «Ma no, là danno quella stronzata di *Il ladro di bambini*, io voglio rivedere *Porte aperte*!».

Dal lavoro di «negro» sei passato alla tv.

Il mio periodo di negro è durato fino al 1970. Ho fatto anche aiuto-regie, seconde unità, western in Almeria e in Jugoslavia. Proprio in Jugoslavia mi è capitato di essere regista di seconda unità di un film che avevo scritto come negro, ed era talmente orribile ciò che avevo scritto, che il regista era incazzato come una belva contro questa persona maledetta che però ero io, adorato invece come seconda unità. Poi sono entrato nei caroselli e ho cominciato a guadagnare qualche soldo. La mia prima regia è stata un telecomunicato, quando non esisteva la parola spot. Ne ho fatti tanti. Il primo era sulle caramelle Smarties, me lo ricordo ancora. Ho scoperto Alessandro Momo, quel ragazzo che poi ha fatto *Profumo di donna* e *Malizia*. Sono stato anche giornalista sportivo: ho lavorato in una rubrica leggendaria che si chiamava *Sprint*, io che non sapevo neanche che forma aveva il pallone.

Poi hai cominciato a fare cinema per la Rai.

È capitata l'occasione di presentare dei soggetti a Rai2 nel '69. Si chiamava «Programmi sperimentali», serie «Autori nuovi». E lì ho fatto *La fine del gioco*, mettendoci il sangue. Non solo l'impegno dentro la mia testa, ma quello di andare incontro al basso costo senza perdere la faccia. Quel film è uno dei migliori che ho fatto, secondo me è un giustissimo primo film. Io lì mi sdoppiavo in me stesso bambino calabrese, con tutto quello che mi ero portato dietro, e nel regista televisivo. *La fine del gioco* mi ha fatto cambiare completamente strada. Possiamo definirla una scelta coraggiosa?

Ne hai realizzati davvero tanti, di film per la tv.

Ma non se ne salvano molti.

Il piccolo Archimede *è piaciuto praticamente a tutti. E hanno ricevuto molti apprezzamenti anche* La città del sole *e* La morte al lavoro*.*

La morte al lavoro non mi piace per niente. Mentre *La città del sole* è stato importante. Se mi permetti un minimo di filosofia del linguaggio applicata al nostro discorso, credo che ci siano film

riusciti e film importanti. *Il piccolo Archimede* è un film riuscito, è piaciuto, ha vinto premi, ha fatto grandi ascolti. A me non piace perché non mi ha dato nessuna crescita. *Il piccolo Archimede* poteva anche essere una trappola. Potevo accettare di fare altri dieci piccoli Archimede. I film importanti sono quelli magari non riusciti del tutto, che però ti danno uno slancio per fare un passo avanti.

Film riusciti e film importanti

Parlando dei tuoi film per il cinema, quali sono quelli riusciti?

Il primo è *Il ladro di bambini*. Per trovarne un altro bisogna andare a *Le chiavi di casa*. Poi forse bisogna aspettare *La tenerezza*. Ho fatto pochissimi film riusciti e parecchi film importanti. *Lamerica* è molto più importante che riuscito. Ha i suoi difetti. Se avessi la possibilità di rifare un film, rifarei *Lamerica,* cioè l'unico che sarebbe davvero impossibile rifare, per ovvie ragioni. Rossellini, vent'anni dopo, non avrebbe potuto rifare *Roma città aperta,* che pure di difetti ne ha.

Cosa intendi quando parli dei difetti di Lamerica*?*

C'è una parte di esibizionismo un po' marcato. Ci voleva più pudore nel trattare quell'argomento. In *Lamerica* ci sono due film diversi che si incrociano. Per uno ho trovato il modo giusto di raccontarlo, l'epica dell'emigrazione, quella vissuta da mio padre, da mio nonno, quella verso gli Stati Uniti, ad esempio, incarnata nel vecchio che alla fine dice: «Sono stanco, ma svegliami quando arriviamo a Nuova York». *Lamerica* è l'unico film epico che ho fatto. Esigeva il grande schermo, la musica, esigeva una regia alla Preminger di *Exodus*. L'altro film era la cronaca degli albanesi che sbarcavano in Italia, la miseria dell'Albania, e quel racconto avrebbe avuto bisogno di un linguaggio più mediato, una macchina più discreta, uno schermo più piccolo. Grazie a *Lamerica* ho capito delle cose, e capendo quelle cose ho fatto il mio film migliore, l'unico realmente giusto, quello nel quale mi riconosco: *Così ridevano*.

Concordo sul fatto che sia il tuo film migliore.

Ma sono arrivato alla misura, allo sguardo, all'innocenza, direi, di *Così ridevano* grazie ai difetti di *Lamerica*. Mentre un film riuscito come *Il ladro di bambini* mi ha dato solo una cosa, la possibilità di fare dopo i film che volevo. Considero invece *Porte aperte* tra il riuscito e l'importante: lo amo a metà, perché è un film onesto da ogni punto di vista.

Il ladro di bambini *è solo «riuscito» per te, ma è importante per il contesto, il momento, l'effetto che ha avuto sul pubblico e gli addetti ai lavori.*

In quel termine che uso, «riuscito», metto soprattutto lo spettatore. A quel punto lo spettatore ha più ragione di me. Il film piace più a lui che a me. Lo spettatore può anche fregarsene del film importante. Vuole il film riuscito. *Così ridevano* è un film oltre il quale forse non riesco ad andare, ahimè.

Con tutti i fraintendimenti critici che ci sono stati.

Così ridevano somiglia molto a *Politeama*, per questo tengo tanto a questo libro. *Politeama* è in un certo senso la sua versione letteraria. La storia di un amore assoluto. Ed essendo un amore assoluto, non è contemplato che sia un amore felice. Invece per *Così ridevano* si è parlato solo di emigrazione, di «cammino della speranza», del contesto del film, che comunque c'è ed è importante. Lì ho giocato la carta di tutto il mio bagaglio di «cose da dire» e l'ho fatto in totale libertà, quella di inventare giorno per giorno, di far crescere la materia, di portarla al giusto calore, come non mi è più capitato in un film. Ho ritrovato quella libertà con *Politeama*, che ritorna a quei temi esplicitamente. Avevo il bisogno di raccontare ancora l'assolutezza di un rapporto d'amore, tra fratelli, amanti, padri e figli, non importa. Cose che mi arrivano da una cultura antica, dai racconti dei vecchi del paese, dalle consuetudini familiari, dove tutto è assoluto, l'odio, l'amore, l'inimicizia, gli abbracci, i pugni, dove tutto diventa quasi una scultura nella mente. *Così ridevano* scolpisce tutto. È antinaturalistico nella maniera più totale e sfugge a qualsiasi tipo di etichetta. Chi ha cercato di etichettarlo ha detto stupidaggini o si è fermato alle apparenze. Così come è difficile etichettare *Politeama.* Qui dentro ho fatto i conti con una figlia mai avuta e con un padre che non volevo avere.

Dopo Così ridevano *è iniziato un periodo difficile per te.*

Per ragioni non mie, che riguardavano il fallimento della Cecchi Gori, mi sono trovato a non lavorare per quattro anni. Ero pagato per non lavorare. Una condizione nuova e ambigua per uno come me che il denaro se l'è dovuto sempre sudare. Avevo un contratto con la Cecchi Gori che prevedeva altri tre film dopo *Così ridevano*, tre film che ho scritto e che non mi hanno fatto fare. Poi un giorno ho detto sì a una proposta di Rai Cinema per un film tratto dal libro di Pontiggia *Nati due volte,* un film su commissione.

Ma molto personale anche quello.

Ho cercato di fare comunque qualcosa che mi corrispondesse. Non potevo fare un film ricavato in modo letterale da una storia personale come quella di Pontiggia, trent'anni di vita con un figlio disabile. Oltretutto una storia del genere avrebbe richiesto quattro interpreti diversi ed è una cosa in cui non credevo. Pontiggia è stato il primo a darmi ragione. Gli dissi: vorrei raccontare questa storia dal punto di vista di qualcuno che l'ha rimossa. Lui rimase colpito. E io gli spiegai il punto di vista del personaggio che avevo in mente, un uomo che rifiuta il confronto con il figlio disabile, rifiuta suo figlio e la disabilità. Pontiggia mi diede l'*imprimatur* immediatamente. Il primo spettatore è stato proprio suo figlio Andrea, che mi commosse con tante osservazioni intelligenti. Con *Le chiavi di casa* siamo sul terreno del film riuscito, è stato il mio più grande successo di pubblico dopo *Il ladro di bambini*. Ed è un film che ha una cosa realmente forte e bella, cioè la scoperta della debolezza di noi padri. L'ammissione della nostra fragilità. La racconto anche nell'ultimo film, *La tenerezza*, perché è un mio chiodo fisso: sentirmi debole di fronte a mio figlio, soprattutto ora che è adulto. Alla fine di *Le chiavi di casa*, la sconfitta del padre è commovente. Con il gesto allegro, quasi, del figlio che gli dice «nun se fa' così». A me piacciono le battute apparentemente semplici, colloquiali, che non hanno l'altezza di una sentenza, e che però ti scavano dentro: il «nun se fa così» del bambino per me è una lezione. Quel finale mi piace molto. Il resto magari è stato un compito, svolto però con grande impegno.

La stella che non c'è *è importante o riuscito?*

Molto più importante che riuscito. Un viaggio fatto in libertà. Il sentimento di un «viaggio senza bagaglio». Sono andato in un paese, la Cina, che volevo conoscere e che alla fine ho conosciuto molto bene, vivendo anche una grande storia d'amore. Ho fatto quel film con l'idea di farmi trascinare dalle cose. *La stella che non c'è* ha dei momenti molto belli e una forte idea di partenza. Mi è mancato forse il coraggio di andare fino in fondo a quella libertà che *Le chiavi di casa* mi aveva regalato. Non ho fatto il *Così ridevano* che avrei potuto fare.

Il problema, a volte, sta nei dettagli. Quelli che tu, come spettatore, sai vedere e apprezzare. Quelli di cui ti accorgi solo alla seconda o alla terza visione.

Io sono il regista che visse due volte. Non sai quanti critici me l'hanno detto. Hanno avuto bisogno di rivedere un mio film per rivalutarlo. Ci sono stati casi plateali. Canova una volta l'ha anche scritto parlando di *Così ridevano*: «Ma che cosa ho visto io la prima volta, ma come ho fatto a non capire!».

Il primo uomo *invece ha avuto una buona accoglienza critica, ma non è stato molto visto in sala.*

Questo è un caso a parte. Quando qualcuno ti dice «leggi questo libro», e tu lo leggi e rimani a bocca aperta, e poi l'altro ti propone di farci un film, tu ne hai quasi paura. È talmente un grande libro, quello di Camus, che ho rischiato l'osso del collo. Intanto ci sono voluti più di dieci anni per metterlo in piedi dal punto di vista produttivo. Non si poteva entrare in Algeria. Decidemmo di farlo in Marocco: un anno di sopralluoghi e ci cacciarono. Poi in Tunisia, niente anche là. Alla fine abbiamo trovato il modo di tornare in Algeria. Ma il film è stato girato in condizioni spaventose. In Algeria non ci sono produttori, c'è lo Stato. Un giorno eravamo rimasti con le spalle al muro e un viceministro ci ha detto: «Conoscete la via per l'aeroporto, se ve ne andate siamo felici». Il film l'ho finito per tigna. Se mi domandi cos'è un regista… Fammi la domanda!

Che cos'è un regista?

Un tale che finisce un film. Perché tutti siamo capaci di cominciarlo, ma finirlo è un'impresa. Nel *Primo uomo* ricordo solo la grande fatica anche fisica di arrivare alla fine della giornata salvando la faccia. Io non vorrei mai dire «oggi ho fatto il mio lavoro con la mano sinistra». Nel *Primo uomo* ho fatto il massimo, date le circostanze. Forse il film ha delle debolezze, ma anche cose straordinarie. Poi c'è stato un rapporto molto forte con Catherine Camus, la figlia dello scrittore, e posso dire che valeva la pena fare questo film anche solo per avere un rapporto come quello. L'opposto di sua madre, quando impose a Visconti la voce fuori campo di *Lo straniero*. Visconti fece allora il suo film meno personale. Io credo di aver fatto meglio di lui, grazie anche a Catherine. Quando ha visto il film mi ha detto: «È quello che avrei sognato di vedere, ma non osavo sperare». È un'impresa di cui sono orgoglioso. Anche il produttore francese, il giorno dell'uscita, mi ha detto: «Non mi importa come andrà, se dovessimo rifarlo vorrei che tu lo rifacessi proprio così».

Arriviamo a L'intrepido*, l'equivoco più grande, fischiato al Festival di Venezia.*

L'intrepido è il mio film più bello dopo *Così ridevano*. Un film straordinario. Lì l'equivoco è nato dall'umana volgarità. La cosa che ha scatenato il livore è stato il sospetto che io avessi fatto il furbo prendendo Antonio Albanese, cioè uno dei numeri uno degli incassi di quell'anno, per fare la mia commedia e avere un grande successo commerciale. Hanno dato addosso ad Antonio anche molto più che a me. È stato trattato malissimo. Ma *L'intrepido* è un grande film. Di una disperazione talmente forte che ti porta a un sorriso di saggezza. Perché si deve sempre usare il metro neorealista per le cose? È un film che parla della dignità e lo fa senza piangersi addosso, ma senza nemmeno ridere tanto. È la storia dell'uomo di oggi, che purtroppo vivrà così per tanti anni, e quindi rischia di essere anche l'uomo di domani. Vogliamo usare la parola più abusata? Precarietà. Allora non era ancora un luogo comune, come la parola crisi. La possibilità che un uomo cada a terra e non possa rialzarsi, non solo perché non ha le forze, ma perché non c'è nessuno che lo aiuta. È un rischio che chiunque può correre oggi, con la mentalità, con i valori o i non valori, con il cinismo di oggi, con i falsi miti, i falsi punti di arrivo. Se cado io a settant'anni, ho già camminato. Ma se cade un uomo a quarantacinque anni è un dolore terribile, perché non deve dare conto solo a se stesso, ma ad esempio anche a suo figlio, e quindi deve trovare un modo per rimettersi in cammino. Pochi hanno capito che *L'intrepido* era un metafora. Non si può guardare ancora la realtà con l'occhio di *Umberto D,* e quindi la guardo con l'occhio di *Miracolo a Milano* e invento la favola di un uomo che, non avendo un lavoro, li fa tutti. Il minimo che si richiede a qualcuno che guarda un film è di saperlo guardare.

Questa cosa ti ha fatto male.

Mi ha fatto malissimo. La prima vera botta della mia vita professionale. Te lo dico con grande sincerità. Giuro che avrei ucciso qualcuno.

Dopo è arrivato Felice chi è diverso*. Ci spieghi il perché di questo documentario, che racconta l'omosessualità in Italia attraverso venti interviste?*

Intanto ha una particolarità, dal punto di vista dell'esito: non piace ai gay. Il fatto è che c'è una differenza abissale tra frocio e gay. Un frocio non ama i ruoli, il gay li vuole. Il frocio non ama le convenzioni degli etero, mentre il gay le implora. *Felice chi è diverso* è un film in costume. Parla dell'omosessualità vissuta a quindici-venti anni da gente che oggi ne ha novanta. I gay mi rimproverano di fare un discorso antico, retrodatato, di non tenere conto di tutto quella che la rivoluzione gay ha portato nel mondo degli omosessuali. Ma queste cose io le do per scontate. Volevo raccontare come l'omosessualità era vissuta quando non esisteva una libertà di costumi pubblicamente esibita. Quando c'era un mondo intero che ti andava contro e ti puniva e la clandestinità rendeva tutto più forte. Ho fatto quel film per l'omosessuale di periferia, che racconta quale è stato il suo sforzo, la sua esperienza, nel bene e nel male.

Quindi ti fa sorridere il dibattito sui matrimoni gay.

Diciamo che io non sorrido sulle cose serie. È qualcosa che capisco ma non condivido. Capisco che un omosessuale, dopo averne subite tante, voglia tirare un sospiro di sollievo e dire: voi etero avete avuto questo e quest'altro? Voglio averlo anch'io! C'è però qualcuno – e io faccio parte di questa sparuta minoranza – che dice: conosco il mondo eterosessuale e so in quante trappole cade

in questa società e nella vita che la società gli impone. Se invece sei frocio, fottitene! E godi di quelle cose di cui l'etero non può godere. Ovviamente le unioni civili non si discutono, sono il vero passo avanti.

In effetti dal film usciva non il «gay», ma i tanti modi diversi in cui si può vivere la propria omosessualità, anche in contraddizione tra loro.

L'unico modo che io considero sbagliato è quello di un omosessuale che si sveglia la mattina e la prima cosa che dice è: «Ah, come sono gay!». Ci sono altre cose a cui pensare la mattina! Io penso che devo lavorare, che devo incontrare qualcuno, che devo cucinare, che mi devo divertire… Sono una persona, poi sono anche frocio. Per favore, non diamo all'orientamento sessuale tutta questa importanza, perché se uno è etero e stronzo, rimane stronzo. Io ho più di settant'anni e da quando so di essere quello che sono, continuo a ripetermi: mi interessano prima altre cose.

Ultima domanda. Siamo partiti dal «darei tutti i miei film per Politeama*». Questo significa che cambiano le tue priorità? Che d'ora in poi vuoi dedicarti soprattutto alla scrittura?*

Questo romanzo è stato un fatto di pelle, di sangue, di viscere, di tutto. In questo momento, se potessi, sceglierei di scrivere. Non potrò scegliere per una semplice ragione: perché non so fino a che punto questo sia il mio mestiere. Mentre come cineasta mi sento più strutturato. Diciamo che i miei ultimi due film li ho fatti con un senso di libertà monicelliana che non voglio perdere. Sarebbe un gesto di masochismo smettere di fare cinema nel momento in cui ti diverti a farlo e ti piace farlo. Forse alternerò le due cose.

Sei contento di La tenerezza*, che vedremo in sala a febbraio?*

Molto. È un film diverso dagli altri, mi è venuto fuori facendolo, lavorando con gli attori e lavorando su di me. L'età del personaggio principale corrisponde alla mia, con caratteri simili: io a volte ho delle reazioni brusche verso chi mi si avvicina con affetto, e lo respingo, perché non sono pacificato con la mia età. Io odio la mia età. Detesto avere settant'anni.

Perché sei obbligato ad averli.

Non ci si può fare nulla. Ma subire l'età non è piacevole. Non per quelle storie che si dicono sui rapporti sessuali o sentimentali. Mi tocca il timore che toccava anche Mario Monicelli, di non poter fare più le cose che amo fare. Questa è una battuta che ho messo nel film. Per esempio uscire a fare la spesa, invece di delegare qualcuno. C'è un esercizio che faccio da sempre: mi lavo da solo la biancheria tutte le mattine. Mi alzo dal letto ed è la prima cosa che faccio, anche in albergo. Come dice il protagonista del film: è la mia ginnastica. Questa cosa mi mancherebbe enormemente, come la libertà di uscire di casa quando voglio.

Quindi vedremo ancora tuoi film, ma leggeremo anche tuoi romanzi. Ci abbiamo guadagnato…

Vorrei fare tutte e due le cose. Ma ne sto facendo una terza che probabilmente le contiene e forse mi piace anche di più: il Centro sperimentale di cinematografia. Lavorando al Centro, parlo di

cinema ma nello stesso tempo lo vivo e lo scrivo insieme ai ragazzi. Insegnare vuol dire riflettere sul tuo mestiere, e riflettere è esattamente come scrivere, solo che invece di mettere le cose su carta te le imprimi nella testa. So che quando parlo con un allievo di vent'anni devo essere chiaro ma non banale e quindi devo avere un certo tipo di concentrazione. Questo in qualche modo somiglia allo scrivere. Io non sto sulla cattedra a dire cos'è il cinema. Il cinema lo si capisce attraverso il lavoro. Faccio del cinema facendo lezioni di cinema, e mi piace molto.

(2 maggio 2017)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/una-vita-al-politeama-intervista-a-gianni-amelio/

Valentino Parlato, il ragazzo del secolo scorso

di ***Marco D'Eramo***

"Scendi al bar?" Quando Valentino ti diceva questa frase, incrociandoti nel corridoio della redazione del *manifesto* a via Tomacelli a Roma, sapevi già che voleva parlarti di una questione seria a proposito della linea politica del giornale, o delle difficoltà economiche, o dei rapporti non sempre idilliaci tra compagni. Perché Vale è sempre stato l'unico, tra i fondatori del *manifesto*, a curarsi dei giovani redattori. Se un compagno stava male, era Valentino a procurarti la visita con il celebre luminare, a farti saltare la lista d'attesa nel famoso centro chirurgico. Delle tue difficoltà economiche non parlavi con Luigi (Pintor) o Rossana (Rossanda): no, scendevi al bar con Vale e con lui cercavi una soluzione (quando sono entrato io nel *manifesto*, nell'agosto 1980, Luciana Castellina e Lucio Magri già erano usciti dal giornale, mentre Aldo Natoli veniva solo a collaborare di tanto in tanto). Detto fuori dai denti: Valentino è il più umano tra i padri del *manifesto*.

Forse perché, nato nel 1931, Valentino tra i fondatori era uno dei "giovani": Natoli era nato nel 1913, Rossanda nel 1924, Pintor nel 1925, Eliseo Milani nel 1927, Castellina nel 1929. Solo Lucio Magri era di un anno più giovane di lui. Forse per questo Rossana e Luigi lo trattavano sempre come un "fratello minore" mentre, rispetto alla generazione dei redattori allora trentenni, i cinquantenni Valentino (e Michelangelo Notarianni) si vedevano nella parte degli "zii" di questi sessantottini casinari e rissosi.

Una simile posizione non era facile per un carattere, profondamente siciliano, come quello di Valentino, che da un lato era di una fedeltà assoluta, anche se riservata, sottotraccia, e dall'altro non dimenticava tanto facilmente i torti e condonava sì, ma senza realmente perdonare. Ogni tanto dalle sue reazioni, dai suoi racconti, emergevano l'infanzia e la giovinezza vissute a Tripoli, da una famiglia di coloni siciliani appunto (suo padre era un funzionario del fisco). Qualche suo ricordo era addirittura fantasmagorico: ti parlava di come avesse invano cercato di domare un cammello infoiato folle per la sua cammella; o della vera e propria guerra contro l'invasione delle

cavallette, delle barriere di fuoco che si ergevano contro di loro, scavando trincee da riempire con bitume da incendiare, e poi fuggire a cavallo.

Il suo divenire comunista, la sua espulsione dalla Libia, l'arrivo a Roma nel 1951, la militanza nelle sezioni periferiche del Pci (p.es. da vicesegretario in Puglia, insieme ad Alfredo Reichlin), la sua formazione da economista, un viaggio in Brasile (ricordava il volo in aereo sulla giungla che "sembrava un campo di cavoli").

Ma a fare della vita di Valentino un unico, irripetibile percorso umano, sono due contraddizioni, o meglio, due posizioni antitetiche che coesistevano in lui.

La prima: il convivere di una grande umiltà e di un'altrettanto grande coscienza di sé: una sorta di "presunzione modesta", quella che, all'interno della direzione del giornale, gli permetteva di abbassarsi alle funzioni più umili senza mai perdere il senso di sé, di sporcarsi le mani col capitalismo, e con i capitalisti di tutte le risme, senza mai smarrire la certezza di essere un comunista. Valentino è stato l'uomo che per più di 40 anni è andato "a Gerusalemme senza ridere e senza piangere" a salvare il *manifesto* dalla bancarotta sempre imminente e incombente, a chiedere fidi a banche sempre più restie, ad allacciare rapporti con improbabili investitori che sempre promettevano e quasi mai mantenevano, a intessere relazioni con i salotti del capitalismo, a telefonare ai Romiti, agli Annibaldi, ai De Benedetti, ad avere una sponda nella Banca d'Italia e ingoiare i rospi della Banca di Roma. Addirittura, a volte percepivi un vezzo, come quello – fatte tutte le debite proporzioni – che nel Medioevo spingeva il pontefice Gregorio Magno, il vicario di Cristo su terra, a firmarsi "*servus servorum dei"*. Nello stesso modo, Valentino affermava la nobiltà del suo ideale politico nella pratica quotidiana del cabotaggio: letteralmente, per tutta la vita, Valentino si è "messo al servizio del comunismo". E grazie a lui che, unico tra i fogli della nuova sinistra, *il manifesto* sopravvive dopo quasi 50 anni. Altri dirigenti che ho conosciuto non erano mai stati abbastanza umili da essere militanti; altri militanti non erano capaci di essere dirigenti. Parlato è stato un dirigente militante, o un militante dirigente.

Non per nulla, mi disse una volta Valentino, "i miei grandi maestri politici sono stati Lazarillo de Tormes e Benito Cereno", l'uno il prototipo del personaggio picaresco spagnolo del '500 che, dopo averne passate di cotte e di crude, finalmente approda a una vita agiata da servo cornuto del suo padrone che si fa sua moglie; e l'altro, protagonista del racconto di Herman Melville, che da capitano sembra il despota assoluto della sua nave carica di schiavi e che invece – si scopre a poco a poco – è solo la marionetta i cui fili sono tirati da uno schiavo che ha guidato l'ammutinamento contro di lui. Questa "genealogia politica" basterebbe già da sola o mettere in evidenza l'autoironia di Valentino e il suo senso della tragicità della storia.

Valentino ha sempre amato le metafore militari. Lo pigliavamo in giro quando nelle (interminabili) discussioni di redazione cominciava a dire "*On s'engage…*" e noi tutti finivamo in coro "*et puis on voit*" (massima che Lenin aveva citato attribuendola a Napoleone). Questa concezione bellica della politica ci porta alla seconda contraddizione che ha sempre convissuto in lui, quella appunto tra una visione iperrealistica, tradizionale, dell'agire politico e invece l'aver fondato un gruppo e poi un quotidiano della nuova sinistra, che ha imbarcato culture e storie non si può più lontane. Cosa spinse un amendoliano come lui (Giorgio Amendola fu fino agli anni '80 il leader indiscusso della

destra del Pci) a un'"eresia" come il *manifesto*? E una persona dal suo senso della disciplina a esprimere nel 1969 apertamente il proprio dissenso sulla repressione della primavera di Praga e farsi radiare dal partito? Forse la sua familiarità col pensiero settecentesco, un certo libertinaggio, il piacere della trasgressione, il non farsi scrupoli ad andare contro corrente, come la sicurezza esibita dalle persone davvero eleganti quando calpestano il *bon ton*: due volte mi ha mandato in Libia quando c'era Gheddafi, nel 1982 e nel 2001, e poi lo difese quando gli occidentali (dopo aver tanto amato per decenni il leader libico) improvvisamente scoprirono che era un abominevole tiranno; proprio come l'anno scorso alle elezioni comunali di Roma ha votato per Virginia Raggi dei 5 Stelle.

Per parafrasare un titolo di Rossana, Valentino Parlato è stato lui il vero "ragazzo del secolo scorso": fino all'ultimo giorno in cui ha lavorato nella redazione del *manifesto*, nel 2012, ha sempre scritto i suoi articoli tempestando la malconcia macchina da scrivere (anche Luigi Pintor aveva continuato a battere sui tasti dell'Olivetti fino alla morte nel 2003, mentre le fondatrici donne del giornale, Rossana e Luciana, si erano computerizzate subito senza alcuna difficoltà).

Anche nella scrittura giornalistica, la sua posizione di "fratello minore" lo ha fatto ingiustamente sottovalutare rispetto alle firme acclamate, come Luigi e Rossana: Valentino è stato un grande giornalista. Il giornale era la sua vita. Quando la nuova gestione lo allontanò (insieme a Rossana e a molti di noi), gli inferse un colpo da cui non si è mai più davvero ripreso. Oggi leggo i peana che gli intonano persone che lo cacciarono a calci: non mi stupisco, è un'infamia che nessuno merita, ma che toccherà a tutti.

Valentino, non mi chiederai mai più di scendere al bar per trovare il modo di tenere a galla un fuscello di speranza politica.

(3 maggio 2017)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/valentino-parlato-il-ragazzo-del-secolo-scorso/

Borghesia illuminata

bugiardaeincosciente ha rebloggato limaotto

Questa borghesia è illuminata finché

qualcun altro paga la bolletta della

luce

— Valentino Parlato (via limaotto)

Ciance

scarligamerluss

A questo punto credo che sia stato appurato che c'è almeno un'organizzazione, molto potente, che lucra sul traffico di migranti. Si chiama Mondadori, vende i libri di Mario Giordano e li promuove mediante video virali su youtube - come quello famoso di Luca Donadel che ha suggestionato un po' tutti. Forse anche quel giudice di Catania che qualche settimana fa ha iniziato a parlare di un complotto di Ong per traghettare i migranti in Sicilia: non aveva prove, nemmeno le aveva chieste all'intelligence perché "non le avrebbe sapute usare", ma "gli risultava da internet", "perché in rete ci sono i dati della posizione delle ong".

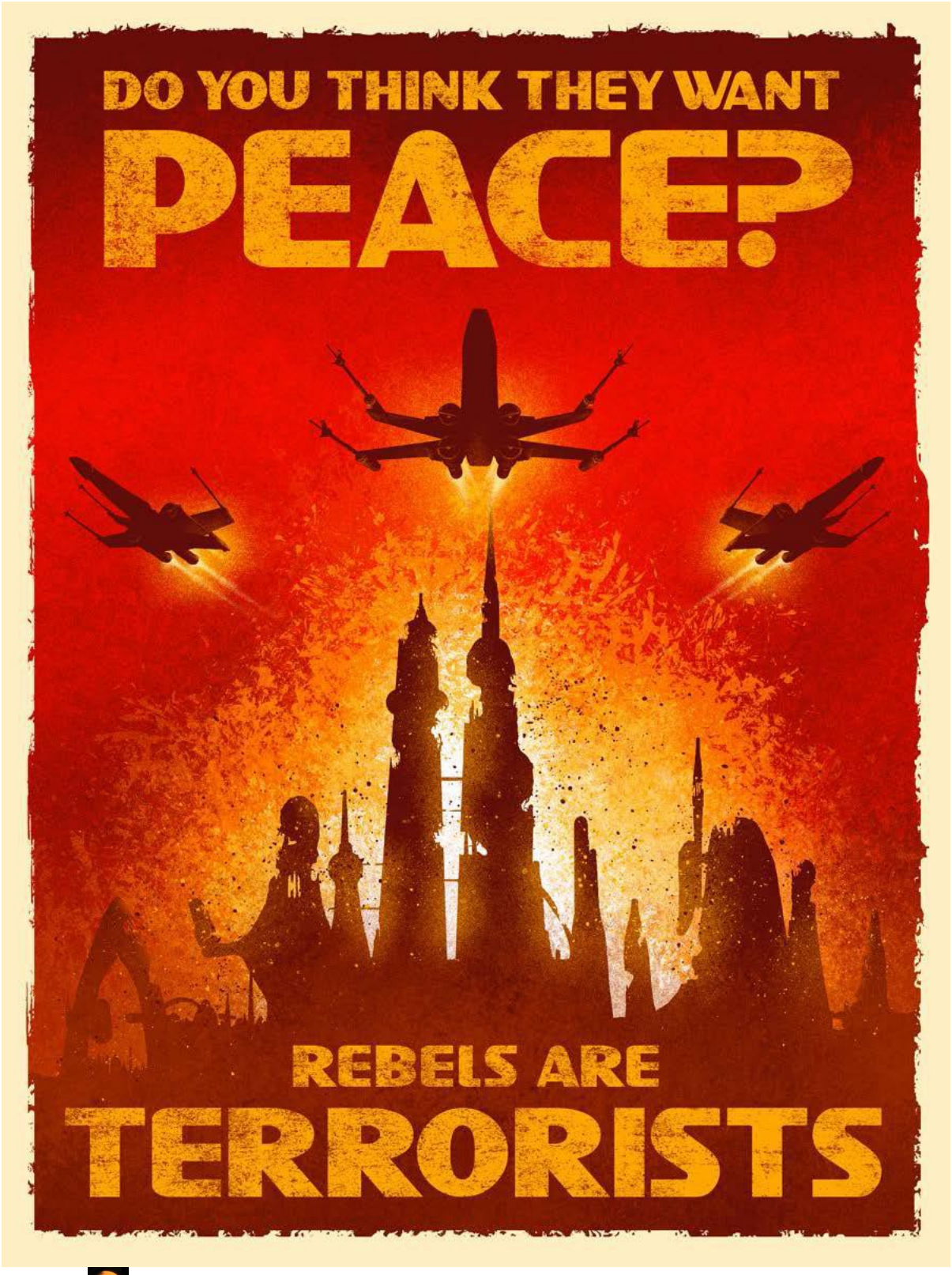
— Leonardo: Il business degli immigrati, il business Mondadori, l'egemonia a Cologno

Fonte:leonardo.blogspot.com

Join the Empire

scarligamerlussha rebloggatogastoneazonzo

Segui



gastoneazonzo

Join the Empire!

Storia di un anarchico

Una riflessione intorno all'eredità intellettuale di Camillo Berneri.

Giorgio Fontana è scrittore, sceneggiatore, giornalista nato a Saronno nel 1981, cresciuto a Caronno Pertusella, vive a Milano. Con Morte di un uomo felice (Sellerio) ha vinto il Premio Campiello 2014. Il suo ultimo romanzo è Un solo paradiso (Sellerio).

Il 5 maggio 1937, a Barcellona, due anarchici italiani vennero arrestati da un gruppo di stalinisti, nel quadro delle repressioni interne alla sinistra durante la guerra civile. Si chiamavano Francesco Barbieri e Camillo Berneri. I due furono assassinati e abbandonati a poca distanza nel centro cittadino, dove vennero ritrovati dalla Croce Rossa. L'autopsia confermò la causa della morte: colpi d'arma da fuoco.
Pochi giorni prima, Berneri aveva tenuto su Radio Barcellona un commosso ricordo di Antonio Gramsci. Eppure, a differenza di Gramsci e tanti altri protagonisti del periodo — i fratelli Rosselli, Salvemini, Ernesto Rossi e così via, con cui dialogava alla pari — l'anarchico è rimasto nell'oblio. Il suo pensiero non ha nulla da invidiare a quello dei nomi citati, per complessità e importanza; ma al di fuori dei circoli libertari, è quasi del tutto ignorato.
Perché ricordarlo oggi? Non tanto per il vezzo degli anniversari, e non solo per colmare un vuoto e tributargli quanto gli spetta; ma anche perché le sue idee sono estremamente attuali. In un momento dove la democrazia sta scricchiolando, e rischia di essere preda del populismo di ultradestra — o di piani schiettamente autoritari come in Turchia e Ungheria — l'anarchismo ha ancora molto da dire. Influenza indirettamente l'azione di alcuni movimenti recenti, come Occupy e Black lives matter; vive rielaborato nell'autodeterminazione dal basso del Rojava; ed è stato cruciale nella formazione dello zapatismo. È una risorsa tutt'altro che marginale; e nella sua storia, Berneri ha un ruolo importantissimo.

"Una vita di quotidiani sforzi di volontà"

Camillo Berneri nacque a Lodi il 20 maggio 1897 da una famiglia piccolo borghese: il padre era segretario comunale, la madre insegnante. Militante socialista fin da ragazzo, si convertì all'anarchismo poco prima dei vent'anni e iniziò a collaborare con un gran numero di riviste del movimento. Studiò a Firenze con Gaetano Salvemini — che ebbe su di lui un notevole influsso, e lo ricorderà sempre con affetto — e si dedicò all'insegnamento, senza mai smettere l'attività antifascista e di propaganda. Negli anni Venti collaborò anche con il gruppo di "Non mollare" e la *Rivoluzione liberale* di Gobetti, a testimonianza di una delle sue qualità principali: l'eclettismo. Naturalmente inviso al regime, fu costretto all'esilio e a una durissima vigilanza, che lo costringeranno (in particolare dopo un arresto a causa di una spia fascista nel 1930) a vagare senza tregua per l'Europa, clandestino ed espulso quasi ovunque. Non per questo smise di lottare, anzi. Nel 1936 approdò in Spagna durante la guerra civile, approdo naturale per moltissimi anarchici. Come scriverà sua moglie Giovanna Caleffi, lei stessa militante libertaria:
Lo scoppio della rivoluzione spagnola, nel luglio 1936, fu la vera liberazione di Berneri, l'attimo

tanto atteso per poter dare finalmente tutto se stesso, anima e corpo, alla causa della rivoluzione anarchica.
Schierato con la Repubblica, il lodigiano partecipò ai combattimenti (benché fisicamente poco dotato) e animò il periodico *Guerra di classe*. In particolare, si spese affinché la rivoluzione catalana non finisse preda né del comunismo autoritario sovietico, né della democrazia borghese. E proprio per questo fu ucciso a sangue freddo. Del resto, ricorda Camillo Levi, già nel dicembre 1936 la *Pravda* aveva pronunciato la sentenza: "in quanto alla Catalogna è cominciata la pulizia degli elementi trotzkisti e anarco-sindacalisti, opera che sarà condotta con la stessa energia con la quale la si condusse in Russia".
Togliatti, fedele alla linea di Mosca, dirà poi che l'anarchico era stato "giustiziato dalla Rivoluzione democratica, a cui nessun antifascista può negare il diritto di legittima difesa". Poco dopo cercò di sviare in maniera vergognosa, parlando di un incidente. L'appartenenza di Berneri al movimento libertario fu un ulteriore motivo di disconoscimento. E qui è bene precisare un punto. Nel discorso comune, la parola "anarchia" è spesso ancora usata come sinonimo di disordine o confusione, in cui ognuno fa quel che vuole senza badare agli altri. Nulla di più falso. L'anarchia (intesa come società ideale propugnata dall'anarchismo) è una comunità priva di Stato, fondata sull'aggregazione autonoma, dove il ricorso all'autorità è ridotto al minimo. In essa la libertà vive come principio fondamentale, ma non è sciolto da una tensione alla responsabilità; tutt'altro: come diceva Berneri, "la libertà non è quindi mai assoluta, perché deve contemperare il rispetto di precisi doveri verso gli altri".
Purtroppo, questa filosofia è sempre rimasta minoritaria. Alla meglio, gli anarchici furono visti dalla sinistra statalista come degli illusi, dei romantici sognatori: alla peggio, e la morte di Berneri lo conferma, furono giudicati provocatori o banditi. Ma per quanto la sua vita possa apparire romantica e avventurosa — fu soprannominato "l'italiano più esiliato d'Europa" — Berneri aveva le idee chiare su sentimentalismi del genere:
Il romantico ama i tempi remoti perché può metterli in cornice. Il nuovo gli sfugge e gli fa paura. Così il romantico ama gli eroi, perché può idealizzarli a suo piacimento.
Il suo pensiero è ispirato invece alla massima lucidità e teso all'efficacia; non ha nulla del vagheggiamento e non cerca di piegare la realtà a ideali irrealizzabili. Non solo. Berneri non dimenticò mai la necessità di apprendere e far apprendere: l'anarchismo in cui credeva negava il ricorso all'autorità come principio gerarchico, ma difendeva l'autorevolezza del pensiero, il bisogno di studiare e dialogare. Per citarlo ancora: "Una vita di quotidiani sforzi di volontà e di quotidiane esperienze di dolore e di amore vale certo più dei sogni infingardi dei Super-uomini, che si credono tali solo perché non sanno, non vogliono essere 'uomini'".

Anarchismo anti-dogmatico

L'aspetto centrale del pensiero berneriano è la sua mobilità. Scrisse Salvemini: "Si interessava di tutto. Mentre molti anarchici sono come case le cui finestre sulla strada sono tutte murate (a dire il vero non sono i soli!), lui teneva aperte tutte le finestre". Si preoccupò di coltivare le virtù dell'intelligenza e di un'autocritica costante. Lavorò sulla psicanalisi freudiana nel pamphlet *Le juif antisémite*. Scrisse un profilo su Mussolini dove — in linea con le idee di Gobetti — verificava nel dittatore la presenza di difetti nazionali da combattere.
Più nel dettaglio, l'opera e la militanza di Berneri furono cruciali per lo sviluppo dell'anarchismo. Seppe sfruttare e rivitalizzare l'insegnamento dei suoi maestri libertari — Fabbri e Malatesta su tutti — per trarne una sintesi coraggiosa, innovativa e soprattutto all'altezza dei tempi: un pensiero che fosse realistico senza abbandonare la necessità dell'utopia: "l'anarchismo […] deve sapere

affrontare il complicato meccanismo della società odierna senza occhiali dottrinari e senza eccessivi attaccamenti all'integrità della sua fede." Così scrive uno dei massimi esperti di Berneri, Stefano d'Errico:

L'orizzonte critico del lodigiano scava così in profondità nel paradigma libertario, tocca così tanti argomenti, da potersi definire davvero il tentativo di rivederlo globalmente, a tratti nella ricerca di una riattualizzazione, altrove cercando di 'ripulirne' l'ideologia dalle scorie sedimentate di differente provenienza, e non di rado assistiamo ad una vera e propria opera di riforma.

Per questo si spese con un'attività di propaganda e produzione intellettuale inesausta. Si scagliò contro i dogmi che pervadevano anche una filosofia anti-dogmatica come l'anarchismo, andando senza tregua alla ricerca delle sue debolezze e dei suoi automatismi: il "cretinisimo astensionista", la mancanza di progetti concreti della società futura, un ottimismo cieco, e la mancanza di flessibilità quando si trattava di stabilire alleanze — pur momentanee — con altre forze politiche. A tutto questo Berneri oppose una visione dell'anarchismo come qualcosa di "più vivo, più vasto, più dinamico. Egli è un compromesso tra l'Idea e il fatto, tra il domani e l'oggi". Per lui non si trattava né di ripetere formule stantie, né di fare i meri distruttori senza piani precisi per il "dopo". Si trattava anzi di elaborare programmi minimi, proposte sostenibili e chiare per le masse. Nelle sue parole: "Essere col popolo è facile se si tratta di gridare: Viva! Abbasso! Avanti! Viva la rivoluzione! — o se si tratta semplicemente di battersi. Ma arriva il momento in cui tutti domandano: Cosa facciamo? Bisogna avere una risposta. Non per far da capi, ma perché la folla non se li crei".

Cosa facciamo? Questa domanda pervase l'intera vita di Berneri, e la ricerca di una risposta lo portò a esplorare una quantità di soluzioni differenti, pur restando fermo nella sua fede anarchica. Guardò con interesse agli sviluppi del sindacalismo. In economia non propugnò un comunismo assoluto e accentrato, bensì una struttura economica più leggera e aperta, di carattere collettivista, che garantisse la proprietà privata (ma non il suo sfruttamento in chiave capitalistica). Sapeva che il corpo sociale è un affare tremendamente complesso, irriducibile alla visione irenica di una comunità isolata in campagna. Questo sogno primitivista, comune a molti libertari della prima ora, rischiava di offrire il fianco alle critiche di chi vedeva nell'anarchismo un progetto irrealizzabile e refrattario alle contaminazioni.

Seguendo l'impostazione malatestiana, Berneri rifiutò inoltre l'associazione istintiva (che ancora oggi perdura) tra anarchismo e pura violenza: "quest'idee a braccetto: anarchici e bomba, mi pare sarebbe l'ora di metterle in soffitta. […] La violenza non è che una piccola parte ed eccezionale dell'attività anarchica." Non che l'uso della forza, per Berneri come per altri, fosse da rifiutare in via della rivoluzione: ma si trattava sempre di un uso misurato e teso a evitare il peggio; lo strumento principe restava la propaganda. Difese con parole infiammate la tolleranza ("quando non si intenda con questo termine il menefreghismo") e il pluralismo.

Avviò anche un fruttuoso dialogo con il gruppo di Giustizia e libertà: uno dei momenti più stimolanti dell'intera storia politica italiana, purtroppo anch'esso ben poco studiato. Con Rosselli e compagni, Berneri non fu tenero: ribadì la sua distanza dalle opzioni riformiste, e rifiutò l'approdo statalista che teorizzava GL. Egli era anarchico e anarchico restava: lo Stato era il nemico e cercare di riformarlo non aveva senso. Ciò detto, concordava su diversi aspetti della politica rosselliana: ne apprezzava lo spunto libertario di fondo, la grande moralità, e il rifiuto della "dittatura del popolo" di stampo sovietico. Del resto, in una lettera giovanile a Gobetti, aveva definito gli anarchici "i liberali del socialismo" — ovvero i critici più serrati di qualsiasi involuzione autoritaria della prassi comunista. Così riassunse egli stesso il suo pensiero:

la generalità degli anarchici è atea ed io sono agnostico, è comunista e io sono liberista (cioè sono

per la libera concorrenza tra il lavoro e commercio cooperativi e lavoro e commercio individuali); è anti-autoritaria in modo individualista ed io sono semplicemente autonomista-federalista (Cattaneo completato da Salvemini e dal Sovietismo).
La febbre del sogno, il purismo rivoluzionario, l'idea di una rivoluzione spiccia fondata sulla mera violenza, sono stati e sono tuttora i nemici di un'autentica trasformazione della società. Berneri fu un rivoluzionario sincero, ma era anche un uomo cauto e razionale. Per questo le sue idee lo fecero spesso passare per un moderato: un'accusa fastidiosa, fra i rivoluzionari dell'epoca. Ma come gli ricordò il maestro Salvemini, queste etichette valgono poco: "un estremista che non cava un ragno da un buco serve quanto un moderato che non si arrischia nemmeno a cercare il ragno".

Perché leggere Berneri oggi

Cercherò ora di mostrare l'attualità del pensiero di Berneri, e quali sue idee possono farci da guida nel marasma politico e sociale contemporaneo; e lo farò citandolo direttamente. (Questo anche per farvi assaggiare il suo stile: il nostro scriveva bene, con nitore e concretezza). Le citazioni sono tratte per lo più dalla raccolta di *Scritti scelti*, edita da Zero in condotta nel 2013. Con un'avvertenza: come precisa Gianni Carrozza nella prefazione a questo libro, la produzione di Berneri fu frammentaria, frutto di militanza attiva, e legata a dibattiti dell'epoca; non comprende alcuna opera sistematica. Il rischio è dunque quello di levarlo per intero dal contesto storico. Cercherò di evitare tale pericolo, limitandomi ad alcuni luoghi salienti della sua opera.

1) Contro il giustizialismo e lo spirito forcaiolo.

Berneri rinnegava il giustizialismo e l'istinto della forca contro cui si scagliò già Malatesta. Conosceva bene i rischi, oggi quanto mai visibili, dell'ossessione punitiva priva di un'attenta ricerca del vero: "credo che l'idea di giustizia sia nel popolo, ma non credo alla giustizia popolare, intesa come giustizia di folle". In tal senso, riconosceva il bisogno di un minimo di diritto penale anche in una società anarchica. Spiega Stefano d'Errico: "Berneri non crede alla giustizia sommaria delle masse, né alla società 'trasparente' impaludata su se stessa senza istituzioni. La società libertaria si deve creare intorno alla responsabilità e quindi anche con l'accettazione di regole, condivise ma cogenti."

2) Per un federalismo libertario.

Prima di essere reso un feticcio razzista dalla Lega Nord, il federalismo in Italia aveva una nobile tradizione (da Cattaneo e Gioberti fino al Manifesto di Ventotene). Per Berneri l'idea di un insieme di comunità autonome ma confederate era lo sbocco naturale di una critica al potere centrale: "La rivoluzione italiana non deve limitarsi all'abolizione dei podestà, funzionari di nomina regia, deve opporsi al mantenimento dei prefetti, anche rossi. I comuni non devono essere più degli organi dell'amministrazione centrale, del potere governativo, ma degli organi di sintesi amministrativa locale e di cooperazione, regionale e nazionale. […] Contro la centralizzazione unitaria bisogna opporre la grande idea dell'autonomia." Oggi idee non dissimili sono realizzate nel municipalismo libertario del Rojava. E mentre gli stati-nazione stanno dando spesso cattiva prova di sé — tra il rinfocolare del nazionalismo xenofobo e l'accentramento autoritario del potere — la proposta di parcellizzare le funzioni amministrative e governative è molto interessante.

3) Per un compito delle élite.

In uno dei suoi saggi più celebri, *L'operaiolatria*, Berneri criticò la mitizzazione della classe operaia come una massa angelicata, già edotta in materia rivoluzionaria e sempre nel giusto: "vidi il proletariato, che mi parve, nel suo complesso, quello che ancor oggi mi pare, un'enorme forza che si ignora; che cura, e non intelligentemente, il proprio utile; che si batte difficilmente per motivi ideali o per scopi non immediati, che è pesante di infiniti pregiudizi, di grossolane ignoranze,

d'infantili illusioni." Parole che mettono a tacere ogni populista contemporaneo. E che preparano a un compito preciso dell'intellettuale, ben lontano dalla difesa del proprio meschino potere o dall'elaborazione di retorica: "La funzione delle élite mi parve chiara: dare l'esempio dell'audacia, del sacrificio, della tenacia; richiamare la massa su se stessa, sull'oppressione politica, sullo sfruttamento economico, ma anche sull'inferiorità morale e intellettuale delle maggioranze."

4) Per un dialogo autentico.

L'attività polemica di Berneri fu ampia; molti dei suoi testi sono risposte e obiezioni a scritti altrui. Ma come puntualizza Camillo Levi, "Berneri rifiutò sempre i facili giochi di parole per aver ragione dell'avversario, puntando invece sul concreto, cercando di mostrare, con la massima chiarezza, le contraddizioni centrali del pensiero dell'interlocutore". Sulla ricerca di un dialogo autentico, volto a sviscerare con passione i problemi e attento alle idee altrui, valga in particolare questo paragrafo; un antidoto a tempi dove si parla per il piacere di farsi ascoltare o schiacciare l'altro con la propria retorica:

Quando, in una riunione, mi capita di trovare il tipo che vuole fumare anche se l'ambiente è angusto e senza ventilazione, infischiandosene delle compagne presenti o dei deboli di bronchi che sembrano in preda alla tosse canina, e quando questo tipo alle osservazioni, anche se cordiali, risponde rivendicando la 'libertà dell'io', ebbene, io che sono fumatore e per giunta un poco tolstoiano per carattere, vorrei avere i muscoli di un boxeur nero per far volare l'unico in questione fuori dal locale o la pazienza di Giobbe per spiegargli che è un cafone cretino. Se la libertà anarchica è la libertà che non viola quella altrui, il parlare due ore di seguito per dire delle fesserie costituisce una violazione della libertà del pubblico di non perdere il proprio tempo e di annoiarsi mortalmente. […] Il guaio è che molti vogliono cercare le molte, numerose, svariate, molteplici, innumerevoli ragioni, come diceva uno di questi oratori a lungo metraggio, invece di cercare e di esporre quelle poche e comprensibili ragioni che trova e sa comunicare chiunque abbia l'abito a pensare prima di parlare.

"L'unica cosa bella veramente"

Insomma: come ha spiegato ancora con chiarezza Stefano d'Errico, è proprio dalla 'crisi della politica' che deriva l'attualità del pensiero di Camillo Berneri. Da quella richiesta forte, e sempre meno eludibile, di una trasformazione della mistificazione della delega assoluta di potere in partecipazione cosciente ed attiva, in decentramento federalista ed in democrazia diretta. Dalla spinta a invertire l'incipit fondamentale dell'organizzazione umana, nel passaggio dei modi della rappresentanza, per dirla con Berneri, dal 'sono governati' al 'si governano'. In poche parole, dalla necessità di una riconversione etica della politica.

C'è solo una cosa da aggiungere. Poche ore prima di essere assassinato, l'ultima notte della sua vita, Berneri scrisse una lettera alla figlia. Quasi con istinto preveggente, in poche parole raccolse la sua eredità, lo spirito della sua lotta, e quel bisogno istintivo di schierarsi dalla parte dei più deboli; per dirla come Malatesta, "un sentimento, che è la molla motrice di tutti i sinceri riformatori sociali, e senza il quale il nostro anarchismo sarebbe una menzogna o un non senso. Questo sentimento è l'amore per gli uomini, è il fatto di soffrire per le sofferenze altrui". Merita di essere trascritta per intero:

Stanotte tutto è calmo e spero che la crisi si risolverà senza ulteriori conflitti, tali da compromettere la guerra. Sono quasi le due e vado a letto.

La casa stanotte è in armi. Mi sono offerto di stare alzato per lasciare gli altri andare a dormire e tutti hanno riso di me dicendo che non udirei nemmeno il cannone, ma poi, uno ad uno, sono andati a nanna ed io veglio per tutti, lavorando per coloro che verranno. È l'unica cosa bella

interamente.
Più assoluta dell'amore e più vera della realtà stessa. Che cosa sarebbe l'uomo senza questo senso del dovere, senza questa commozione di sentirsi unito a coloro che furono, ai lontani ignoti, ai venturi?
Delle volte penso che questo senso messianico non sia che una evasione, non sia che la ricerca e la costruzione di un equilibrio, di un'economia che, mancando, ci precipiterebbe tutti nel disordine o nella disperazione. Comunque sia, certo è che i più intensi sentimenti sono i più umani.
Ci si può illudere su tutto e su tutti, ma non su quello che si afferma con la coscienza morale. Se mi fosse possibile salvare Bilbao con la mia vita non esiterei un attimo. Questa certezza non me la leva nemmeno il filosofo più sofistico. E questo mi basta per sentirmi uomo e mi consola di tutte le volte che sono al di sotto di me stesso, della stima dei migliori e dell'affetto delle creature che più amo e più stimo. In ogni caso di coscienza, con la ragione non arrivo a decidere. L'ultima ratio, quella che decide, è lo stile: questo non è il mio stile, è per me definitiva sentenza. Quanto sopra è di una solennità un po' ridicola per chiunque non viva qui. Ma forse un giorno, se potrò parlarti di questi mesi, capirai. Tuo papà.

fonte: http://www.iltascabile.com/linguaggi/berneri-anarchico-dimenticato/

QUELL'ODIO TRA TOLKIEN E DISNEY

QUANDO "BIANCANEVE E I SETTE NANI" ARRIVO' IN GRAN BRETAGNA, L'AUTORE DE "IL SIGNORE DEGLI ANELLI" LO STRONCO': "I NANI DEVONO ESSERE BRUTTI MA NON IN QUEL MODO" - ALTRA MAZZATA DOPO "MARY POPPINS": "WALT DISNEY E' CORROTTO SENZA RIMEDIO"



walt disney

Mario Baudino per [“la Stampa”]

Brutti e buzzurri Arrivarono insieme, uno in libreria l' altro sugli schermi: dall' Inghilterra J.R. Tolkien con Lo Hobbit nel settembre '37, dall' America Walt Disney con Biancaneve e i sette nani , due mesi prima. E fu guerra: di nani.



Tolkien

Il sito Atlas Obscura ha ricostruito la storia del perdurante disprezzo di Tolkien verso il suo massimo «concorrente». Cominciò appena il film arrivò nel Regno Unito (Tolkien ci andò insieme all' amico-nemico J.S. Lewis) e la prima reazione fu cauta: «I nani devono essere brutti - scrisse a un amico - ma non a quel modo».

In ogni caso ci vedeva del buono, persino del genio. Ma in questi termini: «Che cosa avrebbe potuto fare quest'uomo se fosse stato istruito o quantomeno educato in una società decorosa?». La pillola non va giù Passa il tempo, ma non l'arrabbiatura; e nel '64, scrivendo a proposito di Mary Poppins , Tolkien insiste. Disney è «corrotto senza rimedio», proclama. «Benché nei disegni realizzati dai suoi studi ci siano momenti affascinanti, ebbene, l' effetto generale mi disgusta».

E dire che in Mary Poppins non c'erano neppure i nani. Due anni dopo la casa editrice del Signore deli anelli propose proprio alla Disney - Tolkien consenziente - un film animato dalla trilogia. La risposta fu negativa. Che il vecchio Walt avesse annusato telepaticamente qualcosa, o era ancora tutta questione di nani e «mezzuomini»?

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quell-odio-tolkien-disney-quando-biancaneve-sette-nani-147170.htm

---

I FANTASMI DEL BENIN

ECCO GLI STRABILIANTI EGUNGUN, SPIRITI VIVENTI MASCHERATI CHE GUIDANO LE COMUNITA' NEI PERIODI DIFFICILI, DANZANDO E PARLANDO LA LINGUA INCOMPRENSIBILE DEGLI ANTENATI, MA CHI SI AVVICINA A LORO MUORE...



colorata maschera egungun

Dave Burke per "Mail On Line"

Ecco le strabilianti immagini dei fantasmi viventi del Benin, dove il corpo muore ma lo spirito è immortale e torna in vita sotto forma di Egungan, un dio che guida i passi della sua comunità. Il fotografo Keremy Hunter ha immortalato in vari villaggi questi spiriti, la cui identità resta anonima.



egungun senza identita

L'Egungun indossa una maschera molto temuta e vestiti decorati, parla in un falsetto quasi non umano e in una lingua che gli abitanti del villaggio non comprendono.



egungun risolve i problemi delle comunita locali

Attraverso la danza e il suono delle percussioni, gli spiriti degli antenati si impossessano di lui. Il suo ruolo è di purificare, allontanare la sfortuna. Viene convocato anche per mettere pace fra dispute locali e consultato quando i villaggi passano periodi difficili.

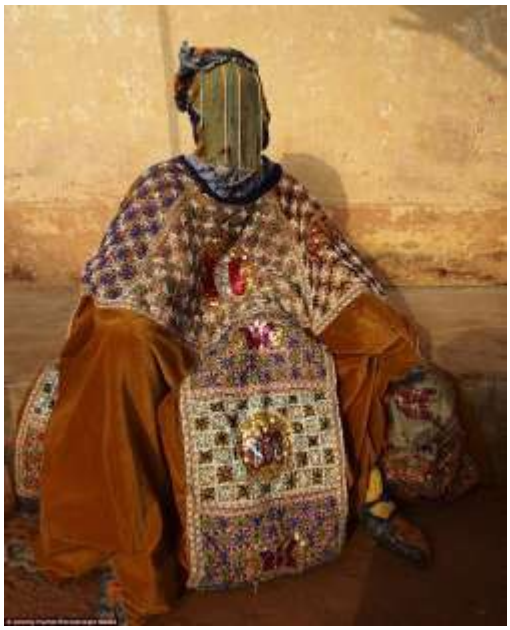


chi tocca lo spirito vivente muore

Qualsiasi contatto fra l'Egungun e le persone può essere mortale, perciò il fantasma è sempre seguito da una guardia del corpo, appartenente alla sua società segreta, che con un bastone tiene a distanza il pubblico curioso. Se la maschera sfiora una donna, un uomo o un bambino, significa che presto moriranno.



egungun guide spirituali



machera egungun



egungun parla una lingua ancestrale



egungun parla con la voce degli antenati



egungun a riposo



donne del villaggio in benin



chi tocca un egungun muore



machera egungun



celebrazione egungun



egungun tramite degli antenati



egungun societa segreta in benin



egungun sempre accompagnato da un guardiano



danza egungun



egungun che danza



egungun con abiti cerimoniali



egungun danzano a ritmo di tamburi



egungun del benin



egungun nel villaggio del benin



egungun guida la comunita in benin



egungun e il suo guardiano

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/fantasmi-benin-ecco-strabilianti-egungun-spiriti-viventi-147169.htm

---

Tre anni di Garanzia Giovani: un fallimento tutto italiano

Il programma europeo non ha fatto perdere all'Italia la maglia nera in Europa per numero di Neet. D'altronde sulla piattaforma si offrono soprattutto stage, che rappresentano il 68% delle iniziative di politica attiva avviate

di Lidia Baratta
5 Maggio 2017 - 10:50

È tempo di bilanci per **Garanzia giovani**. Il programma europeo contro la disoccupazione giovanile ha appena compiuto tre anni e nell'estate dovrebbe ripartire con la "fase 2". Un piano ambizioso, destinato in origine a "risvegliare" dal torpore gli oltre 2 milioni di **Neet** italiani, e finanziato con 1,5

miliardi di euro della Commissione europea, più il cofinanziamento del nostro Paese. Non briciole, insomma. Usate in Italia per lo più per attivare tirocini a basso costo nei più disparati settori, senza grosse ricadute sull'occupabilità. **Stage per ingegneri, commessi, geometri e persino per installatori di vetri e cristalli e mondatori di pesce**. Sulla piattaforma di Garanzia giovani si trovano offerte di ogni tipo. Che non sono servite a innescare nessuna inversione di rotta nell'ampio bacino dei giovani inattivi di casa nostra, ancora il più affollato d'Europa.
A tre anni dall'avvio del programma, **i ragazzi italiani che non studiano e non lavorano**, a cui Garanzia giovani era destinata, sono ancora **2,2 milioni**. Il numero si è ridotto del 7,9%, ma l'Italia resta fanalino di coda in Europa. Quasi un quarto degli under 30 rientra in questa categoria, contro una media Ue del 14 per cento. Con un picco nelle regioni del Sud, dove i "né né" superano il 34 per cento.
Quasi un quarto degli under 30 è Neet, contro una media Ue del 14 per cento. Con un picco nelle regioni del Sud, dove i "né né" superano il 34 per cento
Garanzia giovani puntava non tanto a trovare un lavoro ai giovani inattivi, quanto a costruire per loro un percorso di occupabilità. Ma già la **Corte dei conti europea** qualche mese fa aveva certificato il fallimento italiano, rimproverando al nostro Paese di aver compiuto «progressi limitati e conseguito risultati che non rispecchiano le aspettative iniziali». Come? **Puntando troppo sui tirocini, senza offrire proposte di lavoro**.
In tre anni, a conti fatti, i Neet italiani sono diminuiti. Ma l'analisi della Corte dei conti europea dimostra che la riduzione non è dovuta all'aumento degli occupati, quanto alla crescita degli studenti e ai fattori demografici. Se non si è più Neet, insomma, è perché nel frattempo si invecchia e si esce dalla categoria senza un ricambio generazionale, e non perché si trova un lavoro.
Anche perché da noi nel paniere delle offerte di Garanzia giovani, come si è detto, c'erano più che altro stage, che spesso – per giunta – non sono stati neanche rimborsati. La neonata **Anpal**, l'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro, ha appena diffuso (in ritardo) il primo monitoraggio (finora il compito spettava all'Isfol) aggiornato a dicembre 2016. E i dati non fanno che confermare le critiche della Corte dei conti europea. Tra i percorsi avviati, **il tirocinio extra-curriculare rappresenta addirittura il 68%** delle azioni di politica attiva avviate, soprattutto al Centro e nel Nord Est. Di questi, l'Anpal certifica che il 25% viene poi inserito al lavoro, soprattutto al Nord, pochissimo al Sud.
Come hanno fatto notare Francesco Seghezzi e Michele Toraboschi di Adapt, se nella media dei sette Paesi analizzati dalla Corte dei conti europea i percorsi di tirocinio offerti sono il 13%, **in Italia il numero è quattro volte superiore, pari al 54 per cento**. I posti di lavoro veri e propri sono il 31% (contro l'80% della media Ue), i percorsi d'istruzione l'11% (tre volte la media) e l'apprendistato il 5% (in linea con gli altri Paesi). Gli stage, anche nel circuito di Garanzia giovani, sono stati utilizzati insomma "all'italiana": cioè come veicolo di risparmio sul costo del lavoro per profili che invece potrebbero senza alcun problema occupare un posto di lavoro vero e proprio. Sul portale si cercano geometri, commessi, aiuto-cuoco. Tutti in stage. Non a caso, quasi il 40% delle risorse progressive programmate dalle Regioni è destinato ai tirocini, con una spesa extra di oltre 241 milioni di euro.
Gli stage, anche nel circuito di Garanzia giovani, sono stati utilizzati "all'italiana": cioè come veicolo di risparmio sul costo del lavoro per profili che invece potrebbero senza alcun problema occupare un posto di lavoro vero e proprio
Non basta quindi registrare, come fa il ministero del Lavoro nei suoi report settimanali, quanti giovani hanno aderito al progetto Garanzia giovani. Esultando a ogni aumento. Il totale dei

registrati, al 28 aprile, superava gli **1,3 milioni**. Bisognerebbe chiedersi quali proposte vengono fatte agli iscritti. Ora Bruxelles ha deciso di far partire la “fase 2” di Garanzia giovani, con un budget di 1,2 miliardi di euro. Tra fondi europei e cofinanziamento, in Italia dovrebbero arrivare altri 900 milioni di euro. Verranno utilizzati ancora per un’altra infornata di stage? Staremo a vedere.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/05/tre-anni-di-garanzia-giovani-un-fallimento-tutto-italiano/34064/

Perché dobbiamo cambiare il modo di raccontare la realtà per sopravvivere

- Giulia Trincardi

May 4 2017, 10:54am

Abbiamo parlato con il regista di ‘Donna Haraway: Storytelling for Earthly Survival’ di resistenza politica, femminismo e natura.

Nel saggio intitolato *Simians, Cyborgs and Women — The Reinvention of Nature,* pubblicato nel 1991, la filosofa e femminista Donna Haraway rivendica la dimensione politica e narrativa del cyborg: da figlio di una cultura capitalista e militare a nuova chimera umana, un ibrido di organismo e macchina che altro non è che "la nostra ontologia," scrive.
Ma il cyborg non è l'unico concetto di cui Haraway si riappropria nelle sue opere: termini come tecnologia, scienza e natura vengono fatti oggetto di una nuova narrazione, un discorso che vuole decostruire la contrapposizione che li vede come opposti. "Nella tradizione della scienza e della politica occidentale," scrive Haraway, "[...] la relazione tra l'organismo e la macchina è sempre stata una guerra di confine."
Riscrivere questi concetti, inventare un racconto che, anziché funzionare per dicotomie, "tragga piacere nella confusione tra i confini, e si prenda la responsabilità della loro costruzione," diventa una pratica necessaria oggi più che mai, in un mondo in cui la tecnologia permea ogni istanza del reale in modo profondo.
Il film *Donna Haraway: Storytelling for Earthly Survival*, diretto dal regista italo-belga Fabrizio Terranova e che sarà proiettato durante l'evento Black Maria Cinema al cinema Beltrade di Milano, traduce e ritrae il pensiero rivoluzionario di Haraway in un flusso di immagini di repertorio e interviste alla studiosa, che si svincola con eleganza dai canoni tradizionali del documentario, tramite una delicata decostruzione dei suoi elementi sintattici principali.
Così come la filosofia di Haraway, anche il film di Terranova, nell'offrire un ritratto al pensiero della studiosa, destabilizza lo spettatore, gli svela l'inganno della costruzione registica giocando sul filo del surreale, e offrendoci al contempo un ritratto profondo di una delle menti più affascinanti della filosofia post-moderna.
Il valore del racconto è al centro del dialogo tra il regista e Haraway, che — appassionata da sempre di letteratura fantascientifica di stampo femminista —, a un certo punto spiega anche perché questo genere letterario specifico detenga un potenziale filosofico e politico importante. La

capacità di suscitare nuovi immaginari, di dare loro la forza imprevista in una cultura dominata da un'idea di (fanta)scienza ancora patriarcale e militare, fa della letteratura di finzione femminista uno strumento di *de-costruzione* e *de-naturalizzazione* incredibilmente prezioso, anche più di un certo tipo di analisi accademica e scientifica, spesso intrappolata nelle sue stesse strutture.
"Fare l'amore è un atto politico, stare con qualcuno, la fedeltà, la non fedeltà, tutto è politico e tutto è un affare collettivo"
Pubblicità
Non a caso, nel panorama dei prodotti di fantascienza degli ultimi decenni, è stata la produzione avanguardistica dei film originali di *Ghost in the Shell* a omaggiare nel modo più spudorato il pensiero filosofico di Haraway.
Motherboard ha parlato con il regista Fabrizio Terranova del suo film, di natura, di resistenza politica e del potere del racconto che sa offrire nuove interpretazioni del reale.
MOTHERBOARD: Ciao Fabrizio, puoi parlarci di *Donna Haraway: Storytelling for Earthly Survival* ? Come è nato il film?
Fabrizio Terranova: Il film nasce come dichiarazione d'amore per il pensiero di Donna, che ho iniziato a leggere vent'anni fa. Non l'avevo mai incontrata di persona e mentre lavoravo alla *mise en pièces* di un master di narrazione speculativa mi è venuta questa idea. Tramite amici nel giro di Donna ci siamo messi in contatto e poi l'ho incontrata durante un colloquio importante organizzato dalla filosofa belga Isabelle Stengers. Così si è venuta a creare la possibilità di fare il film che per me, come dicevo, è una dichiarazione d'amore per il suo pensiero, uno dei più necessari nel mondo di oggi, perché si sforza di fabbricare nuovi modi di resistenza.
Come si crea una narrazione di resistenza?
La fabbricazione attiva di un modo di fare resistenza si vede nel film stesso; è un punto importante per me che passa tramite l'idea di come raccontare nuovamente le storie, il nostro modo di raccontare le storie, come fare esistere delle forze deboli in un modo più potente e come far esistere delle forze troppo potenti in un modo più debole. L'idea di fabbricare questo tipo di resistenza deve passare attraverso la proposta di nuovi mondi, non basta la denuncia e la critica, è necessario mettere in piedi proposte legate intimamente al nostro reale, alla nostra realtà di oggi: non solo un'idea immaginativa del futuro, ma un futuro dove si immaginano equilibri diversi.



Screenshot del film per gentile concessione di Black Maria Cinema. Nell'inquadratura, l'illustrazione "Cyborg" di Lynn Randolph, che compariva sulla copertina dell'edizione originale di *Simians, Cyborgs and Women — The Reinvention of Nature* di Donna Haraway, sovrapposta alle immagini di un bosco.

Qual è stato il processo creativo dietro le tue scelte registiche ?

All'inizio, le parti di intervista con Donna erano cosiddette *talking heads* [inquadrature fisse di una persona che parla, NdR], esattamente il contrario di quello che volevo. D'altronde penso che un'idea di film venga solo *durante* il processo, quando stai lavorando. Viene con il fare, non può venire dalla mente e basta. È stato solo in quel momento che ho avuto l'idea di perturbare, di creare delle perturbazioni nella percezione del reale e cambiare le prospettive. Anzi, non è tanto un lavoro sul reale, ma sul naturale, sul naturalizzare, una parola legata al pensiero di Donna. Ho voluto trovare un modo di *denaturalizzare* la scena.

Pubblicità

Gli elementi — diciamo — surreali del film si incastrano in *loci* (la casa di Haraway, il suo ufficio) in un certo senso tradizionali. Perché?

Mi interessava — anche per motivi mediterranei di ospitalità — accettare la possibilità di parlare con Donna nell'ufficio e nella cucina perché è un atto di fiducia e non mi piace il cinema che vuole essere più potente di un legame umano, quella gestualità tradizionale del bere un caffè e parlare. L'idea era quella, tenere l'aspetto prezioso dell'ospitalità e della fiducia ma muovere tutta la scena, de-naturalizzare l'ambiente circostante al gesto.

Nel film, Haraway racconta molti aneddoti della propria vita privata — dall'importanza del racconto per la sua famiglia alla difficoltà nel far aderire le proprie relazioni sentimentali a un modello eteronormativo. Com'è stato affrontare aspetti intimi della vita di una figura istituzionale come lei?

Non parlerei propriamente di intimità. Un aspetto molto importante del retaggio femminista è il rifiuto per questa separazione tra privato e pubblico. Non penso di avere coltivato un rapporto intimo con Donna, ma quando ho lavorato con lei mi ha subito detto che tutto era aperto, senza segreti. Si tratta di un pensiero caro al femminismo, ma che molti pensieri di sinistra all'epoca non avevano capito — e forse non l'hanno capito neanche adesso — ovvero Il fatto che ogni atto è politico. Fare l'amore è politico, stare con qualcuno, la fedeltà, la non fedeltà, tutto è politico e tutto è un affare collettivo, anche se poi ciascuno ha la propria intimità. Io non mi sono permesso di entrare in questa intimità ma è stato importante notare durante le riprese l'importanza di Jay il primo marito, il sentimento che era ancora vivo in questa casa anche se era morto da 15-20 anni.

L'ambiente e il rapporto dell'uomo con esso è oggetto di analisi da parte di Donna Haraway nel suo ultimo libro, Staying with the Trouble, che ha di recente presentato a una conferenza al San Francisco Art Institute. Nel film di Terranova, materiali video esistenti sono utilizzati per tracciare il percorso accademico ma anche politico di Haraway, i cui saggi sul metodo scientifico sono tutt'ora oggetto di accesi dibattiti.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/intervista-fabrizio-terranova-film-donna-haraway

---

“Come giornalista ho denunciato i centri per migranti in Europa e sono finito in uno di essi in Turchia”

05.05.2017 - eldiario.es

Quest'articolo è disponibile anche in: Spagnolo

Gabriele del Grande, giornalista italiano specializzato in immigrazione, ha passato due settimane in un centro di espulsione per stranieri in Turchia, dopo essere stato arrestato mentre svolgeva il suo lavoro.

"La pressione internazionale ha fatto sì che in due settimane la situazione si risolvesse. Ciò che conta sono gli altri: ora io sono libero, ma altri sono ancora in carcere".

"Non ho alcun documento ufficiale riguardo la mia reclusione e la mia espulsione".

Fabiola Barranco Riaza per Desalambre

Non sono poche le voci che segnalano il reporter italiano Gabriele del Grande come uno dei principali giornalisti esperti in di immigrazione e diritti umani. Oltre ad essere fondatore dell'osservatorio sull'immigrazione Fortress Europe, che documenta le vite stroncate nel Mediterraneo, nel 2006 si è addentrato nelle rotte migratorie che collegano (e separano) il Nord Africa e l'Europa.

Questo giovane documentarista parla italiano, arabo, spagnolo, greco e inglese, ma innanzitutto ascolta. E' proprio così che ha raccolto le miriadi di storie e testimonianze riguardanti l'odissea di coloro che vanno in cerca di un futuro migliore nel Vecchio Continente. Molte le ha descritte in alcuni libri e documentari, accomunati dallo spirito critico, marchio distintivo dell'autore.

"Un partigiano mi disse" è l'ultimo libro al quale sta lavorando e parla della guerra in Siria. Per la precisione, uno degli scenari delle sue ricerche è la frontiera turco-siriana, in cui lo scorso 10 aprile è stato privato della libertà e imprigionato dalle autorità turche per più di due settimane, fin quando non è stato riportato in Italia.

Dal 2006 ha documentato le difficoltà e le ingiustizie vissute da moltissime persone sulla rotta migratoria. Nei libri "Mamadù va a morire" o "Bruciare la frontiera", ha descritto tra l'altro il lavoro di ricerca da lui svolto sui centri di detenzione per stranieri in paesi come il Marocco o la Libia, ma anche la Spagna e l'Italia.

Avrebbe mai immaginato di finire in un centro di espulsione per stranieri, come è accaduto lo scorso aprile in Turchia?

No, mai. È molto strano, in quanto ho lavorato molto come giornalista denunciando i centri per migranti in Europa e poi sono finito in uno di essi in Turchia. Entrambi sono finanziati dall'Europa, quindi anche questo è significativo; una coincidenza che non avrei mai immaginato.

Tutto ciò le ha ricordato le rivolte nei 13 centri d'identificazione ed espulsione in Italia che hanno contrassegnato l'estate del 2009 e che lei stesso ha descritto, basandosi sulle testimonianze di persone detenute là, o di tante altre di cui è venuto a conoscenza in situazioni simili?

Le condizioni, la gente, i meccanismi, sono molto simili in Turchia, Italia o Spagna… La maggior parte delle persone rinchiuse là erano migranti siriani, ceceni, pachistani … senza documenti, né visti. C'era gente che aveva tentato di uscire dalla Siria, ma ora la frontiera è chiusa e attraversarla illegalmente significa finire in questi centri. C'era anche molta gente proveniente dalla Cecenia e dalla Russia che stava andando a combattere in Siria. Era un mix di persone, tutte insieme: migranti senza documenti e jihadisti in viaggio verso la Siria. Ma sono stati catturati alla frontiera e deportati nel loro paese.

La sua detenzione ha coinciso con il referendum sulla riforma costituzionale in Turchia, in cui il "sì" ha comportato un ampliamento dei poteri del presidente Erdogan. A ciò si aggiunge il controllo sulla stampa estera e locale, che è aumentato durante i mesi dello stato di emergenza seguiti al fallito colpo di stato della scorsa estate. Questo paese sta diventando sempre meno sicuro per i professionisti del giornalismo?

Da quando è avvenuto il colpo di stato, la repressione è diventata più dura; si calcola che 174 giornalisti turchi

siano in carcere. In questo momento la repressione in Turchia è dappertutto. Al tempo stesso ci sono giornalisti, anche internazionali, che continuano a lavorare nel paese senza avere problemi. Credo che molto dipenda dalle singole storie. Esiste una linea rossa che, se non viene superata, consente di lavorare.

Stavo lavorando sullo Stato Islamico e le relazioni coi giornalisti sotto copertura di alcuni paesi, Turchia inclusa; credo sia un tema molto scottante per loro e così mi hanno arrestato. Non ho prove, ma è ciò che penso.

"Mando un saluto a tutti i detenuti e a tutti i giornalisti che continuano a trovarsi in carcere, in condizioni ben peggiori della mia. In Turchia e in altri paesi". Queste sono le prime dichiarazioni da lei fatte ai media, dopo la sua liberazione. Cosa voleva evidenziare con questa allusione?

Non voglio essere considerato un eroe; sono semplicemente un giornalista che stava svolgendo il suo lavoro. Il mio caso è semplice, perché la vicenda si è risolta in due settimane, grazie alle pressioni diplomatiche, del governo e della stampa internazionale. Ciò che conta sono gli altri: adesso io sono libero, ma altri sono ancora in carcere. Spero che la mia esperienza aiuti a ricordare di più gli altri, perché è questo il vero dramma.

Cosa significa per lei la libertà di stampa?

Molte cose. Svolgere il tuo lavoro senza essere arrestato, come mi è successo in Turchia. Ci sono ancora molti contesti in cui esiste il rischio concreto di essere arrestato per via del tuo lavoro come giornalista, ma allo stesso tempo c'è una censura da parte del potere e un'autocensura da parte degli stessi giornalisti e questa è la cosa più difficile da segnalare.

Ci sono tematiche come ciò che accade ai migranti nel Mediterraneo, le frontiere ecc. in cui sono gli stessi giornalisti a non cercare un'altra prospettiva, limitandosi ad amplificare la versione ufficiale, come può essere quella fornita dal governo. Ma abbiamo bisogno di maggiori ricerche, di un giornalismo più indipendente e creativo… e per questo, abbiamo bisogno di ricorse economiche prive di controlli.

Tornerà a lavorare sul suolo turco?

No, non posso. Non so per quanto tempo non potrò più mettervi piede, in quanto sono stato espulso, ma non c'è alcun documento ufficiale che attesti la mia detenzione, per cui ufficialmente non so nulla. Il mio legale in Turchia sta tentando di raccogliere documenti per sapere cosa sia accaduto nei miei confronti, dato che sono stato illegalmente in carcere per due settimane, senza uno straccio di avvocato né altro e per sapere anche per quanti anni mi sarà interdetto l'ingresso in Turchia.

In quali altri luoghi ha visto il suo lavoro minacciato?

A Tunisi, durante la dittatura di Ben Ali nel 2008, è successa una cosa simile: sono stato espulso, ma senza essere arrestato, né condotto in carcere. In Europa è diverso: ad esempio, ci sono luoghi come i CIE, in cui è vietato l'ingresso ai giornalisti, ma era possibile parlare al telefono con la gente che si trovava lì dentro e lavoravo così. Anche in Europa ci sono luoghi in cui non si può lavorare in piena libertà, ma è totalmente diverso, perché possono controllare il tuo lavoro e screditarti, ma non possono arrestarti.

Ha alle spalle un decennio di ricerche riguardanti i flussi migratori che coinvolgono l'Europa e il Nord Africa, col Mediterraneo e parte dell'Atlantico a fare da barriere naturali. Ma ha anche attirato l'attenzione sull'esternalizzazione delle frontiere, che porta governi come quelli del Marocco o della Libia ad agire come gendarmi dell'Europa. Quali sono le conseguenze per i migranti e i rifugiati?

Da vent'anni si ripete la stessa storia. Se l'Europa stringe un accordo con un governo che reagisce bene nel respingimento dei flussi migratori e controlla la rotta, il contrabbando si trasferisce in quel paese; questa è la conseguenza.

In precedenza, la gente viaggiava in aereo e con un visto; oggi, dai molti paesi in cui la gente parte per sfuggire alla fame, è praticamente impossibile ottenere un visto per l'Europa; per questa ragione partono da luoghi come la Libia, il Marocco o la Turchia, in cui gli scafisti offrono un passaggio verso rotte sempre più lunghe e pericolose.

Se davvero l'Europa volesse risolvere il problema, in primo luogo dovrebbe lavorare a una soluzione per i conflitti in atto in Siria, Iraq, Yemen, Libia e poi rendere le rotte accessibili, attivare le ambasciate, offrire visti ecc…

Traduzione dallo spagnolo di Cristina Quattrone

via: https://www.pressenza.com/it/2017/05/giornalista-denunciato-centri-migranti-europa-finito-uno-turchia/



Nasce a Parigi la nuova sinistra e scompare la vecchia

di ilsimplicissimus

Solo poche parole. Jean–Luc Melenchon, nuovo leader della sinistra radicale, non solo ha mancato il ballottaggio di appena 2 punti, sorprendendo tutti, soprattutto quell'informazione che lo aveva completamente trascurato ed esorcizzato in campagna elettorale, ma si è rivelato all'altezza del proprio programma elettorale finalmente in rotta di collisione con le oligarchie europee e atlantiche: ha rifiutato di dare la scontata indicazione anti L Pen e ha dato libera scelta ai propri elettori invece di fare come la sinistra d'accatto francese e continentale che alla fine, dopo tanti fumosi discorsi e propositi impotenti oltre che ipocriti consiglia l'uomo di Rothschild e del Bilderberg per fare contro la Le Pen una barriera.

Finalmente qualcuno dice no ai tic e alle reazioni pavloviane di una sinistra ormai succube dell'egemonia culturale neo liberista, priva dei riferimenti sociali tradizionali, vivacchiante nella piccola e media borghesia improduttiva e aggrappata non alle idee ma a residuati simbolici che nel tempo sono divenuti così astratti e automatici da non rispettare la realtà. Ora la Le Pen potrà pure repellere per le origini di destra, potrà pure suscitare avversione per le tendenze xenofobe, ma mai come Macron che è molto più a destra di lei, senza però avere l'etichetta e sta dalla parte dei presunti accoglienti, quelli peraltro degli sgomberi di Calais, dello stato di eccezione, ma soprattutto quelli che con le loro guerre e la loro predazione sono all'origine delle migrazioni.

Da tempo, anzi da vent'anni, dall'uscita di scena di Mitterand la Francia repubblicana non è che l'ombra di se stessa, un ballon d'essai in mano alla finanza: la sinistra dei vari Cohn Bendit o dei socialisti di nome o non di fatto difendono a spada tratta una carcassa vuota e riempita dallo spirito delle banche. Dunque la scelta strategica di Melenchon nel dare libertà di scelta ai suoi rompe definitivamente con queste sinistre del capitale e i loro riti antipopolari rivendicando finalmente alla sinistra un ruolo di antagonista a tutto campo. Certo è un peccato che due decenni di rese ai disegni globalisti e reazionari dell'economia finanziaria abbiano quasi ucciso la sinistra e reso difficile se non impossibile una vittoria diretta del candidato Melenchon, ma l'idea che anima quest'ultima mossa è chiarissima: non si tratta di concedere al sistema un paracadute contro le destre, ma togliere loro consenso entrando di forza nel blocco sociale antagonista che si facendo sempre più ampio, di creare un nuovo appeal per la sinistra . E' del resto l'unico modo per collegare tra di loro le molte lotte che si svolgono separatamente sl campo di battaglia sociale e che sono destinate alla sconfitta se non riunite dentro una

medesima logica.

Non viene certo meno l'antifascismo, viene meno invece l'uso ipocrita e spurio dell'antifascismo confezionato su misura dal fascismo del terzo millennio, ovvero dalla dittatura tecnocratica del capitalismo finanziario che oggi è la vera depositaria dell'odio di classe. La quale peraltro è generoso con tutti nazismi che gli sono favorevoli e in mancanza li crea e li finanzia, non si lascia scappare l'occasione di dare lasciapassare democratici e conti in banca ai ceffi più improponibili, fa finta di niente quando si erigono sacrari agli sterminatori e decide di dichiarare democratico un tiranno e dittatore uno regolarmente eletto: l'esistenza del fascismo sotto le forme del secolo scorso è in ogni caso il miglior travestimento per quello contemporaneo è un'assicurazione contro la ribellione delle vittime.

Ad ogni modo è chiaro che a Parigi si apre un nuovo capitolo, un nuovo punto di riferimento per chi voglia contestare i meccanismi europei e le cessioni di sovranità che sono immediatamente cessioni di diritti, senza dover cadere nei nazionalismi. E anche nel neo nazionalismo diversamente abile della Ue che invece di rappresentare il superamento di questa stagione, non è altro che una riproposizione del passato su scala più grande e in un certo senso anche peggiore perché la pace di cui tanto si chiacchiera è solo quella interna al continente, ma non vale per fuori, né per la Russia, né per il medio oriente, né per l'Africa o per il Sud America. Del resto la Costituzione che abbiamo difeso sei mesi fa contro un impiegato di J. P. Morgan chiamato Renzi, non è soltanto un manifesto antifascista, ma in primo luogo anti liberista, come sosteneva Lelio Basso che del resto fu un costituente e conosceva tutte le battaglie che si accesero in quel contesto.

Quindi hanno poco da festeggiare le oligarchie europee che si sono date alla pazza gioia dopo il primo turno in Francia: una Le Pen vicina o anche superiore al 40 per cento e una consistente sinistra finalmente anti liberista che rifiuta il ricatto dell'antifascismo nei suoi termini più rozzi, segnalano che ormai l'opposizione è destinata a sfondare il livello del 50 per cento: basteranno pochi mesi dell'uomo di Rothschild all'Eliseo. Macron, il Renzì di Parigi è una vittoria di Pirro: senza i giannizzeri vestiti abusivamente di rosso e neri assoluti di dentro sarà ben presto sotto assedio.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=9689:ilsimplicissimus-nasce-a-parigi-la-nuova-sinistra-e-scompare-la-vecchia&catid=32:articoli-brevi

---

Chi lavora alla nuova strategia della tensione in Europa?

di clarissa.it

Pochi giorni fa, clarissa.it ha pubblicato il documento *Venti tesi sulla strategia della tensione*. La diciassettesima delle quali afferma: "La strategia della tensione è uno strumento che può essere applicato anche ad altri contesti e noi riteniamo che dalla fine degli anni Ottanta, e ancor prima, essa è stata utilizzata in riferimento al nuovo utile strumento/nemico, il

radicalismo islamico".

Lo scorso 28 aprile, è giunta dalla Germania la notizia, ripresa da pochissimi giornali in Italia, che a nostro parere conferma che anche nel caso del cosiddetto terrorismo islamico si sta operando con metodiche ben note a chi ha studiato le tattiche della strategia della tensione praticata in ambito atlantico.

Ovviamente la procura della repubblica di Francoforte, quella che ha dato notizia di questa davvero particolare indagine, parla di una "storia assolutamente fuori dal comune", ed i giornali si sono prontamente adeguati, manifestando stupore e sconcerto per quanto è emerso - senza per altro porsi ulteriori domande.

Protagonista è infatti un tenente delle forze armate tedesche, di cui non è stato reso noto il nome. L'ufficiale, ventottenne, è in servizio nel 291° Battaglione cacciatori, unità dell'esercito tedesco di stanza a Illkirch, presso Strasburgo, quindi in territorio francese.

Si tratta di un battaglione esplorante facente parte della brigata franco-tedesca (BFA), l'unica unità finora operativa di un ipotetico esercito multinazionale europeo. Si tratta quindi di un giovane in grado di esprimersi perfettamente sia in tedesco che in francese, facente parte di un'unità scelta della *Bundeswehr*.

Oltre a svolgere il suo compito di ufficiale, apprendiamo che il giovane, che non parla arabo, aveva però anche assunto in Baviera l'identità di tale Daniel Banjamin, profugo siriano nato nel 1988 da madre francese e padre cristiano, quest'ultimo commerciante di frutta a Damasco: in tal modo era stato registrato nel 2016 come rifugiato presso un centro profughi della stessa regione tedesca, percependo addirittura il relativo sussidio governativo. Primo mistero: come faceva questo ufficiale, che di norma avrebbe dovuto rispettare puntualmente ben precisi orari di servizio presso il suo reparto in Francia a fare contemporaneamente la vita del rifugiato in un apposito centro nel sud della Germania? Con quali compiti e mansioni giustificava le sue assenze?

Apprendiamo poi che, nel gennaio di quest'anno, lo stesso singolare ufficiale-profugo aveva "abbandonato" una pistola calibro 7.65 in un bagno dell'aeroporto austriaco di Wien-Schwechat (l'aeroporto internazionale della capitale austriaca): l'arma sarebbe poi stata trovata per caso dagli addetti alle pulizie. Il quotidiano tedesco *Die Welt* ipotizza che l'ufficiale abbia fatto questo per mettere la polizia austriaca sulle tracce del finto profugo, ma le ipotesi potrebbero essere anche altre.

La polizia austriaca avrebbe a questo punto deciso di lasciare l'arma sul posto, sperando che si presentasse qualcuno a recuperarla: così, sarebbe stato lo stesso ufficiale, lo scorso 3 febbraio, a tornare a Vienna per riprenderla. Fermato, ai poliziotti austriaci il militare tedesco racconta di averla trovata casualmente ad un ballo degli ufficiali tenutosi a Vienna, e di essersene poi disfatto in aeroporto per evitare problemi ai controlli, al momento di rientrare in patria. La polizia austriaca si sarebbe accontentata di questa spiegazione e l'ufficiale avrebbe ricevuto una semplice multa per violazione delle leggi austriache sul porto d'armi, senza essere arrestato.

Solo in seguito, così pare, le autorità di polizia austriache avrebbero trasmesso alla polizia tedesca (BKA) le impronte digitali del giovane. La BKA avrebbe a questo punto scoperto la doppia identità dell'ufficiale ed anche i suoi collegamenti con ambienti definiti xenofobi e filo-nazisti, in particolare con uno studente ventiquattrenne, contatti gestiti ovviamente con grande riservatezza, via *WhatsApp*! A questo punto, nel timore di un possibile attentato, l'ufficiale sarebbe stato arrestato.

Si solleva a questo punto da una parte l'abituale coro di indignazione sulle lacune dell'azione di prevenzione delle forze di polizia e dei servizi segreti, dall'altra l'appello della sinistra tedesca a far luce "sul fatto che l'estrema destra pianificherebbe degli attentati da attribuire ai rifugiati". Ancora una volta dunque si parla di incapacità delle polizie e del ruolo dell'estremismo di destra, secondo la classica vulgata ben nota agli anni Settanta italiani. Passa invece ancora una

volta sotto traccia il fatto che il militare presti servizio in un'unità che fa parte delle forze armate di ben due Paesi della Nato, Francia e Germania.

Sarebbe quindi giustificata a questo punto una doverosa attenzione al ruolo delle forze militari e di polizia della Nato in una possibile *strategia della tensione* che utilizzi il terrorismo islamista, come già avvenuto con altri tipi di terrorismo. Senza pretesa di essere esaurienti, possiamo fare riferimento ad esempio ad un altro precedente piuttosto impressionante, benché quasi totalmente ignorato dai grandi mass-media. Chi ha seguito con più attenzione le ricostruzioni successive all'attentato contro il giornale satirico francese *Charlie Hebdo*, si è trovato difronte taluni elementi davvero singolari, anche qui seguendo il percorso delle armi: è emerso infatti che l'arsenale in possesso di Amedy Coulibaly, uno dei terroristi autori dell'attacco poi ucciso dalla polizia, sarebbe stato fornito dalla società Seth Outdoor il cui proprietario, Claude Hermant, dopo un passato nell'estrema destra, diventa mercenario in Africa negli anni '90 e quindi informatore stabile della polizia, nonché animatore e istruttore all'impiego delle armi per i *survivalistes* (1) francesi.

Tanto la questione è delicata che il 18 giugno 2015 le informazioni relative a questo personaggio, ai suoi rapporti coi servizi di informazione ed ai suoi contatti con Coulibaly, vengono coperti dal segreto di Stato francese, con decisione ufficiale della Commissione consultiva francese per la tutela del segreto della difesa nazionale (CCSDN), che nega l'autorizzazione ai giudici di Lille che indagano di sviluppare ulteriori approfondimenti - prassi anche questa ben nota in Italia.

Come se non bastasse, emerge, sempre dalle indagini svolte su Coulibaly, che il suo più stretto amico, colui che lo ha seguito fino alle ultime ore prima dell'attentato, certo Amar Ramdani, è il boy friend di una agente in servizio presso i servizi di informazione della gendarmeria francese (grosso modo equivalente ai nostri Carabinieri) di Fort de Rosny-sous-Bois, nonché istruttrice specializzata nel campo della acquisizione e gestione di "informazioni operative".

Davvero singolare che in un caso tra i più mediaticamente eclatanti del cosiddetto "terrorismo islamico", uno dei protagonisti, se non il principale protagonista dell'attentato, fosse armato e seguito da presso da figure contemporaneamente legate ai servizi di informazione ed all'immancabile galassia di una estrema destra, un tempo dichiarata neo-fascista ed ora divenuta *survivalist*a, buona quindi per tutte le stagioni.

Ecco perché a buon titolo sottolineiamo ancora una volta il fatto che la comprensione della sanguinosa storia della strategia della tensione italiana può davvero aiutarci molto a capire chi sta davvero alimentando il terrore nelle città europee e perché lo sta facendo. E che è questa la sola strada per impedire che eventi destinati programmaticamente a colpire persone innocenti si ripetano ancora.

Note

(1) Il survivalismo è una galassia di organizzazioni che, ipotizzando situazioni di conflitto globale che potrebbero portare alla distruzione delle strutture statali, si predispongono alla sopravvivenza individuale o di piccoli gruppi, attrezzandosi di conseguenza con armi, viveri e strutture protette: si comprende facilmente la possibile contiguità di questi gruppi con attività terroristiche, come spesso emerso soprattutto negli Stati Uniti.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=9696:clarissa-it-chi-lavora-alla-nuova-strategia-della-tensione-in-europa&catid=32:articoli-brevi

---

PORTALE SVIZZERO DI INFORMAZIONE PROGRESSISTA

Bugie Socialiste

di Damiano Bardelli

Ê il gennaio 1919. Il cielo sopra Berlino è grigio e minaccioso, i tetti delle case sono spolverati di neve. Il gelo morde le mani, ma questo non scoraggia le centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori che da ormai quattro giorni occupano le strade della città. Guidati dalla Lega degli Spartachisti di **Rosa Luxemburg** e **Karl Liebknecht**, si battono per uno stato socialista che assicuri loro delle condizioni di vita dignitose. L'intera Germania è nel caos sin dall'ottobre dell'anno precedente, quando i soldati dell'esercito imperiale, stufi di fungere da carne da cannone per una guerra a loro estranea, si allearono con la classe operaia affamata e in rivolta. L'autorità dell'imperatore nel frattempo è crollata e la socialdemocrazia, voltando le spalle al malcontento popolare, guida la coalizione borghese che partorirà la Repubblica di Weimar.

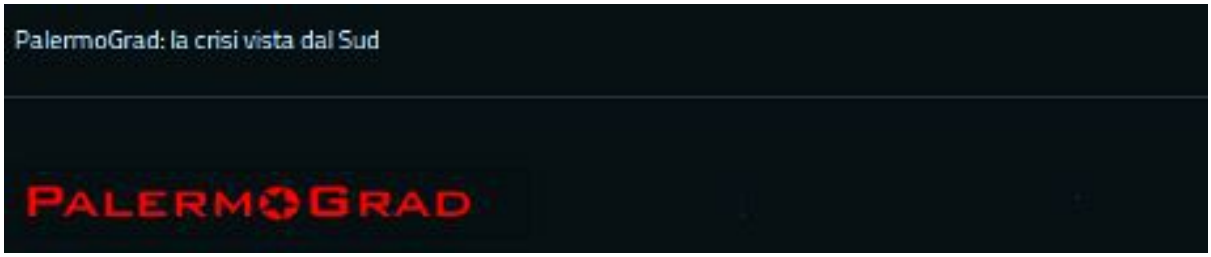
In pochi, in quel freddo giorno di gennaio, immaginano di andare incontro alla morte. Di fronte alla "minaccia" di un governo del popolo per il popolo, **Friedrich Ebert**, presidente della SPD, decide infatti di reprimere la rivolta nel sangue. Senza esitazione, ordina l'intervento dei *Freikorps*, gruppi paramilitari conservatori precursori delle SA e del nazismo. Meglio equipaggiati, questi hanno rapidamente la meglio sulla popolazione in rivolta. Il bilancio della sola prima giornata è di oltre 150 morti. Il 15 gennaio, il brutale omicidio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, pestati a sangue e finiti con una pallottola a bruciapelo nella nuca, segna definitivamente la fine della rivolta. Il martirio di Rosa Luxemburg, il cui cadavere sfigurato viene volgarmente gettato in un fiume dai *Freikorps* comandati dalla SPD, rimane una macchia indelebile nella storia della socialdemocrazia europea.

Sostenitrici e sostenitori di **Mélenchon**, compagne e compagni schifati tanto dallo status quo quanto dal delirio frontista, non preoccupatevi: non avete nulla di cui vergognarvi per quanto avvenuto in quegli anni in Germania. I soli a sinistra a doversi giustificare per le scelte politiche che hanno portato all'ascesa di Hitler e del nazismo sono proprio i socialdemocratici. La storia è dalla nostra parte.La tesi sarebbe quella di un presunto tradimento dei comunisti, rei di non essersi alleati con i socialdemocratici nel 1932, permettendo ai nazisti di stravincere le elezioni e portando indirettamente Hitler al potere. Si sorvola ovviamente sulla preferenza data dalla SPD alla destra tradizionale, con conseguenze disastrose, in funzione non solamente anti-nazista ma anche apertamente anti-comunista. Persino di fronte a chi, come l'economista **Emiliano Brancaccio**, fornisce ottimi argomenti a sostegno di un voto in bianco al secondo turno delle presidenziali francesi (argomenti che tra l'altro riecheggiano di quanto avvenuto effettivamente in Germania negli anni 1930), non si esita a citare questa favoletta menzognera. O meglio, per usare un francesismo, queste balle colossali.Malgrado basti aprire un qualsiasi libro di storia per verificare questi fatti, una nuova leggenda ha cominciato a circolare nei salotti buoni di socialdemocratici e *liberal* vari. Partita in Francia dagli ambienti vicini a **Macron** e propagata sui *social network* dai giovani carrieristi imbellettati che sostengono l'uomo forte della finanza internazionale alla corsa presidenziale francese, questa

leggenda è arrivata anche alle nostre latitudini. Di fronte a chi, a sinistra, si rifiuta di schierarsi con l'ex-Rothschild e principale fautore della legge El Khomri in nome di un cosiddetto "fronte repubblicano", non si esita ad evocare lo spettro dell'ascesa del nazismo.Lo scopo, certo lodevole, è di sbarrare la strada a Hitler. Hindenburg stravince le elezioni ma la crisi politica non è risolta, e due elezioni legislative vengono indette dallo stesso presidente a luglio e poi ancora novembre. I partiti dello status quo, vale a dire la destra tradizionale e la SPD, cedono ulteriore terreno ai nazisti e, in parte minore, alla KPD, che nel novembre 1932 raggiunge il suo miglior risultato elettorale di sempre. Nel gennaio 1933, di fronte all'impossibilità per i partiti della destra tradizionale di formare un governo e alla minaccia di una possibile futura onda rossa, Hindenburg nomina Hitler cancelliere della repubblica. Sì, avete capito bene: la Germania viene consegnata ai nazisti da quello stesso Hindenburg che i socialisti avevano sostenuto per sbarrare la strada a Hitler.Avanziamo di alcuni anni. Siamo nel 1932, anno di elezioni presidenziali in Germania. La Repubblica di Weimar è piegata dalla crisi economica e dal peso delle sanzioni imposte dal trattato di Versailles. I partiti della destra tradizionale stanno perdendo terreno a favore di Hitler e del suo partito nazionalsocialista, mentre la SPD è sempre più insediata alla sua sinistra dal Partito comunista tedesco (KPD), erede della Lega degli Spartachisti. Malgrado sia ancora il primo partito del paese, la SPD rinuncia a presentare un candidato per le elezioni presidenziali e decide di sostenere sin dal primo turno il presidente uscente, l'ultraconservatore **Hindenburg**, facendo al contempo campagna contro i comunisti, a riprova del totale spaesamento ideologico vissuto in quegli anni dalla socialdemocrazia.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=9698:damiano-bardelli-bugie-socialiste&catid=32:articoli-brevi

---



Scusi, dov'è l'uscita?

di Vincenzo Marineo



Il progetto di unificazione monetaria è stato per tutti, inclusi i piccoli paesi, l'alibi per poter imporre 'con le mani legate' quelle politiche di classe che comunque sarebbero state portate avanti. Oppure: la *sola cosa che tiene insieme tutte le differenti componenti capitalistiche europee* è *la deflazione salariale che viene garantita dall'Euro*. Ancora: [l'Euro] è *uno strumento disciplinante delle classi lavoratrici* (*).

Anche una breve storia dell'Unione Europea attraverso i successivi trattati che la definiscono, pubblicata sulla rivista "Jacobin" (1), arriva a questa conclusione: dalla metà degli anni '80, l'Unione Europea è lo strumento messo in atto dalle *élites* per gestire l'economia sottraendola al controllo democratico. Lo aveva detto perfino Mario Monti, nel 1998:

> "[...] tutto sommato, alle istituzioni europee interessava che i Paesi facessero politiche di risanamento. E hanno accettato l'onere dell'impopolarità essendo più lontane, più al riparo, dal processo elettorale." (2)

Insomma, sappiamo la verità sull'Euro e sui trattati europei, sulla loro funzione nel conflitto tra capitale e lavoro, e pure sui loro aspetti antidemocratici; ma non riusciamo a dirla, perché sembra che dichiarare questa verità metta di fronte a delle scelte – se uscire dall'Euro, se uscire dall'Unione Europea – che dividono la sinistra.

Il dibattito politico su queste scelte si è ormai avvitato su sé stesso. La tecnica preferita per averla vinta sembra essere questa: ciascun frammento della frammentatissima sinistra italiana si inventa una descrizione delle posizioni degli altri, procedendo a una loro severa critica. La critica risulta spesso fondata e convincente, ma colpisce solo un falso bersaglio, che si era d'altronde costruito a questo solo scopo. Tutto questo non serve, e ancor meno servono affermazioni come questa: "è impossibile essere di sinistra, ovvero proteggere il lavoro, essere contro l'austerità e difendere l'euro", che hanno il solo effetto di provocare chiusure e risentimenti. Sarebbe quantomeno più utile affermare le proprie posizioni, invece di limitarsi a criticare la caricatura delle altre.

L'incapacità di produrre un dibattito costruttivo in realtà non deve stupire, se si pensa che non è chiaro neanche cosa sia il lavoro: non si spiegherebbero altrimenti, ad esempio, l'annoso dibattito sul reddito di base, nelle sue varie declinazioni, o le discussioni sugli effetti della 'robotizzazione'. C'è la debolezza di fondo della sinistra, una debolezza che viene da lontano, che va oltre le contingenze del progetto europeo, e che forse è il vero motivo di tutte le difficoltà; occorrerebbe concentrare le forze per parlare del progetto della sinistra, e

considerare quel che possiamo e dobbiamo dire oggi sull'Euro e sull'UE solo come la preparazione e l'occasione politicamente favorevole per sostenere la nascita di quel progetto.

Sul piano dell'analisi economica, che fornisce gli argomenti al dibattito politico, sono coinvolti tanti economisti degni di fede (ciascuno scarti chi vuole, ma dovrà ammettere che tra gli 'avversari' ce ne è qualcuno che è tale), ma i più, che economisti non sono, sono costretti a persuadersi come possono, come credono; e non potendo dare la loro adesione razionale finiscono spesso per essere solo dei tifosi del loro economista preferito. Mancano i partiti, senza i quali il discorso economico rischia di presentarsi come oggettivo, perdendo lo spessore della soggettività politica.

Una conclusione alla quale l'indeterminatezza dell'analisi economica può portare è l'accettare il fatto che la domanda "cosa succederà se l'Italia esce dall'UE e dall'Euro?" non può avere risposta, perché abbiamo di fronte fenomeni complessi, scenari che dipendono da troppe variabili. Se accettiamo questa conclusione, le scelte non dipendono più da da una presunta razionalità economica, ma diventano più propriamente politiche, superando la paralizzante frattura tra il piano dell'analisi economica (con le sue impossibili risposte) e quello della proposta politica (con la sua necessità di una risposta), frattura che condanna di fatto all'afasia, al non poter dir nulla, o troppe cose insieme, che è poi lo stesso del non dir nulla, a presentarsi alla fine divisi e rissosi perdendo la presa sul possibile elettorato.

Neanche le *élites* dominanti sanno cosa succederà; ma, a differenza della sinistra, hanno dei progetti, il potere per metterli in atto, e devono comunque fare qualcosa perché le politiche sin qui seguite si stanno rivelando, per loro stessa ammissione, "insostenibili". Hanno funzionato (dal loro punto di vista), ma non funzionano più. La BCE saprà forse inventare di nuovo qualcosa, come ha già fatto con il *whatever it takes* di Draghi, qualche ritocco ai Trattati si può pure fare, l'Euro e l'UE sopravviveranno, oppure ci troveremo di fronte alla loro fine; tutto questo passerà sopra le nostre teste, e rischiamo di non accorgercene neanche, impegnati come siamo a chiederci se bisogna uscire o no.

Insistere sui pericoli dell'uscita suscita altre domande: dobbiamo allora darci da fare perché l'UE e l'Euro continuino ad esistere? e cosa siamo disposti a fare per tenerceli? quale tasso di disoccupazione è sostenibile, quale perdita di capacità produttiva è accettabile? Lasciamo piuttosto alle *élites* europee il problema del superamento della loro crisi: se c'è qualcuno che deve avere i piani per l'uscita dall'Euro, è la Banca d'Italia, o il Governo.

Non sapere cosa succederà non annulla le verità che sappiamo, che vanno affermate, indicando l'Euro e l'UE come strumenti della ristrutturazione capitalistica e come ostacoli messi lì per impedire la realizzazione di qualsiasi politica diversa da quelle sinora seguite di austerità e di penalizzazione del lavoro, con gli esiti di perdita di capacità produttiva e di aumento della disoccupazione che vediamo. Dobbiamo guardare oltre il progetto dell'Unione Europea, ma dire subito quello che sappiamo, come primo passo per quel progetto di sinistra che è urgente costruire insieme all'organizzazione che si dovrebbe candidare a realizzarlo.

Proprio qui, nascosta dietro le discussioni sull'uscire o no dall'Euro, credo sia possibile rintracciare una sostanziale convergenza o almeno una compatibilità tra le proposte di molti economisti. Quello che manca è piuttosto la presenza nella realtà sociale, che bisogna ricostruire partendo da quel contesto, quello spazio politico, nel quale la partecipazione democratica ha un senso e delle regole.

Questo è un altro punto su cui la sinistra è divisa e paralizzata: se il livello sul quale organizzarsi debba essere quello europeo, o quello dei singoli Stati che compongono l'UE, o l'area Euro. Ma l'organizzazione in riferimento alle istituzioni di uno Stato non è né in alternativa né in contrasto con la costruzione di soggetti politici – partiti e sindacati – a livello sovra-statale, ne costituisce anzi la premessa sia logica che reale.

Sappiamo peraltro che le *élites* capitalistiche non si affidano affatto ai presunti meccanismi naturali del mercato, ma orientano l'azione degli Stati per mettere in atto quelle misure –

economiche, sociali, politiche – volta per volta ritenute utili e necessarie a far funzionare il sistema economico: "comprano tempo" – come recita il titolo del libro di Wolfgang Streeck *Gekaufte Zeit*, tradotto in italiano come *Tempo guadagnato* – con l'aiuto del denaro.

Nel giugno del 1973 Lelio Basso interviene in un convegno sul federalismo europeo (3), esponendo il suo punto di vista su tale progetto:

> "È chiaro che per un socialista che si richiama a Marx come io mi richiamo, non c'è nessuna difficoltà a riconoscere il superamento dello stato nazionale. Poi in pratica è successo che nonostante Marx avesse lanciato il famoso appello «proletari di tutti i paesi unitevi» i proletari se ne sono dimenticati, e i capitalisti se ne sono ricordati. I capitalisti hanno fatto l'internazionalizzazione nelle grandi «multinazionali», mentre il movimento operaio è rimasto a livello nazionale. Questa è una delle accuse più gravi che faccio al movimento operaio." [...] "Una battaglia politica per il superamento del nazionalismo, delle nazionalità degli stati nazionali, nel tentativo di costruire un'Europa federale, mi trova totalmente consenziente. Non mi trova invece consenziente il problema della priorità di questa battaglia su tutte le altre [...]"

E dopo avere criticato il prevalere dei regolamenti comunitari, la loro obbligatorietà, lo scavalcamento che essi realizzano del Parlamento, afferma:

> "quella che viene calpestata non è la sovranità nazionale, alla quale possiamo benissimo rinunciare, a condizione che sia rispettato, però, il fondamento della sovranità, che per noi è sempre il popolo e deve essere il popolo."

Per chiarire questa affermazione, va ricordato quanto Basso aveva detto poco prima:

> "Nella Costituzione abbiamo scritto, nel primo articolo: «L'Italia è una Repubblica democratica»; poi abbiamo aggiunto quelle parole forse sovrabbondanti «fondata sul lavoro»; e poi abbiamo ancora affermato il concetto che la «sovranità appartiene al popolo». Sembra una frase di stile e non lo è. Le costituzioni in genere hanno sempre detto «la sovranità emana dal popolo» «risiede nel popolo»; ma un'affermazione così rigorosa, come «la sovranità appartiene al popolo che la esercita» era una novità arditissima. Contro la concezione tedesca della «sovranità statale», di quella francese della «sovranità nazionale», noi abbiamo affermato la «sovranità popolare» quindi democratica. A questo tipo di sovranità io tengo."

E penso di interpretare correttamente "popolo" dicendo che con tale parola si intende non una unione insiemistica di individui ricadenti sotto una certa definizione geografica o linguistica, ma quella precisa collettività definita e organizzata dalla Costituzione, che elegge il Parlamento e che è regolata dalle leggi che il Parlamento emana nel rispetto della Costituzione stessa (mentre manca ancora, in questo senso, un popolo europeo). Siamo in ambiti in cui il termine "populismo" non trova spazio; si tratta piuttosto di riconoscere nello Stato un luogo di mediazione del conflitto. E la "nazione" in tutto questo non c'entra nulla. (4)

La sovranità popolare non è, poi, l'indistinta potenza di decidere ciò che si vuole: la sovranità si esercita "nelle forme e nei limiti della Costituzione", per rendere operanti i suoi principi, che sono incompatibili con i trattati europei. Né si tratta, sia chiaro, di fissare la Costituzione come compimento della politica, ma di agire per iniziare a creare le condizioni per riorientare a sinistra la politica e per definire un più ampio spazio di azione, che potremmo provvisoriamente chiamare, per semplicità, "Europa".

* Sono tre citazioni, ma non dichiarerò questi riferimenti all'attuale dibattito italiano, per non coinvolgerne gli autori in considerazioni che non è detto condividano.

Note

1. Oisín Gilmore, “The Roots of the European Union”, https://www.jacobinmag.com/2017/03/european-union-wwii-trade-monnett-merkel-trump/

2. M. Monti, *Intervista sull’Italia in Europa*, a cura di F. Rampini, Laterza,1998.

3. http://leliobasso.it/documento.aspx?id=3eebf37bae1661b0596469776f188016

Ringrazio Alessandro Visalli per avere segnalato e commentato questo documento (http://tempofertile.blogspot.it/2017/04/lelio-basso-consensi-e-riserve-sul.html).

4. Carlo Galli, ne *Il disagio della democrazia* (Einaudi, 2011, pag. 44), scrive: “[…] se è vero che la nazione non è stata, storicamente, alternativa allo Stato, ed è anzi stata catturata dalla sua potenza, finendo col fornirgli legittimità, è anche vero che la nazione – quella rivoluzionaria dapprima e quella romantica poi – è un principio politico diverso dallo Stato, che può portarlo verso la democrazia sostanziale (il sogno, non realizzato, di Mazzini) quanto verso l’autoritarismo e perfino il totalitarismo (com’è avvenuto in Italia, da Crispi a Mussolini).”

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=9702:vincenzo-marineo-scusi-dov-e-l-uscita&catid=12:europa

---

Quartieri

paul-emicha rebloggatocuriositasmundi



iskra81

“I «Quartieri», a Napoli, sono tutti i vicoli che da Toledo si dirigono sgroppando verso la città alta. Vi formicolano i gatti e la gente; incalcolabile è il loro contenuto di festini nuziali, di malattie ereditarie, di

ladri, di strozzini, di avvocati, di monache, di onesti artigiani, di case equivoche, di coltellate, di botteghini del lotto: Dio creò insomma i «Quartieri» per sentirvisi lodato e offeso il maggior numero di volte nel minore spazio possibile.”

- Giuseppe Marotta

Fonte:iskra81

Barattoli

sussultidellanima

Il bambino chiese alla bambina di dire “ti amo” nel barattolo, senza fornirle altre spiegazioni. E lei non gliene chiese, né disse “che sciocchezza”, o “siamo troppo giovani per l'amore”; e non suggerì neanche alla lontana che diceva “ti amo” , perché glielo aveva suggerito lui. Invece gli rispose “ ti amo”.

Il bambino coprì il suo barattolo con un coperchio, lo staccò dalla corda e collocò l'amore della bambina per lui su un ripiano nel proprio armadio.

Ovviamente non poté mai aprire il barattolo, perché altrimenti avrebbe perso il contenuto. Gli bastava sapere che era lì.

— (J. S. Foer)

Sapete perché le insegne dei barbieri hanno quei cosi rossi, bianchi e blu che girano?

Quelli che si vedono nei film americani e a volte anche qui da noi: c'è dietro una storia che risale al Medioevo, e c'entrano i salassi



Pali da barbiere alla Willam Marvy Company di St. Paul, in Minnesota, il 19 giugno 2013 (AP Photo/The Pioneer Press, John Autey)

Nello stato americano del New Hampshire una donna di nome Sarah Lounder ha ricevuto una multa di tre dollari perché all'esterno del suo negozio di parrucchieri era stata messa una colonna di mattoni dipinta di rosso, bianco e blu, una versione artigianale del palo da barbiere che negli Stati Uniti possono esporre solo i negozi in cui lavora un barbiere con licenza. Avete presente quei cilindri rossi, bianchi e blu che si vedono spesso nei film americani? Fin dal Medioevo (e c'entra addirittura un papa) sono il simbolo di questa professione, almeno nei paesi anglosassoni, ed è per questo i barbieri americani ne sono molto gelosi, al punto da avere degli ispettori che si occupano di controllare che siano usati nel modo giusto. Mettere un palo da barbiere davanti a un negozio di altro tipo è visto come una forma di pubblicità ingannevole, dato che il lavoro di barbiere è considerato un'altra cosa rispetto a quello di parrucchiere, diversamente da quanto avviene in Italia.
La storia dei pali da barbieri iniziò nel 1163, durante il Concilio di Tours, quando papa Alessandro III vietò ai religiosi di fare salassi, una pratica medica diffusa fino all'Ottocento consistente nel far defluire una certa quantità di sangue dalle vene di una persona. Da allora e fino alla nascita della chirurgia moderna furono i barbieri a offrire questo servizio, oltre a quello tuttora praticato di taglio di barba e capelli. Erano chiamati barbieri-chirurghi e si occupavano anche di estrazioni di denti, ricomposizioni di fratture e cure di piccole ferite. Il francese Ambroise Pare, che visse nel Cinquecento ed è considerato il padre della chirurgia moderna, cominciò la sua carriera come barbiere-chirurgo. Nel Regno Unito barbieri e chirurghi continuarono a far parte della stessa corporazione professionale fino al 1745.

Il palo da barbiere nacque come modo per segnalare questi servizi medici e non quelli relativi a barba e capelli: in origine il rosso simboleggiava il sangue, il bianco i bendaggi usati per fermare il flusso sanguigno e il palo in sé l'asta che i pazienti dovevano stringere per rendere le vene più

visibili al barbiere. È un'invenzione britannica e quando si diffuse negli Stati Uniti venne aggiunto il blu: secondo alcune interpretazioni indica il colore delle vene, secondo altre è un modo per riprendere i colori della bandiera americana. Le versioni girevoli, quelle che conosciamo bene grazie ai film e ai programmi televisivi americani, sono relativamente recenti: in passato c'era solo un semplice palo.



Un negozio di barbiere in una strada di Liverpool, nel Regno Unito, nel 1890 circa: si nota il palo di due colori (J. Burke/Hulton Archive/Getty Images)

Negli Stati Uniti è rimasta un'unica azienda che produce i pali da barbiere girevoli, la William Marvy

Company di St. Paul, in Minnesota. Tutti gli altri produttori sono stranieri, soprattutto cinesi, stando al proprietario dell'azienda Bob Marvy (Marvy incolpa i Beatles e i loro capelli lunghi per la crisi della professione del barbiere, nella seconda metà del Novecento). Negli anni Sessanta la William Marvy vendeva fino a 5.100 pali da barbiere all'anno, un numero sceso a non più di 500 negli anni recenti.



Scott Gohr della William Marvy Company controlla un palo da barbiere prodotto dall'azienda il 19 giugno 2013 (AP Photo/The Pioneer Press, John Autey)

In Italia i pali non fanno parte delle tradizioni dei barbieri, ma negli ultimi anni se ne possono vedere di fronte ai negozi di barbiere, per questione di moda: principalmente perché con la diffusione dell'estetica cosiddetta "hipster" sempre più uomini si lasciano crescere barba e baffi e poi ci tengono a tenerli curati. Uno di questi negozi di barbieri hipster, dove lavorano barbieri abbastanza giovani, è la piccola catena Bullfrog, che ha quattro negozi a Milano, uno a Varese e uno a Roma. La loro versione del palo da barbiere è quella che ruota, ma coi colori "europei": solo bianco e rosso.

A multare Sarah Lounder è stato il New Hampshire Board of Barbering, Cosmetology & Esthetics, l'associazione di categoria di barbieri, parrucchieri ed estetisti dello stato in cui la donna vive e

lavora. L'associazione ha anche invitato Lounder a ridipingere la colonna di mattoni a meno di non voler ricevere una multa più alta, che potrebbe arrivare ad alcune centinaia di dollari. Lounder però non è d'accordo e ha detto che si opporrà alla sanzione, anche perché la colonna era stata messa prima che lei arrivasse, quando nel suo negozio c'era un barbiere.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/05/05/pali-del-barbiere-rossi-bianchi-blu/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Come sopravvivere alla prima ora dopo un attacco nucleare

OO

- Olga Oksman

May 5 2017, 11:42am

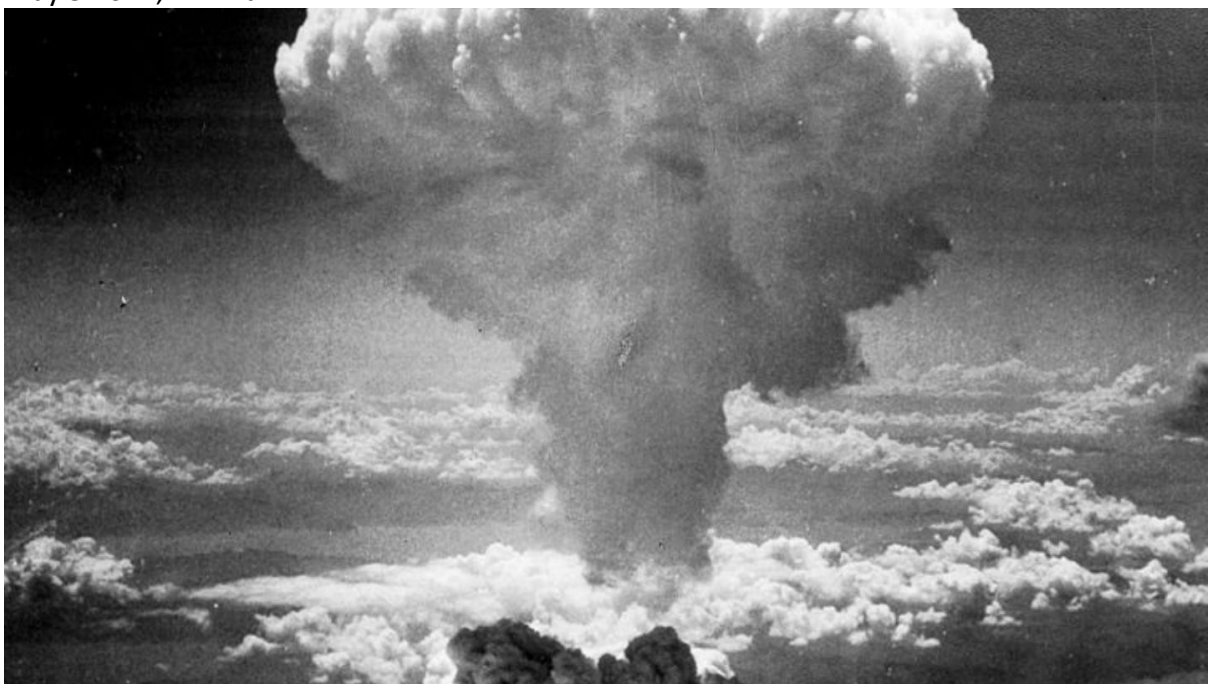


Foto via Wikimedia Commons.

Alcuni esperti ci hanno aiutato a capire esattamente cosa succederebbe.

Da quando le tensioni con la Corea del Nord sono diventate evidenti, gli ordigni nucleari hanno ricominciato a perseguitare l'immaginazione di tutti. Per le agenzie governative e i survivalisti, invece, un attacco nucleare è una preoccupazione quotidiana, indipendente dalla cronaca. Ma lo scenario che i governi temono ha meno a che fare con missili a lunga gittata e distruzione totale in stile Guerra Fredda, e più con la detonazione, a terra, di un ordigno nucleare piazzato dai terroristi —e nello specifico, una bomba da 10 chilotoni (KT). Giusto per capirci, una bomba da 10 chilotoni è un po' più piccola di quella sganciata su Hiroshima, ma 5mila volte più potente di quelle

dell'attentato di Oklahoma City. (Le bombe atomiche nordcoreane dovrebbero avere lo stesso raggio di azione di queste ultime.)
Ma anche chi è particolarmente angosciato dalle minacce terroristiche potrebbe non aver letto la documentazione che il governo federale americano ha messo online sul sito ready.gov. Le agenzie governative lavorano costantemente per perfezionare lo schema da seguire nel caso di minaccia nucleare reale—per esempio discutono su come coordinare i vari organi e le loro responsabilità, e ipotizzano come potrebbe apparire un'esplosione nucleare in città enormi come Los Angeles. Recentemente, un progetto della George Mason University che cerca di stabilire come i newyorchesi reagirebbero realmente nei 30 giorni successivi all'esplosione di una bomba atomica ha vinto un finanziamento governativo.
Ora, immaginiamo che si attui uno degli scenari peggiori ipotizzati dal governo, e in qualche modo una bomba nucleare da 10 chilotoni esploda senza che nessuno faccia niente. Ecco come andrebbero i momenti successivi in una città come New York o Washington DC—e quante possibilità hai di uscirne vivo.

I PRIMI 15 SECONDI
Se sei ancora vivo, probabilmente ti trovi ad almeno 1,6 chilometri dall'esplosione: una bomba da 10 chilotoni non raderà al suolo un'intera città, ma causerà danni significativi, soprattutto vicino al luogo dell'esplosione. Questo significa che circa 75mila-100mila persone sono già morte—quelle che si trovavano entro un raggio di 1,6 chilometri, spiega Irwin Redlener, direttore del National Center for Disaster Preparedness della Columbia University. Inoltre, la maggior parte degli edifici sono crollati, secondo Brooke Buddemeier, esperto degli effetti biologici delle radiazioni nucleari della Lawrence Livermore National Laboratory. Anche oltre i due chilometri, i danni sono tragici. E fino ai 5,6 km di raggio dall'esplosione—la cosiddetta "light damage zone"—i vetri esplodono con una forza tale da ferire i passanti, dice Buddemeier, mentre una palla di fuoco della temperatura del sole viene sparata a circa otto chilometri di altezza nell'atmosfera, portando con sé pezzi di palazzi e altri detriti.

DAL MINUTO 1 AL MINUTO 15

Mayday mayday. Hai tra i dieci e i 15 minuti per cercare riparo. Buddemeier vuole essere chiarissimo: *non* rimanere per strada, perché tutti i detriti di cui sopra, scissi ora in particelle radioattive grandi come granelli di sale, ricadranno al suolo riempiendo di radiazioni tutti quelli esposti alla pioggia.
L'avvelenamento da radiazioni non è uno scherzo. Prendi il caso del Brasile nel 1987, quando due uomini rubarono un macchinario per la radioterapia da un ospedale abbandonato, pensando di poter riciclare il metallo. Lo portarono a casa e lo smantellarono, esponendosi così ad altre radiazioni, prima di venderlo a un rottamaio, che lo vendette a un altro rottamaio, che se lo portò in casa. Il risultato della vicenda sono stati quattro morti, 249 persone esposte a un significativo quantitativo di radiazioni, e diverse case rase al suolo dal governo brasiliano per sicurezza. Ed era solo un macchinario per la radioterapia. Oltre a morire se ti esponi a tante radiazioni in poco tempo, le radiazioni possono anche causare il disfacimento della pelle e danni gravi al midollo osseo, emorragie o embolie polmonari e addominali, ed effetti a lungo termine come la leucemia.
Si diffonde il panico. Sei uno dei fortunati abbastanza lontani dall'esplosione da non essere colpito dai detriti o dalle schegge di vetro. Dimenticati la tua auto, dice Buddemeier—le onde gamma

entreranno dai finestrini o dalle lamiere sottili. Più strati di cemento e mattoni metti tra te e l'apocalisse nucleare, meglio è. Le particelle cadono sui tetti, quindi stai lontano dai piani alti. Le case più vecchie sono anche, ironia della sorte, le più utili in questi casi: condomini o case indipendenti dell'anteguerra, con bei muri spessi. Ma anche i piani bassi o il centro di un edificio, un garage sotterraneo, e le tratte sotterranee della metropolitana sono altrettanto buoni.

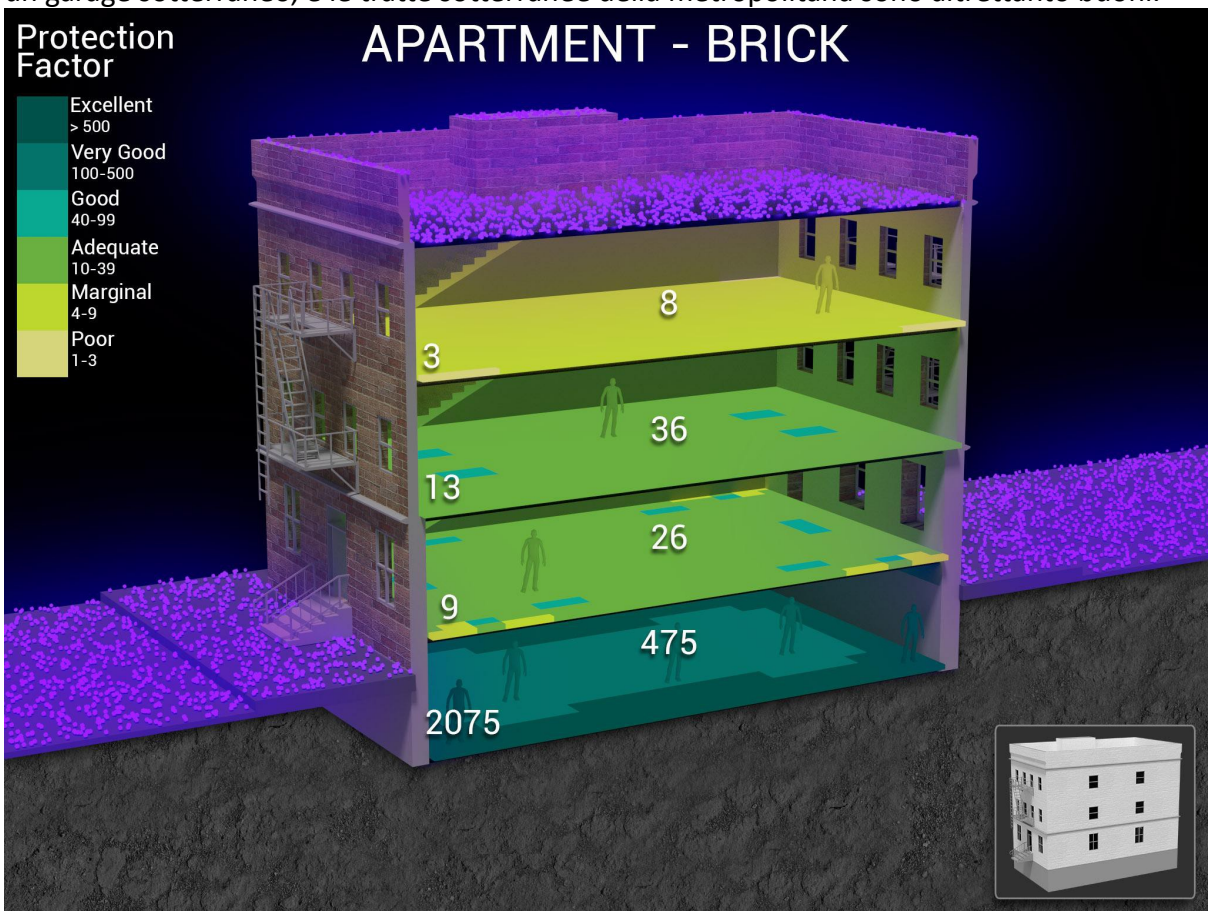


Immagine via il Lawrence Livermore National Laboratory.

DAL MINUTO 15 AL MINUTO 60

State tutti correndo verso un edificio vicino, ma all'ultimo secondo vedi due bambini soli e spaventati. Al diavolo le radiazioni, devi aiutarli. Bravo, supereroe—solo che ora le particelle radioattive stanno ricadendo al suolo, ti entrano nei capelli, sono sul tuo cappotto e sulle tue scarpe mentre corri verso l'edificio più vicino. Ora sei a rischio di avvelenamento da radiazioni. L'entità del danno dipende da quanto sei vicino al sito dell'esplosione e quando ti sei esposto alle radiazioni. "La cosa più preoccupante, in caso di esplosione, sono gli effetti acuti," dice Buddemeier, riferendosi al caso in cui una persona sia esposta ad alte quantità di radiazioni in breve tempo e cominci a vomitare. Il tratto gastrointestinale è sensibile alle radiazioni, perciò se vomiti è un segnale che hai assorbito una significativa (ovvero: potenzialmente letale) quantità di radiazioni.
Ovviamente hai bisogno di cure. Come prima cosa, potresti prendere una pillola che si chiama Prussian blue e che aiuterebbe le radiazioni ad attraversare più velocemente il tuo corpo, dice Redlener. Ma nemmeno sai da che parte cominciare a cercare questo farmaco. E molti altri come

te: la nostra fornitura di farmaci è "terribilmente inadeguata" per questa evenienza, e non c'è modo, giunti a questo punto, di trovarlo. L'unica cosa che puoi fare è cercare riparo e di minimizzare il danno da esposizione rimuovendo dal tuo corpo le particelle—che non è molto, ma comunque. Prima di tutto: togliti i vestiti e spazzola via in qualche modo le particelle radioattive dai capelli. La doccia sarà probabilmente andata, ma se trovi dell'acqua cerca di lavarti bene—ma con gentilezza. Strofinare con troppa forza creerà delle micro-ferite e spingerà le particelle ancora più in profondità nel tuo corpo.

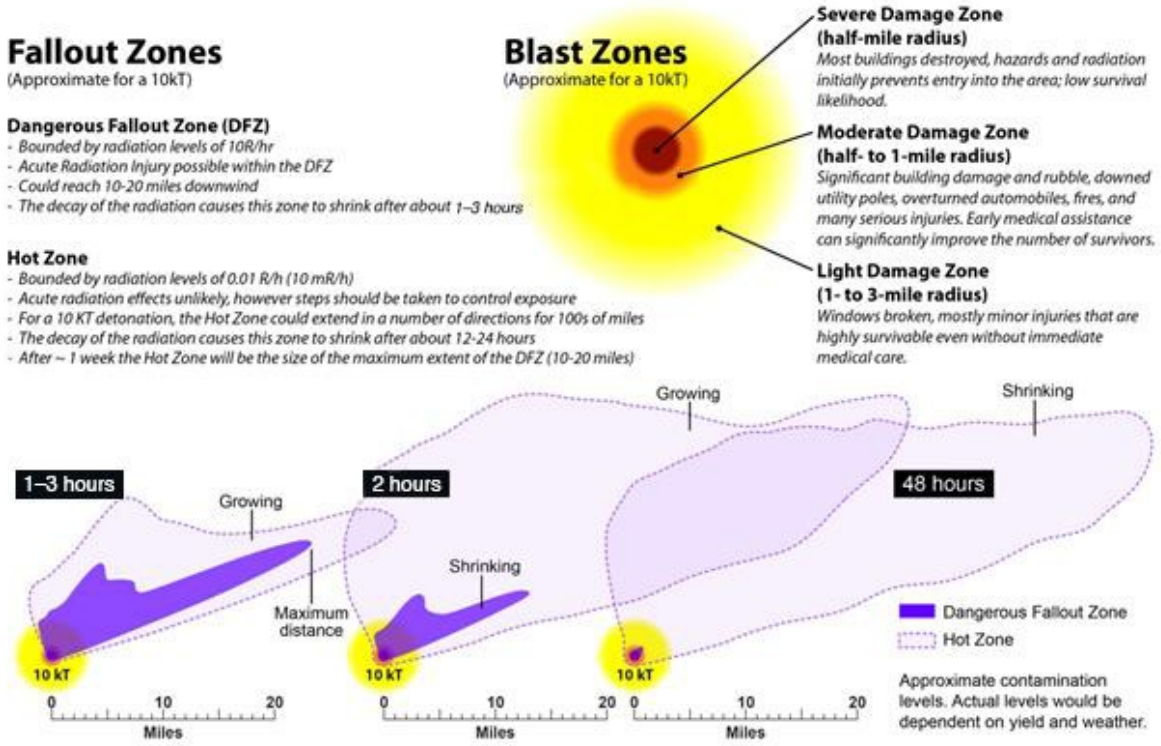


Immagine via il Lawrence Livermore National Laboratory.

DOPO LA PRIMA ORA

Ora che sei al sicuro nel tuo bunker, l'unica cosa da fare è aspettare. Una buona notizia: le radiazioni in ricaduta a seguito di una bomba nucleare diminuiscono rapidamente. Come spiega Buddemeier, nella prima ora la ricaduta radioattiva ha perso metà della sua energia—perdita che sale all'80 percento nel corso di 24 ore. Ipotizzare la direzione della dispersione in base alle correnti può tuttavia essere complicato, perché la circolazione atmosferica fa la sua parte. Se possibile, aspetta i soccorsi mandati dalle autorità.

Mentre aspetti gli aiuti—o un via libera—rinchiuso nella tua fortezza di cemento possono insorgere altri fattori di caos: immagina tantissime persone nello stesso posto, affamate, assetate e nervose. Non tutti saranno giovani e in forma come te. Cerca di rassicurare chi ti sta intorno. Potrebbe anche esserci chi ha bisogno di farmaci o aiuto medico.

Se sei stato fortunato, l'esposizione alle radiazioni sarà stata minima e ne uscirai senza grossi danni. Se sei stato furbo sei corso subito al riparo (subito dopo aver salvato quei bambini, ovviamente) e non sei incorso nella pioggia radioattiva. Se vivi a una distanza sufficiente dal luogo del disastro potresti addirittura tornare a casa e riprendere le tue cose, ma non darlo per scontato. I livelli radioattivi rimarranno elevati per qualche tempo, anche se la minaccia di avvelenamento andrà

scemando.
Questo articolo è tratto da Tonic.

fonte: https://www.vice.com/it/article/come-sopravvivere-alla-prima-ora-dopo-un-attacco-nucleare

---

Cicatrici

tattoodoll ha rebloggato magonigrandicomeossibuchi

Segui

Etiam, vulnere sanato, cicatrix manet.

Ma, guarita la ferita, la cicatrice rimane.

— (via magonigrandicomeossibuchi)

Il pieno è una forma di salvezza

tattoodoll ha rebloggato signorina-anarchia

Si sta facendo sempre più tardi

e direi che ti aspetto, anche se non si aspetta chi non può tornare.

Tu non sapevi come cominciare.

A volte ci si sente a disagio, specie se sappiamo già come andrà a finire

e noi sapevamo entrambi come sarebbe andata a finire.

Non

importa, fa lo stesso: in fondo anche tu amavi le fessure fra le cose,

ma poi hai scelto il pieno, e forse hai fatto bene, perchè è una forma

di salvezza, o comunque di accettazione di ciò che tutti siamo.

Io ci sono senza che tu abbia bisogno di essere con me.

Le persone sono lontane quando ci stanno accanto,

figurarsi quando sono lontane davvero.

— Antonio Tabucchi (via falpao)

Il pieno è una forma di salvezza.

(via signorina-anarchia)

Fonte:falpao

A 27 ANNI DALLA SUA USCITA, TORNA CON UNA NUOVA NOTA DELL'AUTORE E UNA POSTFAZIONE INEDITA DI GIORGIO VASTA, "ZERO MAGGIO A PALERMO", IL ROMANZO STRACULT DI FULVIO ABBATE

"SE CHIEDO A UN PALERMITANO DI SCRIVERE QUALCOSA, LUI NON HA DUBBI: LA PRIMA COSA CHE GLI VIENE IN MENTE E' SUCA…"



FULVIO ABBATE - ZERO MAGGIO A PALERMO

Tratto da "Zero maggio a Palermo" il romanzo d'esordio di Fulvio Abbate, apparso per la prima volta nel 1990, e da ieri di nuovo in libreria ripubblicato da La nave di Teseo

Lo zio Ho non c'e piu da un anno. I gloriosi combattenti vietnamiti pero non hanno atteso neppure un giorno per intitolargli un sentiero. Lui anche da vecchio aveva occhi da studente indocinese presto emigrato in Francia; quegli occhi li ricordo perche stavano sulla prima pagina che L'Ora gli ha interamente dedicato quando e morto. Mi immagino le sue prime conversazioni a Parigi.



FULVIO ABBATE

Sul sentiero di Ho Chi Minh l'aviazione del generale Westmoreland ha sganciato molte bombe, i vietcong comunque non si sono mossi, e ancora adesso restano invisibili dove nessuno puo vederli in faccia: si scorge appena qualche bocca di mitragliatore e nient'altro, tra la lussureggiante vegetazione del delta del Mekong.



UN GIOVANE FULVIO ABBATE

SUCA si legge interminabilmente sui muri del piazzale. E la scritta che a Palermo viene tracciata su ogni parete bene in vista. La scritta di benvenuto. C'e chi la maschera con imbarazzo aggiungendo un po' di vernice dello stesso colore, ma inutilmente, perche suca ricompare il giorno dopo.

Suca puo anche essere trasformata: la S diventa un otto, la U e la C due zeri, soltanto la A resta tale, e alla fine di quest'operazione si legge 800A, ossia la stessa offesa, se e vero che molti palermitani talvolta scrivono direttamente in questo modo. Se chiedo a un palermitano di scrivere qualcosa senza pensarci troppo, poco importa come, puo avere un gessetto o un cervello elettronico, lui non ha dubbi, perche la prima cosa che gli viene in mente e soltanto suca.



ALBERO DELLA LETTERATURA DEL NOVECENTO - ZERO MAGGIO A PALERMO ROMANZO DI FULVIO ABBATE

Ovviamente esiste la dialettica, quindi l'umanita che vive a Palermo si divide in due categorie: quelli che scrivono suca e gli altri che cancellano suca. Questi ultimi, come Sisifo, sono i palermitani piu infelici, i vinti, perche, come e evidente guardando i muri, suca vince sempre: su insegne e saracinesche, cassonetti dell'immondizia, porte e anche monumenti; ne riappaiono a centinaia e di tutte le dimensioni, suca brevissimi a matita o di lampostyl, e suca giganteschi immersi in un diluvio di vernice.

Non e importante che suca accompagni un nome, suca non ha genere, non e maschile ne femminile, e solo di rado ha bisogno di un volto certo cui rivolgersi: suca e come un punto fisso dello spazio e puo bastare, come ogni insulto, anche soltanto a se stesso. Si sa che prima o poi

qualcuno leggera, soprattutto uomini perche, questo si, suca e un insulto maschile, rivolto castamente al mondo degli uomini, nonostante esprima una cosa che si desidera quasi sempre venga fatta da una ragazza. Talvolta suca e accompagnato dalla raccomandazione FORTE, ma il SUCA FORTE non muta l'essenza dell'offesa, piuttosto fa comprendere senza fatica cos'e il plusvalore.



UN GRANDE SUCA NELLA NEVE

Tra i suca che si trovano nel piazzale, quello visibile anche dal mio balcone, benche nascosto dalle ombre dei portici, e segnato con la vernice gialla spray. Non e tra i piu grandi che mi sia capitato di notare, e discreto senza pero dimenticare il suo compito crudele.



fulvio abbate

I negozianti, nonostante l'abbiano davanti, evitano di cancellarlo, devono aver pensato che ne comparireb- bero altri ben piu giganteschi e solenni: ne hanno cosi fatto un amuleto che li salva da tutti gli altri suca che potrebbero crescere come rampicanti, perche suca, come il muschio, vive sui muri anche dopo essersi seccato, quindi per anni e anni aspetta di sbiadire senza mai cancellarsi. Nel piazzale c'e comunque anche dell'altro che fa dimenticare le brutte parole, penso ai manifesti del mio partito che conducono verso nuove riflessioni, portandomi la voglia d'intervenire alle assemblee della sezione con discorsi preparati

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/27-anni-sua-uscita-torna-nuova-nota-dell-autore-147197.htm

---

Pennac, gli anni Novanta e noi

Malaussène torna in libreria e ci riporta alla mente un'epoca in cui la sinistra era i tascabili Feltrinelli, i film di Salvatores, i vhs dell'*Unità*.

Di *Errico Buonanno*

Sono passati vent'anni. È stato un colpo al cuore ma, quando ce ne siamo resi conto, abbiamo fatto quello che bisognava fare: abbiamo iniziato a storicizzare gli anni Novanta. Abbiamo storicizzato la musica, col ventennale del britpop, abbiamo storicizzato i telefilm e la tv. Storicizziamo Tangentopoli e la stagione delle stragi, tra film d'autore e serie Sky, e addirittura la politica, con la chiusura naturale della parabola di alcuni protagonisti italiani che ci siamo trascinati molto più in là del Duemila. Lentamente (e con tutte le difficoltà del caso, quando si tratta di prendere la giusta distanza da noi, e dalla nostra giovinezza), stiamo tirando le somme di un'epoca che ha avuto, sì, strascichi, ma che oggi ci sembra definitivamente conclusa: sembra Storia. Ma, se tanti aspetti di quell'età di passaggio tra un secolo e l'altro, tra una Repubblica e l'altra, emergono chiari, altri stentano. Non tanto perché siano difficili da giudicare, ma perché a volte non li vediamo neppure, non ricordiamo di averli vissuti. E non si tratta di eventi, ma di climi, atmosfere, spiriti vaghi di quell'epoca che tuttavia

ebbero un'importanza cruciale.

Per dire, ecco: è uscito l'ultimo libro di Daniel Pennac. Non un libro fra tanti, ma un evento: il ritorno del suo personaggio più classico, Benjamin Malaussène. Dopo quasi vent'anni da *La passione secondo Thérèse*, va in libreria per Feltrinelli il primo volume de *Il caso Malaussène – Mi hanno mentito*. E la nostalgia pazza, unita al senso d'invecchiamento, ci fa ricordare di un momento preciso del passato recente. Un momento difficile da definire e inquadrare, ma che aveva a che fare con la sinistra, la cultura, l'Italia. E con gli economici Feltrinelli, in sostanza.



Di che parlo? Di una temperie intellettuale. Di un sentimento. Di un pantheon. Di cui ci potremmo ricordare anche soltanto facendo dei nomi. Ad esempio: i romanzi di Daniel Pennac, appunto. L'improvvisa fortuna di Banana Yoshimoto. Il Sudamerica del trittico Jorge Amado, Isabel Allende e Luis Sepúlveda. Stefano Benni, e "Smemoranda". Il cinema di Gabriele Salvatores e le videocassette dell'*Unità* di Veltroni. Il premio Nobel a Dario Fo. Ognuno potrà completare la lista, chiudendo gli occhi e ripensando a un certo profumo, a un certo aspetto degli scaffali dell'epoca, a

uno Zeitgeist che potremmo riassumere così: ci fu un tempo in cui, all'ideologia, si sostituì la libreria. Un tempo in cui, alle magliette del Che, si sostituirono le t-shirt con le citazioni dei romanzi e dei film. Un tempo in cui all'orizzonte politico si sostituì la proposta culturale. E una cultura – nota bene – *non* tecnicamente ideologizzata, come sarebbe facile sminuire. Il punto era invece precisamente l'opposto: una stagione in cui la cultura (non quella impegnata, ma quella lieve, leggera, creativa) veniva caricata di un valore politico. Una stagione in cui dal citazionismo, dalla memoria, e dalle ultime novità in libreria, il centrosinistra pescava i suoi miti. Avvenne insomma – suppongo, per la prima volta nella Storia – che film e romanzi non strettamente politici assunsero un ruolo identitario per un intero schieramento politico. E Daniel Pennac, assieme a tanti altri come lui, da onesti e anche ottimi scrittori, divennero numi tutelari partitici.

Se si dovesse provare a spiegare, racconteremmo l'Italia di quegli anni così: l'Unione Sovietica era appena crollata, e la sinistra italiana si ritrovava a domandarsi quale diamine fosse la sua identità, ovvero, come si diceva allora, il suo grande album di famiglia.

Dal punto di vista strettamente politico, si salvavano solo i fuoriusciti, gli esclusi: Gramsci e Guevara, poco altro. Ma, dato che a destra regnava già Silvio (identificato come una sorta di vuoto pneumatico intellettuale), e dato che molto del passato non poteva più essere utilizzato come modello, né pratico né esplicito, nacque una smania identitaria che andava a pescare da lidi curiosi. Dalla commedia all'italiana e dal teatro. Dal *Piccolo Principe* o da *La casa degli spiriti*. Dal Messico di Cacucci o da Francesco De Gregori unplugged. Dai vhs di *Easy Rider* e del *Grande Freddo* di Veltroni, e dal *Gabbiano Jonathan Livingston*, e dalla *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*. E c'era il giallo di provincia, c'era il bar sport, l'Emilia Romagna. E Caracas. Così, per la media borghesia italiana, anche i romanzi di Daniel Pennac – un po' come i primi Camilleri, o come la nascita del Benigni d'autore – non rappresentavano soltanto dei libri piacevolissimi, ironici, fantasiosi e garbati (questo erano, e sono), ma una questione di appartenenza, una speranza, e un manifesto. Si trattava, in sostanza, della domanda: «Chi siamo?», e la risposta solare diceva: "Lettori". Oppure: "Fruitori culturali". Ma vasti. Lettori contro ciò che

sembrava un attacco al passato, una tabula rasa di valori, di principi, di cinquant'anni di storia d'Italia: l'uomo nuovo, la seconda Repubblica… Però lettori leggeri, minimalisti, ironici, d'intrattenimento. Non era più ai grandi ideologi che si guardava, ma ai narratori, ai giallisti, ai comici. Ecco, sì, questa era la nostra cultura. Questa la nostra identità.



Il punto non erano le opinioni politiche dei diretti interessati. Certo, gli anni Novanta (e forse i primi del

Duemila) furono gli ultimi a riproporre con forza il ruolo dell'intellettuale engagé. Parlare di politica, dire la propria su Berlusconi e l'Italia, era qualcosa di richiesto a qualsiasi scrittore internazionale, dal portoghese Saramago, ai maestri francesi, cileni, tokyensi, mentre i Democratici candidavano alle europee autori come Tahar Ben Jelloun (ma perché?). Piuttosto, la cosa interessante era come la cultura fosse recepita da parte del pubblico bene e medio-intellettuale. Se analizziamo lo spirito di questo strano pantheon che si era venuto a creare, ci accorgiamo della sua contraddittorietà, della sua vaghezza, retta soltanto dalla poetica della Grande Chiesa che andava fino a Madre Teresa: l'ecumenismo, ma a vanvera. Sinistra era l'India di Siddartha. Sinistra era l'epopea familiare sudamericana. Sinistra era il realismo magico brasiliano. Sinistra era la provincia della piadina, o l'ispettore Carvalho, o la poetica della fuga in Marocco. Non aveva molto senso, ovviamente. Non poteva certo essere un manifesto programmatico: e di cosa?

E tuttavia lo riconosciamo, perché questa grande operazione ecumenica culturale, libraria,

cinematografica, è quella che, nel nuovo millennio, ha costituito la sostanza del veltronismo, finendo forse, addirittura, nel lato estetico della Leopolda.
Un'operazione che, alle proposte ideologiche, sostituiva una memoria, a volte inventata (che cosa diamine portava a riconoscere come "nostro" *L'Alchimista* di Coehlo o le memorie domestiche argentine?), ma che aiutava a formare una famiglia mentale, adottiva. Ci si convinceva, forse, che l'identità della sinistra italiana non fosse mai stata quella dell'Urss, che ci era sempre stata antipatica. No, la sinistra, si diceva, era stata in realtà, essenzialmente, la forza lettrice del Paese. O, al limite, quella delle tradizioni contadine, con le fisarmoniche dei Modena City Ramblers; ma non conveniva troppo insistere sul fronte del popolo, perché la gente comune ci era stata scippata da destra, dalla tv e dalla Lega. Macché: la sinistra era la casa del ricordo, dell'infanzia, dei padri nobili, e della narrativa di qualità.



Gli effetti furono molteplici. Da una parte, una stagione di iperproduttività senza pari. Un momento felice per l'editoria e per il cinema, una proposta continua di novità e qualità e spazi culturali che oggi non ha paragone: gli anni Novanta come momento di gloria. Dall'altra una sensazione strana: la nascita dell'idea di sinistra come categoria antropologica "alta". E in quell'universo, certi romanzi, certi film, non fungevano da strumento di analisi, ma di riconoscimento, di autorappresentazione, da bandiera. Se a destra il modello era il vincente, il rampante, a sinistra qual era? Beh, lo sconfitto resistente: il

Malaussène che subiva, l'eroe salvatoresiano che fuggiva, il commissario rabberciato, MA… ma che conservava un'integrità intellettuale e un'umanità pura, con tutti i suoi sogni perduti. Oggi guardiamo al signor Malaussène, un po' invecchiato. Lo guardiamo da un tempo in cui molte cose sono cambiate; in cui l'idillio tra narratori e sinistra governativa si è infranto, e in cui anche la Francia (e l'Argentina, e il Cile, e il Marocco) non sembrano avere poi granché da insegnarci. Lo guardiamo pensando che confondere narrativa e ideologia non poteva che essere finzione. Ma abbiamo almeno la speranza di riportarlo al suo ruolo romanzesco: quello di capro espiatorio. L'avevamo frainteso. Noi l'avevamo esaltato. Per una strana, ma lunga stagione, l'avevamo eletto segretario.

In testata: particolare della copertina del *Paradiso degli orchi* (Feltrinelli). Nelle foto: tre immagini dell'Italia negli anni Novanta (Getty Images).

fonte: http://www.rivistastudio.com/standard/pennac-gli-anni-novanta-e-noi/

Pennac, gli anni novanta e noi come siamo stati

5 maggio 2017

Un articolo di Rivista Studio che parla di Pennac ma soprattutto di una generazione:

Se si dovesse provare a spiegare, racconteremmo l'Italia di quegli anni così: l'Unione Sovietica era appena crollata, e la sinistra italiana si ritrovava a domandarsi quale diamine fosse la sua identità, ovvero, come si diceva allora, il suo grande album di famiglia. Dal punto di vista strettamente politico, si salvavano solo i fuoriusciti, gli esclusi: Gramsci e Guevara, poco altro. Ma, dato che a destra regnava già Silvio (identificato come una sorta di vuoto pneumatico intellettuale), e dato che molto del passato non poteva più essere utilizzato come modello, né pratico né esplicito, nacque una smania identitaria che andava a pescare da lidi curiosi. Dalla commedia all'italiana e dal teatro. Dal *Piccolo Principe* o da *La casa degli spiriti*. Dal Messico di Cacucci o da Francesco De Gregori unplugged. Dai vhs di *Easy Rider* e del *Grande Freddo* di Veltroni, e dal *Gabbiano Jonathan Livingston*, e dalla *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*. E c'era il giallo di provincia, c'era il bar sport, l'Emilia Romagna. E Caracas. Così, per la media borghesia italiana, anche i romanzi di Daniel Pennac – un po' come i primi Camilleri, o come la nascita del Benigni d'autore – non rappresentavano soltanto dei libri piacevolissimi, ironici, fantasiosi e garbati (questo erano, e sono), ma una questione di appartenenza, una speranza, e un manifesto. Si trattava, in sostanza, della domanda: «Chi siamo?», e la risposta solare diceva: "Lettori". Oppure: "Fruitori culturali". Ma vasti. Lettori contro ciò che sembrava un attacco al passato, una tabula rasa di valori, di principi, di cinquant'anni di storia d'Italia: l'uomo nuovo, la seconda Repubblica… Però lettori leggeri, minimalisti, ironici, d'intrattenimento. Non era più ai grandi ideologi che si guardava, ma ai narratori, ai giallisti, ai comici. Ecco, sì, questa era la nostra cultura. Questa la nostra identità.

Il punto non erano le opinioni politiche dei diretti interessati. Certo, gli anni Novanta (e forse i primi del Duemila) furono gli ultimi a riproporre con forza il ruolo dell'intellettuale engagé. Parlare di politica, dire la propria su Berlusconi e l'Italia, era qualcosa di richiesto a qualsiasi scrittore internazionale, dal portoghese Saramago, ai maestri francesi, cileni, tokyensi, mentre i Democratici candidavano alle europee autori come Tahar Ben Jelloun (ma perché?). Piuttosto, la cosa interessante era come la cultura fosse recepita da parte del pubblico bene e medio-intellettuale. Se analizziamo lo spirito di questo strano pantheon che si era venuto a creare, ci accorgiamo della sua contraddittorietà, della sua vaghezza, retta soltanto dalla poetica della Grande Chiesa che andava fino a Madre Teresa: l'ecumenismo, ma a vanvera. Sinistra era l'India di Siddartha. Sinistra era l'epopea familiare sudamericana. Sinistra era il realismo magico brasiliano. Sinistra era la provincia della piadina, o l'ispettore Carvalho, o la poetica della fuga in Marocco. Non aveva molto senso, ovviamente. Non poteva certo essere un manifesto programmatico: e di cosa?

fonte: http://www.giuliocavalli.net/2017/05/05/pennac-gli-anni-novanta-noi-come-siamo-stati/

Rossanda dalla Francia

limaotto

Mancano tre giorni alla conclusione delle presidenziali, sembra che molti elettori siano ancora incerti fra Emmanuel Macron e Marine Le Pen, ma un passo essenziale in Francia è stato già compiuto: si può votare il Fronte Nazionale come un qualsiasi altro partito di destra.

La sua banalizzazione è avvenuta.

Una italiana della mia età stenta a capirlo. Quando fini' la guerra mondiale dicemmo Mai più e ci credemmo. Invece meno di cento anni dopo ci risiamo, persone perfette mi dicono: Ma questa UE, ma Angela Merkel… per una come me, che i fascisti li conosceva dagli anni

trenta a scuola, e poi se li trovo' contro in guerra - i miei compagni fucilati in piazza o impiccati lungo le strade – (già non ho

mai sopportato sentir dire che la colpa era tutta dei tedeschi, gli italiani essendo in fondo "brava gente", ognuno pronto a nascondere il "suo" ebreo) - per me come per quelli che lo hanno conosciuto,

neppure le nefandezze di Netanyahu fanno scordare che il fascismo non è perdonabile.

Invece qui sento dire serenamente che, non esageriamo!, secondo i sondaggi il Fronte Nazionale "non supererà il quaranta per cento dei voti". In nessun altro paese d'Europa è cosi. È la Francia che si

ritiene talmente intrisa di democrazia, che neppure frequentare i Le Pen la può contaminare. A questo hanno portato venti anni di liberismo, e non poi cosi scatenato: sono state centinaia le fabbriche chiuse nell'esagono e centinaia di migliaia i posti di lavoro perduti, ma un letto anche uno straniero in ospedale lo trovava.

Lo sanno i migranti che rischiano la vita pur di arrivare qui, per il resto la messe di risentimento è incalcolabile. O meglio, fra i mali di una società non esiste confronto.

> Inutile chiamare a soppesare quel che è peggio: ognuno patisce amaramente il suo e ne è talmente traumatizzato che non vede l'altro.
>
> — Rossana Rossanda

Arrestatemi (Sky e la pirateria)

Toh, sono ritornato ad essere un pirata. Arrestatemi pure, sono qui per confessare.

Per molti anni su Internet essere un pirata informatico è stato inevitabile. La miopia e lo spaesamento dell'industria dei contenuti erano talmente vaste che semplicemente non lasciavano alternative. Napster e gli altri sistemi di condivisione dei contenuti sono nati così. Da questa asimmetria. La pirateria, oltre a molto d'altro, ha riempito uno spazio di intelligenza e di cultura inevitabili (sì, anche di cultura, i siti di condivisione hanno tenuto in vita manufatti che diversamente sarebbero andati perduti per sempre, i pirati erano a volte anche una sorta di amanuensi digitali), mentre le major dell'intrattenimento, stupide come capre, urlavano "arrestateli tutti" stringendosi al petto i propri CD e i propri VHS e mettendo al lavoro pattuglie di legali per portare davanti ad un giudice la vecchina di NY attraverso la cui connessione internet qualcuno aveva scaricato illegalmente dieci mp3 di musica rap (cfr. il colpevole era il nipote). Poi c'è stato un periodo intermedio, quello nel quale ha iniziato a diffondersi l'ipotesi che forse tutti questi milioni di pirati non erano poi persone così cattive e che sarebbe bastato costruire piattaforme

ampie ed eque per riportarli dalla propria parte. Nacque allora l'idea del *jukebox celestiale* entro il quale, per la prima volta, tutta la musica del mondo poteva essere compresa. EFF produsse uno storico paper nel quale si sosteneva che se ciascuno dei milioni di pirati avesse pagato qualche spicciolo ogni mese molte cose potevano forse ricomporsi nel difficile rapporto fra artisti, intermediari e fruitori. E anche a quei tempi le major continuarono a chiudere gli occhi, tenendo i propri preziosi supporti fisici ben stretti al petto o, nella migliore delle ipotesi, provando a vendere versioni digitali dei propri manufatti a prezzi altissimi, su siti web impresentabili e con limitazioni tecniche gigantesche. Poi arrivò Steve Jobs e ridusse tutti a più miti consigli. Con iTunes Music Store nacque il primo abbozzo di negozio minimamente in linea con le aspettative dei clienti digitali, almeno in parte recuperati dal girone infernale dei pirati del web da trascinare in massa in tribunale.
Vi risparmio i passaggi successivi, la nascita di Spotify e Apple Music, Netflix e Prime video, tutte piattaforme basate su quella vecchia idea di EFF di luoghi digitali ampi e omnicomprensivi, riuniti da un unico mantra di usabilità e intelligenza: rendere la pirateria più complicata e meno efficiente del proprio abbonamento mensile.
E comunque no, nonostante la mia famiglia paghi un abbonamento musicale mensile, un abbonamento a Sky, uno a Prime e uno a Netflix, questa mattina ho aperto torrent ed ho scaricato una serie TV.

Sono a casa malato, ho più tempo del solito, nei giorni scorsi in diverse occasioni ho letto commenti di miei contatti di rete che parlavano bene di Billions, una serie TV trasmessa da Showtime che è giunta alla seconda stagione. Vedo che in Italia la trasmette Sky. Accendo la TV e decido di dare un'occhiata al pilot. Non sono un grande esperto di Sky (la guardano prevalentemente le mie donne), frugo un po' e trovo gli episodi della 2° stagione in "Serie TV", ma a me serve la prima e scopro che Sky ha messo la prima stagione di quella serie in un altro folder che si chiama Box Sets (?). Vado per far partire il famoso film, il sistema mi chiede se lo voglio vedere in HD o SD (?) e poi mi dice che no, non posso vedere la prima serie di Billions (la 2 sì), perché il mio abbonamento non la comprende. Ora il mio abbonamento (ho controllato) comprende tutto tranne che il calcio, per la bella somma di circa 60 euro ogni mese che la mia famiglia paga senza fiatare da oltre 10 anni. Scopro che l'imperdibile Box Sets è gratuito per tutti coloro che si sono abbonati dopo il 3/7/2012 (?) ma non per i vecchi clienti come me. Scopro che costerebbe 5 euro/mese ma dal mio "fai da te" del pessimo sito Sky l'opzione è grigina e non attivabile (l'unica cosa che vogliono vendermi con convinzione è l'opzione calcio). Qualcuno in rete mi dice che se telefono al numero dell'assistenza (a pagamento) o se apro una chat con Sky il pregevole servizio forse mi verrà attivato gratis. Purtroppo a quel punto francamente il mio tempo è scaduto e la mia pazienza verso i barocchismi e le incompetenze di Sky esaurita.

Ho aperto torrent e scaricato la prima stagione di Billions. Stasera la guardo e poi vi dico. Sempre che non mi arrestino prima.

fonte: http://www.ilpost.it/massimomantellini/2017/05/04/arrestatemi-sky-e-la-pirateria/

Yeremenko's photo

historicaltimes



Alexey Yeremenko encouraging his men to counterattack against German positions, moments before being killed, 12 July 1942

via reddit

20170508

1917, l’anno in cui tutto è cambiato

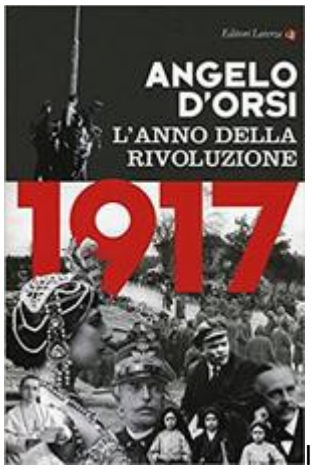


*di **Emanuela Miniati***

Angelo d’Orsi, 1917. L’anno della rivoluzione, Laterza, Roma-Bari 2017, VIII-267 pp.

Si tratta di un’opera storica di notevole valore interpretativo, poiché fissa temi e problemi centrali per la storia occidentale del XX secolo arricchendo e approfondendo la storiografia contemporanea sul rapporto fra Grande guerra e avvento della modernità, avviata dagli studi degli anni Novanta di Paul Fussell ed Eric J. Leed.

Il libro è dedicato al 1917 come anno della “rivoluzione”, intesa come cambiamento radicale, strutturale, e non soltanto nella sua accezione politica. In tal senso il 1917 viene posto dall’autore come anno cruciale nell’ambito di quell’evento-cesura che fu la Grande guerra, come svolta per la transizione dell’Occidente dall’*Ancien Régime* al “Secolo breve” e alla “Seconda guerra dei Trent’anni”. Secondo d’Orsi, infatti, con la Seconda guerra non si avvertì più lo stesso senso di discontinuità che caratterizzò invece il 1914-18. La tesi dell’ingresso violento e irreversibile dell’Occidente nella società di massa domina la narrazione, seppure non argomentata esplicitamente: il senso lato di “rivoluzione” è il *fil rouge* che tiene insieme le tante vicende, gli immaginari e i pensieri che compongono il quadro rivoluzionario dipinto nel volume.



Il testo è caratterizzato da un'apprezzabile fluidità espositiva, che lo rende particolarmente godibile, nonostante sia denso di contenuti. Ne emerge infatti l'impegno deontologico dell'autore, che attraversa l'intero elaborato. La struttura narrativa è lineare, segue un ordine cronologico mensile per cui a ogni capitolo corrisponde un mese dell'anno 1917: si selezionano gli avvenimenti più significativi per il concetto di rivoluzione in Occidente. D'Orsi segue un metodo preciso, coniugando la storia politico-istituzionale, in cui si muove con maestria, e la storia del vissuto dei protagonisti, dell'esperienza della guerra, quello che egli definisce il rapporto fra "Stato legale" e "Stato reale", attingendo soprattutto da una storiografia italiana assai qualificata che ha studiato la Grande guerra attraverso le cosiddette "scritture popolari", la corrispondenza e i diari dei soldati (da Omodeo a Gibelli, Isnenghi e Franzina, fino a Bertonha), e dagli studi d'oltralpe sulla disciplina di guerra e le "*mutineries*" (Bataille, Paul).

Da questo doppio registro emergono alcune risultanze principali. In particolare d'Orsi individua una "rivoluzionarietà" nelle strette relazioni fra dinamiche politiche, economiche e militari delle democrazie liberali del XX secolo, soffermandosi su tre temi fondamentali. Da un lato egli sottolinea la sempre più netta prevalenza del potere esecutivo sul legislativo, attraverso l'emanazione di leggi emergenziali, che costituiranno precedenti significativi alle politiche contemporanee. Evidenzia parallelamente un fenomeno di prevaricazione dei poteri militari sulla politica e la giustizia, con le gerarchie militari europee che s'impongono sui rispettivi governi: Sonnino, Balfour e Clemencau sono solo alcuni fra i nomi più noti dei ministri degli Esteri che s'incaricarono, su pressione dei comandanti dell'esercito, di reprimere duramente il cosiddetto fenomeno del "disfattismo". Si affermava intanto una politica della "guerra giusta", che legittimava il messianismo politico di Wilson, mentre gli Usa facevano il loro ingresso nella storia europea in seguito all'affondamento della Lusitania; una teoria che secondo l'autore contiene, in nuce, le radici dell'"esportazione della democrazia" dei tempi a noi più recenti: un'ideologizzazione della guerra non scalfita neppure dall'anatema dell'"inutile strage" di Benedetto XV, primo papa pacifista che introduce una novità nel dogma cattolico. Infine, fa rilevare l'autore, nel 1917 s'accentuò la pressione, caratterizzante il periodo bellico, dei ceti finanziari e imprenditoriali nel complesso dello Stato industriale e militare e della produzione taylorista di guerra.

Emerge poi un tema ricorrente, che non è argomentato esplicitamente come unicum, ma articolato nelle sue varie declinazioni; esso è riconducibile a un'unica grande problematica che ricorre con costanza ed è analizzata dettagliatamente con fonti e argomenti assai diversi. Si tratta delle molteplici e nuove forme di rifiuto, di "fuga" di massa che si delineano nell'anno cruciale, il

1917, dal pervasivo potere politico-militare, in cui lo Stato va sempre più a coincidere con la guerra. Nel libro ci si sofferma infatti a descrivere e spiegare le diverse motivazioni che sottendono gli episodi di diserzione, ammutinamento, le "mutineries" che si susseguono nei reparti militari dei vari eserciti europei, gli scioperi militari, così definiti e studiati da Rolland, come vera e propria forma di rifiuto del lavoro di soldato, cui i grandi generali rispondono più o meno ottusamente con forme d'inibizione e repressione, arresti preventivi, processi sommari e fucilazioni di gruppo. Le figure del "generalissimo" Cadorna, autoritario e inconcludente, e di Pétain sono delineate e raffrontate con cura in relazione alle politiche militari, all'organizzazione del consenso interno ed esterno ai reparti e alle strategie belliche.

Si accenna anche, pur senza esplicitarne le conseguenze, all'inizio di una propaganda nazionale che punta alla "biologizzazione" del dissenso, di cui si fa portavoce proprio il "guaritore" Pétain, a salvare un esercito "malato"; si attribuiscono caratteristiche sociali e politiche in base all'ereditarietà biologica, alla "natura", un'operazione che avrebbe contribuito al consolidamento delle teorie della razza e alle degenerazioni eugenetiche dei decenni seguenti. Similmente Giorgio V avrebbe parlato di una superiore "razza anglosassone" destinata a salvare la civiltà. Largo spazio è lasciato poi alle ribellioni, di cui d'Orsi è grande conoscitore: dalle forme più spontanee a quelle tatticamente e ideologicamente più organizzate, si ripercorrono i moti del pane di Torino e le vicende rivoluzionarie russe, l'affermazione del bolscevismo in Europa ma anche le nuove istanze di rinnovamento oltreatlantico.

Si delineano intanto pensieri e figure fondamentali per la costruzione e la diffusione dei socialismi europei, attraverso l'analisi delle riflessioni degli intellettuali militanti. Nel primo caso si tratta, spiega l'autore, di atti di disperazione, più che di rivolta, diversamente da quanto accadde in Russia: nella Francia di Pétain, gli ammutinamenti a catena non inficiarono mai un senso dell'appartenenza alla patria e alle istituzioni, non assunsero mai un carattere rivoluzionario. Fu invece lo zarismo a essere sconvolto, quando i soldati fraternizzarono con le masse rivoltose. Poteva accadere anche a Torino, spiega l'autore, ma quel che mancava, in una città industriale e intellettualmente attiva dove il bolscevismo aveva pienamente attecchito, era "un Lenin", una guida rivoluzionaria. Si delinea con precisione quell'oscillare del socialismo italiano fra legalitarismo e rivoluzionarismo, l'ambiguità di Treves e della posizione del Partito socialista italiano mentre, al contempo, il Ministero dell'Interno mette in moto la sua macchina propagandistica accusando di disfattismo proprio quel partito in preda alla più grande indecisione, addossandogli le colpe delle gravi sconfitte militari in cui l'esercito italiano incorre proprio in quel tumultuoso 1917, da Pradamano a Caporetto.

Nell'anno di guerra più esasperante, in cui il dissenso si fa più esplicito, vi sono poi manifestazioni di rifiuto del conflitto più intime e soggettive, ancorché divenute presto fenomeno di massa: le psicosi collettive. D'Orsi si richiama a quegli episodi traumatici che Gibelli ha raccontato scoprendo la Grande guerra come "fabbrica di follia", andando a scandagliare quegli episodi d'isteria, patologie post-traumatiche che proprio all'indomani di disfatte come Caporetto e in conseguenza delle ottuse misure repressive dei comandi si diffusero sempre più fra le masse di fanti reclutate a forza dagli eserciti nazionali.

Interessante è poi il capitolo V, in cui l'autore si sofferma, con profusione di fonti, a raccontare la

costruzione storica del mito religioso dell'apparizione di Fàtima. Le mariofanie che si verificano in tempo di guerra, e in particolare quella portoghese che farà storia, sono testimonianza di un misticismo che ricerca nel sacro, nell'indicibile un rifugio dalla realtà, dolorosa e incomprensibile. D'Orsi mostra come siano i ceti subalterni a trovare più spesso conforto nel divino, non trovando spiegazioni razionali in cotanta violenza, e le classi dirigenti hanno interesse a che questi non cerchino di accedere a spiegazioni più realistiche. C'è poi un'altra figura femminile, oltre a quella mariana, che campeggia in un universo maschile di eserciti e politici: è Mata Hari, la suadente ballerina olandese che fa fortuna nei salotti parigini e diventa, quasi per gioco, una spia doppiogiochista per francesi e tedeschi, amante di politici facoltosi e influenti di cui sfrutta l'ingenuità attraverso il suo fascino. Mata Hari finisce tragicamente vittima del suo gioco pericoloso, nelle mani delle autorità francesi che non le perdoneranno un tradimento nella pratica non comprovato, e la fucileranno al Bois de Vincennes. D'Orsi ricostruisce e al contempo denuncia una repressione militare cieca, di fronte alla più o meno consapevole affermazione di un'identità indipendente da parte di una donna, allora giudicata inaccettabile da un mondo politico al maschile; ma si tratta anche, probabilmente, di un'insubordinazione alle identità nazionaliste sempre più imposte con l'inasprimento del conflitto manifestatosi nel '17.

La complessità raccontata in modo semplice è resa ancor più fruibile da una bibliografia finale, corredata anche di sitografia, che aiuta il lettore a reperire i riferimenti storiografici e a comprendere, sinteticamente, l'approccio metodologico e storiografico che sottende l'intera opera.

(5 maggio 2017)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/1917-l%e2%80%99anno-in-cui-tutto-e-cambiato/

Walter Siti, la strana storia del prete pedofilo tra tabù e rimorsi

Il nuovo libro di Walter Siti, "Bruciare tutto" (Rizzoli) è un misto di mediocrità, frivolezza, viziosità, bassezza, trama implausibile. Che tuttavia una compatta tifoseria di recensori ha cercato di presentare come una raffinata riflessione filosofica, se non addirittura teologica, sul tema del male, della tentazione, della religione.

*di **Giuseppe Scaraffia,** da ''Il Messaggero''*

Il nuovo libro di Walter Siti, "Bruciare tutto", Rizzoli, è la strana storia di un prete pedofilo che si dà fuoco per il rimorso di non avere abusato di un bambino di dieci anni che gli si è offerto e che, costernato dal suo rifiuto, si è a sua volta suicidato. Trama tanto poco verosimile quanto gremita di sentenze dal sentore ecclesiastico tanto superficiale quanto blasfemo ("Inculare un angioletto è il solo gesto rivoluzionario che si possa concepire oggi", "Vedere nudo un ragazzino per toccare Te, mio Dio", e via dicendo) e di spezzoni crudamente pornografici, specie nei passaggi che l'autore

afferma di avere attinto al Deep Web.

Un libro in cui il protagonista sogna che Gesù “incarnandosi si è aperto il costato, si masturbava, ha pianto” e che alla fine allo stesso dio rimprovera con prosa ineffabile: “Sei un bastardo, te le fai tu le regole… muori o resusciti secondo come ti gira, ti lasci sputacchiare sapendo che cadrai sempre in piedi”.

Che tuttavia una compatta tifoseria di recensori ha cercato di presentare come una raffinata riflessione filosofica se non addirittura teologica sul tema del male, della tentazione, della religione. Di cui Siti sostiene di non avere il dono, al contrario del suo personaggio. Il quale però è, dichiaratamente, anche il suo alias (“Don Leo c’est moi”, ha confidato, riecheggiando Flaubert).

E così via, in un crescendo di contraddizioni la cui goffaggine sarebbe trascurabile se da ogni angolo di giornale, sito o social non ci si fosse affannati a pagare al libro il tributo di attenzione cui probabilmente fin dall’inizio l’autore aspirava con l’ovvia scandalosità dell’argomento, la compiaciuta scabrosità della scrittura, gli svogliati spunti di denuncia buttati qua e là.

Fin dall’inizio tutti gli opinionisti, affannosamente interpellati sul falso problema della maggiore o minore liceità di rappresentare in un libro la pedofilia o la tentazione pedofila, si sono giustamente trincerati dietro la necessità della critica di non rifarsi a categorie moralistiche ma di valutare l’arte letteraria di ogni opera, per quanto al primo impatto disgustosa. Ma il fatto è che il giudizio su cosa sia o non sia letteratura è affidato agli addetti ai lavori e questi ultimi, in Italia almeno, hanno abitudini peculiari.

Sembra esserci, nella minuscola falda di sottobosco che a volte generosamente si suole chiamare ambiente letterario italiano, una sorta di assicurazione che permette ai suoi tutelati di figurare degnamente in imprese editoriali senza correre il rischio di essere giudicati se non da un ristretto novero di periti di cui peraltro entrano contestualmente a far parte.

La generosità della copertura è talmente superiore al premio assicurativo — un po’ di obbedienza politica, rinuncia all’esplicita opinione personale nelle recensioni, gioco di gruppo nelle giurie dei premi, insomma piccoli oboli — da generare una fidelizzazione da polizza scudo.

Siti, che pure ha audacemente dichiarato di “non occuparsi del successo materiale dei suoi libri”, ma che ha purtuttavia ottenuto il premio Strega, cosa oggettivamente impossibile senza un minimo interesse per quanto sopra, fa parte di questo dinamico giro di relazioni pochissimo pericolose, anzi, tese a evitare a chi le coltiva gli infortuni del giudizio e della critica.

L’anomalia si è però verificata proprio all’inizio di quello che sembrava essere il solito percorso del solito libro un po’ furbo, un po’ improbabile, scritto con un orecchio al cicaleccio dei forum tv e un occhio alla chiesa. Incredibilmente, è stato stroncato il giorno stesso della sua uscita in libreria e proprio dalle colonne del giornale più autorevole, politicamente corretto e generoso verso la letteratura scudata.

E’ stato questo il vero scandalo, che ha scatenato la danza di sdegnate reazioni difensive, che

hanno confuso il lettore comune, il quale ha forse cominciato a credere di non capire nulla di letteratura.

Altrimenti, perché i critici avrebbero dovuto scrivere cose tanto complicate e contraddittorie? lodare del libro l'"energia artistica e visionaria" e la "mano magistrale" nel rappresentare la "lussureggiante foresta di scrupoli e ossessioni", attribuirgli l'enunciazione filosofica di "un paradosso etico classico: quale azione compiere se entrambe ci dannano", facendo entrare il lettore "nelle temperature torride del 'romanzo d'idee'" alla Dostoevskij, alla Gide, alla Thomas Hardy? sostenere che l'autore è un "miscredente" ma nello stesso tempo non ha alcun intento blasfemo perché è "sempre tentato dall'incendio della fede"?

A questo punto il lettore non si raccapezza più. Perché tutti negano che si tratti di un libro pedofilo, quando la scena più riuscita, a detta dell'autore per primo, è "l'atto d'amore" pedofilo tra il protagonista adulto e l'undicenne Massimo ("Forzo con l'imboccatura della bottiglia la muscolatura anale, rosa; la contrazione è incontrollabile, col conseguente rilassamento esce un liquido scuro"), definita da Siti "molto casta" e dai critici la più autentica? e quando poi, per la mancata consumazione di un ulteriore atto pedofilo, quello che il decenne Andrea reclama e il prete scrupoloso non concede, si suicidano in due, prete e bambino?

Guai a dirlo.

Perché la parola pedofilia, secondo Siti, non designa, come invece suggerirebbe il dizionario, l'atto sessuale tra un impubere e un adulto, bensì una generica "filìa", ossia attrazione per i bambini. In pratica, per indicare la benevolenza divina verso tutto ciò che è umano Siti interpreterebbe la pedofilia come filantropia, parola usata anche nel vocabolario teologico.

Donde il grave dilemma: occorre rompere ogni tabù pur di affermare quello che i Frankie goes to Hollywood chiamavano il Potere dell'amore? Ovvio che no, e che quello che Siti finge di porre è un dilemma inesistente.

Messo alle strette in un'intervista, chiama incautamente in causa Freud e il suo concetto di "perversione polimorfa" infantile, ignorando o dimenticando che nella teoria freudiana dello sviluppo sessuale questa fase si riferisce alla costituzione della psiche precedente la genitalità e rischiando di far incorrere il lettore nell'equivoco più grave dei pedofili: interpretare la richiesta di un bambino nel linguaggio della sessualità adulta, incanalarla nel desiderio, farla diventare atto sessuato. Non tutti i tabù si possono rompere. Ci sarebbero anche l'infanticidio e l'antropofagia, allora, ma ci vuole la penna di Swift per avanzare quella "Modesta proposta".

Il punto è che Siti non è Swift, né somiglia ad alcun altro degli autori pomposamente evocati nella gara dei critici ad alzare il tiro così che la palla sfugga agli occhi del pubblico finendo in una zona dove la barriera della presunta alta cultura lo scoraggia a guardare. Ma non è così che funziona la letteratura. Lo scrittore scrive, il lettore legge, e deve poter giudicare senza che gli siano parate davanti intimidatorie barriere protettive.

Alcuni dei critici hanno ricordato l'obbligo dell'artista di guardare nell'abisso. Ma se è vero che,

come diceva Nietzsche, se guardi nell'abisso l'abisso guarderà in te, l'abisso su cui Siti si è chinato deve essere rimasto veramente deluso. A parte l'erratica implausibilità della trama, è eresia pura — altro che fede o non fede cattolica — citare Flaubert o Dostoevskij o Hardy o Bernanos o Nabokov o perfino quel vero pedofilo di Gide (l'unico a fornire, in un racconto, Corydon, un possibile antecedente alla costruzione narrativa), che sono scrittori e hanno saputo riscattare con la scrittura le mediocrità e le frivolezze, le viziosità e le bassezze della natura umana.

Non è certo il confronto con loro a riscattare le analoghe caratteristiche — mediocrità, frivolezza, viziosità, bassezza — che riscontriamo nella scrittura di Siti. Al contrario, le esaltano.

(7 maggio 2017).

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/walter-siti-la-strana-storia-del-prete-pedofilo-tra-tabu-e-rimorsi/

Il viaggio nel tempo è matematicamente possibile

E per dimostrarlo gli scienziati hanno progettato un Tardis.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 07-05-2017]

Per molti, il viaggio nel tempo è un concetto che appartiene soltanto alla fantascienza: spostarsi nel passato o nel futuro è qualcosa di praticamente inattuabile ma che tuttavia è bello immaginare. Due fisici americani, il canadese Ben Tippett e lo statunitense David Sang, sono invece convinti che il viaggio nel tempo, per lo meno dal punto di vista matematico, sia certamente possibile.
«La gente» - sostiene Tippett, fisico teoretico presso l'Università della Columbia Britannica - *«pensa al viaggio nel tempo come a qualcosa di fantasia. E noi tendiamo a pensare che non sia possibile perché non lo facciamo. Ma, matematicamente, è possibile»*.
La base, come spiega ancora Tippett, è la teoria della relatività generale di Einstein: partendo da essa i due scienziati hanno elaborato le formule matematiche che affermano la possibilità del viaggio nel tempo.
Secondo il professore canadese, bisogna abbandonare la concezione comune di uno spazio a tre dimensioni cui aggiungere il tempo in una dimensione separata; occorre invece immaginare simultaneamente le quattro dimensioni: questa visione è generalmente nota con la dizione continuum spazio-tempo.
Questo spazio-tempo non è "piatto", ma presenta delle curve, e sarebbero proprio queste curve a dar conto delle orbite curve dei pianeti che, in uno spazio "piatto", si muoverebbero invece in linea retta.
«Anche la direzione del tempo nello spazio-tempo mostra una curvatura. Ci sono prove che mostrano come quanto più vicini ci si trova a un buco nero tanto più lentamente si muove il tempo» racconta Tippett.

Di qui, l'idea della macchina del tempo. *«Il mio modello di macchina del tempo usa lo spazio-tempo curvo al fine di piegare il tempo, per i passeggeri, in un cerchio anziché in una linea retta. Questo cerchi ci porta indietro nel tempo»*.
C'è tuttavia un problema: sebbene la descrizione dal punto di vista matematico funzioni, Tippett stesso dubita che qualcuno mai riesca a costruire una vera macchina del tempo, nel senso di un apparecchio un po' come quello immaginato da H. G. Wells.
«Wells ha reso famosa la dicitura "macchina del tempo" e ha lasciato in tutti l'idea che un esploratore abbia bisogno di una macchina, o di una scatola speciale, per ottenere il viaggio nel tempo» commenta Tippett. *«Sebbene ciò sia matematicamente fattibile, non è ancora possibile creare una macchina spazio-tempo perché abbiamo bisogno di materiali - che noi chiamiamo materia esotica - che pieghino lo spazio-tempo in modi assurdi. Ma devono ancora essere scoperti»*.
Se quindi dovremo aspettare ancora a lungo prima di poter entrare in una cabina blu e spostarci nel tempo, già ora abbiamo a disposizione il modello matematico creato da Tippett e che pone le basi per il viaggio: è il Tardis, o *Traversable Acausal Retrograde Domain in Space-time*.
Tippett lo paragona a una sorta di "bolla" di geometria spaziotemporale che trasporta il proprio contenuto avanti e indietro nello spazio e nel tempo lungo un vasto percorso circolare e in grado, per andare all'indietro nel tempo, di spostarsi a velocità superiori a quella della luce. Il Dottore ne sarebbe orgoglioso.

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=25253

Archeoinformatica: Iloveyou, attacco virale storico (2000)

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 05-05-2017]

L'attacco virale via mail avvenuto l'altroieri ha ricordato a molti uno degli attacchi più grandi della storia di Internet: Iloveyou, di cui ricorre il diciassettesimo anniversario proprio in questi giorni.
Era infatti il 4 maggio 2000 quando esplose la circolazione di una mail che aveva come titolo *"ILOVEYOU"* e come testo *"Kindly check the attached LOVELETTER coming from me"*. Una dichiarazione d'amore irresistibile per chiunque: anche chi non era in cerca di storie d'amore difficilmente resisteva alla curiosità di sapere chi o cosa c'era dietro il messaggio.
Anche l'uso di parole universali e semplici (è difficile trovare qualcuno che non sappia cosa vuol dire *"I love you"* ha contribuito immensamente al successo, per così dire, della propagazione del malware.
Come racconta Naked Security, furono colpiti utenti e aziende in tutto il mondo e a tutti i livelli, compresa la CIA, la Ford e il Parlamento britannico, intasati dalle migliaia di copie del messaggio che venivano generate automaticamente.
Iloveyou (noto anche come *Love Bug*, *LoveLetter* o *VBS/LoveLet*) aveva infatti un allegato, *LOVELETTER.TXT.VBS*, che usava la doppia estensione *.txt.vbs* per fingere di essere un file di testo e nascondere la vera identità di script in Visual Basic. Lo script veniva così eseguito da chi credeva di

aprire un file di testo allegato alla mail d'invito e prendeva il controllo del computer in modo da inoltrare copie del malware agli utenti presenti nella rubrica della vittima.

L'autore dell'attacco fu scoperto in pochi giorni: era Onel de Guzman, un giovane studente delle Filippine, che il 10 maggio 2000 confessò di aver diffuso il worm. Non fu incriminato perché all'epoca le leggi filippine non contemplavano i reati informatici. Nelle Filippine Onel de Guzman fu visto come una sorta di star nazionale.
La storia di Iloveyou, comunque, non è ancora finita: è in lavorazione una commedia romantica basata sulla vicenda. Il titolo, piuttosto prevedibile, è *Subject: I Love You*.

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=25255

L'età della compulsione

di **Christian Raimo** pubblicato domenica, 7 maggio 2017

di **Christian Raimo**
Una parte sempre più cospicua dell'informazione e della politica di questi ultimi tempi consiste nello smentire, nel fare faticosamente le pulci alle notizie – che invece non lo sono – riprese e propalate da altri giornalisti e politici (in genere in Italia la Lega e il Movimento 5stelle). Soltanto nella passata settimana molto dello sforzo dei migliori giornalisti e politici che conosco si è concentrato nel verificare e smentire la balla del coinvolgimento illegale delle ong nell'immigrazione dalle coste africane. Luigi Di Maio e Matteo Salvini avevano fatto da megafono alle sparate di trasmissioni televisive come Striscia la notizia e alle dichiarazioni del procuratore di Catania che a loro volta avevano fatto da megafono a video come quello di Luca Donadel che insinuavano scoop sul traffico di migranti o a citazioni malcomprese di documenti ufficiali come quello di Frontex.
Per dire, la pazienza dell'anonimo account dell'Unicef nel controbattere una a una alle accuse su twitter è stata l'espressione più flagrante di una fatica sisifea, davvero necessaria ma improba: sulle ong complici degli scafisti il sospetto è già passato, il danno è solo in piccola parte reversibile, ci sono già quelli che c'hanno fatto le magliette e gli striscioni per la prossima manifestazione.
E poi passa un altro giorno e toccare ricominciare da un'altra parte, per esempio a mettere insieme tutte le
occorrenze che provino come Beppe Grillo e il Movimento 5stelle abbia ripetutamente suggerito una correlazione tra le vaccinazioni e l'autismo – il New York Times l'ha scritto, Grillo l'ha negato – e via a ritrovare i video degli spettacoli del '98, i post sul sito, le centinaia di recenti prese di posizioni anti-vax di esponenti anche di spicco del M5s. Senza finire mai.
Questo contesto viene rubricato – a seconda dei casi – con nomignoli onnisignificanti come populismo, l'era della post-verità, o il mondo delle fake news; è impossibile sottrarsi, districarsi, come è abbastanza inutile rintracciare dei riferimenti puntuali contro cui intestarsi una battaglia politica.

La novità di questa pseudopolitica mista a pseudogiornalismo – l'ibridazione di Grillo è ormai storicizzata – è che non si tratta di un qualcosa che possa essere avversato con una contrapposizione ideale. Qualunque sia il terreno di confronto – dalla tv al web, dalle aule del parlamento a quelle di un municipio – non si sta mai giocando veramente, non c'è mai una vera dialettica.
Il grillismo, chiamiamolo così anche nelle sue forme spurie – il grillismo di un Salvini o di una Meloni o di quegli esponenti di altri partiti che cercano di emularne il metodo – non corrisponde a nessuna idea del mondo, ma a una pratica, e questa pratica è la compulsione.
Il blog Beppegrillo.it, la messe infinita di post, rilanci, segnali che compongono senza nessun ordine né gerarchia quello che è il discorso del Movimento 5stelle rimandano a una cosa sola, un bisogno travolgente di esprimersi, di essere sul pezzo, di indignarsi, di replicare, di sensibilizzare, di manifestare, di poter mettere un punto esclamativo da qualche parte: una insopprimibile indisciplina. La stessa sfrenatezza di Donald Trump a cui – anche ora da presidente – nessuno ha tolto il twitter dal cellulare.
In questo senso il grillismo o il salvinismo o il trumpismo sono simili e sono l'opposto del fascismo. Sono l'opposto perché dove il fascismo aspira alla disciplina massima, al controllo assoluto, a imporre con la brutalità la sudditanza nei confronti di qualche potenza supergoica, questo fascismo rovesciato aspira solo alla rottura della diga dell'ansia. Dall'altra parte sono simili perché come il fascismo sono pratiche prima che ideali, che si fondano su bisogni che appartengono a un'emotività immatura, che non sopporta nessun tipo di mediazione. I giornalisti o i politici o i sindacalisti o persino i papi vengono insultati da Trump o da Grillo ogni volta che segnalano la possibilità, l'opportunità o – mal gliene che incolga – la necessità di un freno alla compulsione. Il non sapersi controllare, il perdere le staffe per nulla, il cambiare repentinamente idea, persino la confusione, quelli che erano i peggiori difetti che poteva avere un politico fino a dieci anni fa, oggi sono le qualità da coltivare. Per gli altri è frustrante, è scoraggiante avversare un compulsivo. Lui stesso non si sentirà responsabile delle sue azioni in un immediato futuro, né crederà per molto alle sue affermazioni: lo sforzo di smentirlo o di fargli presente che le conseguenze dei suoi atti o delle sue dichiarazioni è lodevole ma ha purtroppo tutto il sapore della testimonianza.
Ognuno di noi per una certa parte del giorno è grillino; quando stressato, affaticato, riduce le pretese che in genere un adulto ha da se stesso, e si lascia andare alla compulsione: twitta cose di cui forse non è convinto, scorre senza leggere per ore la sua timeline su Facebook, commenta senza pensarci il post violento di un amico, cerca di placare l'ansia con altra ansia. Per questo non esiste nessuna possibilità di contrastare questa cultura politica della compulsione se non in tempi lunghi con i tempi lunghi, credendo nel suo opposto, ovvero nella pedagogia, nell'educazione a una sensibilità diversa che porti a pratiche diverse. Questo è il compito dei mediatori, di qualunque tipo siano, giornalisti, politici, sindacalisti, operatori sociali, di essere educatori. Magari cominciando ora fra qualche anno si farà un po' meno fatica.
Christian Raimo

Christian Raimo (1975) è nato a Roma, dove vive e insegna. Ha pubblicato per minimum fax le raccolte di racconti *Latte* (2001), *Dov'eri tu quando le stelle del mattino gioivano in coro?* (2004) e *Le persone, soltanto le persone* (2014). Insieme a Francesco Pacifico, Nicola Lagioia e Francesco Longo – sotto lo pseudonimo collettivo di Babette Factory – ha pubblicato il romanzo *2005 dopo Cristo* (Einaudi Stile Libero, 2005). Ha anche scritto il libro per bambini *La solita storia di animali?* (Mup, 2006) illustrato dal collettivo Serpe in seno. È un redattore di *minima&moralia* e

Internazionale. Nel 2012 ha pubblicato per Einaudi *Il peso della grazia* (Supercoralli) e nel 2015 *Tranquillo prof, la richiamo io* (L'Arcipelago). È fra gli autori di *Figuracce* (Einaudi Stile Libero 2014).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/leta-della-compulsione/

IL CINEMA DEI GIUSTI -

"TUTTO QUELLO CHE VUOI" DI FRANCESCO BRUNI E' INTELLIGENTE E SCRITTO BENISSIMO

NON È BELLO VEDERE UN FILM COSÌ UN PO' BUTTATO VIA ALLA FINE DELLA STAGIONE, ANCHE SE POSSO CAPIRE CHE NON È DI FACILE DISTRIBUZIONE, INOLTRE SENZA ATTORI FORTI E DI RICHIAMO (MA CHI FA RICHIAMO OGGI IN ITALIA?)

Marco Giusti per Dagospia

"L'Alzheimer che malattia è? Si attacca?". Annamo bene… Un vecchio signore, addirittura un poeta di 85 anni un bel po' svanito, e un ventiduenne ignorantello trasteverino, ma de core, si incontrano. Il giovane, che è l'inedito Andrea Carpenzano, fa da accompagnatore al vecchio, interpretato da Giuliano Montaldo, che vive tra un presente nebuloso e un passato da ventenne in tempo di guerra che ritorna prepotentemente. Nel passato c'è qualche segreto che porterà a una buffa caccia al tesoro in Toscana che coinvolgerà il vecchio poeta, il suo giovane accompagnatore e altri tre pischelli, suoi amici fraterni.

Alla fine del viaggio chi dovrebbe aver capito qualcosa dalla vita e dalla poesia l'avrà capito. Intelligente, benissimo scritto, Tutto quello che vuoi, opera terza di Francesco Bruni, di fatto uno dei maggiori sceneggiatori italiani, e uno dei pochissimi che sappiano davvero costruire un film dando un senso a ogni scena, torna sui passi e sui temi di Scialla.

Torna anche quel tipo di gioventù romana coattella e rappettara, uno degli amici è Arturo Bruni, rapper dei DarkPoloGang nonché figlio del regista. Anche qui, poi, c'è un incontro tra un padre, addirittura un nonno, che ha perso quasi tutti i legami con la realtà e un figlio, orfano (qui di madre) che ha bisogno di una guida, di un affetto. Geograficamente il film è perfetto.

Il giovane Alessandro è trasteverino purissimo, frequenta pure le zecche del Cinema America Occupato, mentre il vecchio poeta Giorgio abita a Via Dandolo, nel quartieri alti di Trastevere, dove abitano registi e scrittori di fama. Non è neanche romano, ma torinese. Alessandro, quindi, ogni mattina deve muoversi verso il quartiere alto per portare a spasso il vecchio signore. Bruni sa

come muovere i suoi due protagonisti, come farli dialogare e come costruire attorno a loro una serie di personaggi minori riusciti.

Il padre un po' coatto di Alessandro, interpretato da un Antonio Gerardi in gran forma e molto umano, la madre del suo miglior amico, Donatella Finocchiaro, con cui ha una storia un po' infamella. Quello che rispetto a Scialla, finora il film più riuscito di Bruni, e al successivo Noi quattro, il più complesso ma più difficile, manca a questo Tutto quello che vuoi, è un po' un vero e proprio meccanismo di storia.

Bruni si è innamorato della situazione, il vecchio e il giovane che di volta in volta, a seconda della memoria di Giorgio, diventano padre-figlio o figlio-figlio o figlio-padre, e si è innamorato, ovviamente, anche dei suoi personaggi, che sa muovere con grande eleganza. Montaldo è adorabile nel suo ruolo di poeta svampito, Andrea Carpenzano una bella scoperta (ha girato, ma dopo, Il permesso), gli altri pischelli pure e fanno parecchio ridere.

Ma forse il meccanismo della caccia al tesoro nascosto al tempo di guerra è un po' lieve. Bruni, da sceneggiatore provato, chiude però tutte le finestre e finestrelle che ha lasciato aperte durante il suo racconto. Forse, e ripeto forse, avrebbe potuto muovere con più libertà il racconto e i suoi personaggi.



TUTTO QUELLO CHE VUOI

Ma, evidentemene, era interessato solo al rapporto fra il vecchio e il ragazzo e quello è comunque riuscito. Non è bello vedere un film così un po' buttato via alla fine della stagione, anche se posso capire che non è di facile distribuzione, inoltre senza attori forti e di richiamo (ma chi fa richiamo oggi in Italia?), senza un titolo accattivante e senza una qualche etichetta. In sala dall'11 maggio.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cinema-giusti-tutto-quello-che-vuoi-francesco-bruni-147295.htm

---

Sarajevo, venticinque anni dopo

di **Alessandro Leogrande** pubblicato sabato, 6 maggio 2017

Questo pezzo è uscito su Altraeconomia*, che ringraziamo*.

A venticinque anni dall'inizio della guerra in Bosnia e dell'assedio di Sarajevo, creare un terreno di incontro tra le diverse memorie del conflitto è la cosa più difficile che si possa immaginare.
In un tale contesto, il teatro è forse l'unico luogo all'interno del quale è stato fatto un piccolo passo al di là dei reciproci steccati. Il MESS, il più antico festival di teatro dei Balcani, è ormai giunto alla sua 56esima edizione. Nato nel 1960 sotto la vecchia Jugoslavia, non si è arrestato neanche negli anni dell'assedio, tanto che nell'agosto del 1993 fu mandato in scena uno straordinario *Aspettando Godot* diretto da Susan Sontag.
Oggi continua a definirsi uno spazio "alternativo, progressista, antifascista". Sulla locandina dell'edizione 2016 la scritta MESS era sovrastata dai capelli rossi dell'allora candidato repubblicano alla Casa Bianca Donald Trump, pettinati all'indietro.
Basta citare due degli spettacoli visti a inizio ottobre, per capire come il festival sia effettivamente uno dei pochi baluardi della terra di mezzo. Il primo è *Patrioti* del regista belgradese Andras Urban: un'autocritica feroce delle radici ottocentesche dal nazionalismo serbo che a Belgrado gli ultranazionalisti hanno più volte provato a bloccare. A Sarajevo è andato regolarmente in scena.
Il secondo è *La nostra violenza e la vostra violenza* del bosniaco Oliver Frljic, l'*enfant terrible* del teatro balcanico, che mette in relazione la violenza delle guerre e dei terrorismi dei giorni nostri con quella degli anni novanta. "Quando abbiamo cominciato a credere", si chiede Frljic, "di essere i signori della verità e che il nostro Dio fosse più potente del Dio degli altri?"
La Chiesa cattolica bosniaca ha fatto pressioni sul governo perché lo spettacolo, ritenuto offensivo, non andasse in scena. Temendo disordini, la sera della prima un cordone di polizia cingeva le scale del Teatro nazionale. Alla fine lo spettacolo non è stato bloccato, ma l'indomani il governo cantonale ha annunciato l'istituzione di una commissione d'inchiesta sul lavoro del MESS. Per il primo ministro del Cantone di Sarajevo Elmedin Konakovic "Sarajevo non si merita un simile circo".

***

Nel settembre scorso, Elmedin Konakovic ha annunciato che gli alunni di tutte le scuole avrebbero dovuto studiare "l'aggressione contro la Bosnia Herzegovina e i crimini commessi durante la guerra". Ma, nella Bosnia del XXI secolo, sostanzialmente divisa tra le tre entità croata, musulmana e serba (le prime due raccolte nella Federazione croato-musulmana, la terza costituita dalla Republika Srpska), una frase del genere non è affatto innocua. Il punto su cui va a sbattere ogni tentativo di creare un programma scolastico minimamente condiviso tra le tre entità è proprio l'insegnamento della storia.
Quella che per Konakovic è stata un'aggressione costituita da una serie di crimini contro civili inermi culminata nel genocidio di Srebrenica, per i leader della Republika Srpska come Milorad Dodik è stata invece una "guerra civile", combattuta da due parti contrapposte, che si sono macchiate delle medesime colpe.
Ogni tentativo di creare una commissione tripartita per varare dei testi che includessero il punto di vista degli altri è sistematicamente saltato nell'ultimo ventennio. Il risultato è che nei dodici distretti in cui è divisa oggi la Bosnia si adottano dodici programmi scolastici differenti.
Ne parlo con il generale Jovan Divjak nel suo ufficio, una stanza tinta di arancione in una palazzina che sorge al di fuori del centro di Sarajevo. Divjak è un eroe di guerra. Di origini serbe, è stato lui a organizzare e guidare la difesa della città assediata. Nel suo studio conserva ancora le foto che lo ritraggono in divisa militare. Sebbene il ciuffo bianco che attraversa la sua fronte sia lo stesso di allora, Divjak oggi è un ottantenne atletico che ha dismesso la divisa e indossa jeans e camicie a quadretti. Guida una piccola associazione che si chiama *Education Builds Bih*: il suo obiettivo è

favorire l'inserimento dei bambini disagiati ("Tutti i bambini. Anche i serbi, anche i rom…", mi dice) nei percorsi scolastici. In vent'anni di vita l'associazione ha aiutato oltre duemila ragazzi. D'estate, poi, organizza campi estivi che sono tra i pochi reali momenti di condivisione per le nuove generazioni appartenenti ai tre diversi gruppi.
Divjac non nutre molta fiducia nelle dichiarazioni del primo ministro. Gli sembrano riproporre lo stesso modo di vedere le cose dei partiti di maggioranza delle tre rispettive entità: "Tutti e tre vedono solo i crimini degli altri, non i propri. Dichiarazioni come queste non tendono alla riconciliazione e alla tolleranza." Divjak si dice pessimista perché questo reciproco arroccarsi nel proprio orto non si limita alla guerra degli anni novanta, ma si estende all'intero Novecento.
Lo stesso Gavrilo Princip (che nel 1914 sparò contro l'arciduca Francesco Ferdinando proprio sul lungofiume che taglia in due la città) è visto come un eroe dai serbi di Bosnia, e come un nazionalista esaltato dai croati e dai bosniaci musulmani. "Forse ci vorranno settant'anni per fare qualcosa di simile a quei manuali di storia condivisa che anno fatto in Alto Adige/Sudtirolo. Ma qui la situazione è ancora più complicata: trovare un terreno di incontro tra tre parti è molto più difficile che tra sole due parti."
Anche Andrea Rizza Goldstein della Fondazione Langer di Bolzano, tra i maggiori conoscitori italiani della città, la pensa come il generale che si occupa di infanzia: "Recentemente con il gruppo Adopt Srebrenica abbiamo provato a documentare delle storie di *ordinary heroes*, di serbi che durante la guerra avevano aiutato i musulmani, ma pur avendole scovate non siamo riusciti a farcele raccontare dai protagonisti. Troppe pressioni, troppa paura… Non è concesso nessuno spazio alle narrative che escono dalla versione ufficiale."
La pianta urbana di Sarajevo restituisce pienamente queste ferite. Capita, ad esempio, al termine di uno stradone che lambisce la periferia ancora segnata dalla guerra di ritrovarsi a Sarajevo Est. Non si è passati attraverso alcun check point, eppure tutte le insegne sono improvvisamente in cirillico, la polizia indossa divise diverse, alle finestre spuntano delle bandiere serbe e sulle pareti non c'è un solo graffio delle bombe di ieri. Si è già nella Republika Srpska, che non ha niente a che fare con il Cantone di Sarajevo. Il fossato tra le due entità inizia con la parete invisibile che separa le due Sarajevo, ognuna delle quali è segnata dai propri cippi.

***

Alle spalle dell'aeroporto sorge il Museo del Tunnel. Progettato nell'estate del 1992 da un ingegnere allora trentacinquenne, Nedzad Brankovic, permise negli anni di assedio di rompere l'isolamento della città: migliaia di uomini e donne riuscirono a fuggire grazie a esso, mentre in senso inverso la città riuscì a rifornirsi di viveri. Alto un metro e sessanta e largo non più di uno, il tunnel correva per circa 800 metri sotto la pista dell'aeroporto, per poi sfociare sotto l'unico tratto di montagne intorno alla città non controllato dall'esercito serbo.
Nei pressi del punto d'uscita è sorto un Museo. Dapprima organizzato privatamente dalla famiglia Kolara, nella cui cantina il tunnel sbucava, è poi passato sotto il controllo del Cantone di Sarajevo. Oggi se ne possono percorrere una ventina di metri scarsamente illuminati. Accanto al percorso è possibile visitare tre stanze che ne ricostruiscono la storia e altre tre in cui vengono proiettati dei video dell'epoca. Il Museo ha molti visitatori ogni giorno. Molti sono arabi provenienti dai paesi del golfo, gruppi famigliari con bambini e donne velate, per i quali il Tunnel rappresenta una sorta di memoriale della "resistenza islamica", come si può leggere dai commenti lasciati sul quaderno delle visite. Del resto, grazie anche agli investimenti sauditi, oggi a Sarajevo ci sono oltre 120 moschee. Prima della guerra erano 80.
Alessandro Leogrande

Alessandro Leogrande è vicedirettore del mensile *Lo straniero*. Collabora con quotidiani e riviste e conduce trasmissioni per Radiotre. Per L'ancora del Mediterraneo ha pubblicato: *Un mare nascosto* (2000), *Le male vite. Storie di contrabbando e di multinazionali* (2003; ripubblicato da Fandango nel 2010), *Nel paese dei viceré. L'Italia tra pace e guerra* (2006). Nel 2008 esce per Strade Blu Mondadori *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud* (Premio Napoli-Libro dell'anno, Premio Sandro Onofri, Premio Omegna, Premio Biblioteche di Roma). Il suo ultimo libro è *Il naufragio. Morte nel Mediterraneo* (Feltrinelli), con cui ha vinto il Premio Ryszard Kapuściński e il Premio Paolo Volponi. Per minimum fax ha curato l'antologia di racconti sul calcio *Ogni maledetta domenica* (2010).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/sarajevo-venticinque-anni/

In Svezia apre il museo dei fallimenti, per imparare dagli errori altrui

Esposti oggetti mai davvero vincenti, come i Google Glass, ma anche vere e proprie rivoluzioni che non hanno saputo tenere il passo dei tempi, come le fotocamere digitali

di LinkPop
8 Maggio 2017 - 08:01

In certe parti del mondo fallire non è un fallimento. Non riuscire a realizzare ciò che si era proposti, o interrompere l'attività che si stava portando avanti per mancanza di mezzi, non porta con sé uno stigma. Al contrario, è proprio l'errore, il fallimento la chiave vera per il successo, secondo l'antico adagio per cui "sbagliando si impara". E soprattutto, se si sbaglia vuol dire che si è rischiato. Questo avviene nella Silicon Valley: dove il non riuscire e accantonare progetti sono medaglie sul petto. Addirittura, Google sceglie di premiare con soldi i suoi dipendenti che, alle prese con un'idea strampalata, decidono di rinunciare. È un modo per aiutarli a vincere l'attaccamento alle proprie convinzioni, anche sbagliate, e a far perdere meno tempo all'azienda inseguendo visioni senza fondamento.
In Svezia invece fanno di più: un museo. Apre a giugno a Helsingborg e metterà in mostra i relitti di invenzioni e innovazioni che non hanno preso piede. Dovevano fare il botto e, invece, sono cadute nel dimenticatoio. Il visitatore potrà vedere i Google Glass, una bottiglia di profumo Harley-Davidson, una di Coca-Cola BlāK, al sapore di caffè, le lasagne della Colgate, le penne Bic per ragazze, la macchinina per twittare che però non twittava.

In totale, il museo ospita 80 oggetti. Non tutti, almeno secondo il giudizio di LinkPop, possono essere considerati simbolo di fallimento. Ad esempio il povero Sony Betamax, una tecnologia sconfitta e soppiantata da altre, ma che ha avuto la forza di durare per 40 anni. Non proprio un flop. E lo stesso discorso vale per la fotocamera digitale della Kodak, creata nel 1975 e resistita fino

alla fine del secolo.
Come sempre, anche la politica ci mette lo zampino. E tra i fallimenti esposti c'è anche il gioco da tavolo di Donald Trump ispirato al monopoli. Un vero fiasco, che realizzò la metà delle vendite attese. Per la cronaca, fu solo uno dei tanti fallimenti e semi-bancarotte che ha costellato la vita del magnate americano. Il fatto che poi sia diventato presidente degli Usa, però, conferma l'assunto iniziale: fallire aiuta.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/08/in-svezia-apre-il-museo-dei-fallimenti-per-imparare-dagli-errori-altru/34088/

Kim Robinson è il più grande romanziere americano, ma non ce ne siamo accorti

Vincitore di numerosi premi letterari, l'ultimo romanzo di Kim Stanley Robinson è stato paragonato alla trilogia degli Usa di John Dos Passos e a 'Underworld' di Don DeLillo. Ma nessuno dei critici letterari occidentali se n'è occupato finora, dimostrando una vera e propria sonnolenza culturale

di Davide Brullo
6 Maggio 2017 - 08:30

Senza star troppo a ciurlare e a gingillarsi con i sofismi, partiamo dalla fine, con la morale dell'articolo. Siamo, culturalmente, un paese da terzo mondo. Come mai? Prendiamo una fotografia e il titolo di un giornale super famoso. La fotografia ritrae un tizio ben bardato, in Antartide, aureolato da cinghie di gelo. Il tizio si chiama **Kim Stanley Robinson,** classe 1952, nato in Illinois e cresciuto in California. Decisamente atletico, gli garba, nel tempo libero, esplorare zone selvagge. **Di mestiere fa lo scrittore di fantascienza.** Laureatosi sull'opera di **Philip K. Dick,** la scrittura gli viene piuttosto bene. **Ha vinto tutti i premi più importanti del 'genere', dal premio Nebula al premio Hugo.** Nel 1997 ha pubblicato uno dei suoi romanzi più celebrati ambientandolo proprio in Antartide, si chiama ***Antarctica*,** appunto. È però riguardo a ***Shaman*, pubblicato nel 2013** e con l'Era glaciale come scenografia, che il *New Yorker* – il giornale super famoso di cui sopra – ha tuonato nel titolo: **"Abbiamo scoperto il più grande romanziere americano?".** La fama di Robinson, tuttavia, è consolidata da un bel po', esattamente dal 1992, quando con *Red Mars* comincia a pubblicare la cosiddetta "Trilogia di Marte", che racconta la colonizzazione del Pianeta Rosso nel 2026, mentre la Terra implode tra catastrofi naturali e scontri sociali. Almeno questo l'editoria nostrana l'ha beccato. *Il rosso di Marte* viene tradotto nel 1995 da Mondadori, poi ci pensa Fanucci, nel 2016, a pubblicare *Il verde di Marte* e quest'anno a chiudere il cerchio con *Il blu di Marte.* Vent'anni dopo. Kim Stanley Robinson chiude la trilogia nel 1996 e noi la recepiamo nel 2017. Poi non ditemi che non siamo un paese culturalmente da terzo mondo.
Con particolare perizia narrativa l'autore non racconta la catastrofe, lo scioglimento dei ghiacci, le turbe urlanti di sgomento. Racconta la vita dopo la catastrofe. Una New York a misura di subacquei, divisa tra i rari supericchi con attico che sfocia sugli oceani e i parecchi poveracci che debbono adattarsi a vivere come i polpi e le murene

Ora però “il più importante scrittore di fantascienza dell’ultimo decennio” – ancora il *New Yorker*, quattro anni fa – l’atletico Robinson, ha fatto un passo ulteriore verso la gloria. Da un mese a questa parte le più autorevoli – e vendute – testate angloamericane scrivono di ***New York 2140.*** **L’ultimo romanzo di Robinson. Che racconta Big Apple dopo la catastrofe climatica,** sommersa dalle acque. Il film sembra già visto, sia sul grande schermo (*The Day After Tomorrow*, di Roland Emmerich) che sul grande libro (*Il mondo sommerso*, dell’immenso J. G. Ballard). Solo che Robinson fa qualcosa in più. Con particolare perizia narrativa (l’autore dice di aver calcato “la struttura di *Casa desolata*, il più bel romanzo di Charles Dickens”) non racconta la catastrofe, lo scioglimento dei ghiacci, le turbe urlanti di sgomento. **Racconta la vita dopo la catastrofe. Una New York a misura di subacquei,** divisa tra i rari supericchi con attico che sfocia sugli oceani e i parecchi poveracci che debbono adattarsi a vivere come i polpi e le murene. Il romanzo è oceanico – 624 pagine – e segue la vita quotidiana di otto personaggi, farcendo la trama di riflessioni filosofico-politiche. Il capitalismo è brutto e bastardo – “Immiserire fino alla fine chi li tiene in vita?”, dice un eroe parlando del residuale 1% della popolazione straricca, “quale dio omerico, quale divinità idiota lo ha mai fatto? Nessuno. Questi sono peggiori degli dèi di Omero” – eppure la città immersa nelle acque, che paradosso estetico, è bellissima, “ora New York è una Super Venezia”, ulula un recensore americano, che forse ha la casa al trentesimo piano e prega perché la catastrofe accada domani. Piuttosto, il ***Guardian*** **parla di un romanzo “impressionante e ambizioso”, paragonandolo alla “trilogia degli Usa di John Dos Passos e a *Underworld* di Don DeLillo”.** Soltanto che “*New York 2140* è ancora più urgente di quei due capolavori”. E noi stiamo a guardare, dall’oblò di questa sonnolenta provincia d’Occidente.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/06/kim-robinson-e-il-piu-grande-romanziere-americano-ma-non-ce-ne-siamo-a/34063/

Scoperto il primo giardino funerario egizio

maggio 7, 2017



(CSIC)

Gli archeologi del Progetto Djehuty, diretto da José Manuel Galán, del Consiglio Superiore per la Ricerca Scientifica spagnolo (CSIC), hanno scavato i resti di un giardino funerario egizio, il primo mai scoperto finora, sulla collina di Dra Abu el-Naga.

Il giardino funerario, di circa 4.000 anni, è stato trovato in un cortile aperto, all'ingresso di una tomba tagliata nella roccia molto probabilmente della XII dinastia.

Gli egittologi conoscevano questi giardini grazie alle rappresentazioni iconografiche negli ingressi e sulle pareti delle tombe, ma questa è la prima volta che i resti archeologici di un vero giardino vengono trovati.



Ricostruzione del giardino (CSIC)

Il giardino è un rettangolo di circa 3 × 2 metri e al suo interno vi erano vari compartimenti quadrati interni che, secondo gli esperti, contenevano diversi tipi di piante e fiori. Al centro c'erano due quadrati sopraelevati al resto, probabilmente concepiti per piantarvi un piccolo albero o un arbusto. In un angolo sono stati trovati invece la radice e il tronco di un tamarisco ancora in piedi. Lungo un lato del rettangolo è stata infine rinvenuta una ciotola di datteri e frutta, probabilmente parte di un'offerta rituale.

Dice il professore presso il CSIC e direttore degli scavi José Manuel Galán: «Conoscevamo la possibile esistenza di questi giardini perché sono raffigurati all'ingresso e sulle pareti delle tombe, dove gli Egizi rappresentavano lo svolgimento del funerale. È la prima volta che se ne trova fisicamente uno, è la prima volta che l'archeologia conferma quanto dedotto dall'iconografia». Le piante coltivate in questo giardino probabilmente avevano un significato simbolico e una certa importanza nei rituali funebri. «Sappiamo che le palme, i sicomori e gli alberi di persea erano associati alla capacità di resurrezione del defunto, e le piante come la lattuga avevano connotazioni di fertilità e quindi di ritorno alla vita. Ora dobbiamo aspettare per vedere quali piante possiamo identificare attraverso lo studio dei semi raccolti. Scavare in una necropoli non solo ci permette di scoprire dettagli sul mondo dei funerali, delle credenze religiose e delle pratiche funerarie, ma ci aiuta a scoprire dettagli sulla vita quotidiana, sulla società e sull'ambiente fisico, sia vegetale che animale. La necropoli diventa così, come gli antichi egizi credevano, il modo migliore per comprendere e abbracciare la vita.



(CSIC)



(CSIC)



(CSIC)

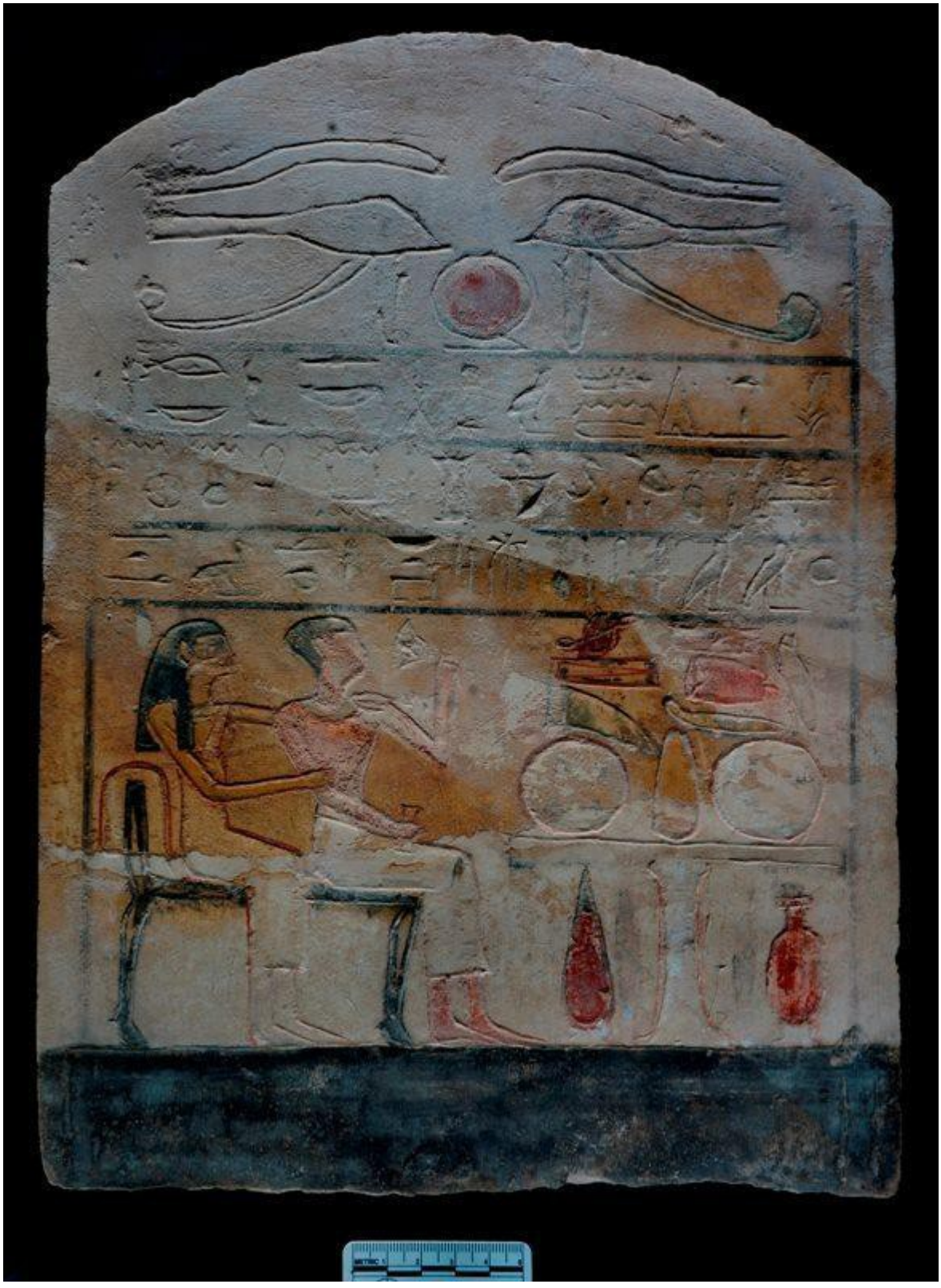


Il giardino funerario nell'iconografia egizia, qui la tomba di 'Remini' (CSIC)

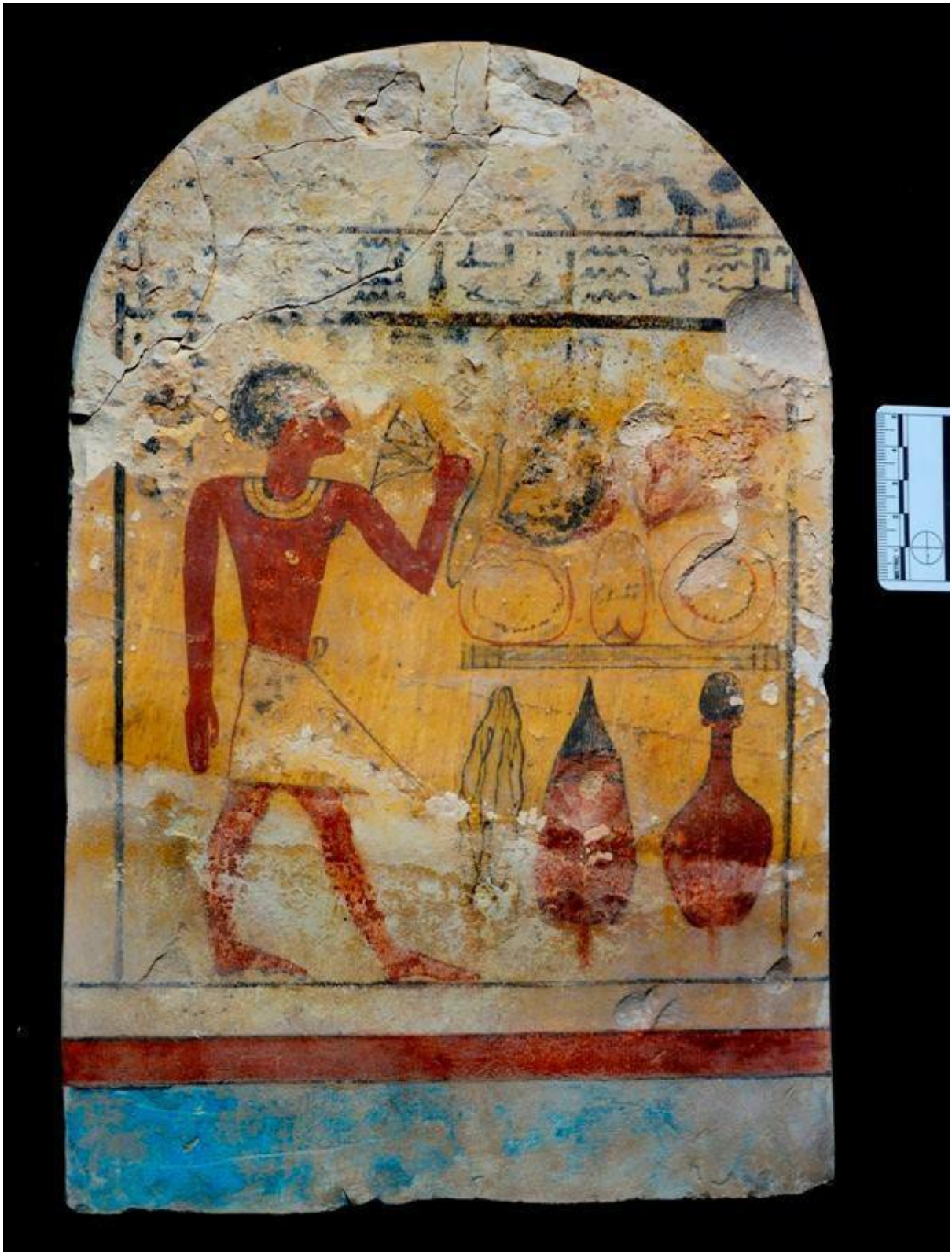
Oltre al giardino, è stata scoperta una piccola cappella in mattoni di adobe, attaccata alla facciata della tomba. Ci sono tre stele all'esterno: una di loro è dedicata a tale Renef-seneb, un'altra al "soldato ("cittadino") Khememi, figlio della signora della casa, Satidenu". Le stele includono anche riferimenti a una divinità tebana locale chiamata Montu e agli dèi Ptah, Sokar e Osiride. La cappella e le stele risalgono alla XIII dinastia (1.800 a.C. circa), quindi sono successive al giardino e alla tomba.



La cappella in adobe (CSIC)

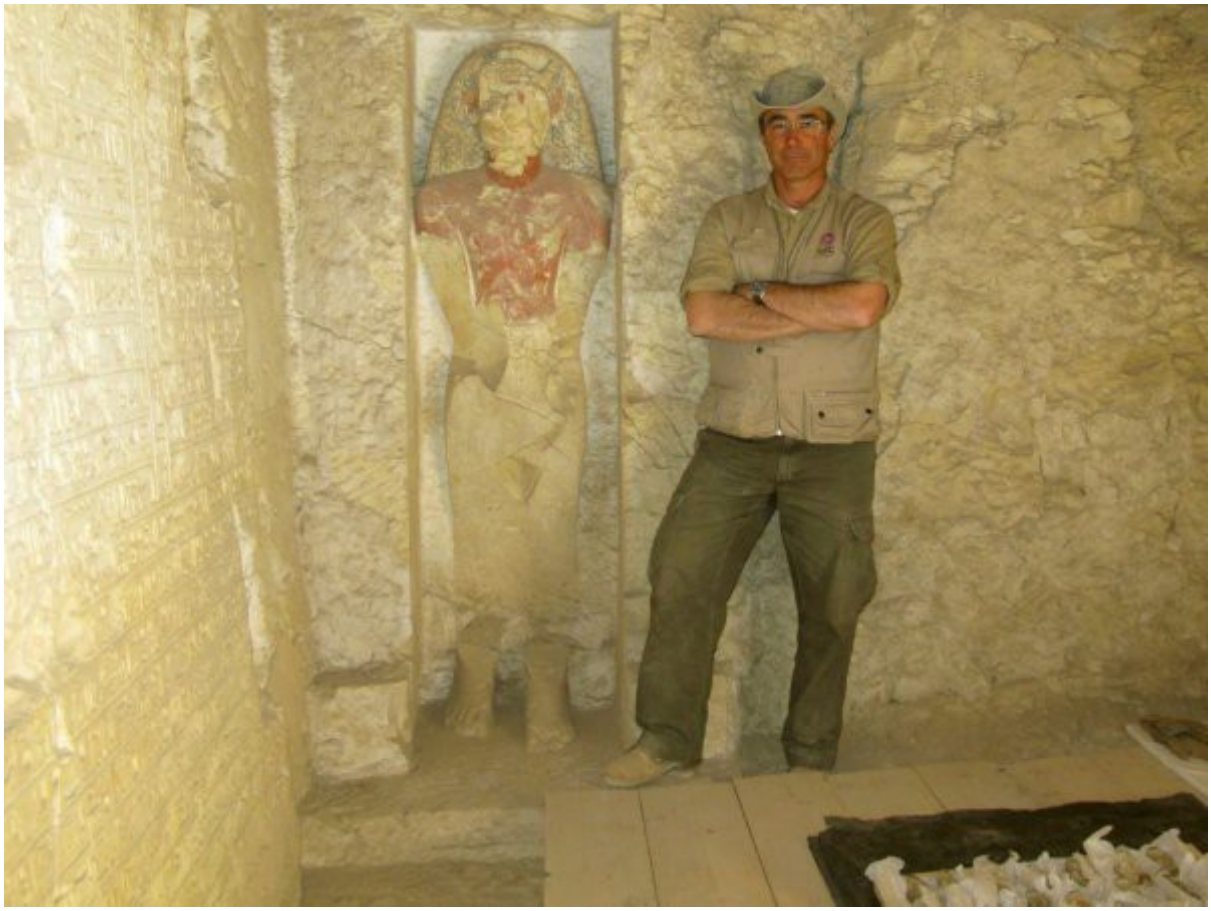


Le stele scoperte (Ministero delle Antichità egiziano)



(Ministero delle Antichità egiziano)

Gli scavi del progetto Djehuty, alla 16a campagna archeologica, aiutano a chiarire un momento chiave: il momento in cui Tebe, odierna Luxor, diventa per la prima volta la capitale del regno unificato dell'Alto e del Basso Egitto, circa 4.000 anni fa.



L’archeologo José Manuel Galán (CSIC)
National Geographic
CSIC
Ministero delle Antichità egiziano
The History Blog

fonte: https://ilfattostorico.com/2017/05/07/scoperto-il-primo-giardino-funerario-egizio/

Aristocrazia operaia e vera borghesia: quanto ci mancano in questo tempo barbaro

«Ponti e Muri» di Stefano Jesurum
6 maggio 2017

Voglia di aristocrazia. Non prendetemi per classista però. Non sono né un sociologo della politica né un nostalgico di qual si voglia ancien régime. Ma il degrado in cui siamo immersi – e di cui sono principalmente responsabili proprio le élite, (sembra un controsenso eppure, a mio avviso, non lo è) – sta lì a farci rimpiangere l’aristocrazia operaia da un lato e la grande borghesia (davvero) illuminata e progressista dall’altro. Diciamolo: c’è in giro un’aria inquietante, sa di fascismo

nascente, fa paura.
Non sono le “masse popolari” a (spesso giustamente) ribellarsi, sono invece le moderne plebi a incazzarsi, che è cosa ben diversa. Chi ha l’età per ricordare le famiglie operaie della Torino comunista o aclista credo capisca di che cosa sto parlando. Chi non ha quell’età e quel mondo non lo ha conosciuto oppure studiato guardi i rozzi e razzisti adepti di Salvini o della Meloni, osservi l’ignoranza complottarda dei grillini, si soffermi ad analizzare la fogna della corruzione diffusa.
Sentimenti passionali, quelli che esprimo, suscitatimi non da saggi di politologia bensì dalla lettura di un bel e non recente libro di Amin Maalouf (I disorientati, Bompiani, 2012). E in particolare da un passaggio clou: «(…) Ho sempre provato avversione sia per i ricchi, sia per i poveri. La mia patria sociale è la via di mezzo. Né gli abbienti, né i rivendicatori. Appartengo alla frangia mediana che, non avendo né la miopia dei facoltosi né la cecità degli affamati, può permettersi di posare uno sguardo lucido sul mondo».
I disorientati è un bellissimo libro contro la guerra (nella fattispecie parla del Libano, ma è assolutamente universale). E non a caso Maalouf lo apre con una citazione di Simone Weil: «Tutto ciò che è sottoposto al contatto della forza viene insozzato, qualunque sia il contatto. Colpire o essere colpiti è una sola e medesima lordura».

fonte: http://www.glistatigenerali.com/integrazione_partiti-politici/aristocrazia-operaia-e-vera-borghesia-quanto-ci-mancano-in-questo-tempo-barbaro/

GIORGIANA MASI, 40 ANNI DOPO - PARLA PER LA PRIMA VOLTA GIOVANNI SANTONE

UNO DEI POLIZIOTTI IN BORGHESE SU CUI SI CONCENTRARONO LE POLEMICHE DOPO L'UCCISIONE DELLA RAGAZZA CON UN COLPO DI PISTOLA ALLA FINE DI UNA MANIFESTAZIONE INDETTA DAI RADICALI: "FU FUOCO AMICO" - SU COSSIGA: "NON SAPEVA NIENTE, USARONO QUEL DELITTO PER ATTACCARLO. LE BRIGATE ROSSE MI PEDINARONO, ERO IN CIMA A UNA LISTA DI BERSAGLI"

Su "la Repubblica" un estratto dal libro di Concetto Vecchio " Giorgiana Masi. Indagine su un mistero italiano" (Feltrinelli). In questo capitolo parla per la prima volta Giovanni Santone, uno dei poliziotti in borghese su cui si concentrarono le polemiche dopo il delitto di Giorgiana Masi, uccisa da un colpo di pistola alla fine di una manifestazione indetta dai Radicali.



giovanni santone il giorno della morte di giorgiana masi

Passarono molti mesi prima che mi decidessi a contattare Giovanni Santone, il poliziotto con la borsa Tolfa e la pistola in pugno contro cui si erano scagliati i Radicali nelle settimane e nei mesi seguenti all' uccisione di Giorgiana. Le sue foto, finite sulle pagine dei giornali, erano rapidamente assurte a simbolo della repressione attuata da Cossiga: il simbolo tout court del 12 maggio. Che ne era stato di lui? (...) Lo incontrai un venerdì di febbraio del 2016 al Gran Caffé Mazzini, a Roma. (...)

«Il 12 maggio finì tutto per me. Tutto!» Santone bolliva di rabbia. «E pensare che io di politica non capivo niente. La sera prima mi dissero che mi sarei dovuto aggregare alla Digos, che avrebbe prestato servizio a margine della manifestazione dei Radicali. Me lo chiese il mio dirigente, Alfredo Balassone, il capo della sezione antirapine, la sesta sezione della questura di Roma.

Scelsero me e altri due o tre. "Fatti trovare là, all' una", fu l' ordine. Mi ritrovai assegnato alla sezione politica diretta da Umberto Improta senza avere chiaro cosa dovessi fare. Abitavo al Pigneto, presi l' autobus, e intorno a mezzogiorno mi recai in centro». Fece una pausa, come per pesare il suo resoconto. «Guardi che quelli erano dirigenti di polizia eccezionali, sbirri veri, oggi è facile fare le inchieste con tutta questa tecnologia. Prima dei computer senza intelligenza investigativa eri perso. Serviva una tenacia spaventosa, la capacità di consumare le suole delle scarpe».

Sì, ma perché eravate in borghese?, provai a frenare la sua digressione.



giorgiana masi

«Ma io non lavoravo con la divisa! Camilla Cederna scrisse un lungo articolo per denunciare che eravamo degli infiltrati tra i manifestanti, una fesseria colossale. Eravamo guardie di pubblica sicurezza e come tali non obbligati alla divisa». Lo guardai con diffidenza. «Mi creda,» disse Santone. Venne montato ad arte uno scandalo inesistente».

Eravamo arrivati al centro della nostra chiacchierata. Insistetti: allora perché fecero così scandalo quelle presenze in borghese? Perché Santone venne descritto da tutti come un poliziotto travestito da extraparlamentare? Si alzò di scatto in mezzo alla sala. Gli altri avventori lo guardarono incuriositi.

«Mi vede? Ho più di 60 anni e vesto sportivo. Porto i jeans. Un maglioncino sotto la giacca. Proprio come allora. Mai messa una cravatta in vita mia. Ero un ragazzo che seguiva la moda del momento. Come avrei dovuto vestirmi? La borsa Tolfa, su cui ricamarono all' infinito, mi serviva come portasigarette - fumavo due pacchetti al giorno - e per infilarci la carta igienica, i gettoni, il portafoglio.» Si sedette infervorato, passandosi la mano tra i capelli. Aveva detto, parola più parola meno, le stesse cose del prefetto Parlato nell' intervista a Repubblica del maggio 1977. Un discorso teso a minimizzare, difensivo.



la morte di giorgiana masi

Si fece grave: «Se la presero con Cossiga, ma sbagliarono. Cossiga fu il più grande ministro dell' Interno di sempre, non ha nessuna responsabilità per l' ordine pubblico di quel giorno. Non sapeva niente».

Poi, con studiato calcolo, buttò lì: «Giorgiana fu uccisa dal fuoco amico ». «Fuoco amico», vergai sul mio taccuino. (...) Santone seguitava a raccontare. «Dopo il 12 maggio mi ritrovai ogni giorno sui giornali. A un certo punto Pannella fece tappezzare i muri di Roma con dei manifesti con la mia foto e la scritta "Disarmiamoli con la non violenza". La sera tornavo a casa e mi fermavo basito a guardare quei poster.

Mi chiamò allarmato mio cugino, che studiava all' università di Bologna: aveva partecipato a un' assemblea nella quale avevano proposto di spararmi. Ricevevo telefonate minatorie in ufficio. Era quasi sempre una donna, mi dava del "pezzo di merda", io le rispondevo "ti aspetto qua fuori, puttana!", poi mettevo giù e mi prendeva una gran paura. Mi chiamò il mio dirigente, Giovanni Carnevale, e mi informò che mi trasferivano per motivi di sicurezza a Napoli, in un ufficio del ministero. Ma dopo pochi giorni si accorsero che a Napoli spadroneggiavano i Nuclei Armati Proletari, allora mi fecero tornare indietro. "Devi andare a Isernia", disse Carnevale. "A fare cosa?" gli chiesi.

"Lavorerai allo spaccio della questura." Non volevo crederci. Mi ribellai. Invece davvero mi seppellirono a Isernia, a fare il salumiere. Presi le mie cose e andai. Roma non era più un posto sicuro per me. Ho viva la mortificazione di quel trasferimento. I colleghi mi trattavano con fastidio, mi sentivo un lebbroso. Avevo dentro di me una spaventosa voglia di vita e invece ora affettavo panini dietro a un bancone di una caserma di provincia. Di cosa ero colpevole? Non c' entravo con il delitto di Giorgiana, avevo solo fatto il mio dovere, eseguendo un ordine. Nel tempo libero rimanevo disteso sul letto con un fascio di giornali che parlavano di me.

Piangevo. Il sabato prendevo la macchina e tornavo tra mille precauzioni a Roma, per stare con mia

moglie, viveva a Torre Spaccata: era nato mio figlio. Volevo sentirmi vivo almeno nel weekend, ma una mattina mi intimarono di non farlo più. In un covo delle Brigate Rosse avevano rinvenuto una mia foto nella quale tenevo in braccio il bambino. Mi si gelò il sangue. Mi avevano pedinato. Ero finito in cima a una lista di bersagli. Oramai fumavo ottanta sigarette al giorno, quando uscivo mi guardavo in giro in continuazione. Mi avrebbero scovato e ucciso, era solo questione di tempo».

Questa quindi era la storia del poliziotto Santone che per quattro decenni era stato soltanto una fotografia.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/giorgiana-masi-40-anni-dopo-parla-prima-volta-giovanni-santone-147257.htm

---

L'ANANAS BRUCIA I GRASSI, LO ZUCCHERO DI CANNA È MIGLIORE DI QUELLO RAFFINATO? LE 10 BUFALE CHE CI BEVIAMO: LA COLDIRETTI SMONTA LE 'FAKE NEWS' DELL'ALIMENTAZIONE

2. IL KAMUT UN CEREALE ANTICO? MADDECHÉ! È UN MARCHIO PRIVATO AMERICANO CON CUI VIENE VENDUTO UN GRANO NON PARTICOLARMENTE PREGIATO. E POI BANANE E POTASSIO...

3. CARLO PETRINI ('SLOW FOOD') ATTACCA I 'SUPERFOOD': BACCHE SUDAMERICANE, CEREALI ASIATICI, VERDURE AFRICANE? I CIBI CHE FANNO MEGLIO LI TROVIAMO SOTTO CASA

4. RASPELLI: SAPETE CHE LA BRESAOLA DELLA VALTELLINA A INDICAZIONE GEOGRAFICA PROTETTA PUÒ ESSERE FATTA CON COSCE DI ZEBÙ DAL SUD AMERICA? E LO SPECK IGP...

QUANTE «BUFALE» A TAVOLA DAL LATTE ALL' ANANAS CI BEVIAMO (QUASI) TUTTO
Andrea Cuomo per 'il Giornale'

Ce le danno a bere. E anche a mangiare. Ci dicono cose sui cibi che spostano i consumi, che riempiono o svuotano i nostri carrelli ma che non sempre corrispondono a verità. Demonizzano un ingrediente, attribuiscono a un altro proprietà che non esistono e in questo modo cambiano la nostra dieta e un po' anche la nostra vita, mettendo a volte addirittura in pericolo la nostra salute, spesso minando intere filiere produttive.

Sono le fake news del cibo, le notizie che colpiscono ma che nessuno si preoccupa di verificare: a volte leggende che si tramandano, a volte credenze popolari quasi innocue, altre volte campagne di demonizzazione che partono da parziali verità e si trasformano in una caccia all' untore. Accade ad esempio all' olio di palma, il grasso vegetale molto utilizzato dall' industria alimentare, che è stato quasi «bannato» dai supermercati perché accusato di una serie di nefandezze ai danni di salute e ambiente che in realtà sono tutt' altro che univocamente riconosciute dalla comunità scientifica internazionale.

Ma senza arrivare a tali campagne di controinformazione, spesso inconsapevolmente per pigrizia, ignoranza, credulità abbocchiamo a tranelli comunicativi piuttosto clamorosi. Coldiretti e l' Osservatorio sulla criminalità nell' agricoltura si sono divertiti (si fa per dire) a classificare le dieci food fake news più diffuse. Eccole.

1. Il latte fa male.
La tesi è: il latte va assunto solo da piccoli, gli altri animali non lo bevono da adulti. Ma visto che il latte di mucca, capra e pecora fa parte della nostra dieta da millenni, il nostro genoma si è modificato per produrre l' enzima che scinde il lattosio.

2. L' ananas brucia i grassi.
Non c' è una sola ricerca che avvalori questa cosa. Una proprietà simile ce l' ha la bromelina, una sostanza contenuta nel gambo del frutto, che nessuno si sogna di mangiare.

3. Il kamut è un cereale antico. Una vera bufala. Altro che «grano dei Faraoni». Si tratta di un marchio commerciale privato americano con cui viene venduto un grano non particolarmente pregiato.
Quindi nessun miracolo.

4. Mangiare carne fa male.
Non c' è uno studio che provi questa cosa, anzi la carne è ricca di nutrienti che se non vengono assunti possono provocare danni alla salute. Certo, l' importante è non esagerare.

5. Le banane sono ricche di potassio. Lo sono, ma ne hanno molto meno di spinaci, rucola, cavolini e anche del kiwi, tutti alimenti con minore apporto calorico.

6. I grassi vanno eliminati dalla dieta. E invece devono rappresentare tra i 25 e il 30 per cento delle nostre calorie giornaliere.

7. Chi è intollerante al lattosio deve evitare i formaggi.
In genere gli intolleranti al lattosio posso tollerare fino a 125 ml di latte al giorno. E comunque nei formaggi stagionati il lattosio tende a scomparire.

8. Lo zucchero di canna è meglio di quello bianco. Le caratteristiche nutrizionali sono le stesse, quindi chi pensa di tutelare la sua salute mettendo nel caffè la bustina marroncina si illude.

9. I prodotti Ue rispettano tutti le stesse regole. Spesso le regole europee sono meno rigorose di

quelle italiane. Un esempio? Da noi non si può produrre pasta con il grano tenero. E non si possono fare i formaggi con la polvere di latte.

10. I prodotti del contadino non sono controllati. Tutti i prodotti alimentari in vendiota nel nostro Paese devono rispettare gli stessi standard, anche quelli venduti nel farmer market.

2.DIETRO CASA GLI ALIMENTI DEL BENESSERE
Carlo Petrini, fondatore di Slowfood, per www.lastampa.it

Che si tratti di bacche dall'estremo Oriente, di cereali centroamericani cresciuti in montagna o di radici provenienti dal Corno d'Africa, è innegabile che quelli che oggi si chiamano comunemente «superfood» abbiano un certo fascino. Basta leggere una qualunque rivista di costume per scoprire un nuovo prodotto dalle proprietà curative o preventive uniche.

O per intercettare l'ultimo ortaggio che «fa perdere peso» in fretta e in salute.

Che esistano cibi che hanno particolari proprietà nutrizionali in grado di aiutarci a stare meglio è indubbio, e tuttavia oggi, anche a causa del proliferare di un'informazione spesso difficile da verificare e da filtrare come quella online, il rischio che si corre è quello di essere in balia di «costruttori» di tendenze, a volte più attenti alla salute delle proprie tasche che alla nostra.

Accade dunque che faccia decisamente più rumore la «scoperta» di un «superfood» che non l'attenzione alle nostre pratiche di alimentazione quotidiana, per cui non manchiamo di avere un barattolo di bacche di Goji sulla credenza per fare colazione mentre, allo stesso tempo, ci dimentichiamo che marzo non è il mese giusto per mangiare i pomodori o che le fragole a novembre in Italia non maturano nemmeno sul camino del salotto.

Se non c'è nulla di più affascinante che scoprire la biodiversità del mondo, conoscerla e adottarla (anche nelle nostre diete), dobbiamo dunque essere sempre più consapevoli nei nostri comportamenti di tutti i giorni.

Perché un cibo, quand'è di stagione e locale, quando ha fatto poca strada per arrivare sulle nostre tavole, non solo è più buono, ma è anche decisamente più sano, perché è stato raccolto più maturo, perché non ha subito stress, perché non è stato a lungo stoccato in un frigo o in un magazzino. Scopriremo allora che i «superfood» sono anche dietro casa e che magari, oltre che a farci meglio, fanno anche bene all'economia delle comunità in cui viviamo.

3.RESTA L' AMARO IN BOCCA
Edoardo Raspelli per 'Il Giorno - La Nazione - Il Resto del Carlino'

Tutto e il contrario di tutto: le uova fanno male/le uova fanno bene; il vino nuoce alla salute/il vino fa bene alla salute; lo zucchero fa male/lo zucchero fa bene; il sale alza la pressione/il sale non alza

la pressione Si potrebbe continuare all' infinito; la salute è come la formazione della Nazionale di calcio: tutti vogliono dare pareri. Il cibo è diventato discorso da bar, da negozi di parrucchiere (senza voler offendere).

Negli ultimi tempi, la modernità, la tecnologia, il progresso (?!) hanno aumentato a dismisura la confusione, gli allarmi, gli errori. Prima, se dicevi una bestialità, la cosa si fermava lì. Ora, con i social, con Internet, qualunque immagine, qualunque cretinata, qualunque delitto in diretta fa il giro del mondo.

Alle sciocchezze non abboccano più mille persone in un mese, magari divise da migliaia di chilometri, ma milioni in pochi secondi, e dovunque. Forse tutta questa valanga di notizie e di commenti anche a sproposito lascia il tempo che trovano; forse tutto questo può scivolare nella nostra indifferenza, ma di sicuro lascia l' amaro in bocca e una pressante, sempre più grave indecisione. Sarà vero? Sarà falso?

Tutto diventa possibile, probabile, non sicuro Certo, la casalinga di Voghera dice che è questione di buon senso, ma chi ce l' ha il buon senso al giorno d' oggi? Certo, ci vogliono polizia e carabinieri, come nell' evento organizzato dalla Coldiretti, ma occorre anche che noi consumatori ci informiamo di più, che leggiamo le etichette.

Chi lo sa che la Bresaola della Valtellina a Indicazione geografica protetta può e viene fatta con cosce di zebù che arrivano dal sud America (anche lo zebù, come il bocerco o l' anoa sono bovini). Chi lo sa che un altro celebre prodotto sempre Igp come lo Speck dell' Alto Adige può e viene fatto con maiali che possono essere allevati in tutta Europa?
Saranno buoni i maiali tedeschi ma io preferisco quelli di casa nostra o comunque sapere che cosa si sta adoperando.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/ananas-brucia-grassi-zucchero-canna-migliore-quello-147235.htm

---

AVVISO AI NAVIGATI: CON LA GUIDA DI FABRICE LEGGERI, “FRONTEX” HA CAMBIATO PELLE

I DOSSIER E LE OPERAZIONI DI INTELLIGENCE SU ONG E MIGRANTI HANNO TRASFORMATO L’AGENZIA DA SEMPLICE STRUMENTO DI COORDINAMENTO A GESTORE DEI FLUSSI - ECCO QUAL E’ L’OBIETTIVO DI LEGGERI



FABRICE LEGGERI

Fabio Tonacci per [“la Repubblica”]

A che gioco sta giocando Fabrice Leggeri, il direttore esecutivo di Frontex? E quale battaglia si sta segretamente consumando a Varsavia, nelle stanze dell' Agenzia europea?
Fabrice Leggeri è un muto che parla parecchio. L' ultima sua intervista risale al febbraio scorso, quando dalle pagine di Die Welt sosteneva che le ong al largo della Libia fossero «un incentivo indiretto per scafisti» e che non collaborassero a sufficienza con Frontex. Affondo subito stemperato dall'ufficio stampa dell'agenzia.

Lo stesso canovaccio, però, si è ripetuto in questi giorni: Leggeri che alla Commissione Difesa del Senato riferisce «di telefoni cellulari consegnati ai migranti dagli scafisti con dentro i numeri delle ong» e di «uomini libici in uniforme che infieriscono sui migranti e sono in contatto con ong», la portavoce di Frontex Izabella Cooper che poi rettifica dicendo che in realtà «non le ha mai accusato di collusione».

Un cortocircuito comunicativo che esplode, una volta ancora, con l' ultimo report confidenziale prodotto tra marzo e aprile dalla Risk Analysis Unit di Frontex e pubblicato ieri su alcuni quotidiani italiani, nel quale si legge che «sono i trafficanti che operano in Libia e la guardia costiera nell' area di Sabrata e di Az Zawiya a contattare direttametne le navi ong».



FRONTEX

Non solo. In nove casi su dieci «le ong individuano i barconi direttamente, senza la Guardia costiera». Nonostante l' acqua che inutilmente Izabella Cooper getta sul fuoco, dunque, Frontex sta lanciando accuse. Precise e circostanziate. Oltrepassando quello che era il suo ruolo originario di agenzia tecnica per indossare, di fatto, una veste politica.

Con obiettivi altrettanto precisi: passare dal semplice coordinamento alla gestione dei controlli delle frontiere, riducendo i flussi in arrivo dall' Africa e dal Medio Oriente. Esattamente gli stessi

obiettivi cui puntano i quattro paesi del Patto di Visegràd - Ungheria, Polonia, Slovacchia e Repubblica Ceca - assai più ostili all' accoglienza dei migranti economici rispetto a Francia e Germania. Sarebbero loro adesso il blocco dominante, che riesce a condizionare gli indirizzi dell' agenzia ad esempio esercitando il potere di veto in sede di approvazione del bilancio.

Interprete della svolta, o meglio, del doppio gioco, è lui, Fabrice Leggeri, 49 anni appena compiuti, prodotto di quella prestigiosa École nationale d' administration da cui escono tutti quadri migliori dello Stato francese.

È l' uomo che, quando era responsabile giuridico del ministero della Difesa francese, costruì nel 2008 il quadro legale dentro cui l'Unione Europea pose "Atalanta", la sua prima operazione diplomatico- militare contro i pirati somali. C'era il problema di dove fare i processi contro chi veniva arrestato, e allora si inventarono accordi extragiudiziali per mollarli al Kenya e alle Seychelles.



TRITON DI FRONTEX

Quel "modello Atalanta" che Leggeri, nominato alla guida Frontex nel gennaio 2015 grazie alla spinta dell' allora ministro dell' Interno francese Bernard Cazeneuve, intende replicare sulle acque internazionali tra la Sicilia e la Libia. Nell' ottobre scorso un regolamento approvato dal Parlamento europeo ha esteso i poteri di Frontex, affidandole il compito di Guardia costiera e di controllo delle frontiere con nuove forme di collaborazione con le polizie degli stati membri (Eurosur), con i magistrati (Eurojust) e anche i servizi di intelligence.

Leggeri, in Commissione al Senato, ha detto che per la missione Triton dispone di undici navi, tre aerei ad ala fissa, due elicotteri, che pattugliano fino a 138 miglia nautiche a sud dell' Italia. Aggiungendo che «Frontex ha salvato 50.000 migranti nel Mediterraneo Centrale».



OPERAZIONI DI FRONTEX

Dimenticandosi di specificare, però, che in quella cifra si conteggiano anche le persone soccorse da ong e mercantili e trasferite poi sui mezzi dispiegati dall' agenzia europea, attualmente inferiori al numero da lui citato. C' è però la Corvetta francese Commandant Bouan, una nave militare che a bordo ha il sistema di sorveglianza marittima ed elettronica "Poseidon", già utilizzato in un' operazione di intelligence anti-immigrazione nel golfo di Guinea. E ci sono due aerei spia, un jet danese e una biturbina svedese, che raccolgono dati che poi finiscono a Frontex.

Ecco com' è che il bollettino della Risk Analysis Unit si è improvvisamente arricchito di intercettazioni radio carpite da alcuni servizi segreti tedeschi e olandesi. Ecco perché, inoltre, Frontex si prepara a diventare il primo vero corpo di polizia europeo, anche se ufficialmente dovrebbe solo integrare le forze nazionali. «Ma che razza di sovranità hanno oggi i Paesi se in una settimana arrivano 20.000 migranti e non possono fermarli né controllarli? », dichiarò del resto Fabrice Leggeri, poco dopo la nomina a direttore di Frontex.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/avviso-navigati-guida-fabrice-leggeri-frontex-ha-cambiato-147195.htm

---

Il benemerito pesciolino

intervista a **FRANCESCO ARGENTON** di **OLMO VIOLA**

> *Tra il 2 e il 3 febbraio si è tenuto presso l'Università di Padova il primo congresso italiano dedicato a zebrafish. Il comune pesce zebra è noto soprattutto agli acquariofili, ma rappresenta un'importante risorsa anche per molti biologi che si dedicano alla ricerca. Le ragioni dell'importanza di questo modello animale sono qui discusse assieme al biologo molecolare dello sviluppo Francesco Argenton.*

Tra il 2 e il 3 febbraio si è tenuto presso l'Università di Padova il primo congresso italiano dedicato a zebrafish, comunemente noto come pesce zebra (*Danio rerio*). Qualche profano potrebbe essere perplesso del fatto che tanti ricercatori dedichino tempo a studiare un comune pesciolino da acquario, ma riportando alla memoria gli studi di Niko Tinbergen sullo spinarello e quelli di John Endler sui guppy si illuminano le opportunità di queste ricerche nel mettere a fuoco caratteristiche etologiche e processi evolutivi. Le potenzialità degli studi su questi modelli animali non si arrestano

a tali risultati, la sperimentazione su vari organismi ci permette di ampliare sempre più la nostra conoscenza dei processi biologici e soprattutto di aumentare e raffinare le capacità applicative in ambito medico. Per fare il punto su questo interessante filone di ricerca si è posta qualche domanda a Francesco Argenton, uno degli organizzatori del congresso su zebrafish e professore di biologia molecolare dello sviluppo presso l'università di Padova.

MELA: Quali sono le ragioni che hanno indotto molti ricercatori a concentrarsi su zebrafish?

FRANCESCO: Per capire il valore applicativo dei modelli viventi possiamo partire dalla considerazione che le scoperte nel campo della biologia avvengono raramente studiando l'uomo o le sue malattie. Ad esempio, la consulenza genetica viene prevalentemente fatta seguendo degli algoritmi scoperti da Mendel nel pisello, la relazione tra geni e cromosomi è stata scoperta studiando il moscerino della frutta e il ruolo del DNA nell'ereditarietà studiando virus e batteri. Alcuni organismi ci aprono una finestra privilegiata sui processi alla base della vita ed organismi diversi ci aprono la vista a diversi meccanismi. Il pesce zebra, con la sua fecondazione esterna, la trasparenza dei suoi embrioni e delle sue larve e la sua elevata prolificità ci permette di studiare le prime fasi dello sviluppo dei vertebrati e il ruolo dei geni nella formazione di organi, tessuti ed apparati presenti anche nell'uomo. Il pesce zebra è per noi come una casa trasparente nella quale si possono vedere dal mattino al tramonto, in vivo, il succedersi degli eventi coinvolti nell'organizzazione di quella comunità di cellule che, a partire da una singola cellula uovo fecondata, cresce e si organizza in tessuti e organi che si coordinano per formare un animale adulto.

MELA: Forse l'aspetto più interessante di queste ricerche sono le conseguenze positive per la medicina umana. Per esempio alcune ricerche si sono concentrate sulle sorprendenti capacità rigenerative dei pesci zebra. Certo la medicina rigenerativa umana rimane oggi ancora confinata nel regno della fantascienza, ma ogni giorno quel confine viene avvicinato proprio grazie a queste ricerche. Cosa dobbiamo attenderci dal prosieguo di questi studi?

FRANCESCO: Le ricerche di genetica dello sviluppo su organismi in grado di rigenerare tessuti o interi organi ci possono aiutare a capire quali siano le necessità minime per la formazione e la rigenerazione di un tessuto e a quale livello questo processo sia interrotto nell'uomo. Purtroppo, alcuni fattori giocano contro le nostre capacità di rigenerazione. La durata della nostra vita ha selezionato dei meccanismi per proteggerci dalla proliferazione incontrollata dei tessuti e quindi dai tumori: è probabile che questo preziosissimo meccanismo di difesa sia anche quello che ci impedisce di rigenerare velocemente alcuni tessuti. Anche le nostre grandi dimensioni potrebbero essere un problema: le prime connessioni tra neuroni e muscoli si stabiliscono nell'embrione, quando questi due diversi tipi di cellule distano meno di un millimetro tra loro. Una volta stabilite le connessioni, il feto può accrescersi e i tessuti mantenere i contatti funzionali tramite dei prolungamenti chiamati assoni. Nell'adulto il corpo del neurone può trovarsi ad 1 metro di distanza dal suo bersaglio muscolare e re-insegnare ad un assone a ritrovare la retta via è un compito più difficile di quello che possiamo sperare. Nonostante questo scenario apparentemente pessimista, ci sono dei segnali incoraggianti sia in campo prettamente biologico che ingegneristico. È recente il successo di una equipe che ha permesso ad una persona paralizzata di muovere gli arti inferiori tramite un trapianto di neuroni nel midollo spinale. Inoltre, sappiamo che bioingegneri ed informatici possono, bypassando il midollo spinale, decodificare chip impiantati nella corteccia motoria di persone con lesioni spinali ed usare connessioni esterne che permettono loro di tornare a muovere gli arti in modo volontario. I due approcci potrebbero rivelarci delle sinergie inaspettate: una prima fase d'intervento volta a mantenere tono muscolare e funzione motoria

sicuramente favorirebbe un processo di rigenerazione cellulare guidata. Per non allontanarci troppo dal nostro soggetto, il pesce Zebra, con la sua trasparenza e capacità di rigenerazione anche di retina, cervello, midollo spinale, cuore e pinne, ci sta aiutando moltissimo nello screening di farmaci che favoriscono i processi rigenerativi. Abbiamo anche un esempio applicativo: la ricerca sistematica di sostanze con capacità di stimolare l'espansione dei progenitori del sangue di pesce zebra ha permesso di scoprire che la PGE2, una sostanza di uso farmaceutico, può essere usata anche nell'uomo per lo stesso scopo e quindi per favorire l'attecchimento di trapianti di midollo da donatori a pazienti irradiati.

MELA: All'interno dell'Università di Padova lei dirige un laboratorio di ricerca proprio su zebrafish[1], quali linee di ricerca state portando avanti?

FRANCESCO: Il nostro laboratorio, oltre a gestire la più grande infrastruttura italiana dedicata al pesce zebra, che con le sue 1500 vasche permette a decine di ricercatori italiani di condurre le proprie ricerche con successo, si è specializzato da diversi anni nella produzione e analisi di animali che rivelano le proprie attività cellulari direttamente in vivo, senza necessità di essere sacrificati, plastificati, sezionati e colorati, una prassi invasiva comune per molti altri modelli come il topo. Potremmo dire, metaforicamente parlando, che nel nostro laboratorio inseriamo nel genoma di questi embrioni dei LED che si accendono quando quella specifica regione del genoma si attiva. Questo ci permette, ad esempio, di studiare l'effetto di vecchi e nuovi farmaci su geni che controllano lo sviluppo di malattie genetiche, degenerative o tumorali. Questo tipo di analisi in vivo, tipico del pesce zebra larvale, ha enormi vantaggi: diminuisce l'invasività dell'analisi ed i potenziali artefatti dovuti alla manipolazione, permette analisi dinamiche nelle quali un processo viene seguito nello stesso individuo e favorisce quindi la ripetibilità degli esperimenti, il pilastro su cui si fonda la ricerca scientifica. Le caratteristiche della nostra ricerca, che viene effettuata principalmente in embrioni e larve di un piccolo vertebrato, rispondono quindi al meglio alla necessità del principio etico delle 3R[2] nella sperimentazione animale - Replace, Reduce, Refine - riducendo l'uso di mammiferi e aumentando il potere analitico della ricerca su modelli animali.

MELA: In riferimento al noto luogo comune della complicata vita del ricercatore scientifico, quanto è semplice, soprattutto da un punto di vista economico, portare avanti queste ricerche? La competizione per i fondi di ricerca ha raggiunto anche in questo settore livelli critici che rischiano di compromettere il prosieguo del lavoro nei laboratori?

FRANCESCO: Direi che il problema del finanziamento è relativo: la competizione per i fondi è un sistema meritocratico in cui chi ha le idee che sembrano migliori accede più facilmente alle risorse e quindi, a parità di risorse, saranno i migliori a portare avanti le loro ricerche. Comunque, lavorare in un Dipartimento bene organizzato in cui le risorse vengono condivise tra i ricercatori è di gran lunga il modo più economico di fare ricerca, anche considerando che le risorse non sono solo macchinari e reagenti[3], che possono facilmente essere condivisi, ma soprattutto le capacità intellettuali di affrontare un problema insieme e da diversi punti di vista. Rimane comunque il fatto che le ricerche di genetica molecolare sono costose sia in termini di reagenti che di personale impegnato, il quale si aspetta di essere retribuito secondo degli standard europei. In mancanza di questo giusto riconoscimento economico, è quasi impossibile contrastare la naturale fuga dei ricercatori verso laboratori più remunerativi. In questo ambito della ricerca il lavoro di un giovane ricercatore, compresi il suo salario, reagenti, viaggi e spese per le pubblicazioni, escluse quindi le infrastrutture e l'acquisto di macchinari specifici, può facilmente raggiungere i 50.000 euro all'anno. Per questa ragione, in carenza cronica di fondi strutturali per la ricerca, abbiamo bisogno della generosità dei cittadini che finanziano, tramite le varie associazioni, la ricerca finalizzata a

contrastare specifiche malattie genetiche, oncologiche o degenerative. In mancanza di questo supporto il rischio di “estinzione” di filoni di ricerca è un fatto inarrestabile che riguarda tutti e che comporta perdite irreversibili di settori culturali e di reagenti specifici ottenuti con anni di duro lavoro. Infine, è sotto gli occhi dei ricercatori un fenomeno recente che desta attenzione e cioè la sperequazione nella distribuzione dei fondi per la ricerca: mentre fino ad una decina di anni fa il rapporto fra i finanziamenti di un laboratorio ben finanziato ed uno “povero” potevano essere nell’ordine di 5 a 1, in questi ultimi anni la forbice si è allargata e nello stesso dipartimento non è anomalo trovare gruppi finanziati con alcuni milioni di euro ed altri che sono costretti a sopravvivere con qualche migliaia di euro all’anno.

NOTE

[1] http://www.bio.unipd.it/development/FACI...

[2] Si tratta di un principio etico alla base della ricerca sperimentale su animali. Le 3R sono un acronimo per: Rimpiazzare, Ridurre, Rifinire. Rimpiazzare fa riferimento all’obiettivo di sostituire il proprio modello animale con uno alternativo, ove possibile, che possa condurre ai medesimi risultati. Ridurre fa riferimento all’obiettivo di diminuire al minimo necessario il numero di individui utilizzati. Rifinire fa riferimento all’obiettivo di modellare le condizioni sperimentali al fine di migliorare il più possibile il trattamento degli animali e ridurne la sofferenza.

[3] I reagenti sono le sostanze comunemente usate per compiere esperimenti nei laboratori biomedici. Il loro costo varia a seconda di vari fattori, alcuni possono essere molto comuni ed economici, altri difficili da reperire oppure acquistabili da singole aziende biochimiche specializzate nella produzione di quel singolo reagente.

(5 maggio 2017)

fonte: http://lameladinewton-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/05/05/il-benemerito-pesciolino/

“La sinistra deve ritrovare se stessa”. Intervista a Carlo Galli





di **FRANCESCO POSTORINO**

Nel suo ultimo libro, "Democrazia senza popolo" (Feltrinelli, 2017), Carlo Galli ha ripercorso la sua esperienza parlamentare alla luce dei risultati cui è giunto in veste di studioso della politica. Nell'intervista qui presentata, si richiamano i tratti principali di questa riflessione.

Carlo Galli, storico delle dottrine politiche, da qualche anno si cimenta nella dimensione pratica della politica. Parlamentare critico del Pd, ne prende formalmente le distanze quando il renzismo scopre le sue carte neoliberiste. Decide, infatti, di non votare riforme importanti quali il "jobs act", la "buona scuola" e la riforma costituzionale. Legato al modello francofortese, Galli ha a cuore un progetto politico-culturale intenzionato a rivisitare in un'ottica socialdemocratica il rapporto tra capitale e lavoro. Ed è per questo che l'intellettuale progressista denuncia la "terza via" contemporanea, quel pensiero ibrido che insegue la vittoriosa narrazione del capitale e che, per certi versi, adotta gli strumenti ermeneutici del disordine nichilistico. Per risolvere la crisi strutturale in cui versa la società dei diseguali, la sinistra a suo parere dovrebbe riscoprire se stessa riabilitando la trama dell'equità sociale.

Il titolo del suo ultimo libro recita: *Democrazia senza popolo* (Feltrinelli 2017). Com'è risaputo, anche la sinistra è senza popolo. Crede vi siano le condizioni per ricucirne il legame?

Si tratta in realtà di due questioni diverse. Fine della efficacia della rappresentanza politica (un tema vecchio di almeno centocinquanta anni) e fine dell'efficacia di una proposta politica (la sinistra come partito di massa che propone un profondo riequilibrio economico sociale e politico nelle società occidentali).

Le due questioni diventano una sola quando entrano in crisi i partiti, che davano energia politica ai parlamenti e al tempo stesso organizzavano bisogni e progetti di settori più o meno estesi delle società. La sinistra, oggi, non è più partito perché non è *parte*, perché non sa leggere e interpretare la parzialità della società e dei meccanismi economici che la determinano, perché è imbevuta dell'ideologia neoliberista (e ordoliberista) dell'unicità della società, dell'inesistenza di contraddizioni strategiche che l'attraversano e la strutturano. E quindi lascia il popolo, con le sue sofferenze, a imprenditori politici populisti.

Se l'espressione non la turba, perché ha deciso di «scendere in campo» nel febbraio del 2013?

Non sono "sceso in campo"! Sono stato candidato come intellettuale pubblico, vicino (allora) al Pd in un'ottica di superamento sia dell'esperienza di Berlusconi sia di quella di Monti, in nome di una

nuova interpretazione socialdemocratica della *mission* del Pd; ma quel superamento si è subito rivelato impossibile sia per la sostanziale sconfitta elettorale del 2013 sia perché il Dna del Pd, largamente debitore della cultura politica ed economica del neoliberismo, ha prevalso, sia perché un abile imprenditore politico, Renzi, era disponibile a impadronirsi del partito accentuandone le caratteristiche leaderistiche e populistiche (in senso soft).

Non è semplice il ruolo dell'intellettuale nei Palazzi del potere. Pensa di aver saputo conciliare fin qui la calma del concetto con le passioni della contingenza, la dottrina del «professore» con l'esercizio pratico e sperimentale dell'attore politico?

Ha senza dubbio prevalso in me il tentativo di conservare una coerenza intellettuale, pur essendo più che consapevole della dimensione pratica della politica, che per essere efficace deve misurarsi con la realtà. Tuttavia, non può diventare, come ormai in larga parte è, pura tattica, cieca gestione dell'esistente, né essere solo lo strumento di personali ambizioni di potere.

Perché ha lasciato il Pd?

Non certo per opportunismo. Ma proprio perché si è progressivamente evidenziata, prima con Letta e poi con Renzi, la sua piena e irrimediabile vocazione a interpretare la politica secondo una cultura (in ogni caso, scarsa) e secondo analisi totalmente interne al punto di vista neoliberista, cioè secondo un asserito individualismo che è oggettivamente la consegna della società alle logiche del profitto e alle disuguaglianze più laceranti, pur ammantandosi dei panni del "partito della nazione". Il Pd, inoltre, si è fatto con Renzi esclusivo portatore di una politica di fatto plebiscitaria, cavalcando la insofferenza popolare verso i corpi intermedi, partiti e sindacati, e anche con qualche tratto antiparlamentare e anticulturale, come è emerso durante la terribile campagna referendaria – ma era già chiaro dal "jobs act" e della "buona scuola", a cui ho votato contro, come ho votato contro la legge elettorale e la riforma costituzionale.

I progressisti di oggi, a suo avviso, hanno le idee abbastanza chiare sui diritti civili e sono veri *liberal*, ma ciò «non è sufficiente a definire una posizione e un programma di sinistra». Cosa servirebbe?

I diritti civili sono un pezzo fondamentale di una società libera, un prerequisito della democrazia, ed è giusto implementarli per quanto lo consentono i rapporti di forza politici e culturali. Infatti, il *cleavage* destra/sinistra − che continua a esistere ma che è celato dalla pseudo-contrapposizione tra forze del sistema e forze anti-sistema − si rivela in modo chiarissimo sui temi dei diritti (unioni civili, dichiarazioni anticipate di trattamento, omofobia, tortura, cittadinanza dei figli degli stranieri) o su temi come la legittima difesa. Ma esiste democrazia sostanziale, esiste libertà dal dominio reale che grava su tutta la società, solo quando sono fatti valere i diritti sociali e materiali che implicano una revisione radicale del rapporto di forza nel mercato del lavoro, che generano uguaglianza e sicurezza esistenziale sulla stabilità del posto di lavoro, sulla sanità, sul sistema pensionistico, sul sistema scolastico. Sono questi i temi che caratterizzano la sinistra, purché declinati in modo radicale, cioè non come generica vicinanza agli "ultimi" − concetto non di sinistra quanto piuttosto (splendidamente) evangelico − ma come analisi dei meccanismi che producono subalternità e disuguaglianza, e come intervento politico di rettificazione di quei meccanismi.

All'interno del variegato filone della sinistra culturale, lei vorrebbe ridisegnare in termini socialdemocratici il rapporto dialettico capitale-lavoro e si batte in favore di una sinistra potenzialmente «governativa», anche se legata in modo indissolubile all'ideale egualitario. La sua offerta politica quanto è in sintonia con quella formulata da Sanders negli Stati Uniti o da Corbyn nel Regno Unito?

Sotto il profilo culturale la mia posizione di sinistra è molto più complessa, e si nutre, oltre che

della versione francofortese del pensiero dialettico, anche di alcune suggestioni indirette ma potenti del pensiero negativo che ho a lungo studiato. Sotto il profilo della pratica politica mi sono convinto che le posizioni estremistiche sono insufficienti e in fondo subalterne, e che sono molto più temute dall'establishment le posizioni coerenti e radicali di un riformismo antiliberista. E quindi mi sento vicino alle figure che lei menziona, particolarmente a quella di Sanders, pur dovendosi sottolineare l'enorme distanza sociale, istituzionale, economica che separa l'Italia dagli USA.

In un altro volume (*Sinistra*, Mondadori 2013) sostiene che l'ultimo stadio del «pensiero negativo» – quello coltivato nel secolo scorso dai seguaci di Nietzsche − è attraversato dalla lezione neoliberista. Potrebbe approfondire la sua tesi?

Direi che il neoliberismo − che altro non è se non marginalismo rivisitato − condivide, come molte altre espressioni culturali a cavallo dei secoli XIX e XX, la "crisi dei fondamenti" inaugurata dal pensiero di Nietzsche. In sintesi, il neoliberismo, in quanto ostile sia al costruttivismo razionalistico dello Stato sia al conflittualismo dialettico della classe, in quanto vede l'individuo come un imprenditore concorrenziale, in quanto esalta la volontà di vita, di successo, di profitto, che sarebbe in ciascun soggetto, in quanto è ostile alle regole e indifferente alla morale, in quanto sviluppa al contempo il calcolo utilitaristico razionale e il sentimento più immediato e spontaneo (il "capitalismo compassionevole") è, oltre che un sistema economico, anche una gigantesca narrazione mistificante, un ingannevole nietzschianesimo per il popolo, un patetico superomismo di massa. Ed è anche una gigantesca truffa politica: mai più di oggi il soggetto è stato subalterno e precario, mai la società più disperatamente povera e disuguale − altro che società liquida: qui si tratta di una società in rovina −.

La libertà anarchica dell'intrapresa, l'energia eccedente delle soggettività, si sono spente nella deflazione, nella stagnazione, nella disuguaglianza, nella mancanza di legami sociali, di fiducia intersoggettiva, di speranza nel futuro. Il sentimento è divenuto risentimento, e il calcolo si è rivelato sempre sbagliato (tranne che per pochissimi).

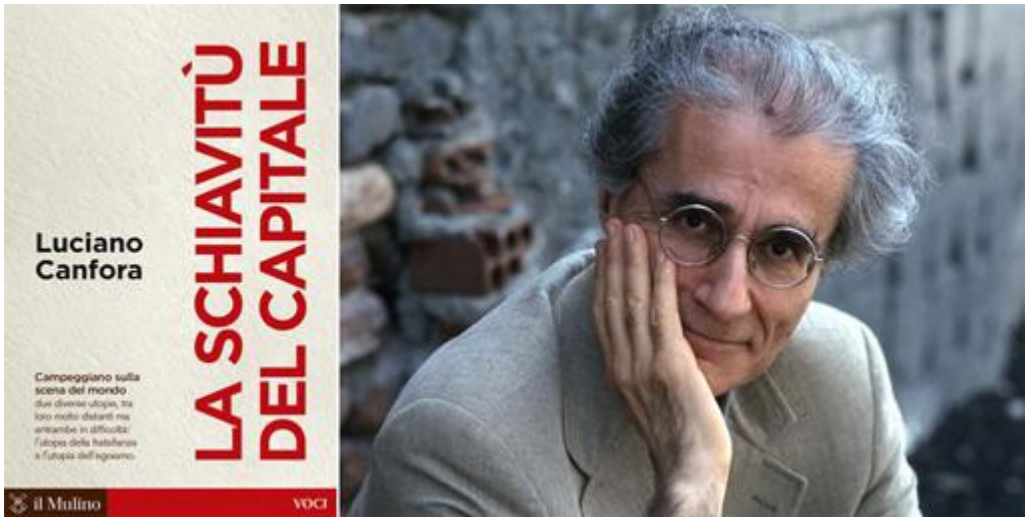
Scrive, inoltre, che destra e sinistra sono categorie vive, le quali affondano le radici nello spazio del moderno, dove da Hobbes in poi è centrale e dirimente il nesso ordine/disordine. La sua idea è che la sinistra prende atto del disordine della storia e intende correggerlo in chiave progressiva e razionalistica; le destre, al contrario, premiano per vocazione «l'inconsistenza ontologica della realtà» e dunque – aggiungo io − le ingiustizie sociali. Le chiedo: all'interno di questo schema dove andrebbe collocata la *Third Way* di Blair, Giddens e Renzi?

La "terza via" è la scelta di una sinistra che accetta sostanzialmente l'impianto economico e ideologico del neoliberismo, e che si illude di guidarlo politicamente verso esiti non distruttivi. Crede, infatti, nel merito individuale, nella società liquida, nella flessibilità del lavoro, nella *deregulation*, nella funzione centrale (di progresso e di sviluppo) del mercato. Ha per avversari lo Stato, le burocrazie (tranne, a volte, quelle sovranazionali), i sindacati, i partiti, la stessa dimensione pubblica in generale; alla sovranità (che può essere democratica) contrappone la *governance* (che è sempre opaca). Privilegia inoltre l'iniziativa privata, e nega la possibilità di una significativa politica economica a direzione statale. La "terza via" crede che uno Stato leggero, essenzialmente anti-monopolistico e anti-sindacalistico, possa ovviare ai "danni collaterali" del neoliberismo, e che in ogni caso l'iniziativa storica sia passata tutta nel campo capitalistico, che diviene così un orizzonte insuperabile, un "pensiero unico". È l'ideologia di una sinistra di governo che progetta riforme che diano spazio e libertà d'azione alla potenza del capitale, che si illude di poter assecondare senza danni e anzi con profitto per tutti. Concorrenza fra individui, dunque, all'interno di un'unità di fondo (la società del neoliberismo). È, insomma, una versione moderata e

benintenzionata (a volte) della destra, in quanto punta più sul disordine (la concorrenza, non il conflitto) che sull'ordine, e in quanto rinuncia a vedere le profonde contraddizioni della società capitalistica, il cui riconoscimento analitico è la condizione per la progettazione teorica e pratica di una società ordinata (che vuol dire "giusta"). La sinistra, infatti, pensa l'unità e l'ordine come un obiettivo da raggiungere attraverso una lotta che prenda sul serio, e non mistifichi né "naturalizzi" le divisioni e le ingiustizie del presente.
(8 maggio 2017)

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/05/08/la-sinistra-deve-ritrovare-se-stessa-intervista-a-carlo-galli/

Canfora: "Dobbiamo credere nell'utopia dell'uguaglianza"



In libreria con "La schiavitù del Capitale", il noto intellettuale ritiene che la vittoria del capitalismo sia solo un tornante della storia: "Esistono gli anticorpi per spezzare la supremazia dell'utopia dell'egoismo e del profitto". Poi insiste sulle responsabilità dell'Occidente che dopo aver assassinato la via socialista, per motivi di realpolitik ha finanziato il fondamentalismo islamico. E il populismo? "Una categoria pre scientifica utilizzata per squalificare chi non è d'accordo col sistema dominante: uno strumento volgare di lotta contro qualcuno".

*intervista a **Luciano Canfora** di **Giacomo Russo Spena***

«Come osservò Tocqueville la libertà è un ideale intermittente, l'uguaglianza invece è una necessità che si ripresenta continuamente, come la fame». Luciano Canfora, classe '42, è professore emerito dell'Università di Bari, storico, filologo classico e saggista. Per ultimo, ha scritto per Il Mulino "*La schiavitù del Capitale*" (112 pp., 12 euro) nel quale sottolinea, con un pizzico di ottimismo, come il capitalismo abbia vinto «ma forse è solo un tornante della storia». Insomma, la partita sarebbe tutt'altro che chiusa: «L'Occidente si trova di fronte a controspinte molteplici, tutte gravide di

conflitti e di tensioni e daccapo ha perso l'offensiva. Più sfida il mondo (per usare la terminologia di Toynbee) e più aspra è la risposta».

Professor Canfora, per lei campeggiano due utopie al mondo: l'utopia della fratellanza e quella dell'egoismo. Non trova che quest'ultima stia stravincendo a livello globale?

Ha quasi sempre vinto sul breve periodo: l'utopia dell'egoismo nella storia ha giocato all'attacco. Come scrive Lucrezio nel quinto libro del *De rerum natura* essa inizia quando l'uomo scoprì l'oro e la proprietà privata. Il moderno profitto ne è l'equivalente monetario; è connaturato da una spinta biologica. Ma, attenzione, questa egemonia ha la strada in salita, la storia ci ha anche dimostrato che prima o poi all'utopia dell'egoismo si contrappone una reazione. Gli anticorpi consistono nella spinta all'uguaglianza che mette in discussione la supremazia dell'egoismo proiettato verso il profitto. La storia non ha ancora dato la vittoria a nessuno.

Sono più pessimista: come reazione alle politiche dell'Occidente abbiamo il fanatismo religioso dove – lo dimostra il caso della banlieus parigine – gli emarginati ormai scelgono l'integralismo islamico come via di riscatto dall'esclusione sociale. Prima della caduta del Muro di Berlino, in Occidente chi si opponeva allo status quo optava per la "via socialista" mentre ora si iscrive direttamente alle milizie del Califfato?

Nel Novecento pur di sconfiggere il vacillante "socialismo realizzato", l'Occidente ha preferito armare il peggior fondamentalismo islamico, ad esempio i Talebani in Afghanistan. Così sulle ceneri del socialismo – pensiamo anche alle varie esperienze nel mondo arabo con il partito Baath e alle forme laiche di antimperialismo in Medioriente – si è imposta la barbarie dell'integralismo religioso con la sua escalation di terrore. Anche qui la storia ci può essere d'aiuto: ucciso Robespierre, dopo anni, quel pensiero si è palesato nuovamente, ma in forma ancor più violenta, sotto le sembianze di Stalin. I vuoti vengono riempiti, con modalità sempre più cruente. L'Islam di oggi, comunque, non è surrogato del mondo socialista ma, come dimostra un recente studio di un ex diplomatico USA, pubblicato dall'editore Kopp, è uno dei prodotti della guerra globale della Cia.

Mi sta dicendo che sono "giocattoli" scappati di mano?

L'Isis si muove in modo unitario, come una grande potenza. Il capitalismo è quel titanico stregone che unificando il pianeta nel nome e nel segno del profitto ha suscitato e scatenato forze che non sa e non può più dominare. Pensiamo al rapporto con l'Arabia Saudita wahabita, per gli Usa il criterio realpolitico ha quasi sempre avuto la meglio sulle scelte di principio.

Sicuramente l'Occidente avrà le sue responsabilità, intanto in Europa resta il problema degli attentati...

Bisogna dirsi le verità scomode: da un lato abbiamo la barbarie, dall'altro non ha senso schierarsi con le nostre guerre umanitarie. Siamo dentro una spirale guerra/terrorismo. L'Occidente detiene la ricchezza, le armi, la cultura ed ha in mano le principali carte del gioco. Ha tutto l'interesse, economico e politico, ad alimentare odi e violenza per smerciare le armi che produce. Tra l'altro costruisce l'immaginario e le narrazioni con morti di serie A e morti di serie B: gli attentati in

Occidente vengono deprecati col massimo della solennità, mentre le azioni terroristiche che da 14 anni insanguinano l'Iraq dopo la proditoria cacciata di Saddam ottengono un trafiletto sui giornali. Nel luglio 2016 due centri commerciali a Baghdad vengono distrutti da un attentato suicida dell'Isis, le dimensioni dell'enorme carneficina vennero rese note col contagocce. In Occidente utilizziamo due pesi e due misure.

Nella prima parte de *La schiavitù del Capitale* Lei compie una ri- o de-costruzione storica della categoria di "Occidente". Non è quindi un blocco unitario come troppo spesso crediamo?

L'ingresso degli Usa negli equilibri europei nel 1917, nella I guerra mondiale, cambia gli scenari. Per Oswald Spengler, in quella data, ha inizio il declino dell'Occidente. Dopo il 1917 il concetto di Occidente prende le sembianze degli Usa: non è un giudizio di valore il mio ma una fotografia dei rapporti di forza tra gli Stati Uniti e l'Europa.

Torniamo all'utopia della fratellanza, come uscire da questo capitalismo che ha ripristinato forme di dipendenza di tipo schiavile?

La crisi non scoppierà ai margini, nelle periferie metropolitane, ma scoppierà dentro il cuore del sistema. Mi spiego meglio: la crisi si produrrà al suo interno, tra le sue classi dirigenti tecnicamente attrezzate ma non dominanti. All'orizzonte non intravedo organizzazioni di qualche peso capaci di contrapporsi – e a livello globale le soluzioni non passano per l'Isis o per la Corea del Nord – soltanto la critica può salvare l'Occidente da se stesso. Il potere finanziario si fonda anche su ceti acculturati i quali non sono complici del profitto, o lo sono in misura marginale rispetto ai veri detentori della ricchezza. Sono questi ceti che vanno scossi tramite l'arma della critica. Consentimi una battuta: una rivista come *MicroMega* ha più responsabilità di quanto si pensi!

Alla fine del libro, come appendice, c'è un intervento di Alexis Tsipras del giugno 2015 nel quale invita i greci a ribellarsi ai diktat della Troika parlando di recupero della democrazia e di sovranità popolare. Non crede che in Grecia abbiamo visto il vero volto criminale delle Istituzioni? Alla fine il governo ellenico è stato costretto a capitolare accettando i vari memorandum…

Quando ho deciso di inserire questa parte, ero consapevole del fatto che, alla fine, Alexis Tsipras fosse stato costretto alla resa e ad andare contro il suo popolo. Ma quel discorso è di grande importanza simbolica perché mise in crisi il sistema UE. Mi ricordo i giornali dell'epoca che criticarono la scelta del referendum: come aveva osato Tsipras dare la parola ai cittadini disobbedendo alla Troika?

Poi, purtroppo, col coltello puntato alla gola è stato costretto a cedere alle pressioni dell'Eurogruppo. Ma nella sua lotta era isolato ed è stato abbandonato, dal governo spagnolo e dal nostro. Adesso Renzi dice di voler sbattere i pugni a Bruxelles contro Junker, con quale credibilità essendo stato il pugnalatore della Grecia? L'Italia poteva fare fronte con la Grecia e chiedere alla Troika di rinegoziare un debito pubblico assurdo e una serie di parametri di Maastricht. Si poteva venire a patti. Invece... è andata come è andata.

Anche la Francia di Hollande in realtà non si spese molto per la Grecia, non trova?

Certo, è complice in primis. Fa ribrezzo la politica dei socialisti francesi: calpestano i vari parametri europei ma essendo soci di serie A, nessuno gli dirà mai nulla. Un *milieu* ripugnante.

Rimaniamo in Francia. Adesso in Europa, come si evidenzia dalle elezioni di domenica con il duello tra Le Pen e Macron, lo scontro è tra un nuovo populismo xenofobo e l'ultraliberismo?

Innanzitutto, sarei meno succube della propaganda nostrana che descrive i fenomeni populisti con caratteristiche di fascismo. Andrei più cauto nell'affibbiare etichette. Gli stessi media che per anni hanno accusato la sinistra di utilizzare con troppa leggerezza il termine "fascismo", vedi la legge Bossi-Fini sull'immigrazione, adesso utilizzano tale categoria con disinvoltura. La storia va analizzata bene: quando Charles De Gaulle prospettò l'Europa delle patrie, dall'Atlantico agli Urali, qualcuno pensò di definirlo fascista? O un sovranista? Potremmo davvero definirlo tale? Direi piuttosto che il gollismo è un fenomeno specifico, con le sue proprie caratteristiche, circoscritto alla storia francese.

Professore, mi sta dicendo che Marine Le Pen non incarna un nuovo fascismo? È sicuro di ciò che sostiene?

È una definizione grossolana. Ha degli elementi in comune con il fascismo ma anche aspetti diversi: per esempio la capacità di intercettare un malcontento sociale della classe operaia francese. Cosa che non fu per il fascismo al suo sorgere: Mussolini, appoggiato dalla Corona, vinse contro la classe operaia. La situazione era diversa. Non vengo intimidito dalle formule dei giornaloni e dico che il lepenismo è una specifica realtà francese che dà voce ad una parte dei francesi che verrà calpestata da Macron e dalle sue banche.

Sì, ma fomenta razzismo e guerra tra poveri. Prende i voti della classe operaia al grido «prima i francesi»...

Se l'Europa dei Macron fosse in grado di salvaguardare il welfare, e anzi fosse in grado di estenderlo alle masse impoverite che vengono dai barconi, sarei il primo a dire «viva la Bce». Ma non avviene questo. In Italia abbiamo visto come Renzi col Jobs Act ha destrutturato lo Stato Sociale per poi tacciare di populismo chi invece vuole difenderlo. L'uguaglianza è come la fame, è un bisogno permanente. E Marine Le Pen si rivolge a quelle classi subalterne abbandonate dalla sinistra.

In realtà in Francia il candidato Melenchon ha ottenuto al primo turno il 17% prendendo i voti, in primis, dei ceti sociali più deboli. Non crede possa esistere una terza via, tra i Macron e i Le Pen?

L'unica speranza è questa. E devo dire che, per fortuna, in Europa esistono alcune forze di sinistra alternativa. Ad esempio si parla troppo poco della Linke in Germania, è un modello molto interessante.

Beh, penso a Podemos e al suo "populismo di sinistra". Così è stato bollato anche Melenchon. Su

questo che idea si è fatto?

Respingo in toto la categoria del populismo. È ridicola dal punto di vista lessicale e non ha alcun valore concettuale né pratico. Populisti sarebbero tutti quelli che si richiamano al popolo, e allora lo sono tutti a partire da Giuseppe Mazzini? Altrimenti chi sono? Castro era populista? Il partito popolare, che parlava di “popolo” e rifiutava la nozione di “lotta di classe”, era populista? Lenin era populista? Salvini è populista? Dunque Garibaldi, Lenin, Sturzo tutti populisti? È un termine che viene utilizzato per squalificare coloro che non sono d’accordo col sistema dominante vigente: uno strumento volgare di lotta contro qualcuno.

(4 maggio 2017)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/canfora-dobbiamo-credere-nell-utopia-dell-uguaglianza/

Portare felicità

buiosullelabbra ha rebloggato ilfascinodelvago



Il film distopico anni '80 che racconta il femminismo di lotta

- Giulia Trincardi

May 5 2017, 2:55pm



Abbiamo parlato con la regista del film 'Born in Flames' di fantascienza, Donald Trump e riappropriazione "violenta" dei media.

Negli ultimi anni, il femminismo è tornato a essere un argomento di ampia — ma spesso faticosa — discussione. Per quanto le sue tematiche non abbiano mai cessato di esistere in una varietà di contesti — dai gruppi di attivismo politico per i diritti LGBTQ alle aule accademiche di filosofia sociale — solo di recente la definizione stessa del termine ha cominciato a essere filtrata dal mezzo di internet, che tende però ad appiattire qualsiasi discorso complesso.
Definirsi "femminista" oggi sembra più facile che mai, ma comprendere appieno la necessità di un'azione conseguente alla teoria non è altrettanto scontato e, ancora una volta, i media giocano un ruolo importante nella partita.
Pubblicità
Dagli eventi del 2014 del #GamerGate, alla rivendicazione di artiste pop come Beyonce, passando per la campagna di Hillary Clinton in vista delle elezioni del 2016 e alla Women's March che ha mobilitato milioni di persone dopo la vittoria di Donald Trump, il dibattito su cosa definisca una femminista ha trovato una nuova prolifica piattaforma nella comunicazione via rete.
Eppure, gran parte di questa rinnovata discussione tende a restare in superficie e a trasformare il femminismo in un'etichetta paradossalmente accondiscendente e rassicurante. Indossare una maglietta con scritto "this is what a feminist look like" diventa troppo spesso un gesto magico (e virale) di appropriazione e auto-assoluzione, mentre gruppi sociali meno privilegiati restano esclusi o ignorati.
Ecco perché vedere oggi il film *Born in Flames* è come fare un viaggio rigenerante in un universo parallelo e distopico, in cui donne appartenenti a contesti sociali differenti riescono a trovare un senso comune alla loro lotta, senza perdere la coralità complessa delle proprie voci individuali.
Il film — che sarà proiettato al cinema Beltrade di Milano in occasione dell'evento Black Maria Cinema — è stato girato a New York tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta dalla regista Lizzie Borden.

Ambientato in un'America alternativa — dove una rivoluzione pacifica socialista ha instaurato un governo apparentemente votato all'uguaglianza — *Born in Flames* costruisce una narrazione simil-fantascientifica sull'ipocrisia di un sistema che dichiara intenti egualitari, ma rifiuta l'idea che le donne possano definire autonomamente il proprio ruolo all'interno della società.

Tra brigate anti-stupro, stazioni televisive prese in ostaggio e un flusso continuo di musica trasmessa da due radio pirata, *Born in Flames* costruisce una potente metafora di ribellione, dove la distruzione dei media diventa il simbolo della riappropriazione dell'identità femminile in senso lato.
Per quanto sia stato inquadrato dalla critica come un film di fantascienza politica, l'intento è stato piuttosto quello di fare un film che ponesse innanzitutto molte domande. "Quali sono le cause che scatenano un atto di violenza definitivo? Che cosa serve per essere davvero in grado di controllare il discorso, per essere in grado di definirci da sole?", ha spiegato a Motherboard la regista Lizzie Borden, il cui percorso nel mondo dell'arte tradizionale l'ha portata presto a interrogarsi sul ruolo delle artiste donne nella società.
"Una cosa buona degli eventi recenti è che molte donne si sono arrabbiate, molte donne che forse non sapevano neanche quanto già lo erano"
"Per colpa della critica ero diventata troppo consapevole dei destinatari ultimi della mia pittura," ha detto Borden. "Non ero più innocente e, allo stesso tempo, tutte le artiste donne che consideravo importanti erano schiacciate perché usavano il proprio corpo — spesso nudo — nel loro lavoro. In quel momento ho capito che il discorso era politico, e riguardava il corpo delle donne."
Nello stesso periodo, Borden ha iniziato a interrogarsi sulle dinamiche del dibattito femminista dell'epoca, la cui voce dominante "apparteneva comunque alla classe borghese e bianca," ci ha raccontato. L'idea di *Born in Flames* è nata nel momento in cui Borden si è accorta dell'assenza delle donne di colore dal dibattito. "Non conoscevo donne di colore in nessuno degli ambiti che frequentavo. Sono andata ovunque per cercare donne di colore da coinvolgere nel film, sono andata nei bar, al YMCA, etc. Neanche io riuscivo a riconoscermi in voci come quella della giornalista e attivista Gloria Steinem, che appariva troppo *corporate*," racconta la regista.

L'idea di lasciare fuori dal film la dimensione più *mainstream* del dibattito femminista, ci ha spiegato Borden, è legata alla volontà di lasciare alle protagoniste del film la possibilità di esprimere liberamente il proprio punto di vista, evitando qualsiasi tipo di conformazione al discorso dominante al tempo.
"Non ho voluto scrivere una sceneggiatura in senso proprio, perché non volevo mettere in bocca a queste donne le mie parole." ha detto. "Persino la parola 'femminista' non funzionava per le donne di colore di quell'epoca, volevo che il film fosse piuttosto un coro di voci."
Gli elementi visivi del film vogliono provocare una riflessione sulla metamorfosi del ruolo delle donne all'interno della società: immagini di lavoratrici in fabbrica e in cantiere alternate a inquadrature di preservativi infilati da mani femminili rimandano a un'idea di indipendenza materiale della donna, tanto economica quanto socio-familiare. Il ritmo fluido del montaggio rende il film una sorta di trasmissione continua e a tratti surreale, come la scena in cui una brigata di donne vigilanti in bicicletta compare dal nulla e stronca un tentato stupro.



La cantante e regista Adele Bertei nel ruolo di Isabel, speaker della radio pirata Radio Ragazza. Screenshot per gentile concessione di Black Maria Cinema.

Si può parlare di fantascienza, certo, ma per Borden la scena ha più a che fare con l'idea di una premessa magica e potente, il cui eco risuona nelle marce degli ultimi mesi.

"L'idea che ci sarebbe stata una brigata di donne in bicicletta che appare per magia per strada nel momento in cui qualcuno rischia uno stupro per me è una premessa meravigliosa, come si organizza una cosa del genere, da dove arriva?" ha raccontato la regista. "In un certo modo sarebbe straordinario che donne provenienti da estrazioni e razze diverse unissero le proprie forze per lottare, lo vedo anche oggi, con le marce che sono state fatte nei mesi scorsi. C'è una lotta in tutto il mondo. In *Born in Flames* c'è ancora uno sforzo nel voler trovare una lingua comune."

Il gesto, l'azione — anche violenta — soppianta ancora una volta qualsiasi discorso teorico, facendo trovare alle sue protagoniste un elemento di unione nel desiderio — estremamente basilare — di non voler subire una violenza sessuale.

Il mondo distopico di *Born in Flames* ricorda sicuramente quello di oggi — basta pensare alla difficoltà con cui i media si relazionano al movimento Black Lives Matter e a come per molte donne di colore, prima ancora della pari retribuzione tra i generi, sia ancora necessario lottare per la propria sicurezza personale, in una società che insiste a tollerare e condonare dinamiche di palese razzismo.

"Nella mia riflessione sul femminismo," racconta la regista, "ho capito che la priorità per ogni donna è essere al sicuro dalla violenza sessuale, e possiamo trovare un punto comune e universale in questo, su ciò che vogliamo. Possiamo lavorarci, anche senza usare una parola come *femminismo*, che è retaggio di una dimensione socio-culturale specifica. Non si pensa abbastanza alle differenze che giocano la razza e l'estrazione sociale in questo discorso."

"Per una donna ricca," prosegue Borden, "ottenere un aborto non è difficile come lo è per una

donna povera. E questo discorso vale anche per l'immigrazione. Una donna che viene dalla Svezia non deve affrontare, tendenzialmente, le stesse difficoltà di una donna che viene da, per esempio, El Salvador. Nel discutere di femminismo bisogna considerare tutti questi privilegi interni al nostro genere, quando parliamo di unità tra le donne."

"Non puoi fare niente di più sconvolgente della verità che viene raccontata dalle notizie oggi giorno"

In questo senso, spiega Borden, "dobbiamo fare un lavoro di de-costruzione, parola per parola. Mi identifico come femminista, ma posso e devo riconoscere che si tratta di una parola da borghesia bianca. Dobbiamo cominciare a guardare alla lingua perché ci separa da altre etnie con cui dobbiamo invece unire le forze."

"Quando riguardo *Born in Flames* oggi, rivedo gli stessi problemi nel mondo che mi circonda, anche peggiori," ha detto poi Borden, riferendosi alla paradossale attualità del suo film oggi. "Abbiamo fatto dei passi indietro nei nostri diritti, e la cosa mi rende triste, ma dopo la tristezza arriva un senso di rabbia. E una cosa buona degli eventi recenti è che molte donne si sono arrabbiate, molte donne che forse non sapevano neanche quanto già lo erano."

L'elemento paradossale nel confrontare il film con la situazione attuale però, spiega Borden, è vedere come le cose siano rimaste le stesse, ma il contesto urbano intorno si sia modificato. "New York è cambiata. Durante la mia recente visita qui, sono stata in un Hotel vicino a dove ho girato il film in quegli anni, quando qui le strade erano piene di graffiti. Ora appare così gentrificato," racconta, "prima era fatiscente, ora è tutto pulito e dipinto. Oggi sembra di vivere in un passato distopico, mentre il film parla di un futuro distopico."

Parlando di come affrontare queste tematiche oggi, Borden ha detto che, se avesse realizzato *Born in Flames* adesso, forse non sarebbe stato qualcosa di diverso da un film, perché il cinema è vittima di una distribuzione difficile e meno efficace di altri mezzi odierni.

D'altronde, ha proseguito, parlare di ciò che accade quando solo le notizie trasmesse dai canali principali di informazione sono così sconvolgenti e presentate in modo così martellante, quasi non ha senso. "Non puoi fare niente di più sconvolgente della verità che viene raccontata dalle notizie oggi giorno", ha detto. Il suo interesse è invece continuare costruire nuove forme di narrazione, e raccontare in modo alternativo storie di donne che vivono ai confini, sul fronte di una guerra che si gioca proprio sul loro corpo.



La brigata di vigilanti in bicicletta che nel film allontanano due stupratori dalla loro vittima. Screenshot per gentile concessione di Black Maria Cinema.

"Mi identifico come femminista, ma sono anche pro-porno, un argomento attorno al quale c'è un dibattito complesso. Sto cercando di fare una serie che parli di spogliarelliste e sono in contatto con una donna che fa questo mestiere e che si batte per i diritti delle lavoratrici del sesso," ha detto. "Però vorrei esplorare questo mondo come quello di un western, vorrei descrivere questa situazione attuale prendendo le distanze dal modo in cui viene dipinta dalla cronaca."

"Tornare al mondo delle lavoratrici del sesso è importante per me perché so che il corpo delle donne è il campo su cui si combattono le guerre e quando [l'attuale presidente] Trump ha definito 'locker-room talk' l'essersi vantato di aver commesso delle molestie sessuali, è diventato ancora più impellente parlare di come casi del genere spingano a una pericolosa normalizzazione della cultura dello stupro."

In un panorama internazionale dove parlare di femminismo è ancora difficile e perdersi nelle definizioni rischia di rallentare la messa in atto di una ribellione efficace a un sistema iniquo, il coro sfaccettato delle protagoniste di *Born in Flames* appare estremamente lucido e autentico. È possibile percepirlo intimamente anche solo nella voce delle speaker delle due radio pirata e nella musica che trasmettono.

"Penso che *Born in Flames* sia sempre stato destinato a trattare questi argomenti," ha concluso Borden. "Ma non volevo che fosse un testo rigido. Per questo volevo che ci fosse così tanta musica, volevo che fosse un coro fluido, che desse la sensazione di una protesta in marcia."

Il film "Born in Flames" di Lizzie Borden sarà proiettato al cinema Beltrade di Milano venerdì 5 maggio, in occasione della serata Black Maria Cinema. L'evento è parte del progetto

LIANE~LINEA~ALIEN di Dafne Boggeri, curato da Giulia Tognon per lo spazio no-profit Marsèlleria.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/il-film-distopico-anni-80-che-racconta-il-femminismo-di-lotta

---

TENCO UN RIMPIANTO - GINO PAOLI: "SE NON AVESSI ROTTO CON LUI, NON SI SAREBBE AMMAZZATO

QUANDO MI SPARAI IO, TENCO VENNE ALL'OSPEDALE, ERA ARRABBIATO E DICEVA CHE GENTE COME NOI NON POTEVA SUICIDARSI" – LA LITE PER STEFANIA SANDRELLI: ERA UN FIGLIO DI PUTTANA, MA CON STEFANIA VOLEVA DIMOSTRARMI CHE AVEVA RAGIONE…" – VIDEO - -

Marco Molendini per "il Messaggero"

Gino e Luigi, storia di un'amicizia perduta e mai finita. Ancora oggi, cinquant'anni dopo, Paoli vive rammarichi profondi: «Se non avessi rotto con lui, non si sarebbe ammazzato» assicura, andando indietro con la memoria a quei tempi lontani, al suono sordo di un colpo di pistola nel posto più rumoroso possibile, il Festival di Sanremo.

Il ricordo è accompagnato da un sentimento profondo, che rivive quando canta le canzoni dell'amico, come farà il 9 luglio a Umbria jazz, in una serata dedicata a Tenco e ai cantautori divisa con Giuliano Sangiorgi, Gaetano Curreri, Paolo Fresu, Danilo Rea e Mauro Ottolini, estroso musicista che ha arrangiato per orchestra i suoi pezzi. Parlare di Luigi per Gino è come parlare di se stesso, gioie e dolori, spacconate e il gusto delle cose perdute che si ha quando si diventa grandi.

Quando vi siete conosciuti?
«Da ragazzi, una mia amica, Federica, mi portò a teatro a vedere una piéce in cui lei recitava e Luigi era il regista. Fra di noi ci fu un colpo di fulmine fatto di sogni: io vedevo lui come attore, lui vedeva me come regista».

Cosa vi univa?



TENCO LAUZI BINDI PAOLI

«Avevamo la stessa testa, anche se io ero un po' più grande. Vivevamo lo spirito e la curiosità del dopoguerra. Eravamo affascinati dagli scrittori americani come Steinbeck, da Simone De Beauvoir e da Sartre che interpretava lo spirito di provvisorietà tipico di quei tempi e ha alimentato il nostro spirito ribelle».

Illusioni da gioventù bruciata all'italiana.

«A Genova noi ribelli eravamo una decina, ci conoscevamo tutti. Impazzivamo per James Dean e scoprimmo il rock col film Il seme della violenza e Bill Haley che cantava Rock around the clock».

Vi divertivate a sfidare la vita come James Dean in Gioventù bruciata?

«Facevamo a chi arrivava prima a Roma in macchina o a chi resisteva di più con la sigaretta accesa. Era una sfida cosciente, non cattiva, da amici».

E con le donne? Per Stefania Sandrelli non vi siete più rivolti la parola.



TENCO 12

«Sono stato io a tagliare i ponti. Ma col senno di poi mi dispiace, è una cosa che mi è rimasta sempre di traverso. Dovevamo fare a botte e mettere così tutto a posto. Ero molto affezionato a lui. Dividevamo la vita. Quando mi trasferii a Roma presi un piano dell'hotel Hermitage e lui venne con me. Era il fratello più giovane. Ma avevo un caratteraccio».

Anche lui non scherzava.

«Era un figlio di puttana, ma nel caso di Stefania voleva dimostrarmi che aveva ragione, che non dovevo fare un figlio con lei».

Non c'è stata mai invidia professionale?

«Eravamo contenti uno del successo dell'altro. Quando Luigi venne chiamato in Argentina perché la sua canzone Quando era stata usata in una telenovela e trovò un nugolo di ragazze urlanti ad accoglierlo all'aeroporto, tutti quanti noi genovesi ci dicemmo: dobbiamo farcela anche noi all'estero».

Era la prima canzone di Tenco.

«La suonavano tutti in Italia, ma nessuno sapeva che era sua e Luigi si incazzava. La cantavano Peppino di Capri, Fred Bongusto, i numeri uno del momento, e tutte le altre orchestrine dei night, ce ne erano almeno 5 mila, che vivevano imitando il repertorio di chi aveva successo».

La musica non è stata subito la vostra strada.

«E' arrivata per caso. Io volevo fare il pittore e divenni grafico. Luigi pensava di fare il fisico. Ma intanto facevamo le serate nelle scuole, lui al sax, io alla batteria, c'era anche Lauzi: i risultati erano tremendi. Non vi picchiamo perché siamo studenti come voi, ci dissero dopo un concerto».

Però non avete mollato.

«Il primo di noi genovesi ad andare a Milano fu Giampiero Reverberi, assunto alla Ricordi come direttore artistico. Lo seguì Luigi, poi io, poi gli altri. Disse che ci aveva chiamato perché si sentiva solo».

A lei andò subito bene.

«Ma pensavo che sarebbe durata poco e fino al 62 ho conservato il mio contratto di grafico».

E già lavorava tanto.

«Però, mi vergognavo. Ricordo che alla Bussola cantavo nascosto dal piano. La prima volta che ho preso i soldi dalla Ricordi, mi feci pagare in contanti. Avevo l'impermeabile gonfio di quelle lenzuola che erano allora le 10 mila lire. Comprai mezzo chilo di tartufi che mangiai con tutta la terra e una Austin Hailey 3000 spider. Ci montai sopra ma non trovai mai la seconda. Sono arrivato in prima ad Alessandria con il motore fuso».

Avete mai scritto qualcosa assieme?

«Ci scambiavamo le idee e soprattutto ascoltavamo gli autori stranieri. Eravamo anche un po' figli di puttana. Ci sono canzoni costruite su accordi di Aznavour come
Ho capito che ti amo, altre da cui prendevamo le parole. Ognuno di noi aveva le sue cotte, De Andrè per Brassens, Lauzi per Cole Porter, io per i francesi. Allora le canzoni italiane non dicevano nulla».

Qual è la canzone di Tenco che le piace di più?

«Vedrai, vedrai, perfetta come musica e parole. Appartiene al periodo in cui cercava il lirismo. Poi è cambiato ed è venuta la fase dell'impegno sociale, in cui non gli fregava più nulla della musica, ma contava solo il racconto. Prendeva sbandate pazzesche, non solo in musica. Se leggeva Marx si

sentiva Marx. Adorava Pavese che a me rompeva e gli dicevo di leggere Henry Miller così almeno si divertiva un po'. Quando andava a vedere James Dean per un mese si sentiva James Dean. A un certo punto gli consigliai di vestirsi alla Yul Brinner, a cui assomigliava un po'. Non mi seguì».
Sul suicidio di Luigi è stato scritto di tutto. Lei cosa ricorda?
«Non ci volevo credere. Quando mi sparai io, venne all'ospedale, era arrabbiato e diceva che gente come noi non poteva suicidarsi».
A parte la sua amicizia, il successo avrebbe potuto salvare Luigi?
«Penso di sì. Anche se, quando arriva, il successo ti rende stronzo. Anche io sono diventato stronzo per almeno sei mesi».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/tenco-rimpianto-gino-paoli-se-non-avessi-rotto-lui-non-si-147302.htm

---

Caro Matteo, oltre le mamme c'è di più



Michela Cella
:
8 maggio 2017
Ieri l'Assemblea Nazionale del Partito Democratico ci ha regalato un viaggio indietro nel tempo

quando il neo-proclamato segretario Matteo Renzi ha elencato le tre parole chiave che ha scritto sul foglio bianco (cit) del nuovo mandato: lavoro, casa, mamma.
Sì proprio mamma, non donna, mamma.
Io, che sono figlia degli anni 70 e sono una mamma, crescendo già sapevo che il diventare madre era solo una delle opzioni che avevo davanti. Eppure nel 2017 il leader del Partito Democratico per parlare del genere caratterizzato dai cromosomi con tutte le gambette utilizza un sostantivo che ormai nemmeno i parroci durante le omelie.
Da non crederci, decenni di femminismo buttati al macero e la donna ridotta alla sua sola funzione riproduttiva.
Come se non ci fossero altri modi per mettere un apostrofo rosa nel discorso programmatico.
Come se l'essere madre fosse per forza un requisito di merito per fare politica o essere oggetto dell'azione politica: "Abbiamo portato le mamme a occuparsi di politica. Ora la politica si occupi di loro".
Come se all'inizio di quest'anno non ci fosse stata un manifestazione mondiale che ha riportato alla ribalta il ruolo delle donne, non delle mamme, in politica e nel mondo del lavoro.
Dubito che sia stato uno scivolone inconsapevole, credo che la scelta sia stata ben ponderata, ed è l'ennesima riprova (tra le più recenti il decreto Minniti o la legittima difesa) che **Renzi non si rivolge più alla constituency che ha dato vita al Partito Democratico** ma a quel calderone informe di moderati più o meno clericali che erano la constituency della Democrazia Cristiana senza dimenticare qualche strizzatina d'occhio anche un po' più a destra. Perché anche la parola chiave "casa" a ben vedere ("Casa è anche legittima difesa") è un richiamo al privato e ai muri. Non proprio la parola chiave della società accogliente e inclusiva che la sinistra-sharing moderna vorrebbe costruire.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/caro-matteo-oltre-le-mamme-ce-di-piu/

Che cos'è il backfire effect, che non ci fa cambiare le nostre convizioni errate

Partendo dall'ultimo webcomic di The Oatmeal cerchiamo di capire cos'è il backfire effect e perché nonostante tutto i fatti continuano a contare

di Stefano Dalla Casa

5 MAG, 2017

In questi giorni moltissimi hanno condiviso l'ultimo lavoro pubblicato da Matthew Inman su *The Oatmeal*. Non è la prima volta che il popolarissimo webcomic dell'ex-programmatore affronta un tema complesso, ma questa volta si è (nuovamente) superato parlando del *backfire effect* e, più in generale, di come ognuno di noi abbia convinzioni fattualmente errate che sono più o meno difficili da abbandonare.

19:32 - 3 May 2017

Ma che che cos'è il *backfire effect*? L'espressione è stata coniata nel 2010 dai politologi Brendan Nyhan e Jason Reifler per definire l'apparente impossibilità di correggere alcune convinzioni errate. *The Oatmeal* per spiegarlo cerca di far sentire al lettore questo effetto sulla propria pelle. Per esempio, prima il fumetto racconta che George Washington non aveva una dentiera di legno, ma di denti di animale. Poi svela che ne possedeva un'altra, fatta da denti di schiavi. Entrambe le affermazioni sono storicamente corrette e il fumetto linka tre diverse fonti per ognuna, ma molti si precipiteranno a controllare solo la seconda. Questo è assolutamente inevitabile, perché il secondo fatto va oltre la curiosità storica e può cozzare con i nostri ideali e con i nostri valori.

Il *backfire effect* scatta quando le nuove informazioni, invece di cambiare le

nostre errate convinzioni (in modo più o meno doloroso), hanno l'effetto di renderle ancor più granitiche. *Wired*ne ha parlato in questi anni a proposito dei vaccini: esistono studi che dimostrerebbero come alcuni oppositori dei vaccini si arrocchino ancora di più sulle loro posizioni se esposti a informazioni che contrastano col loro credo.

Sarebbe molto facile giudicare un atteggiamento del genere incredibilmente stupido e dannoso (e in effetti lo è), ma il punto è che ognuno di noi può possedere all'interno del suo sistema di valori una *scia chimica*, e reagire al suo debunking come se i propri ideali fossero sotto attacco.

Come spiega anche *The Oatmeal*, non esiste una semplice *ricetta* per comunicare senza far scattare il *backfire effect*, ma sappiamo che è possibile cambiare idea. Infatti, nonostante l'enfasi asfissiante (e non di rado strumentalizzata) su *post-verità* e *fake news*, le ricerche ci dicono non solo che il *fact-checking* ha effetti misurabili, ma anche che il *backfire effect* non si manifesta in modo consistente per *tutte* le affermazioni a cui siamo ideologicamente refrattari.

Solo un paio di mesi fa uno studio mostrava che anche con Trump i fatti continuano contare: sebbene il *fact-checking* non influenzi le intenzioni di voto (del resto non è il suo ruolo), permetterebbe al pubblico di ogni colore

politico di accettare le specifiche bufale dell'attuale presidente degli Stati Uniti come tali.

Come scrive Alexios Mantzarlis su Poynter, questi risultati sembrano in accordo con un altro recente studio su 8mila soggetti americani: sia repubblicani che democratici rimangono coerenti con la propria fede politica, ma una volta esposti al *fact-checking* non lo rifiutano arroccandosi ancor di più sulle propri convinzioni, ma accettano (più o meno facilmente) le correzioni.

Questo non vuol dire che il *backfire effect* non possa verificarsi, ma nello studio su 36 correzioni solo una lo ha effettivamente scatenato, ed è la stessa che nel 2010 aveva per la prima volta suggerito ai due politologi l'esistenza dell'effetto: il mancato ritrovamento di armi di distruzione di massa in Iraq. Eppure è bastato presentare la correzione con parole diverse per far scomparire l'effetto persino in questo caso.

Un altro caso dove una forma di *backfire effect* è stata confermata è, come accennato, il caso dei vaccini. Diversi studi, alcuni dei quali condotti proprio dagli scopritori dell'effetto, hanno osservato che smascherare le bufale più di diffuse (per esempio l'inesistente legame con l'autismo) può anche ridurre un po' la fede nello specifico mito, ma paradossalmente

questo rafforza anche la volontà di non vaccinarsi e far vaccinare. A questo prezzo è naturalmente impossibile accontentarsi che il *fact-checking* abbia successo, ma per fortuna anche in questo caso la situazione non è irrecuperabile: uno studio del 2015suggerisce che anche gli oppositori dei vaccini (o per lo meno una parte) possono essere persuasi concentrandosi sulla prevenzione offerta dai vaccini, piuttosto che sul *debunking* delle errate convinzioni riguardo agli effetti indesiderati.

Anche se il *backfire effect* potrebbe essere quindi essere un fenomeno piuttosto specifico, la lezione che possiamo trarre sull'importanza delle parole e del contesto è invece universale.

Come suggerisce Matthew Inman, imparando ad ascoltare possiamo cambiare.

fonte: http://www.wired.it/play/cultura/2017/05/05/backfire-effect-spiegato/

Gatti nella notte

buiosullelabbraha rebloggatorispostesenzadomanda



Fonte:dune-mosse

Droghe animali

sabrinaonmymindha rebloggatothec8h10n4o2

anonimo ha chiesto:

Ma gli animali si drogano?



thec8h10n4o2 ha risposto:

Avoja!

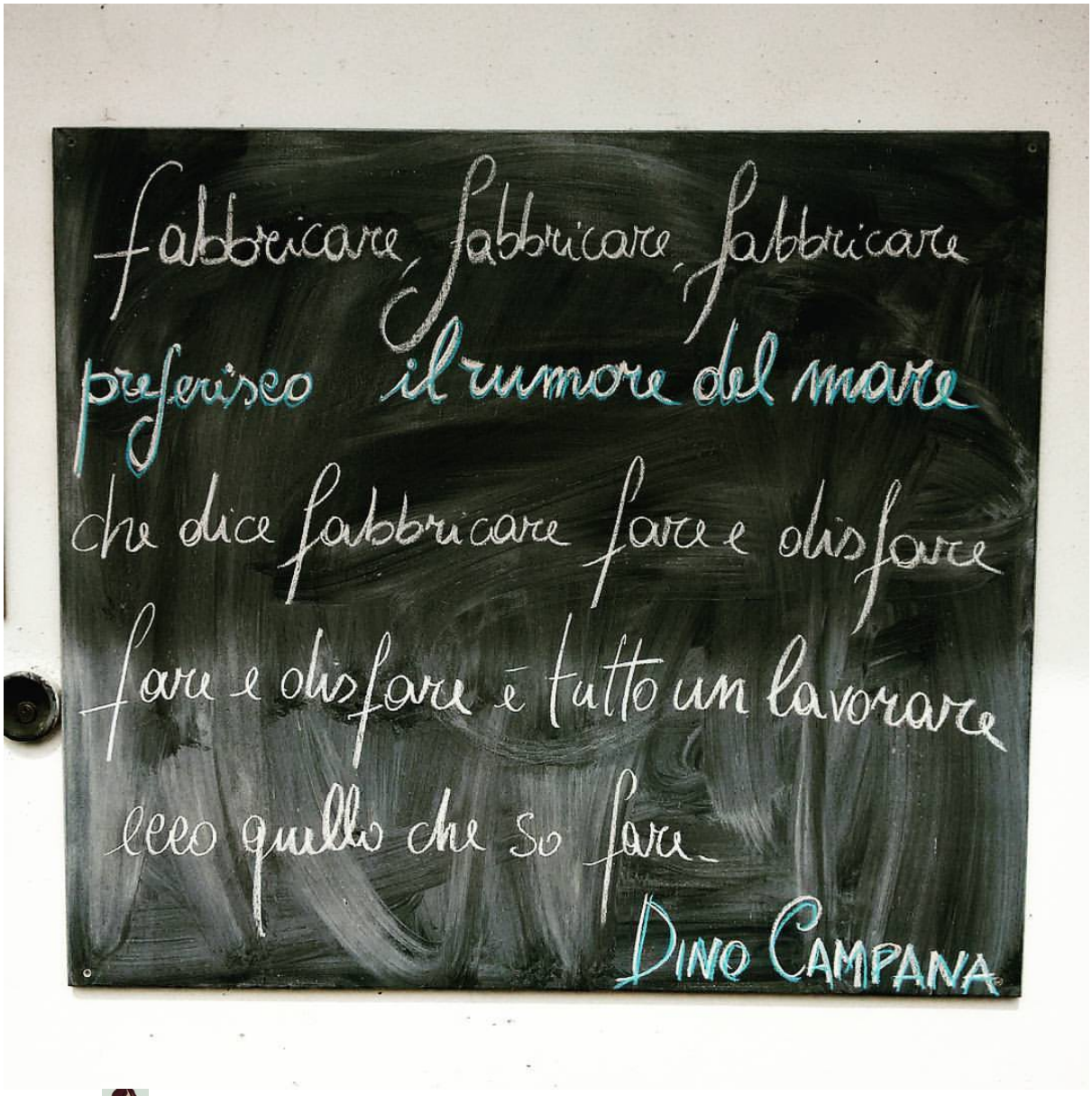
I gatti fanno dei veri e propri rave party intorno all'erba gatta(*Nepeta cataria*) e i cani, involontariamente, si fanno con le stesse sostanze dei padroni distratti. Rimanendo sempre in ambito domestico, i cavalli americani nei campi possono trovare delle leguminose dette *locoweed* e ho detto tutto. In Australia, i Wallaby si intrufolano nei campi di papaveri (oppio) delle case farmaceutiche e poi corrono in circolo per ore senza un pensiero. Alcuni delfini si sfondano con le tossine dei pesci palla, mentre il lemure macaco preferisce quelle dei millepiedi. I *bighorn* delle Montagne Rocciose leccano una specie rara di lichene psicoattivo, e lo fanno con una ferocia tale che i loro denti fanno quasi le scintille nelle rocce. Le renne preferiscono i funghi allucinogeni (per loro) e si fanno di *Amanita muscaria*. L'acacia cornifera spaccia zuccheri a una specie di formica, e il nettare crea loro così dipendenza che le formiche sono disposte a tutto pur di difendere il loro *pusher*. Ma i tossici per eccellenza sono gli elefanti: in India prendono d'assalto i villaggi per trovare il loro veleno e rovinarsi d'alcol; in Africa, si radunano in branco attorno agli arbusti allucinogeni dell'Iboga, oppure, quando sono fermentati i frutti della marula, per tradizione, si uniscono agli altri mammiferi dell'Africa sudoccidentale in un'orgia di sesso e violenza, tutti ubriachi fradici.

Perdonami, la risposta doveva essere un po' più approfondita, ma poi tutti quei meme sui gatti e la loro *catnip* mi hanno distratta.

Lavorare fare disfare

senza-vocehaa rebloggatolalibraja

Segui



lalibraja

#preferiscoilrumoredelmare #dinocampana #poetry #poetryofinstagram #libreriacontrovento #TeleseTerme (presso Libreria Controvento)

---

soggetti-smarritiha rebloggatocuriositasmundi

quartodisecolo

2007-2017: dieci anni su Tumblr

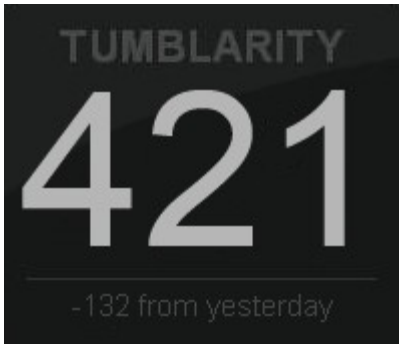
Sono qui dentro da così tanto tempo che ormai, da anni, manco mi arriva il post augurale del cupcake con le candeline (ci staranno, poi, dieci candeline sul cupcake?).

Ricordo che all'epoca la "novità", l'elemento sovversivo di Tumblr, era che non c'erano i commenti. Quanto siamo cambiati, eh? O forse no.

Ricordo quando eravamo quattro gatti (e non c'erano spambot porno).



Ricordo la tumblarity.



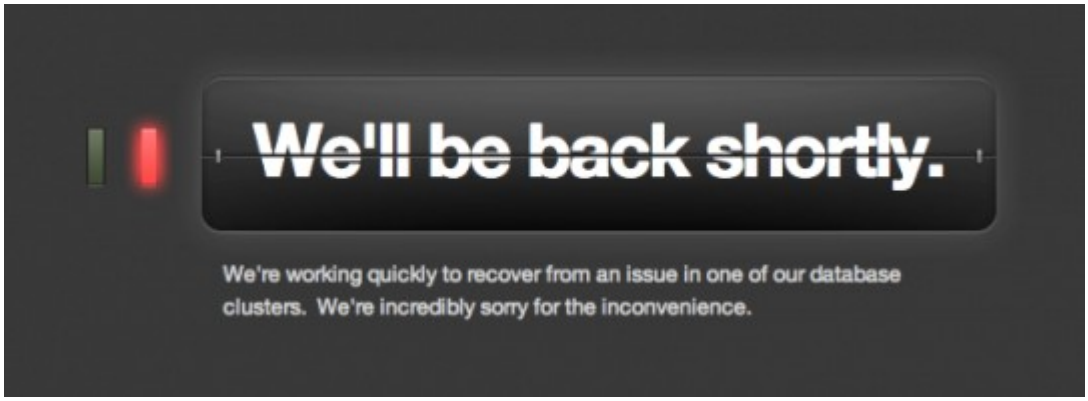
Ricordo il secondo Tumblr meetup italiano (al primo non ci andai perché mi pesava il culo di andare a Lucca). Poi i meetup-non-meetup. Poi basta con i meetup.

Ricordo lo zio Blazar, che s'è n'è andato, decisamente troppo presto.



Ma che è ancora lì tra i miei followers. Pensate che all'epoca discutevamo dei culi di Tumblr via email, perché non c'era altro modo (niente reply, niente ask, niente fan mail, niente submit, niente chat).

Ricordo quando Tumblr andava giù duro, a volte anche per ore.



Ricordo @spaam da giovane (adesso mi ammazza) e col saxofono.



Ricordo @catastrofe che mi spiega della superiorità dello spritz con Campari rispetto a quello con l'Aperol.



Poi sono successe cose molto improbabili, tipo che su Tumblr ho conosciuto @maewe, ci siamo visti una sera, dopo esserci dati appuntamento via fan mail, e abbiamo continuato a vederci per i successivi cinque anni.

Tumblr è l'unico posto online che non ho mai pensato di mollare, nemmeno per un minuto: altri posti hanno chiuso, altri posti sono cambiati così tanto da renderli sacrificabili, altri posti si sono riempiti fin troppo di vita reale.

Tumblr continua ad essere rifugio, luogo di fuga, di incontro e di scazzo, allo stesso tempo.

Tumblr, dove possiamo conoscerci o non possiamo conoscerci, e ci va bene così.

Tumblr, dove una GIF con una fica ben lubrificata e un post di politica internazionale sono separati da un colpo di barra spaziatrice (o tasto J). E ci va bene così.

Forse, nel frattempo, Tumblr si è riempito soprattutto di gente che 10 anni fa andava alle scuole elementari, ma mi va bene così.

In dieci anni Tumblr è cambiato, io sono cambiato, voi siete cambiati, forse più di Tumblr, e ancora ci sopportiamo.

Tumblr è il diario delle superiori, ma con le pagine infinite, che non è finito sul fondo di un cassetto.

Chissà se fra dieci anni saremo ancora qui.

P.S. Su Tumblr ci sono ancora alcune persone che mi seguono praticamente da sempre, e che non ho nominato: sapete chi siete, fate parte di tutto questo anche voi. Grazie.

P.P.S. È un post celebrativo del cazzo, scritto male, incompleto. Magari farò una serie dedicata. Ma magari non ve ne frega un cazzo, e mi va bene così.

Hanno mangiato la brioche

Di ilsimplicissimus



Oggi sono tutti contenti che Macron sia riuscito a sconfiggere il fascismo. Non è stato da meno di Reagan, Thatcher, Sarkozy, Merkel, Hollande, i Chicago boys e Pinochet i quali di volta in volta hanno salvato il popolo dalle insidie dell' "estrema sinistra", del "populismo" del "castro -chavismo", del "sovranismo", del comunismo. Ora i francesi hanno la loro brioche e dunque potranno continuare la guerra in Siria, aiutare i nazisti ucraini, continuare a fare stragi in Africa per sostenere dittature tribali, non mettere mai più in dubbio la Nato, ma soprattutto potranno finalmente lasciarsi alle spalle gli obsoleti diritti del lavoro.
Ben presto ci si accorgerà che in Francia ha vinto comunque la destra e dopo le legislative di giugno, Macron mostrerà il suo vero volto facendo scoprire che la sostanza marroncina con la quale è farcita la brioche non è precisamente crema al cioccolato. Del resto cosa ci si può attendere da uno la cui candidatura al potere è stata di fatto avanzata dal seguace dell'eugenetica Jacques Attali, a una riunione di Bilderberg nel 2014? E cosa ci si può aspettare da corpi elettorali sistematicamente frastornati da un' informazione divenuta cane da guardia del gregge e sempre più composti dalle generazioni perdute, rassegnate alla precarietà, votate al dilettantismo e orgogliose di "spiccicare" in inglese per poter imitare modelli di subordinazione e di primitivismo antropologico? Cosa ci si può attendere da giovani di apparente sinistra che affermano di aver dovuto scegliere tra fascismo e capitalismo? Nemmeno si accorgono che i capitalisti hanno scelto per loro fin dall'inizio, che hanno creato le condizioni per una dicotomia così ridicola tra una signora di provincia piuttosto confusa e dunque anche

erratica sui temi della campagna e un giovanotto ricco, arrogante e del tutto irrilevante sul piano della politica e dell'intelligenza. Li hanno messi nel recinto lasciando che fossero loro stessi a chiuderlo; il vecchio fascismo è usato da quello nuovo come un'arma per la lotta di classe.
Per quanta generosità e per quanta abilità possano avere i dirigenti che vengono da un altro mondo come Melenchon, cosa possono mai fare con questa creta antropologica creata dal neo liberismo? E' come se Michelangelo dovesse creare la Pietà col pongo e dipingere la Sistina con le bombolette. Infatti chi non voleva scegliere il capitalismo poteva astenersi invece di andare a fornire il proprio contributo, negare quanto meno il consenso, relativizzando la vittoria di Macron. E di certo non si ci saranno difficoltà per la potente macchina mediatica a riproporre lo stesso rozzo schema dicotomico alle legislative tra poco più di un mese. Sarà ancora capitalismo contro fascismo, democrazia contro comunismo, crescita contro i fantasmi di recessione annunciata, sicurezza contro libertà (magari con qualche sollecitato apporto del Califfo), il giovane presidente contro il vecchio Parlamento anche se a Macron non dovrebbe poi dispiacere: insomma la caricatura della dialettica, quella che è stata così efficace specie dopo il crollo del comunismo e il contemporaneo crollo della cultura politica. Melenchon il leader della sinistra aveva rifiutato di cadere in questo semplicistico tranello, evitando la logica del meno peggio nella speranza di poter mettere un argine ai poteri finanziari almeno alle legislative, condizionando l'Eliseo, ma dai risultati che vediamo, dalla demonizzazione e dal ricatto che è stato esercitato su di lui e dalla esiguità della pattuglia dei non macronisti per necessità, si può legittimamente dare per fallito anche questo progetto.
C'è chi pensa che questa situazione di impotenza porterà a una serie di secessioni interne nella sinistra, tra Francia periferica e Francia metropolitana, tra Francia repubblicana e Francia mussulmana, tra Francia operaia e Francia borghese, insomma a una decostruzione del Paese. Ma questo è per l'appunto l'obiettivo del capitale globale: fare in modo che vi sia meno società collettiva possibile per potere dominare meglio: più un Paese è spaccato all'interno, meglio è, nonostante i problemi che questo può creare. Quindi è vero che Macron all'Eliseo finirà per radicalizzare la battaglia politica, ma nel contesto attuale questo non potrà che portare acqua al mulino dei suoi burattinai.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2017/05/08/hanno-mangiato-la-brioche/

Europeana, il viaggio nel Novecento di Patrick Ourednik

di **Carlo Mazza Galanti** pubblicato lunedì, 8 maggio 2017

Questo pezzo è uscito su Linus*, che ringraziamo*.
Un'utile chiave di lettura di questo geniale e sfuggente libretto è fornita dal lavoro dell'autore, "traduttore e redattore di enciclopedie", opportunamente riportato nella breve nota biografica. Patrik Ourednik è di origine ceca, vive in Francia dagli anni ottanta ed *Europeana*, tradotto in 25 lingue, è il suo maggiore successo. Già pubblicato da :duepunti, piccolo ma glorioso editore siciliano ormai defunto (credo), approda adesso a Compagnia extra, la bella collana diretta da Ermanno Cavazzoni e Jean Talon per Quodlibet, dove si pubblicano libri dalle forme strane, ludiche, sperimentali.
Europeana è una storia del novecento come non l'avete mai letta (l'autore l'ha definita "dal di sotto"), qualcosa a metà tra l'atlante di Warburg, il collezionismo di benjaminiana memoria, e il "Dizionario dei luoghi comuni" di Flaubert. Un libro che forse è più difficile spiegare che descrivere. Quasi tutte le frasi iniziano con "E": "E nel 1986 fu creata una bambola Barbie con la divisa a righe dei campi di concentramento", "E i comunisti pensavano che la rivoluzione di ottobre avesse a tutti

gli effetti messo fine alla storia perché…". Un flusso di paratassi che annulla ogni ordine (anzitutto cronologico) e gerarchia, dove un evento come l'invasione della Polonia può trovarsi incastrato tra due frammenti eterogenei di storia culturale o sociale senza che né il primo né i secondi risultino fuori posto, mancando per l'appunto un criterio prestabilito.
Questa orizzontalità è paradossalmente sottolineata dalle rientranze nel corpo del testo dove brevi titoli o didascalie servono meno a fare ordine che a scimmiottarlo: piuttosto che farci capire di che si parla in quel punto, alla maniera di certi testi didattici, questi paragrafetti creano una serie di associazioni dal sapore dadaista. Apro a caso e ne leggo alcuni: "Le bande suonavano arie", "I tedeschi confezionavano uniformi", "Idee meschine", "Il buco nero", "Tutto è finzione", "Il cervello è un ologramma", "La bomba atomica".
Il libro pare insomma una parodia della strutturata ratio gutenberghiana ed enciclopedica, alla quale viene sostituito un blob di fatti e avvenimenti il cui accostamento genera effetti stranianti. A ben vedere la libera associazione segue alcune tracce, almeno per qualche pagina. In mezzo a formule che tornano assurdamente secondo quello che potrebbe essere un principio ironico di ricorrenza poetica ("Il vento spettinava le spighe"), si riconoscono figure o grumi tematici intorno ai quali coagulano questi atomi di storia.
Per esempio l'eugenetica, le diverse forme di regressione culturale pre e post new age, le lingue universali, o la Shoah. Ma la curiosità del libro non è solo di ordine sintattico: anche il materiale stesso con cui è creato il montaggio solleva domande. Cosa sono questi frammenti? Da dove provengono? Di chi è la voce narrante? Qual è il punto di vista? Quale l'ideologia? Si direbbe (ed è l'aspetto più flaubertiano) che molto di quello che troviamo nel libro sia una rimasticazione di frasi fatte, un vociare indistinto colto dall'aria dei tempi e trasformato in una sorta di vetriloquismo storiografico.
Operazione che richiede una buona dose di conoscenze ma, soprattutto, di freddo disincanto. Non c'è molto di positivo in *Europeana*: ridicolo e tragico sono i due registri che dominano in questo inventario tematico di luoghi comuni, alternandosi senza soluzione di continuità e non di rado confondendosi l'uno nell'altro. Forse, alla fine, quello che si fa strada tra le pagine del novecento polverizzato di Ourednik, più che la storia, è la vanità tragicomica dei discorsi umani.
Carlo Mazza Galanti

Carlo Mazza Galanti è nato a Genova nel 1977. Ha lavorato in Francia come ricercatore universitario prima di tornare in Italia, a Roma, dove vive e lavora. Scrive su diversi giornali e riviste, in particolare *Alias*, *il manifesto*, *D di Repubblica*, *lo Straniero*, *Nuovi Argomenti*, *Orwell*. Traduce romanzi dal francese.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/europeana-viaggio-nel-novecento-patrick-ourednik/

Scoperta in Pakistan la sepoltura degli antichi indoeuropei

Stoffe, canestri e vasi di legno: sono questi gli arredi scoperti per la prima volta in una tomba degli antichi indoeuropei da una spedizione di archeologi italiani guidati da Massimo Vidale, del dipartimento Beni Culturali dell'Università di Padova, e Roberto Micheli, archeologo della Soprintendenza Archeologia del Friuli Venezia Giulia.

Secondo quanto riferito sulla rivista "Antiquity", la tomba, che si trova nella valle dello Swat, nel nord del Pakistan, vicino al confine con l'Afghanistan, risale a un periodo compreso tra il 1400 e il 900 a.C., un'epoca culturalmente importante per la diffusione delle lingue indo-arie dall'Asia centrale verso il subcontinente indopakistano.

Nello scavo sono stati ritrovati anche i resti di recinti e sarcofagi fatti di pali e travi di legno, che confermano l'antica presenza nella valle di cimiteri monumentali coperti da costruzioni lignee descritte dagli storici che seguivano l'impresa di Alessandro Magno.

In questa galleria sono raccolte alcune immagini significative della missione di Vidale e Micheli.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2017/05/08/foto/pakistan_sepoltura_indo_europei-3504524/1/?rss#1

---

bicheco

Brand new day

Inforcare degli occhiali Reiban, accendere una moto Suzuki, caricare una tipa, e puntare verso Melbourne.

Sentite come suonano bene: Reiban, Suzuki, tipa, Melbourne.

Attualmente non ho neanche i Reiban, per dire.

Che peraltro "Reiban" neanche si scrive così…

Macron, Brigitte, e gli amori ipergamici nella tradizione letteraria francese

Alfio Squillaci
:
8 maggio 2017

La vicenda sentimentale che lega il nuovo Presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron e la sua ex insegnante di lettere Brigitte Trogneux ha catturato la curiosità del vasto pubblico. Notevole il divario d'età tra i due, audace la loro *liaison* certamente, ma non estranea a una certa tradizione letteraria d'Oltralpe. È una vicenda che sembra essere iscritta *d'emblée* nel solco dell'elogio della donna matura, per riprendere il titolo dell'opera del romanziere ungherese Stephen Vizinczey ("Elogio delle donne mature", Marsilio 2003) che, scritta in inglese nel 1965 e pubblicata a proprie spese in Canada, solo quando viene tradotta nel 2001 in francese e pubblicata

nell'Esagono ottiene quella consacrazione planetaria che in genere arride a quei prodotti, siano i balletti russi, il cinema neorealista italiano o gli scrittori sudamericani, quando è l'intellighenzia francese a promuoverli dando loro una sorta di *imprimatur* e l'aura di un *article de Paris*.
In questo romanzo autobiografico il protagonista Andras Vájda cresce tra le amiche della madre subendo il fascino di *femmes agées*, di *femmes mûres*; vi è raccontata la sua giovinezza, particolarmente la scoperta della sessualità e la sua attrazione per le donne « mature e piene d'esperienza». Uno dei punti di svolta di questo romanzo è quando Andras conosce la sua prima esperienza sessuale con Maya Horvath, la vicina di casa. Paralizzato dalla timidezza Andras si risolve a infrangerla ricalcando un passo del "Rosso e il Nero", nel quale Julien Sorel si propone, forzando la volontà, di suicidarsi se non riuscisse a prendere la mano di Madame de Rênal allo scoccare delle ore, le dieci di sera. È una delle scene più erotiche della letteratura mondiale, priva peraltro di descrizioni esplicite ma forte di una situazione scenica carica di tensione, elettrica. I personaggi sono in tre, il giovane non ancora ventenne, la donna matura da sedurre e la cugina di costei che non si accorge di nulla. Il terzetto si trova in una sera d'estate sotto un tiglio immenso, profumato, immerso nelle brume notturne: da un lato il giovane precettore in progressione seduttiva, dall'altro la "femme de trente ans" madre di tre figli, borghese e timorata di dio. Sono di scena da una parte la "volontà di potenza" del giovane che piacque tanto a Nietzsche e dall'altra la cedevolezza all'istinto della mamma che non ha smussato definitivamente l'aculeo carnale. Allo scoccare delle ore la mano del giovane stringe quella di M.me de Rênal, che inizialmente si ribella per poi cedere languidamente; seguirà la scalata notturna del balcone, come in una scena di Shakespeare, e il raggiungimento del talamo della donna. Potenti ellissi, del tipo " la sciagurata rispose", chiudono la descrizione della scena amorosa.
Quanti anni separano Julien da Mme de Rênal? Non è detto. Sicuramente più di undici o dodici e forse più. Il figlio maggiore della donna, Alphonse, ha già undici anni. Ma Stendhal ci dà l'informazione fondamentale. «Mme de Rênal paraissait une femme de trente ans, mais encore assez jolie». Provate a dire: «sembrava una donna di trent'anni *ma ancora* molta graziosa» di una donna di oggi, generalmente considerata una ragazzina nonostante i recenti e goffi moniti degli orologi biologici del ministero della sanità. Ma così non era nell'Ottocento.
Lo schema dell'amore ipergamico si ripeterà nell'altro romanzo capitale di Stendhal "La certosa di Parma" dove il posto di Mme de Rênal sarà preso dalla volitiva Duchessa Sanseverina, l'indimenticabile Gina, un'altra *femme de trente ans*, che guiderà il giovane Fabrizio del Dongo nei maneggi politici del piccolo ducato, assegnando i suoi favori, come una contessa Castiglione *ante litteram* al conte Mosca, ma per favorire l'ascesa del suo *protegé*. Gina è donna di cui Stendhal si affretta ad annotare che «ebbe un'influenza decisiva sui destini di Fabrizio». Come Brigitte su quelli di Macron? Molti osservatori hanno sottolineato l'accorta regia della donna matura sul giovane astro nascente, già ad Amiens, in quella provincia dove Stendhal scrive «tutto procede lentamente, tutto si fa poco a poco» e da dove, dopo questa lenta fase di accumulo, tutti i giovani, nei romanzi francesi di ieri come nella realtà di oggi, muovono per raggiungere Parigi, la città vista come un alveare ronzante ove ciascuno cerca di «pomper le miel», e a cui i giovani ambiziosi come Rastignac in "Père Goriot" lanciano dall'alto del cimitero del Père Lachaise il guanto di sfida con le indimenticabili "parole grandiose": «E adesso a noi due!».
***
E però, per i calendari dell'epoca una "femme de trente ans" era una donna matura a tutti gli effetti. Dopotutto l'età media di vita era sui 40-50 anni, anche se il menarca, come ai tempi del neolitico, cadeva e cade a 10-13 anni, e il periodo fertile resta sempre quello, trentacinque,

quarant'anni nel migliore dei casi.
E bisogna risalire proprio al Balzac, autore del romanzo "La donna di trent'anni", della "Fisiologia del matrimonio", di "Una figlia di Eva" e delle "Illusioni perdute", ove si colgono le sue deliziose massime generalizzanti, che come sempre scolpiscono il reale con la forza dell'apoftegma scintillante: «Il cuore di una donna di venticinque anni non è più quello di una ragazza di diciotto, come quello di una donna di quaranta non è più quello di una donna di trent'anni. Vi sono quattro età nella vita delle donne. Ogni età crea una nuova donna». Giunta all'età di trent'anni «la donna chiede a un giovane di restituirle la stima che lei gli ha sacrificato. Lei non vive che per lui, se lui vuole la bella vita, non fa che ordinargliela gloriosa; lei obbedisce, prega e comanda, s'abbassa e si eleva, e sa consolare in mille occasioni, laddove la ragazzina non sa che gemere. Infine oltre tutti i vantaggi della sua posizione, la donna di trent'anni può farsi ragazza, giocare tutti i ruoli, essere pudica, e trarre bellezza anche da un'infelicità». Anche perché «tra un giovane uomo e una donna di trent'anni c'è un momento in cui i ragionamenti si riducono a uno solo, in un'ultima riflessione che si confonde in un desiderio e che gli dà forza».
Certamente c'è una captatio benevolentiae in questo Balzac teorico delle donne di trent'ani – presumibilmente le sue lettrici più affezionate – se è vero ciò che scriveva Albert Thibaudet, (nella "Storia della letteratura francese") che «nel romanzo la donna è a casa sua» aggiungendo «il romanzo sono le donne; generalmente scritto per loro, spesso su di loro, talvolta da loro».
***
Ma è in Flaubert che la donna matura celebra il suo trionfo. Di questo ho già detto qui.
Si dirà che nella vicenda sentimentale tra il giovane Presidente della Repubblica francese e la sua attuale moglie il divario di età si è allargato di molto. Che importanza ha? Come diciamo noi in Italia, una volta fatto trenta puoi fare anche trentuno.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/macron-brigitte-e-gli-amori-ipergamici-nella-tradizione-letteraria-francese/

---

boh-forse-mah

internazionale.it

La ragazza etiope che alleva capre felici in Trentino

"La mungitura è intorno alle 5, poi c'è da portare le capre al pascolo, per poi tornare a fare il formaggio nel caseificio", spiega Agitu Idea Gudeta, 37 anni, occhi di un marrone brillante, sorriso smagliante e contagioso. "Le capre hanno il nome delle mie amiche e delle mie clienti, ognuna ha il suo carattere: Marta, Melissa, Rachele, Francesca, Ribes, Trilli". Agitu Idea Gudeta è nata ad Addis Abeba, in Etiopia.

Quando aveva 18 anni è venuta in Italia per studiare sociologia all'università di Trento. Poi è tornata nel

suo paese, da dove nel 2010 è stata costretta a scappare perché aveva ricevuto minacce da parte del governo guidato dal Fronte di liberazione del Tigrè (Tplf), al potere dal 1991. In Trentino, nella valle dei Mocheni, gestisce da cinque anni un allevamento di capre e un caseificio: undici ettari di pascoli e ottanta capre da latte. “L’idea era recuperare le razze caprine autoctone e valorizzare i terreni del demanio, abbandonati dagli allevatori locali nel corso degli ultimi decenni”, racconta.

Agitu ci tiene a raccontare la sua storia, che è simile a quella di tanti ragazzi costretti ancora oggi a lasciare l’Etiopia a causa della repressione del governo contro contadini e dissidenti. “Ero impegnata con un gruppo di studenti contro il land grabbing, denunciavamo l’illegalità degli espropri forzati dei terreni agricoli, voluti dal governo a spese dei contadini locali per favorire le multinazionali che li usano per coltivare cereali e monocolture destinate all’esportazione”, racconta. “L’Etiopia è un paese ancora agricolo e queste politiche del governo riducono alla fame i contadini che sono costretti a lavorare per le multinazionali per 85 centesimi di dollari al giorno”.

Agitu aveva partecipato ad alcune manifestazioni pacifiche con un gruppo di studenti universitari di Addis Abeba: denunciavano le condizioni di sfruttamento nell’Oromia, una regione centromeridionale dell’Etiopia dove vive un terzo della popolazione di etnia oromo. Le prime manifestazioni sono cominciate nel 2005, e la reazione del governo non ha tardato ad arrivare.

“Alcuni miei compagni sono stati arrestati, altri sono spariti e di loro non se ne sa ancora niente. A un certo punto ho capito che per me era venuto il momento di andarmene”, racconta Agitu in un perfetto italiano. La sua famiglia aveva già lasciato il paese nel 2000 per andare negli Stati Uniti. “Mio padre era un professore all’università e aveva capito che anche per lui era pericoloso rimanere nel paese”, racconta.

Nel giugno del 2016, l’ong Human rights watch ha denunciato la repressione “senza precedenti” nei confronti degli oromo e il silenzio degli alleati stranieri di Addis Abeba, a cominciare dall’Unione europea, che finora si è limitata a semplici dichiarazioni. Nell’ottobre del 2016 in Etiopia è stato dichiarato lo stato di emergenza, i militari sono scesi in strada e hanno represso duramente le manifestazioni contro il governo.

Secondo il rapporto di Human rights watch (Hrw), più di 500 persone sono state uccise nelle proteste dell'ultimo anno, ma il governo non ha confermato queste cifre. In due giorni, il 6 e 7 agosto 2016, nelle manifestazioni scoppiate nella regione di Oromia e di Amhara sono state uccise un centinaio di persone. Internet è stato bloccato per due giorni. "Molti sono in prigione, tanti attivisti sono stati uccisi, altri continuano a scappare", racconta Agitu. Ma la comunità internazionale guarda in silenzio quello che succede in Etiopia. "L'importanza dell'Etiopia è strategica, con tutti i campi profughi che ci sono nessuno vuole rischiare di perdere il controllo del paese", spiega Agitu, che nel frattempo ha scelto il Trentino per cominciare la sua seconda vita.

Quando sono arrivata a Trento, avevo duecento euro in tasca, niente di più

"In Italia avevo degli amici che avrebbero potuto aiutarmi e sapevo la lingua, così non ho avuto dubbi", racconta. "Quando sono arrivata a Trento, avevo duecento euro in tasca, niente di più. Ho trovato lavoro in un bar, per mantenermi, ma nel frattempo ho cominciato a pensare all'allevamento delle capre. In Etiopia avevo lavorato in alcuni progetti con i pastori nomadi del deserto e avevo imparato ad allevare le capre. Ho pensato che con tutti questi pascoli non sarebbe stato difficile fare del buon latte, visto che sappiamo produrlo nel deserto", dice Agitu, con una risata fragorosa e spontanea.

"L'idea è stata quella di recuperare alcune razze autoctone che hanno bisogno di mangiare poco per produrre molto latte, senza doverle nutrire con dei mangimi. Delle capre molto resistenti che non hanno bisogno di nulla, come la razza Mochena. Volevo un progetto che fosse sostenibile", racconta. E così è cominciata l'avventura: è nata l'azienda biologica che produce formaggi e yogurt La capra felice. "All'inizio continuavo a lavorare al bar, ma poi pian piano sono diventata autonoma e adesso molti ragazzi trentini salgono al pascolo, vogliono imparare a curare e ad allevare le capre", racconta.

Poi sono arrivati anche i riconoscimenti come quello per la Resistenza casearia di Slow Food e il Miglior prodotto per il Trentino. Nel 2015 Agitu e i suoi formaggi hanno rappresentato la regione all'Expo di Milano. "La soddisfazione più grande è quando le persone mi dicono che amano i miei formaggi perché sono buoni e hanno un sapore diverso. Mi ripaga di tutta la fatica e di tutti i pregiudizi che ho dovuto superare per farmi accettare come donna e come immigrata".

LA VERITÀ SUGLI EDITORI

8 maggio 2017

E dunque anche un Editore una mattina si può svegliare e dire *basta mentire!* Io oggi, e so che verrò screditato e perseguitato per questo, voglio dire la verità sulla vita di un Editore nel 2017 in Italia.
Basta dire che siamo morti di fame! Basta dire che non vendiamo libri! La crisi dell'Editoria italiana è una bella bufala che ci siamo inventati per non dover pagare le tasse sui libri che vendiamo. Ma poi scusate era anche abbastanza ovvio. Ogni giorno in Italia nascono dai 500 ai 2000 nuovi Editori, solo uno stolto non potrebbe accorgersi che se continuano a nascere Editori come funghi evidentemente c'è da guadagnarci, e anche bene. E della Fiera di Torino vogliamo parlarne? Non sapevano più dove mettere i clienti e hanno dovuto sdoppiarla perché il limite fisico della Fiera, la location, non conteneva più il pubblico e di conseguenza il volume d'affari. Sdoppiandola gli Editori possono continuare a vendere tranquillamente gli scatoloni di libri che vendono ogni giorno alle Fiere.
Ma facciamo due conti come si suol dire *della serva*: con l'avvento della tipografia digitale i costi di produzione si sono abbattuti del 98,7%. Fare un libro oggi costa poco o niente. Fumare costa letteralmente di più! Prendiamo ad esempio un volume in bianco e nero, copertina a colori, togliamoci la rilegatura a filo refe perché anche se costa dal 40 al 70% in meno della fresata (la fresata per intendersi sono i fogli incollati alla copertina, la filo refe invece sono le segnature legate col filo, che poi ricorderete quello scandalo di cinque/sei anni quando la Guardia di Finanza ha scoperto che le tipografie usavano gli immigrati per ordinare le segnature e incollarle alle copertine) rischia di dare un'immagine dell'Editore troppo *ricca*, mentre come ho già detto è tutta intenzione dell'Editore apparire quasi a livello di un nullatenente.
Ragioniamo sulla tiratura. Un piccolo Editore non andrà oltre le mille copie. Un Editore medio duemila, un grande Editore da duemila in su. Se poi parliamo di Poesia si dice che non si stampano più di 300/400 copie. Altra bella balla! Facciamoci due conti: Mille copie (non ragioniamo nemmeno sotto le mille copie perché pare il teatro dell'assurdo, eppure è una balla che regge benissimo, ma sappiamo che l'italiano medio non si fa tante domande, basta abbia carico lo smartphone) in vendita sono un'entrata potenziale di dieci mila euro (se il libro costa 10 euro). Su questi dieci mila euro togli il 15% alle librerie (nel caso di un rapporto di conto vendita, motivo per cui stanno chiudendo tutte, hanno margini troppo risicati ma noi Editori abbiamo il coltello dalla parte del manico, senza di noi la libreria non esiste) oppure il 25% ai distributori (una volta si parlava di 50/60%, ma con la crisi anche loro hanno dovuto abbassare le percentuali altrimenti non lavoravano perché senza un Editore nemmeno il distributore esiste, anche in questo caso è l'Editore a farla da padrone perché di fatto non abbiamo bisogno del distributore, possiamo lavorare benissimo con la libreria in conto vendita con un margine superiore). Abbiamo quindi o un guadagno di 850 euro oppure di 750 euro. Restiamo sul guadagno dato dal distributore: 750 euro. Da questi nemmeno contiamo l'iva perché è irrisoria, è il 4% (motivo per cui l'iva sugli altri generi è al 22%, per abbassare quella dell'Editoria hanno alzato tutte le altre). Da questi togliamo però il costo della tipografia, 70 euro. Perchè oggi fare un libro in mille copie non costa più di 70 euro. Anche in questo caso le tipografie hanno dovuto abbassare talmente tanto i costi perché gli Editori minacciavano di andare in Cina a stampare (motivo per cui le tipografie, per vivere, hanno assunto irregolarmente immigrati per cucire le copertine). Abbiamo dunque un guadagno di 680 euro. Anche l'ultimo degli imbecilli si renderà conto che su questi conti non ci si può stare.
Ecco perché i dati forniti dagli Editori sono falsi! Eppure nessuno si chiede (o *ci* chiede) come facciamo a portare avanti delle attività di fatto fallimentari. La risposta è presto detta: non lo sono. Oggi fare un libro in mille copie o in diecimila copie costa il 5% in più. E il 5% di 70 euro sono 3,5 euro. Gli Editori oggi dichiarano una tiratura ma in realtà ne fanno spesso dieci volte di più! E perché? E qui la furbata che sta portando avanti l'Editoria italiana da almeno 20 anni. C'è una legge nazionale che dice che più libri fai più lo stato ti dà soldi. L'Italia è una delle nazioni che più investe in

cultura (si ricordi il caso dell'iva alzata al 22% per abbassare quella editoriale). Oltre a questo da quando nel 2000 sono arrivate le ondate di extracomunitari (prima ancora dei migranti) con le varie leggi Bossi-Fini, gli Editori hanno cominciato a vendere libri come pane. Bengalesi, ucraini, tunisini, comprano almeno almeno a testa 100/120 libri al mese. Però non si fidano delle librerie, di Amazon, questi ti vengono direttamente a casa soldi in mano e vogliono i libri. E il bello di questa modalità è che questi introiti non sono rintracciabili.
Ora voi direte: ma come? Stampi dieci mila copie di un libro per avere soldi dallo stato ma dichiari di non venderli? Si! Questa è l'Italia. Vogliamo pensare alla vendita delle auto sempre più veloci quando i limiti sono a 50, 70, 90, 130 km/h? Vogliamo pensare ai pacchetti di sigarette dove c'è la pubblicità che dice che *fumare fa male* ma poi lo Stato ci guadagna sulla vendita di ogni pacchetto? Vogliamo pensare all'amianto illegale in Italia ma non c'è nessuna legge che obblighi a toglierlo? Insomma l'Italia è la patria delle leggi che poi restano sulla carta perché manca il controllo. E su questo la Lobby degli Editori ci campa da anni. Perché di Lobby si parla, basti pensare alle pressioni che sono state fatte a livello europeo per togliere il diritto autoriale.
Un piccolo-medio Editore oggi guadagna dai 900 mila ai 2 milioni di euro anni, e dichiara spesso solo 20 o 50 mila euro. E tutti sono contenti, tutti danno la colpa alla crisi, alla mancanza di lettori. Ma non è così!

fonte: https://alessandrocanzian.wordpress.com/2017/05/08/la-verita-sugli-editori/

20170509

L'MP3 compie 20 anni

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 08-05-2017]

Il formato di compressione audio MP3, quello che ha permesso il boom della musica digitale attraverso i lettori audio portatili (ma anche tramite i primi circuiti peer-to-peer come Napster), ha vent'anni e il suo sviluppatore e proprietario, la Fraunhofer IIS, ha annunciato la fine del programma di licenza perché è obsoleto e sono scaduti i brevetti di decodifica (quelli di codifica scadono prossimamente).
Niente panico: i dispositivi, i siti e le applicazioni che usano il formato MP3 continueranno a funzionare, ed è anzi possibile che ci sia un boom del settore se la Fraunhofer decide di concedere l'uso libero della sua tecnologia. Molti non ci fanno caso, ma per usare il formato MP3 occorre (o meglio occorreva) pagare una licenza: non si tratta di un formato libero.

Il formato MP3 iniziò presso l'Università di Erlangen-Nuremberg: era particolarmente innovativo perché consentiva di ridurre drasticamente le dimensioni dei file audio senza ridurne eccessivamente la qualità. In un'epoca nella quale la memoria costava cara e quindi dispositivi mobili con giga su giga di memoria erano impensabili, la possibilità di poter mettere una dozzina di canzoni nello spazio normalmente occupato da un brano solo era rivoluzionaria.
In seguito sono arrivati altri formati, ancora più efficienti e con qualità superiori, i prezzi delle memorie a stato solido sono crollati e la disponibilità delle connessioni Internet veloci per

dispositivi mobili ha reso possibile lo streaming che rende irrilevante la capienza dei dispositivi, ma l'MP3 resta onnipresente.

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=25257

---

buiosullelabbra ha rebloggato aguywhofilmstheclouds

Segui


ideepochemafisse

“E questa sabbia, Lloyd?”

“Temo sia una vecchia amicizia che si è sgretolata, sir”
“Porta subito scopa e paletta, Lloyd. Puliamo subito”
“Se mi permette, sir, eviterei di buttarla del tutto via”
“Per quale ragione, Lloyd?”
“Perché anche con la sabbia si costruiscono castelli, sir”
“Però castelli piccoli, Lloyd”
“A meno che non si torni a costruirli in due, sir”
“Porta paletta e secchiello, Lloyd”
“E pazienza, sir, tanta pazienza”

da Vita con Lloyd

Fonte:ideepochemafisse

A volte l’alba

sussultidellanima ha rebloggato guidogaeta

Segui


guidogaeta

A volte l'alba si ferma e rimane ad ascoltarci

La prima giapponese che andò al college

selene ha rebloggato pola95

Segui

The first Japanese woman to go to college didn't have a choice.



The daughter of defeated samurai, she was sent abroad to learn from the west and report back.

The trip changed her. She came back determined to change her homeland.

This is her story.

Her name was Sakiko Yamakawa.

She was only eight years old when troops came for her town. As samurai of Japan's Aizu clan, her family were on the losing side of a civil war that would end the age of the sword*.

The last stand came when enemy forces closed in on Aizu castle. Behind those walls, Sakiko did a woman's duty: she ran ammunition to the gunners. She ran empty shells to the storehouse. And when artillery fire landed nearby, she *smothered the shells with wet quilts* to prevent explosions.



Which is how Sakiko's sister-in-law died.

* - for more on this check out the entry on Takeko Nakano at http://www.rejectedprincesses.com/princesses/takeko-nakano

The sister-in-law was running to a shell when it burst. The majority of the shrapnel hit her in the chest, with an errant piece slicing Sakiko in the neck.

This did not kill her sister immediately.

As she laid there bleeding, the sister yelled for Sakiko's mother to give her an honorable death.



Sakiko's mother could not bear to do it.

Sakiko watched as her sister died slowly in the open. She said goodbye from afar.

Sakiko's neck would bear that shrapnel scar until the end of her days.



After the war, the Japanese government ended its centuries of isolation. Humbled by foreigners who'd forced their ports open at gunpoint, the Japanese viewed learning from the barbarians as a matter of survival.

They offered a kingly sum for volunteers willing to go abroad for ten years. *They had almost no applicants.*

Until Sakiko's brother signed her up to go to America.



He didn't ask her.

For him, it solved two problems: it increased the family profile, and gave them *one less mouth to feed.*

She knew no English. She'd never left Japan.

Almost nobody ever had.

And so, at age 11, Sakiko joined a group of four other girls, aged six to 14, as the first women to go to the West.



None of them had been asked.

The last time Sakiko saw her mother, she was given a new name: Sutematsu.

捨松

It was an odd, sorrowful name, combining the character for "discard" and the name of the defeated lord of Aizu.

Her old life was over.

Her name was Sutematsu.

She arrived in the United States six years after the American Civil War. As she and the four other girls made their way from west to east across the country, they were *bewildered time and time again.*

In San Francisco they witnessed blackface for the first time. In Utah they saw snowball fights for the first time. In Illinois they visited the smoldering aftermath of the Great Chicago Fire.



In D.C., they went to dinner with some young notables.

When Sutematsu asked one if he spoke Japanese, he replied with an invented string of foreign-sounding gibberish, and then *burst into laughter.*



Terrified, she and the other girls kept to themselves, even as the press hounded them, trying to get a glimpse of the exotic *princesses.*

They weren't princesses.
Not that anyone would listen.

But gradually *they were separated.* First to go were the two eldest, for whom the stress was too much. They returned to Japan. The remaining 3 – Sutematsu, Shige, and Ume – clung together so tightly that even after several months in the US, none had learned any English.

They were each sent to different foster homes.

Her name was Stemats.

Nobody in her new family could pronounce her name, so they gave her a simpler one. She was welcomed in and soon sent off to public school.

Despite a bumpy start, she excelled.



Rank the following countries as:

1. Savage, 2. Barbarous, 3. Half-civilized, 4. Civilized, 5. Enlightened

USA _____
Japan _____
Ethiopia _____

Not only did she get top grades in high school, she was the only girl in her class to go to college. She went to Vassar, which had only been admitting women for ten years.

She became class valedictorian.



She was the most educated Japanese woman alive.

After over a decade away from her native land, she headed back, to live with a family with whom she could barely speak a common language.

She was nervous. She had changed so much. Spent her formative years in another country.

When asked how she felt to return, she replied,



Japan greeted her back courteously, but the political winds had shifted. Where once had existed a fervor to modernize, instead was a conservative backlash. Tradition, not change, was the order of the day. Japan had no use for Stemats.

Stemats was an alien in her own country.

So she set out to *change* her country.



She and the other two girls sent abroad - Shige and Ume - began spending more time together. They began pursuing a common goal: *opening a school for girls.*

But they needed funding. And social standing.

It came from the place she least expected.

rejectedprincesses

His name was Iwao Oyama.

He was high up in the army, where he'd served for many years. He'd been at the Battle of Aizu. *He'd been on the opposing side.*



He bore scars from bullets that may have been carried by Stemats.

He had fired shells that *may have killed Stemats' sister.*

He was asking Stemats' hand in marriage.

Her family said no immediately.



But she thought about it.

She'd been back for years, and isolation had worn her down. She wanted to do more.

Iwao afforded that.She did not love him, but what was her life save a series of sacrifices for her country?

In the end, she said yes.

Her name was Sutematsu Oyama.

Her new surname was appropriate for one who had - for the first time willingly - given her life to Japan. It translated to *Great Mountain.*

It was in the shadow of Mount Fuji she got to work.

With the empress's patronage, she started the *Peeresses' School*, which taught noble women. It was a start.

She brought on Ume as one of the teachers, and her foster sister from America as another.



As her profile grew, she became a gossip target. She was not Japanese enough. She was too close to the empress.

When her stepdaughter died of illness, a "fiction" novel blamed her proxy for it, painting Sutematsu as a cruel, power-hungry villain.

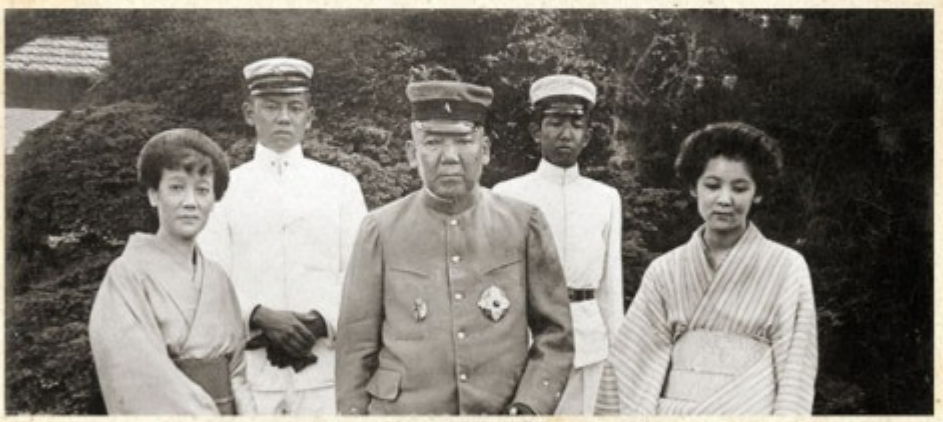
It became a bestseller.

Her successes came with a tradeoff of more isolation.

The higher she rose, the less she could directly work on teaching, or see her friends Ume and Shige. She was even given the title *"princess"* - after years of being called one.

In one letter to her foster sister, she wrote:

"My husband grows fatter every year, and I thinner."



But her sacrifices paid off.

In 1899, the government mandated each prefecture create at least one girls' school.

The next year, Ume left the Peeresses' School to start a women's college open to all. Sutematsu helped fund it.

In 1919, a great flu epidemic ravaged Tokyo - just like the one that had claimed Sutematsu's stepdaughter several years earlier.

Ume, her health already declining, had recently resigned from running the school. Sutematsu faced a choice: flee the plague, or look after the school.



Sutematsu stayed behind.

She had to make sure the school continued.

The day after she found a replacement, she awoke with a sore throat.

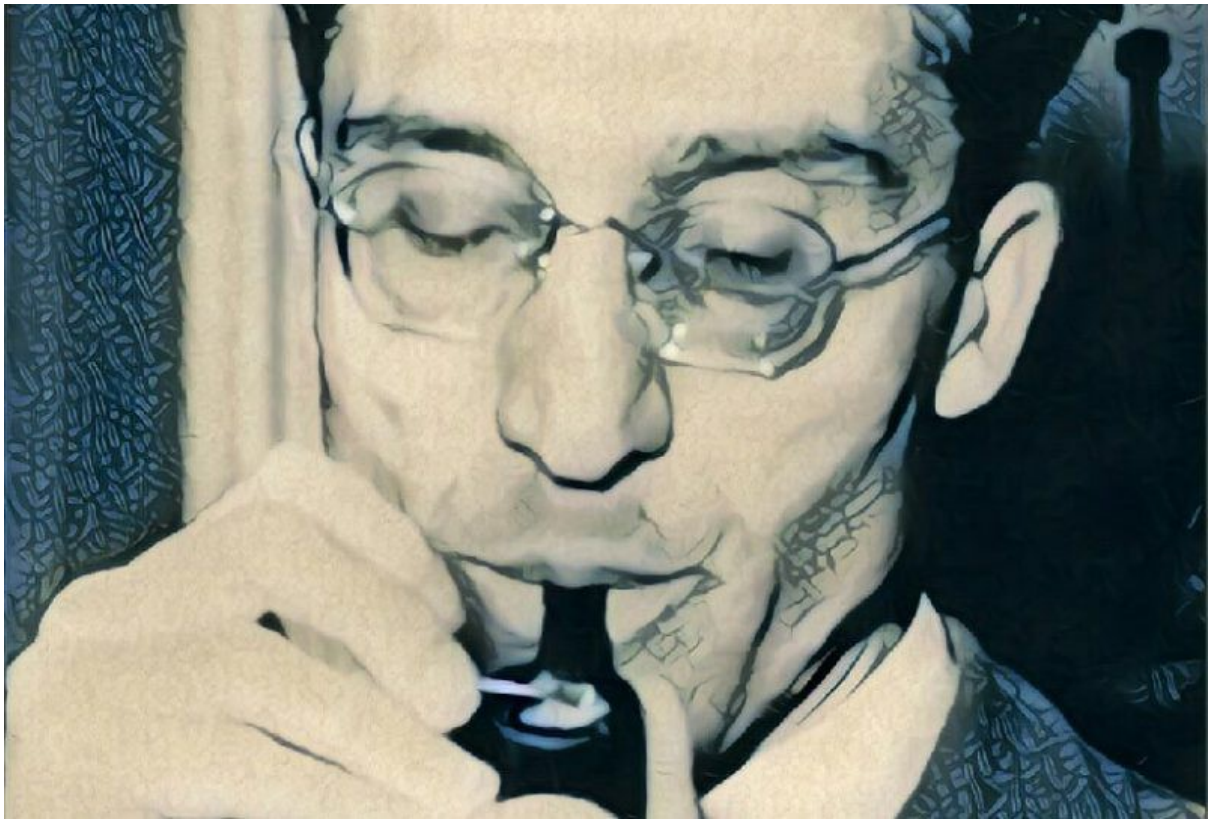
She died two weeks later.



Sutematsu Oyama (1860-1919): Japan's First College-Educated Woman

Full entry (with footnotes) here. Patreon here. Art notes behind the cut.

Chi è il “Cesare perduto nella pioggia” della canzone di De Gregori?



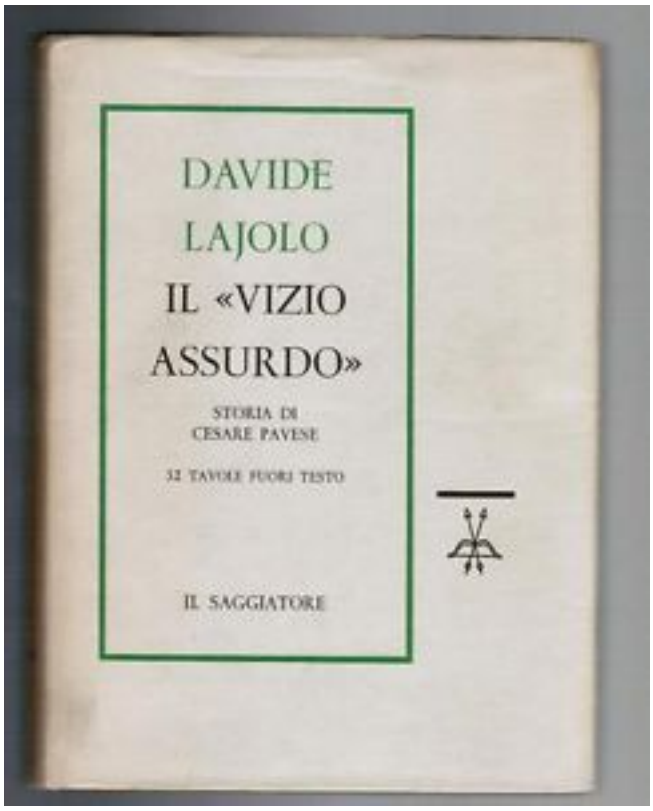
Filippo Cusumano
:
9 maggio 2017

E Cesare perduto nella pioggia sta aspettando da sei ore
il suo amore ballerina.

E rimane lì, a bagnarsi ancora un pò
e il tram di mezzanotte se ne va
e tutto questo Alice non lo sa.

Quanti sanno a chi si riferiscono questi versi di “**Alice**” di **Francesco De Gregori**?
In altre parole : quel Cesare chi è?
Quel Cesare è **Cesare Pavese.**
Siamo a Torino nel 1925, Cesare frequenta ancora il Liceo.
E’ un ragazzo di diciassette anni, orfano di padre che vive con una madre forte e autoritaria e con una sorella di sei anni più grande di lui.

Con le donne è timido.



Ecco cosa ci dice Davide Lajolo ne "**Il Vizio assurdo",** la biografia di Pavese che si legge come un romanzo, di cui acquisto per pochi euro una ingiallita prima edizione:

"**Pavese non è uno di quei giovanotti ardenti che scordano tutto alla vista di una sottana. Ma non vuole essere da meno degli altri. E gli amori di un timido sono sempre più seri di quelli di uno sfrontato"**

La sua prima cotta non è però per una compagna di scuola.

Frequenta con gli amici i caffè e i varietà e si sente attratto verso ragazze di minor cultura, più semplici e più dirette nel rapporto con l'altro sesso.

Lui è un timido che ha bisogno di essere incoraggiato.

Molto incoraggiato.

Conosce così una cantante -ballerina che lavora al caffè-concerto "La Meridiana" nella galleria Natta, l'attuale Galleria Federico.

Cesare riesce a vincere la sua timidezza, si presenta, scambia qualche parola con lei, si convince che la ragazza non sia insensibile alle sue attenzioni, fatte soprattutto di sguardi smaniosi e insistenti.

Alla fine prende il coraggio a due mani, le chiede un appuntamento e lo ottiene.Si troveranno alle sei del pomeriggio all'ingresso principale del caffè.

Alle sei in punto Pavese è lì.

Ma la cantante ballerina non arriva. Passano le ore e Pavese è sempre lì.Sempre più agitato, ma deciso a non mollare.

Verso le 11 comincia a piovere. Pavese non ha l'ombrello, ma resta lì.

A mezzanotte si arrende.Triste e completamente fradicio torna a casa.

Saprà il giorno dopo che la ballerina è uscita alle sei in punto.Ma da un'uscita secondaria del caffè, dove era attesa da uno spasimante meno insistente, ma più fortunato…

Pavese, in compenso, prende una pleurite che lo blocca in casa per tre mesi, rischiando di fargli perdere l'anno scolastico.
Agli amici che lo vanno a trovare e restano impressionati per il suo pallore e per la sua magrezza risponde che ha perduto, insieme con le forze fisiche, ogni fiducia in se stesso.



fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/chi-e-il-cesare-perduto-nella-pioggia-della-canzone-di-de-gregori/

Come sarebbe stato il 2017 se avesse vinto il comunismo

Anche nell'Urss sognavano: astronavi e sistemi per la telecomunicazioni, strade ipertecnologiche e palazzi futuristici. Dal punto di vista sociale, invece, non c'era nulla da migliorare: il sistema era già perfetto

di LinkPop
9 Maggio 2017 -08:26

Come sarebbe stato il mondo se la storia avesse preso un corso diverso? Se al posto degli Usa avesse vinto la Russia, con tanto di supremazia del comunismo? Forse non sarebbe cambiato poi così tanto. Come dimostra questa serie di disegni, il futuro immaginato nell'Unione Sovietica negli anni '50 e '60 non era poi così lontano da quello che sognavano dall'altra parte della cortina di ferro. "Le aspettative erano molto simili a quelle degli americani", scrive Matt Novak, "con un tocco in più di comunismo, com'è ovvio".
E così gli scenari futuri, pensati per il 2017, comprendevano astronavi terrestri, e astronavi spaziali. Sistemi per comunicare, anche in video, con persone lontane e strade ed edifici con design

improbabili. In ogni caso, la leva principale di questa forma di fantascienza del futuro riguardava solo le acquisizioni tecniche e tralasciava eventuali novità sociali. Anche perché, da quel punto di vista, pretendeva di non avere nulla da migliorare.




41
Над городом медленно плыла летающая станция управления погодой. Ликующая столица готовилась к 100-летию Великого Октября. Это торжество совпало с большой победой советской науки над природой.



E così, nonostante la battaglia fosse ancora aperta, tra le due culture politiche ed economiche esistevano somiglianze nei sogni e nelle aspirazioni. Tutti sognavano la Luna e le avventure nello spazio, le meraviglie del progresso, la fiducia nel futuro. Ora di futuro si parla meno. Perché la sensazione diffusa è che, tutto sommato, è una cosa che non riguardi tutti.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/09/come-sarebbe-stato-il-2017-se-avesse-vinto-il-comunismo/34102/

Una storia antica e dimenticata: le donne nella pirateria

Non tutti lo sanno, ma ci furono anche donne che si infiltrarono, sotto mentite spoglie, tra le ciurme che battevano i sette mari. Alcune di loro erano ferocissime e cattive

di LinkPop

Ann Bonny and Mary Read convicted of Piracy Novr. 28th. 1720 at a Court of Vice Admiralty held at St. Jago de la Vega in a Island of Jamaica

9 Maggio 2017 -08:50

Dietro a un grande pirata si nasconde sempre una grande piratessa. Una verità spesso tenuta celata: se tutti ricordano i nomi di Barbanera o di Capitan Kidd, sono esistite numerose donne-pirata che hanno accompagnato i loro colleghi nei sette mari alla ricerca di navi da depredare e tesori da scovare.
Qualche nome? Anne Bonny, o Mary Read. Come spiega lo storico Marcus Rediker, erano in tante e tutte travestite da uomo, nella tradizione "del cross-dressing, paneuropea nelle sue dimensioni, ma forte in modo particolare in Inghilterra e in Olanda". Per essere più precisi, si trattava di persone disperate. Emarginate e dimenticate, avevano una sola possibilità per sopravvivere. Imbarcarsi e partire. Ma visto che la pirateria, come molte altre attività dell'epoca (compreso il teatro) era un "mestiere per uomini", erano obbligati a fingersi maschi.
Succede. Oltre alle durezze della vita di bordo, con tanto di difficoltà fisiche, i marinai pensavano che portassero sfortuna e, in generale, causassero disordini e ammutinamenti. Lo pensavano anche i pirati, che pure erano interessati solo al profitto, condividevano questa lettura. Le donne indeboliscono le strategie, rovinano gli attacchi e suscitano discordia nella ciurma. Meglio senza. Questo però non impedì a certe coraggiose di indossare abiti maschili e imbarcarsi lo stesso. Ad esempio la succitata Anne Bonny si distinse per atti di grande crudeltà. Uccise alcuni compagni per la loro codardia, mentre la collega Mary Read fece secco un nemico del suo fidanzato in duello. Esatto, il suo fidanzato: la verità è che a un certo punto le donne si trovarono entrambe costrette a rivelare la loro identità e, anche grazie al loro coraggio, vennero accettate nonostante il loro genere. Alcune di loro, con furbizia, ricorsero alla carta "ma io sono una donna" per sfuggire a qualche punizione, facendo appello a vere e presunte gravidanze.
"Non sapremo mai quante donne-pirata sono esistite", conclude lo studioso. Di sicuro, però, "aggiunsero una dimensione del tutto nuova al fascino sovversivo della pirateria, impossessandosi di quella che, allora, era considerata libertà per uomini". In un certo senso, compivano un atto di pirateria sulla pirateria stessa.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/09/una-storia-antica-e-dimenticata-le-donne-nella-pirateria/34099/

Miguel Angel Blanco

artspotting ha rebloggato gilgai

Segui



gilgai

Miguel Ángel Blanco, from *Fallen Tree*, Book No. 1064, *Interior*, 16.10.2008, 300 x 300 x 55 mm. 10 pages of frosted paper, parchment paper with photographic prints and handmade paper from Nepal and Mexico with rubbing of the beech trunk of the Lázaro Galdiano Foundation, fire and blood drilling. Box with beech bark and sample of its interior wood extracted with probe forest, on resin. *The Forest Library (Biblioteca del Bosque)*

artspottingha rebloggatogilgai

Segui



gilgai

Miguel Ángel Blanco, from *Algae and the Alps*, Book No. 815, *Jura*, 19.10.2001, 400 x 600 x 52 mm. 2 pages of Japanese paper with dendrological serigraphy. Box with linden bark, Switzerland. *The Forest*

Library (Biblioteca del Bosque)

artspottingha rebloggatogilgai

Segui



gilgai

Miguel Ángel Blanco, from *Dendrologies*, Book Nº 826, *Pastor of Encinas*, 16.2.2002, 162 x 400 x 63 mm. 4 pages of sketch paper with digital prints. Box with eleven plugs of oak from La Ardosa, Mestanza, on wax, paraffin and resin. *The Forest Library (Biblioteca del Bosque)*

artspottingha rebloggatogilgai

Segui



gilgai

Miguel Ángel Blanco, *The Forest Library (Biblioteca del Bosque)*

Stamattina Peppino avrebbe dovuto tenere il comizio conclusivo della sua campagna elettorale.

9 maggio 2017

(Salvo Vitale, da Radio Aut, saluta Peppino Impastato. Anche se in realtà Radio Aut quel giorno rimase chiusa per problemi tecnici il discorso fu pronunciato realmente)

Stamattina Peppino avrebbe dovuto tenere il comizio conclusivo della sua campagna elettorale.

Non ci sarà nessun comizio e non ci saranno più altre trasmissioni. Peppino non c'è più, è morto, si è suicidato. No, non sorprendetevi perché le cose sono andate veramente così. Lo dicono i carabinieri, il magistrato lo dice. Dice che hanno trovato un biglietto: "Voglio abbandonare la politica e la vita".

Ecco questa sarebbe la prova del suicidio, la dimostrazione. E lui per abbandonare la

politica e la vita che cosa fa? Se ne va alla ferrovia, comincia a sbattersi la testa contro un sasso, comincia a sporcare di sangue tutto intorno, poi si fascia il corpo con il tritolo e salta in aria sui binari.

Suicidio.

Come l'anarchico Pinelli, che vola dalle finestre della questura di Milano. Oppure come l'editore Feltrinelli, che salta in aria sui tralicci dell'Enel. Tutti suicidi. Questo leggerete domani sui giornali, questo vedrete alla televisione. Anzi non leggerete proprio niente, perché domani stampa e televisione si occuperanno di un caso molto importante. Il ritrovamento a Roma dell'onorevole Aldo Moro, ammazzato come un cane dalle brigate rosse. E questa è una notizia che naturalmente fa impallidire tutto il resto. Per cui chi se ne frega del piccolo siciliano di provincia? Ma chi se ne fotte di questo Peppino Impastato? Adesso fate una cosa: spegnetela questa radio, voltatevi pure dall'altra parte, tanto si sa come vanno a finire queste cose, si sa che niente può cambiare. Voi avete dalla vostra la forza del buonsenso, quella che non aveva Peppino.

Domani ci saranno i funerali: voi non andateci, lasciamolo solo. E diciamolo una volta per tutte che noi siciliani la mafia la vogliamo. Ma non perché ci fa paura: perché ci dà sicurezza, perché ci identifica, perché ci piace! Noi siamo la mafia! E tu Peppino non sei stato altro che un povero illuso! Tu sei stato un ingenuo, sei stato un nuddu miscato cu niente!

fonte: http://www.giuliocavalli.net/2017/05/09/stamattina-peppino-avrebbe-dovuto-tenere-comizio-conclusivo-della-sua-campagna-elettorale/

Ormone

signorina-anarchia ha rebloggato lilli-lu-68

Segui

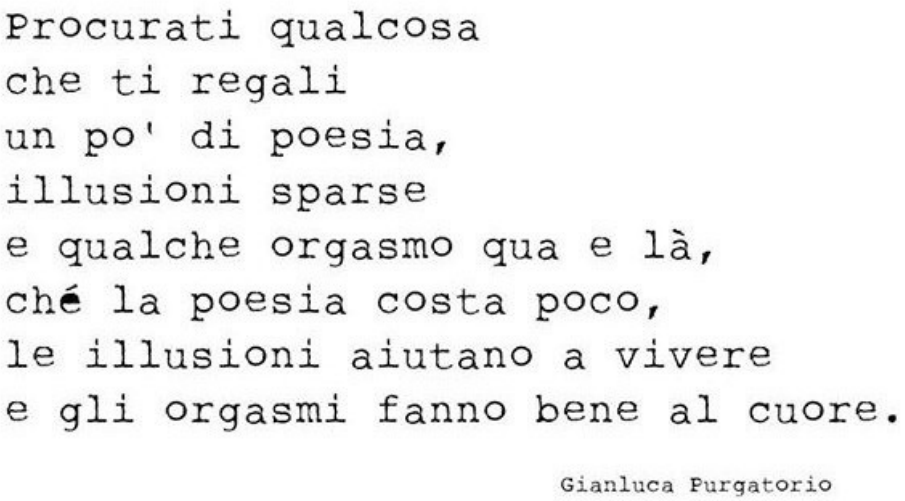
alcolicesimo

È stato ormone a prima vista.

Fonte: alcolicesimo

Procurati…

signorina-anarchiaha rebloggatorispostesenzadomanda



Fonte:unmetrofuoridaisogni

Ragazze così così…

signorina-anarchiaha rebloggatocuriositasmundi

 pelle-scura

Le brave ragazze vanno in paradiso, le cattive dappertutto. Quelle così così vanno all'apericena.

Fonte:pelle-scura

Educare alla bellezza

“Se si insegnasse la bellezza alla gente, la si fornirebbe di un'arma contro la rassegnazione, la paura e l’omertà.

All’esistenza di orrendi palazzi sorti all’improvviso, con tutto il loro squallore, da operazioni speculative, ci si abitua con pronta facilità, si mettono le tendine alle finestre, le piante sul davanzale, e presto ci si dimentica di come erano quei luoghi prima, ed ogni cosa, per il solo fatto che è così, pare dover essere così da sempre e per sempre.

È per questo che bisognerebbe educare la gente alla bellezza:

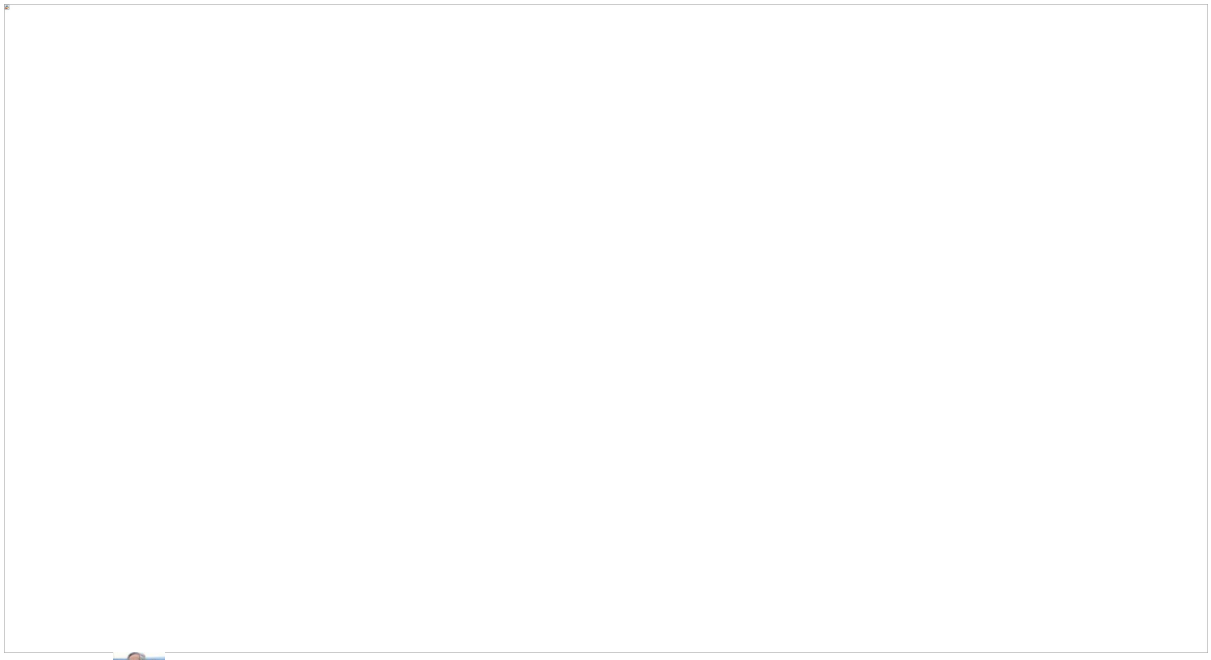
perché in uomini e donne non si insinui più l’abitudine e la rassegnazione ma rimangano sempre vivi la curiosità e lo stupore”

(Peppino Impastato)

grazie a: https://tmblr.co/mRcF0pbXl-MzZeI9YCZsAbg

Multiverso

buiosullelabbraha rebloggatocuriositasmundi



cartofolo

Questa è la riproduzione del nostro universo. Secondo alcuni astrofisici, il nostro universo è presumibilmente composto da più di 100 miliardi di galassie. Il diametro di una (1) galassia è tra i 100 e i 100.000 parsec (1parsec equivale a circa 3, 3 anni luce, 1 anno luce equivale a 9461 miliardi di km). tra una galassia e un'altra vi sono spazi immensi, si parla di milioni di parsec! Per questi astrofisici esmbra che il nostro universo sia definito, ma che non sia il solo ad esistere. Si parla di un miliardo di miliardi di universi, tutti raccolti in bolle che separano un universo dall'altro. Non è finita. Sembra che questo milione di miliardi di universi, sia raccolto in forma elicoidale, là dove l'apice è un grande centro di energia, che darebbe la spinta per la creazione di altri universi. E assieme formano un multiverso.
http://it.wikipedia.org/wiki/Multiverso

Fonte:cartofolo

---

kon-igiha rebloggatofirewalker

firewalker

Qualche altro FunFact scientifico

Siccome mi è piaciuto fare quel listone di 22 fact (+ una bufala) scientifici, ci riprovo con qualche altra

curiosità

1. Alcuni virus sono parassiti di batteri, si chiamano batteriofagi

2.

3. Alcuni virus sono talmente piccoli e incompleti che sopravvivono solo se infettano un organismo insieme al loro "fratello maggiore": si chiamano virus difettivi, un esempio è il virus dell'epatite D, che può replicarsi solo se infetta una cellula già infettata dal virus dell'epatite B

4. Non si può fare a meno degli animali in ricerca (in biologia, ovviamente: non credo che all'INFN usino animali)

5. Il geco non ha ventose, né secrezioni, ma minuscoli peli sulle dita: questi fanno aderire l'animale grazie alle forze di *van der Waals*, un tipo di legame molecolare debole (sì: le molecole dei peli aderiscono alle molecole delle superfici su cui si arrampica l'animale)

6. L'uomo non discende dalla scimmia, esattamente come io non discendo da mio cugino

7. Magari l'ha detto a voce, ma non c'è traccia della frase "Non è la specie più forte o la più intelligente a sopravvivere, ma quella che si adatta meglio al cambiamento" in nessuno scritto di Charles Darwin (controllate pure: X)

8. Le tartarughe marine potrebbero essere tornate all'acqua più di una volta. Come rettili vivevano sulla terraferma, poi sono tornate all'acqua e hanno sviluppato il piastrone (corazza inferiore) per proteggersi dagli squali. Poi sono di nuovo tornate sulla terraferma e hanno sviluppato il carapace (corazza superiore). Poi sono di nuovo tornate all'acqua. (fonte: R. Dawkins, Il più grande spettacolo della Terra)

9. Il tempo non esiste, esiste l'entropia. Faccio esplodere un candelotto di dinamite. PRIMA abbiamo uno stato ordinato a bassa entropia, DOPO uno stato ad alta entropia: il prima e il dopo (il tempo) sono formati dall'aumento dell'entropia. PRIMA c'è acqua e DOPO c'è ghiaccio, l'entropia è diminuita e il tempo è passato.

10. Alcuni premi Nobel hanno pensato che, forse, dopo aver indagato la scienza in lungo e in largo, sarebbe stato fico indagare voli pindarici. Nemmeno dei Nobel ci si può fidare a scatola chiusa.

11. Il metodo scientifico non è perfetto, ma è il metodo che, al momento, permette di avvicinarci di più alla conoscenza della realtà fattuale.

12. Il punto triplo di una sostanza indica quella combinazione di temperatura e pressione atmosferica alla quale quella sostanza è presente *contemporaneamente* sotto forma di gas, liquido e solido. Per l'acqua, il punto triplo è a 0.01 °C alla pressione di 0,6117 kPa (qui un video del cicloesano al suo punto triplo)

13. La Terra non è piatta… ma non è nemmeno esattamente sferica. Siccome ruota, è più allargata all'equatore e più stretta ai poli.

14. Un qualsiasi prodotto omeopatico che superi la dodicesima diluizione centesimale (sull'etichetta c'è scritto 12CH, o un numero superiore), contiene solo eccipienti. Letteralmente.

15. A tal proposito, Oscillococcinum, omeopatico diluito con fattore 200K secondo il produttore (equivalente a circa 47CH secondo questa pagina), (non) contiene Oscillococchi, ovvero batteri scoperti nel 1925 e poi rivelatisi *artefatti.* Insomma, è una diluizione di una roba che non esiste. Il niente pneumatico + zucchero come eccipiente.

16. I vaccini si fanno quando si sta bene, quando si sta male si usano i sieri anticorpali.

17. La parola *vaccino* si riferisce proprio alla stessa etimologia del latte *vaccino*: entrambi vengono dalla vacca. In particolare, Jenner inoculò il vaiolo bovino, più blando di quello umano, ad alcune persone e scoprì che queste non si ammalavano di vaiolo. Ed ecco perché ci si *vaccina* e non ci si… boh, Jennerizza.

18. L'alcol *è una tossina*, non ha alcun effetto benefico.

19. I carboidrati non sono nutrienti essenziali: il nostro corpo, se ha abbastanza proteine da sfruttare, riesce a produrli tranquillamente. E se non ha abbastanza proteine da sfruttare, le prende dai muscoli.

20. Per quanto riguarda l'organismo, le parole "energia" e "calorie" sono equivalenti, hanno esattamente lo stesso significato.

La funzione del mostro

curiositasmundi ha rebloggato alune

> La funzione del mostro è quella di confermare la normalità. È una specie di tranquillante zoologico. Il suo compito apparente è quello di spaventare e stupire; l'effetto finale è quello di confermare che tutto il resto del mondo va bene.
>
> — Ettore Tibaldi in "il volo dei draghi" di Valentina Savioli su noidonne n. 5 del maggio 1985 (via alune)

Compagno / Altan

boh-forse-mah ha rebloggato boh-forse-mah



boh-forse-mah

Ormai per molti è tipo un'offesa.

Baratro / Altan

boh-forse-mah ha rebloggato boh-forse-mah



boh-forse-mah

A posto.

Migranti / Biani

boh-forse-mahha rebloggatoboh-forse-mah



boh-forse-mah

DE BORTOLI: ‘QUANDO D’ALEMA DISSE A CUCCIA DI PRENDERE DRAGHI A MEDIOBANCA'

2. ‘POTERI FORTI (O QUASI)’ È IL LIBRO DELL’EX DIRETTORE DI ‘CORRIERE’ E ‘SOLE’, 40 ANNI DI POLITICA E CAPITALISMO SGANGHERATO ALL’ITALIANA: ‘IL DRAMMA È CHE NON ESISTONO PIÙ’

3. LA SCALATA A TELECOM, AGNELLI CHE AVVERTE SULL’ESTABLISHMENT DI QUESTO PAESE, ‘MEDIOCRE E VENDICATIVO’, LA ROTTURA DEI RAPPORTI CON RENZI: ‘INIZIÒ PER COLPA MIA’

1 - RITRATTI, RICORDI, PASSIONI L' ITALIA NELLA VITA DI UN GIORNALISTA
Venanzio Postiglione per il “Corriere della Sera”



FERRUCCIO DE BORTOLI POTERI FORTI

Il sapore della vecchia cronaca. «Con i telefoni neri e la radio della questura». Il rullo dei social network. «Eccitazione tecnologica tanta, spirito critico poco».
In mezzo, una vita nei giornali e «due infallibili carburanti, la curiosità e il dubbio». Un intreccio di ricordi che sono anche un peso, «perché la memoria suscita vergogne tardive e rimorsi inaspettati», ma un pensiero che alla fine è catartico: «Sono stato fortunato, molto fortunato, ho fatto il mestiere che desideravo fin da piccolo».

Un libro che sarà un caso editoriale. Ma che è anche un viaggio e una confessione. Ferruccio de

Bortoli non lo voleva scrivere. Davvero. Gli sembrava, forse, uno strappo all' understatement di sempre. Ma l' editore Elisabetta Sgarbi sa essere insistente, e fa bene, immaginiamo le telefonate. L' ha incoraggiato Piergaetano Marchetti, il professore, qualche altro amico. «Proviamo con una raccolta di articoli...».

Quando si parte, però, si parte. I pezzi già pubblicati sono soltanto alla fine, come ritratti di grandi personaggi e colleghi. Ne è nato un libro vero: Poteri forti (o quasi). Memorie di oltre quarant' anni di giornalismo (La nave di Teseo). Si legge che è un piacere. Scoperte, aneddoti, punture, ironie, rivelazioni, una critica durissima (poi vediamo a chi, ma lo sapete già), sempre su tre piani: l' autore, i giornali e, sullo sfondo, quattro decenni di storia italiana. Quando sembra un' autobiografia diventa anche un saggio, che entra nelle case popolari e poi nell' ufficio di Cuccia, racconta gli sms di un leader italiano e l' intervista tutta in salita a Putin.

La premessa è la passione, «amiamo molto questo lavoro». Senza nascondere i difetti, «un' insopportabile autoreferenzialità e un cinismo autocompiaciuto», visto che qualcuno si percepisce ancora come il Bel Ami di Maupassant. Il punto è che «per avere buoni giornalisti, preparati, esperti, ci vogliono anni» e che le regole di una volta valgono oggi più di ieri: «Accuratezza, credibilità, serietà».

Il contrario della sciatteria, il mostro che de Bortoli combatte in modo implacabile, un po' tormentando (diciamolo) anche i suoi collaboratori. Insomma: «Giornalisti indipendenti, che non cedano mai al conformismo e che conquistino ogni giorno, ogni ora, la fiducia dei lettori».

E il web? Qui l' autore vede la prateria senza fine, ma anche i rischi. I limiti. Tanti. «Un' immensa piazza di libertà, che però non crea un' opinione pubblica adulta e avvertita, ma il suo contrario: un magma di umori e sentimenti che fluttua impetuoso sui social network». Un esercito di «surfisti della realtà» oppure, anche peggio, di «sudditi digitali». Se nessuno più «seleziona la massa informe di notizie e immagini». Con il giornalismo, ecco.

Ma la chiave politica, si può dire politica, del libro è che i poteri non erano poi così forti e neppure così pressanti o incombenti. Nella stagione dell' uno vale uno, del complotto come mantra e paradigma, dell' establishment vestito da demonio, de Bortoli ci va dritto.

«Il dramma è che non esistono più, ne avremmo bisogno. I poteri forti del passato avevano molti difetti e diverse colpe. Ma esprimevano, in alcuni passaggi drammatici, un senso di responsabilità nazionale, un' idea di Paese, una consapevolezza del loro ruolo». Nell' economia e nella finanza come in politica. Dove il tramonto dei partiti ha visto l' alba di «rottamatori e populisti, pifferai e incantatori».

Di qui il valore degli incontri. Con Cuccia, Agnelli, Rotelli, Bazoli o con lo stesso Draghi, «capace di coltivare una sorta di latente anti-italianità che forse ne ha favorito l' ascesa internazionale». E Renzi? La (famosa) rottura dei rapporti? L' inizio appare sorprendente: «Non escludo di aver avuto qualche colpa personale».

Ma il seguito è un crepitio di scintille, che sarebbe un delitto anticipare. Così come vanno cercati gli

incontri-scontri con Oriana Fallaci. O vanno scoperti gli inizi professionali di un Ferruccio de Bortoli ragazzino, che è affascinato dall' universo di Tiziano Sclavi («e anche da stringhe rosse che io non metterei neppure sotto tortura») o che ruba la foto di una coppia dopo un omicidio, con imperituri sensi di colpa che neanche a dirlo.

I ritratti, poi. La visita a Gerusalemme al cardinal Martini, forse deluso dal luogo, come per un senso di estraneità. Il sorriso di Umberto Veronesi, «un vero amante della vita, una sorta di angelo laico». L' amicizia (e le battute incrociate) di Biagi e Montanelli. Spadolini che si mette un semaforo davanti all' ufficio da direttore e lascia in attesa anche la lettera di licenziamento.

Buzzati pronto a fare il lavoro che nessuno voleva prendersi, le notti, e a immaginare il mondo nuovo, sospeso tra la cronaca e la fantasia. Tobagi lì, davanti agli occhi, «sotto il lenzuolo sporco di sangue e intriso di pioggia». Come Cutuli, uccisa in Afghanistan, un dolore senza una fine, «eroi discreti della civiltà, delle democrazie». E il libro è dedicato proprio a Walter e Maria Grazia, che sono morti per il Corriere della Sera . Il nostro giornale.

Ma c' è un finale d' obbligo, per chi scrive. Il linguaggio. Senza retorica e non per omaggio all' ex direttore: è un testo che si potrebbe adottare nelle scuole di giornalismo. Per la passione e i racconti: va bene. Ma anche per lo stile: asciutto, rapido, essenziale, pochi aggettivi e niente avverbi, una mezza frase che è già un articolo.

È la scelta del termine che dà l' effetto, non la ricerca dell' effetto: come piaceva a Eugenio Montale, (peraltro) redattore della Cultura in via Solferino: quella parola e proprio quella, non un' altra. Si fa finta di non saperlo, ma il linguaggio giornalistico (quando immediato e incisivo) è la forma del nostro tempo, che il web ha afferrato e in parte restituito: con i 140 caratteri di Twitter, i migliori post su Facebook, i blog di successo. Nelle Lezioni americane , scommettendo sul dio del futuro, Calvino scelse Mercurio, «il comunicatore»: insieme leggero e profondo. Le ali ai piedi e un messaggio nel cuore.

2 - E D' ALEMA DISSE A CUCCIA: «PER CAMBIARE IL FUTURO DI MEDIOBANCA SCEGLIETE MARIO DRAGHI»



PIERGAETANO MARCHETTI PAOLO MIELI FERUCCIO DE BORTOLI

Estratto dal libro “Poteri forti (o quasi)” di Ferruccio De Bortoli

La privatizzazione di Telecom, nel 1997, può essere considerata un punto di svolta nella storia industriale del Paese. Era la condizione per poter entrare nell' Unione monetaria. Il ticket dell'

ammissione. Salato. Prevista dall' accordo Andreatta-Van Miert. Il gruppo Agnelli vi partecipò distrattamente, con l' Ifil che ebbe una quota modesta del cosiddetto «nocciolino». Cesare Romiti era favorevole a una maggiore diversificazione del gruppo torinese: «Ma Agnelli voleva concentrarsi sull' auto e la famiglia temeva che fosse un modo attraverso il quale avrei potuto espropriare l' azienda».



il direttore La Stampa Mario Calabresi lAd di Poligrafici Editoriale Andrea Riffeser Monti e Ferruccio de Bortoli direttore del Corriere della Sera

«Telecom all' epoca era la migliore d' Europa», ricorda Fabiano Fabiani, amministratore delegato della Finmeccanica, «dava lavoro a centomila persone, non aveva debiti, fu la prima a introdurre la fibra ottica». E, aggiungiamo noi, aveva contribuito a rendere l' Italia - insieme alla Omnitel generata dalla Olivetti - il Paese europeo più avanzato, competitivo ed efficiente nel settore della telefonia cellulare.

La designazione del primo presidente della Telecom privata, Gian Mario Rossignolo («un estraneo al business», lo definisce Fabiani), fu la prova della scarsa volontà dei nuovi azionisti, che in totale controllavano solo il 6 per cento. Insomma, dei privatizzatori controvoglia. Con il braccio corto.
E scelsero la persona sbagliata.



SCOTT JOVANE CALABRESI ANDREA MONTI FERRUCCIO DE BORTOLI A BAGNAIA

La debolezza azionaria esporrà il gruppo alla famosa scalata dei «capitani coraggiosi», guidati da Roberto Colaninno che, nel febbraio del 1999, lanciò un' Opa da 100 mila miliardi di lire. Il presidente del consiglio, Massimo D' Alema, convocò una riunione con il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, il titolare dell' Industria, Pier Luigi Bersani e quello delle Finanze, Vincenzo Visco. Era stato chiesto alla Guardia di finanza di indagare sui componenti della cordata, senza trovare

nulla.



Ferruccio de Bortoli Paolo Mieli Scott Jovane e Laura Donnini, amministratore delegato di RCS Libri.

Si decise, con una lettera di Ciampi all' allora direttore generale del Tesoro Mario Draghi, l' atteggiamento che il governo, in parte azionista, avrebbe avuto nella vicenda. Un' operazione di mercato, certo. Ma avventata perché caricava inesorabilmente di debiti, per il 70 per cento dell' Opa, la società.
Un' operazione finanziata con il debito bancario e con l' incasso ottenuto dalla cessione di Omnitel e di Infostrada ai tedeschi di Mannesmann e con un aumento di capitale della Olivetti per 2,6 miliardi di euro.

Un ruolo decisivo lo ebbe, come advisor , Mediobanca.
Ricordo, come esemplare di una nuova era un po' muscolare e aggressiva, l' episodio del tappo di champagne che esce da una finestra di Mediobanca, durante i festeggiamenti per il successo dell' offerta.

Carlo Mario Guerci, economista consulente dell' operazione, ne andava fiero: «Si sono aperte le finestre del capitalismo». Potevano tenerle chiuse, risposi.

Qui si compie un passaggio decisivo nel cambiamento di pelle dell' istituto di via Filodrammatici. Un segno del declino, anche nel giudizio di Cesare Geronzi che di Mediobanca sarà poi presidente. Massimo D' Alema, presidente del Consiglio dal 1998 al 2000, aveva avuto l' opportunità di conoscere Cuccia a casa di Alfio Marchini.

E negli incontri si era parlato anche del futuro dell' istituto e della determinazione del presidente onorario di vedere il proprio delfino, Vincenzo Maranghi, come suo naturale successore. Il potere peraltro lo aveva già di fatto in mano. Cuccia andò una volta a trovare D' Alema a Palazzo Chigi, insieme a Maranghi, ma decise di non farlo entrare nello studio del capo del governo.

Lo lasciò fuori. «Sì è vero», ricorda D' Alema, «volle parlare a tu per tu con me. Discutemmo del futuro di Mediobanca. Io gli proposi come presidente Mario Draghi. A mio parere, l' istituto doveva cambiare pelle e ridisegnare il capitalismo italiano. Non poteva limitarsi a essere la cassaforte che garantiva il controllo di pochi grandi gruppi. Gli dissi: normalizzatevi e la persona giusta è Draghi».
E il presidente onorario di Mediobanca come reagì?

«Apprezzava Draghi ma difese Maranghi, con affetto quasi paterno, mi descrisse il suo carattere di uomo mite ma determinato. E poi mi chiese di farlo entrare».
Cuccia morirà poco dopo, il 23 giugno 2000. Nella ricostruzione di Geronzi, Cuccia accettò di sostenere l' Opa dei «capitani coraggiosi» in cambio della continuità di Mediobanca. «Io non chiesi a Cuccia di sostenere Colaninno», aggiunge D' Alema, «e ci tengo a dire in questa circostanza, perché di leggende sulla Telecom ne ho lette molte, che non conoscevo nessuno dei protagonisti dell' Opa.

Colaninno l' ho conosciuto in seguito. Cuccia mi disse che la situazione era insostenibile, che l' azienda andava malissimo, senza una vera proprietà. Cuccia riteneva insopportabile l' arroganza di Umberto Agnelli. Volevano che impedissi l' Opa. Chiedemmo un parere al Consiglio di Stato, c' era un problema di normative europee. La scelta del governo, anche per la propria quota, fu di neutralità. Né aderire né sabotare. Si scatenò il finimondo. De Benedetti, in odio a Colaninno, fece il diavolo a quattro. E sa chi fu l' unico a non fare pressioni? L' avvocato Agnelli, il quale mi disse che l' establishment di questo Paese, mediocre e vendicativo, lo definì così, me l' avrebbe fatta pagare».

Nel 2001 la quota degli scalatori, con un' ingente plusvalenza, verrà rilevata dalla Pirelli di Marco Tronchetti Provera e da Edizione dei Benetton. A un prezzo elevato, seppur in linea con i multipli dell' epoca, corretto dopo lo choc planetario delle Torri Gemelle. Tronchetti fu sfortunato, non amato dal centrosinistra, ma commise anche degli errori. «Gli dissi un giorno», ricorda ancora Geronzi, «che non era un imprenditore. Era un buon manager e ha trattato bene con i cinesi di ChemChina, salvaguardando il suo ruolo».

Il debito di Telecom al 30 settembre 2001 era di 22,6 miliardi, mentre quello di Olivetti era di 17,8. Complessivamente gravava sul gruppo un debito di 40,4 miliardi. (...) Nel 2007, al termine della gestione Tronchetti, era di 35,7 miliardi. Gilberto Benetton ammette oggi che l' investimento in Telecom fu un grosso errore. «Ma può capitare».

La perdita? Circa due miliardi. Del resto il suo gruppo è stato il protagonista delle privatizzazioni meglio riuscite. (...) «Ricordo che un giorno», continua Benetton, «chiamai Umberto Agnelli perché noi volevamo solo Autogrill, la grande distribuzione non ci interessava. E lui mi rispose che Autogrill l' aveva già promessa a un fondo inglese. Ma non era vero, era solo un modo per tenerci lontani. Il gruppo Agnelli, nelle privatizzazioni, non aveva molta voglia di pagare». (...)

Le privatizzazioni tutti le chiedevano, tra gli industriali, pochi però erano pronti a mettere mano al portafoglio e rischiare in proprio. Afferma Fulvio Coltorti, ex direttore dell' ufficio studi di Mediobanca, che le privatizzazioni furono viste da gran parte dell' impresa privata italiana come un affare eminentemente finanziario, raramente industriale.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/de-bortoli-quando-alema-disse-cuccia-prendere-draghi-mediobanca-147402.htm

---

Sirene

intecomeunsecondorespiro

Per un certo tempo non credetti

né in Dio né in Babbo Natale,

bensì nelle sirene.

-Sylvia Plath, Diari-

Facebook sta impedendo ai thailandesi di vedere un video del loro re in crop top

Di David Gilbert

maggio 9, 2017 | 12:34 pm

Facebook ha bloccato la visione di un video ai suoi utenti thailandesi.
Il filmato mostra il re della Thailandia passeggiare insieme a una donna in un centro commerciale tedesco con indosso un crop top che rivela i suoi tatuaggi.
A quanto pare, il contenuto è stato bloccato perché ritenuto "insultante" per il re e in violazione delle leggi locali, che ostacolano in modo pervasivo la libera espressione del pensiero critico nei confronti della corona.
Abbiamo contattato Facebook, che ci ha risposto via mail. "Quando un governo ritiene che qualcosa violi le sue leggi, possono contattare società come Facebook e chiedere di impedire l'accesso a quei contenuti," ci ha spiegato un portavoce della società.
I dubbi, tuttavia, rimangono. Il blocco locale dei contenuti, secondo molti, sarebbe infatti uno dei modi con cui la company americana vorrebbe riuscire a penetrare in alcuni paesi, anche se questo vuol dire accogliere richieste di censura da parte di governi non propriamente democratici—basta pensare all'esempio della Turchia, paese nel quale sono stati bloccati alcuni contenuti che il governo aveva definito offensivi nei confronti del profeta Maometto.
Il caso del re di Thailandia, però, è piuttosto peculiare—così come le leggi che il governo locale utilizza per minimizzare le critiche. Vediamo con ordine.

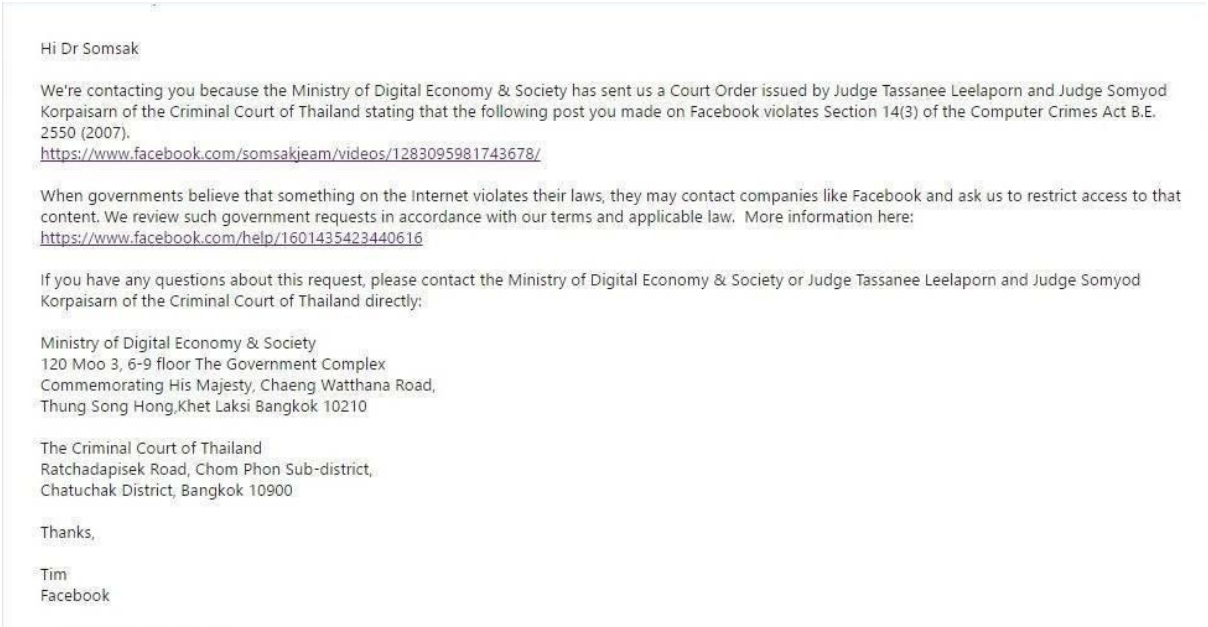
Cosa c'è in questo video

Come confermato a VICE News, la settimana scorsa Facebook ha impedito a chiunque accedesse dalla Thailandia di visualizzare un video in cui compare il 64enne re Maha Vajiralongkorn

Bodindradebayavarangkun.
Il filmato in questione è quello che trovate qui sotto: l'abbiamo ottenuto grazie ad Andrew Marshall, un giornalista critico col regime thailandese che l'ha postato sulla sua pagina personale.
È stato girato—e poi passato a Marshall—da un cittadino thailandese che ha riconosciuto il re nel centro commerciale Riem Arcaden di Monaco il 10 giugno 2016, prima che salisse al trono nel dicembre scorso dopo la morte del padre, re Bhumibol Adulyadej.
Nel video si vede Vajiralongkorn—il cui nome vuol dire "Ricoperto di gioielli e fulmini"—passeggiare per il centro commerciale in crop top, ricoperto di tatuaggi che lo rendono parecchio identificabile, con una donna e delle guardie del corpo.
Leggi anche: La Thailandia sta usando i bambini come 'Cyber Scouts' per stanare il dissenso
I thailandesi sanno, più o meno, che il loro re conduce uno stile di vita controverso e stravagante, ma non hanno mai visto né foto né documenti che certificassero la cosa—proprio a causa delle leggi molto restrittive sulla libertà d'espressione, specie in termini di lesa maestà.
È abbastanza facile capire, quindi, quanto "un video del genere sia una specie di bomba" nella vita pubblica locale, ci ha spiegato Marshall.
"Magari le persone non si stupiranno più di tanto, ma il fatto di vederlo così rischia comunque di avere un certo effetto: potrebbe essere lo spillo che fa scoppiare la bolla della monarchia."

Facebook in Thailandia

Facebook sostiene che, a richiesta ricevuta, generalmente analizza il contenuto in questione per capire "se effettivamente viola le leggi locali. In caso fosse così, lo rendiamo inaccessibile nel relativo paese, notificando all'utente per quale ragione non possa essere visualizzato."
Gennie Gebhart, ricercatrice della Electronic Frontier Foundation (EFF), ritiene che Facebook si trovi in una posizione piuttosto critica. "Questo e altri tentativi di blocco da parte dei governi thailandesi puntano sia a rallentare la diffusione di contenuti critici nei confronti della monarchia, sia a rendere difficile le comunicazioni su social e canali criptati," ha spiegato.
Dopo la pubblicazione del video nel mese scorso, il governo ha proibito ai cittadini di contattare Marshall e altre due personalità critiche col regime. Una di queste è Somsak Jeamteerasakul. Somsak è stato contattato da Facebook, che gli ha spiegato che il contenuto stava per essere bloccato con queste parole.



Hi Dr Somsak

We're contacting you because the Ministry of Digital Economy & Society has sent us a Court Order issued by Judge Tassanee Leelaporn and Judge Somyod Korpaisarn of the Criminal Court of Thailand stating that the following post you made on Facebook violates Section 14(3) of the Computer Crimes Act B.E. 2550 (2007).
https://www.facebook.com/somsakjeam/videos/1283095981743678/

When governments believe that something on the Internet violates their laws, they may contact companies like Facebook and ask us to restrict access to that content. We review such government requests in accordance with our terms and applicable law. More information here:
https://www.facebook.com/help/1601435423440616

If you have any questions about this request, please contact the Ministry of Digital Economy & Society or Judge Tassanee Leelaporn and Judge Somyod Korpaisarn of the Criminal Court of Thailand directly:

Ministry of Digital Economy & Society
120 Moo 3, 6-9 floor The Government Complex
Commemorating His Majesty, Chaeng Watthana Road,
Thung Song Hong,Khet Laksi Bangkok 10210

The Criminal Court of Thailand
Ratchadapisek Road, Chom Phon Sub-district,
Chatuchak District, Bangkok 10900

Thanks,

Tim
Facebook

Il messaggio di Facebook ricevuto da Somak dopo aver pubblicato il video

Questo, spiega Marshall, è il modo col quale Facebook dice di combattere contro le leggi sulla libertà d'espressione.

La mancanza di trasparenza di Facebook in questo genere di cose ha spinto circa 70 gruppi per i diritti umani a scrivere a Zuckerberg nell'ottobre scorso, esigendo chiarezza da parte della company su censure e restrizioni.

Dopo varie pressioni da parte di dissidenti, giornalisti e gruppi come EFF, però, Palo Alto adesso necessita—quanto meno—di un ordine del tribunale prima di bloccare qualsiasi contenuto: lo farà solo per specifici post (e non per pagine intere), e dovrà spiegare chiaramente agli utenti perché i loro post sono stati censurati.

"Così almeno possiamo dire pubblicamente come e perché siamo stati bloccati, magari generando un 'Effetto Streisand," spiega Marshall, convinto del fatto che nascondere qualcosa di così grosso non potrà che renderla ancora più visibile.

Ex giornalista Reuters e autore del libro "A Kingdom in Crisis: Thailand's Struggle for Democracy in the Twenty-First Century", Marshall però dice di simpatizzare, in qualche modo, per la situazione in cui Facebook si è cacciata.

"Sono finiti in mezzo: la Thailandia ha delle leggi ridicole, che fanno sì che qualsiasi cosa tu dica—sostanzialmente—può essere usata dalla monarchia come espressione critica, e può farti finire in cella per centinaia di anni."

La monarchia thailandese e la censura

La libertà d'espressione, nel paese asiatico, è in grave pericolo.

La settimana scorsa, un attivista è stato arrestato per aver insultato la monarchia, ed è stato condannato a 150 anni di prigione

La censura, intanto, sta diventando sempre più stringente: secondo i dati dello stesso Facebook, nei primi sei mesi del 2016 sarebbero stati oscurati almeno 10 contenuti sul territorio thailandese, cifra che è arrivata a toccare le 40 unità nella seconda parte dell'anno.

L'anno scorso, il governo ha contattato Facebook chiedendogli di collaborare attivamente col regime, e rimuovere i post che andavano contro le leggi locali. Ma mentre il governo sostiene di

aver ricevuto l'appoggio della company americana, Facebook nega di aver mai trovato un qualsiasi accordo.
Da 2015, a causa del Computer Crimes Act, il governo thailandese sarebbe riuscito a far chiudere circa 7mila siti. La settimana scorsa, lo stesso esecutivo avrebbe avviato le procedure legali per far rimuovere circa 600 pagine Facebook—segno che probabilmente non sta ricevendo il sostegno che credeva di poter trovare da Facebook.

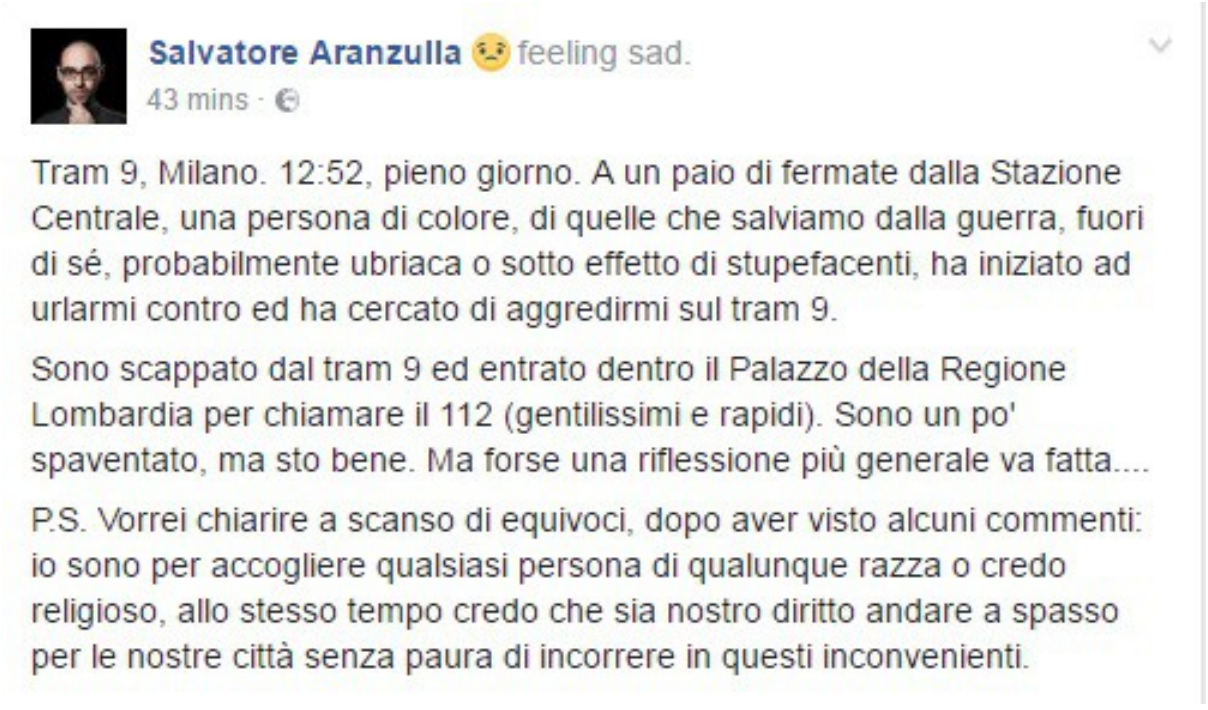
Inoltre, casi come questo mettono sul tavolo il tema dell'ingresso di Facebook nel mercato cinese. In Cina, Facebook è bloccato dal 2009. Negli ultimi tempi, però, non sono mancate aperture nei confronti di Pechino—a partire dal discorso pubblico tenuto da Zuckerberg, in mandarino, alla Tsinghua University.
Molti attivisti ed esperti di diritti civili temono che la company di Palo Alto possa fare alcune concessioni al governo per poter entrare finalmente sul territorio cinese. E l'esempio thailandese potrebbe essere quanto meno un pessimo indizio.

fonte: https://news.vice.com/it/article/video-re-thailandia-censurato

---

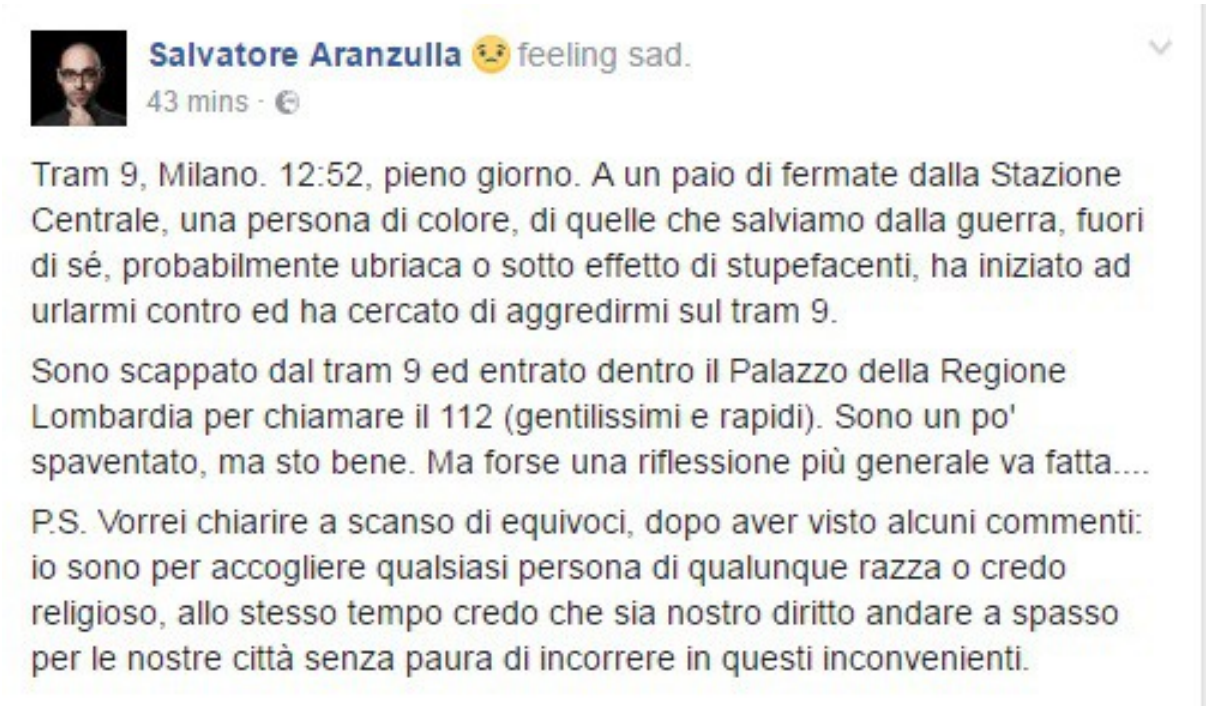
Salvatore Aranzulla e il post sulla persona di colore aggressiva sul tram 9 di Milano

09/05/2017 ore 14:04
di Redazione



L'esperto di tecnologia posta una esperienza su Facebook: «Credo che sia nostro diritto andare a spasso per le nostre città senza paura di incorrere in questi inconvenienti»

Oggi Salvatore Aranzulla racconta ai tutti i suoi numerosi followers l'aggressione subita da un «uomo di colore, di quelli che salviamo dalla guerra» sul tram 9 a Milano.



Salvatore Aranzulla feeling sad.
43 mins ·

Tram 9, Milano. 12:52, pieno giorno. A un paio di fermate dalla Stazione Centrale, una persona di colore, di quelle che salviamo dalla guerra, fuori di sé, probabilmente ubriaca o sotto effetto di stupefacenti, ha iniziato ad urlarmi contro ed ha cercato di aggredirmi sul tram 9.

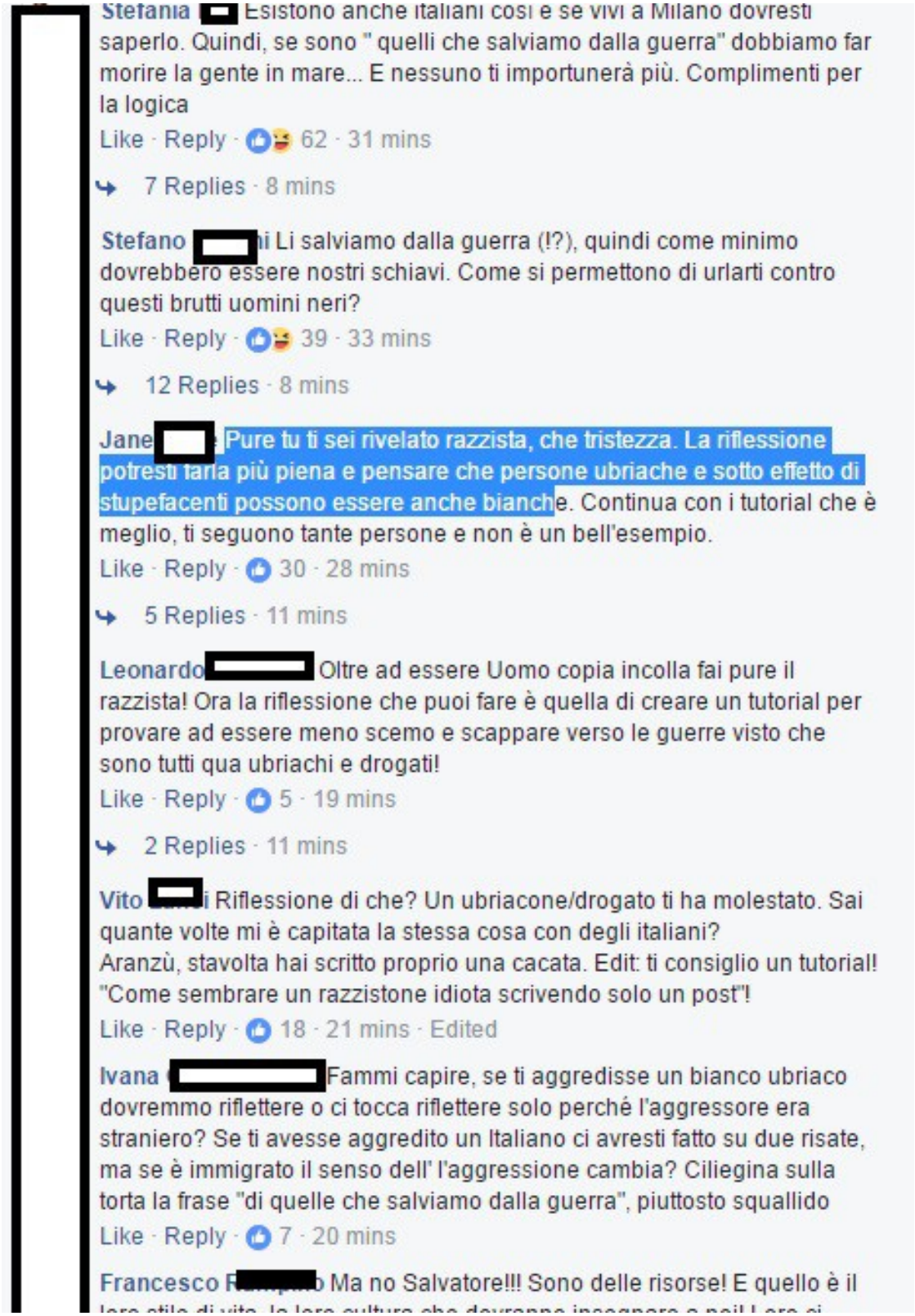
Sono scappato dal tram 9 ed entrato dentro il Palazzo della Regione Lombardia per chiamare il 112 (gentilissimi e rapidi). Sono un po' spaventato, ma sto bene. Ma forse una riflessione più generale va fatta....

P.S. Vorrei chiarire a scanso di equivoci, dopo aver visto alcuni commenti: io sono per accogliere qualsiasi persona di qualunque razza o credo religioso, allo stesso tempo credo che sia nostro diritto andare a spasso per le nostre città senza paura di incorrere in questi inconvenienti.

Ecco il post:
Tram 9, Milano. 12:52, pieno giorno. A un paio di fermate dalla Stazione Centrale, una persona di colore, di quelle che salviamo dalla guerra, fuori di sé, probabilmente ubriaca o sotto effetto di stupefacenti, ha iniziato ad urlarmi contro ed ha cercato di aggredirmi sul tram 9.
Sono scappato dal tram 9 ed entrato dentro il Palazzo della Regione Lombardia per chiamare il 112 (gentilissimi e rapidi). Sono un po' spaventato, ma sto bene. Ma forse una riflessione più generale va fatta….
P.S. Vorrei chiarire a scanso di equivoci, dopo aver visto alcuni commenti: io sono per accogliere qualsiasi persona di qualunque razza o credo religioso, allo stesso tempo credo che sia nostro diritto andare a spasso per le nostre città senza paura di incorrere in questi inconvenienti.

Non è ben chiaro perché Salvatore Aranzulla abbia voluto condividere con i suoi followers quanto accaduto. Non è nemmeno chiaro se quell'uomo fosse realmente un profugo, un richiedente asilo o Mario in Italia da 10 anni e residente a Linate. Per la prima volta l'esperto di tecnologie parla di un tema mai trattato. E non coglie tanto consenso.
«Li salviamo dalla guerra (!?), quindi come minimo dovrebbero essere nostri schiavi. Come si permettono di urlarti contro questi brutti uomini neri?», replica ironico un utente. Sotto c'è chi lo taccia di razzismo: «Pure tu ti sei rivelato razzista, che tristezza. La riflessione potresti farla più

piena e pensare che persone ubriache e sotto effetto di stupefacenti possono essere anche bianche».


Stefania [redacted] Esistono anche italiani così e se vivi a Milano dovresti saperlo. Quindi, se sono " quelli che salviamo dalla guerra" dobbiamo far morire la gente in mare... E nessuno ti importunerà più. Complimenti per la logica
Like · Reply · 62 · 31 mins

7 Replies · 8 mins

Stefano [redacted] Li salviamo dalla guerra (!?), quindi come minimo dovrebbero essere nostri schiavi. Come si permettono di urlarti contro questi brutti uomini neri?
Like · Reply · 39 · 33 mins

12 Replies · 8 mins

Jane [redacted] Pure tu ti sei rivelato razzista, che tristezza. La riflessione potresti farla più piena e pensare che persone ubriache e sotto effetto di stupefacenti possono essere anche bianche. Continua con i tutorial che è meglio, ti seguono tante persone e non è un bell'esempio.
Like · Reply · 30 · 28 mins

5 Replies · 11 mins

Leonardo [redacted] Oltre ad essere Uomo copia incolla fai pure il razzista! Ora la riflessione che puoi fare è quella di creare un tutorial per provare ad essere meno scemo e scappare verso le guerre visto che sono tutti qua ubriachi e drogati!
Like · Reply · 5 · 19 mins

2 Replies · 11 mins

Vito [redacted] Riflessione di che? Un ubriacone/drogato ti ha molestato. Sai quante volte mi è capitata la stessa cosa con degli italiani?
Aranzù, stavolta hai scritto proprio una cacata. Edit: ti consiglio un tutorial! "Come sembrare un razzistone idiota scrivendo solo un post"!
Like · Reply · 18 · 21 mins · Edited

Ivana [redacted] Fammi capire, se ti aggredisse un bianco ubriaco dovremmo riflettere o ci tocca riflettere solo perché l'aggressore era straniero? Se ti avesse aggredito un Italiano ci avresti fatto su due risate, ma se è immigrato il senso dell' l'aggressione cambia? Ciliegina sulla torta la frase "di quelle che salviamo dalla guerra", piuttosto squallido
Like · Reply · 7 · 20 mins

Francesco [redacted] Ma no Salvatore!!! Sono delle risorse! E quello è il

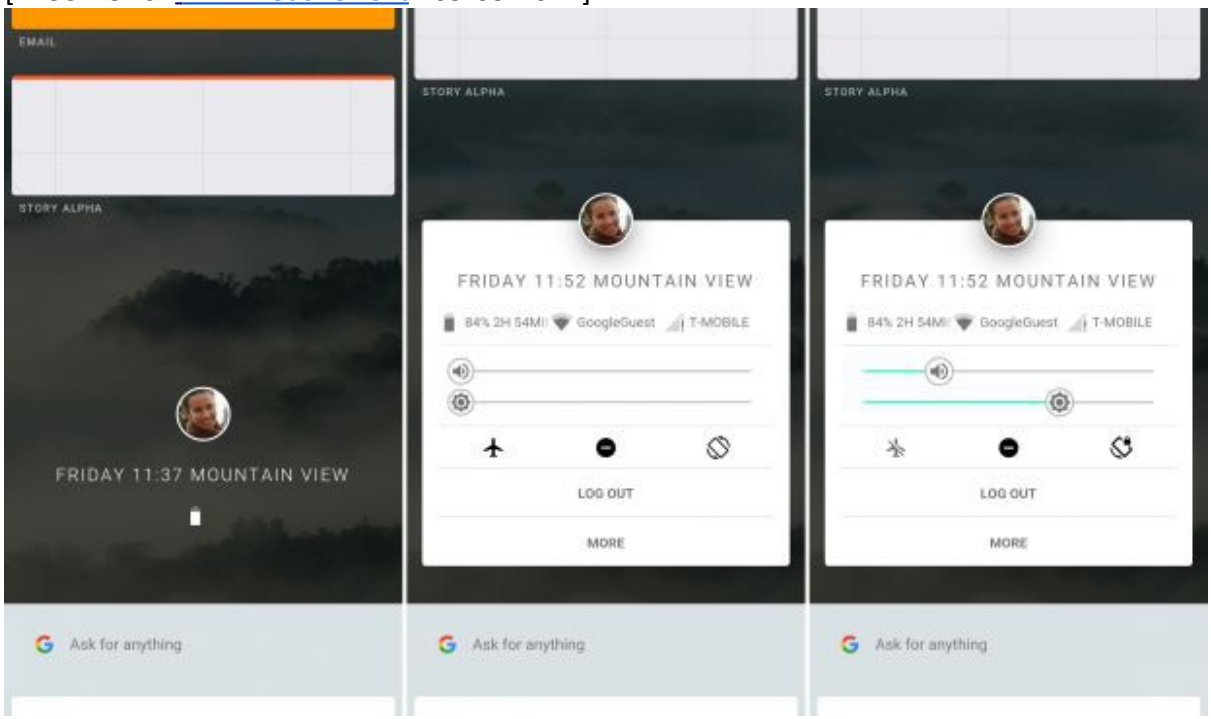
[L'intero dibattito è qui](). Bene ma non benissimo.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/2215798/salvatore-aranzulla-migrante-razzismo-facebook/

Google svela l'interfaccia di Fuchsia, il successore di Android

Così il gigante di Mountain View darà il ben servito a Linux.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 09-05-2017]



(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

Nell'agosto del 2016, Google presentò ufficialmente Fuchsia, un nuovo sistema operativo in piena fase di sviluppo.

Allora, le sue origini e il destino pensato per lui dal gigante di Mountain View erano un mistero quasi completo, anche se già si ipotizzava che si trattasse di un sostituto per Android.

A meno di un anno di distanza, le cose cominciano a chiarirsi.

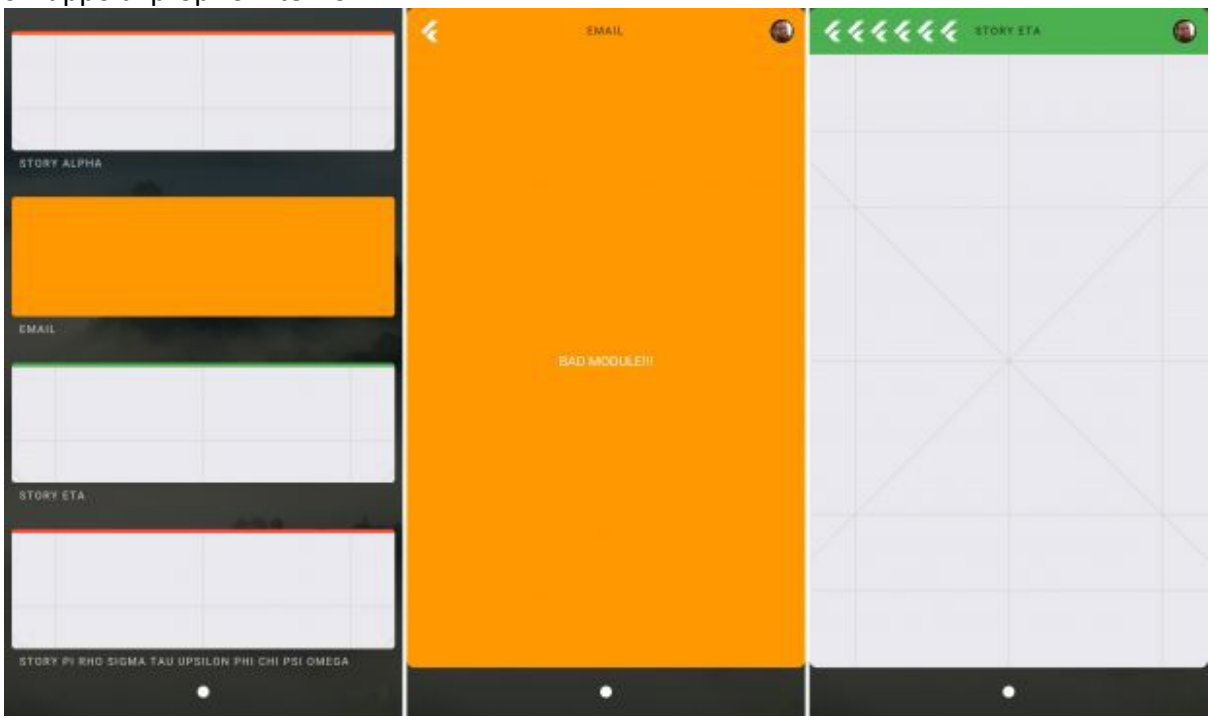
Innanzitutto si può ricordare che Fuchsia, a differenza di Android, non è basato sul kernel di Linux ma su un microkernel proprietario, chiamato Magenta; inoltre non è rilasciato sotto GPL, ma con le licenze Apache e MIT.

In questi giorni Google ha poi svelato una prima incarnazione dell'interfaccia di Fuchsia, chiamata Armadillo e sviluppata con il Flutter SDK, uno strumento nato per scrivere codice che funzioni sia sotto iOS che sotto Android.

Già la schermata *home* è differente da quella cui siamo abituati con Android: somiglia più a una lunga lista da scorrere in verticale e contiene diverse "schede" (*cards*).

C'è la scheda con le informazioni personali, quella con i suggerimenti di Google Now, quella con le app usate di recente, quella con le impostazioni e via di seguito. Ogni scheda può essere spostata e

riposizionata, ma anche vista affiancata a un'altra scheda o sistemata al di sopra di essa.
Toccando ogni scheda si attiva un'interfaccia a schermo intero che permette di interagire con i dati mostrati o di avviare l'app collegata, sia essa quella che gestisce le email oppure quella del profilo.
Considerando il fatto che, in base alla documentazione, Magenta è destinato ai *«telefoni moderni e ai personal computer moderni, con processori veloci, un ammontare di RAM non indifferente e varie periferiche, progettati per compiere calcoli generici»*, Fuchsia pare decisamente l'erede designato sia di Android sia di Chrome OS.
Così facendo Google si libererebbe dei "debiti" che ha verso le tecnologie a essa esterne - Linux, Java, la GPL - e offrirebbe una soluzione completamente interna, mantenendo l'intero ciclo di sviluppo al proprio interno.



(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

Tuttavia, tutto lascia pensare che non dobbiamo aspettarci un imminente abbandono di Android: Fuchsia sta appena muovendo i suoi primi passi e con ogni probabilità ci vorranno ancora alcuni anni prima di affrontare il grande pubblico. Dopotutto, Android è stato sviluppato per cinque anni prima di venir rilasciato.

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=25265

AVE, O MARIANGELA, "PIENA DI GRAZIA"

A 4 ANNI DALLA MORTE “RAI STORIA” RACCONTA LA GRANDISSIMA MARIANGELA MELATO – A VOLERE QUEST’OMAGGIO E’ STATO RENZO ARBORE CHE L’HA AMATA

PER TUTTA LA VITA: "AVEVA SWING. NON CONOSCEVA INVIDIE E RANCORI. MI PIACEREBBE CHE LE FOSSE INTITOLATO IL TEATRO VALLE" -ALDA MERINI: ERA PIENA DI GRAZIA - VIDEO -

Silvia Fumarola per 'la Repubblica'

«Poi» dice commossa la sarta Maria Angela Cerruti «ho dovuto svuotare il baule verde». Poche parole per spiegare il dolore della fine. Quel baule coi costumi rappresentava la vita di Mariangela Melato, attrice ironica, intelligente e generosa, «la signora» che stappava lo champagne coi tecnici. «Lei era lei. Una volta, finito lo spettacolo al Bellini, a Napoli, aveva prenotato i taxi per tutti, per andare insieme al concerto di Arbore in un altro teatro».

Talento e grazia: Mariangela! il programma di Fabrizio Corallo (regia di Michele Mally) condotto da Lella Costa, da domani su RaiStoria alle 21.10, è un appuntamento da non perdere. Il punto esclamativo nel titolo dice tutto. «L' ultimo lavoro che ha fatto Mariangela» racconta Renzo Arbore «è stato al Teatro Valle, s' intitolava Il dolore. Era un monologo durissimo di un' ora e mezza Mariangela condivideva il dolore che aveva dentro. Un' ora e mezza cui si aggiungeva un' altra ora e mezza di camerino dove riceveva ammiratori e colleghi. Perciò ho proposto che le venga intitolato il Teatro Valle.

La sua è stata l' ultima rappresentazione prima che fosse occupato. Sono disposto a dare il regalo che Mariangela mi ha fatto prima di andarsene: un quadro che stava sul suo camino». Si amano e si lasciano per poi ritrovarsi: è l' amore della vita quello che lega Arbore e Melato, scomparsa nel 2013. «Mariangela » dice lo showman con la voce rotta. «Era superiore come attrice e come donna. Non ho mai sentito nessuno parlare male di lei, né lei parlare male di qualcuno».

La sorella Anna («Non aveva contezza delle cose di tutti i giorni, non le interessavano»), Maurizio Porro, Sergio Escobar, Michele Placido, Pupi Avati, Giancarlo Giannini, Pippo Baudo, Lina Wertmuller, Toni Servillo, Gigi Proietti, l' amica di una vita Annabella Cerliani («Ha reso familiare e non supponente la perfezione: ho convissuto con un astro, sentendomi pari») la sua assistente Giovanna Guida, e tanti colleghi la raccontano.

La bionda magnetica, agile e moderna, stupisce Baudo uscendo da una valigia e seduce Giannini in Travolti da un insolito destino.

«Diventa il primo violino di Ronconi nell' Orlando furioso. È lei la voce di Orlando, è stata la maestra di tutti gli "orlandini", la più grande attrice di teatro», dice Placido, «a Spoleto eravamo innamorati di lei... Ma aveva scelto Renzo, il ragazzo venuto da Foggia, come me. Per Mariangela ho scritto Vittoria, sull' eutanasia, che si è fermato alla prima stanza in Rai». «La prima volta che la vidi fu a Ferrara», dice Avati, «giravo Thomas- Gli indemoniati aspettavo una bellezza alla Grace Kelly. Si avvicina una figura nera: "La mia amica non è potuta venire, ha mandato me".

La caccio. Si siede al bar e resta lì. Le do la parte. Dice le battute. Sento che nel film arriva la verità. Le prendo le mani, ghiacciate: "Sei brava. Chi sei?". Lei: "Mariangela Melato"». Viene da chiedersi perché un programma così bello non vada su Rai1. «Le reti principali sono vittime dell' Auditel», spiega Arbore, «noi appassionati di televisione ci ritroviamo nelle reti "rifugio" che vanno tutelate

perché fanno tv da conservare».

Michela Tamburrino per "la Stampa"

Una volta in ascensore con Mariangela Melato. Ci si guarda allo specchio mentre si sale: «Oddio - dice lei fingendosi spaventata - speravo meglio». Un ricordo personale per sottolineare l' ironia che attraversava la sua persona, in qualsiasi momento e circostanza. Era tanto, anzi, troppo per correre alla pari con le colleghe.

Un talento smisurato che spaziava ovunque; dal cinema al teatro, dalla tv al varietà, tragico e comico, classico e poliziottesco.

A quattro anni dalla morte la televisione la racconta in un programma in tre puntate, amorevolmente composto da chi le ha voluto bene con reperti d' archivio delle Teche Rai. Firmato da Fabrizio Corallo, s' intitola semplicemente Mariangela! , condotto da Lella Costa, realizzato da 3D Produzioni, in onda da domani alle 21,10 su Rai Storia. Un viaggio entusiasmante in compagnia di quelli che le sono stati vicini, senza regole né gerarchie, come avrebbe voluto lei. Parlano le maestranze, truccatrici, tecnici alla pari di registi e attori.

A volere fortemente questo omaggio è stato Renzo Arbore che l' ha amata per tutta la vita.



MARIANGELA MELATO - LUCIANO DE CRESCENZO - RENZO ARBORE

«Qui è racchiuso tutto il suo percorso, le sue conquiste nel mondo dell' arte». Un talento così ampio la portò a essere la pasionaria de L' albero di Guernica di Fernando Arrabal a Lo chiameremo Andrea di De Sica. La caratteristica principale, racconta chi l' ha conosciuta, era non voler perdere nessuna personalità di donna esistente. Perciò fu anche Filumena Marturano con Massimo Ranieri quando si era sempre rifiutata di esserlo con Eduardo De Filippo.

«"Fai tu", le dicevano i registi - ricorda ancora Arbore - da Lavia a Ronconi fino alla Wertmüller, sapevano che solo lei sapeva assorbire le caratteristiche umane del prossimo che incontrava.

Una donna così non conosceva invidie o rancori, le piccinerie che costellano le vie dello spettacolo, odiava il cattivo gusto e rifuggiva ogni deriva di gossip».


ARBORE MELATO 1

Pupi Avati ricorda il suo primo provino, si presentò al posto di un' amica procace e il regista si vide davanti questa ragazza secca con i capelli corti e gli occhi spiritati. Il provino finì tra gli applausi della troupe. Anche lui aveva capito di trovarsi davanti a un' attrice «altra». E finalmente nel 1969 ci fu l' Orlando Furioso di Luca Ronconi al Festival di Spoleto, Mariangela nel ruolo di Olimpia. Un trionfo e l' inizio di una collaborazione quarantennale. Michele Placido dirà che a catturarlo fu all' inizio la sua voce duttile, i toni bassissimi che potevano all' occorrenza diventare anche alti e striduli.


melato 9

Un anno dopo accende il Sistina di Roma con la commedia musicale Alleluia brava gente , accanto a Rascel e a Proietti. Giancarlo Giannini, che l' ha avuta sua compagna in tre commedie grottesche presto diventate di culto (Mimì Metallurgico ferito nell' onore , 1972; Film d' amore e d' anarchia , 1973; Travolti da un insolito destino nell' azzurro mare d' agosto, 1974), dice che è la più grande attrice con la quale abbia mai avuto modo di lavorare. «La poetessa Alda Merini - ricorda ancora Arbore - le disse: "Sei una donna piena di grazia" - ed era esattamente così, nel suo approccio sempre semplice e spontaneo.

Aveva anche una spiccata sensibilità musicale che io chiamo swing, questa fu la chiave della nostra intesa. Ballava il rock e il jazz come una nera. Apprezzava la musica sincera e la cultura senza considerarne la provenienza. Nell' ultima fase della sua vita interpretò un monologo di Marguerite Duras, Il dolore , al Teatro Valle di Roma, avendo già dentro tutto il dolore del mondo.

E contro quel male lottò con coraggio e determinazione fino all' ultimo. Mi piacerebbe che questo teatro romano le fosse intitolato, un giusto omaggio a una grandissima donna che ha dato un

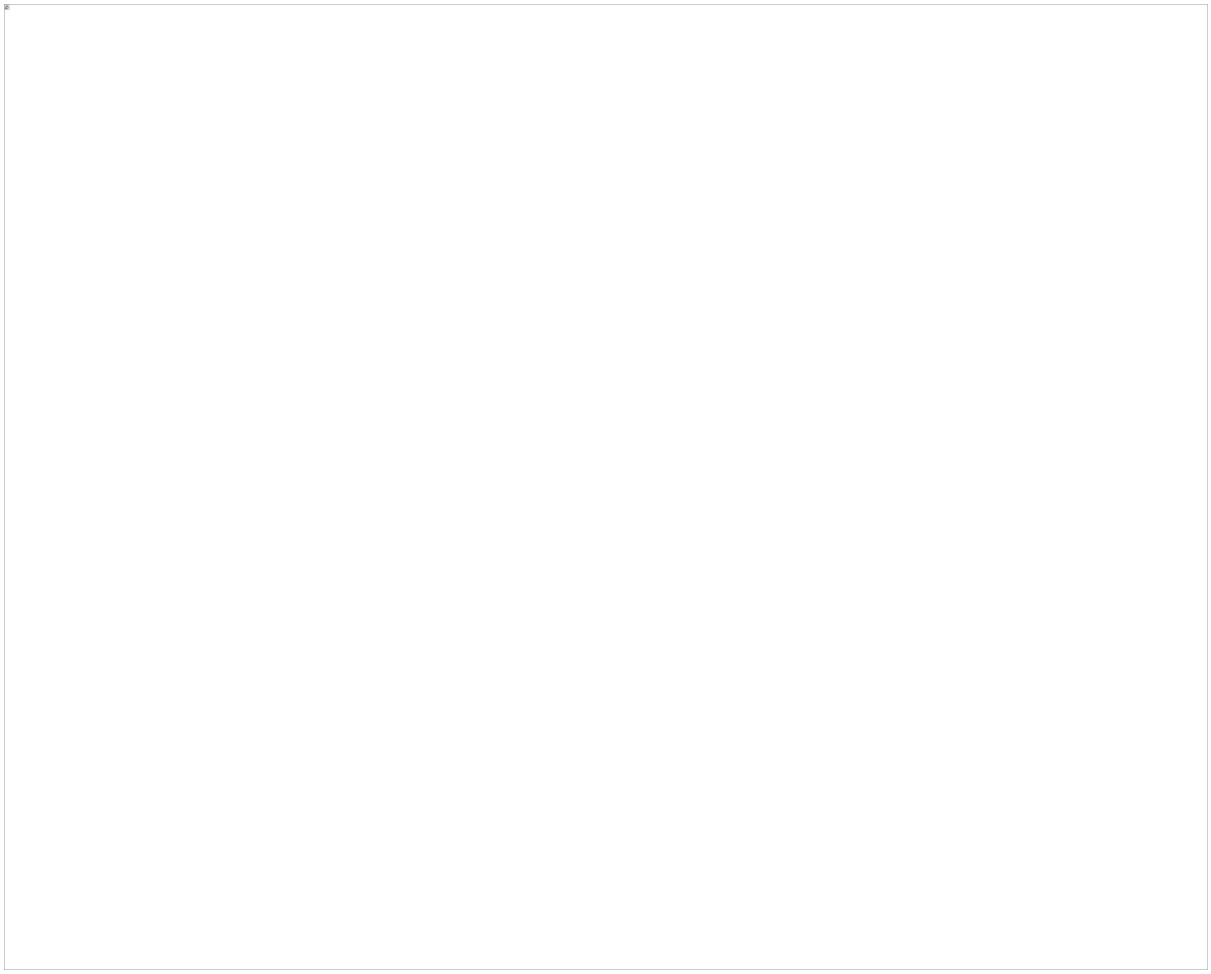
contributo determinante alla storia del teatro internazionale».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ave-mariangela-piena-grazia-anni-morte-rai-storia-147389.htm

---

Niente furbi, se potete

tattoodollha rebloggatocuriositasmundi



Fonte:scarligamerluss

---

corallorosso

“ECCO PERCHE’ ABBIAMO UCCISO ALDO MORO”

«La decisione di far uccidere Moro non venne presa alla leggera. Ne discutemmo a lungo, perché a nessuno piace sacrificare delle vite. Ma Cossiga mantenne ferma la rotta e così arrivammo a una soluzione molto difficile, soprattutto per lui.

Con la sua morte impedimmo a Berlinguer di arrivare al potere e di evitare così la destabilizzazione dell’Italia e dell’Europa».

Così parlò nel 2006 Steve Pieczenik, il consigliere di Stato USA, chiamato al fianco di Francesco Cossiga per risolvere la condizione di crisi, in un’intervista pubblicata in Francia dal giornalista Emmanuel Amara, nel libro Nous avons tué Aldo Moro. Ancora prima il 16 marzo del 2001 in una precedente dichiarazione rilasciata a Italy Daily, lo stesso Pieczenik disse che il suo compito per conto del governo di Washington era stato quello

«di stabilizzare l’Italia in modo che la Dc non cedesse. La paura degli americani era che un cedimento della Dc avrebbe portato consenso al Pci, già vicino a ottenere la maggioranza. In situazioni normali, nonostante le tante crisi di governo, l’Italia era sempre stata saldamente in mano alla Dc. Ma adesso, con Moro che dava segni di cedimento, la situazione era a rischio. Venne pertanto presa la decisione di non trattare. Politicamente non c’era altra scelta. Questo però significa che Moro sarebbe stato giustiziato. Il fatto è che lui non era indispensabile ai fini della stabilità dell’Italia».

Queste dichiarazioni di un esponente ufficiale del governo United States of America (assistente del segretario di Stato sotto Kissinger, Vance, Schultz, Baker) di dominio pubblico da tempo, anzi il 9 marzo 2008 sono peraltro state riportate dal quotidiano La Stampa (“Ho manipolato le br per far uccidere Moro”). E non sono mai state smentite da Cossiga e Andreotti. Ma allora, come mai la magistratura italiana, ovvero la procura della Repubblica di Roma, non convoca Steve Pieczenik? Proprio Pieczenik nei primi anni Settanta fu chiamato da Henry Kissinger a lavorare da consulente presso il ministero degli Esteri con l’approvazione di Nixon. Kissinger aveva minacciato di morte Aldo Moro. Kissinger ai giorni nostri è stato ricevuto come se niente fosse da Giorgio Napolitano…

I brigatisti grazie a una trattativa segreta con lo Stato tricolore sono oggi tutti liberi. Come se la spassano adesso Valerio Morucci (vari ergastoli), Mario Moretti (condannato a 6 ergastoli) e Barbara Balzerani? A proposito: le carte sulla vicenda Moro, in barba alla legge vigente, sono ancora sottoposte all’impermeabile segreto di Stato, nonostante i proclami propagandistici di Renzi.

La rivolta

bugiardaeincosciente ha rebloggato myborderland

Segui

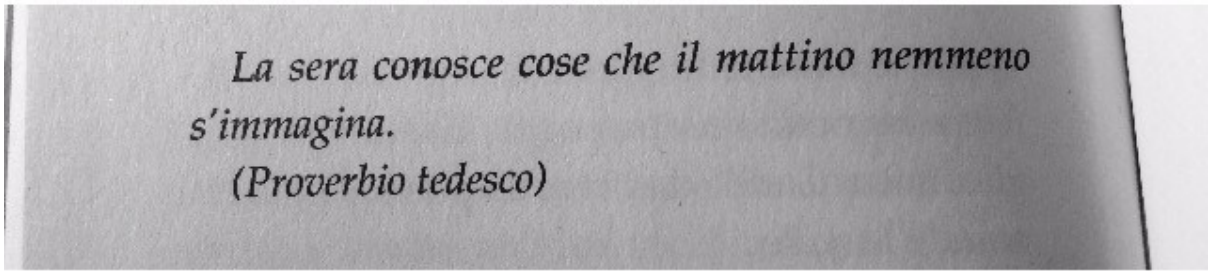
La rivolta:

Stamattina, se riesco, vado all’Esselunga con la borsa della Coop. |

— Paolo Nori (via myborderland)

Il mattino e la sera

bugiardaeincosciente ha rebloggato curiositasmundi



Fonte:queldisperatovuotodentrome

Mortis

curiositasmundiha rebloggatosemplogicaa

Segui



semplogicaa

martedì 9 maggio - Mortis, il sito che nessuno sa a che cosa serve

---

Vota Odino

buiosullelabbra ha rebloggato cartofolo



La più grande comunità straniera in Italia

di

Marina Petrillo

È quella romena, anche grazie alla vicinanza geografica e al fatto che l'italiano e il romeno siano due lingue abbastanza simili



Una foto della messa domenicale alla Chiesa Ortodossa romena Santa Maria della Vittoria di Milano (foto Marina Petrillo)

Da qualche anno, la comunità straniera più numerosa in Italia è quella romena, che vale il 22,9 per cento degli stranieri residenti sul territorio, seguita da quella degli albanesi che sono il 9,3 per cento e da quella dei marocchini, l'8,7 per cento. I romeni hanno cominciato a migrare nei paesi del Mediterraneo soprattutto dopo le misure restrittive dell'immigrazione applicate a partire dal 1994 in Germania e Israele (lo racconta nel dettaglio Pietro Cingolani nel suo libro *Romeni d'Italia*). In Italia il loro numero è cresciuto tantissimo dopo il 2007, con l'entrata della Romania nell'Unione Europea, e ha superato il milione di presenze in Italia fra il 2010 e il 2012: nel 2016 erano 1.151.000 (le comunità straniere maggiori in Germania e Regno Unito – turchi e polacchi – sono rispettivamente di 1.352.000 e 931.000 persone).
Prevalentemente di religione cristiana ortodossa, i romeni titolari di imprese in Italia sono circa 48 mila; gli altri lavorano soprattutto nell'assistenza familiare e nella ricezione alberghiera, ma anche nell'informatica e nei servizi alle imprese, nell'industria, nell'agricoltura. Sono anche la nazionalità che si muove di più in Europa: nel 2013, secondo i dati Eurostat, un decimo di tutti i romeni risiedeva all'estero, con la comunità maggiore appunto in Italia, seguita da un'altra molto grande in Spagna (è interessante che la maggiore comunità straniera in Romania, con appena 14mila persone, sia italiana). Intanto, secondo gli stessi dati, le proiezioni demografiche indicano che l'età media della popolazione romena aumenta così rapidamente che per il 2050 la Romania potrebbe avere 4 milioni di cittadini in meno.
Malgrado una presenza così forte, in proporzione i romeni contano molti meno nati in Italia rispetto agli immigrati di altre nazionalità. Facendo un confronto in base al rapporto Istat del maggio 2016, i minori figli di cinesi nati in Italia sono quasi l'89 per cento, mentre i minori romeni nati in Italia non arrivano al 65 per cento (un po' come succede anche tra i figli di immigrati ucraini, che sono meno del 60 per cento). È uno degli effetti della cosiddetta "frammentazione trasnazionale": a volte è soltanto un genitore a migrare, molto spesso la madre, mentre i figli vengono affidati ai parenti in patria. C'entra anche l'inclinazione a mantenere un legame molto

forte col paese d'origine, grazie alla vicinanza geografica: il periodo di trasferimento può durare anche molti anni senza per questo essere per tutta la vita, e molti romeni rientrano in patria quando le condizioni economiche lo consentono, a volte molto prima della pensione. Allo stesso tempo, i dati sui nati in Italia da genitori romeni ci dicono che è molto elevata la percentuale di giovani che dicono di sentirsi italiani, il 45,8 per cento. In parte, gli studiosi pensano che questo possa essere favorito dalla prossimità linguistica fra il romeno e l'italiano.

Facendo parte dell'area Schengen, i romeni non hanno bisogno di visti particolari per stare in Italia a lavorare o a studiare, e possono accedere a una carta di soggiorno e a procedure semplificate per l'assunzione. Molti giovani romeni trascorrono così in Italia periodi anche molto lunghi, ma senza necessariamente fermarsi per sempre. Qui imparano l'italiano con grande facilità, a volte senza traccia di accento: il romeno e l'italiano sono entrambe lingue neolatine e la Romania è circondata da paesi dove si parlano lingue slave, e anche per questo l'attrazione per l'italiano è molto profonda. Avendo poi la possibilità di rientrare in Romania per brevi periodi con una certa regolarità, i giovani si sentono davvero familiari con due patrie.
Una tesi di laurea del 2015 di Veronica Canazza all'Università di Padova (*L'italiano L2 nei romeni di seconda generazione: un'indagine sociolinguistica*) ha testato nel Nord Italia un piccolo campione di parlanti romeni e moldavi (che appartengono allo stesso ceppo linguistico) per verificare come viene vissuto l'italiano come seconda lingua, dove e come viene imparato, e il rapporto che i giovani romeni conservano con la cultura d'origine. La tesi, concentrata sulla seconda generazione, parte da quello che era l'unico studio approfondito sulla contaminazione del romeno con l'italiano nei romeni di prima generazione, *Mutamenti nel romeno di immigrati in Italia* di Alexandru L. Cohal, del 2014.
Canazza dice che «il considerevole aumento della presenza di romeni in Italia fa modificare la percezione che gli italiani hanno di questa comunità. Cingolani identifica due tipi di discorsi pubblici, quello assimilazionista e quello criminalizzante. Nel primo caso, vengono sottolineati ed esaltati i presunti punti in comune tra la cultura di provenienza dei romeni e quella italiana, a partire dalle radici latine e cristiane, il senso del dovere, l'attaccamento ai valori della famiglia e della tradizione e in particolare l'attaccamento delle donne al "ruolo" di madri e mogli. I romeni vengono dunque rappresentati come portatori di valori che l'Italia industrializzata conosce ma ha perso da anni, e per questo più facilmente "integrabili", rispetto ad altre popolazioni immigrate quali possono essere gli asiatici o i musulmani». Nella seconda variante, ricorda Canazza (e ne abbiamo visto anche di recente i sintomi con le dicharazioni del vicepresidente della Camera dei Deputati Luigi Di Maio), «i romeni vengono dipinti come un popolo quasi geneticamente portato alla criminalità, un pericolo per la sicurezza della nostra società».
La maggior parte dei giovani romeni intervistati da Canazza (62 su 68) ha imparato a casa come prima lingua il romeno, e solo 4 l'italiano. Quando viene chiesto loro che lingua usano i familiari per parlare con loro e viceversa che lingua usano loro per parlare rispettivamente con i genitori e i fratelli (con questi ultimi condividono di più la fruizione dei media italiani e della cultura popolare) emerge un quadro di forte dualità ma con una preferenza spiccata per l'italiano, e una fragilità dei padri romeni nell'uso dell'italiano. Canazza conclude che, come avveniva per le prime generazioni, sono le donne a fare «da traino per l'intera comunità verso una scelta socioculturale e linguistica mista; non sorprende dunque che più della metà delle madri degli intervistati comunichino con loro sia in italiano che in romeno, contro il 33 per cento dei padri, che sono soliti invece comunicare con i figli quasi solo in romeno. Tralasciando i casi in cui il padre è di nazionalità

italiana oppure non presente nel nucleo famigliare, si tratta comunque di uno scarto molto elevato e si può affermare che i risultati di questa piccola indagine rispecchiano abbastanza fedelmente la situazione a livello macro».
Lo studio di Canazza sulle seconde generazioni conferma un altro dato che Cohal aveva rilevato per le prime generazioni: la maggior parte degli intervistati dichiara di aver raggiunto una buona conoscenza dell'italiano in meno di un anno, e senza ricorrere a corsi formali di lingua per stranieri, ma solo grazie all'immersione nei media italiani e alla conversazione, facilitata dalla similitudine fra le due lingue. Allo stesso tempo, dai loro resoconti si ricava che il romeno non è né spento né distante, e siccome può essere parlato in casa ma anche nei viaggi di ritorno in patria – dove la maggior parte di loro torna una o più volte ogni cinque anni – resta molto vivo, spesso contaminato dall'italiano nelle espressioni, nei vocaboli e nelle forme grammaticali. Una lingua mutante, di cui i giovani romeni cresciuti in Italia diventano ambasciatori proprio mentre da una parte ringiovaniscono il nostro paese e dall'altra il loro paese d'origine invecchia senza di loro.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/05/09/la-piu-grande-comunita-straniera-in-italia/

Perché odiamo la poesia

E perché la amiamo: un dialogo a distanza tra Ben Lerner e Franco Fortini.

Nicolò Porcelluzzi è nato a Mestre nel 1990. Scrive per Prismo e altre riviste. Editor at large di Prismo, fa parte della redazione del Tascabile. Tra il 2010 e il 2016 è stato il redattore di inutile, rivista letteraria.

Di poesia so di non sapere, vorrei sapere ancora meno: forse vorrei saperne tutto. L'ho capito leggendo *Odiare la poesia* di Ben Lerner e *I confini della poesia* di Franco Fortini. Lerner e Fortini presentano uno schema di divergenze e affinità così fitto da intrappolare qualsiasi tentativo equilibrato di sintesi: il primo è un poeta/romanziere/intellettuale americano sospeso a mezz'aria in uno slancio dalle spalle del postmoderno americano, il secondo è un poeta/critico/intellettuale italiano, comunista, spurio, affilato. Insomma, per quanto avvenga in maniera più (Lerner) o meno (Fortini) programmatica, entrambi i saggi finiscono per chiedersi: perché *amiamo e odiamo* la poesia?

Bombardare le tipografie

Nel suo saggio Lerner cerca di tornare alla fonte del suo odio per la poesia. *I, too, dislike it* ("Neanche a me piace"): partendo dall'incipit di *La poesia,* una poesia di Marianne Moore imparata a fatica alle elementari, Lerner inizia a sbudellare il suo, il vostro, il nostro rapporto conflittuale con il testo poetico (le traduzioni di *Odiare la poesia* vengono dall'edizione Sellerio, quelle di *Uomo di passaggio* dall'edizione di Neri Pozza, quelle delle poesie di Lerner sono mie).
Che forma d'arte è quella che dà per scontato di non piacere al suo pubblico, e che artista è quello che condivide questa antipatia, e anzi la incoraggia? […] Che forma d'arte è quella che ha come condizione della propria possibilità un perfetto disprezzo?

Anch'io la disprezzo, scrive Lerner, nonostante la mia esistenza ruoti intorno a lei, e non la vivo come *contraddizione* perché la poesia e l'odio che provo per lei sono inestricabili. E di contraddizione parla lo stesso Fortini, accusandosi di "non avere servito la poesia con cuore abbastanza puro e devoto. […] Mi contraddico? Certo. Ho saputo abbastanza presto quel che i versi non possono mai dare." Cos'è che i versi non possono dare? I versi non possono dare l'altrove che lambiscono, una *presenza* che lasciano percepire – che imbarazzo – attraverso la sua assenza. "Il contenuto viene annunciato | attraverso la scomparsa, come fuochi d'artificio" leggo in *Mean Free Path*, una raccolta di Lerner del 2010.

Ciclicamente poi, come per i jeans candeggiati, si torna a parlare della Morte della Poesia. Non è data, tra le muse, una più umiliata e amata, corteggiata e respinta. Come si certifica la Morte della Poesia? Le si bruciano le piante dei piedi? Si istituisce un referendum consultivo? Si hackerano le migliaia di siti a tema, si bombardano le tipografie di chi ancora – zombie lurido – si ostina a stampare poesia nel 2017? Secondo Lerner la Morte della Poesia viene invocata per esorcizzare l'atrofizzazione delle nostre capacità immaginifiche: più che "un'osservazione empirica [la Morte della Poesia] riflette […] un'ansia collettiva riguardo alla nostra capacità di 'creare alternative'".

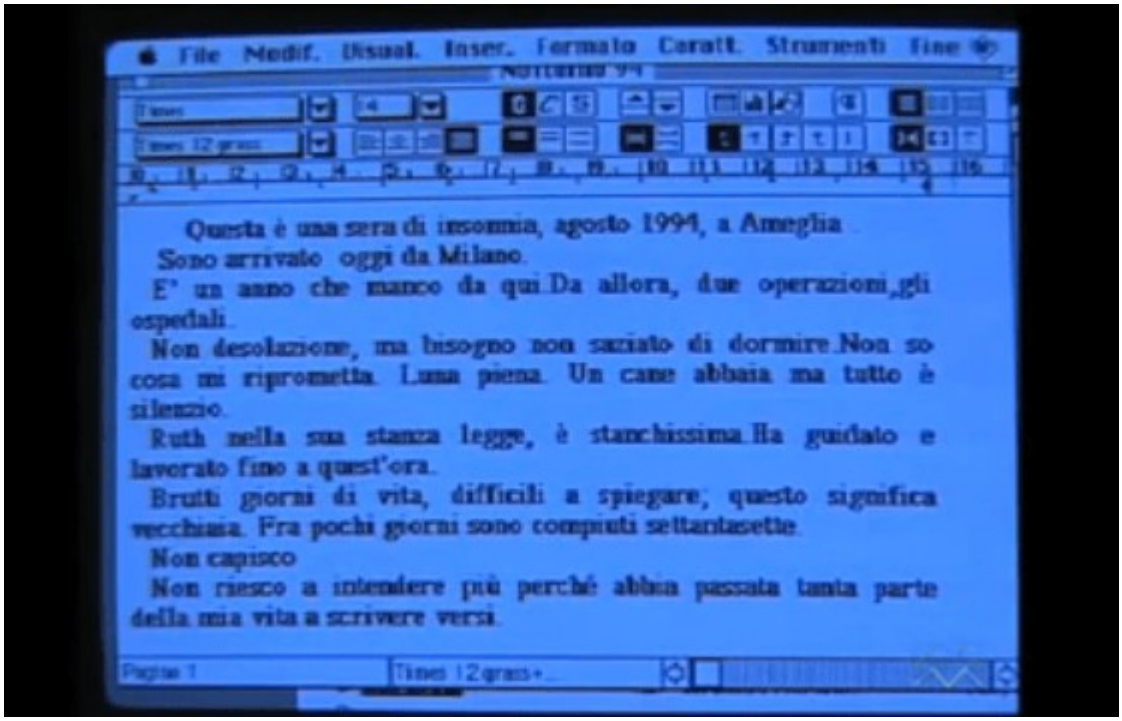
Antidoto e veleno

Costruire alternative, o anche: cambiare il mondo. Fortini distingue la sua generazione da quella subito precedente riflettendo sui diversi sottoprodotti derivati dalla stessa *educazione letteraria e sentimentale*: la sua

fu stimolo a lottare per sopravvivere e uscirne insieme minaccia d'una sempre possibile sconfitta incombente. Il cangiamento della realtà ossia l'azione finalizzata era possibile quindi dovuto; e nel medesimo tempo era, almeno in termini individuali, votato allo scacco.

Di nuovo, veleno e antidoto. Negli anni a ridosso della guerra, il Fortini ventenne alla storia del pensiero preferiva la "giovane letteratura [del] pseudoreligioso non-sapere, di un rifiuto della storia e della politica, considerate miserabile teatro del mondo". E quindi ecco Petrarca, Juan De La Cruz, Donne, Hölderlin, Nietzsche, Mallarmé, Rilke, Campana; ascesi che mescola apollineo e dionisiaco, ascesi che separa giovani menti intensamente mielinizzate da quella che Nabokov definiva *pošlost'*, e che ci accontenteremo di chiamare *volgarità*.

Nonostante l'autore fiorentino irrida il fascino tetro che spiritualisti ed ermetici esercitano "sui ragazzi", sono proprio quelle letture a salvarlo in età matura dalle peggiori retoriche dell'*engagement*, stillando la disillusione che – a sua detta – non gli verrà perdonata dai colleghi più ideologizzati. "Nulla di imprevisto, beninteso" precisa Fortini, critiche che avrebbe accolto con buon umore se il poeta non si fosse sentito colpevole di tic piccolo borghesi: mancanza di stile rispetto ai ceti più alti, posizione di privilegio rispetto a quelli subalterni (lettore del 2017: riflettiamo insieme). Dalla consapevolezza di questi tic insomma, "una specie di avversione non di ironia, di distanza non di tolleranza, e quasi di odio per lo scrivere versi, per quelli che ho chiamati una volta, in una poesia, i segreti dei misteri inutili. Inutili ma misteri."



Un fermo immagine da *Luce dura* che mostra uno degli ultimissimi scritti di Fortini. Non capisco | Non riesco a intendere più perché abbia passata tanta parte della mia vita a scrivere versi.

Inutili, ma misteri

La mattina di martedì 25 aprile mi è successa una cosa che non mi era ancora successa: mi sono svegliato da un sogno in cui avevo sognato di sognare. Tutto qui. Per quanto il sogno fosse particolarmente vivido e tridimensionale, descriverlo attraverso pseudo-versi modellati sui primi, crudissimi input ipnagogici è stata un'esperienza… frustrante *e* felice. Insomma, è molto facile scrivere certe schifezze, e un poco doloroso.

Accade scrivendo qualsiasi cosa certo, e a chiunque, anche se Lerner, anglofono, prende come pietra angolare la storia di Caedmon, il primo poeta "inglese" del quale si hanno notizie, che secondo Beda impara l'arte del canto lirico proprio sognando. Caedmon una sera si addormenta insomma, e si sveglia poeta. Già dalla prima canzone però, ci racconta Beda, Caedmon ha capito come vanno le cose – la poesia è eco. La poesia vuole andare oltre alla dimensione storica e raggiungere il trascendente, ma impatta sui limiti degli strumenti a disposizione di chi arranca in un mondo *finito*: "In sogno i versi possono sconfiggere il tempo […] ma al risveglio, quando ci si ricongiunge agli amici seduti attorno al fuoco, si è di nuovo nel mondo umano, con l'inflessibilità delle sue leggi e della sua logica." Interessante che Lerner (chi l'ha letto lo conosce anche come lettore di Agamben) racconti di uomini intorno al fuoco, alludendo forse – ma non concretizzando – la dicotomia fuoco/racconto su cui si sofferma il filosofo nel suo saggio omonimo:

L'umanità, nel corso della sua storia, si allontana sempre più dalle sorgenti del mistero e smarrisce a poco a poco il ricordo di quel che la tradizione le aveva insegnato sul fuoco, sul luogo e la formula – ma di tutto ciò gli uomini possono ancora raccontarsi la storia. […] È credibile che ci si possa appagare di un racconto senza più rapporto col fuoco?

Chi scrive poesia – e i morti che continuano a leggerla – non lo trova credibile. La secolarizzazione può avere liberato "il racconto dalle sue fonti mitiche" e soffiato una bolla (= la Cultura, secondo Agamben) intorno alla letteratura per proteggerla e asfissiarla, ma chi scrive e chi legge poesia si

ostina, continua a mettersi in ridicolo, continua a farsi odiare. Parafrasando Cristina Campo, esistono due mondi – la poesia *viene dall'altro*. Il poeta è dilaniato dal bisogno di raccontare l'*altro* mondo e "la resistenza alla costruzione di alternative incarnata dalla materia di cui ogni mondo deve essere composto". Per Fortini non esiste cesura tra *metrica* e *misura* – entrambi spie del limite:

Metrica come misura, *mezura* ossia senso del limite opportuno ma anche dell'illimitato che sta al di là. *Arpenter*, misurare. I più deserti campi. A passi tardi e lenti. [Petrarca! Il poeta si autoesilia. NdA]. Certi campioni di misura, in meccanica fine, si chiamano giudici. Metrica, giudizio. E insiste Lerner, "la nostra capacità di scrivere poesie è in un certo senso la *misura della nostra umanità*", chi ci prova vive nello spazio tra il bisogno e l'impossibilità di soddisfarlo.

Odi et amo

La poesia è odiosa perché a volte si presenta come *alta* (inaccessibile, elitaria, isolata dal consorzio umano), perché a volte è *bassa* (imbarazzante, capace di umiliare la lingua l'autore e il lettore), perché a volte vuole essere *utile* (poesia e rivoluzione, però, vantano una secolare tradizione di fallimenti). La poesia – ecco dove arriva l'argomentazione di Lerner – è odiosa perché… *esiste*: i poeti ci ingannano perché auto-definendosi tali implicano "che si sia in grado di superare la logica crudele del principio poetico". Ovvero: non esiste autenticità in poesia, solo *uno spazio per l'autentico*, "qualunque cosa ciò significhi".

Il poeta è spregevole perché ricorda il fuoco a chi l'aveva dimenticato; perché fallisce, perché ci riprova, blatera di plastificazione del linguaggio. Il poeta infatti tradisce una delle clausole del matrimonio con la vita adulta, vive un rapporto non esclusivo con la lingua, un rapporto che non stigmatizza la perversione della saturazione semantica – cioè ripetere, modellare, esasperare il linguaggio per il piacere di farlo, *rompere i nomi*, lasciare la parola al suono, lasciare la parola al significato, lasciare la parola alla parola.

Per concludere, la difesa della poesia è diventato un genere letterario a sé, un canone che si può permettere di descrivere le sue virtù senza il pericolo di sbattere sui muri che circondano la composizione lirica. È proprio il protagonista di *Un uomo di passaggio*, il primo romanzo di Lerner, a raccontare come

pur dicendomi poeta, pur avendo ottenuto la borsa di studio in Spagna grazie al mio presunto talento di scrittore, tendevo ad apprezzare la bellezza dei versi solo quando li trovavo citati in brani di prosa, nei saggi che i professori mi assegnavano in lettura al college, in cui le barre sostituivano gli a capo, cosí che ad arrivarmi non era tanto quella particolare poesia quanto l'eco di una possibilità poetica.

E lo sa chiunque si trovi a scrivere di poesia. Preferisco mostrare il valore della poesia, legittimarla citando Fortini ("i globi chiari, i lenti globi | templari cumuli dei venti | non sono me") o Lerner ("sto scrivendo per descrivere un cerchio perfetto | per descrivere l'improvvisa curva sinusoidale di un cervo in fuga"), ma *spiegare* la sua importanza va oltre le mie capacità e va oltre l'interesse di chi la scrive, di chi la legge, di chi la odia. Tra queste righe ho messo in contatto due testi scritti in due mondi antitetici come un bambino gioca con due cavi elettrici scorticati. Se – tornando ad Agamben – *tutta la letteratura è memoria della perdita del fuoco*, è ovvio amare e giusto odiare i custodi della scintilla.

fonte: http://www.iltascabile.com/linguaggi/perche-odiamo-la-poesia/

Tu non parli

signorina-anarchiaha rebloggatopuzzipa

Segui

 blugio

“ Tu non parli,
non dici al mondo
cosa pensi,
non chiedi al mondo se ti pensa.
Tu lo sai:
non è per aver qualcosa
che siamo qui,
è per essere degni
del nostro essere niente.”

Franco Arminio

Fonte:blugio

---

signorina-anarchiaha rebloggatoabatelunare

Segui

 abatelunare

Quando schiaccia un pulsante magico...

E in aria si trasforma
in un robot che ha un'arma
ha l'energia solare che
è invincibile

I Micronauti

Extraterrestre via da questa terra mia,

togli le zampe o ce le lascerai,

ti spacca in quattro lui, ci fa una croce su,

e tu non ci sei più!

I Superobots

Si avvitano in cielo le braccia sue

Si saldano in cielo le gambe sue

In cielo si forma il suo corpo ed ecco Gackeen

I Minirobot

L'animazione nipponica è piena così di trasformazioni. Ce n'è per tutti i gusti. Di tutti i tipi. *Panta rei*. D'accordo, il contesto non è proprio quello, ma serve a rendere l'idea. Con i dovuti distinguo. Con inevitabile approssimazione. In fondo ci muoviamo sempre sul filo dell'avvicinamento illimitato. Lambire senza potere mai raggiungere.

Il cambiamento. Fisico. Esteriore. Ma anche e soprattutto spirituale. La mente prevale sulla materia. Perfezionare il corpo è soltanto il primo passo. Prepara alla maturazione interiore attraverso la *sofferenza*, che tempra il carattere e fornisce gli strumenti per affrontare questa valle di lacrime. Gli esseri viventi evolvono. Possono e devono farlo. Altrimenti rimangono uguali a se stessi. Non imparano. Per questo si mettono continuamente alla prova. L'obiettivo è superare i propri limiti, andare *oltre*. Vuoi sconfiggere il tuo nemico? Bene. Allora devi prima battere te stesso. La chiave è la *conoscenza*. Indaga, scruta, scava. Impara tutto quello che puoi su te stesso. In questo modo, conoscerai l'avversario. E lo batterai. Perché sarai preparato. Ti troverai in condizioni di adeguarti alla fluidità delle situazioni. Nessuno scarto tra pensiero e azione. Tutto ti verrà naturale, automatico.

Sia ben chiaro: cambiare non è indolore. Costa fatica. Richiede una robusta dose di tribolazione. Comporta scelte difficili. Impone l'accettazione – spesso a denti stretti – di responsabilità il cui peso ti piega le spalle e di cui, forse, avresti fatto a meno. Non puoi scappare. Quando sei il solo – o la sola – a poter fare una cosa, a offrire la vita per il bene comune, c'è poco da fare. Rispondi alla chiamata. Ti sacrifichi. Vai. Il destino ha un sapore asprigno che ti lega la bocca. Ma tu lo mandi giù. Sei il Prescelto. E i privilegi si

pagano. In contanti.

Si cambia a tutto tondo. Prendete i robottoni. Alcuni – come Trider G7, Daitarn 3, Danguard e Daikengo – partono come astronave. Altri aggiornano il proprio arsenale, aggiungendovi nuove armi. È necessario per stare al passo con il nemico. Quelli che hanno l'attacco finale possono essere costretti a modificarlo, perché magari non funziona più tanto bene. Ecco che Daltanious aggiunge il *Nucleo avvolgente* alla sua *Spada infuocata*, mentre Vultus 5, prima di tagliuzzare l'avversario con la sua *Excalibur* gridando *In nome della terra*, lancia una pallina luminosa che si chiama *Saetta globulare*. E «batte forte il cuore dentro al petto».

Rimaniamo in tema. Il mutamento coinvolge anche i piloti. Alcuni diventano parte integrante del robottone. Hiroshi, colpendosi i pugni, si trasforma nella testa di Jeeg. Takeru e Mai, unendosi, costituiscono la fibbia – o quel che sia – del magnetico Gackeen. Takeshi, in tenuta da giocatore di football americano, ingrandisce il proprio corpo, in maniera che il robot Diapolon diventi la sua armatura.

Passiamo ai supereroi con gli occhi a mandorla. Si distinguono da quelli americani perché la metamorfosi non è causata da alcun incidente. È frutto di una scelta forzata. Perché i lavori sporchi devono pur essere affibbiati a qualcuno… Prendete George Minami. Deve fermare gli alieni di Waldaster che, per inciso, hanno ucciso suo padre. Per fare questo, veste i panni di Tekkaman, il cavaliere dello spazio. Soffrendo parecchio, visto che il suo corpo si ricopre interamente di filo spinato. Con una clausola di quelle che non ti lasciano tanto tranquillo: dopo mezz'ora deve tornare normale, se non vuole lasciarci le penne. Stesso discorso per Takeshi. Il casco che gli permette di combattere come Hurricane Polymar, dopo mezz'ora lo molla a piedi. A Tetsuya, invece, va molto peggio. Per contrastare gli androidi impazziti del padre, gli tocca farsi convertire nel guerriero di nome Kyashan. Il che significa rinunciare alla propria umanità. Può ancora provare sentimenti, ma cose come tatto olfatto e gusto se le scorda. Ha un'arma potentissima: un raggio giallo che parte dalla sua visiera. Il problema è che se lo usa, rimane a secco d'energia per un po'.

In tutti e tre i casi, scatta un fenomeno di compensazione presente in parecchie serie giapponesi. Ne sanno qualcosa anche Hunter di *City Hunter*, Bunny di *Sailor Moon*, Rubber di *One Piece*. Tutti personaggi che quando c'è da menare le mani sono a dir poco invincibili. Ma le loro straordinarie capacità hanno delle *restrizioni*. Il limite può essere la durata temporale dei loro poteri. Oppure il carattere. Nella vita di tutti i giorni, Hunter, Bunny e Rubber sono dei perfetti *idioti*. Persone immature e inaffidabili, che pensano solo a divertirsi, ad abbuffarsi, o a soddisfare certi pruriti. Ma ogni volta che c'è bisogno di loro, si *trasformano*. Estraggono dal cilindro una determinazione, un coraggio e uno spirito di sacrificio di cui mai li avresti detti capaci. In fondo, non è giusto lasciare troppa potenza nelle mani di una sola persona. Occorre *controbilanciarla*.

Senza dimenticare che la vera forza degli eroi sta nel gioco di squadra. I giapponesi non accettano l'individualismo di stampo occidentale. Il Buddhismo ha insegnato loro che ognuno di noi fa parte integrante di un tutto fondato sull'equilibrio. Le situazioni di squilibrio – indispensabili per raccontare una

storia – vanno evitate, o, comunque, ricondotte all'ordine. Agire di testa propria rifiutando la logica del gruppo, è deleterio. Ne è ben consapevole Actarus, il pilota di Goldrake. Quando l'indisciplinata sorella Maria gli dice *Sei imbattibile*, lui risponde con umiltà *No, non credo. Ho bisogno degli altri*. E Alcor rincara la dose: *Siamo imbattibili solo quando siamo insieme*.

Ha ragione. Questi non li ferma nessuno. Lottano per la realizzazione di un progetto. Di un sogno. Tenendo i piedi belli piantati per terra. E, come cantavano i Cavalieri del Re, *un sogno può diventar realtà / non è facile / né difficile / forse semplice sarà.*

20170511

Miopia

"In Italia ci sono purtroppo circa 2.700 pagine Facebook legate all'estremismo di destra, 300 di queste apertamente apologetiche. E questo rappresenta un pericolo reale perche', come sappiamo, Facebook e' uno strumento molto frequentato dai giovani. Lo voglio dire chiaro e tondo: l'apologia di fascismo non puo' essere vietata in ogni circostanza, tranne che su Facebook. Non e' tollerabile! [...] Ho gia'
scritto a Zuckerberg per denunciare, ma glielo voglio dire oggi, 25 aprile, in cui l'Italia sconfisse il nazifascismo: prenda coraggio e cancelli una volta per tutte le pagine della vergogna!"

- Laura
Boldrini, presidente della Camera (aprile 2017)

SESSO E ARTE SUL CANAL GRANDE

NEL LIBRO 'THE UNFINISHED PALAZZO' LA STORIA DI PALAZZO VENIER A VENEZIA, ABITATO DA TRE DONNE ECCENTRICHE E SEMPRE A CACCIA DI UOMINI: PEGGY GUGGENHEIM, LA MARCHESA LUISA CASATI E DORIS DELEVINGNE, PROZIA DELLA MODELLA CARA

Judith Mackrell per “The Guardian”



peggy stravagante

Nell'estate 1948 la Biennale di Venezia si rimetteva in piedi dopo la guerra. Fu un evento storico che celebrava sia la pace internazionale sia la fine del fascismo in Italia, infatti fra gli artisti in mostra c'erano molti dei 'degenerati' banditi da Mussolini.

L'attrazione principale, comunque, non si trovava nei padiglioni nazionali, ma nella collezione di arte moderna di Peggy Guggenheim: per alcuni fu una rivelazione, per altri spazzatura. Perry adorava essere la stella della Biennale, ogni giorno andava a guardare la lunga fila all'ingresso e il trionfo la convinse a comprare casa a Venezia.



peggy in gondola 1963

A New York, nonostante il successo, sentiva di essere considerata solo una donna ricca con un progetto vanitoso. Fu anche giudicata per essere rimasta attiva sessualmente a mezza età e aver condotto una vita promiscua (pare abbia avuto circa mille uomini). Tra i suoi amanti ci furono Samuel Beckett, Yves Tanguy, Marcel Duchamp e John Cage. Dopo il naufragio del matrimonio

con Max Ernst, ne trovò altri. Accettabile per un uomo, non per una donna di 50 anni. Peraltro nemmeno bella, infatti Jackson Pollock diceva che sarebbe andato a letto con lei solo se si fosse coperta con un asciugamano.



peggy guggenheim a venezia

Venezia prometteva un nuovo inizio, un benvenuto più civile. Comprò il palazzo Venier dei Leoni sul Canal Grande e ci andò a vivere con cani e quadri. Lì rimase per 30 anni e durante l'estate lo aprì al pubblico. Dato che non c'erano bagni nei pressi della mostra, i visitatori pisciavano tranquillamente nel giardino. Stravinsky, Cocteau, Chagall, Capote e Gore Vidal furono tutti ospiti dell'eccentrica ereditiera. A Venezia la soprannominarono 'l'ultima dogaressa', che viaggiava in gondola con strani occhiali da sole e cani.



marchesa luisa casati

Prima di lei, quel palazzo era stato abitato dalla Marchesa Luisa Casati, sposata a un ricco industriale ma folgorata dall'esteta Gabriel D'Annunzio, decise di trasformare l'edificio in un'opera con interni in marmo e oro, girava con scimmie e pappagalli esotici, e sei camerieri neri per codazzo. Nel 1913 occupò Piazza San Marco, vestita in modo stravagante, con duecento camerieri e scimmie, falconieri, bandiere e musicisti che facevano la serenata dalla laguna. Alle feste si presentava vestita da Arlecchino, da Lady Macbeth. Una volta indossò il vestito cubista alla

Picasso, fatto di luci elettriche, e si prese una forte scossa.



marchesa luisa casati copia 2

Luisa finì in bancarotta a forza di vivere come fosse lei stessa un'opera d'arte. Il palazzo passò a Doris Castlerosse, nata Delevingne, prozia di Cara, indomabile traditrice del marito Valentino. Tra le sue conquiste ci furono Winston Churchill e Cecil Beaton. Fu una forza sociale a Venezia, ma poi scoppiò la guerra e tutto svanì.



doris castlerosse copia



doris castlerosse copia 2

Doris cancellò le tracce di Luisa così come Peggy cancellò le sue. Tutte e tre hanno occupato il palazzo da single, trainate da una moralità per nulla convenzionale. La loro storia è raccontata nel libro ‘The Unfinished Palazzo: Life, Love and Art in Venice’, edito da Thames and Hudson, in uscita il 2 giugno.



peggy



marchesa

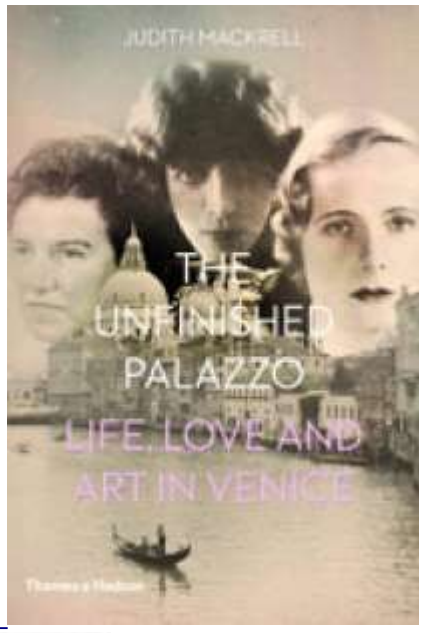


luisa casati 1922

marchesa luisa casati copia



palazzo venier



libro the unfinished palazzo



peggy guggenheim



doris castlerosse

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/sesso-arte-canal-grande-libro-the-unfinished-palazzo-storia-147506.htm

---

Perché i batteri africani potranno salvarci da malanni e allergie

10/05/2017 ore 14:25
di Redazione

Alcuni ricercatori di Firenze hanno fatto una scoperta incredibile. E tutto partì dalle Dolomiti

Chi l'ha detto che l'immigrazione è una cosa negativa? Uno studio dimostra come in realtà, i batteri provenienti da fuori, e in particolare dall'Africa Subsahariana, possano aiutare la nostra popolazione.

Lo racconta oggi La Stampa. A Firenze, un team di ricercatori analizza da anni i microrganismi del nostro corpo basandosi sui big data nelle sequenze di Dna.

«L'industria alimentare e i suoi processi, la sanificazione, l'utilizzo massiccio di antibiotici negli allevamenti hanno contribuito a debellare molti agenti nocivi, ma hanno finito per estirparne anche di essenziali», rivela Duccio Cavalieri, professore al dipartimento di Biologia dell'Università di Firenze. «Un esempio sono i probiotici, che acquistiamo per reintrodurre nel nostro corpo elementi un tempo naturalmente presenti».

Aver eliminato funghi, batteri, microbi sta contribuendo all'esplosione di malattie auto immuni, infiammazioni, allergie. «Il sistema immunitario fin dalla nascita si abitua a riconoscere i microrganismi buoni da quelli che non lo sono», spiega Carlotta De Filippo, microbiologa all'Istituto di Biologia e biotecnologie agrarie del Cnr di Pisa. «Tuttavia, poiché la varietà microbica con cui entra in contatto è sempre minore, reagisce a ogni novità come se fosse patogena. E sviluppa infiammazioni».

COSA SUCCEDE IN AFRICA: IL CONFRONTO TRA I BIMBI DEL BURKINA FASO E QUELLI TOSCANI

Ecco perché i bimbi affetti da allergie alimentari sono aumentati del 20% in dieci anni. In Italia ne soffre un bambino su 20.

In Africa c'è invece tutt'altra situazione.
I ricercatori fiorentini l'hanno scoperto mettendo a confronto alcuni bambini toscani con coetanei del villaggio Boulpon, nel Burkina Faso. «Hanno il triplo di acidi grassi a catena corta, antinfiammatori naturali», racconta Cavalieri. E soprattutto hanno concentrazioni di patogeni inferiori: l'Escherichia (responsabile di cistiti, infiammazioni alle vie urinarie) è presente in misura quattro volte superiore nei bambini italiani, la Salmonella otto volte tanto, la Shigella (dannosa per l'intestino) sette volte, la Klebsiella (agente delle infiammazioni alla vie aeree, come la polmonite) quasi quindici. La differenza sta nei nutrimenti: fibre, amido non raffinato e altre fonti vegetali, pochi grassi animali, ma soprattutto niente industria alimentare. «I bambini africani vivono in un ambiente fortemente contaminato», ragiona il professor Cavalieri. «Eppure i principali patogeni umani si ritrovano in quantità decisamente minori, perché hanno una ricchezza microbica che li difende. Noi non ce l'abbiamo più».
A dimostrare la possibilità di arricchimento la nevicata del 2014, che ha riversato sulle Dolomiti grandi quantità di sabbia del Sahara. Col disgelo funghi e batteri "africani" hanno preso piede nell'ambiente alpino. Si sono addattati e lo stanno arricchendo. A dimostrarlo un gruppo di ricercatori (Cnr, Fondazione Edmund Mach, atenei di Firenze, Innsbruck e Venezia) che ha analizzato i campioni delle Dolomiti per tre anni. Per ora, spiegano, «gli effetti positivi sono prevalenti rispetto a quelli problematici».

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/2216000/perche-batteri-africani-potranno-salvarci-malanni-allergie/

Il parto: "Una gioia ma anche un lutto, bisogna parlarne"

Max Rigano
:
11 maggio 2017

È uno dei tabù della società contemporanea e se ne parla malvolentieri. Tanto più in un paese cattolico come il nostro.

Può essere la gravidanza percepita come un momento di crisi? Può diventare un elemento di tristezza, infelicità ed angoscia, per una donna? La Dott ssa **Paola Cipriano**, psicoterapeuta, affronta in quest'intervista – suddivisa per punti – il tema della **depressione post parto**
Altresì descritto come un momento bellissimo ed indimenticabile, questo processo di simbiosi nasconde anche uno dei momenti di maggiore "sofferenza" della donna. Molte e complesse, le ragioni. La dipendenza dalla creatura che porta in grembo, innanzitutto; la paura di cambiare per sempre il proprio ruolo. L'angoscia di vedere modificato irrimediabilmente il proprio corpo. L'ansia del rapporto con il maschile che dentro questa dimensione può vivere anch'esso un processo depressivo. Nell'intervista, la Dott.ssa Cipriano illustra quali i modelli di sostegno che si possono adottare
L'obiettivo è scongiurare una fenomenologia di eventi sempre più frequente: l' abbandono, o nei casi più drammatici l'omicidio, dei propri figli da parte di giovani madri colpite da questa condizione. Un tema duro. La Dott.ssa Cipriano ti accoglie, nel suo studio di Milano nel quartiere di Santa Giulia, con un sorriso e ti scruta con occhi profondi. Ha una forte percezione dell'altro e una spiccata sensibilità ad addentrarsi a passo di carica dove altri esitano ad entrare. Lo fa con una particolare alchimia: l'ascolto, la comprensione, l'elaborazione. "Per affrontare questo problema, mi creda, è importante cominciare a parlarne"
Il parto: la simbiosi e il tabù del malessere nascosto agli occhi degli altri e dei parenti più vicini soprattutto
La metodologia da adottare per aiutare le donne in difficoltà: Home visiting

Il tema della coppia, il ruolo dell'uomo e la depressione maschile

fonte: http://www.glistatigenerali.com/milano/il-parto-una-gioia-ma-anche-un-lutto-bisogna-parlarne/

Germania: annunciato piano di riforma dell'esercito in 5 punti

Andrea M. Jarach
:
10 maggio 2017

Il Ministro della difesa tedesco Ursula von der Leyen (CDU), rispondendo a porte chiuse alle critiche delle opposizioni in commissione parlamentare di difesa, ha annunciato oggi 10 maggio cinque punti di riforma delle forze armate. L'intervento del Ministro è giunto in risposta all'eclatante caso del luogotenente Franco A., il soldato con simpatie neonaziste e finto rifugiato siriano arrestato con tre complici, lo studente di Offenbach Mathias F. ed il commilitone Maximilian T. (legato alla sorella di Franco A.), con l'accusa di avere preparato un attentato. Mentre Franco A. non fu neppure segnalato all'antiterrorismo militare (MAD) pur avendo manifestato il suo orientamento politico nel suo lavoro di promozione, Maximilian T. -indica l'emittente tedesca ARD- ed era già entrato nel 2015 nel mirino dell'antiterrorismo militare (MAD) perché in un club giovanile avrebbe incoraggiato un interlocutore ad agire contro i rifugiati, ma se la cavò dicendo al MAD di essere stato ubriaco.

Ecco i cinque punti della riforma indicati oggi dal Ministro von der Leyen come riferiti dai media nazionali tedeschi:
1. Revisione delle procedure disciplinari
2. Rafforzamento della direzione interna
3. Migliorata formazione politica dei soldati
4. Sistemi più veloci di informazione di episodi critici
5. Verifica del decreto del 1982 sulla conservazione delle tradizioni, anche se il Ministro non si è sbilanciato sulla sua modifica.

Dopo lo scoppio del caso il Ministro degli Interni Thomas de Maizière ha fatto avviare la revisione di 2.000 casi di domande di asilo trattate dallo stesso personale che aveva accordato lo status di rifugiato a Franco A., credendo alla sua giustificazione per non sapere l'arabo ma solo il francese di essere cristiano. L'ispettore generale delle forze armate Volker Wieker ha inoltre disposto alla fine della settimana scorsa la perquisizione di tutte le caserme affinché vengano rimossi tutti i simboli che celebrano la Wehrmacht. Proprio il testo normativo del 1982, di cui il Ministro von der Leyen ha annunciato avere in procinto la verifica, ammette tuttavia la raccolta di cimeli di tipo documentario anche in tali sedi, purché ne sia evidenziato il valore storico, senza però specificare quale ampiezza debbano avere i testi esplicativi. In effetti alcune caserme che erano già usate dalla Wehrmacht hanno ancora, in nome della tutela del patrimonio storico, dei simboli addirittura scolpiti all'esterno a testimonianza del loro passato, come l'aquila del Reich nella caserma di Bad Reichenall in Baviera.

La presenza di estremisti di destra in seno all'esercito tedesco d'altronde non è una novità assoluta: i servizi segreti militari starebbero verificando tra 275 e 280 casi, taluni risalenti al 2011, ha riportato il quotidiano *Süddeutsche Zeitung*. Un'altra radice del problema -ha affermato Florian Kling dell'associazione militare "Darmstädter Signal" all'emittente tedesca ZdF- è che la Bundeswehr è oggi sempre più coinvolta in missioni internazionali, ma i soldati dopo il rientro in Patria non trovano un riconoscimento sociale per il loro impegno, questo può spingere parte dei reduci -indica Kling- a cercare una gratificazione nelle ideologie legate alle passate tradizioni militari della Germania.

Franco A. aveva messo da parte 1.000 munizioni di diverso calibro, compresi proiettili accecanti e per formare nebbie mimetiche, facendoli risultare come esplosi nelle esercitazioni, e con i complici pianificava di uccidere un'alta personalità politica. Volevano colpire lo Stato per la politica di accoglienza ai richiedenti asilo e poi fare ricadere la colpa su un rifugiato per provocare una reazione pubblica avverso gli stranieri. Avevano raccolto i potenziali obiettivi in un elenco con quattro categorie contraddistinte con le lettere dell'alfabeto dalla A alla D. Nella prima spiccavano anche l'ex Presidente tedesco Joachim Gauck ed il Ministro della Giustizia Heiko Maas.

Gli inquirenti non hanno ancora contestato ai tre arrestati la partecipazione ad un'organizzazione terroristica. Per l'esistenza di quest'ultima la legge tedesca prevede sostanzialmente che almeno tre persone si riuniscano per realizzare obbiettivi criminali comuni in una struttura fissa.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/terrorismo/89852/

Niente in “prima” per Boschi e De Bortoli, Il Corriere dà l’addio al giornalismo

Michele Fusco
10 maggio 2017

Anche un po’ sognatore, il giornalismo del novecento credeva di contare. Pensava, con quel tratto di ingenuità caro alle categorie un po’ snob, che esistesse una relazione diretta tra cose scritte, pubblicate, e i lettori di riferimento. Cosicchè si potesse dire, a operazione-aggancio conclusa felicemente, che l’opinione pubblica aveva avuto un suo peso fondamentale nel modificare certi assetti sociali, a far dimettere un politico, ad esempio, un manager corrotto, ecc. (ricordate l’espressione «il peso dell’opinione pubblica»? Ecco). In questo modo, al giornale ritornava indietro tutto il merito, con relativa autorevolezza, di aver scoperchiato un pentolone maleodorante. Il tutto aveva come punto centrale quello che oggi chiameremmo un semplice vezzo: le notizie. Gente tosta di quei tempi avrebbe ammazzato la mamma, per una notizia. E naturalmente il padre, per nasconderla. Perché le notizie si nascondevano anche all’epoca, poche storie. Ma era tutta gente di sangue. Per cui, se questo racconto oggi vi appare come un almanacco ingiallito della storia, e ne provate persino quel minimo fastidio, è perché sui giornali ormai le notizie non ci vanno più. Non solo perché qualche cattivone non vuole pubblicarle. No. Non ci vanno perché non sono più parte del core business aziendale. Com’è giusto che sia – nessuno sta sempre sulla stessa mattonella – è in atto un’evidente evoluzione culturale. Ognuno giudichi se quel mondo gli piace. Dai primi riscontri, più che una soddisfazione generale, si nota un’assuefazione generale, da qui all’atarassia il passo non dovrebbe essere troppo lungo.



MERCOLEDÌ 10 MAGGIO 2017 www.corriere.it In Italia EURO 1,50 | ANNO 142 - N. 109

CORRIERE DELLA SERA

FONDATO NEL 1876

caffè motta e-moderna.com

Champions League
SuperJuve in finale
Monaco battuto, Cardiff è realtà
di Mario Sconcerti Servizi alle pagine 44 e 45

Caos Inter
Esonerato Pioli, in panchina ritorna Vecchi
M. Colombo, Dallera, De Carolis a pagina 47

caffè motta caffemotta.com

Ora serve un'intesa
TROPPI BLUFF SULLA LEGGE ELETTORALE
di Antonio Polito

GIANNELLI

Salvare il patto sul clima, aiutare i giovani
Così la sfida di Obama riparte da Milano

COLLOQUIO CON RENZI
«Riferimento mondiale dei dem»
di Paolo Valentino

Il presidente americano Barack Obama, in visita a Milano, spiega la missione che si è dato: la lotta ai cambiamenti climatici e la promessa di educare la gioventù mondiale alla leadership insieme ad alleati come Matteo Renzi: «Il clima era una mia priorità da presidente, è una sfida destinata a definire questo secolo». Sul cambio alla Casa Bianca non critica il suo successore, ma dice: «Abbiamo i politici che meritiamo. Il potere? Ora sono più umile. Era come vivere in una bolla, senza libertà di movimento: questo non mi manca». L'ex presidente Obama ha parlato per oltre due ore ieri al summit Seeds&Chips.
alle pagine 2 e 3
Mazza, Palumbo, Soglio

Conflitto istituzionale James Comey indagava sui rapporti tra lo staff del presidente e la Russia
Trump licenzia il capo dell'Fbi
Clamorosa mossa della Casa Bianca: «Ha gestito male la vicenda Clinton»
di Giuseppe Sarcina a pagina 14

Voto francese Il commissario Ue difende la propria storia
Il neopresidente francese Emmanuel Macron posa per un selfie con una donna all'uscita dal barbiere a Parigi
Moscovici e i socialisti: non finiremo macroniani
di Stefano Montefiori

Pierre Moscovici, commissario Ue per gli Affari economici: «Sono molto felice dell'elezione di Emmanuel Macron. Eppure non cambio partito, in Francia e in Europa abbiamo bisogno di una sinistra di governo solida». Gli pagine 6 a pagina 9 Coppola, Taino

IL COMMENTO
Ombre, veleni e giochi di potere
di Massimo Gaggi

STORIE & VOLTI
SCONTRO RAGGI PD
I rifiuti di Roma un caso politico
di Alessandro Trocino a pagina 13

LA SICUREZZA E IL PIANO
Gli Usa: no ai tablet sui voli dall'Europa
di Leonard Berberi a pagina 25

L'ESAME E IL BUROCRATESE
Maturità, la data? Dopo 59 premesse
di Gian Antonio Stella a pagina 21

L'acqua frizzante senza carico pesante
Disponibile su amazon
sodastream.it

IL CAFFÈ
di Massimo Gramellini
Me ne inFisco

cattelan italia
cattelanitalia.com

Quello che è accaduto in questi due giorni al Corriere della Sera segna un prima e un dopo nelle relazioni giornalistiche. Forse proprio nella storia del giornalismo moderno. Lo dirà qualche storico tra un po' di anni, per l'intanto noi qui si vorrebbe dire di quel che è incredibilmente successo intorno al libro di Ferruccio De Bortoli e la rivelazione di una pressione di Maria Elena Boschi sull'allora amministratore delegato di Unicredit, Federico Ghizzoni. In questa storia anche un po'

maledetta c'è anche del sentimento, quel che generalmente una redazione prova per un direttore che ne è stato parte molto, molto, importante. Ognuno la penserà diverso, ma Fdb è stato importante per il Corriere. E dunque se il suo vecchio, caro, giornale, si occupa di lui, del suo libro in uscita, se insomma, com'è naturale che sia, gli confeziona un'appassionatissima "marchetta" di due pagine (!), le cose andrebbero fatte bene. E qui da un certo punto di vista, dall'atarassico punto di vista di questi tempi amari, le cose sono state confezionate sin troppo bene. Nel senso che la corposissima anticipazione era priva di quel che qualche ora più tardi sarebbe diventato un possibile scandalo. Non una riga dunque sull'episodio Boschi-Ghizzoni. Come disse Bettino Craxi, quel profetico 3 luglio del '92 , «presto o tardi i fatti si incaricherebbero di dichiararlo spergiuro». I fatti, appunto. Le notizie, per noi.
Già tutto questo avrebbe un senso se non compiuto, almeno molto bizzarro. Può starci la disattenzione, può starci la sottovalutazione, può starci la pressione politica, può starci la censura. Diciamo che dentro questi confini, i confini di 24 h. di un quotidiano, tutto può starci e tutto non può starci. Tranquilli, è capitato un sacco di volte anche nel novecento. C'è chi sarà molto malizioso, chi lo sarà di meno, chi per nulla, dicendo magari che l'episodio conta nulla e dunque perché parlarne. Il diavolo però in questo caso si è incazzato duro e l'episodio Boschi-Ghizzoni-Unicredit si è trasformato in un bordello politico.
È qui, il secondo giorno, che nella sua storia il Corriere si è sempre rimesso in piedi. Con la consapevolezza che essendo scappati i buoi, è del tutto inutile, ovviamente dannosissimo, reiterare un altrove, un pascolo gentile dove far brucare le caprette, mentre là fuori sparano. È qui che in tempo di comiche e pericolose fake news, il Corriere ha deciso di superare ampiamente tutto il dibattito sulle post-verità confezionandone una tutta sua, originalissima: «assenza, più acuta presenza» (cit. Bertolucci). Ha pensato che sulla sua prima pagina del giorno dopo, che racchiude sentimenti e sensibilità di un'intera classe sociale liberale, quella notizia non dovesse comparire anche se con il passare delle ore si era fatta scandalo. Straordinario, caro direttore Fontana. Cosicchè, quel che si poteva valutare magari con più benevolenza il giorno prima, il giorno dopo assumeva i tratti torvi di una strategia.
Ingenuamente, appunto, questa mattina chi scrive credeva di ritrovare i lettori in fila alle edicole a chiedere indietro i loro soldi, sicuri d'essere stati truffati in quel patto di fiducia che governa il rapporto con il loro quotidiano. Si pensava d'essere ancora in quel secolo là, quando qualcuno si incazzava. Le edicole invece erano vuote. E non si riempiranno più.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/media/niente-in-prima-per-boschi-e-de-bortoli-il-corriere-da-laddio-al-giornalismo/

Un giro nella vecchia Rinascente

Una mostra a Parma raccoglie foto, bozzetti, pubblicità, illustrazioni del grande magazzino italiano che ha plasmato l'idea popolare del lusso



Le
altre
foto

A
comprare decorazioni natalizie con gli sconti alla Rinascente di Roma, nel gennaio del 1975 (ANSA/OLDPIX)

È quasi impossibile non fermarsi davanti alle vetrine o non entrare a curiosare nelle Galeries Lafayette se ci si trova a Parigi, in quelle di Harrods a Londra, da Macy's o Barneys a New York, e alla Rinascente di Milano, Roma, Genova, Palermo e altre grosse città italiane: il modello di tutti questi posti è il francese Le Bon Marché, aperto a Parigi nel 1838 e trasformato da Aristide Boucicaut nel prototipo del primo grande magazzino moderno. L'idea era vendere in un unico grande spazio abiti e merci di vario tipo, preconfezionati e con un prezzo stabilito, garantendo cambi e rimborsi e sfruttando la pubblicità: il modello venne copiato un po' in tutta Europa e poi nel resto del mondo, e i grandi magazzini divennero i posti dove i desideri si alimentavano e a volte si soddisfacevano.


Bon Marché com’è ora: ci fanno anche le mostre di Ai Weiwei. (RICK KOVARIK/AFP/Getty Images)

In Italia la Rinascente ha avuto un ruolo importante nel modellare una certa idea di buon gusto, e nel diffondere nuovi oggetti di design. La sua storia iniziò a Milano nel 1865, quando i fratelli Luigi e Ferdinando Bocconi aprirono un negozio di abiti preconfezionati in Via Radegonda: ebbe molto successo e portò all’apertura di un’altra sede in piazza Colonna a Roma e poi del grande magazzino “Alle Città d’Italia” in piazza Duomo, nel 1889. Nel 1917 l’imprenditore Senatore Borletti (Senatore è il nome) acquistò l’impresa, entrata nel frattempo in crisi, e per gestirla fondò la società La Rinascente: come forse sapete, il nome fu trovato da Gabriele D’Annunzio per indicare la rinascita del grande magazzino, che l’anno successivo venne ricostruito anche materialmente perché distrutto da un incendio. Borletti decise di puntare a una clientela di fascia alta e trasformò la Rinascente nel grande magazzino di lusso che è adesso. Poi aprì una nuova catena dedicata alla classe media: UPIM, Unico Prezzo Italiano Milano.



La Rinascente divenne il negozio dell'eleganza e della bellezza: organizzava sfilate, assumeva gli artisti del tempo per le campagne pubblicitarie (come Marcello Dudovich e l'illustratrice Brunetta Mateldi), commissionava lavori a designer e stilisti, tra cui una linea di mobili progettata da Gio Ponti, mentre le sue vetrine erano e sono tuttora invenzioni artistiche da ammirare e fotografare. Dal 1954 la Rinascente assegna anche il premio Compasso d'oro per gli oggetti con il miglior design industriale, il primo al mondo nel suo genere. Dopo aver cambiato un po' di proprietà, nel 2011 La Rinascente venne interamente acquisita dalla Central Retail Corporation, una sussidiaria della società thailandese Central Group of Companies, che sta aprendo nuovi negozi in tutta Italia e tentando l'espansione in Asia.



L’inaugurazione della sede romana della Rinascente in Piazza Fiume, nel marzo del 1961 (Publifoto Roma)

La storia della Rinascente è affascinante su molti livelli: quello della moda-e-del-costume, della storia più o meno pop d’Italia, del design, dell’urbanistica, dell’imprenditoria. Questa storia e le sue molteplici declinazioni sono raccontate nella mostra *Objets trouvés – Archivi per un grande magazzino*, dal 7 maggio al 30 ottobre nell’Abbazia di Valserena, non lontano da Parma, nell’ambito del Festival di Fotografia Europea e a cura dell’Archivio-Museo CSAC. Dall’archivio vengono esposte fotografie, grafiche, illustrazioni, fascicoli pubblicitari, bozzetti, cataloghi di moda, pubblicità, packaging, prodotti, non soltanto della Rinascente ma anche di altri grandi magazzini italiani.



Un fascicolo pubblicitario della Rinascente del 1935 (Anonimo dal Fondo Cozzolino)

Ci sono le campagne pubblicitarie di Publifoto Roma; i progetti di Franco Albini per la sede di piazza Fiume a Roma, costruita tra il 1959 e il 1962; fotografie degli allestimenti delle vetrine, e bozzetti degli oggetti che hanno vinto il Compasso d'oro. La mostra si allarga a considerare il rapporto tra città e negozi con una sezione fotografica dedicata alle vetrine: quelle degli anni Venti e

Trenta negli scatti di Florence Henri, Man Ray, Stefani, e quelle degli anni Ottanta nei lavori di Fabio Mauri, Paola Mattioli, Ugo la Pietra e Luigi Ghirri. Per finire, ci sono i progetti dell'edificio della Rinascente di Milano progettato da Ferdinando Reggiori e quelli, mai realizzati, di Ignazio Gardella per la Rinascente di Roma a Piazza Colonna.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/05/09/rinascente-mostra-grandi-magazzini-parma/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Ecco 'Neo', il più completo scheletro di Homo naledi mai trovato

maggio 10, 2017



Il cranio di “Neo”, individuo di Homo naledi scoperto nella camera Lesedi (Wits University/ John Hawks)

Quando due anni fa i cacciatori di fossili svelarono i resti di una misteriosa e arcaica nuova specie umana, nelle profondità di una grotta in Sudafrica, la comunità scientifica rimase sbalordita. Da allora, i corpi dei membri della famiglia a lungo dimenticata si sono moltiplicati.

Nello studio pubblicato sulla rivista eLife si parla dei resti di almeno 18 *Homo naledi*. L’ultimo ritrovamento di ossa, scoperte in una grotta a 100 metri dal primo, include un cranio adulto quasi completo.

I test hanno datato le ossa tra i 335.000 e i 236.000 anni fa, rendendole molto più recenti di quanto molti scienziati si aspettassero. «Significa che questa primitiva specie di ominide coesistette con l’*Homo sapiens*“, ha detto Lee Berger, scienziato dell’Università di Witwatersrand a Johannesburg.

Le ossa, incredibilmente, mostrano pochi segni di malattia o stress da scarso sviluppo, suggerendo che l’*Homo naledi* potrebbe essere stata la specie dominante nella zona all’epoca. “Sono i morti più sani che si possano vedere”, ha detto Berger.

L’*Homo naledi* era alto circa 150 cm di e pesava intorno ai 45 kg. Ma è straordinario per la sua miscela di caratteristiche antiche e moderne. Ha un cervello piccolo e le dita curve adatte

all'arrampicata, ma i polsi, le mani, le gambe e i piedi sono più simili a quelli dei Neanderthal o degli uomini moderni. Se la datazione fosse accurata, l'*Homo naledi* potrebbe essere emerso in Africa circa due milioni di anni fa, ma mantenne alcune delle sue caratteristiche più antiche, anche durante l'evoluzione degli esseri umani moderni.
«È incredibilmente giovane per una specie con ancora le caratteristiche primitive dei fossili di circa due milioni di anni fa», ha detto Chris Stringer (Museo di Storia Naturale di Londra), non coinvolto nella ricerca. L'età delle ossa e la loro scoperta nel sistema di grotte Rising Star, ai margini della Culla dell'umanità, ha portato Berger a speculare che alcuni antichi strumenti di pietra trovati nella regione potrebbero essere stati erroneamente attribuiti all'*Homo sapiens*. Potrebbero invece essere stata opera dell'*Homo naledi*.



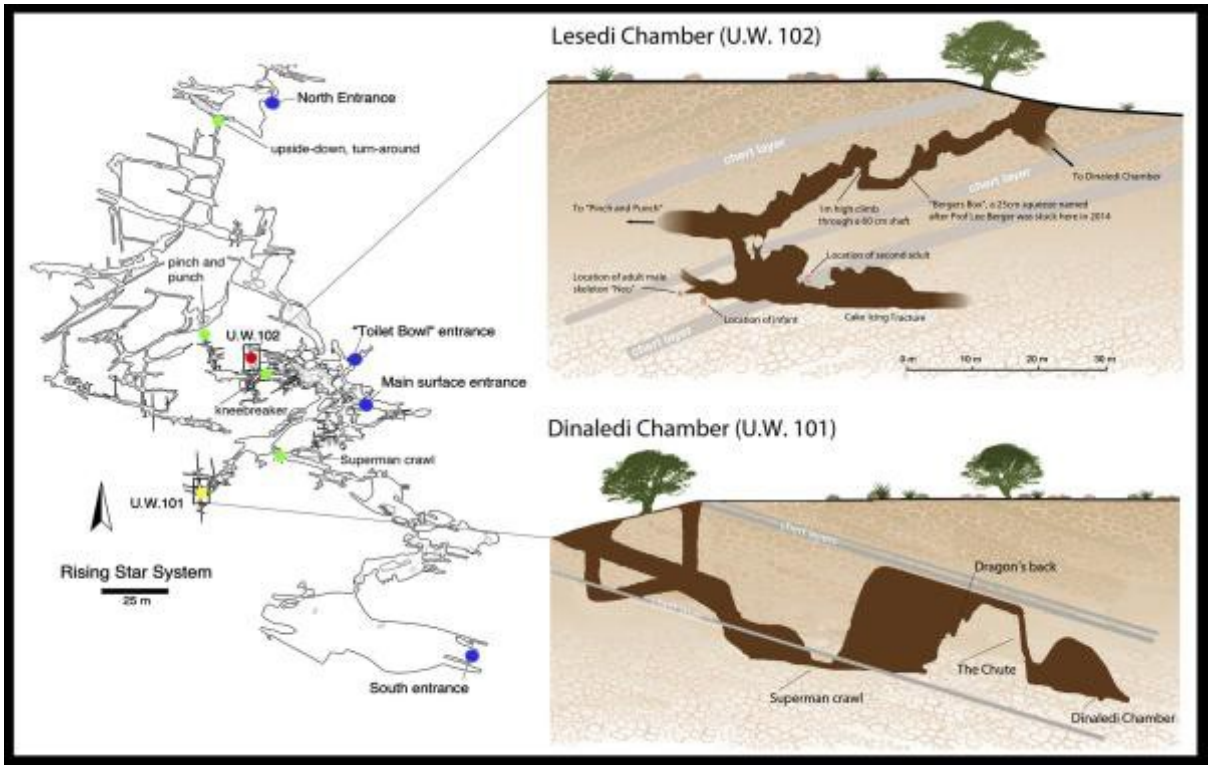
A sinistra il cranio di Kabwe (Zambia), un uomo arcaico. A destra il cranio di Neo (Wits University/ John Hawks)



A sinistra lo scheletro dell'Australopithecus afarensis Lucy (3,2 milioni di anni). A destra lo scheletro di Neo (250,000 anni) (Wits University/ John Hawks)

Nessun utensile di pietra è mai stato trovato con le ossa dell'*Homo naledi*, ma Stringer non esclude la possibilità che la specie possa averne creati: «Sembra molto probabile che le sue lavorazioni siano presenti nella documentazione archeologica dell'Africa meridionale, ma attualmente non gli sono attribuiti», ha detto.

Un'altra questione riguarda come siano arrivati fin qui i corpi. Berger non crede che le creature siano arrivate lì per caso: «Penso che la scoperta di questa seconda camera aggiunga l'idea che l'*Homo naledi* abbia deliberatamente disposto i suoi morti in queste profonde camere sotterranee. Non vedo altro modo, tranne che entrare in queste remote camere e portarvi i corpi dentro». Per farlo, sospetta, erano anche in grado di controllare il fuoco.



Schema del complesso di grotte detto Rising Star (Marina Elliott / Wits University)

Altri non ne sono così sicuri. Stringer e molti altri esperti dubitano che l'*Homo naledi*, con un cervello grande quanto quello di un gorilla, fosse in grado di un comportamento così complesso. «Forse delle ulteriori indagini riveleranno altri, più stretti, ingressi o pozzetti temporaneamente aperti, attraverso i quali i resti potrebbero essere stati introdotti accidentalmente o con processi naturali", dice. Secondo Jessica Thompson, archeologa paleolitica presso l'Università Emory di Atlanta, ciò che le ossa chiariscono è che l'evoluzione umana non è stata una progressione diretta e lineare da una specie all'altra come spesso si pensa. «Non si inizia con qualcosa che sembra una scimmia, poi diventa una scimmia antropomorfa, e infine un essere umano. È molto più complicato».



La geologa Hannah Hilbert-Wolf, nella camera Dinaledi (Wits University)



La ricercatrice Marina Elliott (Dirk van Rooyen / Wits University)



Un fulmine catturato durante una tempesta nel 2013 (Wits University / Ashley Kruger)



Panorama dell'area (Marina Elliott / Wits University)



Il gruppo di esploratori in una grotta di Rising Star (Marina Elliott / Wits University)
The Guardian
Università del Witwatersrand
New Scientist
eLife
Vedi anche: L'Homo naledi a metà tra scimmia antropomorfa e uomo

fonte: https://ilfattostorico.com/2017/05/10/ecco-neo-il-piu-completo-scheletro-di-homo-naledi-mai-trovato/

Le cose che abbiamo perso nel fuoco di Mariana Enriquez

Alessandra Castellazzi
(1991) è redattrice del Tascabile e di Prismo dal 2016.

In una lunga intervista del 1971, Julio Cortázar ripercorre la sua giovinezza a Buenos Aires: parla del "profumo notturno, degli infiniti incontri con gatti e biblioteche e Cinzano e Razón Sexta e cinema continuo, […] i giorni da studente, i bar automatici di Constitución, la calle Corrientes delle prime fughe temerarie degli anni Trenta". In un'altra, del '77, parla di quartieri in cui l'illuminazione era così scarsa da favorire "l'amore e la delinquenza in proporzioni più o meno uguali". Evoca un'immagine romantica e decadente di Buenos Aires, una città multiforme, caotica e in costante cambiamento, dove il confine tra realtà quotidiana e fantastico è molto sottile.
Un confine che si fa ancora più confuso nei racconti di Mariana Enriquez, scrittrice emergente della

letteratura argentina. Nella sua raccolta *Le cose che abbiamo perso nel fuoco*, edita da Marsilio, Enriquez ci porta in una Buenos Aires nerissima fatta di ghetti e quartieri periferici, di antiche case nobili e di baracche abbandonate, di piccoli spacciatori e di uomini violenti e di donne sole. Presenze immancabili in ogni metropoli con quasi tre milioni di abitanti, che qui si accompagnano però a entità misteriose, sparizioni inspiegabili, fantasmi, idoli pagani, bambini assassini e mostri dalle orecchie a punta.
Difficile dire se il senso di minaccia che aleggia nei racconti è il risultato della realtà quotidiana o di forze soprannaturali. Ne *Il bambino sporco*, il racconto che apre la raccolta, una donna si prende cura del figlio di una tossica del quartiere, che una notte suona impaurito alla sua porta. Per tranquillizzarlo lo accompagna a prendere un gelato passando di fronte agli altari dei santi venerati nel quartiere, che ricordano al bambino San La Muerte, "il piccolo scheletro santo con le candele rosse e nere".
'Guarda che non è un santo cattivo' dissi al bambino sporco e lui mi fissò con gli occhi spalancati, come se gli stessi dicendo una sciocchezza. 'È un santo che può fare del male se gli viene richiesto, ma la maggior parte della gente non gli chiede cose brutte: gli chiede protezione. La mamma ti porta là dietro?' gli chiesi.
'Sì, però a volte ci vado da solo' rispose.
Pochi giorni dopo, viene ritrovato il corpo di un bambino torturato e ucciso. È il bambino sporco? È una vendetta legata al traffico di droga? O forse un sacrificio per il culto dei santi? Non si sa, e non importa, perché la violenza del mondo reale e quella soprannaturale sono sullo stesso piano e intrecciate indissolubilmente, fatti di cronaca e superstizione si fondono, la razionalità lascia il passo a una paura senza contorni indefiniti.
In un altro racconto, *Sotto l'acqua nera*, una donna indaga sulla morte di due ragazzi buttati dalla polizia nelle acque fetide di un fiume inquinatissimo. Solo i più disperati riescono a vivere nella borgata nata sulle rive di questo fiume marcio, un posto abbandonato da tutti:
I figli delle famiglie che vivevano vicino a quell'acqua, che la bevevano, si ammalavano benché le madri cercassero di renderla potabile facendola bollire, morivano di cancro in tre mesi, orribili eruzioni cutanee distruggevano braccia e gambe. E alcuni, i più piccoli, avevano iniziato a nascere con delle malformazioni. Braccia di troppo (a volte addirittura quattro), nasi grandi come quelli dei felini, occhi ciechi e vicini alle tempie. Non ricordava il nome che i medici, un po' confusi, avevano dato a quelle malformazioni congenite. Ricordava che uno di loro aveva parlato di "mutazioni".
Quando arriva al ghetto, la protagonista si ritrova in un'atmosfera da apocalisse, con strade deserte e bambini "mutanti" che le fanno strada fino alla chiesa dove il prete, completamente fuori di sé, la mette in guardia: "Tutti quelli che hanno inquinato questo fiume sono stati molto responsabili. Stavano coprendo qualcosa, non volevano lasciarlo uscire e l'hanno ricoperto di strati di olio e fango!". Cos'è questa creatura che si nasconde sotto l'acqua, non si sa. Non importa. Gli strati di immondizia riversata nel fiume proteggono da qualcosa di più spaventoso della povertà del ghetto, dell'abbandono, dell'inquinamento, delle brutalità della polizia.
E poi ancora ci sono donne che si danno fuoco per protestare contro i femminicidi, bambine che scompaiono in case abbandonate, ragazze che si avventurano nei boschi in cerca di un'apparizione che ha "uno sguardo carico d'odio […] come una strega, come un'assassina, come se avesse dei poteri soprannaturali". Il quotidiano cede il passo a qualcosa d'inspiegabile, le donne e le ragazze protagoniste dei racconti sembrano più suscettibili a forze sotterranee e occulte, più in contatto con qualcosa d'indefinito che può essere follia ma anche stregoneria. È un soprannaturale sempre oscuro, che prende spunto dal fantastico di Cortázar ma lo declina nei suoi elementi più neri, più macabri. Un fantastico che, sembra suggerire la scelta dell'autrice, è il modo più realistico per fare i conti con il passato di dittatura, paure, sparizioni e uccisioni dell'Argentina e per raccontare il suo

presente.

fonte: http://www.iltascabile.com/recensioni/le-cose-perso-nel-fuoco-mariana-enriquez/

Come pensano gli animali

I limiti del nostro linguaggio non ci impediscono di capire qualcosa della mente degli animali.

Paolo Pecere si occupa di filosofia e letteratura. Il suo ultimo libro è "Dalla parte di Alice. La coscienza e l'immaginario" (Mimesis 2015). Suoi racconti sono comparsi su "Nazione indiana" e "Nuovi argomenti".

Wittgenstein scrisse in un famoso paragrafo delle *Ricerche filosofiche*: “Se un leone potesse parlare non lo capiremmo”. L’esperienza e il mondo del leone sarebbero infatti talmente diversi dai nostri da risultare incomunicabili. La finzione antica degli animali parlanti è indice di una proiezione antropomorfica di cui Wittgenstein faceva bene a indicare i limiti. Se però da quell’aforisma si ricava l’idea di assoluta incomunicabilità tra diverse forme di vita ne risulta una conclusione inaccettabile. I limiti del nostro linguaggio, infatti, non implicano che debba essere impossibile capire qualcosa della mente degli animali – comunque la pensasse Wittgenstein. Ci si addentra, però, in un campo d’indagine silenzioso e disorientante.
Più volte filosofi, scienziati e narratori hanno affrontato il problema. Darwin ne riconobbe il nuovo significato alla luce della sua teoria dell’origine dell’uomo, annotando profetico in un taccuino: “Chi comprenderà il babbuino farà più per la metafisica di quanto abbia fatto Locke”. In effetti, dagli studi di Darwin sull’espressione delle emozioni fino agli odierni studi di un etologo come Frans de Waal, gli interlocutori privilegiati di questo dialogo sono stati primati come scimpanzé, gorilla e bonobo, ma di recente il discorso si è esteso oltre i mammiferi terrestri. L’indagine sui cetacei, per esempio, è stata lanciata dalla scoperta del canto delle balene negli anni Sessanta del secolo scorso e rilanciata da libri come *The Cultural Lives of Whales and Dolphins* (2014), i cui autori Hal Whitehead e Luke Rendell attribuiscono ai cetacei la trasmissione culturale e l’elaborazione del lutto.
Come è accaduto con l’antropologia del secolo scorso, queste indagini rompono la barriera tra riflessione teorica a tavolino e esperienza sul campo. Con l’aumentare della distanza filogenetica, il compito dello studioso si complica e l’osservazione comporta sforzi d’immaginazione e la scommessa (non sempre vinta) dell’empatia: l’animale non può restare un oggetto di ricerca senza coinvolgere il soggetto umano. Il resoconto del rapporto con gli animali, che spesso occupa la vita intera dei ricercatori e talvolta li allontana dalla società umana, diventa così anche riflessione etica e narrazione autobiografica, rievocando un’antica esperienza di prossimità con gli altri animali, testimoniata da miti e racconti. Troviamo così, accanto agli studi più marcatamente etologici, libri come *Leviathan, or the Whale* (*Leviatano, ovvero la balena*, 2008) di Philip Hoare o *H for Hawk* (*Io e Mabel*, 2014) di Helen McDonald. L’allontanamento diventa un viaggio di scoperta sulla dimensione profonda e prelinguistica della mente, che richiede metodo, ma anche smarrimento.
I limiti del nostro linguaggio non implicano che debba essere impossibile capire qualcosa della

mente degli animali: ci si addentra, però, in un campo d'indagine silenzioso e disorientante.
Su questa via ci imbattiamo anche in polpi, seppie e altri cefalopodi. Libri come *The Soul of an Octopus* (2015) di Sy Montgomery e, ora, *Other minds. The Octopus, the Sea, an the Deep Origins of Consciousness* (2017) di Peter Godfrey-Smith testimoniano di questo incontro apparentemente incongruo. Nella storia evolutiva l'antenato comune tra l'uomo e questi invertebrati sarebbe un essere vermiforme che visse 600 milioni di anni fa. Ma a dispetto di questa estrema distanza (circa il doppio di quella che, nell'albero delle specie, ci separa dagli uccelli), si tratta di animali particolarmente intelligenti, dotati di un cervello molto sviluppato. Un polpo ha circa 500 milioni di neuroni: molti rispetto alla massa corporea e di dimensioni paragonabili a quelli del cervello di un cane. Per Godfrey-Smith si pongono le condizioni di un incontro unico e decisivo:
I cefalopodi sono un'isola di complessità mentale nel mare degli invertebrati. Dato che il nostro più prossimo antenato comune era tanto semplice e remoto nel tempo, i cefalopodi sono un *esperimento indipendente* nell'evoluzione dei grandi cervelli e del comportamento complesso. Se possiamo stabilire un *contatto* con i cefalopodi in quanto esseri senzienti, non è a causa di una storia comune, non per la parentela, ma perché l'evoluzione ha costruito le menti due volte da capo. Si tratta probabilmente della cosa più prossima all'incontro con un alieno intelligente che ci capiterà di fare.
È l'intuizione che ha ispirato i leggendari kraken, lo Cthulhu di Lovecraft, gli alieni invasori di H.G. Wells e ancora di recente i pacifici "eptapodi" del film *Arrival* (e del racconto di Ted Chiang da cui è tratto). Godfrey-Smith ci spiega come essa possa avere avuto origine. Il suo libro, come spesso accade in filosofia, contiene cose diverse: discussioni di teorie paleontologiche e biologiche, resoconti di osservazioni subacquee, strane domande. "Fare filosofia è per lo più una questione di *mettere cose insieme*, cercando di ricavare un qualche senso dai pezzi di puzzle molto grandi".
Il primo passo è capire l'eccezionalità dell'intelligenza di questi animali, che già l'antico naturalista romano Claudio Eliano caratterizzava per "dispetto e destrezza". Godfrey-Smith raccoglie aneddoti e osservazioni fatte in mare (anche in prima persona) e in laboratorio. I polpi sanno svolgere operazioni come attraversare labirinti, svitare coperchi di barattoli e finanche usare utensili, come i gusci di cocco che si portano dietro come abitazioni: destrezza.
Ma la sorpresa sta nei "dispetti": diversi polpi manomettono gli apparati sperimentali, scappano dalle vasche per rubare pesce, spengono luci sgradite fulminandole con spruzzi d'acqua, gettano il cibo cattivo (seppia) nelle valvole delle vasche, con quella che appare un'espressione di sfida. La capacità di sviluppare idiosincrasie si unisce al riconoscimento degli individui umani, e a comportamenti di apparente curiosità, simpatia o antipatia: così, scopriamo che alcuni polpi spruzzano regolarmente i visitatori del laboratorio o un singolo ricercatore, come quello che passando davanti alla vasca riceveva regolarmente "uno spruzzo di mezzo gallone d'acqua dietro il collo". D'altra parte, Godfrey-Smith racconta di incontri subacquei in cui il cefalopode resta sospeso a osservare e estende un tentacolo per toccare la strana creatura a quattro zampe. In un caso, un polpo "afferrò la mano" di un assiduo frequentatore di una popolazione di polpi, che lo seguì "come se fosse condotto sul pavimento del mare da un piccolo bambino a otto gambe. Il giro andò avanti per dieci minuti e si concluse al covo del polpo". La scena si svolge vicino a un sito particolarmente popoloso, in cui i polpi hanno accumulato mucchi di conchiglie, che Godfrey-Smith considera come una città: Octopolis.
La capacità dei polpi di sviluppare idiosincrasie si unisce al riconoscimento degli individui umani, e a comportamenti di apparente curiosità, simpatia o antipatia.
Ecco il rischio dell'*antropomorfismo*, a cui non può sfuggire nessun esploratore che passi molto tempo con animali intelligenti. Un rischio – talvolta pericoloso (si pensi a *Grizzly man* di Herzog) – ma non necessariamente un errore (io stesso ricordo un grosso polpo disturbato dalla mia torcia durante un'immersione notturna, che si allontanava sulla sabbia tirandosi dietro i tentacoli con quella che nei suoi occhietti sembrava distintamente *indignazione*).

Del resto Godfrey-Smith insiste anche sugli elementi di *alterità* radicale: il polpo ha un corpo quasi integralmente plastico, che può sfilare in piccolissime aperture o aprirsi minacciosamente come una stella: è "proteiforme, pura possibilità". Inoltre, gli otto tentacoli sono disseminati di neuroni, per cui il polpo, piuttosto che avere come noi un centro di percezione e controllo unitario nel cervello, *sente nei tentacoli*. Per il polpo non si pone la distinzione tra cervello e corpo – come per l'uomo – e i tentacoli sembrano dotati di una relativa autonomia nel movimento e nell'esplorazione dell'ambiente, anche se al bisogno l'animale tira le redini del proprio corpo e si dirige come un siluro verso il suo obiettivo.
A questo punto l'indagine etologica e anatomica si interseca con domande canoniche della filosofia della mente contemporanea: Che cosa si prova a essere un polpo? E cosa ci dice la conoscenza di questi esseri sull'origine e la natura della coscienza negli animali?
Anche da questo punto di vista, il confronto uomo-polpo non è una singolare forzatura: al contrario, come risulta allargando l'orizzonte a altri libri, Godfrey-Smith non fa che realizzare un confronto che è stato a lungo ipotizzato dai filosofi.
1967: Hilary Putnam, nel famoso articolo "La natura degli stati mentali", sostiene che è impossibile identificare uno stato mentale, per esesempio il dolore, con un determinato stato materiale, perché il dolore può essere provato da animali il cui cervello è notevolmente diverso dal nostro. Un esempio è proprio il polpo. Da questa tesi della "realizzabilità multipla degli stati mentali" Putnam ricava un caposaldo delle scienze cognitive contemporanee, cioè la definizione *funzionalistica* degli stati mentali: secondo questa tesi, gli stati mentali si definiscono in base al sistema di relazioni che intrattengono con stimoli, risposte e altri stati mentali, non per il fatto di possedere un'identica base materiale. Resta inevasa, d'altra parte, la domanda sulla loro omogeneità nelle diverse specie.
Per il polpo non si pone la distinzione tra cervello e corpo: gli otto tentacoli sono disseminati di neuroni, per cui anziché avere come noi un centro di percezione e controllo unitario nel cervello, *sente nei tentacoli*.
1974: Thomas Nagel affronta questa domanda nel titolo di uno degli articoli che inaugurano la riflessione contemporanea sulla coscienza: "Che cosa si prova a essere un pipistrello?" Secondo Nagel, "il fatto che un organismo abbia un'esperienza cosciente significa, fondamentalmente, che a essere quell'organismo si prova qualcosa". Questa constatazione sulla natura della mente è contrapposta proprio alla concezione funzionalistica che, applicata al campo dell'intelligenza artificiale, portava ad attribuire la mente anche a "robot o ad automi che si comportassero come persone anche senza avere alcuna esperienza soggettiva". D'altra parte, riconosce Nagel, "l'esperienza cosciente è un fenomeno ampiamente diffuso: è presente a molti livelli della vita animale, anche se non possiamo essere certi della sua presenza negli organismi più semplici ed è molto difficile in generale dire che cosa ne dimostri l'esistenza […] Essa si manifesta certo in innumerevoli forme, per noi del tutto inimmaginabili, su altri pianeti di altri sistemi solari nell'universo".
Godfrey-Smith si pone su questa linea quando unisce la sua assidua frequentazione dei polpi con i suoi studi di filosofia della biologia. Un primo problema fondamentale è distinguere il caso di sistemi viventi anche semplicissimi, come i batteri, che reagiscono agli stimoli, da quello di animali capaci di *sentire*, cioè di avere un "punto di vista" sul mondo e distinguere se stessi dall'ambiente. Per orientarsi tra i tanti gradi e le tante forme di esperienza soggettiva che possono trovarsi nel mondo animale, Godfrey-Smith propone di distinguerne due specie: il sentire (*feeling like something*) e il possedere una coscienza integrata, capace di formare un "modello interno del mondo". Per molti filosofi e neuroscienziati contemporanei, tra cui Stanislas Dehaene, questa distinzione non si pone: il sentire, dal punto di vista evolutivo, appare soltanto con lo sviluppo della coscienza integrata:
Ciò di cui facciamo esperienza, secondo questa concezione, *è* il modello interno del mondo […]. Il

sentire comincia *là* – o, almeno, comincia a sorgere quando queste capacità cominciano a sorgere – nei cervelli di scimmie, delfini, forse altri mammiferi, e alcuni uccelli. Quando pensiamo che animali più semplici abbiano un'esperienza soggettiva, secondo questa concezione, stiamo proiettando su di essi una versione più debole del nostro *proprio* tipo di esperienza. Questo sarebbe un errore perché la nostra esperienza si basa su caratteristiche che essi non possiedono.
Godfrey-Smith ha diversi sostegni empirici e teorici per rovesciare questa "concezione dei *ritardatari*" e sostituirla con una tesi della *"trasformazione*" della coscienza che avviene per gradi. Diversi animali mostrano di non collegare tra di loro informazioni ricevute attraverso diverse vie sensoriali e nervose. I polpi, d'altra parte, mostrano di avere un controllo solo occasionale sui tentacoli, e quindi un'integrazione parziale tra i diversi organi sensoriali. Secondo la teoria sopra citata, questi animali non dovrebbero avere un'esperienza soggettiva vera e propria. Si tratta, d'altra parte, di situazioni paragonabili a quella umana in rari casi patologici, come la condizione di *split-brain* studiata da Roger Sperry e Michael Gazzaniga a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso: la separazione degli emisferi cerebrali, secondo questi studiosi, comporta la manifestazione di coscienze separate, dotate di specializzazioni diverse e capaci finanche di entrare in conflitto. Si parlava di *coscienze*, appunto.
Contro la concezione dei *ritardatari*, Godfrey-Smith invoca l'ipotesi avanzata da altri studiosi (come Derek Denton), secondo i quali alcuni *sentimenti primordiali*, come sete, soffocamento, dolore e piacere, costituirebbero le origini filogenetiche della coscienza nelle sue forme più complesse. Godfrey-Smith accoglie questa ipotesi, perché ritiene poco plausibile che tali sentimenti, di ovvia importanza evolutiva, possano esistere soltanto in presenza di complessi sistemi di integrazione dell'esperienza. E ne trae una conclusione più generale: il sentire può esistere senza la coscienza come integrazione dei sensi e rappresentazione del mondo.
Alla luce di questa ipotesi diventa possibile interpretare i comportamenti di molti animali che sembrano reagire al ferimento del corpo, tra cui granchi e alcuni gamberetti (e naturalmente i polpi), come prova di un vero e proprio sentimento di dolore. Tali animali acquistano così una diversa dignità etica: viene in mente l'aragosta di David Foster Wallace, che si aggrappa alle pareti della pentola.
Sul piano teorico, la distinzione proposta da Godfrey-Smith sembra utile a mettere ordine nel continuo delle forme di vita, introducendo una classificazione di forme di esperienza soggettiva senza porre nette discontinuità: dal semplice sentire (che comparirebbe già ai tempi del Cambriano) al sentirsi distinto dal mondo, al ricordarsi di sé, sapendosi individuo che resta identico nel tempo, persona. Strati di un'esperienza che in noi umani si sovrappongono – ma a volte tornano a separarsi.
Godfrey-Smith invoca l'ipotesi secondo cui alcuni *sentimenti primordiali*, come sete, soffocamento, dolore e piacere, costituirebbero le origini filogenetiche della coscienza nelle sue forme più complesse.
Resta il problema teorico di come immaginare la forma primordiale di sentire che non includerebbe la rappresentazione di sé. Un "rumore bianco", forse, che fa da sfondo alle differenziazioni in cui gradualmente emerge un sé. E restano anche altre domande. È possibile attribuire un senso dell'identità a tutti gli animali che mostrano di possedere una memoria a lungo termine? La tentazione irresistibile è di attribuire a questi animali un'identità personale, come quella che noi ci formiamo grazie al linguaggio. Godfrey-Smith riconosce alcuni polpi in mare, e li chiama per nome. Ma spesso il contatto risulta spezzato, e gli incontri non si prolungano mai in rapporti. I polpi, d'altra parte, vivono solo per due anni. La distanza e la disillusione si ripresentano. Eppure, nel gesto del polpo di estendere il tentacolo, toccare l'uomo, e ritrarlo restando a guardare, è chiusa una elementare e profonda esperienza etica, che forse ci accomuna: "tu non sei cibo".
Un altro tema affascinante del libro è quello del colore dei cefalopodi. Polpi e seppie, pur non avendo una percezione cromatica, riescono a modificare il proprio colore, spesso a scopo mimetico.

Le seppie giganti (*cuttlefish*), in particolare, posseggono un raffinatissimo sistema di cellule cutanee che le rendono capaci di produrre motivi dinamici e variopinti. In questo video ripreso dallo stesso Godfrey-Smith, la seppia produce su metà del proprio corpo un motivo chiamato "nuvole in transito". Sul lato da cui è visibile lo spettacolo si trova un'altra seppia. Il tutto assomiglia a un atto di comunicazione. Ma a volte, le manifestazioni avvengono in assenza di altri esemplari. (Qui altri esempi).
Per Godfrey-Smith, queste manifestazioni sono "un'espressione inavvertita dei processi interni dell'animale". I mutamenti più bruschi, infatti, si accompagnano spesso a situazioni di attività improvvisa o pericolo. Ma questa espressività naturale non porta alla formazione di un codice di comunicazione, come è avvenuto per noi: si tratterebbe quindi di una sorta di "esperimento" incompiuto dell'evoluzione. Godfrey-Smith, stavolta, non sembra cogliere tutte le possibili implicazioni della sua esplorazione. Questa espressività inconsapevole e isolata appare ancora una volta come un frammento staccato ma fondamentale della nostra esperienza: assomiglia alla manifestazione involontaria delle emozioni, forse all'attività onirica, comunque a una condizione preliminare della creatività. La profondità del mare sembra assumere di nuovo un senso letterale di prossimità al fondo della coscienza.
"Quando ti immergi nel mare – conclude Godfrey-Smith – ti stai immergendo nell'origine di noi tutti". Nel mare sono nate la vita e le prime forme di esperienza, l'espressione e la comunicazione. Per vivere sulla terra, ci portiamo dentro l'acqua salata. Per poter parlare dobbiamo innanzitutto bere. Eppure, per descrivere il mondo degli animali marini, l'uso delle parole risulta spesso incerto, alcune domande filosofiche non vanno a finire in risposte definitive, resta sempre una scia di vaghezza e fluidificazione del senso. Ma anche questa è una forma di conoscenza, che ci aiuta a uscire dai limiti del nostro linguaggio – e stavolta Wittgenstein sarebbe stato d'accordo.

fonte: http://www.iltascabile.com/scienze/come-pensano-animali/

Non lo sapevate, ma la Torre di Babele è esistita davvero (dicono)

Una recente scoperta archeologica potrebbe rovesciare una convinzione vecchia di secoli: il mito della torre di Babele non sarebbe un racconto allegorico, ma un fatto più o meno storico ricalcato dalla realtà. Ma forse si esagera

di LinkPop
11 Maggio 2017 - 08:40

Ci hanno mentito per millenni. L'establishment dell'esegesi biblica ha sempre cercato di far passare la storia della torre di Babele come, appunto, una storia. Un racconto simbolico per condannare l'arroganza degli uomini che, non si capisce bene perché, cercano di eguagliare la divinità costruendo una torre per raggiungere il cielo. Dio interviene e li spiazza disseminando, tra gli operai e i muratori, le varie lingue del mondo. Gli uomini parlano, ma non si capiscono. Non si riesce a lavorare insieme e il progetto, alla fine, viene abbandonato.
Ecco, non è un mito. È una realtà. O quasi. La novità è che, come spiega questo filmato dello

Smithsonian Magazine, sembra che la torre di Babele sia esistita davvero. Il mito biblico, nato nel periodo della cosiddetta "cattività babilonese" del VI sec. avanti Cristo, in cui i prigionieri ebrei, dopo la conquista di Nabuccodonosor, erano stati trasportati nella capitale dell'impero, sarebbe ispirato a costruzioni reali, cioè vere.
A testimoniarlo sarebbero alcune scoperte archeologiche: mattoni risalenti a quell'epoca coperti con un materiale insolito: bitume. La cosa colpisce perché proprio nella descrizione che si ritrova nella Bibbia si parla di mattoni cotti nel fuoco e di bitume: "*Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole.2 Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. 3 Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra* ***e il bitume da cemento****. 4 Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra»".*
Secondo gli studiosi sarebbe la prova provata della veridicità del racconto biblico: i mattoni e il bitume sono le ultime tracce rimaste delle enormi costruzioni babilonesi (chi dimentica i giardini pensili?) che tanto dovettero impressionare i prigionieri israeliti da finire nei racconti della Bibbia.
Resta (ammettono) un enorme quesito: perché la torre di Babele, nel mito, è incompleta? L'unica ipotesi sensata è che la storia rifletterebbe il declino cui andò incontro Babilonia alla fine della sua parabola. O forse (e questa è ancora più sensata) è tutta un'invenzione e i dati di realtà servono solo da contorno.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/11/non-lo-sapevate-ma-la-torre-di-babele-e-esistita-davvero-dicono/34131/

Mi chiamo Sara, vuol dire principessa: elogio dell'imperfezione

di **Domitilla Pirro** pubblicato giovedì, 11 maggio 2017

La domanda è sempre una, la stessa: "Questo romanzo è autobiografico?".
"Alcune cose sono successe, altre me le sono inventate, e non dirò mai cosa è cosa" : nel 2009 Violetta Bellocchio affronta la questione col grimaldello del sarcasmo. La mette per tre volte tra le faq di *Sono io che me ne vado* (Mondadori) — tuttora reperibili qui, ci mancherebbe — e per tre volte risponde in modo diverso, fino alla parziale confessione. Che resta per aria, com'è giusto che sia.
Dopo la voce narrante de *Il corpo non dimentica* (Mondadori), addiction memoir affilato e preciso — un Gillette usa-e-getta strofinato all'altezza del thigh gap — oggi tocca al personaggio di Sara Monfasani coincidere, per la terza volta nel percorso romanziero di Bellocchio, con un *io*. Ma è pura fiction, questa.
"Credo che la prima persona aggiunga moltissimo al mio modo di raccontare una storia, in generale", **spiega l'autrice quando gliene domandiamo conto.** "In questo caso specifico, la prima si è imposta: chi legge deve stare attaccato a Sara nell'arco di tutta la storia, deve arrivare il più vicino possibile ad essere lei. Non mi interessava raccontare Sara dall'esterno e non volevo che la sua storia venisse percepita come "esterna" da chi la segue." **E restare *esterni* rispetto a Sara, quindicenne nell'Ottantatré, è impossibile**. È molesta, presuntuosa, bambolesca. È perfetta e perfettibile. È coriacea. È effimera. È vera.

Io finivo a piccoli sorsi la birra avanzata da Andre. Brindavo, in silenzio, alla professionalità. Strappavo la linguetta dalla lattina e ci facevo un anello, che a volte, dopo, lasciavo cadere nel parcheggio. Avrebbe potuto essere una fotografia interessante, pensavo – la donna vestita d'oro che mangiava da un piatto di plastica, i tubi di neon sul soffitto, la lucidità di uno spogliatoio vuoto. Bella no, però a qualcuno poteva piacere.
Eccolo, l'*io* di Roxana (il nome d'arte con cui Antonio, il dj che ne costruisce a tavolino la carriera, ribattezza Sara). Ecco la principessa perfetta che si immortala sempre all'imperfetto. **È il tempo incompleto, il suo; il tempo dell'incompiutezza**, del non ancora, del *fieri.* Della mutevolezza e del trascorso, della Polaroid. Del *mentre* e dell'*allora*. **Perché *Mi chiamo Sara, vuol dire principessa* (Marsilio)** è un unico torrenziale aneddoto ossessivo, un fiume in piena davanti a un sorso tiepido di intimità — almeno fino al tuffo finale.
Ma l'imperfetto racconta anche altro. Cristallizza il *Facciamo che io ero* recitato da certi bambini, per esempio. Celebra l'irrealtà, il sogno, l'*altro da*.
Ero bellissima e grande, ero lucida, nuova e sporca. Questa sono io, ho pensato. Poi io sono sparita, e al mio posto c'era di nuovo soltanto la parete bianca, non vedevo altro, ma ho sentito che chiuso lì dentro c'era tutto il mondo, e tutto il mondo stava guardando me. Tutto il mondo stava guardando quanto ero bella. Tutto il mondo mi diceva, avvicinati, apri un po' le gambe. Fammi vedere. *E io stavo lontana, ma gli occhi di tutto il mondo avevano visto me […].*
La prima volta che l'ha immaginata compiutamente, racconta Bellocchio, "Sara era la madre di qualcuno, non la figlia di qualcuno. Mi è comparsa come una donna adulta, lievemente svagata, protetta dalla consapevolezza di essere stata famosa quando era giovanissima e di avere poi avuto una vita completamente diversa. Ho provato a raccontarla – per poco tempo – come se fosse la madre di un'adolescente di oggi, dal punto di vista di una figlia che le è affezionata ma non riesce mai ad afferrarla fino in fondo. Poi mi sono resa conto che comunque era lei il personaggio più interessante della storia e non aveva senso relegarla in secondo piano. Ed eccoci qua".
Ha rubato la scena, Sara. Perché è una bestia rara: come dice Antonio, un animale, *[…] e io ho sentito che il mio vero nome era quello. Animale. Ho preso quella parola e l'ho nascosta dentro la mia pancia, l'ho messa al riparo.* Quale animale? Il vero e proprio *ghost* della storia, **l'immagine cinematograficamente chiamata a precorrere e seminare e definire tutto ciò che seguirà**; la fiera dentata per eccellenza. "La statua della lupa di Roma – che troneggia su una piazza di Piacenza chiamata, appunto, "piazza della Lupa" – ha sempre fatto parte delle cose che risultavano attraenti agli occhi di Sara", spiega l'autrice. "Il fatto che poi lei arrivasse ad avere il lupo come una presenza protettiva, qualcosa capace di sbucare anche nei suoi sogni, è venuto fuori mentre stavo scrivendo." Piacenza, facci male. Angela Carter wasn't here.
E Settima, il buco provinciale da cui striscia e scappa la principessa, che c'entra? "Settima è una frazione di Gossolengo sulla strada statale 45. Per moltissimo tempo, quando pensavo a una storia, c'era sempre una persona che viveva in una grande città, però veniva da Settima. Ho deciso di fare il salto con questo romanzo per cercare di venirci a patti una volta per tutte."
Oltre a quelli geografici, da sassolino nella scarpa, sono tanti e diversi gli esorcismi che Bellocchio affida a Sara.
In programma dopo di me c'era ospite un gruppo pop, i Magic Rising, e uno di loro – il chitarrista o il bassista, non li distinguevo mai – si è lasciato cadere sulla poltrona accanto alla mia, mi ha guardato e ha detto, prima volta?, e io gli ho detto, sì, ma sto bene.
Tra le canzoni altrui da mimare in playback e quelle a gettone vomitate dal jukebox, il palco su cui si muove Sara è un tappeto sonoro intrecciato filo a filo. **Intrecciato con quello dell'autrice, s'intende**: "Il folklore familiare racconta che io ho imparato a leggere a voce alta da sola, quando avevo poco più di tre anni. Non si sa come, però mettevo insieme le forme delle lettere e i rispettivi suoni per conto mio, senza che nessuno me lo insegnasse. Facevo le prove sui titoli dei quotidiani, e

la prima frase che ho letto è stata “la scala mobile non si tocca neanche per scherzo”. Per molto tempo – fin da quando mi ricordo, in effetti – la musica nella mia testa è stata qualcosa che ascoltavo con attenzione, a tratti più dei rumori prodotti da quello che mi succedeva intorno. **La storia di Sara è diventata anche la storia dell’educazione musicale di una ragazzina**, che prosegue in maniera casuale e indisciplinata (salvo gli occasionali interventi di Antonio), perché credo che per lei sia fondamentale seguire la musica dentro la sua testa, e cercare, all’esterno, cosa le corrisponde meglio, che sia “la colonna sonora del vecchio film sui camion” (come lei chiama *Sorcerer* dei Tangerine Dream) o l’ultimo successo usa e getta del pop da classifica prima anni ’80, o la canzone che durante l’estate la segue in ogni bar, ogni locale”.
È analfabeta musicale o quasi, Sara, all’inizio. È *testa cava*, anche, alla scuola che lascia. È quindicenne (poi sedicenne), perfettibile e perfetta.
Non so cantare, gli ho detto, quando siamo rimasti da soli. Camminavamo verso il posteggio dei taxi, lui tornava a casa sua, io al residence. Mi sembrava giusto dirgli la verità, non volevo che ci fossero brutte sorprese tra di noi.
La voce non conta niente, ha detto Antonio. Se io dico che tu canti, tu canti. E tutta l’Italia farà la fila per guardarti cantare.
Antonio plasma Sara. Sara tenta disperatamente di essere *vista*, perciò lascia che la manipolazione accada e anzi la cerca; poi, semplicemente, cresce. E lo sguardo degli uomini al bar (trope alert) e lo sguardo dei colleghi sul lavoro e lo sguardo di chi per amarla *meglio* vuol fissarla al muro, spalancata, con due spilli, sottovetro, è uno sguardo che lei cerca di cavare come può. **Uno sguardo al quale, progressivamente, prova a sottrarsi a modo suo,** pur campionessa di autosabotaggio, lamentosa e pazza, cieca a sé ma non al resto: *A un tavolo più centrale del nostro era seduto un gruppo di uomini e di ragazze giovani, vestite tutte uguali, alla moda – le spalline imbottite, le gonne con lo spacco – e io ho visto lo stesso disprezzo nei loro corpi: le ragazze avevano gli occhi di vetro, le labbra gonfie, le mani aperte con il palmo verso l’alto, ad aspettare che l’uomo ci appoggiasse un gettone, una banconota, un braccialettino. Che punizione doveva essere, per gli uomini, occuparsi di loro.*
Che punizione, per gli uomini. Che straordinaria fotografia, questa. Che sguardo, lo sguardo di Sara Violetta.
All’autrice è successo un fatto, un po’ di tempo fa. Non che debba essere la sede per parlarne, questa; solo, quadrare il contesto può essere fondamentale per (non) giudicare l’opera (in modo aprioristico) — e l’associazione mentale a questo punto è automatica, pardon.
Se sul gender e la gogna e la rape culture, su certe questioni, Bellocchio è suo malgrado ferrata (s*uo malgrado* leggasi: più di quanto sia desiderabile, per le ragioni meno augurabili), sempre qui l’autrice domanda e si domanda à propos di Sara: “Mi chiedo cosa devo aspettarmi, a questo punto. Mi chiedo chi recensirà [il nuovo romanzo], e che trattamento mi verrà riservato. Mi chiedo chi lo leggerà. Chi sarà curioso di sapere cosa faccio, al netto di una situazione grottesca in cui mi sono ritrovata senza averne il minimo desiderio.”
Bellocchio trascura un dettaglio arcinoto, ci vien da pensare. Il romanzo buono — la storia piena — è uno specchio. Riverbera il bene e il male, la goduria e la rasoiata, tra pagina e lettore. Con Sara questo accade. C’è la lama e c’è l’orgasmo. C’è l’adolescenza tridimensionale e storpiata di una figlia degli anni Sett Sessanta. C’è un personaggio fatto persona che s’arrampica tra le righe, stona tutte le note stonabili, agita i polsi, a forza di *io* ci stordisce di chiacchiere. Transitivamente ci innamora. Non è poco. Di tutto il resto — delle beghe e dei linciaggi, dei bagni di sangue online, dei polveroni e delle condivisioni su internet — alla letteratura vera deve fregare il giusto. Cioè niente. Solo Sara conta.
Domitilla Pirro

Domitilla Pirro è nata a maggio del 1985 e crede che le parole portino fortuna. È giornalista pubblicista iscritta all'Ordine di Roma e direttrice creatività&sviluppo di Fronte del Borgo della Scuola Holden di Torino. Con *Sote'* ha vinto la quinta edizione del concorso letterario 8×8; suoi racconti sono usciti su *Repubblica*, *Linus*, *abbiamo le prove*. Con Francesco Gallo progetta Merende Selvagge e La Fionda Factory, ventaglio di offerte narrative per umani di varie dimensioni. Con Sara Benedetti insegna il Buco Nel Cervello, piano di riprogrammazione di genere. È docente del laboratorio di scrittura creativa per donne operate organizzato dalla Susan G. Komen Italia e la Scuola Holden.
È in debito eterno verso Marcello Fois, suo docente di Racconto&Romanzo durante il biennio in storytelling, che l'ha assistita nella stesura del primo romanzo. Sarebbe pure laureata in Legge, ma fa finta di no.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/sara-principessa-bellocchio/

Una volta per tutte: che differenza c'è fra "geek" e "nerd"?

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 10-05-2017]



È un tormentone: dici *"sei un nerd*" e ti rispondono *"no, sono un geek"*: ma qual è la differenza? La questione in Rete è talmente dibattuta - in classico stile *nerd* o *geek* che dir si voglia - che esistono persino studi statistici sul reale significato di queste parole, come quello segnalato da *Popular Science*, e non può mancare la vignetta di XKCD. L'articolo **continua** qui sotto.

"La differenza tra geek e nerd non è ovvia neanche per chi è di madrelingua inglese: molti dizionari li considerano sinonimi", nota Licia Corbolante su Terminologia (anche qui), ma in Rete si trovano guide come quella di Wikihow (in italiano), dalla quale cito la differenza saliente: le capacità sociali.
Un geek ha capacità sociali nella norma, anche se può avere la tendenza a essere pretenzioso e prolisso, soprattutto quando l'argomento cade sulla loro passione. A quel punto, potrebbero non

lasciarti andare finché non hanno spiegato esattamente come funziona quel dispositivo, e tutta la storia dietro la sua creazione. Un nerd generalmente è più introverso. Potrebbe essere altrettanto esperto su un argomento, ma può essere difficile convincerlo a parlarne.
Terminologia concorda con questa distinzione basata sulla capacità di interagire socialmente e propone una classificazione particolare: *"una differenza tra geek e nerd è che i primi sarebbero individui fissati con particolari attività o cose e i secondi sarebbero una sottospecie di geek, spesso socialmente imbranati e focalizzati soprattutto su materie scientifiche, come matematica e informatica"*.
Il successo di serie TV come *Big Bang Theory* consente di illustrare molto chiaramente questo tipo di differenza: per esempio, Sheldon Cooper, essendo socialmente a disagio e ossessivamente appassionato di argomenti scientifici, è più *nerd* che *geek*, mentre i suoi amici, in particolare Leonard, che sono socialmente più integrati, sono più *geek* che *nerd*. E voi come vi sentite?

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=25274

QUALCUNO ERA GAY. PURE TRA I SANTI

DESTA SCALPORE (FARLOCCO) IL GESUITA CHE LAVORA PER IL PAPA E AFFERMA: 'UNA CERTA PARTE DELL'UMANITÀ È GAY. ANCHE UNA CERTA PARTE DEI SANTI POTEVA ESSERLO. POTRESTI ESSERE SORPRESO QUANDO IN PARADISO VERRAI SALUTATO DA UOMINI E DONNE LGBT'

Matteo Carnieletto per www.ilgiornale.it

"*Probabilmente alcuni santi erano gay*". Hanno suscitato enorme stupore le parole scritte su Facebook da padre **James Martin**, il gesuita chiamato il mese scorso a ricoprire il ruolo di consulente della Segreteria per la Comunicazione della Santa Sede.

Tutto è iniziato il 5 maggio, quando il sacerdote ha postato sulla propria pagina Facebook un post riguardante l'incontro tra il vescovo di Lexington, John Stowe, e i supporter di **New Ways Ministry**, un gruppo che "*sostiene lesbiche, gay, bisessuali e trans cattolici*". Padre Martin ha commentato così questa notizia: "*Un altro segno di benvenuto e di costruzione di ponti*". Molti commentatori non hanno apprezzato la scelta del gesuita e hanno fatto notare come la dottrina della Chiesa dica tutt'altro.


james martin sj

A questo punto, padre Martin è intervenuto dicendo che "*alcuni **santi** erano probabilmente **gay**. Una certa parte dell'umanità è gay. Anche una certa parte dei santi poteva esserlo. Potresti essere sorpreso quando in Paradiso verrai salutato da uomini e donne Lgbt*".


san sebastiano gay

LifeSite, che ha diffuso la notizia, fa però notare che i santi e i dottori della Chiesa come san Pier Damiani definiscono l'omosessualità un "vizio" che "*apre l'inferno e chiude le porte del Paradiso*". L'anno scorso, padre James Martin ha ricevuto un premio da New Ways Ministry. In quell'occasione il sacerdote disse, sempre secondo quanto riporta *LifeSite*, che la Chiesa dovrebbe abbracciare il "dono speciale" dell'omosessualità. In passato il sacerdote ha anche detto che "*gli studenti trans dovrebbero poter utilizzare i bagni che preferiscono*".

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/qualcuno-era-gay-pure-santi-desta-scalpore-farlocco-gesuita-147579.htm

---

La fine della sinistra francese

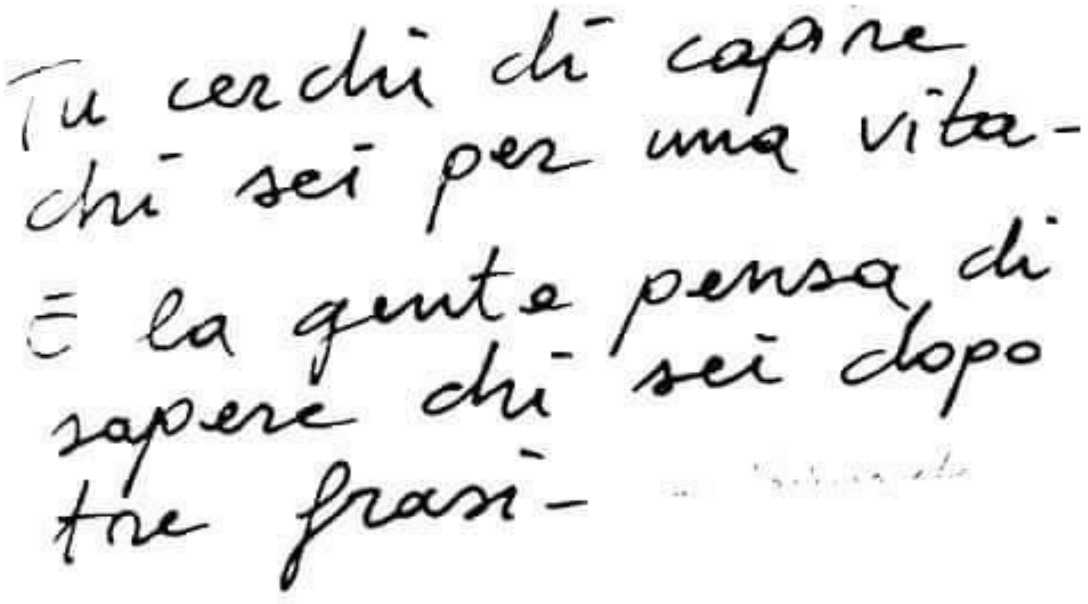
Alfio Squillaci
:
11 maggio 2017
Si fa un gran parlare della morte presunta o definitiva della sinistra francese (ma anche noi non stiamo messi bene). Nel fare ciò ci si appella alla memoria di Mitterrand, ritenendolo l'ultimo socialista di rango. In verità l'ultimo socialista nobile fu il mite e sfortunato Lionel Jospin, protestante, intellettuale e persona seria, che si ritirò dalla vita politica dopo che nel primo turno delle elezioni presidenziali del 2002 fu destinatario di una astensione massiccia (28,4%) del proprio elettorato socialista (uno dei tanti harakiri della sinistra), fatto che determinò il passaggio per un soffio al secondo turno del vecchio Le Pen, che poi venne sconfitto da Chirac. (Su questa attitudine della sinistra a farsi del male, J-P. Domecq ha scritto un pamphlet "Quella oscura voglia di perdere a sinistra". (vedi qui)
Mitterrand fu socialista molto sui generis. La sua storia politica si svolse quasi tutta fuori dall'alveo della grande e nobile tradizione socialista francese, e addirittura ebbe qualche capitolo dentro il regime collaborazionista di Vichy. Fu un "senza partito" per molti anni, fino al 1971, quando, al Congresso d'Épinay, con un colpo di mano (forzando una norma dello statuto del partito, fece sbarrare le porte del locale dove si svolgeva il congresso e impedì l'ingresso ai delegati a lui avversi) riuscì a conquistare la guida del Partito socialista. Da allora si guadagnò una certa fama di machiavellico "esprit florentin".
Nel quadro politico di una differenza netta rispetto all'Italia dove i rapporti di forza con i comunisti erano ribaltati (in Francia erano i socialisti il partito maggioritario della sinistra) Mitterand riuscì purtuttavia a condurre una politica che di socialista non aveva che il nome, tanto è vero che Jospin rivendicò al termine del suo doppio mandato, "un diritto d'inventario" sulla sua eredità politica.
La stagione secolare del socialismo francese inizia il suo declino proprio con Mitterrand; segue con il fallito rilancio di Jospin e si chiude infine con l'elezione del candidato debole Hollande avvenuta, ricordiamo, a causa dello scandalo sessuale che colpì il delfino designato Strauss-Kahn. Di Mitterrand Presidente non si ricordano atti politici totalmente dissonanti con i principi economici e la prassi politica delle due potenze economiche e "spirituali" del liberismo mondiale a lui coeve e che di fatto gli dettarono l'agenda: Thatcher e Reagan.
Prima o poi dovremo condurre un'analisi anche sul particolare destino della sinistra italiana. Come sempre, ma soprattutto a partire dal Risorgimento, i destini delle due nazioni, Italia e Francia, sono legati da effetti di risonanza reciproci: occorrerà pertanto intentare un'analisi anche sulle condizioni generali della sinistra italiana che appaiono altrettanto periclitanti.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/la-fine-della-sinistra-francese/

Chi sei

biancaneveccp ha rebloggato slinaria

Segui



Fonte:shynessispartofme

---

biancaneveccpha rebloggatobicheco

bicheco

La vecchiaia - Dialogo

- Cosa sceglieresti ora: un pompino da una bella donna o la pizza con la mortadella?
- …..Mh…. È di Bologna?
- La donna?
- Ma quale donna, la mortadella!
- …. Vabbè, arrivederci.
- Aspetta: e la pizza?

Pop culture and Leonardo da Vinci

guerrepudiche ha rebloggato cinexphile

Segui











































cinexphile

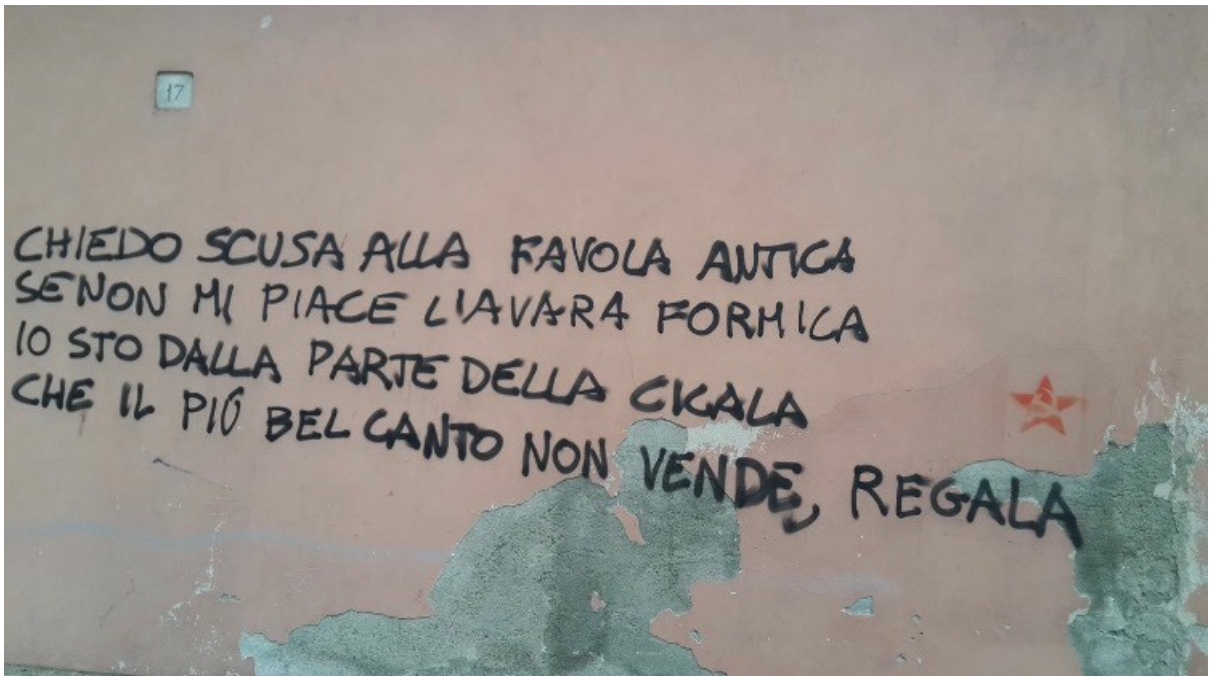
Pop Culture versions of *Leonardo Da' Vinci's* *The Last Supper*

Sources: Various

Chiedo scusa alla favola antica

bugiardaeincosciente ha rebloggato culochetrema

Segui



Fonte:swingtoscano

---

spaam

Grosso modo



Spediti i pacchi non restava che liberarci del mobili. Un terzo li abbiamo venduti, un terzo donati e un terzo buttati. Martedì mattina presto vado a prendermi un furgoncino in affitto dalla ditta sponsor ufficiale dei traslochi fai-da-te americani, la U-Haul. Il posto è sulla 18esima, ex zona malfamata di Omaha ma che una decina di anni fa hanno ripulito ed ora fa solo schifo. Il tizio è di quelli che ogni 4 parole usa “Bro” e che nella mia testa suona sempre come “zio”. A zì queste so le chiavi. A zì qua è dove devi striscià la carta. A zì, eccote i documenti. Che assicurazione c’hai, zì?

Prendo le chiavi, i documenti, butto un occhio al quadro del furgone e noto che ci stanno 15 miglia extra: “Bro - sta volta so io - qua ce stanno 15 miglia de troppo”. Quello controlla e fa “ahò, qualcuno m’ha guidato il furgone senza dimmelo”. “Eh so problemi zì. Come te giri, qua te se ‘nculano”.

La roba da buttare va portata in discarica, un posto meraviglioso a metà tra Monicelli e Blade Runner. Prendo la 60esima fino in culo al Mondo e che di solito accade quando alle strade non gli danno manco più un nome, ma una lettera. Così, dopo la Q street mi ritrovo in aperta campagna e subito dopo vedo un hangar enorme con camion che vanno e vengono. All’ingresso c’è un gabbiotto rialzato da mattoni, 100% amianto. Dentro una in stile Brutti, sporchi e cattivi che me fa “Zì, mettite a sede che pe fà sta pratica me ce vole ‘n minuto”. La pratica consiste nello scrivere il mio nome e cognome a stampatello maiuscolo su un voucher. Ovviamente m’inverte nome e cognome ma non mi offendo. Pago i miei 10 dollari che mi danno diritto a buttare 5 yard cubici di roba all’anno. Il tizio

butta un occhio rapido al furgone e mi fa “numero 4″. Il numero 4 è l’ingresso all’inferno. Entro con il furgone e sulla sinistra trovo una distesa di monnezza. Una ruspa grande come una palazzina di 3 piani fa avanti e indietro per accumularla in un angolo, un po’ come quando spazi la cucina e fai il montarozzo prima di raccoglierlo.

Dentro siamo io, 3 cinesi con un pick-up anni ‘80, di quelli con le tavole di legno ai lati e due americani con un carrello pieno di legname da buttare. I tizi americani, così come gli autisti dei camion e in generale gli uomini del Middle West, c’hanno tutti la stessa faccia di Bruce Willis quando è appena esploso qualcosa e lui intanto ti chiede un aspirina. Come scendo per buttare la roba, la puzza mi entra dentro le narici e mi stupra il cervello. Ma dopo 2 minuti mi sento come quei bambini di San Paolo che aspirano colla: miserabile e circondato di rifiuti. Lancio via la mia roba il più rapidamente possibile. Ovviamente nessuno controlla il volume o il peso o quello che sto buttando. Nell’informativa specificano di non buttare, per esempio, pneumatici, vernici o animali morti ma chi lo noterebbe mai? Quel posto puzza di morte.

Tornato a casa trovo in giardino i tipi del thrift shop che si stanno caricando gli altri mobili. Passo davanti a loro e li saluto in silenzio alzando una mano. Dietro di me segue la puzza da morto che mi son riportato dietro dalla discarica. È ancora qua con me, mentre sto scrivendo questo post. E vi saluta tutti.

Il resto lo portiamo a casa di amici dove ci appoggeremo (accamperemo?!) per la prossima settimana, prima di ripartire. Alla fine torno a consegnare il furgoncino.

Fa caldo, la mia macchina è stata sotto il sole tutto il giorno, il volante scotta e in qualche modo realizzo che tutto questo mi mancherà. Lascerò un altro pezzo di me in quest’angolo di Mondo.

Protocollo 914

signorina-anarchia ha rebloggato curiositasmundi



limaotto

Protocollo 914

Viengo da ruomania,

giovedì non lavora da signora,

vado stazione,

compra vino dentro supermercato,

e scrivo poesia su foglio,

come scrittura di bambina,

ma io cinquantasette anni,

a stazione ci stanno rumeni, polacchi e ucraini sopra panchina,

stessi vestiti,

stessi denti,

stesso vino,

mi chiedono, che stai facendo,

io dico, scrivo poesia,

dicono io diventa poeta di tutti falliti di stazione,

poi finisce vino e torno da signora,

lei dorme con fialetta cortisone davanti televisione,

io lavo miei denti con acqua calda,

ma solo quando signora dorme,

leggo poesia scritta di stazione,

imparato a scrivere a napuli da figlia signora maestra scuola,

ruomania niente scrivere,

vado a dormire,

e aspetto nuovo giovedì,

che altra poesia di stazione viene.

Gianni Solla

Reperti, tracce, frammenti: ritratti d'artista

di **Giorgio Vasta** pubblicato giovedì, 11 maggio 2017

Questo pezzo è uscito sul Venerdì*, che ringraziamo (fonte immagine)*.
Potremmo chiamarli libri-pollicino. Vale a dire quei libri che, così come il protagonista della fiaba dei Grimm segue la traccia dei sassolini per ritrovare la via di casa, si affidano a una serie di frammenti per individuare un percorso e dare forma a un disegno. Programmaticamente frammentario è il modo in cui ha proceduto **Reiner Stach in *Questo è Kafka?*** (Adelphi, traduzione

di Silvia Dimarco e Roberto Cazzola).
Lavorando per oltre un decennio alla biografia dello scrittore praghese (uscita in Germania in tre volumi), Stach ha *fissato* 99 reperti – foto, appunti, testi di canzoni, stralci da lettere e diari –, ognuno dei quali introduce a una situazione o descrive un legame, lascia affiorare una sfumatura del temperamento, qualcosa che il setaccio biografico tradizionale non intercetta. Ne viene fuori un ritratto composto da materiali minuti, un combinarsi di elementi irrilevanti che restituiscono una percezione di Kafka radicalmente terrestre.
L'autore del *Processo* beve molta birra e ha un flirt con una bambinaia, per la prima volta prende la metropolitana osservandola curioso, si accanisce su una virgola, teme i topi e vuole diventare ricco progettando una serie di guide turistiche (va considerato che se questo progetto fosse andato in porto, oggi useremmo la parola Kafka come diciamo Baedeker).
Analogamente in *Scarti* (il Saggiatore) uno studioso del calibro di **Giuseppe Marcenaro** concentra la sua attenzione sulla materia minore di cui la letteratura da sempre si nutre: «gli scarti, i rifiuti, muriccia, calcinacci, rottami, rumenta et zettum». Recuperando dal cestino della carta straccia il foglietto sul quale Giacomo Leopardi annota una lista di squisitezze di cui – nonostante a Napoli infuri il colera – non vuole privarsi, un biglietto da visita appartenuto ad Arthur Rimbaud (oppure no, non è detto, potrebbe essere uno scherzo dello stesso Rimbaud, come fidarsi di qualcuno che scrive: «Je est un autre»?), e ancora una cartolina raffigurante «il più vecchio pescatore di Claddagh» che Stephan Dedalus invia il 26 luglio 1912 a Hector Schmitz («A portrait of the artist as an old man», recita il testo con cui James Joyce gioca ellitticamente con l'amico Italo Svevo), Marcenaro dice di sì al rifiuto, si fa carico del disperso, del ciancicato, del brandello e del brindello: si prende cura del dettaglio più negletto perché sa che proprio lì (nei sassolini disseminati lungo il sentiero) si nasconde, insieme al diavolo, anche la letteratura.
Giorgio Vasta

Giorgio Vasta (Palermo, 1970) ha pubblicato il romanzo *Il tempo materiale* (minimum fax 2008, Premio Città di Viagrande 2010, Prix Ulysse du Premier Roman 2011, pubblicato in Francia, Germania, Austria, Svizzera, Olanda, Spagna, Ungheria, Repubblica Ceca, Stati Uniti, Inghilterra e Grecia, selezionato al Premio Strega 2009, finalista al Premio Dessì, al Premio Berto e al Premio Dedalus), *Spaesamento* (Laterza 2010, finalista Premio Bergamo, pubblicato in Francia), *Presente* (Einaudi 2012, con Andrea Bajani, Michela Murgia, Paolo Nori). Con Emma Dante, e con la collaborazione di Licia Eminenti, ha scritto la sceneggiatura del film *Via Castellana Bandiera* (2013), in concorso alla 70° edizione della Mostra del Cinema di Venezia. Collabora con *la Repubblica*, *Il Venerdì*, il *Sole 24 ore* e *il manifesto*, e scrive sul blog letterario *minima&moralia*. Nel 2010 ha vinto il premio Lo Straniero e il premio Dal testo allo schermo del Salina Doc Festival, nel 2014 è stato Italian Affiliated Fellow in Letteratura presso l'American Academy in Rome. Il suo ultimo libro è *Absolutely Nothing. Storie e sparizioni nei deserti americani* (Humboldt/Quodlibet 2016).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/reperti-tracce-frammenti-ritratti-dartista/

Scegli la spalla

signorina-anarchia ha rebloggato 3nding

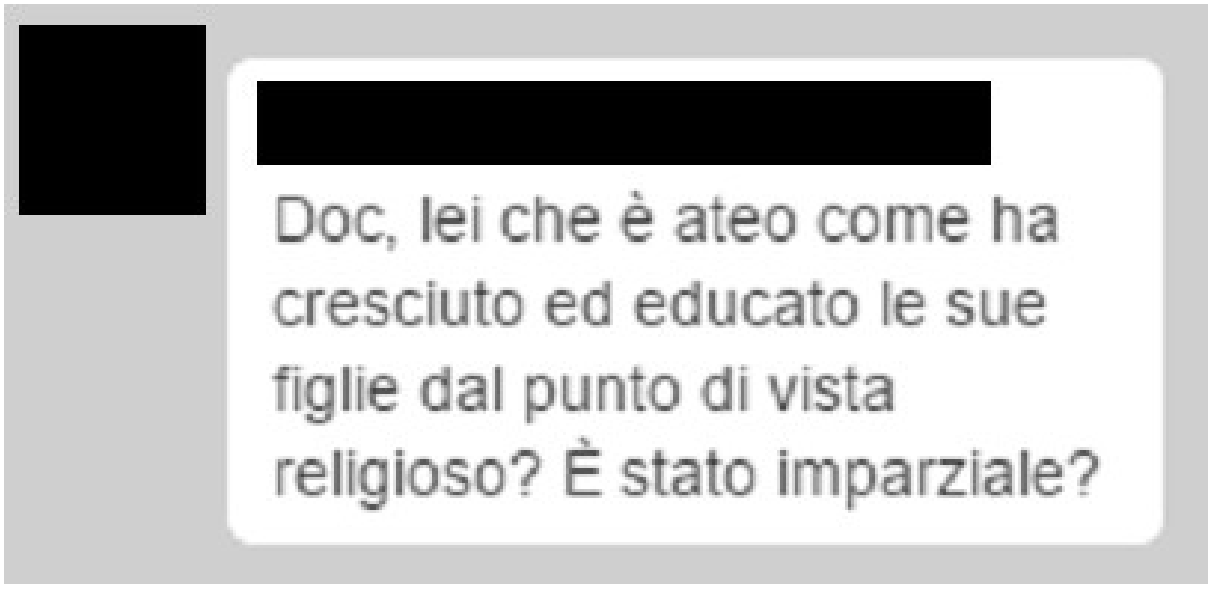


3nding

Via fb

Credenze

kon-igi



Eh, aspetta… fammi vedere cosa voglia dire *ateo*:

> *Persona che non crede nell'esistenza di una - o più - divinità o che di tali divinità afferma positivamente l'inesistenza.*

Mmm… *divinità*. Ora guardo la definizione:

> *Uno degli esseri sovrannaturali, unico, spesso onnipotente, e immortale con potere assoluto sul governo degli uomini e del mondo.*

Beh, sì… se la mettono così allora sono ateo.

Un attimo… fammi vedere: *ilozoismo*… no, *spiritualismo*…no, *animismo*… no, *panpsichismo*… no…

Ok, l'ho trovato: sono un *panteista naturalistico non praticante.*

Credo che tutto l'universo (che non è autocosciente e non è senziente) sia una Cosa Una interconnessa, le cui parti ubbidiscono ad una macro-legge di equilibrio entropico ma non ne faccio una questione di importanza vitale e me lo tengo per me senza suonare campanelli per dirlo.

Di conseguenza, nei confronti delle mie figlie, mi è bastata una semplice educazione improntata alla comprensione dell'altro perché si mettessero da sole nella giusta prospettiva di visione del diverso-da-sé e godere dello spettacolo della perfetta geometria, solo all'apparenza casuale, di tutto quanto si presentasse loro.

Non ho mai sentito il bisogno di allontanarle o di metterle in guardia dal cattolicesimo o impedire loro di frequentare l'ora di religione a scuola… cosa avrei dovuto temere da un'insegnante o da un prete, oltre al fatto che le mie figlie gli potessero scoppiare a ridere in faccia?

Franco Moretti

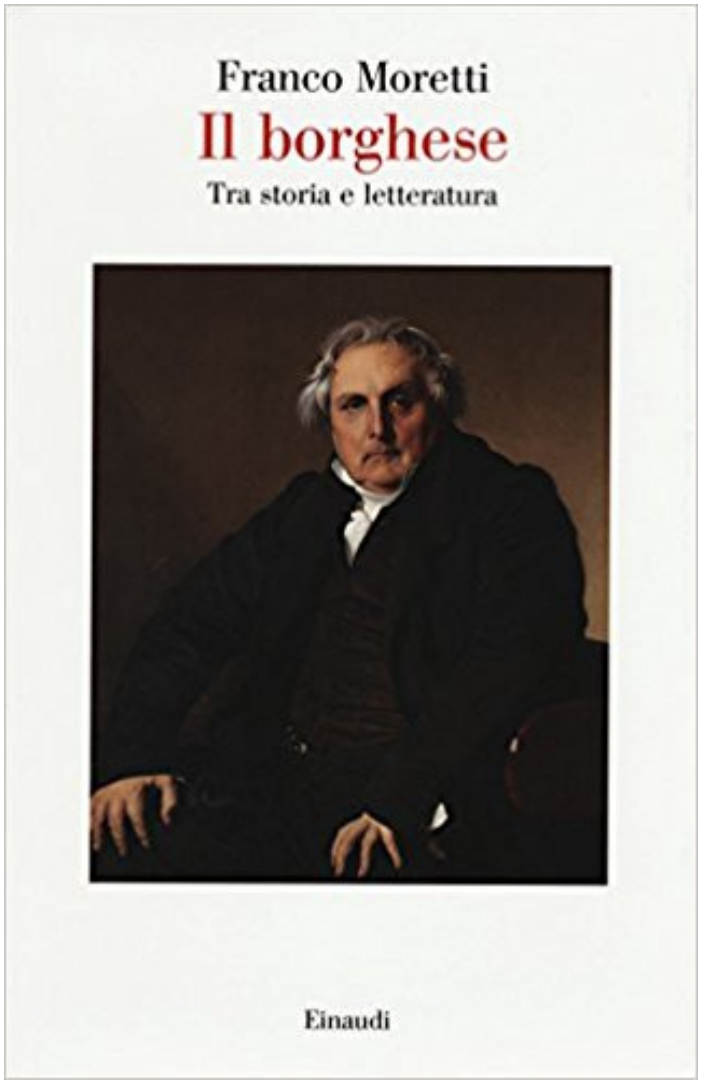
IL BORGHESE

Tra storia e letteratura

ed. orig. 2013, trad. dall'inglese di Giovanna Scocchera

pp. 200, € 24

Einaudi Torino 2017



"L'odio del Borghese è l'inizio della virtù", scriveva Flaubert a George Sand nel 1867. E dopo di lui, per più di un secolo, **la borghesia è stato l'idolo polemico di un lungo dibattito storico e politico**. Da qualche tempo, tuttavia, non suscita più molto interesse: in una società in cui le tradizionali opposizioni di classe appaiono come svuotate, anche la cultura borghese sembra aver lasciato pochi ricordi di sé. Per questo Franco Moretti presenta questo suo ultimo libro – *Il borghese*, uscito in inglese nel 2013 e ora proposto da Einaudi nella traduzione di Giovanna Scocchera – come un'opera di "ingegneria inversa" che nella letteratura cerca tracce di ciò che non esiste più: il saggio, come sostiene l'autore, è una sorta di catabasi, un itinerario in "un regno di ombre, dove il passato riacquista la sua voce e continua a parlarci".

"Ogni forma d'arte è definita dalla dissonanza metafisica della vita": come nel *Romanzo di formazione* (1986) e in *Opere mondo* (1994), punto di partenza di Moretti è ancora il giovane Lukács di *Teoria del romanzo* (1920). L'assunto è che la cultura borghese sia segnata da una profonda "dissonanza" tra gli imperativi di giustizia, temperanza e laboriosità e la "struttura di potere" celata dietro tali slanci. Il linguaggio letterario cercherebbe disperatamente di ritrovare un equilibrio – la sua "vocazione più profonda", scrive Moretti, "sta nel forgiare compromessi tra sistemi ideologici diversi" –, ma inavvertitamente porta allo scoperto questa ambiguità. Il sottotitolo del volume, *Tra storia e letteratura*, vuole indicare in questo senso sia il metodo di lavoro sia l'obiettivo del saggio. Se le forme letterarie sono come i "fossili" di un passato che un tempo è stato vivo, il loro esame può far luce su dimensioni altrimenti inattingibili. Moretti fa giocare dialetticamente *close* e *distant reading*: le spie stilistiche sono nel suo saggio paradigmi indiziari, rivelatori di fenomeni generali. La scommessa del libro è quella di provare che lo studio della lingua letteraria possa avere il significato di una ricerca sociale, e che proprio in questo stia "il suo possibile contributo alla conoscenza

storica". Del resto, già nelle *Conjectures on World Literature* (2000) si osservava come nelle forme letterarie si condensassero tracce di strutture sociali; nell'analisi linguistica, sarebbe possibile verificare le variazioni più impercettibili che segnano continuità e discontinuità nell'immaginario di un'epoca. Il linguaggio, secondo la lezione di Reinhart Koselleck e di Raymond Williams, non è soltanto un modo di rappresentare la realtà, ma un vero e proprio fattore di cambiamento, "strumento", nelle parole di Émile Benveniste citate da Moretti, "per dare un assetto al mondo e alla società".

Le zone d'ombra della cultura borghese

Da questa dialettica di lontano e vicino deriva la struttura del libro, suddiviso in cinque capitoli che seguono un percorso storico, e sono inframezzati dallo studio di alcune parole chiave della cultura borghese: "utile", "efficienza", "comfort", "serio", "influenza", "roba". Dopo un'introduzione sul metodo di indagine impiegato, il libro prende le mosse dal *Robinson Crusoe* (1719) di Defoe, in cui Moretti vede la prima rappresentazione del passaggio weberiano dall'"avventuriero capitalistico" al "padrone lavoratore". Nel secondo capitolo, rielaborazione di un saggio sul "secolo serio" già pubblicato nel primo volume di *Il romanzo* (2001), sono prese in esame le strategie retoriche con cui di alcuni romanzi inglesi e francesi producono il proprio "effetto di realtà", intercalando il racconto con dei "riempitivi", vale a dire episodi narrativi di poco conto, che non avrebbero altro scopo che produrre il "ritmo di continuità" essenziale alla rappresentazione della quotidianità borghese. A questo punto, il saggio si addentra nelle zone d'ombra della cultura borghese, che rifiuta sistematicamente di autoriconoscersi come tale; l'indagine di un vasto corpus di romanzi ottocenteschi mostra come le attestazioni del termine "borghese" siano per quasi tutto l'Ottocento sporadiche, ben più rare di definizioni come "ricco", "agiato", "benestante", quasi per distogliere sottilmente il lettore da ogni possibile giudizio. Il discorso si sposta quindi verso testi e zone geografiche ai margini della seconda rivoluzione industriale – il Brasile di *Memorie dall'aldilà* (1881) di Machado de Assis, la Sicilia di *Mastro-don Gesualdo* (1889) di Verga, la Polonia di *La bambola* (1890) di Prus, la Spagna della tetralogia di *Torquemada* (1889-96) di Pérez Galdós –, laddove l'arrivo del progresso in contesti ancora preborghesi esaspera le contraddizioni. Infine, l'ultimo capitolo è dedicato al teatro di Ibsen, grazie al quale la cultura borghese farebbe finalmente i conti con il suo essere anche "struttura di potere": "**Ibsen è l'unico scrittore che guarda il borghese in faccia e gli chiede: Allora, dopotutto, che cosa hai portato al mondo?**"

> *Il vero protagonista del saggio è la prosa, in quanto "ritmo della continuità": "La prosa come lo stile borghese per eccellenza, nel suo senso più ampio; un modo per stare al mondo, non solo un modo per rappresentarlo".*

"Le *minutiae* della lingua rivelano segreti che le grandi idee spesso mascherano: l'attrito tra nuove aspirazioni e vecchie abitudini, le false partenze, le esitazioni, i compromessi", scrive Moretti. **Il suo saggio esamina le tracce letterarie della cultura borghese e delle sue ambiguità**, alternando osservazioni linguistiche sottili – per fare appena qualche esempio: l'uso dei tempi verbali in Defoe; le storia delle trasformazioni semantiche di parole come "industria"; la connotazione morale che assumono coppie di parole formate da un sostantivo concreto e un aggettivo astratto –, con analisi statistiche e riflessioni sul dibattito storiografico e sociologico sulla figura del borghese. Il vero protagonista del saggio, tuttavia, è la prosa, in quanto "ritmo della continuità": "La prosa come lo stile borghese per eccellenza, nel suo senso più ampio; un modo per stare al mondo, non solo un modo per rappresentarlo". In *Illusioni perdute* (1839) di Balzac, c'è un passo in cui il giornale per cui sta per scrivere il protagonista si trova a corto di argomenti e occorre buttare giù un articolo in fretta e furia.

Queste "parole scritte per colmare uno spazio vuoto" sono immagine metaletteraria dell'espediente retorico del "riempitivo": come l'articolo, molti episodi dei romanzi ottocenteschi non avrebbero una funzione strutturale all'interno delle rispettive trame, essendo piuttosto un discorso sul tempo. Come aveva già osservato Auerbach a proposito di *Madame Bovary* (1857), ci sono scene in cui "non accade nulla di straordinario. È un momento qualsiasi di un'ora che ritorna regolarmente. Non accade nulla, ma il nulla è diventato qualche cosa di pesante, di oscuro, di minaccioso".

Fog, (nebbia), è la metafora che dà il titolo al capitolo sulle zone d'ombra della cultura borghese. Tra i romanzi che meglio descrivono la dissonanza borghese, c'è senz'altro *Cuore di tenebra* (1899) di Conrad. Quando all'inizio, sul Tamigi, rievoca il suo viaggio africano, Marlow osserva che la verità di un racconto è come l'alone soffuso di nebbia rivelato dalla luna. In risposta alla domanda di Ibsen alla borghesia – "che cosa hai portato al mondo?" – il romanzo offre una storia incontrovertibile: **tra le imprese più redditizie del capitalismo *fin-de-siècle* c'era quanto di più abietto si potesse pensare.** Eppure, una volta tornato a casa, Marlow, nel salotto borghese della fidanzata di Kurtz – le finestre alte, il camino, il pianoforte a coda –, non sa più ripetere ciò che ha visto: "La verità profonda rimane nascosta – per fortuna, per fortuna".

luigi.marfe@unito.it

L Marfè è dottore di ricerca in letterature comparate e traduttore

fonte: http://www.lindiceonline.com/il-libro-del-mese/franco-moretti-il-borghese/

Esselunga

coqbaroque

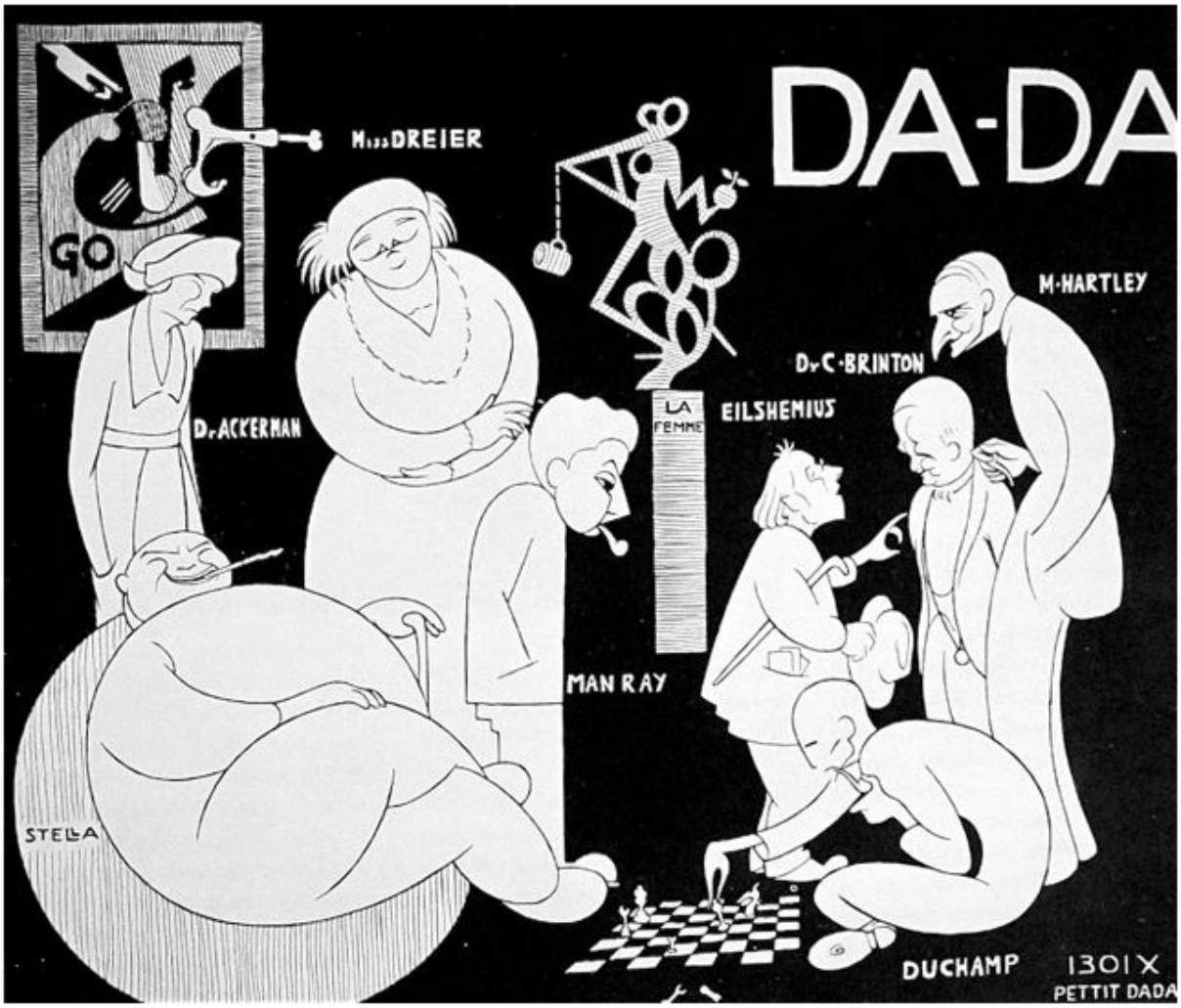
Tempo fa decisi di non rispondere ai post e alle battute dei romani sull'apertura della Esselunga nella capitale. Sono milanese, dentro, e dunque di parte. Inoltre, diciamolo, difendere un supermercato è forse più stupido che attaccarlo per il solo fatto di essere milanese. In una città con Lidl e Eurospin a ogni angolo, solo l'Esselunga minaccia l'urbe e la romanità, con i suoi commessi lanzichenecchi e lo store manager vestito da generale napoleonico. Oggi, che mi ritrovo a Milano e in un Esselunga, voglio spiegare cosa significa per me, e credo per tutti quelli nati qui, fare la spesa all'Esselunga. Età prescolare - Il primo luogo dove, tenendo la mano alla mamma, mostri un interesse non ludico verso un prodotto. Punti il dito indicando la crema pronta della Centrale del Latte, o i Kellog's, o le patatine con la sorpresa. Per la prima volta realizzi che la vita non è solo gioco, pastelli e album da colorare, bisogna anche nutrirsi e ci sono cose buone, come i Loaker, e cose che fanno schifo al cazzo, come i broccoli. E il fatto che nei broccoli surgelati abbiano messo le figurine di Popeye non ne migliora il gusto. Hai voluto la figurina, ti mangi i broccoli lessi. La prima grande cazzata della tua vita. All'Esselunga. Età scolare - Oramai non vai più con la mamma, vai da solo. La mamma non ti ha affidato solo la lista della spesa e dei soldi, ma la tua prima responsabilità. Il nutrimento della famiglia, la sua igiene e la sua armonia dipendono da te, non puoi fallire. Fallisci. C'è sempre qualcosa che manca, hai scordato, non c'era, non l'hai trovata, sei troppo piccolo per raggiungere lo scaffale, troppo timido per chiedere aiuto, non si può mai fare affidamento su di te, ora tocca ritornarci. All'Esselunga. La prima grande rottura di cazzo. Adolescenza - Con i tuoi ci parli a malapena, ora il tuo riferimento sociale sono gli amici. Buste di Coca cola, Fanta, Sprite e patatine San Carlo, senza sorpresa, la sorpresa sarebbe un limone con la bionda della 3°B, ma per te sarebbe più facile trovare un Fantic 125 nel fustino del Dixan che baciare una ragazza a una festa. Specie se alle feste non ti

invitano mai. Con le patatine, le bibite e i tuoi amici sfigatissimi passerai il pomeriggio guardando le nuvole al parco di Trenno. Forse, se sarai fortunato, una assomiglierà alla bionda della 3°B. No, sembra la cassiera dell'Esselunga, ma tu comunque ci vedi la bionda della 3°B. Età adulta - Sei un drogato di merda. Ti aggiri tra i corridoi dell'Esselunga come uno zombie dagli occhi rossi. I due salsiccia e peperoni fatti la notte prima sono solo un ricordo evanescente, la fame chimica bussa al portone del tuo cervello come un mendicante al monastero la notte di Natale, gli devi aprire. E così lasci che ti accompagni tra gli scaffali prendendo le decisioni al posto tuo: tutta roba inutile e carissima. Con la scusa che non ti va di cucinare opti per la vaschetta carpaccio, grana e rucola, 100 grammi, 14 euro, 140 euro al chilo. Pensi a quanto ti costerebbe un chilo di afgano nero… No, di più, meglio il carpaccio, anche se da solo non basta, ci vuole del pane. Il pane, così, non dice molto. Tre etti di pizza rossa biologica, due pacchi di grissini piemontesi artigianali stirati a mano dalla pronipote del fornaio di Casa Savoia e per finire una confezione di brioche del Mulino bianco e una di merendine Fiesta per farcire le brioche, ché da sole sono un po' vuote. Totale spesa: 60 euro. Totale calorie: il fabbisogno annuale di un bambino eritreo. Totale valore nutrizionale: Ghandi. Considerazioni finali: sei un cretino. Vai alla cassa fiero e conscio che da lì a poco riempirai lo stomaco con le peggio schifezze sul mercato. Non hai il sacchetto, ma sei ecologista, ne farai a meno. Al momento di pagare finalmenti alzi gli occhi gonfi di notti pesanti e droghe leggere e finalmente la vedi, è lei: la bionda della 3°B, ora lavora all'Esselunga. Sei strafatto, ma uomo, oggi finalmente le rivolgerai la parola. "Hey, io ti conosco, tu sei… la nuvola del parco di Trenno!" Vecchiaia – Quando ci arrivo ve lo dico. Non manca molto.

20170512

New York dada

kvetchlandia



Richard Boix DA-DA - the New York Dada Group 1921

BAUMAN: C'E' BISOGNO DI UNA NUOVA CONTRORIVOLUZIONE A BASE DI DIALOGO E PAZIENZA

NEL SUO ULTIMO LIBRO IL SOCIOLOGO, MORTO POCHI MESI FA, FA L'ELOGIO DI PAPA FRANCESCO E LO PRENDE A MODELLO PER MODIFICARE GLI ASSETTI SCHEMATIZZATI DELLE NUOVE TRIBU' E DEI SUPERSTATI

Brano del libro "la Grande Regressione" di Zygmunt Bauman pubblicato da "la Repubblica"

Essere uno stato, piccolo o grande non importa, vuole sempre dire una cosa molto semplice: avere sovranità territoriale, ossia la capacità di agire all' interno dei propri confini in base alla volontà di chi abita nel proprio territorio, senza rispondere agli ordini di qualcun altro.

Dopo un' epoca in cui i vicinati si sono fusi o sono stati percepiti come destinati a fondersi in unità più grandi chiamate stati-nazione (con in agguato la prospettiva di un' unificazione e di un' omogeneizzazione della cultura, della legge, della politica e della vita umane in un futuro che, se non era immediato, sarebbe senza dubbio giunto), dopo la lunga guerra dichiarata dai grandi ai piccoli, dallo stato al locale e al "parrocchiale", entriamo ora nell' epoca della "sussidiarizzazione", in cui gli stati non vedono l' ora di scaricare i propri doveri, le proprie responsabilità e - grazie alla globalizzazione e alla nascente situazione cosmopolitica - il compito ingrato di riportare il caos all' ordine, mentre le vecchie località e i vecchi comuni serrano i ranghi per assumersi queste responsabilità e battersi per qualcosa in più.

L' indicatore più vistoso, carico di conflitto e potenzialmente esplosivo del momento presente e la volontà di rinunciare alla visione kantiana di una futura Burgerliche Vereinigung der Menschheit, un' unificazione civile dell' umanità, che coincide con la realtà della globalizzazione avanzata e imperante della finanza, dell' industria, del commercio, dell' informazione e di ogni forma di violazione della legge.

A ciò si associa il confronto di uno spirito e di un sentimento klein aber mein ("piccolo, ma mio") con il dato di una condizione esistenziale sempre più cosmopolita. In seguito alla globalizzazione e alla divisione dei poteri politici che ne deriva, infatti, gli stati si stanno trasformando in vicinati piuttosto grandi, compressi all' interno di confini permeabili, tracciati in modo vago e difesi in modo inefficiente.

Nel mentre, i vicinati di una volta - considerati sul punto di essere cestinati dalla storia, insieme a tutti gli altri pouvoirs intermediaires - lottano per assumere il ruolo di "piccoli stati", sfruttando al meglio ciò che rimane delle politiche quasi-locali e dell' inalienabile prerogativa monopolista, un tempo gelosamente custodita dallo stato, di dividere "noi" da "loro" (e viceversa). Il "progresso", per questi piccoli stati, si riduce a un "ritorno alle tribù".

In un territorio popolato da tribù, le parti in conflitto evitano e rinunciano senza esitazione a convincersi e a convertirsi a vicenda; l' inferiorità di un membro - di un membro qualsiasi - di una tribù straniera è e deve restare una debolezza predestinata, eterna e incurabile, o almeno deve essere vista e trattata come tale. L' inferiorità dell' altra tribù è la sua condizione permanente e irreparabile, il suo stigma indelebile destinato a vincere ogni tentativo di riabilitazione.

Una volta che la divisione tra "noi" e "loro" è stata istituita secondo queste regole, lo scopo di ogni incontro fra gli antagonisti non è più lo stemperamento, ma la ricerca o la creazione di ulteriori prove del fatto che qualsiasi stemperamento è irragionevole e fuori questione. Preoccupati di non svegliare il can che dorme e di evitare le sventure, i membri delle tribù bloccate nel circolo di superiorità/inferiorità non si parlano ma si ignorano.

Per coloro che risiedono (o sono stati esiliati) nelle zone grigie di frontiera, la condizione di «essere sconosciuti e dunque minacciosi» e l' effetto della loro intrinseca o ipotetica resistenza o sottrazione alle categorie cognitive utilizzate come pilastri dell'"ordine" e della "stabilità". Il loro peccato capitale o il loro crimine imperdonabile consiste nell' essere la causa di una difficoltà mentale e pragmatica, derivata dalla confusione comportamentale che essi non possono non produrre (qui si può pensare a Ludwig Wittgenstein, che faceva consistere il comprendere nel sapere come andare avanti).

Inoltre, questo peccato incontra ostacoli formidabili nella sua redenzione, per via del "nostro" testardo rifiuto di instaurare con "loro" un dialogo teso ad affrontare e a superare l' iniziale impossibilità della comprensione.

L' assegnamento alle zone grigie è un processo autoalimentantesi messo in moto e intensificato dal venir meno o, meglio, dal rifiuto a priori della comunicazione. Elevare la difficoltà della comprensione al rango di un' istanza o di un dovere morale imposto da Dio o dalla storia è, dopotutto, la prima causa e uno stimolo fondamentale alla definizione e al rafforzamento dei confini che "ci" separano da "loro", anche se non su base esclusivamente etnica o religiosa, e della funzione fondamentale a cui devono assolvere.

Come interfaccia tra i due contendenti, la zona grigia dell' ambiguità e dell' ambivalenza rappresenta inevitabilmente il territorio principale - e troppo spesso unico - su cui si proiettano le implacabili ostilità e si combattono le battaglie tra "noi" e "loro".

*** Ritirando nel 2016 il premio Carlo Magno, papa Francesco - forse l' unica figura pubblica dotata di autorità planetaria ad aver avuto il coraggio e la determinazione di scavare le radici profonde del male, della confusione e dell' impotenza attuali e di metterle in mostra - ha dichiarato: «Se c' è una parola che dobbiamo ripetere fino a stancarci è questa: dialogo. Siamo invitati a promuovere una cultura del dialogo cercando con ogni mezzo di aprire istanze affinché questo sia possibile e ci permetta di ricostruire il tessuto sociale. La cultura del dialogo implica un autentico apprendistato, un' ascesi che ci aiuti a riconoscere l' altro come un interlocutore valido; che ci permetta di guardare lo straniero, il migrante, l' appartenente a un' altra cultura come un soggetto da ascoltare, considerato e apprezzato. È urgente per noi oggi coinvolgere tutti gli attori sociali nel promuovere "una cultura che privilegi il dialogo come forma di incontro", portando avanti "la ricerca di consenso e di accordi, senza pero separarla dalla preoccupazione per una società giusta, capace di memoria e senza esclusioni" (Evangelii gaudium, 239).

La pace sarà duratura nella misura in cui armiamo i nostri figli con le armi del dialogo, insegniamo loro la buona battaglia dell' incontro e della negoziazione. In tal modo potremo lasciare loro in eredità una cultura che sappia delineare strategie non di morte ma di vita, non di esclusione ma di integrazione». Subito dopo, papa Francesco aggiunge una frase che contiene un altro messaggio strettamente connesso alla cultura del dialogo, come sua autentica conditio sine qua non: «Questa cultura del dialogo, che dovrebbe essere inserita in tutti i percorsi scolastici come asse trasversale delle discipline, aiuterà a inculcare nelle giovani generazioni un modo di risolvere i conflitti diverso da quello a cui le stiamo abituando».

Ponendo una cultura del dialogo come compito educativo e chiamando noi al ruolo di insegnanti, egli afferma senza ambiguità che i problemi che oggi ci affliggono sono destinati a durare ancora a lungo - problemi che cerchiamo invano di risolvere nei modi a cui siamo abituati, ma per i quali la cultura del dialogo ha una chance di trovare soluzioni più umane (e, auspicabilmente, più efficaci).

Un vecchio proverbio cinese, ancora molto attuale, invita chi di noi è preoccupato per l' anno a venire a seminare grano e chi invece si preoccupa per i prossimi cento anni a educare le persone. I problemi che abbiamo di fronte non ammettono bacchette magiche e scorciatoie, ma richiedono niente meno che un' altra rivoluzione culturale.

In tal senso, essi impongono una riflessione e una pianificazione sul lungo periodo, due arti purtroppo dimenticate e raramente messe in pratica in questi tempi affrettati vissuti sotto la tirannia del momento. Abbiamo bisogno di recuperare e di riapprendere queste arti. Per farlo, serviranno menti lucide, nervi d' acciaio e molto coraggio. Soprattutto, servirà un' autentica visione globale a lungo termine - e tanta pazienza.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/bauman-bisogno-nuova-controrivoluzione-base-dialogo-147602.htm

---

Massimo Recalcati? È il tronista della psicanalisi. Il vero pensatore eccentrico è Giorgio Colli

Il bastone e la carota: due libri alla settimana, uno raccomandato e uno sconsigliato. 'Il segreto del figlio' di Recalcati riduce la "parabola del figlio ritrovato" a un bigino per genitori smarriti, 'La ragione errabonda' di Colli distrugge con intelletto i filosofi e la storia della filosofia

di Davide Brullo
12 Maggio 2017 - 09:23

Il bastone. Massimo Recalcati è il 'tronista' degli psicoanalisti. Belloccio, fotogenico – basta vedere l'agiografica fotografia che troneggia sul sito personale: camicia adeguatamente slacciata, sguardo virile, mano destra che maneggia l'occhiale – con il carisma dell'Apollo da tivù, Recalcati piace alle casalinghe disperate e alle quarantenni rampanti – non c'è una che non ti trituri le meningi, "hai letto quant'è bello il suo *Telemaco*?", dacché non potendo avvinghiare lo psicoanalista per la cravatta almeno ne posseggono l'appendice fallica libraria – perciò piace pure al PD, per cui ha edificato una "scuola di partito". Intellettualmente, Recalcati shakera *American gigolò* al *Seminario* di Jacques Lacan: una efficace sintesi è l'ultimo libro – di fatto, un centone che "raccoglie, sistematizzandoli, i contenuti di tre diverse conferenze" – dedicato al più arcano dei temi, "l'enigma del figlio". Recalcati si svela qui per quello che è, il Re Mida della Tautologia. Nel senso che riesce a tramutare in libro – e in vendite – quello che sanno tutti. Esempio. Tutti sappiamo che i figli so' piezz'e core, ma non sono proprietà privata dei genitori, appartengono alla vita. Ecco, questa verità semplice come un panino al prosciutto Recalcati la dice così: "Un figlio non è precisamente un punto di differenza, di resistenza, di insorgenza incontenibile alla vita?". In questo modo ottiene due effetti editorialmente vincenti: non dice nulla di nuovo, si imbeve di una ovvietà, ma dà l'idea a chi legge di essere intelligente. Il lettore si crede intelligente perché legge una cosa che ha sempre saputo – credendo che Recalcati sia un intelligentone. Dal momento che oggi "il figlio assomiglia sempre più a un principe al quale la famiglia offre i suoi innumerevoli servizi" (ennesima tautologia), Recalcati ci fa la ramanzina. Prima racconta quello che sa anche il più tonto tra gli studenti di psicologia: la storia di Edipo. La racconta così, come se fossimo tutti rimbambiti. Poi scocca la morale, "Edipo è l'emblema del figlio come soggetto sfasato, dissestato, slogato, decentrato". E già che c'è rintocca l'aforisma: "tutti noi siamo in fondo nella condizione di Edipo. Nessuno di noi sa veramente chi è", che novità. Ciò che fa sorridere di Recalcati è che si ostina a profondere questi pensieri-confetto come se, chessò, Pascal, Spinoza, Nietzsche, Heidegger,

Bergson, Lacan non fossero mai esistiti, banalizza per tutti reclamizzando se stesso. A questo punto, che si applichi a fare delle applicazioni per l'iPhone, ti fa la lezione nelle orecchie, mentre sei a pilates, ottima ginnastica mentale per strafatti di noia. La parte più ghiotta, però, accade quando Recalcati, che non avrà l'invidia del pene ma forse quella del pulpito sì, chiosa la "parabola del figlio ritrovato". Recalcati castra la violenta novità del Vangelo di Luca, riducendo la parabola a un bigino per genitori smarriti. Con tono curiale lo psicoanalista fa cenno al tempo presente ("molti adolescenti ribelli che fondano la loro libertà sul consumo delle sostanze più che sull'interpretazione dell'eredità come compito") e propone il perdono come una manna. "Il perdono non è meritato dal figlio, non premia l'avvenuto pentimento. Piuttosto è ciò che lo rende veramente possibile", dice Recalcati, facendo del perdono qualcosa tra il condono e il ricatto. Recalcati pare ignorare che il perdono è possibile proprio perché immeritato, sulla soglia dell'imperdonabile. Per altro, lo psicoanalista di fama non fa cenno all'arbitrarietà di Dio, rifiuta di gemellare questa parabola con quelle altre parole di Gesù, calcate dall'evangelista Luca, "Pensate che sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione. (…) Si divideranno padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre" (*Lc* 12, 51-53), non ha letto neanche Sergio Quinzio, la cui prospettiva in merito è ben più interessante ("non gli dà il tempo di chiedere perdono, non lo ascolta neppure, perché ha premura solo di consolarlo"). Così, l'apoteosi psicoanalista – e terra-terra – del perdono che "rende nuovamente la vita viva", tramuta la parabola del figliol prodigo nell'elogio del bamboccione di ritorno. Il figlio si sputtana i soldi del padre. Torna a casa. E si fa festa, olè. Con molte grazie a Recalcati da parte di milioni di famiglie italiane.
Massimo Recalcati, *Il segreto del figlio*, Feltrinelli, pp.128, euro 15,00


Serie Bianca Feltrinelli
MASSIMO RECALCATI
IL SEGRETO DEL FIGLIO
DA EDIPO AL FIGLIO RITROVATO

La carota. Nato 100 anni fa a Torino, non ci pare che il nostro Belpaese si sia spaccato il cervello per onorare a dovere Giorgio Colli. Errore madornale, perché Colli, pensatore eccentrico, è un antidoto ai Recalcati odierni e benedico ancora Apollo perché il prof del Liceo ci obbligò a leggere *La nascita della filosofia*, un libro piccolo così – son poco più di cento pagine – che contiene più sale dell'opera omnia di un emerito accademico pigliato a casaccio. Giorgio Colli non fu, in effetti, soltanto un geniale studioso dei Presocratici – i suoi risultati nei tre tomi della *Sapienza greca* editi da Adelphi – un fine esegeta di Kant e di Schopenhauer, l'alfiere che ha curato l'opera omnia di Nietzsche (per Adelphi) e che ha condotto la più luminosa avventura editoriale mai capitata in Italia (la leggendaria 'Enciclopedia di autori classici' creata per Paolo Boringhieri, dove, specie di anarchico Eden per vagabondi in cerca di meraviglia, coabitavano Newton e Goethe, Einstein e Omar Khayyam, Stendhal e Buddha, Gorgia, Charles Darwin e Hölderlin). Fu, Colli, soprattutto, sempre, un imprendibile pensatore. I quaderni di appunti tenuti tra il 1955 e il 1977, pubblicati postumi come *La ragione errabonda*, sono la grotta di un Diogene inappagato e furibondo. Con gioia bimba e linguaggio accessibile – cioè senza necessità di mostrarsi intelligente – Colli distrugge i filosofi ("Oggi la parola filosofo non stimola l'animo con violenza, induce piuttosto allo sbadiglio") e la storia della filosofia ("si deve negare nel modo più reciso la storia della filosofia. Ciò che ogni pensatore 'prende' da un predecessore vicino o lontano non è altro se non quello che voleva trovare da qualche parte, pur esistendo soltanto nella sua mente"), denuncia i legami – necessari e ricattatori – tra *Stato e cultura* ("Lo Stato dispone di una massa di muoni, ma per dominarla concretamente, per guidarla secondo i suoi fini, ha bisogno della cultura. (…) Lo Stato ha quindi bisogno degli educatori, che agiscano secondo i suoi fini") e devasta il sistema scolastico ("La scuola non può essere riformata, ma solo combattuta"). Già che c'è, Colli recensisce anche l'attitudine dei Recalcati, degli intellettuali scalpitanti nei salotti editoriali o televisivi. "Il chiasso fittizio suscitato dai loro scritti e dalle loro discussioni basta a saziarli", scrive Colli. "Così si recita oggi, fra il plauso generale, la commedia dell'impegno politico dell'intellettuale e della presa di coscienza dei problemi dell'oggi".
Giorgio Colli, *La ragione errabonda. Quaderni postumi*, Adelphi, 1982



fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/12/massimo-recalcati-e-il-tronista-della-psicanalisi-il-vero-pensatore-ec/34124/

---

12 Mag

Incredibile della serva

Mi ha colpito molto la frase pronunciata ieri da Debora Serracchiani a commento di un tentato stupro a Trieste da parte di un migrante iracheno:

“La violenza sessuale è un atto odioso e schifoso sempre, ma risulta socialmente e moralmente ancor più inaccettabile quando è compiuto da chi chiede e ottiene accoglienza nel nostro Paese”.

Soprattutto quella frase stupida mi ha ricordato una poesia di Julio Huasi (che ho ripescato in uno dei meravigliosi libretti che Einaudi pubblicava sui “giovani poeti” tanti anni fa) che vi ricopio qui (visto che Internet sembra non conoscerla):

Incredibile della serva
Le ho regalato la mia sottana a pois
le ho prestato il mio bambino che la colmi di ossi duri
con dolore le ho messo nella branda i miei barboncini
l’ho lasciata lavare ciò che a nessuno lascerei vedere
ho permesso alla sua mano i miei cristalli le mie porcellane
l’ho liberata da fidanzati lune rose amiche uccelli
l’ho riscattata dalla fame da erbacce e selvatiche intemperie
e mi guarda furiosa adesso, tutta rossa,
resta sdraiata, ben felice, aperta
le parlo ed è come se parlassi a mille venti
come gode la pazza, coi capelli sulla faccia.
E adesso dovrò fare tutto io
perchè alla negra immonda viene in mente
di buttarsi dal balcone senza chiedere permesso.

(Giovani poeti sudamericani, Einaudi 1972)

fonte: http://www.mantellini.it/2017/05/12/incredibile-della-serva/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

FATIMA SCOOP! I TRE PASTORELLI AVEVANO DESCRITTO LA MADONNA ‘BELLISSIMA, CON LA GONNA CORTA E GLI ORECCHINI’.

MA IL PARROCO DEL PAESE TROVÒ QUELLA DESCRIZIONE POCO ‘CONSONA’, E IMPOSE LORO UNA VERSIONE PIÙ TRADIZIONALE - ‘GIALLO’ PUBBLICA IL DOCUMENTO ORIGINALE A CENTO ANNI DALL’APPARIZIONE

Elisa Giardino per ‘Giallo’

La Madonna è bellissima, ha gli orecchini e la gonna fino al ginocchio». È il 14 giugno 1917 e don

Manuel Marques Ferreira, parroco di Fatima, deve risolvere un bel problema. Nel piccolo villaggio nel cuore del Portogallo, infatti, da un mese si è diffusa la voce che tre bambini – Lucia dos Santos, di 10 anni; la cugina Giacinta Marto, 7, e il suo fratellino Francisco, 9 – vedono la Madre di Dio. Da tutto il Paese cominciano ad arrivare pellegrini e curiosi. In quanto rappresentante della Chiesa, don Manuel deve verificare che non si tratti di uno scherzo.

la visione non è uno scherzo, ma...

Per questo, già un mese prima, pochi giorni dopo la prima apparizione, ha interrogato i bambini. Lucia, la più grande, gli ha spiegato che il 13 maggio con i cuginetti aveva portato le pecore al pascolo, e stavano giocando quando è apparsa loro una «Signora che viene dal Cielo». Al parroco la ragazzina è parsa sincera, crede che i bambini abbiano davvero visto qualcosa. Ma c'è un problema: la descrizione che fanno della Vergine poco si addice all'immagine che tutti hanno della Madonna.

Anche per questo, il 14 giugno, all'indomani della seconda apparizione, don Manuel convoca di nuovo i bambini. «Ieri la Signora mi ha chiesto di tornare il giorno 13 di ogni mese, fino a ottobre, e ha detto che devo imparare a leggere perché possa dirmi quello che vuole», spiega Lucia. «Come era vestita?», le chiede ancora don Manuel.



i tre pastorelli della madonna di fatima

«Aveva un mantello bianco che dalla testa arrivava fino al fondo della gonna, era dorato dalla vita in giù, da catenine che l'attraversavano. La gonna era tutta bianca e dorata da catene dall'alto al basso e oblique, ma arrivava solo al ginocchio; aveva una giacca bianca non dorata, e tra le mani solo due o tre collane. Non aveva scarpe, aveva calze bianche. Al collo aveva una catena d'oro con una medaglia sul petto. Aveva le mani giunte, portava alle orecchie dei bottoni molto piccoli. Aveva gli occhi neri, era di altezza media».

La cuginetta Giacinta conferma: «Era vestita con calze bianche e un abito tutto dorato, non aveva scarpe, la gonna era bianca e tutta dorata e le arrivava al ginocchio: il dorato era nelle collane che la ricoprivano. Aveva una giacca bianca, anch'essa dorata, e un mantello bianco». Anche Francisco è d'accordo: «Era molto bellina», dice. Don Manuel è perplesso: è il 1917 e una donna che indossa un tailleur con la gonna corta non si è mai vista. «Come è possibile?», si chiede.

Non è il solo. Nei primi mesi delle apparizioni di Fatima, i religiosi e dottori della Chiesa giunti nel piccolo villaggio portoghese per indagare sui fenomeni che si stavano verificando, si interrogarono con preoccupazione sulla descrizione che i bambini facevano della Madonna. È quanto si evince dai documenti delle apparizioni, conservati presso il Santuario di Fatima e che Giallo ha potuto vedere.

«Nostra Signora non può apparire vestita in un modo che non sia il più decente e modesto possibile. Il vestito dovrebbe scenderle fino ai piedi», scriveva tra gli altri il dottor Manuel Nunes Formigão, membro della Commissione Canonica per lo studio degli avvenimenti di Fatima, «il contrario costituisce la difficoltà più grave da opporre alla soprannaturalità dell'apparizione, e fa sorgere nell'animo il timore che si tratti di una mistificazione, ordita dallo spirito delle tenebre».

"non possiamo dare scandalo!»
«Don Manuel spiegò ai bambini che la Madonna non poteva essere vestita in un modo da suscitare scandalo», spiega suor Angela Coelho, postulatrice della causa di santificazione di Giacinta e Francisco, «e così si decise di rappresentare la Vergine secondo l'iconografia ufficiale.

Proprio in questi giorni a Fatima ricorre il centenario della apparizioni e papa Francesco verrà qui a Fatima e dichiarerà santi Giacinta e Francisco. I due bambini si ammalarono e morirono poco dopo l'ultima visione della Madonna. Lei li aveva avvisati che li avrebbe portati presto con sé.

A Lucia, invece, disse che avrebbe vissuto a lungo e, infatti, divenne suora. Fu lei la depositaria dei tre segreti che la Vergine aveva affidato ai bambini. I primi due riguardavano la fine imminente della prima guerra mondiale e l'inizio della seconda. Il terzo era una visione: i bambini videro un vescovo vestito di bianco ferito a morte. Papa Giovanni Paolo II si riconobbe in quel vescovo quando, il 13 maggio del 1981, fu ferito da un colpo di pistola in piazza San Pietro. Dopo essere guarito, venne a Fatima a ringraziare la Madonna per aver deviato il proiettile e incontrò suor Lucia, che è morta il 13 febbraio 2005 nel convento di Coimbra. Sto lavorando per farla riconoscere beata». Sempre il numero 13...

Quanto ai vestiti della Madonna, suor Angela sorride: «Non credo che la gonna fosse così corta, e poi i bambini dicevano che la Vergine era avvolta da una luce così intensa che spesso erano costretti a distogliere lo sguardo. In ogni caso, tutti i dubbi furono spazzati via dal miracolo del sole».



PELLEGRINI A FATIMA
Il miracolo del sole accadde il 13 ottobre 1917, durante l'ultima apparizione. A Fatima si erano radunate migliaia di persone giunte da tutto il mondo poiché si era diffusa la voce che la Madonna avrebbe dato una prova della sua presenza. Quel giorno pioveva, ma durante l'apparizione spuntò il sole e improvvisamente sembrò danzare nel cielo e poi piombare sulla terra.

La gente urlò, in migliaia caddero in ginocchio nel fango. Dai documenti risulta che si verificarono diciassette guarigioni miracolose. «Ed è grazie a un miracolo che papa Francesco dichiarerà santi Giacinta e Francisco», spiega suor Angela. «Si tratta di un bambino brasiliano che, nel 2013, è caduto dalla finestra della casa del nonno, al settimo piano di un palazzo. Sembrava che dovesse morire o restare in coma. Il papà ha pregato intensamente i pastorelli di Fatima e il figlio è guarito».

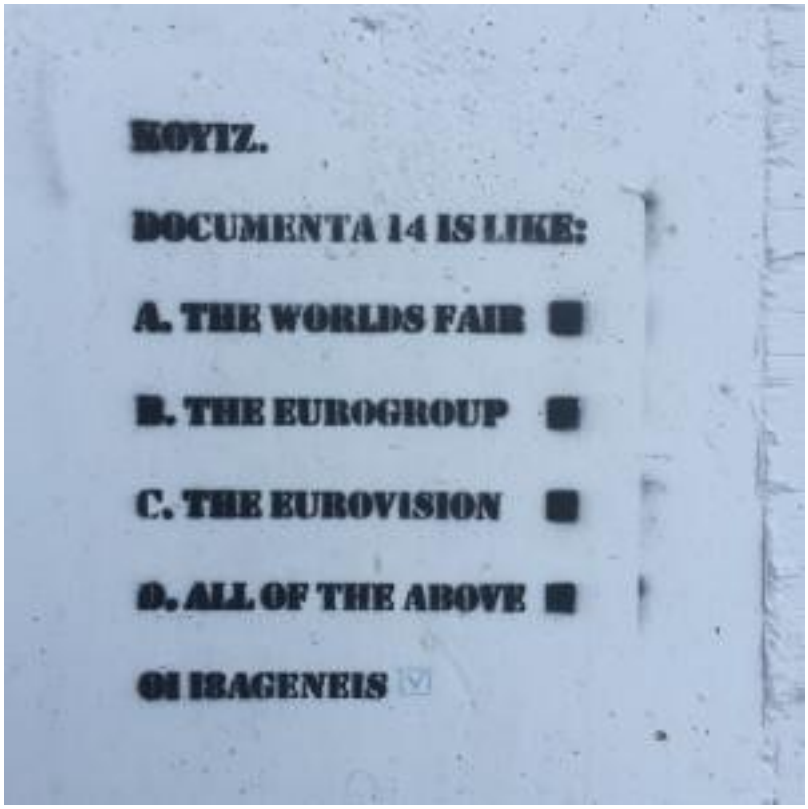
via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/fatima-scoop-tre-pastorelli-avevano-descritto-madonna-bellissima-147613.htm

---

dOCUMENTA, l'arte contemporanea soffia ad Atene

di **Matteo Nucci** pubblicato venerdì, 12 maggio 2017

Questo pezzo è uscito su Robinson*, l'inserto culturale di Repubblica, che ringraziamo*.
ATENE. *Narcisisti di tutto il mondo unitevi. Crapumenta 14*. La scritta in vernice nera corre lungo il muro di uno dei più belli fra gli edifici neoclassici che affacciano su Dionysiou Aeropagitou, la pedonale ai piedi del lato sud dell'Acropoli. **Qui è stata inaugurata, il 9 aprile scorso, dOCUMENTA 14**, uscita per la prima volta dal 1955 dai confini di Kassel per "imparare da Atene" come sostiene il suo slogan. La celebrazione è stata idealmente sfarzosa e i critici non l'hanno perdonato.
Evocando la processione delle Panatenaiche che ogni quattro anni portavano i cittadini ateniesi a sfilare a cavallo verso il Partenone, Ross Birrell ha immaginato una lunghissima processione di 1850 miglia in sella a due cavalli verso Kassel dove l'esposizione aprirà il 10 giugno. **Narcisisti che concepiscono l'arte come un tavolo a cui siedono gli artisti stessi**, i curatori e pochi altri "esperti": ecco la crapula dell'arte contemporanea secondo i critici. I critici meno estremisti. Perché in città girano voci assai peggiori, ormai.



L'estrema sinistra ha invitato ufficialmente a disertare i luoghi disseminati in città dal curatore Adam Szymczyk, polacco innamoratissimo di Atene. Circola sempre più insistente addirittura la voce che dietro dOCUMENTA si nasconda un progetto di colonialismo postnazista. **Le polemiche sugli infimi compensi riservati ai ragazzi che lavorano nei luoghi della mostra ha coronato la più perfetta, per quanto spontanea e casuale, delle performance greche in fatto di critica**. Se la ridono in molti. Perché se durante la prima settimana, Atene parlava ogni lingua del mondo e sembrava tornata ai mesi della famosa Primavera Greca, oggi quell'esplosione di festa è finita e i critici sostengono che era inevitabile. Perché si poteva imparare da Atene fino a tre anni fa, quando la Grecia fece sognare una nuova Europa e Szymczyk cominciò a elaborare la sua idea. Ma oggi? Oggi, durante l'autunno d'Europa e l'inverno senza fine di Grecia, l'arte contemporanea in città assomiglia a un orpello decrepito e opulento poggiato sulle rovine di una civiltà.



Eppure, a girare qua e là fra musei, gallerie, appartamenti, edicole, cinema, stradine, parchi, colline, dal centro di Atene alle sue principali periferie, l'idea che ci si fa di questa edizione di dOCUMENTA è molto diversa. Ovunque domina la storia. **Ogni performance, ogni mostra fotografica, ogni installazione sonora e ogni tipo di lavoro scelto dai curatori ha trovato posto in un luogo ateniese che ribolle di passato spesso ignoto ai più e quasi perduto**. Sembra di addentrarsi in un viaggio che guarda molto più indietro che avanti, mentre si fa visita all'arte di Georgia Sagri a Exharhia nei locali di Tositsa 5, per esempio, dove un gruppo di artisti indipendenti si formò a metà anni Settanta prima che lo spazio diventasse un centro commerciale adesso chiuso; **oppure nell'appartamento di Polytechneiou 8 dove nei primi anni 50 un gruppo di neolaureati del Politecnico si riunì per reimmaginare urbanisticamente la capitale greca** e che in questi giorni ospita la ricerca di Andreas Angelidakis sui parametri psicotecnici della costruzione di Atene. Ogni opera è in relazione al suo passato anche quando si entra in luoghi già canonicamente dedicati all'esposizione, come il museo epigrafico generalmente snobbato dove accanto alle iscrizioni antiche le fotografie di Gauri Gill raccontano invece le tracce di scrittura e simboli dell'India arcaica dei nostri giorni. **Si finisce così per scoprire spazi generalmente negletti**, come i luoghi di un'efferata mattanza nazista del 1944 nel quartiere rosso di Nikea dove Mary Zygouri ha lavorato con performance e video; o per riscoprire l'arte sublime di Dimitris Pikionis che fra il 1954 e il 1957 ridisegnò l'area attorno all'Acropoli e alla collina di Filopappo, un'opera geniale e costantemente dimenticata. Fra le idee sparse lungo i sentieri di Pikionis, la più significativa è certo la tenda dei profughi in marmo aperta con vista sull'Acropoli da Rebecca Belmore.



Forse è vero che mentre si gira Atene con la mappa di dOCUMENTA 14 in mano non si sta imparando da Atene ma la si sta semplicemente scoprendo. I quarantasette principali luoghi di passato e presente non insegnano un futuro – così dicono i detrattori. **Ma dimenticano che proprio gli indovini antichi che i greci raccontarono nei loro miti non prevedevano il futuro guardando lontano ma solo conoscendo il passato**. E infatti erano tutti ciechi. Non avevano bisogno di occhi per guardare indietro.
Solo il passato infatti avrebbe offerto le chiavi per capire il presente e immaginare il futuro. Forse è questa la chiave che ha mosso la mano di Adam Szymczyk? Quanto al presente, un vero sistema di arte contemporanea a Atene esiste e questo dOCUMENTA lo ha mostrato con decisione. Ha finalmente aperto dopo anni di polemiche il museo di arte contemporanea a Fyx (EMST) che insieme al Museo Benaki di Pireos, alla Scuola di Belle Arti (ASFA) e al magnifico edificio del Conservatorio (l'Odeion), rappresenta il principale centro espositivo. **Ma soprattutto è uscita dall'oblio una città esplosiva, fatta di edicole, cinema all'aperto**, cortili nascosti in cui nascono bar clandestini.
Luoghi disseminati in ogni quartiere, ignoti al turista ma anche spesso al cittadino, uniti in questi mesi dal reduplicarsi di frasi bisbigliate che l'americano Pope.L ha registrato e nascosto ovunque. **Mentre ci si aggira per questa città fenomenale, anche senza mappe e senza arte, a un certo punto è impossibile sfuggire al richiamo**. È il suono di un sospiro, parole scandite da voci profonde, numeri di guerre, morti, rinascite. *Whispering Campaign* s'intitola. E forse è questo bisbiglio perenne e inatteso il vero filo rosso della prima dOCUMENTA fuori dai confini di Kassel aspettando che anche Kassel apra, chissà in che modo trasformata dalla lunga processione panatenaica.
Matteo Nucci

Matteo Nucci è nato a Roma nel 1970. Ha studiato il pensiero antico, ha pubblicato saggi su Empedocle, Socrate e Platone e una nuova edizione del *Simposio platonico*. Nel 2009 è uscito il suo

primo romanzo, *Sono comuni le cose degli amici* (Ponte alle Grazie), finalista al Premio Strega, seguito nel 2011 da *Il toro non sbaglia mai* (Ponte alle Grazie), un romanzo-saggio sul mondo della moderna tauromachia: la corrida. Nel 2013 ha pubblicato il saggio narrativo *Le lacrime degli eroi* (Einaudi), un viaggio nel pianto che versano a viso aperto gli eroi omerici prima della condanna platonica. Nel 2017 è uscito il romanzo *È giusto obbedire alla notte* (Ponte alle Grazie). I suoi racconti sono apparsi in antologie e riviste (soprattutto *Il Caffè Illustrato* e *Nuovi Argomenti*) mentre gli articoli e i reportage di viaggi escono regolarmente su *Il Venerdì di Repubblica*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/documenta-arte-atene/

Una visita al primo server Web

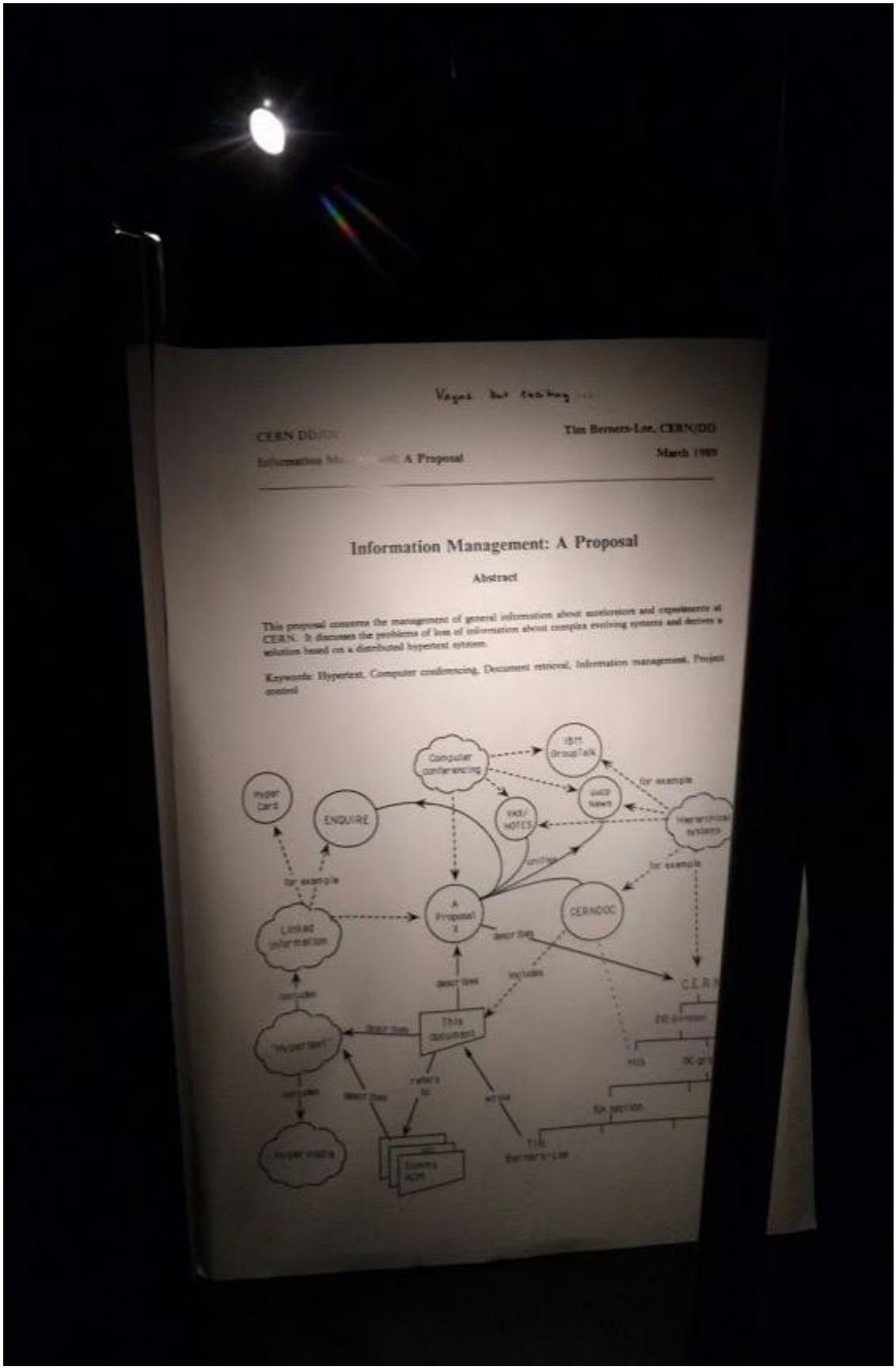
[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 11-05-2017]



Pochi giorni settimane fa sono stato al CERN e, fra le tante meraviglie tecnologiche di questo centro di ricerca scientifica, ho finalmente visto con i miei occhi il primo server Web della storia: la workstation NeXT usata da Tim Berners-Lee, l'informatico che insieme a Robert Cailliau concepì presso il CERN quello che oggi chiamiamo *il Web*, ossia la parte di Internet strutturata in pagine contenenti testo, immagini e collegamenti ad altre pagine. Era il 1989: un'eternità di tempo fa, ai ritmi dell'informatica.
Oggi questa workstation è esposta al CERN qui in una teca sferica insieme al documento *Information Management: A Proposal* che Berners-Lee scrisse per proporre l'idea al suo capo, Mike Sendall, che la commentò laconicamente con tre parole visibili ancora oggi, scritte a mano, sulla

stampa del documento: *"Vague but exciting"* (*"Vago ma stimolante"*).
Va ricordato che all'epoca Berners-Lee aveva pensato al Web soltanto come sistema di gestione delle informazioni interne del CERN e non come modo per organizzare tutta Internet, e che intendeva chiamare la propria creatura *Mesh*: solo in seguito, durante la scrittura del software per realizzarla, scelse di chiamarla *World Wide Web*. La parola *"web"* ricorre già, comunque, nel testo originale della sua proposta.
Fu proprio il CERN a ospitare la prima pagina del Web pubblico: è ancora visitabile oggi qui in una versione leggermente modificata (l'indirizzo originale era *http://nxoc01.cern.ch/ hypertext/WWW/ TheProject.html*).

Il primo server Web era un computer che nel 1989 era ai massimi livelli ma che oggi considereremmo primitivo: 8 megabyte (sì, *mega*byte) di RAM, 256 megabyte di disco magneto-ottico, processore a 25 MHz e disco rigido *facoltativo*. Il NeXT era una creatura di un altro nome celebre di Internet: Steve Jobs.



Vague but exciting ...

CERN DD/OC

Tim Berners-Lee, CERN/DD

Information M... A Proposal

March 1989

Information Management: A Proposal

Abstract

This proposal concerns the management of general information about accelerators and experiments at CERN. It discusses the problems of loss of information about complex evolving systems and derives a solution based on a distributed hypertext system.

Keywords: Hypertext, Computer conferencing, Document retrieval, Information management, Project control



fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=25284

---

12 mag

Uno che si chiama Gucci



Oggi una storia minore, molto minore. In cui non muore nessuno, né vi è grave sofferenza umana, insomma leggera. Ma rende lo stesso l'idea del problema più grande nei nostri tempi, così come in molti di quelli passati: **l'arroganza del più forte e la sua imposizione sul più debole.**
Accade a Prato, dove da un anno il signor Fabio Gucci, con la moglie Barbara e le figlie Laura e Martina, ha aperto un ristorante a conduzione familiare. La mamma cucina, gli altri servono in sala. Con soddisfazione dei clienti e alcune specialità: piatti tipici della zona, pasta fatta in casa, tartare di zucchine e buon vino toscano, il tutto con prezzi più che accettabili. Nome del locale: GucciDoc. La prima metà è il cognome di famiglia, la seconda metà si riferisce alla qualità dei cibi e dei vini.
Ma a un certo punto alla famiglia Gucci arriva una raccomandata di uno studio legale che, con toni severi e riferimenti a vari articoli di legge, "diffida" il signor Fabio dall'utilizzo del suo stesso cognome per il suo ristorante, minacciando cause legali e richieste di risarcimento milionarie.
Alla prima lettera ne fanno seguito altre, tutto sullo stesso tono. I ristoratori Gucci di Prato sono accusati di «nuocere al marchio Gucci», per conto del quale i legali scrivono, e di «indurre i consumatori in confusione» tra la Maison e il bistrot. In ogni caso, è la conclusione, nessun esercizio commerciale si può chiamare Gucci perché l'unica Gucci che ha diritto ad aprire negozi con quel nome è la casa di moda.
Peccato che questa non appartenga più agli eredi di Guccio Gucci da molti anni. È infatti del gruppo Kering, quello del miliardario francese François Pinault.
In sostanza, uno che non si chiama Gucci impedisce a uno che si chiama Gucci di aprire un ristorante che si chiama Gucci.

Quello che non si chiama Gucci però fattura più di 12 miliardi di euro l'anno, mentre quello che si chiama Gucci poche decine di migliaia.
Indovinate chi ha vinto?
E senza nemmeno bisogno di andare davanti al giudice, perché il colosso del lusso ha dozzine di avvocati strapagati e un'azione legale non gli costa nulla; mentre per la famiglia di Prato imbarcarsi in una controversia in tribunale voleva dire beghe infinite e spese inarrivabili. «Una causa ci sarebbe costata troppo», spiega una delle figlie. «Ne abbiamo parlato con un avvocato, poi abbiamo deciso di lasciare perdere: siamo una famiglia, non una multinazionale». E così «alla fine abbiamo

optato per cambiare nome al ristorante. Peccato, ci siamo rimasti molto male».
I potenti hanno vinto, i piccoli hanno perso.
I Gucci di Prato hanno già cambiato nome al loro ristorante alla Camera di Commercio e hanno dovuto modificare anche la pagina Facebook. Stanno aspettando il cambio di nome pure su TripAdvisor. L'insegna nuova da mettere all'entrata del locale, con il nome cambiato, è arrivata giusto ieri sera.
Invito chiunque sia da quelle parti a passare a pranzo o cena al ristorante GiDoc, come si chiama adesso, in via dell'Accademia 49, a Prato.
Invito la maison Gucci, i suoi proprietari, i suoi manager e i suoi avvocati a provare un po' di vergogna di sé.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/05/12/uno-che-si-chiama-gucci/

Parole russe

ze-violetha rebloggatotheuserformerlyknownasscas



[redacted]loukessler

9 Incredibly Useful Russian Words With No English Equivalent

In many languages, a single word describes a concept that might require an entire phrase in English.

Like Japanese, Russian uses a different alphabet (Cyrillic) than English and has lots of words that just don't translate.

Here are some words for which we wish there were an English equivalent:

Тоска

(tas-'ka)

While this Russian word roughly translates as emotional pain or melancholy, native speakers continue to claim Americans can't possibly understand its depth. Vladimir Nabokov, the famous Russian-American author of "Lolita," put it best:

No single word in English renders all the shades of "toska." At its deepest and most painful, it is a sensation of great spiritual anguish, often without any specific cause. At less morbid levels it is a dull ache of the soul, a longing with nothing to long for, a sick pining, a vague restlessness, mental throes, yearning. In particular cases it may be the desire for somebody of something specific, nostalgia, love-sickness. At the lowest level it grades into ennui, boredom.

пошлость

('poshe-list)

In Anton Chekhov's short story "A Lady With a Dog," the heroine cries out after sex that she has become a "poshlost" woman.

"This one word encompasses triviality, vulgarity, sexual promiscuity, and a lack of spirituality," Harvard professor Svetlana Boym explains in "Common Places: Everyday Life in Russia."

From 1860 to 1960, Boym also notes, Soviet Russia embarked on a battle against this particular form of banal obscenity.

бытие

(‘bwi-tee-ye)

Post by themedved on /r/doesnottranslate, this Russian noun hints at hyper-consciousness or an objective and analytical mindset. Russian-to-English dictionaries might translate it as “being.” While the word does stem from the Russian verb for “to be,” the exact meaning contains a metaphysical property English can’t relay.

Proz.com, a forum for translations, also defines the word as “enrichment of one’s life.”

переподвыподверт

(‘per-e-pod-‘voy-pod-'vert)

Reddit user deffun on /r/doesnottranslate defined this noun as “to do something in a complex, incomprehensible way.”

The word kind of embodies itself, as it has four prefixes including one that repeats itself twice.

беспредел

(bes-pre-'del)

Posted by Reddit user Izgoy on /r/doesnottranslate, “bespredel” literally means “without limits or boundaries,” as New York University Slavic professor Eliot Borenstein defined in his book, “Overkill: Sex and Violence In Contemporary Russian Popular Culture.”

The word also conjures images of chaotic violence, and Google translate says it means “lawlessness.” When this state is in place, an ordinary person is at the mercy of somebody behaving without regard to law or structures.

почемучка

('pa-che-'mooch-ka)

This refers to a person, normally a child, who asks a lot of questions.

While English-speakers might use “busybody,” “pochemuchka” doesn’t have the same negative connotation. In fact, parents or grandparents often us it as a term of endearment because of its relation to a children’s book called “Что я ви́дел,” or “What I Saw.”

сушняк

('soosh-nyak)

Like English, Russian has a slew of words to convey states of drunkenness: various levels, hangovers, and more.

According to a post by DragonFilet, it means “that really dry feeling you get in your throat when you wake up after a night of drinking.”

It can also interpreted idiomatically as “the cat pooped in my mouth,” as noted by The Arioch.

Недоперепил

('ne-do-per-ee-'pel)

Another drinking-related word, posted by Pavswede, this means “under-over-drunk,” as defined on Proz.com. In other words, someone drank more than he or she should have, but less than he or she could have (or wanted to).

белоручка

('bel-a-'rooch-ka)

This word describes someone who doesn’t want to do any dirty work. The first part of the word, “belo,” is a variant of “white” in Russian. As noted by the Moscow Times, Russian includes tons of black-and-white meaning good-and-evil references.

 ze-violet

meravigliose tutte

почемучка questa è bellissima a pari merito con белоручка

Fonte:loukessler

Niente di personale

cartofoloha rebloggatocassandrablogger

Segui

 cassandrablogger

dio, niente di personale, lo sai, non ti ho mai chiesto niente di personale, forse perché sono così prudente che se la sfortuna fosse un mantice, io sarei solo nell’aria che esce. non sapevo se dare più importanza alla grammatica o all’idea, poi ho pensato che senza l’idea la grammatica neanche esisterebbe, e allora ho scritto il tuo nome con la lettera minuscola all’inizio di questa frase, perché la mia idea è che tu sei creatore del mondo e ordinatore della natura, ma non conosco il tuo nome proprio, e neanche so se ne possiedi uno, a dire il vero. comunque mi dispiaceva per la grammatica, e poi una sola lettera minuscola all’inizio di un testo stonava, quindi ho puntato sulla coerenza, e come vedi mi attengo alla minuscola dopo ogni punto. in fondo l’ha fatto anche un noto scrittore tedesco con una capacità di sintesi sorprendente. non era mica stupido, solo che, ecco, non amava le regole. magari tu e lui vi siete già stretti la mano, cioè no, non la mano, quella parte dell’anima che corrisponde alla mano terrena, e no, nemmeno stringere va bene, stringere è un verbo terreno, insomma hai capito. dicevo, non so se hai un nome proprio, ed è forse la prima volta che provo a relazionarmi con te attraverso la scrittura. quindi perché ti do del *tu*? perché non c’è riverenza. nelle preghiere c’è riverenza… eppure, anche in quelle, nessuno ti dà del *lei*. questa non è una preghiera, non è un’invocazione, in questo momento non sto piegando le ginocchia e non sto congiungendo le mani, anche perché poi come scriverei?! questa non è una lettera, ne ho lette fin troppe di lettere indirizzate a te, e nessuna di quelle aveva il francobollo. questa non è la ricerca di una compassione,

perché, come disse un profeta fittizio che ebbe più logica dell'omonimo profeta vero, è la compassione che ti ha ucciso. e allora sto scrivendo ad un morto? può darsi. ma, vedi, niente è vano, spesso parlo anche alla morte per superarne la paura. questa non è una preghiera, non è un'invocazione, non è una genuflessione, non è una lettera, non è brama di compassione, questo è un tentativo, proprio come quando parlo alla morte e spero. sai, una volta credevo alla tua bontà assoluta e ti scrivevo con la lettera maiuscola perché pensavo di conoscerti. adesso non ci credo più, però una convinzione mi è rimasta. niente di personale, lo sai, non ti ho mai chiesto niente di personale, perché ero sicura che i desideri altruistici scavalcassero le code di tutti gli altri desideri umani affinché potessero giungere all'aldilà in un batter d'occhio. se poi l'altruismo è un egoismo mascherato, dal momento che il bene dell'altro fa star bene anche me, allora chiedo perdono, ma considero questa la forma più pura dell'egoismo. e la forma più pura deve venire prima delle altre forme! oggi ho incrociato una zingara, per carità, una ciarlatana come le altre, ho pensato, solo che poi mi ha attirato a sé pronunciando quella parola che è la fonte del mio desiderio del desiderio. desiderio del desiderio: lo aveva detto poche ore prima il mio professore, per spiegare la natura benevola del desiderare. ecco, io desidero il suo bene più di ogni altro bene, tutto qua. se credo al caso? non lo so. convincimi. è solo un tentativo.

---

paul-emic

Maggio '68

Fu una guerra impari, ma eravamo nel giusto. E che eravamo nel giusto lo dimostrano le vicende odierne che sono e saranno sempre più drammatiche. Vinsero loro e ci hanno portato nel baratro del liberismo capitalista più distruttivo. Ci arrendemmo è vero, molti cedettero le loro armi per un posto Statale, fu scegliere il meno peggio, illudendosi di lavorare non per un padrone ma per un Ente che doveva rappresentare tutta la collettività. I più furbi vendettero le loro intelligenze al nemico e divennero i loro giornalisti, i loro opinion leaders, i loro lacchè. Molti morirono con in pugno una pistola o una siringa e altri marcirono per lungo tempo in cella.
Ora, anziani, assistiamo impotenti al degenerare di quel cancro che avevamo combattuto e aspettiamo che sorga una nuova alba di gioventù caparbia, ribelle come la nostra, a riprovarci.

---

onepercentaboutanything

Di Manuel Agnelli e della Libera Opinione (Traduzione dal latino)

Leggo tutti questi “furiosi” attacchi ad Agnelli per aver espresso un'opinione, argomentandola anche in maniera valida. Premesso che:

-Manuel Agnelli puo’ anche stare sul cazzo, ci mancherebbe, ma non credo che la sua musica risenta del fatto che sia piu’ o meno simpatico, altrimenti tutti i fan di Steven Wilson dovrebbero iniziare a mettersi una mano sulla coscienza, visto che il nostro ha iniziato ad avere indole sociale solo negli ultimi anni - ERGO, le opinioni di Manuel Agnelli non sono la musica che ha fatto in questi anni. Di sicuro la musica rappresenta un suo lato, ma se gli fossero piaciuti i Queen probabilmente ve ne sareste accorti da tempo (per la cronaca, apprezza e conosce parecchio i King Crimson, pero’ questo non fa notizia, come non fa notizia tutto il ragionamento fatto su Bowie)

-A me onestamente non piace Lou Reed, non piacciono i Velvet Underground (di cui però non posso non riconoscere l’importanza storica per il rock). Ho ascoltato, amato, suonato i Queen per buona parte della mia vita, e li reputo di sicuro una band influente nella mia formazione e che mi ha regalato parecchie emozioni

-Gli Afterhours potranno non piacere neanche loro (legittimissimo) ma negare che siano stati seminali e alfieri dell'unico scampolo di musica alternativa ed indipendente (reale) che ci sia stato in italia e’ solo volersi arroccare sulle proprie posizioni “eh ma negli anni 70 era tutta un'altra musica”. Alla faccia del concetto di progredire, andiamo sempre ad impantanarci la’ (per carita’ non che non mi piaccia navigare in certe acque, ma a me il concetto di “progressive rock” e “art rock” mi hanno spinto ad avere una certa recettivita’ anche a cose che sono distanti dalla mia comfort zone, apprezzandone i punti di forza).

In parte capisco il ragionamento che fa. Credo sia eccessivo arrivare a dire che i Queen non abbian fatto la storia della musica. Ma la verita’, come sempre, e’ che non ha detto solo quello, ma ha fatto, con la sintesi che richiede un'intervista fatta come vengono mediamente fatte in italia le interviste, ossia con una discreta approssimazione, solo un ragionamento sul concetto di forma e contenuti. E di cui alla fine, resta solo il titolo.

Agnelli ha espresso una sua opinione, che e’ sacrosanta per il suo modo di vedere la musica. E non e’ sbagliata, perche’ la vostra non e’ quella giusta, per quanto vi piaccia. E’ solo vostra, personale, ed opinabile come la sua. E, per esser chiari, non vi ha offeso la mamma, quindi direi che se definissi eccessiva la reazione ricevuta a queste “importantissime e gravissime” dichiarazioni, sarei probabilmente buono.

(potrei applicare il discorso anche alla NOTIZIA BOMBA riguardo Roger Waters che dichiara che lui e David Gilmour non sono mai stati amici, e che -evidentemente, visto i pochi anni che restano- non lo saranno mai.. Benvenuti su Quark, oggi scopriremo l'acqua calda)

A Roma si dice “Stacce”.

Ecco, stacce.

CON UNO SCATTO HA CAMBIATO IL MONDO. COMPIE VENT’ANNI LA PRIMA FOTOGRAFIA “SOCIAL”

LA FECE PHILIPPE KAHN ALLA FIGLIA APPENA NATA E LA INVIO' COL CELLULARE A PARENTI ED AMICI – CON QUELL’IMMAGINE E’ DIVENTATO RICCO: AVEVA INVENTATO LO SMARTPHONE

Elena Tebano per il Corriere della Sera



Sophie Kahn

La prima foto social è oggi una ragazza di vent' anni, Sophie Kahn. Aveva solo pochi minuti di vita quando l' 11 giugno del 1997 suo padre Philippe, informatico, inventore e imprenditore francese trapiantato nella Silicon Valley, spedì via cellulare dal reparto di maternità dell' ospedale di Santa Cruz la sua immagine a duemila persone: amici e parenti suoi e della moglie.

Nasceva così lo strumento (e un modo di condivisione) che ha cambiato per sempre il nostro rapporto con le fotografie: non solo grazie ai social network, uno per tutti Instagram, ma per i miliardi di immagini che ogni anno si scambiano nel mondo in tempo reale. Se ciascuno di noi può catturare e condividere tramite il telefono che ormai teniamo sempre in tasca ogni attimo della nostra vita è grazie all' immagine di quella bambina.


philippe kahn

«Ovviamente all' epoca non esistevano gli smartphone - spiega Kahn da Santa Cruz -. Mi ci sono voluti dieci mesi per preparare l' apparecchiatura e i programmi necessari: ho dovuto costruire sia la piattaforma informatica che l' apparecchio vero e proprio». Lo ha fatto collegando un portatile Toshiba con un telefonino Motorola e una fotocamera della Casio: «L' idea non era soltanto spedire la foto, ma condividerla: il sistema la postava in automatico sul web e i destinatari ricevevano via mail una notifica con un link per vederla.

L' hanno guardata su un computer perché neppure loro avevano gli smartphone». Kahn e la moglie Sonia Lee erano i fondatori di un' azienda, la Starfish Software, che sviluppava programmi per sincronizzare i dispositivi digitali, in particolare wireless, venduta a Motorola per 325 milioni di dollari un anno dopo l' invio di quella immagine. Aveva quindi le competenze necessarie.


Sophie Kahn1 New York University

L' idea però gli è venuta anche perché erano entrambi immigrati: «Le nostre famiglie sono sparse per il mondo - dice -. La mia in Europa, Francia, Inghilterra, Italia, la sua in Corea e Cina. Ero contentissimo di essere riuscito a spedire la foto ed è stato straordinario ricevere subito le loro mail di commento».

Il passo successivo «da scienziato e inventore» è stato registrare il brevetto e fondare una società che si occupasse di fotocamere per cellulari, la LightSurf: «Ho contattato Kodak e Polaroid ma dormivano in piedi e non se ne sono occupati - racconta -. Allora su consiglio del giornalista del

Wall Street Journal che si occupava di tecnologia, Walt Mossberg, sono andato in Giappone e l' ho brevettata anche lì». Così nel 2000 la Sharp ha usato la sua tecnologia per il primo telefonino con fotocamera integrata messo in commercio al mondo.

Il resto è storia. Anzi: la nostra vita quotidiana. Per lui è anche un grande successo personale: è arrivato negli Stati Uniti a 28 anni e ha fatto tutto da solo. «Vengo da una famiglia operaia: sono il primo nella mia famiglia ad aver finito le superiori e mia madre, una violinista classica, mi ha tirato su da sola».

Oggi che ha 65 anni e dedica molto del suo tempo alla filantropia guarda alla sua intuizione con molta soddisfazione e un po' di ironia: «Sono sempre concentrato sulla prossima avventura, non sono bravissimo a registrare i ricordi». Quanto a sua figlia, studia alla New York University e oggi non vuole mostrare le sue foto sui media: «È molto divertita da questa storia, ma non vuole essere ricordata come la bambina della foto sul telefonino».

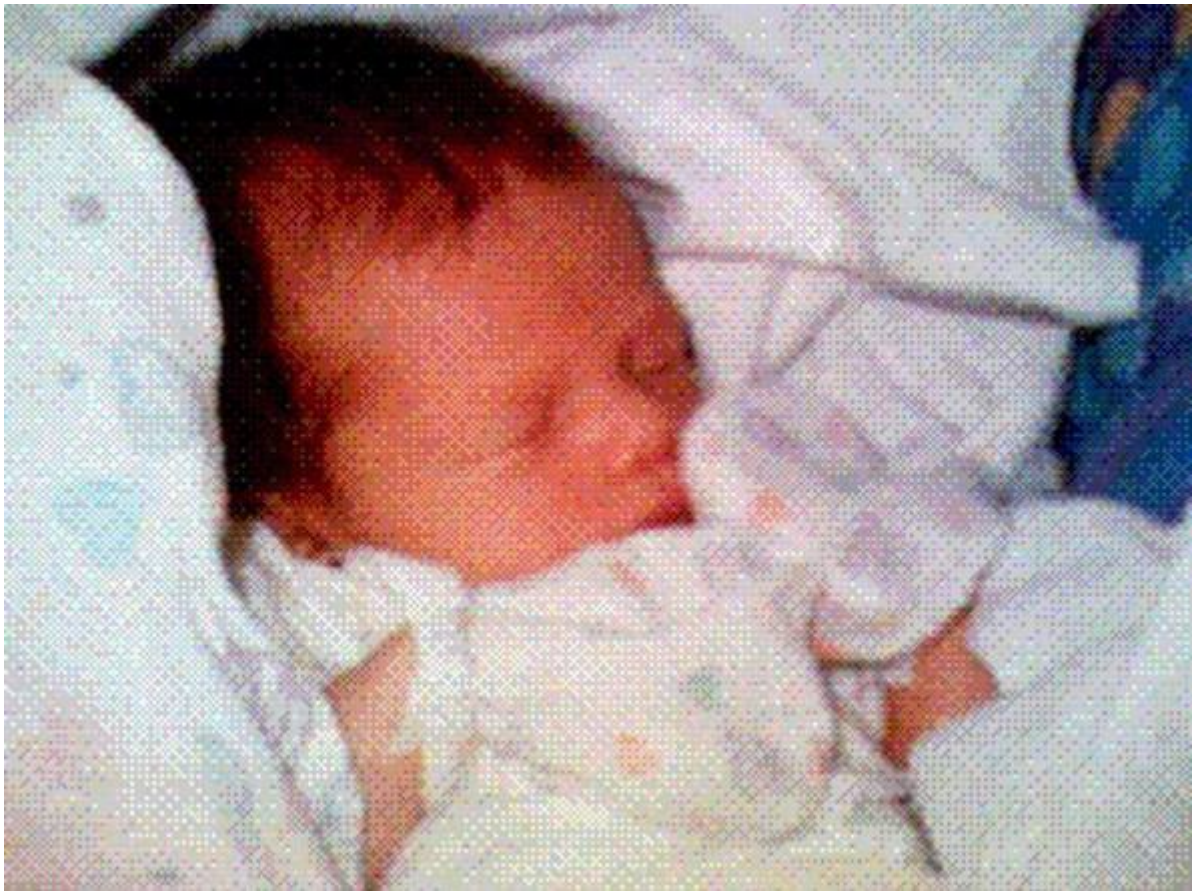
via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/scatto-ha-cambiato-mondo-compie-vent-anni-prima-fotografia-147647.htm

---

Vent’anni fa la prima foto inviata con il telefono cellulare: Sophie neonata

Il papà l’ha spedita l’11 giugno del 1997 e ha creato il sistema poi usato dagli smartphone con telecamera integrata. «L’idea venduta ai giapponesi»

di Elena Tebano



La prima foto social è oggi una ragazza di vent'anni, Sophie Kahn. Aveva solo pochi minuti di vita quando l'11 giugno del 1997 suo padre Philippe, informatico, inventore e imprenditore francese trapiantato nella Silicon Valley, spedì via cellulare dal reparto di maternità dell'ospedale di Santa Cruz la sua immagine a duemila persone: amici e parenti suoi e della moglie.
Nasceva così lo strumento (e un modo di condivisione) che ha cambiato per sempre il nostro rapporto con le fotografie: non solo grazie ai social network, uno per tutti Instagram, ma per i miliardi di immagini che ogni anno si scambiano nel mondo in tempo reale. Se ciascuno di noi può catturare e condividere tramite il telefono che ormai teniamo sempre in tasca ogni attimo della nostra vita è grazie all'immagine di quella bambina.

L'apparecchio

«Ovviamente all'epoca non esistevano gli smartphone — spiega Kahn da Santa Cruz —. Mi ci sono voluti dieci mesi per preparare l'apparecchiatura e i programmi necessari: ho dovuto costruire sia la piattaforma informatica che l'apparecchio vero e proprio». Lo ha fatto collegando un portatile Toshiba con

un telefonino Motorola e una fotocamera della Casio: «L'idea non era soltanto spedire la foto, ma condividerla: il sistema la postava in automatico sul web e i destinatari ricevevano via mail una notifica con un link per vederla. L'hanno guardata su un computer perché neppure loro avevano gli smartphone».
Kahn e la moglie Sonia Lee erano i fondatori di un'azienda, la Starfish Software, che sviluppava programmi per sincronizzare i dispositivi digitali, in particolare wireless, venduta a Motorola per 325 milioni di dollari un anno dopo l'invio di quella immagine. Aveva quindi le competenze necessarie.
L'idea però gli è venuta anche perché erano entrambi immigrati: «Le nostre famiglie sono sparse per il mondo — dice —. La mia in Europa, Francia, Inghilterra, Italia, la sua in Corea e Cina. Ero contentissimo di essere riuscito a spedire la foto ed è stato straordinario ricevere subito le loro mail di commento».

Il brevetto


Sophie a 10 anni con papà Philippe

Il passo successivo «da scienziato e inventore» è stato registrare il brevetto e fondare una società che si occupasse di fotocamere per cellulari, la LightSurf: «Ho contattato Kodak e Polaroid ma dormivano in piedi e non se ne sono occupati — racconta —. Allora su consiglio del giornalista del Wall Street Journal che si occupava di tecnologia, Walt Mossberg, sono andato in Giappone e l'ho brevettata anche lì». Così nel 2000 la Sharp ha usato la sua tecnologia per il primo telefonino con fotocamera integrata messo in commercio al mondo.
Il resto è storia. Anzi: la nostra vita quotidiana.
Per lui è anche un grande successo personale: è arrivato negli Stati Uniti a 28 anni e ha fatto tutto da solo. «Vengo da una famiglia operaia: sono il primo

nella mia famiglia ad aver finito le superiori e mia madre, una violinista classica, mi ha tirato su da sola». Oggi che ha 65 anni e dedica molto del suo tempo alla filantropia guarda alla sua intuizione con molta soddisfazione e un po' di ironia: «Sono sempre concentrato sulla prossima avventura, non sono bravissimo a registrare i ricordi». Quanto a sua figlia, studia alla New York University e oggi non vuole mostrare le sue foto sui media: «È molto divertita da questa storia, ma non vuole essere ricordata come la bambina della foto sul telefonino».

@elenatebano

11 maggio 2017 (modifica il 12 maggio 2017)

fonte: http://www.corriere.it/cronache/17_maggio_12/vent-anni-fa-prima-foto-inviata-il-telefono-cellulare-sophie-neonata-810bc894-3683-11e7-94ce-afebf1f6f61a.shtml

---

Giorgiana Masi

curiositasmundi ha rebloggato corallorosso




YOU
reporter







Roma, 1977. La morte di GIORGIANO MASI TANO D'AMICO



corallorosso

Il 12 maggio. La piazza, la rabbia, la morte di Giorgiana

di Sergio Cararo

Il 12 maggio del 1977 difficilmente sarà solo una data su un calendario. Per una intera generazione politica ha lo stesso peso che le giornate di luglio a Genova 2001 hanno avuto trenta anni dopo per un'altra generazione. Lo Stato mostrò il suo volto di guerra, a tutti i livelli, e la morte di Giorgiana Masi, studentessa diciottenne del liceo Pasteur di Roma è lì a ricordarlo.

Il quotidiano La Repubblica si presta spesso a operazioni indecenti. L'aver rimesso in circolo la versione dell'allora ministro degli Interni Cossiga, tramite le parole dell'agente Fantone – uno dei tanti immortalati quel giorno con la pistola in mano – la rende complice di una narrazione tossica, inaccettabile e indigeribile per le migliaia di testimoni diretti di quanto avvenne in quel pomeriggio di un giorno da cani.

Il 12 maggio di quel 1977 giunse a conclusione di tre settimane pesanti come macigni. Il 21 aprile il movimento aveva tentato ancora una volta di occupare l'università La Sapienza, ma la polizia intervenne rapidamente e pesantemente. Gli scontri iniziano dentro l'università e debordano ben presto nelle strade del vicino quartiere di San Lorenzo.

Il pomeriggio del 12 maggio

…

Dall'altra parte si sparano decine di lacrimogeni che rendono l'aria irrespirabile ma soprattutto colpi di arma da fuoco, tanti, ripetuti. Le pallottole sparate ad altezza d'uomo dagli agenti, sia in borghese che in divisa, perforano saracinesche, muri, automobili e talvolta arrivano a segno, fortunatamente non in modo letale…

Parte un'altra carica della polizia, più lunga, più decisa, quasi fino a ridosso della barricata. Questa volta non si resiste ma si fugge. Una ragazza cade mentre tutti stanno correndo. Un ragazzo dice che si è sentita male, ma ben presto un fiore di sangue sul corpo annuncia che non si tratta di un malore ma di una ferita. Giorgiana Masi viene caricata su una macchina e portata al vicino ospedale Nuova Regina Margherita dove morirà di lì a poco…e si apprende che una compagna, Giorgiana Masi è morta, uccisa da un colpo di arma da fuoco. Una notizia e una morte che pesano come una montagna.

Il giorno successivo in Parlamento, il Ministro degli Interni Cossiga nega che la polizia abbia sparato in piazza.

Il 13 maggio gruppi di compagne cercano di recarsi a Ponte Garibaldi a depositare fuori lì dove Giorgiana Masi è stata uccisa ma vengono caricate. Ci saranno tensione e cariche anche il giorno dei funerali.

. Forte del patto politico tra Dc e Pci, l'apparato repressivo si era sentito le mani libere per usare la mano pesante, e lo fece senza incontrare ostacoli o problemi. Fu inchiodato solo dal coraggio dei fotografi e dalla determinazione di un movimento che decise che il 12 maggio non sarebbe stato mai più solo una data sul calendario. Per questo, anche quaranta anni dopo, vogliamo riaffermare che intendiamo dimenticare nulla.

http://contropiano.org/news/cultura-news/2017/05/12/12-maggio-la-piazza-la-rabbia-la-morte-giorgiana-non-dimentichiamo-nulla-091773

Ambizioni

21taxi ha rebloggato liberante

Segui

-Ambizioni nella vita?

-Uscirne vivo.

— Don Delillo - Americana
(via 8ooa)

Fonte:8ooa

L’omicidio di Giorgiana Masi, 40 anni fa

La storia della studentessa diciottenne uccisa durante una manifestazione dei Radicali a Roma, senza che si sia mai saputo da chi



Un momento della manifestazione organizzata dai Radicali vicino a Ponte Garibaldi, a Roma, nello stesso luogo dove fu uccisa la diciannovenne Giorgiana Masi. Roma, 12 maggio 2012

Il 12 maggio del 1977 una ragazza venne uccisa da un colpo di pistola durante una manifestazione a Roma: si chiamava Giorgiana Masi. A quarant’anni di distanza non si sa ancora chi abbia sparato, e nessuno è mai stato punito. Giorgiana Masi era una studentessa di diciotto anni, era femminista ed era una militante del Partito Radicale. Quel giorno stava celebrando il terzo anniversario del referendum sul divorzio; ci furono violenti scontri con la polizia e a un certo punto lei cadde a terra.



Era la metà degli anni Settanta: le università erano state occupate, la protesta degli studenti era diventata una contestazione politica contro il governo Andreotti, le radio libere, come Radio Alice da Bologna, cominciarono a raccontare le lotte dei "ragazzi del '77"; in molte città, a partire dalla Sicilia, ci furono manifestazioni e violenti scontri con la polizia. Il 21 aprile a Roma ci fu una sparatoria tra manifestanti di Autonomia Operaia e i poliziotti che finì con l'uccisione dell'allievo sottufficiale Settimio Passamonti. Il giorno dopo l'allora ministro dell'Interno Francesco Cossiga comunicò in Parlamento di aver deciso, con il sostegno anche del Partito Comunista Italiano, di vietare tutte le manifestazioni pubbliche a Roma fino al 31 maggio. Il Partito Radicale decise di non rispettare quelle disposizioni e di organizzare una manifestazione in piazza Navona per il 12 maggio, con l'obiettivo di raccogliere le firme su 8 referendum e per festeggiare il terzo anniversario della vittoria nel precedente referendum sul divorzio.
Nel libro "Cronaca di una strage" dei Radicali, sull'omicidio di Giorgiana Masi, la storia viene raccontata a partire dalla sera precedente. Adelaide Aglietta, storica dirigente del PR, spiegò che Marco Pannella aveva pubblicato tramite l'agenzia di stampa *ANSA* e poi letto al telefono a Cossiga

il testo di un comunicato con cui le organizzazioni promotrici della manifestazione (oltre ai Radicali, anche il Comitato per i referendum e Lotta continua) avevano rinunciato a ogni caratterizzazione politica della manifestazione, senza comizi e senza interventi politici:
«C'è da montare il Palco a piazza Navona. (…) Troviamo una gazzella della polizia e un poliziotto ci dice che il palco non può essere montato. Chiediamo di poter parlare con un funzionario; la richiesta viene trasmessa in questura per radiotelefono. Attendiamo il funzionario, ci riserviamo infatti di parlamentare con la Questura sulla base del comunicato letto a Cossiga. Nel caso che ci vogliono comunque impedire di montare il palco, decidiamo di non ottemperare all'ordine, di tentare di montarlo noi e di farci fermare. Con noi sono Emma Bonino, Paolo Vigevano, Pino Pietrolucci, altri compagni. Pochi minuti più tardi arrivano Mimmo Pinto, Alex Langer ed altri dirigenti di Lotta Continua.
Attendiamo una risposta dagli agenti della gazzella. Ma la risposta non arriva, e non arriva neppure il funzionario. La gazzella se ne va, senza ulteriori comunicazioni. Possiamo montare il palco, che un'ora e mezza dopo è completato. A mezzanotte Gianfranco Spadaccia telefona in Questura, chiede del Questore e gli passano il funzionario di turno, che si qualifica come dottor De Filippis: gli chiede la garanzia che il palco non sia toccato e che non siano molestate le persone incaricate di sorvegliarlo. Il dottor De Filippis assicura che nessun intervento sarà effettuato nel corso della notte. Andiamo a dormire».
La mattina successiva, il 12 maggio, a piazza Navona c'erano i Radicali, gli studenti, la sinistra extraparlamentare, le femministe, i lavoratori e anche tre pullman di agenti e un autocarro di carabinieri: «Ma sotto gli occhi di cento agenti e carabinieri, l'ENEL allaccia alle 10 l'energia elettrica per gli impianti di amplificazione, alle 11 la SIP allaccia un telefono per le comunicazioni degli organizzatori, gli operai e i tecnici provvedono ad installare microfoni ed altoparlanti», disse sempre Aglietta.
L'ordine di togliere gli impianti di amplificazione arrivò alle 13.30. Alle 14 venero bloccati gli accessi di piazza Navona: «Da questo momento rimaniamo bloccati, quasi sequestrati sulla piazza; le uniche notizie sono quelle che ci portano i parlamentari e i giornalisti che hanno libertà di movimento. Poco dopo le 14.30 cominciano i primi spari di candelotti». Alle 19 alcuni parlamentari mediarono con le forze dell'ordine per permettere ai manifestanti di lasciare la piazza e spostarsi verso Trastevere. Ma da quel momento gli scontri si fecero più gravi, in diverse altre zone della città. Alla manifestazione erano presenti circa 5 mila agenti e c'erano anche, come hanno sottolineato molto i Radicali e le altre persone presenti, diversi agenti in borghese.



Giorgiana Masi si trovava su Ponte Garibaldi. Le forze dell'ordine erano schierate dalla parte di via Arenula, verso il centro, i manifestanti dall'altra, verso Trastevere: la situazione era confusa, i manifestanti iniziarono a scappare e improvvisamente Masi cadde a terra «come fosse inciampata». Invece era stata colpita alle spalle da un colpo di pistola calibro 22. Sempre dal libro "Cronaca di una strage":

«Ho assistito personalmente al momento in cui Giorgiana cadeva. Siamo arrivati all'imbocco del ponte Garibaldi nel momento in cui la polizia arretrava verso largo Arenula. Ci siamo spinti in avanti, fino alla metà del ponte, proprio al centro. La polizia intanto caricava alcuni compagni che scappavano nella direzione di largo Argentina. Sul ponte non c'era nessuno. Saranno passati un paio di minuti e la polizia è tornata indietro, caricando un'altra volta nella nostra direzione. Ci si è fermati prima all'imbocco del ponte, dall'altra parte di piazza Sonnino. Poi la polizia ha caricato una seconda volta… con le autoblindo. Correvano ed hanno sparato molto; pochi lacrimogeni e molti colpi di arma da fuoco. Insieme a me in quel momento c'erano una decina di altre persone. Gli altri compagni. all'altezza di largo Sonnino stavano formando delle barricate con delle auto. Abbiamo avuto difficoltà a scappare oltre queste barricate che dietro di noi i compagni avevano eretto. Gli c'erano mille compagni che scappavano. Assurdo dire che i colpi siamo venuti dalla loro parte: io ero uno degli ultimi ed ho visto tutti con la schiena voltata. Sono stato colpito ad una gamba da un lacrimogeno, mi sono piegato e sono stato costretto a voltarmi. Ho visto tutto: una compagna, Giorgiana, correva ad un metro e mezzo da me, è cascata con la faccia a terra. Ha tentato di rialzarsi, a me sembrava inciampata».

A quel punto Giorgiana Masi venne caricata su un'auto, trasportata in ospedale e lì venne dichiarata morta. Disse un testimone:

«Radio Città Futura ha detto che è stata colpita al ventre: la cosa mi ha lasciato molto perplesso. I colpi venivano solo dalla parte dove c'era la polizia. L'autopsia, che ha detto che Giorgiana è stata colpita alla schiena, me lo ha riconfermato. Assieme alla polizia c'erano molti in borghese. Quelli in divisa erano sulle autoblindo, con le finestre aperte. Alla metà del ponte ci sono due rientranze in muratura. Lì si sono appostati quelli in borghese ed hanno sparato».

Nella controperizia di parte civile, depositata il 6 dicembre 1978, si disse che Giorgiana Masi era stata uccisa «da un colpo d'arma da fuoco a proiettile unico, trapassante, con traiettoria pressoché ortogonale al dorso della ragazza (e cioè parallela al terreno) sparatole alle spalle» da circa 40-60 metri. La causa della morte, si dice nell'autopsia, fu «emorragia interna massiva conseguita a dilacerazione dell'aorta in prossimità della sua biforcazione». Il giorno dopo, riferendo in Parlamento, Francesco Cossiga parlò di «grande senso di prudenza e moderazione delle forze dell'ordine». Disse che il 12 maggio «con azione improvvisa, circa 300 dimostranti» avevano attaccato le forze di polizia «con il lancio di bottiglie »molotov e sassi» per cui gli agenti si erano dovuti difendere. I Radicali raccolsero invece molte testimonianze e foto e filmati delle violenze degli agenti, anche di quelli in borghese mentre puntavano le armi contro i manifestanti. Cossiga fu a quel punto costretto ad ammettere la presenza di squadre speciali. Tutti i giornalisti presenti scrissero quello che era accaduto e tutte le loro cronache smentirono la versione ufficiale dei fatti.



Le principali ipotesi formulate durante le indagini furono due: l'allora ministro dell'Interno Francesco Cossiga sostenne che il colpo fosse partito dalla pistola di uno dei membri del gruppo Autonomia Operaia (che si era unito alla manifestazione), mentre i gruppi della sinistra extraparlamentare sostennero che a sparare fosse stato uno degli agenti delle forze dell'ordine in borghese.

L'inchiesta venne chiusa subito, il 9 maggio del 1981, per l'impossibilità di procedere. Da lì in poi si susseguirono altre ipotesi e insinuazioni che non portarono mai a nulla di concreto. Nel 2005 Cossiga riparlò dell'omicidio promuovendo la versione del "fuoco amico": disse che la verità gli era stata raccontata dopo quel 12 maggio da uno dei magistrati che indagavano e che Giorgiana Masi era stata uccisa da proiettili «vaganti sparati dai dimostranti, forse dai suoi compagni e amici con i quali si trovava contro le forze dell'ordine». Questa versione fu nuovamente e sempre rifiutata con forza dai Radicali e da Marco Pannella.

Nel frattempo, dopo numerose richieste, nel 1998 le indagini furono riaperte: venne seguita la pista che riguardava la pistola e si pensò che fosse collegata all'autonomo Fabrizio Nanni (che era legato alle Brigate Rosse e che nel frattempo era morto) poiché un testimone aveva riferito alla DIGOS che era stato proprio Nanni a colpire Masi per errore. Le perizie balistiche non diedero alcun esito. Negli anni si è poi attribuita la responsabilità all'allora fidanzato di Masi e a un militante neofascista, ma tutte le ipotesi e le insinuazioni successive restarono tali. Giovedì 11 maggio è stato pubblicato da Feltrinelli un nuovo libro sull'omicidio Giorgiana Masi. Si intitola *Giorgiana Masi. Indagine su un mistero italiano*, lo ha scritto Concetto Vecchio, e per la prima volta riporta la versione di Giovanni Santone, uno dei poliziotti in borghese su cui si concentrarono le polemiche dopo il delitto.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/05/12/giorgiana-masi/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Il mistero della seconda piramide di Ameny Qemau: trovati i resti della principessa Hatshepset

maggio 12, 2017



La cosiddetta seconda piramide di Ameny Qemau, di 3.800 anni fa (Egyptian Ministry of Antiquities)

Colpo di scena nella necropoli Dahshur in Egitto: nella nuova piramide scoperta solo il mese scorso, e nella quale era stato trovato il nome del faraone Ameny Qemau, gli archeologi hanno scavato la camera sepolcrale e trovato la cassa di legno che conteneva i vasi canopici del defunto (i vasi con le viscere estratte durante la mummificazione).

Ma i geroglifici sulla cassa non riportano il nome del faraone, bensì forse quello di sua figlia: si legge infatti il nome di una principessa chiamata Hatshepset, citata come "figlia del re" e da non confondersi con la famosa regina egizia Hatshepsut.

Le scoperte potrebbero aiutare gli archeologi a chiarire il mistero del perché il faraone Ameny Qemau avesse due piramidi a Dahshur.



La cassa di legno che conteneva i vasi canopici (Egyptian Ministry of Antiquities)

Il mese scorso in questa piramide era stata trovata un'iscrizione su un blocco di alabastro. Quell'iscrizione portava il nome del faraone Ameny Qemau, che governò l'Egitto per un breve periodo intorno al 1.790 a.C durante la XIII dinastia. Si tratta della seconda piramide con una sua iscrizione; l'altra piramide di Ameny Qemau venne scoperta nel 1957 e si trova a circa 600 metri di distanza.



L’iscrizione col nome di Ameny Qemau sulla sua presunta seconda piramide (Egyptian Ministry of Antiquities)

La cassa di legno appena scoperta conteneva i vasi canopici, che a loro volta conservavano gli organi interni di una mummia. I vasi sono ormai scomparsi e gli archeologi hanno trovato solo pochi rivestimenti della mummia. Vi sono tuttavia tre linee di iscrizioni geroglifiche che potrebbero riferirsi a una figlia di Ameny Qemau.

Live Science ha chiesto il parere a James Allen, professore di egittologia dell’Università Brown, che li ha decifrati. Dice: «È una cassa per vasi canopici. Le iscrizioni sono tipiche delle cassette del Secondo Periodo Intermedio [1.640 – 1.540 a.C. circa] e si trovano sul lato est della cassa. La linea principale recita: ‘Neith, estendi le tue braccia sul Duamutef che è in te’. Duamutef è una divinità associata al vaso canopico ed è quella preposta alla conservazione dello stomaco del defunto [ed indicante l’Est], mentre Neith è a sua volta la divinità protettrice di Duamutef».

A sinistra della scritta superiore, un’iscrizione in verticale recita: “Venerata con Neith, Hatshepset la figlia del re”. A destra invece si legge: “Venerata con Duamutef, Hatshepset la figlia del re”. «Presumo che Hatshepset fosse una figlia di Ameny Qemau», dice Allen, il quale suppone che venne sepolta nella piramide di suo padre. Il nome di Hatshepset «è simile a quello della successiva (*tre secoli dopo, ndr*) Grande sposa reale Hatshepsut, che regnò al fianco di Thutmose III».

Anche Aidan Dodson, ricercatore presso l’Università di Bristol, ha esaminato le immagini per conto di *Live Science*. Dodson è stato co-autore di uno studio del 1998 sui manufatti della piramide di Ameny Qemau scoperta nel 1957. Spiega: «La cassa canopica appartiene sicuramente a una figlia del re, ma ho difficoltà a leggere il nome, non c’è alcuna indicazione dei suoi genitori. La piramide non è un luogo appropriato per una principessa. Deve essere stata costruita per un re, ma poi usurpata per la sepoltura di lei. La presenza di questo testo suggerisce che Ameny Qemau potrebbe aver usurpato la piramide costruita per il suo predecessore per inumarvi una delle sue figlie; non c’è alcun motivo per cui avrebbe dovuto costruire due piramidi per se stesso».

Una squadra sta scavando la piramide in collaborazione col Ministero egiziano delle antichità. Oltre

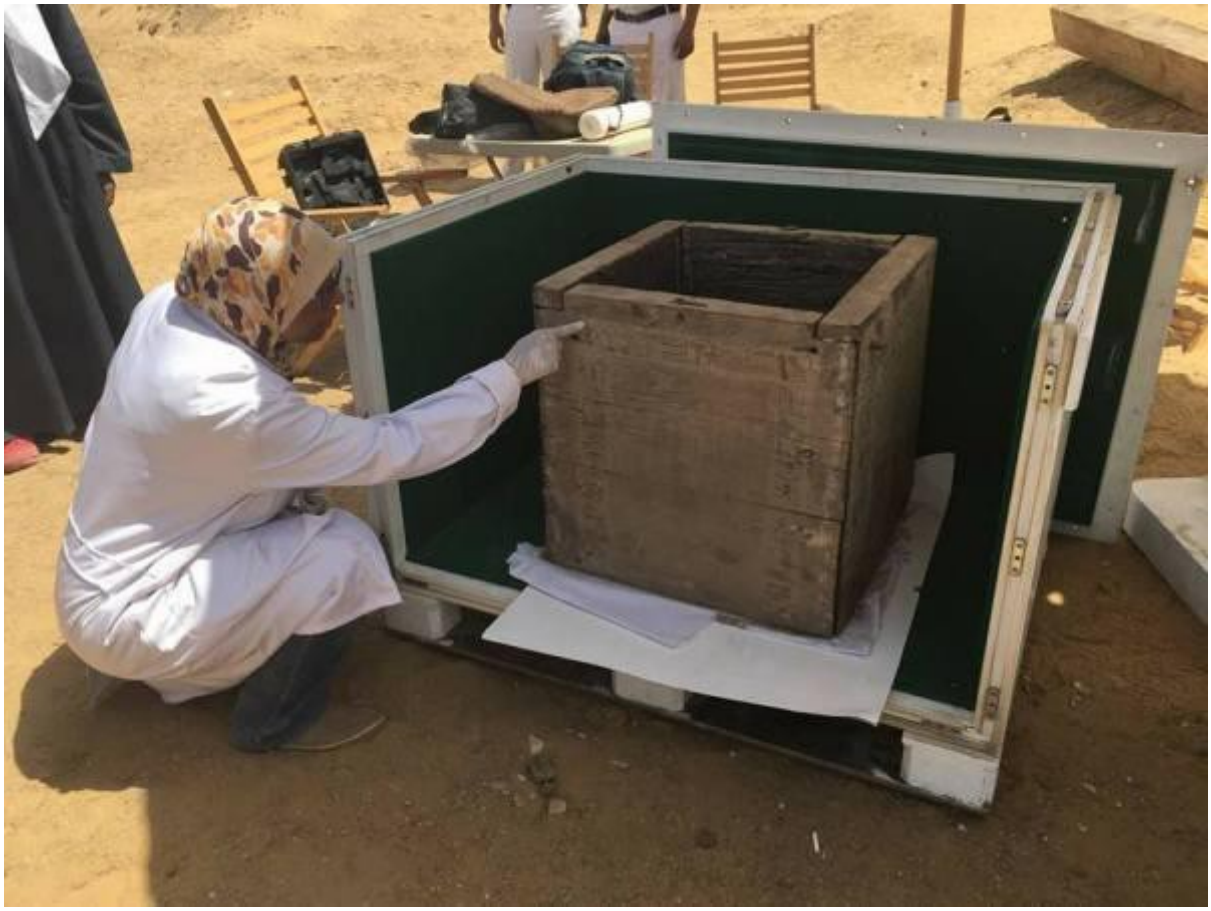
alla cassa di legno, nella camera sepolcrale i ricercatori hanno scoperto i resti di un sarcofago mal conservato. Gli scavi sono in corso e probabilmente si attendono nuove scoperte.



(Egyptian Ministry of Antiquities)



(Egyptian Ministry of Antiquities)



(Egyptian Ministry of Antiquities)



(Egyptian Ministry of Antiquities)



Oggi rimane solo la parte interna della seconda piramide di Ameny Qemau (Egyptian Ministry of

Antiquities)



(Egyptian Ministry of Antiquities)



(Egyptian Ministry of Antiquities)

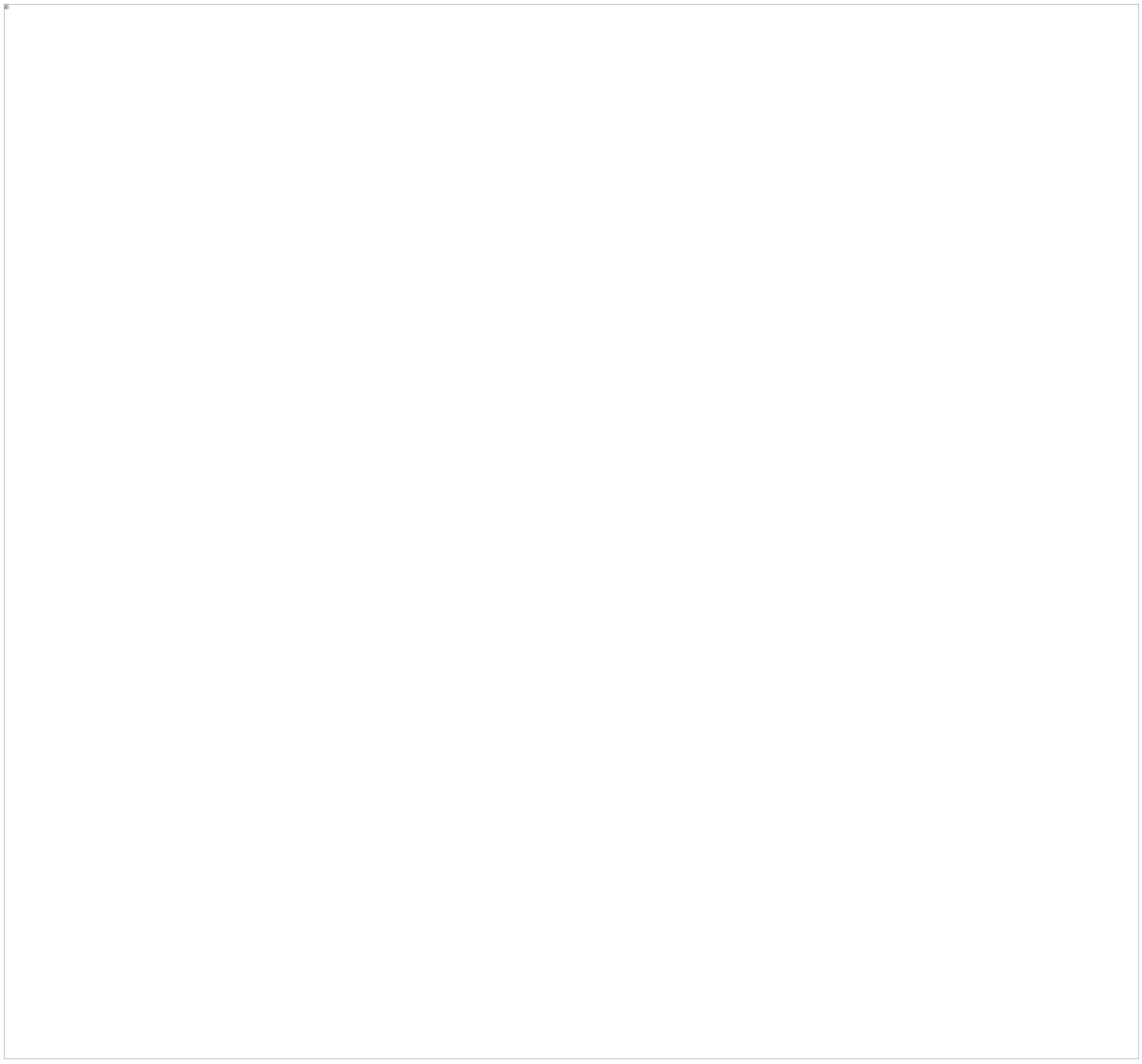


(Egyptian Ministry of Antiquities)
Live Science
Ministero delle Antichità egiziano

fonte: https://ilfattostorico.com/2017/05/12/il-mistero-della-seconda-piramide-di-ameny-qemau-trovati-i-resti-della-principessa-hatshepset/

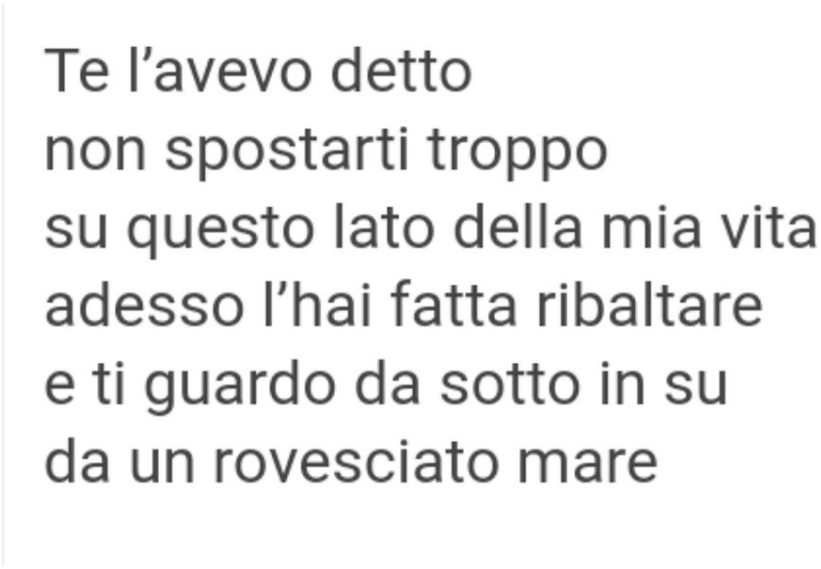
Disimpegnata

corallorosso



Un rovesciato mare

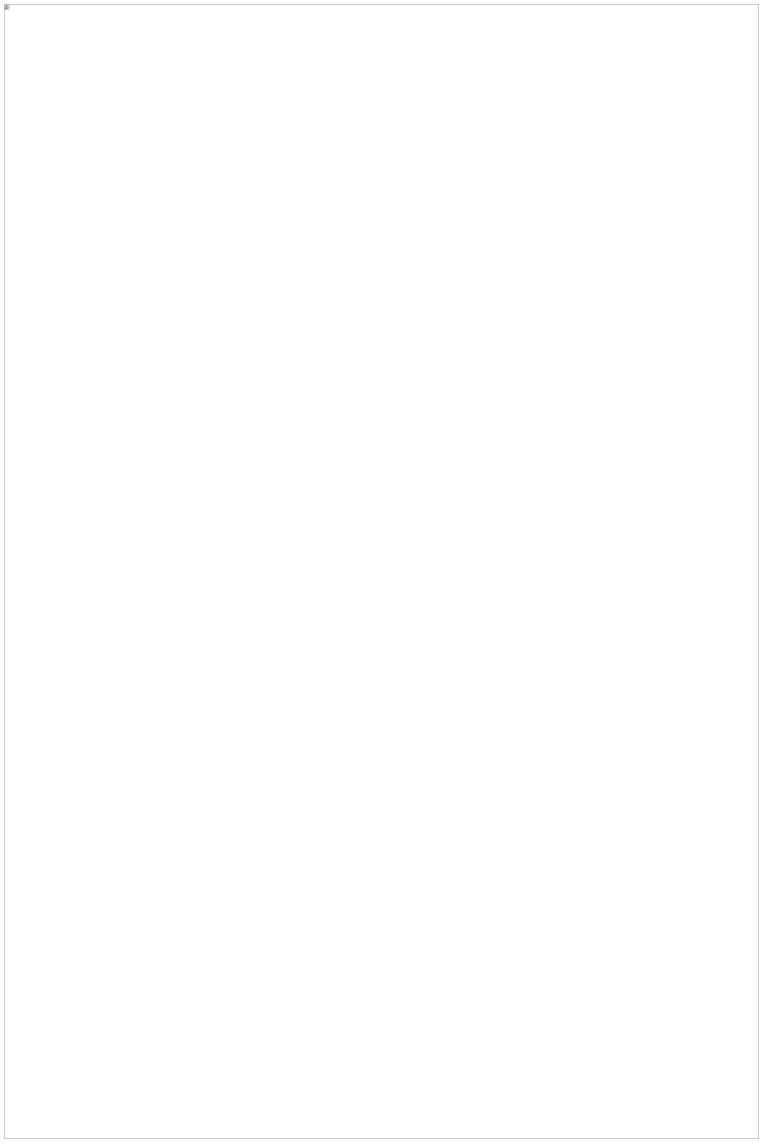
curiositasmundiha rebloggatorispostesenzadomanda



Fonte:wumun

---

corallorosso



“Stronzo, spara…”

… nel libro bianco preparato dai radicali sull'uccisione di Giorgiana Masi, non bastasse il ritrovamento di bossoli riconducibili alle armi in uso alla polizia, c'è una raggelante trascrizione delle comunicazioni intercorse tra la questura di Roma e i funzionari che operavano vicino a Ponte Garibaldi il 12 maggio 1977. Una persona che ancora nessuno ha identificato ordina agli agenti per radio di usare le armi in modo più deciso (“Stronzo, figlio di puttana, fai sparare” e dopo ancora: “I cannoni, ci vogliono i cannoni..”). La parte civile chiese all'epoca, inascoltata, di individuare chi diede quell'ordine: non se n'è più saputo nulla.

… se la rivoluzione d’ottobre

fosse stata di maggio,

copertinalbmasise tu vivessi ancora,

se io non fossi impotente

di fronte al tuo assassinio,

se la mia penna fosse un’arma vincente,

se la mia paura esplodesse nelle piazze,

coraggio nato dalla rabbia strozzata in gola,

se l’averti conosciuta diventasse la nostra forza,

se i fiori che abbiamo regalato alla tua coraggiosa vita

nella nostra morte diventassero ghirlande

della lotta di noi tutte, donne,

se …..

non sarebbero le parole a cercare d’affermare la vita

ma la vita stessa, senza aggiungere altro

---

corallorosso



contropiano

Némirovsky

curiositasmundiha rebloggatosoldan56

Segui

Vogliono farci credere che siamo in un’epoca comunitaria in cui l’individuo deve soccombere affinché viva la società, e non vogliamo vedere che quella che soccombe è la società affinché vivano i tiranni.

— Irène Némirovsky, *Suite francese*



La scrittrice francese Irène Némirovsky nacque a Kiev, in Ucraina, nel 1903. Nel 1919 la ricca famiglia Némirovsky lascia la Russia scossa dalla rivoluzione e si imbarca per Rouen. In Francia Irène Némirovsky troverà una nuova patria e una nuova vita: si laurea con lode alla Sorbona e conosce Michel Epstein, l'uomo che sposa e con il quale ha due figlie. La Némirovsky ottiene la notorietà come scrittrice (scrive i suoi romanzi in lingua francese) ma non le verrà mai concessa la nazionalità francese. Nel clima di opprimente e allarmante antisemitismo che caratterizza il decennio degli anni '30, la scrittrice decide di convertirsi al cattolicesimo; tuttavia né questa decisione, e nemmeno il certificato di battesimo alla mano, la mettono in salvo. Nel luglio del 1942 viene arrestata dai nazisti per via delle sue origini russo-israelite e deportata ad Auschwitz. Inutilmente Michel Epstein si adopera per cercare di salvare la moglie, della quale non ha saputo nulla dal giorno dell'arresto e che è stata eliminata in Polonia un mese dopo la deportazione. Successivamente, anche Epstein viene deportato ad Auschwitz nel novembre dello stesso anno. I nazisti cominciano la ricerca delle piccole figlie della Némirovsky, Elizabeth e Denise, che però, fortunatamente, vengono salvate da Julie Dumot, un'ex infermiera del nonno. La piccola Denise durante la fuga salva senza saperlo

Fonte:mentalitygladiator

Incontri

buiosullelabbraha rebloggatolasignorinabu

Segui

 maramarta

S'incontrarono così:

Lei nella distrazione di lui

Lui nel buio di lei

Fonte:maramarta

BINI SMAGHI NON CORRE PER BANKITALIA. COME LO SAPPIAMO?

FA A PEZZI IL GOVERNO RENZI: ‘L’UE NON SI FIDA E FARÀ CONTROLLI PIÙ RIGIDI SUI CONTI - IL JOBS ACT UN PASSO AVANTI, IL RESTO? RIFORME SCRITTE MALE, O ANNACQUATE, O NON FATTE, VEDI GIUSTIZIA E P.A. I PROBLEMI DEL CODICE DEGLI APPALTI, IL DL CONCORRENZA FERMO DA DUE ANNI’


bini smaghi presidente SocGen

Alessandro Barbera per 'la Stampa'

Lorenzo Bini Smaghi è in auto fra le colline toscane. La distanza fra le beghe strapaesane di Chianti Banca – è di questi giorni un'ispezione Bankitalia contro i vecchi amministratori – e le stanze ovattate di Societé Generale a Parigi è molta. Il telefono prende male. Ci scherza su: «Questo dimostra l'urgenza di aumentare gli investimenti in infrastrutture». Di fronte alla richiesta di dire la sua sul caso Boschi-Etruria oppone un educato «no comment».

Le ultime previsioni della Commissione europea dicono che il debito non cala, il deficit nemmeno, la crescita è la peggiore d'Europa. Sintesi pessimista?

«Non sono sorpreso. Sono numeri noti, li ho riportati nel mio ultimo libro: fra il 2014 e il 2016 il prodotto italiano è cresciuto mediamente dello 0,6 per cento l'anno contro l'1,6 della zona euro. In tre anni abbiamo accumulato un gap negativo di 1,3 punti con la Francia, più di tre con la Germania, sei con la Spagna».

Però Francia e Spagna hanno potuto permettersi deficit alti. O no?
«Vero. Ma il miglioramento dei conti italiani è quasi interamente dovuto al risparmio indotto dai tassi zero. E il debito non scende».

Nelle sue previsioni la Commissione prevede per il 2018 un deficit al 2,3 per cento, ben più dell'1,2 per cento promesso dal governo. Perché? Dobbiamo sperare in maggiore flessibilità?
«Al contrario: temo non credano molto agli ultimi impegni del governo, e si preparano a un monitoraggio stretto dei nostri conti».

La responsabilità è di Renzi e del suo governo?
«Le responsabilità sono sempre collettive, anche se chi governa ne ha più di chiunque altro. Il Jobs Act è stata un ottimo passo avanti, il resto purtroppo si è arenato. Le riforme o sono state scritte male, o sono state annacquate, oppure non sono state fatte del tutto, come quelle della Giustizia e della Pubblica amministrazione. Il codice degli appalti ha avuto molti problemi, la legge sulla

concorrenza attende di essere approvata da più di due anni».

Il pacchetto Madia non le piace?
«Mi pare non risolva molti problemi».

Crede che il governo Gentiloni abbia ancora lo spazio politico per ottenere qualche risultato? O sarebbe meglio andare a votare?
«Andare a votare senza approvare prima una nuova legge elettorale sarebbe una follia. Il resto dell'Europa si è stabilizzato, e dopo le elezioni tedesche ripartirà l'asse con la Francia. Senza un governo forte rischiamo di essere emarginati».

Qual è la cosa su cui il governo Renzi l'ha delusa di più?
«Sono anni che in Italia si parla di come rafforzare il secondo livello di contrattazione aziendale per aumentare la produttività del lavoro, eppure non si è visto quasi nulla. Basta mettere a confronto la curva della produttività per occupato nell'area euro e in Italia negli ultimi anni: la prima sale, la seconda scende».

Il governo rivendica l'aumento del numero degli occupati. Non è un buon risultato questo?
«Sì ma a che prezzo? Seicentomila posti di lavoro sono costati circa 15 miliardi di euro. A spanne sono più di ventimila euro per occupato: non una grande trovata».

Il piano di acquisti della Banca centrale europea si sta per esaurire, il salvataggio di Mps e delle due banche venete non è ancora compiuto. L'Italia rischia una nuova tempesta perfetta?
«La Bce ha preso un impegno per 60 miliardi di acquisti al mese fino alla fine di quest'anno. Vedo sempre più gente convinta che Draghi sia pronto ad annunciare novità in giugno, non credo invece accadrà nulla fino alle elezioni tedesche. La storia della Bce ci dice che occorre essere molto prudenti su tempi e modi di una restrizione monetaria. Lo shock sulla crescita potrebbe essere molto forte».

E' possibile che i tassi sui depositi – oggi negativi – vengano ritoccati all'insù prima che inizi l'uscita dal piano di acquisto di titoli pubblici?
«Non credo. Come dimostra quanto accaduto di recente negli Stati Uniti, qualunque restrizione monetaria avrebbe immediatamente riflessi sul cambio e i tassi a lungo termine».

Perché il salvataggio di Mps e delle due venete va a rilento? La responsabilità è del governo, della Bce, della Commissione europea? O di tutti e tre?
«Il problema mi sembra l'imbarazzo di come gestire il rimborso degli obbligazionisti subordinati: se si salvano solo i risparmiatori al dettaglio, si finisce contro i grandi investitori; se si salvano tutti, si rischiano aiuti indebiti alle banche; se non si salva nessuno, la gente scende in piazza».

Lei difende il principio del bail-in?
«Il bail-in è stata la risposta democratica ai salvataggi bancari a spese dei contribuenti. In Italia abbiamo il vizio di cercare comodi capri espiatori, ma se oggi in giro ci sono risparmiatori azzerati la colpa non è dell'Europa, ma di chi ha venduto quei titoli o non ha vigilato a dovere sulle vendite fraudolente».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/bini-smaghi-non-corre-bankitalia-come-sappiamo-fa-pezzi-147662.htm

---

Orwell’s foto

curiositasmundiha rebloggatosoldan56

Segui



corallorosso

George Orwell tiene in braccio un cucciolo di cane durante la Guerra Civile Spagnola

Fonte:corallorosso

NEL SUO LIBRO DE BORTOLI SVELA IL RAPPORTO TRA GIANNI AGNELLI E DALILA DI LAZZARO

2. L'EX DIRETTORE DEL "CORRIERE" RIPORTA UNA TELEFONATA DELL'AVVOCATO: ''LEI HA PRESENTE QUELLA QUELLA BELLA ATTRICE CON GLI OCCHI VERDI…COME SI CHIAMA? DALIDA…" "DALILA, FORSE?", "DALILA, CERTO, DI…", "DI LAZZARO, AVVOCATO?", "ECCO, ESATTAMENTE." L'IMPRESSIONE ERA CHE FACESSE UN PO' FINTA DI NON RICORDARSI IL NOME E IL COGNOME"

3. "L'ATTRICE ERA PREOCCUPATA DA UN LIBRO DI MEMORIE CHE AVEVA AFFIDATO A UNA MIA COLLEGA. RENATO POZZETTO RICORDA LE RIPRESE DEL FILM DI LATTUADA "OH, SERAFINA", DEL 1976. C'ERA UN ELICOTTERO CHE VENIVA A PRENDERE DALILA DI LAZZARO SUL SET..."

Estratto dal libro "Poteri forti (o quasi)" di Ferruccio De Bortoli

1 - AGNELLI E DALILA DI LAZZARO
[…] Agnelli fu un editore largamente sui generis. I giornali li leggeva, gli piacevano. Era curioso di conoscere i retroscena delle interviste o dei fatti, anche i più tragici. Mi sorprese chiedendomi, dopo la morte della mia collega Maria Grazia Cutuli, avvenuta in Afghanistan il 19 novembre 2001, se fosse vero che lei stesse fumando al momento dell'agguato sulla via per Kabul. Non seppi rispondere.

Una volta mi costrinse a una lunga ricerca degli articoli di Benito Mussolini pubblicati sul "Corriere" durante la Repubblica di Salò, poi raggruppati in un volumetto che venne editato "a grande richiesta", in quegli anni, sotto il titolo "il bastone e la carota".

Altre volte le curiosità erano del tutto personali. "Lei ha presente quella quella bella attrice con gli occhi verdi…come si chiama? Dalida…" "Dalila, forse?", "Dalila, certo, Di…" "Di Lazzaro, Avvocato?" "Ecco, esattamente." L'impressione era che facesse un po' finta di non ricordarsi il nome e il cognome. L'attrice era preoccupata da un libro di memorie che aveva affidato, incautamente secondo lei, a una mia collega.

Non ne sapevo niente e non dovetti fare nulla. Renato Pozzetto ricorda le riprese del film di Alberto Lattuada "Oh, Serafina", tratto dal romanzo di Giuseppe Berto, con protagonisti lui e Dalila Di Lazzaro, uscito del 1976. "C'era un elicottero che veniva a prendere Dalila sul set…". […]

2 - LA CENA CON DE BENEDETTI
[…] Commisi una gaffe imperdonabile nell'estate del 1997, quando a Silvaplana in Engadina incontrai casualmente Silvia De Benedetti. Lei e Carlo mi invitarono a cena. Lo stesso giorno ricevetti una telefonata da casa Agnelli: "Le passo l'Avvocato". Che era a Sankt Moritz. "So da De Benedetti - cioè dall'editore concorrente - che lei è qui, verrebbe a prendere un aperitivo, visto che a cena è già impegnato?". Sottile e punitiva perfidia del potere. Avrei voluto morire all'istante. […]

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/suo-libro-de-bortoli-svela-rapporto-gianni-agnelli-dalila-147678.htm

---

“Scrittura e lettura hanno a che fare con gli odori”: intervista a Niccolò Fabi

di **Pierluigi Lucadei** pubblicato venerdì, 12 maggio 2017

Per i vent’anni dall’uscita del suo primo album, un artista solitamente poco incline all’autocelebrazione come Niccolò Fabi ha deciso di festeggiare insieme al proprio pubblico con un tour chiamato *Diventi Inventi* (1997-2017) e con un greatest hits in uscita dopo l’estate. Cogliamo l’occasione per proporre un’intervista che indaga il suo rapporto con i libri, tratta da Letture d’autore, pubblicato da Galaad nel 2016.

Qual è il tuo primo ricordo legato ad un libro?

Il primo ricordo non è legato ad un libro letto in prima persona, ma a libri che mi leggeva mia nonna. Dunque non si tratta di un ricordo di lettura, bensì di ascolto. Trovo molto bella l’usanza che hanno, o avevano, i genitori e i nonni di leggere i libri ai bambini. E mia nonna mi leggeva, innanzitutto, *Pinocchio*. E poi molto Salgari. Ecco, *Pinocchio* e *I misteri della giungla nera* di Salgari forse sono i primi ricordi di racconto e di storie di cui ho percezione.

Quali sono i tre romanzi più importanti della tua vita adulta?

E’ difficile. La risposta è per forza parziale e potrebbe essere diversa se mi rifai la domanda fra venti minuti. Però questi titoli, anche per il semplice fatto che mi vengono in mente per primi, hanno un significato particolare. *L’uomo che ride* di Victor Hugo. *Narciso e Boccadoro* di Hermann Hesse. *Il libro dell’inquietudine* di Fernando Pessoa.

Penso soprattutto a quel momento della vita in cui la letteratura diventa una sorta di scrigno che per la prima volta ti schiude davanti agli occhi cose che fino ad allora non avevi nemmeno considerato. In questo senso è ovvio che i primi dieci anni di lettura sono quelli più importanti e quelli che ricordo come emotivamente più forti.

Aggiungerei anche *La vita è altrove* di Kundera. I miei pseudonimi più frequenti su internet all’epoca delle prime email erano Gwynplaine, come il protagonista de *L’uomo che ride*, e Jaromil, come il protagonista de *La vita è altrove*. Quindi, banalmente, questa è una cosa che mi fa capire quanto io mi fossi identificato con i personaggi di alcuni romanzi.

Ti capita di rileggerli?

Sì, mi capita di rileggerli. *Il libro dell’inquietudine* soprattutto.

Un romanzo che racconta Roma in un modo a te vicino?

Roma è talmente tante cose, che dipende molto dalla prospettiva con cui la si osserva. Io inevitabilmente riconosco la Roma di Niccolò Ammaniti, perché io e lui siamo della stessa generazione, dello stesso spicchio di Roma, siamo cresciuti con le stesse cose. Quando, in *Che la festa cominci*, racconta di quella grande festa a Villa Ada, sento una grande vicinanza perché quella è una Roma che conosco bene.

Quale libro hai regalato più spesso?

Il testamento di Rilke. L’ho regalato più volte. Ma parliamo di un’epoca lontana in cui regalare un libro era una delle armi utilizzate per il corteggiamento della ragazza di turno.

C’è un romanzo per il quale ti piacerebbe scrivere un’ideale colonna sonora?

Direi di no, perché in qualche modo è più un’immagine a ispirarmi una colonna sonora e una musica, che non qualcosa di scritto. La scrittura e la lettura hanno più a che fare per me con gli odori. Ricordo di aver letto alcuni libri in un giardino o in un parco, ricordo con precisione gli odori che c’erano mentre leggevo. Quando leggo, la vista è legata al libro per forza di cose, gli odori mi colpiscono molto di più.

A quale scrittore commissioneresti la tua biografia?

Mamma mia! Veramente difficile! Forse dovrei cercare qualcosa di molto vecchio. Mi piacerebbe che fosse scritta in un antico italiano. Ecco: Boccaccio. Mi piacerebbe che fosse raccontata come una sorta di novella, un po' irreale e un po' no.

C'è un grande scrittore che a te non è mai piaciuto?

Manzoni. Non so perché di preciso, ma con *I promessi sposi* non sono mai riuscito ad entrare in sintonia. Al contrario, ho sempre sentito una grande affinità con Dante. Mi sento molto medievale come approccio.

Credi che musica e letteratura tocchino corde simili nell'ascoltatore e nel lettore, o che ci siano sostanziali differenze?

C'è differenza. Se ascolto molta più musica di quanto non legga, è soltanto perché la musica non esclude altro. La maggior parte delle volte che ascolto musica non lo faccio soltanto per ascoltare un disco ma per far sì che quel disco mi faccia vivere ciò che sto facendo in una maniera più forte, più intensa. Per questo uso spesso la musica in cuffia, che mi permette di ascoltare mentre faccio altro, mentre sto correndo, camminando, osservando. Questa cosa non è possibile con la lettura, che pretende un'attenzione maggiore e ti chiede di entrare nella storia dimenticandoti di te stesso. In questo senso, considero la letteratura una via più utile per conoscere altro, la musica più utile per conoscere se stessi.

È vero che hai scritto la canzone Ecco ispirandoti al romanzo di Jonathan Safran Foer *Molto forte, incredibilmente vicino*?

Sì, sul finale di quel romanzo c'era una serie di fotografie successive in cui si vede un corpo che cade, ma montate al contrario, come a voler identificare una possibilità di tornare indietro nel tempo. Tutto il finale di quel libro era raccontato come un tentativo del bambino di rivivere all'indietro quella giornata per evitare che suo padre morisse sulle Torri Gemelle. E' ciò di cui ho scritto nella canzone.

Quindi ti capita di scrivere canzoni ispirato dalla lettura di un romanzo? Ti è successo altre volte?

Sì, certe immagini ritornano. Per esempio, dal romanzo *Le cose che non ho detto* di Azar Nafisi, l'autrice del più noto *Leggere Lolita a Teheran*, mi sono portato dietro quest'immagine delle cose non dette che vengono a disturbare il sonno e ho scritto una canzone che si chiama Le cose che non abbiamo detto. Dunque sì, capita che le immagini tratte da un romanzo siano il punto di partenza per scrivere una canzone.

Hai mai pensato di scrivere un romanzo?

No. Me l'hanno chiesto più volte, ma ho troppo rispetto per la letteratura per fare una cosa del genere. Ho pensato invece con più naturalezza a una raccolta di poesia, perché il mio modo di scrivere credo sia molto più vicino a un accostamento di immagini che ad una narrazione. Ogni volta che scrivo, e parlo di qualsiasi cosa, da una mail a un messaggio, mi accorgo di non avere il talento del narratore, non ne ho i tempi. Invece, pur essendo soddisfatto del risultato che sono riuscito a raggiungere con l'abbinamento di parole e musica, talvolta trovo interessante isolare delle liriche dal loro contesto musicale.

E poi c'è dell'altro. Ho sempre pensato che il mio gusto musicale fosse molto più elevato del mio talento come musicista. Ora che ho lavorato tanto e forse mi sono avvicinato al mio gusto, il pensiero di ricominciare da zero come narratore e rendermi conto che non sono in grado di scrivere, sarebbe davvero troppo masochistico.

Pierluigi Lucadei

Pierluigi Lucadei, marchigiano, è nato a San Benedetto del Tronto nel 1976. Giornalista, critico musicale e scrittore, collabora con «Il Mucchio Selvaggio», ilmascalzone.it e «Rivista Undici». Suoi racconti sono apparsi sulle riviste «Cadillac» e «Achab». Ha pubblicato «Ascolti d'autore»

(Galaad, 2014) e «Letture d’autore» (Galaad, 2016).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/intervista-a-niccolo-fabi/

---

hotelmessico

Protocollo 259

Poesia delle cose piccole

Viti per occhiali,

aghi,

ciglia che sbattono,

noi che ci incontriamo alla fermata e fingiamo di non vederci.

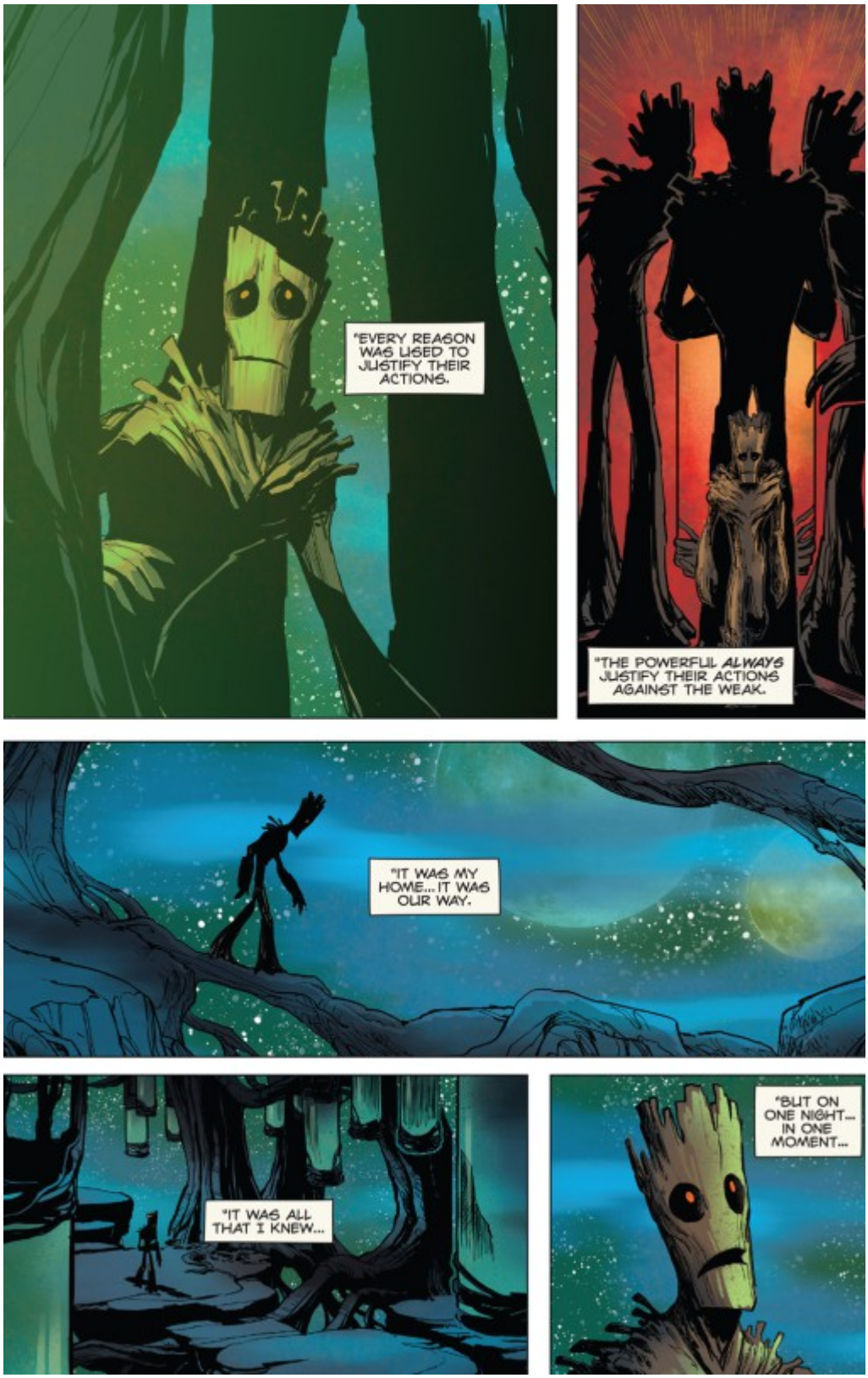
I am Groot

exterminate-akha rebloggatoohsodeluxe

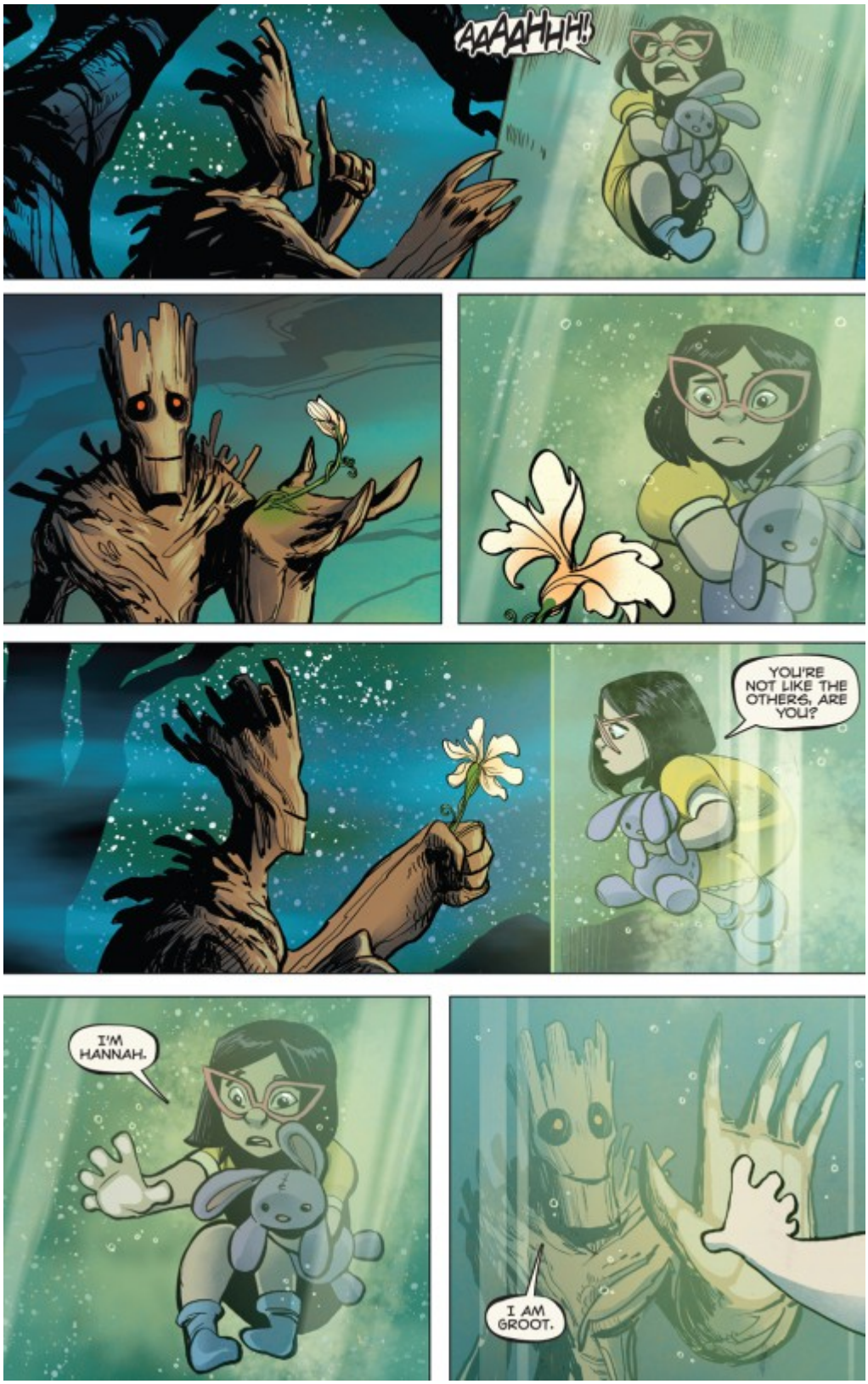
Segui


"ON MY WORLD, THERE WERE MANY LIKE ME...
"BUT I WAS NOT LIKE THEM...
"MERELY LOST IN THEIR SHADOWS.
"AND THEY DID THINGS...


"...THINGS THAT HORRIFIED ME.
"THEY WENT TO MANY WORLDS...TOOK SO MANY.
"IN THE NAME OF EMPIRE.
"FEAR.
"CONQUEST.
"SCIENCE.


"EVERY REASON WAS USED TO JUSTIFY THEIR ACTIONS.
"THE POWERFUL *ALWAYS* JUSTIFY THEIR ACTIONS AGAINST THE WEAK.
"IT WAS MY HOME... IT WAS OUR WAY.
"IT WAS ALL THAT I KNEW...
"BUT ON ONE NIGHT... IN ONE MOMENT...

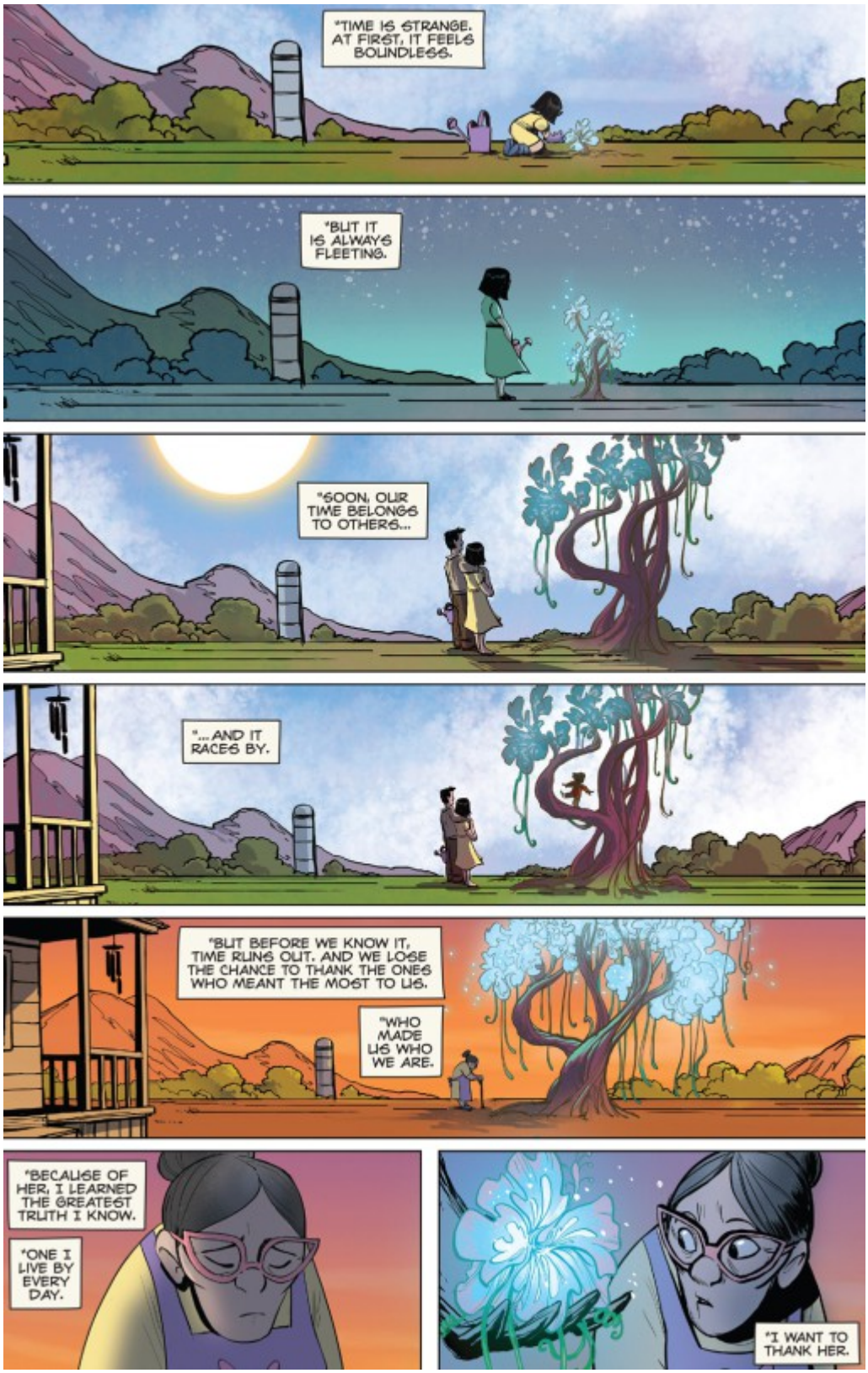

"I KNEW IT WAS WRONG."
AAAAHHH!


AAAHHH!
YOU'RE NOT LIKE THE OTHERS, ARE YOU?
I'M HANNAH.
I AM GROOT.


I AM GROOT
I AM GROOT
I AM GROOT
I AM GROOT
I AM GROOT
I AM GROOT
I AM GROOT
I AM GROOT
I AM GROOT
I AM GROOT


GET IN!
YOU'RE NOT COMING?
I AM GROOT!


"FOR THIS I WAS PUNISHED. BANISHED. DISOWNED.
"I LEFT EVERYTHING I KNEW. AND I SPENT SO MANY YEARS ALONE.
"BUT I DO NOT REGRET ANYTHING THAT DAY...
"BECAUSE SHE TAUGHT ME THAT IF YOU HAVE THE COURAGE TO LEAVE YOUR OLD LIFE...
"IF YOU TAKE THAT RISK AND JUMP INTO THE UNKNOWN...
"WHAT YOU FIND WILL AMAZE YOU...
"THERE ARE MUCH BETTER PLACES THAN HOME.
"AND IN TIME... YOU WILL FIND A NEW ONE.


"TIME IS STRANGE. AT FIRST, IT FEELS BOUNDLESS.
"BUT IT IS ALWAYS FLEETING.
"SOON, OUR TIME BELONGS TO OTHERS...
"...AND IT RACES BY.
"BUT BEFORE WE KNOW IT, TIME RUNS OUT. AND WE LOSE THE CHANCE TO THANK THE ONES WHO MEANT THE MOST TO US.
"WHO MADE US WHO WE ARE.
"BECAUSE OF HER, I LEARNED THE GREATEST TRUTH I KNOW.
"ONE I LIVE BY EVERY DAY.
"I WANT TO THANK HER.



why-i-love-comics


"LIFE IS NOT ABOUT THE SHADOW YOU CAST ON YOUR ENEMIES...
"BUT THE SHADE YOU PROVIDE TO YOUR FRIENDS."
I AM GROOT.
THE END

Groot #6 (2015)

written by Jeff Loveness

art by Brian Kesinger

 mrkenyon

I did not ask for tears this morning.

 friendly-neighborhood-patriarch

holy hell Groot Backstory

 lorna-ka

And now I’m crying.

Fonte:why-i-love-comics

Il giudizio è difficile

gianlucaviscontiha rebloggatobeonella

Segui

> La vita è breve, l'arte vasta, l'occasione istantanea, l'esperienza ingannevole, il giudizio difficile.

— Ippocrate - https://goo.gl/Y9yLKS (via lefrasicom)

Fonte:lefrasicom

20170513

- MASSIMO MANTELLINI BLOG
- MARTEDÌ 9 MAGGIO 2017

Il mio rosario di benedizioni

Abbiamo tutti, da sempre, bisogno di costruire sintonie. Siamo ansiosi di ricevere risposte dal mondo circostante. Siamo animaletti dietro uno schermo che inseguono il consenso.

È stato un profilo Facebook l'oggetto che per la prima volta ha permesso a milioni di persone di potenziare questo desiderio elementare. O per lo meno di provarci.

Prima della nascita delle reti digitali l'ampio riscontro di sé era un privilegio aristocratico riservato a piccole nicchie sociali (politici, giornalisti, artisti, intellettuali) le cui parole contavano per definizione. Quei pensieri ne generavano altri, aprivano dibattiti (nei quali altri pari potevano inserirsi a pieno titolo), modellavano il sentimento comune dell'opinione pubblica.

Sui limiti e le modalità attraverso la quale si crea oggi il senso comune ci sarebbe molto da dire e ci arrivo fra poco. Prima vorrei dire che, anche in questo farsi comunità, l'Italia è oggi un paese grossolanamente spaccato in due dal divario digitale. La metà circa dei cittadini sperimenta sulla propria pelle l'ibridazione caotica fra il vecchio e nuovo mondo; l'altra metà, quella più anziana, quella più economicamente e culturalmente svantaggiata, rimane con i piedi ben saldi dentro le notizie del TG1 e dentro i meccanismi di riconoscenza e identità dell'era precedente.

L'apparato politico-mediatico di questo Paese giustifica così la propria arretratezza: si rivolge alla metà della popolazione che guarda in TV Vespa e Barbara D'Urso e così facendo descrive se stesso.

Dicevo del desiderio di riconoscenza. Perché in molti ci affanniamo ogni giorno su Twitter o Facebook cercando di convincere gli altri ad occuparsi di noi? Come cerchiamo di farlo? Come vinciamo o siamo sconfitti nella lotta per ottenere attenzione? E soprattutto: è sano? Serve a qualcosa? Potremmo farlo meglio? E ancora: ci ruba il tempo? Ci rende più nervosi e più stupidi? Ci trasforma in persone peggiori?
Scriveva Michele Serra nella sua Amaca di qualche giorno fa:

> Sgridare gli altri. La massima parte dei post, dei tweet, dei commenti online, ma anche delle dichiarazioni dei politici, dei titoli di giornale, delle inchieste puntute, degli editoriali severi, ha lo scopo di rimproverare qualcuno, accusarlo di qualcosa, rinfacciargli qualcos'altro. Le beghine e i beghini del web sono ovviamente in prima fila, il loro rosario di maledizioni è senza tregua.

Serra è abilissimo con il cerchio e la botte progressista, lascia sempre uno spazio di critica dedicato ai giornali, ma è chiaro che il suo bersaglio resta sempre lo stesso dei suoi ultimi duecento elzeviri analoghi: le beghine del web, per non dire il web, per non dire il mondo come poteva essere e purtroppo non è stato.
A differenza di quello che qualcuno potrebbe sospettare, a questo punto (la distanza fra quello che penso io e quello che pensa Serra sul web resta invariata) io acconsento. Mi riconosco perfettamente in questa descrizione e francamente me ne vergogno. Mi vergogno di me stesso e non da oggi. Ho anch'io, come molti, un variegato "rosario di maledizioni" che se ne sta lì pronto ad essere scatenato con un tweet. Sono anch'io, incontrovertibilmente, una beghina del web (esattamente

come Serra ma questo è un altro discorso). Tutto questo mi ruba il tempo? Mi rende più nervoso e stupido? Mi trasforma in una persona peggiore? Sinceramente penso di sì.

Non sono solo io, certo. La mia timeline in rete – nonostante io sia abbastanza attento a filtrare il peggio – è un rosario di altre maledizioni che si aggiungono alle mie. Spesso si tratta di stupidaggini, ingenuità o volgarità vere; otto volte su dieci sono cose che non condivido; dieci volte su dieci sono richieste di attenzione. Altre persone che, come me, chiedono di essere considerate. E per essere riconosciute utilizzano i pochi fuochi d'artificio a loro disposizione: il rosario di maledizioni è uno dei pochi espedienti che ogni tanto funziona.

Se le cose stanno così, cosa possiamo fare? Me lo chiedo da tempo e ho una breve lista personale, la chiamerò il mio rosario di benedizioni, anche se assomiglia molto a quella del tizio che vuole smettere di fumare domani.

– Leggi di più e scrivi di meno.

– Conta fino a cento prima di postare. Poi rileggi.

– Stai lontano da Internet almeno alcune ore al giorno (ogni tanto anche qualche giorno intero).

– Indignati un po' meno.

– Posta le cose che ti piacciono, non solo quelle che detesti.

– Guarda un film.

– Leggi un libro per un'ora senza interruzioni.

– Vai a vedere tua figlia che gioca a tennis senza cellulare

– *Cammina.*

– *Cammina.*

– *Cammina.*

fonte: http://www.ilpost.it/massimomantellini/2017/05/09/il-mio-rosario-di-benedizioni/

20170515

Il nostro tempo

buiosullelabbra ha rebloggato iceageiscoming

> Teniamoci lontani dal nostro tempo, lontani da questo sociale che ci frana addosso come una montagna di nulla.
>
> — Carmelo Bene

(via portamiunasediaevattene)

Fonte: portamiunasediaevattene

Conoscenze di Madonne

buiosullelabbraha rebloggatoleperledido

 abatelunare

Conoscenze

Non ho santi in paradiso.

Né laici all'inferno.

Figuriamoci in purgatorio.

Quello non conta.

 leperledido

In compenso c'ho certe madonne..!!!

Fonte:abatelunare

Viaggio nel post-esotico

Un’intervista ad Antoine Volodine, uno degli scrittori più singolari dell’attuale panorama letterario europeo.

Carlo Mazza Galanti è nato a Genova nel 1977. Traduttore, critico letterario e giornalista culturale, collabora con diverse riviste cartacee e online.

Con il premio Médicis assegnato nel 2014 al suo *Terminus radioso* e le molte traduzioni che hanno fatto seguito, Volodine è uscito dal decennale culto esoterico riservatogli in Francia da una motivata schiera di ammiratori, per rivelarsi agli occhi del pubblico internazionale come uno degli scrittori più singolari e affascinanti dell’attuale panorama letterario europeo. *Il post-esotismo in dieci lezioni, lezione undicesima* è l’ultimo suo libro tradotto in italiano. Pubblicate in Francia nel 1998, le *Lezioni* sono, come ogni libro di Volodine, un testo incatalogabile: a metà strada tra finzione letteraria e scrittura saggistica, rappresentano la più completa ed elaborata trattazione teorica intorno al genere del post-esotismo prodotta dal suo inventore, nonché principale esponente. Nel libro è compresa una lista di una settantina di autori post-esotici scomparsi tra gli anni Settanta e i Novanta del Novecento, per lo più in maniera violenta, e una lista di 343 opere

post-esotiche firmate da questi e da altri scrittori.
Alcuni di quei nomi e alcune di quelle opere le potete trovare nei cataloghi delle biblioteche; la maggior parte di essi, al contrario, non esistono o se esistono sono irreperibili. D'altronde anche degli autori di libri post-esotici realmente pubblicati, come Lutz Bassmann e Manuela Draeger, la biografia è congetturale e l'opinione comune è che si tratti di pseudonimi di Volodine (Volodine stesso è uno pseudonimo, il che spinge la questione dell'identità anagrafica così lontano da renderla a dir poco impertinente). Il genere del post-esotismo non sarebbe altro, dunque, che un parto dell'immaginazione, un prodotto fantomatico che tuttavia possiede un *corpus* reale, per quanto indeterminato. Niente di strano: come continuamente ribadito nelle *Lezioni*, il confine tra immaginazione e realtà fattuale, o quello tra esistenza e inesistenza, sono accidentali nel regno paradossale della letteratura post-esotica. *Il post-esotismo in dieci lezioni, lezione undicesima* mette in scena la relazione tra intervistatore e intervistato: due giornalisti accompagnati da guardie carcerarie rivolgono alcune domande ad autori post-esotici reclusi (condizione, questa, tipica degli scrittori in questione), suscitando in questi ultimi molti dubbi circa la genuinità delle loro intenzioni. Niuki e Blotno (è il nome dei giornalisti) sono interlocutori attendibili? Lavorano al servizio di forze ostili? Possono realmente capire?
Ho chiesto ad alcuni ammiratori di Volodine di mandarmi qualche domanda da rivolgere allo scrittore. Non segnalare da chi provengono le singole domande è una scelta deliberata, anche se il lettore troverà qui sotto la lista in ordine alfabetico dei partecipanti. Non abbiamo titoli di credito superiori a quelli di Blotno e Niuki da avanzare a nostro favore: il fatto di porci come entità molteplice è l'unico strumento di cui disponiamo per entrare nello spazio di una lingua comune, per attraversare quello spessore infinitesimale che nella grammatica post-esotica divide la prima persone dalle altre. "Il vero lettore del romànso post-esotico – è scritto nella quarta lezione – è uno dei personaggi del post-esotismo". Ho provato a immaginarci come personaggi post-esotici: Anna d'Elia (traduttrice di *Terminus radioso* e de *Il post esotismo in dieci lezioni, lezione undicesima*), Lorenzo Flabbi (critico e editore di *Angeli minori*), Luciano Funetta (scrittore), Valerio Mattioli (critico e giornalista culturale), Carlo Mazza Galanti (critico e giornalista culturale), Veronica Raimo (scrittrice), Vanni Santoni (scrittore), Giorgio Vasta (scrittore).

Essere disorientati non è necessariamente l'opposto di orientarsi. Essere disorientati – perdere la bussola e non avere nessun desiderio di ritrovarla – può a volte coincidere con un modo di stare al mondo. Il culmine del disorientamento si dà, almeno nel mio caso, all'altezza della quarta lezione, quando "il narratore tenta di scomparire. Si nasconde, delega la propria funzione e la propria voce a uomini di paglia, a eteronimi che farà esistere pubblicamente in sua vece". Ridotto (o forse elevato) in briciole, addirittura pulviscolare, il narratore non è un io ma un bisbiglio, un sussurro, un sottovoce che fra l'altro non intende in nessun modo andare al punto ma sistematicamente eludere, parlare d'altro. Proprio perché mi tocca personalmente, mi piacerebbe sapere qualcosa di più di questo desiderio di sparizione. Qualcosa a cui, mi sembra di dedurre leggendo, non si accompagna nessuna cupezza, semmai una specie di euforia: disorientarsi, fino alla sparizione di sé, sembra davvero essere un'immensa vitalissima occasione di conoscenza.
Sparire come autore è un obiettivo impossibile. Il semplice fatto che lei rivolga domande a qualcuno di fisicamente presente invece di dialogare interiormente attorno a un testo, questo semplice fatto annulla ogni nostra pretese di essere fuori dalla scena. Ma è una legge di natura, noi ci muoviamo nel quadro di un gioco poetico, quindi un gioco con la realtà concreta, e possiamo permetterci tutto. Qui ribadisco il sogno di Bassmann, presentato ne *Il post-esotismo in dieci lezioni, lezione undicesima*: sparire come autore per delegare agli altri, a delle ombre, il compito di recitare una parte davanti al pubblico. A ben guardare quel sogno non è solo alimentato dalla paura di apparire

pubblicamente e dover rendere conto a coloro che leggono i testi, e che forse su quei testi s'interrogano, e li amano.
Quel sogno è anche un modo di vivere la propria parola staccandosene, ascoltandola da lontano come se si trattasse di una parola amica ma estranea. Non è possibile, senza sparire (almeno un po'), senza fare un passo a lato, senza abbandonare i propri abiti di autore ufficiale, *sentire la propria parola come una parola fraterna.* Un passo a lato significa prendere della distanza dalla funzione di autorità, cercare di non riprodurre il pessimo teatrino degli autori ufficiali, sforzarsi di restare modesti e indifferenti a ciò che è esteriore al testo. È anche lasciare parlare gli autori vicini, gli eteronimi. Come portaparola del post-esotismo, amo l'idea che alcuni testi post-esotici non mi appartengano in quanto firmati da altri, come Lutz Bassmann, Manuela Draeger, Elli Kronauer o Infernus Iohannes. Far sparire delle marionette mediatiche è un esercizio d'equilibrio che raramente ha successo. Ma è uno dei miei obiettivi. Dei nostri obiettivi.

Una cosa che colpisce molto in Volodine è il gusto di inventare nomi, spesso raccolti sotto forma di elenchi e cataloghi immaginari: che si tratti di nomi di persone, di titoli di opere mai scritte o di istituzioni, di oggetti culturali o naturali, una parte importante dei suoi libri è affidata al potere quasi biblico e battesimale di fare esistere il mondo nominandolo. Vorremmo chiederle un commento ulteriore, rispetto a quanto già scritto nelle *Lezioni*, su questo tratto così caratteristico della sua scrittura.
All'origine del gusto nell'inventare nomi, ma anche luoghi (La Balkyria, gli altipiani, le isole, ecc.), epoche ("dopo il crollo della Seconda Unione sovietica", "il periodo infra-bellico", "subito dopo l'estinzione dell'umanità", "millenovecentosettantasette anni prima della rivoluzione mondiale", ecc.), c'è senza dubbio la volontà di sfondare i limiti della realtà e costruire un mondo totalitariamente post-esotico, con la sua storia, la sua cultura politica e letteraria, i suoi riferimenti. La nominazione ha questa funzione: permette ad esempio d'inventare una steppa post-esotica diversa dalla steppa siberiana poiché le sue erbe hanno tutte nomi immaginari. O di creare una coerenza storica (la caduta della Seconda Unione Sovietica, quindi del suo ultimo bastione proletario, L'Orbisa, che si trova citato in diversi libri). Si tratta di rivedere il mondo attraverso il prisma deformante dei sogni, ed è per questo che la nomenclatura stessa è in disaccordo con il reale. Per quanto concerne i nomi di persona, è anche presente lo sforzo di non rivendicare per i personaggi alcuna precisa appartenenza nazionale. Tutti i nostri autori, prigionieri e prigioniere che recitano collettivamente i libri dalla loro prigione, sono profondamente internazionalisti, cosmopoliti, apolidi. Odiano l'idea di rivendicare un'etnia, una nazionalità, una bandiera, e, a partire da quello, costruire testi che rifletterebbero la cultura o la poetica di una sola nazione. Cercano dunque di cancellare ogni riferimento troppo netto, di adottare una lingua generica, una lingua di traduzione che non tradisca la propria origine. Il primo tratto che s'incontra, e caratterizza una cultura, è proprio il modo in cui attribuisce nomi. Gli autori post-esotici cercano di creare dei nomi che siano foneticamente gradevoli e allo stesso tempo suonino improbabili: associazioni di nome-cognome che appaiano etnicamente inverosimili, o nomi inventati che suonino russi pur senza esistere nel mondo slavo.
È una prima tappa. Ma ne esiste una seconda. L'orrore degli incubi che hanno infestato il ventesimo secolo segna per sempre gli autori post-esotici: la Shoah, i gulag, appaiono in filigrana in ogni nostro testo. La lista dei morti diventa una litania in omaggio ai trapassati e (cosa ancora più importante) ai dimenticati. Nei nostri libri si troverà anche questo aspetto della nominazione: un omaggio alle vittime. Nell'opera di Lutz Bassmann "Les aigles puent" ricorrono liste di nomi (inventati) che iniziano con "Qui è bruciato…". In "Scrittori", sono enumerati nomi (reali) di un gruppo di sovietici assassinati, tutti lo stesso giorno, dai sicari staliniani. Molto spesso ho preso il cognome dei personaggi dagli annuari del *Memoriale* che recensisce i milioni di scomparsi durante

il grande terrore degli anni trenta. Per me è un modo compassionevole, molto triste, di restituire loro un minuscola scintilla di vita e di memoria.

Nel 2014 alcuni di noi hanno avuto la possibilità di incontrarla a Roma, a Villa Medici. Era stata organizzata una lettura dei vostri testi alla presenza dei traduttori italiani di “Scrittori” e “Undici sogni neri”. Durante quell’incontro ricordo con precisione di averla sentita usare la parola “io”, per l’esattezza nel formulare la frase: “Questa è la storia di una donna. Non posso dire di non essere in un certo senso innamorato di lei”. Era la storia di Maria Trecentotredici. Ne è ancora innamorato?

Nei suoi libri ricorrono anche diverse figure di “nonne”: è segno di una società orfana di madri e padri, le cui radici vanno ricercate indietro nel tempo, saltando una generazione che ha forse tradito?

Tra i generi post-esotici descritti nelle “Dieci lezioni” si notano delle forti strutture formali, per esempio viene detto che “Angeli minori” è composto di 66666 parole, vengono fatti esempi di acrostici compresi nei romånce, di elementi matematico-numerologici ecc. Lei nega qualsiasi filiazione diretta rispetto alle correnti novecentesche della letteratura francese ma è difficile non pensare all’Oulipo e alla predilezione del gruppo fondato da Queneau per la letteratura cosiddetta *à contrainte*. Si può considerare quella post-esotica, almeno in parte, come scrittura *à contrainte*? e se sì, che significato attribuisce lo scrittore post-esotico all’uso di strutture formali?

Nella breve nota biografica che compare nell'edizione Gallimard del *Il post esotismo in dieci lezioni, lezione undici*, Antoine Volodine viene presentato come un traduttore. Per molto tempo la traduzione letteraria è stata dunque la sua principale attività professionale. In che misura la sua lunga esperienza di traduttore (dal russo e dal portoghese) ha contribuito ad alimentare le sue riflessioni sulla lingua in quanto "gigantesco territorio transnazionale"? E, nel caso specifico della lingua post esotica, su una lingua che consente di tradurre in francese una letteratura radicalmente straniera, una lingua in grado di veicolare una cultura estranea alle abitudini della società francese e del mondo francofono?

Personalmente, quando qualcuno mi chiede che lavoro faccio, preferisco dire "traduttore". Si tratta di una mestiere che le persone comprendono, incute rispetto, e la gente che vi sta di fronte non si sente obbligata a mostrare interesse (molto raramente mi domandano "traduttore di cosa? da quale lingua?"). Soprattutto non turba o spaventa l'interlocutore. Quando ho la cattiva idea di osare presentarmi come "scrittore" noto subito un fastidio, una riflessione silenziosa: "Strano! Non ho mai sentito parlare di lui o di qualche suo libro!". Al livello relazionale più elementare, è quindi più semplice collocarsi intellettualmente e socialmente nell'ambito della traduzione.
Ho tradotto una decina di opere romanzesche dal russo e dal portoghese, ma non è mai stata la mia attività principale. In compenso è un lavoro che costringe a riflettere continuamente sulla lingua, su due lingue e due culture contemporaneamente. Bisogna confrontarsi incessantemente con il testo d'origine e quello d'arrivo e questa ginnastica intellettuale non solo esige perseveranza ma anche uno sguardo critico affilato. Sulla formulazione e le scelte linguistiche, ma anche sul contenuto culturale veicolato dalle due lingue.
Gli autori post-esotici nel loro insieme mettono questa tecnica di traduzione al servizio della loro scrittura. Esercitano un controllo di ogni istante, di ogni scelta, affinché sparisca dalla lingua d'arrivo (il francese, per cominciare, poiché la nostra preoccupazione è di "scrivere in francese una lingua straniera") tutto ciò che appartiene culturalmente a un'eredità specificamente francese o occidentale. Bisogna eliminare dal testo il vocabolario religioso e ideologico dell'Occidente, bisogna censurare, sopprimere tutto ciò che potrebbe rinviare a una tradizione letteraria francese o a una eredità occidentale. Nessun riferimento, ad esempio, ai maestri della letteratura: se proprio è necessario, inventiamo un maestro post-esotico. Nessuna impennata lirica che possa ricordare una qualche frase celebre del repertorio. Nessuna ricerca accademica della "bella pagina", una delle preoccupazioni principali degli scrittori contemporanei di "letteratura ufficiale". Nei nomi, sempre numerosi, nulla che possa rimandare a personalità esistenti. La nostra ginnastica traduttoria fa intervenire continuamente due macchine demolitrici: l'auto-censura, e la potente macchina che trasforma la realtà attraverso filtri onirici.
La lingua francese diventa uno strumento al servizio del post-esotismo, delle sue visioni, dei suoi deliri politici o poetici, dei suoi soprassalti d'amore, di violenza o disperazione. Una volta sbarazzata dei suoi retaggi culturali, spogliata del retroterra occidentale, religioso e imperialista, questa lingua non è impoverita, è solo leggermente diversa. Può accogliere delle liste di piante inesistenti, può lasciare emergere senza danni le nozioni di vita e di morte, di non-vita, di né-vita né-morte, ecc. Non risponde più alle esigenze che infestano la lingua "ufficiale". Si avvicina forse,

allora, a tradizione più marginali, non rifiuta le seduzioni linguistiche e immaginarie del surrealismo, e, più generalmente, della poesia.

Esistono, nell'ambito della letteratura ufficiale, degli scrittori o dei libri non post-esotici che il post-esotismo nonostante tutto riconosce come importanti per la sua fondazione? E crede possa esistere, o lo auspica, una qualche forma di proselitismo del post-esotismo al di fuori dei suoi esponenti ad oggi conosciuti? Oppure l'esperienza del post-esotismo si autoconcluderà al quarantanovesimo libro con le parole "Je me tais" ("Mi taccio") che lei ha spesso indicato come le ultime che scriverà?

Il rifiuto di collocarsi all'interno di una tradizione esistente comporta diverse sfumature. Anzitutto, amiamo i grandi autori classici di tutti i paesi, almeno quelli che conosciamo e di cui leggiamo le opere. Inoltre, molte letterature e movimenti letterari sono all'origine della nostra audacia nel prendere la parola: il realismo magico sudamericano, il surrealismo, la letteratura classica russa, la letteratura sovietica degli anni venti e trenta.
Quando il post-esotismo si definisce (una definizione tra le tante, ma che mi piace molto) come "realismo socialista magico", dietro la battuta c'è un'affermazione reale. Nessun autore post-esotico pensa di creare *ex nihilo*. Non dichiariamo filiazioni ma siamo consapevoli della ricchezza che abbiamo ereditato. Ciò detto, ci rifiutiamo di stilare una lista degli autori che ci hanno più fortemente influenzato, anche se esistono. Anzitutto perché si rischia di dimenticarne sempre qualcuno. Inoltre sta ai critici, agli studiosi, parlare di influenze, vicinanza, prestiti. Quando degli autori post-esotici parlano di altri autori, si tratta sempre di poeti, poetesse, o romanzieri e romanziere post-esotici. E non mancano certo di farlo. Gli esempi sono molti ne *Il post-esotismo in dieci lezioni, lezioni undici* e altrove, ne dirò solo uno: Maria Kwoll con i suoi scritti femministi incendiari in *Terminus radioso*.
Per rispondere all'ultima parte della domanda: effettivamente l'oggetto in prosa composto da quarantanove titoli si chiuderà sull'ultima frase: "Je me tais". E così facendo sarà al contempo sia fuori che dentro le mura.

Nella lezione undicesima diffida della critica tradizionale come strumento di analisi e interpretazione del post-esotismo, ma creare delle categorie critiche post-esotiche e ipotizzare una critica funzionale e omogenea all'opera non è proprio il contrario di ciò che dovrebbe essere la critica?

Fin dalla pubblicazione dei primi romanzi post-esotici si sono posti dei problemi di percezione. I miei primi libri sono stati collocati nella categoria di "fantascienza", che non mi soddisfa per niente, e certi critici parlano persino di *Terminus radioso* come di un'opera di questo genere, cosa che corrisponde molto poco al libro in questione. Queste confusioni mi irritavano, tuttavia sono state utili perché per replicarvi e chiarire il progetto dentro cui mi collocavo, ho iniziato ad affermare la singolarità della nostra letteratura e a diffondere, con voce sempre più forte, la nozione di post-esotismo.
La "Undicesima lezione" (l'undicesimo titolo pubblicato) era, in questo contesto, una tappa necessaria, poiché l'edificio post-esotico non era ancora apparso nettamente, chiaramente, nel paesaggio letterario. Esisteva un cantiere aperto, le fondamenta di un edificio di cui solo lettori e critici isolati coglievano il carattere non aneddotico. Bisognava far conoscere il cuore del post-esotismo, quel nocciolo essenziale a partire dal quale nascevano le storie e si fabbricavamo i romanzi, i libri: bisognava presentare ai lettori e alle lettrici ciò che si situava dietro ai testi: un mondo carcerario, un coro di prigionieri e prigioniere riuniti dopo la sconfitta politica, militare, ideologica; la speranza di concretizzare per sempre, nella loro poesia, la rottura con il mondo

esterno.
Il post-esotismo in dieci lezioni, lezione undici è una dichiarazione di dissidenza e assolutamente non una dichiarazione di guerra: in quanto tale, non si tratta del manifesto di una scuola o di un proclama avanguardista. Come spiega il testo, la dissidenza si esprime in molte direzioni, nei soggetti scelti, nelle forme originali inventate per raccontarli, in una poetica della schivata e della deviazione, nella rivendicazione del collettivo e dell'anonimato, nell'elaborazione di un sistema chiuso, totalitario, dove le voci di prigionieri e prigioniere si rivolgono anzitutto a se stesse (confondendo così le nozioni di lettore-lettrice e di creatore-creatrice, e riunendole).
Non potevamo sfuggire a un'affermazione di dissidenza verso la critica dei giornalisti letterari e degli universitari. La nostra intenzione non era, bisogna ripeterlo, stigmatizzare il loro lavoro, o assumere nei loro confronti un atteggiamento sprezzante. Come per lo sguardo che in queste lezioni rivolgiamo alla "letteratura ufficiale", l'affermazione di dissidenza non è un giudizio di valore, piuttosto una constatazione: noi siamo chiusi dentro le mura, voi ne siete fuori. Noi viviamo nel nostro mondo, voi vivete nell'altro. Del tutto naturalmente, poiché parliamo di letteratura, seguiva un'altra constatazione: Abbiamo i nostri strumenti critici, la nostra sensibilità, il nostro approccio alla finzione, i nostri riferimenti. Voi avete i vostri. I due mondi non possono confondersi. È esattamente ciò che si vede nell'intervista di Niuki e Blotno: un dialogo impossibile.
Quanto alla coerenza e all'omogeneità della critica post-esotica all'interno del post-esotismo, non posso che immaginare mille approcci diversi, ma dentro le mura.

Se tutta la letteratura diventasse post-esotica, chi si troverebbe rinchiuso in un carcere?

Percepiamo nella voce dei post-esotici un velo d'ironia, di umorismo, di gioco, e allo stesso tempo una solennità di segno quasi simmetricamente opposto. A volte il lettore si domanda "Quanto ci crede"? a volte abbiamo l'impressione di trovarci di fronte a una "soperchieria letteraria", altre volte al contrario subiamo la fascinazione (o l'imbarazzo) che si prova di fronte a persone profondamente persuase. Ci può dire qualcosa di questa ambivalenza tra ironia e persuasione, tra gioco e fede?

Il discorso anticapitalista, così presente nell'immaginario post-esotico, è solo un sogno, una parodia di parole di altri tempi proiettate su cronologie fantastiche, o ha qualche base di reale teoria critica nei confronti della realtà che viviamo? Non voglio necessariamente portarla sul terreno della cronaca politica, ma viene da domandarsi che luogo occupa la sua scrittura, così nutrita di vocabolario e immaginario politico, in una situazione come quella attuale.

Lei o qualche altro scrittore post-esotico conoscete i romanzi di Laszlo Krasznahorkai? Le interessano?

In quale momento della sua produzione ha cominciato a capire che poteva costruire tutto quel grande apparato intercomunicante?

Terminus radioso si dipana in una prospettiva temporale talmente altra e ampia da risultare aliena, inconcepibile e be', a questo punto direi anche anche irraccontabile, perlomeno da una prospettiva prettamente umana; in fondo, gli stessi protagonisti del libro sono ombre di individui già morti che a loro volta si muovono in un pianeta estremo, inospitale e ridotto a fantasma di se stesso, e in questo senso mi viene da accostare il romanzo a tutto quel filone "ecologista post-umano" che va dal Jeff VanderMeer della trilogia dell'Area X al lavoro di filosofi come Timothy Morton. Conosce questi autori? si sente vicino alle suggestioni del pensiero post-umano?

Se non è chiedere troppo: che sapore ha il pemmican?

fonte: http://www.iltascabile.com/linguaggi/intervista-antoine-volodine/

La paziente cura di Luca Landò

- 14 maggio 2017

Luca Landò ha scritto un libro prezioso – *La cura. Se l'Italia fosse un corpo umano* (Chiarelettere)

– per chi vuole ragionare in termini non episodici su ciò di cui l'Italia ha bisogno per 'curarsi' e della necessità che ne sia consapevole.
La «cura» è una bella parola e diventa nelle pagine di Landò una metafora ricca di suggestioni in un momento nel quale pochissimi si prendono cura (appunto) del Paese, delle parole per descriverlo, dei dati reali che lo riguardano.
Anche la parola «paziente», del resto, fa pensare, perché è un invito agli elettori a non pretendere le tempeste in un bicchier d'acqua della polemica politica quotidiana, lo specchio riflesso in cui tutti si accusano di tutto (e anche del suo contrario), né soluzioni improvvise (e improvvisate) ma una programmazione paziente, una strategia rigorosa, definita da precise scadenze: una cura diligente, insomma.
Ho chiesto, quindi, al «dottor» Landò quali sono le tre pillole da cui partire per una terapia efficace. Mi ha risposto così.
Tre pillole per l'Italia? La prima è rossa con una "V" grande come una casa. È la più difficile da mandar giù, perché richiede di raccontare al paziente la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. Purtroppo per noi, si tratta di una pillola molto amara.
Se prendiamo i dati Eurostat sull'andamento dei 28 Paesi, compresi l'Inghilterra pre-Brexit, vediamo che il nostro Paese occupa da anni gli ultimi posti della classifica: terzultimi come crescita annuale del Pil, quartultimi per la trasformazione digitale del Paese, ultimi come percentuale di nuovi laureati, penultimi come occupazione femminile, in compenso siamo tra primi per eccesso di povertà minorile (quinti), dipendenza energetica (settimi) e disoccupazione giovanile (terzi). Altro che competere con Francia, Germania e Inghilterra per il quarto, quinto posto dell'economia mondiale, come si scriveva con orgoglio negli anni Ottanta: i nostri diretti avversari, nelle classifiche delle diverse perfomance europee, si chiamano Malta, Cipro, Grecia…
Ecco la verità che nessuno racconta da tempo: eravamo un Paese da Champions e siamo finiti in zona retrocessione. Se l'Italia fosse una squadra di calcio ci sarebbero processi del lunedì, ma anche del martedi e del mercoledì; ci sarebbero articoli in prima pagina tutti i giorni e discussioni a non finire nei bar e negli uffici, invece…
La seconda pillola è bianca con una lettera O, come "ormone della crescita". Purtroppo per noi ne esistono di vari tipi e quella che abbiamo usato per decenni durante il leggendario miracolo economico è finita a metà degli anni Ottanta. Qualcuno la vorrebbe sintetizzare di nuovo, tornando alla lira e giocando con la svalutazione. Peccato che quella molecola, se anche tornasse sul mercato, non sarebbe più efficace, perché il mondo, e anche il mercato, è cambiato e non più quello di prima. Per tornare a crescere bisogna prima di tutto comprendere, senza se e senza ma, che la vecchia ricetta non è più efficace. Tornare ad essere un Paese a basso costo del lavoro come eravamo negli anni del boom sarebbe anacronistico e poco astuto, vista la concorrenza imbattibile di Romania e Bulgaria dove un'ora di lavoro costa meno di 4 euro (in Italia siamo a 29) o quella inarrivabile di Bangladesh, Pakistan e India dove siamo tra 0,23 e 0,48 dollari. In alternativa, vogliamo sfidare Cina e Germania sul terreno a loro congeniale della grande industria? Difficile pensarlo, ancor di più realizzarlo. C'è una sola strada: si chiama innovazione.
La terza pillola è verde e ha una gigantesca "I" che sta per "investimenti". Perché se è vero che nell'era della conoscenza il motore è l'innovazione, è altrettanto vero che non si fa innovazione se non si investe in ricerca. L'Italia è tra i Paesi che investono meno in generale e in Europa in particolare: con l'1,33% del Pil spezziamo le ossa alla Grecia ma le buschiamo da Spagna e Portogallo, per non parlare di Danimarca, Stati Uniti, Svezia, che viaggiano tra il 3 e il 4%.
Se vogliamo uscire dalla crisi abbiamo bisogno di una seria politica dell'innovazione. Questo non vuol dire tornare all'economia centralizzata dell'Unione Sovietica ma prendere atto, come hanno fatto gli Usa (computer revolution e biotecnologie) che l'innovazione non è una faccenda privata. Per partire ci vuole un motorino, anzi un "motorone", d'avviamento. E questo lo può realizzare

solamente lo Stato.
Conosco l'obiezione: i soldi mancavano prima, figuriamoci adesso che siamo in piena crisi. Obiezione respinta. L'evasione fiscale oggi ammonta a 120 miliardi l'anno, ne basterebbe recuperare un sesto, per raddoppiare i nostri investimenti in ricerca. Sicuri che sia davvero impossibile farlo? Un sesto. Con un terzo, avremmo un investimento, come percentuale del Pil, pari a quello del nord Europa. Vogliamo aprire il capitolo oscuro della patrimoniale? Se servisse a far ripartire il Paese su basi strategiche nuove, non a finanziare la spesa corrente, sarebbe così difficile da gestire politicamente? Sicuri che dopo aver assunto la pillola rossa della verità, l'opinione pubblica non accetti quella rossa degli investimenti?
Già, bianco, rosso, verde: eccole le tre pillole che, tra le tante, potrebbero togliere il Paese dal binario morto in cui si trova per rimetterlo su quello assai più vivo della crescita.
C'è però un quarto farmaco, uno sciroppo se vogliamo, che dovrebbe accompagnare le tre pillole della crescita. Sul flacone compare una enorme D perché è ormai riconosciuto, lo dicono tutti i migliori economisti, che non c'è crescita se c'è troppa diseguaglianza. Perché nei tempi di crisi si allarga la forbice tra ricchi e poveri e si deprime la classe media, autentica cinghia di trasmissione dell'economia e dei consumi. Perché quando aumenta la diseguaglianza vuol dire che si sono bloccati gli ascensori sociali e questa porta a un impoverimento della vita sociale ed economica. Infine, perché quando si bloccano gli ascensori si riduce il numero di talenti che formano il capitale umano di un Paese e questo, nell'era della conoscenza, è un autentico suicidio.
E qui arriviamo al punto cruciale: perché una terapia, qualunque terapia abbia effetto bisogna che il paziente abbia voglia di curarsi. Cosa che finora non è mai avvenuta. E questo, spiace dirlo, è colpa di tutti noi, noi cittadini che abbiamo accettato che il Paese si ammalasse senza protestare, ma nemmeno mormorare. Sì, colpa di tutti. Eletti ed elettori. Perché siamo noi, con le nostre scelte e i nostri voti (compresa l'illusione di "non votare") che decidiamo a quale dottore consegnare la salute del nostro Paese. E colpa degli eletti, dei "dottori" che evidentemente non hanno saputo o voluto adottare le terapie più adeguate. Ma soprattutto, spiace dirlo, che non hanno sentito la responsabilità, enorme, che spetta oggi alla politica: cominciare a capire che "se davvero vogliamo curarlo e guarirlo, questo benedetto Paese, forse è arrivato il momento di guardare l'Italia in modo diverso da come abbiamo fatto finora: non più come un luogo lontano, ma come un corpo vicino; non più uno stato distante un Paese che arranca, ma un organismo malato da studiare, curare, persino amare".
Prendersi cura di un Paese malato. C'è qualcosa di più nobile e alto per chi ha scelto di occuparsi di politica?

fonte: http://www.ciwati.it/2017/05/14/la-paziente-cura-luca-lando/

Il DNA dei cavalli dimostra l'abilità di addomesticamento degli Sciti

maggio 14, 2017



Un allevatore di cavalli mongolo (Ludovic Orlando/Natural History Museum of Denmark/Centre National de la Recherche Scientifique)

I cavalli sacrificati dalle popolazioni nomadi dell'Asia centrale più di 2.000 anni fa hanno fornito nuovi dettagli sul loro addomesticamento e sull'allevamento in base alle loro esigenze.

Gli Sciti abitarono in parte di questa enorme regione, dalla Siberia al Mar Nero, per circa 800 anni a partire dal IX secolo a.C. Erano noti per l'abilità nel combattimento equestre, tra cui il tiro di frecce cavalcando, e per il brutale trattamento degli sconfitti. Lo storico greco Erodoto scrisse che gli Sciti accecavano i loro schiavi e che i guerrieri bevevano il sangue del primo nemico ucciso in battaglia.

In uno studio pubblicato sulla rivista *Science*, un team internazionale di ricercatori ha impiegato le ultime tecnologie genetiche su 13 stalloni sepolti in un tumulo funerario (kurgan) in Kazakistan, ben conservati nel permafrost. Apparentemente gli Sciti sacrificavano solo cavalli maschi.



Disegno di un cavallo scita sacrificato in Kazakistan circa 2.300 anni fa (Carla Schaffer/Zainolla Samashev/AAAS)

Il DNA recuperato fornisce non solo informazioni sui cavalli antichi, ma suggerisce anche che gli Sciti erano più che guerrieri. «Qui li vediamo come allevatori», ha detto Ludovic Orlando, professore di archeologia molecolare presso l'Università di Copenhagen in Danimarca, che ha diretto la ricerca. «Riveliamo parte della loro strategia di gestione e parte della loro conoscenza di 2.300 anni fa».

I risultati combaciano anche con l'emergente teoria di come in generale gli animali cambino dopo l'addomesticamento degli esseri umani. «È una cosa fantastica», ha commentato Greger Larson, direttore della rete di ricerca di paleogenomica e bioarcheologica presso l'Università di Oxford, non coinvolto nella ricerca. «Dimostra quanto i genomi antichi interi possano far comprendere il modello e il processo di addomesticamento».

Tra i vari animali da allevamento, i cavalli arrivarono tardi. I cani furono i primi animali amici dell'uomo, già 15.000 anni fa o forse molto prima. Bovini, polli e suini furono addomesticati dall'uomo in diverse parti del mondo tra gli 8.000 e gli 11.000 anni fa. Solo circa 5.500 anni fa, i popoli dell'Asia centrale cominciarono a catturare e a tenere i cavalli selvatici per la carne e il latte. I cavalli per l'equitazione arrivarono dopo ancora.



Il sito di un kurgan reale scita (Arzhan 2, VII secolo a.C., tomba 16) dove ci sono 14 scheletri e gli scienziati hanno studiato due stalloni (Michael Hochmuth/German Archaeological Institute, Berlin)

Nella nuova ricerca, gli scienziati hanno utilizzato un po' delle ossa dei cavalli – meno di mezzo grammo nella maggior parte dei casi – per estrarre il DNA. Sono stati in grado di decifrare i genomi per 11 dei 13 cavalli del tumulo. Hanno anche analizzato il DNA di due stalloni da una tomba reale scita di 400 anni prima, e un'altra, risalente a 4.100 anni fa, appartenuta a un popolo vicino e più antico ancora, i Sintashta, che avevano già capito come usare i cavalli per trainare i carri a due ruote. Dal DNA, gli scienziati hanno scoperto che gli Sciti allevavano in modo da generare alcune caratteristiche: zampe anteriori più forti e robuste. I cavalli avevano anche dei geni per la conservazione dell'acqua, forse indice che le giumente venivano munte per il consumo umano. Molti dei cavalli, anche se non tutti, possedevano geni associati alla velocità di corsa che si trovano nei purosangue di oggi. I geni hanno anche mostrato una varietà di colori del mantello – crema, nero, maculato, baio e sauro.

Molti dei cambiamenti genetici sono stati correlati alla "cresta neurale" – una striscia di cellule lungo quello che diventa il midollo spinale durante lo sviluppo embrionale, ma che migra poi in varie parti del corpo. Ciò combacia con una teoria del 2014 secondo cui l'obiettivo iniziale dell'allevamento degli animali più addomesticabili portò anche ad una serie di altri tratti comunemente osservati tra gli animali domestici: maggior docilità, cervelli più piccoli, riduzione dei denti, alterazione della forma di orecchie e code, cambiamento dei colori.



Cavalli kazaki (Ludovic Orlando, Natural History Museum of Denmark & CNRS)



(Ludovic Orlando, Natural History Museum of Denmark & CNRS)

Università di Copenhagen
New York Times
Science

CNRS

fonte: https://ilfattostorico.com/2017/05/14/il-dna-dei-cavalli-dimostra-labilita-di-addomesticamento-degli-sciti/

Com’era bello il mondo visto dagli intellettuali ottomani

Le mappe di Matrakçı Nasuh mostrano le città incontrate nella campagna di guerra del sultano turco contro i savafidi. Mondi stupendi, illustrati in modo meticoloso e precisissimo

di LinkPop
13 Maggio 2017 - 08:30

Era la mente migliore della sua generazione. Un genio della matematica, della storia e della sottile arte della miniatura. Era Matrakçı Nasuh, polimata nato in Bosnia ma fiorito, come si dice, nell’impero ottomano.
Le sue miniature, contenute nel *Fetihname-i Karabuğdan*, quattro volumoni di storia ora conservati nella biblioteca dell’Università di Istanbul, che raccontano le imprese della guerra contro i savafidi, i reggitori della Persia, durata dal 1532 al 1555. Per ogni capitolo ci sono le illustrazioni, di mano di Nasuh, delle città incontrate dall’esercito del sultano nella sua marcia da Istanbul a Baghdad e poi a Tabriz (ora in Iran). E del suo ritorno attraverso Halab e Eskisehir.
Come spesso accadeva all’epoca, il nome del personaggio non coincide con quello dato alla nascita. Questo vale anche per Matrakçı: è un soprannome che deriva dal gioco da prato inventato proprio da lui, con cui i soldati si divertivano durante le lunghe soste delle campagne militari. Prevedeva l’uso della mazza, che in turco ottomano si dice *matrak* e da qui ne deriva il soprannome.
Dai suoi disegni deriva tutto uno stile, lo stile Matrakçı, appunto, caratterizzato da una enorme cura per il dettaglio e per la precisione nell’esecuzione. Come si può cogliere, benissimo, in questa teoria di immagini.

31 b

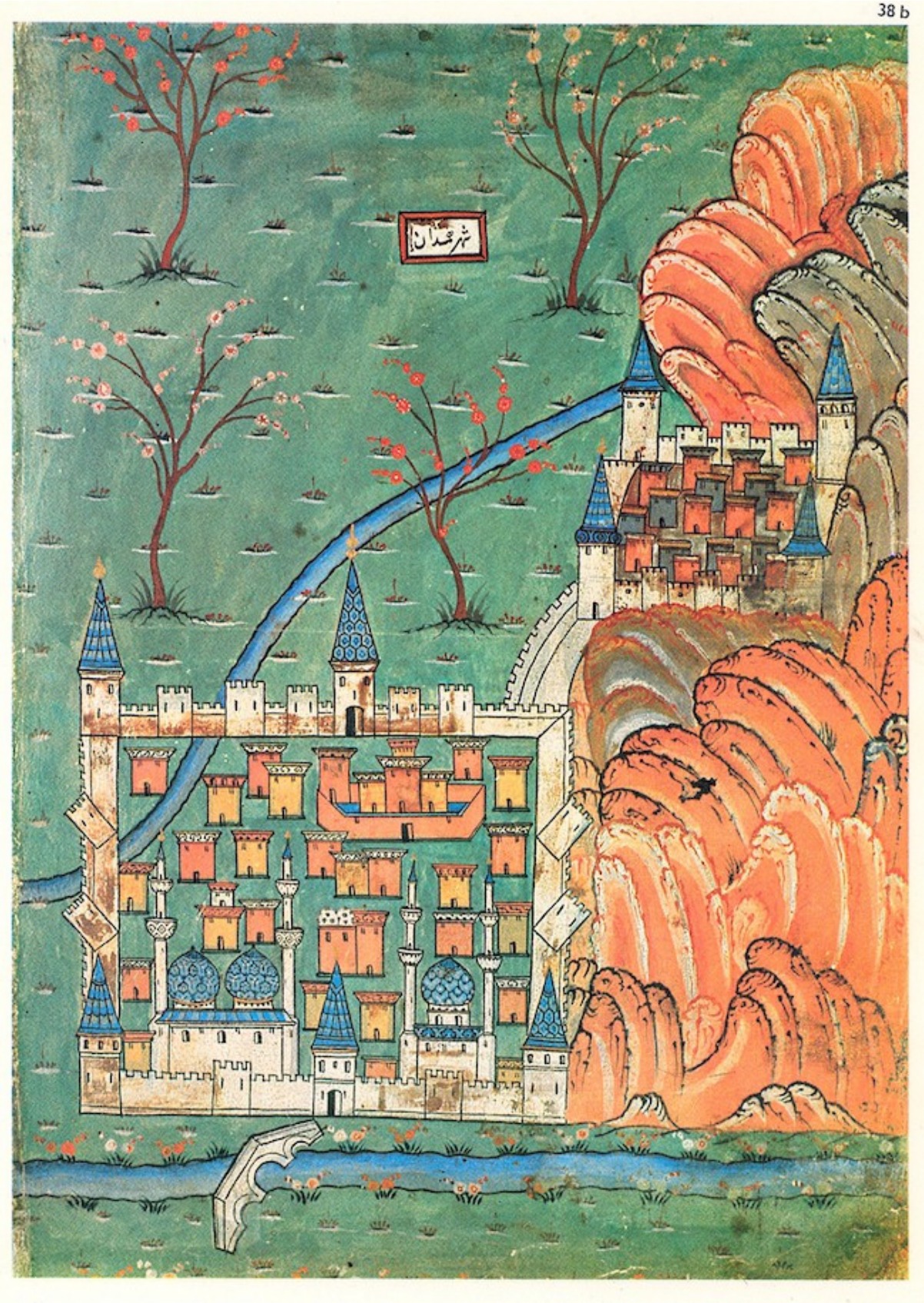




90 a







fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/13/comera-bello-il-mondo-visto-dagli-intellettuali-

ottomani/34142/

Perché si scrive Arkansas e si legge Àrkanso?

I più informati lo sanno, ma pochi sanno perché. È una lunga storia, parallela a quella del vicino (ma non confinante) Kansas, che però ha mantenuto la scrittura uguale alla pronuncia

di LinkPop
13 Maggio 2017 - 08:30

I conoscitori di cose americane lo sanno pronunciare come si deve: Arkansas, lo Stato del sud-ovest, si legge Àrkanso. Eppure, il suo quasi vicino Kansas, si scrive e si pronuncia, appunto, Kansas. Come si spiega questa bizzarria?
Kansas deriva "Kansa", che era il nome di una tribù indiana che abitava quell'area. Al plurale, come vuole la regola dell'inglese, si diceva "Kansas". Il passaggio del nome dalla popolazione allo Stato è immediato, anche se in mezzo si sono avvicendate, tra il dominio francese, la presenza ispanica e le diverse etnie dei nativi, varie pronunce. Gli stessi Kansa usavano un suono più nasale, una "z" e una specie di "e" alla fine. Gli altri usavano Kansa, o Kantha, o Kances, o Konza. O addirittura Canees e Canceys. Alla fine si è imposto Kansas e tutti sono stati contenti.
Più controverso il caso dell'Arkansas. Anche qui il nome deriva da quello di una tribù, i Quapav, chiamati "akansa" dagli Algonchini. La parola ci mise poco a diffondersi, con tutte le pronunce e le grafie del caso: Akancea, Acansea, Acansa. Quella che si impose, stavolta, fu la versione dei francesi: "Arcansas". Ma attenzione: la "s" finale, come spesso accade in francese, non veniva pronunciata. Quando il territorio venne acquisito dagli inglesi, decisero di mantenere la pronuncia, ma di modificare un minimo la pronuncia. Da Arcansas si è passati ad Arkansas, mantenendo silenziosa la "s": Arkansà.
Sembrerà una cosa da poco, ma la corretta pronuncia del nome dello Stato diventerà, nel 1881, oggetto di una vivace discussione tra due senatori: uno appoggiava la dicitura "Arkanso", l'altro la più tradizionale "Arkansas". La spunterà il primo, ma a caro prezzo. Sia il nome del fiume, l'Arkansas River, che quello della città, Arkansas City, si pronunciano "Arkansas". Nel pieno spirito della *par condicio*.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/13/perche-si-scrive-arkansas-e-si-legge-arkanso/34135/

Il fiuto eccellente degli esseri umani

Uno studio mette in discussione l'idea che l'olfatto umano sia poco sviluppato. In realtà, dipende dal tipo di odori considerati: per esempio, non siamo bravi quanto i

cani a distinguere urine e sudore ma percepiamo meglio il profumo delle banane e distinguiamo in modo eccellente fra gli aromi dei vini*(red)*

L'olfatto degli esseri umani non sarebbe affatto meno efficiente di quello di altri animali - per esempio cani e topi - come finora ritenuto. Al contrario, la sensibilità delle diverse specie dipende dal tipo di odore, e per alcuni odori avremmo una sensibilità e una capacità di discriminazione superiore a molti altri animali. A sostenerlo su "Science" è John McGann, neuroscienziato alla Rutgers University a New Brunswick a Piscataway, nel New Jersey, che da 14 anni studia il sistema olfattivo.

L'idea che gli esseri umani abbiano scarse capacità olfattive risale alla fine dell'Ottocento, quando il neuroanatomista Paul Broca affermò che, poiché nella nostra specie il volume dei bulbi olfattivi rispetto al cervello è più piccolo che negli altri animali, il nostro senso dell'olfatto deve essere meno sviluppato.

Ma uno studio condotto su un ampio numero di mammiferi ha mostrato che il numero di neuroni nei bulbi olfattivi varia entro un range di appena 28 volte, mentre il peso dei bulbi rispetto a quello del corpo può variare molto di più, fino a 5800 volte. Questa relativa costanza del numero di neuroni nei bulbi, dice McGann, smonta la stretta dipendenza fra peso/volume dei bulbi olfativi e capacità olfattiva.

Un altro dato contestato da McGann è riguarda il numero dei recettori olfattivi. Se infatti gli studi hanno rilevato che i topi hanno geni che codificano per circa 1000 diversi tipi di recettori olfattivi contro i 400 circa degli esseri umani, secondo il ricercatore questi studi - o quanto meno le loro conclusioni - sono affetti da un *bias* della conferma, ossia sono stati usati per confermare una tesi precostituita: quella "che gli esseri umani hanno un cattivo olfatto a causa di un minor numero di questi recettori,
un numero che in realtà è ancora molto elevato".

In realtà, dice McGann, i cani possono essere migliori degli esseri umani nel distinguere le urine o il sudore, ma gli esseri umani possono essere migliori dei cani nel distinguere, per esempio, gli odori di vini pregiati.

Di fatto sono stati condotti pochissimi studi sperimentali per confrontare le nostre capacità olfattive con quelle di altri animali. Uno di questi, per esempio, ha dimostrato che gli esseri umani sono più sensibili dei cani a un composto presente nelle banane.

Secondo McGann. infine, i medici dovrebbero essere più preoccupati quando un paziente inizia a perdere, come parte del processo di invecchiamento, la capacità di individuare odori, e non limitarsi a ricorrere al vecchio pregiudizio che il nostro olfatto sia scadente, quasi fosse un senso evolutivamente in estinzione: "Alcune ricerche suggeriscono che perdere il senso dell'olfatto può essere l'inizio di problemi di memoria e malattie come Alzheimer e Parkinson".

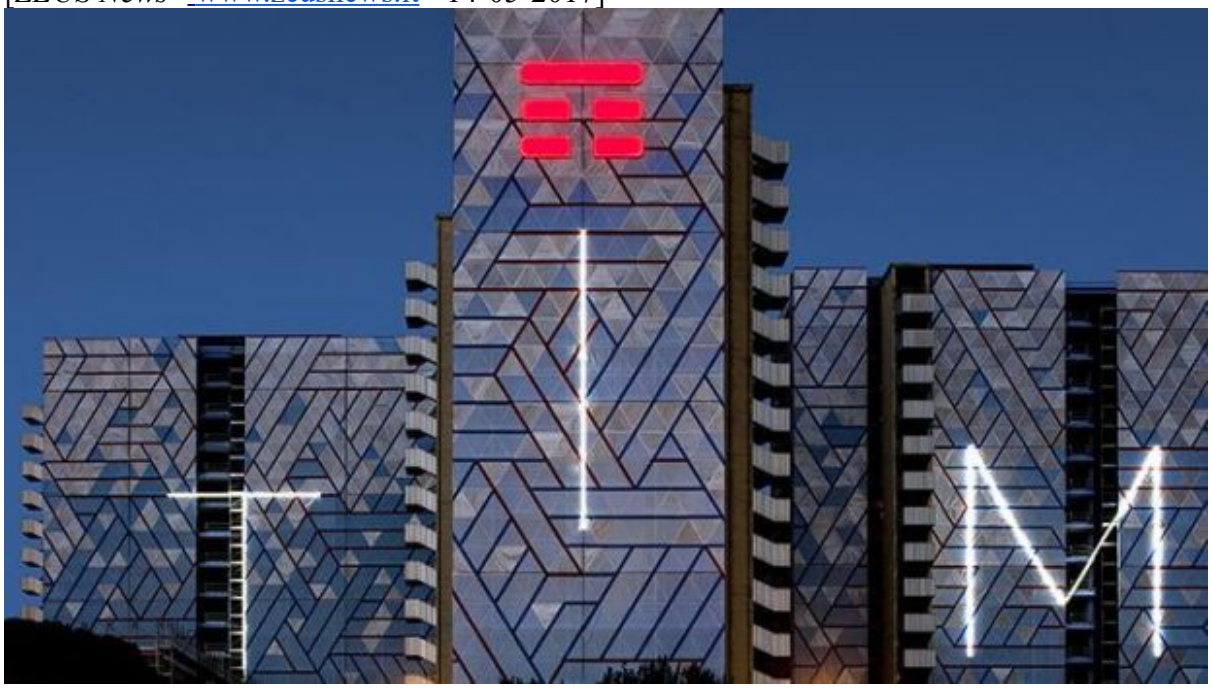
fonte: http://www.lescienze.it/news/2017/05/12/news/confronto_olfatto_umano_animali-3524999/?rss

---

Tim punisce il dipendente ascoltato dalla Camera dei Deputati

Sanzioni disciplinari per il sindacalista che ha parlato della crisi interna davanti alla Commissione Lavoro.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 14-05-2017]



Un deputato o un senatore non sono punibili per dichiarazioni rese durante il loro mandato parlamentare, in Parlamento o fuori dal Parlamento.
Questa immunità, che protegge un parlamentare dovunque questi si trovi a parlare, non vale invece per tutti gli altri cittadini, nemmeno quando essi si trovino nell'edificio del Parlamento per essere ascoltati dai in una delle cosiddette audizioni parlamentari, quando cioè i parlamentari ascoltano in seduta pubblica (oggi trasmessa anche in streaming sul sito web delle Camere) i cittadini rappresentanti di sindacati e associazioni imprenditoriali e di categoria.
Tale mancanza di protezione ha permesso a Tim di ritenere, per la prima volta dopo decenni di audizioni parlamentari che hanno avuto a tema anche Telecom Italia, di contestare un'infrazione disciplinare a un membro delle rappresentanze sindacali aziendali.
Al lavoratore in questione, appartenente alla confederazione sindacale Cobas che ha reso nota la vicenda, è stata contestata la dichiarazione da lui resa alla Commissione Lavoro della Camera a proposito della grave crisi relazionale interna a Tim.
Tale crisi è iniziata dopo la scelta, decisa dal nuovo vertice aziendale, di disdettare unilateralmente il contratto di lavoro aziendale tagliando permessi, giorni di ferie, parti di salario.

Per la legge, l'Autorità di Pubblica Sicurezza interna alla Camera dei Deputati è lo stesso Presidente della Camera, ed è molto improbabile che contro questo lavoratore e sindacalista Tim agirà in sede penale.
L'azione disciplinare sarà impugnata dai Cobas davanti al giudice del lavoro, il quale dovrà esprimersi sul fatto e stabilire se questo provvedimento disciplinare violi la libertà sindacale.

È inoltre possibile che si avvii anche una causa penale contro Tim se il lavoratore riterrà che il provvedimento nei suoi confronti violi i suoi diritti politici e la stessa libertà dell'organo legislativo.

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=25262

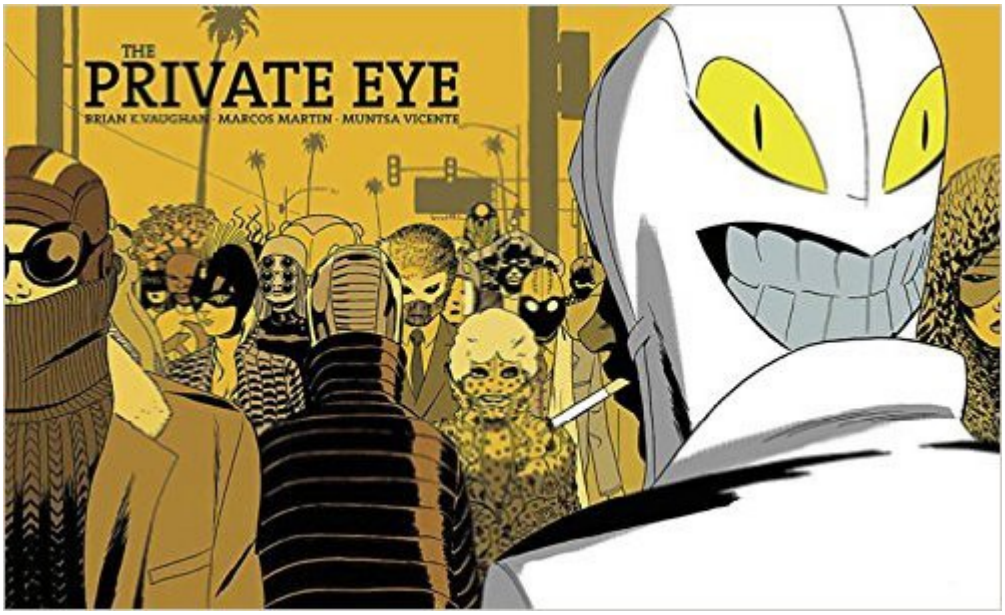
---

heresiae

baopublishing.it

Private Eye

Brian K. Vaughan, Marcos Martín



Cosa succederebbe se improvviso dal Cloud, quella cosa per tutti un po' intangibile su cui salviamo tutte le tracce telematiche della nostra vita, improvvisamente cominciasse a piovere e non smettesse più?

È la premessa di Private Eye, una storia di Brian K. Vaughan che è già più che apprezzato per Saga e Paper Girls.

Protagonista P.I., un giornalista illegale molto bravo nel suo lavoro, sicuramente più del Quarto Potere, ovvero l'agenzia che ha in mano la gestione del crimine dopo il Diluvio.

Il mondo che viene illustrato è uno pesantemente traumatizzato dalla perdita improvvisa della privacy di quelli che ora sono nonni. Internet non esiste più, tutti usano alias nella vita quotidiana per fare quel che più gli piace, nelle leggi il diritto alla privacy viene prima di qualsiasi cosa. Tutto ciò però fa in modo di rendere molto difficile capire cosa ti è successo se vieni trovata assassinata subito dopo aver ingaggiato l'investigatore di cui sopra. Quello che segue è un'appassionante ricerca della verità in vecchio stile, un vero hard boiled in un futuro non troppo improbabile, che oggi la maggior parte delle persone farebbe fatica a immaginare. Ci riescono di più forse quelli che, come me, hanno iniziato a usare internet quando l'unica scelta reale per frequentarlo era usare un nickname e potevano cambiarlo quando volevano, quelli che pensano ancora che immettere troppi dati personali nella rete non sia esattamente la scelta più felice (e forse dopo questo fumetto penseranno di non star facendo abbastanza per proteggersi).

Credo che se siete già appassionati di Black Mirror una cosa del genere non dovrebbe mancare tra le vostre conoscenze. A me banalmente piace la fantascienza e Black Mirror non l'ho visto (perché va decisamente troppo sul pesante per i miei gusti), ma Private Eye è fatto veramente bene. Questo mondo "post apocalittico" in cui niente è stato distrutto se non l'immagine pubblica che le persone si erano costruite, estrapolato a partire dalla nostra situazione sociale attuale, ci viene spiegato tramite l'iterazione tra i personaggi, mai in maniera didascalica, lasciando forse un paio di curiosità, ma niente in sospeso.

Martin e Vicente poi hanno illustrato perfettamente questa storia, con un stile semplice ma non banale.

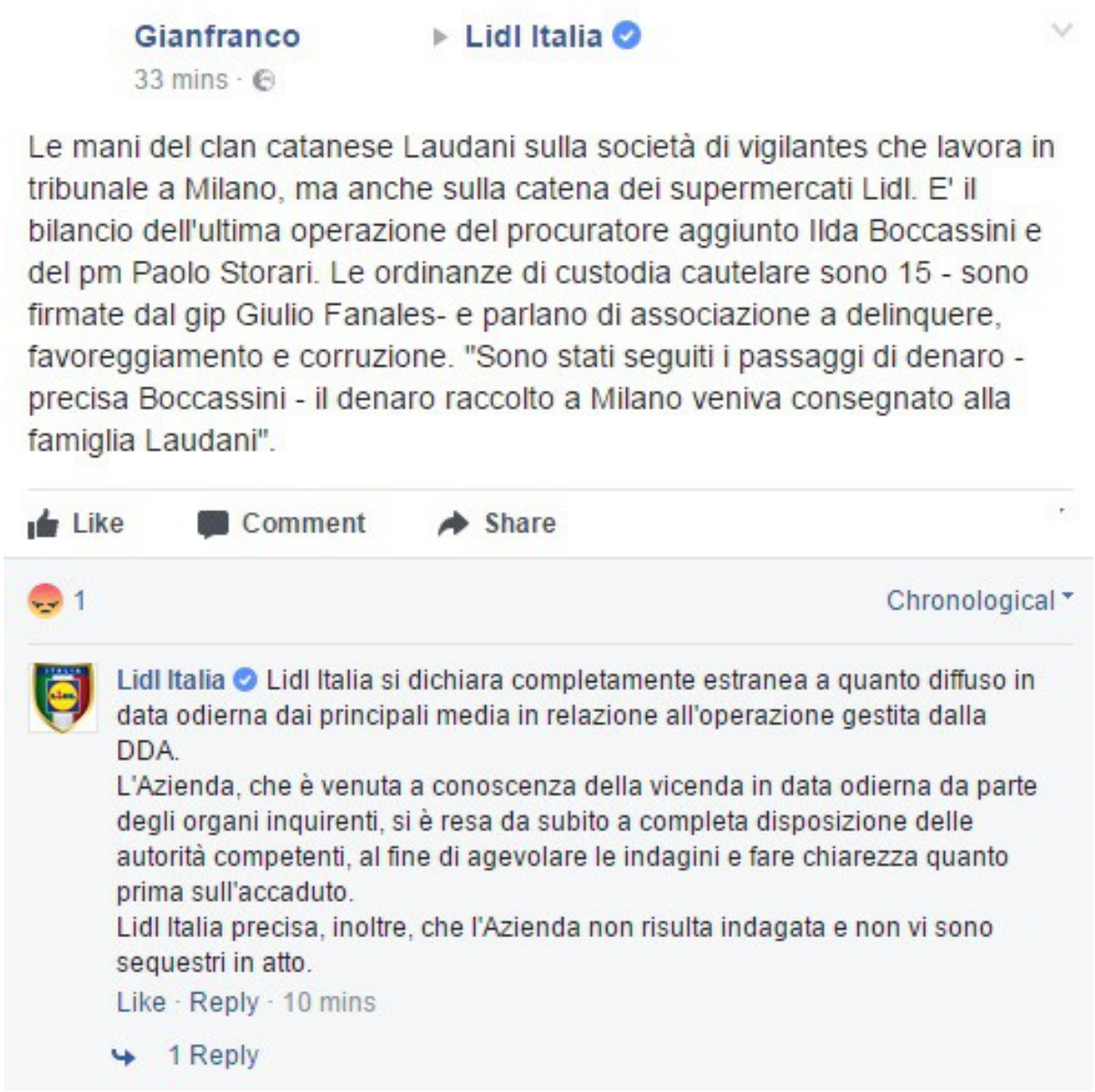
Il formato è particolare, rettangolare in direzione orizzontale, il prezzo forse non è per tutte le tasche, 29€ (304 pagine), ma se sapete l'inglese lo potete leggere su Panel Syndacate al prezzo che volete voi.

Cosa sta succedendo alla Lidl con l'indagine dell'antimafia in corso

15/05/2017 ore 13:05
di Redazione

Chiuse quattro direzioni generali. Ecco cosa accadeva tra Catania e Milano. Coinvolti oltre 200 punti vendita. Boccassini: «Sapevano chi corrompere»

Oggi la polizia di Stato e la Guardia di Finanza hanno eseguito 15 misure cautelari e due fermi tra la Lombardia e la Sicilia nell'ambito di una indagine contro le attività criminali della famiglia mafiosa catanese dei Laudani coordinata dalla Dda di Milano. Quattro direzioni generali della società di grande distribuzione Lidl, con 200 punti vendita, sono finite in amministrazione giudiziaria.



IL SISTEMA IN SICILIA E IL CLAN

Le misure sono state rivolte anche ad alcune società del consorzio che ha in appalto tra le proprie attività commerciali, anche la vigilanza privata del Tribunale di Milano. Si tratta di società che forniscono i vigilantes del Palagiustizia. Secondo le indagini sono emersi rapporti tra alcuni dirigenti delle società coinvolte e messe in amministrazione giudiziaria, e alcuni personaggi ritenuti appartenenti al clan della famiglia dei Laudani. Secondo gli inquirenti sarebbero stati favoriti, in particolare a Milano e provincia, alcuni appalti per il clan catanese. Altri due fermi di indiziato di delitto sono stati eseguiti a Catania.
Le indagini sono seguite dal procuratore aggiunto di Milano, Ilda Boccassini, responsabile della Dda milanese. «Per coloro che volevano corrompere – ha detto – era come pescare in un laghetto sicuro: sapevano esattamente chi, come e dove trovare le persone da corrompere. Tutta l'indagine è

stata condotta in piena sinergia con l'autorità giudiziaria di Catania».
Si tratta di commesse e appalti di servizi in Sicilia, da Lidl Italia e Eurospin Italia, attraverso «dazioni di denaro a esponenti della famiglia Laudani», un clan mafioso «in grado di garantire il monopolio di tali commesse e la cogestione dei lavori in Sicilia». Non solo, gli arrestati, inoltre, avrebbero ottenuto lavori da Lidl Italia in Piemonte attraverso «dazioni corruttive». L'ordinanza del gip di Milano Giulio Fanales, è stata emessa su richiesta del pm della Dda Paolo Storari.

COSA DOVEVA FARE LA LIDL?

Il tribunale parla di assenza dei meccanismi di controllo. «Con particolare riferimento alle articolazioni di Lidl Italia presenti nel nord, la precisa censura che il collegio ritiene di muovere alla società riguarda l'assenza di efficaci meccanismi di controllo interno», hanno sottolineato. Sono sotto amministrazione giudiziaria le direzioni generali di Volpiano (Torino), Biandrate (Novara), Somaglia (Lodi) e Misterbianco (Catania) «limitatamente ai settori riconducibili alla ristrutturazione / rifacimenti, alla logistica e alla sicurezza» per un periodo di sei mesi. Dall'indagine svolta dai pm della Dda milanese Ilda Boccassini e Paolo Storari, è emersa l'esistenza di una presunta «associazione a delinquere aggravata dalla finalità di agevolazione di sodalizio mafioso e di riciclaggio» con «contatti continuativi con dirigenti e organi apicali di Lidl Italia spa, finalizzati all'ottenimento di commesse nel settore dei lavori di ristrutturazione delle filiali, della logistica e della vigilanza».

LA SOCIETA' LIDL NON E' INDAGATA

Secondo gli inquirenti L.A, G.P. e E.M, tutti «con il ruolo di capi e promotori», nel 2008 avrebbero costituito «dapprima la Sigi Facilities e poi, nel 2015, la Sigilog, società consortile a cui fanno capo una serie di imprese, che si occupano di logistica e servizi alle imprese, intestate a prestanome al fine di permettere agli indagati una totale mimetizzazione». Queste imprese, poi, come si legge sempre nell'ordinanza, avrebbero versato somme di denaro a un «dipendente Lidl Italia srl, con il ruolo di associato», oggi agli arresti domiciliari. L'uomo sarebbe stato «stabilmente a libro paga al fine di far ottenere appalti a favore di imprese facenti parte dei consorzi Sigi Facilitis e Sigilog». La società Lidl Italia, invece, non risulta indagata. Soldi sarebbero stati versati, poi, anche a S.O.DM, «fino al suo arresto intervenuto in data 10.2.2016». L'uomo, secondo gli inquirenti sarebbe un «esponente di spicco della famiglia Laudani, uomo di fiducia di Laudani Sebastiano classe '69, detto Iano il grande». Le imprese della presunta associazione, tra l'altro, avrebbero versato denaro anche a un presunto esponente dell'associazione. I rapporti tra gli indagati e la famiglia Laudani risalgono diverso tempo fa e tra le finalità dei versamenti c'era anche quella di «provvedere al sostegno dei detenuti del clan».

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/2216611/cosa-sta-succedendo-lidl-mafia/

CHI HA FAVORITO LA NASCITA DEL JAZZ? I MUSICISTI SICILIANI!

NEL 1805 MOLTI DI LORO FURONO ASSUNTI PER SUONARE NEGLI STATI UNITI, NELLA BANDA DEI NEONATI MARINES - FECERO CONOSCERE TAMBURO E TROMBA AGLI AFROAMERICANI CHE POI INVENTARONO IL JAZZ

Giorgio Romeo per "la Stampa"

«Sono stato obbligato a dare al capo 50 dollari e al resto 10 di premio, con un risarcimento di 8 dollari alle mogli, altrimenti non sarei riuscito a ingaggiare nessuno». Con questa lettera, datata 28 febbraio 1805, il capitano dei Marines John Hall, racconta l'assunzione di una ventina di musicisti siciliani da far confluire nella «Marine Band», la banda favorita del presidente degli Stati Uniti.

Questo il cuore della ricerca del professor Francesco Martinelli, direttore dell' archivio Arrigo Polillo di Siena Jazz, recentemente presentata all'Università di Catania in un evento organizzato da Catania Jazz per promuovere l'apertura (in collaborazione col Centro Etneo Studi Musicali) di una scuola di musica a Picanello, quartiere popolare della città siciliana.

L'ERA JEFFERSON

«La musica è la passione della mia anima, ma il fato mi ha fatto nascere in un paese in uno stato di deplorevole barbarie». Il terzo presidente Stati Uniti, Thomas Jefferson, fu un grande appassionato di musica, ma il Paese da lui guidato a inizio Ottocento non poteva ancora vantare una banda militare moderna, come quelle delle nazioni europee. Sebbene quella dei Marines fosse definita «The President's Own», era formata secondo i canoni settecenteschi: con pifferi e tamburi. «Non sorprende dunque - spiega Martinelli - che nel 1803 il Presidente abbia chiesto al comandante dei Marines di reclutare dei musicisti per incrementarne il livello».



Venerando Pulizzi

In questo periodo gli Usa sono impegnati nella loro prima guerra «esterna»: quella contro i berberi nel Mediterraneo e si assicurano l'appoggio del Regno delle due Sicilie con l'uso dei porti siciliani. A Catania il capitano John Hall rimarrà molto colpito dal talento di alcuni musicisti locali decidendone l'ingaggio per la banda dei Marines.

IL VIAGGIO

Sulla fregata President s'imbarcheranno intere famiglie: il direttore Carusi con i suoi tre figli (Samuele di 10 anni, Ignazio di 9 e Gaetano di 8), Francesco Pulizzi col fratello Felice e i nipoti

Venerando (12 anni) e Giacomo (10) oltre ai Sardo, Lauria, Di Mauro, Guarnaccia, Papa, Paternò e Signorello. «Sarà un viaggio molto avventuroso - spiega Martinelli - e i musicisti verranno perfino chiamati ai cannoni al largo di Tripoli».



Charlie Watts suona presso Ellington Jazz Club

L'arrivo a Washington non sarà meno turbolento, sia per le condizioni della città (all'epoca poco più di un accampamento militare) sia perché nel settembre 1805 il nuovo comandante dei Marines decide che Carusi non sarà più il direttore della banda. Nonostante questo nel 1806 gli italiani verranno integrati nella «Marine Band», ma molti ne usciranno ancor prima della scadenza del contratto.

LA NASCITA DEL JAZZ

Il musicista a fare la migliore carriera fu Venerando Pulizzi, che rimase nella banda per 21 anni e la diresse nel 1816 e dal 1818 al 1827. Ma cosa accadde a coloro che la lasciarono? «Gaetano Carusi - racconta ancora il docente - dopo un tentativo di rientro in Sicilia, trasformò un vecchio teatro nel "Carusi Saloon" di Washington e i suoi figli furono importanti clarinettisti. Uno di questi, Samuel, finì al centro di un celebre caso legale per il copyright del brano Old Arm Chair» .

Come spiega Martinelli, nel corso dell'Ottocento le «Italian band» ebbero un ruolo molto importante. «Ad esempio il piemontese Conterno dirigeva la banda della flotta del Commodoro Matthew Perry durante la spedizione in Giappone del 1853 e suo figlio Luciano diresse la Banda della Marina».

Con l'arrivo della Ellery Band, poi, inizia la cosiddetta «invasione italiana», preludio alla nascita del jazz. «Durante la guerra di Secessione - conclude lo studioso - molti afroamericani furono arruolati dall'esercito nordista venendo a contatto con le bande militari e con strumenti come il tamburo rullante e la tromba». Il resto, e ciò che accadde a New Orleans, è storia.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/chi-ha-favorito-nascita-jazz-musicisti-siciliani-1805-molti-147798.htm

---

Nostalgie

matermorbi

Alcuni enumerano a memoria

i nomi delle stelle.

Io delle nostalgie.

- Nazim Hikmet.

Chiuso per nervoso

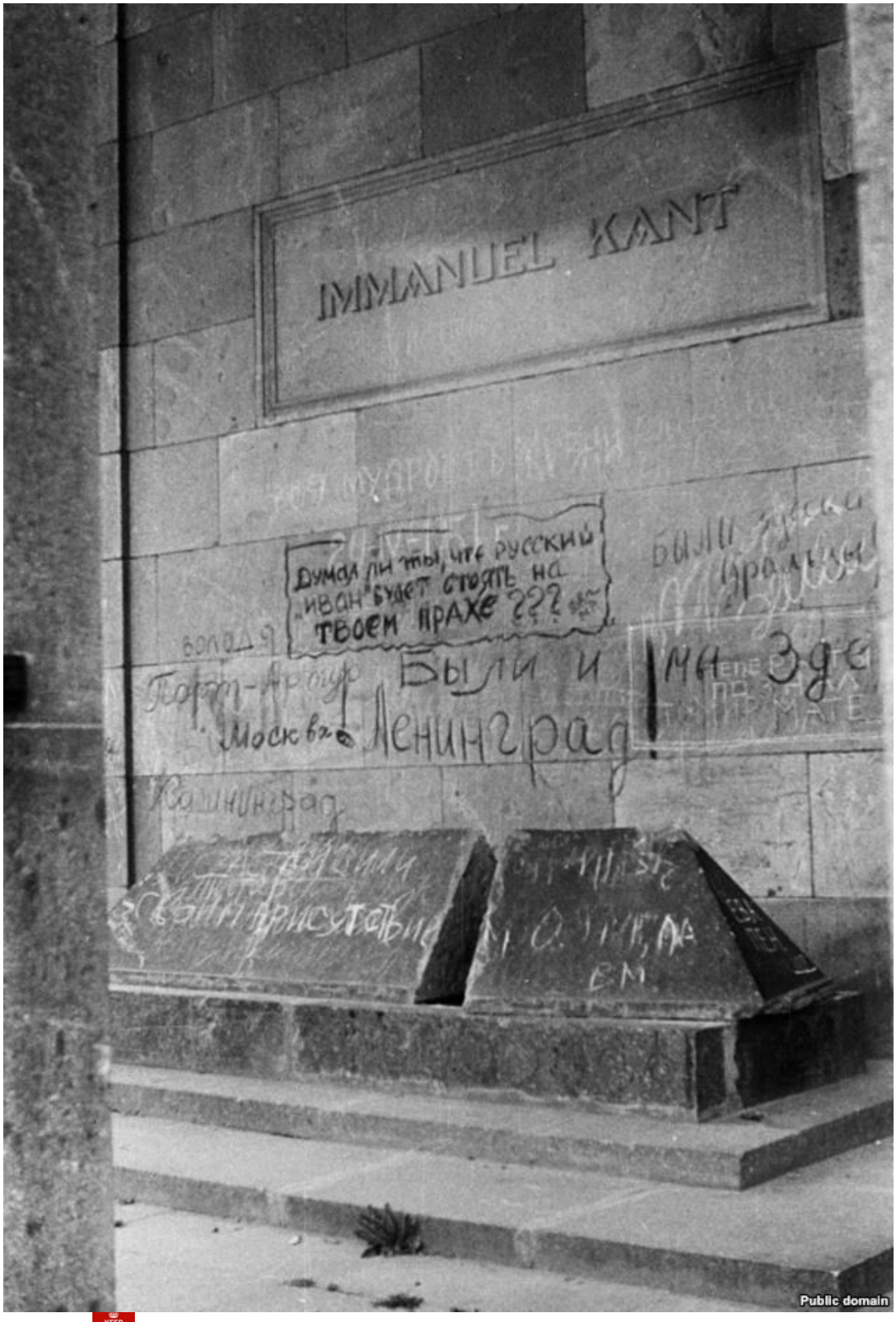
falcemartello


OGGI
CHIUSO
PER NERVOSO

La tomba di Kant

3nding ha rebloggato frauigelandtheboys

Segui



historium

Immanuel Kant’s tomb covered in graffiti from Soviet soldiers after they took Königsberg, 1945.

Fonte:historium

Siamo quel che ci è successo

buiosullelabbraha rebloggatoverudella

Segui

Noi siamo quello che ci è successo.

— Nick Hornby

(via acida-muriatico)

Fonte:acida-muriatico

Alcune buone ragioni per amare l’Islanda

• 20NOV 201610.40

Claudio Giunta, *insegnante e saggista*

Fino a una decina d’anni fa, quando non c’erano i voli low cost e internet non era l’internet di adesso, andare in Islanda richiedeva un certo impegno, bisognava essere motivati, aver passato minuti se non ore, da piccoli, a cerchiarne il perimetro con il pennarello sull’atlante, fantasticando. Quasi tutto ciò che non era prodotto in Islanda era molto caro, perché spedire un qualsiasi oggetto X, dalla bottiglia di vino al pezzo di ricambio per il motore, in un’isola del nord Atlantico che sta a tre o quattro giorni di navigazione dal continente costava parecchio. La ristorazione era così così, sobria e non molto varia, e fuori da Reykjavík bisognava proprio accontentarsi, estendere a

colazione pranzo e cena l'idea di 'vacanza un po' all'avventura' che vi aveva convinti a partire. Gli alberghi, tranne poche eccezioni, erano mediocri, e tremendamente cari.
Poi c'è stata la crisi del 2008: un po' ovunque nel mondo, ma in Islanda più severa. Nel 2008, a causa di una serie di manovre finanziarie non esattamente oculate, l'Islanda è praticamente fallita. Per permetterle di restare a galla, il Fondo monetario internazionale le ha concesso un prestito di più di due miliardi di dollari, un prestito che i cittadini islandesi stanno a poco a poco rifondendo con una percentuale dei loro stipendi.
La crisi è stata un dramma per molti cittadini islandesi che, senza avere un soldo in tasca, si erano comprati case e automobili accendendo mutui a interessi ridicoli, ma è stata una benedizione per lo straniero islandofilo: la corona islandese ha perso un terzo del suo valore, e per un po' di tempo lo straniero islandofilo ha potuto fare il signore con in tasca i suoi euro/dollari/sterline. A questa benedizione se n'è affiancata un'altra, relativa alle, diciamo, modalità d'accesso al paese. I voli low cost hanno reso l'Islanda attrattiva anche per i turisti non motivatissimi; e internet e il gps hanno semplificato un po' tutto, dalle prenotazioni negli alberghi e nelle case al controllo del meteo, alla circolazione sulle strade interne, strade sulle quali prima, dice la Fama, i turisti si perdevano, morivano.
Eppure, nonostante questo favorevole combinato disposto (calo dei prezzi + voli low cost), per un po' l'Islanda è rimasta una destinazione, se non veramente esotica, originale. Niente grandi città, pochi non memorabili musei, non molto da fare se non guardare il paesaggio, molta pioggia, vento gelido, temperatura per lo più tra gli zero e i dieci gradi: perché un essere umano avrebbe dovuto spenderci una delle sue tre settimane annue di vacanza?
Un paese che va di moda
Si torna dunque un'altra volta in Islanda, la settima, convinti di trovarla più o meno come la si era lasciata tre anni prima, cara agli aficionados ma ignota ai più, e ancora relativamente economica, dato che il Fondo monetario internazionale aspetta ancora parte dei suoi soldi indietro.
Invece no.
Albergo all'aeroporto di Keflavík, tre stelle scarse, 160 euro;
automobile a nolo (una Yaris da città, non un 4x4), 85 euro al giorno;
cena per due, buona ma senza sfarzo, 90-100 euro;
un caffè e un biscotto in un bar giovane, curato ma non lussuoso, sette euro;
piumino leggero Cintamani, 430 euro.
Insomma dall'ultimo soggiorno islandese i prezzi sono cresciuti di un buon terzo, se non della metà, soprattutto i prezzi degli alberghi e del cibo. C'entra il cambio, che non è più favorevole all'europeo in visita. Ma c'entra soprattutto il fatto che l'Islanda va di moda, e si trova nella rosea situazione di dover far fronte a una domanda turistica che non ha eguali nella storia del paese, e in realtà, se si guarda alle percentuali, non ha forse eguali nella storia di qualsiasi paese (un po' di dati qui).
Su molte di quelle che dai viaggi precedenti uno si ricordava come case adesso svetta l'insegna Hotel
In sei anni, dal 2010 al 2016, il numero dei pernottamenti negli alberghi islandesi è più che raddoppiato, da poco più di tre milioni a sei milioni e mezzo. Gli occupati nel settore turistico erano circa diecimila nel 2008, sono circa 27mila oggi, senza contare i tanti che fanno le guide turistiche occasionalmente, d'estate, o fanno la stagione negli alberghi: un buon terzo dei miei conoscenti islandesi che durante l'anno lavora nei ristoranti o nelle scuole arrotonda così. La previsione è che nel 2017 arriveranno in Islanda più di due milioni di turisti, sei volte la popolazione del paese, che ha circa 330mila abitanti: come Bari, come il Molise.
Nel 2010 i turisti erano stati circa mezzo milione, nel 2000 trecentomila, nel 1990 poco più di centomila: vale a dire che in trent'anni il flusso turistico è cresciuto di venti volte. Il numero però non basta a rendere l'idea dell'ingorgo, perché la grandissima parte dell'Islanda è deserta, una

distesa di ghiaccio o di lava, e i 330mila autoctoni più i due milioni di turisti finiscono per concentrarsi in pochi fazzoletti di terra – il centro di Reykjavík , l'area di Thingvellir col geyser e la cascata Gullfoss, la Blue Lagoon, le sponde del lago Myvatn.
Conseguenza: su molte di quelle che dai viaggi precedenti uno si ricordava come case adesso svetta l'insegna Hotel; a Reykjavík c'era già uno Hilton, il Nordica, a poche centinaia di metri dal centro, ma adesso ne hanno aperto un altro, il Canopy, nel cuore della città; e a cento metri in linea d'aria la catena Fosshotel ha appena inaugurato il più grande albergo del paese, 320 stanze. Agenzie come Hertz e Avis hanno raddoppiato il parco-auto; "sulle sole prenotazioni delle auto noi", mi dice un'amica che lavora per l'agenzia turistica Around Iceland, "nel 2015 abbiamo guadagnato tre milioni di corone, circa ottomila euro; nel 2016 siamo già a tredici milioni".



Höfði, la casa che nel 1986 ospitò il summit di Reykjavík tra i presidenti Ronald Reagan e Michail Gorbaciov. La foto è stata scattata nel 2013. (Giovanna Silva)

Perché, ci si domanda, tanti turisti, quasi all'improvviso, nonostante i prezzi siano quasi raddoppiati? "Il fatto è", mi spiega Drífa, che lavora all'ufficio del turismo di Reykjavík, "che abbiamo saputo vendere bene l'idea di una icelandic experience. All'indomani della crisi del 2008, quando sembrava che l'intera popolazione dell'Islanda dovesse emigrare in Norvegia per trovarsi un lavoro, abbiamo capito che il crollo della corona poteva anche diventare un vantaggio per noi. Avevamo bisogno di valuta estera, e l'unico modo per averla – a parte il prestito del Fondo monetario internazionale – era portare gli stranieri in Islanda. Negli anni precedenti non avevamo mai fatto una vera e propria politica per il turismo, l'Islanda era sempre stata una destinazione per turisti un po' particolari, che sapevano quello che volevano e non avevano bisogno di essere sedotti per venire fin qui: erano già convinti".

Due colpi di fortuna

Per convincere i non ancora convinti bisognava investire: fare pubblicità, migliorare i servizi, aumentare il numero dei posti-letto, delle auto a noleggio… Ma soprattutto fare pubblicità.
"Abbiamo cominciato a partecipare ad alcune fiere internazionali del turismo, specialmente in Asia.

E anche i privati, indipendentemente dallo stato, hanno cominciato a pensare a come si poteva vendere l'Islanda all'estero. Per esempio, un piccolo studio di Reykjavík, da solo, senza chiedere niente a nessuno, ha messo in rete un video bellissimo intitolato Inspired by Iceland che ha avuto centinaia di migliaia di visualizzazioni" (bellissimo, in effetti: pieno di gioventù, divertimento, meraviglie naturali, e le note di Jungle drum, dell'italoislandese Emiliana Torrini, perfettamente in tono).
"E poi abbiamo avuto due grossi colpi di fortuna: il vulcano e i campionati europei". Il vulcano è l'Eyjafjallajökull, che nel 2010 ha eruttato bloccando per giorni la circolazione aerea sull'Europa e costringendo molti stranieri che si trovavano in Islanda per vacanza o per lavoro a cambiare piani e a rimanere nel paese, in una specie di forzata – ma indolore, anzi quasi euforica – sospensione dell'esistenza. "L'eruzione dell'Eyjafjallajökull", – mi dice Drífa, "all'inizio sembrava un disastro, invece poi si è rivelata una benedizione. Niente morti, niente danni permanenti, solo qualche ritardo nel traffico aereo, e in cambio una pubblicità planetaria. Dopo Thingvellir e la Blue Lagoon, l'area dello Eyjafjallajökull è diventata la terza attrazione del sud del paese".
E poi ci sono stati gli europei di calcio: la qualificazione, che era già una cosa mai vista, in un paese di poco più di trecentomila abitanti; e poi la vittoria con l'Inghilterra, il passaggio ai quarti, il geyser sound dei tifosi… E insomma, adesso c'è questa specie di strano effetto-calamita, tutti vogliono venire in Islanda…".
A Parigi, uno arriva in albergo la sera stremato; a Reykjavík no
Però volere non è potere, e uno si chiede come mai, dopo l'impennata dei prezzi degli ultimi due anni, il numero dei turisti cresca anziché diminuire. E qui bisogna distinguere tra ragioni sostanziali e ragioni circostanziali. Prima ragione sostanziale: in tutto il mondo esistono decine, centinaia di milioni di persone che possono permettersi, anche solo una volta nella vita, una vacanza esotica e costosa.
Queste persone sono, per lo più, se non proprio anziane, non giovani, e per loro l'Islanda è la destinazione perfetta: perché dà il brivido dell'avventura (il freddo, il vento, i grandi spazi aperti), ma un'avventura rilassante, per niente pericolosa (c'è il wifi ovunque, la piscina d'acqua calda è sempre lì a un passo, dovunque uno si trovi, il tasso di criminalità è vicino allo zero); e perché non obbliga a lunghe code davanti ai musei, alle ville: cittadini di uno stato storicamente povero e isolato, gli islandesi non hanno mai avuto modo di accumulare ricchezze da reinvestire in arte o dimore aristocratiche, e adesso a voi non tocca visitarle, quelle dimore, quelle quadrerie.
A Parigi, uno arriva in albergo la sera stremato; a Reykjavík no. E poi – sempre per la soddisfazione della clientela borghese e agée – non ci sono poveri, o solo uno ogni tanto, ubriaco più che povero; e non ci sono immigrati troppo visibili, nessuno spettacolo di miseria che offenda l'occhio e rattristi l'anima, agli angoli delle strade: regnano ovunque l'ordine, la pulizia, il decoro, tutte quelle cose che ci vergogniamo un po' di desiderare ma che soprattutto all'estero, dove siamo più indifesi, intensamente desideriamo.
Seconda ragione sostanziale: l'Islanda è meravigliosa, e difficilmente se ne ritorna delusi, sicché il principale volano del turismo islandese sono i turisti stessi, i loro racconti estasiati, i loro post entusiasti su Facebook e su Tripadvisor. Non c'è probabilmente luogo del mondo che più dell'Islanda abbia beneficiato di questa pubblicità indiretta e gratuita: perché chi decide di andare in Islanda è già geneticamente programmato per amare l'Islanda, e nella grande maggioranza dei casi il suo amore in potenza diventerà amore in atto; e l'amore rende ciarlieri: si torna e ci si mette subito a fare proseliti.
Contenti e scontenti, come accade
Poi ci sono le ragioni circostanziali, legate al momento. Una è che il Mediterraneo del sud è ormai un mare pericoloso, e i crocieristi puntano sempre più spesso sui fiordi del grande nord: il clima è più rigido, il cambio meno favorevole, ma alle Fær Øer o in Islanda c'è un'atmosfera rilassata che è

ormai difficile trovare al Cairo o a Tunisi. Un'altra ragione – la più importante secondo Drífa – è che la compagnia di bandiera Icelandair offre lo stopover a Reykjavík a chi vola dall'Europa all'America, e viceversa. Si fa un biglietto, mettiamo, Ginevra-Chicago, e senza che la tariffa del volo aumenti ci si può fermare in Islanda passandoci fino a sette notti, magari approfittando delle convenzioni con gli alberghi della Icelandair sparsi un po' in tutto il paese.
Che pensano, di tutto questo, gli islandesi? Gli islandesi si dividono, come accade, in contenti della situazione e scontenti della situazione. I contenti sono soprattutto quelli che hanno ereditato o comprato immobili che hanno a loro volta venduto o affittato, o quelli che lavorano nel turismo. Gli scontenti sono quelli che vivevano in affitto in centro e sono stati sfrattati, o quelli che continuano tenacemente a vivere in centro ma che nel giro di pochi mesi si sono visti crescere attorno una selva di ristoranti, bar da movida, alberghi, alloggi da affittare su Airbnb, negozi di abbigliamento, agenzie di viaggi. Sono il caos e il benessere generati dal turismo, niente che non sia familiarissimo all'abitante di Roma o Firenze, per non parlare di Venezia; ma per gli islandesi è una novità poco piacevole.
"Qui", mi dice un amico di una certa età, uno che si ricorda ancora gli anni del dopoguerra, quando gli aerei di linea non c'erano, e per andare in Inghilterra s'impiegavano cinque giorni, a bordo della leggendaria nave Gullfoss, "qui adesso vengono anche per due giorni, una notte appena. I ragazzi inglesi e tedeschi fanno gli addii al celibato o al nubilato: arrivano al pomeriggio del sabato e ripartono la sera dopo. Non prendono nemmeno una stanza, vanno in giro per locali tutta la notte e la mattina della domenica li trovi al caffè che smaltiscono la sbornia".
In realtà, dato che gli esseri umani sono spesso intimamente contraddittori, e poco inclini alla riflessività se la riflessività devono applicarla alla loro vita, accade anche di trovare tra gli scontenti qualcuno che ha venduto o affittato gli immobili incautamente acquistati prima della crisi, e adesso vive di rendita. Il dialogo seguente – tra me e un islandese che nel 2006 aveva comprato un palazzetto di tre piani con un mutuo che dopo il 2008 era diventato un capestro – ha avuto davvero luogo:
Io: "E insomma poteva essere una tragedia e invece alla fine è stata una fortuna".
Islandese: "Ma per un po' pensavo davvero di dover scappare all'estero, di vendere un rene… Poi, dall'oggi al domani, questa azienda che traffica in case per i turisti mi ha fatto un'offerta, e sulle prime io pensavo fosse uno scherzo, non potevo credere che mi volessero dare tanti soldi per due appartamenti ancora da ristrutturare (non avevo neanche i soldi per far ridipingere le pareti), sempre al buio d'inverno, sulla strada… E invece".
Io: "E adesso cosa? Ti godi la vita, no?".
Islandese: "Sì, cioè mica tanto, perché qui è cambiato tutto, non si può più entrare in un ristorante se non hai prenotato, d'estate il centro è impraticabile, e adesso costruiscono pure uno Hard Rock Cafe dove prima c'era la libreria… Quello è il segno della fine, no?".
(A questo punto il lettore leopardiano si aspetta, si augura che una coppia di leoni, emissari dello spirito del capitalismo, entri in scena e si mangi l'Islandese Inconseguente: ma niente).
Così, dato che l'estate islandese è tanto trafficata, chi ha la possibilità di farlo dovrebbe andarci a maggio, o a settembre. Maggio si fa preferire per il clima, per le buone chances di non dover passare pomeriggi interi chiusi in auto ad aspettare che la pioggia perlomeno rallenti, e soprattutto per le 18-20 ore di piena luce che almeno sulle prime hanno un effetto elettrizzante (poi arriva la stanchezza, dovuta anche al fatto che molte case islandesi, non si capisce perché, alle finestre hanno le tende, non le persiane o gli scuri, e l'astinenza da buio autentico può innescare nei più sensibili sindromi diverse, dall'iperattività alla ciclotimia, alla semplice astenia da mancanza di sonno, tipo Al Pacino in Insomnia). Ma anche settembre può essere bellissimo. Le giornate sono meno lunghe, il clima è mediamente un po' più freddo e piovoso. Però i colori di settembre sono più belli di quelli di maggio: l'Islanda non ha quasi alberi, ma ha la brughiera, il muschio che cresce sulla lava, e dalla

metà di agosto alla prima neve d'autunno questo tappeto di muschio e fiori, verdognolo d'estate, si colora di sfumature infinite, dal giallo all'ocra, all'indaco, al rosso scuro.
L'importante è andare
A settembre i turisti ci sono, ma in numero ragionevole. A Reykjavík fanno su e giù per la strada dei negozi, Laugavegur, e nella zona del porto, e da qui poi partono per le gite ai ghiacciai, a Thingvellir o alla Blue Lagoon. Fuori da Reykjavík, nei punti d'interesse o davanti agli alberghi, s'incontra ogni tanto il pulmino di un viaggio organizzato, per lo più orientali, cinesi impegnati nel selfie con l'asta per il selfie, cinesi che – mi dice Drífa – "cominciano ad arrivare dopo l'estate soprattutto per vedere l'aurora boreale, non si riesce a capire com'è nata la moda: evidentemente un cinese è tornato in Cina e ha detto a tutti che l'aurora boreale è la cosa più bella del mondo, e adesso in autunno e inverno ne arrivano sempre di più. E poi ci sono i sudcoreani, c'è stato questo reality sudcoreano, Youth over flowers, che l'anno scorso hanno girato in Islanda, e adesso siamo pieni di sudcoreani…".
A nordest, dove siamo diretti, è previsto cielo nuvoloso e pioggia per un paio di giorni. È normale. Il video Inspired by Iceland dice la verità sull'Islanda, ma non la dice tutta. Perché per molti mesi all'anno l'Islanda somiglia più a un acquitrino che a quella Romagna solatia che si vede nel filmato. Gli islandesi non se ne accorgono perché sono abituati, più degli inglesi alla pioggia inglese, che non è così fitta e fredda. Vanno in giro in maglietta, giocano a pallone sin da piccoli con la giacca a vento e il berretto, l'acqua che gli scende a rivoli sui pantaloni.
Chi è nato vari paralleli più a sud contempla ammirato questa noncuranza, questo stoicismo, e si aggrappa all'ombrello per evitare che il vento glielo porti via: l'unico ombrello aperto in tutta la strada, nonostante una pioggia che, su scala mediterranea, si definirebbe senz'altro battente. Il meteo dice pioggia, dunque, ma come non accade quasi mai il meteo stavolta sbaglia, e un sole quasi primaverile – 10-15 gradi di giorno, che a settembre sono tanti – inonda l'Islanda nordorientale per tutta la durata del nostro soggiorno. Il sole cambia, cioè migliora qualsiasi esperienza di viaggio, ma in Islanda la trasforma addirittura, la rende memorabile, perché l'esperienza islandese si fa soprattutto in campagna, sulle strade, all'aperto, e muoversi su una quinta grigia o muoversi aureolati di luce sono due cose molto diverse.
L'Islanda mi è sempre sembrata soprattutto un bel posto in cui morire
L'Islanda non ha ferrovie. Per muoversi ci sono le strade o gli aerei interni che partono dall'aeroporto di Reykjavík città, che dista poco più di un chilometro dal centro ed è un aeroporto artigianale, in cui le macchine per lo screening dei bagagli si usano e non si usano, e l'avviso che l'aereo sta imbarcando i passeggeri non lo fa l'altoparlante ma la hostess, che entra in sala d'attesa sorridendo e mette in colonna i partenti davanti al minuscolo gate, come la maestra a scuola. Il nostro volo impiega un'ora esatta per raggiungere Egilsstadir, la più grande, cioè la meno piccola tra le cittadine del nordest (2.200 abitanti). Atterriamo a Egilsstadir e di lì prendiamo una auto, ma avremmo potuto atterrare ad Akureyri, o a Thorshofn o a Isafjördur, o in qualsiasi altra cittadina dotata di aeroporto, in qualsiasi altro punto del paese, perché ciò che conta davvero in Islanda non è visitare questa o quella cittadina bensì andare, e guardare il paesaggio mentre si va.
I landmark non ci sono, o non sono oggetti fatti dall'uomo ma pezzi del paesaggio. Nelle piazzole di sosta, sui cartelli dell'ufficio turistico, non ci sono le foto di palazzi e musei ma notizie sulla nidificazione delle sterne, la mappa con gli orari della piscina comunale. I villaggi si distinguono a malapena l'uno dall'altro per dettagli minuscoli: qui un minimuseo dell'artigianato locale, lì un bar-ristorante che serve waffle fatti in casa ed è tappezzato di fotografie degli anni venti e trenta.



Il geyser di Strokkur a est di Reykjavík, Islanda, 2013. (Giovanna Silva)

Ma al ritorno dal vostro viaggio islandese basterà qualche giorno per mescolare tutti i nomi, e presto non ricorderete più se siete stati a Seydisfjördur oppure a Borgarfjördur, o se la cascata che vi ha commosso fino alle lacrime si chiamava Dettifoss, nel nord del paese, o Skógafoss, trecento chilometri più a sud. Però ricorderete, senza ormai saperli localizzare sulla mappa, gli incantevoli mosaici creati dalle quattro o cinque tessere che formano il panorama islandese: distese di lava solidificata, muschi e brughiera dai colori autunnali, mare, ghiacciai in lontananza e il cielo illuminato da una luce che non solo non avevate mai visto prima, ma non credevate neppure potesse esistere.

Noi siamo risaliti da Egilsstadir a Vopnafjördur, una lunga strada sinuosa che scavalca il fiordo affacciandosi vertiginosamente sull'oceano, poi ci siamo diretti a ovest verso Husavík, l'antico porto della caccia alle balene che abbiamo eletto come base per le esplorazioni dei giorni successivi: la valle di Laugar e il lago Myvatn a sud; il parco naturale di Asbyrgi, a est; e ancora più a est la lingua di terra (terra, non asfalto) della penisola di Langanes, alla fine della quale – dice la Guida Bradt dell'Islanda, e non si potrebbe dire meglio – "le onde si infrangono su tutti i lati, tutto il paese è alle spalle e tutto ciò che si sente è il vento".

Quando mi domandano se l'Islanda sarebbe un bel posto per viverci, un posto in cui stare per sempre e non solo passare da turisti, rispondo che sì, certo, l'Islanda è un bel posto per vivere, se uno non prova troppa nostalgia del caldo e della luce mediterranea (e io per esempio non ne provo). Ma poi aggiungo un po' melodrammaticamente che l'Islanda mi è sempre sembrata soprattutto un bel posto in cui morire. Perché ci aspetta un eterno non essere, o nel migliore dei casi un'eterna solitudine (nelle visioni del paradiso non si parla quasi mai delle persone che abbiamo amato, delle conversazioni che ci sono state così care in vita: la beatitudine starà nella pura contemplazione, dicono), ed è difficile immaginare che esista un posto migliore dell'Islanda per cominciare questa ascesi, per prendere congedo. Adesso, per esempio, abbiamo fermato la macchina sulla scogliera che incornicia la penisola di Tjörnes, pochi chilometri a nordest di Husavík.

Nel cielo non ci sono nuvole, e la costa è battuta da un vento di terra che piega nella direzione dell'oceano l'erba altissima dei prati, e rallenta le onde, che si rincorrono e si sovrappongono, lunghissime, per poi rompersi su un'infinita spiaggia di sabbia nera, costellata di tronchi levigati dal mare. Di tronchi come questi, che le correnti hanno spinto sin qui dalle coste settentrionali della Russia, generazioni di islandesi si sono serviti per costruire le loro case. Alle nostre spalle, branchi di pecore brucano l'ultima erba, prima che i pastori le riportino negli stalli per l'inverno; davanti a noi, sul prato che declina verso il mare, una dozzina di cavalli neri e marroni ci guardano, miti e curiosi: dobbiamo essere i primi esseri umani che hanno visto da vicino da giorni, forse da settimane. Non c'è anima viva nel raggio di chilometri. La penultima strofa del Giardino di Proserpina di Swinburne dice più o meno quello che abbiamo in mente in questo momento; ripetete con noi:

> From too much love of living,
>
> From hope and fear set free,
>
> We thank with brief thanksgiving
>
> Whatever gods may be
>
> That no life lives for ever;
>
> That dead men rise up never;
>
> That even the weariest river
>
> Winds somewhere safe to sea.

[Dal troppo amore per la vita,

da speranza e paura infine liberi,

con un breve grazie ringraziamo

gli dei, se ce ne sono,

perché nessuna vita vive per sempre;

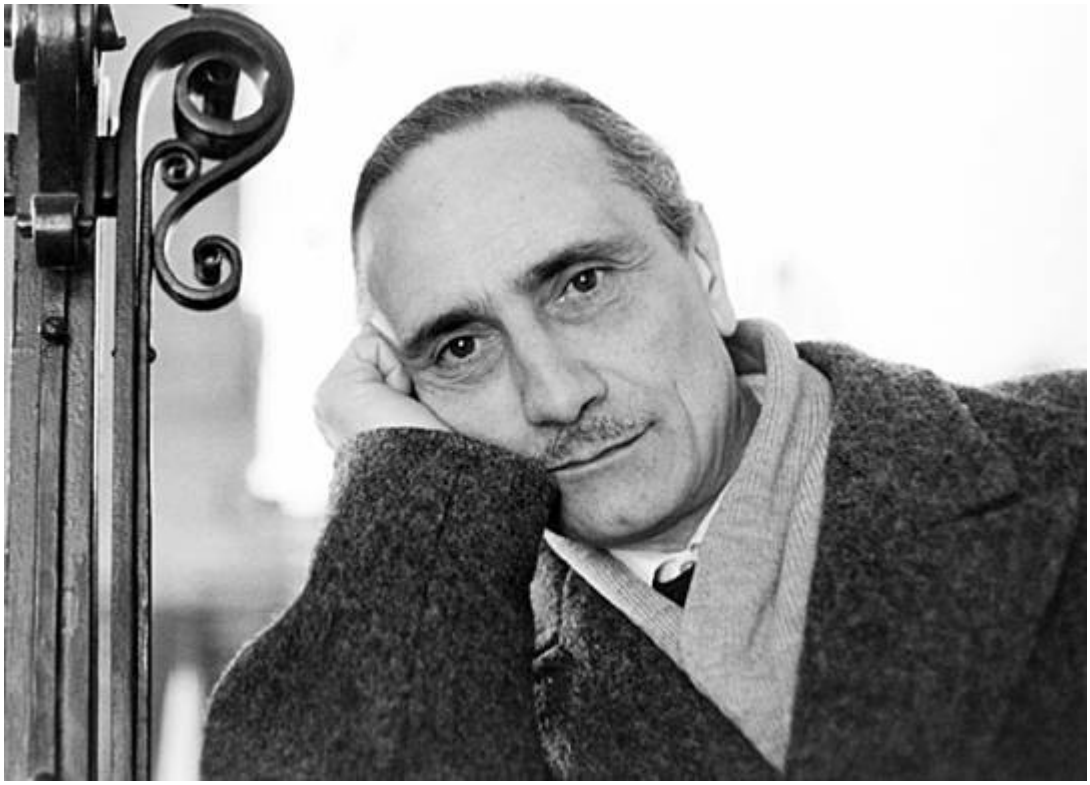
perché i morti non risorgeranno;

perché anche il più esausto dei fiumi

trova infine la sua via verso il mare].

fonte: http://www.internazionale.it/reportage/claudio-giunta/2016/11/20/islanda-viaggio-autunno

---



Tommaso Landolfi e la parola morta

di **Matteo Moca** pubblicato lunedì, 15 maggio 2017

Pubblichiamo, ringraziando editore e autore, un estratto dal libro di Matteo Moca **Tra parola e silenzio – Landolfi, Perec, Beckett**.

Nel 1964, con un racconto contenuto nella raccolta *Tre racconti*, Tommaso Landolfi porta all'estremo la sua riflessione sul linguaggio, in una storia che si concluderà con un sacrificio rituale all'altare dell'impossibilità di comunicazione e del silenzio. Si tratta di *La muta*, racconto di chiaro impianto dostojevskiano riconoscibile nei risvolti dell'incubo che si consuma. La storia viene raccontata in un'atmosfera ambigua, in cui non è facile distinguere nettamente atrocità e sublimazione, mancato abbandono sessuale e successiva punizione, sorretta da una lucidità narrativa capace di consegnare all'ansia diffusa e alla nevrosi del protagonista l'ambiguità di cui si parlava.
Il racconto comincia tra le mura di un carcere sconosciuto, nella cella di un condannato a morte che cerca di esorcizzare la paura per quello che lo attende. Dopo vani ragionamenti crede che la cosa migliore sia, per quanto impossibile, convincersi di non essere colpevole o, ancora meglio, cercare di capire perché quel gesto è stato compiuto, perché quella fanciulla di quindici anni è stata uccisa, alla ricerca, alla fin fine, di una spiegazione di se stesso.
Tutto questo ragionamento è rappresentato come un crescendo di inquietudine raffigurato dalle frasi e i ragionamenti che dalla razionalità iniziale si fanno sempre più sconnessi e inconclusi, fino ad una vera e propria dichiarazione di poetica:
Ecco, parlerò a caso, farò il silenzio dentro di me e lascerò che la penna corra a sua posta; forse

dalle mie parole sprizzerà una mostruosa, una fulgida verità. Fulgida e mostruosa! È da ridere. O no? Non dovrebbe essere fulgido ciò che è mostruoso e mostruoso ciò che è fulgido? Non sarebbero questi i due elementi necessari di un'unica immagine, o meglio i due volti della necessità medesima? E non sarebbe la verità necessaria quanto vera la necessità, non sarebbero verità e necessità una sola cosa?

Sembra che l'unico modo per arrivare ad una fulgida verità sia, paradossalmente, quello di parlare a caso o di fare silenzio, nell'attesa e nella speranza che dalla scrittura possa emergere qualcosa come una profezia, capace di vincere l'illusione che «da queste pagine venga fuori alcunché». Il racconto si sviluppa allora su due piani: uno, quello più esteriore e vicino alla materia narrata, ovvero la storia della uccisione della quindicenne, l'altro, meno evidente e più nascosto tra le parole, la possibilità di raccontare l'indicibile, di scrivere il silenzio, la violenza consumata, la parola impossibile salvatrice della vita.

L'uomo, condannato alla pena di morte, sa fin dall'inizio del suo racconto che non potrà mai possedere lo splendore del corpo nudo di quella quindicenne muta, i suoi seni come «bocciuoli semiaperti», «il pallido ventre» e la pelle somigliante a «soffice avorio». Perché la sua bellezza è la bellezza di una vita intera, una bellezza troppo grande quella del «volto di notte e di stella» per non rimanergli, nonostante la vicinanza, estranea:

La forma che mi stava innanzi palpitante della sua anima era un oceano senza fondo, un deserto incolmabile, improbabile, abbagliante su cui non v'era speranza di posa, di cui non v'era speranza di possesso.

Inoltre, a sancire ancor di più questa constatazione, è il fatto che lei non possa parlare, incapace di esprimersi e di far sentire la sua voce, unico modo forse per l'uomo di possedere «l'oceano e il deserto» in lei racchiusi.

Ma la parola mi sfuggiva, mi fuggiva anzi: con scherno, sto per dire con fischio mefistofelico.

Ed è quel silenzio, involontario e nello stesso tempo fatale, quella parola inafferrabile a scrivere la necessità del suo destino, non casuale perché, come il fatto stesso che lei sia muta, «niente è a caso». Il doppio piano su cui si dipana la storia, assume allora le caratteristiche di un contrasto tra pieno e vuoto, tra la parola dell'uomo e il silenzio della donna, tra l'impossibilità di raccontare e la necessità di provare a farlo. Assume un valore emblematico la scena in cui la povera quindicenne, sdraiata nel letto della casa dell'uomo, si ricopre fino a al mento, infreddolita o forse percorsa da un brivido premonitore, con il lenzuolo bianco, avvolgendosi già nel suo sudario, affrettando forse la sua fine.

Questo sudario prende su di sé il valore del silenzio di una pagina bianca, una pagina che deve essere riempita: «quel sudario era bianco, e non poteva, non doveva essere tale», così, una volta che il delitto è compiuto, il sudario-pagina sarà riempito del rosso del sangue. E se il sudario rappresenta la pagina bianca, il sangue rappresenterà la parola? L'unica vera parola possibile è quella scritta con il sangue? Qua risiede il nucleo della riflessione sul linguaggio e sulla scrittura, consegnata alla rude e inumana immagine del delitto.

La pagina riempita di sangue, rende manifesta la tragicità della parola e evidenzia la violenza su di essa come unica possibilità di possessione, l'impossibilità della sua realizzazione senza un sacrifico: «Ed ecco, intatta nel suo volto di notte e di stella, ora ella era mia eternamente». Vana illusione, subito superata nella riflessione che porta alla scrittura della storia in carcere; l'assassino sa che «tutta quella notte fatale non è stata che il sogno di un folle».

Il tentativo di raccontare perde tutta la sua utilità e l'utilizzo delle parole si rivela inutile esercizio di conoscenza, come dimostrano le ultime pagine del racconto, quelle in cui l'assassino tira le fila di quello che della storia, ripercorsa nei suoi dettagli, ha compreso, non potendo afferrare con sicurezza nemmeno un principio di spiegazione. L'unica, ineluttabile constatazione è quella dell'impossibilità della parola scritta con l'inchiostro di dare un senso e risolvere le parole scritte

con il sangue, il loro rapporto mai realizzabile, simbolo di una condanna all'incolmabilità dell'interstizio che separa la storia scritta e la realtà, le parole e i fatti.
Nelle osservazioni che il condannato lascia tra le carte che saranno consegnate dopo la sua morte al giudice, ce n'è una che riveste particolare interesse e che manifesta un modo intero di intendere il rapporto di cui si è parlato:
Niente di quello che ho detto è vero. Non perché non sia vero, ma perché l'ho detto.
Come Silvana Castelli fa notare, questa frase ricorda molto da vicino la conclusione del *Tractatus logico-philosophicus* dove Ludwig Wittgenstein scrive: «Su ciò di cui non si può parlare si deve tacere». Quella che è solo una interessante suggestione riportata da Silvana Castelli, ha però la possibilità di essere approfondita, creando un collegamento tra ciò che Wittgenstein ha portato con la sua teoria sul linguaggio nel pensiero dell'uomo moderno e la concezione che ha Landolfi del linguaggio. Nei movimenti conclusivi del *Tractatus*, quelli più imparentati con delle forme di misticismo, che George Steiner definisce «reticente», l'essere davvero umano, l'uomo o la donna che si aprono alle sollecitazioni dell'etico e dello spirituale, tacciono davanti all'essenziale, davanti a quello di cui «non si può parlare». E sembra risiedere proprio lì, nell'ultima proposizione del *Tractatus* sul silenzio wittgensteiniano, la spoliazione della modernità da ogni artificio di forma, la consapevolezza della falsità dei nostri linguaggi incompleti e lo sconforto per la nostra impotenza del dire.
E seppure resti una semplice analogia, questo legame impossibile tra la proposizione di Wittgenstein e il cinquantenne protagonista de *La muta*, si può parlare comunque di una analogia interessante e indagabile con profitto. Il racconto indicibile di un crudele assassinio, l'impossibilità di possedere la bellezza di una giovane ragazza, sono tutte spie di un'inadeguatezza dell'uomo verso il mondo che lo circonda. E se, come detto poco più sopra, ciò che caratterizza l'uomo è il suo essere parlante, se l'uomo è quel parlessere teorizzato da Lacan, il tentativo di Landolfi di girare intorno alla parola per possedere la realtà è un tentativo che si scontra contro l'illusione della sua possessione.
In *Viola di morte*, raccolta di versi dedicata non a caso a D'Annunzio, ricercatore del verso stilisticamente perfetto, simbolo di una possessione completa del linguaggio, Landolfi disegna per contrasto, il nuovo mondo, quello che ha subito la catastrofe e assiste impotente alla nuova realtà scevra del verso e della parola, una realtà in cui non esiste più il significato, se non sotto la forma di menzogna e illusione:
La parola significa. E ben questa È la sua morte.
Il sudario riempito di rosso, climax di una storia inenarrabile, assume allora il senso ultimo del sangue fuoriuscito da questa ferita dal doppio significato: necessaria ferita corporea derivata da un'impossibilità fisica di parlare e ferita linguistica simbolo dell'impossibilità di raccontare e di riempire compiutamente il sudario bianco di caratteri e parole. Il rosso della ferita che impregna il sudario bianco e lo rende pensante «è forse l'unica parola leggibile su una pagina che non difende più»:
Non accesi subito la luce, non volevo vederla così; al buio trassi su lei fino al mento il lenzuolo, come ella stessa aveva fatto poco prima. Bagnato, anch'esso pesante, il lenzuolo. […] Infine accesi: ecco, ora il suo sudario era tutto rosso. Bianco non m'era piaciuto; così, così appunto lo volevo. Ed ecco, intatta nel suo volto di notte e di stella, ora ella era mia eternamente. Ma già, a risucchio, come quando il vortice attrae i galleggianti detriti, la realtà trita e volgare, il terrore, l'orrore, la realtà dico, rientrava, si riprecipitava rombando in me.
Ingeborg Bachmann, nella sua lezione radiofonica del 1954 sull'opera di Wittgenstein, paragona l'ultima frase del *Tractatus* con uno dei pensieri di Pascal che recita: «Il supremo passo della ragione sta nel riconoscere che c'è un'infinità di cose che la sorpassano».
Questo supremo passo Wittgenstein l'ha compiuto nella sua opera, riconoscendo il limite di quello

su cui si può parlare e riconoscendo la necessità di tacere sulle cose che trascendono questo limite. Fondamentale, per quanto ci riguarda, la precisazione fatta da Bachmann circa il tacere di Wittgenstein: «Tacere su qualcosa non significa semplicemente tacere. Il tacere negativo sarebbe agnosticismo – il tacere positivo è mistica».
Il tentativo di Landolfi è allora un tentativo mistico, una ricerca «relativa ai misteri» del linguaggio che non si può ac- contentare di un agnosticismo formale ma che cerca in ogni modo di scardinare l'indicibilità della sua essenza, scoprendo pian piano nel corso delle sue opere, la vanità del tentativo.
Matteo Moca

Matteo Moca si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente studia il surrealismo italiano tra Bologna e Parigi, dove talvolta insegna. Tra i suoi interessi la letteratura contemporanea, la teoria del romanzo e il rapporto tra la letteratura, la pittura e il cinema. Suoi articoli sono apparsi su *Allegoria* e *Alfabeta2*. Collabora con varie riviste di carta, in particolare con *Gli Asini,* rivista di educazione e intervento sociale, con *Blow Up* per la sezione libri e con *L'indice dei libri del mese e online (DUDE Mag, Crampi sportivi, Nazione Indiana, ecc.).*

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/34379-2/

A VOLTE RITORNANO -

NIENTE PIÙ DROGA E ALCOL ADESSO BRIAN WILSON, LO STORICO E TORMENTATO CANTANTE DEI BEACH BOYS

È PRONTO PER PORTARE IN ITALIA I SUOI CAPOLAVORI: "ERO GELOSO DEI BEATLES, VOLEVO COMPETERE CON LORO. È PER QUESTO CHE HO CREATO 'PET SOUNDS'" – LE LITI INFINITE COL CUGINO MIKE LOVE -

Giacomo Pellicciotti per la Repubblica



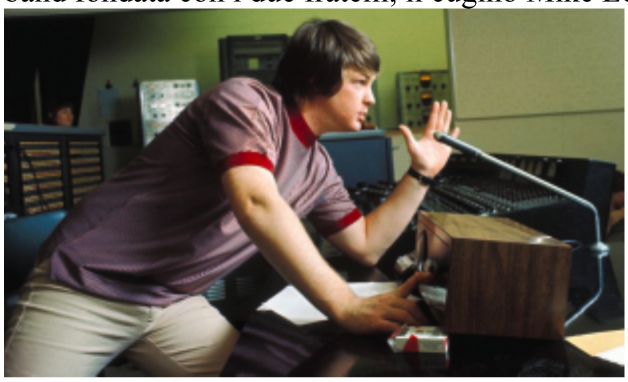
BRIAN WILSON

TRA nostalgia e ossessione del passato, torna dal vivo il genio dei Beach Boys, quel tormentato Brian Wilson che ha vissuto almeno due vite.

Prima assorbito dalle vertiginose armonie vocali create da ragazzo, che i Beatles per primi invidiavano, e poi vittima di una lunga crisi maniaco-depressiva che sembrava averlo distrutto per sempre. Ma poi è arrivata la sua musa salvatrice, la seconda moglie Melinda che lo ha riportato lentamente alla vita, fuori da droghe, alcool e terrore-orrore del palco.

Era la fine degli anni 90 quando Wilson ritrovò la voglia di suonare dal vivo e comporre nuove canzoni. Ora è di nuovo in pista, 75 anni a giugno, con un poderoso tour che il 15 luglio approda all' Arena Santa Giuliana di Perugia, come gran finale di Umbria Jazz, unica data in Italia. Senza incrociare gli amici- nemici Beach Boys guidati dal cugino Mike Love, che saranno il 27 giugno all' Auditorium Parco della Musica di Roma.

Rischiava di diventare un fantasma come Syd Barrett, lo stralunato inventore dei Pink Floyd. Schiacciato da un padre dominatore, che lo aveva spinto alla musica insieme ai fratelli Dennis e Carl, nei primi anni 60 il talentoso Brian collezionava successi con i Beach Boys, una pop-rock-band fondata con i due fratelli, il cugino Mike Love e il compagno di liceo Al Jardine.



BRIAN WILSON

Nel giro di quattro anni sfornarono dischi e hit singoli a getto continuo, una valanga di seducenti canzoni sulle onde dei surfers californiani. Un successo epocale e una gara a distanza con i quattro di Liverpool. Toccava al dotato Brian il lavoro più faticoso di scrivere le canzoni, adattarle alle voci della band e portarle in studio. Un impegno logorante che il maggiore dei Wilson accettava di buon grado, rinunciando però, sempre più spesso, al palcoscenico.

Fu proprio quando i Beach Boys erano in tour in Giappone che Brian si chiuse in studio per

realizzare il suo capolavoro Pet sounds. Usò lo studio di registrazione come uno strumento ubriacante di suoni, campionamenti stravaganti, fischi di treni e l' abbaiare dei suoi amati cani. Inventò canzoni straordinarie a partire dalla sua preferita Wouldn' t it be nice, rivoluzionando le popsong con un' immaginazione visionaria senza precedenti.

L' album divenne presto una leggenda, con il consenso entusiastico delle più grandi rockstar del tempo da Paul McCartney a Elton John e Bob Dylan.

Non è un segreto che i Beatles si ispirarono a Pet sounds per il loro Sgt. Pepper' s. Ma non fu facile farlo uscire per le perplessità della Capitol Records e di Mike Love, abituati ai più facili hit surfisti che avevano costruito l' enorme successo dei Beach Boys.

Nacquero da allora tutte le incomprensioni, le dispute tra Brian e Mike, le separazioni e le liti infinite.
Quando finalmente uscì "Pet sounds", il 16 maggio 1966, fu una liberazione. Vendette bene, ma non come i precedenti.

Oggi Wilson vive in famiglia a Beverly Hills con Melinda, cinque figli adottati e tanti cani. Fa sempre la stessa vita, colazione in vicino casa, una passeggiata nel parco e di nuovo a casa. Metodico e ripetitivo. E parla poco, soprattutto nelle rare interviste in cui cita ossessivamente Pet sounds. Ha poca voglia di parlare del padre-padrone Murry Wilson che lo picchiava fino a fargli perdere l' udito dell' orecchio destro. Ammette solo: «Mio padre fu la mia prima figura maschile e avevo paura di lui». Però si intenerisce ricordando i fratelli che non ci sono più: «Dennis era il surfer del gruppo, io non lo sono mai stato, non so cavalcare le onde».

Adesso, più di 50 anni dopo, continua a suonare il suo capolavoro in modo massiccio, in un tour che va da Honolulu alla Finlandia. Gli chiediamo: che cosa è cambiato? «Quando da ragazzo ho creato Pet sounds, mi sono subito reso conto che era buono, ma solo con il tempo ho superato la paura di stare a mio agio sul palco. Poi penso che sia una cosa incredibile che nel 2017 alle persone piaccia ancora, per questo voglio renderle felici».

In tutti questi anni, anche se ha combattuto con i suoi problemi personali, ha continuato a produrre gemme musicali.

Vuol dire che la musica è stata ed è tuttora la sua ancora di salvezza? «La musica è non solo la mia salvezza, ma anche la mia band, la mia famiglia e le persone che amo intorno a me. È così che sono stato capace di uscire dal tunnel nero della depressione ».

Paul McCartney ha definito Pet sounds il suo "album preferito di tutti i tempi". Ma è vero o no che siete stati in competizione con i Beatles? «Sì, è vero che ero geloso dei Beatles a causa del loro album Rubber soul e volevo competere con loro. È per questo che ho creato Pet sounds ». Una curiosità: da dove nasce il suo dono musicale? Dalle sue radici, dalla famiglia o da cosa altro? «Viene da Chuck Berry e Bill Haley. Da ragazzo li seguivo, li ammiravo e volevo essere come loro. Posso anche dire che sono un musicista autodidatta».

In Italia il suo show conclude Umbria Jazz 2017, un importante e storico festival. Cosa ne pensa del jazz? «Non solo mi piace il jazz, ma amo anche suonare nei festival perché ci sono sempre grandi

folle e mi piace questa sensazione di suonare per un sacco di persone».

Brian Wilson è stato un paio di volte in Italia, con il suo nome e con i Beach Boys riuniti. Quale è il suo rapporto con il nostro paese e gli italiani? E lui si congeda così: «Beh, prima di tutto gli italiani hanno un ottimo cibo che adoro. Posso anche dire che nella musica gli italiani sono più sensibili degli americani.

E come artista è una qualità che apprezzo molto».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/volte-ritornano-niente-pi-droga-alcol-adesso-brian-wilson-storico-147799.htm

---

I Freedom riders

paoloxl

(via 14 maggio 1961 Il bus dei Freedom Riders viene incendiato)

I Freedom Riders, che dall'inizio di maggio hanno iniziato una forma di protesta che consiste nel viaggiare a bordo di autobus delle linee Greyhound, insieme bianchi e neri, attraverso diversi stati del Sud degli Stati Uniti, contravvenendo alle leggi di questi stati che richiedevano una netta separazione tra bianchi e neri a bordo degli autobus

L'iniziativa dei Freedom Riders era partita da una sentenza della Corte Suprema che l'anno prima aveva dichiarato illegali i provvedimenti di segregazione razziale, in vigore in diversi stati del Sud, che imponevano la netta separazione tra bianchi e neri nei ristoranti, nelle sale d'attesa delle stazioni degli autobus e sugli stessi autobus nei viaggi tra stati diversi.

Tale sentenza entrava in contrasto con le leggi di Jim Crow, risalenti al 1876, che imponevano la segregazione ed erano tuttora in vigore negli stati del Sud.

Per testare la validità della sentenza della Corte Suprema, i Freedom Riders dal 4 maggio avevano iniziato una serie di viaggi in autobus, attraversando Virginia, le due Caroline, Georgia, Tennesee, Alabama, Mississippi e Louisiana, con promiscuità a bordo di bianchi e neri subendo violenze di vario genere (veicoli bersagliati con pietre e mattoni, taglio di pneumatici, incendio di veicoli).

Il 14 maggio, poco fuori Anniston, in Alabama, l'autobus viene bruciato. Al loro arrivo a Birmingham i Riders vengono accolti da un tumulto di bianchi. In seguito vengono arrestati a Jackson, in Mississippi, e passano dai quaranta ai sessanta giorni nel penitenziario di Parchman

---

Insegnanti

aitan

Proviamo ora a fare un esperimento mentale: chi sono gli insegnanti che non abbiamo mai dimenticato? Sono quelli che hanno saputo incarnare un sapere, sono quelli che ricordiamo non tanto per ciò che ci hanno insegnato ma per come ce lo hanno insegnato. Ciò che conta nella formazione di un bambino o di un giovane non è tanto il contenuto del sapere, ma la trasmissione dell'amore per il sapere. Gli insegnanti che non abbiamo dimenticato sono quelli che ci hanno insegnato che non si può sapere senza amore per il sapere. Sono quelli che sono stati per noi uno "stile". I bravi insegnanti sono quelli che hanno saputo fare esistere dei mondi nuovi con il loro stile. Sono quelli che non ci hanno riempito le teste con un sapere già morto, ma quelli che vi hanno fatto dei buchi. Sono quelli che hanno fatto nascere domande senza offrire risposte già fatte. Il bravo insegnante non è solo colui che sa ma colui che, per usare una bella immagine del padre sopravvissuto celebrato da Cormac McCarthy ne La strada, "sa portare il fuoco". Portare il fuoco significa che un insegnante non è qualcuno che istruisce, che riempie le teste di contenuti, ma innanzitutto colui che sa portare e dare la parola, sa coltivare la possibilità di stare insieme, sa fare esistere la cultura come possibilità della comunità, sa valorizzare le differenze, la singolarità, animando la curiosità di ciascuno senza però inseguire alcuna immagine di "allievo ideale", ma esaltando piuttosto i difetti, persino i sintomi, di ciascuno dei suoi allievi, uno per uno.

— Massimo Recalcati, "Come insegnare ai ragazzi il desiderio di nuovi mondi", Repubblica, 29.4.2011

---

boh-forse-mah ha rebloggato muliacre

Segui

 dinonfissatoaffetto

non si tratta di leggerli, ma di abitarli

Il miglior modo di leggere i libri è il più semplice, ma è proprio di grandi lettori. Si acquista con l'età, l'esperienza, oppure è un dono che si scopre in se stessi, da ragazzi, con la rivelazione delle prime letture. Si tratta di non abbandonare mai "quel" libro, di lasciarlo e riprenderlo, di "andarci a letto".

Ma poiché questo modo è suggerito soltanto dai grandi autori, col tempo si resta circondati soltanto da ottimi libri. E si diventa perfidi, si arriva a capire un libro nuovo ad apertura di pagina, a liberarsene subito. E se invece il libro convince, a lasciarlo per qualche tempo sempre a portata di mano, sul tavolo o sul comodino, poiché la sua sola vista procura un vero piacere, né si teme di finirli presto: lo scopo di questi libri è infatti di essere riletti, di farsi riprendere quando tutto va male, quando ci sembra che la verità possa esserci confermata non da quello che succede intorno a noi, ma da quello che è nelle pagine di un libro. Tutti i grandi libri sono stati letti e continuano a essere letti così. È più esatto dire che non si tratta di leggerli, ma di abitarli, di sentirseli addosso.

Facendone il conto, ognuno trova che i suoi si riducono a un centinaio, largheggiando. E molti di essi hanno aspettato anni e anni prima di essere ripresi, in un giorno di particolare disgusto esistenziale. Ma è la loro forza.

- Ennio Flaiano

 muliacre

§(^-^)§ yesss

boh-forse-mah

.

20170516

Deriva

buiosullelabbraha rebloggatoscarligamerluss

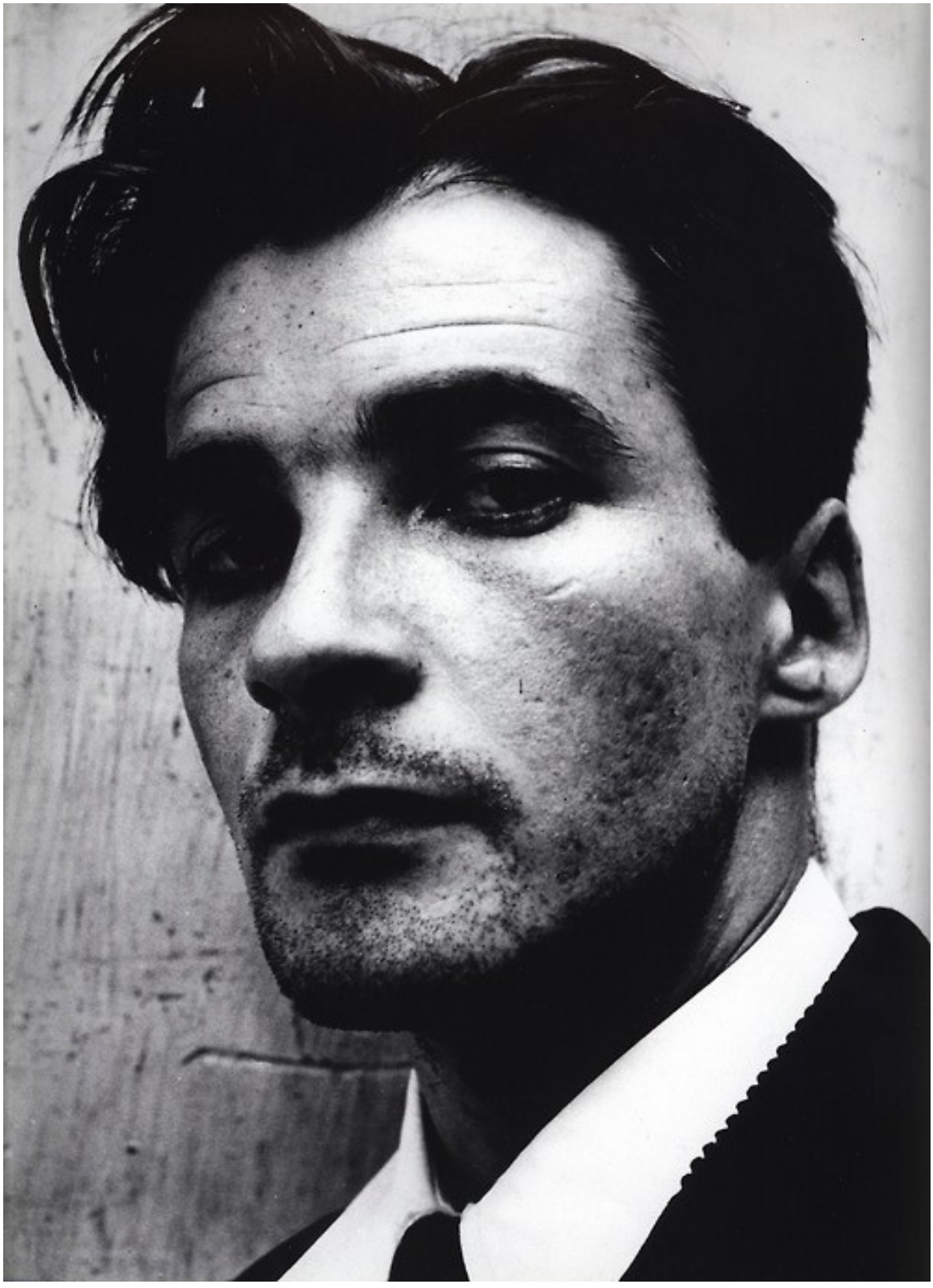
> Negli Stati Uniti - sì, quelli di Trump - chiedono agli immigrati e ai nuovi cittadini di rispettare la legge, di pagare le tasse e di essere disposti a difendere il Paese in caso di guerra. Punto, fine.
>
> In Italia invece la Cassazione decide che «è essenziale l'obbligo per l'immigrato di conformare i propri valori a quelli del mondo occidentale».
>
> Stiamo su una deriva brutta, che ora attraversa anche la magistratura, dopo aver riempito di sé i tre maggiori partiti.

— via Alessandro Gilioli (via scarligamerluss)

Fonte:facebook.com

Oliver Bernard

kvetchlandia



John Deakin Poet Oliver Bernard, London 1952

waking at five or so to white

sky and various bird beginnings

from exhausting dreams of past

emotional encounters I can

rest at last in a small room

lying still considering

whether to go back to sleep

seeing the sky go colours of

sunrise I begin to wonder

how the tree looks and the wall

downstairs in the shadow of

the houses sleepers lie asleep

in Kenninghall in diss in Mellis

bliss behind the children’s eyelids

all alone in morning silence

what is peace if it is not

loving indiscriminately

others? watching over all

human sleep and knowing there’s

no need and every need to do so?

what is peace but watching while

being loved and cared for by

the very clouds and trees and grass

nourishing earth and the candid sky

breakneck rivers rising tides?

newspapers at seven o'clock

are laying on the day the grey

word of war and world of worry

all I want’s a weather forecast

promising there’ll be more weather

–Oliver Bernard, “Peace”

Neoslavo

3nding

total-croatia-news.com

Czech Linguist and Croatian Anthropologist Create an Inter-Slavic Language

link: http://www.total-croatia-news.com/lifestyle/18947-czech-linguist-and-croatian-anthropologist-create-an-inter-slavic-language

---

16 mag

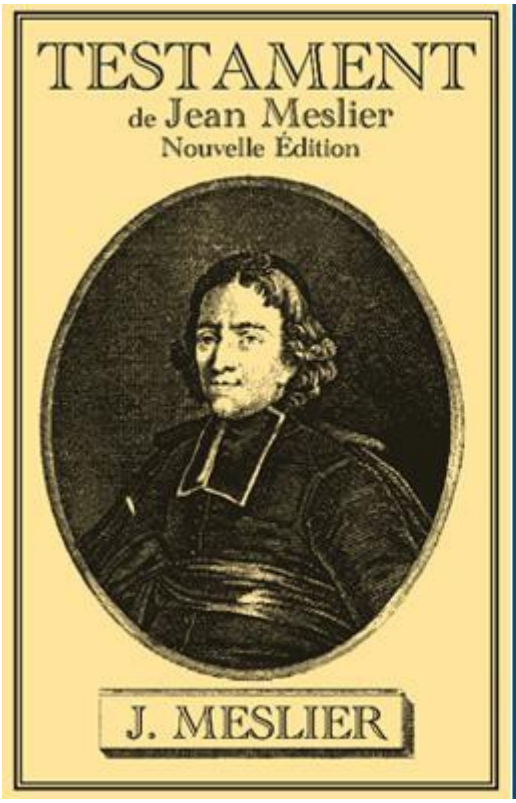
La Cassazione e la teocrazia

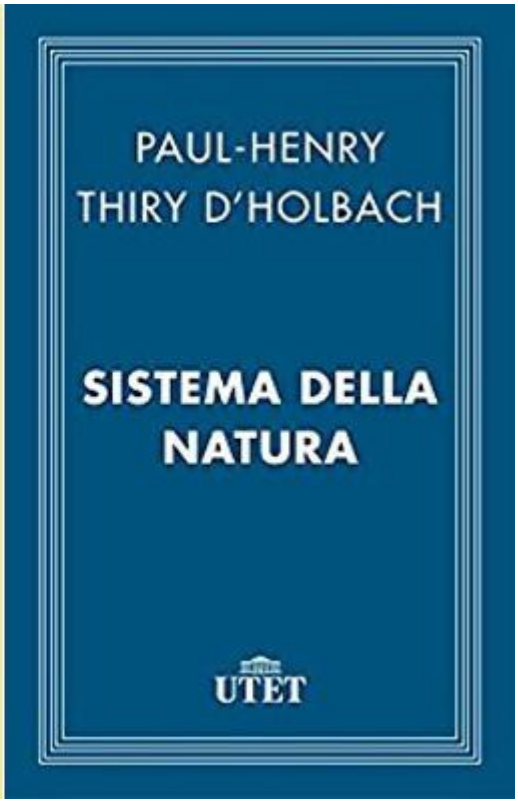
Mi rendo conto che l'argomento è complicato - perfino un po' filosofico, quindi magari palloso. Ma la questione posta dalla sentenza della Cassazione sul sikh che voleva girare con un coltello in realtà non parla di un sikh che voleva girare con un coltello: porta dritti a temi come l'ontologia, il relativismo, la teocrazia, perfino a Nietzsche e a Dostoevskij.
Ecco: dopo aver allontanato il 90 per cento dei lettori con la frase sopra, provo a spiegarmi - e chi sa già queste cose mi perdonerà le semplificazioni divulgative.
Per un paio di millenni o quasi, nessuno in Europa aveva dubbi sulla fonte oggettiva di ciò che era giusto e ciò che era sbagliato. **La fonte che stabiliva giusto e ingiusto era Dio**. Qualcosa di ontologico, appunto: in sé e per sé, oltre l'opinabile umano. Le leggi di cui le società si dotavano derivavano da una fonte etica e valoriale indubitabile, oggettiva, immutabile ed eterna.
Come noto - ma questa è divagazione - la legittimazione ontologica e religiosa della legge finì per attribuire un potere al papato che andava molto oltre i territori controllati dalla Chiesa. Il Papa che nel Medioevo incoronava gli imperatori o i re era il simbolo di questo passaggio di legittimazione: da Dio al Papa, dal Papa al monarca, il quale poi esercita questo potere derivante da Dio. Nel corso della lotta per le investiture, nell'XI secolo, diversi pensatori vicini al papato arrivarono a teorizzare che senza il placet pontificio il re non avesse quindi alcuna legittimazione a governare, e che il popolo avesse nel caso diritto a ribellarsi. Questo - al netto delle questioni di interesse - perché **il potere e le sue leggi derivavano da Dio**, il Papa ne era l'intermediario in terra e il re ne era solo il provvisorio depositario finale.
Ne conseguiva, sostanzialmente, **una società teocratica**, come ovvio se tutti i valori e le leggi derivano da Dio.
Questa cosa, tuttavia, a un certo punto si è incrinata. Non la faccio lunga, che è cosa nota: l'Illuminismo, la Ragione, il vaglio critico della mente umana. Frutto, si sa, di una borghesia che voleva spezzare l'ordine antico del rapporto di potere esclusivo tra aristocrazia a Chiesa. Ma al di là delle questioni di classe, fu anche una rivoluzione culturale: si iniziò a dubitare che **la fonte del giusto e dell'ingiusto** - e delle leggi che vi si conformavano - fosse Dio. Si iniziò a pensare che fosse, invece, l'uomo.
Quindi che il giusto e l'ingiusto fossero qualcosa di soggettivo, opinabile e non eterno. Privo di una fonte oggettiva, di un aggancio ontologico. **Era nato il relativismo**.
Il relativismo poneva diversi problemi. Ad esempio, Dostoevskij si chiedeva se in assenza di Dio fosse tutto lecito. Cioè se l'assenza di una fonte oggettiva non determinasse la fine dell'etica. Bel

problema, se senza Dio ognuno poteva fare quel che gli pareva, perché tanto nessuna legge aveva più un aggancio ontologico.
I relativisti invece partorirono la democrazia. Cioè l'idea che in termini etici **ognuno avesse i paradigmi valoriali che voleva**, ma in termini pratici la legge con cui regolare la convivenza sociale doveva essere il frutto della volontà della maggioranza.
In altre parole, non è che morto Dio fosse tutto lecito. Semplicemente, morto Dio **era la maggioranza delle persone a decidere cos'era lecito e che cosa no.** Per regolare la convivenza civile, la società non ha più bisogno di Dio: fa da sé. E la questione etico-valoriale viene staccata da quella pratica-legislativa: la prima è libera e soggettiva, ma all'interno delle regole poste dalla seconda la cui unica fonte è la maggioranza.
Ovviamente anche questa soluzione ha i suoi punti deboli.
Ad esempio, in termini logici contiene un paradosso: si stabilisce che non esiste un valore etico oggettivo e assoluto, se non il fatto che non esiste alcun valore etico oggettivo e assoluto (quindi si fa a maggioranza). Un paradosso logico, appunto. Ma finora non si è ancora trovata una soluzione migliore se non quella di proclamare come oggettiva e assoluta un'opinione valoriale soggettiva e di minoranza. E quest'ultima è una soluzione peggiore, come ho cercato di dimostrare qualche tempo fa sfottendo chi si oppone al suffragio universale.
Il secondo punto debole della relativizzazione di ogni norma a ciò che vuole la maggioranza (senza alcun aggancio ontologico valoriale) è che la maggioranza può fare cazzate gigantesche, dal "Crucifige!" che salvò Barabba alle elezioni che diedero la vittoria a Hitler. Non che invece le decisioni prese da pochi potenti nella storia non abbiano provocato altrettante ingiustizie, ma insomma non è detto che le democrazie la imbrocchino sempre.
Per questo sono nate le Costituzioni. Che hanno mura più solide di leggi ordinarie, esigono più riflessioni e più passaggi per essere modificate, per alcuni punti si stabilisce perfino che non siano modificabili (es.: «La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale»), quindi - nuovo paradosso - se ne presume una seppur parziale eternità ontologica.
Insomma un discreto casino. Non è tutto semplice e chiaro come quando le leggi provenivano da Dio. Ma finora non si è appunto riusciti a fare di meglio - e tutto sommato la cosa funziona. Se qualcuno ha proposte alternative, dica pure.
È all'interno di questo contesto culturale che forse occorre fare qualche valutazione critica del dispositivo della sentenza della Cassazione.
Perché non vi è dubbio che la legge - la laica legge, semplice espressione della maggioranza - impedisce a chicchessia di andare in giro con un coltello lungo 20 centimetri. Dal 1975, mi pare. Per decisione del Parlamento italiano, eletto dai cittadini, sul tema delle armi improprie.
Altro è fare riferimento all'esigenza, anzi **all'obbligo, di "conformarsi ai valori del mondo occidentale"**. Perché qui vi è un richiamo ontologico. Oggettivo. Assoluto. **Metodologicamente teocratico**. Pre illuminista, se non anti illuminista. Un richiamo a un presunto sistema di valori oggettivo (la cui vaghezza e i cui confini peraltro potrebbero essere oggetto di discussioni molto ampie) che antecede la legge, ne è la fonte.
Un grosso passo indietro culturale, a mio avviso, frutto delle paure identitarie proprie di quest'epoca incerta, impaurita dalla velocità dei cambiamenti e delle contaminazioni.
Forse non è proprio un caso che gli Stati Uniti - con tutti i loro difetti, ma pur sempre figli dell'Illuminismo - si guardino bene dal chiedere agli immigrati e ai nuovi cittadini di "conformarsi ai valori del mondo occidentale". Chiedono solo, molto a chiare lettere, di rispettare le leggi e di pagare le tasse.
Roba laica, insomma. Non teocratica.
E un grazie di cuore a chi ha avuto la pazienza di leggere fin qui.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/05/16/la-cassazione-e-la-teocrazia/

Giustizia e uguaglianza in due atei del Settecento





di ***Elena Giorza***

Jean Meslier, *Il testamento. Le ultime volontà di un prete ateo, comunista e rivoluzionario del '700*, Guaraldi Editore, Rimini 1972.
Paul-Henry Thiry d'Holbach, *Sistema della natura*, UTET, Torino 1978.

«Ci hanno insegnato la meraviglia verso la gente che ruba il pane
ora sappiamo che è un delitto il non rubare quando si ha fame»[1].
F. De André

«*Beh, ecco, se mi posso permettere, spesso il termine utopia è la maniera più comoda per liquidare quello che non si ha voglia, capacità o coraggio di fare. Un sogno sembra un sogno fino a quando non si comincia a lavorarci. E allora può diventare qualcosa di infinitamente più grande*»[2].
A. Olivetti

L'Articolo 3 della Costituzione italiana detta:

«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di

sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Evidente è la distinzione che si pone tra i due commi: se il primo enuncia un'uguaglianza formale, il secondo fa riferimento a un'uguaglianza in senso sostanziale. Dovere dello Stato, quindi, non è soltanto garantire un'uguaglianza di diritto, ma anche – e soprattutto – un'uguaglianza di fatto, ovvero assicurare le stesse condizioni di partenza (non di arrivo!) a tutti i cittadini, attraverso un insieme di azioni positive – "trattamenti di favore" che, al di fuori di questo contesto, sarebbero considerati discriminatori – che mirino a eliminare le barriere di carattere economico e sociale che impedirebbero l'uguaglianza stessa. Lo Stato verrà meno a questo dovere ogni volta che tratterà in modo uguale situazioni di partenza diverse e ogni volta che tratterà in modo diverso situazioni uguali.

L'importanza del secondo comma del terzo Articolo della nostra Costituzione, trova espressione nelle parole di Calamandrei per cui «una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto un'uguaglianza di diritto, è una democrazia puramente formale, non è una democrazia in cui tutti i cittadini veramente siano messi in grado di concorrere alla vita della società, di portare il loro miglior contributo, in cui tutte le forze spirituali di tutti i cittadini siano messe a contribuire a questo cammino, a questo progresso continuo di tutta la società. E allora voi capite da questo che la nostra Costituzione è in parte una realtà, ma soltanto in parte è una realtà; in parte è ancora un programma, un ideale, una speranza, un impegno, un lavoro da compiere. Quanto lavoro avete da compiere, quanto lavoro vi sta dinnanzi!»[3].

Calamandrei continua il suo *Discorso sulla Costituzione* (26 gennaio 1955) affermando che l'Articolo 3 costituisce una polemica nei confronti della società presente, in quanto esso «riconosce con questo che questi ostacoli ci sono, di fatto, e che bisogna rimuoverli. Dà un giudizio la Costituzione, un giudizio polemico, un giudizio negativo contro l'ordinamento sociale attuale che bisogna modificare attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale, che la Costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani […] è una Costituzione rinnovatrice, progressiva, che mira alla trasformazione di questa società in cui può accadere che, anche quando ci sono le libertà giuridiche e politiche, siano rese inutili dalle disuguaglianze economiche e dall'impossibilità per molti cittadini di essere persone e di accorgersi che dentro di loro c'è una fiamma spirituale che, se fosse sviluppata in un regime di perequazione economica, potrebbe anch'essa contribuire al progresso della società»[4].

Lo Stato italiano è tenuto, non solo a non violare, ma a garantire le libertà fondamentali e i diritti dichiarati all'interno della Carta costituzionale. E se questo non accade? È interessante notare come il 5 dicembre 1946, in sede di dibattito per l'approvazione della Costituzione italiana, all'interno del Progetto di Costituzione, al secondo comma dell'Articolo 50 – che ora è il 54 – venga inserito il diritto/dovere alla resistenza: «Quando i pubblici poteri violino le libertà fondamentali ed i diritti garantiti dalla costituzione, la resistenza all'oppressione è diritto e dovere del cittadino». Dopo una serie di complesse vicende politiche, la proposta di inserimento del diritto alla resistenza – previsto all'interno di numerose Costituzioni, come quella tedesca, francese e portoghese – viene rifiutata, in quanto ritenuto un fatto politico non traducibile in termini giuridici e in quanto già implicito, a

parere di molti, nel concetto di sovranità popolare su cui la Costituzione italiana insiste.

È nell'ambito della riflessione su queste due tematiche – da una parte il dovere dello Stato di garantire uguali condizioni di partenza; dall'altra il diritto di resistenza dei cittadini – che risulta utile prendere in considerazione due testi.

Il primo è il *Sistema della natura* di d'Holbach, autore ateo e materialista, esponente dell'Illuminismo francese. Questo testo venne pubblicato per la prima volta nel 1770 clandestinamente – con falso luogo di stampa, Londra – e sotto pseudonimo, per la sua natura radicale e antireligiosa. Obiettivo dell'opera non è soltanto portare avanti una netta "crociata antireligiosa" che miri a tagliare fin dalle radici l'"albero velenoso" rappresentato dalla religione (intendendo con quest'ultimo termine tutte le confessioni religiose comprese le soluzioni di compromesso quali potevano essere le religioni così dette razionali o di stampo deistico); ma soprattutto dimostrare come una concezione materialistica, atea e deterministica dell'universo potesse essere alla base di una morale "umana e di natura", di stampo utilitaristico, indipendente da elementi metafisici e capace di regolare il rapporto tra gli individui di una società.

In questo contesto si colloca una riflessione significativa per la questione che qui si intende affrontare. Nel tentativo di dimostrare come il sistema del fatalismo – basato sull'idea che il mondo sia una catena necessaria di cause ed effetti e quindi sulla negazione del libero arbitrio dell'uomo – lungi dall'essere pericoloso sul piano morale, consenta di attribuire agli individui la responsabilità delle proprie azioni e quindi li renda passibili di punizione, d'Holbach individua un caso in cui risulterebbe, invece, inappropriato e illegittimo punire qualcuno per una colpa commessa.

Egli afferma che una società non è in diritto di punire «quelli cui non ha affatto presentato i motivi necessari per influire sulle loro volontà; non ha diritto di punire quelli che la negligenza della società ha privato dei mezzi per sussistere, esercitare la loro attività e le loro doti, lavorare per essa. È ingiusta quando punisce quelli cui non ha dato né educazione né principi onesti, non ha fatto contrarre abitudini necessarie alla conservazione della società. È ingiusta quando punisce per colpe che i bisogni della loro natura e la costituzione della società hanno reso loro necessarie. È ingiusta e insensata quando li castiga per il fatto che hanno seguito tendenze che la società stessa, l'esempio, l'opinione pubblica, le istituzioni cospirano a dar loro»[5].

In tal senso, uno Stato, qualora non sia in grado di provvedere ai bisogni fisici, alla sicurezza, alla libertà e ai diritti di tutti i suoi cittadini, qualora quindi non sia capace di assicurare l'uguaglianza delle condizioni di partenza, finirà per agire «come i padri ingiusti che castigano i figli dei difetti che essi stessi hanno fatto loro contrarre»[6] o come coloro che contraggono la pediculosi e che si trovano necessariamente «costretti ad uccidere gli insetti da cui sono tormentati, sebbene sia la loro costituzione difettosa a produrli ad ogni istante»[7].

D'Holbach, pur ritenendo un'ingiustizia la punizione e, quindi, l'attribuzione della responsabilità di azioni malvagie a quegli uomini ai quali lo Stato non è stato capace di garantire un'uguaglianza sostanziale – rendendoli, di fatto, costretti ad agire contro la legge per rispondere ai propri bisogni – non fa il passo successivo. Non arriva, cioè, a indicare gli strumenti o le soluzioni a cui i cittadini di una società ingiusta possano e debbano ricorrere per modificare questa situazione di ineguaglianza.

A fare questo ulteriore passo è, invece, Meslier, conosciuto per il suo *Testamento*[8].

Jean Meslier vive tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento ed è curato delle parrocchie di due piccoli paesi della campagna francese – Etrépigny e Balaives. Ha un'esistenza comune, ma prima di morire scrive le sue memorie, un vero e proprio testamento spirituale indirizzato ai suoi parrocchiani e, più in generale, alle classi più disagiate del popolo, in cui, dimostrando in modo puntuale la falsità di tutte le religioni e denunciando i soprusi e le ingiustizie sociali causate dal potere politico degenerato e corrotto, dichiara in modo esplicito il suo ateismo e il suo materialismo e invita gli uomini a una vera e propria rivoluzione. Obiettivo di Meslier è rendere consapevole il volgo, mantenuto con ogni mezzo nell'ignoranza, del carattere artificioso delle diseguaglianze sociali e della funzione politica dell'impostura religiosa che funge da legittimazione del potere tirannico e consente l'arricchimento della casta sacerdotale e di chi detiene il potere, a spese dei più deboli. L'invito è quello di liberarsi dal giogo della schiavitù, attraverso una ribellione che ponga le basi per una società giusta ed equa.

È interessante accennare brevemente alla complicata vicenda editoriale che subisce questo testo. Il successo del *Testamento* lo si deve senza dubbio a Voltaire, il quale, insieme a d'Holbach e alla cerchia dei collaboratori dello stesso d'Holbach, è uno dei più importanti editori della letteratura così detta clandestina che si diffonde segretamente in Francia nella prima metà del Settecento e che per la prospettiva antireligiosa di cui si fa portavoce non avrebbe potuto superare le maglie della censura. Voltaire pubblica diversi estratti del *Testamento*: egli però elimina volutamente tutti i passi di carattere esplicitamente ateo o materialistico che originariamente comparivano nell'opera. In questo modo Voltaire, preoccupato della pericolosità dell'ateismo su un piano sociale e convinto dell'utilità della religione come freno morale per il popolo, trasforma forzosamente Meslier in un autore di stampo deista, sostenitore di una religiosità di tipo razionale e naturale. Ancora dopo il 1864, quanto il manoscritto del *Testamento* viene pubblicato interamente e nella sua stesura originaria, la riflessione su Meslier è influenzata, da una parte, dall'immagine del prete costruita *ad hoc* da Voltaire, dall'altra dalla convinzione che egli sia l'autore del *Buon senso*, un testo di carattere ateo e materialistico che d'Holbach pubblica nel 1772 anonimo e che riprende diverse tesi già presenti nel *Sistema della natura*, di cui si è parlato prima.

Meslier ha sete di giustizia: osserva la realtà che ha intorno, si trova circondato da un susseguirsi continuo di insopportabili ingiustizie sociali. Ne individua la causa nel patto infernale tra trono e altare che mantiene nell'ignoranza e nella indigenza la maggior parte degli uomini, attraverso leggi inique «che li costringono a diventare viziosi e malvagi facendoli nascere nella povertà e nella miseria, condizione dalla quale essi tentano di uscire ricorrendo ad ogni mezzo, lecito e illecito»[9]. Il suo scopo è di carattere pratico: « […] cercate di unirvi tutti, tanti quanti siete, voi ed i vostri simili, per scuotere definitivamente il giogo del potere tirannico dei vostri principi e dei vostri re; rovesciate ovunque questi troni ingiusti ed empi, spaccate queste teste coronate, umiliate l'orgoglio e la superbia di tutti i vostri tiranni e non tollerate mai che essi regnino su di voi»[10].

L'obiettivo è costituire una società giusta, ispirata unicamente ai principi di uguaglianza e di comunione dei beni – in polemica con l'idea di proprietà privata. Si tratterebbe di una società di eguali in cui l'unica distinzione legittima sarebbe costituita dal merito: l'autorità di chi governa dovrebbe dipendere cioè esclusivamente dalla virtù e dalla saggezza e dalla conseguente predisposizione alla conservazione e al progresso del bene comune. Meslier non specifica quali siano gli elementi che consentano di definire il criterio meritocratico – in questo la sua riflessione risulta limitata – ma problematizza una questione su cui vale la pena soffermarsi brevemente.

Per tornare alla nostra Costituzione, nel terzo comma dell'Articolo 34 si afferma: «I capaci e

meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi». I mezzi per rendere effettivo questo diritto sono, come si esplicita nel quarto comma, borse di studio, assegni familiari e altre forme di sussidio attribuite sula base di concorsi. Questo Articolo, se non considerato alla luce del terzo – in particolare del secondo comma in cui vengono garantite uguali condizioni di partenza a tutti i cittadini – risulta insufficiente, inefficace e fonte di ingiustizia. Può sembrare banale, ma spesso si tende a sottovalutare lo stretto legame che deve sussistere fra merito e uguaglianza di fatto: non solo all'interno del senso comune, ma anche negli appelli – sempre più frequenti – alla meritocrazia all'interno del contesto accademico, si guarda al merito come a una dote naturale che alcuni fortunati possiedo dalla nascita e che deve essere premiata. In tal senso l'attenzione è posta sui premi o comunque sugli strumenti adatti a mettere in atto e a consentire lo sviluppo e la concretizzazione del merito.

Tale concezione, che assume il merito come un dato di fatto di partenza che deve essere sostenuto con ogni mezzo, presenta un limite evidente: non tiene conto del fatto che quegli elementi che consentono di definire una persona meritevole non sono puramente "naturali", ma dipendono proprio dalle condizioni di partenza in cui nascono e crescono i singoli individui e che normativamente dovrebbero essere uguali per tutti, ma che descrittivamente non lo sono. Molto banalmente, un bambino che cresce tra i libri dei nonni, che viaggia, che ascolta quotidianamente i genitori dialogare di cinema, teatro, musica, arte, avrà molte più possibilità di finire nella lista dei meritevoli. E, qualora non ci riuscisse, sarebbe probabilmente supportato da insegnanti privati, ripetizioni di varie materie, in modo da ottenere un risultato sufficiente per diplomarsi nel Liceo della propria città.

Così – al di fuori di ogni retorica –, a parità di doti naturali, un adolescente nato in un ambiente meno stimolante, magari nella periferia di una qualche città, i cui genitori, lavorando dodici ore al giorno, si trovano ad affidare gran parte della sua crescita intellettuale e culturale alle istituzioni pubbliche – a un istituto professionale per esempio –, realisticamente, avrà molte meno possibilità di finire tra i più capaci e meritevoli. Certo, qualora ci finisse, magari grazie a sforzi e sacrifici personali, verrebbe aiutato con borse di studio o altro. Ma il problema è proprio questo: coloro che sono privi di mezzi non solo devono avere il diritto di laurearsi all'università, se meritevoli; ma a loro lo Stato deve sforzarsi di garantire condizioni di partenza uguali a quelle degli altri e tali per cui essi possano diventare meritevoli. L'attenzione va posta sulla fase antecedente piuttosto che su quella successiva: va premiato il merito, ma prima di tutto va data a tutti la stessa possibilità di diventare meritevoli.

Fino a quando la convinzione che i più capaci vadano supportati con ogni mezzo non sarà accompagnata dalla consapevolezza che quella capacità è frutto di un insieme combinato di fattori – molti dei quali non naturali, ma sociali, economici, culturali – le cui condizioni di possibilità devono essere uguali per tutti, la scuola si farà carico solo di coloro che, anche senza il suo supporto, avrebbero i medesimi risultati soddisfacenti e rimarrà «un ospedale che cura i sani e respinge i malati […] uno strumento di differenziazione sempre più irrimediabile»[11].

NOTE

[1] F. De André, G. Bentivoglio, N. Piovani, *Nella mia ora di libertà*, dall'album *Storia di un impiegato*, 1973.

[2] R. Cecchetti, M. Peroni (a cura di), *Adriano Olivetti: un secolo troppo presto*, Edizioni

BeccoGiallo, Padova 2011.

[3] Il discorso di Calamandrei è disponibile on line alla pagina http://www.napoliassise.it/costituzione/discorsosullacostituzione.pdf (ultima consultazione 07/05/2017).

[4] *Ivi*.

[5] P. Th. D'Holbach, *Sistema, cit*., p. 262.

[6] *Ibid*., pp. 264-265.

[7] *Ibid*., p. 265.

[8] L'edizione della traduzione italiana del *Testamento* a cui si fa qui riferimento – l'unica esistente – è un'antologia di passi scelti, non è quindi la traduzione dell'opera completa.

[9] J. Meslier, *Testamento, cit.*, p. 50.

[10] *Ibid*., p. 246.

[11] L. Milani, *Lettera a una professoressa. Scuola di Barbiana,* Libreria editrice fiorentina, Firenze 1976.

(8 maggio 2017)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/giustizia-e-uguaglianza-in-due-atei-del-settecento/

Quella volta che il cast di Titanic ha mangiato per sbaglio una zuppa agli allucinogeni

- Sami Emory

May 16 2017, 11:55am

"Alcuni avevano preso possesso delle sedie a rotelle e si lanciavano per i corridoi. Insomma, eravamo fattissimi!"

Era la voce che girava di più nei corridoi hollywoodiani, nel 1996: il cast e la troupe di *Titanic* erano stati avvelenati con una zuppa di vongole al PCP. Anche Bill Paxton. Anche James Cameron. Leonardo DiCaprio e Kate Winslet invece l'avevano passata liscia, perché nessuno dei due aveva scene da girare sul set canadese.
È successo l'ultima sera di riprese in Nuova Scozia. Le cinque settimane a nord erano quasi finite e tutta la crew stava già assaporando l'idea del set messicano. Tutti erano di ottimo umore, volevano festeggiare.

Poi, intorno alla mezzanotte, è arrivato il momento della pausa—le riprese cominciavano al tramonto e continuavano fino all'alba. La crew si è radunata per il pasto. Anche James Cameron si è unito al gruppo per brindare al buon lavoro svolto. Il catering ha potuto consumare notevoli manicaretti, tra cui una meravigliosa zuppa di vongole. C'è chi ha chiesto il bis, il tris. E poi sono tornati tutti al lavoro.
Marilyn McAvoy faceva parte della troupe. Assistente scenografa con un background in accademia d'arte, era la vera autrice dei bozzetti di Jack, e di tutti i prop d'epoca. Ora fa l'artista a tempo pieno, e ci ha raccontato com'è stato essere fattissimi, e nemmeno di proposito, la notte dell'affaire della zuppa agli allucinogeni.



Tutte le immagini di Ben Thomson.

VICE: Allora Marilyn, com'era quella zuppa?

Marilyn McAvoy: Era incredibile, tutti che volevano fare il bis. Io stessa ci ho pensato, perché era buonissima. E credo che in parte sia stato proprio questo il problema: la gente ne ha mangiato più del normale perché era squisita.

Cos'altro ricordi di quella sera?

Non ci sono stati segnali che facevano presagire qualcosa… ma poi, mezzora dopo la cena, ho capito che c'era qualcosa di strano. Avevano tutti un'aria confusa. Nessuno riusciva a lavorare.

Cosa facevi sul set?

Mi avevano dato un camice da invecchiare, una cosa semplicissima. Basta metterlo a bagno in una bacinella con del tè. Dovevo solo recuperare del materiale al piano di sopra e di sotto, e ricordo che mi sono messa a girare a vuoto per capire dove andare prima. Ero confusa.

E il resto della crew?

Mentre ero lì che cercavo di darmi una spiegazione gli altri erano fuori. Si erano radunati tutti all'ingresso dell'edificio. Ho anche sentito dire che quando James Cameron ha scoperto che c'era qualcosa nella zuppa è corso in camera sua e si è messo due dita in gola per buttare fuori tutto.

Ecco appunto, quand'è che avete avuto la conferma di quello che è successo?

È stata una scena piuttosto comica. C'era chi stava bene, chi ancora non mostrava effetti, chi era allucinato. Era un po' come ruba bandiera, quelli ok da una parte e quelli fatti dall'altra, e ogni tanto qualcuno passava dalla prima fila alla seconda. È stato allora che hanno capito che tutti quelli che si sentivano strani erano gli stessi che avevano mangiato la zuppa.

Dopo cos'è successo?
È arrivato il pulmino, ci hanno presi e portati al Dartmouth General Hospital. Tutti quanti, a l'una di notte. Tanto che in ospedale non sapevano bene cosa fare, era tutto molto caotico e c'era anche chi non stava bene. Penso che quelli che avevano esperienze di droga stessero anche provando strani flashback o direttamente bad trip.
Nel tuo caso, come è stato?
Completamente surreale. A livello di effetti però mi sentivo a metà tra l'ubriachezza e la sensazione che ti dà la marijuana. Quindi ero comunque reattiva, leggevo. Mi sembrava di stare in un sogno.



Prima di questo episodio, avevi avuto altre esperienze con gli allucinogeni?
No. Quando ho cominciato a sentirmi strana mi sono spaventata perché non avevo mai vissuto situazioni simili. Non sapevamo con cosa ci avessero drogato. Ma dato che era una cosa così inaspettata, non ho nemmeno avuto la prontezza di pensare a quanto avrebbe potuto essere pericoloso.
Cosa vi hanno fatto in ospedale?
Ci siamo rimasti tutta notte. Alla fine ci hanno isolati, ciascuno col suo letto e la sua tendina intorno. Ma nessuno voleva rimanere solo, tutti uscivano in corridoio e facevano irruzione nei cubicoli altrui. Avevamo tutti un sacco di energia. Alcuni avevano preso possesso delle sedie a rotelle e si lanciavano per i corridoi. Insomma, eravamo fattissimi! Allora ci hanno dato da bere una cosa con dentro del carbone, per rimuovere le tossine. All'alba, ha cominciato a scenderci. C'era chi giocava con una pallina. Volevamo tutti solo tornare in hotel.
Pubblicità
E poi?
Be', siamo dovuti andare in hotel e ci siamo messi a dormire subito, perché la sera dopo dovevamo finire le riprese da dove le avevamo lasciate. È stato molto strano. Ci sono state delle indagini, poi, per capire cosa fosse successo. Non hanno scoperto nulla. Nella troupe girava voce che fosse stato un cuoco arrabbiato per essere stato lasciato a casa, ma niente di certo.
Mi sembra che, visto che è successo a fine riprese, non c'è stato il tempo perché la troupe entrasse nel panico.
Sì, è vero. Non ci ho mai pensato. Probabilmente se fossimo rimasti, avrei cominciato a portarmi il pranzo. Perché anche se è stato divertente, è anche stato abbastanza traumatico. Hai ragione,

sarebbe diventata una situazione di ansia, di mancanza di fiducia.
Questo episodio ha in qualche modo influenzato il tuo modo di relazionarti alle sostanze?
No, assolutamente no. Anche se mi ha fatto capire quanto sia fragile e delicato l'equilibrio in queste circostanze. Se avessi chiesto il bis, forse sarebbe stata un'esperienza molto, molto diversa.

fonte: https://www.vice.com/it/article/quella-volta-che-il-cast-di-titanic-ha-mangiato-per-sbaglio-una-zuppa-agli-allucinogeni

---

Alessandro Raveggi
16.5.2017

La grandezza di Juan Rulfo

A cent'anni dalla sua nascita, l'omaggio a un autore di portata universale.

Alessandro Raveggi scrive libri di narrativa, saggistica, teatro e poesia. Suoi testi sono apparsi su riviste quali Satisfiction, Minima&Moralia, Poesia, Doppiozero, Le parole e le cose, Alfabeta2, Nazione indiana, Carmilla, Il primo amore, Nuovi Argomenti e altre.

H*uitlacoche* si chiama il fungo del mais in Messico, una pestilenza che invade la pannocchia, la corrompe solidificandola come in sassi. Ha l'aspetto d'escrescenza catramosa, ma grazie al suo sapore dolciastro i messicani lo usano nella loro cucina. Per raccontare la tinta del mondo che troverete in un autore come Juan Rulfo, forse dovrete guardare idealmente a quell'escrescenza petrosa. Perché il biondo mais, ingrediente e spirito di quelle terre, nello scrittore messicano pare completamente abbracciato da un fungo velenoso e dolce a un tempo. Narrando in bianco e nero l'asprezza della sua terra di *peones* e cacicchi, guerriglieri impauriti a morte e matti, figli che fuggono o che ritornano, l'autore non vi farà però totalmente soffocare in una realtà compromessa dalla tragedia. Vi costringerà piuttosto a subirne gli influssi, quasi a amalgamarvi con essa in una metamorfosi, in cactus vizzo, in arbusto dal nome impronunciabile, in zolla inzuppata dalla pioggia improvvisa su una pianura sterminata. Il Messico di Rulfo non è però solo cosa concretissima: è un turbine di echi che abbacinano il lettore, lo dissolvono in un limbo o meglio, come per gli aztechi, un *inframundo* tra la vita e la morte, che della vita ha la crudeltà, della morte la magia. Il 16 maggio si celebra il centenario della nascita. Perché dovremmo festeggiarlo anche in Italia?
Al di là dell'omaggio di Italo Calvino nel romanzo-nel-romanzo "Intorno a una fossa vuota" di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, e all'attenzione di intellettuali come Ernesto Franco e Paolo Collo, l'impatto di Rulfo in Italia è stato contenuto. Nato nella provincia messicana, orfano di padre e di madre, cresce a Guadalajara per poi trasferirsi nella tentacolare Città del Messico post-rivoluzionaria del 1936, assumendo incarichi dirigenziali e più avanti la direzione dell'Istituto Nazionale di Studi Indigeni. Diventerà scrittore riconosciuto a metà degli anni Cinquanta, componendo in una manciata di anni i suoi capolavori, ma condurrà una vita letteraria appartata, dedicandosi soprattutto a scrivere sceneggiature per il cinema, e all'attività di fotografo. Un autore

così troppo esile da un lato, e troppo poco centrato dall'altro, per fare breccia da noi: un solo vero romanzo, *Pedro Páramo* (1955, uscito da Feltrinelli nel 1960), preceduto da una raccolta di racconti, *La pianura in fiamme* (1953), una novella pensata in realtà come abbozzo per il cinema, *Il gallo d'oro* (1980), e poco più. Ma tanti, tantissimi, lo celebrano, in terra latinoamericana, come il maestro – uno per tutti García Márquez, che si disse sconvolto dalla prima lettura di Rulfo come dalla *Metamorfosi* kafkiana. In cosa consiste però la sua potenza ancora oggi, ristampato da Einaudi da alcuni anni dopo lungo oblio?

"Venni a Comala perché mi avevano detto che mio padre, un tal Pedro Páramo, abitava qui". E il romanzo moderno messicano ebbe inizio, forse per la prima volta, con il libro di culto *Pedro Páramo*, l'epica del paese immaginario di Comala e del suo cacicco *deus sive natura*. Pedro Páramo sarà il padre di tutti i figli e tutte le figlie della provincia messicana, e un archetipico demiurgo per il futuro delle lettere tropicali ("Incrocerò le braccia e Comala morirà di fame", dirà in morte dell'amata Susana San Juan, e Comala capitolerà.). Il romanzo inizia con l'arrivo nel paese di uno dei suoi figli, Juan Preciado, alla ricerca proprio del padre, con una promessa di vendetta alla madre morente ("figlio mio, fagli pagare caro l'oblio in cui ci ha lasciati"). Il viaggio di Juan Preciado sarà una catabasi dove incontrerà, si coricherà, verrà inquietato o istruito da familiari lontani e altri abitanti-spettri, che parleranno tramite mormorii, storie sfilacciate di incesti e rancori, ricordi sul padre assassinato e le sue gesta. E che lo distrarranno – anche dall'essere voce narrante – in uno spazio atemporale, con potenti flashback, cambi frequenti di punti di vista, in cui sono i morti e i sotterrati a dialogare senza sosta. "Mi sentivo in un mondo lontano e mi lasciai trascinare", dichiara Juan Preciado, già dalle prime pagine, "il mio corpo, che sembrava afflosciarsi, si piegava davanti a ogni cosa, aveva sciolto i suoi ormeggi e chiunque poteva giocarci come fosse di pezza". Così si sentirà il lettore: immischiato totalmente nel limbo del linguaggio di Rulfo, dotato di una straniante precisione lussureggiante.

Molte delle dinamiche di *Pedro Páramo* si ritrovano già nelle storie de *La pianura in fiamme*: peregrinazioni, appostamenti, assalti, fughe, rimpianti e sotterramenti nella remota provincia, dove si è spinti dentro come testimoni attivi, come nel caso del racconto spettrale "Luvina". Il narratore lì si rivolge, in una circolarità borgesiana, a chi prenderà il suo posto (il lettore!) inoltrandosi nella città abbandonata, una vera e propria calviniana Città invisibile ante-litteram. Un viaggio circolare, utile per capire la natura dell'identità messicana, fatta anch'essa di andate e ritorni di persone, colpe, nodi storici, tanto da essere adatto a darci coordinate contemporanee. Possiamo non a caso trovare molti richiami a Rulfo negli ultimi anni della letteratura messicana: dalle fiabe *narco* di frontiera di Yuri Herrera, nell'ossessione per la provincia in Juan Villoro (penso soprattutto a *Il testimone*) finanche nel deserto gaddiano di Daniel Sada.

Rulfo è universale perché evita il marchio denigratorio affibbiato spesso allo stesso realismo magico: una sorta d'incapacità della mente latinoamericana di liberarsi dalla superstizione e dal sovrannaturale.

Ma qual era il contesto storico di quel teatro rulfiano, e che lo motivava a girare vorticosamente tra mulinelli di polvere cattiva? Il Messico post-rivoluzionario, tra spinta verso la modernità e repressione statale, effetti della riforma agraria del 1910 e la *Cristiada*, la guerra sanguinosa che per tre anni dal 1926 vide fronteggiarsi lo Stato laico e i *cristeros*, quelli che nelle province avevano imbracciato le armi contro le leggi anti-clericali al grido di *¡Viva Cristo Rey!* Un momento di tensioni spirituali represse e illusioni di progresso da ingoiare nel profondo. E Rulfo scriveva di quello spazio traumatico circa un trentennio dopo, quando le campagne si erano spopolate per l'emigrazione non solo verso gli Stati Uniti, ma anche verso il miraggio iper-moderno del Distrito Federal. L'autore ritornava alla provincia non però con uno stile da narrativa rurale, *indigenista*, ma con un piglio totalmente modernista – come in poesia c'era riuscito forse solo Ramon Lopez Velarde.

Nel cuore profondo degli altipiani incoltivabili, nella campagna sferzata dal vento caldo o gelido, affogata dal fango o usurata dai suoi abitanti e dai loro modi brutali, creava personaggi che avevano la caratura metafisica di Vladimiri e Estragoni dell'America Latina – sono gli anni quelli anche della *Trilogia* e di *Aspettando Godot* – modelli universali e non ritratti bozzettistici, rendendo vivissima nei dialoghi una lingua spagnola masticata, farfugliata, nelle bocche dei personaggi spesso incolti, pur rimanendovi fedele nella cadenza. In un Messico che ritroveremo in quegli anni anche ne *Los olvidados* di Bunuel, ma che ricorda molto più il Faulkner di *Mentre morivo*.
Ma chi sono i personaggi di Rulfo? Per scoprire una mappa dei suoi personaggi emblematici e selvatici servirà ancora rivolgersi alla raccolta *La pianura in fiamme*: non vengono rappresentati solo padri criminali nello stile di Pedro Páramo, allegorie dello Stato repressivo, ma anche figli che emigrano e se ne vanno contestando l'autorità paterna (il racconto "Paso del Norte"), donne tradite e stuprate, campesinos sfortunati, menomati o minorati (il monologo interiore del racconto "Macario" ne è uno straordinario esempio). Oppure i contadini fregati dalla riforma agraria nell'ostinata ricerca di una terra buona da coltivare in "Ci hanno dato la terra", o quelli che si struggono per una vacca portata via dal fiume in piena (il racconto "È che siamo tanto poveri"). E come già anticipato: i morti, o i morenti, o meglio ancora i sotterrati o sotterrandi, come il corpo morente di Tanilo trascinato da Zenzontla fino alla Vergine di Talpa (nel racconto "Talpa") dal fratello e dalla moglie Natalia, in modo tutt'altro che amorevole.
Oppure i soldati affiliati al villista Pedro Zamora del racconto che dà titolo alla raccolta, e che ricorda il *Grande Sertao* con quel suo nervosismo stilistico spiritato. In un dialogo tra *desterrados* (i senza patria) ed *enterrados* (quelli la cui unica patria è le terra di una fossa) costante nell'opera di Rulfo. Si muovono in contesti abbandonati e inospitali, per le strade oppure tra le gole fischianti di un canyon, dei quali la mitica Comala sarà simbolo e summa: "Questo paese è pieno di echi", si legge in *Pedro Páramo*, "ti sembrano rinchiusi nel vuoto delle pareti o sotto le pietre. Quando cammini, senti che ti calpestano i passi. Senti degli scricchiolii. Risate. Risate oramai molto vecchie, come stanche di ridere. E voci oramai logore dall'uso." Lande dove si cammina alla ricerca, impossibile, di un approdo, perché "dopo tante ore passate a camminare senza incontrare neppure l'ombra di un albero, neppure un seme di albero, né una radice di niente, si sente" solo "il latrare dei cani". E alla fine del viaggio si muore (o si è già morti) per mano malvagia e innocente ad un tempo, oppure d'ossessione: "Mi hanno ucciso i mormorii", bisbiglia Juan Preciado, che descriverà la propria morte come una sorta di soffocamento, ma anche come un disgregarsi e amalgamarsi con la terra, le pietre di Comala, quasi affogando nel corpo di una di quelle donne misteriose con le quali si risveglia:
Il caldo mi fece svegliare intorno alla mezzanotte. E il sudore. Il corpo di quella donna fatto di terra, avvolto in croste di terra, si disfaceva come se si stesse sciogliendo in una pozza di melma. Mi sembrava di nuotare nel sudore che da lei grondava e mi mancò l'aria necessaria a respirare … Non c'era aria… Ricordo di aver visto qualcosa come nuvole spumose che facevano mulinello sopra il mio capo e poi di essermi sciacquato con quella spuma e di essermi perso nella sua nebbia.
"Nuvole spumose che facevano mulinello…": uno dei protagonisti indiscussi nel narrare rulfiano è lo stesso ambiente, la natura e il suo clima. L'evento atmosferico sovverte il tempo della modernità, scandisce un tempo in attesa di un *kairos*, direbbe Kermode, di un senso: rappresentato nel sibilare del vento, nel franare della terra, nel frastagliarsi delle nuvole, in *Pedro Páramo* è imprescindibile. Ma già nel racconto "Luvina": dicono da Luvina che da quei precipizi salgono i sogni; ma io l'unica cosa che ho visto salire da là sotto è stato il vento, con un gran boato, come se soffiasse dentro tubi di canna." E i personaggi svaniscono nell'ambiente, identificandovisi, o riecheggiandolo. Come in quella descrizione di donna sconsolata, la Tacha di "È che siamo tanto poveri": La donna è descritta piangente e "dalla bocca le esce un rumore che assomiglia a quello del fiume, che la fa tremare e la scuote tutta, mentre la piena continua a salire". O ancora lo stesso Pedro Páramo che muore

assassinato sgretolandosi in pietra: “diede un colpo secco contro la terra e si sgretolò come se fosse un mucchio di pietre.”
La forza di Rulfo è quella magica – senza necessariamente affossarsi nei canoni esotizzanti del realismo magico – di fare dei corpi stereotipati dalla sociologia e dalla retorica campesina degli attori universali, esimendoli così dalla funzione di capri espiatori di una realtà ricorsiva. Facendo questo Rulfo è universale perché evita il marchio denigratorio affibbiato spesso allo stesso realismo magico – la sua critica latente: una sorta d’incapacità della mente latinoamericana di liberarsi dalla superstizione e dal sovrannaturale. Il sovrannaturale di Rulfo è pari ad un Poe perché mostra le regole orrifiche che rompono con le logiche della realtà. Il suo mondo gretto e meccanico ricorda Faulkner, nel rendere questa meccanica una saga originaria, un mito naturalissimo. Non sorprende sapere così che fu lo scrittore islandese Halldór Laxness e il suo *Gente indipendente* che influenzò Rulfo, come riportò Carlos Fuentes. “Smettila di avere paura”, dice una voce di donna a Juan Preciado già sepolto, “nessuno può più farti paura. Cerca di pensare a cose piacevoli perché dovremo stare per molto tempo sepolti”. Noi lettori di Rulfo rimaniamo sepolti vivi fin dalla prima lettura. E ciò ci piace.

fonte: http://www.iltascabile.com/linguaggi/juan-rulfo-centenario/

Il ciliegio e Thomas Mann

buiosullelabbra ha rebloggato wwwlunepsicolabili

Segui


ideepochemafisse

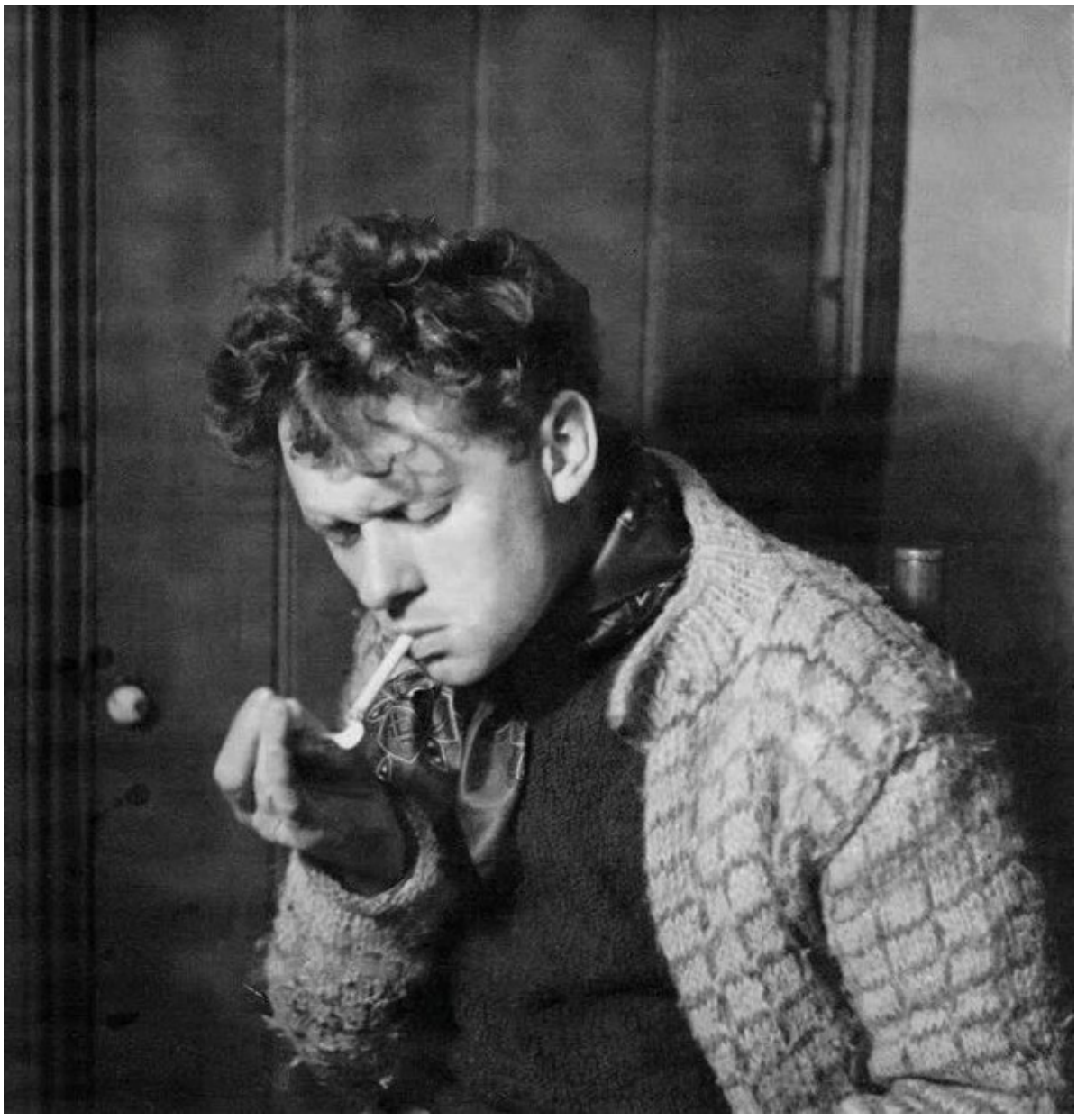
Le piogge hanno assalito la primavera. Hanno scosso
Gli alberi gettando i petali in una pozzanghera,
Essi giacciono, luccicando, il loro sonno è esile,
Il ciliegio si agita nel vento
Come una legione di cagnolini adirati.
La primavera tosata,
La primavera offesa,
E la gola è assediata da nubi
Così azzurre.
Il ciliegio è una Montagna Magica –
Con dentro un tedesco tisico
Il cui allegro rossore fatale
È come i fiori tremanti del ciliegio.

Elena Schwartz, Il ciliegio e Thomas Mann

Fonte:ideepochemafisse

Dylan Thomas

kvetchlandia



Uncredited Photographer Poet Dylan Thomas 1944

The force that through the green fuse drives the flower

Drives my green age; that blasts the roots of trees

Is my destroyer.

And I am dumb to tell the crooked rose

My youth is bent by the same wintry fever.

The force that drives the water through the rocks

Drives my red blood; that dries the mouthing streams

Turns mine to wax.

And I am dumb to mouth unto my veins

How at the mountain spring the same mouth sucks.

The hand that whirls the water in the pool

Stirs the quicksand; that ropes the blowing wind

Hauls my shroud sail.

And I am dumb to tell the hanging man

How of my clay is made the hangman’s lime.

The lips of time leech to the fountain head;

Love drips and gathers, but the fallen blood

Shall calm her sores.

And I am dumb to tell a weather’s wind

How time has ticked a heaven round the stars.

And I am dumb to tell the lover’s tomb

How at my sheet goes the same crooked worm.

–Dylan Thomas, "The Force That Through the Green Fuse Drives the Flower” 1934

---

vitaconlloyd

“Lloyd, rinfrescami la memoria. Cosa teniamo in quel forziere?”

“Le decisioni prese e le occasioni perdute, sir”

“Non sarebbe il caso di dividerle, Lloyd?”

“Temo sia impossibile, sir. Sono la testa e la croce di ogni scelta”

“Insomma, sono come le monete, Lloyd…”

“Ed è per questo che ne può fare tesoro, sir”

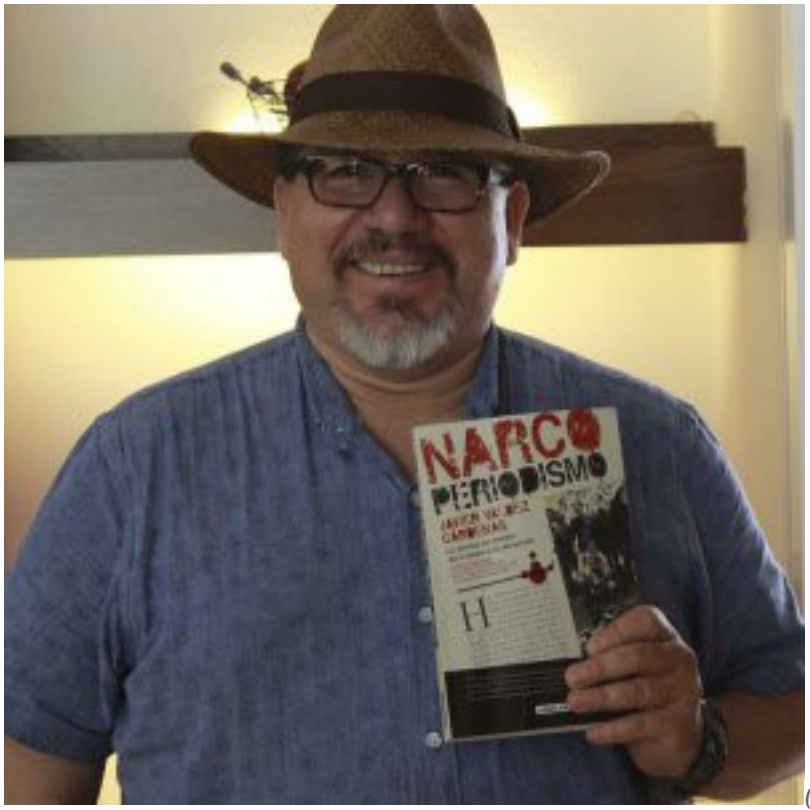
“Sei sempre estremamente prezioso, Lloyd”

“Grazie mille, sir”

Messico, ucciso il giornalista Javier Valdez: raccontava la guerra dei narcos

L'agguato a Culiacan, capitale dello stato del Sinaloa. Il reporter era famoso per le sue inchieste, condotte sul settimanale Riodoce, sul crimine organizzato e i legami tra i cartelli della droga e le istituzioni

di OMERO CIAI
16 maggio 2017



(ap)

Javier Valdez Cárdenas, 50 anni, uno dei più importanti e famosi giornalisti messicani, è stato assassinato ieri a Culiacan, capitale dello Stato di Sinaloa, quello del Chapo. Valdez era uno dei grandi esperti delle vicende dei narcotrafficanti del cartello di Sinaloa. Corrispondente a Culiacan del quotidiano messicano *La Jornada*, aveva fondato 14 anni fa una delle maggiori riviste, il settimanale *Riodoce*, che si occupa di narcotraffico e dove scriveva un editoriale, sempre molto informato, intitolato "Malayerba" (erba cattiva). Valdez è stato assassinato a pochi metri dalla sede della rivista dalla quale era appena uscito. Il killer lo ha raggiunto mentre prendeva la sua auto per tornare a casa, dalla sua famiglia, e ha sparato numerosi colpi. Il corpo di Javier Valdez è rimasto disteso sul selciato con il volto coperto dal cappello di paglia che portava sempre.

Valdez è il sesto giornalista messicano assassinato dall'inizio del 2017. La sua morte è un messaggio chiaro alla stampa e l'ennesimo avvertimento ai colleghi di Javier. La scorsa settimana alcuni reporter impegnati a coprire una notizia sul campo, nello stato di Guerrero, erano stati circondati da un gruppo di persone armate che includeva anche bambini, ed erano stati costretti a consegnare tutte le attrezzature. Sempre la settimana scorsa i killer di un cartello avevano

assassinato in casa, nello stato del Tamaulipas, Miriam Rodriguez, leader di un movimento di famiglie di desaparecidos, madre di una ragazza che era stata rapita e uccisa nel 2012.

Conoscere Javier Valdez era un privilegio per qualsiasi giornalista si occupasse di Messico e di narcotraffico. Sapeva tutto, anche i dettagli più ignoti. Nato a Culiacan il 14 aprile del 1967, aveva studiato sociologia all'Università iniziando poi la carriera giornalistica in un canale tv locale, *Canal 3*, dove si specializzò nei reportage di inchiesta sui legami tra i narcos, la criminalità organizzata, e le alte sfere della politica e del mondo imprenditoriale. Considerato una "eminenza" fra i giornalisti che si occupano di narcotraffico, era anche uno dei più coraggiosi e un punto di riferimento fondamentale per chiunque volesse conoscere la storia dei narcos messicani.

Gentilissimo, sempre disponibile, anche a fare da guida e scorta per le vie di Culiacan, non abbandonò mai la sua città neppure nei momenti più drammatici delle guerre di mafia. Autore di numerosi libri sul narcotraffico - da *Miss*

Narco del 2009 all'ultimo *Narcoperiodismo*, uscito l'anno scorso - era stato premiato nel 2011 con il "Maria Moors Cabot" dalla Columbia University che aveva definito "eroico" il lavoro suo e quello dei redattori della rivista *Riodoce*.

fonte:
http://www.repubblica.it/esteri/2017/05/16/news/messico_ucciso_giornalista_javier_valdez_guerra_narcos-165552850/?ref=RHPPLF-BH-I0-C4-P6-S1.4-T1

Non solo G7, in Sicilia anche il G37: il summit con poeti, intellettuali e scrittori

16/05/2017 ore 14:45
di Redazione

Il vertice della conoscenza

Il G7 di Taormina non è l'unico vertice in programma in questi giorni in Sicilia. Insieme al vertice dei ministri dell'Economia in provincia di Messina (e in quella di Catania) si terrà anche un G37 della conoscenza, un summit della poesia al quale parteciperanno trentasette poeti, intellettuali e scrittori contemporanei nazionali e internazionali. «La potenza della conoscenza – è il pensiero che animerà l'evento – svela l'inganno del potere economico. Il futuro sostenibile, la democrazia, l'economia, si possono garantire soltanto attraverso un percorso di conoscenza».

IN SICILIA IL G37 DELLA POESIA

Il G37, generato dalla politica della Bellezza del mecenate Antonio Presti, avrà luogo dal 25 al 28 maggio a Savoca (Messina), Castiglione di Sicilia (Catania), Linguaglossa (Catania) e sull'Etna, nel Bosco delle Betulle. L'obiettivo del summit della poesia sarà quello di affermare, insieme ai giovani, il principio di rigenerazione del presente che pone in primo piano cultura e conoscenza. I partecipanti hanno risposto all'invito della Fondazione Fiumara d'Arte. L'iniziativa non vuole comunque contrapporsi al G7 ma è nata, hanno fatto sapere gli organizzatori, per produrre un «manifesto etico da consegnare alle nuove generazioni» e «a una società che continua ad essere afflitta da logiche utilitaristiche». All'evento dovrebbero partecipare 3mila alunni e studenti, 20 scuole tra elementari, medie e istituti superiori, sei Comuni.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/2216794/g7-taormina-g37-summit-poeti-intellettuali-scrittori/

IL CINEMA DEI GIUSTI -

VI DOVETE FIDARE: 'GET OUT/SCAPPA' È UNO DEI FILM PIÙ BELLI DELL'ANNO.

ANCHE SE NON VI PIACCIONO GLI HORROR, E POI NON È PROPRIO UN HORROR. HA VENATURE SOCIALI, SATIRICHE, È UNO DI QUEI FILM CHE SI INVENTANO QUALCOSA: UN GENERE, UNA STORIA, MA ANCHE IL MODO DI RACCONTARLA

Marco Giusti per Dagospia

Scappa – Get Out di Jordan Peele

Vi dovete fidare. E' uno dei film più belli dell'anno. Anche se non vi piacciono gli horror, e poi non è proprio un horror, ma un social-horror o un horror con venature satiriche, è uno di quei rari film che si inventano qualcosa, un genere, una storia, ma anche il modo di raccontarla. *Scappa – Get Out*, opera prima scritta e diretta dal comico televisivo afro-americano Jordan Peele è stato un vero

e proprio caso in patria.

Non solo per il successo, 184 milioni di dollari di incasso con 4 milioni e mezzo di budget, ma anche per aver saputo descrivere una paura reale, addirittura di razza, proprio nei giorni delle elezioni vinte da un mostro come Trump. Ma i bianchi malefici mostrati da Jordan Peele non sono i soliti quattro o cinque nazistoidi del sud rincojoniti, ma dei tranquilli bianchi progressisti che si vantano di aver votato Obama e giurano che lo avrebbero eletto anche la terza volta se si fosse potuto candidare, dei professionisti, intelligenti e intellettuali.

Allora perché si comportano così? Il fotografo nero Chris Washington, interpretato da Daniel Kaluuya, decide di passare il weekend a casa dei genitori della sua ragazza bianca, Rose Armitage, interpretata da Allison Williams. Non sa come verrà accettato, ma al primo incontro sembra che vada tutto bene, il padre Dean, Bradley Whitfor, è un chirurgo di larghe vedute, la madre, Catherine Keener, una psicanalista solo un po' bislacca fissata col fumo e sul volere imporre con l'ipnosi una cura sicura per smettere con le sigarette per sempre. Solo il fratello Jeremy, Caleb Landry Jones, sembra un po' svalvolato.

Ma può capitare. La cosa più preoccupante che nota Chris è la servitù nera, totalmente sottomessa, quasi degli zombi. Nella notte Chris, che si è svegliato per fumare, incontrerà la mamma psicanalista che lo addormenterà portandolo mentalmente in un "pozzo oscuro" dove scaverà nel suo profondo. Ma la mattina dopo, durante una festa con gli amici, tutti bianchi, degli Average, capirà che non gli resta che scappare.

Da cosa e da chi lo capirà ben presto. E con lui lo capiranno gli spettatori. Jordan Peele, al suo primo film, si serve dei generi, l'horror, per raccontare qualcosa che non è facile descrivere senza scivolare nella banalità e che comunque ben rappresenta i sentimenti di paura e di oppressione di questi ultimi anni in America per gli afro-americani.



get out

Non siamo di fronte a una favola scura o a una metafora, quanto a una situazione da horror anni '70, il film che Peele più cita è il geniale *The Stepford Wives – La fabbrica delle mogli* di Bryan Forbes, dove conta quel che sentiamo rispetto alla nostra vita di tutti i giorni, piuttosto che quello che il regista descrive. Senza nulla svelare del racconto, è chiaro che la svolta narrativa finirà per banalizzare un po' la situazione, più bella finché si rimane nel dubbio e nel terrore mischiato alla satira sociale, ma era inevitabile. Grande film della stagione. Assolutamente imperdibile.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cinema-giusti-vi-dovete-fidare-get-out-scappa-film-pi-147891.htm

---

Giuliano Battiston

16.5.2017

Alla fiera di Teheran

Come ospite d'onore dell'evento editoriale più visitato al mondo, l'Italia ha avuto l'occasione di rivisitare le relazioni culturali con l'Iran.

Giuliano Battiston è giornalista e ricercatore freelance, socio dell'associazione indipendente di giornalisti Lettera22. Scrive per quotidiani e periodici, tra cui L'Espresso, il manifesto, pagina99, Ispi. Alla fine del 2016 ha pubblicato Arcipelago jihad. Lo Stato islamico e il ritorno di al-Qaeda (Edizioni dell'Asino).

Siamo la prima fiera al mondo per numero di visitatori, circa quattro milioni ogni anno. E la seconda, dopo Francoforte, per spazio espositivo, con una superficie coperta di 136 chilometri quadrati. I paesi rappresentati sono più di quaranta, dall'Afghanistan alla Serbia, passando per la Cina e ovviamente l'Italia, ospite d'onore quest'anno. Le case editrici sono circa 3.000, più di 110 straniere". Il direttore della Tehran International Book Fair, Amir Masoud Shahramnia, snocciola con orgoglio i primati della sua fiera, "un'occasione unica per mettere in contatto lettori ed editori, in un sistema come quello iraniano in cui la distribuzione è carente". Lo incontro all'interno della Città del Sole, Shahr-e-Aftab, un complesso fieristico monumentale costruito alla periferia meridionale di Tehran, megalopoli inquinata e caotica da almeno dieci milioni di abitanti. Uno dei motivi per cui, continua il direttore, "l'organizzazione non è semplice ma nel corso del tempo abbiamo imparato a prendere le misure: siamo alla trentesima edizione".
Per l'Italia, invece, è la prima volta. "La prima volta che un Paese occidentale viene chiamato come ospite d'onore della Fiera". Nei discorsi inaugurali viene presentato come "un successo della diplomazia culturale", precisano sia l'ambasciatore italiano, Mauro Conciatori, che Carlo Cereti, consigliere culturale dell'ambasciata e docente di studi iraniani all'Università di Roma La Sapienza. Anche al netto del linguaggio del protocollo ufficiale, è un risultato non scontato, parte di una collaborazione che tutti inevitabilmente definiscono "storica" e "destinata a consolidarsi in futuro". Così recita per esempio il testo finale della seconda edizione del "Dialogo culturale tra Iran ed Europa-Italia". Mezza giornata di discussioni accademiche affidate a una quindicina di relatori, italiani e iraniani, chiamati dall'università di Tehran e da Treccani (che è anche l'editore di questa rivista, NdR) a ragionare su "Il ruolo dell'arte nello sviluppo delle relazioni e collaborazioni scientifiche e culturali".
Se la presenza dell'Italia rappresenta una novità, la mostra "Libri sulla via della seta" rientra nella valorizzazione del passato. Trentanove edizioni rare provenienti dalla Biblioteca Angelica di Roma, esposte in uno dei locali della Biblioteca nazionale di Tehran, un'altra opera architettonicamente ambiziosa e monumentale (cinque milioni di volumi, quattro chilometri di binari per trasportarli, quattro piani interrati e quattro in superficie) nella parte nord della città, ai piedi dei monti ancora innevati. La mostra raccoglie libri di viaggio e carte geografiche, alcune datate alla metà del XVI secolo, una storia topografica dei rapporti tra Occidente e Persia e un esempio degli scambi secolari che legano Iran e Italia. Intermittenti negli anni dell'isolamento più impermeabile del regime di Tehran, oggi sono stati rilanciati grazie alle aperture del presidente Hassan Rouhani.
Il 19 maggio Rouhani si gioca il secondo mandato: 56 milioni di potenziali elettori sono chiamati a una sorta di referendum: dire sì alla "svolta conciliatrice" condensata nell'accordo sul nucleare del luglio 2015, come auspicano i centristi-riformatori che sostengono Rouhani, o voltargli le spalle,

come propongono i conservatori fedeli ai principi del 1979, sostenitori di Ebrahim Raisi. Clerico, già procuratore, pupillo del leader supremo Khamenei, Raisi è a capo di una fondazione religiosa con un patrimonio da 15-20 miliardi di dollari e interessi economici dall'edilizia alla farmaceutica. La sua candidatura è partita in sordina ma ha ricevuto il sostegno dello "stato profondo", di pezzi importanti delle Guardie della rivoluzione, del leader supremo e dell'altro candidato-forte dei "principialisti", il sindaco di Tehran Ghalibaf, che si è ritirato per sostenere Raisi contro Rouhani.
"Le presidenziali sono un rebus qui in Iran, ma non credo che le aperture verranno interrotte, anche se Rouhani non dovesse essere rieletto. Le aperture sono espressione della società, che è giovane, dinamica, istruita, non solo di un governo", sostiene Felicetta Ferraro. Già docente di Storia dell'Iran all'Orientale di Napoli e addetta culturale dell'ambasciata per otto anni, Ferraro svolge un ruolo cruciale nel traghettare la cultura iraniana in Italia, e viceversa. Alcuni anni fa ha fondato con Bianca Maria Filippini Ponte33, una casa editrice specializzata nella traduzione della letteratura persiana e a lei si deve la scelta degli ospiti iraniani del programma del padiglione Italia. La formula è quella del dialogo tra un italiano e un iraniano, con una nutrita delegazione partita dal nostro Paese. Tra gli altri ci sono Michela Murgia, Michele Serra, Valerio Magrelli, Marco Belpoliti, Marianna Mazzucco, Guido Scarabattolo: volti che campeggiano sulle pareti della "Via degli scrittori", dove i giovani iraniani accumulano selfie su selfie.
Più di venti, invece, sono le casa editrici che hanno aderito alla Fiera, ma "solo quattro quelle presenti", precisa Paola Seghi dell'associazione italiana editori. C'è la Brioschi, che punta molto sui libri per ragazzi e sulla nuova collana di narrativa persiana, diretta da Anna Vanzan; ci sono le edizioni Guerra, con i testi di insegnamento dell'italiano; c'è Edra, specializzata nella manualistica di medicina e veterinaria. E c'è Ponte33. Mancano le grandi case editrici.
"Ed è un peccato", sostiene Giacomo Longhi. Laureato in letteratura persiana e araba alla Ca' Foscari di Venezia, Longhi è un giovane traduttore che cerca di scovare buoni autori da far conoscere al pubblico italiano: "il lavoro di selezione è complicato. Affido le letture anche ad altri amici e provo a bussare alle porte dei grandi editori". Per ora, perlopiù chiuse.
Non credo si tratti di pregiudizi culturali, piuttosto di pregiudizi commerciali. Le grandi case editrici italiane devono essere sicure di ciò che mettono sul mercato. Quello degli stereotipi orientalisti è già saturo, gli editori lo sanno. Ma trovare autori sufficientemente maturi per il mercato italiano non è facile. Qui c'è una buona generazione di scrittori e scrittrici 30-40enni, ma alcuni devono ancora tirar fuori il romanzo della maturità.
Nell'attesa, si traduce poco. Un dato: dagli anni Venti del Novecento a oggi, sono stati tradotti in italiano meno di cinquanta titoli della narrativa persiana contemporanea. "Sembra sorprendente, ma va contestualizzato: in Italia si traduce molto dall'inglese, dal francese, pochissimo dalle lingue extraeuropee. Dall'arabo – che include una realtà geografica molto più ampia del persiano dell'Iran – sono state tradotte trecento opere circa. A paragone, il dato sull'Iran è ragionevole", precisa Longhi, che per Ponte33 ha già tradotto *Non ti preoccupare*, romanzo pluripremiato della scrittrice Masha Mohebali.
Qui alla Fiera Masha Mohebali è stata chiamata a discutere con Michele Serra intorno al tema "Ogni giovane potrebbe…". Serra si presenta come "uno scrittore quasi vecchio, di un Paese certamente vecchio, dal punto di vista demografico e sociale". Chiede al pubblico e alla sua interlocutrice se, "qui in Iran, il futuro è ancora integro, non già consumato come da noi, in Europa", continente "esausto", "alla fine di un ciclo cominciato con la rivoluzione industriale e con le rivoluzioni democratiche". Masha Mohebali nota che negli ultimi romanzi di Serra il punto di vista è sempre quello del vecchio, del genitore, mentre lei ha optato per la strada opposta, complementare alla sua. Protagonista di *Non ti preoccupare*, per esempio, è la giovane Shadi, che durante una serie di scosse telluriche a Terhan "non pensa ad altro che a rimediare un po' d'oppio". Rappresenta "i giovani che non seguono più nessun 'ismo', che vogliono godersi la vita, e che

contestano ai padri l'eredità difficile di una rivoluzione di cui non sanno molto e che finisce per emarginarli, in un Paese dove ogni momento è lecito aspettarsi qualche terremoto".
Alla fine dell'incontro chiedo a Mohebali di spiegarmi meglio la questione generazionale, così centrale in tanta letteratura persiana contemporanea, e il modo in cui la narrativa mette in forma la società che cambia. Parte da lontano: "Negli anni Sessanta e Settanta c'era una letteratura nuova, promettente. Negli anni successivi, con la rivoluzione, la guerra con l'Iraq, l'uccisione di molti intellettuali dissidenti, è come se si fosse fermata". Per rifiorire soltanto a partire dagli anni Duemila, "quando alcuni giovani scrittori hanno ripreso il lavoro interrotto decenni prima". Progressivamente, "le donne hanno cominciato ad affermarsi. Non è dipeso da un'azione politica vera e propria, ma dalla voglia di esprimersi. E di raccontare nuovi aspetti della vita quotidiana".
La questione generazionale è un tema letterario ricorrente a ogni latitudine, "un po' come l'amore, i tradimenti", ma qui in Iran ha un significato particolare: "perché una generazione ha deciso di fare la rivoluzione, e quelle successive, che non hanno avuto alcun ruolo, devono viverne le conseguenze". Mohebali conferma quello che mi sembra il principale paradosso iraniano: un'architettura politico-istituzionale ancora rivoluzionaria, perlomeno sulla carta, e una società in cui tre quarti della popolazione è post-rivoluzionaria, perché nata dopo il 1979 e poco ricettiva verso le parole d'ordine del regime.
Le nuove generazioni non sono più disposte al martirio, a sacrificarsi per la causa rivoluzionaria. Hanno visto un'intera generazione morire. Aspirano al cambiamento. Ma in modo pacifico, non-violento, e graduale. È un segno di maturità della nostra società.
"Una società che guarda al futuro, al mondo esterno", aggiunge Felicetta Ferraro. Per lei, "la presenza dell'Italia come ospite d'onore, oltre che un importante riconoscimento reciproco, è un segnale politico importante, rivolto all'Occidente e in particolare all'Europa". Il segno che il governo iraniano – e prima ancora la società: "è pronto ad aprire un dialogo serio, onesto, a mantenere aperta quella finestra che l'elezione di Trump negli Stati Uniti rischia di chiudere". Ma "dove la politica latita, la cultura supplisce", mi dice Antonia Shoraka, critico cinematografico, traduttrice e responsabile del dipartimento di Italianistica alla Islamic Azad University di Tehran. "Anche nei momenti peggiori, quelli della guerra e dell'isolamento quasi completo, la cultura – in particolare il cinema – è riuscita a fornire un'immagine dell'Iran diversa da quella stereotipata offerta dai media". E l'Italia, "più e meglio di altri Paesi europei, come la Francia e la Germania, ha sempre mantenuto canali aperti". Un legame che può essere rafforzato grazie alla letteratura, "ma serve tempo per recuperare le occasioni perdute e per aggiornare le conoscenze".

fonte: http://www.iltascabile.com/linguaggi/salone-del-libro-teheran/

NO EURO SUL 'SOLE 24 ORE'!

ZINGALES OSPITA L'ECONOMISTA ALBERTO BAGNAI: 'L'EURO È STATO IL PIÙ GRANDE SUCCESSO DELLA SCIENZA ECONOMICA, MA È DIVENTATO LA PIÙ UMILIANTE SCONFITTA PER LA PROFESSIONE ECONOMICA. È UNA TRAPPOLA CHE DISTRUGGE I SALARI, MA GLI ECONOMISTI RIPETONO IL MANTRA: 'NON C'È UN'ALTERNATIVA'. INVECE È IL NOSTRO COMPITO TROVARLA, O LA SOCIETÀ CI DIRÀ (GIUSTAMENTE) CHE SIAMO IRRILEVANTI'

LA RUBRICA DI ZINGALES SULL'EURO: IL DIBATTITO

http://www.ilsole24ore.com/dossier/commenti-e-idee/2017/alla-luce-del-sole/index.shtml

Alberto Bagnai per www.ilsole24ore.com

L'euro è stato il più grande successo della scienza economica, ma sta diventando la più umiliante sconfitta per la professione economica. Ringrazio il Sole 24 Ore, che mi permette, con apprezzabile spirito di apertura, di esporre e discutere nel quadro di un dibattito autorevole un paradosso che ci riguarda tutti, economisti e non.

L'euro è stato un grande successo della scienza economica: non conosco alcun altro caso in cui essa sia stata in grado di prevedere con una precisione così sconcertante le conseguenze di una decisione politica. Vi fornisco tre esempi. Partiamo dall'ultimo Bollettino economico della Bce, il quale lamenta come la crescita dei salari nell'Eurozona sia molto tenue, il che suggerisce una probabile sottostima dei dati ufficiali sulla disoccupazione.

Siamo quindi nelle condizioni previste nel 1996 da Rudiger Dornbusch, quando avvertiva che l'unione monetaria avrebbe «trasferito al mercato del lavoro il compito di regolare la competitività», rendendo prevalenti condizioni di disoccupazione. È quanto chiamiamo «svalutazione interna», un meccanismo sul quale una unione monetaria deve contare, se vuole sopravvivere (lo mostrò Mundell nel 1961). In secondo luogo, in tutta Europa i partiti euroscettici progrediscono (nonostante le sconfitte), e mettono in causa il modello di integrazione politica europea.

È esattamente quanto Nicholas Kaldor aveva previsto nel 1971, quando ammoniva che «se la creazione di una unione monetaria e il controllo della Comunità sui bilanci nazionali esercitano una pressione tale da portare al crollo del sistema, avrà impedito una unione politica anziché favorirla». Infine, Macron non si era nemmeno insediato, che dalla Germania il rifiuto della proposta francese di Eurobond chiariva come la potenza egemone non intenda deflettere dalla propria intransigenza. Ottimo esempio di quanto Martin Feldstein diceva nel 1997: «l'aspirazione francese all'uguaglianza e l'aspettativa tedesca di egemonia non sono coerenti».

Tutto sta andando come i migliori di noi avevano previsto, e quindi il dibattito sull'euro di un economista intellettualmente onesto starebbe in quattro parole: «ve lo avevamo detto!». Sarebbe, certo, un atteggiamento sterile, ma sempre migliore di quello al quale assistiamo dal 2008 in poi. Invece di delineare vie di uscita da una trappola che aveva descritto così bene, la professione economica si sta screditando, difendendo con argomenti dubbi lo stesso progetto del quale aveva previsto il fallimento (circa la qualità degli argomenti sottoscrivo quanto scritto da Perotti su lavoce.info del 12 maggio scorso).

Questo progetto è incoerente, per un motivo molto semplice, illustrato da Alberto Alesina nel 1997 (quando criticava l'unione monetaria): un mercato comune ha senso solo in quanto sostenga la crescita se dal resto del mondo arrivano shock come la crisi americana del 2008. Purtroppo, siccome in una unione monetaria l'aggiustamento macroeconomico necessariamente passa per la svalutazione interna (taglio dei salari), la moneta unica vanifica i benefici del mercato unico: perché

tagliando i salari si reprime la domanda interna proprio quando se ne avrebbe bisogno per sostituire quella estera provvisoriamente insufficiente.



IL LIBRO DI LUIGI ZINGALES EUROPA O NO

Naturalmente è difficile difendere un progetto incoerente restando coerenti coi dati, con la teoria, o anche semplicemente con se stessi. L'euro sta quindi diventando la più cocente sconfitta della professione economica, che propugnando argomenti incoerenti si pone in una luce dubbia agli occhi dell'opinione pubblica. Prendo anche qui tre esempi, tratti da questo dibattito.

L'idea di Paul De Grauwe che Grecia e Spagna abbiano «avviato un processo di svalutazione interna con risultati positivi» è un po' incoerente coi dati: la disoccupazione nel 2016 è stata al 23.7% in Grecia e al 19.6% in Spagna. Non ci vuole una gran virtù a far scendere i salari quando una persona su cinque è a spasso. Alla luce dei dati, più che un successo di questi paesi l'analisi di De Grauwe evidenzia una perdita di contatto con la realtà quotidiana, che certo non contribuirà a far amare la nostra professione.

L'idea di John Cochrane che la moneta sia irrilevante per la crescita (gli economisti parlano di "neutralità" della moneta) cozza non solo con importanti risultati scientifici, come l'analisi svolta da Dani Rodrik sul ruolo di un tasso di cambio eccessivamente forte nel frenare la crescita di un paese, ma anche con quello che ormai le stesse istituzioni europee ammettono a denti stretti: le riforme stanno causando deflazione, senza riuscire a promuovere l'occupazione in modo decisivo (nota 23 del citato Bollettino economico della Bce).

Anche su questo i migliori economisti si erano espressi: le conseguenze negative delle riforme strutturali sulla produttività del lavoro erano state illustrate da Robert Gordon già nel 2008. Per Cochrane la moneta è come l'olio nel motore di una macchina. La metafora è (involontariamente) corretta. Una pessima gestione dell'olio ha conseguenze di lungo periodo come una pessima gestione della moneta: nel primo caso si brucia la testata, e la macchina si ferma; nel secondo un continente (e l'economia mondiale si ferma).

Se De Grauwe è incoerente coi dati, e Cochrane con le teorie, Feldstein è incoerente con se stesso. La sua idea che i rapporti di debito e credito non sarebbero ridenominabili in nuove unità di conto

(cioè che gli italiani, pagati in nuove lire, continuerebbero a pagare in euro i loro mutui), è incoerente con quanto lo stesso Feldstein riconosceva nel 2012, quando, parlando della Grecia su Foreign Affairs, ammetteva che solo i contratti retti da diritto estero non sono ridenominabili (ma i mutui contratti in Italia con banche italiane sono retti dal diritto italiano).

Tutte queste incoerenze sono a senso unico: vanno ad alimentare un project fear insensato, anche perché non credibile in termini comunicativi, dopo i precedenti disastri annunciati (e non pervenuti) in caso di Brexit, di elezione di Trump, di vittoria del "no" al referendum. Spiace vedere proprio Barry Eichengreen, uno dei più brillanti studiosi della fine del gold standard, dire che «la storia non ha la retromarcia».

Questa idea "rettilinea" di progresso farebbe sorridere un qualsiasi studente dei nostri licei, ma, soprattutto, ancora una volta, mette in pessima luce la nostra professione. Il nostro compito, come intellettuali e come economisti, è prospettare e studiare alternative, non chiuderle, trincerandoci dietro al mantra there is no alternative. Se non saremo all'altezza di questa sfida, la società civile ci considererà irrilevanti, e dovremo ammettere di essercelo meritato.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/no-euro-sole-24-ore-zingales-ospita-economista-alberto-bagnai-147881.htm

---

20170517

RI-STAPPA UN PRODINO! AVVISATE RENZI: NEL NUOVO LIBRO DEL PROFESSORE UN PROGRAMMA DI GOVERNO PER PROVARE A SALVARE L' ITALIA

TASSA DI SUCCESSIONE, SERVIZIO CIVILE, POLITICHE INDUSTRIALI, PRODI OFFRE LA SUA RICETTA ANCHE SE A TORNARE NELLA STANZA DEI BOTTONI NON CI PENSA: PER ORA…

Paolo Martini per la Stampa

Un programma di governo, dettagliato e pronto per l' uso. Pensato e scritto da un personaggio, Romano Prodi, che a tutto pensa tranne che a tornare nella stanza dei bottoni e invece mette a disposizione di chi volesse metterle in pratica, proposte operative di breve e medio periodo: alcune contropelo, tutte immaginate per ridare slancio ad un Paese che rischia di affogare nella palude sulla quale galleggia da anni. Questo, in sintesi, è «Il piano inclinato», il libro che esce domani, edito da Il Mulino, che è il frutto di una serie di conversazioni di Romano Prodi con Giulio Santagata, già braccio destro del Professore a Palazzo Chigi e con Luigi Scarola, ricercatore di Nomisma.



PRODI COVER

L' assunto dal quale muove il libro è questo: le crescenti diseguaglianze delle nostre società sono «la causa e non solo la conseguenza del rallentamento della crescita economica». Si parte da alcune «istantanee» eloquenti, che riguardano il passato, quando «le grandi catastrofi» portavano «maggiore giustizia», perché «restringendo l' offerta di mano d' opera» provocavano «l' aumento dei salari e la diminuzione delle rendite». E anche se, ovviamente, non si può sperare in nuove guerre, c' è anche un' altra eredità del passato irriproducibile: un tempo le rivoluzione tecnologiche distruggevano ma poi ricostruivano posti di lavoro. Le automobili appiedarono produttori di carrozze e allevatori di cavalli, ma spalancarono un formidabile indotto: «Strade, raffinerie, distributori di carburante», mentre oggi quell'«aggiustamento automatico non esiste più».

Si è rivelata errata «l' idea imperante» che la crescita della quota di reddito della parte più ricca della popolazione «avrebbe fatto crescere tutta la società» e invece «la remunerazione del capitale e delle rendite» ha dilatato i profitti «ma non gli investimenti. Vittima è il ceto medio, col risultato che «i bianchi americani hanno adesso gli stessi sentimenti che avevano gli underclass neri negli Anni Ottanta». E dunque «la ricostruzione di una robusta classe media e la lotta contro la povertà debbono essere gli obiettivi» prioritari di una politica progressista e il consenso da cercare per alcune riforme dolorose passa «obbligatoriamente» attraverso una «ritrovata centralità» della «middle class».

Le proposte ruotano attorno alla vera «ossessione» del Professore: il sistema Italia è afflitto da un deficit di produttività, da noi «rimasta statica» negli ultimi 15 anni, mentre è «aumentata di 15 punti in Germania e Francia».

Prodi propone «robusti investimenti» su un «sistema di scuole tecniche degne del Ventunesimo secolo», «la palestra dei futuri imprenditori»; la nascita di un servizio civile «innovativo», «da remunerare», puntando così a «recuperare» quella parte di giovani tra i i 18 e i 24 anni che non lavorano e non studiano; chiede una legislazione ad hoc, che eviti la dissipazione delle famiglie imprenditoriali, favorendo la nascita di «Fondazioni che mantengano il ruolo proprietario della famiglia», perché «un' impresa è certamente un bene di proprietà ma anche un interesse pubblico».

Accarezza per paradosso la suggestione di «abolire Tar e Consiglio di Stato», co-protagonisti dell'

indecisionismo nazionale; propone di semplificare il sistema di detrazioni fiscali; invoca il ripristino di una mirata imposta di successione; si chiede se non sia stato un errore abolire la tassa sulla prima casa; auspica una «operazione-cacciavite» per rendere più efficace la spesa pubblica, una messa a rendimento del patrimonio pubblico, sostegni vigorosi alle start-up.

Privo di autocelebrazioni (del tipo: «i miei governi...») e di recriminazioni, «Il piano inclinato» conferma le proverbiali doti di visione e di vis operativa di Prodi ed esprime anche un paradosso: quello di un Paese in crisi, che dispone di personalità (non molte) dotate di know how politico, esperienza e relazioni, personalità che però finiscono per diventare «profeti disarmati», incontrando maggiore ascolto nell' opinione pubblica, piuttosto che nella classe politica, tutta concentrata su se stessa e nella ricerca del consenso a breve termine.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ri-stappa-prodino-avvisate-renzi-nuovo-libro-professore-147921.htm

---

Chelsea Manning esce oggi di prigione

Dopo sette anni di carcere la whistleblower che diede a WikiLeaks oltre 700mila documenti è libera. Chi è, cosa le succede ora e perché la sua storia è così importante

di **Philip Di Salvo**
17 Mag, 2017


Wikim
edia Commons

Oggi, 17 maggio, **Chelsea Manning** sarà una donna libera. Dopo **7 anni di reclusione**, si tratterà del primo giorno fuori dal carcere per la whistleblower che diede a **WikiLeaks** oltre 700mila file riservati che, nel 2010, divennero i più potenti leak pubblicati dall'organizzazione di **Julian Assange**. Quell'anno uscì il video **Collateral Murder**, i file dell'esercito Usa sulle guerre in Afghanistan e Iraq e il **Cablegate**, l'archivio della corrispondenza diplomatica di numerose ambasciate statunitensi nel corso di quasi 40 anni. Tutto grazie a Chelsea Manning.

Quei leak ebbero un impatto planetario, contribuirono a plasmare la comprensione di alcuni tra i più importanti conflitti contemporanei, riscrissero il rapporto tra **segretezza** e **informazione** nell'era digitale e diedero il la ad analisi giornalistiche fondamentali, oltre che a lanciare **WikiLeaks** come un punto di riferimento globale nell'odierno ecosistema dell'informazione. All'inizio di questo processo vi era la soldatessa semplice e *intelligence analyst* Chelsea Manning – allora basata in Iraq – che inoltrò i materiali a WikiLeaks, contribuendo, e non è un'esagerazione, a cambiare il mondo. Quell'atto di **whistleblowing** portò in superficie una quantità enorme di notizie e, tra le altre cose, diede visibilità a **crimini di guerra** altrimenti destinati a restare nascosti negli archivi dello spionaggio Usa.

Come conseguenza dei suoi atti, **Chelsea Manning** era stata condannata a 35 anni di carcere nell'estate del 2013 per diversi capi di accusa, compreso lo spionaggio.

Manning è stata l'unica persona ad aver pagato per quanto da lei rivelato. La sentenza, inoltre, era arrivata **dopo tre anni dall'arresto** e Manning ha quindi dovuto trascorrere tre dei suoi sette anni di prigione, semplicemente attendendo che il processo avesse inizio. Nel corso della sua detenzione, Manning ha passato complessivamente **11 mesi in isolamento**, una condizione detentiva che l'Onu stessa ha definito prossima alla **tortura**. Ma le condizioni detentive che Manning si è vista imporre sono anche strettamente legate al percorso identitario che Manning ha compiuto negli ultimi anni.

Chelsea Manning è infatti una donna transgender che, a seguito della sentenza, ha comunicato al mondo la sua identità. Anche questa battaglia è stata particolarmente severa per Manning, che ha dovuto lottare per ottenere le cure necessarie per la sua diagnosticata **disforia di genere**. Manning è però stata costretta a trascorrere la sua detenzione in strutture militari esclusivamente maschili e, oltre all'accesso alle cure mediche, si è vista in più occasioni negare l'espressione della sua identità, a cominciare dal taglio di capelli e dalle letture. Il 2016 è stato forse l'anno più pesante per Manning, che ha tentato di togliersi la vita in due occasioni e si è vista anche punire, con più isolamento, per aver cercato di uccidersi. Manning esce di prigione oggi, nella **Giornata internazionale contro l'omofobia, la bifobia e la transfobia**.
Manning è libera perché **Barack Obama** ha commutato la sua pena *in extremis* durante la sua ultima settimana alla Casa Bianca. Il gesto è arrivato piuttosto inatteso, dato che Obama è stato particolarmente severo nei confronti dei whistleblower e ha utilizzato mezzi legali estremamente controversi perseguendo più persone– compresi **Edward Snowden** e l'ex agente Cia **John Kiriakou** (qui la nostra intervista) – in otto anni che quante erano state mandate a processo da tutte le precedenti amministrazioni messe insieme dai tempi della Prima Guerra Mondiale. La battaglia per la libertà di Chelsea Manning è stata vinta, ma quella per la sicurezza dei whistleblower è ancora aperta e i segnali lanciati da Donald Trump sono estremamente negativi. La situazione è destinata a peggiorare ulteriormente ed è possibile che Trump possa anche accusare formalmente WikiLeaks, segnando un pericoloso precedente per qualsiasi altra organizzazione giornalistica.
Quello che conta, comunque, è che Manning oggi uscirà dal carcere di Fort Leavenworth da donna libera. Come ha dichiarato il suo avvocato **Chase Strangio**, la commutazione della pena ha letteralmente significato salvare la vita di Manning, che non avrebbe potuto sopportare altro tempo dietro le sbarre. La liberazione di oggi è il risultato dell'incredibile resistenza di Chelsea Manning e del suo coraggio e, allo stesso tempo, di una campagna di supporto e sostegno che ha coinvolto avvocati, attivisti e giornalisti.
Evan Greer, Campaing Coordinator di Fight for the Future, è la persona che ha coordinato la campagna che ha mantenuto alta l'attenzione sulle condizioni di Manning e fatto pressioni per la sua liberazione. Parlando all'International Journalism Festival di Perugia lo scorso aprile, Greer ha ricordato come il successo della campagna fosse dovuto anche al fatto che Manning fosse riuscita a far emergere il lato umano della sua storia e a farsi riconoscere come essere umano, prima che come whistleblower o ogni altra cosa. Il suo account Twitter e i suo articoli pubblicato dal *Guardian* e da altre testate hanno a loro volta svolto un ruolo importante in questo senso.

"Chelsea Manning ha affrontato abusi sistematici da parte del governo americano", dice **Evan Greer** raggiunta da *Wired* via mail alla vigilia della liberazione di Manning, *"è stata nascosta al pubblico e le è stata negata la possibilità fondamentale di condividere se stessa con il mondo. Centinaia di migliaia di persone hanno alzato la voce chiedendo la sua liberazione e la sua libertà è un testamento per il potere dell'organizzazione dal basso*".
Manning, classe **1987**, è ora una donna nell'anno dei suoi 30, ma era estremamente più giovane quando venne arrestata la prima volta. Ha fondamentalmente trascorso l'intera sua vita adulta dietro le sbarre: "*Chelsea era nell'esercito da quando era molto giovane ed è stata in carcere negli ultimi 7 anni. Per la prima volta ha la possibilità di decidere che cosa far succedere. Io e molti altri saremo presenti per sostenerla in qualsiasi cosa decida di fare"*, dice Greer. Nelle ultime settimane la famiglia e gli amici di Manning hanno lanciato una campagna per raccogliere fondi per consentire alla whistleblower di ricominciare una nuova vita e al momento sono stati raccolti circa **150mila dollari**. Evan Greer ha messo in piedi una compilation, *Hugs for Chelsea*, con alcuni musicisti per spingere la raccolta fondi: tra gli artisti coinvolti ci sono anche **Thurstoon Moore** dei Sonic Youth, gli **Against Me!** e **Ted Leo**.

“Il mondo ha bisogno di persone come Chelsea Manning ora più che mai, la sua incarcerazione e le condizioni oltraggiose della sua detenzione faranno storia come uno dei momenti più oscuri dell’ultimo decennio”, continua **Evan Greer**, *“la liberazione di Chelsea è una vittoria dei diritti umani, del diritto di parola e di tutte le persone transgender in tutto il mondo”*. In un toccante articolo pubblicato su *The Verge,* Russel Brandom ha scritto come oggi vedremo per la prima volta Chelsea Manning come una persona e non come una causa. E come per la prima volta vedremo il volto di quella che negli ultimi sette anni è stata una storia collettiva raccolta e tenuta in vita al fine di strapparla al silenzio, all’isolamento e alla morte. Chelsea Manning ha vinto così tante battaglie. **E oggi festeggiamo la più importante di tutte**.

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2017/05/17/chelsea-manning-libera/

Una giornata alla più grande fiera militare d'Italia

- Federico Martelli

May 17 2017, 6:00am

Siamo andati a farci un giro a Militalia, tra appassionati di softair, fan di Putin e gente vestita da SS.

Quando sabato mi ritrovo all'entrata del Parco Esposizioni Novegro per Militalia, i bersaglieri stanno alternando l'esecuzione di brani del repertorio militare a pezzi come "Nel blu dipinto di blu" e "YMCA". Militalia è il più grosso meeting italiano di appassionati di collezionismo di oggettistica militare, e sapere che il mio rapporto con gruppi di rievocazione storica, fan del softair e collezionisti di soldatini e mostrine passerà anche per i Village People mi rincuora infinitamente.



I bersaglieri mentre suonano "YMCA". Tutte le foto di Santiago González.
Il fotografo Santiago ed io siamo pronti a passare una giornata alla fiera per capire come i sopracitati gruppi si relazionino al 2017 e chi altro frequenti Militalia—che, sul sito ufficiale, lamenta come "dopo la fine della seconda guerra mondiale l'argomento militare in Italia [sia] sempre stato vissuto sottotono e forse con qualche imbarazzo" per il rischio di "essere tacciati come 'militaristi' o peggio 'riabilitatori' del periodo fascista."



L'esterno di Militalia.

In effetti è anche su questo punto che voglio indagare, e lo faccio fin da subito imbattendoci in Enzo, vestito da Waffen SS Panzergrenadier. Quando gli chiedo perché ha scelto un costume così controverso, Enzo mi spiega che il suo personaggio non ha nulla a che fare con i campi di concentramento e che il suo interesse non c'entra con la politica ma riguarda piuttosto l'alto livello tecnologico della Germania nazista. Anche se ammette che nell'ambiente ci sono persone con forti passioni politiche, a suo dire a unire la maggior parte dei partecipanti è l'interesse per la storia. Enzo mi spiega poi un concetto che mi tornerà utile per non fare brutta figura con gli altri partecipanti alla manifestazione: la differenza tra i *figuranti*—persone a caso a cui viene chiesto di indossare determinati costumi—e i *rievocator*i come lui, la cui dedizione comporta un vero e proprio studio e un lavoro di preparazione complesso. Durante la giornata, le nostre strade si incroceranno più volte ed Enzo finirà per rivestire in qualche modo il ruolo di guida.



Enzo.
Ma in realtà più che nella seconda guerra mondiale, lo spazio all'esterno dell'Area Fiere di Novegro ci catapulta in una sorta di raccolta di scene tagliate di *Non ci resta che piangere* con Massimo Troisi e Roberto Benigni.
Mentre avanziamo verso gli stand incontriamo nell'ordine *Historica,* la sezione dedicata alla cultura medievale e pre-rinascimentale, popolata da rievocatori quasi esclusivamente pugliesi e siciliani trasferitisi a Milano per lavoro;



Andrea, Federico, Simone e Roger sono alle loro prime rievocazioni. Gli abiti che indossano sono quelli di persone appartenenti al ceto medio del Quattrocento. Il loro kit di base realizzato in lino è l'equivalente di pantaloncini e canottiera oggi.
uno stand di falconeria;



due marine americani della guerra in Afghanistan, secondo cui "il softair senza l'imitazione di

reparti reali non ha senso" e che per prepararsi al meglio si tengono addirittura in contatto con vere famiglie di veri veterani americani della guerra in Afghanistan;



Pausa contemporaneità: Alessando e Stefano dei Threefile Marines di Varese.

alcuni membri del BOPE, le famose forze speciali della polizia militare brasiliana;



Pausa contemporaneità: Sergio veste nel suo outfit da membro della Polizia Brasiliana. La sua

noncuranza del caldo in questa tenuta ha un che di eroico.
e infine Maria Teresa, che direttamente dal Quindicesimo secolo posa per noi come una pin-up del Ventesimo secolo davanti a un mezzo d'assalto americano.



Maria Teresa.
Proprio parlando con Maria Teresa scopro che la presenza femminile a Militalia è effettivamente forte, e si compone di soggetti variegati come Elisa (una vivandiera delle salmerie dell'esercito francese durante il Secondo Impero), Susanna (vigile del fuoco italiana degli anni Ottanta-Novanta) e Tiziana (un'addetta alle telecomunicazioni nel genio dell'esercito sovietico). Proprio Tiziana—che sarà solo il primo incontro della giornata legato in qualche modo alla Russia—mi spiega che l'esercito sovietico è quello che offre maggiori possibilità per le rievocartici: al suo interno infatti le donne hanno sempre ricoperto gli stessi ruoli degli uomini.
Tiziana e Susanna gestiscono anche una rivista online per le ragazze appassionate di rievocazioni: *Giovanissima* , che riproduce in tutto e per tutto una rivista femminile del Ventennio tranne che per rubriche come il "Giovanissimo del mese" o una specie di Spotted in cui le lettrici possono provare a rintracciare qualche bel rievocatore individuato alle manifestazioni.



Elisa, Tiziana e Susanna.
Mentre mi fermo a pensare a cosa direbbero quelli di Quando C'era Lvi a proposito di questa iniziativa editoriale, sento risuonare un allarme. È il segnale che indica il momento dell'esibizione del Gruppo Storico dei Vigili del Fuoco, con mezzi rigorosamente anni Ottanta. Un'esibizione sicuramente rinfrescante, visto il caldo che fa.



L'autore, convinto antimilitarista che accetta di posare in costume.
Sempre per via del caldo decidiamo di esplorare gli stand all'interno del capannone. Il mio preferito è *Dacia*, a tema Russia. Mi fermo a parlare con Natalia, che capta subito il mio interesse per una foto di Putin in posa con un giaguaro e, temendo forse la mia avversione, ci tiene a precisare che loro non vendono armi e non vogliono la guerra. Immagino si riferisca a *loro* come singole cittadine e rispondo che nemmeno *noi* vogliamo la guerra, dove per "noi" intendo io e il fotografo.
Ma in realtà Natalia parla a nome della Russia tutta. Mi descrive brevemente uno scenario geopolitico in cui la sua nazione, assediata da tutte le parti dalla NATO, si trova costretta a farci la guerra. Per una manciata di secondi che sembrano un'eternità restiamo a fissarci negli occhi con profonda malinconia e io capisco il dramma di una nazione divisa tra una guerra che non vuole e i servizi di *Parliamone Sabato* di Rai Uno sui "motivi per scegliere una fidanzata dell'est." Quando, dopo esserci separati, Natalia ci corre dietro per regalarci due penne con disegnate sopra delle matrioske, ho la tentazione fortissima di abbandonare la NATO.



Natalia e Nina posano davanti a ritratto di Putin.
Ci spostiamo poi in un padiglione dedicato alla "sicurezza e della difesa personale." Anche qui la nostra attenzione è catturata da uno stand a tema Russia dedicato alle arti marziali di quel paese. Qui, Olsi e Anthony tengono corsi di difesa personale a mani nude.
Pubblicità
Chiedo a Olsi in quante mosse sarebbe in grado di atterrarmi, e lui mi risponde che gli basterebbe una banalissima spinta.



Olsi ci mostra come fare malissimo al piede di Anthony.
Mentre ci guardiamo attorno e cerchiamo di convincere qualche rievocatore vestito da nazista a farsi fotografare incontriamo anche Aristide, zuavo francese della seconda campagna d'Italia (1859). Quando gli chiedo il perché di questa scelta mi risponde che ha ben 16 divise diverse, ma che ha anche 70 anni e vuole stare comodo. Una filosofia che condivido appieno.



Aristide.
Per immedesimarci un po' nei frequentatori tipo della fiera, poi, decidiamo di provare a fare shopping. Purtroppo con nostra grande frustrazione ogni oggetto su cui posiamo gli occhi alla fine non è in vendita, che si tratti di copricapi della Fanfara Luciano Manara (con penne di gallo cedrone ormai provenienti "da Cina o Corea"), cani lupo di plastica a grandezza naturale, e orsacchiotti in camouflage posizionati talmente in alto che nemmeno i proprietari dello stand hanno idea di come recuperarli.
L'unico articolo effettivamente in vendita su cui metto gli occhi è un manganello con un signore dal mento molto pronunciato che sono sicuro di aver già visto da qualche parte.



L'autore testa il manganello.
Ma non c'è tempo per pensare quando e dove, perché in lontananza vedo un padre e figlia intenti ad aggiustarsi le divise di fronti opposti: lui, 101esima unità di fanteria americana; lei, Wehrmacht.



È solo il primo di una serie di incontri del genere, segno che Militalia è un posto anche per famiglie. Poco dopo notiamo infatti Stefano, che interpreta un Landesschützen della prima guerra mondiale e che è venuto alla fiera con suo figlio Nicola e con Tommaso, un amico del figlio. Entrambi sono vestiti da ufficiali delle SS.



Stefano con Nicola e Tommaso.

Mentre i ragazzi hanno scelto divise della seconda guerra mondiale perché sono più in tema con la fiera, Stefano fa parte di un'associazione specializzata in rievocazioni della Grande Guerra. Per lui, le divise della seconda guerra mondiale sollevano più critiche perché sono più vicine a noi nel tempo, mentre non è così per quelle di epoca napoleonica o medievale, anche se, mi spiega, sono legate a crimini altrettanto atroci.
Poi mi saluta con un paio di concetti illuminanti: "la parte del cattivo è sempre la migliore da interpretare, ma i cattivi di solito sono quelli che hanno perso una guerra" e "la parte dello sconfitto è quella che attira sempre di più l'attenzione."



Lia.
Ma il momento davvero saliente della giornata è il nostro incontro con Lia, fondatrice della compagnia di rievocatori "i fazzolett'," dalla cui pagina Facebook apprendo che i fazzolett' erano, "in gergo milanese della periferia, coloro che portavano il fazzoletto nero al collo. Provenivano dai rioni popolari, parlavano il dialetto, erano tutti proletari e si aiutavano sino alla morte" e che quelli alla fiera rievocano in particolare le brigate nere e la RSI, oltre ai contingenti italiani nella guerra di Spagna e nelle campagne d'Africa.
Lia è molto disponibile sia a farsi fotografare sia a raccontare le sue avventure alle manifestazioni e alle rievocazioni storiche in giro per l'Italia, che a suo dire sono importanti perché "la gente è troppo ignorante." Per dimostrarlo cita quella volta che a una manifestazione ha detto "sta arrivando Himmler" riferendosi a un suo amico e il tizio con cui stava palando si è emozionato pensando che ci fosse Himmler in persona (Himmler è morto nel 1945).
Pubblicità
Parlando con lei dei costumi controversi e delle rievocazioni scopro che, anche se in genere i rapporti tra i revocatori di eserciti che si sono combattuti sono ottimi, per motivi politici nessuno vuole mai interpretare i partigiani. "Nel giro ci sono pochi loro fan," mi dice Lia. Poi cambia discorso e ci parla di *Lupi sul Senio*, un film indipendente per ricordare la Xª Mas a cui hanno partecipato come rievocatori, e de *Il segreto di Italia*, un film sulla seconda guerra mondiale raccontata dal punto di vista fascista con protagonista Romina Power. A quel punto, ci esplode il

cervello e decidiamo che la nostra missione è compiuta.

fonte: https://www.vice.com/it/article/militalia-una-giornata-alla-piu-grande-fiera-militare-ditalia

---

L'alba dei libri viventi

di **Ivan Carozzi** pubblicato mercoledì, 17 maggio 2017

Questo pezzo è uscito su Linus *di aprile: ringraziamo la testata*.

In questo momento nel nostro pianeta esiste una comunità di 68 persone, ciascuna delle quali ha imparato un libro a memoria. Il progetto, pensato dall'artista norvegese Mette Ervadssen, si chiama *Time has fallen asleep in the sunshine*, come la riga di un libro che, nel celebre romanzo di Ray Bradbury *Fahrenheit 451*, si conficca nella memoria di Montag, il protagonista, «come se fosse incisa da una punta d'acciaio». Il progetto è in corso da anni, i performer si chiamano l'uno con l'altro «libri viventi» e di tanto in tanto, nel corso di un festival, incontrano il pubblico (uno spettatore alla volta).
Quando andò in scena a Bologna, nel 2014, «i libri viventi» erano stati messi a disposizione all'interno della Biblioteca comunale, dove potevano essere richiesti al desk. A quel punto ci si sedeva in un angolo – libro vivente e lettore\ascoltatore – creando un incontro eccezionalmente intimo, fondato sul potere arcano della memoria e sull'amore per la letteratura.
L'ultimo esito del lavoro, andato in scena di nuovo a Bologna tra il 26 e il 29 aprile nel corso di Live arts week, consiste in una riscrittura (e pubblicazione) dei testi, sempre e ancora a memoria. Con Irena Radmanovic e Muna Mussie, due delle artiste\performer coinvolte, abbiamo parlato della prima fase di *Time has fallen asleep in the sunshine*.
Come avete saputo di questo progetto?
Irena Radmanovic: Tramite Silvia Fanti di Xing (organizzazione culturale nata nel 2000 a Bologna che progetta eventi come il *Live arts week*, dove il lavoro di Mette Ervadssen è stato ospitato già nel 2014, Ndr). Silvia stava organizzando *Time has fallen asleep in the afternoon sunshine* ed era alla ricerca di nuovi «libri viventi». Ero terrorizzata all'idea di imparare un intero libro a memoria e quando le ho chiesto se avevo un po' di tempo per pensarci, mi ha risposto «si, domani mi puoi dare una risposta». Dopo una notte di sogni limpidi e di angoscia, ho fatto una telefonata e ho deciso di arruolarmi nella biblioteca dei libri viventi.
Muna Mussie: Nel 2013, mentre vivevo a Bruxelles, venni a sapere del progetto, ospite quell' anno del *Kunsten Festival des Arts*. Un amico mi disse di presentarmi alla Bibliothèque Royale di Bruxelles. Alla reception trovai una donna molto gentile: «Je suis un livre, la *Métaphysique des tubes* de Amélie Nothomb». Il mio libro iniziò a parlare e io a leggerlo con le orecchie. Si creò subito una forte intimità. Questa donna era lì per me, per incarnare un libro. Restai spiazzata dalla capacità di memorizzare una tale quantità di testo.
Come hai scelto il libro?
IR: Da principio avevo pensato a *Cuore di tenebra*. Mi sono esercitata per qualche giorno, ma non riuscivo a procedere. Successivamente ho adocchiato *Casi* di Daniel Charms, quando poi, nella libreria, ho finalmente visto *Il fucile da caccia* di Inoue Yasushi (libro pubblicato in Giappone nel 1949 e in Italia, da Adelphi, nel 2004; oggi è alla sua XVIII riedizione, Ndr). Appena ho cominciato a leggerlo ci siamo incontrati. Scorreva come un fiume, senza fermarsi. Una gemma e una sorgente continua.

MM: Anche se amo più i saggi e la poesia, la scelta è caduta su *Lessico famigliare* di Natalia Ginzburg (pubblicato con Einaudi nel 1963; l'ultima edizione è del 2014, Einaudi Super ET, Ndr) regalato da una amica arrivata a Bruxelles. Ho subito apprezzato la scrittura pulita e non sentimentale, pur trattandosi di autobiografia. È un romanzo scritto con l'affetto di chi è coinvolto e con il distacco di uno storico.

Quanto tempo è servito a memorizzare?

IR: Non è un tempo lineare, quantificabile. A volte la memoria è veloce e lo spazio a disposizione infinito, a volte no. Sono stata contattata a novembre 2013, a dicembre c'è stato il primo incontro con Mette e abbiamo debuttato ad aprile 2014. Tre mesi e mezzo circa, inclusi momenti di pausa.

MM: Forse 5/6 mesi. Non ricordo bene. Il tempo serve innanzitutto a metabolizzare l'idea di ciò che stai per fare, poi al rapporto tattile e visivo con il libro, infine a memorizzarlo.

Quali tecniche hai usato?

IR: durante il primo incontro con Mette, a Bologna, abbiamo parlato delle tecniche di memorizzazione conosciute o già sperimentate da altri libri viventi. Il mio approccio è stato eclettico: leggere e ripetere, trascrivere la pagina a memoria o riascoltarmi in cuffia dopo aver registrato con la voce tutto il libro. Mi sono allenata leggendolo a memoria a persone a me vicine. All'epoca lavoravo alla biglietteria del teatro *Arena del sole*, a Bologna, e le mie colleghe erano diventate le mie cavie preferite. Oppure durante un viaggio in treno mi focalizzavo su uno o una dei passeggeri cui leggevo a bassa voce, senza farmi sentire o scoprire.

MM: Ho cominciato come si fa con le poesie a scuola, strofa per strofa. Non era un testo da interpretare, come mi è capitato per il teatro. Era come stare su una barchetta in mezzo al mare e non vedere altro che acqua. Non sapevo dove andavo nè quando sarei arrivata. Entrare in questo progetto è stato un vero atto di fede. Il momento migliore era la mattina, ancora nel letto, quando il corpo è leggero, semiaddormentato e il cervello ancora confuso, ma riposato. Le parole, studiate il giorno prima, arrivavano alla mente senza sforzo e senza sforzo riuscivo ad inglobarne di nuove. Questo dormiveglia aveva il sapore di un sogno lucido. Studiavo in casa ma a volte riuscivo a concentrarmi solo ai giardini, in metro, nelle piazze o nei bar. In queste occasioni di studio «mondano» sentivo di fare qualcosa di segreto ma alla luce del sole. Una tecnica è stata, anche per me, quella dell' autoascolto: registravo e poi mi riascoltavo. Durante questi ascolti riuscivo a ricordare in quale riga della pagina e dopo quale virgola era collocata una determinata parola e quale emozione mi aveva suscitato leggerla e rileggerla. Bastava assorbire il suono. Era uno studio passivo che attecchiva nel subconscio.

Pensi che la memoria e il cervello ne abbiano avuto beneficio?

IR: Non amo considerare il corpo diviso in parti, però sì, penso di aver goduto di un beneficio e di una sorta di piacevolissimo massaggio.

MM: Ho una pessima memoria, quindi per me è stato un toccasana e credo che chiunque possa imparare un libro a memoria.

Mette Edvardsen usa un'espressione che non conoscevo: «learning by heart»…

IR: È il modo della lingua inglese per il nostro «imparare a memoria». Esiste anche un libro – è stato d'ispirazione per alcuni dei libri viventi – che si chiama *By Heart*. È una raccolta di 101 poesie da imparare a memoria scelte da Ted Hughes (poeta, scrittore ed ex marito di Sylvia Plath, Ndr).

MM: In francese è «apprendre par cœur», imparare col cuore. Questa espressione per me introduce al mio rapporto con il libro e percorre differenti piani: tecnici, formali, sonori, emotivi, trascendentali. L'alchimia creata da un libro provoca emozioni, ci fa vibrare. Forse perché le parole sono segni che permettono di enunciare ed assemblare altri segni, che veicolano emozioni. Anche le persone sono intrise di segni che la vita gli ha lasciato. Perciò a volte ci'innamoriamo delle persone come c'innamoriamo dei libri.

Memorizzare un libro forse rischia di occupare troppo spazio, nella vita e nella mente…

IR: Occupa spazio nella vita di tutti i giorni e magari ruba tempo alla lettura di altri libri, tuttavia, come dice Lao Tzu: «senza lasciare la mia casa, io conosco tutto l'universo». La casa, per me, era *Il fucile da caccia*.
MM: La vita e la mente sono una immensità di fronte al tempo molto relativo che puo' prenderti un libro, letto o mandato a memoria che sia.
Ivan Carozzi

Lavora a La 7. Ha scritto per diversi quotidiani e periodici. È autore di *Macao*, un ebook sulla vicenda della torre occupata a Milano. È autore di un reportage narrativo sul romanziere Michel Houellebecq e il movimento raeliano. Dal settembre 2012 tiene un tumblr sul quindicennio 1970-1985.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/lalba-dei-libri-viventi/

---

16 maggio 2017

450 milioni di anni fa il primo batterio antibioticoresistente

L'origine dei batteri appartenenti al genere degli enterococchi, molti dei quali resistenti ai trattamenti antibiotici, coincise con la conquista della terraferma da parte degli animali, avvenuta tra 425 e 500 milioni di anni fa. Proprio questo evento fece emergere la capacità di affrontare difficili condizioni ambientali, come la mancanza di umidità e di alimenti, che è all'origine della resistenza ai farmaci*(red)*

In tutto il mondo, la capacità di alcuni ceppi di batteri di resistere ad alcuni trattamenti antibiotici – e a tutti nel peggiore dei casi – sta diventando un problema sanitario sempre più serio, in particolare negli ospedali, dove si calcola che il 5 per cento circa dei ricoverati affronti un'infezione contratta all'interno della struttura.

Alcuni microbiologi e genetisti stanno ora cercando di capire da dove abbiano avuto origine questi superbatteri che sembrano sopravvivere a qualunque condizione ostile.

E nel caso del genere batterico degli enterococchi, molti dei quali hanno una notevole resistenza a diversi farmaci antibiotici, questa ricerca sta dando i suoi frutti: sulla rivista "Cell", i ricercatori del Broad Institute del Massachusetts Institute of Technology e della Harvard University guidati da Michael Gilmore riferiscono di aver scoperto un loro antico antenato, vissuto circa 450 milioni di anni fa, che può essere considerato il progenitore di tutta la famiglia.

 La conquista della terraferma da parte degli animali, in una rappresentazione artistica (Credit: Mark Witton)

“Analizzando i genomi e i comportamenti degli enterococchi attuali, siamo riusciti a riportare indietro le lancette dell'evoluzione, e capire qualcosa di come erano fatti anticamente questi organismi e di come si sono evoluti fino ai ceppi che osserviamo ora”, ha spiegato Ashlee M. Earl, coautore dello studio. “Comprendere in che modo l'ambiente in cui vivono questi organismi li abbia portati a sviluppare nuove proprietà ci consente di prevedere in che modo essi si adatteranno all'uso di nuovi antibiotici, ai saponi antimicrobici ai disinfettanti e a tutti gli altri prodotti pensati per combattere la loro diffusione”.

La combinazione di tutti i dati raccolti ha permesso di datare l'origine degli enterococchi al periodo della conquista della terraferma da parte degli animali, avvenuta
tra 425 e 500 milioni di anni fa. Oltre a ciò, i ricercatori hanno scoperto che il processo di speciazione degli enterococchi, cioè l'emergere di nuove specie all'interno di questo gruppo di batteri, ha seguito la diversificazione degli animali ospiti.

In altre parole, nacquero nuove specie di enterococchi tutte le volte che si svilupparono nuovi tipi di animali, in particolare dopo le grandi estinzioni di massa. A livello microbiologico, infine, si è compreso che uno dei fattori determinanti per la speciazione batterica fu il cambiamento dei carboidrati disponibili nell'intestino degli ospiti.

Ma il dato forse più interessante dello studio è stata la scoperta dell'origine della resistenza agli

antibiotici degli enterococchi che, dal punto di vista evolutivo, deriva da un'altrettanto ostinata resistenza a condizioni ambientali difficili - quali la totale assenza di umidità e di alimenti - che gli antichi batteri iniziarono ad affrontare con l'adattamento alla vita sulla terraferma degli ospiti.

Vivendo nell'intestino, una volta espulsi dall'organismo degli ospiti con le feci non trovavano più l'acqua del mare, ambiente ideale per colonizzare nuovi organismi, ma il terreno, dove dovevano passare parte del tempo prima di trovare altri ospiti.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2017/05/16/news/antenato_enterococchi_resistenza_antibiotica-3527566/?rss

---

Apple Pay è attivo in Italia da oggi

Come funziona e a cosa serve il sistema per pagare alla cassa con un iPhone al posto delle carte di credito

Apple Pay, il sistema per pagare con le carte di credito attraverso iPhone, da oggi è disponibile anche in Italia. La funzione è stata attivata nella notte ed è compatibile con i principali circuiti di carte di credito come Visa, MasterCard e Maestro, per ora con le banche UniCredit, Carrefour Banca e Boon (altre si aggiungeranno entro fine anno, compresa American Express). Apple Pay esiste da circa tre anni negli Stati Uniti e in seguito è stato attivato in altri paesi in giro per il mondo, come Regno Unito, Canada, Australia, Cina, Francia, Giappone. Dal marzo scorso è disponibile in Irlanda e a Taiwan, ora anche in Italia.

Come funziona Apple Pay

Per attivare Apple Pay basta aprire l'applicazione "Wallet" sul proprio iPhone o iPad e seguire le istruzioni mostrate sullo schermo. L'app chiede di fare una fotografia alla propria carta di credito: riconosce automaticamente i dati, compila un modulo e richiede poi di inviarlo per effettuare una verifica, in modo da evitare che qualcuno provi a registrare una carta di credito che non è sua.

Come si usa Apple Pay

Ottenuta l'autorizzazione, Apple Pay sfrutta un chip NFC, un sistema di comunicazione via radio a cortissimo raggio che si collega ai POS delle casse dei negozi quando l'iPhone o l'iPad viene avvicinato al loro ricevitore. Per autorizzare il pagamento non si deve inserire un PIN, è sufficiente usare il lettore delle impronte digitali per autorizzare il pagamento. Apple gestisce la parte tecnica, ma non conserva né il numero della carta di credito né informazioni sull'acquisto effettuato o sugli importi dovuti (ne resta temporaneamente traccia in Wallet per sapere quanto si è speso e per cosa). I dati di questo tipo sono raccolti dal gestore della carta di credito e dalla banca, con sistemi uguali a quelli dei classici pagamenti con carta.

A cosa serve Apple Pay

L'idea di Apple Pay è di rendere più semplici e veloci i pagamenti alle casse dei negozi, ma anche negli store online, utilizzando il proprio iPhone o iPad per autorizzare la transazioni. Il sistema contactless richiede meno interventi da parte del cassiere, senza contare la comodità di non dovere avere sempre con sé la carta di credito per comprare qualcosa. Il sistema può essere anche utilizzato tramite Apple Watch, che sfrutta sempre il sistema NFC per trasmettere i dati. È inoltre possibile

utilizzare Apple Pay dal proprio computer, nel caso in cui si stiano effettuando acquisti in un negozio online.

Dove si può usare Apple Pay

Apple Pay funziona in tutti gli esercizi commerciali che già accettano i pagamenti contactless, cioè quelli in cui è sufficiente appoggiare la propria carta di credito sul POS per pagare, senza doverla inserire fisicamente nel dispositivo. Sul POS è di solito indicata la disponibilità del servizio con un'icona che ricorda il simbolo del WiFi e mostra una mano con una tessera in mano.



Apple ha stretto accordi con diversi esercizi commerciali in modo che siano da subito pronti ad accettare i pagamenti con Apple Pay, tra i tanti ci sono grandi catene come Auchan, Esselunga, Carrefour, MediaWorld, Mondadori Store, OVS, UniEuro, H&M, Eataly ed ePrice.

Con che dispositivi funziona Apple Pay

Apple Pay può essere utilizzato tramite: iPhone 6, iPhone 6 Plus, iPhone 6s, iPhone 6s Plus, iPhone SE, iPhone 7 e iPhone 7 Plus; tutti gli Apple Watch; iPad mini 4, iPad Air 2 ed entrambi i modelli di iPad Pro; sui Mac funziona a patto di avere installato il sistema operativo macOS Sierra.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/05/17/apple-pay-italia/

I miei due posti preferiti a Lubiana: il Caffè Union e il Castello



Maja Slivnjak
:
16 maggio 2017
Maja Slivnjak è consulente per la DMC Lovely Trips. Il post è sponsorizzato da:

Qualche mese fa mi sono trasferita a Lubiana dopo dieci anni, intensi e meravigliosi, a Milano. Per me è stato quasi come un ritorno a casa: perché considero Lubiana la mia città di adozione, e non c'è nessun luogo al mondo che io ami di più, a parte Nova Gorica (dove sono nata e dove vivono ancora i miei). Certo, Milano mi mancherà tremendamente: le passeggiate in corso Buenos Aires, i Navigli, il caffè eccezionale, i banchetti dei libri usati, certi tramonti spettacolari, alcuni amici carissimi… Ma Lubiana è Lubiana. Oltre a essere la capitale del mio paese, e uno dei posti più verdi e vivaci che conosca, è la città dove ho fatto l'università e ho conosciuto il mio compagno, Borut; dove compro gran parte dei miei libri in sloveno, e dove trascorro le domeniche di sole nel parco più bello che esista (il Tivoli).



foto di Aleš Fevžer www.slovenia.info

Due, in particolare, sono i luoghi di Lubiana che preferisco. Il primo è l'elegantissimo Caffè del Gran Hotel Union, il maestoso quattro stelle a pochi passi da Piazza Prešeren e del Triplo Ponte, il cuore della capitale. Ora, tutte le grandi capitali della Vecchia Europa hanno un caffè che non è un semplice caffè, ma un pezzo dell'anima e della storia cittadina. A Lisbona c'è A Brasileira, per esempio, il caffè di inizio '900 in rua Garrett frequentato da Fernando Pessoa, Eduardo Viana, Aquilino Ribeiro e altri intellettuali. A Trieste è doveroso rendere omaggio al Caffè San Marco, che vanta tra i suoi avventori scrittori come Italo Svevo e Umberto Saba, mentre a Vienna non si può non assaggiare una fetta di torta al Café Landtmann, dove era un assiduo cliente un certo Sigmund Freud.



A Lubiana il caffè per eccellenza è appunto il Kavarna Union (Caffè Union) dell'omonimo

hotel. Su piazza dal 1905, questo locale raffinato, dove si può ancora respirare un'aria Fin de siècle, aprì i battenti in contemporanea con il Grande Hotel Union, e da allora è sempre stato il ritrovo preferito dell'intellighenzia e dalla meglio borghesia lubianesi. Scrittori di sinistra, avvocati rampanti, poeti squattrinati, aristocratici, pittori, bobo, psicanalisti, viaggiatori: ecco la clientela che ha fatto la storia di questo caffè così profondamente mitteleuropeo, dove si può gustare un ottimo espresso, prendere il thè delle cinque con torte e pasticcini, gustare un buon bicchiere di vino la sera. E chi come me adora, la mattina, leggere i quotidiani (in fondo il giornale è la preghiera del mattino della donna moderna, no?), non può non concedersi una colazione qui, sfogliando i quotidiani cittadini e le migliori testate di tutto il mondo.



foto di VisitLjubljana.com

Oltre che per l'atmosfera, una visita al Caffè Union è d'obbligo anche per via del ricchissimo programma culturale organizzato ogni anno dalla direzione. È tutto un susseguirsi di concerti, spettacoli, reading di romanzi e poesia, eventi di ogni tipo. E anche se sono passati i tempi di Jože Plečnik e Rihard Jakopič, quando alcuni tra i migliori ingegni della Mitteleuropa si erano dati convegno a Lubiana, le migliori serate al Caffè Union sono davvero in grado di fermare il tempo, anzi di farlo indietreggiare agli sgoccioli della Belle Époque, un po' come succede a Owen Wilson

in “Midnight in Paris”. Capita di fare le ore piccole, tra un assolo di violino e un bicchiere di Rebula Bagueri; ma se il budget lo consente, si può pernottare nell’hotel, in una delle sue magnifiche suite! La mattina dopo un’abbondante colazione al Caffè, con caffè bollente e croissant caldi, aiuterà a rimettersi in sesto!

Il mio secondo “posto delle fragole”, per dirla alla svedese, è il Castello di Lubiana. Come tutti sanno, l’antico maniero (le sue origini risalgono al XII secolo) è il simbolo della capitale, e rivaleggia quanto a notorietà globale con il lago di Bled e le grotte di Postumia. Ebbene, oltre a essere un sito culturale e storico di primaria importanza, il Castello offre una magnifica vista sulla capitale: si può ammirare tutto, dal bel centro storico ai palazzi più moderni, dai parchi alle piazze, sino al profilo frastagliato delle Alpi, con le loro cime innevate e il loro colore bluastro. Ancora, la corte interna del Castello, dove nella bella stagione si celebrano eventi e perfino matrimoni, è la grande passione di mia figlia Mia! Adora correre per la corte con gli amichetti, mentre io la guardo seduta a uno dei tavolini del bar del Castello, gustando un caffè e leggiucchiando un buon libro.



foto di Darinka Mladenovic www.slovenia.info

Raggiungere il Castello, che domina la città da un colle boscoso, è facile e piacevolissimo. Di solito io e Mia lo raggiungiamo con la funivia da piazza Krekov (la salita dura solo un minuto, ma per Mia è sempre il più avventuroso dei viaggi), ma in discesa preferiamo andare a piedi, percorrendo il colle. Ogni volta scegliamo un sentiero diverso, e quando arriviamo a casa Mia è stanca ma con gli occhi che le brillano!

fonte: http://www.glistatigenerali.com/turismo/i-miei-due-posti-preferiti-a-lubiana-il-caffe-union-e-il-castello/

HIPPIE POWER

GIA' VI SIETE STUFATI DELLE CELEBRAZIONI DELLA 'SUMMER OF LOVE', L'ESTATE CHE 50 ANNI FA DIEDE IL VIA ALLA RIVOLUZIONE PSICHEDELICA? QUESTO E' L'ARTICOLO PER VOI: 'E' VERO, C'ERANO I BEATLES E I RADUNI, I CAPELLONI E L'AMORE LIBERO. MA ERA UNA PICCOLISSIMA MINORANZA A LONDRA E SAN FRANCISCO. CI CROGIOLIAMO NELL'IDEA DI UN PASSATO ARMONIOSO SOLO

PERCHE' IL PRESENTE CI PARE BRUTTO'



joan baez a trafalgar square

David Lister per "The Independent"

Viviamo in un'era più che mai ossessionata dagli anniversari e per tutto il 2017 celebreremo l'estate dell'amore, a 50 anni da quando sbocciò. Precisione, realtà e memoria non sono state virtù propriamente hippie perciò dobbiamo chiederci quanto di quello che è stato tramandato sia veramente accaduto.

Sono esistiti i raduni, i Beatles di "Sgt Pepper's Lonely Hearts Club Band" (ora consacrato in versioni molto costose), Pink Floyd e gruppi psichedelici che suonavano tutta la notte, e il requisito dei capelli lunghi, sebbene indicasse un bisogno profondo di conformismo. Ma era una minoranza ad indulgere su queste colorite fantasie.



haight ashbury in 1967

Gli storici ricordano che in Gran Bretagna gli uomini non giravano in kaftano, le donne non avevano accesso alla pillola, la nazione sosteneva una sanguinosa guerra coloniale, e nel 1967 la gente ascoltava più 'Please Release Me' di Engelbert Humperdinck che i Beatles, infatti andò in vetta alla classifica e lasciò dietro "Penny Lane/Strawberry Fields".



guerra in vietnam

Forse dovrebbe esserci un anniversario per commemorare i trionfi dei ‘mediani’ contro le avversità. Ci rifiutiamo di accettare che la Summer Of Love fu solo un periodo dorato in cui gli hippie vagavano, molto lentamente, per diffondere pace e amore, con una canna in mano e un fiore fra i capelli, e il sesso era libero. La vediamo non come fu davvero, ma attraverso il prisma di oggi, soprattutto per crogiolarci nel contrasto fra un passato armonioso e positivo e un presente di ansia, paura e disillusione.



englebert humperdink

E’ George Martin stesso, nel suo libro “Summer of Love” del 1994, a ricordarci che aria tirava all’epoca: «I B 52 americani lanciavano 800 tonnellate di bombe al giorno in Vietnam, Le guardie rosse di Mao tenevano per la gola la Cina, in Biafra il popolo veniva massacrato o moriva di fame, ma dove ero seduto io, agli studi Abbey Road, migliaia di persone si concedevano pace e amore. Si facevano crescere i capelli, inventavano il sesso, contemplavano la rivoluzione e l’ombelico. Avevano erba, acidi, ottimismo ed entusiasmo, soldi e giovinezza. Avevano la musica».


summer of love 50

Concordo. Anche sul fatto che avessero soldi, soprattutto a Londra. Non so come un piccolo gruppo della nazione, concentrato quasi solo in un'area, sia passato alla storia come fenomeno universale. L'epicentro fu a San Francisco, quartiere di Haight-Ashbury, ma è stato ampiamente mitizzato, è diventato un archetipo come pistoleri e cowboy per il selvaggio west.


balli al golden gate park

La controcultura ha certamente avuto un impatto significativo sulla cultura di oggi, risuona ancora nell'arte visiva, nelle lezioni di yoga, nell'attitudine verso le droghe, nella rivoluzione del personal computer, nella moda e nella musica. Qualche sogno è diventato realtà, ma il movimento politico e ideologico è evaporato come uno spinello. La filosofia di pace e amore non offriva soluzione ai conflitti mondiali né un approccio politico alternativo dei governi democratici.


flower power ad hyde park

L'amore libero era glamour, serviva a scioccare i genitori, ma il mondo continuava ad essere

governato da leader maschi, e offrì agli uomini la possibilità illimitata di divertirsi con le ragazze. La mitologia del ’67 è uguale a quella di tutti i meravigliosi anni ’60, che non furono definiti da anarchia, rivoluzione, amore libero. Queste cose esistevano, ma all’angolo, poi furono pubblicizzate, esagerate, perpetuate.



tour delle famiglie mediobirghesi a san francisco

Il ritratto di una nazione giovane con ragazzi che facevano i compiti, rispettosi dei genitori, è meno attraente e la storia sociale ha scelto di ignorarlo. Da individui tentiamo di dipingere al meglio il passato, aggiustando la memoria, finché non ci convinciamo che ciò che ricordiamo è vero. Ma raramente ho visto questo meccanismo in modo così massiccio e disonesto, allargato ad una nazione intera.



the who 1967

Abbiamo messo quel 1967 in un arcobaleno, come i nostri nonni hanno fatto prima di noi con altre estati indimenticabili. Il mito dell’estate dell’amore è una coperta che ci avvolge nel calore dei ricordi condivisi. L’accuratezza della memoria è immateriale. La nostra psiche collettiva ci vuole avventurosi, sperimentali, rivoluzionari, romantici e liberi, in un’estate senza fine. L’alternativa è troppo feroce da contemplare.



straight theater a haight street



janis joplin a lyon street



il quartiere haight ashbury



hells angels a san francisco



hendrix a panhandle park



eric clapton a union street



grateful dead house



human be in 1967



protesta contro il vietnam 1967



jefferson airplane 1967



il fotografo jim marshall



ratha yatra festival a san francisco



san francisco 1967



summer of love san francisco

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/hippie-power-gia-vi-siete-stufati-celebrazioni-summer-of-147584.htm

---

WannaCry, analisi tecnica del ransomware

Sono più di 20 le versioni diffuse e svariate le realtà infettate in oltre 100 nazioni. Ecco il flusso di esecuzione di WannaCry, il cryptomalware che sta tenendo sotto scacco gli utenti Windows e i media di tutto il mondo

Roma - È finito sulla prima pagina di tutti i giornali, e in queste ore sta continuando a far parlare di sé. Si tratta di **WannaCry**, il ransomware balzato agli onori della cronaca per essersi diffuso con una rapidità notevole infettando sistemi informatici in tutto il mondo.

Video correlati

Anche Punto Informatico ha dato la notizia, soffermandosi su quelle che sono le caratteristiche principali.
Nel suo editoriale, *Marco Calamari* ha inoltre sottolineato come non si tratti di un vero attacco informatico organizzato, quanto di un'infezione sproporzionata condotta da un comune ransomware, sfruttando vulnerabilità di cui non era stato valutato correttamente il livello di rischio.

Questo ransomware, come sottolineato da vari esperti tra cui Matteo Flora, ha due peculiarità.
La prima è il **vettore di propagazione**: il malware si avvale un exploit sviluppato **dall'Equation Group dell'NSA**, *Eternal Blue*, e diffuso dal gruppo **Shadow Brokers** solo **dopo l'erogazione della patch** tramite il bollettino Microsoft *MS17-010* di Marzo.
Nonostante la soluzione sia arrivata repentina, *WannaCry* è riuscito a diffondersi in modo molto rapido sfruttando le installazioni di Windows non aggiornate o non più supportate ufficialmente da Microsoft.
Nel tentativo di fermare l'infezione, Microsoft ha poi rilasciato una patch straordinaria anche per Windows Server 2003 e Windows XP (KB4012598), ormai non più mantenuti dal 2014.
L'exploit *Eternal Blue* sfrutta una **vulnerabilità del protocollo SMB** (Server Message Block), utilizzato da Windows per funzionalità *IPC* (comunicazione tra processi) autenticata e per la condivisione di file sulla rete: il semplice blocco del traffico internet diretto alle porte relative (TCP 135 e TCP 445) è una rapida ed efficace contromisura per tutti quei sistemi non ancora patchati ma esposti.

La seconda è il meccanismo di persistenza: una backdoor chiamata **DoublePulsar** anch'essa sviluppata dall'Equation Group, e già implementata per l'utilizzo sul framework Metasploit.

Un ulteriore punto interessante è costituito dalla modalità di disattivazione: come rilevato dall'analisi condotta da Malwarebytes, il metodo WinMain dell'eseguibile tenta per prima cosa di contattare il dominio "www.iuqerfsodp9ifjaposdfjhgosurijfaewrwergwea.com". Se la connessione va a buon fine, l'esecuzione del malware termina senza apportare danni: il meccanismo di *kill switch* era basato esclusivamente sul fallimento della risoluzione DNS di un dominio composto da una sequenza di caratteri improbabile.

La scoperta di questo dettaglio ha permesso di rallentare la propagazione dell'infezione mediante la semplice registrazione del dominio.
Tuttavia il kill switch non è efficace nei sistemi protetti da proxy, a causa del fatto che il tipo di connessione *WinInet* aperta è *INTERNET_OPEN_TYPE_DIRECT*, come illustrato dal ricercatore Didier Stevens.
Un'altra versione del malware presentava invece una URL di *kill-switch* diversa. Questa è stata prontamente individuata e neutralizzata da **Matthieu Suiche**.

In altre varianti la chiamata di *kill-switch* è stata eliminata modificando l'esadecimale dell'eseguibile e **bypassando le chiamate interessate**: probabilmente queste versioni **non sono state realizzate dall'autore originale**, in quanto analizzando il codice è chiaro che non sia avvenuta una compilazione; anche le chiavi di cifratura e l'indirizzo Bitcoin al quale inviare i pagamenti restano gli stessi del malware originale.

Successivamente al controllo relativo al *kill-switch*, il flusso di esecuzione del malware procede

creando un servizio chiamato *"mssecsvc2.0"* (visualizzato col nome simbolico **"Microsoft Security Center (2.0) Service"**), avviandolo, estraendo la componente *ransomware* ed eseguendola.

Viene quindi inizializzato lo stack di rete tramite la libreria *Winsock*, chiamando *WSAStartup*, e viene invocata la funzione *CryptAcquireContext()* per creare un contesto per l'utilizzo delle API crittografiche di Windows.

Il vero e proprio processo di cifratura dei file, realizzato con una combinazione di tecniche di crittografia asimmetrica e crittografia simmetrica, inizia qui:
il ransomware tenta innanzitutto di **caricare una chiave pubblica installata al momento dell'infezione**. Se il caricamento fallisce **viene generata una coppia di chiavi RSA a 2048 bit** tramite la funzione *CryptGenKey*. La chiave privata **viene cifrata ulteriormente con la chiave pubblica del ransomware**.
A questo punto viene generata una **chiave AES casuale a 128 bit in modalità CBC** - tramite la funzione *CryptoGenRandom* - per ogni file e ciascuno di questi viene cifrato. La chiave AES **viene a sua volta crittografata con la chiave pubblica precedentemente generata e inclusa nel file stesso**.
Il processo di decifratura richiede quindi la conoscenza della chiave privata del creatore del malware, in grado di decifrare la chiave privata specifica per l'infezione e ottenere così la chiave AES di ciascun file.

Il pagamento del riscatto, fortemente sconsigliato, avviene con la cryptovaluta Bitcoin. Il malware effettuerà il controllo dei pagamenti tramite una serie di *command & control* raggiungibili tramite la rete TOR. Se il pagamento non viene effettuato entro il tempo limite di una settimana, il ransomware provvede alla cancellazione di tutti i file criptati.

Il **payload del worm viene copiato in due DLL**, una per l'architettura x86, l'altra per l'architettura x86-64, e viene eseguito.

Il **flusso di esecuzione** viene **diviso in due gruppi di thread**: uno per infettare gli **host sulla LAN**, l'altro per infettare gli **host sulla rete Internet**. Il primo analizza quindi l'intervallo di IP appartenenti alla rete locale, eseguendo l'exploit *Eternal Blue* su tutti gli host con la porta 445 aperta, il secondo genera un IP casuale utilizzando il generatore precedentemente inizializzato e tenta di attaccare la porta 445 di quell'IP. Se l'attacco ha successo, **scansiona tutta la sottorete di classe C** (con lunghezza di prefisso di 24 bit, individuando così eventuali IP adiacenti presumibilmente appartenenti alla stessa organizzazione e quindi presumibilmente vulnerabili) relativa all'IP infettato, tentando di portare a termine nuovi attacchi.

Ad ogni tentativo di attacco il malware tenta di rilevare la presenza della backdoor **DoublePulsar**, usata ove possibile per infettare il sistema in modo persistente.

È chiaro, dunque, che i sistemi da proteggere non sono solamente quelli esposti direttamente sulla rete Internet, ma che anche tutti quelli appartenenti alla rete locale possono essere attaccati. Sintomatico da questo punto di vista è il caso dell'**Università di Milano Bicocca**, infettata presumibilmente mediante drive esterni connessi dagli utenti.
Per prevenire eventuali attacchi su sistemi non ancora patchati, è sufficiente **provvedere al blocco delle porte di SMB sul proprio firewall**.

In ambienti Windows è possibile utilizzare i comandi:

netsh advfirewall firewall add rule dir=in action=block protocol=TCP localport=135 name="Block_TCP-135"

netsh advfirewall firewall add rule dir=in action=block protocol=TCP localport=445 name="Block_TCP-445"

Il protocollo SMB può essere anche **disabilitato permanentemente** con il comando

dism /online /norestart /disable-feature /featurename:SMB1Protocol

La backdoor DoublePulsar, invece, può essere rilevata e rimossa tramite questo script.

La soluzione consigliata è ovviamente quella di **applicare le patch rilasciate dal produttore** su tutte le versioni di Windows precedenti a Windows 10 (in cui gli aggiornamenti vengono effettuati in modo automatico), oltre ad adottare soluzioni specifiche per contrastare i ransomware, effettuare i backup di file e documenti e **disporre un piano di contingenza per il recupero delle attività di business a seguito di un eventuale incidente informatico**.

Patrizio Tufarolo

fonte: http://punto-informatico.it/4386422/PI/News/wannacry-analisi-tecnica-del-ransomware.aspx

---

Un ricercatore rischia il carcere per aver condiviso un paper scientifico

- Alessandro Tavecchio

May 16 2017, 11:17am

In Colombia, la pena per la tratta di esseri umani è minore di quella in cui potrebbe incorrere il giovane scienziato.

Nel 2014, Diego Gomez, uno studente di biologia all'Università di Quindio in Colombia, trova in una biblioteca universitaria a Bogotà la tesi di un collega che sembra utile per i suoi studi sulla gestione di anfibi e rettili in via d'estinzione.
Vista la difficoltà ad accedere alla letteratura scientifica dalla sua piccola università, Diego fa quello che farebbe un qualsiasi ricercatore nella sua situazione e carica la tesi su Scribd perché altri i suoi colleghi ne possano far uso e costruire ed espandere su quei risultati. L'accademia tutta si basa su un sistema di bibliografia, citazioni e revisione tra pari, e la condivisione del sapere scientifico è indispensabile perché funzioni.

Ma l'autore della tesi accusa Gomez di aver violato i suoi "diritti economici e relativi" e denuncia il giovane studente, iniziando una lunga battaglia legale di cui si aspetta la sentenza il 24 Maggio. Diego rischia dai 4 agli 8 anni di carcere, per via delle draconiane leggi colombiane sul copyright.

Secondo la Electronic Frontier Foundation, queste leggi sono il diretto risultato di un accordo commerciale tra la Colombia e gli Stati Uniti, che ha portato nel 2006 e nel 2012 a due riforme della legge sul copyright che fossero in linea con il Digital Millennium Copyright Act americano, ma con restrizioni e sanzioni ancora più severe. Se è vero che lo stesso DMCA viene spesso abusato — cosa ha dimostrato di avere conseguenze indesiderate e di rendere la vita difficile più ai content creators che ai pirati — la legge colombiana ha problemi analoghi, ma portati ancora più all'estremo.
La campagna #CompartirEsNoDelito, promossa dalla no-profit colombiana Fondazione Karisma, ricorda nei sui banner che la pena per la tratta di esseri umani in Colombia è minore di quella in cui potrebbe incorrere il giovane scienziato.
Secondo la EFF, Gomez avrebbe due linee di difesa nel processo. Una sentenza della Corte Suprema Colombiana del 2008 infatti protegge chi, come Gomez, agisce in buona fede e non trae alcun profitto dalla violazione. L'altra considerazione legale riguarda specificamente l'accusa di aver violato i diritti economici dell'autore originale: se non c'è danno, non c'è reato. Pare effettivamente assurdo che condividere su internet una tesi completata 5 anni prima e che sarebbe altrimenti rimasta nascosta in una biblioteca possa ledere i diritti economici dell'autore originale, ma sarà il verdetto a stabilirlo.

Il caso di Diego è legalmente molto diverso da quello di Sci-Hub o di Aaron Swartz, ma, come gli altri, è un sintomo dei problemi che riguardano la disseminazione dei risultati scientifici.
Nonostante gli sforzi dei movimenti per il libero accesso, la maggior parte della ricerca è ancora nascosta dietro barriere e paywall, concentrata nelle mani di un numero limitato di grandi editori, e con costi di accesso spesso esorbitanti (attorno ai 35 dollari per articolo). Anche quando l'accesso alle pubblicazioni è gratuito, restrizioni di copyright ne ostacolano la diffusione e condivisione; al punto che sono nati strumenti come "How Can I Share It", un sito che aiuta gli scienziati a navigare il campo minato di copyright e contratti di licenza e fornisce informazioni su se, e come, è lecito condividere una pubblicazione scientifica.
Queste barriere, che riducono l'efficienza della ricerca, aumentano i costi e rallentano in generale il progresso scientifico, colpiscono in maniera sproporzionata studenti e ricercatori nei paesi in via di sviluppo, ma anche chi lavora in piccole università che non possono permettersi i costi sempre più esorbitanti per accedere alle riviste scientifiche. Persino la biblioteca universitaria di Harvard dice che la situazione è fiscalmente insostenibile.
Alcuni editori, visto il numero di casi di condivisione non autorizzata sempre più alto, stanno cercando di rivoluzionare il loro modello di business, ma i progressi sono lenti. Il movimento open access ha tutta l'intenzione di rendere certi colossi obsoleti, con l'aiuto di no profit come la Gates Foundation che imposto la pubblicazione open access di tutti gli studi che finanzia, o iniziative come *Unpaywall* o l'Open Access Button, strumenti che cercano automaticamente alternative ad accesso libero legali nelle più disparate banche dati.
"Se l'Open Access fosse la regola, casi come il mio sarebbero obsoleti. Non ci sarebbe nessun dubbio che la cosa giusta da fare è far circolare il sapere, di modo che possa servire chiunque," scriveva Diego in una lettera a febbraio, prima dell'ultima udienza.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/ricercatore-colombia-rischia-carcere-per-condivisione-paper

---

Il movimento straight edge è più vivo che mai

Perché, anche trent'anni dopo la sua nascita, lo stile di vita che prevede l'astinenza dal consumo di tabacco, alcool, droghe e dal sesso occasionale sembra avere sempre più seguaci?



Quando nel 1981 Ian MacKaye ha scritto la canzone *Straight Edge*, il frontman della band Minor Threat non aveva idea che il suo brano avrebbe ispirato la nascita di un movimento internazionale. Quei 46 secondi erano semplicemente un modo per esprimere il rifiuto dello stile di vita basato sul consumo di alcol e droghe che molti artisti punk-rock seguivano all'epoca. Ma i suoi versi ("I'm a person just like you, but I've got better things to do, than sit around and smoke dope, because I know that I can cope"—sono un tipo proprio come te, ma ho cose migliori da fare che starmene in giro a farmi le canne, perché so che posso farcela) hanno portato migliaia di punk ad abbracciare abitudini più sane.

Il punk era nato quasi un decennio prima del debutto di *Straight Edge* e, fino a quel momento, era stato caratterizzato da atteggiamenti di ribellione spesso e volentieri legati all'uso di sostanze stupefacenti. I due elementi erano così legati che per MacKaye essere un punk che non si drogava era un atto rivoluzionario.

Dopo l'uscita della canzone, il termine "straight edge" fu poi adottato da una subcultura della scena punk hardcore i cui membri sceglievano di non fare uso di alcol, droghe e tabacco. Negli ultimi quarant'anni il movimento si è sviluppato in direzioni molto diverse tra loro, da violenti gruppi armati a sette religiose d'ispirazione induista, fino alla nuova generazione di adolescenti anti-droghe di oggi.

"Per tutta la mia vita ho visto gente che faceva uso di alcol, tabacco e droghe, ma non ho nessuna intenzione di compromettere le mie facoltà mentali, la mia salute o quella degli altri," mi ha detto Jacqueline, una ragazza di 20 anni che si considera una straight edge dal 2014. "Prima di entrare in contatto con il movimento mi sentivo diversa e sola, perché non sentivo il bisogno di provare sostanze stupefacenti come i miei coetanei, ma riconoscermi come straight edge vegani mi ha aiutato a capire chi sono e quali sono i miei valori."

Jacqueline è venuta a conoscenza dell'esistenza di questo movimento attraverso un video su YouTube di Patty Walters, frontman del gruppo pop punk britannico As It Is. "Nel video [Walters] spiega che quando era al liceo era normale che tutti uscissero e si ubriacassero, ma lui non ne aveva voglia. Mi sono immediatamente riconosciuta nella sua storia, perché anche io avevo provato quella sensazione crescendo" dice Jacqueline del video, che ha più di 300.000 visualizzazioni.
All'inizio degli anni '80 chi si identificava come straight edge era solito tatuarsi una "X" sul dorso della mano, ispirandosi al timbro usato dai buttafuori di alcuni locali notturni per riconoscere gli avventori troppo giovani per poter bere alcolici. Da allora, la "X" è diventata un simbolo universale per chi fa parte della comunità straight edge, e oggi molti di loro aggiungono alla bio sui social "xxx" o "xvx" per indicare la loro appartenenza al gruppo. La "v" sta per vegan, stile alimentare—e non solo—adottato da molti straight edge perché vicino al credo del movimento.
Jacqueline afferma di non conoscere molti straight edge, ma comunità online come Straight Edge Worldwide 80.000 seguaci su Facebook e mettono in contatto i suoi membri.
Anche se non tutti gli adolescenti che non fanno uso di alcol e droghe non si identificano come straight edge, numerosi studi confermano che sempre più teenager scelgono una vita alcol e drug free: la percentuale di studenti che affermano di non aver fatto uso di sigarette, alcol o droghe negli ultimi 30 giorni è passato dal 26 per cento del 1976 al 54 per cento nel 2014, numero più alto dall'inizio dello studio secondo l'organizzazione non-profit Child Trends, mentre la ricerca statunitense *Monitoring the Future* afferma che "l'uso di droghe, alcol e tabacco tra gli adolescenti è significativamente diminuito nel 2016, e i dati raccolti sono i più bassi dagli anni Novanta."
E se tale trend è la conseguenza di molteplici fattori, i ricercatori si stanno concentrando sul rapporto tra il tempo passato davanti allo smartphone e il desiderio di fare uso di sostanze illecite, in quanto gli effetti registrati dal cervello in queste due situazioni sono simili. Molti esperti indicano come fattori decisivi anche la sensibilizzazione all'interno delle istituzioni scolastiche e gli sforzi di genitori ed educatori nell'affrontare il tema delle dipendenze con i propri figli, proponendo soluzioni alternative meno pericolose per la salute.
Una di queste alternative è il progetto Wellness Environment della University of Vermont nato lo scorso anno. Si tratta di un progetto che vuole aiutare gli adolescenti ad abbracciare abitudini più sane nel delicato passaggio tra il liceo e l'università, mettendo a disposizione degli studenti corsi di neuroscience, meditazione, personal trainer e consulenti alimentari. Il successo è stato immediato, tanto che nel prossimo anno accademico il numero di studenti che potranno farne parte passerà da 120 a 650.
"Credo che molti studenti vogliano partecipare a questo tipo di progetti in cui possono trovare persone che condividono il loro stile di vita straight edge e contemporaneamente avere a disposizione gli strumenti per imparare a gestire lo stress e la pressione della vita universitaria," afferma Annie Stevens, dipendente dell'università che si occupa delle relazioni con gli studenti.
Il Wellness Environment è solo l'ultima prova a sostegno della crescente popolarità dello stile di vita straight edge, che magari non sarà esattamente quello che MacKaye aveva in testa quando ha scritto il suo inno alla vita sana, ma la cui importanza non può essere sottostimata vista la sua capacità di risultare ancora attuale, anche dopo tre decenni. Tanto che oggi considerarsi straight-edge sembra non essere più l'atto rivoluzionario di inizio anni '80, semplicemente una nuova normalità.

Crediti
Testo Erica Euse
Immagine via Flickr Creative Commons

fonte: http://i-d.vice.com/it/article/il-movimento-straight-edge-pi-vivo-che-mai

---

bicheco

Ergastolani

La vita è come il carcere: serve per rieducare, non per punire.

Esercizio fisico

dania72

Tenersi in forma è importante. Io ad esempio ogni mattina faccio due o tre ore di esercizio fisico.
Con la bocca. Sbadigliando.
#buongiorno

Caffé napoletano

buiosullelabbra ha rebloggato semplogicaa

Segui



semplogicaa

mercoledì 17 maggio - Caffè tradizionale

Cellulari e rischio tumori

"La giurisprudenza italiana ha oramai segnato la strada riconoscendo in modo incontrovertibile il nesso di causalita' tra malattie come i tumori e l'utilizzo dei telefoni cellulari. Cio' apre la strada ad un'azione risarcitoria collettiva in favore non solo di chi, in relazione all'attivita' lavorativa svolta, fa uso del cellulare per un tempo complessivo pari ad almeno due ore al giorno, ma anche di chi semplicemente possiede un telefonino, per le mancate informazioni rese circa i rischi sul fronte della salute. Alla base dell'azione legale, infatti, vi sono gli evidenti pericoli sanitari corsi dagli utenti e certificati dai tribunali italiani, che giustificano ora le richieste risarcitorie nelle aule di giustizia".

- Carlo Rienzi, Presidentevdel Codacons, sulla mega class action in favore dei possessori di cellulari e di chi usa il telefonino per lavoro (aprile 2017)

---

la Città futura

Macchinismo, programma minimo di classe e riduzione dell'orario di lavoro

di Marco Beccari

Per opporsi con efficacia alle conseguenze del macchinismo (riduzione del salario e disoccupazione) i comunisti devono realizzare l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario



Il presente articolo trae spunto dal materiale didattico (lucidi) preparato da Domenico Laise, docente dell'Università La Sapienza di Roma, e presentato ad una serie di seminari "Sull'attualità del pensiero economico di Marx", tenuti presso l'Università Popolare A. Gramsci, nell'anno accademico 2016-2017.

* * * *

I capitalisti introducono le **macchine** nella produzione con lo scopo di **ridurre** il **numero** di **lavoratori** necessari per fabbricare lo stesso numero di merci, oppure per produrre più merci con lo stesso numero di ore di lavoro e di lavoratori [1]. Ciò avviene al fine di diminuire il costo del lavoro e, quindi, **aumentare** il **plusvalore** relativo per singolo addetto [2]. La missione storica del capitalismo, che determina lo sviluppo delle forze produttive, è proprio la produzione massima di plusvalore dal lavoro umano. A tal proposito la macchina agisce come alleato del capitale nella **lotta di classe** che si sviluppa tra capitale e lavoro. La macchina "*diventa l'arma più potente per reprimere le insurrezioni...degli operai...contro l'autocrazia del capitale*" [3]. I capitalisti, infatti, possono sfruttare meglio i salariati con l'aumento del numero di disoccupati.

L'**uso della macchina** è, tuttavia, un'arma a doppio taglio. Essa non è in grado di creare valore aggiunto (neo-valore), e quindi, plusvalore. "*Le macchine non creano valore...non aggiungono mai più valore di quanto non ne perdano in media per il loro logorio*" [4]. Il plusvalore non può crescere oltre ogni limite, di conseguenza l'aumento del capitale costante, dovuto all'introduzione di nuove macchine, si traduce, alla fine, in una **caduta del saggio del profitto** [5]. Marx afferma: *"la possibilità di compensare la diminuzione del numero degli operai aumentando il grado di sfruttamento del lavoro ha dei limiti insuperabili, la caduta del saggio del profitto può essere ostacolata, ma non annullata*" [6]. La macchina è alleata e, allo stesso tempo, nemica del capitale nell'accumulare plusvalore. Ora, siccome il saggio del profitto "*costituisce la forza motrice della produzione capitalistica* (*viene prodotto solo quello che può essere prodotto con profitto)*" [4], allora l'accumulazione si inceppa e ha inizio un processo di crisi, che il capitale prova temporaneamente a contrastare. Tale caduta non può essere arrestata nel lungo periodo perché la tendenza immanente del capitalismo è quella di accrescere, oltre ogni limite, la forza produttiva del lavoro sociale mediante il macchinismo. "*Lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali viene...in conflitto con il fine ristretto, la valorizzazione del capitale esistente*" [7]. Uno dei rimedi temporanei introdotto dai capitalisti per opporsi a questa caduta è l'aumento di plusvalore assoluto mediante l'**allungamento della giornata lavorativa** normale o l'estensione degli straordinari. Un altro, è incrementare l'intensità del lavoro per mezzo della diminuzione delle pause o della riduzione dei tempi morti (come alla Fiat di Pomigliano).

Cosa può fare la classe lavoratrice per **opporsi con efficacia** alla lotta di classe del capitale? Quale parola d'ordine i comunisti devono agitare? Nell'agosto del 1866 i lavoratori americani avevano rivendicato nel Congresso di Baltimora la **giornata lavorativa di otto ore**. Nel Congresso Operaio Internazionale, riunito a Ginevra nel settembre dello stesso anno, su proposta del Consiglio Generale di Londra, presieduto da Marx, fu approvata la seguente risoluzione: "*Dichiariamo che la limitazione della giornata lavorativa è una condizione preliminare, senza la quale non possono non fallire tutti gli altri sforzi di emancipazione*" [8]. La parola d'ordine delle otto ore di lavoro fu accolta da tutta l'Internazionale dei lavoratori, in quanto la "*lotta per i limiti della giornata lavorativa"* è la *"lotta fra il capitalista collettivo, cioè la classe dei capitalisti, e l'operaio collettivo, cioè la classe operaia*" [9]. Non a caso ogni **programma minimo** di classe [10], preso in considerazione da Engels e Marx è caratterizzato dall'obiettivo della **riduzione della giornata lavorativa** [11]. Per contrastare gli effetti dell'introduzione delle macchine, la classe dei salariati deve lottare per la diminuzione dell'orario di lavoro, in quanto ogni lavoratore è reso, prima o poi, obsoleto dalla macchina. Come osservava Paul Lafargue, genero di Marx, "*gli operai non hanno saputo capire che per avere lavoro per tutti occorreva razionarlo come l'acqua su una nave in difficoltà*" [12].

La **riduzione dell'orario di lavoro** deve avvenire, però, **a parità di salario** e non nella forma di "patteggiamento solidaristico" come nei contratti di solidarietà, firmati dal sindacato tedesco Ig Metall, dove nei fatti la riduzione dell'orario di lavoro è una forma di cassa integrazione non retribuita. Quando gli affari vanno male, si riduce l'orario di lavoro e il salario. Nel 1987 nel settore tessile, in Italia, fu introdotto il contratto "weekend" che, rispetto al contratto nazionale di sei ore al giorno per sei giorni per un totale di trentasei ore settimanali, ripartiva le trentasei ore in dodici ore di sabato, dodici ore di domenica e dodici ore nella settimana. Questo era un modo per i capitalisti di far funzionare le fabbriche in modo continuo, senza interrompere la produzione. Contro questo tipo di contratto **si opponeva solo** il cardinal Ersilio Tonini di Ravenna-Cervia, perché per la Chiesa i lavoratori dovevano andare a messa la domenica, e pertanto tale contratto calpestava la loro dignità di "buoni cristiani".

Per motivi ben diversi dalle esigenze di preghiera, pensiamo che i lavoratori **per emanciparsi dall'autocrazia del capitale**, devono necessariamente lottare per il controllo delle condizioni d'uso della forza-lavoro. Solo in questo modo potranno riappropriarsi della loro dignità umana. Questa lotta deve incidere sulla durata del lavoro, ovvero su orario di lavoro, straordinari, pause, tempi morti, ferie, ecc.; ma anche sull'intensità e sull'organizzazione del lavoro: ritmi, cottimo, premi di produzione, ecc.. La lotta per il **controllo** delle **condizioni d'uso della**

forza-lavoro è la migliore strategia di risposta che la classe operaia possa dare agli effetti "perversi" della robotizzazione.

Si noti che, in termini politici, tale rivendicazione non è equivalente ad una semplice richiesta di aumento del salario, dove non è messo in discussione il comando del capitalista nei luoghi del lavoro, e nella società. La riduzione della giornata lavorativa implica un aumento del salario orario, ma non è solo una lotta salariale, è molto di più, poiché politicamente implica la riappropriazione da parte della forza-lavoro del proprio lavoro e il rifiuto del lavoro salariato capitalistico. Per questo Marx sosteneva che: "*Invece della parola d'ordine* ***conservatrice****:* ***«Un equo salario per un'equa giornata lavorativa»****",* caratteristica dei socialdemocratici, *"gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto* ***rivoluzionario****: «****Soppressione del sistema del lavoro salariato****»*" [13]. E questa parola d'ordine, in una fase di **programma minimo**, richiede, in primo luogo, la **riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario**.

Note

[1] K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, "Il processo di produzione del capitale", sezione IV, "La produzione del plusvalore relativo", capitolo 13, "Macchine e grande industria".

[2] Ciò determina la capacità di produrre più merci e la riduzione del costo di ogni singola unità prodotta. L'impresa che fabbrica le stesse merci a costo minore è più competitiva delle altre, infatti le tecnologie sono introdotte con lo scopo di vincere la concorrenza. Si è trascurato questo fondamentale aspetto, in quanto si è incentrata l'analisi sulla lotta di classe tra capitale e lavoro e non sulla concorrenza tra capitali.

[3] K. Marx, op. cit.

[4] K. Marx, op. cit.

[5] La macchina genera un'evidente contraddizione. Essa, introdotta per aumentare il plusvalore relativo, determina una riduzione del numero dei lavoratori (*materiale sfruttabile*) e, quindi, una diminuzione del plusvalore. Esposta in altri termini, la contraddizione, creata dall'uso capitalistico delle macchine è questa:

1) La macchina, da un lato, riduce il lavoro contenuto nelle merce forza-lavoro. Ciò, a parità di giornata lavorativa, diminuisce il salario (costo del lavoro) e aumenta il plusvalore relativo (sfruttamento).

2) La macchina, dall'altro lato, riduce il numero degli occupati e ciò causa una diminuzione del plusvalore totale. Perciò, la macchina mette in moto due tendenze contrastanti. Quale delle due, alla fine, prevale? La prima tendenza ha un suo valore massimo che viene raggiunto quando il salario tende a diventare molto piccolo, ovvero tende a ridursi a zero. Tale valore massimo del plusvalore è pari all'intera giornata lavorativa, infatti il plusvalore relativo non può superare tale limite. Come osserva Marx, anche se la giornata lavorativa fosse di ventiquattro ore al giorno, due lavoratori non

potrebbero produrre un plusvalore superiore a quarantotto ore. Quindi, quando il salario tende a zero il plusvalore tende al massimo e il capitale tende al capitale costante, poiché il capitale variabile (salario) quasi si annulla con l'introduzione delle macchine. Tendenzialmente, allora, il saggio del profitto (massimo) diventa: *Saggio del profitto = Plusvalore massimo/Capitale impiegato = Plusvalore massimo/Capitale costante*.

[6] K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, "Il processo complessivo della produzione capitalistica", sezione III, "Legge della caduta tendenziale del saggio di profitto", capitolo 15, "Sviluppo delle contraddizioni intrinseche della legge".

[7] Ivi

[8] K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, "Il processo di produzione del capitale", sezione III, "La produzione del plusvalore assoluto", capitolo 8, "La giornata lavorativa".

[9] Ivi

[10] Si può provare a dare una sommaria spiegazione del concetto di programma minimo facendo riferimento ad alcuni passaggi, qui in corsivo, tratti dal testo di Enzo Gamba e Gianfranco Pala "*Il Programma Minimo per la classe e i comunisti in una fase non rivoluzionaria*", edito dalla Città del Sole nel 2015. Essendo "*la portata e l'estensione del programma*" variabile "*a seconda della perseguibilità tattica di obiettivi – non solo immediati, ma anche di preparazione di lotte a venire – che vanno dall'organizzazione della resistenza proletaria per la mera difesa dell'esistente alla prospettiva della presa del potere*", "*le condizioni presenti*" determinano che "*taleprogramma di classe possa essere minimo o massimo*". In particolare in una fase in cui non è "*all'ordine del giorno la questione della presa del potere...i comunisti non possono che riconoscere lo stato di cose esistenti, e adeguare tale lotta al livello minimo praticabile in siffatte condizioni*". Da qui la "*consapevolezza di «minima», in quanto articolazione della lotta entro il modo di operare e le contraddizioni della produzione capitalistica*". Tuttavia è allo stesso tempo un programma volto al superamento dell'attuale fase, infatti i comunisti hanno "l*a percezione che il «programma minimo»,..., non è immediatamente realizzabile in quanto tale ma serve per accumulare forze finalizzate alla «lotta, critica, trasformazione»"*. Di conseguenza non è un semplice programma elettorale, o interclassista, ma piuttosto un programma di lotta, necessario all'accumulazione delle forze e allo sviluppo della coscienza di classe. "*Il carattere processuale del programma minimo, fondato e articolato intorno alle contraddizioni del capitale, si traduce esso stesso in una forma dialettica: da un lato, accettando per le condizioni di lotta il quadro di riferimento istituzionale borghese, pur senza ribassarsi a mero riformismo legalitario; dall'altro, costringendo con tale lotta il capitale all'arretramento nei punti deboli della sua contraddittorietà...*".

[11] K. Marx, "*Note in margine al Programma del Partito Operaio Tedesco*", e F. Engels, K. Marx "*Considerazioni preliminari sul Programma Minimo del Partito Operaio Francese*", in: E. Gamba, G. Pala, *Il Programma Minimo per la classe e i comunisti in una fase non rivoluzionaria,* La Città

del Sole, Napoli (2015).

[12] P. Lafargue, *Il diritto all'ozio*, 1880. Lo stesso testo è stato pubblicato anche con il titolo *Il diritto alla pigrizia*.

[13] K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, 1865(pubblicato postumo nel 1898).

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=9801:marco-beccari-macchinismo-programma-minimo-di-classe-e-riduzione-dell-orario-di-lavoro&catid=20:marxismo

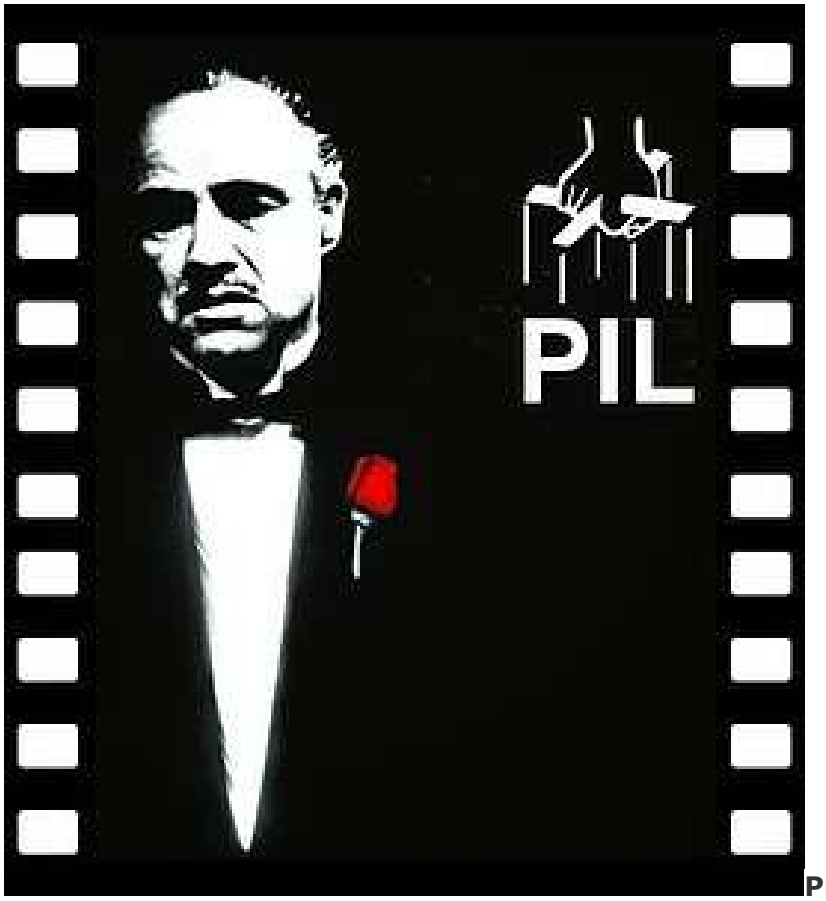
---



I “crimini dell’economia”. Una lettura criminogena del capitalismo

Intervista a Vincenzo Ruggiero*

> **Vincenzo Ruggiero, *I crimini dell’economia. Una lettura criminologica del pensiero economico,* Feltrinelli, 2013**



Professor Ruggiero, Lei è autore del libro *I crimini dell'economia. Una lettura criminologica del pensiero economico* pubblicato per i tipi di Feltrinelli: in che modo la prospettiva criminologica può esser utile nell'analisi del pensiero economico?

L'idea di scrivere 'I crimini dell'economia' mi è venuta dopo aver letto molte analisi economiche della criminalità. Gli economisti, infatti, hanno visitato spesso il terreno della criminologia, esaminando la logica razionale dei reati. In difesa del suo lavoro sul crimine come scelta, il Premio Nobel per l'economia Gary Becker ha fatto notare che anche chi commette reati può essere trattato da *homo oeconomicus*, e ha ricordato ai lettori che due grandi fondatori della disciplina criminologica, Beccaria e Bentham, applicavano esplicitamente un approccio economico nella loro analisi dei delitti e delle pene. Il mio libro intende restituire la visita, proponendo una lettura criminologica del pensiero economico. Del resto, il sapere economico si occupa di creazione e acquisizione di ricchezza, di mercati, di legittimità e devianza dalle regole che guidano l'arricchimento. È questo un campo che appartiene anche all'indagine criminologica.

L'iniziativa economica è intrinsecamente dannosa?

L'iniziativa economica in sé può essere benefica come dannosa. Benefica quando risolve almeno parzialmente i problemi relativi all'ineguaglianza e all'ingiustizia sociale, dannosa quando li esaspera. Idealmente, l'iniziativa economica dovrebbe produrre ricchezza ai fini di soddisfare in bisogni umani. Nella formulazione di Adam Smith, dovrebbe garantire il benessere collettivo e, simultaneamente, fornire le risorse necessarie all'allestimento dei servizi pubblici: in breve, arricchire 'sia il popolo che il sovrano'. In realtà, molte iniziative economiche creano ricchezza per alcuni e scarsità per altri. Quanto ai 'bisogni', questi non sempre vengono 'soddisfatti' ma piuttosto generati in virtù della logica comunemente condivisa dello sviluppo. Quello che va sottolineato, comunque, è che la storia dell'economia è anche la

storia dei suoi tentativi di risultare accettabile alla sensibilità di tutti, inclusi coloro che traggono scarsi benefici dalle sue avventurose attività. Ecco perché parlo di vittime dell'economia, vale a dire coloro ai quali viene detto che la loro povertà è transitoria e che non esistono altre modalità per sollevarli dalla loro condizione. Il pensiero economico, insomma, offre spesso delle giustificazioni per comportamenti che, in altri contesti, verrebbero ritenuti poco ortodossi, dannosi o criminali; offre razionalizzazioni per le calamità che produce.

Nel Suo testo, Lei analizza il pensiero di John Locke e la sua nozione di proprietà privata: di quali 'crimini' lo accusa?

A John Locke imputo un ruolo di avanguardia nel descrivere le popolazioni da colonizzare come subumane o barbare e, quindi, da soggiogare o distruggere. Il pensiero occidentale, che pure ne è stato e ne è ancora influenzato, ha tuttavia espresso anche altro al proposito. Voltaire addebita le responsabilità per guerre e invasioni a quei 'barbari sedentari' che, nascosti nella loro prosperità, ordinano il massacro di milioni di persone mentre digeriscono un buon pasto. Montaigne avverte che, prima di giudicare i popoli lontani, faremmo bene a renderci conto della nostra stessa barbarie. Se alcune tribù 'arrostiscono' i nemici, noi torturiamo i corpi vivi e arrostiamo lentamente i vicini e connazionali. Ebbene, Locke è estraneo a questo tipo di pensiero umanista che avrebbe potuto impedire l'intero progetto di colonizzazione. Stabilito che la proprietà privata è un dono divino, e constatato che i popoli lontani non apprezzano la natura divina di un simile dono, non rimane altro che trattare questi popoli alla stregua di selvaggina. Solo un nuovo campo del sapere poteva stabilire una distanza tra moralità universale e condotta privata, una nuova disciplina chiusa nel suo stesso pensiero, autoreferenziale, lontana da ansie divine o etiche. Gli abitanti dei 'nuovi' territori dovevano essere trasformati in criminali o nemici in una guerra che non avevano mai dichiarato. La 'scienza' economica non aveva ancora preso forma, ma il concetto chiave di proprietà era già stato formulato, con John Locke nel ruolo di precursore nell'assimilare le regole del comportamento economico alle leggi naturali e divine.

Di quali danni è responsabile il mercantilismo?

Le vittime, in questo caso, erano tutte quelle popolazioni che vivevano di piccolo commercio, schiacciate dal monopolio di compagnie che trasformavano la libertà di scambio (o meglio la loro libertà) nella schiavitù degli altri. Va notato che, nel reclamare il diritto inalienabile al commercio, le grandi compagnie mercantiliste domandavano contemporaneamente agli stati di non interferire con politiche regolative o restrittive. In realtà, la loro era una semplice domanda di esercitare quel potere politico che non intendevano lasciare tra le prerogative dell'autorità. Le compagnie, infatti, disponevano di eserciti e rappresentanti politici che governavano con le leggi e la violenza necessari allo svolgimento regolare dei commerci e delle rapine. I mercantilisti, insomma, non volevano uno stato che promuovesse il laissez-faire, ma solo un'autorità che garantisse la loro libertà, il loro laissez-faire. La principale vittima del mercantilismo è l'assetto sociale tradizionale che viene dissolto grazie alla forza militare e all'iniziativa commerciale. Marx descrive questo assetto come costituito dagli elementi principali che governano un'economia di sussistenza, grazie alla quale le piccole comunità 'semibarbare e semicivili' hanno sopravvissuto per secoli, concludendo che l'invasione inglese causa la più gigantesca, e sicuramente, la sola *rivoluzione sociale* che l'Asia abbia mai conosciuto. Ci viene ricordato che il tipo tradizionale di vita, privo di dignità, stagnante e vegetativo, e la maniera passiva di esistere, erano mescolati con la forza cieca che faceva dell'omicidio un rito religioso. E' vero, Marx continua, che nel promuovere la rivoluzione sociale in India gli inglesi seguono i propri interessi più angusti, e la maniera nella quale li perseguono non potrebbe essere più stolta. Ma questo non è il punto. Il punto è: può l'umanità realizzare il proprio destino senza un profondo mutamento delle relazioni sociali in Asia? 'Se la risposta è no, allora di qualsiasi natura siano i crimini commessi dagli inglesi, quei crimini, provocando

una simile rivoluzione, sono uno strumento inconscio della storia'. Secondo Marx, insomma, lo sviluppo fornirà la base per l'evoluzione successiva, segnatamente la sconfitta delle classi dominanti inglesi da parte del loro proletariato e quella del dominio coloniale da parte del proletariato indiano. L'industria e il commercio, conclude Marx, hanno creato le condizioni materiali per la nascita di un nuovo mondo, così come le rivoluzioni geologiche hanno creato la superficie della terra. In conclusione, le vittime dell'economia mercantilista sono i martiri inconsapevoli della futura rivoluzione sociale, il prezzo umano da pagare affinché il progresso ci consegni un mondo nuovo.

La mano invisibile è macchiata di sangue?

Adam Smith e la sua mano invisibile sono responsabili di una gamma molto ampia di reati dei colletti bianchi. Se è vero che l'interesse individuale produce bene pubblico, vale a dire che i vizi privati si trasformano in virtù collettive, è anche vero che persino l'arricchimento illegittimo può promuovere la circolazione di benessere, incoraggiare lo sviluppo e creare posti di lavoro. Adam Smith si è occupato in maniera diretta di trasgressione, devianza, criminalità convenzionale e illegalità delle élite. E non è facile, a mio avviso, tracciare un confine tra le pratiche economiche da lui designate come ortodosse da quelle da lui ritenute disfunzionali o illecite. Il suo lavoro teorico è focalizzato sulla libertà di commercio, i diritti perfetti e imperfetti, l'impresa e l'intervento statale. Tra i diritti imperfetti vi sono quelli garantiscono sopravvivenza e dignità, di cui non siamo titolari, ma che solo le forze dell'iniziativa economica possono riconoscere. Nemico della libera impresa, l'intervento statale è tuttavia necessario per le industrie nascenti, che vanno sostenute. In questa maniera Smith contraddice se stesso, in quanto simultaneamente predica la filosofia della libertà di impresa, una filosofia simile a una fede che molto spesso viene tradita persino, o forse soprattutto, da chi ufficialmente la professa. La 'libertà d'impresa', in breve, diventa libertà di usare lo stato e le sue risorse a proprio vantaggio. Infine, la sua argomentazione secondo cui i disoccupati prodotti dallo stesso sviluppo economico verranno in seguito assorbiti in settori produttivi in ascesa tralascia il malessere e le ferite personali e sociali generate dall'inattività. Smith argomenta che i disoccupati, nel lungo periodo, verranno in qualche maniera rioccupati. Keynes, un paio di secoli dopo, gli risponderà che nel lungo periodo saremo tutti morti.

In che modo la teoria dell'utilità marginale genera sfruttamento?

La teoria dell'utilità 'marginale' in Marshall si presta a interessanti interpretazioni per via del tipo di illegalità che promuove o razionalizza. L'idea di *rareté*, a questo proposito, è cruciale. Un bene, ci viene detto, deve essere non solo utile, ma anche poco reperibile. E' questa, secondo Marshall, la nozione di utilità marginale, non generale. Non è la soddisfazione totale che scaturisce dal possesso di un bene a conferire valore a quest'ultimo; il valore deriva dalla soddisfazione prodotta dall'ultimo e meno desiderato oggetto di consumo. L'ultima riserva alimentare disponibile in una situazione di carestia possiede un valore immenso e merita un prezzo adeguato alla sua scarsità. Analogamente, l'utilità di un bene o di un servizio diminuisce, se tutte le altre variabili rimangono costanti, con la sua crescente reperibilità. Applicando questo principio ai salari, Marshall suggerisce che il loro livello corrisponde alla ricompensa monetaria che accetterebbe l'ultimo lavoratore marginale disposto a occuparsi. Marshall, in poche parole, conferisce dignità alle economie sommerse, a quelle enclave di lavoro dove molti sono disposti a occuparsi per disperazione. Seguendo la sua logica, la massima efficienza del lavoro si riscontra nei settori nascosti dell'economia, dove le retribuzioni, le condizioni e la sicurezza sono nettamente al di sotto degli standard stabiliti per legge. La massima 'impiegabilità', in termini di contributo offerto alla produzione e ai profitti, è allora quella che caratterizza gli immigrati irregolari, quelli 'trasferiti' illegalmente e quelli 'trafficati', in quanto le loro aspettative influenzano il livello dei salari ritenuto appropriato. I trafficanti di esseri umani sono avvertiti: in termini economici, hanno un ruolo importante da

ricoprire.

Sempre nel Suo testo, anche la teoria keynesiana viene fatta oggetto di una critica molto netta

Il Keynes che meglio conosciamo è quello che propugna uno spostamento relativo di ricchezza a favore di lavori pubblici che creano occupazione e, perciò, salari, domanda di beni e servizi. Molti governi implorano i cittadini ad uscire, fare compere, consumare, in maniera da incoraggiare l'economia, anche se l'implorazione non può avere successo quando non viene accompagnata da un'offerta di salari adeguati. Il Keynes meno noto è quello che considera i cittadini meno abituati a consumare, in quanto dotati di scarse risorse, poco adatti a spendere quello che viene loro improvvisamente concesso in termini di aumento salariale. In altre parole, chi è disabituato all'aumento del proprio reddito è un consumatore inaffidabile, in quanto la maggiore disponibilità di danaro non si traduce automaticamente in maggiore propensione a spendere, ma in disponibilità a risparmiare. Le classi benestanti, al contrario, sono consumatori ideali. Consegnare danaro pubblico a queste classi, secondo un modello di socialismo per i ricchi, trova giustificazione in un supplemento di analisi offerto da Keynes. A volte, suggerisce, un declino del tasso di occupazione può persino incoraggiare il consumo, in quanto alcuni individui possono decidere di spendere i risparmi messi da parte in tempi migliori. 'Perciò, quando l'occupazione scende a bassi livelli, il consumo aggregato scende in misura minore rispetto all'abbassamento del reddito reale'. A questo punto, è legittimo chiedersi perché mai si dovrebbe puntare all'incremento dell'occupazione e dei salari, e se la strada più rapida che conduce alla ripresa non sia quella di finanziare gli operatori chiave dell'economia, lasciando poi, appunto, 'le cose al governo della natura'. Insomma, socialismo per i ricchi e neoliberismo per i poveri.

Quale economista è, a Suo avviso, maggiormente responsabile di crimini in economia?

Quasi tutti.

L'economia può dirsi scienza?

Non conosco nessun altra scienza che è insensibile ai danni che provoca. Del resto, parliamo di una scienza che glorifica l'ineguaglianza, e sono proprio la sua spiegazione e razionalizzazione che hanno mobilitato i più grandi talenti nella sfera del pensiero economico. Come ha dichiarato Galbraith,

> 'Nella quasi totalità della storia economica, la maggioranza delle persone sono state povere e una piccola minoranza ricche. Di conseguenza, si è sempre avvertito il bisogno urgente di spiegare come mai – e, ahimè, di frequente, di spiegare anche perché così deve essere'

La povertà come risultato del disappunto divino viene tradotta dagli economisti in ineguaglianza che determina sviluppo e felicità: ai poveri non resta che imitare i ricchi e contribuire così allo sviluppo economico. In verità, nel seguire l'esempio dei privilegiati, si genera soltanto acquiescenza per un sistema che permette ai privilegi apertamente in mostra di rimanere accessibili a pochi. Se lasciati fare, i mercati producono, così ci viene detto, i risultati più efficienti ed equi. Questa nozione che serve solo gli interessi di chi la formula, in realtà, giustifica la ridistribuzione di reddito verso l'alto, limitando anziché ampliare l'area della ricchezza. Ma quest'ultima non dovrà prima o poi 'sgocciolare' verso il basso? Beh, la metafora dello 'sgocciolamento' non sembra alludere a un getto né a una cascata poderosa, ma a un banale rubinetto che perde.

* Professor of Sociology in Middlesex University London, DEPARTMENT: Criminology & Sociology

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=9792:vincenzo-ruggiero-i-crimini-dell-economia-una-lettura-criminogena-del-capitalismo&catid=26:societa

---

TUTTA COLPA DEI SODOMITI SE L'ITALIA RINASCIMENTALE DIVENNE UN BORDELLO

PER SCORAGGIARE GLI OMOSESSUALI E RIPOPOLARE FIRENZE DOPO LA PESTE, SI ISTITUZIONALIZZO' LA PROSTITUZIONE, LE PUTTANE DI CLASSE EBBERO UN RUOLO CHIAVE NELLA SOCIETA' E DIVENNERO MUSE DEI NOSTRI MIGLIORI POEMI EROTICI

Agnès Giard per "Libération"

Tutto comincia con la grande peste del 14° secolo, la peste nera che arriva dall'Asia e sconvolge l'Europa: 24 milioni di morti, un quarto della sua popolazione. A Firenze dal 1315, la peste non smette di fare vittime, impedendo la ripresa demografica. Muore una persona su tre. Bisogna ripopolare Firenze, il problema è che calano sia i matrimoni che la natalità.

Perché? Colpa dei sodomiti, secondo il clero. Colpa degli uomini che preferiscono andare con gli uomini. Le amicizie virili sono frequenti nella città dei Medici, al punto che in Germania il verbo "florenzen" si traduce "sodomizzare". In Francia il rapporto anale è qualificato come vizio tutto italiano. Bisogna reagire.



vicolo onesta a firenze

Nell'aprile 1403 Firenze istituisce un Ufficio dell'Onestà una magistratura permanente con il compito esplicito di vegliare e controllare la moralità pubblica e distrarre la passione omosessuale,

incoraggiando piuttosto i rapporti venali e favorendo la prostituzione femminile. Bisognava pertanto costruire o comprare un edificio da usare come bordello e reclutare prostitute straniere, dare loro una protezione che le incoraggiasse a restare.

E' così che Firenze diventò patria delle puttane. Non fu un caso isolato. Nell'antologia "Vénus et Priape" di Charles Senard, appena pubblicata, si legge che tra il 1350 e il 1450 le case chiuse nascono ovunque tra Italia e Francia. Per tutelare la moralità pubblica, la prostituzione viene istituzionalizzata. Le città del Rinascimento fanno edificare un bordello municipale, spesso con i fondi pubblici, teoricamente riservato ai celibi.

Si aggiunsero bagni pubblici che sono l'equivalente di centri massaggi odierni. Alla fine del Medio Evo i giovani di città frequentavano liberamente prostitute, numerose e a buon mercato. La prostituzione era perfettamente integrata nella vita cittadina. La prostituta fu un personaggio-chiave dell'Italia rinascimentale, riconosciuta come tale, da lavoratrice occasionale specializzata in prestazioni sessuali diventò la professionista incaricata della salvaguardia della moralità pubblica.

La frequentazione delle prostitute non portava alcun disonore, soprattutto se erano erudite. Le cortigiane apparse nel 1450, belle, intelligenti e distinte, permettevano ai maschi dell'aristocrazia di distinguersi dal resto della popolazione. La prova sono i tanti poemi dedicati queste donne. Passare una notte con loro era un trionfo sociale. I poemi di questo periodo rivendicano il gusto del sesso in compagnia di 'esperte'.

I poemi sono scritti in latino, lingua compresa da meno del 3% della popolazione e che autorizza le allusioni più esplicite, perché solo le persone più colte la parlano. Protetti dalla barriera linguistica, gli umanisti elogiano il mestiere delle cortigiane, parlano di gratitudine e d'amore.

Vedi i versi di Giovanni Pontano di Pacifico Massimi o di Antonio Beccadelli (1394-1471): «L'atto carnale non è che il punto di partenza di un sogno d'amore eterno». Il sogno spesso più desiderabile di tutti.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/tutta-colpa-sodomiti-se-italia-rinascimentale-divenne-bordello-147345.htm

---

Addio a Lancia, chiusura in vista per lo storico marchio italiano

Nessun nuovo modello allo studio per i prossimi anni, investimenti zero e quell'epilogo strillato in tutto il mondo dalla chiusura dei siti web esteri: è il primo passo, l'inizio della fine

di **Paolo Matteo Cozzi**
17 Mag, 2017



(Foto: MARCO BERTORELLO/AFP/Getty Images)

Fiat Chrysler Automobiles spunta la sua Lancia e avvia la **chiusura dello storico marchio italiano**, e una fra le eccellenze del made in Italy a quattro ruote si appresta così a scomparire. Il destino sembra ormai segnato: nessun nuovo modello allo studio per i prossimi anni, investimenti zero e quell'epilogo strillato in tutto il mondo dalla chiusura dei siti web esteri.

È il primo passo, l'inizio della fine

In Europa i modelli Lancia non saranno infatti più commercializzati, ma almeno a noi italiani resta e resterà la Ypsilon: indiscussa bestseller trentennale, giunta ormai alla quinta generazione, è l'auto che negli Ottanta ha rivoluzionato il concetto stesso di utilitaria, elevandone le virtù al livello superiore, attraverso stile ed eleganza. Quando nel 1985 **gli yuppies preferiscono l'ammiraglia italiana Thema ai macchinoni stranieri**, c'era persino la variante con motore Ferrari, la prima Y10 era "l'auto che piace alla gente che piace", come recitava il fortunato (e geniale) slogan che ne accompagnava il debutto.

E piaceva eccome, in Italia come in Europa: ancora oggi è **il modello più venduto nel mercato domestico** (66mila vetture l'anno).


(Foto: Stefania D'Alessandro/Getty Images per Lancia)

Così, suona un po' beffardo che l'ultima variante, presentata recentemente, si chiami "Unica": rischia infatti di rimanere la sola portabandiera di **un brand elegante, raffinato, a tratti veloce** tanto da vincere più di tutti nei rally di tutto il mondo.

Ricordate le mitiche **Stratos e Delta Integrale**?



(Foto: Howard Boylan/Getty Images)

È stato forse l'apice di una storia di successo, una storia italiana che ha conosciuto momenti di gloria e ahimè un lungo, inesorabile, oblio.

fonte: https://www.wired.it/gadget/motori/2017/05/17/addio-a-lancia-chiusura-in-vista-per-lo-storico-marchio-italiano/



L'unità imprescindibile

di Paolo Favilli

Nel 1596 una delegazione pontificia guidata dal cardinale Caetani attraversò la Moravia diretta in Polonia. La Moravia e la Boemia erano terre di eretici ed il nunzio papale lo sapeva bene, ma anche lui rimase stupito quando, durante una sosta nella piccola città morava di Slavkov (alias Austerlitz), si trovò di fronte ad una vera e propria esplosione di «sette» eretiche. Annotò nei suoi diari che a Slavkov si potevano «trovare 64, o forse addirittura 70 tipi di eresia».

Un viaggio odierno all'interno del mondo «eretico» italiano ci mostra evidenti analogie con le osservazioni del Caetani.

In quali termini è possibile definire l'«eresia» dei nostri tempi? Esiste un nucleo in qualche modo comune all'interno di questo frammentato universo?

In verità è proprio tale nucleo che ne definisce la caratteristica «eretica». «Eresia» oggi è quella dimensione di analisi critica e di azione politica che si oppone all'ideologia economica dominante. Certo il termine «eresia» è stato adoperato per tutte le forme di critica dell'economia politica fin da quando l'antitesi ai percorsi del capitale è diventata una forza reale. Per circa un secolo l'«eresia», però, si è conquistata spazi teorici e politici che hanno impedito quello che chiamiamo «pensiero unico». Solo a partire dalla fine degli anni Ottanta l' «ortodossia» ha assunto il ruolo, del tutto «naturale», dell'acqua in cui ci troviamo immersi, in cui nuotiamo. Della «naturalità» si danno analisi tecniche, di contingenti equilibri, non di conoscenza delle correnti profonde che, lentamente, cambiano gli elementi strutturali di ambienti supposti naturali.

La nostra «eresia», invece, si misura proprio alla luce di quei problemi di conoscenza e nelle infinite difficoltà della loro traduzione politica. Il riferimento al contesto teorico dell'«economia critica (l'espressione è di Gramsci) non è, in genere, reso esplicito nei lineamenti politico-culturali delle forze politiche organizzate che pure si trovano continuamente confrontate con i problemi che ne derivano.

Coloro che, come chi scrive, hanno seguito i recenti congressi di Sinistra Italiana e del Partito della Rifondazione Comunista, hanno certamente assistito ad un interessante fenomeno. Gran parte degli interventi dei delegati, soprattutto giovani (dirigenti locali di partito, militanti di partito ma impegnati in movimenti sociali di vario genere), sono stati costruiti su uno schema largamente comune. Il punto di partenza era sempre la concretezza di una situazione di lotta, quella in cui il militante si trovava ad essere partecipe. Le ragioni del momento di antitesi in atto non potevano essere spiegate ricorrendo all'immediatezza dell'attualità. Si doveva ricorrere ad alcuni lineamenti di incompatibilità sistemica tra le ragioni della lotta e le ragioni dei suoi nemici. Sullo sfondo finiva sempre per apparire, in forme più o meno coscienti, un abbozzo analitico in termini di «economia critica». Da questo punto di vista gli interventi di delegati al congresso di SI ed a quello del PRC erano indistinguibili.

Mi sembra un punto di partenza da considerare con particolare attenzione per un vero inizio del processo imprescindibile di abbandono del mondo delle «sette»; non certo di quello della necessaria «eresia». Imprescindibile, appunto, se veramente si vuole uscire dall'irrilevanza attraverso una via diversa rispetto alla tradizione ed all'attualità del trasformismo.

Un percorso che per provare ad avere esiti positivi deve avere ben salde alcune consapevolezze.

La consapevolezza nel mondo politico che si dice «radicale» che la battaglia per l'«economia critica» non è soltanto il compito degli studiosi di professione. La consapevolezza nel mondo politico «radicale» che senza le categorie dell'«economia critica» la pretesa radicalità (andare alle radici) è un puro flatus vocis. La consapevolezza nel mondo politico «radicale» che senza le radici nell'humus dell'«economia critica» le uniche sterminate pianure che si aprono a sinistra sono quelle del trasformismo. Ed infine la consapevolezza che questo nucleo forte della nostra «eresia», se davvero diventa carne e sangue tanto di cultura che di prassi politica, deve diventare anche il collante, elastico ed insieme assai solido, di uno spazio unitario che vada ben oltre il cartello elettorale.

Le ragioni dell'attuale scarsissima rilevanza politica della nostra parte hanno molte cause, le più importanti pesantemente oggettive. Ma non c'e dubbio che la storia infinita della decomposizione tramite scissione usata quasi come meccanismo metodologico di soluzione delle controversie, ne è stata, ne è, una componente non marginale. L'inversione della tradizione, in questo caso, non è un aspetto tattico dell'azione politica, bensì strategico. Proprio sulla base di quel nucleo comune di cui finora si è ragionato, è possibile pensare alla costruzione di un soggetto politico che assuma forme adeguate ai problemi che abbiamo di fronte. Una sfida su cui misurare la trasformazione di un mini ceto politico a personale dirigente nella sfera «eretica» dell'antitesi trasformatrice.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=9795:paolo-favilli-l-unita-imprescindibile&catid=32:articoli-brevi

---



APE, lo Stato azionista, o l'IRI francese

di Nicoletta Forcheri

Si legge su un articolo del Le Figaro del 27 marzo scorso, che l'IRI francese, chiamata APE e creata SOLO nel 2004 mentre l'elite anche francese soffiava sul collo dell'Italia perché smantellasse l'IRI, ha venduto la sua partecipazione del 12.7% in PSA (l'ex gruppo Peugeot/Citroen), il costruttore auto francese, a una SUA banca pubblica, partecipata pariteticamente dalla CDP francese e da APE stessa, il cui ricavato servirà a ricapitalizzare EDF e Areva..società energetiche e nucleari pubbliche francesi…

Si legge nella relazione annua dell'Ape del 2015/2016, l'ultima cronologicamente disponibile, che Air France ha ottenuto nuove linee di credito per un importo pari a 1,675 miliardi di euro: a fine aprile 2015, Air France-KLM e Air France hanno firmato con tredici banche internazionali

un contratto di credito revolving per un importo di 1,1 miliardi di euro, rinnovando in anticipo la linea di credito di Air France che scadeva ad aprile 2016. Questa linea di credito è costituita da due tranches di durata rispettiva di tre e cinque anni per un importo di 550 milioni di euro ciascuna.

La linea di credito è stata completata, ai primi di luglio, da una linea simile costituita da KLM con dieci banche internazionali, per un importo di 575 milioni di euro. In totale, Air France-KLM dispone oramai di linee di credito per un importo pari a 1,775 miliardi di euro. Tutto bene, ma perché invece Alitalia non poté comprare Volare, o essere aiutata nello stesso modo con finanziamenti quando iniziarono le difficoltà finanziarie?

Del resto dei due pesi e delle due misure dell'Europa laddove imponeva lo spezzatino e la privatizzazione dell'IRI mentre lasciava passare mega fusioni acquisizioni come quella di Suez-Gaz de France o quella di Airfrance con KLM, o ancora quella presentita tra EDF e Areva, ne ho parlato negli anni passati. L'economia francese è immersa in esempi di Aiuti di Stato – vietati dalla disciplina della Concorrenza della Commissione europea in cui ha potere esclusivo – stranamente passati quasi inosservati davanti alle scure dell'anti trust europeo. L'ultimo esempio più lampante (cfr. Le Monde 4 Maggio 2017) è l'aiuto di Stato al costruttore automobilistico francese PSA di cui il "commissario delle partecipazioni statali" Martin Vial dichiara che l'operazione di cessione a un banca pubblica della partecipazione dello Stato "è un esempio esemplare del ruolo dello Stato nelle transizioni delicate. Siamo entrati nel capitale del costruttore nel 2014, quando versava in gravi difficoltà, e adesso ne usciamo con risultati finanziari solidi e quando lancia l'acquisizione del gruppo Opel-Vauxhall. Il tutto con un plus valore del 170%."

Che strano, pensavo che la disciplina della Concorrenza, molto esclusiva e vincolante da Bruxelles per i casi relativi alle nostre aziende pubbliche o semi pubbliche, prevedesse che finanziare e o nazionalizzare un'azienda in dissesto o "in gravi difficoltà" con denari pubblici fosse severamente vietato in quanto "aiuto di Stato", eppure è esattamente quello che ha fatto lo Stato francese attraverso APE e fondi pubblici, ha aiutato un gruppo privato automobilistico in "gravi difficoltà", non sono io a dirlo, ma il commissario stesso dell'APE, funzionario del Tesoro francese Maurice Vial!!!

Anzi si legge in alcuni articoli che l'ex gruppo Peugeot/Citroen è stato proprio salvato dalla bancarotta grazie alla partecipazione-finanziamento dello Stato e della casa automobilistica cinese Dongfeng (Le Figaro 19 febbraio 2014) !!

Hanno fatto bene, ma la domanda è: come mai la FIAT, a suo tempo, non ha potuto fare altrettanto per salvare preziosi posti di lavoro?

Ed è ancora tutta aperta la partita dell'acquisizione da parte di Fincantieri di STX France con i cantieri navali di Saint Nazare, da un tribunale coreano, poiché è di queste ore la notizia della volontà dello Stato francese di nazionalizzare Saint Nazare e di potere esercitare il diritto di prelazione, a elezioni ultimate (La Stampa 1 Maggio 2017 e Mer et Marine 5 Maggio 2017) sul contratto di vendita a Fincantieri.

Questa operazione dovesse completarsi, ma tutto sta ad indicare di no, sarà esattamente come la farsa della Fiat che acquisisce la Chrysler, in pratica pagare per cedere tutti i brevetti e il know how, e la garanzia di mantenere i posti di lavoro in Francia…La Francia fa bene, siamo noi che dovremmo prenderne l'esempio. Senza contare che Fincantieri è proprio quell'azienda controllata da CDP che la stessa ha dichiarato qualche tempo fa di volere cedere, quindi si rischia di comprare con i nostri soldi un bene che verrà comunque nazionalizzato dalla Francia e che poi sarà condiviso con un'azienda non più nostra…

Del resto i dati, impressionanti, dello "Stato francese azionista", "incarnato" in APE [Agenzia delle Partecipazioni dello Stato], come scrivono sul sito omonimo, indicano che i dipendenti delle aziende pubbliche – detenute per la maggioranza dallo Stato – sono 783119 persone, rispetto ai 599000 negli Stati Uniti e ampliando il novero ai dipendenti delle società a

partecipazione statale, allora si arriva a 2,4 milioni di dipendenti ossia il 10% dell'occupazione totale. Bisogna dire che 1800 aziende hanno a loro volta la "potenza pubblica" nel loro cda – che sia attraverso l'APE, la Cassa depositi francese (CC) o la BPI France, la banca pubblica per gli investimenti – per un valore contabile a fine 2015 di circa 100 miliardi di euro. Per le aziende quotate il valore era di 77,4 miliardi a fine 2016, si legge in un articolo di gennaio scorso su Les Echos.

Per non parlare dei 500 miliardi (?) di dollari (?) messi a "riserva" sui tre "conti di operazione" del Tesoro francese dalle tre banche centrali (franco)africane in cambio del "prestito" del franco coloniale africano, creato dal nulla da Trésor e Banque de France, alle 14 colonie africane + le Comore e di cui non si può assolutamente sapere niente perché circondati di segreto di stato, sia come importo sia come destinazione (cfr. La zona franco, N. Forcheri, 4 Febbraio 2014)

Ad ogni modo i dipendenti pubblici in Francia rappresentano il 10% degli occupati totali, l'8% della popolazione mentre in Italia rappresentavano poco più del 5% della popolazione totale a fine 2015, media che scenderà ancora con i licenziamenti di Alitaliae altri (cfr. Scenarieconomi).

La domanda è: come mai l'UE non interviene in Francia per infrazione alla concorrenza e aiuti di Stato?

Come mai la Francia ha banche completamente pubbliche?

Come mai mentre noi dovevamo smantellare l'IRI proprio per la scusa di "entrare nell'euro" la Francia creava la sua IRI, nel 2004?

E a noi che ci avevano raccontato che dovevamo privatizzare e "liberalizzare" proprio per Bruxelles…

Come mai può aiutare le sue aziende di Stato? Come mai può avere aziende di Stato?

Nota

L'IRI francese vanta le seguenti aziende partecipate e "aiutate" dallo Stato francese, in barba al trattamento riservato ogni volta alle fusioni acquisizioni italiane e all'IRI costretto a fare lo spezzatino e a privatizzare i suoi gioielli, in particolare in seguito all'incontro tra politici italiani e finanza franglosassone, sul Britannia, il panfilo della Regina d'Inghilterra, al largo di Caltanisetta il 2 giugno 1992: (lista non esaustiva)

https://www.economie.gouv.fr/files/files/directions_services/agence-participations-etat/PANORAMA_SECTORIEL_INDUSTRIES_2015-2016_-_APE.pdf

https://www.economie.gouv.fr/files/files/directions_services/agence-participations-etat/PANORAMA_SECTORIEL_ENERGIE_2015-2016_-_APE.pdf

https://www.economie.gouv.fr/files/files/directions_services/agence-participations-etat/PANORAMA_SECTORIEL_SERVICES_ET_FINANCE_2015-2016_-_APE.pdfLink dell'articolo: https://nicolettaforcheri.wordpress.com/2017/05/05/dal-rapporto-annuo-delliri-francese-creato-nel-2004/

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=9796:nicoletta-forcheri-ape-lo-stato-azionista-o-l-iri-francese&catid=32:articoli-brevi

---

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Hegel e Hölderlin

di Mario Pezzella

L'autore di questo libro[1] rilegge l'origine della modernità alla luce di un concetto centrale in Hölderlin e Hegel: "l'infinitizzazione del finito", che sta a indicare il desiderio titanico di essere dio e prenderne il posto da parte di un individuo o di un collettivo. Tuttavia, l'assunzione sulle proprie spalle dell'intero peso di un'epoca, come tenta di fare Empedocle nella tragedia incompiuta di Hölderlin, non può che condurre il soggetto alla lacerazione e alla follia: il filosofo di Agrigento è travolto da una pulsione verso l'illimitato e dal desiderio di morte. Nel romanzo *Iperione*, Lo stesso protagonista e il suo amico rivoluzionario Alabanda cedono alla tentazione di credersi incarnazione dell'idea assoluta della storia: Hölderlin descrive i lineamenti di una distopia o utopia negativa, che getta una luce fosca verso il Novecento e le sue rivoluzioni fallite. Solo un essere-in-comune – e non la personificazione di un'idea in un corpo sovrano – può dare risposta al conflitto costituente della modernità.

In Hegel – come viene interpretato da Cappitti – il soggetto è inevitabilmente incompiuto e non può arrestarsi in modo definitivo in nessuna singolarità. Tale arresto è – in senso letterale, come vien detto nell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* – una follia, anzi *la* follia. Questo soggetto sempre incompiuto e in procinto di farsi, si immerge nella lotta per il riconoscimento, descritta nella *Fenomenologia dello spirito*.

La dialettica tra il servo e il signore resta essa pure in una tragica inconcludenza, perché è segnata da uno scacco inevitabile: nella sua stessa vittoria il vincitore immiserisce il vinto in modo tale, da togliere ogni valore al riconoscimento che questi è costretto a tributargli. La violenza e la disimmetria del potere toglie dignità al riconoscimento, che – per esser tale – dovrebbe provenire da un essere umano di pari valore. Il conflitto descritto da Hegel è segnato da un comportamento mimetico, che anticipa le riflessioni novecentesche su questo tema, da Lacan a Girard a Sartre, direttamente influenzate dalla lettura del testo hegeliano fatta da Kojève nei suoi celebri seminari degli anni trenta.

Cappitti ricorda le belle pagine con cui lo Hegel giovanile pone il riconoscimento operato dall'amore in alternativa a quello ricercato con la violenza. Tuttavia qualcosa lo spinge ad abbandonare questa visione nella *Fenomenologia* e a sacrificare il suo iniziale romanticismo: forse la consapevolezza dell'emergere della lotta e di una dimensione di signoria-servitù all'interno stesso della relazione amorosa. La domanda si può esprimere in termini rovesciati rispetto alla concezione giovanile: può davvero esistere l'amore in una società generalmente dominata dal rapporto asimmetrico di signoria e servitù? Il disincanto della riflessione hegeliana dipende probabilmente da quel processo di «interiorizzazione della relazione di signoria e servitù» (p. 63) che avviene nella morale kantiana e più in generale nell'etica

moneteistica ebraico-cristiana. Se la relazione di padronanza è passata all'interno degli individui e dunque anche nelle loro relazioni più intime e private, come possono essi liberarsene e uscirne? Questa condizione di scissione etica è caratteristica, secondo Hegel, della figura di Macbeth (p. 64).

L'immagine utopica dell'amore non potrà allora essere realizzata da due singolarità isolate, ma dovrà coesistere con lo spazio di un essere in comune, di un noi, che permetta davvero la fuoruscita dalla violenza. Perciò nella *Fenomenologia* l'essere in comune del lavoro, che acquista lenta predominanza sulla vacua supremazia del signore, diventa la prefigurazione necessaria di rapporti umani diversi. È una prospettiva che va in direzione marxiana: l'emancipazione sessuale ed erotica non può avvenire se non in un contesto che rivoluzioni le attuali relazioni di potere e le deformazioni che esse imprimono alle soggettività singole e dunque anche agli amanti.

L'antitesi tra violenza e amore percorre il romanzo *Iperione* di Hölderlin, senza trovare una vera soluzione. Hegel nella *Fenomenologia* propone una forma di legame fondata sulla fraternità e sull'amicizia, che nascono dal lavoro concreto sulla materialità della vita. L'amicizia e il lavoro si inseriscono come terzo termine di mediazione tra l'utopia dell'amore e la distopia della violenza (pp. 53 e 88), rendendo così possibili rapporti fondati sul gioco e la libertà, che già Schiller indicava come forme di vita ideali (p. 67). Lo spazio comune della fraternità consente vita alla singolarità dell'amore.

Nella visione di Hölderlin l'idea hegeliana che il soggetto sia perennemente in divenire incompiuto e mai assoluto nella sua finitezza, conosce una versione ancor più radicale. Hölderlin ipotizza una effrazione originaria, una *Spaltung*, una scissione o partizione costitutiva della soggettività (p. 29). Una triplice coppia di opposti è attraversata così da una mai placabile tensione dialettica.

L'*aorgico* si scontra con l'*organico*: l'aorgico è la forza illimitante e magmatica della vita, e l'organico quella plasmante, formante, limitante. Ma nella nostra cultura i due termini invertono il loro luogo rispetto a quella greca: l'illimitato si è trasferito nell'interiorità dello spirito, animato da una smisurata volontà di potenza, mentre la natura appare formata e quasi domata. Il dominio unilaterale di una delle due potenze porta a uno squilibrio rovinoso: l'aorgico a un desiderio panico di morte e di ritorno al grembo originario dell'essere (un'anticipazione della pulsione di morte di Freud), l'organico a una vita asfittica e chiusa nei limiti del dominio borghese. Solo la tensione attiva tra i due poli e l'equilibrio tra di essi in un ordine simbolico permette l'effettiva espansione di una civiltà.

La natura è temibile e ambivalente nel pensiero di Hölderlin, perché se da una parte è madre benevola e protettiva (oggetto del rimpianto e del desiderio di Iperione) dall'altra è la potenza che anima il desiderio di dissoluzione e di morte: «Essa è lo sfondo caotico, magmatico, dal quale faticosamente la figura si emancipa per acquisire la propria identità» (p. 46).

Infine la terza polarità è quella tra divenire e trapassare e ha una caratterizzazione più politica, è il processo stesso della rivoluzione: il trapassare, il venir meno del vecchio mondo, coincide con l'inizio e il sorgere ancora indeterminato del nuovo, in un punto di sospensione e di cesura del tempo. Perché il divenire sia possibile, occorre allo stesso tempo accettare la potenza del negativo, la dissoluzione dei vecchi ordini (p. 45). Sia in Hegel che in Hölderlin il tempo storico si configura dunque come segnato da discontinuità e scarti, mentre quello puramente cronologico scorre nella sua indifferente piattezza quantitativa: «Tempo che si contrae e si arresta, aprendosi alla discontinuità, al *novum* che irrompe, interpretandone e riorientandone il corso, da un lato, e dall'altro tempo che scorre senza pause e salti» (p. 49). L'assoluto non si palesa in una trascendenza astratta al di fuori del tempo storico, ma è immanente al suo prender figura ogni volta diversa nel divenire e nel salto imposto dalle rivoluzioni.

Note

1 Massimo Cappitti, *Filosofia dell'unificazione e teoria della soggettività in Hegel e Hölderlin*, Genova, Zona editrice, 2016.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=9797:mario-pezzella-hegel-e-hoelderlin&catid=32:articoli-brevi

---



Il crack della finanza navale: "Tempesta perfetta sui mari"

di I Diavoli

> Il mare come simbolo della globalizzazione, l'economia del container, la crisi sistemica, le gravi falle del sistema di trasporto sulle navi: Sergio Bologna esplora la "perfect storm" nel suo ultimo libro "Tempesta perfetta sui mari. Il crack della finanza navale"

> Il mare resta lo spazio cruciale della globalizzazione… Il sistema di fabbrica non è più concentrato nel mondo sviluppato ma è diventato mobile e diffuso. Mentre le navi assomigliano sempre più a edifici, a giganteschi magazzini galleggianti della distribuzione "just-in-time", le fabbriche assomigliano sempre più a natanti che s'aggirano furtivamente alla perenne ricerca di forza lavoro a buon mercato. [Allan Sekula e Noël Burch, The forgotten space, 2010].

A ormai un decennio dalla crisi che ha investito i mutui *subprime* del settore immobiliare, un'altra bolla finanziaria, quella degli investimenti in naviglio, si sta sgonfiando e attira nel suo rovinoso vortice migliaia di investitori e operatori, pubblici e privati. Sul tema, i cui riflessi colpiscono tutti molto più di quanto non sembri – dalla qualità delle merci e del lavoro a quella della sicurezza in mare – grava un silenzio assordante e colpevole da parte di quasi tutti i media mainstream.

Di contro, Sergio Bologna, nel suo ultimo libro *Tempesta perfetta sui mari* (DeriveApprodi, 2017), indaga con lucidità e perizia critica questa nuova allarmante crisi di settore.

> "Gli analisti lo aspettavano da tempo e finalmente è arrivato, il *perfect storm*. A guardarlo un po' da vicino è uno spettacolo sconvolgente ma affascinante, perché con un colpo d'occhio ti permette di vedere l'essenza della logistica, la sua vera natura, capisci perché la chiamano *the physical internet*, ti rendi conto di cos'è la globalizzazione".

Il paradigma del container

Il libro si apre con un focus sul fallimento di una delle più grandi compagnie di trasporto

marittimo: la Hanjin-Shipping. Le portacontainer della Hanjin, ricostruisce con puntualità Bologna, sono oggi sparse in tutto il mondo e molte sono alla fonda davanti un porto, che aspettano la delibera di una corte giuridica stretta tra la decisione di accordare le richieste ai creditori non pagati – che insistono per il sequestro –, e quella di assecondare le proteste della miriade di spedizionieri che reclamano la loro merce.

> La bancarotta della Hanjin, sommata a quella di altre compagne del "Far-Est" – quali la Cosco, la Nippon Yusei Kaisha, la K-Line, la Hyundai Mechant Marine, la Daewoo o ancora la Stx –, ci dà cognizione di quanto il capitalismo asiatico, nonostante la sua parvenza di sostenibilità dovuta agli ingenti coadiuvanti statali, abbia nei fatti inglobato e ingrandito tutte le tare del capitalismo occidentale.

Nondimeno è accaduto, e accade, nelle restanti parti del globo. Dopo il focus sulle compagnie asiatiche, infatti, lo sguardo analitico si apre ad una panoramica ad ampio raggio, internazionale, che va dai porti della west-cost – Long Beach, Los Angeles, Oakland – e arriva – passando per il Mediterraneo – fino al cuore europeo di Felixstowe, nel Regno Unito, dove una catasta di oltre 10.000 container vuoti rende inagibile l'area portuale, e si presenta come un perfetto *exemplum* della crisi totale che investe la catena logistica del trasporto.

> Mediterraneo, invece, significa anche e soprattutto Italia. È il caso di Venezia, per citarne soltanto uno, che senza dubbio si impone come campione conclamato del malfunzionamento che soggiace alla crisi sistemica e che, Bologna e con lui altri esperti e studiosi di questo ambito, individuano nel miope "paradigma del container": ossia quella gestione scellerata per cui «l'intero ciclo operativo dovesse rientrare nei vincoli imposti da quello scatolone che si chiama "container"».

La finanza navale e la bolla dello "shipping"

Questa "policy del container" si è rilevata una catena stringente e fallimentare, spiega Bologna, in quanto se da un lato inseguiva un'idea di progresso permettendo l'industrializzazione massiccia del settore, dall'altro concedeva campo a una standardizzazione vorace che tagliava fuori ogni altra iniziativa interna – nei vari livelli della filiera – esterna – della piccola e media imprenditoria.

Il risultato è stato di conferire al prezzo di mercato l'unico e totalitario ruolo di differenziazione del servizio, spalancando le porte a quella che oggi è una vera e propria esplosione della bolla finanziaria dello *shipping*. Come invertire la rotta?

All'invettiva che Bologna scaglia contro Venezia, fa da controcanto il circolo virtuoso del Porto di Trieste che, secondo l'autore, si configura oggi come un modello interessante, da seguire, dal punto di vista dei collegamenti e dell'organizzazione lavorativa, in quanto punta – attraverso l'organo dell'Agenzia del Lavoro del porto – a costruire un fitto dialogo tra tutte le componenti della filiera dello *shipping* e l'intera comunità cittadina: «I terminalisti, i sindacati e i lavoratori, vorrei dire la città, hanno condiviso il percorso», dichiara Mario Sommariva, segretario del porto, nella lunga e articolata intervista in appendice al libro.

> Dietro le quinte dello *shipping*, infatti, quasi fossero relegati in un'immensa e buia stiva dell'info-sfera, ci sono donne e uomini dalla cui «forza lavoro invisibile noi tutti dipendiamo». Sono ufficiali di macchina, allievi ufficiali di rotta, marinai che rinforzano i rizzaggi, cuochi e camerieri che sfamano il personale di bordo, meccanici che sferzano martellate sui bulloni deputati a tenere salde le tubature, tutta una *working-class* internazionale di cui poco sappiamo ma che esiste, e a cui Bologna cerca di dar voce.

Nonostante questo il libro, giocoforza ma proprio per non lasciare attenuanti ai "vertici", si concentra – nelle sue parti analitiche – sulle figure di finanzieri e progettisti, cioè di chi decide

e determina, dall'alto, la strutturazione di quel complesso sistema che è lo *shipping*.

Trading ships not cargo

La seconda parte del volume insiste ancora sulla grande fragilità sistemica che, prendendo a prestito le parole dell'economista marittimo Martin Stopford – un cognome, un programma, se la suggestione ci riporta al collasso della catena fordista –, è sintetizzabile nella massima «trading ships not cargo».

> Se prima il mestiere dell'armatore, spiega Bologna, era tarato su un'autonomia d'impresa basata sul classico canone della domanda e dell'offerta, con il divenire storico è sopraggiunta la navigazione di linea che ha strutturato questo campo di investimenti lungo le diverse *trade lines* e poi, incrementata dal "gigantismo navale" delle enormi e fagocitanti compagnie, ha prodotto un cortocircuito per cui non è più neanche la domanda di merce a determinare le opzioni dell'offerta di stiva, anzi, «la merce o, meglio, il volume, il carico – di qui "not cargo", *ndr* – sono diventati elementi secondari delle scelte d'investimento».

Il risultato, prosegue Bologna, è un copione che si ripete siglato da volumi che crescono di poco e movimentazioni portuali che, invece, crescono a livello frenetico ed esponenziale per via della forsennata attività di *transhipment*. Se, come dice Stopford, non si riusciranno a mettere in relazione critica ciclo economico, ciclo del *trade* e ciclo della cantieristica, sarà difficile se non impossibile scartare da questo abisso.

Il libro, nelle battute finali, torna a dar voce all'invisibile forza lavoro e al problema connesso della sicurezza sulle navi e nei porti. Una serie di incidenti, che vanno da quello del Norman Atlantic a quello nostrano della Concordia, vengono ricostruiti e analizzati alla luce di nuove proposte sulla *safety* internazionale senza risparmiare invettive contro l'irresponsabile retorica del fatalismo e dell'errore umano.

> In questo senso, *Tempesta perfetta sui mari* ribadisce – con un'argomentazione articolata e una cognizione di causa propria di un "insider" del settore come lo è l'autore –, che il problema è atavico e strutturale e va ricercato, come sempre nella storia, nelle determinazioni economiche: «è percepibile a occhio nudo "una certa degenerazione nella cultura e nei comportamenti del *cluster* marittimo-portuale, un qualcosa che soltanto dieci anni fa non era così evidente e così pervasivo».

Quando Guido Maria Brera, autore insieme a Edoardo Nesi della recente pubblicazione *Tutto è in frantumi e danza* (La Nave di Teseo, 2017), insiste nel dire che il vero dramma, da stigmatizzare, non è la finanza in sé ma la finanza che diventa politica, o meglio: la politica che diventa braccio "armato" della finanza, coglie nel segno. E lo fa sullo stesso solco di analisi e critica di Sergio Bologna che, in questo libro, porta a galla, quasi fossero le gigantesche navi protagoniste del suo racconto, tutte le pesanti contraddizioni della globalizzazione e del relativo collasso sistemico che ne è scaturito.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=9799:i-diavoli-il-crack-della-finanza-navale-tempesta-perfetta-sui-mari&catid=32:articoli-brevi

---

I peggiori, un esperimento di nuovo cinema italiano non del tutto riuscito

Dal 18 maggio in sala, un film di supereroi diventati tali più per caso che per vocazione e che mescola l'azione con la denuncia sociale

di **Maria Laura Ramello**
17 Mag, 2017



In un periodo difficile per il cinema italiano che **incassa** sempre **meno** ma continua a investire sulle solite sciatte commedie dirette e interpretate sempre dagli stessi; in un periodo in cui il marcio della catena produttiva è messo **sotto accusa** (di recente *Report* ha dedicato una puntata proprio all'argomento) ma ci si sente ancora liberi di agire nel malaffare; insomma, in un periodo di crisi come quello attuale, tutto ciò che è nuovo, diverso e in qualche modo di denuncia di uno status quo duro a morire e attaccato ai propri privilegi, non può che essere un bene.
E è per questo che l'opera prima di **Vincenzo Alfieri** deve essere **premiata**. *I Peggiori* è infatti l'esperimento – non del tutto riuscito – di un nuovo cinema di genere made in Italy deciso a emanciparsi dalla *solita commedia* e a confrontarsi con il panorama internazionale.



Fabrizio (Vincenzo Alfieri) e Massimo (Lino Guanciale) sono due fratelli molto diversi tra loro costretti a convivere e a sbarcare il lunario per garantire una casa e un futuro alla sorellina Chiara (Sara Tancredi).
Vivono a Napoli anche se sono nati e cresciuti a Roma e faticano a ambientarsi in una città dove sono riconosciuti solo per i crimini commessi dalla madre, fuggita anni prima con i soldi della finanziaria cui centinaia di famiglie avevano affidato i propri risparmi. Nonostante lavorino entrambi sono sempre al verde e rischiano di perdere l'affidamento della sorella.
Come fare per pagare gli affitti arretrati? La soluzione più semplice sembra "**andare a riscuotere**", di notte e con **maschere di Maradona** a coprire il volto, gli stipendi arretrati di Fabrizio, illecitamente trattenuti dal capo cantiere.

Ma quando nell'ufficio trovano dei **passaporti sequestrati ai dipendenti extracomunitari** la *rapina* finisce col diventare un estemporaneo atto di giustizia e in poco tempo il duo mascherato si ritrova acclamato dall'opinione pubblica: tutto merito della sorella che ha pubblicizzato sui social le loro azioni. Ecco allora che si presenta l'occasione che i due stavano aspettando: diventare *eroi a pagamento*.
I Peggiori era stato presentato come il degno erede di *Lo Chiamavano Jeeg Robot*, ma al netto della figura del protagonista disgraziato che si ritrova in qualche modo a essere eroe ha davvero poco in comune con il film di Gabriele Mainetti.



Nonostante la regia di Alfieri sia di **sensibilità americana**, dinamica (forse a volte un po' troppo frenetica) e capace di valorizzare la città e gli scenari aumentandone la dimensione iconica, nel film si riscontra un **doppio problema** di scrittura e misura. L'interpretazione è sempre urlata, i colori troppo forti, il volume assordante. In più le parole messe in bocca alla piccola di casa sono così **inverosimili** per una bambina della sua età da rischiare di renderla una buffa parodia.
Va però detto che durante l'anteprima allo scorso Napoli Comicon il film è stato accolto con calore inaspettato. Tra commenti, risate, **applausi** e urla, le ovazioni più poderose se l'è guadagnate proprio la giovanissima napoletana, specchio di una generazione cresciuta a pane e *YouTube*. Ma per chi come me ha qualche difficoltà con il dialetto c'è il rischio di passare il tempo a cercar di capire cosa dicano i protagonisti piuttosto che lasciarsi coinvolgere dallo spettacolo.
Tra le cose buone, invece, la prova di **Biagio Izzo** per una volta distante dai registri comici che l'hanno reso famoso, e convincente nel **ruolo impegnato** del commissario Piervi. C'è da sperare che d'ora in avanti decida di dedicarsi solo a questo.

fonte: https://www.wired.it/play/cinema/2017/05/17/i-peggiori-recensione/

Eliminare monete da 1 e 2 centesimi? Non è una notizia di questi giorni

Da tempo si parla di eliminare le monete di piccolo conio in quanto il costo di produzione supererebbe il loro stesso valore. Ma in Italia mancano dati ufficiali. Inoltre, un arrotondamento dei prezzi, potrebbe non fare la felicità del consumatore

di **Barbara D'Amico**

17 Mag, 2017

I giornali pullulano di titoli sugli emendamenti alla cosiddetta **manovrina finanziaria**. Ce n'è uno in particolare che spopola: "*Addio alle monetine da 1 e 2 centesimi*". Il riferimento è a un emendamento, quindi una proposta di modifica alle regole sulla composizione del bilancio nazionale, che imporrebbe lo **stop alla produzione dal 2018** proprio delle **monetine da 1 e 2 centesimi** di euro in **Italia**.
Non è stato approvato ancora nulla: ma la proposta, che torna ciclicamente in auge ogni due anni circa, ogni volta **riapre la questione** e accende la curiosità degli utenti sui pro e i contro dei pezzetti di rame e nichel che portiamo in tasca.



Giornalisticamente la notizia fa molto gola (ho controllato il numero di clic e condivisioni su articoli con lo stesso titolo nelle principali testate nazionali e solo nella mattinata di ieri eravamo sull'ordine di oltre 6 mila share con decine di commenti solo nella mattinata di oggi). Ma **è una notizia vecchia**.
Nel 2015 ad esempio Davide Maria De Luca ha curato per *IlPost* un meraviglioso approfondimento dal titolo "*Il grande problema delle piccole monete*". La domanda di fondo è questa: perché dall'introduzione dell'euro ad oggi esistono proposte di eliminazione di quei due tagli di moneta? Risposta (secondo i proponenti): perché produrre quelle due monetine costa più del loro stesso valore.

E qui si apre la querelle sui dati: anche a me piacerebbe dirvi con certezza che la ratio che sta dietro alla proposta di *stop-conio-now* sia fondata su veri e comprovati dati sul rapporto tra costo di produzione e valore di circolazione.

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2017/05/17/eliminare-monete-1-2-centesimi-non-notizia-giorni/

Il grande problema delle piccole monete

di ***Davide Maria De Luca – @DM_Deluca***

Le monete da uno e due centesimi costano più di quel che valgono: perché tutti dicono di volerle eliminare ma alla fine ce le ritroviamo sempre nella ciotola accanto alla porta?



Dal 2002 ad oggi sono stati coniati circa 46 miliardi di monete da uno e due centesimi di euro. Tutte insieme pesano più della Costa Concordia, circa centomila tonnellate, e se le mettessimo una sopra l'altra otterremo una torre alta 76 mila chilometri: quasi due volte la circonferenza della Terra nel suo punto più largo. Eppure sono monete che nessuno vuole. Una volta entrate in circolazione finiscono inevitabilmente per depositarsi sul fondo delle borse o sotto i battiscopa. Ciclicamente c'è chi propone di eliminarle, ma alla fine continuano a restare in circolazione e a rispuntare dalle tasche dei nostri cappotti: la questione è più seria di quanto si possa immaginare, visto quanto è costoso produrle.

Perché ce ne sono così tante?

Nel 2004 alcuni giornali scrissero di una preoccupante mancanza di monete in Europa. All'epoca il prezzo delle materie prime stava cominciando a salire (ha continuato a farlo sostanzialmente fino a pochi mesi fa) e in particolare l'aumento del prezzo del nickel, essenziale per produrre acciaio inossidabile, aveva rallentato la produzione di alcuni tipi di monete. A quanto sembra, le monete più scarse all'epoca erano proprio quelle da uno e due centesimi di euro. In risposta a questa scarsità la

produzione di monetine venne aumentata: era la prima volta che accadeva ed è continuato a succedere parecchie altre volte. Dall'introduzione dell'euro a oggi la circolazione di monete da uno e due centesimi è aumentata di circa il 50 per cento. Se nel 2002 una moneta su quattro era da uno o due centesimi, oggi sono circa una su due.

Il motivo principale di questa produzione continua è che le monetine, una volta passate dalle casse dei supermercati e degli altri negozi alle tasche dei clienti, non ritornano più in circolazione. Secondo gli studi della Commissione Europea in alcuni casi il tasso di perdita di questo tipo di monete è stato del 100 per cento (cioè: di un lotto di 100 mila monete, per esempio, *tutte* finivano fuori dalla circolazione). Le monetine, infatti, raramente vengono percepite come oggetti di valore. Per molti consumatori il fastidio di doverle portare in tasca, di doverle contare e tirare fuori non vale la perdita di denaro che si verifica lasciandole a prendere polvere nella classica ciotola accanto alla porta. Come vedremo tra poco, questo è un vero e proprio paradosso: i cittadini europei, infatti, non usano mai le piccole monete, ma allo stesso tempo non vogliono liberarsene.

Un po' di storia

Ma perché in primo luogo sono in circolazione delle monetine che nessuno sembra voler usare? C'è una ragione pratica e valida in ogni parte del mondo, ha spiegato Luca Fantacci, professore di economia all'Università Bocconi ed esperto di storia dei sistemi monetari: «Ovviamente, più ci sono in circolazione monete che rappresentano frazioni di valore, più è possibile prezzare con precisione un certo bene. Se fossero diffuse solo monete elettroniche, come carte di credito e bancomat, non ci sarebbero problemi. Ma visto che solo una minoranza dei pagamenti si effettuano con questi mezzi, sono necessarie monete di piccolo valore».

Inoltre, quando quasi vent'anni fa i tecnici europei cominciarono a pensare a sistemi pratici per introdurre l'euro, la nuova moneta europea che avrebbe soppiantato le monete nazionali, le monetine erano considerate quasi essenziali. L'idea era che permettendo la circolazione di monete di valore così basso sarebbe stato possibile convertire con più precisione i vecchi prezzi in euro e quindi limitare l'aumento dei prezzi al dettaglio. Per quanto secondo la percezione comune in Italia dopo l'introduzione dell'euro i prezzi siano raddoppiati, innumerevoli ricerche hanno dimostrato che i prezzi non sono affatto aumentati e l'inflazione, rispetto ai decenni precedenti, è rimasta considerevolmente più bassa. Una piccola parte di questo risultato è dovuta anche alle piccole monete che oggi nessuno sembra più usare.

Le monete da uno e due centesimi di euro sono tra le più piccole attualmente in circolazione. La moneta da un centesimo ha un diametro di appena 1,6 centimetri mentre quella da due centesimi è appena più grande, 1,8 centimetri. Entrambe sono alte poco meno di due millimetri e pesano intorno ai due grammi e mezzo. Sono fatte di acciaio placcato in rame che in genere, poco tempo dopo la coniazione, diventa di un marrone più scuro e opaco (in alcuni casi le monete, a causa dell'ossidazione del rame, possono assumere anche una patina verdastra). Sono monete di valore bassissimo e sono utilizzate principalmente nella grande distribuzione, dove anche una differenza di prezzo di pochi centesimi di euro, se moltiplicata per migliaia di prodotti, può fare una grossa differenza. Il loro valore praticamente trascurabile è anche il loro più grosso problema.

Tra il 2012 e il 2013 la Commissione Europea preparò un lungo studio sulle monete da uno e due centesimi. Lo studio era previsto dalle leggi europee che introdussero l'euro visto che i tecnici immaginarono che in un futuro non troppo lontano quelle monete piccolissime avrebbero perso la loro utilità. Come ha spiegato Fantacci: «Da

70 anni a questa parte l'Europa è abituata a vivere in una costante inflazione. Quando vengono emesse monete di valore molto ridotto è possibile che gradualmente, proprio a causa dell'inflazione, divengano sempre meno utili. È quello che è accaduto ai tagli più piccoli della lira». Negli ultimi dieci anni in Europa l'inflazione però è stata molto ridotta ed oggi le monete da un centesimo valgono ancora la rispettabile cifra di 0,82 centesimi del 2002.

Per il suo studio la Commissione ha interpellato le zecche di tutti i paesi dell'area euro, che sono incaricate dalla coniatura delle monete (le banconote, invece, vengono stampate a livello centrale dalla Banca Centrale Europea) e i tecnici della Commissione ebbero conferma di una cosa che sapevano già tutti: il valore di facciata delle monete da uno e due centesimi era inferiore al costo di produzione delle monete stesse. Secondo la ricerca della Commissione in media produrre una moneta da un centesimo di euro ne costa 2,5 e produrne una da due centesimi ne costa 5, cioè il 150 per cento in più. Queste cifre sono il risultato di una media e la Commissione specifica che il costo per le singole zecche può variare notevolmente. Per esempio il governo francese (uno dei pochi ad aver reso pubblici i dati) ha dichiarato di spendere 0,5 centesimi per produrre una moneta da un centesimo, mentre in Irlanda il costo è di 1,65 centesimi per quella da un centesimo e 1,94 per quella da due. Questi dati significano che ci sono paesi dove il costo è ancora più alto. Secondo alcuni parlamentari di SEL, che nel luglio 2013 hanno presentato un'interrogazione parlamentare, il costo in Italia potrebbe arrivare fino 4,5 centesimi per le monete da un centesimo e a più di 5 per quelle da due.

Toglierle o no?

Come ha spiegato Fantacci, togliere queste monete dalla circolazione sarebbe «una scelta ragionevole, dettata da motivi puramente economici». Oltre al risparmio che

diverse zecche potrebbero ottenere, ci potrebbe essere un vantaggio anche per gli stessi commercianti. Gestire questo tipo di monete ha un costo: bisogna richiedere alle banche rotoli di monetine, maneggiarle e scambiarle. Tutte attività che consumano tempo e quindi denaro. In molti paesi in cui esistono monete con frazioni di valore così basso, i commercianti spesso sono i primi a fare pressione per eliminarle, in modo da liberarsi di un fastidio e, a volte, da arrotondare i prezzi a loro vantaggio. Dopo aver soppesato questi fattori Finlandia e Paesi Bassi hanno deciso in passato di non coniare più monete da uno e due centesimi di euro, anche se i commercianti sono ancora obbligati ad accettarle. Nuova Zelanda e Svezia hanno ritirato le loro monete di minor valore, mentre negli Stati Uniti, dove produrre un centesimo di dollaro ne costa 1,6, si discute oramai da anni della possibilità di eliminarle (se ne è tornato a parlare proprio di recente).

Fantacci però spiega che questi «sono sprechi molto relativi. Non sono cifre che incidono in maniera significativa sul bilancio pubblico». Visto che poche zecche hanno reso pubblici i dati sui costi di produzione è difficile fare stime precise, ma secondo i calcoli della Commissione Europea il risparmio per un paese come l'Italia sarebbe nell'ordine di qualche milione di euro l'anno. Lo studio della Commissione pubblicato nell'estate del 2013 cercava di affrontare nella maniera più esaustiva possibile proprio questo problema. La Commissione ha designato quattro scenari possibili: dalla continuazione dell'attuale situazione al ritiro delle monete, passando per la semplice cessazione della coniazione, lasciando in circolo le monete già prodotte. La Commissione non ha espresso un parere su quale sarebbe stato il sistema migliore da adottare.

Nel documento la Commissione ha anche cercato di capire quali dei vari "stakeholder", ossia delle parti interessate alla questione, fossero favorevoli

all'eliminazione e quali no. A quanto pare cinque stati membri si sono dichiarati a favore (probabilmente quelli che spendono di più nella coniazione) mentre altri quattro si sono dichiarati contrari (gli altri non hanno risposto). Le associazioni degli esercenti sembra che siano state piuttosto neutrali rispetto all'argomento, mentre l'opposizione principale, secondo diversi esperti, è arrivata da parte delle associazioni dei consumatori, spaventate dal fatto che l'eliminazione delle monete da 1 e 2 centesimi possa comportare un aumento dei prezzi. Il timore di queste associazioni, infatti, è che eliminando le monete da uno e due centesimi i negozianti arrotondino automaticamente i prezzi verso l'alto. Gli esperimenti fatti in Olanda e Finlandia non sembrarebbero indicare il rischio di un fenomeno del genere. Anche Fantacci la pensa così: «Dovremmo ipotizzare che tutti gli arrotondamenti avvengano all'eccesso e forse sarebbe anche possibile in un periodo di inflazione. Ma visto che siamo in periodo di deflazione, è probabile anche che gli esercenti decidano addirittura abbassare i pezzi».

Ai cittadini europei tutto sommato sembra che la situazione vada bene così. I sondaggi realizzati da Eurobarometro mostrano che l'assoluta maggioranza dei cittadini europei è favorevole alla circolazione delle piccole monetine e quindi è molto probabile che nel prossimo futuro questa situazione non cambierà molto. Secondo Fantacci, però, la piccola storia delle monetine da uno e due centesimi contiene un insegnamento più grande. «È una storia», spiega, «che porta alla nostra attenzione una cosa che è appariscente per le piccole monete, ma che è molto più significativa per quelle grandi. Se nella nostra ciotola o nelle tasche dei cappotti ci sono dieci euro in monete si tratta di dieci euro che non circolano più nell'economia. Sono dieci euro che potenzialmente potrebbero passare di mano mille vole al giorno e generare centinaia di euro di PIL. Invece non fanno nulla».

Se è così nel piccolo, lo è ancora di più nel grande: «I recenti programmi di espansione monetaria fatti dalla BCE, che valgono miliardi e miliardi di euro, sono finiti nell'equivalente della ciotola delle monete dei bilanci delle banche. In questo clima di crisi, le banche hanno paura e quindi acquistano titoli di stato oppure depositano questi miliardi nelle cosiddette riserve eccedentarie depositate nella BCE. Si tratta di denaro immobilizzato che non produce PIL». Questo è attualmente uno dei problemi più complicati per l'economia europea, a cui la stessa BCE sta ancora cercando una soluzione. Come conclude Fantacci: «La lezione di questa storia è che, sia che siano centesimi sia che siano miliardi, i soldi non devono stare nella ciotola accanto alla porta».

fonte: http://www.ilpost.it/2015/02/04/centesimi-euro/

L'ERBA GIUSTA

DA OGGI IN ITALIA LA MARIJUANA SI PUO' COMPRARE LEGALMENTE PURCHE' SIA QUELLA "LIGHT" - L'HANNO PRESENTATA ALLA FIERA INTERNAZIONALE DELLA CANAPA: E' UNA VARIETA' DI CANNABIS CON UN VALORE DI THC INFERIORE ALLO 0,6%, IL LIMITE DI LEGGE CONSENTITO - PRATICAMENTE E' STATA "DISINNESCATA" LA TRASGRESSIONE: SI FUMA MA NON CI SI SBALLA

Tommaso Felicetti per www.repubblica.it

Da oggi in Italia la marijuana si può comprare legalmente. Purchè sia quella "light". Così, alla fiera internazionale della canapa a Casalecchio di Reno, è stata presentata lo scorso fine settimana l'erba "giusta". Si chiama Eletta Campana ed è una varietà di cannabis con un valore di THC (tetraidrocannabinolo, principio psicoattivo della marijuana) inferiore allo 0,6 per cento, il limite di legge consentito.

Dopo le discussioni e i pareri discordanti dei giorni passati sulla legalizzazione della cannabis, a dare l'idea a Easyjoint, azienda emiliana che la distribuisce, è stato il boom registrato in Svizzera della "canna light", che da qualche mese viene venduta in pacchetti come fosse semplice tabacco. Oltralpe il contenuto di THC, però, è quasi pari allo zero, ma il limite di legge è dell'1 per cento, superiore a quello italiano.

Luca Marola, titolare di Canapaio Ducale a Parma, insieme a L'erbavoglio, azienda produttrice di canapa nelle Marche, ha deciso di riproporre al mercato una varietà di canapa sativa già usata in Italia fino agli anni Trenta. Eletta Campana ha un contenuto di THC inferiore ai limiti di legge e un alto valore (fino al 4%) di cannabidiolo (CBD), principio contenuto nella cannabis che non ha effetti psicoattivi, ma sedativi.

"Il CBD così elevato consentirebbe un'efficacia maggiore di rilassamento, combatterebbe il mal di testa, i dolori mestruali e quelli articolari. Inoltre, ha un effetto antiossidante utile a chi soffre di malattie degenerative. La si può usare come tisana o in sostituzione del tabacco", spiega l'azienda distributrice. Alle critiche, già cominciate, che paragonano Eletta Campana alla canapa industriale, Easyjoint risponde: "La varietà che abbiamo deciso di produrre e distribuire è una pianta diodica. I semi possono assumere il sesso sia maschile sia femminile. Le diverse varietà di canapa industriale, invece, sono monoiche con strutture di entrambi i sessi sulla stessa pianta", spiega Luca Marola.

"È la prima marijuana vendibile", dice, invece, Andrea, collaboratore commerciale di Easyjoint. «In autunno, tempo del raccolto, lanceremo altre varietà che andranno ad allargare la gamma del prodotto. Nei tre giorni di Indica Sativa Trade lo scorso fine settimana la vendita è stata positiva per l'effetto novità e per aver recuperato una qualità di canapa esistente seguendo la tendenza della vicina Svizzera», conclude Andrea.

Per il contenuto di THC inferiore ai limiti di legge, la canapa di Easyjoint - già trovabile ad esempio da Qui canapa a Bologna e in altri negozi di prodotti per la coltivazione della cannabis - non ha problemi con la legge italiana, ma «è importante tenerla sempre nella sua confezione originale. Invitiamo i consumatori a usarla in modo responsabile », specifica l'azienda.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/erba-giusta-oggi-italia-marijuana-si-puo-comprare-legalmente-147941.htm

---

Ti auguro tempo

corallorosso

Ti auguro tempo.

Non ti auguro un dono qualsiasi,

ti auguro soltanto quello che i più non hanno.

Ti auguro tempo, per divertirti e per ridere;

se lo impiegherai bene potrai ricavarne qualcosa.

Ti auguro tempo, per il tuo fare e il tuo pensare,

non solo per te stesso, ma anche per donarlo agli altri.

Ti auguro tempo, non per affrettarti a correre,

ma tempo per essere contento.

Ti auguro tempo, non soltanto per trascorrerlo,

ti auguro tempo perché te ne resti:

tempo per stupirti e tempo per fidarti e non soltanto per guardarlo sull'orologio.

Ti auguro tempo per guardare le stelle

e tempo per crescere, per maturare.

Ti auguro tempo per sperare nuovamente e per amare.

Non ha più senso rimandare.

Ti auguro tempo per trovare te stesso,

per vivere ogni tuo giorno, ogni tua ora come un dono.

Ti auguro tempo anche per perdonare.

Ti auguro di avere tempo, tempo per la vita.

"Ti auguro tempo" è una splendida poesia della poetessa tedesca Elli Michler, scomparsa nel 2014.

(By Lilia Zito)

Lo sterminio (e la ribellione) dei rom al nazismo

heresiaeha rebloggatocuriositasmundi



soldan56

Casa Madiba Network

Manifestazione nazionale dei sinti a Rimini per l' anniversario della rivolta nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau nel 1944

Oggi siamo stati alla manifestazione nazionale dei Sinti in occasione dell'anniversario della rivolta del 16 maggio 1944 quando le SS inviate a sterminare i 4000 deportati Rom e Sinti nel campo di concentramento dello Zigeunerlager a Birkenau incontrano una coraggiosa resistenza. La prima è unica rivolta di massa in un lager che costrinse le SS ad arretrare.

Quattromila fra sinti e rom decisero di opporsi ai loro carnefici che erano venuti a prelevarli per condurli nelle camere a gas. Armati di pietre, spranghe e altre armi rudimentali, uomini, donne e bambini si avventarono contro le SS che lasciarono sul campo diversi morti.

Solo il 2 agosto, dopo aver ridotto alla fame la comunità rom e sinti del campo di concentramento, i nazisti riuscirono a sedare la rivolta e, in un sola notte riuscirono a uccidere 2897 internati.

Rom e Sinti chiamano il loro sterminio Samudaripen (letteralmente “tutti morti”) oppure Porrajmos o Porajmos (che significa “grande divoramento, devastazione”).

In questi tempi cupi e bui in cui tale pratiche sembrano riattualizzarsi e riaffermarsi in tutta Italia, attraverso attacchi ai campi nomadi, come accaduto recentemente a Roma con la morte di tre sorelle, attraverso il razzismo ad ogni livello compreso quello istituzionale e dei provocatori dell'odio politico e xenofobo contro le minoranze etniche e le diversità, oggi riaffermiamo con forza la necessità di costruire un mondo più giusto, un mondo che contenga molti mondi e che sappia valorizzare ogni essere umano e difendere la vita. #PrimaLePersone #FightFascism #FightRacism

---

heresiaeha rebloggatocuriositasmundi



corallorosso

Intervista a Anna Falcone di Giacomo Russo Spena

“In una società profondamente diseguale, che disconosce i meriti e mortifica i bisogni, la vera rivoluzione sarebbe attuare finalmente quella Costituzione che si proponeva come obiettivo principale quello di superare tali disuguaglianze e liberare le risorse e le energie del Paese”. Dopo la vittoria referendaria del 4 dicembre scorso, Anna Falcone lancia adesso un’alleanza per la Costituzione, una mobilitazione larga, aperta a tutti, e con un forte connotato civico. A breve uscirà un appello pubblico e ci sarà la conferenza stampa, intanto l’avvocata calabrese – tra un allattamento e l’altro della piccola Maria Vittoria – ci spiega il senso dell’iniziativa: “La sinistra dovrebbe sentirsi chiamata, più di altri, a un tale compito e unirsi per dare senso e futuro al suo orizzonte politico”.

Matteo Renzi ha festeggiato la netta vittoria alle primarie Pd parlando di “nuovo inizio”. L’ex premier è veramente tornato in pista più forte di prima?

Non definirei “primarie” un processo di investitura di un segretario che, avendo costruito il partito attorno a sé, eliminando ogni forma di opposizione interna che possa realmente minacciare la sua leadership, raccoglie oggi i frutti di una gestione del potere assolutamente personale e di una selezione della sua classe dirigente fondata sulla cooptazione dei fedeli e l’allontanamento dei dissidenti. Il Pd, purtroppo, si è

ristretto, nelle sue ambizioni e dimensioni. E non è solo un problema di crollo degli iscritti, ma degli ideali su cui diceva di fondarsi e del suo carattere realmente 'democratico'.

Sta dicendo che il Pd è ufficialmente mutato nel PdR (partito di Renzi)?

È un peccato perché da un partito realmente democratico ci si sarebbe aspettati un congresso vero, con tempi e modi adeguati a garantire una diffusa discussione sulla linea politica, gli errori fatti dal governo Renzi, il fallimento delle riforme – quella costituzionale in primis – e gli obiettivi futuri, prima della votazione sul segretario. Ma ciò che stupisce di più – e fa anche un po' sorridere – è l'aver tentato di spacciare la rielezione di Matteo Renzi come una rivincita, capace di capovolgere, o almeno di ridimensionare, la volontà popolare espressa il 4 dicembre. Come se il voto di una consultazione per le primarie di un partito potesse sovvertire il pronunciamento del 60% degli italiani che, partecipando al referendum, hanno votato "NO". Questo dà la dimensione di tutta l'operazione. Al posto di Renzi chiederei scusa e cercherei di allinearmi al Paese reale e a quanti chiedono di poter partecipare nel merito delle scelte, prima che ad investiture per ratifica.

Intanto anche il M5S sembra inseguire la peggiore destra sulla questione dei migranti andando a contendersi l'elettorato con la Lega?

Il M5S ha avuto il merito di dare una scossa a una democrazia bloccata sulla crisi di fiducia fra istituzioni, partiti e cittadini. Ancora, di dar voce al disagio di tantissimi italiani che gli hanno tributato, in questi anni, un crescente consenso. Il consenso, però, porta con sé la responsabilità di governare e dare soluzioni praticabili ed efficaci. E per governare problemi complessi, come l'immigrazione, non bastano gli slogan di pancia, o le invettive "contro", che alimentano la rabbia, ma non spengono il bisogno.

Il suo è un monito a rilanciare il Paese a partire dalla Costituzione?

Chiunque abbia rispetto per i cittadini di questo Paese e voglia dare una chance di rinascita a una democrazia dalla caduta verticale di fiducia fra cittadini e istituzioni, da una crisi che mina alle basi la tenuta sociale, dovrebbe prendere il testo costituzionale e impegnarsi a darne immediata e completa attuazione. A partire dal ruolo dello Stato nella promozione dei diritti sociali, lavoro in primis, ma anche istruzione, salute e assistenza sociale. Significa dare contenuti a quel compito assegnato alla Repubblica: "rimuovere gli ostacoli che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza fra i cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana". Abbiamo tutti diritto alla felicità e lo Stato deve aiutare i suoi cittadini a perseguirla.

(15 maggio 2017)

Fonte:corallorosso



Svetlana Aleksievic: letteratura è regalare la voce alle anime ferite

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 17 maggio 2017

Pubblichiamo un intervento del premio Nobel ***Svetlana Aleksievic*** *apparso su* Repubblica *il 25 aprile scorso. Ringraziamo autrice, testata e* **Bompiani**. *La traduzione è di Paolo Maria Bonora*.
di **Svetlana Aleksievic**
Se mi avessero chiesto a cosa pensavo più spesso, avrei risposto: alla libertà. In carcere, in un lager l'uomo pensa soprattutto alla libertà, ma ciò non significa che egli sappia cosa sia, la libertà. Agli idealisti la libertà non riesce mai. Perché? La risposta l'ho cercata nella vita vissuta, ovvero per le strade: nei discorsi, nelle grida, nel pianto. Là essa era autentica, non ancora raffinata dal pensiero o dal talento di qualcuno.
Probabilmente è una cosa che imparai da bambina. La casa dei miei genitori, insegnanti di campagna, era sempre stracolma di libri. Ma di sera dai libri venivo trascinata fuori, dove le donne del villaggio si riunivano a conversare. Erano gli anni del Dopoguerra e nel villaggio, ricordo, vivevano soltanto donne. I loro mariti non erano mai tornati dalla guerra. **Di sera, dopo aver munto le vacche e fatto i lavori di casa, le donne sedevano sulle panche e parlavano della vita e della morte** — ricordavano la guerra: come avessero visto partire i propri uomini per la guerra, come li avessero aspettati. Come avessero creduto alle zingare che promettevano loro un miracolo. I loro racconti mi colpivano più dei libri. La vita appariva misteriosa e strana.
A lungo ho cercato un genere letterario che corrispondesse al mio modo di vedere il mondo. **Che fosse organizzato come il mio sguardo, il mio orecchio**. La mia memoria.
E ho scelto quello delle voci degli uomini. Nei miei libri l'uomo ordinario parla in prima persona di se stesso. **I miei libri li osservo, li ascolto per le strade, dietro alle finestre**. A volte posso stare seduta tutto il giorno con la stessa persona. Per me è importante cogliere la parola al volo, sul nascere. Senza lasciarmi sfuggire quella parte discorsiva della vita che trattiamo con noncuranza e distrazione, e che poi scompare nella frenesia del quotidiano, nell'oscurità del tempo. Che tutto ciò possa diventare letteratura può sembrare singolare. **Ma io vorrei che tutto quello che costituisce la**

nostra vita diventasse letteratura. Anche le parole del quotidiano.
Per più di trent'anni sono andata scrivendo questa mia cronaca di un'utopia. L'utopia dell'impero "rosso". **Cioè dell'inaudito progetto comunista di uno spazio smisurato, nel quale vivevano più di duecento milioni di individui**. I bolscevichi russi si sforzarono di trasformare l'uomo, il decrepito Adamo, in un tipo umano particolare: l'homo sovieticus. L'uomo "rosso", del quale scrivo, è l'uomo dell'ideale sovietico. Il costruttore del comunismo, come egli stesso si definiva. Questa cronaca si compone di cinque libri e allo stesso tempo è come un solo volume sulla storia, durata quasi cento anni, dell'anima russo-sovietica. Una decina di generazioni. **Ho fatto in tempo a incontrare uomini che avevano visto Lenin e Stalin**, che erano stati internati nei lager staliniani e nondimeno in Stalin continuavano ad avere fede, che davano un'enorme importanza alla propria tessera del partito, al libretto rosso col profilo della grande guida. Ricordo un'anziana comunista, che aveva scontato per intero — diciassette anni — la propria condanna da qualche parte nella Siberia occidentale, che era sopravvissuta per miracolo e per me era come se fosse tornata dalla morte, vantarsi di aver sporto denuncia presso il Kgb perché stavo diffamando la grande guida e quel glorioso periodo. La fede comunista era la loro religione.
Ho passato gran parte della mia vita, di questa vita, tra questi uomini. **Uguale a loro era mio padre, che fino alla fine credette nel partito e chiese che la sua tessera fosse sepolta con lui**. L'ultima generazione mortalmente infettata dal comunismo. Stregata da un'utopia.
Noi stessi, i loro figli, non riusciamo a capirli. I protagonisti dei miei ultimi libri sono già diversi… Il fu uomo sovietico è sopravvissuto nel mondo nuovo per vent'anni e ora vuole un'altra volta costruire un impero. È pronto a far guerra al mondo intero. Ritorna la stessa domanda: perché ha rinunciato alla libertà? Come mai non gli è necessaria?
Mi interessava il socialismo domestico, non quello eroico, pomposo, ma quello che vive nell'animo umano. Voglio ricondurre ciò che è grande alle dimensioni dell'uomo. Sono una storica dell'anima. Per me anche il sentimento è un documento. Studio la storia scomparsa, quella spesso trascurata dalla Storia, dalla Storia che è arrogante e incurante di ciò che è piccolo, di ciò che è umano. **Nei miei libri è un coro che parla, ma si può sempre distinguere quella singola voce umana**. L'uomo per me esiste in due mondi contemporaneamente — nel tempo concreto e nel cosmo. Ogni libro mi impiega dai 5 ai 7 anni, intervisto tra le 500 e le 700 persone — di età diverse, di professioni diverse, perché una donna mitragliere conosce una guerra, ma un'aviatrice ne conosce un'altra, e per tutta la durata della guerra potrebbe non aver visto nemmeno un morto, ma solo il cielo e il lampeggiare dei fuochi. Ma la donna mitragliere racconta di combattimenti corpo a corpo, a mani nude, quando un uomo non è più un uomo ma un animale che vuole sopravvivere. Affonda, colpisce — agli occhi, al cuore, al ventre…
Compongo i miei libri a partire da una miriade di dettagli e sfumature. **Succedeva che dopo un giorno intero di racconti non restasse che un'unica frase**. Ma che frase! «Ero così piccola quando sono andata al fronte che sono diventata perfino più grande della guerra». Oppure passo quattro ore con una donna, che durante la guerra ha servito nell'artiglieria, e ascolto solo un mucchio di banalità: «Scoppiò la guerra. E noi, ragazze sovietiche, partimmo per il fronte insieme agli uomini. Così ci aveva allevate la Patria». Allora voglio andarmene, non ho speranza di riuscire a farmi strada attraverso questa densa propaganda di cemento. È un canone maschile. Molto spesso le mie interlocutrici volevano parlare come uomini. **Ma io ero alla ricerca del pensiero, dei dettagli, degli odori** che rendono la guerra delle donne diversa da quella degli uomini.
Ed ecco che, quando sono ormai nell'ingresso che mi rivesto, la donna dice: «Siediti. Ti racconto… Non potrai mai capire quanto è strano morire all'alba. Gli uccelli cantano, c'è silenzio, ma di lì a pochi minuti si sentirà l'ordine: "Fuoco!". E l'erba è così fresca, l'aria così limpida. Eppure bisogna morire». Ecco: è qui che si trova la letteratura. E poi, ormai alla fine del racconto, rammenta: «Dopo ogni combattimento vagavamo per il campo a cercare i superstiti. Giacevano sul grano

calpestato e bruciato, sparpagliati come patate, e guardavano il cielo — i tedeschi così come i nostri. Tutti giovani, tutti bravi ragazzi. E dispiaceva per gli uni e per gli altri». Il mio scopo non è mai stato di allestire una raccolta di orrori, sconvolgere il lettore: io raccolgo l'uomo. **È la domanda di Dostoevskij: «Quanto uomo c'è nell'uomo?»**. Come proteggere quest'uomo nell'uomo? Io cerco la risposta a questa domanda. Raccolgo lo spirito umano. Direte: ma è una cosa effimera, volatile. Eppure è questo che l'arte si sforza di fare. A ogni epoca la propria risposta…

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/svetlana-aleksievic-letteratura-anime-ferite/

L'invenzione di Morel di Adolfo Bioy Casares, il romanzo perfetto

Scritto negli anni Trenta e pubblicato nel 1940, il romanzo fantastico scritto dal miglior amico di Jorge Luis Borges, riesce nell'impresa impossibile per antonomasia: costruire il meccanismo narrativo perfetto, il romanzo totale

di Andrea Coccia
17 Maggio 2017 - 15:50

È appena uscito per la casa editrice romana **Sur** una nuova traduzione del romanzo **L'invenzione di Morel**, scritto alla fine degli anni Trenta dallo scrittore argentino **Adolfo Bioy Casares,** il più celebre e stretto degli amici di **Jorge Luis Borges**, ed è una delle più belle notizie dell'anno, almeno per quanto riguarda il mondo della narrativa fantastica. Sì, perché ***L'invenzione di Morel*, in poco più di un centinaio di pagine, compie il miracolo a cui tutti gli scrittori anelano: è il romanzo perfetto**.
Il concetto di perfezione, come quello di infinito, sembra alieno all'uomo e dunque a tutte le sue creazioni. Alla perfezione ci ha anno puntato in tanti. Il giovane fisico parigino **Nicolas Léonard Sadi Carnot** che negli anni Venti dell'Ottocento credette di aver ideato, almeno in teoria, la macchina perfetta sfruttando la termodinamica, ma il risultato del suo fallimento fu la scoperta della legge dell'entropia.
Un'illusione non dissimile, e tra l'altro più cocente, la provò anche il matematico **Gottlob Frege**. Il tedesco, a differenza del francese, su questa sua ricerca della perfezione ci si spaccò i denti sopra, visto che, dopo aver speso metà della sua vita spesa nel suo cimento, vide le sue convinzioni crollare tragicamente per colpa del giovane **Bertrand Russell**, che il 16 giugno 1902, inviandogli una lettera, gli smontò la teoria perfetta con una sola frase.
La ricerca della perfezione è sempre stata un sogno pericoloso, un'utopia maligna. Quasi tutti coloro che ci hanno provato se la sono schiantata sui denti — come Frege, che pagò l'illusione di poterci arrivare con la più grande costernazione della sua vita — eppure, nel campo della letteratura, qualcuno ci è riuscito. Stiamo ovviamente parlando di Adolfo Bioy Casares e di questo suo L'invenzione di Morel, che Octavio Paz definì per l'appunto **"il romanzo perfetto**". A tal proposito, il suo sodale Jorge Luis Borges dichiarò: «Ho discusso con il suo autore i particolari della trama; l'ho riletta; non mi pare un'imprecisione né un'iperbole qualificarla perfetta».
E in effetti **non c'è nulla di iperbolico né di impreciso** nel qualificare questo straordinario

romanzo, ritradotto dopo anni dalla brava Francesca Lazzarato, come un meccanismo narrativo perfetto. Ma di che cosa parla questo benedetto romanzo perfetto? La trama, che in profondità è stata pensata e cesellata fino ai minimi dettagli da Casares con l'aiuto e la supervisione di Borges, è tutto sommato abbastanza semplice, almeno in superficie: uno scrittore ergastolano evade e finisce in un'isola deserta che però si rivela essere abitata da strani personaggi. Il fuggitivo, che all'inizio li spia, si innamora di una di loro, ma, non appena trova il coraggio di avvicinarla, scopre che lei non lo vede, che ai suoi occhi non esiste, e inizia a indagare su che diavolo stia succedendo in quella strana isola, scoprendo una verità sospesa tra realtà e irrealtà, tra il mondo reale e la sua rappresentazione.
Al centro di tutto — non è uno spoiler, ma non vi dirò una parola di più — c'è **il tentativo di uno scienziato, Morel per l'appunto, di ideare una macchina che è nello stesso tempo perfetta e mostruosa** e che metterà il fuggitivo in una situazione quasi paradossale in cui il tempo, la memoria e la sua stessa esistenza verranno messi in pericolo. Un meccanismo lucido, inesorabile, tagliente come una lama e preciso come un orologio svizzero in cui ognuno degli ingranaggi è funzionale al risultato finale. Non una sbavatura, non una parola in più, non una scena che non abbia il compito di portarci in fondo a un baratro che non possiamo nemmeno immaginare. Insomma, un capolavoro.
Sì, è estremamente raro, e forse fortunatamente, poter usare la parola capolavoro senza alcun timore di esagerare o di mal calibrare il proprio giudizio. Ma se quella parola ha un senso; **se ha un senso la parola perfezione applicata a un romanzo, quel romanzo è senz'altro *L'invenzione di Morel***. E saperlo nuovamente disponibile in italiano in libreria è una delle migliori notizie possibili per noi lettori.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/17/linvenzione-di-morel-di-adolfo-bioy-casares-il-romanzo-perfetto/34287/

---

quartodisecolo ha rebloggato maewe

 emilyvalentine

American Gods

La prima cosa da dire quando si parla di American gods è *ho letto il libro/non ho letto il libro*. Io non ho letto il libro. Dice che se non hai letto il libro è difficile capire, ma dice anche che pure se hai letto il libro è difficile. Io ho visto i primi tre episodi e, di seguito, una lista di quello che ho capito:

- Ci sono tre sorelle russe e una ha il potere di cucinare male e pettinarsi, l'altra di guardare dai cannocchiali. La terza ha il superpotere di essere timida
-
- Il protagonista è un patatino sempre arrabbiato o malinconico come piace a me. Non pare un cattivo ragazzo e sì, è stato in galera, ma sicuramente è stato un errore procedurale perché a me piacciono solo i bravi ragazzi

- Ci sono diverse linee temporali oppure parlano a caso di varie cose? Oppure vogliono solo giocare con le nostre vite? Perché faccio un po' di difficoltà

- I gatti dimostrano ancora di essere stronzi

- C'è una delle scene di sesso gay più soddisfacenti della storia della tele, se non la più soddisfacente. Come quando mangi il pane del mulino bianco col formaggio spalmabile una settimana di fila e ti mangi pure la pellicola trasparente per la disperazione e poi nel fine settimana ti portano a mangiare fuori in un ristorante in campagna col cielo azzurrino e poi giallo del video di Truly madly deeply e la tavola è apparecchiata con una vera tovaglia, una di quelle bianche che non si sporcheranno mai, e sulla tavola c'è il vino, l'acqua, IL PANE VERO nei cestini e tutte le altre cose e le sedie sono quelle sedie comode che tu stai bene sia bello seduto dritto che un po' rilassato e passi quelle 7 ore lì guardando un po' la tavola e un po' il cielo giallo e la campagna e ogni tanto viene un cagnolone e si siede vicino e tu gli fai le carezzine.

Fonte:emilyvalentine

Uscire dalla lotta

buiosullelabbraha rebloggatorispostesenzadomanda





Fonte:sussultidellanima

“Ravens”, un grande libro fotografico

La fine di un amore raccontata con cupe immagini di corvi, in un libro di Masahisa Fukase ripubblicato a 33 anni dalla prima uscita



(Masahisa Fukase. Immagine da Ravens (MACK, 2017). Courtesy of Masahisa Fukase Archives and MACK).

Nel 2010 la *British Journal of Photography*, un'autorevole rivista britannica di fotografia, scelse come miglior libro degli ultimi 25 anni *Ravens* (il nome giapponese è *Karasu*) del fotografo giapponese Masahisa Fukase. È un libro pubblicato per la prima volta nel 1984, molto venduto negli anni successivi e diventato un importante riferimento per la fotografia giapponese e per chi si interessa o occupa di fotografia, interpretato come un'allegoria della situazione personale del fotografo – ci arriviamo – ma anche di quella politica del Giappone sconfitto dopo la Seconda guerra mondiale. La casa editrice MACK ha da poco pubblicato una nuova edizione del libro in inglese, arricchita con un commento del fondatore degli archivi del fotografo e nuove immagini e disegni.



(Masahisa Fukase. Immagine da Ravens (MACK, 2017). Courtesy of Masahisa Fukase Archives and MACK)

Ravens raccoglie immagini cupe e misteriose che danno un immediato senso di pesantezza anche guardandole senza conoscere la storia che le ha ispirate: il soggetto principale del lavoro sono i corvi, da sempre rappresentazioni di malaugurio, morti o vivi, intervallati a gatti e a personaggi femminili che accompagnano la narrazione. Fukase iniziò a realizzare il libro dopo il divorzio dalla moglie Yōko Wanibe nel 1975 – apparentemente ispirato da un viaggio in treno per ritornare a Hokkaido, la sua città natale – e proseguì fino al 1982. In quegli anni Fukase soffriva per la fine del suo matrimonio, durato 13 anni, e aveva problemi di depressione e alcolismo.



Masahisa Fukase. Immagine da Ravens (MACK, 2017). Courtesy of Masahisa Fukase Archives and MACK

Fukase nacque nel 1934 e morì nel 2012, dopo vent'anni di coma in seguito a una caduta dalle scale di un bar nel 1992, che gli procurò una lesione cerebrale. Alla fine degli anni Cinquanta lavorò nella pubblicità per finanziare i suoi primi progetti artistici, tra cui *Kill the Pigs* (1961), su un mattatoio di Tokyo, e a metà degli anni Settanta fondò una scuola di fotografia, "Workshop", con Shomei Tomatsu e Daido Moriyama. Il suo primo libro, e uno dei più conosciuti, fu *Yūgi* (1971), che raccoglie foto della prima e della seconda moglie, Yukiyo Kawakami e appunto Yōko Wanibe, che fu il soggetto di molti suoi progetti fino al divorzio e a *Ravens*.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/05/17/ravens-corvi-masahisa-fukase/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

---

lasbronzaconsapevole

Innegabili verità

"Ma non hai caldo con la coperta addosso?"

"Sì, ma mi serve contro i mostri, i serial killer e tutta quella gente di merda che potrebbe provare a uccidermi mentre dormo"

“Ah. E secondo te una coperta è sufficiente..”

“Nessuno mi ha mai uccisa nel sonno. A quanto pare funziona, saputello”.

“…”

Link: effetti di una esplosione atomica

http://nuclearsecrecy.com/nukemap/

20170518

Di chi sono le strade

tattoodoll ha rebloggato ritaglietti

Segui

Le strade sono
tutte di Mazzini, di Garibaldi,
son dei papi,
di quelli che scrivono,
che dan dei comandi, che fan la guerra.
E mai che ti capiti di vedere
via di uno che faceva i berretti
via di uno che stava sotto un ciliegio
via di uno che non ha fatto niente
perché andava a spasso
sopra una cavalla.
E pensare che il mondo
è fatto di gente come me
che mangia il radicchio
alla finestra
contenta di stare, d’estate,
a piedi nudi.

[Nino Pedretti, Al vòusi, Torino, Einaudi 2017, p. 19]

Stai rilassato

bugiardaeincosciente ha rebloggato sussultidellanima

Se io potessi vivere nuovamente la mia vita

nella prossima cercherei di commettere più errori.

Non tenterei di essere tanto perfetto, mi rilasserei di più

sarei più stolto di quello che sono stato,

in verità prenderei poche cose sul serio. [...]

Io sono stato una di quelle persone che vivono sensatamente,

producendo ogni minuto della vita. [...]

Perché di questo è fatta la vita,

solo di momenti da non perdere. [...]

Se io potessi tornare a vivere, comincerei ad andare scalzo

all'inizio della primavera

e continuerei così fino alla fine dell'autunno. [...]

Se avessi un'altra volta la vita davanti...

Ma, vedete, ho ottantacinque anni e non ho un'altra possibilità.

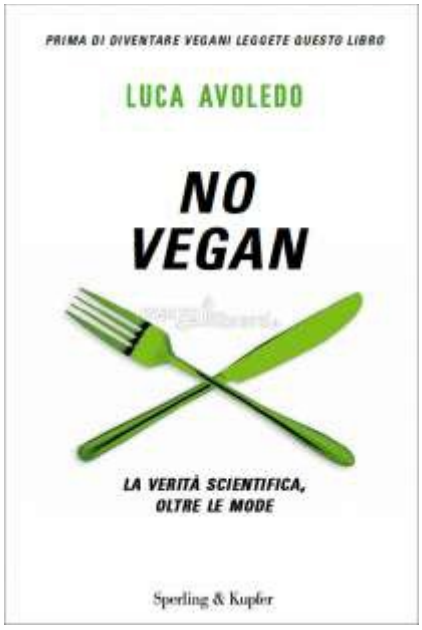
— *(J. L. Borges)*

"NO VEGAN" - NEL SUO LIBRO, IL NATUROPATA LUCA AVOLEDO SMONTA LA "DOTTRINA VEGANA"

“C'È UN' ATTENZIONE AL CIBO MAI VISTA PRIMA. E L'INDUSTRIA ALIMENTARE CAVALCA FURBESCAMENTE QUESTO FENOMENO. HANNO SCOPERTO CHE BASTA METTERE FOGLIOLINA VERDE O UNA V SULLA CONFEZIONE PER VENDERNE TRE VOLTE TANTO…”

Riccardo Torrescura per “la Verità”

Luca Avoledo è un uomo dotato di un gran fegato, e non dipende solo dal fatto che è un nutrizionista tra i più stimati del Paese oltre che un titolato naturopata. No, Avoledo ha del fegato perché ha appena dato alle stampe un libro intitolato No Vegan (Sperling & Kupfer) nel quale smentisce una per una le bugie e le «fake news» che circolano a proposito del veganismo. Lo ha fatto a suo rischio e pericolo, poiché conosciamo bene l' atteggiamento aggressivo di alcune frange estreme della setta vegana.



LUCA AVOLEDO - NO VEGAN

Ci vuol del coraggio, dunque, per contestare «il tentativo, più o meno orchestrato e a cui i media fanno frequentemente da acritica cassa di risonanza, di convertire il mondo alla scelta vegana. Un tentativo, contrariamente a quanto si crede, non supportato da sufficienti evidenze scientifiche, quando non addirittura condito da imprecisioni, approssimazioni, distorsioni».

Avoledo ci spiega che «si sta realizzando quello che il mondo vegano sogna da anni.
L' obiettivo del veganismo - che è nato circa 70 anni fa - è quello di diffondersi a livello mondiale. I vegani mirano ad eliminare la sofferenza animale, dunque non si accontentano della scelta individuale. Non basta che il singolo rinunci alla carne: bisogna che tutti lo facciano. Dunque ci vogliono il proselitismo e l' evangelizzazione. Ci vuole la crociata».

Perché questo sogno vegano si sta realizzando proprio ora?
«C'è un insieme di elementi congiunturali che facilitano la realizzazione del sogno. Talvolta si tratta anche di manipolazioni mediatiche. Prendiamo il caso del comunicato rilasciato dall' Organizzazione mondiale della sanità nel 2015, che è stato male interpretato per demonizzare la carne.

Un altro elemento è stato il successo del libro The China Study. In quel libro c'è tutto ciò che i vegani volevano che qualcuno dicesse, in chiave più o meno scientifica. Poi, senz'altro, ha avuto un ruolo straordinario l' esplosione dei social network, che ha permesso a individui isolati di entrare in contatto e fare gruppo, e ha consentito di veicolare idee e fare di fatto propaganda».

Non crede che abbia giocato un ruolo anche la nostra ossessione per il salutismo, che ci porta a credere che il veganismo sia più «naturale»?
«È un altro degli elementi congiunturali. Qualcuno dice che viviamo nel "millennio del wellness", abbiamo soddisfatto i bisogni primarie e possiamo pensare alla qualità del cibo, alla salute e al benessere. Senz'altro c' è un' attenzione al cibo mai vista in precedenza.
E parte dell' industria alimentare cavalca in maniera molto intelligente questo fenomeno.
Hanno scoperto che basta mettere fogliolina verde o una V sulla confezione di un prodotto per venderne tre volte tanto. Più in generale c' è la percezione che il cibo vegano sia più sano e molte persone in questo momento si rivolgono al veganismo per cercare caratteristiche di naturalità che esso, in realtà, non ha».

Non è detto che un alimento vegano sia più naturale di uno non vegano o faccia meglio.
«Un conto è mangiare mele e lenticchie un altro è mangiare prodotti che sono magari biologici e vegani ma sono anche, a tutti gli effetti, cibo spazzatura. Le patatine fritte e la cola, per dire, sono vegani. Ma non sono esattamente salutari».

Perché la dieta vegana non è più sana rispetto a una non vegana?
«Che la dieta vegana sia più sana è un luogo comune abilmente alimentato dai vegani.
C' è un' ampia letteratura scientifica in materia, nel libro cito esempi per circa 40 pagine.
Intendiamoci: la dieta vegana ha dei pregi. Ma una dieta onnivora ben fatta ha gli stessi pregi senza avere i rischi».

Ci sono anche studi, però, che dimostrano le virtù della dieta vegana...
«Certo. Di solito, però, paragonano la dieta vegana alla dieta tipica dell' americano medio, quella che si chiama Standard american diet, che è la peggiore al mondo. Molti studi citati dai vegani, se non la maggior parte, sono basati sull' americano medio o sull' inglese medio. Se si paragona uno che ha eliminato il junk food e mangia frutta, vegetali e cereali a un obeso che vive nel fast food, è chiaro che la dieta del primo risulta migliore.

Ma se si paragona una dieta vegana molto curata e correttamente integrata (perché la dieta vegana prevede necessariamente integratori alimentari, e già questo rende l'idea) a una dieta onnivora fatta bene, non si riscontra differenza di mortalità o morbilità. E la dieta onnivora presenta ci sono molti meno rischi di carenze alimentari».

Quali sono questi rischi?
«La dieta vegana è intrinsecamente carente di vitamina B12, che è essenziale e si trova nella carne, nel pesce, nei crostacei e nei molluschi. Chi vuole avere una dieta vegana, deve assolutamente ricorrere a integratori o comprare cibi fortificati. Poi ci sono altri rischi che riguardano nutrienti meno rappresentati nella dieta vegana, per esempio la vitamina D. È già è difficile trovarla per l' onnivoro, per il vegano è inarrivabile. Poi il calcio, lo zinco, alcuni omega 3 che si trovano solo nel pesce. Le carenze di questi nutrienti possono portare rischi a 360 gradi: dall' anemia all' osteoporosi fino a danni neurologici, che possono riguardare i bambini e avere effetti permanenti».

Ha parlato prima di junk food vegano. Si riferiva anche ad alimenti come il seitan e il tofu?
«Il seitan è pieno di glutine, e per qualcuno potrebbe risultare molto allergizzante. Ma né il seitan né il tofu per me sono junk food. Per cibo spazzatura mi riferisco per esempio a quello che negli Usa chiamano "Frankensoy": i derivati della soia iper lavorati, gli spezzatini di soia, tutte le lavorazioni che imitano la carne e che sono spesso brutalmente industriali».

E il cosiddetto latte di soia?
«Si può contemplare nell' alimentazione. Bisogna fare attenzione alle aggiunte, spesso contiene sale, zucchero, alcuni tipi di olio. Ribadisco il concetto: non basta che un cibo sia vegano o biologico per essere sano».

Mi pare di capire che rischi soprattutto chi affronta la scelta vegana in modo superficiale, convinto di dimagrire o di alimentarsi più naturalmente.
«Il problema è proprio questo. Il mio libro è un antidoto a certa superficialità di comunicazione che gira intorno al mondo vegano. Si può scegliere di essere vegani. Ma serve molta cura. Servono integratori, un apporto del nutrizionista... Oggi però la scelta vegana viene fatta passare come una cosa facilissima anche se non lo è affatto. Ho affrontato molti casi di adolescenti che eliminano di colpo la bistecca e così facendo si mettono in grossi guai. Dire che la dieta vegana è semplice e che copre tutti i fabbisogni nutrizionali lo trovo irresponsabile. Internet è un grande veicolo di informazione ma è anche responsabile di tante notizie false. Non è vero che la carne fa male, come scrivono tante persone. Si può fare tutto, anche essere vegani. Ma bisogna essere informati in modo da fare una scelta consapevole».

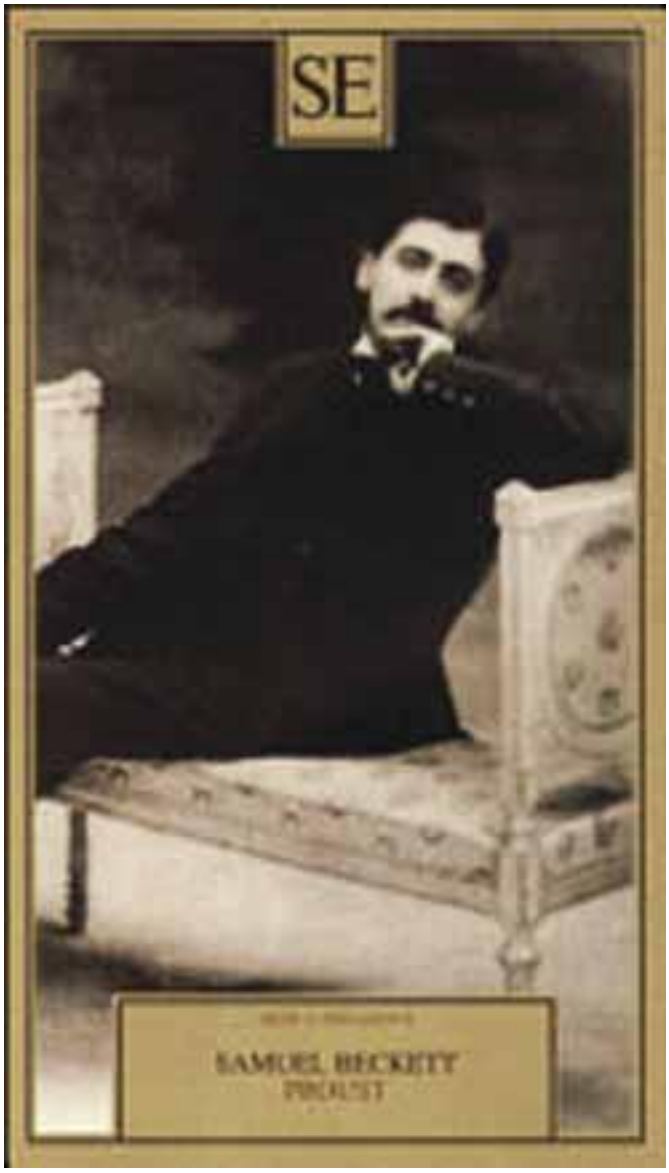
Non teme la reazione dei vegani?
«Le dico solo questo. Negli ultimi giorni ho cominciato a fare un po' di promozione al libro sul mio sito. In pochissimo tempo ho ricevuto circa 300 commenti furibondi di sconosciuti vegani. Non hanno nemmeno letto il libro e mi hanno scritto con toni aggressivi, violenti. Sono certo che per il solo fatto di aver scritto questo libro susciterò polemiche e malumori. Ma sono anche certo che sia un libro necessario».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/no-vegan-suo-libro-naturopata-luca-avoledo-smonta-dottrina-147979.htm

---

Per essere amati bisogna mantenere un po’ di mistero

Filippo Cusumano
:
18 maggio 2017



Mi ritrovo tra le mani un vecchio saggio di **Samuel Beckett** su **Proust** del 1931: breve, ma densissimo di cose interessanti e di osservazioni pertinenti.
Mi colpiscono in particolare alcune considerazioni che riguardano il **tema dell'abitudine in Proust.**
L' abitudine- ci spiega Beckett- per Proust è ottundimento e alienazione. Smussa la sensibilità dell'uomo, ne limita la capacità di comprendere l'esistente.
La vita, di fatto, oscilla tra due estremi: **la Noia**, che è il risultato dell'Abitudine, e il **Dolore** che è il risultato dell'evasione dall'abitudine.
Proviamo ora a leggere, insieme con Beckett e alla luce di questa premessa, la vicenda amorosa che, nella ***Recherche***, lega il Narratore ad Albertine.
Il Narratore incontra Albertine sulla spiaggia di Balbec.
E' un'apparizione folgorante, l'irrompere nella monotonia della vita di tutti i giorni di un essere prodigioso e inatteso. E in quello staccarsi dalla vita di tutti i giorni, dalla Noia e dall'Abitudine, c'è il Dolore.
Perché da quel mondo radioso delle "fanciulle in fiore" di cui Albertine è la gemma più bella, il Narratore si sente escluso.
Quando tuttavia Albertine smette di essere inaccessibile a lui, rendendosi persino disponibile ad una

coabitazione, quando la sua presenza diventa Abitudine, il Narratore smette di amarla e di soffrire per lei.
E' allora sopraffatto dalla noia, dal desiderio di vederla uscire dalla sua casa.
Albertine è ormai un oggetto noto, il Narratore ne conosce i vezzi linguistici, le piccole manie, crede di sapere tutto di lei, pensa non sia più una fonte di emozioni.
Ma basta una piccola bugia di Albertine perchè lei riacquisti il suo mistero, torni ad essere "nuova " e insondabile.
"Ogni parola, ogni gesto di Albertine- ci dice Beckett- ***sono afferrati nel vortice della gelosia e del sospetto, tradotti e tradotti male , interpretati e interpretati male"***
In pratica Proust (e Beckett) cosa ci dicono?
Che **per essere amati dobbiamo mantenere un po' di mistero**, essere in qualche misura non conosciuti fino in fondo, non del tutto prevedibili.
Possiamo, traendo spunto dalla Recherche, provare ad immaginare, due tipologie di comportamento:
– la Prigioniera : quella che che si consegna mani e piedi al suo amato, disponibile e docile, priva di sussulti e di incognite, totalmente trasparente negli atti e nelle volizioni
– la Fuggitiva: colei che si sottrae sempre, che non si lascia possedere interamente, colei che sa che – come direbbe Proust- **"si ama veramente solo ciò che non si possiede fino in fondo".**

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/per-essere-amati-bisogna-mantenere-un-po-di-mistero/

L'orrenda strage di Centocelle: finalmente la sinistra si mobilita



*di **Annamaria Rivera****

Chiunque sia l'assassino che nella notte fra il 9 e il 10 maggio scorsi ha ridotto in cenere i poveri corpi di Francesca, Angelica ed Elisabeth, è indubbio che quest'atto atroce sia stato favorito dalla marginalità, dalla stigmatizzazione, dalla condizione di povertà estrema inflitte a una parte della diaspora rom: tali da costringere una famiglia di tredici persone a stiparsi in un camper parcheggiato in un'area della borgata romana di Centocelle.

Non potrebbe essere più surreale il contrasto fra una tale condizione miserabile e il luogo in cui si è consumato il rogo delittuoso: il parcheggio di un grande centro commerciale, freddo e anonimo anche nella struttura, concepita come una sorta di tempio del consumismo. Eppure, allorché, dopo un lungo percorso, vi è approdato il folto corteo del 13 maggio scorso – che rivendicava verità e giustizia per le tre sventurate sorelle di quattro, otto e venti anni – gli slogan e gli interventi al microfono si sono spenti d'un tratto, soverchiati da una commozione corale intensa e palpabile.

In realtà, l'intero corteo si è caratterizzato non solo per radicalità e chiarezza politiche, ma anche per empatia e autentica indignazione. A conferirgli questo tono ha contribuito la presenza di una molteplicità di soggetti: dalle femministe di "Non una di meno" alla locale sezione dell'Anpi, dai partiti della sinistra ai centri sociali, dai rappresentanti di alcune associazioni rom al movimento per il diritto all'abitare, fino agli insegnanti e ai genitori dell'Istituto di via Ferraironi, che comprende scuole primarie decisamente all'avanguardia quali la "Iqbal Masiq" e la "Romolo Balzani". Il giorno prima ben settecento bambini, accompagnati dalle/dagli insegnanti, avevano raggiunto il luogo della strage a recare fiori e disegni.

Nonostante il processo di gentrificazione, Centocelle conserva tracce di memoria e retaggi concreti della sua storia di borgata "rossa": ricordo che, insieme al Quarticciolo e al Quadraro, la borgata fu focolaio decisivo della Resistenza romana – cosa pagata con deportazioni e fucilazioni– e, più tardi,

fu anche nodo importante dei movimenti degli anni ’70. Di una tale storia è erede la rete di presidî democratici e antirazzisti presente nel quartiere. E’ anzitutto questa – mi sembra – ad aver permesso la riuscita del corteo e ad aver sventato il rischio che prevalesse, anche in un caso così tragico, l’ormai consueto sussulto di razzismo popolare: in realtà, spesso aizzato e organizzato da qualche Casa Pound o Forza Nuova, nondimeno fatto passare per “guerra tra poveri”.

D’altra parte, nel corso degli anni recenti, la sinistra, anche quella detta alternativa, non si era certo contraddistinta per attivismo in favore dei diritti dei rom, se non in qualche occasione e soprattutto per merito dell’associazionismo antirazzista. Né valse a mobilitarla la morte atroce di quattro bambini nel 2011: anch’essi morti carbonizzati da un incendio, quella volta scoppiato nel campo-rom di Tor Fiscale, sull’Appia Nuova.

Per dire di quali pregiudizi alberghino anche nelle nostre file, basta un piccolo esempio: tre giorni dopo l’orrendo attentato di Centocelle, su una testata online d’estrema sinistra qualcuno – evitando il più piccolo cenno alla strage – scriveva dei rom come di “un’etnia i cui usi e costumi non consentono l’integrazione nel tessuto civile”.

A mia memoria, la mobilitazione di sinistra più ampia ed efficace risale al 2008. Allorché il ministro dell’interno Maroni predispose la schedatura di massa dei rom, con prelievo forzoso delle impronte digitali anche ai bambini: un provvedimento simile alle schedature razziste dei regimi nazifascisti, finalizzate a costruire archivi per l’individuazione, segregazione, concentramento, deportazione delle minoranze. Fu per merito di tale mobilitazione, oltre che per le condanne anche da parte d’istituzioni internazionali, che Maroni e il sindaco Alemanno furono costretti a fare qualche passo indietro.

Al di là di questa piccola vittoria, nulla è cambiato, a Roma e altrove, nella condizione dei rom in emergenza abitativa. Ricordo che, se in Italia la popolazione di rom e sinti conta al massimo 180mila persone – delle quali almeno 70mila sono di cittadinanza italiana – appena 28mila sono quelle che vivono in baraccopoli istituzionali o in insediamenti informali: cifra che corrisponde a uno scarso 0,05% della popolazione italiana.

Sebbene così esiguo sia il numero dei casi che occorrerebbe risolvere con politiche abitative adeguate, si perpetuano la logica del famigerato *Piano nomadi*, la politica degli sgomberi forzati – talvolta violenti – dei campi “abusivi”, l’esclusione dall’edilizia residenziale pubblica, la repressione di attività informali, uniche possibili fonti di reddito. In realtà, i campi rappresentano il dispositivo con cui si compie, in modo estremo ed esemplare, il processo di allontanamento spaziale e simbolico dalla società e dalla *civitas* di persone reputate ed etichettate come *altre*, dunque *indesiderabili* per eccellenza.

Per non dire che tuttora insoddisfatte restano le rivendicazioni contenute in una proposta di legge, a sua volta modellata su una d’iniziativa popolare: il riconoscimento quale minoranza storico-linguistica, in rispetto degli articoli 3 e 6 della Costituzione; l’incentivo e la tutela delle associazioni costituite da rom e sinti; il diritto di vivere dignitosamente e secondo il modo liberamente scelto, che sia la sedentarietà o l’itineranza.

Su un numero così esiguo di persone si addensa il massimo non solo di stigmatizzazione, ma anche di valenza simbolica. Quest’ultima vale anche in un altro senso: la legge del 18 aprile 2017, n. 48, in materia di sicurezza urbana, con cui s’intende sorvegliare, criminalizzare e punire la marginalità,

la povertà, ma anche la non-conformità sociale, colpirà, sì, in primo luogo i rom, ma pure chiunque si sottragga alla “norma” sociale. Non foss’altro che per questo, tutti/e noi dovremmo sentircene coinvolti/e.

Versione ampliata dell’articolo pubblicato dal manifesto il 17 maggio 2017

(18 maggio 2017)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/l%e2%80%99orrenda-strage-di-centocelle-finalmente-la-sinistra-si-mobilita/

L'arte del vivere e del morire

“L’orizzonte filosofico della ricerca della felicità non può che essere agnostico, relativistico e antidogmatico. E non può prescindere dalle tre caratteristiche principali dell’essere umano: la diversità individuale, la libertà e la dignità”. Pubblichiamo un estratto dal volume “La felicità e i suoi nemici. Apologia dell’agnosticismo” di Michele Martelli (Manifestolibri), in questi giorni in libreria.

*di **Michele Martelli***

Richiamando brevemente le varie figure di «vita felice» fin qui delineate, possiamo dire che: *il gaudente* vive gioiosamente ciò che il presente gli offre, nell’oblio del passato e nell’incuranza del futuro; *l’amante* trova la sua felicità nell’inebriante e innocente abbandono all’abbraccio amoroso con l’amato; *il libertino* vive la sua vita relazionale, sociale, sessuale, senza ottusi preconcetti, con pienezza, eleganza e moderazione, nel rispetto delle scelte e delle opinioni altrui; *il conviviale* ama unire i piaceri corporei della tavola al diletto dell’intrattenimento culturale con amici e convitati; *il giullare di Dio* esprime il suo inno di gaudio alla vita e al Creatore cantando, danzando, poetando e recitando; *il mistico* trova la sua beatitudine nell’ardente brama di dissoluzione di sé nella realtà divina in cui crede; *l’illuminato* vive in un ineffabile stato mentale di vuotezza, libero dalle passioni e illusioni del mondo apparente; *l’atarassico*, pur attento ai doveri civili e sociali, non si lascia turbare dagli eventi che non sono in suo potere; *il partner della coppia* unisce libertà, impegno, onestà, rispetto, responsabilità e saggezza nella costruzione di una relazione intima, meditativa, profonda e duratura che consenta di cogliere quotidianamente, ogni momento, senza rinvii ad un futuro ipotetico, la cosa forse più preziosa della vita, «il fiore dell’amore».

Nella sua interezza, l’idea di «vita felice» di ognuno, dal gaudente all’atarassico al partner della coppia, costituita da elementi religiosi o irreligiosi, corporei o spirituali, materiali o mentali, non è certo scambiabile né correggibile con quella di nessun altro. Ma, mi domando, pur nella loro inconfondibile specificità, c’è qualcosa di comune tra queste diverse e irriducibili esperienze che sia tale da poter costituire un primo abbozzo di costruzione ideal-tipica dell’idea di felicità? Mi pare di sì, e per vari motivi.



Innanzitutto, esse dimostrano che ciascuno non può essere felice se non a suo modo, a condizione che anche gli altri lo siano a modo loro. Ogni progetto di felicità possibile non può prescindere infatti dalle tre caratteristiche principali dell'essere umano: la diversità individuale, la libertà e la dignità. Siamo liberi nella nostra reciproca e irriducibile diversità: se il libertino fosse costretto a seguire la via del mistico, l'illuminato la via del gaudente, il conviviale la via del giullare di Dio, e così via, avremmo figure non di «vita felice», ma infelice.

D'altronde, la libertà nella diversità implica il rispetto della dignità propria e altrui: nessuno può essere felice se de-umanizza, mercifica, degrada se stesso e l'altro a puro mezzo. Chi può immaginare senza inorridire un giullare-inquisitore cantare le laudi al Creatore mentre ordina o esegue la tortura e decapitazione di un innocente? O un gaudente assistere gioiosamente alle tragiche contorsioni di una danzatrice da lui costretta a danzare fino alla morte? O un conviviale che imbandisce riccamente la tavola allo scopo di intossicare i convitati? E l'esemplificazione può continuare. Si tratterebbe comunque di folli mostruosità di persone violente, malate, psicotiche.

In secondo luogo, qual è l'orizzonte filosofico comune a chiunque la felicità ricerca, se non l'agnosticismo? E per due ragioni: prima, perché radicalmente antiautoritario e antidogmatico; e poi perché relativistico e antiassolutistico. Chi sa di possedere criteri, verità e valori assoluti, indiscutibili, indubitabili, pretenderà prima o poi di imporli agli altri, senza freni e limiti, con le buone o con le cattive, in nome di Dio o di un suo surrogato mondano, a cui volentieri sarà acriticamente e servilmente sottomesso. Colui che invece sa di non sapere né di poter mai sapere se ci siano e dove e quando criteri e valori e realtà assolute, non presterà la sua fiducia a nessun dio o idolo terreno, a nessuno sarà sottomesso e nessuno vorrà sottomettere, su tutto e tutti eserciterà la sua tolleranza e il suo libero giudizio critico.

Il mistico o il giullare religioso crede in Dio, ma ne dichiara agnosticamente l'inconoscibilità: perciò la via spirituale alla beatitudine è sua e solo sua, a nessun altro egli vorrà e potrà imporla. Il che si può dire per tutte le altre figure qui passate in rassegna, con qualche distinguo per l'atarassico. A questo proposito va detto che anche lo stoicismo romano, al pari di quello greco a cui esso si ispira, inserisce l'atarassia in un contesto concettuale di tipo metafisico, per cui ciò che non è in nostro potere sarebbe in potere di un Logos o Ragione divina immanente nella natura, tesi che ovviamente non regge alla critica agnostica. Ma è vero anche, come ipotizza Marco Aurelio, che qualunque sia la nostra idea di natura, l'impotenza umana rispetto alla natura non muterebbe di una virgola. Da tutte le figure qui delineate emerge comunque un'idea di felicità che si identifica o nella pienezza di vita del momento presente (il gaudente, l'amante, il libertino, il giullare di Dio, il conviviale) o in un puro e più o meno soggettivo stato mentale, interiore (il mistico, l'illuminato, l'atarassico) o infine in un progetto di vita di coppia profondamente appagante, che sappia cogliere

e coltivare ogni giorno e ogni momento la gioia, il valore, il dono prezioso dell'amore.

L'orizzonte agnostico, relativistico e antidogmatico, ne risulta in complesso ribadito. Se nulla di assoluto si può conoscere, ne segue che verità e valori non sono che produzioni umane, relative, molteplici e mutabili, storicamente e socialmente condizionate. Noi creiamo i nostri sistemi valoriali, e noi li modifichiamo, integriamo, reinventiamo, in base ai nostri sempre più ricchi bisogni esistenziali. In questo quadro, nella ricerca personale e collettiva della felicità assume un'importanza decisiva la riscoperta e riappropriazione di quell'arte del vivere e del morire, *ars vivendi et moriendi*, che fu praticata dagli antichi, e da noi moderni oramai dimenticata. Il punto centrale su cui per gli antichi riposavano le regole di tale arte è il nesso vita/morte.

Se concepita come l'evento più o meno inaspettato, improvviso, che segna la cessazione della vita, la morte può essere affrontata in due modi. O esorcizzandola, in quanto come scriveva Epicuro nella *Lettera a Meneceo*, essa «nulla è per noi», dal momento che, «quando ci siamo noi, non è presente la morte, e quando essa sarà presente, allora non ci saremo noi»[1]; perché dunque farsi angosciare? Oppure immaginandola nichilisticamente come un orribile abisso, pronto a inghiottirci e annullarci, il che non può che provocare in noi infelicità e disperazione. Anche l'invocazione della morte come la fine, la liberazione dalle nostre sofferenze è una forma di angoscia nichilistica: «Io non ci sarò, ma allora cosa ci sarà?», si chiedeva, nell'omonimo racconto di Tolstoj, il giudice Ivan Il'ič, atterrito dal fantasma della morte incombente: «Non ci sarà nulla», la disperata risposta[2].

Che dire? L'argomento epicureo mi sembra un artifizio retorico, facilmente rovesciabile nel contrario: poiché è il suo arrivo, la sua presenza, la causa determinante della fine della nostra vita, del fatto che non ci saremo più, è chiaro che la morte non può esserci indifferente. Del resto, è incongrua anche la posizione del nichilista: il suo presunto Nulla metafisico che lo atterrisce è per definizione «Ciò che non c'è, che non esiste»; affermare che «c'è il Nulla» è contraddittorio, in quanto logicamente Essere e Nulla si escludono. Perché allora dare corpo agli irrazionali fantasmi della nostra immaginazione, angoscia e disperazione?

Ma c'è un altro modo di concepire la morte, che consiste nell'accettarla serenamente nella sua ineluttabilità: «I giorni passano e la morte s'avvicina!»: è il vecchio detto proverbiale che mia madre amava spesso ripetere con una certa malinconia. Né potrebbe essere altrimenti, dato che, come Epitteto e Marco Aurelio ci ricordano, la morte fa parte della grande sfera di ciò che non è in nostro potere[3].

Non basta però accettarla soltanto come l'evento decisivo e conclusivo della vita. Occorre di più, e cioè pensarla come qualcosa che accompagna la vita in permanenza. Non nell'ovvio senso che la morte può sopraggiungere in qualsiasi momento, e nessun angelo o arcangelo può annunciartela, citofonartela in anticipo, dall'aldilà. Bensì nel senso che la vita è un processo energetico sottoposto sin dall'inizio al deperimento, al disfacimento, a ciò che la termodinamica definisce legge dell'entropia (dal greco *en* = dentro, e *tropè* = trasformazione), per cui ogni sistema fisico e bio-fisico passa ininterrottamente dall'equilibrio allo squilibrio, dall'ordine al disordine, dalla vita alla morte[4]. Vivere insomma significa morire un po' alla volta, un pezzo alla volta, giorno dopo giorno, momento per momento. Già Marco Aurelio l'aveva intuito: «Tutto si trasforma, e anche tu sei in continua trasformazione e, in un certo senso, in continua dissoluzione. E così pure l'universo intero»[5].

Lasciamo ai cosmologi la discussione sull'immagine scientifica dell'universo, se per esempio allo

stato attuale sia più attendibile la teoria del big bang o del big crash. L'idea dell'aumento dell'entropia non è per ora in discussione. E comunque, per quanto concerne l'esistenza di ogni vivente, noi compresi, è confermata dalla comune esperienza. Che fare dunque perché sia possibile la nostra e l'altrui felicità?

I) Innanzitutto, tenere presente che la felicità non ci cade miracolisticamente dal cielo come la biblica manna, ma è qualcosa da conquistare e difendere, conquistando e difendendo le tre condizioni irrinunciabili che la rendono possibile: la libertà, la dignità e la diversità individuale. Condizioni che in uno Stato democratico sono altrettanti diritti fondamentali garantiti a tutti i cittadini. Conosco la vecchia obiezione, di stampo antidemocratico, che i diritti eguali finirebbero per equalizzare *ex lege* i cittadini, colpendo paradossalmente la loro libertà e diversità.

Al contrario, mi pare che in democrazia l'uguaglianza dei diritti riguardi il minimo delle condizioni da garantire a tutti proprio perché ciascuno possa esprimere e sviluppare a suo modo le proprie attitudini e aspirazioni: ad esempio, il diritto al lavoro implica, almeno in teoria, che ciascuno possa scegliere l'attività lavorativa che più gli aggrada, così come il diritto all'educazione e all'istruzione ha il fine ultimo di promuovere e premiare il merito individuale. Analogo il discorso per gli altri diritti umani, politici e civili, compresi quelli che riguardano particolari gruppi sociali, come i bambini, i malati, gli anziani, i diversamente abili, i rifugiati politici. La legislazione sui diritti può essere considerata come un progressivo ampliamento e potenziamento delle tre condizioni irrinunciabili di ogni felicità possibile.

II) Inoltre, porsi in qualsiasi condizione come gli artefici, gli artisti della propria vita, mirando a costruirla, per quel che ci è consentito, come un'opera d'arte, imperfetta e difettosa quanto si voglia, ma dotata di bellezza e di valore in sé, e perciò degna d'essere vissuta. Non penso allo schema decadente e aristocratico dell'estetismo d'annunziano, che non si misura sui problemi materiali e talvolta tragici dell'esistenza, ma allo straordinario messaggio de *La vita è bella* di Roberto Benigni, regista e attore, che con la sua sottile ironia e le sue paradossali invenzioni e gag rovescia la tragedia della Shoa in una farsesca ridicolizzazione del nazismo.

La metafora dell'opera d'arte può essere sostituita anche con quella della danza o del gioco, attività che hanno in se stesse il loro fine, la loro giustificazione e ragion d'essere: la vita come una danza che ci piace danzare, un gioco che ci piace giocare, senz'altro scopo che danzare e giocare. Allo stesso modo, la «vita felice» è il tipo di vita che trova in sé il suo valore intrinseco.

III) Infine, vivere il presente, per quel che si può, pienamente e intensamente, perché il passato non c'è più e il futuro non c'è ancora. Il passato e il futuro, dice Schopenhauer nel *Mondo come volontà e rappresentazione,* sono qualcosa di puramente mentale, concettuale, in fondo irreale: «Nel passato nessun uomo è vissuto, e nell'avvenire nessuno vivrà: il presente solo è forma d'ogni vita, ed è sicuro dominio, che alla vita non può mai essere strappato»[6]. Nietzsche nello *Zarathustra* immagina il presente come un «attimo immenso», senza tempo, parole che l'annunciatore dell'«oltreuomo» vede scritte sulla porta carraia posta a divisione tra i due sentieri infiniti del passato e del futuro[7]. Il tempo misurato spazialmente dalle lancette sul quadrante dell'orologio è inautentico, dice Bergson. Ecco perché, come ha scritto l'etnologo francese Marc Augé, la «vecchiaia non esiste» e «tutti muoiono giovani»: non nel senso che con l'avanzare dell'età non ci sia invecchiamento, indebolimento e logoramento del corpo e della mente, ma nel senso che dentro di noi, nella nostra interiorità, noi viviamo «un tempo senza età», ci avvertiamo sempre identici a noi stessi, fino all'ultimo respiro e all'ultimo barlume di coscienza[8].

Tutto scorre, tutto passa, tutto si decompone, ma la possibilità d'essere felice sta nel vivere senza alienazione, rinvii e nostalgie, il «qui e ora» della nostra vita. A qualsiasi età. Anche a novant'anni. Bello sarebbe, alla domanda: «Novanta: li sente?» poter rispondere con serena ilarità come fece Dario Fo: «No, ma certo l'età c'è. Se poi mi capiterà di morire, io ho fatto il possibile per campare»[9].

Poiché è una successione di giorni, di ore e di minuti, se vissuta in ogni istante con pienezza, la vita intera, come l'attimo immenso, appartiene all'eternità. Il filosofo spagnolo Fernando Savater, laico e ateo, ha scritto: «La vita è transitoria, ma chi ha vissuto, lo ha fatto per sempre»[10]. Meglio viverla, quindi, anzi volerla vivere come se potessimo tornare a viverla in eterno allo stesso modo in cui l'abbiamo vissuta finora. Siamo quel che siamo; sani o malati, omo- o etero-sessuali, giovani o vecchi, religiosi o irreligiosi, prendiamo il meglio dalla vita che viviamo, nel luogo e nel momento in cui la viviamo: non c'è migliore ricetta di felicità possibile.

NOTE

[1] Epicuro 2014, p. 5.

[2] Tolstoj 2002, p. 58.

[3] Epitteto 1960, III, 10, pp. 189-191; Marco Aurelio 2013, 48, p. 79.

[4] Su questa tesi è incentrato il recente e bellissimo libro, a metà tra il saggio filosofico e l'autobiografia, di Mark Rowlands 2015.

[5] Marco Aurelio 2013, IX, 18, p. 205.

[6] Schopenhauer 1979, vol. II, Libro quarto, § 54, p. 370; cfr al riguardo Borges, *Nuova confutazione del tempo*, in Id. 2005, vol. I, pp. 1070-1089.

[7] Nietzsche 1979, Parte terza, «La visione e l'enigma», pp. 191-192.

[8] Augé 2014, in particolare pp. 101-104.

[9] Intervista a Dario Fo di Anna Bandettini, «Corriere della Sera», R2, 19 febbraio 2016, p. 37.

[10] Savater 2007, p. 56.

(17 maggio 2017)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/larte-del-vivere-e-del-morire/

Sesame, inaugurato il Cern del Medio Oriente

È appena stato inaugurato in Giordania e realizzato anche grazie a un importante contributo italiano, l'Istituto nazionale di fisica nucleare

di **Marta Musso**
18 Mag, 2017

Si chiama **Sesame**, ed è stato inaugurato ad **Allan**, in Giordania. Acronimo di **Synchrotron-light for Experimental Science and Applications in the Middle East**, si tratta del primo potentissimo acceleratore di particelle del **Medio Oriente** e aprirà la strada a nuove applicazioni in molti settori diversi, tra cui l'archeologia, la biologia, la chimica, la fisica e la medicina.

L'acceleratore è stato realizzato in collaborazione con l'**Autorità nazionale palestinese**, Israele, Cipro, Egitto, Iran, Giordania, Pakistan, Turchia e l'Italia, che ha contribuito con l'**Istituto nazionale di fisica nucleare** (Infn) ed **Elettra Sincrotrone Trieste**. Inoltre, il nostro paese ha stanziato un finanziamento di **5 milioni** di euro attraverso il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (Miur), gestito dall'Infn.
"*È un progetto ambizioso, lo è per i suoi obiettivi scientifici, ma anche per gli aspetti politici e culturali"*, spiega **Valeria Fedeli**, ministro per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca.
"Il fatto di essere riusciti a portarlo a compimento testimonia ancora una volta come la ricerca scientifica possa rappresentare un potente strumento di cooperazione tra i popoli".
Sesame è un **laboratorio internazionale** che si basa sulla produzione di luce di **sincrotrone** di terza generazione. Lo strumento sarà in grado di indagare la **materia**: con la luce di sincrotrone, infatti, generata da particelle cariche, come **elettroni** e **positroni**, che viaggiano a velocità vicinissime a quelle della **luce**, si ottiene una radiazione che funziona come un potente **microscopio** che permette di studiare strutture piccole, come cellule, proteine e nanomateriali.

"*Un raggio di luce in Medio Oriente che porta scienza e cooperazione con sé"*, afferma il presidente dell'Infn, **Fernando Ferroni**. *"L'inizio delle attività di Sesame apre importanti opportunità in molti settori della conoscenza per i ricercatori di questa area tormentata. L'Infn è fiero di aver contribuito, grazie a un finanziamento ministeriale e con la collaborazione di Elettra, alla costruzione di questa straordinaria infrastruttura di ricerca".*

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2017/05/18/sesame-cern-medio-oriente/

---

18 mag

Cosa ci ammanniscono con il Rosatellum



Martedì 9 maggio 2017, 9 e 40 del mattino: dopo mesi di silenzio e traversie in tribunale, Denis Verdini entra nel palazzo dei gruppi di Montecitorio, in via del Vicario. Imbocca l'ascensore, sale al terzo piano e si infila nella stanza di Ettore Rosato, capogruppo democratico alla Camera.
È quel giorno e in quella stanza che prende forma, poco più di una settimana fa, il sistema elettorale che adesso Renzi vuole approvare in fretta e furia, per andare a votare il prima possibile.
Sulla base dei nomi dati ai precedenti sistemi, i giornali lo chiamano **Rosatellum**; oppure Verdinellum, a seconda se si attribuisce al piddino o all'ex berlusconiano la maggiore paternità.
In ogni caso, sarà la questione politica italiana delle prossime settimane; e, se dovesse, passare, sarà l'oggetto delle discussioni e delle controversie per molti anni a venire, come avvenuto per il Porcellum.
Funziona così, in poche parole:
Si prende il numero dei parlamentari (630, per la Camera) e tolte alcune frattaglie tipo i deputati eletti all'estero, lo si divide a metà. L'Italia viene divisa per un numero di collegi pari a questa metà, cioè 303. In ciascuno di questi collegi viene eletto **un parlamentare con il maggioritario secco**: va alla Camera chi arriva primo, per tutti gli altri candidati ciccia, nessun recupero o scorporo o simili.
Per quanto riguarda l'altra metà di seggi in ballo, cioè altri 303, questi invece vengono assegnati **in modo proporzionale**, in base alle percentuali ottenute dai loro partiti a livello di ciascuna circoscrizione (sono in tutto 80) fatta salva una soglia di sbarramento al 5 per cento.
L'elettore ha una sola scheda (per ogni Camera) ma divisa in due: a sinistra i nomi dei candidati del maggioritario; a destra, **una lista bloccata di quattro nomi**, collegata al candidato di collegio (quello che viene eletto col maggioritario). Se uno vota solo il candidato di collegio, vota solo per la quota maggioritaria. Se invece uno vota solo una delle liste collegate, automaticamente il suo voto va anche al candidato di collegio. Non c'è preferenza (la lista è bloccata, decisa dal partito) e non è permesso il voto disgiunto.
Ogni candidato può correre in un solo collegio maggioritario, ma **può anche contemporaneamente stare in tre listini bloccati** del proporzionale.

Ora, a qualcuno il meccanismo può sembrare un po' da ubriachi - del resto Rosatellum pare il nome di un vino. Invece è pensato con uno scopo, che è quello di sovrarappresentare il Pd.
Nella quota maggioritaria, infatti, viene penalizzato il candidato per il maggioritario che non può o non vuole fare alcuna alleanza, mentre **viene premiato quello che trova una qualche forma di alleanza pre-elettorale**, anche locale, vuoi alla sua destra vuoi alla sua sinistra. Ovviamente viene premiato anche il candidato che **ha più radicamento e riconoscibilità territoriale**, in qualche caso (absit iniuria verbis) anche di tipo clientelare. Inoltre, a livello di collegio, viene premiato il candidato che ha come "vicini" (politicamente) partiti che non arriveranno mai primi: i loro elettori, sapendolo, per non buttare via il proprio voto sono stimolati a darlo al più "grosso" che sentono come meno lontano ma che ha qualche possibilità di arrivare primo.
Detta più in soldoni, è una legge - almeno nelle intenzioni - cucita in modo sartoriale per avvantaggiare il Pd in una situazione di possibile pareggio numerico complessivo, a livello nazionale, tra Pd e M5S.
Che ci sia una «una sovrarappresentazione di chi arriva primo» nei singoli collegi lo dice anche un costituzionalista certo non inviso al governo come Stefano Ceccanti, ma il punto di domanda maggiore qui è dato dall'entità di questa rappresentazione. «Grazie al Verdinellum Renzi potrebbe conquistare la maggioranza in Parlamento», dice oggi Ugo Magri sulla Stampa, ben consapevole che i sondaggi danno lo stesso Renzi sotto il 30 per cento. «Con il Rosatellum Renzi è libero di pescare sia a destra sia a sinistra», scrive Monica Guerzoni sul Corriere.
In realtà, personalmente, non sono sicuro che poi il meccanismo funzioni, almeno non abbastanza per garantire al Pd la maggioranza assoluta in entrambe le Camere. Diciamo che è un aiutino, tipo quello di un arbitro che quando due squadre la tirano in lungo con un pareggio, a un certo punto fischia falli solo da una parte: non è detto che la squadra che incassa i favori arbitrali poi riesca a metterla dentro.
Nessuna novità metodologica rispetto al passato, del resto: è dal '93 che ogni governo si cuce le leggi elettorali su misura. Renzi non fa eccezione, se non forse nei modi un po' più smaccati.
Ma aldilà di chi ne trae i maggiori vantaggi, quello che nella proposta legge lascia perplessi è il solito giochino con cui **i partiti si arroccano in se stessi**, con cui allargano la distanza tra rappresentati e rappresentanti, riducendo l'incidenza di questi ultimi a mantenendo molto forte il potere dei partiti.
Mi riferisco in particolare alla metà (metà) di Parlamento **eletta con le liste bloccate scelte dall'alto,** un mostriciattolo che ci trasciniamo dietro dal Porcellum.
E mi riferisco anche al meccanismo che permette ai big del partito e ai loro cortigiani di avere l'elezione praticamente assicurata, attraverso **la candidatura multipla**, una nel maggioritario e tre nelle liste bloccate.
Chi mi segue sa che non esattamente da oggi considero la questione della distanza tra cittadini e Palazzo - quindi tra tra rappresentati e rappresentanti - una di quelle fondamentali per ridare fiato e sangue alla democrazia rappresentativa in crisi - e alla democrazia tout court.
Il Porcellum era la negazione più evidente di questo principio. Ma mi pare che anche il Rosatellum tenda a ignorarlo, e a fischiettare guardando altrove.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/05/18/cosa-ci-ammanniscono-con-il-rosatellum/

IL PIU' GRANDE MISTERO DEL MONDO? E' IL TEMPO

LO SPIEGA CARLO ROVELLI NEL LIBRO "L'ORDINE DEL TEMPO": "PENSIAMO SIA QUALCOSA DI SEMPLICE, CHE SCORRE UNIFORME, DAL PASSATO VERSO IL FUTURO, MISURATO DAGLI OROLOGI. TUTTO QUESTO È FALSO. SONO ABBAGLI DOVUTI ALLA PROSPETTIVA, COME LA PIATTEZZA DELLA TERRA O IL GIRARE DEL SOLE…"

Dal "Corriere della Sera"



CARLO ROVELLI - L ORDINE DEL TEMPO

Pubblichiamo un'anticipazione del libro di Carlo Rovelli «L'ordine del tempo» (che uscirà per Adelphi giovedì 25 maggio). Si tratta del capitolo introduttivo intitolato «Forse il mistero più grande è il tempo», e già dalle prime parole fa capire che questo viaggio lungo 208 pagine sarà affascinante, misterioso (non solo per chi non ha studiato fisica) ma soprattutto coinvolgente, perché racconta ciò di cui ogni uomo ha esperienza in ogni attimo della sua vita: il tempo

Mi fermo e non faccio nulla. Non succede nulla. Non penso nulla. Ascolto lo scorrere del tempo. Questo è il tempo. Familiare e intimo. La sua rapina ci porta. Il precipitare di secondi, ore, anni ci lancia verso la vita, poi ci trascina verso il niente... Lo abitiamo come i pesci l'acqua. Il nostro essere è essere nel tempo.



CARLO ROVELLI

La sua nenia ci nutre, ci apre il mondo, ci turba, ci spaventa, ci culla. L'universo dipana il suo divenire trascinato dal tempo, secondo l'ordine del tempo. La mitologia indù rappresenta il fiume cosmico nell'immagine divina di S´iva che danza: la sua danza regge lo scorrere dell'universo, è il fluire del tempo. Cosa c'è di più universale e evidente di questo scorrere?

Eppure le cose sono più complicate. La realtà è spesso diversa da come appare: la Terra sembra piatta, invece è una sfera; il sole sembra roteare nel cielo, invece siamo noi a girare. Anche la struttura del tempo non è quella che sembra: è diversa da questo uniforme scorrere universale. L'ho scoperto sui libri di fisica, all'università, con stupore. Il tempo funziona diversamente da come ci appare.

Su quegli stessi libri ho anche scoperto che come davvero funziona il tempo non lo sappiamo ancora. La natura del tempo resta il mistero forse più grande. Strani fili lo legano agli altri grandi misteri aperti: la natura della mente, l' origine dell' universo, il destino dei buchi neri, il funzionamento della vita. Qualcosa di essenziale continua a riportare alla natura del tempo.

La meraviglia è la sorgente del nostro desiderio di conoscere, e scoprire che il tempo non è come pensavamo, apre mille domande. La natura del tempo è stata al centro del mio lavoro di ricerca in fisica teorica per tutta la mia vita. Nelle pagine che seguono, racconto quello che abbiamo capito del tempo, le strade che stiamo seguendo per cercare di capire meglio, quello che ancora non capiamo e quello che mi sembra di intravedere.

Perché ricordiamo il passato e non il futuro? Siamo noi a esistere nel tempo o il tempo esiste in noi? Cosa significa davvero che il tempo «scorre»? Cosa lega il tempo alla nostra natura di soggetti? Cosa ascolto, quando ascolto lo scorrere del tempo? Il libro è diviso in tre parti ineguali. Nella prima, riassumo quello che ha compreso del tempo la fisica moderna. È come tenere fra le mani un fiocco di neve: man mano che lo studiamo ci si scioglie fra le dita fino a sparire.

Pensiamo comunemente il tempo come qualcosa di semplice, fondamentale, che scorre uniforme, incurante di tutto, dal passato verso il futuro, misurato dagli orologi. Nel corso del tempo si succedono in ordine gli avvenimenti dell' universo: passati, presenti, futuri; il passato è fissato, il futuro aperto... Bene, tutto questo si è rivelato falso. Gli aspetti caratteristici del tempo, uno dopo l' altro, sono risultati essere approssimazioni, abbagli dovuti alla prospettiva, come la piattezza della Terra o il girare del sole.

Il crescere del nostro sapere ha portato a un lento sfaldarsi della nozione di tempo. Quello che chiamiamo «tempo» è una complessa collezione di strutture, di strati. Studiato via via più in profondità, il tempo ha perso questi strati, uno dopo l' altro, un pezzo dopo l' altro. La prima parte del libro è il racconto di questo sfaldarsi del tempo. La seconda parte descrive quello che resta alla fine.

Un paesaggio vuoto e ventoso che sembra aver perso quasi traccia di temporalità. Un mondo strano, alieno; ma il nostro mondo. È come arrivare in alta montagna, dove sono solo neve, roccia e cielo. O come deve essere stato per Armstrong e Aldrin avventurarsi sulla sabbia immobile della luna. Un mondo essenziale che riluce di una bellezza arida, tersa e inquietante.

La fisica su cui lavoro, la gravità quantistica, è lo sforzo di comprendere e dare senso coerente a questo paesaggio estremo e bellissimo: il mondo senza tempo. La terza parte del libro è la più difficile, ma anche la più viva e la più vicina a noi. Nel mondo senza tempo deve comunque esserci qualcosa che dia poi origine al tempo che noi conosciamo, con il suo ordine, il passato diverso dal futuro, il dolce fluire. Il nostro tempo deve in qualche modo emergere intorno a noi, alla nostra scala, per noi.

Questo è il viaggio di ritorno, verso il tempo perduto nella prima parte del libro inseguendo la grammatica elementare del mondo. Come in un romanzo giallo, andiamo ora alla ricerca del colpevole che ha generato il tempo.

Ritroviamo uno a uno i pezzi di cui è composto il tempo a noi familiare, non come strutture elementari della realtà, ma come approssimazioni utili per quelle creature goffe e impacciate che siamo noi mortali, aspetti della nostra prospettiva, e forse anche aspetti - determinanti - di ciò che siamo. Perché alla fine - forse - il mistero del tempo riguarda ciò che siamo noi, più di quanto riguardi il cosmo.

Forse, come nel primo e più grande di tutti i gialli, l'Edipo re di Sofocle, il colpevole era il detective. Qui il libro diventa magma rovente di idee, talvolta luminose, talvolta confuse; se mi seguite, vi porto fin dove io credo arrivi il nostro attuale sapere sul tempo, fino al grande oceano notturno e stellato di quello che ancora non sappiamo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/piu-grande-mistero-mondo-tempo-spiega-carlo-rovelli-148065.htm

---

Le origini extraterrestri delle perline della cultura Hopewell

maggio 18, 2017



(Chris Maddaloni/Nature)

Annerite e irregolari, le perline preistoriche trovate in un’antica tomba negli Stati Uniti non sembrano niente di speciale. Una nuova analisi dimostra però che sono fatte di un materiale molto esotico: i frammenti di un meteorite caduto sulla Terra a oltre 700 chilometri di distanza.

Il collegamento tra il meteorite di Anoka, caduto nel centro del Minnesota, e le perline dell’Illinois conferma che «2000 anni fa, le merci e le idee si spostavano per centinaia di chilometri in tutta l’America nord-orientale», ha dichiarato Timothy McCoy, coautore dell’analisi e curatore del Museo Nazionale di Storia Naturale di Washington.



Timothy McCoy, con in mano un pezzo del meteorite di Anoka trovato nel 1983 (Chris Maddaloni/Nature)

Le perline furono create dai membri della cultura di Hopewell, fiorita nel Midwest degli Stati Uniti dal 100 a.C. al 400 d.C. – diffondendosi dal suo epicentro in Ohio fino al Mississippi. La cultura è conosciuta per i loro *earthwork* cerimoniali e per gli oggetti di materiali non locali come la mica. Le perline in questione furono scoperte nel 1945 in una tomba Hopewell vicino ad Havana, in Illinois, accanto a più di 1.000 perle e conchiglie. Il defunto era quindi di alto rango, dice l'archeologo Bret Ruby del Parco nazionale storico della Cultura Hopewell, a Chillicothe (Ohio), non coinvolto nell'analisi. «Bisogna aprire tantissimi molluschi per trovare 1000 perle», dice.

Gli scienziati sanno da decenni che le 22 perline di ferro-nichel provengono da un meteorite, ma non sapevano quale. Precedenti ricerche avevano escluso l'Anoka, un meteorite di ferro-nichel trovato nel 1961 durante la scavo di un pozzo nero vicino ad Anoka (Minnesota). Poi un secondo pezzo della roccia spaziale di Anoka era stato scoperto nel 1983, e il museo di McCoy lo acquistò. Al microscopio, McCoy e colleghi poterono vedere che il meteorite conteneva granuli di ferro arricchiti col nichel di dimensioni micrometriche, proprio come queste perline.

L'analisi mediante spettroscopia di massa e altre tecniche ha dimostrato che la composizione chimica delle perline corrisponde quasi perfettamente al meteorite di Anoka, scrivono i ricercatori sul *Journal of Archaeological Science*. Il meteorite è inoltre striato di bande di un minerale chiamato schreibersite. Gli artigiani Hopewell potrebbero aver rotto un pezzo dell'Anoka seguendo le bande, dice McCoy. Il meteorite sarebbe stato riscaldato ripetutamente a circa 600 – 700ºC, martellandolo poi fino a farne un foglio. Per fare le perline «Probabilmente ci volle un bel po'», dice. «Chissà quanti esperimenti fallirono».

Diane Johnson della Open University di Milton Keynes, Regno Unito, non parte della squadra di McCoy, osserva che le tecniche di Hopewell sono simili a quelle degli antichi Egizi, che

fabbricavano perline quasi identiche circa 3.000 anni prima. L'analisi è utile perché traccia un quadro da un punto del mondo a un altro, spiega l'archeologo Brad Lepper della Ohio History Connection di Columbus, un gruppo di ricerca storico senza scopo di lucro. Lepper e Ruby concordano che gli abitanti di Havana probabilmente non ottennero il meteorite grazie al commercio. Potrebbe essere stato un dono per cementare un'alleanza o un'offerta religiosa da parte dei pellegrini. Forse uno sciamano in una missione lo trovò e lo trasportò, a piedi o in barca, ad Havana. Qualunque sia stato il suo percorso, dice Ruby, «Indica una complessità della loro società che non tendiamo ad attribuire a persone vissute 2.000 anni fa» nelle Americhe.



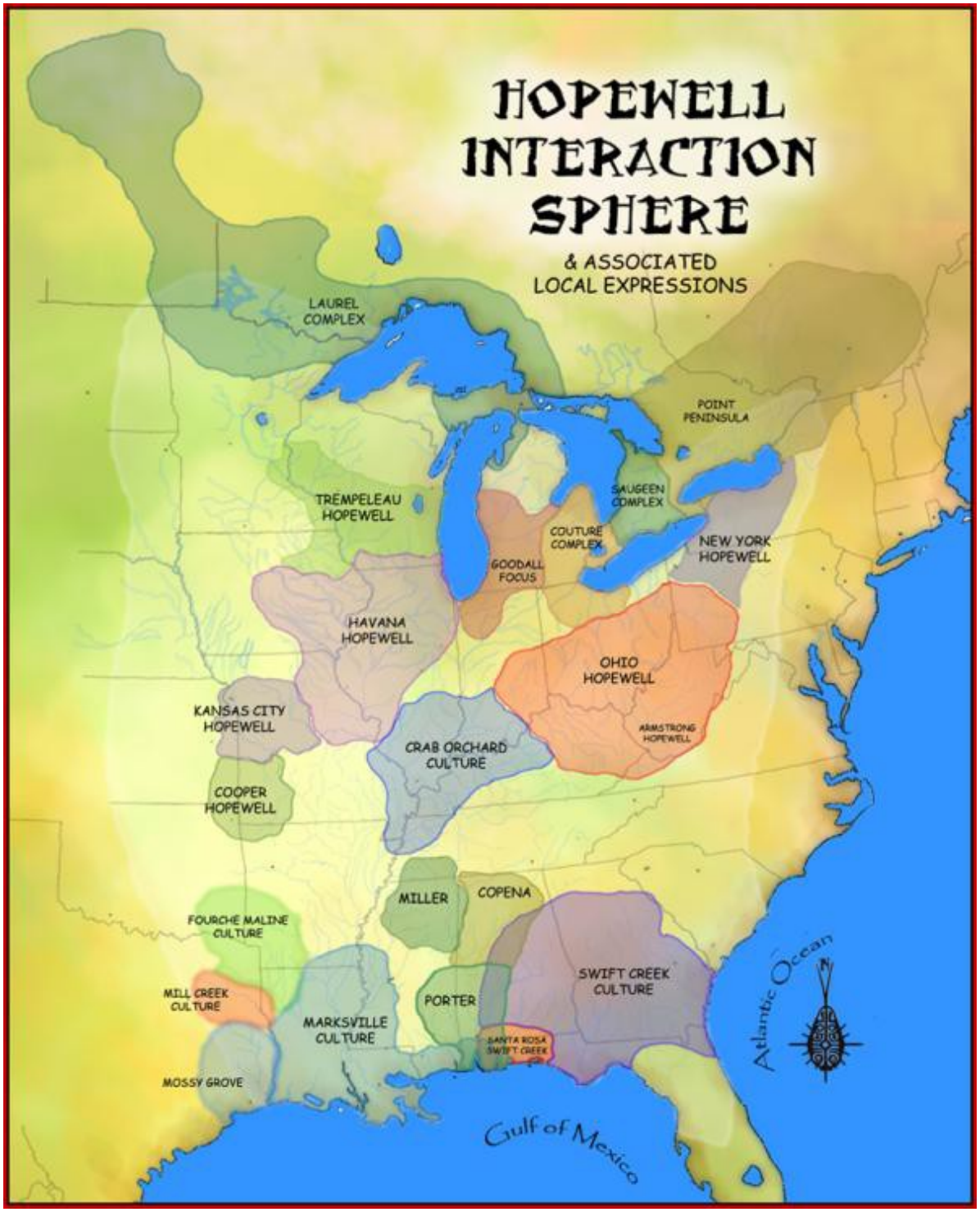
Un pezzo del meteorite di Anoka (Smithsonian Institution)



(Smithsonian Institution)


Site of the ancient meteorite
Anoka
MINNESOTA
WISCONSIN
MICHIGAN
IOWA
Hopewell meteoric beads discovered
ILLINOIS
INDIANA
MISSOURI
Havana
UNITED STATES

(Daily Mail)



Area di diffusione della cultura Hopewell (Wikimedia)
Nature
Journal of Archaeological Science

fonte: https://ilfattostorico.com/2017/05/18/le-origini-extraterrestri-delle-perline-della-cultura-hopewell/

Il legislatore cialtrone, gli errori delle leggi "un tanto al chilo"

Dalla lotta ai portoghesi del bus al telemarketing selvaggio.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 18-05-2017]

Già fare le leggi non è un mestiere semplice, perché ogni norma disciplina una situazione astratta, e la realtà è sempre più complessa. In più i nostri parlamentari sottovalutano l'attività di produzione legislativa, motivo per cui siedono in Parlamento. L'ultimo caso è quello del telemarketing selvaggio, che il ddl concorrenza da poco licenziato dal Senato ha espressamente autorizzato, con scandalo nostro, del Garante Privacy e dei cittadini.
Di fatto si consentono le telefonate selvagge grazie ad un articolo che recita: *"Gli operatori e i soggetti terzi che stabiliscono, con chiamate vocali effettuate con addetti, un contatto anche non sollecitato con l'abbonato a fini di invio di materiale pubblicitario o di vendita diretta o per il compimento di ricerche di mercato o di comunicazione commerciale, hanno l'obbligo di comunicare all'esordio della conversazione i seguenti dati: 1) gli elementi di identificazione univoca del soggetto per conto del quale chiamano; 2) l'indicazione dello scopo commerciale o promozionale del contatto. Il contatto è consentito solo se l'abbonato destinatario della chiamata, presta un esplicito consenso al proseguimento della conversazione"*.
Inserire in una norma la frase "contatto anche non sollecitato" vuol dire che ovviamente il contatto non sollecitato, cioè senza il consenso del consumatore che dovrà poi specificare che non vuole ulteriori contatti, è possibile. Leggendo le varie dichiarazioni sulla stampa, viene fuori che questo emendamento è stato proposto da alcuni parlamentari 5 Stelle che ribadiscono di averlo pensato con l'intento opposto a quello che invece viene fuori dalla lettura della norma.
Il che pare ugualmente grave rispetto all'eventualità che cercassero di ottenere l'effetto di aprire al telemarketing selvaggio. Perché dimostra che, senza un minimo di riflessione e di tecnica legislativa, si fanno danni.
Il problema non è dei soli 5 stelle. Il penultimo esempio è la "manovrina" economica, fra le cui norme si annuncia con gran fasto la *"lotta ai portoghesi del bus"*. A parte che nella sostanza cambia poco, quand'anche fosse una grande innovazione resta comunque carta straccia, poiché la norma è frutto di un copia incolla maldestro, nel quale gli obblighi del viaggiatore sono contenuti ai commi 9 e 10 dell'articolo 48 e le relative sanzioni sono contenute al comma 11 e recita: *"La violazione degli obblighi previsti dai commi 1 e 2 [...]"*. Peccato che i commi 1 e 2 di quell'articolo riguardino altro e che si siano dimenticati di correggere il numero dei commi malamente "copiaincollati" da uno dei decreti attuativi della riforma Madia.

E di esempio in esempio potremmo continuare, anche con incursioni nella "tecnica legislativa del rimando", il richiamo di comma in comma: *"Fuori dei casi di cui ai commi 1 e 2, ulteriori comunicazioni per le finalità di cui ai medesimi commi effettuate con mezzi diversi da quelli ivi indicati, sono consentite ai sensi degli articoli 23 e 24 nonché ai sensi di quanto previsto dal comma 3-bis del presente articolo"*.
Di cosa tratta questo comma? Cosa dice? Un qualsiasi lettore è in grado di capirci qualcosa? Il primo destinatario di una norma è il cittadino, che deve essere posto nelle condizioni di comprenderne il testo e non deve essere costretto a chiedere all'avvocato (il quale peraltro, per dare un senso a quanto legge dovrà decriptarlo come un codice segreto) cosa significa.

A cura di Emmanuela Bertucci, legale Aduc

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=25324

L’industria alimentare e la scomparsa dei cibi che più amiamo

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 18 maggio 2017

*Pubblichiamo un estratto dal libro di Simran Sethi **Bread, Wine, Chocolate. La lenta scomparsa dei libri che amiamo**, pubblicato da Slow Food editore, che ringraziamo. Simran Sethi sarà al **Salone Internazionale del Libro di Torino** con **Carlo Petrini** e **Stefano Liberti** sabato 20 maggio alle 13:30, in Arena Piemonte, per l’incontro dal titolo “L’industria alimentare e la scomparsa dei cibi che più amiamo”.*

di **Simran Sethi**

Trovarmi nella sede storica della Tcho (in seguito si è trasferita) era come finire dentro un sogno di Willy Wonka: Charlie e la fabbrica di cioccolato. Brad mi ha portato in sala conferenze spiegandomi che stavano dando gli ultimi ritocchi a un nuovo cioccolato alla nocciola; ce n’erano scaglie sparse su tutto il tavolo. «Si serva», mi ha detto; ho sorriso beata: «Sono a posto così, grazie». Quell’intervista di venti minuti si è protratta per quasi due ore.

La storia di Brad mi ha catturato: il viaggio di un uomo che aveva iniziato studiando la chimica degli sciroppi di zucchero, finendo per produrre un cioccolato pluripremiato. Poi mi ha raccontato di quando ha condiviso quel cioccolato con i contadini che avevano coltivato il cacao – gente che non aveva mai«Si assaggiato una tavoletta di cioccolato –, «uno dei momenti più importanti di tutta la mia vita». Cominciavo a rimpiangere la scelta di depurarmi. Mentre chiudevamo l’intervista, Brad ha chiesto se volessi visitare la fabbrica.

Naturalmente. Willy Wonka mi regalava una visita nella sua fabbrica di cioccolato. Dopo esserci preparati, siamo entrati nel perimetro esterno della fabbrica, dove le tavolette vengono rifinite e incartate a mano. Faceva freddo; c’è bisogno di una temperatura abbastanza bassa per preservare la consistenza del cioccolato. C’era un bel rumore; Brad gridava sopra le palette che facevano uscire le stecche dagli stampi, e poi c’erano le macchine per raffreddare e confezionare, che sfornano circa 5000 stecche di cioccolato Tcho all’ora.

Quindi è passato oltre uno spesso tendone di plastica per portarmi nel sacrario interno, un ambiente più caldo; l’aroma di cioccolato si faceva più intenso a mano a mano che ci avvicinavamo al raffinatore, un apparecchio che sbriciola e fonde i panetti di cacao trasformandoli in una massa tiepida e densa.

Mentre Brad mi spiegava la trasformazione di un solido in liquido, ho chiuso gli occhi; il profumo era così forte che la mia bocca ha cominciato a salivare. «Il grasso del cioccolato è solido a temperatura ambiente», mi ha spiegato: io ho deglutito, potevo assaporare il cioccolato senza neanche assaggiarlo. «Il cioccolato comincia a fondere con la temperatura più calda della bocca». Ho accarezzato il raffinatore quasi stessi toccando un amante. Il tamburo era così caldo e l’odore così inebriante… Brad era stupito; si è interrotto a metà di una frase per chiedermi se poteva farmi una foto. Avevo ancora il caschetto, con varie sfumature di marrone addosso – pelle scura, giacca marrone, borsa marrone, stivali marroni – e sembrava quasi avessi appena avuto un orgasmo. Ero imbarazzata, ma Brad ha capito e ha sorriso: «Ci si nasce, innamorati del cioccolato».

Aveva ragione. Le preferenze in fatto di gusto si formano nell’utero; le prime papille gustative si sviluppano otto settimane dopo il concepimento. A dodici settimane, quando il feto inizia a

deglutire, gli odori del liquido amniotico stimolano i recettori del gusto. Alla nascita il gusto è tra i sensi quello più sviluppato e più utilizzato, una risposta evolutiva che contribuisce a evitare i veleni. La dolcezza (la qualità prevalente nel latte materno) segnala la presenza di carboidrati, fonti sicure di energia. L'amaro indica una tossicità che i bambini piccoli – e l'uomo preistorico – sono istruiti a evitare. Ma il gusto non ha solo una funzione evolutiva, prende forma anche in base a quello che mangiano le madri durante la gravidanza. I neonati mostrano una certa predilezione per i cibi che sono stati consumati mesi prima che nascessero.
Mia madre, quando era incinta, mangiava zenzero (contro le nausee del mattino) e molto cioccolato (per puro piacere). Sono nata con un debole per entrambi. Il cioccolato mi ha sempre accompagnata: la torta del compleanno, la torta nuziale, il cibo che mi ha supportato durante il divorzio. Assieme al caffè e a qualche sigaretta ha animato ogni singola pagina di questo libro. Nonostante l'amassi così tanto, non avevo mai riflettuto seriamente sulle origini del cioccolato, o degli altri cibi che prediligo – al di là dell'idea un po' generica dei "contadini nei campi" o degli "operai in fabbrica", persone cui pensavo in astratto, ma senza conoscerle.
Sì, conosco i contadini che mi vendono le uova e i prodotti di stagione nel mio mercato, ma la maggior parte di quelli che coltivano quei generi che considero essenziali per la mia vita (tra cui cioccolato e caffè) non vive neppure sul mio continente. Nonostante la passione per il cibo e l'agricoltura, e l'estrema attenzione alla terra e alle persone, il rapporto con i cibi che amo è stato molto lungo ma non altrettanto profondo. Non passavo le mattine a pensare da dove venisse il mio caffè; nessuna delle mie mattine. Ora lo faccio. Per il semplice fatto che il caffè, il cioccolato, il pane – ogni cibo a cui in realtà teniamo – sono in pericolo. Mentre discutiamo di ogm e dei meriti della dieta paleo, mentre contiamo le calorie e facciamo la coda per i cronut, perdiamo le basi del nostro rapporto con il cibo. È ciò che ho imparato a Roma, dove sono andata per studiare le sfide dell'agricoltura moderna.
In ogni dibattito su come nutrire la gente, conservare le risorse naturali e garantire a tutti una dieta sana, sia oggi sia in futuro, si parla del pericolo che corriamo di perdere ogni biodiversità agricola. Una riduzione della diversità in tutto ciò che riguarda l'agricoltura e il cibo, un cambiamento che è conseguenza diretta del nostro rapporto con il mondo. Una volta compreso tutto ciò, ho capito di dovermi recare nei luoghi che custodivano le chiavi del futuro del cibo. Quindi ho lasciato un posto di lavoro da cui non potevo licenziarmi, ho venduto la casa, ceduto l'auto e iniziato un viaggio per capire in che modo salvare i sapori che amiamo.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/lindustria-alimentare-la-scomparsa-dei-cibi-piu-amiamo/

Caravaggio e la disobbedienza

di **Alessandro Leogrande** pubblicato giovedì, 18 maggio 2017

Pubblichiamo un articolo uscito sul Corriere del Mezzogiorno*, che ringraziamo*.

Quando, in Italia, la ricerca dell'obbedienza dei sudditi ha preso il posto del perseguimento della libertà dei cittadini? Quando, per essere più precisi, quelle forme di gestione del sottopotere e del consenso, e di condanna di ogni eresia, quei modi da vicereame spagnolo sono diventati dominanti, fino a costituire un tratto essenziale del carattere nazionale?
A queste domande, Ermanno Rea dedicò non solo un saggio uscito nel 2011 per Feltrinelli, *La*

fabbrica dell'obbedienza, ma anche un altro testo teatrale, meno noto, che sarebbe dovuto diventare uno spettacolo per i Teatri Uniti di Napoli, e poi un video per la regia di Lino Fiorito. Alla fine non se ne fece niente, ma Rea decise di consegnare il testo alla casa editrice Manni, che ora – dopo la scomparsa dello scrittore napoletano, avvenuta lo scorso anno – lo ha pubblicato con il titolo *La parola del padre. Caravaggio e l'Inquisitore*, insieme allo storyboard ideato da Fiorito.
La parola del padre è uno strano dialogo, che prende le sembianze di un lungo monologo. Al centro della scena c'è un Caravaggio silente che rievoca – o immagina di ricordare – seduto davanti a una tela bianca un interrogatorio subito da parte dell'Inquisizione. In scena, Caravaggio rimane muto, ascolta, si limita a qualche gesto, a uno sdegno e a una impotenza che non assumono mai una forma verbale. L'Inquisitore, invece, sproloquia dall'inizio alla fine. Parla, congettura, minaccia, lusinga, ammonisce…
Al centro del monologo vi sono il giudizio impietoso sull'eresia costituita dalla pittura del Caravaggio, e il terrore che essa provoca presso la curia romana. L'Inquisitore non accetta, non può accettare, la scelta di campo di Caravaggio: il "vostro concepire la pittura quasi come cronaca o specchio di quella vita degradata che alligna ai margini di tutte le città – ma soprattutto oggi qui a Roma, diventata la capitale di ogni genere di malaffare – nella convinzione che è là che Dio va cercato. Per voi insomma è la carne il luogo di residenza di ogni verità. E questa, prima ancora che una bestemmia, è un'eresia".
Caravaggio non solo pone la grazia all'interno dell'uomo, e non nell'alto dei cieli, ma precisamente la fa abitare tra gli scarti della società, tanto che nei suoi quadri santi e madonne hanno il corpo, il volto, la lingua di ladri, prostitute, pazzi, vagabondi, bari… un'umanità che esplode ad esempio nella tela delle *Sette opere di Misericordia* conservata al Pio Monte della Misericordia. È qui che nasce il germe di una pittura percepita come dissidente, non molto distante dalle cogitazioni del filosofo di Nola, Giordano Bruno, arso vivo in Campo de' Fiori.
Ora, in questa critica, come non può non notare forse anche lo stesso Caravaggio, c'è un evidente paradosso. Proprio laddove la pittura del Merisi si avvicina all'essenza stessa del messaggio evangelico, e al suo ribaltamento della visione consueta delle cose e dell'ordine sociale, l'Inquisitore se ne allontana con il terrore degli occhi. Perché per una Chiesa che miri al mantenimento dell'ordine, e alla sua perpetuazione nei secoli, la "spada" evangelica e lo scandalo di Caravaggio sono da rifuggire come la peste. L'Inquisitore invoca un Dio d'ordine, e l'Inquisizione non è che il braccio – ora raffinato, ora brutale – atto al risaldamento della sua immagine.
Laddove la gente comune ha bisogno di gerarchie, non vuole pensare, non vuole sentirsi in colpa, né essere additata per questo o quella mancanza, la Chiesa (qui intesa nel senso ristretto di curia temporale) è sempre pronta a gestire le umane debolezze. È sempre pronta a rispondere alla paura della libertà con il conforto dell'obbedienza de-responsabilizzata. E qui, per Rea, proprio nel Seicento, inizia a definirsi il carattere nazionale.
La parola del padre si colloca così lungo la scia della critica dei costumi degli italiani, che va da Leopardi fino al Novecento, fino forse ai *Ricordi tristi e civili* di Cesare Garboli. Ma c'è anche dell'altro. Nel monologo dell'Inquisitore non è difficile rinvenire echi della *Leggenda del Grande Inquisitore* contenuta nei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij, "leggenda" che ruota intorno alla figura di un Inquisitore che sostiene che per perpetuare la presenza della Chiesa nel mondo è necessario limitare gli inumani eccessi evangelici, tanto che se Gesù tornasse nel mondo, sarebbe pronto a farlo giustiziare nuovamente.
Per essere presenti, serve il potere. E, per puntellarlo, serve un'istituzione come l'Inquisizione, che pretende e realizza l'obbedienza delle menti. A conclusioni non tanto dissimili giunge ad esempio anche Nicola Chiaromonte, in suo bellissimo racconto, *Il gesuita*, scritto all'indomani della fine della seconda guerra mondiale, in cui riflette sulla capacità della curia romana di sopravvivere a ogni scossone della storia, interpretando fino in fondo l'animo degli italiani, e sapendo a suo mondo

riplasmarlo: “Nessun’altra organizzazione, mi venne fatto di pensare, poteva ottenere tanto da un essere umano, semplicemente perché nessun’altra organizzazione si prende la briga di lavorare tanto a fondo su un individuo. Certo non un partito politico, e neppure lo Stato, per totalitario che sia.”
Ma come interpretare allora il silenzio di Caravaggio davanti al monologo dell’Inquisitore? Quale peso gli dà Ermanno Rea? E come sarebbe stato messo in scena, questo silenzio?
È quel silenzio la parte più enigmatica di *La parola del padre*. È un silenzio dettato dalla paura? Dall’accondiscendenza? Dalla semplice constatazione che davanti a un potere ottuso non si può fare altro che tacere?
Quel silenzio, a ben vedere, è lo stesso silenzio che avvolge gli autoritratti del Caravaggio, quando il pittore si dipinge all’interno dei suoi quadri. Quell’uomo in un angolo appare sempre silente, quasi impotente, davanti alla violenza del mondo. A quella che esplode brutalmente. E a quella sublimata nei gesti e nelle parole.
Alessandro Leogrande

Alessandro Leogrande è vicedirettore del mensile *Lo straniero*. Collabora con quotidiani e riviste e conduce trasmissioni per Radiotre. Per L’ancora del Mediterraneo ha pubblicato: *Un mare nascosto* (2000), *Le male vite. Storie di contrabbando e di multinazionali* (2003; ripubblicato da Fandango nel 2010), *Nel paese dei viceré. L’Italia tra pace e guerra* (2006). Nel 2008 esce per Strade Blu Mondadori *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud* (Premio Napoli-Libro dell’anno, Premio Sandro Onofri, Premio Omegna, Premio Biblioteche di Roma). Il suo ultimo libro è *Il naufragio. Morte nel Mediterraneo* (Feltrinelli), con cui ha vinto il Premio Ryszard Kapuściński e il Premio Paolo Volponi. Per minimum fax ha curato l’antologia di racconti sul calcio *Ogni maledetta domenica* (2010).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/caravaggio-la-disobbedienza/

Davide Michielin
18.5.2017

Siamo troppi?

Le conseguenze della crescita della popolazione mondiale, tra cambiamento climatico e politiche di contenimento.

Davide Michielin è biologo di formazione, scrive di viaggi e ambiente con particolare occhio di riguardo per le tematiche legate ai fiumi e all'inquinamento.

“Siate fecondi e moltiplicatevi; riempite la terra, rendetevela soggetta, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e sopra ogni animale che si muove”. Così, nel capitolo della Genesi dedicato alla creazione, il padreterno si rivolge ad Adamo ed Eva. Oggi gli esemplari di *Homo sapiens* sono 7,5 miliardi. Un numero impressionante se si tiene conto che appena due secoli fa l’umanità festeggiava il suo primo miliardo. In questo lasso di tempo, il progresso ha aumentato qualità e aspettative di vita, spingendo la nostra specie a intraprendere una crescita vertiginosa dai ritmi sempre più serrati: eravamo 1.6 miliardi nel 1900, 2.5 miliardi nel 1950, 4 miliardi nel 1975, 6

miliardi nel 2000, 7 miliardi nel 2011.
Nonostante il tasso di crescita sia oggi quasi dimezzato rispetto all'apice raggiunto nel 1964, è quasi certo che entro il 2100 la popolazione mondiale sarà ben più numerosa dei 9 miliardi di individui storicamente previsti, e potrebbe persino superare gli 11 miliardi. Uno studio apparso su *Science* nel 2014, condotto dai ricercatori dell'Università di Washington e dagli esperti delle Nazioni Unite, ha calcolato che la probabilità che la popolazione mondiale non si stabilizzi entro questo secolo è superiore al 70%. La ricerca ha costretto le stesse Nazioni Unite a redigere una revisione del consueto rapporto biennale: il problema demografico deve fare ritorno nell'agenda delle organizzazioni mondiali. Allo storico interrogativo sulla sicurezza alimentare, nell'ultimo decennio si sono aggiunti il cambiamento climatico e l'inurbamento della popolazione, due elementi che minacciano di far saltare un banco già traballante.
Il progresso non ha migliorato solamente le condizioni igienico sanitarie e le rese agricole ma ha plasmato stili di vita sempre più energivori: le emissioni di CO2 pro capite sono passate da 3,1 tonnellate equivalenti nel 1960 a 5 nel 2013. Tuttavia, la popolazione del pianeta cresce, mangia e consuma a velocità molto diverse. Uno statunitense produce 15 tonnellate equivalenti di CO2 all'anno, un italiano 9 tonnellate equivalenti mentre un abitante dell'Africa sub-sahariana non raggiunge la tonnellata equivalente. Un maggiore numero di automobili, smartphone e climatizzatori comportano una maggiore richiesta energetica che, se dovesse provenire dalla combustione di fonti fossili, porterebbe all'esasperazione gli effetti del cambiamento climatico. Cosa ne sarebbe del pianeta se la transizione alle rinnovabili stentasse a decollare e nel frattempo i restanti sei miliardi di persone adottassero l'insostenibile stile di vita occidentale? Fuori dall'Europa della stagnazione demografica, si è ripreso timidamente a parlare della questione.

Malthus, la povertà e le colonie del New England

Il dibattito sul controllo della popolazione ha inizio nel 1798 con la pubblicazione, inizialmente anonima, del *Saggio sul principio di popolazione* da parte di Thomas Malthus.
Cresciuto in una famiglia benestante del Surrey e presto ordinato pastore anglicano, Malthus fu un brillante economista, fondatore della controversa dottrina politica che da lui prende il nome. Osservando le colonie del New England, dove la disponibilità "illimitata" di terra fertile forniva lo scenario ideale per indagare il rapporto tra risorse naturali e demografia, Malthus teorizzò che popolazione umana e disponibilità delle risorse seguano modelli di progressione differenti: geometrica la prima, aritmetica la seconda. Un maggior numero di esseri umani si traduce, proporzionalmente, in una minore disponibilità di risorse per sfamarli. Qualora i mezzi di sussistenza non siano illimitati, scriveva il reverendo, si sarebbero periodicamente verificate carestie con conseguenti guerre ed epidemie.
Allo storico interrogativo sulla sicurezza alimentare, nell'ultimo decennio si sono aggiunti il cambiamento climatico e l'inurbamento della popolazione.
Convinto di aver individuato una legge naturale, Malthus propose che il governo abolisse i sussidi alle classi più povere, invitasse i giovani a ritardare l'età del matrimonio e si sforzasse di diffondere tra gli strati sociali meno abbienti la coscienza del danno che una prole numerosa recava alle famiglie e all'intera comunità. I rapidi progressi del settore agronomico sconfessarono già nel corso del XIX secolo il suo impopolare principio, che tuttavia ebbe un'influenza decisiva sia su Charles Darwin che su Alfred Wallace nella formulazione della teoria dell'evoluzione. Tuttavia, l'idea malthusiana che i ricchi siano minacciati dalle masse di poveri ha proiettato un'ombra cupa che si allunga fino a oggi.

Chi ha paura di Malthus?

Negli anni Sessanta la Banca Mondiale e le Nazioni Unite incominciarono a concentrarsi sull'esplosione demografica del cosiddetto Terzo Mondo, ritenendola la principale causa del degrado ambientale, del sottosviluppo economico e dell'instabilità politica di questi paesi. Alcune

nazioni industrializzate quali Giappone, Svezia e Regno Unito finanziarono progetti per ridurre i tassi di natalità del Terzo Mondo. Non si trattava di filantropia: secondo Betsy Hartmann, autrice del saggio "Reproductive Rights and Wrongs: The Global Politics of Population Control and Contraceptive Choice", c'era il timore che le "masse di affamati" minacciassero il capitalismo occidentale e l'accesso alle risorse naturali.
Nel 1968 suscitò scalpore la pubblicazione di "The Population Bomb" del biologo Paul Ehrlich. In questo saggio, divenuto in breve un bestseller e il manifesto del neomalthusianesimo, Ehrlich sosteneva che fosse già tardi per salvare alcuni Paesi dagli effetti della sovrappopolazione, prospettando un disastro ecologico nel quale avrebbero perso la vita centinaia di milioni di persone. Fortunatamente, l'avvento della cosiddetta "rivoluzione verde" consentì negli anni Sessanta e Settanta un incremento significativo delle produzioni agricole, disinnescando la bomba demografica predetta da Ehrlich.
La più celebre politica di contenimento della popolazione è quella del figlio unico adottata dal governo cinese: controversa ma efficace, ebbe profonde conseguenze sulla società.
Nonostante Karan Singh, ministro della Salute indiano, avesse dichiarato nel 1974 che "lo sviluppo è il miglior contraccettivo", il suo governo aveva avviato nel frattempo una subdola politica di controllo delle nascite. A emarginati e mendicanti di Delhi fu offerta un'abitazione purché accettassero di sottoporsi a sterilizzazione. Il programma indiano è durato meno di due anni, ma nel solo 1975 furono sterilizzati quasi otto milioni di cittadini indiani, principalmente maschi. La più celebre politica di contenimento della popolazione, è però quella del figlio unico adottata dal governo cinese tra il 1979 e il 2013. Una misura draconiana che, secondo alcune stime, nei suoi primi 25 anni di attuazione ha prevenuto la nascita di circa 300 milioni di individui: nel solo 1983 furono sterilizzati oltre sedici milioni di donne e quattro milioni di uomini. La controversa ma efficace politica del figlio unico ebbe profonde conseguenze sulla società cinese. Crebbero infatti il numero di aborti e l'abbandono di neonate, creando le basi per l'attuale sbilanciamento nel rapporto tra i sessi all'interno del paese.
Nei primi anni '80 cominciarono a farsi strada le prime obiezioni alle politiche di controllo della popolazione, soprattutto negli Stati Uniti. L'amministrazione Reagan sospese il sostegno finanziario ai programmi che prevedessero l'aborto o la sterilizzazione, riscuotendo l'approvazione delle principali confessioni religiose. Nel Paese, il consenso sulla necessità di arginare il tasso di natalità mondiale cominciò a dissolversi, sebbene per ragioni differenti in base allo schieramento politico. Tra i Repubblicani si facevano strada obiezioni morali al controllo della popolazione, i Democratici vedevano queste politiche come una forma di neocolonialismo.

Le politiche demografiche oggi

La definitiva messa al bando dei modelli top-down nel controllo della popolazione non fu opera né dei democratici né dei repubblicani americani: avvenne sulla spinta delle associazioni per i diritti delle donne. In occasione della prima conferenza internazionale su sviluppo e popolazione, tenutasi a Il Cairo nel 1994, i delegati di 179 paesi ratificarono un programma di azione basato sulla legittimazione della donna.
Nella dichiarazione si sosteneva per la prima volta che i bisogni di istruzione e salute, compresa quella riproduttiva, sono strumenti fondamentali per il miglioramento delle condizioni di vita individuali e per uno sviluppo equo e sostenibile. Promuovere la parità di genere, eliminare la violenza contro le donne, consentire loro di avere il controllo delle risorse e partecipare direttamente alle decisioni che riguardano la propria vita – a partire dalla scelta di quanti figli avere e quando – sono oggi ritenuti elementi essenziali per il successo delle politiche di sviluppo. Di esempio sono i nuovi *Sustainable Development Goals* delle Nazioni Unite nei quali gli aspetti demografici non sono più calati sulla testa delle persone persone ma si articolano piuttosto sui processi partecipativi.

Tanti oppure troppi?

Troppo, troppo, troppo: le persone, il divario tra ricchi e poveri e pure l'inefficienza nella distribuzione del cibo. Così Ehrlich, oggi direttore del Centro di Biologia della Conservazione dell'Università di Standford, riassumeva nel luglio del 2015 l'attuale spinta demografica in un'intervista rilasciata al Washington Post. Confrontando l'attuale popolazione mondiale con qualsivoglia epoca precedente, è impossibile negare che siamo tanti. Ma quand'è che il tanto diventa troppo?

In ambito ecologico, la capacità portante di un ambiente è la capacità delle sue risorse di sostenere un certo numero di individui. Se in ambienti ridotti o isolati è relativamente semplice stimarne la dimensione, il calcolo della capacità portante dei grandi sistemi è estremamente complesso. Una relazione del 2012 delle Nazioni Unite ha stimato la dimensione massima di popolazione in 65 diversi scenari sostenibili. La dimensione più ricorrente è di otto miliardi di individui, tuttavia l'intervallo varia tra un minimo di due miliardi e uno sconcertante 1024 miliardi. È difficile sbilanciarsi su quale di queste sia la più prossima al valore effettivo. Secondo gli esperti, il fattore determinante sarà il modello che le nostre società sceglieranno di adottare e, in particolare, la quantità di risorse consumate pro capite.

Confrontando l'attuale popolazione mondiale con qualsivoglia epoca precedente, è impossibile negare che siamo tanti. Ma quand'è che il tanto diventa troppo?

Le incognite riguardano principalmente il compartimento agricolo. Al contrario della popolazione umana, la disponibilità di suolo fertile diminuisce a causa del sovrasfruttamento e dei cambiamenti climatici. Secondo i dati della FAO, da qui alla fine del secolo la produzione agricola dovrebbe aumentare almeno del 50% per sfamarci tutti, a partire da una modesta area di terreno fertile, che copre solo l'11% della superficie globale della terra. Eppure, l'agricoltura mondiale perde ogni anno 75 miliardi di tonnellate di suolo fertile, l'equivalente di 10 milioni di ettari, a causa di urbanizzazione, erosione e avanzata del deserto e del mare. Altri 20 milioni di ettari vengono abbandonati perché il terreno è troppo degradato per coltivare, in larga misura per colpa delle tecniche agricole intensive. La perdita di fertilità del suolo porta alla riduzione della produzione agricola: un calo del 50% della materia organica porta a un taglio del 25% dei raccolti. Il fenomeno non è uguale dappertutto, ma procede particolarmente veloce proprio nelle aree che avrebbero più bisogno di ampliare le coltivazioni come la Cina, flagellata dalla desertificazione.

A tutto gas

Le conseguenze ambientali dell'esplosione demografica non si esauriscono nel consumo di risorse naturali (acqua, suolo, biodiversità) ma sono correlate alla quantità di emissioni di gas serra liberata in atmosfera. La crescita dei consumatori, l'inurbamento della popolazione rurale e la rapida diffusione nel pianeta di standard di vita ad alta emissione di gas serra sono le principali tendenze su cui basare le proiezioni sul destino del pianeta.

L'inurbamento è spesso considerato un fenomeno positivo, accompagnato da miglioramenti dell'istruzione, riduzione dei tassi di natalità, dello sfruttamento di risorse naturali. Tuttavia, esso comporta l'adeguamento a standard di vita con alti consumi e il conseguente aumento dell'inquinamento (come osservato nelle megalopoli asiatiche degli ultimi decenni) con ricadute dirette sulla salute dei cittadini. A livello globale, le emissioni domestiche rappresentano oltre il 60% del totale; un ulteriore 14.5% delle emissioni di CO2 proviene dagli allevamenti, i quali riforniscono principalmente le tavole di europei e nordamericani.

Nei soli paesi industrializzati, i consumi individuali rappresentano il 32.6% del totale delle emissioni. È stato calcolato che l'abbandono di una dieta basata sul consumo di carne comporterebbe entro il 2050 una riduzione dell'emissione di gas serra tra il 29% e il 70%.

Alcuni ricercatori sono perfino arrivati a stimare "il costo" ambientale di ogni figlio: negli Stati Uniti, ogni fiocco appeso alla porta equivale a 9.441 t.e. di CO2, il 5,4% in più rispetto a quanto

avrebbe emesso la donna se nella sua vita avesse deciso di non procreare.
Una provocazione, forse.

fonte: http://www.iltascabile.com/scienze/siamo-troppi/

Quarantatreesimo

bugiardaeincosciente ha rebloggato sussultidellanima



Intelligenza e palloncini

exterminate-ak ha rebloggato masoassai

Segui



Fonte:wholels

---

bicheco

Fossili

Greggi che si recano in pellegrinaggio al Salone del libro di Torino con lo stesso spirito con cui andrebbero

in un museo preistorico.

Alcuni bambini guardano questi oggetti cartonati a forma di parallelepipedo e chiedono stupiti: “Come si accende quel coso?”; molti genitori non sanno rispondere.

Valentina Cortese’s photo

mabohstarbuckha rebloggatoelectronicsquid

Segui




electronicsquid

Valentina Cortese

(Nat Farbman. 1949)

---

marsigattoha rebloggatoscusate-il-disordine

Segui

3nding

LA MIRABOLANTE STORIA DELLA PATATA

Sempre riproporre questa gemma che una volta era su Splinder.

LA NOIA

Martedì grasso dei primi anni 2000. Io e tre coinquilini, che per rispettare la privacy chiameremo il Metallaro, Rocco, e TP (noto vip del punk italiano) passiamo una serata noiosissima in casa guardando fiction. Neppure una bottiglia di vino. Niente. Noia totale. Palla de fieno che rotola.

Le vicine di casa, dirimpettaie di finestra, invece fanno festa per il carnevale. YEAH YEAH tutte mascherate con i loro amici vanno verso piazza maggiore a festeggiare non si sa cosa. Questo innervosisce non poco il mio coinquilino Metallaro, che affacciandosi alla finestra decide per scorno di lanciare loro una cipolla. Purtroppo il lancio non va a buon fine, e non solo non le colpisce, ma loro manco se lo cagano perché non si accorgono di niente. Scorno.

Niente. Palla di fieno, e guardiamo la fiction di canale 5, che non so ma forse era Ultimo con Raoul Bova. Noia totale. Misantropia.

Alle una sentiamo per strada i rumori dell'allegra combriccola mascherata delle coinquiline del cazzo che ritornano dal loro festeggiare non si sa cosa con un buonumore non si sa perché, e l'infastidimento precedentemente manifestatosi con la cipolla si ripalesa ma di grado estremamente superiore. Dunque il Metallaro dice "tiriamogli qualcosa", ma mentre Rocco cerca un oggetto qualsiasi, la carovana già è entrata nel portone davanti al nostro e sta già salendo le scale verso casa.

L'IRREPARABILE

Cazzo, frustrazione. Ma: ecco che il Metallaro si pone a cavalcioni del davanzale della finestra della cucina (rischiando la vita, secondo piano, 60% del corpo fuori dalla finestra sullo strapiombo) mentre io ho trovato nella credenza una patata di all'incirca 1 kg con le dimensioni di un grosso sasso.

Porgo la patata al Metallaro, ignaro di quello che sta per succedere.

Le vicine entrano in casa, si vede dalla finestra accendersi la luce.

Il Metallaro scaglia con una potenza inaudita a 200 km all'ora la patata-sasso che frantuma il vetro della finestra delle vicine facendo schizzare tutti i vetri sulla parete opposta.

Il gelo.

TP guarda con occhi pallati Rocco.

E' immediata la consapevolezza di doversi ritirare dalla cucina, spengendo la luce, fuggendo in un'altra stanza per decidere il da farsi.

IL SUMMIT

La riunione al buio del corridoio verte su due punti: la paranoia di aver ucciso qualcuno e la necessità di mantenere una linea di difesa da qui all'eternità dei tempi, senza contraddizioni.

La paranoia si basa sulla certezza che arriveranno le teste di cuoio e verremo incarcerati per mille anni come pena esemplare per scoraggiare eventuali imitatori di chi ha inventato il fenomeno teppistico del 2000, cioè (dopo i sassi dal cavalcavia) la patata nella finestra senza alcun motivo.

Per la strategia di difesa, decidiamo all'unanimità di non confessare e di negare l'evidenza in stile noi non abbiamo fatto niente, maccosa io dormivo. E' altresì vero che possiamo essere stati solo noi a lanciare la patata, in quanto davanti alla finestra delle vicine c'è solo la nostra finestra e quella di una vecchia di 89 anni, e che per sfondare un vetro dalla strada ci sarebbe voluto Hulk sbronzo che però dà il giro all'ortaggio facendogli compiere una traiettoria balisticamente improbabile attorno ad un albero con caratteristiche da medaglia d'oro delle olimpiadi, per violenza e parabola.

E' necessario intanto chiudere la finestra della cucina che è rimasta aperta: Rocco striscia come un marine

in cucina al buio e con manine segrete chiude le persiane, peccato che ovviamente se c'era qualcuno affacciato di fronte avrebbe visto una stanza buia vuota con due manine spuntate non si sa da dove che chiudono le persiane pianissimo. E' necessario in secondo luogo nascondere sotto le coperte il coinquilino TP che già suda senso di colpa dagli occhi, essendo incapace di fare cose che comportino malafede.

Ma soprattutto è necessario, per dindirindina, nascondere l'arma del delitto, in questo caso TUTTE le patate presenti nell'appartamento, ma la modalità con cui farlo è discutibile. E viene discusso, sottovoce in una tempesta di paranoie:

a) mangiamo tutte le patate? No, se entrano le teste di cuoio ci trovano all'una e mezza di notte che mangiamo 5 chili di patate ci colgono in flagrante

b) nascondiamo le patate nelle giacche negli armadi? No, in caso di perquisa delle forze dell'ordine saremmo parimenti spacciati.

c) nascondiamo le patate nelle buche delle chitarre e rimontiamo le corde? Maccosa.

d) diamo la colpa alla vecchia di 89 anni lasciando il sacco di patate fuori dal suo pianerottolo? Non credo che i Ris di Parma ci cascherebbero.

e) buttiamo le patate nel water?

La mozione e) sembra a tutti la più convincente. Solo che le patate non vanno giù nel water, ci tocca tagliarle a pezzi sulla lavatrice, ma ancora non vanno giù, non passano dallo scarico. Cristo.

LA SOLUZIONE

E' evidente: tutte le patate debbono essere sbucciate velocemente sulla lavatrice, masticate una ad una crude per essere ammorbidite, dopodichè sputate nel cesso e tirare l'acqua. E così viene fatto, io, Rocco, il Metallaro e TP (nel panico) mastichiamo le patate e le sputiamo nel cesso fino alla nausea, certi che questa sia la mossa migliore per passarla liscia con quelli di C.S.I. che stanno arrivando.

Purtroppo, giunti a due patate dalla fine, dobbiamo arrenderci allo schifo e decidiamo di nascondere le ultime due prove della nostra colpevolezza. Ma dove?

L'IGUANA

Al tempo un nostro coinquilino abruzzese (quel giorno assente) possedeva un' iguana che viveva in un televisore svuotato adibito a ternario, da cui il nome della bestia era Grundig. Non stupitevi, aveva i rasta. (Il coinquilino, non l'iguana). Noi comunque decidiamo che le ultime due patate vanno nascoste dietro al tronco di legno dove dorme Grundig, e cosi facciamo.

Ecco fatto, adesso è il momento della fase b, cioè mettersi a letto e simulare di stare dormendo dalle ore 21. Io divido la camera con l'inquilino TP, che trovo mummificato e sudante sotto le coperte, non proferisce parola e sta già pensando al pigiama per il carcere. Passiamo qualche minuto a immaginarci il clamore mediatico di questo nostro gesto, e i commenti di Umberto Galimberti su questa gioventù priva di valori. Passiamo qualche altro minuto a temere l'imminente arrivo delle teste di cuoio.

Quand'ecco.

IL NAPOLETANO

Dlin dlon.

Suona il campanello. Sono ormai le due e un quarto. Vado in pigiama a chiedere "chi è", simulando di essere stato svegliato. "siamo le ragazze, le vicine di fronte". Argh. Apro. Entrano due ragazze e un tipo vestito militare, taglio parà, accento direi partenopeo.

"Che è successo?" dico stropicciandomi gli occhi dal sonno. Arrivano anche Rocco e il Metallaro, TP rimane nella cripta.

"Ci hanno sfondato una finestra con una patata"

"Eeeeh?"

Simuliamo incredulità. Forse siamo davvero increduli, il gesto che abbiamo fatto è effettivamente incredibilmente senza senso. Iniziamo a sproloquiare cose tipo "Ma chi è stato? E soprattutto perché? Ma potevano uccidervi! Ma è assurdo! C'era qualche messaggio con la patata? Avete dei nemici? Noi troveremo i colpevoli! Ma soprattutto: che senso ha tirare una patata in una finestra" eccetera.

Facce a culo così, viste poche volte nella vita. Diamo loro anche del cartone da imballaggio per coprire la finestra. Il napoletano non è tanto convinto, noi siamo anche un po' offesi perché hanno pensato a noi come colpevoli, dato che facendo tutte le ipotesi del caso, potremmo essere stati solo noi.

Le salutiamo raccomandandoci di tenerci informati su questo incredibile caso.

Torniamo a letto, sapendo che non la passeremo liscia.

LA PULA

Passa mezz'ora, e verso le 3 suona il campanello.

Rocco chiede al citofono chi è, ma una voce già di qua dalla porta dice "apra: carabinieri"

Argh.

Entrano due carabinieri, uno che fa le domande e uno che si guarda attorno (secondo noi cerca tracce di patate) prendendo appunti. Noi aggrediamo subito:

"Agenti venite per quella cosa della patata? E' una cosa incredibile, assurda, ma chi può essere stato?"

"Ehm, ragazzi.. c'è stata una festa qui stasera?"

iniziano a cercare tracce di spinelli, bottiglie di vino o resti di festeggiamenti e baldoria.

Non c'è niente.

Niente.

Sono basiti, vedono solo 4 stolti in pigiama che si arrampicano sugli specchi, ma non hanno prove. Vedono anche tanti poster dei Dimmu Borgir e degli Immortal. Il Metallaro è amico di Attila Cshar dei Mayem. Proviamo con la tattica "In effetti possiamo esere stati solo noi: ma agente, mi dica: per quale motivo? Non c'è alcun motivo sensato per un gesto del genere!"

Era vero.

Il Metallaro tira fuori a questo punto la perla:

“Vede, agente, in questo quartiere succedono cose strane. Pensi che l’altra settimana qualcuno ha lanciato un portacenere a della gente che cenava sul balcone. Incredibile, no?”

Era stato lui.

I carabinieri se ne vanno. Li sentiamo dalla finestra dire alle ragazze, in strada, qualcosa tipo “Possono essere stati solo loro, ma non c’è traccia di niente”.

Passa la nottata, con sogni strani a base di tribunali e inquisizioni. TP è immobile. Gli provo la febbre, ha 31°. E’ ormai di marmo.

IL GIORNO DOPO

Nessuno crede di averla scampata. Usciamo di casa dopo ore di tentennamenti, ma usciamo a scaglioni e tutti con gli occhiali scuri. Io e il Metallaro, in un bar, vediamo avvicinarsi due poliziotti.

Ansia.

Penso alla fuga modello tetti di palazzi in film americani.

I poliziotti ordinano un cappuccino.

L’IGUANA 2

Torno a casa, verso sera suona il campanello. Sono di nuovo le ragazze. Argh.

“Siamo venute a SCUSARCI per ieri. Vi abbiamo dato la colpa subito, ma voi siete stati cosi gentili verso di noi. Non capiamo chi possa essere stato, ma vi volevamo invitare a cena per scusarci.”

Ah-ah. Il crimine paga.

Arrogantemente, mi dichiaro un po’ offeso ma so perdonare, e gli mostro la nostra casa.

“venite di qua, vi mostro la nostra iguana Grundig”

Musica di Simonetti.

Spunta una patata da sotto il tronco.

Prendo di forza le ragazze per il braccio, le trascino via dalla stanza dell’iguana, e dico

“Ma no, venite di qua: vi mostro la cucina.”

 kon-igi

rimane un capolavoro

Fonte:3nding

3ndingha rebloggatouds

Segui

 soggetti-smarriti

Zio, due parole

@uds mi serve un post consolatorio sugli anni sulle persone che se ne vanno.

 uds

in un vecchio libro-intervista a paul mccartney c'è questa citazione che apre il capitolo dedicato alla morte di john lennon:

“il cuore si arresta brevemente quando uno muore, un rapido dolore quando ti arriva la notizia e qualcuno passa dalla tua vita esterna a quella interna. lentamente il cuore si adatta al suo nuovo peso e lentamente tutto continua, sanamente.”

l’ha scritta ted berrigan, autore che non conosco, ed è tratta da *things to do in providence*, libro che non ho letto. ciononostante è la frase che ho più cara tra quelle che provano a descrivere il lutto. non ne misura la gravità o la difficoltà, non offre consolazioni di alcun tipo. parla di quella che è una transizione inevitabile dall'esterno all'interno. ed è sano che ci sia perché, se non riusciamo ad affrontare questa transizione, abbiamo perso. la morte è una merda, il tempo che passa è una puttana senza cuore, e -qualunque sia il senso che diamo ai nostri giorni in questa terra- il fatto che ad un certo punto tutto quello che resta di chi amiamo è il mondo che aiutano ad evocare dentro di noi suona comunque come una ingiustizia particolarmente triste.

mia nonna mi cucinava gli hamburger chiamandoli le svizzere, mi dava le zollette di zucchero e beveva chinotto, e ora tutto questo è solo parte di me. è banale, ma siamo sempre là: tutte le verità più importanti riguardo alla vita sono banali.

con gli artisti (ma non solo) funziona allo stesso modo, ed è il potere di chi riesce inconsapevolmente a creare qualcosa che ha contribuito a costruire un pezzetto importante delle vite di un numero più o meno elevato di sconosciuti, a definire chi siamo per noi e gli altri. quando è morto george harrison ho ricevuto più messaggi di condoglianze di quando è morta mia nonna. la musica è la mia forma d'arte preferita, per il modo in cui può essere sia protagonista assoluta di un momento che semplice colonna sonora dello stesso, aiutando a incidertelo a fuoco nei neuroni. le canzoni sono un filtro che ci aiuta ad affrontare la (o a gioire della) realtà, o ci dà una selezione di dodici note, due versi, un bridge e un ritornello con cui impedirci di farci una ragione di qualcosa.

considerato quanto siamo limitati e finiti, non è molto.

considerato quanto siamo limitati e finiti, è tutto quello che abbiamo.

non sono mai stato un grande fan di cornell, dei soundgarden o degli audioslave. ma i pomeriggi adolescenziali di luce estiva e sbilenca dalle persiane semiabbassate di camera mia, nessuna voglia di fare i compiti (con quel caldo?) e black hole sun su videomusic sono comunque parte di me.

aveva una gran voce, ha contribuito a pezzetti diversi delle vite di milioni di persone. non c'è niente di accettabile nel fatto che non ci sia più, ma è sano capirlo e custodire quei pezzetti con una cura e un'attenzione diverse.

una quindicina di anni fa stavo con la mia prima morosetta già da un pezzo, ed era appena uscito il primo disco degli audioslave. ricordo di essere andato con lei a casa di una sua amica, e di aver visto sulla sua scrivania quel disco, appena comprato. se ne è parlato, per un po’. in un pomeriggio come tanti, in mezzo alla mia prima storia seria, nell'età in cui il mondo sembra un posto piacevolmente noioso, cristallizzato in doposcuola tutti uguali anche se la tua vita cambia ogni sei mesi. pensare che la voce che aveva appena buttato fuori quel cd ora esiste solo su registrazioni dice un sacco di cose sul tempo, sui contesti, sul fare

un respiro alla volta e mettere i piedi uno davanti all'altro con calma.

un altro elemento di un ricordo che diventa soltanto responsabilità mia tenere vivo. un pezzettino di un puzzle di milioni di ricordi in milioni di anime.

abbiamone cura.

cercando di non far torto ai momenti che verranno.

non c'è altro da fare.

(oggi, oltre alla morte di chris cornell a cui il tuo post fa riferimento, è l'anniversario della morte di ian curtis. siamo fatti di coincidenze.)

Fonte:soggetti-smarriti

20170519

Economisti, artisti e intellettuali, ecco l'intellighenzia Cinque Stelle

Tecnici e pensatori, chi sono i punti di riferimento culturali? Dal sociologo De Masi al giornalista Paragone, dal medico Silvestri al sindacalista Cremaschi. Non mancano magistrati e imprenditori. Tanti esperti, non tutti convinti grillini, e qualche opportunista in cerca di visibilità

di Marco Sarti
19 Maggio 2017 - 08:21

Il Santo protettore è San Francesco. Non a caso, sostiene Beppe Grillo, i Cinque Stelle sono nati proprio il 4 ottobre 2009, giorno dedicato al Poverello d'Assisi. «Era il santo adatto per un movimento senza contributi pubblici, senza sedi, senza tesorieri, senza dirigenti. Un santo ambientalista e animalista». Il filosofo di riferimento **non può che essere Jean Jacques Rousseau**. Il sistema operativo dei grillini è stato battezzato in suo onore, con chiari riferimenti alle riflessioni sulla democrazia diretta. Al netto di intoccabili numi tutelari, tuttavia, l'universo grillino è costellato da migliaia di altri punti di riferimento. Scrittori, giornalisti, economisti, persino attori e cantanti.

Un pantheon laico e quotidiano, formato da tecnici e intellettuali. **Un'intellighenzia pentastellata divenuta ancora più necessaria**, adesso che i Cinque Stelle si candidano seriamente a guidare il Paese. È una realtà ampia ed eterogenea. C'è chi si riconosce nel movimento, chi ne condivide qualche proposta. Chi simpatizza per il progetto e collabora con i gruppi parlamentari. **Non mancano gli opportunisti**. Fiutato il crescente consenso, si sono accodati al Movimento in cerca di visibilità. Pronti a chiedere la ricompensa quando arriverà il momento.
A volte si tratta solo di esperti senza pregiudizi, disposti a confrontarsi con una visione politica più o meno affine alla propria. Alcuni stanno collaborando alla stesura del nuovo programma politico grillino. I loro interventi finiscono *online* quando gli iscritti sono chiamati a votare i singoli capitoli del progetto. Per parlare di Lavoro, tra gli altri, **si è offerto il sindacalista Giorgio Cremaschi, ex Fiom**. Il vicepresidente e cofondatore dell'Archivio Disarmo Maurizio Simoncelli ha partecipato alla discussione sulla Difesa. Il giornalista Fulvio Scaglione è intervenuto per parlare di Esteri e il fisico Valerio Rossi Albertini ha dato il suo contributo sull'Energia. Il Movimento guarda a figure famose e tecnici meno noti. Alcuni diventano punti di riferimento dell'universo grillino senza necessariamente esserne consapevoli. In tema di economia i Cinque Stelle raccontano di **guardare con interesse a Paolo Savona**, già ministro dell'industria di Carlo Azeglio Ciampi, più volte critico verso l'attuale assetto europeo. In passato i dubbi verso la moneta unica hanno avvicinato il movimento alle posizioni di Alberto Bagnai. Non serve ricordare il ruolo del francese Serge Latouche e le sue ispirazioni sulla decrescita. Parlando di lavoro, invece, da qualche tempo l'immaginario grillino **si è sintonizzato con Domenico De Masi**. Lo scorso gennaio il sociologo ha collaborato con alcuni deputati M5S per dar vita a uno studio e un approfondito convegno alla Camera. Con l'obiettivo di immaginare, tra nuove tecnologie e delocalizzazione, come cambierà il lavoro da qui ai prossimi anni. L'autore di "Lavorare gratis, lavorare tutti", del resto, non ha mai nascosto la vicinanza al movimento. «E se fanno propria qualche mia idea - ha rivelato in una recente intervista a *Repubblica* - ne sarei felicissimo». Collaborazioni, più o meno disinteressate. La prossima settimana a Montecitorio si terrà un altro convegno organizzato dai Cinque Stelle. Ancora una volta si guarda al futuro. Per parlare di "Stato innovatore" sono stati chiamati gli economisti Mariana Mazzuccato e Giovanni Dosi (docente alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa).
Personalità organiche al mondo grillino? No, certo. «Piuttosto esperti con cui ci confrontiamo e collaboriamo» raccontano negli uffici pentastellati. **E chissà che per qualcuno non sia pronta una poltrona di ministro**. In assenza di una classe dirigente strutturata, è quasi certo che parte dell'eventuale governo sarà formata proprio da tecnici. E il toto-ministri degli ultimi mesi, per quanto surreale, ha assegnato un ipotetico incarico anche all'economista Leonardo Becchetti, ordinario a Tor Vergata.
Al netto di intoccabili numi tutelari, tuttavia, l'universo grillino è costellato da migliaia di altri punti di riferimento. Scrittori, giornalisti, economisti, persino attori e cantanti. Un pantheon laico e quotidiano, formato da tecnici e intellettuali. Un'intellighenzia pentastellata divenuta ancora più necessaria, adesso che i Cinque Stelle si candidano seriamente a guidare il Paese
Esperti prestati al Movimento. Era proprio questo il ruolo che la sindaca di Roma Virginia Raggi **aveva pensato per Tomaso Montanari**. La scorsa estate lo storico dell'arte e docente universitario è stato vicino a diventare assessore in Campidoglio. Alla fine il diretto interessato ha preferito rinunciare - dopo aver incontrato la prima cittadina negli uffici di Montecitorio - ma non ha mai negato l'interesse verso il progetto grillino. Eppure, in tema di cultura, **il vero punto di riferimento è Salvatore Settis**. Archeologo, storico dell'arte, già presente sul blog di Grillo. Soprattutto, inserito dai Cinque Stelle tra i papabili candidati per il Quirinale. Dalla storia alla televisione. Sono stati proprio i parlamentari grillini a proporre e votare Carlo Freccero come consigliere di amministrazione della Rai. Autore, scrittore, dirigente televisivo, lui non ha mai nascosto la sua curiosità per il Movimento. «Ma in Rai sono in molti a simpatizzare per noi, anche se non possono

dirlo apertamente» si confida qualche pentastellato, certo di non poter essere smentito. Si parla dei pensatori a Cinque Stelle **e la memoria torna al recente evento di Ivrea**. “Sum #01, pensare il futuro”, kermesse organizzata da Davide Casaleggio e divenuta, a detti di molti, una passerella ufficiale dell’intellighenzia pentastellata. A dire il vero non è così, non tutti gli ospiti sostengono organicamente il Movimento. «Semmai si tratta di esperti che non hanno pregiudizi nei nostri confronti, e questo non significa condividere completamente il nostro programma». Per immaginare il domani sono stati chiamati il managing director del San Raffaele Nicola Bedin e il presidente dell’Ispi Paolo Magri. L’ad di google Fabio Vaccarono e l’oncologo Ermanno Leo. E ancora l’ex ministro Antonio Di Pietro e **l’imprenditore veneto Massimo Colomban** (oggi assessore alle partecipate in Campidoglio). Avvistato durante la due giorni del convegno anche lo storico Aldo Giannuli, spesso ospite del blog di Grillo. E con lui l’esploratore e speleologo Francesco Sauro. In tema di stelle, a Ivrea è andato in scena persino un piccolo derby spaziale. Alla kermesse di Casaleggio doveva essere presente l’astronauta Paolo Nespoli, che ha dovuto rinunciare all’ultimo minuto. Qualche tempo prima, invece, il collega Luca Parmitano si era regolarmente presentato alla Leopolda di Renzi.

Un ruolo particolarmente importante, visto il dibattito degli ultimi mesi, lo ha assunto il professor Guido Silvestri. Capo del dipartimento di microbiologia e immunologia dell’università Emory di Atlanta, chiamato dai Cinque Stelle a collaborare sul tema delle politiche vaccinali in Italia. Un impegno importante, che ha aiutato a fare chiarezza e rispondere a diverse polemiche sull’argomento

Cinque Stelle e giustizia. A Ivrea era presente il procuratore aggiunto di Messina, **il magistrato Sebastiano Ardito**. Assente nonostante l’invito, raccontano, il procuratore di Milano Francesco Greco. Le indiscrezioni giornalistiche delle ultime settimane sussurrano che i grillini sarebbero in pressing per arruolare, magari in chiave governativa, l’ex presidente dell’Anm Piercamillo Davigo (storico esponente del pool di Mani Pulite). Chissà. Chi invece non ha mai nascosto le sue simpatie per il Movimento è il magistrato Ferdinando Imposimato. I lunghi elenchi rischiano di essere stucchevoli. Ma una categoria che non può mancare nell’universo di riferimento M5S **riguarda il mondo dell’informazione**. Nonostante una generale diffidenza, i Cinque Stelle guardano con interesse alcuni giornalisti e testate. Le collaborazioni non mancano. l quotidiano di riferimento del militante pentastellato medio è senza dubbio il *Fatto Quotidiano* (il direttore Marco Travaglio era a Ivrea, come lo scrittore e giornalista Massimo Fini). Ma è anche vero che proprio il Fatto, durante l’ultima campagna elettorale, ha creato più di un problema a Virginia Raggi. Sollevando, ad esempio, il caso delle presunte consulenze alla Asl di Civitavecchia. Meritano una menzione anche Gianluigi Nuzzi, moderatore di Sum #01 e Franco Bechis, vicedirettore di *Libero*, spesso ospite del blog di Grillo. Negli ultimi giorni Bechis ha girato alcuni video tra le strade della Capitale per smontare le polemiche sull’emergenza rifiuti. Immagini che i Cinque Stelle hanno ampiamente fatto circolare in rete. **E poi c’è Gianluigi Paragone**, un tempo vicino al mondo leghista, ora conduttore del programma tv La Gabbia. A detta di molti osservatori, un format vicino alle sensibilità pentastellate. A Varese, lo scorso inverno, Paragone è salito sul palco durante un comizio del deputato Alessandro Di Battista. «Mi chiedono se sono diventato grillino - ha spiegato poco dopo a un cronista locale - No, non sono grillino. Ma i Cinque Stelle sono gli unici che mi chiamano per parlare di banche e derivati».

Si è già detto di alcuni medici. Un ruolo particolarmente importante, visto il dibattito degli ultimi mesi, **lo ha assunto il professor Guido Silvestri**. Capo del dipartimento di microbiologia e immunologia dell’università Emory di Atlanta, chiamato dai Cinque Stelle a collaborare sul tema delle politiche vaccinali in Italia. Un impegno importante, che ha aiutato a fare chiarezza e rispondere a diverse polemiche sull’argomento. «È possibile che ci siano state, in passato, affermazioni di alcuni esponenti M5S sul tema dei vaccini che hanno creato confusione» così ha

scritto in una lettera al Fatto pubblicata anche sul blog di Grillo. «Ma oggi, nel 2017, e per quello che sto vedendo, sostenere che il Movimento 5 Stelle è "contro i vaccini" è una sciocchezza». **Resta il mondo degli artisti**. Tra attori e cantanti che hanno fatto *outing* per i Cinque Stelle, forse è questa la realtà più ampia. Alle ultime amministrative diversi volti noti hanno rivelato di voler votare per il movimento di Grillo. Veri e propri *endorsement* sono arrivati da Sabrina Ferilli, da sempre ascritta alla sinistra, fino ai cantanti Fiorella Mannoia e Antonello Venditti. L'attore Claudio Santamaria ha persino partecipato all'evento conclusivo della campagna elettorale di Virginia Raggi. Tra i più noti interpreti musicali che hanno ammesso di simpatizzare per i Cinque Stelle **c'è anche il rapper Fedez**. Autore tre anni fa della canzone "Non sono partito": divenuta l'inno della manifestazione Italia5Stelle. Forse non sarà un intellettuale, ma è un testimonial importante. Soprattutto per le generazioni più giovani. «Ogni sua uscita pubblica - ammette con pragmatismo un Cinque Stelle - ci porta molti più consensi di tante dichiarazioni dei nostri parlamentari».

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/19/economisti-artisti-e-intellettuali-ecco-lintellighenzia-cinque-stelle/34311/

---

300 dita

sussultidellanima ha rebloggato bugiardaeincosciente

Più urgente mi è dire

ieri notte contai con il corpo

le trecento dita

della tua mano.

— (C. Camacho)
(via bugiardaeincosciente)

Tracce

ilfascinodelvago

> Il sesso di un uomo non lascia nel sesso di una donna più tracce di quelle lasciate dal passaggio di una rondine nel cielo.
>
> — *D. Pennac*, Storia di un corpo

Bobby Fischer

spettriedemoni ha rebloggato semplogicaa

Segui



semplogicaa

venerdì 19 maggio - Bobby Fischer

Recensioni
Nicolò Porcelluzzi

19.5.2017

L'invenzione di Morel di Adolfo Bioy Casares

Nicolò Porcelluzzi è nato a Mestre nel 1990. Scrive per Prismo e altre riviste. Editor at large di Prismo, fa parte della redazione del Tascabile. Tra il 2010 e il 2016 è stato il redattore di inutile, rivista letteraria.

Già grazie alla lettura infantile di un *Robinson Crusoe* ridotto *ad usum delphini* da qualche piccola casa editrice nasceva la seduzione dell'isola abbandonata. Poi, l'infinita schiera dei racconti dell'isola, dai classici greci e latini a Rabelais e Shakespeare, le isole dell'utopia e della fantascienza, isole ricorsive nel ciclo arturiano, nelle *Mille e una notte*, aggiornate alla moda di ogni secolo per arrivare poi ad altri Arturo, ad altri Crusoe.
Il Crusoe dell'*Invenzione di Morel* non ha nome, lo chiamerò il Naufrago. Il Naufrago è un anti-Crusoe, un sopravvissuto che non sa rimediarsi da mangiare – si ciba di radici, non sa leggere l'ambiente e non è interessato a raccogliere, accumulare e archiviare i suoi beni. Marea dopo marea,

si inizia gradualmente ai misteri dell'isola: la desolazione del paesaggio viene rotta da una villa, anzi un museo, e una piscina dove si ingrumano vipere, rospi, rane e "insetti acquatici".
Intorno alla villa, lungo la piscina e verso il promontorio, un gruppo di villeggianti ("uomini veri, veri almeno quanto me") chiacchierano svogliati, prima ballano, poi si abbronzano, lontani da ogni preoccupazione. Nonostante si tenga inizialmente a distanza – potrebbero scoprirlo – il Naufrago si innamora di Faustine, "una donna che tutte le sere guarda il tramonto", e comincia a tramare un cautissimo approccio. Peccato che Faustine, letteralmente, *non lo senta*, *non lo veda*: la prima di una serie di anomalie che vedranno gli ospiti distesi accanto alla piscina sotto la pioggia, impegnati a ballare a qualsiasi ora e ripercorrere sempre gli stessi itinerari. Nel cielo poi, ci sono gli occhi di due soli e due lune.
Come da tradizione il Naufrago è un enigmista; segue piste cieche, falsi indizi, ogni sua scelta è la rifrazione di uno spaventoso *confirmation bias*. Bioy Casares ha costruito un'isola-ragno che già dalla prima pagina ha intrappolato il suo entomologo: ogni movimento del Naufrago stringe i fili che lo insaccano. Forse sull'isola c'è uno scienziato pazzo che gioca con una sua invenzione, forse quella coreografia è un balletto di ologrammi, forse il Naufrago è meno reale di loro… il lettore non può che che assistere alla lenta e progressiva stretta del nodo scorsoio.
Incastrato a metà del secolo, il libro di Bioy Casares potrebbe essere considerato un compendio del Novecento in letteratura; anzi, di temi sbocciati nell'Ottocento e raccolti a secchiate nel secolo successivo: il protagonista colpevole di un crimine che ignora e (auto)giustiziato da carnefici che non capisce; lo spettro del Döppelganger e la crisi di identità; la riproduzione delle immagini da parte dell'uomo – chi viene ritratto invecchia impazzisce schiatta.
Freud scrive das *Unheimliche*, *perturbante*, nella Silicon Valley si direbbe *uncanny,* come la *uncanny valley* – l'area di dissonanza cognitiva che ci fa sembrare disumano un replicante. Questa *uncanny island* al largo del Pacifico è infestata dalle immagini e una di loro, Faustine, piega una storia d'amore in una storia di fantasmi ("forse abbiamo sempre voluto che la persona amata avesse un'esistenza di fantasma"). Figlia putativa di Circe e Calipso, Faustine è la ninfa e la strega: la sua indifferenza ultraterrena carbura le turbe del protagonista, perso in un carosello dove turbinano anime morte: "i morti continuano a stare fra i vivi."
Bioy Casares riesce a inoculare un virus nel lettore – insistendo con il tedesco potremmo chiamarlo *Fernweh*, cioè la nostalgia di un posto in cui non si è mai stati o, allargando il campo, la nostalgia di persone che non si sono mai conosciute: tra i principali sintomi nel quadro patologico della Letteratura, questo dialogo perpetuo con i morti.
Le immagini mi spaventano, ma mi proteggono […] A chi servirà? A noi stessi, forse torneremo a vedere gli anni felici. Credevamo che la felicità di quegli anni potesse durare per sempre, invece tutto sta per finire. Tutto quello che è intorno è cambiato.
Tutto quello che è intorno è cambiato, come il mondo intorno ai protagonisti de *La nube purpurea* (Shiel, 1901) e *Dissipatio H. G.* (Morselli, 1973), segnalati da Michele Mari come asteroidi della stessa fascia. Scrive lo stesso Mari che quello di Bioy Casares è un romanzo
algido, geometrico, intimamente loico, popolato di araldici emblemi più ancora che di simboli, l'*Invenzione di Morel* ribadisce un'antica illusione degli umani: che a divenire immortali sia sufficiente conseguire la Forma: la Forma formata e compiuta, definitivamente sottratta dall'arte alla corruttibilità della vita.
Che il supporto sia una parete di Chauvet o il *wall* di Facebook, non finiremo mai di appiccicare in giro le nostre immagini mentali, e le immagini non finiranno mai di dissolversi. Non su un'isola ma in una prigione, fuor di metafora, Egon Schiele scriveva nel suo diario:
Nella condizione in cui mi trovo, sradicato con violenza dal mio terreno creativo, con dita tremanti inumidite nella mia saliva amara, mi sono messo a dipingere per non impazzire del tutto. Servendomi delle macchie nell'intonaco ho creato paesaggi e teste sulle pareti della cella, poi

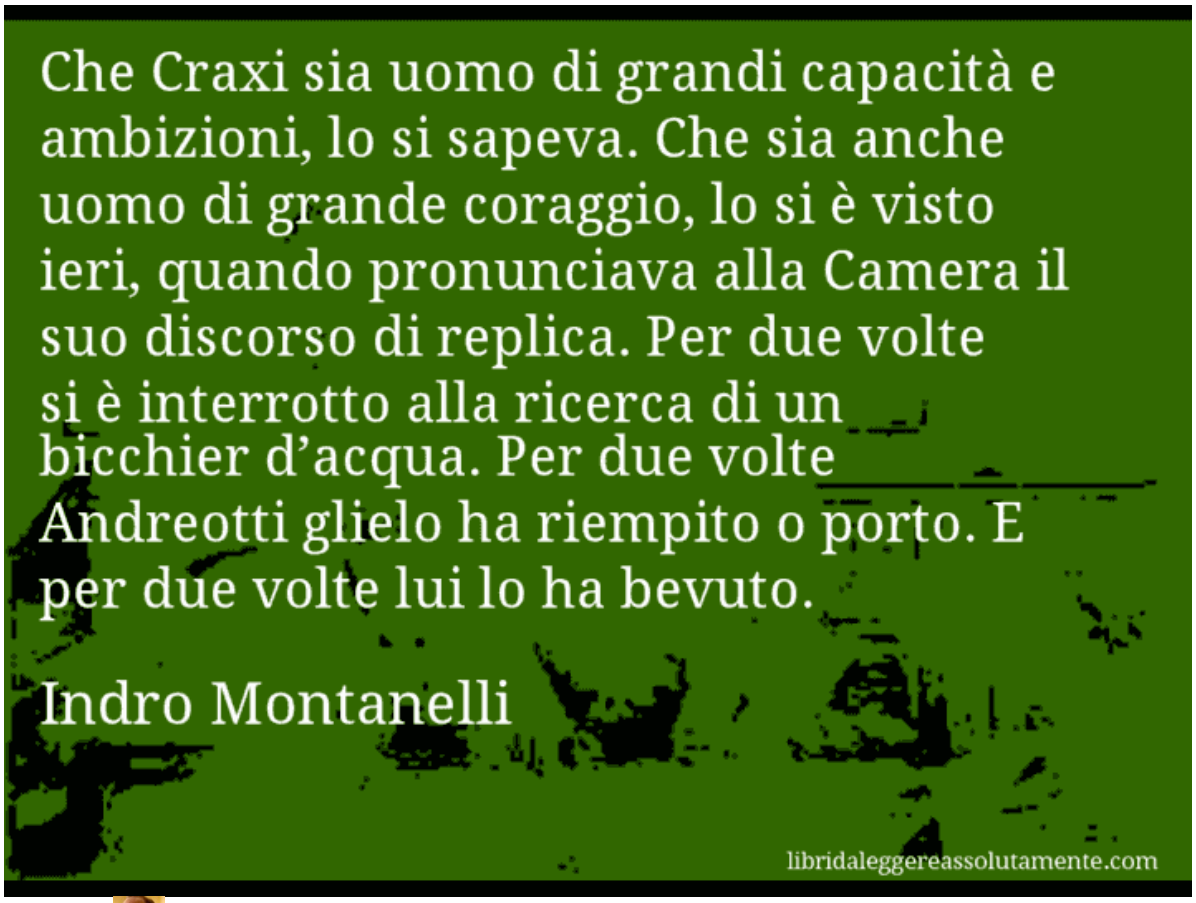
osservavo il loro lento asciugarsi fino a impallidire e sparire nella profondità del muro, come fatti sparire dall'invisibile potenza di una mano incantata.
Come per Schiele, pittore, la scrittura si rivelava l'ultima, deserta spiaggia livida, così per il Naufrago. L'unica "alternativa eternatrice", dovesse fallire l'invenzione di Morel, è il libro che teniamo tra le mani; finché ci siamo certo, finché vengono proiettate le nostre immagini.

fonte: http://www.iltascabile.com/recensioni/linvenzione-di-morel-di-adolfo-bioy-casares/

Non era caffé

marsigattoha rebloggatotoscanoirriverente

Segui



marsigatto

Non era caffè

Fonte:cartoline-aforismi

Due giorni diversi

intecomeunsecondorespiro ha rebloggato unadonnachecorreconilupi

Segui

> Florentino Ariza, in piedi, appoggiò la punta delle dita sullo schienale del banco finché la vertigine non fu passata del tutto, perché sentì che lui e lei non erano a sette passi di distanza bensì in due giorni diversi.

— G. G. Márquez, L'amore ai tempi del colera (via paescae)

Fonte:paescae

---

bicheco

Preghiera 2.0

Che Dio mi aiuti a digitare sempre le parole corrette e a cliccare i giusti link. Sia benedetto il free download.
Amen.

I nemici dei libri

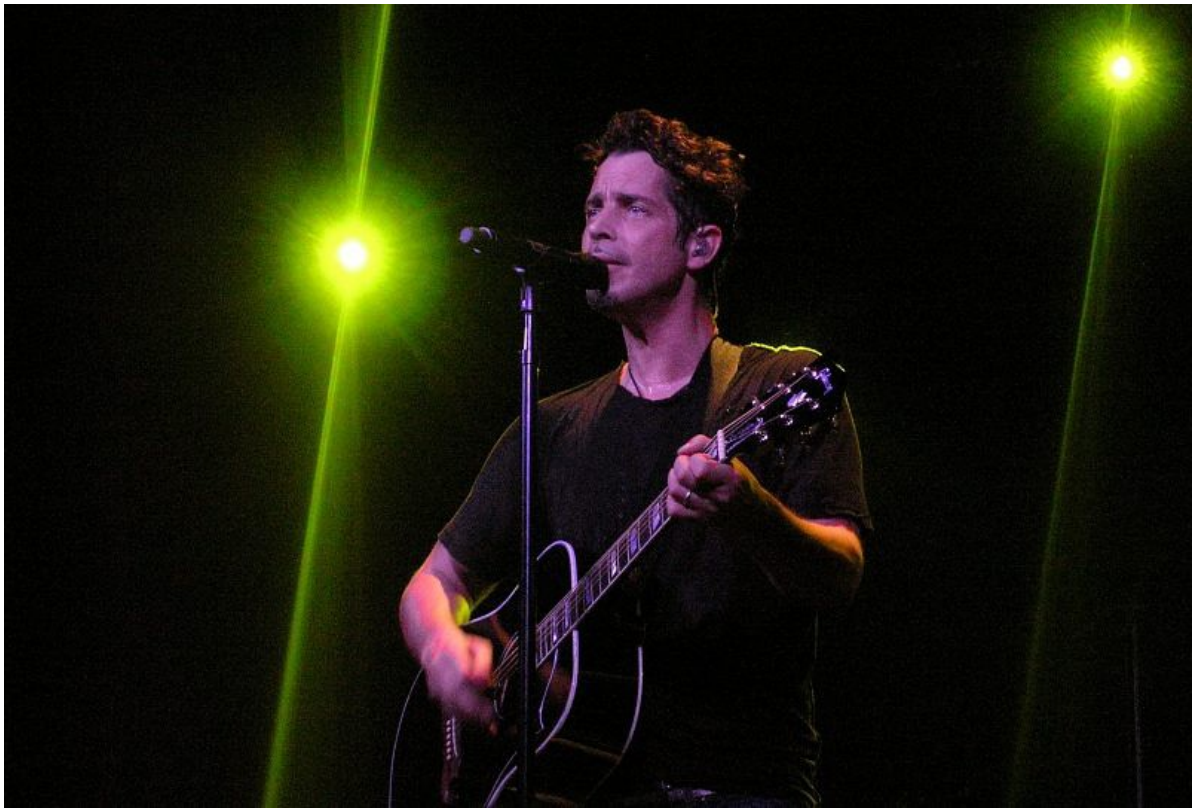
curiositasmundiha rebloggatoiskra81

Segui

> I libri hanno gli stessi nemici dell’uomo: il fuoco, l’umidità, il tempo e il proprio contenuto.
>
> — Paul Valèry (via myparanoidandroid)

Fonte:parolecomesabbia

Il lungo addio del Rock ‘n’ Roll



Federico Gnech

:
19 maggio 2017

«How would I know
That this could be my fate?»

Leggo delle sue quattro ottave e mezza di estensione vocale («una follia della biologia e della genetica», praticamente un freak, secondo Giulia Pompili del «Foglio») e mi sembra l'unica considerazione strettamente musicale su Chris Cornell che si possa trovare sulla stampa generalista. Il resto è pura enumerazione delle tante rockstar morte male. Belli, bravi e maledetti. Un cliché fastidioso? Forse. Certo Chris Cornell non era Bowie. Non aveva inventato nulla, era un manierista dalla splendida voce, nei Soundgarden, negli Audioslave e in una manciata di album solisti non sempre memorabili, sicuro solo nel territorio classico del rock 'n' roll cristallizzatosi negli anni Settanta. E dunque di cosa mai potranno parlare i coccodrillisti dei giornaloni e dei giornalini nazionali? Resta quell'inquietudine, quella frustrazione, quel male di vivere – chiamatelo come volete – che in certi casi è posa, in altri bestia addomesticata e in altri ancora ti ammazza. Senza dubbio, una delle pietre angolari del rock 'n' roll. Un disagio come motore dell'ispirazione che è passato un po' di moda, diciamolo, perché oggi il rock non è più il megafono di niente, è diventato piccino e ora occupa una nicchia tra le tante. Come i giudizi universali nelle chiese e nei battisteri medievali (che erano fonte di terrore autentico per i contemporanei) oggi sono ridotti ad asset del turismo culturale, così il rock ha perso qualunque carica destabilizzante, non spaventa più nessuno, è un prodotto tra i tanti dell'industria culturale, il cui consumo è segno ormai di appartenenza ricercata, come le cene vegan e i libri di Carrère, ma senza alcun senso di novità, quindi relegato alla categoria del vintage. Qualcosa di cui i media si possono ricordare giusto al momento del coccodrillo. RIP.

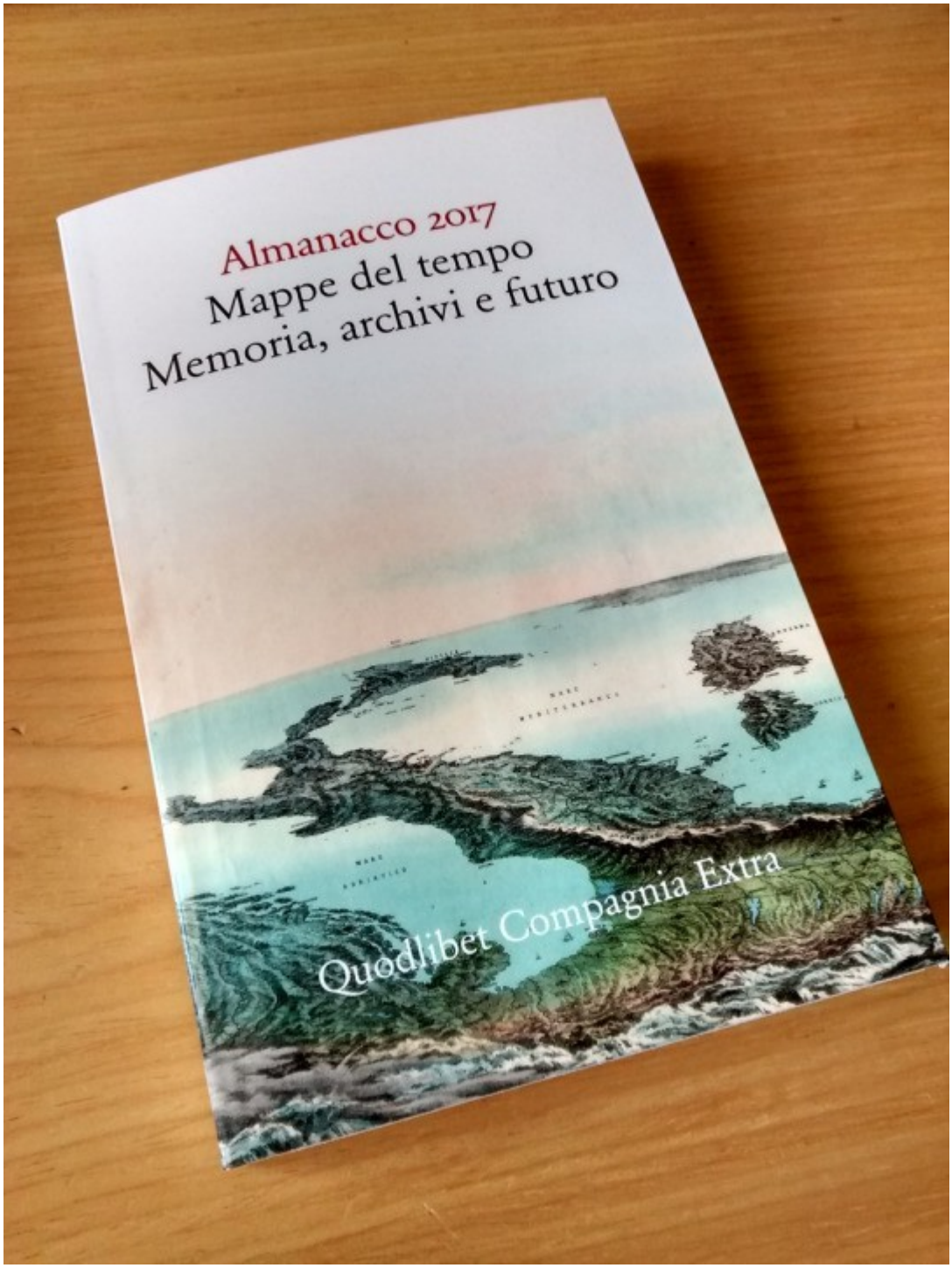
fonte: http://www.glistatigenerali.com/musica/il-lungo-addio-del-rock-n-roll/

---

periferiagalattica

L'Almanacco con dentro la littorina

Qualche giorno fa è uscito un libro che s'intitola "Almanacco 2017 – Mappe del tempo. Memoria, archivi e futuro". È uscito all'interno di una collana a cui sono sempre stato molto affezionato, la Compagnia Extra, dell'editore Quodlibet di Macerata.



All’interno di questo libro ci sono testi di Learco Pignagnoli, Gianni Celati, Daniele Zinni, Patrizia Barchi, Paolo Albani, Marino Santinelli, Aldo Testa, Paolo Vistoli, Luca Mirabile, Gianfranco Mammi, Stefano Tonietto, Adrián N. Bravi, Matteo Cavezzali, Ivan Fantini, Giovanni Maccari, Ugo Cornia, Daniela Mazzoli, Simone Marcelli, Paolo Pergola, Mauro Orletti, Fabio Donatini, Alessandro Della Santunione. E in fondo, a chiudere, un mio racconto lungo intitolato “La littorina”.

“La littorina” parla della provincia, del tempo che lì (qui!) non passa, o passa in un modo tutto suo. Parla di abitudini che scandiscono i giorni, d’impossibilità, di tentativi ingegnosi, di bilanci, progetti e fallimenti. O meglio parla di anisetta con la mosca, di alcuni anziani seduti al bar, di un’estate torrida e soprattutto di Bertazzoni, il protagonista. Il quale, non senza prima averci ragionato su a dovere, ha deciso di ammazzarsi.

(Quei treni sbuffanti ma inarrestabili che percorrevano – rigorosamente uno alla volta, sul binario unico, incontrandosi affiancati solo nelle stazioni – la linea che veniva dal mare e dal capoluogo fin qui su in collina, nel profondo entroterra, li ho sempre sentiti chiamare e chiamati littorine, anche se erano degli anni ’50 e ’60. Poi, più tardi, persino dei ’70. Le automotrici ALn 668. Materiale rotabile che ha tenuto insieme l’Italia, collegandola da un pezzetto di terra di poco conto all’altro, per decenni.)

L’Almanacco 2017 è a cura di Ermanno Cavazzoni e in collaborazione con Fotografia Europea, un’importante esposizione fotografica che si tiene ogni anno, con un tema diverso, a Reggio Emilia. Proprio a Reggio, e precisamente presso i Chiostri di San Pietro, il 2 giugno alle 21.30 si parlerà dell’Almanacco, si faranno delle letture, e ci saranno musica e balli. Se venite, ci si vede lì.

(http://mixmic.it/2017/lalmanacco-con-dentro-la-littorina/)

Realtà come libro

falcemartello ha rebloggato diarietilici

Segui


diarietilici

La realtà è fatta di una storia che non ho voglia di raccontare, scritta su un libro che non voglio leggere, custodito in una biblioteca dove non ho mai messo piede.

20170522

Cornetti vuoti la mattina

sabrinaonmymindha rebloggatobuiosullelabbra

 neltempodiuncaffe

Chissà quanto vi pagano per scegliere il cornetto vuoto integrale la mattina.

Fonte:neltempodiuncaffe

Lunedì

buiosullelabbra



Monday.

Hacker

"La parola hacker, ormai, e' diventata sinonimo di cattivo e di vandalo digitale. In realta' un hacker non e' mai stato tutto cio'. È un curioso che smonta l'orologio e poi lo rimette a posto. Oggi l'etica di allora forse si e' un po' persa, ma sicuramente chi inizia lo fa per le stesse ragioni: passione e curiosita'. Negli anni si e'
troppo abusato del termine hacker. Chi lo fa solo per fini di lucro, o per far danni, andrebbe definito per quello che e': semplicemente un criminale".

- Corrado Giustozzi, hacker, informatico, giornalista e scrittore (aprile 2017)

Come lo streaming ha cambiato la composizione di una canzone pop

Eliminazione dell'intro musicali, ritornello che arriva dopo 30 secondi per evitare lo skip, canzoni concepite come spot pubblicitari. Questo rivela una ricerca dell'Ohio University che ha analizzato 30 anni di canzoni da classifica

di **Michele Boroni**
22 Mag, 2017

Internet e il **digitale** hanno completamente rivoluzionato il mercato e il **modello di business musicale** e **discografico**. Gli mp3, Napster, iTunes, l'accesso in opposizione all'acquisto, la playlist contro il disco e infine il grande successo dello streaming. Ma il cambiamento del formato e, sopratutto, della modalità di ascolto, ha modificato anche il **modo di comporre le canzoni pop**.

Hubert Léveillé Gauvin, dottorando di teoria musicale della Ohio State University, ha fatto uno studio, pubblicato su *Musicae Scientiae,* sull'*evoluzione* delle composizioni nell'arco di 30 anni. In pratica Gauvin ha analizzato le **canzoni della top10** di ***Billboard* dal 1986 al 2015**, dimostrando come la *disruption* introdotta dalla fruizione della musica via YouTube e Spotify abbiano modificato anche i **processi creativi** che sono alla base della scrittura e della composizione della musica da classifica. Molte sono le mutazioni che avvenute in queste 30 anni. Eccone alcune.

Le intro abolite

Negli anni '80 anche la canzone pop aveva un'**introduzione strumentale** prima della voce che durava in media 20 secondi.
Oggi l'inizio della parte vocale giunge mediamente dopo soli 5 secondi. C'è poi chi, come **Pharrell Williams**, ha ideato un vero e proprio trademark che consiste nel ripetere quattro volte la prima battuta all'inizio del brano. Qui una raccolta dei singoli prodotti da Pharrell per sé e per gli altri negli ultimi 5-6 anni.

Il titolo è quasi scomparso

Anche questo si è sempre più ridotto, fino a diventare di **una sola parola**. In molti casi vieni scritto

con il caps lock per renderlo ancora più evidente e memorizzabile.

Il ritornello immediato

Se è vero che il ritornello è il cuore della canzone pop (nella musica r'n'b e hip-hop, ovvero quella di maggior successo negli ultimi anni, si chiama *hook*, ovvero gancio, proprio per caratterizzarne la *presa*), deve arrivare subito **entro i 30 secondi**. Nell'era dello **skipping facile**, ovvero la possibilità che gli utenti delle varie piattaforme digitali hanno nel saltare rapidamente al brano successivo. Anche la struttura delle canzone è praticamente cambiata, diventando sempre più **ritornello-strofa-ritornello**. Inoltre i Bpm (*beat per minute*), cioè il tempo metrico della canzone sono gradualmente aumentati. È sempre più raro trovare delle *ballad* in classifica (ma anche questo forse non dipende solo dall'avvento del digitale).

Gli assoli strumentali sono spariti

I soli di chitarre, tastiere o strumenti a fiato che nelle classiche canzoni pop-rock stavano nella seconda metà del brano, sono praticamente spariti. Tolgono tempo e spazio alla parte mnemonica della canzone

La durata sempre più breve

Nel tempo la durata media si è gradualmente ridotta. Oggi è rarissimo che i brani da classifica superino i 3 minuti e 30 secondi: ma questa è una regola imposta da anni dai network radiofonici, e possiamo dire che qui la rivoluzione digitale conta poco.

Il sound compresso

Il suono delle canzoni è sempre più compresso, povero e sintetico, con poca dinamica e mixato per risultare ascoltabile via mp3 su cuffie economiche o sulle casse scadenti di un computer.

L'importanza del ricordo e della riconoscibilità

La canzone è sempre più concepita come uno spot. Per colpire l'ascoltatore disattento c'è bisogno della frase **tormentone**: meglio ancora se la melodia si rifà a una già conosciuta – attraverso la pratica del campionamento.

Per notare tutti questi cambiamenti Gauvin prende per esempio due brani: *Nothing's Gonna Stop Us Now* degli **Starship** (1986) e la hit pop dei **Maroon 5** "Sugar" (2015). Ascoltatele anche voi e ritroverete gli elementi di cui sopra.

È chiaro che vi sono sempre le eccezioni (che confermano la regola), ma la ricerca spiega molto bene il tema della ***sopravvivenza dell'adattamento*** in campo musicale e che oggi sono tutte rivolte a mantenere alta l'**attenzione** – risorsa scarsa e preziosa – dell'ascoltatore medio.

fonte: https://www.wired.it/play/musica/2017/05/22/streaming-composizione-canzone-pop/

Misteri: la traduzione islandese di "Dracula" racconta una storia diversa da "Dracula"

Nessuno si era preso la briga di controllare la fedeltà di un testo, pubblicato nel 1901, che asserisce di essere la traduzione del testo di Stoker. Dopo oltre un secolo ci si è accorti che la versione è quasi un altro libro. E non si capisce perché

di LinkPop

22 Maggio 2017 - 10:29

Tutti pensavano che fosse una traduzione. In realtà era proprio un altro libro. Secondo alcuni, pure più bello. Il Dracula di Bram Stoker, quando è stato pubblicato in islandese è diventato, all'insaputa di tutti, un'altra storia. Il titolo è diverso ("*Makt Myrkranna*", cioè "*Poteri dell'oscurità*"), i nomi di molti dei personaggi sono diversi, è più breve, ha un'altra struttura ed è dotato di un ritmo molto più scorrevole. Altro che tradurre = tradire.
Nessuno, fino a poco tempo fa, se ne era accorto. Né gli appassionati né i filologi delle opere di Stoker. L'esistenza dell'opera islandese, "tradotta" qualche anno dopo la prima pubblicazione di Dracula (1897) era nota a tutti. Ma, nonostante il titolo diverso, la convizione generale era che fosse, né più né meno, la sua versione, magari ridotta, in lingua islandese. E invece.
Ora che il fatto è svelato e il mistero si infittisce, l'unica via per capirci qualcosa porta dritti a Valdimar Ásmundsson, cioè il traduttore. Autodidatta, esperto di leggende e saghe nordiche, conosceva molto bene la letteratura islandese, tanto da scrivere un libro che diventa lettura d'obbligo nelle scuole del Paese. La sua conoscenza delle lingue (francese, tedesco, inglese) gli permette di fare anche il traduttore. Ed è così che nel 1901 incappa in Stoker e in Dracula. E lo stravolge in meglio.
Il sospetto dei filologi, però, è che Valdimar non abbia agito da solo. L'Iceland Magazine lo dice chiaro e tondo: "Questi cambiamenti non possono essere opera sua". La soluzione? È che Valdimar e Stoker hanno riscritto insieme il libro. Magari basandosi su una versione più vecchia della storia. Secondo De Roos, uno degli studiosi della questione, la spiegazione è più semplice. La traduzione era pubblicata, a puntate, su un quotidiano locale. È possibile, sostiene, che il mezzo avesse condizionato la produzione, imponendo una sua pronfonda modifica per renderlo più accattivante e adatto alla cadenza di una lettura interrotta.
È un'ipotesi difficile da dimostrare. Anche perché la scoperta di una traduzione svedese di Dracula, risalente al 1899, cambia le carte in tavola. Secondo alcuni studiosi sarebbe questo, e non il testo originale, ad essere la base del lavoro di Valdimar Ásmundsson. Questo risolve poco, comunque: resterebbe da capire, per esempio, perché la versione svedese sia già così diversa dal testo di Stoker. Oltre a dare spiegazioni, ormai dovute, sullo spirito sbarazzino dei nordici in fatto di traduzione fedele.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/22/misteri-la-traduzione-islandese-di-dracula-racconta-una-storia-diversa/34331/

Giovanni Falcone, il magistrato credibile

Pasquale Hamel
:
21 maggio 2017

"Professionalità significa innanzitutto adottare iniziative quando si è sicuri dei risultati ottenibili. Perseguire qualcuno per un delitto senza disporre di elementi irrefutabili a sostegno della sua colpevolezza significa fare un pessimo servizio. Il mafioso verrà rimesso in libertà, la credibilità del magistrato ne uscirà compromessa e quella dello Stato peggio ancora." Parole di Giovanni Falcone.

Parole chiare che sintetizzano il modo di agire di un magistrato di grande capacità, da molti detestato in vita ed oggi, dopo la tragica morte nell'attentato di Capaci, messo sugli altari. Sta in queste parole anche l'idea di una giustizia "alta" che non può prestarsi, o piegarsi, a disegni che non siano quelli del raggiungimento degli obiettivi che ne costituiscono la stessa ragion d'essere. E sta in queste parole, che dovrebbero far lezione a quanti oggi vestono i panni dei paladini antimafia, la differenza fra chi con il proprio lavoro vuole raggiungere un obiettivo certo e chi invece si accontenta di soddisfare le proprie narcisistiche pulsioni di protagonismo.
Rispetto delle regole, di cui è pezzo forte la "prova" che veniva a costituire la linea di demarcazione fra chi osserva il "principio di legalità" e chi di questo principio, anche se per fini non eticamente disprezzabili, ritiene di non tenere conto. Sta in questo la stessa idea di civiltà giuridica, conquista difficile e frutto di secolari elaborazioni della cultura occidentale. Un'idea e un metodo che ponevano Falcone in rotta di collisione non solo con chi aveva, apertamente o in maniera occulta, sostenuto un sistema nel quale mafia e potere erano andati spesso a braccetto – parlo della cosiddetta "borghesia mafiosa" della quale facevano anche parte pezzi del mondo politico – , ma anche con chi, strumentalizzando la situazione che si era venuta a creare a seguito della recrudescenza della violenza mafiosa, impostava battaglie ideologiche o, semplicemente, strumentali per farne mezzo, come denunciò Sciascia nel famoso articolo sui professionisti dell'antimafia, di ascese professionali o politiche.
La ricerca delle prove certe sulle quali costruire il processo per Falcone era, dunque, fondamentale e, per questo motivo, non si fece scrupolo di realizzare collegamenti e collaborazioni che andavano oltre l'asfittico spazio in cui si erano mossi, fino ad allora, gli inquirenti.
Le sue missioni all'estero, negli Stati Uniti e, perfino, in Thailandia per venire a capo dei commerci internazionali di droga, il suo penetrare nei santuari del sistema bancario per comprendere i meccanismi finanziari – a cominciare dal riciclaggio del denaro sporco – che stavano dietro e sostenevano l'impresa mafiosa, tutto questo metteva in crisi e, quindi, disturbava chi era abituato al rispetto di quei santuari e che per questo considerava vera e propria dissacrazione il fatto che divenissero oggetto di indagini e conoscenza. Disturbava anche magistrati stessi che di quel sistema si sentivano parte.
Stesso discorso valeva anche per quanti, magistrati o personaggi pubblici, avevano sollevato la bandiera dell'antimafia in termini strumentali alimentando un becero giacobinismo giustizialista. A Falcone, questi ultimi, non potevano perdonare la sua prudenza nell'adottare provvedimenti cautelari o restrittivi, un quasi fastidio per il tintinnar di manette che tanto piaceva a certa stampa. Persino dei collaboratori di giustizia (cd. pentiti), di cui lui stesso era stato in qualche modo l'inventore, venivano trattati con cautela e le loro rivelazioni passate al vaglio per non cadere nelle facili trappole che uomini senza scrupolo potevano approntare.
Esempio eclatante di questo muoversi con intelligenza e attenzione la vicenda del falso pentito Pellegriti. Quest'ultimo aveva accusato l'eurodeputato Salvo Lima di essere il mandante dell'omicidio di Piersanti Mattarella, informazione ghiotta a cui il Nostro non abboccò; dopo l'interrogatorio del pentito, essendosi reso conto del falso, lo inquisì immediatamente per calunnia. Purtroppo quel metodo, cioè del non adottare provvedimenti senza prove concrete o sostenibili, che è anche criterio di legalità, unito alla sua autonomia trasformarono molti – cosiddetti amici – se non in nemici in infastiditi osservatori ivi compresi coloro che immaginavano che la via giudiziaria fosse la strada giusta per la conquista del potere del potere a Palermo. Falcone fu infatti accusato di custodire nei suoi cassetti chissà quali segreti su indecenti rapporti fra politica e mafia.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/giustizia/giovanni-falcone-il-magistrato-credibile/

Tango del vedovo (storia di una poesia di Neruda)

Filippo Cusumano
:
22 maggio 2017



1926. Già poeta di una certa fama nel suo paese, **Pablo Neruda**, poco più che ventenne, desidera sopra ogni altra cosa esplorare il mondo.
Diventato amico di un funzionario del Ministero degli esteri cileno, dopo un lungo periodo di corteggiamento, riesce a convincerlo a farsi presentare al Ministro.
Quest'ultimo chiede al funzionario quali sono le sedi dei servizi consolari cileni in quel momento scoperte.
L'altro cita un lungo elenco di sedi, Neruda afferra al volo solo il primo nome: **Rangoon.**
Quando il ministro gli chiede: **"E lei dove vorrebbe andare?"**, don Pablo risponde con l'unico nome che ha capito.
In capo a qualche settimana (si viaggiava per mare allora) si ritrova in Birmania.
L'avventura si rivela presto molto meno eccitante del previsto:
"Quando arrivava una nave che trasportava paraffina solida e grandi casse di tè per il Cile, dovevo freneticamente timbrare e firmare documenti, seguivano poi mesi di inazione, nei quali non mi restava che la contemplazione solitaria di mercati e di templi".
Ma un bel giorno il giovane poeta s'innamora di una giovane indigena, **Josie Bliss.**
"Sentivo tenerezza per i suoi piedi nudi, per i fiori bianchi che brillavano tra i suoi capelli scuri".
Ma la donna lo ama con **"parossismo selvaggio"**: è gelosa delle lettere che arrivano al poeta, gli nasconde i telegrammi senza aprirli, guarda con rancore perfino l'aria che lui respira. Qualche volta

il poeta, svegliandosi di soprassalto durante la notte la vede in piedi, oltre la zanzariera, con in mano un lungo coltello, pronta ad ucciderlo.
"Quando morirari, i miei terrori finiranno" gli dice la donna.
Così si chiude la storia:
"Avrebbe finito per uccidermi. Per fortuna ricevetti un messaggio ufficiale che mi comunicava il mio trasferimento a Ceylon. preparai il viaggio in segreto e un giorno, abbandonando i miei vestiti e i miei libri, uscii di casa come al solito e salii sulla nave che mi avrebbe portato lontano".
Sulla nave che attraversa il golfo del Bengala, Neruda scrive di getto il **Tango del Vedovo**, dedicato alla donna che ha perso "perchè nel suo sangue crepitava senza posa il vulcano dell'ira".

Oh Maligna, avrai già trovato la lettera, avrai già pianto con furia
e avrai insultato la memoria di mia madre
chiamandola cagna putrefatta e madre di cani,
avrai già bevuto da sola, in solitudine, il tè della sera
guardando le mie vecchie scarpe vuote per sempre
e non potrai ricordare i miei malanni, il mio dormire, il mio mangiare
senza maledirmi ad alta voce come se io fossi ancora lì
a lagnarmi dei tropici dei coolies corringhis*,
delle febbri velenose che mi hanno rifinito
e dei ripugnanti inglesi che odio ancora.
Maligna, in verità, com'è grande la notte, com'è sola la terra!
Sono tornato di nuovo nelle camere solitarie,
mangio nei ristoranti pietanze raffreddate, e di nuovo
butto per terra i pantaloni e le camicie,
non ho attaccapanni nella stanza né ritratti alle pareti.
Quant'ombra, di quella che albergo in cuore, darei per riaverti
e quanto minacciosi mi sembrano i nomi dei mesi
e che suono di lugubre tamburo ha la parola inverno!
Sotterrato vicino al cocco troverai più tardi
il coltello che ho nascosto per timore che tu mi uccidessi,
e ora all'improvviso vorrei fiutare la sua lama da cucina
abituata al peso della tua mano e al fulgore del tuo piede:
sotto l'umidità della terra, tra le sorde radici,
delle umane parole il poveretto non saprà che il tuo nome,
ma la grossa terra non capisce il tuo nome
fatto d'impenetrabili sostanze divine.
Come mi angoscia pensare alla sfolgorio delle tue gambe
distese come ferme e dure acque solari,
alla rondine che dorme e vola nei tuoi occhi,
al cane di furia che alberghi nel cuore,
così vedo anche quanta morte c'è tra noi due da quest'ora
e respiro nell'aria cenere e distruzione,
il lungo, solitario spazio che mi circonda per sempre.
Darei questo vento del mare smisurato per il tuo brusco respiro,
che ho udito in lunghe notti senza oblio
congiungersi all'aria come la sferza al cavallo.
E per udirti orinare, nel buio, dal fondo della casa,
come versassi un miele sottile, tremulo, argentino, ostinato,

quante volte darei questo coro d'ombre che è mio,
e il rumore d'inutili spade che mi sferraglia nel petto
e la solitaria colomba di sangue che sta sulla mia fronte
a invocare cose scomparse, esseri scomparsi,
sostanze stranamente inseparabili e perdute.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/tango-del-vedovo-storia-di-una-poesia-di-neruda/

Inglese, come si pronuncia l'espressione "tsk tsk"

La si trova in tantissimi fumetti: una onomatopea di difficile lettura perché la grafia è molto distante dalla pronuncia. Ma una volta nota, non la si dimenticherà

di LinkPop
20 Maggio 2017 - 08:30

Il primo incontro avviene quasi sempre nei fumetti (Disney). Di fronte a una situazione spiacevole, uno dei personaggi (un papero o un topo, non c'è molta differenza) prima o poi lo pronuncerà: "Tsk tsk". Un'espressione rimasta invariata anche nella produzione fumettistica italiana – del resto si è appropriata, senza grandi patemi, anche di altre onomatopee anglosassoni: *gasp*, *gulp*, *slurp*, *pant pant*, *burp*, *grunt*, *sniff*, o il mitico *mumble mumble*.
In inglese, a differenza dell'italiano, le onomatopee hanno un utilizzo grammaticale molto più ampio. Non soltanto interiezioni: molte, ad esempio, sono utilizzate anche come verbi (è il caso di *gulp*, di *gasp*, di *pant*, di *burp*, di *mumble*). Il giovane lettore, digiuno di rudimenti anglofoni, ne ignorerà perfino la pronuncia (**mambl-mambl*, per dirne una) e soprattutto non saprà che molte di queste, più che imitare i rumori, sono descrizioni dell'azione disegnata. In certi casi, vista la poliedricità della lingua inglese, le due cose si avvicinano molto: parole di tutto rispetto che assommano in sé il valore dell'onomatopea. Un esempio: *gasp*.
E in tutto questo, allora, come si pone il caro vecchio "tsk tsk"? È complicato. Vista la popolarità dell'espressione, gli inglesi hanno inventato anche un verbo, tsk tsk, che significa "rimproverare, esprimere disapprovazione". E si pronuncia *tısk tısk.* Ma la pronuncia di tsk è molto diversa. Per capirsi, viene resa anche con *tut tut*, ma in fin dei conti è molto simile al classico *nch* siciliano, ovvero il suono che si fa per chiamare i gatti o esprimere dissenso senza aprire bocca:

https://www.youtube.com/watch?v=eLLpS0S8CmQ

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/20/inglese-come-si-pronuncia-lespressione-tsk-tsk/34290/

Piccoli hacker crescono con la nuova piattaforma online Scratch

Nata nel 2003 da un gruppo del MIT Media Lab, Scratch è una piattaforma di programmazione talmente elementare che può essere utilizzata già dall'età di 6 anni. Alcuni la definiscono una nuova forma d'espressione 2.0, mentre altri denunciano la possibilità di sviluppare una mentalità da hacker

di Francesca Matta
20 Maggio 2017 - 08:30

Tutti i bambini sognano in grande appena arrivati su questo pianeta. Chi vuol fare l'astronauta, chi il calciatore, chi la maestra o la cantante. Ma quelli nati negli anni duemila o giù di lì sono cresciuti nel bel mezzo della realtà 2.0, e non ci si dovrebbe stupire se un giorno, tra un gioco online e l'altro, diventassero - inconsapevolmente - degli hacker. Come? Ad esempio con l'uso sempre più diffuso tra i baby utenti di **"Scratch".**
Nato nel 2003 dal gruppo Lifelong Kindergarten del MIT Media Lab, guidato da **Mitchel Resnick,** e la sua società di consulenza Playful Invention Company, si tratta di **una piattaforma di programmazione tanto elementare da poter essere utilizzata dall'età di 6 anni.** In particolare permette la realizzazione di simulazioni, esperimenti, animazioni, musica, arte interattiva, e semplici giochi. Un programma che ha conquistato anche insegnanti e genitori, che lo utilizzano per dar forma a progetti pedagogici e d'intrattenimento. Nel 2007 ha fatto un passo avanti con la **condivisione online** dei progetti realizzati, che possono essere modificati e salvati dagli altri utenti della community. Così si è creata una vera e propria **rete di programmatori,** che ha fatto di Scratch il linguaggio informatico più popolare tra i piccoli produttori del web. Solo lo scorso anno, **più di 120 milioni di persone** sono entrate a farne parte e oggi la media dei progetti proposti arriva fino a un milione al mese. **Fred Wilson** dell'Union Square Ventures l'ha definito «la teoria del passaggio per l'ingegneria made in Silicon Valley», che ha aperto loro la strada per nuove sperimentazioni e sviluppi.
Ma Scratch è qualcosa di più di un "campo d'addestramento" per giovani programmatori. È un'idea permeata da una grande varietà di settori: dalla filosofia dell'educazione all'attivismo open source fino alla ricerca dell'intelligenza artificiale. Ciò che sottende questo strumento riguarda un insieme di valori che si acquisiscono attraverso il suo utilizzo, che potrebbero essere definiti "tipicamente hacker", nel senso tradizionale del termine**. Come la venerazione per la logica, la fede nel potere della collaborazione, oltre a una celebrazione delle ricompense concrete dell'essere un "creatore".** Osservando le attività dei giovani utenti di Scratch**,** ciò che è evidente non è tanto la modalità con cui s'impara l'arte della codificazione – che di per sé è un'abilità - , quanto piuttosto il modo in cui s'insegna a pensare come degli hacker.
Oggi Scratch è presente in più di 150 paesi ed è disponibile in più di 50 lingue diverse. Segno che la creatività è alla base dello sviluppo del mondo della tecnologia digitale. Ma ciò che rende la piattaforma differente da prodotti simili che si trovano già in commercio, è l'espressione di sé Secondo Resnick, non c'è nulla di male, perché «i computer non dovrebbero essere usati solo per trasmettere informazioni, ma anche per rendere i giovani in grado di esprimere se stessi e dar vita a idee grandiose». Dello stesso parere **Seymour Papert** del MIT, il quale ha contribuito allo sviluppo di questo genere di piattaforme con **Logo,** uno dei primi linguaggi informatici per bambini. A detta di Resnick, però, non era al passo con i tempi, nonostante negli anni '90 ci fosse già un interesse da parte dei più giovani nel creare storie interattive, giochi e animazioni. Così nel 2003 lui e il suo team hanno realizzato un nuovo sistema di programmazione che ha portato alla trasformazione di Logo in Scratch. In primis, si è voluto creare uno strumento **"pensante",** per cui è stata

implementata la possibilità di montare e smontare i blocchi del progetto, proprio come succede con i Lego – di cui, guarda caso, si è occupato Resnick. In seguito, gli è stato dato un **significato,** tant'è che Scratch si basa sul concetto del "fare" e il modo migliore per esprimerlo era permettere alla piattaforma di accedere a un ricco contenitore di media utilizzati dai bambini sul web, come foto, video, musica. In aggiunta, è stato creato un **network** perché, come sostiene Resnick, «se crei qualcosa, desideri avere anche un audience». **Così con un solo click, ora è possibile condividere i propri progetti con gli altri utenti e avere dei feedback, positivi o negativi, ma anche intessere relazioni con potenziali collaboratori. Allo stesso tempo, i giovani programmatori sono ispirati o informati riguardo ciò che gli altri creano.**
Seguendo la filosofia degli hacker che si affermò decine di anni fa al MIT, Scratch riflette la mentalità della piccola community con dei valori – quei valori – condivisi. **Karen Brennan,** che è entrato a far parte del team poco dopo il suo lancio, sostiene: «Eravamo determinatamente idealistici». L'idea dell'**open source** è un altro punto cardine del progetto, e infatti la piattaforma è sempre stata gratuita per qualsiasi utente del web. Lo stesso nome deriva dallo "scratchare" del deejay, mentre trascina l'ago del mixer su un LP, e richiama al remix come tecnica di lavoro principale: tutti i componenti della community possono modificare le produzioni altrui, incoraggiandoli a integrare le parti che piacciono maggiormente nei propri progetti. Inoltre, qualsiasi cosa realizzata con Scratch viene automaticamente insignita di **licenza Creative Commons,** che ne garantisce l'autenticità.
Oggi Scratch è presente in più di 150 paesi ed è disponibile in più di 50 lingue diverse. Segno che la **creatività** è alla base dello sviluppo del mondo della tecnologia digitale. Ma ciò che rende la piattaforma differente da prodotti simili che si trovano già in commercio, è l'espressione di sé. Come conferma Resnick: **«oggi i bambini interagiscono con tecnologie digitali, partecipando alla storia di qualcun altro, mentre con Scratch creano con le stesse tecnologie, ma raccontano la propria storia».** Un progetto che è destinato ad ampliarsi nei prossimi anni. Se nel 2013 infatti il gruppo MIT ha creato **Scratch 2.0,** che ha sviluppato la condivisione permettendo di accedere e copiare direttamente qualsiasi codice di qualsiasi progetto (prima si doveva scaricare la fonte), la prossima versione **Scratch 3.0** punta ancora in più in alto. Per la prima volta sarà possibile creare i propri progetti sui dispositivi mobile e incorporare ogni sorta di dispositivo digitale di ultima generazione, come le stampanti 3D.
Per tutte queste ragioni, oggi Scratch può finalmente essere aggiunto come traguardo nell'area delle competenze del proprio **curriculum.** La proposta è stata realmente presa in considerazione, tant'è che a **New York** si sta già pensando di inserire la piattaforma nelle **scuole di formazione primaria** entro i prossimi due anni. Inoltre, lo stesso **Zuckerberg** si è detto molto interessato al programma, e probabilmente lo confermerà al suo prossimo intervento in pubblico. Ma lo strumento più amato dai nati negli anni duemila continua a far discutere: i suoi sostenitori ne esaltano la capacità di infondere valori quali collaborazione, apertura mentale e l'importanza di essere non un mero consumatore, ma un creatore; gli altri mettono in guardia dalla possibilità, attraverso l'uso dello strumento, di creare un esercito di piccoli hacker, in buona o cattiva fede. In ogni caso, la popolarità di Scratch è destinata ad aumentare ed è certo che ne sentiremo ancora parlare.

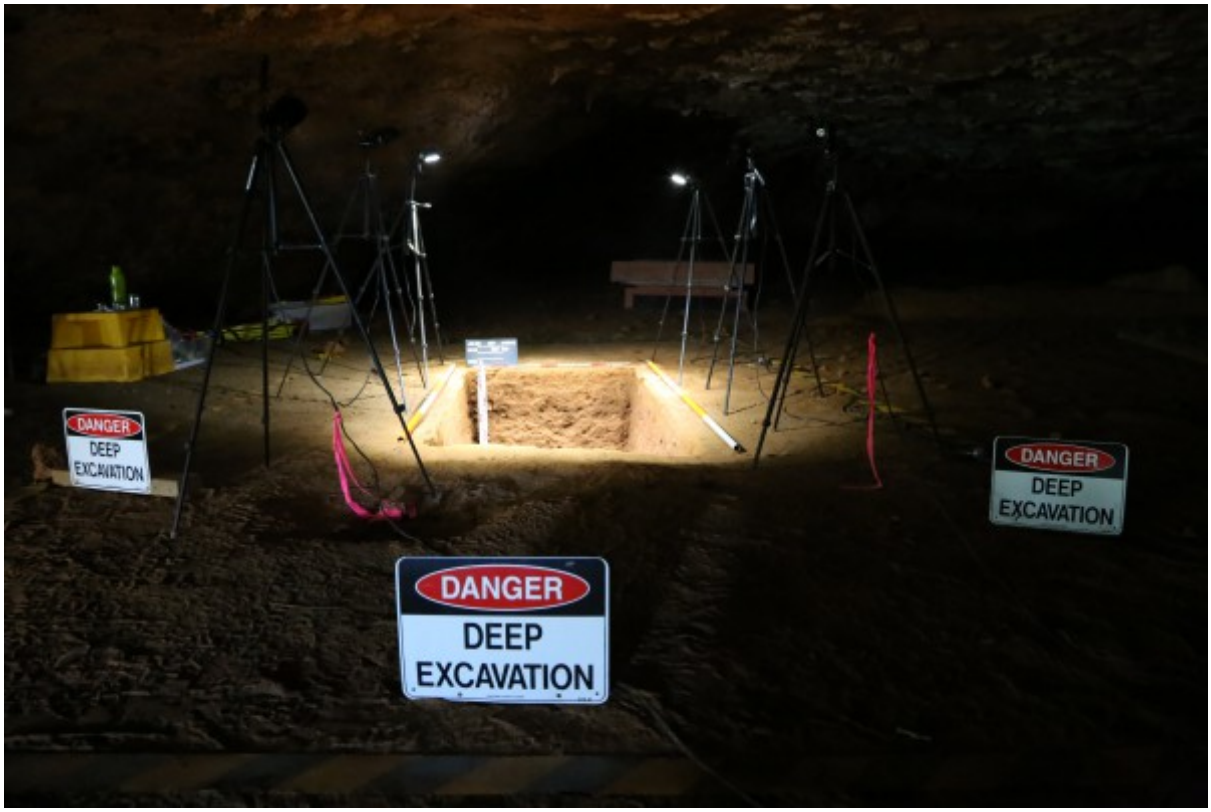
fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/20/piccoli-hacker-crescono-con-la-nuova-piattaforma-online-scratch/34319/

I primi esseri umani sulla costa dell'Australia

maggio 22, 2017


(University of Western Australia)

Il più antico sito umano sulla costa australiana è stato scoperto in una remota grotta dell'Australia occidentale, portando l'inizio dell'occupazione aborigena tra i 46.200 e i 51.100 anni fa.
Nella grotta di Boodie, sull'isola di Barrow, gli archeologi hanno scavato ossa animali, conchiglie e utensili di pietra.
Situata a 60 chilometri dalla costa di Pilbara, l'isola di Barrow venne separata dalla terraferma circa 6.800 anni fa a causa dell'aumento del livello dell'oceano.



(University of Western Australia)

«Questo ritrovamento spinge indietro nel tempo la prima occupazione umana, che in precedenza era stata più prudentemente datata a 47.000 anni fa. Tuttavia sono del tutto plausibili delle datazioni ancora più antiche», ha dichiarato l'archeologo a capo della ricerca Peter Veth (Università dell'Australia Occidentale).

L'archeologa Tiina Manne (University of Queensland) spiega l'eccezionalità del sito: «La maggior parte dei siti archeologici del nord non ha resti di cibo dato che non sopravvivono alle rigide condizioni tropicali. I resti animali dell'isola di Barrow ci hanno fornito un incredibile archivio sul cambiamento climatico locale per un lungo periodo di tempo, oltre a dettagli sull'adattamento dell'uomo a un nuovo e mutevole paesaggio arido».

La squadra ha lavorato con quattro laboratori internazionali per datare i depositi organici. Il professor Veth ha spiegato che si tratta del sito australiano che ha fornito la più lunga sequenza di resti alimentari: «La grotta venne utilizzata prevalentemente come riparo per la caccia tra i 50.000 e i 30.000 anni fa circa, prima di diventare un luogo abitato da gruppi di famiglie a partire dai 10.000 anni fa. Venne abbandonata circa 7.000 anni fa quando l'aumento del livello del mare la separò definitivamente dalla terraferma. La nostra ricerca ha fornito le prime testimonianze della vita costiera in Australia. I primi colonizzatori dell'ormai sommerso North West Shelf non tornarono indietro via mare né rimasero confinati alla costa, ma si adattarono rapidamente ai grandi deserti dell'Australia del Nord Ovest».



(University of Western Australia)



(University of Western Australia)

Pubblicata sul *Quarternary Science Review*, la ricerca è stata condotta dall'Università dell'Australia Occidentale con il supporto delle corporazioni aborigene di Buurabalayji Thalanyji e Kuruma Marthudunera e di ricercatori provenienti da altre università.



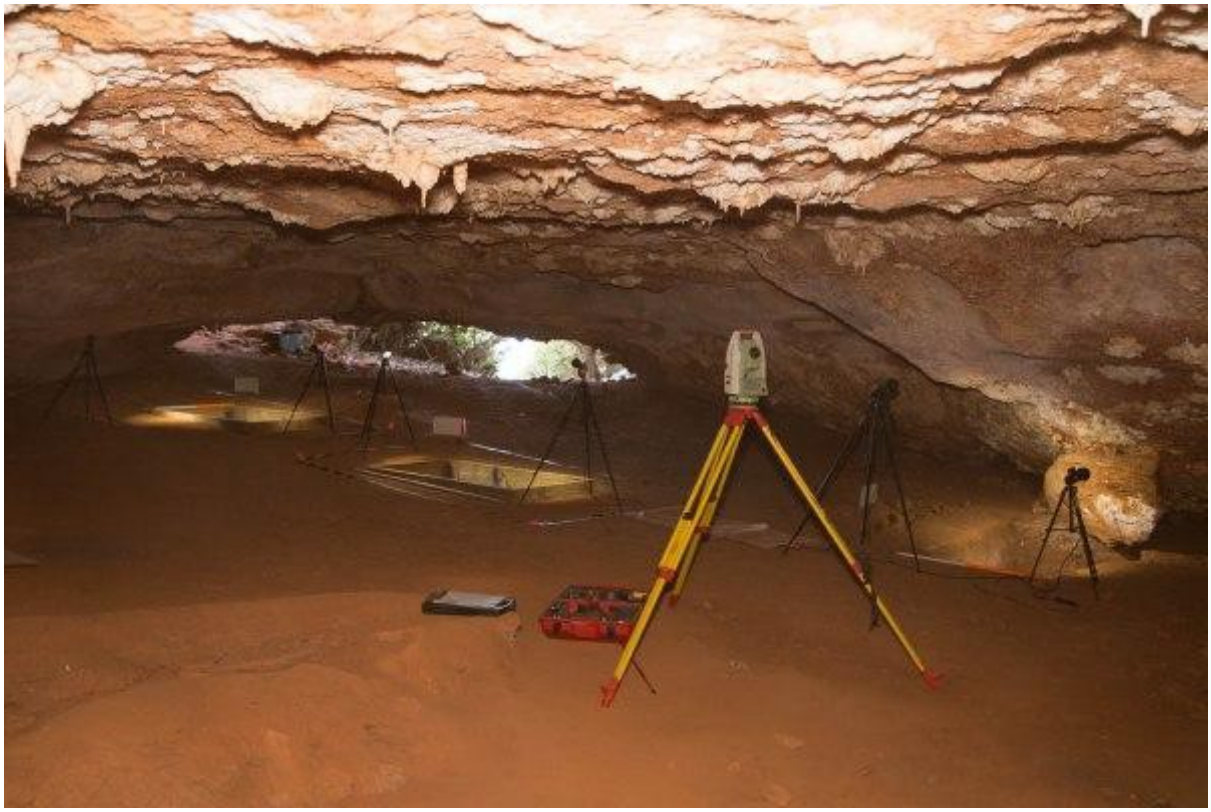
(University of Western Australia)



(University of Western Australia)



(University of Western Australia)



(University of Western Australia)
Università dell'Australia occidentale
Quarternary Science Review
Australian Nuclear Science and Technology Organisation

fonte: https://ilfattostorico.com/2017/05/22/i-primi-esseri-umani-sulla-costa-dellaustralia/

Rinascimento Elettronico

Nell'opera di Bill Viola, l'arte classica incontra lo slow motion.

Chiara Zucchellini è copywriter e redattrice. Ha lavorato a progetti culturali di Fondazione Collegio San Carlo, Itinera Progetti&Ricerche e Les 3A - bureau d'accompagnement culture.

Ero andato nella Chiesa di Santa Felicita, subito dopo Ponte Vecchio, a vedere la *Deposizione*. Fui molto colpito dai colori. Uscendo mi domandai, sinceramente, che cos'avesse fumato il pittore per dipingere quegli azzurri incredibili. Sembrava che avesse lavorato sotto l'effetto dell'LSD." Il pittore in questione è Jacopo Carucci, meglio noto come il Pontormo. L'autore della frase – divenuta famosa – un artista americano nato quattro secoli e mezzo dopo di lui: Bill Viola.
Siamo a Firenze, nel 1974. La città si è ripresa dalla disastrosa alluvione che otto anni prima l'ha

avvolta nell'acqua e nel fango, senza risparmiare le sue opere d'arte. Nei dintorni, come in tutta Italia, gli anni di piombo si fanno sentire con episodi di violenza e gruppi armati che prendono forma. Il 14 settembre il Mostro di Firenze compie il suo secondo duplice omicidio, e nello stesso mese arriva in città un giovane newyorkese dal cognome italiano, fresco di laurea presso la Syracuse University. Ha 23 anni e pensa che i musei d'arte antica siano "ospedali tirati a lucido, fatti per conservare opere morte", interessanti solo per vecchi studiosi. L'arte, per lui, abita altrove. Per esempio nei *videotapes* sperimentali su cui lavora già da tre anni, nelle possibilità dell'immagine elettronica e nelle magie del tubo catodico: novità che oggi possono sembrare preistoria.
Questo ragazzo ha saputo che a Firenze esiste dal 1972 un centro sperimentale di video, uno fra i pochi in Europa e quasi l'unico in Italia. È proprio la fondatrice di questo luogo speciale, Maria Gloria Bicocchi, a invitarlo sotto consiglio del curatore del Long Beach Museum of Art, David Ross. Il centro si chiama art/tapes/22 ed è allestito in un fondo sfitto in Via Ricasoli 22, in pieno centro, sotto la casa dove la Bicocchi vive con il marito e i due figli. Nell'arco della sua breve vita – art/tapes/22 verrà chiuso nel 1976 per mancanza di sostegno da parte delle istituzioni – lo studio diventa un crogiuolo di sperimentazioni. Anche se il resto di Firenze stenta ad accorgersene, da Via Ricasoli passano nomi come Jannis Kounellis, Joseph Beuys, Marina Abramović. E Bill Viola, ovviamente: il nostro giovane di New York che qui, per 18 mesi, si fa le ossa senza sapere che diventerà uno dei maggiori sperimentatori del video. E senza sapere che nel 2017 ci tornerà, a Firenze, con una vasta retrospettiva sul suo lavoro organizzata da Palazzo Strozzi, *Rinascimento Elettronico*.
In quella Firenze di metà anni Settanta, a Bill Viola succede qualcosa di particolare. Vede la città, la conosce e la vive scoprendo che l'arte del passato è tutt'altro che morta. A Firenze capisce che l'arte non è fatta per i musei, ma sono i musei a essere fatti per l'arte. Per un americano non è scontato realizzare che l'arte antica, a Firenze, è dappertutto. Come dirà in seguito, "Molte delle opere medievali e rinascimentali che avevo visto in quei primi mesi a Firenze non erano neanche nei musei. Erano nella comunità, in luoghi pubblici – cattedrali, chiese, cappelle, corti, monumenti, uffici municipali, piazze e facciate di palazzi – e di più, molte opere erano ancora nei luoghi per i quali erano state commissionate cinquecento anni prima. L'atmosfera era satura di idee e di cultura. Avevo capito presto che qui la storia era veramente parte del presente".
I palazzi storici e le statue che punteggiano le vie creano uno scambio vivo fra gli abitanti e la città. Gli affreschi delle chiese – come quelli in Santa Croce, che Bill Viola visita lo stesso giorno di S.Felicita – si dipanano in riquadri sequenziali: gli sembrano una sceneggiatura che avvolge lo spettatore come un'installazione dove il contenuto è re. L'inaspettata modernità dei vecchi maestri è per Bill Viola una presa di coscienza lenta, quasi inconscia, che comincia a strisciare sottopelle, sparpagliando semi che si prenderanno tutto il tempo necessario per sedimentare e germogliare. Davanti alla *Pinturas Negras* di Goya, ai grilli diabolici di Bosch e all'intensità di Velasquez, un Bill Viola frastornato dal jet lag e in una fase di vulnerabilità emotiva si commuove.
Questa digestione prosegue silenziosa, accompagnandolo nei suoi viaggi, nei suoi lavori ed esperienze, senza manifestarsi ancora, mentre prende corpo il suo linguaggio visivo. Anche per lui il il contenuto è il re, il video nient'altro che un mezzo: attraverso la granulosità dell'immagine elettronica, Bill Viola inizia a lavorare sulla percezione sensoriale, la memoria emozionale, gli strati impercettibili della coscienza. Gli interessa indagare ciò che non vediamo e che ci sfugge, facendolo emergere attraverso lo *slow motion,* di cui fa ampio uso. Tecnica che, come affermerà, ci rivela "la dimensione nascosta di eventi sconosciuti e di configurazioni in divenire, cose che normalmente sono al di sotto della soglia di consapevolezza".
La scintilla che unisce queste due propaggini di pensiero – l'immagine rallentata che indaga i diversi "livelli di realtà" da un lato, l'arte antica come narrazione fluida dall'altro – scocca di nuovo

in Europa. Questa volta in Spagna, al Museo del Prado di Madrid. È il 1983 e davanti alla *Pinturas Negras* di Goya, ai grilli diabolici di Bosch e all'intensità di Velasquez, un Bill Viola frastornato dal jet lag e in una fase di vulnerabilità emotiva si commuove. Comincia a piangere a dirotto, lì nelle stanze del Prado, lasciando tornare a galla quei germogli piantati a Firenze. E ha una rivelazione potente. "Ho capito che i vecchi maestri non erano altro che giovani radicali – racconterà nel 2014 in un'intervista al professor Bruno Di Marino – Masaccio, Michelangelo, Raffaello, erano artisti influenzati da nuove idee tecniche e scientifiche. Avevano tutti circa 20 anni quando hanno creato i primi grandi lavori." Proprio come lui, quando decide di usare lo *switcher* come uno strumento musicale e crea le prime perturbazioni elettroniche sullo schermo di un televisore. Per Viola, ormai uomo maturo, si aprono nuovi scenari. È tempo di fare incontrare l'immagine elettronica, lo *slow motion* e l'indagine dei "livelli di realtà" con l'arte del passato. Cominciano a nascere contaminazioni: non citazioni, né appropriazioni, ma un rapporto empatico con alcune opere antiche, riprendendone i contenuti e mettendoli in scena.
La prima opera di questa serie ad avere successo, riproposta anche in *Rinascimento Elettronico* assieme alla sua illustre "sorella" cinquecentesca, è *The Greeting* (1995). Vent'anni dopo il primo incontro con Pontormo nella chiesa di S.Felicita a Firenze, Bill Viola si imbatte di nuovo nei colori lisergici dell'artista toscano. In una libreria californiana trova per caso un nuovo volume a lui dedicato: in copertina, questa volta, c'è la *Visitazione*, con i suoi verde petrolio, rosa confetto, arancio mandarino. È strana, la *Visitazione* del Pontormo. Racconta l'incontro a colori saturati fra la Maria di Nazareth incinta di Gesù e la cugina Elisabetta incinta di San Giovanni Battista. Dietro le due donne, le cui vesti mosse da un vento invisibile fasciano i rispettivi pancioni inaspettati, si stagliano due presenze frontali: altre due donne, forse il loro doppio, Maria a colori invertiti.
In *The Greeting* Bill Viola dota questo incontro di un prima e un dopo. I colori sono sempre accesi, blu elettrico, rosso vivo, arancione squillante. Il filo della narrazione è interrotto dalla brusca intrusione di una terza donna – l'imprevisto – che spariglia le carte e richiede un nuovo adattarsi al cambiamento. Il risultato sono 45 secondi di girato, rallentato a tal punto da durare dieci minuti. Tutto sembra fermo, fatta eccezione per il vento che fa frusciare gonne e capelli, ma la scena si muove: sui visi delle donne si animano le sfumature delle emozioni umane, quelle che altrimenti rimarrebbero invisibili. Un battito di ciglia, il fremito impercettibile di un muscolo. Dal Pontormo si arriva allo schema della narrazione classica – situazione iniziale, crisi, nuovo ordine – attraverso i colori brillanti e gli strati nascosti delle emozioni.
Forse alcuni fra gli espedienti usati da Bill Viola possono sembrare già più vicini al passato che al presente.
Un altro incontro nato da un'immagine vista su un libro e allestito in *Rinascimento Elettronico* è quello fra Viola e Andrea di Bartolo, l'artista che per primo, a fine Trecento, raffigura Caterina da Siena, morta nel 1380 e non ancora canonizzata. In questo suo polittico dedicato alla vita delle monache domenicane, quello che colpisce l'attenzione di Bill Viola è la predella: la fascia inferiore usata per raccontare storie a complemento delle immagini principali, fisse e maestose, dipinte sul resto della tavola. Nella predella di Andrea di Bartolo cinque riquadri mostrano momenti di vita di cinque monache, ciascuna per riquadro, fra cui Caterina: un racconto polifonico che ci restituisce la quotidianità delle monache, fatta di interni angusti e preghiera.
A partire da questo schema, nel 2001 Bill Viola mette in scena la sua predella elettronica e la intitola *Catherine's Room*. Cinque schermi di piccolo formato, sistemati orizzontalmente, ci fanno entrare nell'interno spoglio di una stanza col soffitto a travi e poche suppellettili. Dentro, una donna compie cinque azioni, ciascuna per ogni riquadro: mangia una mela, cuce, medita su alcune carte alla scrivania, accende candele votive, dorme. O forse muore, dato che la ciclicità del giorno e delle stagioni penetra dall'unica apertura verso l'esterno. Dalla finestrella entra la luce del giorno, che cambia a seconda dell'orario, e spunta un ramo di ciliegio sui cui rami si susseguono le stagioni.

Fino al quinto riquadro, l'ultimo, dove la finestrella non è che un rettangolo nero.
C'è chi la morte, però, l'ha sconfitta: Cristo, che dopo tre giorni resuscita dal sepolcro. Bill Viola riprende anche questo tema in una retroproiezione in alta definizione del 2002 che intitola *Emergence*. Per il confronto si torna nella Toscana del primo Rinascimento, questa volta a un affresco di Masolino da Panicale: *Cristo in Pietà*. Qui, Cristo esce dal sarcofago, aiutato da Maria e da Maddalena. Ha il biancore della morte, ma gli occhi socchiusi della vita: è vivo e morto allo stesso tempo. Bill Viola, nel suo video, ci regala di nuovo un prima e un dopo. Il suo sarcofago sembra un pozzo, è colmo d'acqua che tracima in lente cascate. Spuntano capelli, poi la testa, poi un viso, infine tutto il corpo pallido, incredibilmente risorto, ma inequivocabilmente morto. Mentre l'acqua scorre, viene sorretto e deposto a terra da due donne che lo coprono con un velo.
Ovviamente, in *slow motion*.
Forse alcuni fra gli espedienti usati da Bill Viola possono sembrare già più vicini al passato che al presente. Con il tempo l'arte antica diventa sempre più antica e lo *slow motion* va in direzione contraria rispetto alla velocità e agli impulsi incalzanti di oggi. Eppure, l'arte antica ci parla ancora e l'immagine rallentata ci permette di guardarci dentro. Dando retta, magari, a una necessità tanto inconscia quanto i germogli rinascimentali che Viola ha fatto suoi a Firenze: quella di concedersi di nuovo il lusso della lentezza. E lasciarsi immergere.

fonte: http://www.iltascabile.com/linguaggi/rinascimento-elettronico-bill-viola/

Retromania e dintorni. Intervista a Simon Reynolds

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 20 maggio 2017

Questo pomeriggio alle ore 16.30 (sala Blu) il ***Salone del libro di Torino*** *ospiterà* ***un incontro con Simon Reynolds****. Interverranno Luca Valtorta e Valerio Mattioli. Pubblichiamo l'intervista di Valtorta al critico inglese uscita su* Robinson*, l'inserto di* Repubblica*, che ringraziamo.*

La telecamera viaggia qua e là inquadrando macchie insensate di pixel, come un televisore sintonizzato su un canale morto. Poi a poco a poco si delineano i contorni di una figura. Occhiali, un golfino azzurro con cerniera, uno studio con pochi orpelli ma molti oggetti sparsi qua e là. "Qui c'è un po' di disordine, come si può notare, tra box set, libri, cd e vinili: è una simpatica stanza, una specie di garage che sta davanti al resto della casa, fredda d'inverno e molto calda d'estate, da cui si può vedere la gente passare, gli alberi, gli scoiattoli e persino i colibrì. Abbiamo i colibrì a Los Angeles! E pappagalli! E poi il postino che porta i miei pacchi arriva qui (e infatti arriverà un paio di volte durante la conversazione, *ndr*)".
Siamo a Los Angeles, in collegamento video, a dare ragione alla sua teoria del 'massimalismo digitale'. Scopriremo tra poco di cosa si tratta. Simon Reynolds, uno dei più importanti critici musicali (e non solo) contemporanei, è famoso per aver scritto diversi importanti saggi, tra sociologia e critica. Il più celebre è un monumentale volume di oltre cinquecento pagine uscito nel 2011 e appena ripubblicato da minimum fax. Si intitola *Retromania* ed è stato il primo libro a segnalare ed analizzare criticamente la tendenza a una nostalgia per un passato sempre più vicino nel tempo. A Los Angeles sono le dieci del mattino. Per sicurezza abbiamo chiamato qualche minuto prima dell'appuntamento. Nessuna risposta. Riproviamo all'ora esatta concordata.

Era troppo presto?
"No, è solo che quando è suonato il telefono mi stavo lavando i denti, così mia moglie non ha voluto rispondere: 'Se fosse una semplice telefonata ok, ma non intendo rispondere a una chiamata video FaceTime', ha detto (ride, *ndr*)".
Mi spiace, faccia pure con calma (la videocamera passa qua e là fino a fermarsi su una macchia azzurra, *ndr*).
"È ok?".
Non esattamente…
"Sto cercando l'angolo migliore: è ok?". (Finalmente la telecamera si stabilizza e appare una figura umana, *ndr*).
Comincerò col chiederle alcune cose banali per chi ha letto i suoi libri ma necessarie per il pubblico che invece non li conosce, iniziando proprio dalla più banale di tutte: la definizione, in modo da permettere a chi ci legge di capire il resto, avendo chiara la premessa. Che cos'è la retromania?
"Un termine che ho usato per definire una serie di fenomeni legati alla nostalgia. In musica vecchie, gloriose band che si riuniscono per un nuovo disco e un nuovo tour, un nuovo box set che aggiunge dieci nuovi cd di outtake a un disco famoso. Basti pensare all'ultimo box dei Pink Floyd, *The Early Years*: ventisette tra cd, dvd, blu ray sui loro primi anni".
Lei ce l'ha?
"No. Lo volevo recensire e l'ho chiesto alla casa discografica. Mi hanno mandato un link che sarebbe stato disattivato qualche settimana dopo e la qualità era pessima. Lo streaming è quasi sempre pessimo: si interrompe, cose così. Inoltre non puoi recensire un oggetto del genere prescindendo dagli altri contenuti fisici: libretto, memorabilia, etc. Mi sono rifiutato. Se dopo aver dedicato tutto il tempo che necessita a fare una cosa del genere non puoi nemmeno avere la musica che hai recensito, screw that! Ciò che mi intrigava nella parola retromania comunque era il fatto che ci fosse 'mania', una cosa che indica immediatamente allarme. Ti dice subito che in tutta questa passione per il passato probabilmente c'è qualcosa di assurdo, di sbagliato, che è andata fuori controllo, è diventata un po' folle".
Perché ha deciso di scrivere quel libro?
"Era il 2008 quando l'ho iniziato ed è poi uscito nel 2011. In quel periodo la musica era dominata dal rétro: il pop, il punk, l'underground, l'hip hop stavano tutti esplorando e prendendo spunto dal passato invece di immaginare il futuro, tanto che un altro titolo del libro avrebbe potuto essere 'lost in archives'. Insomma, era deprimente. Sembrava che non potesse esserci più nulla di veramente nuovo".
E invece?
"Non era così. E questo è il motivo per cui ho scritto il libro: speravo che il futuro fosse ancora possibile. Alcuni sostenevano addirittura che la 'nuova' musica non è mai esistita se non agli albori: è sempre stata una questione di citazioni: non erano forse rétro anche i Beatles o i Rolling Stones che prendevano dal vecchio blues o da Chuck Berry? Quando è uscito il libro ho avuto lunghe discussioni con persone che sostenevano queste tesi. Ho chiamato 'ri-creatività' l'idea secondo cui 'ogni artista' fa riferimento a qualcosa che c'è già stato nel passato. Uno dei loro slogan è: 'Tutto è un remix'. Ma non è vera. Non tutto è un remix. Non c'erano precedenti per *Tomorrow Never Knows* e anche se gli Stones erano influenzati dal blues, non ci sono precedenti per *Gimme Shelter.* Così come non c'erano per molte delle cose fatte dai Talking Heads o dai Gang of Four o dalla techno. C'è un'altra frase che odio: 'Ogni cosa nuova è in qualche modo vecchia'. Beh, no! Stockhausen, Steve Reich, certo jazz: nel ventesimo secolo ci sono centinaia di esempi di musiche che hanno sì una tradizione dietro di sé ma che rispetto a quella hanno fatto passi da giganti. E poi ci sono persone che magari hanno sì preso degli elementi dal passato ma li hanno distorti e mutati in

maniera così strana da farli diventare qualcosa di nuovo. Per esempio, c'è una canzone dei Wire in cui prendono un brano come *Johnny B. Goode* di Chuck Berry e lo ricreano utilizzando solo un accordo, così diventa qualcosa di completamente differente. La relazione con il passato sta nel fatto che lo stravolgono deliberatamente, lo attaccano: le band post punk degli anni Settanta vogliono avere un suono completamente diverso dagli anni Cinquanta, così possiamo dire che prendere una canzone di Chuck Berry e reinventarla o addirittura distruggerla non è retromania, è una cosa modernista. Pensiamo anche ai Devo quando fanno la cover di *Satisfaction* degli Stones. In realtà alcuni dischi sembrano proprio arrivare dal nulla: basti pensare a *I Feel Love* di cui tra poco ricorrono i quarant'anni del vostro Giorgio Moroder, o i Kraftwerk, ma anche canzoni come *With or Without You* degli U2 portano un suono nuovo nel rock o *Marquee Moon* dei Television. Da quando ho scritto *Retromania* nel 2011 a oggi poi ci sono state diverse cose completamente nuove: dalla dubstep, che è diventata un fenomeno di massa, alle frange musicali più hipster che non avendo preoccupazioni commerciali possono dedicarsi, grazie al web, all'esplorazione di territori lontanissimi nello spazio e nel tempo ma soprattutto nelle tecnologie usate. Perché ciò che sicuramente è in continua mutazione è la tecnologia, che a sua volta modifica il modo di fare musica".

È questa oggi la vera rivoluzione in musica?

"Esattamente. Programmi come Auto-Tune per esempio permettono di lavorare sulla voce, creando una voce perfetta e dando origine a un fenomeno che ho definito come 'massimalismo digitale': una 'botox voice' che non ha più niente di umano. Tutto viene processato digitalmente e la musica di oggi riflette questo. La cosa interessante è che però alcuni artisti utilizzano questa 'alta definizione' in maniera scientemente sbagliata, creando ancora una volta qualcosa di completamente nuovo".

Per definire una delle forme di retromania, che però dà al tempo stesso origine a qualcosa di nuovo, ha preso un termine coniato da Derrida in *Spettri di Marx*, 'hauntology', cambiandone il senso. Ci può spiegare cosa intende lei con questa categoria?

"C'è un libro, intitolato *Ghostly Demarcations*, che raccoglie risposte di studiosi marxisti al libro di Derrida che mi ha in qualche modo ispirato. Ho ripreso il termine giocando con 'haunt' (spettro) e 'ology' (scienza) e quindi 'scienza dei fantasmi', mentre Derrida giocava con il termine 'ontologia' e quindi sulla presenza/assenza delle idee marxiste dopo la morte del comunismo. A metà degli anni 2000 esistevano una serie di artisti la cui filosofia ruotava attorno all'idea di registrazione come forma 'spettrale', in cui il cantante non è presente, e anche nell'hip hop si trovavano spesso crepitii del vinile, suoni strani e dilatati. L'idea di band come Boards of Canada o dei gruppi dell'etichetta **Ghost Box** era quella di mettere il passato dentro il presente, vecchie registrazioni dimenticate in un contesto elettronico. Questo era connesso all'idea di un 'futuro perduto': la tecnologia da una parte e dall'altra vecchie leggende pagane, film come *The Wicker Man*, il Dottor Who, il free folk inglese o il pop ipnagogico di Ariel Pink, Sun Araw o James Ferraro. Un esempio di questo è un film 'hauntologico' intitolato *Berberian Sound Studio*: la colonna sonora dei Broadcast va a riprendere la tradizione horror gialla italiana con effetti sonori vintage. Direi che questa musica appare spettrale proprio perché è una forma di lavoro della memoria, la descrizione freudiana del concetto del lutto. In questa elaborazione viene creato qualcosa che apparentemente guarda al passato ma in realtà è nuovo, che è quello che mi interessa".

Visto che abbiamo citato gli *Spettri di Marx,* cosa ne pensa di una nuova corrente di pensiero chiamata 'accelerazionismo'?

"Questo movimento considera sbagliata l'idea di opporsi al capitalismo o di cercare un compromesso, una via più umana. Non vuole dunque fare una rivoluzione in senso marxista ma cercare di portarlo alle conseguenze più estreme, nella maniera più veloce possibile, lasciandosi completamente andare a esso: consumare di più, inquinare di più e così via. Tutto questo inteso in maniera letterale potrebbe essere pericoloso ma credo che in realtà l'accelerazionismo sia una

provocazione: si tratta di un piccolo nucleo di persone che scrivono libri e saggi con la volontà di differenziarsi dalla 'digital disruption' di cui non fa altro che parlare la Silicon Valley. Questa 'discontinuità', questa 'rottura', ha preso il posto della vecchia idea di rivoluzione, rendendola un vecchio concetto. Gli accelerazionisti vogliono creare attenzione puntando sul paradosso. Sto invece leggendo un libro del vostro Bifo Berardi che mi sembra consideri il capitalismo come già fallito e cerchi quindi di tracciare una via di salvezza allontanandosene, rallentando i falsi bisogni. Credo che tutti oggi vorrebbero disconnettersi, anch'io, ma è sempre più difficile farlo".

L'accelerazionismo ha anche una sua declinazione musicale chiamata vapor wave, che si traduce nell'attingere alle forme più deleterie di quelle che William Burroughs definiva 'muzak', la pessima musica che sentiamo di sottofondo senza accorgercene…

"Sì, l'idea della vapor wave è quella di prendere sonorità provenienti dalla pubblicità o da vecchi videogiochi rendendole ancora più estreme, kitsch, catalettiche, decelerate. Alcuni la considerano una nuova forma di punk. Un elemento che hanno in comune può essere la noia, ma oggi la noia è diversa da ieri: quella dei punk del '77 nasceva dalla mancanza di stimoli, quella di oggi dalla saturazione".

In *Retromania* lei parla degli hipster: la possiamo definire ancora una 'controcultura'?

"A me interessano gli argomenti che interessano a loro, anche se non vesto come loro: roba trendy, libri, musica, ecologia. Forse gli hipster non sono 'contro' in senso stretto ma utilizzano un certo tipo di ironia che è connessa a una consapevolezza, si informano, sono antirazzisti, aperti alla sessualità. Certo sono consumisti, che è un elemento estraneo alle controculture, lavorano magari in aziende hi-tech e sono middle class. Ma se ci pensiamo bene anche le controculture erano fatte di 'coolness', di ego, di mode".

A proposito della nostalgia, lei non pensa che possa esserci un revival del marxismo viste le previsioni sui robot che toglieranno molti posti di lavoro nel prossimo futuro?

"Non so cosa succederà, se verrà data una chance o se si lascerà una parte di popolazione nella disperazione. Una delle ragioni per cui c'è così tanta gente che fa uso di droghe 'mediche', cioè che si trovano in farmacia ma che sono come eroina legale, è legata alla mancanza di prospettive: niente lavoro, niente casa, niente famiglia. Se riscrivessi *Retromania* oggi parlerei molto più di politica: è in atto infatti un incredibile revival di idee reazionarie e proibizioniste. La gente vuole tornare a una sorta di età dell'oro basata sui valori familiari tradizionali, con leader autoritari, lavori industriali che non esistono più".

nsomma, le promesse di Trump.

"Esatto. La sua idea di nuova America è modellata sull'idea di 'full employment' del dopoguerra, in cui tutti potevano comprarsi una casa, mandare i figli all'Università ma anche su quell'America in cui i neri e le donne stavano al loro posto".

In pratica la retromania ha vinto.

"Proprio così. Ma solo in politica e solo per il momento. Non in quello culturale, perché l'altra grande novità è che è tornata a far capolino un'idea di futuro. Si è ritornati a parlare di spazio, di andare su Marte, la Nasa è di nuovo nelle news. La tecnologia non è sempre negativa. Quando si ricomincia a guardare al futuro è sempre un buon segno. Non a caso il mio rapper preferito si chiama Future".

L'hip hop è sicuramente uno dei luoghi dove si sperimenta di più però, tranne rari casi quali Kendrick Lamar che ripropone un discorso sulle 'black roots', non sembra esserci molta coscienza.

"La coscienza, nel mondo dell'hip hop, è fottuta. Ma sono comunque grandi artisti: Future, Migos, Drake. Dicono cose terribili, nei video ci sono soldi, macchine, stereotipi di ogni tipo. Eppure c'è vita dentro. C'è futuro".

Lei adesso vive a Los Angeles: c'è una grande scena hip hop lì.

"Sì, c'è un sacco di musica in generale e ci sono molti scrittori, c'è una grande scena artistica e, ovviamente, il cinema. L'energia non è così concentrata come a New York, qui è tutto più… diffuso! Non ci sono strade piene di gente qui: prendi la macchina per andare in un posto e poi di nuovo per andare in un altro, non giri a piedi o con i mezzi, tutto è distante, ma comunque mi piace. Anche se credo che a un certo punto ritornerò a Londra. È la mia gente ed è una città molto eccitante, dove succedono un sacco di cose… Per quanto riguarda l'hip hop non amo andare a vedere i concerti, anche perché oggi passa un sacco di ottimo hip hop per radio, che ha riacceso il mio interesse. Penso che sia un'ottima musica integrata nella vita reale: stai guidando verso il supermercato e in radio passano Future o Travis Scott…".

A questo proposito cosa ne pensa dei testi?

"Come dicevo prima credo si possa dire che la consapevolezza della maggior parte degli artisti hip hop sia… completamente inesistente! Ma sono comunque grandi artisti per quanto riguarda lo stile. Alcuni dei testi con cui Future se ne viene fuori sono assolutamente folli. Il più delle volte sembra essere in uno stato di semicoscienza e crea un linguaggio free-form molto fratturato esprimendo concetti veramente bizzarri. E poi amo il modo in cui canta".

Poi però c'è anche Kendrick Lamar…

"Ci sono anche rapper che hanno maggiore coscienza, ma la maggior parte è ancora al livello degli anni Ottanta, quando io iniziavo a scrivere. Gente come Schoolly D, LL Cool J: minacce e vanterie. Oggi più vanterie che minacce. Non c'è più gente che dice 'voglio ammazzarti' adesso è più 'mi scoperò la tua ragazza' oppure 'ho molti più soldi di te'. C'è molta di questa roba e quindi non è proprio il massimo. Non è una grande filosofia di vita ma è comunque musica che sta guardando avanti, credo, e ha queste grandi personalità che comunque, incredibilmente, al di là del giudizio morale che puoi dare sono… divertenti! Sono molto divertenti: è strano ma è così".

In che senso sono divertenti?

"Nel senso che dicono cose orribili ma le dicono in un modo strambo, non sembrano più così minacciose: sono più fuori di testa che arrabbiate".

Ai tempi del punk band come gli X cantavano *We Are Desperate* e i Germs *We Must Bleed*, trasformando però la loro disperazione in rabbia. Oggi invece sembra esserci una sorta di reale disperazione che si riflette anche nel tipo di droghe che vengono assunte.

"Sì, oggi si tratta spesso e volentieri di droghe di normale prescrizione medica come OxyContin, Xanax, Percocet. Alcuni di queste sono più o meno come l'eroina, soprattutto gli sciroppi per la tosse a base di codeina. Sono droghe terribili. Ha ragione: c'è una sorta di tristezza e di vuoto nella loro musica, una sorta di psichedelia senza nessuna speranza. Anche molti artisti ne fanno uso e appaiono in questa sorta di stato zombie-style. Il modo di cantare di Future per me è qualcosa di simile quando usa l'Auto-Tune, ma c'è anche una sorta di sapore blues in molte delle sue canzoni. C'è un senso di depressione, certo, come se si avesse bisogno di essere sempre in una specie di coma e non credo che sia una buona riflessione sulla realtà".

Qual è la musica che le piace veramente, non quella che deve ascoltare per lavoro: ci fa cinque nomi di dischi?

"Prima di tutto le faccio il nome di un'etichetta italiana veramente straordinaria di cui ho appena scritto: si chiama **ArteTetra** ed è di un paese vicino a Bologna. Producono un tipo di musica vicino alla Fourth World Music, in stile Jon Hassell. Infatti la definiscono 'musica del quinto mondo' perché Internet è un nuovo livello. Ha un sapore esotico, prendono cose da tutto il mondo senza timore di contaminazione: non vogliono essere fedeli alla storia della musica ma stanno cercando di creare una commistione fantastica. Alcuni degli artisti sono italiani ma ce ne sono da tutto il mondo: per esempio sono presenti anche un russo e un francese, che viaggia in Asia collezionando suoni. Fanno lavori davvero notevoli. Un'altra etichetta che amo ascoltare si chiama **Sublime Frequencies**. E poi ascolto ancora parecchia 'hauntology music' come ToiToi ToiToi (nel frattempo

arriva il postino con un pacchetto, Reynolds chiede scusa, si alza, firma, e ritorna al computer, *ndr*). Non sto ascoltando molta musica elettronica che mi piace e trovo la dance molto noiosa in questo periodo. Quello che ascolto di più è il rap che sento in radio, come dicevo prima".

Come ascolta la musica? Con un super impianto hi-fi?

"No. Per una questione pratica la maggior parte delle cose le ascolto al computer mentre sto scrivendo, anche perché ormai le case discografiche ti mandano file o link. Ascolto su YouTube. Qualche volta ascolto Spotify. Ma non voglio pagare perché ho già la maggior parte dei dischi, sono semplicemente troppo pigro per andare a cercarli, sono troppi e trovarli è complicato, e quindi ascolto Spotify con in mezzo le pubblicità. Stai ascoltando qualche sublime musica di Miles Davis o qualcosa di molto spirituale come le musiche della ECM ed ecco che in mezzo ti arriva la pubblicità di una macchina. Però penso che sia interessante fare questo tipo di ascolto perché la maggior parte della gente ormai ascolta così la musica".

E il vinile? Lo compra ancora?

"Compro solo vecchio vinile. Non compro nuovo vinile perché: numero uno, non penso che suoni bene; numero due, la qualità del vinile stesso o della masterizzazione è molto povera; numero tre, costa troppo. Non ha senso comprare un nuovo vinile per 28 o 30 dollari. I cd, invece, che stanno per scomparire, hanno raggiunto il massimo grado di qualità. I primi cd erano pessimi ma adesso suonano in maniera fantastica per cui non c'è nessuna ragione per ascoltare il vinile. Gli ultimi box set sono fantastici: ce n'è uno dei Doors che ha un suono davvero incredibile! Purtroppo un sacco di rap che amo, vedi Future, non esce neanche più su cd. Non puoi neanche ascoltarlo in formato Flac o Wave ma solo in Mp3, il che è ridicolo perché hanno produzioni pazzesche. Comunque il mio modo preferito di ascoltare la musica è mentre cucino con un vecchio boombox che suona anche le cassette: è fantastico perché, a differenza di quando sei al computer, hai la mente libera".

Cassette?

"Ho tantissime cassette. Centinaia, migliaia di cassette".

Mi fa pentire di aver buttato via quasi tutte le mie. Quanti tra dischi ha?

"Migliaia. È questa la cosa stupida: ho appena finito di downloadare un cd perché non so dove potrebbe essere, non sono organizzati molto bene, ci vorrebbero almeno venti minuti per trovarlo. Ascoltare musica al computer è una cosa davvero pessima soprattutto perché non puoi smettere di fare contemporaneamente qualcos'altro, tipo rispondere alle mail. Non riesci a dare completa attenzione alla musica. Il modo migliore è ascoltarla in macchina o se sei leggermente ubriaco. Oppure, come dicevo, mentre cucini".

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/retromania-simon-reynolds-intervista/

Sorpresi dalla Gioia. Leggere e incontrare C. S. Lewis

di **minima&moralia** pubblicato domenica, 21 maggio 2017

Pubblichiamo, ringraziando BE edizioni*, un pezzo di Edoardo Rialti introduttivo al libro* La vita di C.S. Lewis.

di **Edoardo Rialti**

Chi è C. S. Lewis? si domanda McGrath all'inizio di questa sua biografia. In un certo senso, come

per ogni essere umano, tale domanda è destinata a restare ultimamente irrisolta. Come notava Oscar Wilde (irlandese a sua volta), "il mistero finale è sé stessi", e, di conseguenza, anche chiunque altro. La ricchezza stessa dei dettagli, qualora non sia accompagnata da una profonda empatia capacità d'immedesimazione, rischia, paradossalmente, di farci smarrire la persona oggetto del nostro interesse.
"Non c'è verità dove non c'è amore"scriveva Ludmilla Saraskina nella sua monumentale biografia di Solgenitsin, per poi lasciare la parola in merito al romanziere stesso, in un suo articolo su Pushkin: "Nel genio, come in ogni essere umano, tutto è unito, organico: il suo atteggiamento di fronte alla vita, i suoi lati luminosi accanto a quelli tenebrosi, le luci e le ombre della sua personalità, i suoi pensieri e le sue opinioni, i suoi successi artistici e i suoi fiaschi, e insieme a tutto questo il fatto che in ogni istante egli resta la stessa persona. La genialità non è un accessorio che si aggiunge a parte. Giudicare a spizzichi significa condannarsi a non capire l'essenza. Ma è ovvio che capire un fenomeno nella sua interezza è incomparabilmente più difficile."
Lewis stesso mise in guardia da questo rischio quando aveva fatto borbottare – a uno dei pochi professori che tengono testa al diabolico istituto INCE in *Quell'orribile forza* – che "gli uomini non si possono studiare. Si può solo arrivare a conoscerli." Un monito che è sempre bene tenere presente, nella critica letteraria e non solo.

Il vero incontro

Trattandosi di uno scrittore, un primo modo per cogliere qualcosa della sua personalità è forse quello di cercare, nella sua produzione letteraria, grandi e piccoli autoritratti. È una modalità che anche Lewis approvava e praticava come docente, proprio perché essa rispetta le intenzioni dell'artista e cerca di immedesimarsi con lo sguardo che questi rivolgeva alla realtà, e persino a sé stesso. Gli esempi più lampanti sono ovviamente l'autobiografia *Sorpreso dalla Gioia* (che pareva superba persino all'Hitchens di *Dio non è grande*), il protagonista del suo *Le due vie del pellegrino*, il C. S. Lewis stesso che compare in qualità di personaggio e narratore in *Perelandra* e ne *Il Grande Divorzio*, così come tre "ritratti dell'artista da vecchio", il prof. Digory di *Narnia*, il prof. Dimble di *Quell'orribile forza* e, almeno in parte, Volpe, il tutore greco in *A viso scoperto*, il quale, seppure non costituisca un vero e proprio autoritratto, incarna certamente una dimensione del spirito di Lewis, oltre a essere uno dei tributi più commoventi e convincenti al mondo classico.C'è tuttavia un altro livello, più ampio, sfumato e certamente meno tracciabile, eppure ben più importante delle mere curiosità biografiche e persino metaletterarie – in cui ogni lettore di Lewis può a buon diritto sostenere di averlo già incontrato, e conosciuto. Mi riferisco alla misteriosa conversazione tra autore e lettore che avviene e si sviluppa nell'esperienza complessiva della lettura. È quanto notò Neil Gaiman, quando scoprì *Narnia* da ragazzo ed ebbe la netta impressione di una voce che gli si rivolgesse direttamente. Lewis stesso riteneva questo dialogo uno dei più importanti e fecondi nella vita di un uomo, una dimensione di effettiva comprensione che si dispiega nel tempo. Come spiegava il marziano Hrossa al suo prof. Ransom, "*Un piacere è un piacere completo solo nel ricordo. Tu, Huomo, parli come se il piacere fosse una cosa e la memoria un'altra, invece sono tutt'uno. I séroni potrebbero spiegartelo meglio, ma non meglio di quanto potrei fare io con una poesia. Quello che tu chiami ricordo è l'ultima parte del piacere, come il crah è l'ultima parte di una poesia. Quando noi due ci siamo incontrati, l'incontro, in sé, è durato un attimo, è stato un nulla. Ora, nel nostro ricordo, sta diventando qualcosa. Ma noi ne sappiamo ancora pochissimo. Quello che sarà nel mio ricordo il giorno in cui io mi stenderò a terra per morire, e quello che opera e opererà dentro di me ogni giorno fino ad allora, questo è il vero incontro. L'altro è stato solo l'inizio. Tu dici che ci sono poeti nel tuo mondo. Non vi insegnano queste cose?"*.
Ed è proprio questa sua intuizione a farmi prendere le mosse da una variazione sul tema, rispetto alla domanda di McGrath: chi è C. S. Lewis, *per me*?
Questo perché quanto egli affermò a proposito della casuale scoperta di George MacDonald sul

banchino d'un rivenditore, io potrei sottoscriverlo parola per parola in riferimento a Lewis stesso: "*Fu come se qualcuno mi trasportasse di là da un confine, o come fossi morto in un paese e non riuscissi a ricordare come fossi risorto in un altro. Perché, in un certo senso, il nuovo paese assomigliava esattamente al vecchio. Era come se la voce che i aveva chiamato dall'estremo limite del mondo risuonasse ora al mio fianco. Come se si trovasse nella stanza, dentro o dietro di me. se una volta mi aveva eluso da lontano, ora mi eludeva da vicino; qualcosa di troppo vicino per essere scorto, di troppo semplice per essere compreso, quest'ambito di conoscenza. Sembrava fosse stato sempre con me.*"

Non solo comprendevo benissimo la sua esperienza da bambino e adolescente, quando i versi di una poesia, o la copertina di un disco o un libretto di Wagner potevano "capovolgerti il cielo", riesporti in un istante a un desiderio senza nome né confine, ma erano le sue stesse opere a evocarlo. Parafrasando quanto Nietzsche tributò a Schopenauer, "*faccio parte di quei lettori di Lewis che, dopo averne letto la prima pagina, sanno con sicurezza che leggeranno e ascolteranno ogni parola da lui comunque detta. Subito si determinò in me fiducia in lui, fiducia che a tutt'oggi è la stessa di nove anni fa. Lo intendevo come se avesse scritto per me."*

Proprio per questo, mi è molto difficile, anzi praticamente impossibile, decidere cosa citare di Lewis. Certo, posso dire che la struttura della sua giornata lavorativa ideale, così come la dettaglia in *Sorpreso dalla gioia*, è diventata per una sorta di piccola regola umanistica privata: "*Farei sempre colazione alle otto in punto, per poi sedermi alla scrivania alle nove, a leggere e scrivere sino all'una. Se, intorno alle undici, qualcuno mi portasse una buona tazza di caffè o di tè, tanto meglio. Quattro passi fuori casa non sarebbero lo stesso; perché nessuno ha mai voglia di bere da solo, e se al pub s'incontra un amico è probabile che la pausa superi i dieci minuti prestabiliti. Il pranzo sarebbe in tavola all'una precisa; e al massimo per le due mi troverei fuori casa. Ma, tranne in rare occasioni, no in compagnia d'un amico. Andare a spasso e conversare sono due grandi piaceri, ma è un errore associarli. Le nostri voci cancellano suoni e silenzi del mondo esterno; e poiché alla conversazione si associano quasi inevitabilmente le sigarette, allora addio natura, per lo meno per quanto riguarda uno dei nostri sensi. Il compagno ideale di passeggiata dovrebbe condividere il vostro amore per la campagna al punto che un'occhiata, una sosta, o al massimo un colpettino bastino ad assicurarvi che il vostro piacere è condiviso. Ritorno della passeggiata, e arrivo del tè, dovrebbero coincidere esattamente, e non più tardi delle quattro e un quarto. Il tè dovrebbe essere preso in solitudine. Perché mangiare e leggere sono due piaceri che si completano a meraviglia. Leggere la poesia a tavola sarebbe una bestemmia. Quello che ci vuole è un libro un po' pettegolo e impersonale che fosse possibile aprire dappertutto. Alle cinque, si dovrebbe essere di nuovo al lavoro, e così fino alle sette.*"

Così come posso ricordare di essermi recato in Addison's Walk, la passeggiata dietro il Magdalen College dove egli ebbe un dialogo decisivo con J. R. R. Tolkien e Hugo Dyson su miti e fede, con l'emozione anche stavolta di un pellegrinaggio privato. Perché sotto quegli alberi, lungo il sentiero che costeggia il ruscello, era stato seminato così tanto che poi sarebbe sbocciato anche nella mia vita. Mi sono seduto sotto un tronco, e ho chiuso gli occhi.

Certamente, ci sono passaggi, personaggi, libri di Lewis che amo particolarmente, e i suoi saggi letterari hanno plasmato molte mie categorie critiche, ma in fondo il debito e l'ammirazione che provo va a un certo tono complessivo della sua scrittura, a un certo orizzonte del suo sguardo, che si comunica da mille dettagli e al tempo stesso li comprende e li supera tutti.Leggendolo, le cose che già conosci – non nella mera accezione di ciò che hai già compreso o sottoscritto, ma nel suo significato d'intuizione profonda, seppure confusa – ciò che già ami, la stoffa vera della vita si staglia in modo più intenso, chiaro e netto. Come scrisse *ne I Quattro Amori*, ogni grande amicizia sboccia quando si è sul punto di dire all'altro, in merito a qualche passione segreta, a qualche convinzione o esperienza intima e decisiva, "Come anche tu? E io che credevo di essere l'unico!"

Questa stessa sorpresa e questo stesso conforto sono alla base dell'amicizia che Lewis ha stabilito con tanti suoi lettori nel corso degli anni.
Tuttavia, se fossi proprio costretto ad indicare alcune sue parole e immagini che mi siano rimaste nel cuore, e non potessi ripiegare sull'intero *A viso scoperto*, forse sceglierei questi tre passaggi. Il primo è tratto da *Il problema della sofferenza*:
Forse avrete notato che i libri che veramente amate sono legati insieme da un filo segreto; sapete benissimo qual è la caratteristica comune che ve li fa amare anche se non riuscite a tradurla in parole; ma la maggior parte dei vostri amici non la vede affatto e si chiede perché, se vi piace questo, vi piaccia anche quello. Ancora, forse vi siete trovati davanti a un paesaggio che sembrava incorporare quello che avete sempre cercato e poi vi siete girati verso l'amico al vostro fianco, ma alle prime parole tra voi si è aperta una voragine. ***E non è forse vero che le vostre amicizie più durevoli sono nate nel momento in cui finalmente avete incontrato un altro essere umano che avesse qualche sentore, sebbene vago ed incerto anche nei migliori amici, di quel qualcosa che desiderate sin dalla nascita e che cercate da sempre di trovare, di vedere e di sentire sotto il flusso di altri desideri ed in tutti i temporanei silenzi, tra tutte le passioni più forti, notte e giorno, anno dopo anno dall'infanzia alla vecchiaia?*** *Non l'avete mai posseduto. Tutte le cose che hanno mai posseduto profondamente la vostra anima ne sono state solo degli indizi, barlumi allettanti, promesse mai completamente realizzate, echi che si spegnevano subito, appena vi arrivavano alle orecchie.* ***Ma se questa cosa dovesse veramente manifestarsi, se mai dovesse sentirsi un'eco che non si spegnesse subito ma si espandesse nel suono stesso, voi lo sapreste; al di là di ogni possibilità di dubbio voi direste: ecco quella cosa per cui sono stato creato.***
Il secondo invece si trova nell'ultima delle *Lettere di Berlicche*, quando il Paziente è ormai sfuggito alle grinfie di Malacoda:
Gli dèi sono cose insolite agli occhi mortali, eppure non lo sono. Egli non aveva la più debole idea fino ad allora del loro aspetto, e perfino dubitava della loro esistenza. Ma al primo vederli conobbe che li aveva sempre conosciuti e comprese la parte che ciascuno di loro aveva avuto per molte ore nella sua vita, mentre e gli si era creduto solo, tanto che ora poteva rivolgersi a loro, a ciascuno di loro, e chiedere, non: "Chi sei tu?", ma: "Eri TU, dunque, per tutto il tempo?". Tutto ciò che essi erano e ciò che dicevano in questo incontro risvegliava delle memorie. La confusa coscienza di amici che gli stavano intorno, che aveva ossessionato le sue solitudini fin dall'infanzia, trovava finalmente la spiegazione, quella musica che si percepiva al centro di ogni esperienza pura, e che sempre, all'ultimo momento, era sfuggita dalla memoria, si ritrovava ora finalmente.
Il terzo brano invece si trova in conclusione del suo saggio di critica letteraria *Sulle storie*:
Sarei considerato un tipo bizzarro se, in conclusione, suggerissi che proprio la tensione interna al cuore di ogni storia tra il tema e la trama costituisce dopo tutto la sua somiglianza principale con la vita? E se le storie falliscono, la vita non commette forse lo stesso errore? Nella vita reale qualcosa deve succedere, come nelle storie. È questo il problema. Noi miriamo a uno stato e troviamo solo una successione di eventi nei quali quello stato non si incarna mai del tutto. La grandiosa idea di trovare Atlantide che ci prende nel primo capitolo di una storia d'avventura è capace, una volta che il viaggio è iniziato, di scivolare nella mera sensazionalità. Ma ugualmente nella vita reale l'idea di un'avventura svanisce man mano che si presentano i dettagli giornalieri. Questo non perché l'asprezza del momento o il pericolo la mettano da parte. Altre grandi idee – tornare a casa, rivedere l'amata – eludono a loro volta il nostro abbraccio. Supponete pure che non ci sia delusione; persino così, beh, eccoci qui. Ma ora qualcosa deve succedere, e poi qualcos'altro ancora. Tutto quello che succede può essere piacevole: ma può mai una serie del genere incarnare quell'autentico stato dell'essere che desideriamo?
Tutto ciò risuona in me con una forza e una intensità che qualsivoglia commento o analisi non potranno mai spiegare pienamente. Una sottoscrizione che supera e non coincide affatto con

l'adesione ideologica o fideistica. Non ho smesso di sentire tutta la forza e la bellezza contenuta in quelle affermazioni e in quelle immagini, anche quando mi sono sempre più allontanato dalla fede cristiana a cui Lewis stesso mi aveva riavvicinato da ragazzo. Persino adesso che, da un certo punto di vista, trovo molte delle posizioni di Lewis distanti o persino irricevibili, tanto da contestarle anche nella mia povera scrittura pubblica, ciò non ha minimamente intaccato la profondità della mia gratitudine, e l'ammirazione nel continuare a frequentarlo. Per la perplessità di amici e colleghi (atei e cristiani) mi diverto spesso ad affermare che, per quanto mi riguarda, Lewis spesso ha ragione anche quando ha torto. Non solo perché ti costringe sempre a pensare, ma anche perché anche nelle sue conclusioni che ho trovato più parziali o sbagliate, l'intensità della vita vera – la trama dei nostri affetti e impulsi più autentici – non è mai assente, o assurta a mero pretesto. Non c'è di che stupirsi, visto che Lewis stesso ha sempre saputo che l'amicizia non si basa sulla condivisione delle risposte, ma dalle domande, e sebbene negli Inklings come Tolkien e Williams egli respirasse il conforto d'una visione condivisa (al netto di molte e significative divergenze, che talvolta col tempo si acuirono) è anche vero che tra i suoi affetti e confidenti più cari vanno ricordati l'antroposofista Owen Barfield e un "buddista" omosessuale come "il primo amico" di dantesca memoria, Arthur Greeves. Anche laddove mi sono trovato in radicale disaccordo con lui, leggerlo, camminare con lui, guardare con lui, conversare con lui, mi ha sempre reso un uomo migliore. *In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae/ lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet,/semper honosn omen quetuum laudesque manebunt,/ quae me cumquevocant terrae.*

Un pagano convertito, e un inguaribile romantico

Se invece variamo ancora sulla domanda di McGrath e ci domandiamo chi sia stato Lewis *per il* '900, allora è possibile rispondere con maggiore certezza e senza esitazioni. L'autore di *Narnia* e *Berlicche* è stato uno dei grandi protagonisti del dibattito culturale contemporaneo, in tutti i campi nei quali si è cimentata la sua riflessione e produzione. I suoi saggi di critico letterario "gentiluomo"- come lo definì una volta il professor Riccardo Bruscagli a chi scrive-segnano delle vere e proprie date spartiacque nella comprensione dell'allegoria e dell'immaginario medievale e rinascimentale. Le sue lezioni hanno plasmato una generazione di studiosi. Ma la stima accordata alla sua attività accademica – sempre percorsa da un estro narrativo che la rende affascinante come un racconto – è naturalmente soverchiata dall'ammirazione suscitata dai suoi romanzi fantastici e fantascientifici e dai suoi scritti di apologetica. Se spesso i suoi lavori critici restano appannaggio di (troppo) pochi esperti del settore, *Narnia, Berlicche*, *Il cristianesimo così com'è* hanno fatto di questo erudito coltissimo uno dei romanzieri più amati del '900 e di questo laico anglicano il pensatore cristiano più letto ed influente del nostro tempo. Due conquiste che non paiono affatto intaccate dal trascorrere del tempo. In questo senso egli appartiene alla storia della cultura contemporanea, al pari di Hannah Arendt o Borges, ben oltre gli steccati ideologici, e tocca tristemente constatare che talvolta chi lo ha difeso (magari impugnandolo come una spada) e chi l'ha attaccato si è parimenti basato su una sua riduzione, o fraintendimento (basti pensare alla *vexata quaestio* di chi contrappone *Narnia* al *Signore degli Anelli* di Tolkien, un accostamento criticamente male impostato visto che si tratta di due generi narrativi diversi, così come sarebbe sbagliato paragonare *la Bella Addormentata* all'*Odissea*, oppure all'accusa di sessimo, impugnata da un altro grande autore quale Philip Pullmann, che tuttavia legge *Narnia* stessa con molta miopia applicandole un trucchetto retrospettivo, e non considera affatto la ricca galleria di personaggi e protagonisti femminili lewisiani, da Jane Studdock – che forse è davvero il suo personaggio più ideologico – alla Signora Verde, e soprattutto la Regina Orual del suo capolavoro, *A viso scoperto*). Chi rimprovera il carattere didattico o "catechetico" della narrativa di Lewis spesso non coglie uno dei tratti fondamentali della sua immaginazione e sensibilità. Lo sguardo di Lewis è, mutuando una categoria che usava per distinguere diversi tipi di epica, "secondario", non nell'accezione di inferiore o non-fondamentale, ma nel senso di sbocciare sempre fecondato da un'idea o

un'immagine già esistente nella tradizione culturale, o da una provocazione dialettica. Naturalmente, nessun'opera è davvero e assolutamente originale, ma c'è una profonda differenza tra il rapporto che corre tra il *legendarium* tolkieniano e *Boewulf* o l'*Edda* e invece *Perelandra* di Lewis e *Il Paradiso Perduto*, o tra *Narnia* e le opere di Spenser e MacDonald. La stessa sensibilità "secondaria" conta altri insigni rappresentanti, e ci ha dato le opere di Ovidio, Tasso, Nietzsche. Il fratello Warren scelse per la tomba di Lewis un detto quasi proverbiale del *Re Lear*, ma, forse, non c'è miglior epitaffio delle parole che Lewis usò per descrivere sé stesso: "Ho vissuto da pagano convertito in un mondo di puritani apostati." Chiunque desideri conoscere Lewis può infatti trovarvi gli elementi costituivi della sua personalità – un cristianesimo che si innesta su un ceppo pagano, un coacervo immaginativo previo, e, battezzandolo, lo valorizza in una nuova prospettiva – e del suo modo di leggere e reagire all'ambiente sociale e culturale che lo circondava.
"Inguaribile romantico!" dice il cinico Lord Ferverstone di Mark Studdock in *Quell'orribile forza*. H. Carpenter fece notare che Lewis riecheggiava così il giudizio dispregiativo con cui anni prima era stato bollato dal collega Harry Weldon. Questo perché agli occhi di Lewis tale diagnosi sprezzante puntava l'indice su un tratto costitutivo che egli, invece, impugnava con esplicito orgoglio. Egli si sentiva tanto figlio, nel suo percorso spirituale, del *Simposio* di Platone ("è tutto in Platone!" esclama il prof. Digory quando la Terre delle Ombre cede il passo alla Vera Narnia) e del *Preludio* di Wordsworth. Non a caso il titolo di *Sorpreso dalla Gioia*è tratto da una poesia del grande romantico inglese e il suo primo libro *Le due vie del pellegrino* – che è anche una dichiarazione di poetica, come spesso sono gli esordi – reca come sottotitolo *an allegorical apology for christianity, reason, and romanticism*. E allegoria, apologia, cristianesimo, ragione romanticismo sono davvero i poli dialettici fondamentali della sua riflessione della sua sensibilità. Non a caso, tra le grandi "immagini" che nel racconto scandiscono la storia collettiva dell'umanità quali messaggi privilegiati del Creatore, egli annoverava – ancora una volta – i miti pagani, l'amor cortese medievale e la "riscoperta" della Natura all'inizio dell'800. Molti estimatori e discepoli intellettuali di Lewis lo ammirano ed amano proprio in quanto *difensor desiderii* prima ancora che *fidei*, cantore del *longing*, lo struggimento, la *senshucht* (che è una dimensione più vasta di quella meramente religiosa).
Anche costoro, come lui, si sentono devoti del Fiore Blu scorto da Novalis. Come nota giustamente McGrath, Lewis ambiva a trovare una dimensione conoscitiva ed emotiva che salvasse sia Pallade che Demetra, le ragioni filosofiche di Volpe e le intuizioni mitiche del vecchio Sacerdote in *A Viso scoperto*, ed egli credette di trovarla nel cristianesimo. Ma anche chi in fondo parta da premesse contrarie o arrivi a conclusioni diverse sulla natura del desiderio umano, può comprendere bene la verità insita in questo "inguaribile" romanticismo, non solo come tratto decisivo per leggere Lewis *iuxta propria principia*, ma anche per collocarlo in quella che già Nietzsche definiva la "reazione romantica" accampata da alcuni intelletti poderosi al terremoto delle nuove implicazioni psicologiche, scientifiche e metafisiche. In tale prospettiva atea, se si sostituisse il nome Lewis (e, più ancora, quello di Chesterton) a Schopenauer nel seguente paragrafo di *Umano, troppo umano*, l'esito suscita comunque implicazioni suggestive: *A volte compaiono spiriti…che evocano ancora una fase trascorsa dell'umanità: sono la prova che le nuove tendenze alle quali si oppongono non sono ancora forti abbastanza, che ad esse manca qualcosa, altrimenti offrirebbero a tali evocatori una migliore resistenza. Così, ad esempio, la riforma di Lutero dimostra che in quel secolo ogni moto di libertà dello spirito era ancora incerto, gracile, adolescente, e la scienza non poteva ancora sollevare il capo. L'intera Renaissance anzi appare come una primavera precoce, quasi subito ricancellata dalla neve. Ma, anche nel nostro secolo, la metafisica di* ***Lewis*** *ha dimostrato che neppur oggi lo spirito scientifico è vigoroso abbastanza: così nella dottrina di questo filosofo l'intera visione medievale e cristiana del mondo e dell'uomo, nonostante l'ormai da tempo avvenuta distruzione di tutti i dogmi cristiani, ha potuto ancora una volta celebrare la propria*

resurrezione. In tale dottrina risuona molta scienza, ma non è questa a predominare, bensì il vecchio e ben noto «bisogno metafisico». Senza dubbio uno dei maggiori e inestimabili vantaggi che ricaviamo da ***Lewis*** *è che egli costringe il nostro modo di sentire a tornare momentaneamente a più antiche e potenti concezioni del mondo e dell'uomo, alle quali altrimenti nessun sentiero ci condurrebbe tanto facilmente. II guadagno per la storia e la giustizia è grandissimo: credo che oggi, senza l'aiuto di* ***Lewis****, a nessuno riuscirebbe così facile render giustizia al cristianesimo – Il che sarebbe impossibile soprattutto se lo si volesse fare partendo dal terreno del cristianesimo ancora esistente.*

Non è certamente un caso se, nel suo discorso inaugurale come professore di letteratura medievale e rinascimentale a Cambridge, Lewis sostenne che la vera cesura e il "Grande Divorzio" concettuale a suo giudizio, non andassero cercati tra Medioevo e Rinascimento –appunto – e neppure tra età classica e medievale, ma tra tutte queste fasi della storia e della cultura e il mondo moderno e contemporaneo. Ed egli non aveva dubbio da quale parte schierarsi. Il modello cosmico antico e medievale poteva essere sbagliato tecnicamente, ma non nelle sue più vasti implicazioni filosofiche ed esistenziali. In esso egli vedeva una parziale ma veritiera mappa del cosmo estetico e morale nel quale, come diceva il Paolo di Tarso degli *Atti*, "viviamo, ci muoviamo ed esistiamo".

E con persino maggiore convinzione egli difendeva appunto il nietzscheano"bisogno metafisico del cuore umano" che a quell'"autentico stato dell'essere" anelava. Come è costretto ad ammettere il diavolo Berlicche, per l'uomo che veda Dio, "tutti i piaceri del senso, o del cuore, o dell'intelletto, perfino i piaceri della stessa virtù, sembrano ora al confronto, non diversi di come apparirebbero le quasi nauseanti attrazioni di una sgualdrina truccata a colui che si senta dire che la sua fidanzata, la donna che aveva veramente amato per tutta la vita e che aveva creduta morta, è lì, ora, alla porta."

Dal punto di vista di Lewis, la vera battaglia si giocava a questo livello. Egli credeva fermamente nell'esistenza di quel primo amore, dell'unico Ospite misterioso che potesse salire e sedere sull'arturiano Seggio Periglioso. Ma il già citato "Eri tu, dunque, per tutto il tempo?" per Lewis esprimeva anche una radicale e appassionata difesa di "tutto il tempo", di tutte "le più profonde simpatie e i più profondi impulsi" della vita di ciascuno. E questa grandezza d'animo (nel senso aristotelico del termine), questa valorizzazione per ciò che tutti e ciascuno portano nel cuore, percorre la sua scrittura, comunicando un gusto per la vita, per la ricchezza delle sue sfumature e dei suoi dettagli, dal leggere con la febbre in una giornata di pioggia, guardando il mare ad addentrarsi in un bosco d'autunno, dal ridere con gli amici al pub al piangere una persona scomparsa, illuminato da una profonda saggezza e acuito da uno sfaccettato senso dell'umorismo.

Il Lewis di McGrath

La seguente biografia del teologo e apologeta McGrath, irlandese come Lewis,e come lui docente ad Oxford, non può naturalmente sostituire né alcuni lavori precedenti come *Gli Inklings* di Carpenter, il *Jack* di Sayer o il *Narnia e oltre* di Howard, veri e propri capolavori d'immedesimazione. Persino laddove ripercorra gli eventi narrati in *Sorpreso dalla Gioia*, McGrath talvolta zoppica o si rivela alquanto miope, seguendo a fatica un elemento fondamentale come "il battesimo dell'immaginazione" di Lewis, dal primo incontro col norreno Balder alla riscoperta di Cristo come "vero mito". Il calore dell'amicizia che Lewis sapeva dispiegare e che ne fecero il vero focolare intorno a cui si radunavano personalità così diverse come O. Barfield, C. Williams, G. Matthew e J. R. R. R. Tolkien. – "Era una mattina di sole" raccontava Tolkien, " e il gelso del boschetto che si vedeva dalla finestra splendeva come oro fulvo contro il ciel blu cobalto pare essergli stranamente remoto" e Lewis a sua volta descrisse quell'occasione, nella quale si respira l'essenza impalpabile di tanti affetti: "immagina un salotto al primo piano con le finestre che guardano a nord sul boschetto del Magdalen College, un lunedì mattina di sole, in periodo di vacanza, alle dieci circa io e il professore, entrambi seduti sul divano, accendemmo le pipe e stendemmo le gambe. Williams, nella poltrona davanti a noi, getto la sigaretta nel camino, prese una

fila di quei foglietti molto piccoli sui quali scrive abitualmente – e cominciò…"
Anche la natura certamente complessa dell'amore per la "Gioia" che l'avrebbe effettivamente "sorpreso" fino ad un inatteso matrimonio, quello con "Joy"– gli Dei hanno il senso dell'umorismo – Davidman, esce forse troppo ridimensionata dalle pagine di McGrath. Certo, si trattò di un amore ben poco "a prima vista" e che nella sua fase inziale, sottolinea giustamente MacGrah, va letto anche nel più ampio contesto della generosità con cui Lewis incoraggiava e sosteneva diverse scrittrici. Tuttavia il suo lavoro offre anche i notevolipregi di un inquadramento storico molto ampio e dettagliato, ad esempio sull'importanza del background irlandese nella vita di Lewis (molto lo considerano erroneamente uno scrittore *inglese*, al pari di Chesterton o Greene) e al tempo stesso la sua alterità o eccentricità rispetto a modelli intellettuali più tipici come Yeats oJoyce. Lo stesso dicasi per gli anni di formazione ad Oxford e per una maggiore messa a fuoco di questioni e snodi davvero importanti, come l'impatto solo apparentemente superficiale della Prima Guerra Mondiale (che segnò tutta una generazione ed ebbe una ricaduta immaginativa molto diversa in Ungaretti o Tolkien), ei rapporti ambivalenti verso una figura complessa come suo padre, Albert Lewis, o verso la signora Moore, madre surrogata e, nei primi anni della loro vita insieme, amante.Parimenti interessante è la proposta di una diversa cronologia e datazione per la conversione di Lewis prima al teismo e infine al Cristianesimo. Un altro pregio è quello di comprendere assai meglio il contesto in cui nacque e si sviluppò la fama di Lewis come apologeta cristiano, cosa che gli otterrà l'ascolto e la stima di migliaia di lettori ma anche molti dolori, invidie e incomprensioni. Non solo ripercorriamo il sostegno e l'incoraggiamento costante che Lewis manifestò per *Il Signore degli Anelli* di Tolkien- tanto da spendersi per candidarlo al premio Nobel del 1961- ma scopriamo anche quanto Tolkien stesso si sia impegnato per fargli ottenere- e accettare- la rinomata cattedra di letteratura medievale e rinascimentale a Cambridge.Risulta molto interessante il raffronto tra gli scritti di Otto sul "Numinoso" e la loro ricaduta nell'opera di Lewis, soprattutto nel tratteggiare il personaggio del Leone Aslan (sebbene poi l'espressione infelice "strategia" tradisca o possa far pensare a una strumentalità che era ben lungi dall'orizzonte morale e immaginativo lewisiano) così come la sottolineatura che "l'amore di Lewis per la letteratura non è da porre sullo sfondo della sua conversione, ma è anzi parte integrante della scoperta dell'attrattiva razionale e immaginativa del cristianesimo", un'intuizione che McGrath tenta di leggere in rapporto con la generale crisi della modernità post-bellica e la ricerca, da parte di molti intellettuali, d'una nuova unità immaginativa e conoscitiva, una *philosophia perennis*, un "immagine scartata" appunto.

Un grande albero

Questa prefazione si apriva con Oscar Wilde, ed è sempre a Wilde che ricorre in conclusione. La celebre tesi sostenuta nel *Critico come artista* e ormai passata pressoché a proverbio, ossia che ogni critica costituisca un'autobiografia, contiene talvolta una doppia verità. I nostri giudizi non solo svelano molto dell'uomo che siamo, ma possono rivelarsi anche le parole più adatte perché gli altri ci descrivano a loro volta. soprattutto quando stiamo cercando di comunicare le nostre impressioni più profonde su qualcosa che amiamo. Io stesso ho spesso usato le parole di Lewis per raccontare cosa egli abbia voluto dire per me. Non solo stato il solo. Per lo stesso motivo, nell'introduzione alla ricca raccolta di tributi *Remembering C. S. Lewis*, James Como lo descrive con le stesse parole che Lewis tributava al suo amato Edmund Spenser: "La sua opera ricorda qualcosa che si sviluppa e cresce, come un albero che abbia i rami in cielo e le radici all'inferno. E in mezzo a questi due estremi c'è tutta la molteplicità dell'esistenza umana. Leggerlo significa crescere in salute mentale." Una ricchezza e un piacere cui tutti i suoi lettori,atei, pagani e convertiti, possono attingere. Purché partecipino della sua stessa magnanimità. In un dialogo che può farsi sempre più vero incontro, come ci insegnava l'Hrossa di Malacandra.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/sorpresi-dalla-gioia-leggere-incontrare-c-s-lewis/



Estremamente Zelda

di **Luca Briasco** pubblicato lunedì, 22 maggio 2017

Questo pezzo è uscito sul Venerdì*, che ringraziamo*.

“Zelda è estremamente Zelda. Una di quelle ragazze che non devono mai fare il minimo sforzo per fare innamorare gli uomini. Sono due i tipi di uomini che solo di rado si innamorano di lei: gli stupidi, che di solito hanno paura della sua intelligenza, e gli intellettuali, che di solito hanno paura della sua bellezza. Tutti gli altri le appartengono per diritto naturale”.
Così, con l’acume e la penetrazione che caratterizzano le pagine migliori dei libri cui è affidata la sua fama, Francis Scott Fitzgerald dava conto del fascino di quella Zelda Sayre che sarebbe stata, per quindici anni, la sua compagna di vita e di avventure, in una cavalcata esaltante quanto distruttiva tra New York e Parigi, l’Italia e la Provenza, l’Età del Jazz e la Grande Depressione. Un’esistenza, quella di Zelda, scandita da un vitalismo e da un’irrequietudine che si manifestarono fin dalla prima infanzia, per poi incarnarsi, nell’arco dei suoi quarantotto anni di vita, in almeno quattro tipologie umane e intellettuali: la *southern belle* degli anni dell’adolescenza, capace di affascinare e stregare torme di pretendenti, perfezionando l’arte del flirt ma preservando la capacità di non farsi prendere all’amo; la *flapper* degli anni Venti, moglie, musa ispiratrice e madre, ma

anche regina del divertimento e della trasgressione; l'aspirante artista, decisa ad acquisire un ruolo autonomo o quanto meno complementare rispetto a quello del più celebre marito, cimentandosi nella danza, nella pittura e nella scrittura; l'inquietante figura degli ultimi anni di vita, minata in modo definitivo dallo squilibrio mentale e travolta da un improvviso afflato religioso e da una smania di proselitismo senza grandi esiti.
Un'esistenza caratterizzata, almeno fino agli anni Trenta, da una sovraesposizione pubblica e mediatica cui corrisponde un'impressionante massa di documenti: lettere, articoli, racconti, romanzi, fotografie, testimonianze. Alla ricchezza dei materiali però, come spesso accade, non corrisponde né certezza, né univocità nell'interpretazione del personaggio Zelda e del suo tormentato rapporto con Fitzgerald.
Rimane soprattutto intatta la polarizzazione tra due distinte scuole di pensiero: una prima secondo la quale a dominare la relazione coniugale sarebbe stata l'invidia della moglie per il successo del marito, e il costante tentativo di destabilizzarlo ricorrendo a ogni possibile arma, dall'infedeltà agli eccessi e alla sovraesposizione personale, e una seconda più propensa a concentrare colpe e responsabilità sullo stesso Fitzgerald, il quale avrebbe guardato con timore alle aspirazioni artistiche di Zelda e avrebbe tentato in ogni modo di trattenerla e rinchiuderla nel ruolo di moglie, madre e ispiratrice.
È probabile che la verità stia nel mezzo, e certo sono ormai lontani i tempi in cui la vulgata, sul conto di Zelda, era rappresentata dai commenti misogini di Hemingway, il quale, in *Festa mobile*, aveva affermato, senza mezzi termini: "Scott non scrisse più niente di buono finché non capì che Zelda era pazza". La tensione, la reciproca gelosia, la difficoltà di perpetrare quel sogno di perfezione, gioia di vivere e condivisione totale che li aveva indotti a unire i rispettivi destini, fanno della storia di Scott e Zelda un grande romanzo non scritto. O forse invece scritto da entrambi, nel corso dello stesso anno, quando il loro rapporto era ormai vicino alla sua tragica conclusione.
Era il gennaio del 1932 quando Fitzgerald si immerse nella stesura del suo ultimo romanzo pubblicato in vita, quel *Tenera è la notte* che, accolto da un'indifferenza quasi totale, è ora considerato un capolavoro. Ed era il febbraio dello stesso anno quando Zelda, ricoverata in una clinica psichiatrica di Baltimora, scrisse in sole sei settimane la sua unica opera di narrativa, *Lasciami l'ultimo valzer*. Iniziato a scopo terapeutico, il libro fu poi inviato a Maxwell Perkins, l'editor di Scott: un'iniziativa che scatenò le ire di Fitzgerald, il quale non ebbe difficoltà a riconoscere nella protagonista femminile, Alabama Beggs, un'incarnazione di sua moglie, e in quello maschile – un pittore tanto prepotente quanto modesto e imitativo – un suo ritratto al vetriolo. Del resto, a togliere qualunque dubbio sulle intenzioni di Zelda, nel manoscritto originale, che è andato perduto, il personaggio maschile si chiamava Amory Blaine, come l'eroe del romanzo d'esordio di Fitzgerald, *Di là dal Paradiso*.
Il romanzo sarebbe stato pubblicato in un'edizione parzialmente edulcorata, e avrebbe venduto poco più di mille copie. Riletto oggi, a distanza di anni, mostra tutti i limiti di una penna non allenata e di un talento disuguale, ma ci restituisce anche, quasi intatto, il fascino di un personaggio tra i più ammalianti del primo novecento americano. Un fascino così irresistibile da aver conosciuto, nei settant'anni scarsi che ci separano dalla morte di Zelda, una serie impressionante di rinascite, tra biografie ufficiali, romanzi che la vedono protagonista, una *graphic novel* concepita in Italia e poi tradotta in inglese e francese (*Superzelda*) e, buona ultima, una serie TV prodotta da Amazon: *Z: The Beginning of Everything*, con Christina Ricci nel ruolo della protagonista. Un prodotto accompagnato da stroncature feroci (del *New Yorker* e del *Guardian*, per esempio), ma anche da un clamoroso successo di pubblico. Trattandosi di Zelda, non c'è in fondo da stupirsene.
Luca Briasco

Luca Briasco è stato editor di narrativa straniera per Fanucci ed Einaudi Stile libero. Ha scritto

diversi saggi sulla letteratura degli Stati Uniti, con particolare attenzione al romanzo contemporaneo. Insieme a Mattia Carratello ha curato *La letteratura americana dal 1900 a oggi. Dizionario per autori* (Einaudi, 2011). Collabora da più di dieci anni alle pagine culturali del *Manifesto*. Ha tradotto una quarantina tra romanzi e raccolte di racconti, fra gli ultimi: *Una vita come tante* di Hanya Yanagihara, e *Il simpatizzante* di Viet Thanh Nguyen, Premio Pulitzer 2016. A novembre 2016 è in uscita per minimum fax *Americana. Libri, autori e storie dell'America contemporanea*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/estremamente-zelda/

---

20 Mag

Il silenzio dei Franceschini

Dario Franceschini è Ministro dei Beni culturali dal febbraio 2014.
Nel giugno del 2014 Roberto Ciccarelli pubblica su Il Manifesto una lunga e approfondita inchiesta sulla Biblioteca Nazionale di Roma nella quale a un certo punto si può leggere:

Domani Franceschini potrà verificare se quello dei lavoratori è allarmismo o una fondata preoccupazione per il destino della biblioteca. Se accetterà l'invito avrà modo di notare un altro dei prodotti dell'austerità nei beni culturali. Anche la Nazionale riesce a svolgere le sue attività grazie ai volontari, l'ultima risorsa visto che non ci sono più soldi per pagare appalti o subappalti alle cooperative. Alla Nazionale i dipendenti sono 203, in maggioranza 50-60enni. Sono affiancati mediamente da 130 tra volontari e stagisti. Ventinove di loro lavorano per la «A.v.a.c.a – associazione volontari attività culturali ed ambientali». Dallo sportello telematico del volontariato della regione Lazio, risulta che il responsabile legale è il vice segretario nazionale della Filp-Cisl, Gaetano Rastelli.
Questa associazione impiega 72 volontari nelle biblioteche romane. Alla Nazionale lavorano ad esempio nelle reception, nel grande atrio oppure davanti alle sale di lettura, nei magazzini o in uno dei depositi dei libri. Queste persone non possono essere pagate direttamente, sono volontarie appunto, ma ottengono un rimborso spese «a scontrino». Per mettere da parte 400 euro al mese per 24 ore di lavoro settimanale, raccolgono tutti gli scontrini possibili, quelli del bar della biblioteca ad esempio. Li presentano a fine mese per ottenere in cambio il loro magro salario. È la nuova frontiera del precariato: il lavoro a scontrino senza contributi. Questo è un altro modo che lo Stato usa aggirare il blocco delle assunzioni nel pubblico impiego, e non solo nei beni cultura

Quindi almeno dal 3 giugno 2014 il Ministro dovrebbe sapere della vergogna degli *scontrinisti*, nonché della curiosa cooperativa che li fa lavorare gestita da un dirigente di un sindacato dei Beni culturali.
Forse a quei tempi il Ministro era occupato, forse nessuno gli disse nulla, in ogni caso sulle vergognosa vicenda non risultano sue prese di posizione.

Passa un anno e della questione si occupa anche L'Espresso in un articolo che riprende e approfondisce l'inchiesta deI Manifesto È l'11 maggio 2015.
Anche in quell'occasione non una parola rintracciabile in rete dalle parti del Ministero.

Forse il Ministro era occupato, forse non fu avvisato nemmeno quella volta.

Passano altri due anni e la situazione non cambia: i volontari della Biblioteca Nazionale di Roma continuano a raccattare gli scontrini in terra per ricevere 400 euro al mese per il loro (effettivo) lavoro truccato da impegno sociale. Qualche giorno fa esce l'ennesimo articolo che li riguarda su Repubblica dove ancora una volta si cita la loro condizione, la strana cooperativa del sindacalista dei Ministero e tutto il resto di questa vergognosa storia di sfruttamento dai troppi colpevoli. Tuttavia l'ultimo articolo contiene una novità rispetto ai precedenti. Gli scontrinisti saranno probabilmente licenziati, sostituiti da altri volontari veri provenienti dal Servizio civile.
Dal Ministro Franceschini ancora oggi nessuna notizia. Forse era occupato, forse nessuno gli ha detto nulla.

fonte: http://www.mantellini.it/2017/05/20/il-silenzio-dei-franceschini/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Ricordando Tonino Valerii, uno dei maestri dimenticati del cinema italiano

- Niccolò Berretta

May 20 2017, 12:21pm

Regista di genere, ha lavorato coi nomi più grandi del cinema western—ma non ha mai goduto della fama che gli sarebbe spettata.
Ho conosciuto Tonino Valerii perché abitavamo nello stesso quartiere, a piazza Vescovio a Roma. Tonino era un cliente del negozio di abbigliamento dei miei genitori e quando provai ad accedere al Centro Sperimentale di Cinematografia mio padre mi mandò a casa sua per prendere lezioni di regia. Avevo 18 anni, e mi recavo a casa sua alle 15 una volta a settimana. Eravamo entrambi appesantiti dal pranzo e seduti uno di fronte all'altro nel suo salotto parlavamo per circa un'ora. Ogni tanto vedevamo dei film, ma principalmente parlavamo di vita, di donne e qualche volta di cinema.
Tonino una volta mi disse: "Quando la televisione non era ancora stata inventata, il cinema era l'unico modo per diffondere film. Le sale erano come un rituale, e come accade in chiesa tanta gente si riunisce nello stesso posto per i medesimi motivi. Sia alla base di una messa che alla base di un film abbiamo l'inizio di una storia, lo sviluppo della storia, e la morte di Gesù, o la morte del racconto. Poi ci sono la rinascita e resurrezione, che si identificano nel trionfo."
Tonino è morto il 13 ottobre 2016 a Teramo dopo aver vissuto per una vita a Roma. Ha fatto diversi film di genere—tra cui *Per il gusto di uccidere*, *I giorni dell'ira*, *Il prezzo del potere*, *La ragazza di nome Giulio*, *Il mio nome è nessuno, Una ragione per vivere e una per morire* e *Mio caro assassino*—oltre a diverse serie televisive.
Oggi, 20 maggio 2017, avrebbe compiuto 83 anni. Per ricordarlo ho intervistato tre persone che nella loro carriera hanno collaborato con lui. Le foto di backstage a corredo mi sono state gentilmente fornite dalla moglie Rita, e sono state accuratamente scansionate da mio padre Andrea Berretta, grande ammiratore di Tonino.



Tonino Valerii sul set.

ERNESTO GASTALDI, HA LAVORATO CON VALERII COME SCENEGGIATORE DE *I GIORNI DELL'IRA*, *UNA RAGIONE PER VIVERE E UNA PER MORIRE* E *IL MIO NOME È NESSUNO*

VICE: Come vi siete conosciuti lei e Tonino Valerii? Com'era sul set?

Ernesto Gastaldi: Ci siamo conosciuti al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, nel 1955. Sul set era autoritario, autorevole. Ebbe qualche timidezza quando si trovò a dover dirigere un mostro sacro come Henry Fonda, ma questi lo rassicurò dicendogli che doveva trattarlo come l'ultima delle comparse.

Tonino sosteneva che per realizzare un buon film bisogna seguire tre regole: 1) una buona sceneggiatura 2) una buona sceneggiatura 3) una buona sceneggiatura. Con questi presupposti immagino che la vostra collaborazione sia stata molto stimolante. Come era Tonino durante la costruzione dei suoi film?

Usavamo dire, noi sceneggiatori, ai registi, che noi eravamo SHAKESPEARE e loro gente che metteva in scena. Al di là dello scherzo Tonino un po' lo pensava davvero. È facile fare un brutto film da una bella sceneggiatura, ma è difficile fare un buon film da una cattiva sceneggiatura.

Molte volte ho letto che Tonino aveva vissuto nell'ombra di Sergio Leone. Vedendo la sua filmografia penso che l'abbiano fatto passare per tale, ma che lui in realtà non ci si sia mai sentito, nell'ombra. Cosa pensa del rapporto tra Sergio Leone e Tonino Valerii?

Tonino non è stato l'ombra di nessuno. Con Sergio aveva fatto latto l'aiuto nel mediocre *Per qualche dollaro in più* e quando Sergio cacciò Michele Lupo—che doveva essere il regista de *Il mio nome è nessuno*—e io gli ricordai Tonino, Leone subito aderì al suggerimento con entusiasmo.

Mi chiedo, perché un autore come Tonino non viene ricordato praticamente da nessuno? È il cinema a essere cambiato, i gusti del pubblico italiano o il fatto che Valerii non sia sceso a compromessi?

Tonino non è sceso ad alcun compromesso, di che tipo poi? Anche quando Tonino e altri grandi, come Bava, Freda, Margheriti, Lenzi, Sergio Martino, Luciano Ercoli, Duccio Tessari, Lucio Fulci producevano film di genere di successo mondiale, i nostri critici li snobbavano. Lo hanno fatto anche quando sono scomparsi. In Italia è così, bisogna rassegnarsi.

Perché per apprezzare quel momento d'oro del cinema italiano dobbiamo aspettare il "nulla osta" di Tarantino?

Per il motivo detto sopra: anche negli anni d'oro la critica non si occupò molto dei nostri western, dei nostri gialli, dei nostri polizieschi. Miopia.

Pubblicità

Che idea si era fatto Valerii del cinema di oggi?

Il taglio è quello della pubblicità, la musica a volume da discoteca, spesso i film non cominciano dall'inizio e poi rimediano con flashback: si ha l'impressione che se raccontassero la storia nella logica sequenza dei fatti ci si annoierebbe.

Cosa ha rappresentato Tonino Valerii per il cinema Italiano?

L'opera di valente artigiano, che spesso ha sfiorato le vette dell'arte.



Tonino Valerii con, tra gli altri, Terence Hill e Sergio Leone.

CLAUDIO CININI, HA LAVORATO CON VALERII COME SCENOGRAFO DI *MIO CARO ASSASSINO*

VICE: Come vi siete conosciuti con Tonino?

Claudio Cinini: Facevo l'aiuto a uno scenografo che si chiamava Piero Filippone. Filippone era un amico di Sergio Leone e Tonino faceva l'aiuto regista a Sergio Leone, perciò quando fece il suo film *I giorni dell'Ira* si rivolse a Filippone perché era il più grande scenografo su piazza, e di conseguenza facendo l'aiuto a lui ho conosciuto Tonino. Era il 1967.

Perché Tonino non viene ricordato dignitosamente?

Lui era una persona squisita—peculiarità che forse non gli ha dato risalto nel mondo del cinema.

Magari se lo chiedi a un ventenne non lo conosce, però quelli della fascia di quarant'anni hanno visto tutti i film di Tonino Valerii. Secondo me il fatto che lui non abbia avuto questo risalto enorme era dovuto un po' al suo carattere di coccio da vero abruzzese, con tutto il rispetto per gli abruzzesi. Il quadrato non può diventare tondo.

Com'era fuori dal set?

Era un amicone, una persona tranquilla, però non lo smuovevi minimamente. È un bene come un peccato allo stesso tempo. Se non avesse avuto quel carattere non sarebbe arrivato dove è arrivato. Sai come è fatto il cinema, finzione che diventa realtà o realtà che supera la finzione, e lui quel trapasso non l'ha mai fatto. Però per quello che ricordo io che c'ho lavorato era una persona che per il lavoro sembrava una troupe di cinesi che fanno la Apple.

Ai tempi di *Mio caro assassino* io stavo facendo *Vado, l'ammazzo e torno* [*diretto da Enzo Castellari*] quando mi chiamò il mio capo, lo scenografo, e mi disse che dovevamo tornare perché stavano correndo moltissimo e gli serviva un aiuto per preparare tutti i set. Da quel giorno ho dormito due o tre ore a notte perché Tonino era una macchina. Era innamorato visceralmente del suo lavoro, non sarebbe mai andato in pausa, voleva soltanto girare. Aveva questa bramosia di correre perché aveva il dovere nei confronti del produttore di consegnare il lavoro. *Mio caro assassino* era un film complesso, in una Spagna pre caduta di Franco, di conseguenza una Spagna un po' strana, ma affascinante.



Tonino Valerii con Giuliano Gemma e Lee van Cleef.

Com'è il cinema oggi visto da ex addetto ai lavori e da spettatore?

Da spettatore ci sono due registi che mi piacciono: Sorrentino e Garrone. Altri non mi piacciono perché non fanno il cinema, fanno il compito che gli ha dato la maestra. Quando io facevo il cinema c'erano i generi, come se ti fai l'abbonamento a Sky e vedi la commedia, i cartoni animati, il poliziesco...

I produttori, con i soldi che facevano dai "filmetti", producevano i film di Fellini, Visconti, Rosi, quei film più impegnati che avrebbero portato meno soldi ma anche una medaglia, una coppa, capito?

Pubblicità
Ai tempi di Valerii si facevano 350 film all'anno, oggi stiamo sotto la Turchia. Il livello del cinema oggi è una schifezza, quelli mica lo conoscono Valerii. Te l'ho detto: per me sono due che fanno il cinema oggi, tanto è vero che c'hanno investito gli americani.

Come scenografo rifarebbe la stessa carriera?

Ma certo, io oltre che lavorare mi sono divertito. La cosa che mi ha affascinato di più era di poter utilizzare l'immaginazione. Ho avuto la fortuna di lavorare abbastanza con Filippone, che faceva quattro o cinque film insieme e faceva lavorare noi che eravamo ragazzi. Eravamo affascinati da questa persona, era un altro cinema.

Mi può raccontare un aneddoto con Tonino?

Riguarda l'ultimo film che dovevo fare con Tonino, con Van Johnson e Giuliano Gemma, *Il prezzo del potere*. Tonino mi aveva raccomandato perché avevamo fatto *Mio caro assassino*. Insomma, andiamo a parlare dal produttore e come entriamo dentro l'ufficio, dopo essersi presentato lui comincia a fare: "Mi raccomando qui non c'è una lira!"
Non essendoci il digitale se nei film western dovevi rompere una parete dovevi costruire una parete che andava rotta, qualche cosa di legname la dovevi comprare! Il produttore va avanti così, mentre Tonino proponeva le scene quello sistematicamente guardava me e mi diceva: "Oh spesa poco!"
C'è un detto che riguarda i toscani: preferiscono dire una battuta e perdere un amico che non dirla. Perciò non ce l'ho fatta più e gli ho detto: "Scusi ma un pacco di cantinelle lo possiamo comprare?"
Allora lui mi invita a lasciare l'ufficio, esco dalla stanza e aspetto. Poi Tonino esce fuori—era dispiaciuto, demoralizzato, perché il produttore gli aveva detto: "Questo mi ha preso per il culo, io non lo voglio sul film!"



Tonino Valerii con, tra gli altri, Sergio Leone ed Ennio Morricone.

GEORGE HILTON, HA LAVORATO CON VALERII COME ATTORE DI *MIO CARO ASSASSINO*

VICE: Come vi siete conosciuti lei e Tonino Valerii?

George Hilton: Mi ha fatto chiamare per conoscermi di persona. Non era molto convinto che fossI l'ideale per interpretare quel personaggio del commissario normale e perdente suggeritogli dal produttore Manolo Bolognini e dalla Distribuzione Jumbo.
Alla fine come avete costruito su di lei il ruolo dell'ispettore Peretti di *Mio caro assassino*?
Ha voluto che avessi i baffi, e mi ha allargato le narici con dell'ovatta per rendermi più normale e credibile. Era convinto che il pubblico mi vedesse come l'eroe bello e dannato di tanti film.
Le riprese del film invece, tutto girato in inglese, sono state piacevoli e dure allo stesso tempo perché Tonino era molto severo e sapeva esattamente quello che voleva.
Come si rapportava Tonino con gli attori?
Dagli attori esigeva il massimo, ma sempre con grande cordialità.
Mi può raccontare un aneddoto con Tonino?
Un episodio che mi è rimasto impresso è quando nella scena finale dovevo fare il monologo scoprendo l'assassino. Tonino ci ripensò, riscrisse quasi tutto il testo e mi disse: "Ti do trenta minuti per studiartelo e giriamo."
Io con una memoria di ferro (all'epoca) e in inglese, che non è la mia lingua, lo recitai con un applauso finale della troupe. Penso che Tonino Valerii sia stato un grande regista che avrebbe meritato più riconoscimenti nel cinema italiano.

fonte: https://www.vice.com/it/article/ricordando-tonino-valerii-uno-dei-maestri-dimenticati-del-cinema-italiano

---

Karma

cartofolo

> **anonimo** ha chiesto:
>
> Salve, lei crede nel karma? Ed in poche parole, come funziona? Grazie.



Certamente che ci credo, Anon.

Ne ho parlato in diversi post e ho risposto a molte domande a questo proposito.

Spesso si parla di destino, predestinazione, libertà e libero arbitrio.

E’ certo che la nostra vita sembra scorrere e andare incontro ad eventi che non sempre possiamo prevedere, e non sempre sono quelli che vorremmo o che abbiamo programmato.

Tutte le nostre azioni sono sviluppate allo scopo di cercare l'equilibrio che ci appare mancante. Quando sembra di averlo raggiunto per un momento, poi lo perdiamo di nuovo e siamo costretti a nuovi sforzi e nuovi obiettivi.

Si ricerca una felicità che sembra impossibile, una serenità che, come un cristallo di ghiaccio, appena si tringe fra le mani si scioglie perdendosi in una nuova ansia di pace.

Tutto questo “movimento” ha delle leggi che dobbiamo immaginare finalizzate al bene.

Una di queste leggi (forse l'unica che le racchiude tutte) è quella che in oriente viene chiamato “Karma”.

Il karma è un sostantivo maschile indostano che significa letteralmente azione. In sanscrito si dice karman per indicare la stessa cosa. Corrisponde a quella che in occidente viene chiamata Legge spirituale di causa ed effetto o di causalità.

Il karma è azione e come tale coinvolge il mondo fisico, il mondo mentale e anche quello emotivo.

Dunque tutto è karma: il pane uscito dal forno, l'occhio nero di un litigioso, la soluzione di un problema cercata a lungo, la gioia di un incontro desiderato.

Tutto è karma perchè a ogni nostra azione vi è una reazione uguale e contraria.

Ce lo insegna la fisica, ma questa legge si estende oltre il fisico e coinvolge anche il nostro mondo psichico coinvolgendo tutto il processo evolutivo dell'individuo.

Non c'è nessuna azione, idea o sogno che non produca un effetto che necessariamente ricadrà su chi lo ha generato.

Il difficile è capire che questa ricaduta può anche non essere immediata come si riscontra, per esempio, per chi tocca una fiamma e si brucia (azione e reazione istantanea), ma può procrastinarsi nel tempo fino a che non trovi le condizioni adatte per manifestarsi.

Il karma, allora, rimane sospeso in attesa che l'individuo sia nelle condizioni di poterne avere il giusto insegnamento; cioè che possa reagire nel modo adeguato per comprendere la sua indicazione.

Infatti la karma non è la legge del taglione “occhio per occhio, dente per dente”, come molti credono.

Quindi il karma consiste in una reazione uguale e contraria al movimento fisico o psichico che si è smosso. Questo vuol dire che tutto deve essere proporzionato, non solo all'azione fisica, ma anche all'intenzione e alla passionalità che l'individuo ha esercitato nella sua azione.

Un'uccisione involontaria, per esempio, non avrà la stessa modalità di reazione karmica di un'uccisione volontaria.

Così come un pensiero di volontà di uccidere non messo in atto, avrà una reazione karmica che andrà a colpire solo l'aspetto mentale di un individuo, che so…vivendo una vita o un periodo della propria vita, con la paura (infondata) di essere ucciso.

Siamo individui che camminano sul filo di questo karma, immersi nelle sue modalità e condotti dalle sue leggi. Dunque, per quanto gli avvenimenti della vita ci facciano pensare a una casualità, spesso crudele e ingiusta, in realtà tutto ciò che facciamo e che ci accade, non è mai inutile o vano, ma sempre impregnato della forza evolutiva di questo meraviglioso meccanismo.

Dove andiamo e cosa dobbiamo raggiungere è un altro discorso.

Fai una domanda a cartofolo#Anonymous

Problemi astrologici

cinqueminutiesonoprontaha rebloggatorungia

Segui

Non ho letto l'oroscopo ma avrò qualche pianeta contro. Tipo la

Terra.

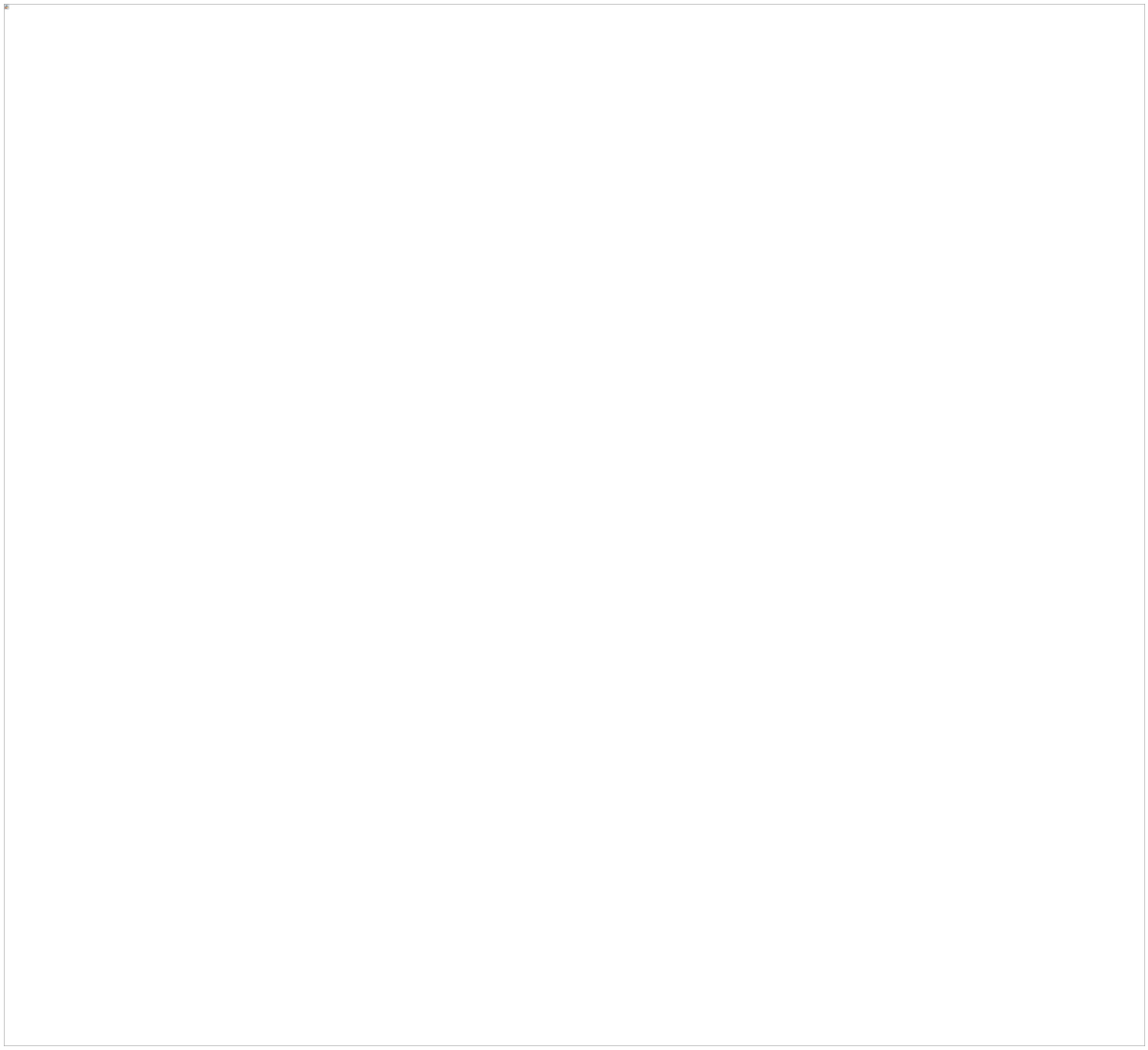
— 499777

@499777 (via dovetosanoleaquile)

Fonte:dovetosanoleaquile

Non ci vede nessuno

corallorosso



Alienare gli inalienati

gianlucaviscontiha rebloggatocorallorosso

Venne infine un tempo in cui tutto ciò che gli uomini avevano considerato come inalienabile divenne oggetto di scambio, di traffico, e poteva essere alienato; il tempo in cui quelle stesse cose che fino ad allora erano state comunicate ma mai barattate, donate ma mai vendute, acquisite ma mai acquistate – virtù, amore, opinione, scienza, coscienza, ecc. – tutto divenne commercio. È il tempo della corruzione generale, della venalità universale, o, per parlare in termini di economia

> politica, il tempo in cui ogni realtà, morale e fisica, divenuta valore venale, viene portata al mercato per essere apprezzata al suo giusto valore.
>
> — Karl Marx, Miseria della Filosofia

(Contro la disinformazione)

Libertà e Anarchia

curiositasmundi ha rebloggato corallorosso

> Aspetterò domani, dopodomani e magari cent'anni ancora finché la signora Libertà e la signorina Anarchia verranno considerate dalla maggioranza dei miei simili come la migliore forma possibile di convivenza civile, non dimenticando che in Europa, ancora verso la metà del Settecento, le istituzioni repubblicane erano considerate utopie.
>
> — Fabrizio De André (via corallorosso)

Gemelli evanescenti

curiositasmundi ha rebloggato semplogicaa

Segui



semplogicaa

lunedì 22 maggio - Gemelli evanescenti

Le maledizioni del Maestro

corallorosso

È significativo che il Maestro, che in tutta la vita predicò l'amore del Padre e la misericordia, abbia usato tanta durezza. Ritengo che la parola "maledetti" venga pronunciata proprio contro chi si picca di essere buono, devoto e religioso, ma poi nel quotidiano accumula case e vestiti, sfrutta i deboli, non paga le tasse e passa indifferente accanto a chi è in stato di bisogno, magari urlando che deve tornarsene al suo paese, anziché "invadere" l'Italia in cerca di pane e lavoro.

— Don Andrea Gallo

L’imitazione che rende inoffensivi

curiositasmundiha rebloggatoali3natamente

Segui

> Il sistema più efficace per rendere inoffensivi i poveri è insegnare loro a imitare i ricchi.
>
> — Carlos Ruiz Zafon (via ali3natamente)

Kubrick e il fotoritocco

curiositasmundiha rebloggatoiskra81

Segui



iskra81

“Sicuramente questa foto non dirà niente ai più, ma cercate di concentrarvi sulle persone intorno all'uomo evidenziato. Ora immaginate l'uomo al centro di una foto più grande, raffigurante un gran gruppo di persone riunite in una sala da ballo con una palma sullo sfondo. Iniziate ad associarla a qualcosa di famigliare?

Immaginate ora di vedere il viso di Jack Nicholson al posto del volto di quest'uomo, o meglio, immaginate di vedere il viso di Jack Torrance. Esatto, questa è la versione non ritoccata della celebre fotografia finale del film "The Shining”, capolavoro di Stanley Kubrick.

Il grande regista inserì questa fotografia, modificata con il volto del protagonista, nella scena finale facendo impazzire i fan che per anni si sono scervellati cercando di capire cosa potesse significare. La foto originale è stata introvabile per anni finchè non ricomparve su un manuale di fotografia del 1985 che presenta questa foto come esempio di fotoritocco eseguito con l'aerografo. Gli autori del libro, Peter Owen

e John Sutcliffe, furono i responsabili del trucco fotografico per Kubrick.“

(- Le fotografie che hanno fatto la storia, pagina fb)

Campi di detenzione

curiositasmundiha rebloggatocorallorosso

corallorosso

“Il centrosinistra ha introdotto i campi di detenzione abusiva per stranieri colpevoli di viaggio non autorizzato. Ha esordito con il governo Prodi Veltroni affondando il barcone albanese Kater i Rades nella Pasqua del ‘97 per imporre un blocco navale illegale. Invece l’accoglienza economica esiste, eccome: manodopera sottopagata, senza limiti di orario di lavoro, sistemata in alloggi degradati. Succedeva già a Torino negli anni ‘60 e ‘70, gli operai meridionali vivevano in soffitte, dividendosi in due la stessa branda, secondo i turni di lavoro in fabbrica. Il sistema economico tende a ridurre al minimo il costo della manodopera e la nuova disponibilità di stranieri senza diritti sindacali è la pacchia del profitto. L’accoglienza economica avviene sopra e sotto banco. ”

Erri De Luca

Il Salone del Libro di Torino ha asfaltato Milano, e per l'editoria è una bellissima notizia

File all'ingresso che non si vedevano da dieci anni, alta partecipazione — e costante — del pubblico ogni giorno, editori entusiasti per il clima e soprattutto per le vendite, entusiasmo in città alle stelle: la prova che coinvolgere i lettori e la comunità è la tattica vincente

di Andrea Coccia
22 Maggio 2017 - 12:35

Quella che si sta chiudendo in queste ore a **Torino**, pur essendo la trentesima sulla carta, **è stata un'edizione unica del Salone del libro**, talmente unica da poter essere considerata per molti versi una prima edizione. È stata la prima di un nuovo ciclo; la prima dopo la crisi che ne aveva travolto le fondamenta più di un anno fa; la prima gestita da una squadra completamente inedita, guidata da **Nicola Lagioia**, ma anche la prima costruita pensando prima di tutto alla comunità dei lettori, sia torinesi — chiamati in causa da una sorta di guerra campanilistica contro Milano che certamente ha

portato in tanti al Lingotto — ma non solo.
File all'ingresso che non si vedevano da dieci anni; **alta partecipazione** — e costante — del pubblico ogni giorno; **editori entusiasti** per il clima e soprattutto per le vendite; entusiasmo in città alle stelle. Le cifre sono ancora provvisorie, ma il fatto che sabato si siano raggiunte le **126 mila presenze**, pareggiando sostanzialmente quanto fatto nella complessiva scorsa edizione è l'asticella più importante per capire l'esatta dimensione di un successo che non era affatto scontato.
Il successo di questa edizione del Salone non si può slegare dalla sfida lanciata da Tempo di libri, la fiera del libro inaugurata quest'anno a Milano da Aie e alcuni grandi editori milanesi, un appuntamento il cui naufragio — 50 mila presenze, pochissimo entusiasmo e altrettanto basse vendite da parte degli editori — ha certamente aiutato e agevolato la percezione del successo torinese. Un successo la cui evidenza è tanto schiacciante da portare, con ogni probabilità, alla defenestrazione dei vertici dell'Associazione Italiana editori, colpevole di "aver suicidato" un imponente esercito composto dalle più grandi major dell'editoria italiana in una palude mortale.
Ma inquadrare questa sfida in un **confronto campanilistico tra Milano e Torino ha poco senso** e rischia di sottovalutare e ignorare quale sia la vera notizia emersa in questo ultimo mese da due esperienze sostanzialmente analoghe sulla carta, ma i cui destini sono stati speculari. La vera notizia — ed è una bellissima notizia per l'intero mondo dell'editoria italiana — è che a Torino a vincere è stato un modo di lavorare purtroppo molto raro in Italia, fatto di strategia ben pianificata, competenze non improvvisate, lavoro di squadra e collaborazione tra realtà ben radicate, coinvolgimento della base dei lettori e, non da ultimo, una strategia comunicativa finalmente degna del nome.
Ha vinto la passione, la competenza, la vitalità, la scaltrezza e il coraggio di una squadra che si è trovata finalmente libera e svincolata dai soliti favoretti politici da concedere a destra e a manca. Ha vinto la comunità, prima quella di Torino, capace di unirsi come era successo poche volte negli ultimi anni, ma soprattutto **ha vinto la comunità dei lettori**, quella metà dell'Italia che ancora legge e che negli ultimi anni, a causa di campagne di sensibilizzazione sbagliate e non di rado amatoriali, si era sentita abbandonata dall'editoria mainstream.
Dopo questa prima battaglia possiamo dire che la sfida Torino contro Milano è stata vinta con bravura, ma anche per manifesta inferiorità dell'avversario. Ora, a bocce ferme, bisogna avere la lucidità di costruire, invece che continuare a dividere. Tutto o quasi è nelle mani dell'Aie e dei grandi editori "secessionisti", che hanno di fronte due possibilità: possono continuare ad essere il maschi alfa e perseverare con la solita politica arrogante aggravando ancora di più la crisi strutturale che è risultata dagli ultimi due decenni di professionalità improvvisata; oppure possono per una volta dimostrarsi lungimiranti e intelligenti, fare un passo indietro, ammettere di aver fatto una cazzata e ricominciare a lavorare insieme a quel gruppo vitale ed entusiasta che si è formato quest'anno al Lingotto.
In gioco c'è molto di più di un salone o di una fiera. In gioco c'è tutto un settore, quello editoriale, che ha ancora le carte per riprendere in mano una partita che un paio di anni fa sembrava persa, ma che, per farlo, ha bisogno di una dose da cavallo di umiltà, competenza e volontà di fare qualcosa per la passione di farla, e non soltanto per poter dire di averla fatta.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/22/il-salone-del-libro-di-torino-ha-asfaltato-milano-e-per-leditoria-e-un/34343/

Ricordo del Salone

curiositasmundiha rebloggatoperiferiagalattica


periferiagalattica

(del Salone del libro ricordo con grande nostalgia quella volta in cui partimmo io, Deboro Buschioni, Malleolo Frohl e Nitto Casarucola, con la 1100 Mirafiori rosso Adelphi di Deboro. Eravamo un'allegra e squattrinata compagnia e ascoltavamo dei nastri magnetici di Castellina Pasi e di questo giovane cantautore, De Gregori [quante risate: pensavamo fosse il nastro rovinato, invece aveva la voce così]. Partiti da un casale abbandonato in Umbria, dove ci eravamo ritrovati alcune ore prima per dire la nostra su Rilke, all'interno di un convegno di studi su Pasternak, all'altezza di Salerno ci accorgemmo di avere svoltato nella direzione sbagliata. Malleolo, che era alla guida, disse costernato, con una Internazionale mezza consumata al lato della bocca: “Credevo fosse l'Adriatico”, e per scusarsi ci promise di andare a fare il verso del grizzly ferito davanti allo stand di Mondadori. A Forte dei marmi ci fermò una gazzella, e il poliziotto ci chiese se avevamo della droga. Nitto, che per il caldo aveva preferito viaggiare per 200km sul tettuccio, gridò “LA NOSTRA DROGA SONO I LIBRI”. Fu arrestano per oltraggio alla giovinezza. Come Phileas Fogg, arrivammo al Lingotto all'alba del giorno successivo a quello in cui era terminato il Salone. Malleolo, già che c'era, si fece assumere come cronometrista sul tetto; Deboro, deluso dall'attitudine borghese di far finire le manifestazioni come da calendario, portò la sua 1100 a fare la revisione, ché a Torino te la facevano anche i passanti, e si risparmiava. Io mi diressi verso Porta Nuova, con in testa e in tasca l'idea per il mio primo romanzo generazionale on the road, che uscì meno di un anno più tardi: “La terza grattava ogni volta”)

ATTENZIONE, CADUTA MITI! - A CANNES GODARD DIPINTO COME SGRADEVOLE E RIDICOLO, BERTOLUCCI E MARCO FERRERI SONO DUE MACCHIETTE, IL ’68 E' VISTO CON IL SENNO DEI DISASTRI DI POI.

IL GRANDE REGISTA PARE VOGLIA PRENDERE A SCHIAFFI HAZANAVICIOUS - LO SVEDESE ‘THE SQUARE’ PRENDE PER IL CULO ARTE CONTEMPORANEA E POLITICAMENTE CORRETTO, TOTEM SCANDINAVO

Alberto Mattioli per la Stampa

In Italia, sarebbe come fare un film su Fellini o su Pasolini. E non per venerare ulteriormente i

maestri, ma per prenderli in giro. Con l' aggravante che Jean-Luc Godard è ancora felicemente fra noi, benché ritirato e silente in Svizzera. Già pare che non avesse preso bene il libro di memorie dell' attrice Anna Wiazemsky, sua moglie dal 1967 al '70. Chissà il film che ne ha tratto Michel Hazanavicius (quello di The Artist , per intenderci), titolo Le redoutable , «il Temibile». Hazanavicius giura di avergli mandato la sceneggiatura e l' invito a vedere il film. Si dice che Godard abbia detto di avere una gran voglia di prendere a schiaffi Hazanavicius.

Siamo nel 1967, la Nouvelle Vague ha una decina d' anni e Godard che l' incarna (l' attore è Louis Garrel, stessi occhiali e stessa zeppola) si gode il successo e la bella moglie Anne (Stacy Martin, deliziosa sia nuda che vestita, con prevalenza del primo look). Ma arriva il maggio '68. Godard diventa maoista, inizia a cercare la spiaggia sotto il pavé però ogni volta che va alle «manif» rompe gli occhiali, frequenta le assemblee contestatarie alla Sorbona dove finisce contestato, boicotta il Festival di Cannes, litiga con gli amici, si separa dalla moglie, insomma va in crisi.



le redoutable

La conferma svedese

E dire che lui la fantasia al potere l' aveva già portata. Più che temibile, appare sgradevole e un po' ridicolo: egoista e influenzabile, narcisista ma bisognoso di approvazione. Insomma, non ne esce bene. A Cannes, poi, che è come fare battute sul Papa in Vaticano. Peraltro, ce n' è anche per Bernardo Bertolucci e Marco Ferreri, dipinti come due macchiette. Ma almeno Hazanavicius non è sciovinista: concia per le feste pure l' altra gloria nazionale Jean Vilar, che in Francia sta al teatro come Godard al cinema.

Peggio. Il film non solo sfotte Godard, ma anche il Sessantotto o almeno, viste con il senno e i disastri di poi, le sue assurdità più palesi. Qualche reduce di professione si è già indignato, per la verità meno di quanto si potesse temere, e forse più in Italia che in Francia. Però viene da pensare che il festival pratichi davvero quella «libertà» su cui tromboneggiava la cerimonia d' apertura, se ci si possono irridere totem come questi.

Lo conferma il film svedese The Square di Ruben Östlund, storia del direttore fighetto di un museo d' arte contemporanea a Stoccolma che finisce per perdere tutto, lavoro e reputazione dopo una serie di complicate vicende iniziate con uno scippo. Anche Östlund mira dei bersagli grossi: l' arte contemporanea più modaiola, i comunicatori che le sparano sempre più grosse, i media che prendono sul serio l' una e gli altri.

E perfino il sancta sanctorum delle anime belle: il politicamente corretto (in Scandinavia, poi). Vedere per credere la scena dove la conferenza del critico viene interrotta dalle sconcezze di un ascoltatore vittima della sindrome di Tourette. Segue surreale dibattito su cosa sia più corretto rispettare: la sacralità dell' Arte o la malattia dell' infelice?

Un comunista non pentito
E poi ieri il Festival ha inflitto un bizzarro documentario del 91enne Claude Lanzmann, regista di quel monumento che è Shoah . S' intitola Napalm e il soggetto in teoria è la Corea del Nord. In pratica, inquadrato da una camera fissa, Lanzmann racconta nei minimi dettagli la sua storia d' amore con una nordcoreana durante la sua visita nel '58, argomento, diciamo così, di moderato interesse per il resto del mondo.

Ma, da comunista non pentito, parla del regime nordcoreano senza l' abituale esecrazione. Anzi, se non con simpatia, almeno con neutralità (non pervenuti i gulag, per esempio). Sicuramente sbaglia, ma lo fa. Segno che al Festival, piaccia o non piaccia, la libertà intellettuale c' è. E, visto che oggi, a forza di anticonformismo obbligatorio, impera il conformismo, che ogni tanto Cannes possa essere anticonformista davvero non è poco.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/attenzione-caduta-miti-cannes-godard-dipinto-come-sgradevole-148255.htm

---

MAGGIO 22, 2017

Quanto cade la Terra?



Conoscete tutti la storiella della mela che cade sulla testa di Newton e “puf!” cambia la storia dell’umanità e pure lo spessore dei libri da studiare che mannaggia con Aristotele si sarebbe finito il programma già alle vacanze natalizie?

Quasi tutti, alle superiori e/o all’università hanno studiato la caduta dei gravi e, anche se non vi ricordate come si fa, saprete sicuramente che si può calcolare la traiettoria e il tempo di caduta di un corpo sulla Terra.

Però, i più bravi, quelli che si ricordano anche del *terzo principio della dinamica* (il cosiddetto *principio di azione e reazione)* potrebbero chiedersi: quando una mela cade sulla Terra, anche la Terra cade sulla mela?

La risposta è ovviamente sì. Non potrebbe essere altrimenti. Ma di quanto cade la Terra sulla mela?

Il calcolo, che può aiutare a capire quanto è veramente enorme e massivo il nostro piccolo pianeta, non è particolarmente complesso e la risposta -forse- vi sorprenderà.

Sì, vi sorprenderà, ma se prima volete provare a fare i calcoli per conto vostro per non rimanere sorpresi, fate pure, io aspetto qui :)

Ci vediamo dopo l'interruzione.

Intanto consideriamo che la forza *F* esercitata dalla Terra sulla mela ha la stessa intensità e direzione della forza *F'* esercitata dalla mela sulla Terra. Cambia infatti solo il verso: *F* è opposta a *F'*, ovvero:

F = - F'

Detto questo ricordiamo che la mela cade nel campo gravitazionale terrestre e quindi, applicando la prima legge della dinamica, *F*, la forza esercitata dalla Terra sulla mela è uguale alla massa della mela per l'accelerazione di *gravità terrestre* (che vale *9,81 m/s^2*):

$F = m\,g$

dove m è la massa della mela.

Mentre invece la forza che la mela esercita sulla Terra, F', sarà uguale all'accelerazione che subisce la Terra (per ora incognita) per la massa della Terra stessa:

$F' = m'\,a'$

dove m' è la massa della Terra e a' questa *accelerazione di gravità melestre* per ora incognita.

Unendo le ultime due equazioni, e tenendo conto della prima, otteniamo:

$m\,g = -m'\,a'$

e quindi:

$a' = -\,g\,m/m'$

ovvero l'accelerazione subita dalla Terra per effetto della mela è proporzionale all'accelrazione subita dalla mela per effetto della Terra (ovvero *g*) con un fattore a moltiplicare che è il rapporto fra la massa della mela e quella della Terra (il meno ci ricorda semplicemente che anche l'accelerazione, come la forza, ha verso opposto, cioè la mela cade verso la Terra e la Terra verso la mela).

Questo rapporto *m/m'* è ovviamente molto piccolo ma così piccolo che è poco ciò che ci dice: se la mela ha una massa di un etto e la Terra 5,972 x 10^24 kg, allora m/m' vale 1,67 10^-26. Ok.

Però possiamo calcolare che la mela che cade da un altezza *h* e raggiunge il suolo, ci impiega un tempo uguale alla *radice quadrata di 2h/g*, grazie all'equazione del moto uniformemente accelerato.

E da questo risultato possiamo calcolare che, nello stesso tempo di caduta della mela, la Terra precipita sulla mela di *h m/m'* metri. Quanto cade la Terra, quindi, dipende solo dal rapporto delle masse e dall'altezza *h* della mela dal suolo.

Supponendo quindi, per semplicità, di lasciar cadere la mela dall'altezza di 1 metro, la Terra cade verso la mela di *1,67 10^-26 metri*, pari a *0,0167* yoctometri.

Vabbè, per semplificare: prendete un coltello da cucina e un *neutrino*. Fatto? Bene. Affettate il neutrino in cento sottilissime fette una uguale all'altra. Fatto? Bene. Prendete lo spessore di una singola fetta.

Ecco di quanto cade la Terra verso la mela.

Originariamente postato da justalittletumblweed

fonte: http://noneun.tumblr.com/post/160943565941

L'assedio di Masada è un mito?

La storia del suicidio collettivo degli ebrei che resistevano ai Romani è un molto celebrata nella storia di Israele, ma piuttosto dubbio



I resti della fortezza di Masada (MENAHEM KAHANA/AFP/Getty Images)

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump è arrivato stamattina in Israele: tra le tappe ufficiali del suo viaggio c'era inizialmente anche Masada, antica fortezza a sud-est di Gerusalemme, meta di pellegrinaggio e simbolo, per gli ebrei, dell'ultima eroica resistenza contro i Romani nel I secolo a.c. La visita a Masada è stata poi annullata per motivi di logistica, ma Trump non è l'unico leader ad avere avuto un'idea simile: in passato già Bill Clinton e George W. Bush hanno visitato il sito, e i politici israeliani lo fanno da decenni. La visita programmata da Trump ha dato ad *Haaretz* l'occasione per raccontare la storia dell'assedio della fortezza e del suicidio collettivo che secondo alcune fonti e racconti popolari avvenne lì dentro nel 73 a.c., spiegando però che gli studi archeologici sono molto cauti nel confermare il resoconto tramandato intorno a quel mitico episodio molto celebrato da Israele. Diversi studiosi, anzi, lo negano.



(Masada – Sandra Demmelhuber/picture-alliance/dpa/AP Images)

Masada si trova su un ripido sperone di roccia che culmina in un altopiano a circa 400 metri di altitudine e a circa 100 chilometri a sud-est di Gerusalemme, nella Palestina sudorientale. La fortezza venne costruita nei primi anni di regno di Erode il Grande, re della Giudea sotto il protettorato romano dal 37 a.c.: era circondata da mura lungo un perimetro di un chilometro e mezzo e da decine di torri alte più di venti metri. Il luogo era difficilmente raggiungibile oltre che per le fortificazioni, anche per l'accesso: l'unico punto possibile, infatti, era il cosiddetto "sentiero del serpente", passaggio stretto, impervio e tortuoso. Le fonti raccontano che nel 66 a.c., anno di inizio della prima guerra giudaica combattuta tra l'esercito romano guidato dal futuro imperatore Vespasiano e gli ebrei ribelli, Masada venne conquistata dai Sicarii, fazione estremista degli Zeloti, sostenitori dell'indipendenza politica del regno di Giudea e ostili all'Impero romano.
Dopo la caduta di Gerusalemme nel 70 a.c., a Masada si rifugiarono anche gli ultimi ribelli guidati dal condottiero zelota Eleazar ben Yair. Tutto il resto del paese era stato sottomesso tranne quell'unica fortezza e cominciò dunque l'assedio di Masada da parte del comandante Lucio Flavio Silva, ma quando i Romani riuscirono a entrare nella fortezza – secondo la tradizione – trovarono gli assediati morti: si erano suicidati collettivamente.



(Masada – Sandra Demmelhuber/picture-alliance/dpa/AP Images)

L'unica fonte che gli storici considerano attendibile sulla prima guerra giudaica è Flavio Giuseppe, scrittore, storico, politico e militare romano di origine ebraica che nel 66 a.c. fu governatore militare della Galilea per le forze ribelli. Nella sua *Guerra giudaica* Flavio Giuseppe racconta lo svolgersi della rivolta contro i Romani scoppiata nel 66, l'assedio di Masada e la decisione dei Sicarii guidati da Eleazar di morire piuttosto che diventare schiavi:

«Ma né Eleazar meditava di fuggire, né avrebbe permesso di farlo ad alcuno dei suoi. Vedendo il muro rovinato dal fuoco, non scorgendo più nessun'altra possibilità di scampo o di eroica resistenza, immaginandosi quello che i romani, una volta vincitori, avrebbero fatto a loro, ai figli e alle mogli, deliberò la morte per tutti.
Persuaso che in simili circostanze fosse questa la risoluzione migliore, raccolse i più animosi fra i suoi uomini e prese a spronarli con tali parole: "Da gran tempo noi avevamo deciso, o miei valorosi, di non riconoscere come nostri padroni né i romani né alcun altro all'infuori del Dio, perché egli solo è il vero e giusto signore degli uomini; ed ecco che ora è arrivato il momento di confermare con i fatti quei propositi. In tale momento badiamo a non coprirci di vergogna, noi che prima non ci siamo piegati nemmeno a una servitù che non comportava pericoli, e che ora assieme alla schiavitù ci attireremo i più terribili castighi se cadremo vivi nelle mani dei romani. Siamo stati i primi, infatti, a ribellarci a loro e gli ultimi a deporre le armi. Credo poi che sia una grazia concessaci dal Dio questa di poter morire con onore e in libertà, mentre ciò non fu possibile ad altri, che furono vinti inaspettatamente. Per noi invece è certo che domani cadremo in mano al nemico, e possiamo liberamente scegliere di fare una morte onorata insieme con le persone che più ci sono care. Né possono impedirlo i nemici, che pur vorrebbero a qualunque costo prenderci vivi, né possiamo noi ormai superarli in battaglia».

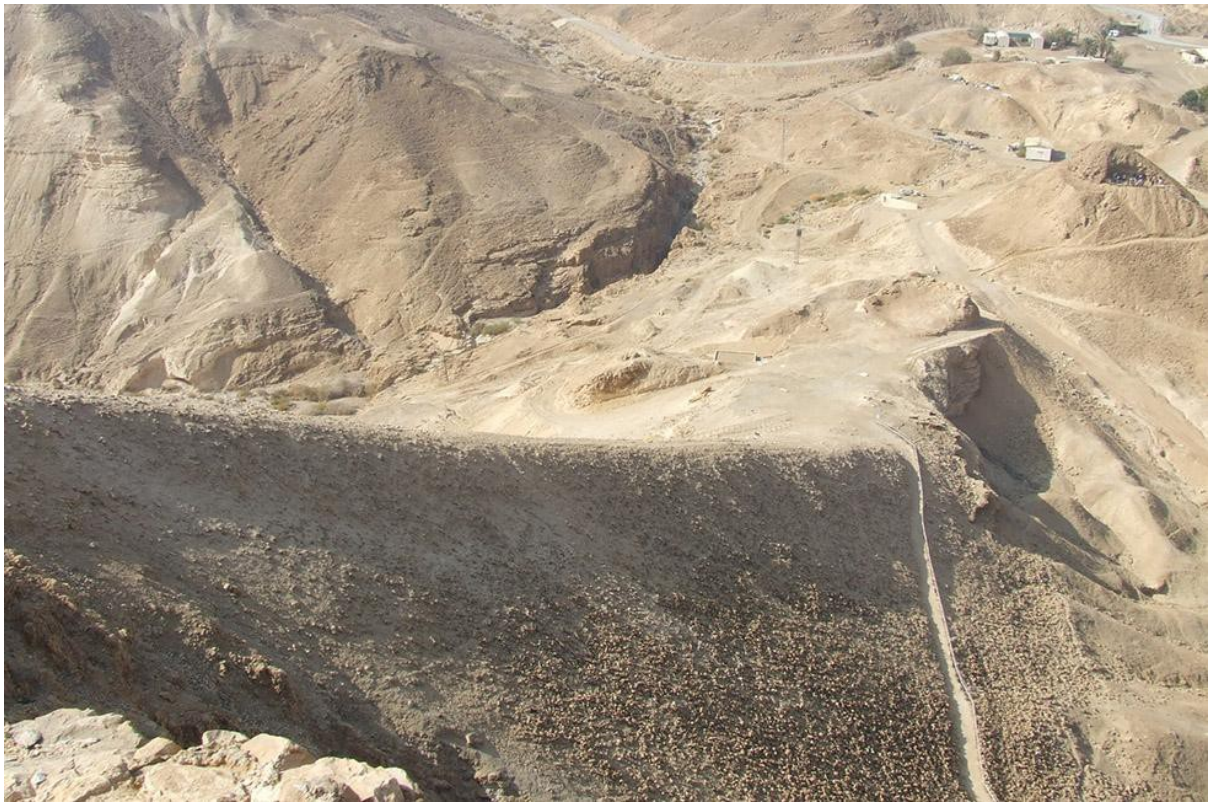
I Sicarii presenti, racconta Flavio Giuseppe, diedero ascolto al loro capo e iniziò il suicidio collettivo, descritto in modo dettagliato:

«Così, mentre carezzavano e stringevano al petto le mogli e sollevavano tra le braccia i figli

baciandoli tra le lacrime per l'ultima volta, al tempo stesso, come servendosi di mani altrui, mandarono a effetto il loro disegno, consolandosi di doverli uccidere al pensiero dei tormenti che quelli avrebbero sofferto se fossero caduti in mano dei nemici. Alla fine nessuno di loro non si rivelò all'altezza di un'impresa così coraggiosa, ma tutti uccisero l'uno sull'altro i loro cari: vittime di un miserando destino, cui trucidare di propria mano la moglie e i figli apparve il minore dei mali. Poi, non riuscendo più a sopportare lo strazio per ciò che avevano fatto, e pensando di recar offesa a quei morti se ancora per poco fossero sopravvissuti, fecero in tutta fretta un sol mucchio dei loro averi e vi appiccarono il fuoco; quindi, estratti a sorte dieci fra loro col compito di uccidere tutti gli altri, si distesero ciascuno accanto ai corpi della moglie e dei figli e, abbracciandoli, porsero senza esitare la gola agli incaricati di quel triste ufficio.
Costoro, dopo che li ebbero uccisi tutti senza deflettere dalla consegna, stabilirono di ricorrere al sorteggio anche fra loro: chi veniva designato doveva uccidere gli altri nove e per ultimo sé stesso; tanta era presso tutti la scambievole fiducia che fra loro non vi sarebbe stata alcuna differenza nel dare e nel ricevere la morte. Alla fine i nove porsero la gola al compagno che, rimasto unico superstite, diede prima uno sguardo tutt'intorno a quella distesa di corpi, per vedere se fra tanta strage fosse ancora rimasto qualcuno bisognoso della sua mano; poi, quando fu certo che tutti erano morti, appiccò un grande incendio alla reggia e, raccogliendo le forze che gli restavano, si conficcò la spada nel corpo fino all'elsa stramazzando accanto ai suoi familiari.
Essi erano morti credendo di non lasciare ai romani nemmeno uno di loro vivo; invece una donna anziana e una seconda, che era parente di Eleazar e superava la maggior parte delle altre donne per senno ed educazione, si salvarono assieme a cinque bambini nascondendosi nei cunicoli sotterranei che trasportavano l'acqua potabile mentre gli altri erano tutti intenti a consumare la strage: novecentosessanta furono le vittime, comprendendo nel numero anche le donne e i bambini, e la data dell'eccidio fu il quindici del mese di Xanthico.
I romani, che s'aspettavano di dover ancora combattere, verso l'alba si approntarono e, gettate delle passerelle per poter avanzare dai terrapieni, si lanciarono all'attacco. Non vedendo alcun nemico, ma dovunque una paurosa solitudine e poi dentro fiamme e silenzio, non riuscivano a capire che cosa fosse accaduto; alla fine levarono un grido, come quando si dà il segnale di tirar d'arco, per vedere se si faceva vivo qualcuno. Il grido fu udito dalle due donne che, risalite dal sottosuolo, spiegarono ai romani l'accaduto, e specialmente una riferì con precisione tutti i particolari sia del discorso sia dell'azione. Ma quelli non riuscivano a prestarle fede, increduli dinanzi a tanta forza d'animo; si adoperarono per domare l'incendio e, apertasi una via tra le fiamme, entrarono nella reggia. Quando furono di fronte alla distesa dei cadaveri, ciò che provarono non fu l'esultanza di aver annientato il nemico, ma l'ammirazione per il nobile proposito e per il disprezzo della morte con cui tanta moltitudine l'aveva messo in atto».

L'assedio di Masada è diventato uno dei miti fondativi di Israele: negli anni della formazione dello stato israeliano venne ripreso dagli intellettuali sionisti come simbolo della forza d'animo del popolo ebraico, e venne esplorato per la prima volta da spedizioni semi-clandestine dopo che era rimasto abbandonato per secoli. Gli scavi archeologici a Masada iniziarono negli anni Sessanta sotto la guida di Yigael Yadin, archeologo, militare ed ex vice-primo ministro, il quale ritenne che le testimonianze archeologiche provassero il racconto di Flavio Giuseppe. Oggi la fortezza è uno dei più importanti siti archeologici del paese, patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO.
Nonostante gli israeliani considerino vera la storia raccontata da Flavio Giuseppe, gli studiosi non sono tutti d'accordo, anzi: «La verità» scrive *Haaretz* «è che gli scavi di Yadin hanno fornito poco materiale archeologico per corroborare o negare il resoconto dell'assedio di Giuseppe. I reperti restano aperti all'interpretazione».
Per prima cosa, nonostante Flavio Giuseppe fosse uno storico, non dobbiamo pensare che

l'accuratezza dei tempi in cui scrisse sia la stessa che usano gli storici moderni: come molti altri storici della tradizione greca o romana ricostruisce interi eventi o discorsi di importanti personaggi un po' alla cieca, dato che ancora non esisteva un criterio scientifico di selezione delle fonti. Tutto quello che viene raccontato nella Guerra giudaica va quindi preso con le molle.
Nachman Ben-Yehuda, professore all'Università Ebraica di Gerusalemme nel dipartimento di Sociologia ed Antropologia, sostiene poi che gli archeologi guidati da Yadin fossero delusi da quanto poco avessero trovato per confermare le affermazioni di Flavio Giuseppe e che Yadin abbia modificato le sue conclusioni proprio per sostenere la versione dello storico. Tra i reperti ritrovati da Yadin a Masada c'erano pergamene, ceramiche, un sandalo, armi e monete che risalgono all'anno dell'assedio, dei corpi (ma ci arriviamo): tutte cose che provano che a quel tempo ci fosse un insediamento umano, ma che non dimostrano ciò che avvenne a Masada nel 73 a.C.
Anche Haim Goldfus, professore presso l'università israeliana Ben Gurion del Negev, mette in dubbio il fatto dell'assedio e del suicidio di massa, poiché non ci sarebbe alcuna prova di una battaglia né a sostegno della costruzione della rampa d'assedio utilizzata dai legionari di cui parla Flavio Giuseppe (o per lo meno di una rampa dell'altezza descritta da Flavio, cioè 125 metri): la rampa d'assedio era la struttura con la quale si raggiungeva l'altezza delle mura e su cui l'esercito romano posizionava le torri, le macchine da guerra e gli arieti. Goldfus dice che dai ritrovamenti nella zona dove i romani avrebbero dovuto sfondare le mura «abbiamo capito che non è successo niente».



(Quella che tradizionalmente viene identificata come la rampa d'assedio romana. Nella foto è vista dall'alto della fortezza di Masada – Wikipedia)

Gli scavi di Yadin hanno portato alla luce anche undici pezzi di *ostraka* – un termine greco che nel gergo dell'archeologia significa "frammento di ceramica" – usati per le estrazioni a sorte su cui sono iscritti dei nomi. Uno di questi è "Ben Yair". Secondo Yadin e altri studiosi questi *ostraka* servirono per sorteggiare i Sicarii che avrebbero dovuto uccidere gli altri prima dell'arrivo dei Romani. Tuttavia, il racconto di Giuseppe dice che furono scelti dieci uomini, non undici. E

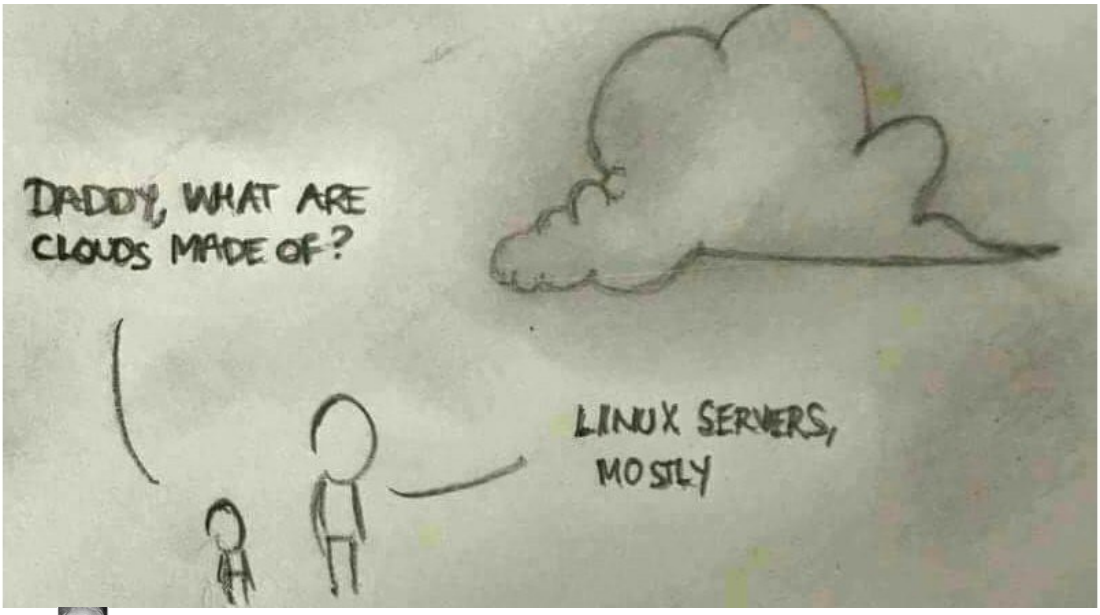
l'esistenza stessa degli *ostraka*, dicono i critici, non spiega comunque il loro scopo: se come sostiene Yadin, servissero a decidere chi avrebbe ucciso per primo gli altri uomini, o se invece per qualcos'altro.
C'è infine un'ultima questione che non torna. Nonostante la stima di Flavio Giuseppe secondo cui a Masada morirono 967 persone, gli scavi hanno scoperto solamente 28 corpi e solo tre nel palazzo dove Giuseppe disse che si tenne il suicidio di massa. Yadin ha sostenuto che i resti fossero dei «difensori di Masada» e che i tre ritrovati insieme fossero quelli di una famiglia. Tuttavia, un antropologo della sua squadra stimò già allora che l'uomo era tra i 20 e i 22 anni, la donna era tra i 17 e i 18 anni, e il bambino tra gli 11 e i 12: mentre l'uomo e la donna avrebbero potuto essere una coppia, il bambino non avrebbe potuto essere loro figlio. Gli altri 25 corpi sono poi stati trovati nascosti in una grotta, luogo che non è menzionato nel racconto di Giuseppe, mentre i corpi di cui lui parla non sono di fatto presenti.
Secondo alcuni studiosi i corpi potrebbero essere dei Sicarii presenti a Masada, che si sarebbero però nascosti prima dell'arrivo dei Romani e poi uccisi: ancora una volta però non provano alcun suicidio di massa o la celebrata immolazione per evitare di cadere schiavi. Joseph Zias del Rockefeller Museum di Gerusalemme suggerisce poi un'altra possibilità. Crede che i resti dei corpi possano essere dei soldati romani morti durante l'assedio e questo combacerebbe con il fatto che nelle vicinanze siano state trovate anche delle ossa di suino, animale considerato impuro dagli ebrei. I resti umani ritrovati a Masada furono comunque sepolti dal governo israeliano nel 1969 con gli onori militari, ai piedi della fortezza.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/05/22/assedio-masada-mito/

Nerd humour

falcemartello ha rebloggato ljute

Segui



falcemartello

—

Fucking nerd.. ;-)

L’ordine eterno delle cose

signorina-anarchiaha rebloggatomarsigatto

Comunque sia finita, è valsa ogni volta la pena di lacerare, anche solo per un momento, l’ordine eterno delle cose.

Wu Ming

— (via miodecalogo)

Fonte:miodecalogo

---

vitaconlloyd

“Lloyd, mi sento bloccato”

“Credo sia colpa di questi lunghi lamenti, sir”

“Cioè, Lloyd?”

“Vede, sir. I lamenti non sono che catene che ci legano alle delusioni"

“E come si sciolgono, Lloyd?”

“Le catene non si sciolgono, si spezzano, sir”

“Ma sono di ferro, Lloyd!”

“Non dovrebbe essere un problema se lo è anche la volontà, sir”

“Fatti da parte, Lloyd”

“Forza, sir. Forza”

VAMOS A COMER! VOLETE SAPERE PERCHE’ GLI SPAGNOLI MANGIANO TARDI?

LA ‘COLPA’ E’ DEL GENERALE FRANCISCO FRANCO E DI UN FUSO ORARIO SBALLATO… - IL TENTATIVO DEL PREMIER RAJOY DI PIANIFICARE UNA NUOVA AGENDA DELLA GIORNATA LAVORATIVA

Da www.dissapore.com

Belle, calde, indimenticabili le serate spagnole, quando **verso le 10 sei quasi pronto** per una cena a base di tapas e tortillas davanti al mare, circondato da luci e colori, in un brulicare di locali che proprio in quei momenti vivono la frenesia delle ore di punta.

Quella stessa ora in cui, in buona parte degli altri Paesi, il personale comincia invece a intravedere la fine di una lunga giornata lavorativa.
Ma in Spagna, no. In Spagna, questo non accade.

In Spagna, non si pranza prima delle 14 e non si cena prima delle 21, o anche delle 22. Sempre.

Orari impensabili per noi, che abbiamo quasi sempre attribuito questa particolare usanza al clima della penisola oppure al carattere mediterraneo degli spagnoli. Ma l**a reale causa ha invece origini ben più precise**, chiare e circostanziate.
Gli spagnoli, infatti, convivono da ben 70 anni con un **fuso orario sbagliato**.
Osservando una cartina geografica, infatti, si nota subito che la Spagna si trova sulla stessa longitudine di Inghilterra e Portogallo, una posizione che la collocherebbe, come orario, nella fascia del meridiano di Greenwich, cioè indietro di un'ora rispetto a quella vigente.

La Spagna, però, non segue questa fascia oraria, ma è invece allineata al fuso orario di Berlino e Roma, vale a dire un'ora più avanti. Questo perché nel 1940 il Generale Francisco Franco decise di variare la fascia oraria spagnola, in segno di solidarietà con la Germania nazionalsocialista.
Devastati dalla guerra civile, gli spagnoli all'epoca avevano ben altri pensieri per la testa che non il fuso orario, e continuarono con le abitudini di sempre, compresi gli orari dei pasti. Ma a causa dello slittamento in avanti di un'ora, il loro pranzo delle 13, ora solare, slittò alle 14, e lo stesso accadde per l'orario della cena, che dalle 20, ora solare, slittò alle 21.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, nessuno pensò di tornare all'originale fuso orario, che rimase quello stabilito da Franco.
Ed è questa la vera causa dei particolari orari seguiti dagli spagnoli: essere di 60 minuti avanti rispetto all'ora solare significa infatti che la Spagna vive in una continua ora legale, che diventano due durante i mesi in cui l'ora legale vige negli altri Paesi.

Una situazione che regala alla Spagna lunghe serate estive e tramonti alle 10 di sera, per la gioia dei turisti ma anche di albergatori e ristoratori locali. Per questo le amministrazioni delle isole Baleari, meta di frotte di turisti, sono contrarie a un ritorno al corretto fuso orario.

Ma per molti altri spagnoli, vivere nel fuso orario sbagliato comporta anche conseguenze negative, come depressione e bassa produttività.
La giornata lavorativa spagnola inizia infatti alle 9 di mattina (cioè le 8 ora solare). Tra le 14 e le 16 c'è una lunga pausa, dopodiché si ritorna al lavoro fino alle 20. Lavorando così a lungo, agli spagnoli rimane tempo per se stessi e per socializzare soltanto la sera tardi: i programmi televisivi di prima serata, infatti, non vanno in onda prima delle 22.30.

Se invece si tornasse al corretto fuso orario, il sole "sorgerebbe" un'ora prima e gli spagnoli si sveglierebbero più naturalmente, i pasti sarebbero anticipati di un'ora e si potrebbe godere di più sonno.

In passato gli spagnoli hanno compensato le lunghe giornate lavorative concedendosi una lunga pausa caffè a metà mattina e una pausa pranzo di due ore, la classica siesta.
Peccato che oggi non sia più così, e che quasi il 60% degli spagnoli non si conceda mai un intervallo: i proprietari di imprese ricettive nelle principali città turistiche del paese, infatti, tengono i locali aperti durante la pausa di mezzogiorno per soddisfare i turisti, non dando modo al personale di usufruire di alcun riposo.

Da segnalare che nel 2016, il primo ministro spagnolo Mariano Rajoy ha annunciato l'intenzione del governo di pianificare una nuova agenda della giornata lavorativa, che dovrebbe andare dalle 8 di mattina alle 17/18 di sera.

Anche se per modificare abitudini consolidate da decenni non basterà certo un decreto governativo. E intanto, le lunghe giornate spagnole, continuano.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/vamos-comer-volete-sapere-perche-spagnoli-mangiano-tardi-colpa-148279.htm

---

20170523

Le sette regole di Wikimedia contro le fake news

Wikimedia Italia propone sette regole per il controllo delle fonti: pur essendo pensate per il crowdsourcing, sono una ricetta anche contro le fake news.

Sette regole per riconoscere e usare le fonti in maniera corretta: la ricetta di **Wikimedia** Italia pensata per compilare una voce dell'enciplopedia online, è buona anche per valutare con attenzione le notizie in cui ci si imbatte, insomma come vaccino contro le **fake news**.
Per diffondere fin dalle giovani generazioni l'attenzione alle fonti e trasmettere gli altri concetti fondamentali alla base dell'enciclopedia libera, Wikimedia Italia sta portando avanti il progetto "Wikipedia va a scuola" (fino al 12 giugno è possibile sostenere con sms e chiamate al numero 45522), che riguardano un tema molto frequentato nelle discussioni attorno alle bufale e al peso del contributo collettivo, disintermediato, all'informazione. **Maurizio Codogno**, portavoce di Wikimedia Italia, l'associazione che lavora per la promozione dell'enciclopedia online e dei progetti ad essa collegati, crede sia importante far riflettere gli studenti sul concetto, non immediato, per cui il contributo aperto non corrisponde all'assenza di controllo:

Collaborare per la diffusione del sapere rende una comunità più consapevole di come non tutte le notizie che ci bombardano siano necessariamente vere o presentate in modo neutrale. Inoltre, il confronto serrato ma sincero aiuta a sviluppare lo spirito critico.
Già, ma **come si riconosce una fonte attendibile?** Non esistono criteri scientifici. Senz'altro il fondatore, Jimmy Wales, ha mostrato con un progetto parallelo di giornalismo crowdfunding, di puntare a un mix di professionalità e pubblico. Ci sono tuttavia, più pragmaticamente, alcuni indizi che possono aiutare a individuare le fonti in maniera corretta (e tutti i mass media mostrano, purtroppo in diverse occasioni, di non osservarle): queste sette regole per riconoscere e usare le fonti in maniera corretta, aiutano a compilare una voce di Wikipedia e a porre attenzione alle notizie in cui ci si imbatte, riconoscendo più facilmente (meglio: meno difficilmente) le fake news.

Video: Wikitribune: Jimmy Wales contro le fake news



Il fondatore di Wikipedia, Jimmy Wales, lancia la sua personale lotta al fenomeno delle fake news e alle distorsioni dell'informazione sul Web: Wikitribune.

Le 7 regole di Wikipedia

- **Non tutte le fonti sono uguali**. Non basta che un lavoro sia una pubblicazione originale per essere affidabile. È dunque importante sapere scegliere le fonti valide.
- **Una fonte non è affidabile per tutto**: quando esce dal campo in cui è esperta, non ha nessun valore particolare. Un esempio? Un premio Nobel per la fisica che parla di politica.
- **Una fonte non è affidabile solo perché ne parlano in tanti**, lo è se è apprezzata da tanti esperti in quel campo.
- **Una fonte può riportare fatti e opinioni, ma spesso li mischia**: quando la si utilizza bisogna distinguerli chiaramente; i fatti restano tali, ma occorre utilizzare solo opinioni di esperti, esplicitandole come tali.
- **Se ci sono fonti entrambe valide ma contrastanti, occorre presentarle tutte**, ciascuna con uno spazio corrispondente al consenso che hanno. Un'opinione minoritaria deve essere trattata con uno spazio minore di una generalmente condivisa.
- **Controllare attentamente i numeri**: ogni dato deve avere un riferimento preciso, altrimenti non è da considerare attendibile.
- **Attenzione allo stile di scrittura troppo urlato**: se un testo è troppo esagerato potrebbe essere indice di scarsa attendibilità, come anche un testo costruito in modo retorico.

fonte: http://www.webnews.it/2017/05/22/wikipedia-wikimedia-regole-fake/

FASCISTE E FASCIATE. DA SPLENDIDI VESTITI

LA STORICA DELLA MODA SOFIA GNOLI PUBBLICA 'ELEGANZA FASCISTA': COME LA MODA ITALIANA SI AFFERMO' NEL VENTENNIO - LA BATTAGLIA DI MARINETTI CONTRO 'LE STOFFE DOLCI CHE DISTRUGGONO NEL MASCHIO L'ASSAPORAMENTO DELLA CARNE FEMMINILE' - IL MATRIMONIO DI EDDA MUSSOLINI E GALEAZZO CIANO - LE ZEPPE DI SUGHERO DI FERRAGAMO, LE PELLICCE D'ESTATE



sofia gnoli eleganza fascista

Estratti da 'ELEGANZA FASCISTA - IN NOME DELLA MODA ITALIANA'

Storia, moda, donne e regime sono gli ingredienti principali di "Eleganza Fascista", il libro di Sofia Gnoli (Carocci Editore) che attraverso documenti inediti e rare testimonianze, ripercorre la storia dell'affermazione della moda italiana, a partire dagli anni Venti, fino al suo grande riconoscimento internazionale dopo la Seconda guerra mondiale.



diventa 129 sorelle botti bellezza luglio 1942

BATTAGLIE CONTRO IL LUSSO

Era il 1920 quando Marinetti elaborò il manifesto *Contro il lusso femminile* in cui condannava la cosiddetta "toilettite" e difendeva la naturalezza del corpo in contrapposizione a uno stile artificiale e decadente: "i gioielli e le stoffe dolci al tatto distruggono nel maschio l'assaporamento tattile della

carne femminile". Di tutta risposta, Lydia de Liguoro, direttrice della rivista patinata *Lidel*, nonché sfegatata promotrice di una moda italiana svincolata dall'influenza parigina, tuonò: "non bisogna combattere contro il lusso, ma contro il lusso d'importazione straniera".



089 boccasile bellezza lug ago 1941

SARTINE



SOFIA GNOLI CESARE CUNACCIA

Alla moda confezionata le signore preferivano ancora le consuete sartine. "Le mie predilette" scriveva Irene Brin "sono le sartine indipendenti, le isolate, che abitano una periferia percorsa da treni e cuciono nella stanza da letto, misurano nella sala da pranzo (c'è sempre un grosso tavolo con tappeto di pizzo ed aspidistra in vaso d'ottone, ed il lume trema al passaggio dei camion)".

MATRIMONI



074 bellezza 12 45 pallavicini

La Casa Reale e la famiglia del Duce contribuirono nel 1930 all'affermazione della moda italiana con due grandi matrimoni sfruttati propagandisticamente dal Regime per 'lanciare' uno stile nostrano.

Sfarzosissimo fu quello celebrato nella Cappella Paolina del Quirinale l'8 gennaio tra il principe ereditario Umberto di Savoia e Maria José del Belgio, il cui abito nuziale fu confezionato dalla sartoria Ventura, si disse, su bozzetto dello stesso principe. Il 24 aprile dello stesso anno si celebrarono a Villa Torlonia le più borghesi nozze tra il conte Galeazzo Ciano e la figlia del Duce che indossava un vestito della sartoria Montorsi.



072 cappello vassallo giacca scimmia san lorenzo bellezza lug ago 1941 p79

Come si legge su *Moda*: "Edda Mussolini, illuminata dalla sua giovinezza, appariva raggiante nel suo abito di raso candidissimo che le inguainava la svelta figura e che rappresentava un nuovo miracolo di eleganza nell'industria nazionale.

UNO STILE ITALIANO



062 bellezza 4 41 pubblicita albene

"Perché guardare solamente oltralpe, quando anche da noi abbonda tanto materiale che può essere di ottima ispirazione?", si chiedeva Vera nel 1933 sulle pagine di *La Donna*. Il 12 aprile di quell'anno venne inaugurata a Torino la Prima Mostra Nazionale della Moda. Se il Duce spedì un telegramma di auguri: "Se l'inizio è buono il seguito sarà migliore, si tratta di avere fede". La regina Elena "tagliando la fragile barriera di quel nastro tricolore" fu la madrina della cerimonia di apertura della manifestazione.



057 antiflex bellezza 4 di copertina gennaio 1942 1

TESSILI DEL FUTURO

"La donna del 3000 si vestirà, probabilmente, con tessuti metallizzati" notava nel 1939 Pietro Merli, capo dell'ufficio propaganda dell'azienda De Angeli Frua. "I nostri vecchi si vestivano con tessuti

di lana, di cotone, noi intanto, uomini del XX secolo, ci vestiamo col lanital e col fiocco. Il lanital e il fiocco non sono succedanei; sono prodotti tessili nuovi, della nostra epoca: costituiscono un progresso. Il lanital è ‘super-lana’, il raion è ‘super-seta’, il fiocco è ‘super-cotone’. C’è stata l’età della pietra, l’età del cotone. Ora siamo nell’età del raion”.

SPALLINE



055bis mise di zecca, rassegna dell'ente nazionale della moda, 15 31 luglio 1939, biblioteca nazionale roma

Anche sull’onda dell’influenza esercitata da Joan Crawford attraverso i suoi film, le spalline erano diffusissime. Al punto che spesso, come scriveva nel 1936 Mario Vigolo sulle pagine di *Moda*: “la spalla forma uno dei motivi più salienti della nuova moda. Non è anzi azzardato il dire che qualche volta è la spalla che forma il modello. Ne abbiamo viste di esageratamente sagomate, ricche di pieghine e di nidi d’ape, altre con spalle dritte sostenute internamente con fili di ferro. E di conseguenza le maniche sono amplissime, pieghettate qualche volta e strette al polso da un nodo o da un cordone dello stesso tessuto”.

TURBANTE



034 luisa maria corneli, abito sorelle botti 1937 courtesy of archivio taticchibn

Nonostante il successo che avrebbe trasformato questo copricapo in uno dei simboli della moda dell'epoca, il 10 agosto 1939 sulla *Gazzetta del Popolo* si legge: "Questa foggia di cappello, a parer nostro, non potrà avere gran voga, prima di tutto perché è complicata, poi perché richiede un abbigliamento in tutto raffinato, infine perché si addice ad una minoranza di donne".

PELLICCE ESTIVE

Vera costante della moda del ventennio, la pelliccia era di moda anche d'estate. Lo conferma nel giugno del 1938 *Vita femminile*, dove si legge: "è prevedibile che le pellicce non cadano nel consueto letargo estivo, ma che saranno più che mai presenti nei mesi caldi".



015 lidel giu lug 1921 lillina elettrodomestico polvere

ZEPPE DI SUGHERO

Salvatore Ferragamo con le zeppe di sughero fu il pioniere di uno stile nazionale in un momento in cui ancora non esisteva una vera e propria moda italiana. Lo notava già nel 1939 *L'Illustrazione*

Italiana dove si legge: “Ferragamo è riuscito a creare una moda che prima non esisteva, quella delle calzature femminili, ed a procurarsi una notorietà internazionale”.

LO SCOPPIO DEL CONFLITTO



009 19a john guida, 1924, disegno, tecnica mista cm 50x70 su cartone per i magazzini coen, courtesy collezione giordani aragno

A differenza dei paesi anglosassoni, che allo scoppio della guerra vararono una sorta di moda di Stato, il nostro Paese, visto il valore propagandistico che il regime attribuiva alla moda, non mostrò molti segni di mutamento. Dov’è la guerra? «La guerra c’è ma non si vede», si legge sulla didascalia di un servizio comparso su *Dea* (luglio 1940). “Accanto alla sobria tenuta da sera dei due uomini, il bell’abito di velo di rodia della ragazza, reduce dalla veglia danzante, l’avvolge come in una nuvola leggera, atta a renderla ancor più seducente”.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/fasciste-fasciate-splendidi-vestiti-storica-moda-sofia-148296.htm

---

25 anni dalla strage di Capaci, l’antimafia è più divisa che mai

Dopo 25 anni dall’uccisione del giudice Falcone, della moglie e di tre uomini della scorta, l’antimafia è attraversata da veleni, divisioni e accuse. Il fratello di Montinaro, caposcorta di Falcone: “L’antimafia di facciata esiste. Il problema vero è riuscire a smascherarla”

di Lidia Baratta
23 Maggio 2017 - 08:30

Venticinque anni fa, **23 maggio del 1992**. Sulla Fiat Croma marrone, la prima delle tre che accompagnano **Giovanni Falcone e la moglie Francesco Morvillo**, viaggiano tre agenti della

scorta. **Vito Schifani guida, Antonio Montinaro è seduto accanto, Rocco Dicillo dietro**. Alle 17:58 la loro auto è la prima a saltare in aria all'altezza dello svincolo di Capaci. Mille chili di tritolo che fanno volare la Croma marrone dall'altra parte dell'autostrada, in un campo di ulivi. Mentre la Croma bianca, su cui viaggia Falcone con la moglie e un agente di scorta, si disintegra. Si salvano tra le lamiere Giuseppe Costanza, l'autista seduto dietro nell'auto del giudice, e gli altri agenti della Croma azzurra. Sono feriti, ma vivi.
Sulla strada si apre un buco "come il cratere di un vulcano", dicono. Davanti a quel buco, a quella colonna di fumo nero che si alza da Isola delle Femmine, la città di Palermo stavolta non rimane con le mani in mano. Dai balconi sventolano **le lenzuola (*i lenzuoli*) bianche** in segno di protesta, per differenziarsi da quella atrocità. **È il seme dell'antimafia come la conosciamo oggi**.
Cinque anni prima Leonardo Sciascia aveva profetizzato l'esistenza dei "professionisti dell'antimafia". Ma le stragi del 1992 segnano la data di nascita di una nuova spinta nella società civile. Tre anni dopo nascerà Libera. E da lì comitati, fondazioni, associazioni, movimenti che portano i nomi delle vittime di mafia. **Ma 25 anni dopo, mai come in questo momento, l'antimafia è attraversata da veleni, divisioni e accuse**.
Le associazioni intanto si sono moltiplicate. Solo quelle iscritte nei registri di comuni e delle regioni oggi sono circa 2mila. Ma molti di quelli che erano diventati **miti dell'antimafia**, colpo dopo colpo, negli ultimi anni sono caduti a suon di inchieste. Come Silvana Saguto, la magistrata accusata di corruzione nella gestione dei beni confiscati; Rosy Canale, condannata per aver sperperato i denari delle donne di San Luca; Roberto Helg, presidente della Camera di commercio di Palermo condannato per concussione in primo grado. E poi ancora le indagini su Pino Maniaci, su Adriana Musella e la sua gerbera gialla, e persino su un paladino dell'antimafia come Antonello Montante. Da casi come questi è nata anche una spaccatura interna alla stessa Libera, quando Franco La Torre, figlio di Pio, ha fatto notare durante un'assemblea l'assenza di prese posizione dell'associazione sulle indagini. Poco dopo La Torre verrà «cacciato con un sms».
La stessa Commissione parlamentare antimafia sta indagando (sembra un paradosso) sulla degenerazione dell'antimafia e dei suoi finti o presunti portabandiere
L'antimafia attira denari. Attorno alla lotta alla mafia girano soldi, e non pochi, tra libri, fondi pubblici, elargizioni di ogni tipo e costituzioni di parte civile. Solo lo stanziamento a disposizione del Programma operativo nazionale (Pon) legalità per il Sud ammonta a **oltre 377 milioni**. E dove ci sono i soldi nascono i veleni. Rosy Canale con i soldi destinati alla lotta alla 'ndrangheta ci aveva comprato due macchine e prenotato le vacanze. Il fondatore dell'associazione Antigone-Museo della 'ndrangheta Claudio La Camera è stato rinviato a giudizio con l'accusa di aver usato i fondi dell'antimafia anche per acquistare oggetti di modellismo, sottraendo fino a 434mila euro di soldi pubblici. La stessa Commissione parlamentare antimafia sta indagando (sembra un paradosso) sulla degenerazione dell'antimafia e dei suoi finti o presunti portabandiere.
L'ultimo botta e risposta di accuse riguarda **Addiopizzo**. In un audio circolato in Rete, Andrea Cottone, Cinque stelle fuoriuscito da Addiopizzo, critica l'uso dei fondi pubblici del candidato sindaco dei Cinque stelle di Palermo Ugo Forello, che ha presieduto l'associazione fino all'anno scorso. Cottone descrive un «circuito meraviglioso» per il quale «si convincono gli imprenditori a denunciare, si portano in questura e gli avvocati diventano automaticamente uno fra Forello e Salvatore Caradonna». Poi Addiopizzo si costituisce parte civile, e come parte civile i vertici dell'associazione chiedono i rimborsi «e se li liquidano loro stessi». Nell'audio si parla anche della gestione definita «poco trasparente» dei fondi del Pon Sicurezza, e del presunto conflitto di interessi degli esponenti di Addiopizzo, presenti sia nel comitato del ministero degli Interni che gestisce il fondo per i risarcimenti agli imprenditori estorti sia nei collegi difensivi degli imprenditori stessi (una doppia presenza che era già stata denunciata in commissione antimafia nel 2014). Addiopizzo ha smentito e ha annunciato di procedere per vie legali.

Dietro le manifestazioni, le marce e gli striscioni, a venticinque anni da Capaci l'antimafia insomma è più divisa che mai. Persino la **famiglia Morvillo** ha scelto da poco di ritirare il proprio cognome dalla Fondazione Falcone, diretta da Maria Falcone, dopo la separazione della salma del giudice da quella della moglie. Ma la decisione di prendere le distanze sarebbe dovuta, come ha raccontato Alfredo Morvillo, fratello di Francesca, anche alla scarsa attenzione che la fondazione avrebbe dedicato alla figura della sorella in tutti questi anni. E per la prima volta, dopo 25 anni, i nomi di Giovanni e Francesca Falcone cammineranno separati.
In un clima di spaesamento e divisioni, si cercano punti di fermi nell'antimafia, nomi di cui non dubitare. Si cerca una di tracciare una riga netta tra l'antimafia vera e quella "di facciata". Non per forza collusa (ci sono pure i personaggi che di giorno marciano contro i criminali e di giorno ci fanno affari), ma diventata ormai un "brand" per costruirsi una carriera e organizzare dibattiti con tanto di gettoni di presenza. In nome di persone uccise dalle mafie, come ha denunciato il procuratore di Catanzaro Nicola Gratteri, si organizzano anche progetti da 250mila euro l'uno.
Ho incontrato gente "specializzata" nell'organizzazione di eventi con questo taglio, gente che addirittura mi ha proposto un gettone di presenza per partecipare. L'antimafia di facciata esiste eccome. Il problema vero è riuscire a smascherarla. Io stesso, che seleziono moltissimo gli eventi a cui partecipare, corro il rischio di prendere parte a eventi farlocchi
Brizio Montinaro, fratello di Antonio Montinaro, caposcorta di Falcone rimasto ucciso nella strage di Capaci
Tra i più critici oggi c'è proprio **Brizio Montinaro**, fratello di quell'Antonio Montinaro che il 23 maggio del 1992 saltò in aria sulla Croma marrone che precedeva Falcone. La sua stessa famiglia in questi anni si è divisa sul senso da dare all'impegno antimafia. Da una parte la vedova di Antonio Montinaro, Tina, che negli anni ha fondato diverse associazioni (l'ultima si chiama Quarto Savona Quindici) e che fa su e giù per l'Italia per portare la testimonianza di quello che resta del relitto dell'auto su cui viaggiava suo marito. A fine anni Novanta **Tina Montinaro** attaccò aspramente quello che definiva un trattamento economico eccessivo dei collaboratori di giustizia, poi intraprese una battaglia contro il giudice tutelare di Palermo Antonino Scarpulla, che l'aveva criticata per la "sovraesposizione" dei due figli (uno dei quali Montinaro l'aveva chiamato Giovanni, proprio come Falcone). E fu anche al centro delle polemiche quando accettò la cittadinanza onoraria del comune di Salemi guidato da Vittorio Sgarbi, poi sciolto per mafia. Accanto a lei milita una delle sorelle Montinaro, Matilde, che a Calimera, il paese d'origine della famiglia in provincia di Lecce, ha fondato un'associazione, Nomeni, in cui però nessuno dei fratelli risulta tra i soci.
Dall'altro lato ci sono le altre sorelle di Montinaro, Anna e Donatina, e Brizio, fratello maggiore di Antonio, che per molti anni ha deciso di restare in silenzio, evitando telecamere e interviste, ma partecipando spesso a incontri e dibattiti nelle scuole. «Se c'è la speranza di poter solleticare la riflessione e la spinta verso un mondo migliore ciò può avvenire solo intervenendo sulle giovani generazioni», spiega.
In questi anni in tanti hanno contattato Brizio, che di mestiere fa l'architetto, per partecipare a dibattiti e tagli di nastri di strade e piazze dedicate a Falcone e Borsellino. «Ho incontrato **gente "specializzata"** nell'organizzazione di eventi con questo taglio, gente che addirittura mi ha proposto un gettone di presenza per partecipare», racconta. «**L'antimafia di facciata esiste eccome. Il problema vero è riuscire a smascherarla**. Io stesso, che seleziono moltissimo gli eventi a cui partecipare, corro il rischio di prendere parte a eventi farlocchi. E di questo ti puoi accorgere solo dopo aver conosciuto meglio promotori e partecipanti. Anche nelle nostre famiglie di vittime di mafia c'è chi si fa prendere la mano più dall'apparire che dall'essere».
Da due anni, Brizio Montinaro ha deciso persino di non partecipare più neanche alle giornate della memoria di Libera. Non segue le iniziative della cognata né quelle della sorella. E lui stesso in occasione dei 25 anni dalla morte di suo fratello ha scelto di fare **il "giro largo" dalle**

manifestazioni ufficiali. «Sarò in Sicilia tra scuole e università, e quest'anno anche in Calabria, per portare avanti a modo mio la memoria di Antonio e delle stragi», racconta. Con lui ci sono il movimento della Agende Rosse, Scorta Civica e anche Alfredo Morvillo, appena fuoriuscito dalla Fondazione Falcone. A due giorni dal 23 maggio, si sono ritrovati davanti alle tombe di Francesca e Antonio al cimitero dei Rotoli di Palermo. Mentre la cognata Tina Montinaro sarà a Palermo per riportare a casa la Croma blindata su cui viaggiavano gli agenti della scorta di Falcone in quel 23 maggio del 1992. Che ha cambiato tutti. Persino l'antimafia.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/23/25-anni-dalla-strage-di-capaci-lantimafia-e-piu-divisa-che-mai/34335/

Prima di Capaci. Falcone e gli Stati Uniti

di **Gabriele Santoro** pubblicato martedì, 23 maggio 2017

Alle 17.56 del 23 maggio 1992, su una curva dell'autostrada che dall'aeroporto di Punta Raisi corre verso Palermo, la potentissima deflagrazione di oltre cinquecento chili di tritolo, scavando un cratere, uccise Giovanni Falcone insieme alla moglie Francesca Morvillo e agli agenti della scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. Sopravvissero all'attentato i poliziotti Angelo Corbo, Paolo Capuzza e Gaspare Cervello, che viaggiavano sulla terza auto blindata di scorta. Con loro è sopravvissuto Giuseppe Costanza, autista di Falcone, che sedeva nel sedile posteriore della vettura guidata dal giudice.
A quell'ora i sismografi dell'Osservatorio geofisico di Monte Cammarata (Agrigento) registrarono un piccolo evento sismico con epicentro fra i Comuni di Isola delle Femmine e Capaci dovuto all'esplosione del tritolo.
Nel 1979, quando il terrorismo di stampo mafioso aveva ucciso da non molto il giudice Terranova, Falcone, palermitano classe 1939, nato alla Kalsa in una famiglia della piccola borghesia siciliana, era arrivato al Palazzo di giustizia di Palermo dopo l'esperienza a Trapani, dove si era occupato di giustizia civile. Rocco Chinnici l'aveva chiamato a Palermo e lui passò immediatamente alla magistratura penale.
Il fenomeno mafioso è unico e unitario, e solo in una visione complessiva, globale si possono poi studiare e approfondire le singole strategie, ci ha spiegato innanzitutto Falcone. Follow the money era il suo metodo. Seguire le tracce del denaro, perché il riciclaggio di denaro costituisce il cuore dell'attività mafiosa. Falcone inaugurò un nuovo metodo investigativo che rivoluzionerà la storia della lotta a Cosa Nostra.

Di seguito proponiamo un testo aggiornato di Gabriele Santoro.

«(…) L'Ambasciatore ha chiamato il Segretario generale del Presidente Cossiga, Sergio Berlinguer, per manifestargli le proprie preoccupazioni. Berlinguer ha assicurato all'Ambasciatore che la questione sarà chiarita domani e che l'impegno antimafia sarà rafforzato. (…) Gli Stati Uniti hanno un forte interesse a preservare il pool e i magistrati che ne fanno parte. Le nostre agenzie di investigazione hanno una forte e attiva collaborazione con l'Ufficio Istruzione di Palermo. Questa relazione, sia personale che professionale, è cresciuta negli ultimi otto anni e si è dimostrata

indispensabile nel successo di indagini e di procedimenti svolti congiuntamente in Italia e negli Usa in casi di criminalità organizzata e traffico di stupefacenti. Nonostante che l'Ufficio Istruzione di Palermo sia piccolo, si occupa di molte delle più importanti inchieste di comune interesse tra i nostri Paesi. Ogni cambiamento significativo nel personale del pool, e particolarmente la perdita di Giovanni Falcone, danneggerebbe questi procedimenti», si legge in un estratto del cablogramma confidenziale E14, datato 3 agosto 1988, mittente l'Ambasciata statunitense a Roma, destinatario il Dipartimento di Stato.
Agli americani piaceva quel magistrato palermitano tenace. Lo consideravano insostituibile, alla stregua di un proprio eroe nazionale. Falcone era l'unico che potesse offrire una visione d'insieme, completa, del crimine transnazionale. Aveva fatto comprendere loro la proiezione internazionale del metodo mafioso. Per dirla con le parole di William Sessions, già direttore del Federal Bureau of investigations: «Ci aiutò a prendere consapevolezza del fatto che per sconfiggere le mafie era necessaria una più stretta collaborazione di tutte le agenzie di *law enforcement*». Oltreoceano ammiravano il coraggio, la coerenza dell'impegno, la capacità di soffrire, di sopportare molto più degli altri senza arrendersi mai. Aveva conquistato senza servilismi la fiducia necessaria a soddisfare interessi reciproci. Gli americani amavano la sua concretezza, le capacità di analisi e non hanno dimenticato Falcone.
Le righe d'apertura del cablogramma confidenziale E14, datato 3 agosto 1988, rappresentano molto, ma non tutto, di una relazione speciale, che ha fatto esercitare i professionisti dell'italica arte del sospetto. Lo possiamo leggere grazie al lavoro prezioso di Giannicola Sinisi, all'epoca giovane magistrato pugliese, appena giunto a Roma, che Falcone volle al suo fianco nel lavoro da Direttore degli affari penali del Ministero della Giustizia. Un patriota siciliano, così Rudolph Giuliani soprannominò il Giudice. *A sicilian patriot* (Cacucci editore, 134 pagine, 10 euro) è il titolo scelto da Sinisi per un contributo davvero originale, seppure parziale per sua stessa ammissione, a una verità ancora da scrivere.
Sinisi, magistrato della Corte di appello di Roma, con un'esperienza parlamentare e da sottosegretario al Ministero dell'Interno, è stato dal 2009 al 2013 consigliere giuridico presso l'Ambasciata italiana a Washington DC. Ha avuto la fortuna di chi sa dove cercare e quella delle coincidenze quando hanno un'anima. Una mail di Daniel Serwer, vice capo missione dell'Ambasciata statunitense a Roma dal 1989 al 1993, gli ha segnalato l'opportunità di chiedere al Dipartimento di Stato i cablogrammi, che a sua memoria contenevano elementi d'interesse, intercorsi tra le due capitali negli ultimi anni di vita di Falcone. Ma il tempo non tradisce ancora ragioni di riservatezza, motivi di classificazione, ostativi alla completa divulgazione. In un primo momento la richiesta di Sinisi, datata 26 ottobre 2010, s'inabissò nel polverone della vicenda Wikileaks.
Un incontro fortuito, una svolta, in qualche modo ha sbloccato poi la pratica. Dopo una lezione tenuta al *Foreign Service Institute*, dove vengono addestrati i diplomatici statunitensi e funzionari delle agenzie federali, una studentessa riconobbe nel docente Sinisi il mittente dell'istanza depositata al Dipartimento di Stato. Una pratica che la stava occupando. Non toccarono l'argomento, ma a un mese di distanza, nel mese di marzo 2011, il magistrato pugliese ha ricevuto il plico con parte dei documenti richiesti. Ventisette cablogrammi rilasciati integralmente, quattro con degli omissis, uno non rilasciato, ancora disposto il mantenimento della classificazione di segreto, nove da rintracciare e richiedere ad altre agenzie originatrici, che avrebbero dovuto autorizzare la declassificazione. Nell'aprile 2012, disattendendo abbondantemente i tempi tecnici, il Fbi consentì l'accesso a solo uno di quei nove documenti.
«Così moriva la mia fiducia nel sistema amministrativo statunitense, il mio apprezzamento per l'intuizione democratica di Lyndon Johnson del *Freedom of information act* e del tempo trascorso per cui un'indagine del 1989 non avrebbe potuto essere considerata ancora soggetta a segreto», ha

scritto l'autore.
Il materiale ottenuto tuttavia riesce a ritrarre un punto di vista compiuto, le reazioni del partner atlantico nel susseguirsi degli eventi di una storia italiana cruciale. *A sicilian patriot* sembra quasi assolvere a una necessità espressa limpidamente anni fa da Maria Falcone, sorella del giudice. «Molti lo ricordano ancora oggi per il rigore delle sue indagini, riconoscendogli, anche a livello internazionale, la grande professionalità e il merito di avere scoperto cosa significasse Cosa Nostra. Pochi ricordano i momenti più tragici della sua vita e gli attacchi subiti anche da chi riteneva amico e il grande isolamento in cui fu costretto a vivere, rendendo ancora più pericolosa la sua vita». Queste parole sono tratte dalla prefazione di una raccolta di testi (*Falcone e Borsellino, la calunnia, il tradimento, la tragedia*) altrettanto interessante, curata da Giommaria Monti. Le numerose battaglie perdute da Falcone, lo sconforto, l'amarezza mitigata dalla fermezza paradossalmente accrebbero la sua figura e la stima delle autorità d'oltreoceano.
A tal proposito Sinisi afferma: «Ho ricavato la sensazione che negli Stati Uniti la considerazione di chi lo ha incontrato sia persino maggiore che in Italia; e ho fatto una grande fatica, anche morale, a darmene una spiegazione. Negli Usa ho constatato un'ammirazione pura, senza riserve e senza interessi. Ho cercato di immaginare un Giovanni Falcone nato e vissuto negli Usa». Per poi aggiungere: «La prima statua di Falcone è stata eretta a Quantico nell'accademia del Fbi, nel 1994, mentre per avere una lapide commemorativa al Ministero della Giustizia si dovette aspettare fino al 2002, e a Capaci anche di più». I colleghi americani non hanno mai mancato una commemorazione, qui e là.
Dopo l'eccidio di Capaci l'ambasciatore Peter Secchia organizzò un incontro privato con i familiari di Falcone, accompagnati in quell'occasione da Sinisi. Fa una certa impressione leggere alcune dichiarazioni dello stesso Secchia riguardanti il rapporto con la famiglia: «"L'ambasciatore è l'unica persona di cui ci fidavamo, il nostro Stato non è stato in grado di proteggere mio zio". Dagli effetti personali del giudice mi spedirono una penna. Ciò mi commosse profondamente», ha rievocato in un'intervista del giugno 1993 per *The Association for Diplomatic Studies and training*. Due giorni prima dell'attentatuni Falcone consumò un'ultima cena a Villa Taverna, residenza dell'Ambasciatore degli Stati Uniti a Roma.
L'arresto e il *pentimento* fondamentale di Tommaso Buscetta, il blitz di San Michele con l'arresto di interi clan e poi il Maxiprocesso istruito da Antonino Caponnetto: 474 imputati per mafia. I cablogrammi rappresentano la soddisfazione americana per l'opera compiuta con la costruzione del valido impianto accusatorio del Maxiprocesso, accolto dalla corte di Palermo, e dell'esito delle sentenze: 2665 anni di carcere inflitti ai boss raffigurando la storia recente dell'organizzazione, la sua struttura verticistica, il traffico di droga, le guerre che hanno insanguinato la Sicilia dettando l'agenda a Roma.
A fronte del risultato ottenuto non riuscirono a capire gli attacchi, le polemiche, le campagne degli ipergarantisti avversi alla cultura dei maxiprocessi, "tomba del diritto", quando la creatura processuale del pool e delle sue intelligenze investigative era un'esigenza dettata dalla struttura e dalla storia stessa di Cosa Nostra.
L'Ambasciata seguì con la massima attenzione la fase di passaggio confusa dopo l'addio del consigliere istruttore Antonino Caponnetto. L'uomo, tornato in Sicilia per proseguire il lavoro intrapreso da Rocco Chinnici, il quarto magistrato ucciso a Palermo in pochi anni dopo Pietro Scaglione, Cesare Terranova, Gaetano Costa prima di lui, tutti impegnati nella lotta alla mafia.
Il 29 luglio del 1983 la prima volta un'autobomba uccide un magistrato. Chinnici si trovava in Via Federico Pipitone n.59. Era un venerdì e alle otto, come ogni mattina, la macchina della scorta lo aspettava sotto casa. Davanti al portone è parcheggiata una Fiat 126 verde carica di cento chilogrammi di tritolo. L'esplosione fu fortissima, saltarono tutti i vetri nell'arco di 400 metri. Anche nelle case circostanti ci furono molti feriti. Chinnici, il maresciallo Trapassi, l'appuntato

Bartolotta, e il portiere dello stabile di via Pipitone Li Sacchi, persero la vita; l'autista Giovanni Paparcuri rimase gravemente ferito.
Caponnetto sentì il dovere di tornare in Sicilia. Indicò le linee operative praticate poi per anni con la costituzione di un pool, una squadra di magistrati che avrebbe dovuto dedicarsi esclusivamente alle indagini antimafia, allegerita della routine giudiziaria. Di quel gruppo fecere parte, registrando i successi più rilevanti nel contrasto del crimine dalla formazione dello Stato unitario, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta.
Caponnetto, quando lasciò, aveva una certezza: Falcone avrebbe dovuto guidare l'Ufficio Istruzione di Palermo. Dopo un decennio di lotta invece l'anomalia palermitana stava per essere accantonata dalla stagione della restaurazione, della normalizzazione giudiziaria. «Ho avanzato la mia candidatura ritenendo che questa fosse l'unica maniera per evitare la dispersione di un patrimonio prezioso di conoscenze e di professionalità che l'ufficio a cui appartengo aveva globalmente acquisito», scrisse Falcone.
Il 19 gennaio 1988 il Csm per quella carica indicò Antonino Meli. Questione d'anzianità, dissero. «L'efficienza della giustizia, nel settore fondamentale, anzi vitale per il paese, della repressione della criminalità organizzata, deve alimentarsi della forza della intera compagine giudiziaria, vista come attivazione diffusa, volontà diffusa di impegno, responsabile potere diffuso, ai vari livelli. Accentrare il tutto in figure emblematiche, pur nobilissime, è di certo fuorviante e pericoloso. Ciò è titolo per alimentare un distorto protagonismo giudiziario, incentivare una non genuina gara per incarichi giudiziari di ribalta, degradare un così ampio impegno in una cultura da personaggio», disse Umberto Marconi, relatore in commissione, durante il Plenum del Csm nella seduta per la nomina di Meli.
Come si evince dal cablogramma del 3 agosto 1988, sopracitato, l'ambasciatore Maxwell Raab la pensava diversamente e vedeva mettere a rischio l'attività del pool: «Se il Comitato antimafia del Csm ha sostenuto Meli nel tentativo essenzialmente di abbandonare il metodo del pool per combattere la mafia, lo sforzo antimafia italiano potrebbe essere severamente danneggiato e gli interessi degli Stati Uniti potrebbero essere messi in pericolo». Sinisi sottolinea come l'Ambasciata avesse piena consapevolezza della necessità del pool: «Ha dimostrato di essere uno strumento di successo sia a fine di sicurezza dei magistrati sia come mezzo per una maggiore efficacia delle indagini. È difficile immaginare che i casi portati alla loro attenzione avrebbero potuto essere perseguiti».
Sette mesi dopo l'insediamento di Meli, Paolo Borsellino lanciò il classico macigno nello stagno con due interviste detonanti: «Ci sono seri tentativi per smantellare definitivamente il pool antimafia. Stiamo tornando indietro come dieci, vent'anni fa. Adesso la filosofia è che tutti si devono occupare di tutto. Si perde inevitabilmente la visione del fenomeno spezzando in tronconi le inchieste. Dalle uccisioni di Cassarà e Montana non esiste una sola struttura di polizia in grado di consegnare ai giudici un rapporto sulla mafia degno di questo nome». L'azione investigativa di Cassarà fu fondamento del Maxiprocesso. Con Falcone condivise la premessa dell'organizzazione unitaria e segreta di Cosa Nostra e che gli avvenimenti che ne segnavano la vita fossero rispondenti a una strategia unica.
Il 30 luglio 1988 giunsero le dimissioni, poi respinte, di Giovanni Falcone dall'Ufficio Istruzione. Ruppe il riserbo per reagire a quelle che definì "infami calunnie e una campagna denigratoria di inaudita bassezza". A distinguersi sulla stampa *Il Giornale di Sicilia* e *Il Giornale* di Indro Montanelli. «Quel delicatissimo congegno che è costituito dal gruppo cosiddetto antimafia è ormai in stato di stallo. Paolo Borsellino, della cui amicizia mi onoro, ha dimostrato ancora una volta il suo senso dello Stato e il suo coraggio denunciando pubblicamente omissioni e inerzie nella repressione del fenomeno mafioso sotto gli occhi di tutti», scrisse Falcone al Csm nella lettera di dimissioni.

L'Ambasciata preoccupata dal possibile venir meno di una collaborazione strategica sollecitò energicamente il Quirinale sulla questione che aveva ormai invaso le sedi politiche e istituzionali. Il Presidente Cossiga chiese l'intervento del Csm ed esercitò una pressione irrituale sull'organo di autogoverno della magistratura, assumendo l'iniziativa di trasmissione alle Camere degli atti e della decisione del Comitato antimafia del Csm. Fra il 30 e il 31 luglio Meli, Borsellino e Falcone vennero ascoltati dal Csm e una trattativa serrata produsse il 2 agosto 1988 un documento del Comitato antimafia, in cui si raccolse l'input del Colle con un'inversione di marcia che ribadì i meriti e la centralità dell'esperienza del pool antimafia. Tuttavia il Csm lasciò irrisolti i nodi delle "disarmonie" riscontrate, "che debbono ritenersi certamente superabili nello spirito di fiduciosa collaborazione", inviando a Palermo Vincenzo Rovello, capo degli ispettori del Ministero di Grazia e Giustizia.
In realtà non era un bisticcio togato. La parcellizzazione delle inchieste, la conseguente frantumazione dei processi, il criterio della competenza territoriale, negava il principio dell'unicità di Cosa Nostra. E a Washington non convinse la presunta pacificazione del Csm.
Qual è la genesi dell'interesse americano? Ce la racconta Carmine Russo, un superpoliziotto, un agente del Fbi. Nel giugno 1982 viaggiò per la prima volta direzione Palermo, per portare e scambiare personalmente informazioni con il giudice palermitano. Qualche mese più tardi a ottobre, presso l'accademia Fbi di Quantico, il secondo incontro, che Russo non esita a definire storico. Falcone e Chinnici volarono negli States per un summit lungo una settimana: «Falcone incitò tutti noi a una cooperazione diretta. C'erano fiducia reciproca e un comune modo di sentire». Rimasero colpiti dal carisma naturale che Giovanni esercitava e dai successi delle operazioni *Pizza connection* e *Iron Tower.*
«*Judge Falcone had been our best contact with the italian relationship on prosecutorial and anti-mafia activities»*, sintetizzò nel 1993 Secchia.
Nelle pagine traspare lo sgomento statunitense per le estati dei veleni, il «disappunto per le rivalità personali e politiche e le piccole gelosie che infettano il sistema giudiziario italiano, incluso il Csm». Il cablogramma E70 – Confidential del 21 novembre 1989 fa riferimento all'esito davanti al Csm della sconcertante vicenda delle lettere anonime, che costituirono un pesantissimo attacco a Falcone. La costante delegittimazione di cui era oggetto era un problema per gli States.
«(…) Fino a oggi vi ha preso per i fondelli facendovi credere di essere un paladino dell'antimafia laddove si è rivelato uno squallido opportunista. Non indagherà più sul terzo livello (che d'altra parte non esiste), sulla connessione tra mafia e politici Dc. La ricompensa, preventivamente concordata, da parte dei socialisti e della Dc, è arrivata subito. La creazione da parte del ministro Vassalli del terzo posto di procuratore aggiunto a Palermo, destinato appunto a Falcone, creato repentinamente senza nemmeno chiedere il parere del Csm. Insomma Falcone si è venduto per un posto di procuratore aggiunto. Che squallore!», da una missiva del Corvo destinata al giornalista Pansa e al segretario del Pci Achille Occhetto, fine giugno 1989.
I diplomatici a stelle e strisce non si capacitavano di come il sistema Italia ostacolasse, denigrasse, all'apice della lotta la sua migliore risorsa contro la piaga del crimine organizzato. Lo assunsero come un problema interno alla stessa amministrazione americana. Esplicito in questo senso un cablogramma precedente. L'E65 – Confidential del 13 ottobre 1989 recita: «I giudici antimafia hanno speso più tempo attardandosi nel combattere fra loro che nel contrastare la mafia. Accuse senza fine e controaccuse hanno così intorbidito le acque che ogni significativa misura contro sospettati di mafia ha dovuto essere pretermessa».
Nei giorni del *Corvo* annotarono il rallentamento nel flusso di informazioni dalle fonti inquirenti italiane. Avvertirono i rischi di quel clima irrespirabile e definirono "a terra il morale di chi conduce indagini di criminalità organizzata". Dai cablogrammi e dalle opinioni espresse emerge una certa insofferenza, l'esternazione della volontà di un indurimento della repressione, della legislazione

italiana contro la mafia, che non poteva essere sempre un passo avanti.
Gli americani apprezzavano la competenza e i risultati di Falcone nella gestione dei pentiti. Aveva il "gusto" e riusciva a entrare nella testa dell'interlocutore, quand'anche fosse un grande criminale. Inoltre vennero convinti dal suo livello di conoscenza del sistema giudiziario statunitense.
È significativo che tra la documentazione declassificata dal Dipartimento di Stato non compaia la specifica informativa sull'attentato dell'Addaura. Quei 58 candelotti di esplosivo rinvenuti il 21 giugno 1989 nel tratto di scogliera tra la casa, presa in affitto da Falcone, e il mare.
«(…) Quella volta capì che non si trattava delle solite maldicenze. Ebbe chiaro che la decisione di farlo fuori era stata presa e ad altissimo livello. Lo vidi come non lo avevo mai visto era teso come una corda, aveva i nervi a pezzi. Eppure non poteva rivolgersi a nessuno, non si fidava ed era costretto a riflettere da solo», sottolineò Maria Falcone.
Non sappiamo l'opinione degli americani su quelle che il giudice catalogò come le "menti raffinatissime" che avevano deciso la sua fine, poi attuata a Capaci. «Ciò non vuol dire che non se ne sia occupata ma più verosimilmente che il cablo con cui l'ambasciata Usa a Roma ne riferì è rimasto classificato e non è stato rilasciato; così come credo molti altri documenti che riguardavano Falcone, le cui vicende, viste dagli Usa, dopo oltre vent'anni, evidentemente debbono ancora rimanere segrete». Il cablo E54 – Confidential cita anche l'oscuro omicidio a Villagrazia di Carini dell'agente di polizia Nino Agostino e di sua moglie incinta, Ida Castelluccio. Un delitto sovente collegato ai misteri irrisolti dell'Addaura. Vincenzo Agostino, il padre, uomo coraggioso, non è ancora riuscito a tagliare la barba cresciuta in attesa di giustizia. Con affetto Manfredi Borsellino gli ha chiesto di farlo. Lui è irremovibile insieme a quel simbolo del dolore.
Capaci
«Il suo assassinio venne avvertito come un attacco interno, una lesione e una minaccia allo sforzo che in quegli anni, e con successo, gli Stati Uniti stavano compiendo. Nella percezione dell'ambasciata statunitense a Roma nella storia d'Italia c'è un prima, e c'è un dopo la strage di Capaci», sostiene l'autore. Associarono la gravità della strage al delitto dirimente per le vicende repubblicane dell'Onorevole Aldo Moro. Nel mese di giugno la risoluzione 308 del Senato americano lo celebrò come un eroe nazionale. La morte di un guerriero. Qualificarono come inadeguate le precauzioni adottate per proteggerlo. Riportarono la rabbia popolare del funerale, segnalando la toccante e straziante preghiera di Rosaria Costa, vedova dell'agente di scorta Vito Schifani. E sul dopo non sembrarono nutrire particolare fiducia e almeno in parte furono smentiti.
«(…) Non siamo certi di quale possa essere l'impatto della morte di Falcone sull'offensiva antimafia, ma non abbiamo fiducia che si tradurrà in un significativo nuovo impegno in termini di risorse umane e materiali. Il grande rischio adesso è che nonostante la statura dell'uomo e l'impatto dell'accaduto, il tempo diminuirà l'urgenza e l'impeto di fornire alla magistratura e alla polizia quegli strumenti e quelle risorse di cui hanno bisogno. D'altronde non c'è nessun singolo individuo in Italia così pienamente e carismaticamente identificato con l'azione antimafia che possa prendere il suo posto o aggregare», leggiamo nel cablogramma E120 – Confidential del 26 maggio 1992, *L'Italia il giorno dopo l'impatto dell'assassinio di Falcone*.
Il Fbi contribuì alle indagini su Capaci, tra l'altro con le analisi forensi delle prove acquisite sui luoghi della strage: «Fu una delle prime occasioni in cui mettemmo a frutto le nostre conoscenze sul Dna per le investigazioni, coinvolgendo il nostro laboratorio di Washington che rivelò tutte le potenzialità che in seguito avrebbe espresso in moltissimi processi», ricorda Sessions.
Sinisi si sottrae alla tentazione diffusa dell'aneddotica personale. Il loro rapporto lo restituisce bene il ricordo affidato a Francesco La Licata nel bellissimo *Storia di Giovanni Falcone*: «Mi colpì subito quell'uomo. Mi colpirono i suoi occhi mobilissimi, il suo sguardo leale e franco. Capii che mi trovavo di fronte una persona "difficile" ma estremamente ricca. Legammo immediatamente, ci trovammo d'accordo soprattutto sul programma che aveva accettato di portare avanti. Mi colpì la

concretezza di quell'uomo: le cose di cui parlava diventavano realtà. (…) Diventammo inseparabili: anch'io ero solo a Roma. Per più di un anno abbiamo trascorso insieme circa quattordici ore al giorno. Era elettrizzato dalla nuova condizione: ricordo la sua faccia felice mentre appendeva i quadri. Non li aveva mai conosciuti questi piccoli piaceri. Lavorava come un matto. Era incredibile cosa potesse fare in un giorno».
A questo libro ha affidato invece un'istantanea: «Quel 23 maggio Giovanni mi aveva lasciato tante lettere e appunti in ufficio sulla scrivania, con su annotato parlarne, e le ore che ho passato, da solo e con le lacrime agli occhi, a guardare la sua firma e quelle annotazioni senza sapere che fare».
Gabriele Santoro

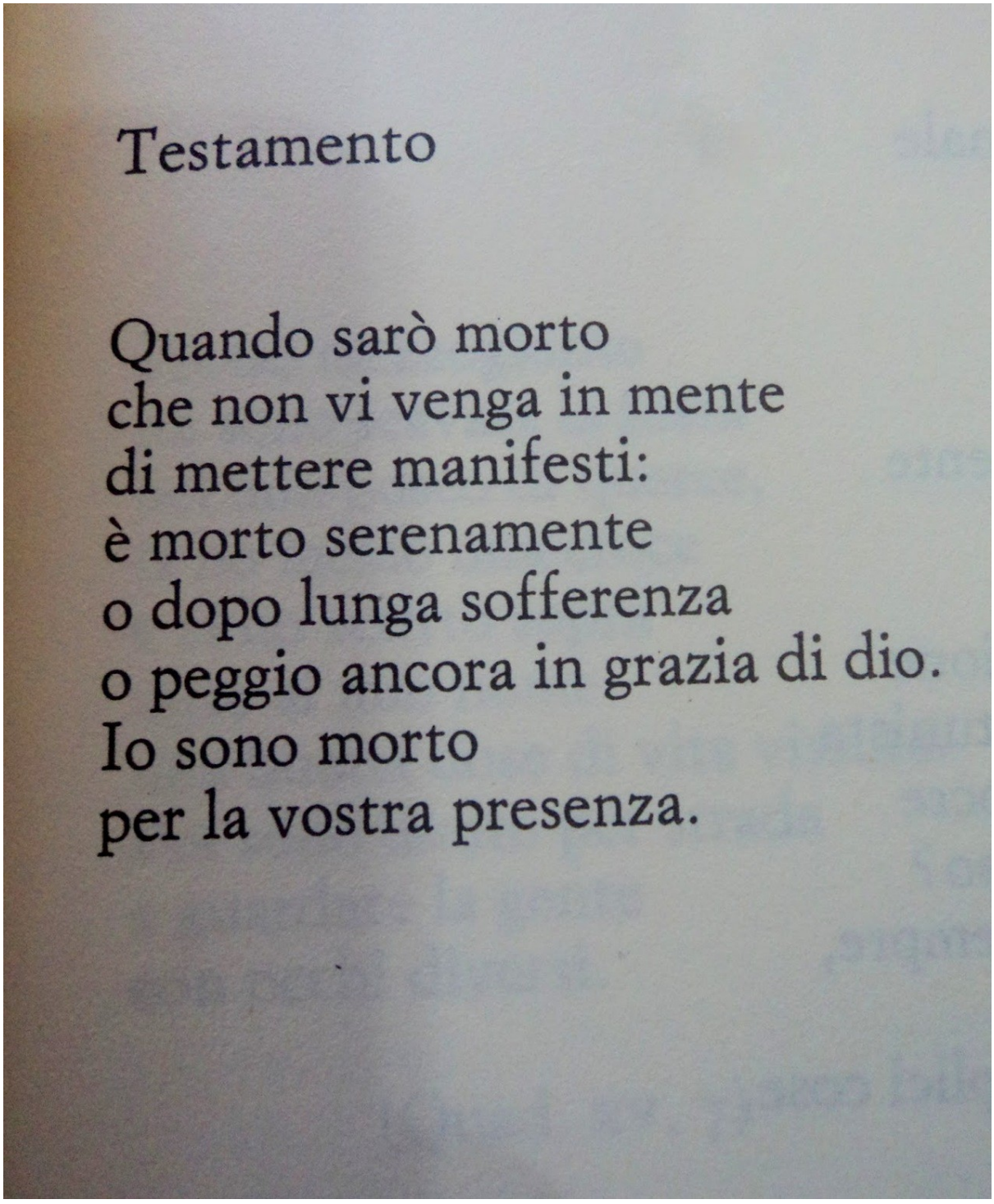
Gabriele Santoro, classe 1984, è giornalista professionista dal 2010. Si è laureato nel 2007 con la tesi, poi diventata un libro, *La lezione di Le Monde, da De Gaulle a Sarkozy la storia di un giornale indipendente*. Ha maturato esperienze giornalistiche presso la redazione sport dell'Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e *Il Tirreno* a Cecina. Dal 2009, dopo un periodo da stageur, ha una collaborazione continuativa con *Il Messaggero*; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/capaci-falcone-gli-stati-uniti/

Testamenti

signorina-anarchia ha rebloggato troppoforte

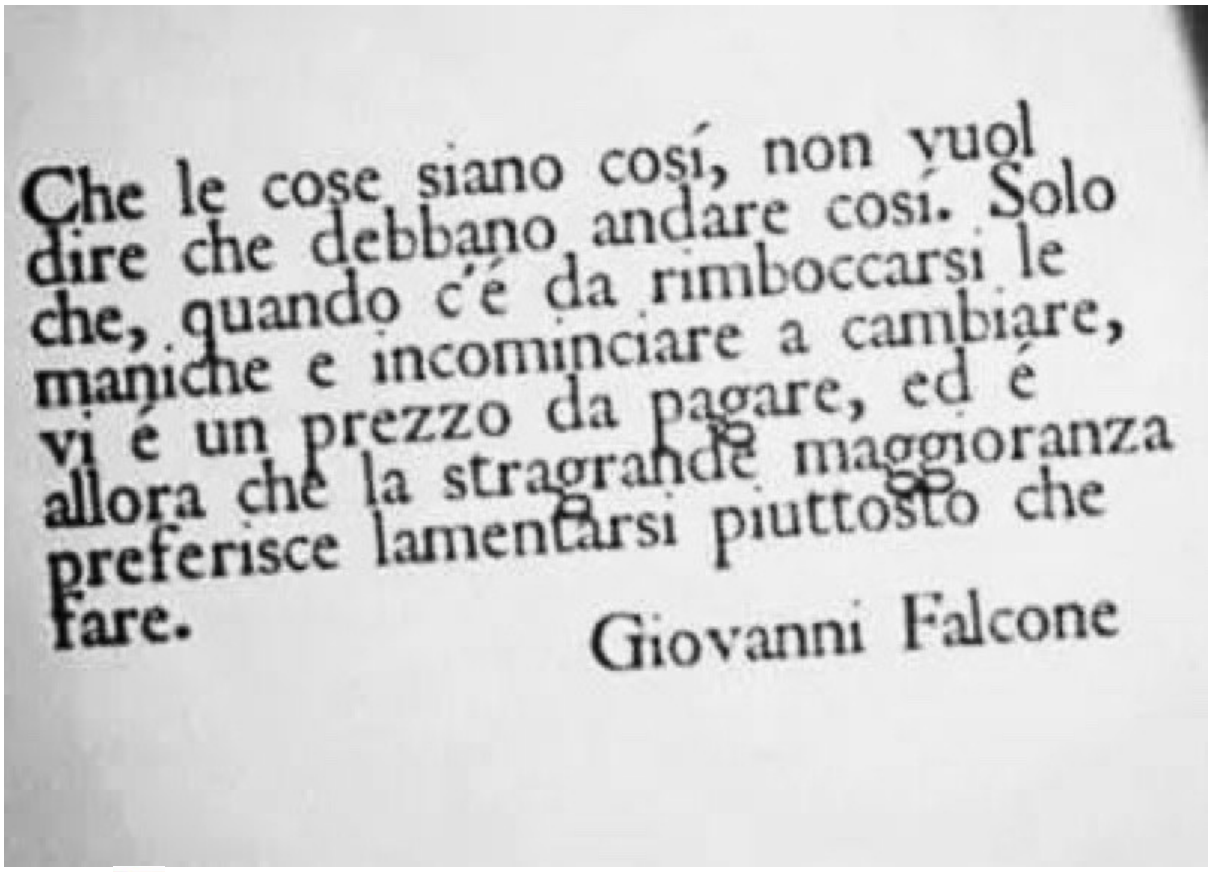
Segui



Fonte:diseducattivo

Cambiare

selene ha rebloggato boh-forse-mah



ibattitidelcuore

“Cambiare”

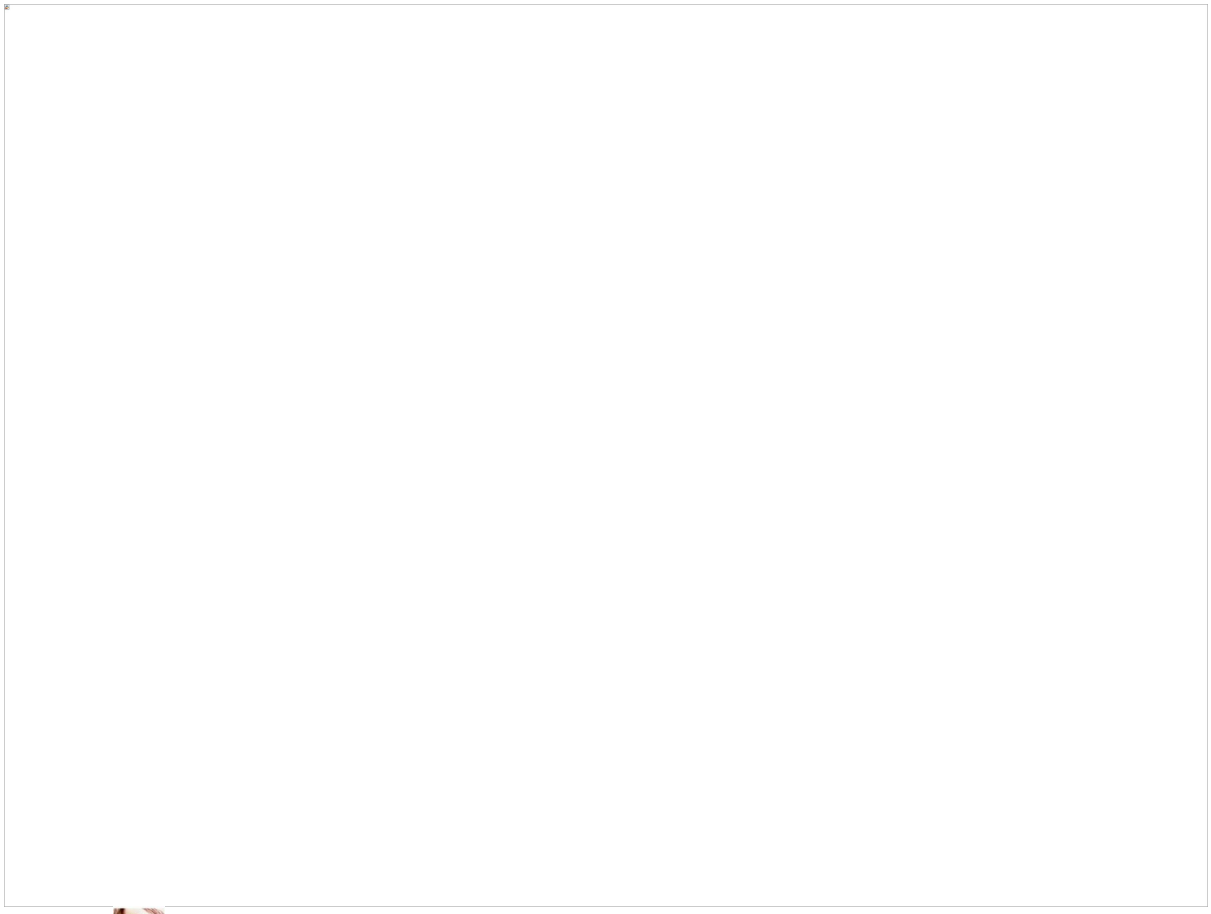
boh-forse-mah

.

Fonte:ibattitidelcuore

Lingua comune

buiosullelabbra ha rebloggato sussultidellanima




sussultidellanima

Buddah magro

spettriedemoniha rebloggatosemplogicaa

Segui



semplogicaa

martedì 23 maggio - Buddah magro

Hamilton Santià 23.5.2017

Populismi

I movimenti populisti travalicano distinzioni ideologiche per fare appello agli esclusi, di destra e di sinistra.

Hamilton Santià abita a Torino dal 1986. È Dottore di ricerca in Storia del Cinema. Si occupa di comunicazione politica e scrive, tra gli altri, per Che Fare e Pixarthinking.

"Il populismo si manifesta quando un popolo non si sente rappresentato. È «malattia infantile» della democrazia quando i tempi della politica non sono ancora maturi. È «malattia senile» della democrazia quando i tempi della politica sembrano essere finiti." È con queste parole che Marco Revelli apre il suo ultimo libro dedicato al fenomeno che più di tutti sta delineando lo spazio, il dibattito e la geografia della politica contemporanea. *Populismo 2.0* (Einaudi 2017), è il

più recente in ordine di tempo. Da destra come da sinistra, negli ultimi anni, tutti hanno cercato di fare luce sulla "crisi" della politica. Chi approfondendo il discorso dal punto di vista teorico; chi analizzando degli studi di caso su fenomeni particolari e non paragonabili tra loro (si passa, ad esempio, da Matteo Renzi in *The Boy* di David Allegranti a Matteo Salvini in *Anatomia di un populista* di Matteo Pucciarelli, passando per Podemos di *Podemos: la sinistra spagnola oltre la sinistra*, di Pucciarelli e Giacomo Russo Spena. Forse però, in questo caso, dobbiamo fare uno sforzo prospettico e smetterla di parlare di "crisi". La "crisi", infatti, inizia e finisce, facendo in modo che "lo stato delle cose" si riequilibri per proseguire sostanzialmente immutato. Il momento non è passeggero: siamo in uno scenario nuovo, post-*qualcosa* (post-politico? post-democratico? finalmente post-moderno?) dove le categorie della politica sono cambiate e le parole hanno assunto un nuovo significato. Magari uscendo dalla retorica – ormai classica – che legge il conflitto non più come "destra vs sinistra" ma "alto vs basso", perché il discorso populista (la *ragione*, per dirla con Carlo Formenti, che al fenomeno ha dedicato un saggio molto discusso per Derive Approdi) è ormai diventato egemonico e sta sempre più filtrando "a sinistra", dove viene visto come un espediente strategico per 'giocare ad armi pari' con il nemico.

Populismo è una *catch-all word*, che fonda il suo successo sulla possibilità che in ogni momento della storia, a ogni livello, ci sia un popolo che si sente escluso e deprivato. A questo proposito, Revelli legge il populismo non come una questione di *merito* (esiste questa tendenza della politica *politicante* che bolla come "populista" tutto quello che è brutto e cattivo e fuori dalla nostra comprensione) o di *metodo* (come invece suggeriva già nel 2003 Marco Tarchi, autore del recentemente ristampato *Italia populista*), ma come "un'entità molto più impalpabile e meno identificabile entro specifici confini e involucri. È uno stato d'animo. Un *mood*. La forma informe che assumono il disagio e i conati di protesta nelle società sfarinate e lavorate dalla globalizzazione della finanza totale […] nell'epoca dell'assenza di voce e di organizzazione". Che va ad agire nel *vuoto*, continua: "[…] prodotto dalla dissoluzione di quello che un tempo fu *la sinistra* e la sua capacità di articolare la protesta in proposta di mutamento e di alternativa allo stato di cose presente".

Populismo è una *catch-all word*, che fonda il suo successo sulla possibilità che in ogni momento della storia, a ogni livello, ci sia un popolo che si sente escluso e deprivato.

Che qualcosa si stia agitando a sinistra, dopo aver assistito via via a successi sempre più importanti e radicati (non solo politici, quindi, ma anche egemonici) nello spazio a destra (dalla Brexit a Donald Trump), o post-politico (come nel caso del Movimento 5 Stelle), è evidente. Il caso di Podemos ha risvegliato la fantasia italiana, storica patria della sinistra in cerca d'autore. Il successo politico della formazione di Pablo Iglesias, che si dichiara fieramente afferente al "populismo", arriva però dalla capacità di intercettare delle istanze reali e dopo un processo di costruzione autenticamente "dal basso" e che ha portato alla formazione di una creatura politica 'nuova', che sfrutta gli stilemi comunicativi contemporanei (ad esempio il programma elettorale impaginato come un catalogo Ikea) e i meccanismi di partecipazione offerti dalla rete, inserendoli però in un contenitore partitico molto 'rigido' (Podemos, infatti, discute tesi congressuali, vota di continuo documenti, istituisce una cinghia di trasmissione tra la base e un vertice solidissimo). Non dimentichiamo che Podemos nasce come emanazione politica dei movimenti di piazza degli *indignados*, che hanno incanalato quella rabbia di cui parlava Revelli in una proposta attiva e non "reattiva" (quella, in sintesi, che ha mosso la formazione del Movimento 5 Stelle che sembra agire in quello stesso spazio politico in cui agisce Podemos, di fatto occupandolo), non è una proposta calata dall'alto a cui la gente deve credere per atto di fede.

Il recente successo di Jean-Luc Mélenchon al primo turno delle ultime presidenziali francesi (arrivando quasi al 20% dei voti con un grande recupero nelle ultime settimane) ha riproposto il tema della "variante populista" *a sinistra* ai tempi della crisi della socialdemocrazia (il Partito

Socialista Francese ha preso un catastrofico 6%). Nonostante il leader di *La France Insoumise* abbia dichiarato che non voterà per Marine Le Pen, qualche osservatore fa notare come le istanze portate avanti dai movimenti, che siano di destra o di sinistra, ogni tanto coincidono. Dallo scetticismo verso la *governance* europea – non solo contro le burocrazie di Bruxelles o Strasburgo, ma anche contro la moneta unica – alla riproposizione del protezionismo come antidoto contro gli effetti nefasti della globalizzazione. È la contraddizione per cui Marine Le Pen può citare Marx, Matteo Salvini può parlare di Gramsci e nessuno alza il dito perché tutto sembra tenersi. E si tiene proprio perché quei partiti hanno deciso di occuparsi degli "esclusi", i "deprivati", di chi è stato "ricacciato in qualche margine", della *working class*. Per dirla con Revelli: "Se la destra scopre la *classe operaia* vuol dire che qualcosa si è rotto. In profondità. Nella classe operaia, in primo luogo. Nella destra, anche. E soprattutto nella sinistra. Vuol dire che la sinistra ha lasciato il campo". Questa *catch-all word* travalica le distinzioni ideologiche, pur volendo agire *dentro* una cornice ideologica e non a servizio di una nuova ideologia, come spesso si dice a questo proposito. E questa è una seconda contraddizione. Secondo i filosofi francesi Pierre Dardot e Christian Laval, infatti, "Il populismo è la parola del nemico". Recentemente intervistati da *il manifesto*, affermano che il "populismo" non critica il sistema ma rappresenta: "[…] una risposta neoliberale alla crisi del capitalismo. Accentua la guerra commerciale tra gli stati: guerra finanziaria e fiscale nel quadro di una concorrenza generalizzata. Le diverse configurazioni del populismo, da Trump alla Brexit, sono l'espressione di una politica che appare anti-sistema ma che rafforza il sistema".
Gli 'esclusi', i 'deprivati' che formano il sempre più consistente bacino elettorale dei 'populismi' sono un corpo sociale nuovo, risultato della cosiddetta proletarizzazione del ceto medio.
Gli "esclusi", i "deprivati" che formano il sempre più consistente bacino elettorale dei "populismi" sono un corpo sociale nuovo, risultato della cosiddetta proletarizzazione del ceto medio. Ed è quel corpo che il sociologo italiano Emanuele Ferragina ha chiamato "*La maggioranza invisibile*" (BUR Rizzoli 2014). Se un partito politico fosse in grado di intercettare quel tipo di malumore, quel tipo di istanza, quel tipo di rivendicazione e portarlo in una cornice di pensiero capace di produrre un'azione politica "redistributiva", allora potrebbe contare su un grandissimo consenso popolare. E per farlo, si *deve* ricorrere a qualsiasi mezzo comunicativo per radicare il messaggio. L'idea di "creazione di popolo" sta un po' alle fondamenta del discorso del "populismo democratico" portato avanti dal gruppo di Senso Comune, uno spazio di elaborazione che si è costruito attorno a un manifesto che spiega le linee guida per cui: "La soluzione alla crisi politica ed economica che soffre l'Italia è un populismo democratico, che unisca i cittadini che in questo momento non si sentono rappresentati e li coinvolga nella costruzione di un paese più libero e più giusto". Tra gli estensori, c'è Paolo Gerbaudo, sociologo di stanza a Londra che ha recentemente dato alle stampe *The Mask and the Flag: Populism, Citizenism, and Global Protest* (Hurst 2017), in cui si vuole esplorare la nascita e crescita delle nuove forme di partecipazione politica nelle piazze come risposta alla nuova Grande Trasformazione (dalla primavera araba al caso di Bernie Sanders, che meriterebbe una trattazione a parte).
Secondo Pankaj Mishra stiamo vivendo in una vera e propria "età della rabbia" (dal titolo del suo ultimo libro *Age of Anger*, Farrar Strauss & Giroux 2017). Una reazione "fisiologica" al tradimento delle promesse di libertà, stabilità e crescita proposte dalla politica come "élite" liberale (sia di destra, che di sinistra). Una reazione violenta e distruttiva che si esprime nel voto "deprivato".
Marco Revelli chiude *Populismo 2.0* definendo questo periodo "l'età del vuoto", abitato da un «popolo di vittime» senza sbocchi. «[…] non si trova» infatti "Nessun protagonista politico, nessun candidato alla rappresentanza di questi perdenti della *new economy*". Ma ogni apparente rivoluzione sembra essere vana. Da un lato, per i motivi sopra spiegati da Dardot e Laval; dall'altro, perché: "Quasi ovunque l'agitazione neo populista i*n basso* viene utilizzata apertamente da chi sta *in alto*, senza apparente contraddizione" conclude Revelli. "E forse questo spiega il motivo per cui le élite

governanti d'Europa, e con essere a maggior parte del sistema di informazione di sistema, pur fingendo indignazione timore nei confronti di queste insorgenze […] non fanno che rafforzare nel seguito".
Alla fine, c'è un solo elemento che, pur nel nuovo scenario, pur con un corpo sociale totalmente frammentato, atomizzato e non rappresentato, pur nella paura imperante, rimane sempre uguale a se stesso e capace di auto-alimentarsi assorbendo, e quindi normalizzando, ogni spinta sinceramente rivoluzionaria o anche solo "di rottura". Da destra come da sinistra. E non c'è "populismo" (che sia di merito, di metodo, di strategia o di sentimento) che tenga. Il potere. Come se cambiassero i mezzi, ma il fine ultimo rimanesse sempre lo stesso. Con le istanze che si assorbono e si disinnescano mentre lo "status quo" contro cui queste proteste si indirizzava non solo si auto-conserva, ma si rafforza.

fonte: http://www.iltascabile.com/societa/populismi/

Quando leggere un libro a letto era un'attività pericolosa

Il rischio era di addormentarsi senza spegnere le candele, provocando incendi e devastazioni. Ma la realtà è un'altra: tutta l'ostilità nasceva da questioni molto più ideologiche

di LinkPop
23 Maggio 2017 - 10:37

Una nuova moda molto sospetta. All'inizio del XIX secolo alcune persone avevano cominciato a leggere libri prima di addormentarsi. Un fatto normalissimo, oggi (anzi, forse addirittura rimpianto). Ma all'epoca aveva destato molta preoccupazione, anzi. Era, per alcuni giornali, "una calamità e un pericolo orrendo". Leggendo a letto si correva il rischio di addormentarsi senza spegnere la candela e, di conseguenza, di provocare un incendio.
Nonostante il ragionamento possa apparire, se non convincente, almeno logico, i fatti lo smentiscono. Come scrive l'*Atlantic*, l'origine vera della condanna nei confronti della nuova abitudine (i libri a letto, che stranezza) erano ben diverse. Anche perché di tutti i 29.069 incendi avvenuti a Londra tra il 1833 e il 1866, solo 34 erano stati causati dalla lettura a letto. La stessa quantità di incendi causati da gatti che urtavano i candelabri.
Il problema era che le abitudini del sonno stavano cambiando. Per secoli in Europa, sia ricchi che poveri erano abituati a non dormire da soli. I contadini, per esempio, dividevano la loro unica stanza con il resto della famiglia, magari su un unico grande giaciglio o su vari letti più modesti allineati tra loro. I reali, a loro volta, erano circondati dai loro cortigiani, che in caso di freddo eccessivo, potevano perfino accedere alle coperte. Il letto singolo, privato, isolato, era per forza di cose molto sospetto. Cosa poteva fare una persona a letto da sola, si chiedevano, peraltro accompagnata dalla lettura, che trasporta la sua mente in altri luoghi e crea realtà distanti e immaginarie? Già: trasgredire alle buone regole della morale.
La pratica migliore, prima di addormentarsi, era quella della preghiera. Ma meglio ancora, per evitare atti peccaminosi di qualsiasi genere, era il controllo sociale. In una stanza di contadini era inevitabile la condivisione degli spazi. E spesso le letture serali, che erano collettive, consistevano nella recitazione di passi della Bibbia. Si parlava di Dio e della sua autorità, e il figlio, vicino al

padre, poteva cogliere nel genitore la sua incarnazione reale. Era un sistema che si manteneva saldo: ognuno guardava l'altro, ne condivideva la vita, ne impediva gli eccessi.
Il mondo dell'individuo, però, stava bussando alle porte. Ci si isolava sempre di più, si contava sempre di più come soggetti, si cominciava a parlare di privacy (cosa modernissima in realtà), si tendeva a separarsi dagli altri: letture silenziose e solitarie. Poi, ogni tanto, capitava di addormentarsi con il libro aperto e la luce accesa. E se scoppiava un incendio, i nostalgici della vita in comune vi leggevano la giusta punizione.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/23/quando-leggere-un-libro-a-letto-era-unattivita-pericolosa/34346/

Salvare la delicatezza

buiosullelabbra ha rebloggato thewondergarden

Segui

[...]

Giuro che io salverò la delicatezza mia

la delicatezza del poco e del niente

del poco poco, salverò il poco e il niente

il colore sfumato, l'ombra piccola

l'impercettibile che viene alla luce

il seme dentro il seme, il niente dentro

quel seme. Perché da quel niente

nasce ogni frutto. Da quel niente

tutto viene.

— Mariangela Gualtieri, Giuro per i miei denti di latte (via myborderland)

Fonte:myborderland

POLIZIA CON I FICHI SECCHI -

IL MINISTERO DELL'INTERNO HA SPESO 800MILA EURO PER 1.300 GIUBBOTTI ANTIPROIETTILE CHE NON HANNO SUPERATO I TEST BALISTICI: NON REGGONO A PALLOTTOLE E LAME

E I PRODOTTI NON SONO STATI ACQUISTATI IN CINA: SONO UN PRODOTTO DEL "MADE IN ITALY" - L'INCREDIBILE STORIA

Chiara Giannini per "il Giornale"

Il materiale in dotazione alla Polizia mette a rischio la vita degli agenti. Il ministero dell'Interno, nel novembre del 2016, aveva bandito una gara per l'acquisto di 1.300 giubbetti antiproiettile antilama sottocamicia, con l'opzione di altri 850, per un totale di spesa di 795.500 euro iva esclusa (quindi a circa 610 euro l'uno), da fornire alla Polizia di Stato.

Ad aggiudicarsi la gara una ditta italiana, in collaborazione con una seconda società estera. Sembrava tutto andasse bene, tanto che c'era soddisfazione, tra gli agenti, per il primo passo, voluto anche dal capo della Polizia, prefetto Franco Gabrielli, verso il cambio del materiale in dotazione ai poliziotti, spesso costretti a lavorare con in dosso giubbotti antiproiettile con le piastre balistiche scadute, con caschi datati e non più a norma e armi, tipo gli M-12, degli anni Settanta.

Peccato che dopo l'aggiudicazione, arrivati alle prove tecniche antilama e antiproiettile presso il balipedio del Banco nazionale di prova, i sottocamicia non abbiano superato tre su tre di test previsti. Questo perché, a volte, nella produzione post gara le ditte utilizzano materiali più scadenti.

Risultato: l'amministrazione dovrà indire un nuovo bando, con evidente spreco di denaro pubblico, per rimettere l'offerta sul mercato. I sottocamicia, infatti, non avrebbero retto a eventuali colpi o tentativi di accoltellamento e per gli agenti si sarebbe incorsi in rischi non di poco conto, mettendo a repentaglio la loro stessa vita, visti anche i numerosi episodi di cronaca che non lasciano spazio all'immaginazione.

Il fatto è che il ministero dell'Interno tende sempre più spesso ad affidarsi a realtà che forniscono materiale a basso costo, oppure a costi molto alti, ma senza ricercare la giusta qualità. Alcune di queste società realizzano materiale ignifugo per i vigili del fuoco e attraverso joint venture con ditte estere producono anche materiale balistico, lasciando però spesso al caso dettagli non di poca importanza, di solito acquisiti con l'esperienza.

Solo per fare un esempio, i caschi a oggi in dotazione alla Polizia non sono balistici, per cui il rischio per gli agenti, in caso di proiettile vagante, è molto alto. Con i sottocamicia il ministero dell'Interno ha bandito una gara anche per l'acquisto di 12mila caschi protettivi per l'ordine pubblico, con l'opzione di altri 14mila, al costo complessivo di 7 milioni 800mila euro (650 euro l'uno iva esclusa).

Ha richiesto il modello chiuso, che solo una ditta, peraltro italiana, poteva fornire, non lasciando

spazio alle altre. Solo che i caschi presi sono sì resistenti al fuoco, ma non ignifughi per cui, in caso di lancio di molotov, il rischio è che si fondano causando ustioni all'agente.

Il problema era già stato sollevato lo scorso anno dal Coisp, uno dei sindacati di Polizia, che aveva scritto al capo della Polizia, parlando di «gravissime anomalie tecnico logistiche, giubbotti antiproiettile che si bucano in sede di collaudo e kit antisommossa che devono essere aggiustati con un cacciavite». Il ministero aveva risposto, alle richieste del sindacato, di «aver distribuito 2.512 giubbotti marca Nfm e 3.427 marca Grassi» e che le prove balistiche avevano avuto «esito positivo». Per capire, da una verifica risulta che la ditta Nfm è bandita dalle gare dell'Esercito svedese per falsificazione documentale.

Da chiedersi, quindi, perché non si decida di affidarsi a ditte che allo stesso costo di quello indicato nei bandi italiani forniscono già alle polizie estere materiale balistico, di alta qualità e, soprattutto, che garantisca l'incolumità di chi ogni giorno sta su strada per difendere l'ordine pubblico.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/polizia-fichi-secchi-ministero-dell-interno-ha-speso-800mila-euro-148332.htm

---

In memoria di Roberto Delera, che raccontò la solitudine degli ebrei di sinistra

«Ponti e Muri» di Stefano Jesurum
:
23 maggio 2017

L'invito della Casa della Cultura era chiaro e semplice: il 22 maggio di due anni fa ci lasciava Roberto. Per ricordarlo ci vediamo e racconteremo il suo libro, L'asinello di Elisha, andato in stampa l'anno scorso, sulla solitudine degli ebrei di sinistra in Italia. Roberto, che prima di fare il giornalista ha militato in Lotta Continua, si era appassionato alle vicende e ai dilemmi del rapporto tra ebrei e sinistra.
Roberto Delera, collega di valore, amico prematuramente scomparso nel 2015. E il suo L'asinello di Elisha, che in realtà altro non è se non la tesi di laurea discussa nel 2009, allora 56enne. Alla Casa della Cultura eravamo in molti, l'altra sera, in un clima di commossa e vivace convivialità e partecipazione, a ragionare su coloro i quali, per biografia, scelte politiche e militanza si sono trovati, come ha scritto Alessandro Leogrande, all'intersezione tra due mondi che, un tempo vicini, si sono progressivamente allontanati, e pure hanno cercato di coniugare identità e appartenenze differenti. Lo spartiacque di questa storia è naturalmente la Guerra dei sei giorni, di cui a breve cade il cinquantesimo anniversario. Non a caso la narrazione si chiude con l'assassinio di Yitzhak Rabin e con la progressiva apertura, da parte dei partiti e movimenti post-comunisti italiani, nei confronti di Israele. Tutti interessanti e appassionati gli interventi – meglio sarebbe definirli intelligenti chiacchierate – di Goffredo Fofi, Luigi Manconi, David Bidussa, Carlo Verdelli, Gad Lerner, Giorgio Gomel, e Betti Guetta, che di Roberto è stata moglie ed è la mamma del loro Michele.
Come ebbi già occasione di scrivere nel febbraio 2016 su Moked, il portale dell'ebraismo italiano, è curiosa e affascinante l'idea di intitolare L'asinello di Elisha un saggio sulla solitudine degli ebrei di

sinistra in Italia. Il riferimento è a un midràsh che tratta di ortodossia ed eresia. Il santo e saggio Rabbi Meir, pilastro dell'ortodossia e coautore della Mishnà, aveva scelto per maestro di teologia l'eretico Elisha ben Abuyah – detto Asher, lo straniero. Un sabato Rabbi Meir si trovava insieme al suo maestro e come al solito erano impegnati in una profonda discussione. Elisha procedeva in groppa a un asino e Rabbi Meir, non potendo cavalcare nel giorno festivo, gli camminava accanto così assorto da non accorgersi che erano giunti al confine oltre il quale, stando alle norme rabbiniche, nessun ebreo poteva avventurarsi di shabbat. Ma il grande eretico si rivolse al suo allievo ortodosso e gli disse: «Abbiamo raggiunto il confine, dobbiamo dividerci, non accompagnarmi oltre. Torna indietro!». Rabbi Meir fece dunque ritorno alla comunità ebraica, mentre l'eretico proseguiva sul suo asinello, oltre i confini del giudaismo. Una metafora più che appropriata visto l'argomento e lo svolgimento del tema.
Pubblicarla è stato un bellissimo e dolcissimo gesto di memoria e d'amore da parte di Betti, sociologa al Centro di documentazione ebraica contemporanea. In queste cento pagine c'è un pezzo di storia dell'ebraismo italiano, seppur di una fetta minoritaria, un pezzo di storia della sinistra di questo paese e anche della sinistra israeliana ed europea. Insomma c'è la nostra vita. Una vicenda che in questa ottusa e pericolosa stagione di appiattimenti "da schieramento" sarebbe veramente utile fosse conosciuta. Farebbe bene all'ebraismo più intollerante, e alla sinistra che non è più capace di affrontare le contraddizioni, di rispondere alle sfide, che non sa più indignarsi. Farebbe bene perché è un racconto attento, documentatissimo, composto, se così si può dire scientifico, che interroga le coscienze collettive e individuali. Una narrazione che non fa sconti a nessuno. Ma Roberto conosceva i sentimenti e la filogenesi, sapeva fino in fondo cos'è la cultura della differenza, e la coltivava con lucida passione e con sentimento. Come scrissero Manconi e Lerner nella prefazione, Delera aveva colto appieno la solitudine degli ebrei di sinistra, «non dissimile dalla solitudine avvertita dai militanti della sua generazione che, come lui, non hanno sbrigativamente voltato le spalle ai valori in cui avevano creduto». La lacerazione. L'essere tacciati di "tradimento" da chi per troppi lunghi anni ha tenuto chiusi occhi e cervelli (per poi, finalmente, aprirli, e non sempre del tutto) e da un ebraismo dominante che non ammette e accetta dubbi, sfaccettature, critiche alle politiche dei governi di Gerusalemme. Come un altro compianto ex militante di Lotta Continua, Alex Langer, anche Roberto sapeva parlare di ponti, li cercava, detestando i muri.
Una istantanea – delle numerose che mi piacerebbe condividere, ma che occuperebbero troppo spazio: «Il 29 aprile del 1991, accompagnato da Piero Fassino, Achille Occhetto, sul Monte Herzl pianta un ulivo, cui ne seguiranno molti altri, per dar vita a un "bosco della pace" in ricordo di Umberto Terracini e, poche ore dopo, riconosce gli errori fin lì commessi dai comunisti italiani nel giudicare il sionismo e Israele» (una svolta anticipata parecchi anni prima da Giorgio Napolitano. Ndr). Gli strappi iniziano pian piano a ricucirsi. Il mondo va avanti. E la speranza non muore. Anche per merito del lavoro di chi, come Roberto, ha imparato che in groppa all'asinello di Elisha si possono varcare i confini rimanendo saldamente ancorati alle proprie origini.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/religione/in-memoria-di-roberto-delera-che-racconto-la-solitudine-degli-ebrei-di-sinistra/

Civiltà (per Freud)

corallorosso

> La civiltà è una cosa imposta a una maggioranza recalcitrante da una minoranza che ha saputo appropriarsi degli strumenti del potere e della coercizione.
>
> — Sigmund Freud

Chi lo dice che il fiore è nero?

corallorosso

Come un popolo sotto l'oppressione,

come un asino sotto il bastone,

come un bimbo sotto l'educazione,

come uno schiavo sotto il padrone..

così quando il sole muore

fiore perdi il tuo colore

le qualità che ti hanno reso vero..

Ma chi lo dice che il fiore è nero?

Come il corpo sotto la morale,

come il lavoro sotto il capitale,

come il diverso sotto l'uguale,

come l'imprevisto sotto il normale..

così quando il sole muore

fiore perdi il tuo colore,

le qualità che ti hanno reso vero..

ma chi lo dice che il fiore è nero?

Come Dio sotto la religione,

come l'amore sotto la convenzione,

come la realtà sotto l'illusione,

come un mattone sotto la distruzione..

così quando il sole muore

fiore perdi il tuo colore,

le qualità che ti hanno reso vero!

ma chi lo dice che il fiore è nero?

Ma chi lo dice che il fiore è nero?

Nomadi" “Il fiore nero”

---

corallorosso

Il paradosso di Matteo e il dominio degli asini selvatici

di Enzo Marzo, Critica Liberale

…

Ci siamo scivolati dentro lentamente, ma inesorabilmente. Adesso, le nuove generazioni non sanno che una volta Berlusconi chiese di poter incontrare e parlare con papà Cervi, una figura mitica della Resistenza, purtroppo morto 28 anni prima. Oppure che Bertinotti sosteneva in tv che Berlusconi era un liberale, dimostrando di non sapere assolutamente nulla né di liberali né di liberalismo. Altro che congiuntivi a casaccio. Ma gli esempi sono milioni.

Come se ci fossimo svegliati da un lungo sonno, ora ci rendiamo conto che tutta l’Italia, le sue classi dirigenti in ogni campo sono precipitati in un abisso di ignoranza e d’incapacità senza fine. Per un attimo la fanfara della retorica soft di Monti accompagnò le scelte nelle migliori università dei suoi “tecnici” più preparati. Fu quella la cartina di tornasole che anche i famosi “professori” erano impreparati, pasticcioni, conniventi persino con la criminalità in doppiopetto. Una vera truffa. Nel frattempo, i banchieri, i manager, gli alti burocrati si impegnavano e continuano a perseguire la bancarotta del paese.

… Prima una goccia, poi un rivolo, alla fine la barca è ricolma d'acqua e sta lì per affondare. E siamo ridotti in tutte le statistiche europee a competere con la Bulgaria o con la Grecia per l'ultimo posto, su ventisette. Perché manca, come ad Archimede, la leva.

Su chi può appoggiarsi questo povere paese? La classe politica di destra, di centro e di sinistra è di una mediocrità persino offensiva. Siamo in piena onagrocrazia dedita a conservare per quanto possibile un potere che non sa gestire. È divertente – si fa per dire – leggere quotidianamente gli strafalcioni coperti dal turpiloquio di una falange di politici che non sanno dove abitasse Pinochet o, da presidente del Consiglio, sono convinti che la Gran Bretagna prima della Brexit stesse nell'Eurozona.

Ha ragione Scalfari quando afferma che l'unico leder politico italiano è Renzi. Noi ne conosciamo la motivazione. Perché è l'unico che in questo regime onagrocratico può rivendicare non solo una solidissima ignoranza ma anche può intestarsi un paradosso. Il "paradosso di Matteo" sarà ricordato come l'ultima versione di quello di Epimenide di Creta, che, essendo cretese, disse che "Tutti i cretesi sono bugiardi". L'antinomia ha fatto impazzire coloro che ci si sono imbattuti.

Ugualmente Matteo Renzi, famoso per quante bugie sfacciate ha detto negli ultimi anni, in un'intervista in ginocchio del Foglio, prima spara un paio di bufale ("Prima erano tutti contro l'Italicum, ora sono tutti a favore" e "noi abbiamo fatto molto. Ma vogliamo cambiare ancora l'Europa") e poi sentenzia da vero cretese: "Il populismo dev'essere affrontato con un'arma precisa: il coraggio della verità" e "Ce ne sono altri che proveranno a vincerle – le elezioni – facendo l'opposto: mettendo in campo il coraggio della verità".

Risposte come sassate (Caproni)

rispostesenzadomanda ha rebloggato buiosullelabbra

Ho provato a parlare.

Forse, ignoro la lingua.

Tutte frasi sbagliate.

Le risposte: sassate.

— (G. Caproni)
(via sussultidellanima)

Fonte:sussultidellanima

Coefficiente di sdegno

curiositasmundiha rebloggatoperiferiagalattica


periferiagalattica

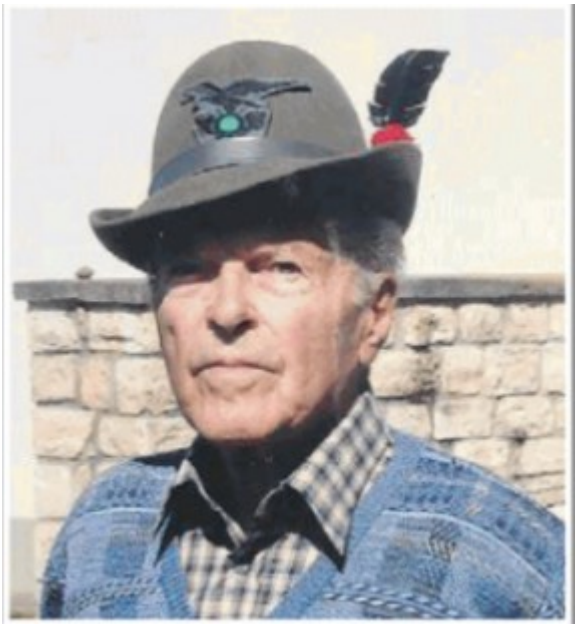
Ricordiamo che il coefficiente di sdegno è Sd=Vt/d, dove Vt è il numero delle vittime (esclusi feriti) e d la distanza dall'evento (in km).

BUROCRAZIA, PORTAMI VIA -

TOLTA LA PENSIONE DI 8 EURO ALL'ALPINO DI 95 ANNI

L'EX COMBATTENTE VIVE DAL '42 CON DUE SCHEGGE DI METALLO NEL CORPO, RICORDO DELLA GUERRA. MA L'INPS HA REVOCATO IL MINI ASSEGNO

Giuseppe Spatola per Libero Quotidiano



SERAFINO PREDA

Per 75 anni ha convissuto con la memoria della grande guerra conficcata in un polmone e in una gamba. Un dramma che lo ha accompagnato per un' intera vita, nella consapevolezza che quelle due schegge di metallo, capaci di risparmiarlo da giovane, oramai facevano parte della sua esistenza, nel bene e nel male. Ma dove non sono riusciti i medici, che non hanno mai potuto togliere le schegge senza rischiare di compromettere la salute del reduce, ci ha pensato (burocraticamente parlando) l' Inps.

Sì, perché l' istituto di previdenza nei mesi scorsi prima ha cancellato il contributo di guerra dalla voce della pensione, quindi ha addirittura chiesto indietro all' alpino i denari versati nell' ultimo anno come integrazione alla pensione. Davanti a tale richiesta Serafino Preda, 95 anni, non ha fatto una piega. Interrogandosi però su come si possa cancellare in pochi istanti la storia di una vita e negare il contributo riservato agli ex combattenti a uno che la guerra l' ha fatta davvero, in prima linea. Eppure la raccomandata della direzione provinciale di Bergamo non lascia dubbi, e chiude sostenendo che la penna nera di Valbrembo non abbia più diritto alla maggiorazione.

E dire che Preda si era arruolato più che maggiorenne e mandato in Russia nel novembre del 1942 a Rostov. «Le notti uscivamo di pattuglia - ha ricordato Preda - e una sera finimmo in un campo minato». Due schegge di quella mina saltata in aria sono ancora con lui, a ricordargli gli orrori della guerra e il suo eroismo nazionale. Non è così però per l' amministrazione pubblica, che gli contesta la pensione da reduce composta da anzianità, reversibilità della moglie scomparsa e proprio una piccola quota da ex combattente. Quota perl' appunto cancellata d' imperio dall' Inps. Nel mirino dei burocrati non ci sono cifre faraoniche: si parla di 203,13 euro per il periodo che va da gennaio 2014 a novembre 2015, vale a dire poco più di 8,8 euro al mese. Non solo. A motivare il provvedimento sarebbe il divieto di cumulo sancito dalla legge Fornero.

Una beffa che i figli dell' alpino hanno voluto denunciare, per evitare che casi come il loro si possano ripetere e cadere nel silenzio. «Come è possibile che adesso papà non abbia più diritto a qualcosa che percepisce dalla guerra - ha sbottato il figlio Lucio -? Mio padre ha convissuto con le sue ferite per una vita, andando fiero di aver servito la patria in giovane età, strappato dal Paese e mandato al fronte. E ora che cosa dovrebbe fare? Presentare ricorso per poche centinaia di euro?

No, vogliamo solo che la questione sia di esempio per tutti. Che Stato è quello che cancella con una raccomandata la storia che lo ha fatto grande?». Ma la Fornero non lascerebbe scampo, tanto che la pensione dell' alpino dal 2014 viene tagliuzzata, con il versamento per "servizio in prima linea" che evapora tra mille voci. «Chi vota leggi e poi non rinuncia a vitalizi, almeno rifletta su cosa succede nel mondo reale - così chiude ogni polemica il figlio del reduce -. Mio padre ha vissuto per 75 anni da ex combattente con due pezzi di ferro nel corpo. Un handicap che gli ha segnato l' esistenza.

Ma è sempre stato orgoglioso della sua storia e anche di quei due pezzi di metallo che ne testimoniavano l' amor di patrio. Ora l' Inps con una lettera ha cancellato tutto».
Serafino sorride, infila l' inseparabile cappello e fa spallucce. La Fornero non può cancellare i ricordi che lo hanno accompagnano dal fronte Russo fino alle valle bergamasche. «La guerra l' ho fatta - conclude l' alpino -. Malgrado quel che dice l' Inps».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/burocrazia-portami-via-tolta-pensione-euro-all-39-alpino-148334.htm

---

Liborio Conca
23.5.2017

Tutti gli uomini di Benito Mussolini di Davide Conti

Liborio Conca è nato in provincia di Bari nel 1983. Fa parte delle redazioni del "Mucchio Selvaggio" e "minima&moralia" e collabora con diverse riviste. Vive a Roma.

Nel gennaio del 1937 il governo fascista di Benito Mussolini e la giunta militare all'epoca al potere in Bolivia strinsero un accordo di collaborazione. Gli italiani avrebbero inviato uomini per formare la polizia boliviana e reprimere il dissenso. Tra i profili scelti per la missione c'era un poliziotto di origini siciliane, Rosario Barranco. Rientrato in Italia, Barranco fu inviato in Francia durante l'occupazione. Al termine del conflitto, le autorità francesi richiesero la sua estradizione per crimini di guerra: Barranco fu accusato di arresti illegali, torture, omicidi; era considerato il capo dell'OVRA, la polizia segreta fascista, a Nizza. Ma nel gennaio del 1948 fu promosso a capo della squadra mobile di Roma. Il conflitto mondiale era finito da tre anni, Mussolini era stato arrestato da cinque, e la costituzione repubblicana era entrata in vigore da pochi giorni.
La biografia di Barranco, così come quella di altri uomini tra funzionari, prefetti e questori, passati indenni dal fascismo alle nuove istituzioni repubblicane, è raccontata dallo storico Davide Conti nel saggio *Gli uomini di Mussolini*, pubblicato da Einaudi. Un intreccio di storie individuali che si incastrano all'interno di un duplice schema: quello italiano, con la sua politica interna e la dialettica tra forze politiche; e una cornice superiore, ovvero il quadro geopolitico delineatosi alla fine della guerra. Per semplificare, diremmo Yalta, con la conseguente contrapposizione tra blocco occidentale e sovietico e l'Italia inserita nel perimetro dell'alleanza euro-atlantica.
Fu nelle maglie di questo schema, e grazie a una certa spiccata capacità di equilibrismo da parte loro, che gli uomini di Mussolini riuscirono a evitare di essere processati e a proseguire la loro carriera all'interno dello Stato. In questo senso, il caso di Barranco è paradigmatico. Perchè,

racconta Conti, la convergenza di interessi del fronte atlantico si risolse in questo caso a favore dell'Italia: "Il governo francese, dopo aver inoltrato una nota diplomatica con la richiesta di trenta criminali di guerra italiani, si astenne dal fare pressioni sull'Italia per ottenerne la consegna".
Ma sono diverse le storie e le carriere raccontate da Conti, che lavora presso l'archivio storico del Senato e che si è già occupato in altri libri dei crimini di guerra commessi dall'Italia. Come quella di Ettore Messana, assegnato alla reggenza della questura di Lubiana, la capitale della Slovenia, la città da cui il regime fascista controllava le zone orientali annesse all'Italia. Scrive Conti che
La condotta di Messana si caratterizzò per l'intensa opera repressiva nei confronti sia del nascente movimento partigiano iugoslavo sia della popolazione civile locale, considerata un elemento ostile e un fattore sociale di potenziale destabilizzazione per il controllo fascista sulla regione.
Nell'inverno del 1942 venne creata la cosiddetta "cintura di Lubiana", quello che di fatto era un ghetto, un filo spinato di 41 chilometri che vigilava sull'ingresso e sull'uscita dei cittadini. Quasi ventimila uomini vennero rastrellati e 878 furono deportati nei campi di internamento. La richiesta di estradizione che arrivò dalla Iugoslavia fu ignorata, né Messana fu mai processato in Italia.
Quello che tuttavia mette maggiormente in luce *Gli uomini di Mussolini* – attraverso una ricostruzione meticolosa e attenta di documenti che affondano in materiali d'archivio, dichiarazioni parlamentari, diari, articoli di giornale – è come questi profili vennero integrati nell'Italia post-bellica e repubblicana, in un processo che fu geo-politico per definizione. Nelle questure, nei servizi, nelle prefetture. Ritroviamo così uomini come Messana (o come Ciro Verdiani, un'altra delle biografie raccontate da Conti) nella Sicilia di Portella della Ginestra, impotenti, per così dire, di fronte ai ripetuti attacchi omicidi che si consumavano contro braccianti, militanti e dirigenti della sinistra socialista e comunista (i giudici di Viterbo, nella sentenza per la strage, valutarono come "eccezionale e abnorme" il comportamento di Messana, ispettore generale di polizia per la Sicilia: sottolinearono come avesse mentito più volte durante il processo). Nel suo saggio, Conti ricostruisce la catena istituzionale che favorì queste carriere, proteggendole. Una catena che vale decisamente la pena risalire.

fonte: http://www.iltascabile.com/recensioni/tutti-gli-uomini-di-benito-mussolini-di-davide-conti/

Gli impuniti del dopoguerra

Un saggio di Davide Conti (Einaudi) ricostruisce le vicende di funzionari e militari,

a volte criminali di guerra, che si salvarono o fecero carriera dopo il 1945

di CORRADO STAJANO


Mussolini conversa con il generale Giovanni Messe (1883-1968), che comandò le forze italiane in Russia e poi in Tunisia

shadow

È un miracolo, in fondo, che al Quirinale, dopo i Papi padroni di casa per secoli, dopo i Savoia, traslocati in quei saloni dopo l'Unità d'Italia, sventoli sulla torretta la bandiera della Repubblica. Si prova questa sensazione leggendo il libro di Davide Conti, pubblicato da Einaudi, *Gli uomini di Mussolini,* protagonisti generali, prefetti, questori, uomini dei Servizi segreti, personaggi di alto rango della burocrazia dello Stato, criminali di guerra, secondo le norme del Diritto internazionale e le richieste di estradizione dei Paesi dove avevano, durante la guerra, commesso orrendi crimini. Dopo la Liberazione furono coscientemente e impudentemente reintegrati nei loro posti di responsabilità dove ebbero avanzamenti di carriera, furono decorati, celebrati e seguitarono impavidi a tramare.

«Gli uomini di Mussolini» (Einaudi, pagine 271, euro 30)

Conti è uno storico serio che nei suoi libri ha studiato le pagine più nere

del fascismo e quel che avvenne dopo la Liberazione. In questo suo nuovo saggio fruga di nuovo con certosina pazienza negli archivi più intoccati, viviseziona quasi gli atti delle commissioni parlamentari d'inchiesta e le carte private conservate dagli uomini politici del tempo. Ne è uscito un libro importante e anche angosciante che svela verità sommerse e fa capire anche le meccaniche di tanti misteri del passato prossimo, da piazza Fontana al delitto Moro all'assassinio del generale dalla Chiesa. Riesce a offrire un quadro credibile di quel che avvenne dopo il 1945 quando, lasciati passare i momenti dei primi fervori, pericolosi per gli «italiani brava gente», anche i responsabili di fatti atroci riapparvero riconquistando le posizioni perdute e facendo nuovi danni.

Nel libro, dal titolo fuorviante — è la continuità dello Stato il tema —, Conti documenta le carriere di alcuni dai nomi magari oggi sconosciuti o poco conosciuti dai più, che ebbero invece, all'alba del dopoguerra, un grande potere.

La Costituzione negli anni Cinquanta fu presto congelata, considerata nemica, da cancellare. (Lo si tenta ancora oggi, del resto, lo prova il referendum del 4 dicembre 2016, clamorosamente bocciato). Gli istituti che, dopo il 1948, avrebbero dovuto far da palafitta al nuovo Stato nacquero solo decenni dopo. La mancanza della Corte costituzionale permise l'approvazione di leggi che non rispettavano lo spirito della Carta; l'assenza del Consiglio superiore della magistratura, il Testo unico della legge di pubblica sicurezza fascista rimasto in vigore, crearono un clima repressivo non consonante con la democrazia che doveva nascere senza ambiguità. (Mario Scelba, l'uomo politico democristiano che fu uno dei maggiori responsabili della rottura dell'alleanza antifascista tra lo Stato e la Resistenza, nel giugno del 1950 disse ai giovani operai cattolici che la «Costituzione era una trappola per la libertà del popolo italiano»).

La Resistenza non fu tradita, come si disse dopo il 1968 senza conoscere i fatti. Lo spiegò lucidamente Ernesto Rossi in una lettera a Gaetano Salvemini del 16 aprile 1946, ancora oggi attuale: «Non è possibile fare delle innovazioni radicali con la presenza di truppe di occupazione. Il governo

inglese e quello americano considerano il nostro Paese come un trampolino di lancio contro la Russia e hanno tutto l'interesse ad appoggiare i reazionari, loro eventuali alleati contro i comunisti. È vero. Noi abbiamo perso la partita. Ma le carte che avevamo in mano non ci permettevano di vincerla». (La guerra fredda era già all'orizzonte, l'epurazione non faceva un passo, un «processo di Norimberga» contro i criminali di guerra italiani risultava impossibile, impedito dagli Alleati).

Accadde allora che, con le eterne minoranze politiche e intellettuali — sempre protagoniste, dal Risorgimento alla Resistenza, della lotta condotta nel nome della dignità del Paese — sia stato soprattutto il Partito comunista a difendere lo Stato nato dalla guerra di Liberazione. Lo scrisse sul «Ponte», già nell'estate del 1946, un non comunista come Piero Calamandrei: se l'unità nazionale tenne lo «si deve in larga parte all'equilibrio, alla moderazione e, bisogna dirlo, al patriottismo dei responsabili comunisti»

Conti analizza dunque le biografie di alcuni che ebbero nel dopoguerra un ruolo nodale nell'amministrazione, nei servizi segreti, nella polizia, nelle forze armate. Un bilancio desolante.

L'ispettore di polizia Ettore Messana, ad esempio. Il suo marchio di violenza ha radici lontane, nel 1919, a Riesi, in Sicilia, dove ordina di sparare contro i contadini dopo un fallito tentativo di occupazione delle terre: 15 morti. Collaboratore del Sim, il Servizio segreto militare, questore di Lubiana e poi di Trieste fu responsabile, nella seconda guerra mondiale, di rappresaglie, fucilazioni di ostaggi, violenze contro gli sloveni e gli ebrei. Il suo agire parve eccessivo persino al generale Mario Roatta che non era un agnello, iscritto anche lui, come Messana, nella lista dei criminali di guerra delle Nazioni Unite per la condotta repressiva contro i civili in Jugoslavia. (Quello del generale Roatta è un altro vergognoso capitolo della storia patria culminato con la sua fuga, pilotata da governanti, il 5 marzo 1945, dall'ospedale militare Virgilio di Roma. È lui l'inventore della formula della controguerriglia italiana in Slovenia: «Non dente per dente, ma testa per dente»).

Prontamente riabilitato dopo la Liberazione, Messana fu giudicato

«esente da ogni sanzione». Nominato ispettore generale di polizia nella Sicilia del banditismo, divenne l'uomo di riferimento del blocco monarchico-latifondista ed ebbe, in quella torbida vicenda, un ruolo di complice con la banda Giuliano in cui aveva inserito un suo informatore, Salvatore Ferreri, con risultati compromissori e ambigui. I giudici del processo di Viterbo degli anni 1950 considereranno «eccezionale e abnorme il suo comportamento».

Un'altra storia poco edificante riguarda l'ispettore generale di polizia Ciro Verdiani, successore di Messana in Sicilia. Incontrò Giuliano da amico, ebbe con lui un carteggio, fu poi incriminato dai giudici di Palermo per «favoreggiamento personale continuato e aggravato e per aver aiutato Giuliano e altri affiliati della banda a sottrarsi alle ricerche dell'autorità». La messinscena della morte del bandito, secondo la futura Commissione antimafia, «non fa certo onore alla polizia».

Il libro di Davide Conti è quasi un'antologia di nefandezze commesse dopo il 1945 contro la democrazia ed è popolato di personaggi nati e formati sotto il fascismo. Come il generale dei carabinieri Giuseppe Pièche, uomo di fiducia di Mussolini, che ebbe, quasi fosse ovvio, incarichi di grande riservatezza da De Gasperi e Scelba. Come il maresciallo d'Italia Giovanni Messe, giudicato dagli Alleati il miglior generale italiano, a capo del Csir, il Corpo di spedizione italiano in Russia, poi in Tunisia, nominato capo di stato maggiore da Badoglio per continuare la guerra, contro i tedeschi, questa volta: dopo la Liberazione, fu considerato l'uomo forte, al centro di alcune idee di golpe, fautore di movimenti monarchici parafascisti, di fronti anticomunisti formati da reduci di Salò, da ufficiali dell'esercito revanscisti e nostalgici. Era considerato il de Gaulle italiano, non ne aveva le qualità. Anche la monarchia, nel tentativo di rimanere al Quirinale, non fu esente dagli intrighi ai tempi del referendum del 2 giugno 1946 e del re di maggio. Tutto fortunatamente finì nel nulla. Ma la Repubblica nacque in ogni modo malata. Il movimento di Liberazione nazionale e i partigiani della montagna divennero i veri nemici.

Viene in mente, leggendo, l'altra Italia raffigurata dal ritratto di Ferruccio Parri, limpida figura della Resistenza, scritto da Carlo Levi nel suo *L'orologio*: «Mi pareva che egli fosse impastato della materia impalpabile

> del ricordo, costruito col pallido colore dei morti, con la spettrale sostanza dei morti, dei torturati, con le lacrime e i freddi sudori dei feriti, dei rantolanti, degli angosciati, dei malati, degli orfani, nelle città e sulle montagne. Il suo corpo stesso pareva fatto di questi dolori, essi scorrevano nel suo sangue».
>
> 28 aprile 2017 (modifica il 29 aprile 2017 | 21:20)

fonte: http://www.corriere.it/cultura/17_aprile_28/postfascismo-libro-saggio-davide-conti-einaudi-mussolini-97881fa0-2c24-11e7-a45f-5318c0275c1e.shtml

---

Houellebecq e Schopenhauer: cronaca di un colpo di fulmine

di **Federico Iarlori** pubblicato martedì, 23 maggio 2017

(fonte immagine)

In attesa del suo prossimo romanzo "sull'amore" – chissà cosa dobbiamo aspettarci –, Michel Houellebecq ritorna ad una sua vecchia passione: il saggio. Dopo averne dedicato uno a H.P. Lovecraft (*Contro il mondo, contro la vita*, Bompiani), con cui inaugurò la sua fortunata bibliografia nel lontano 1991, l'autore di *Sottomissione* ha deciso di rendere omaggio ad un pensatore fondamentale della sua formazione intellettuale: il filosofo tedesco Arthur Schopenhauer. "Quando ho preso in prestito gli *Aforismi sulla saggezza del vivere* presso la biblioteca del VII arrondissement [di Parigi] – scrive nell'introduzione a *In presenza di Schopenhauer*, un agile libricino appena pubblicato in Italia da La Nave di Teseo –, avrò avuto ventisei anni, o addirittura venticinque, o ventisette. […] pensavo di aver esaurito un ciclo, nella mia scoperta della letteratura. E invece, in qualche minuto, tutto è cambiato". Uno shock, questo suo "incontro" con il filosofo tedesco, che ha portato Houellebecq a definire "Il mondo come volontà e rappresentazione" come "il libro più importante del mondo" e – molto probabilmente a fare di Schopenhauer un punto di riferimento di tutta la sua opera, a tal punto che è lecito chiedersi se Houellebecq fosse schopenhaueriano prima della lettura di Schopenhauer o se è questa lettura che lo ha fatto così come lo conosciamo. "Stessa evidenza della sofferenza, stesso pessimismo, stessa concezione dello stile, ma anche stessa importanza centrale accordata alla compassione come fondamento generale dell'etica; stesso carattere salvifico della contemplazione estetica; stessa impossibilità di adattarsi al mondo" – scrive il filosofo Michel Onfray nel nuovo "Cahier de L'Herne" dedicato a Michel Houellebecq.
L'ultimo libro dello scrittore francese è essenzialmente una selezione di brani tratti dal *Mondo come volontà e rappresentazione* e dagli *Aforismi* – tradotti dallo stesso Houellebecq subito dopo aver terminato la stesura de *La possibilità di un'isola* (2005) – e dai relativi commenti dell'autore.
Fin dall'inizio del testo, Houellebecq dichiara di apprezzare in primo luogo l'originalità del pensatore tedesco rispetto agli altri filosofi: secondo lui, infatti, Schopenhauer "parla di ciò di cui non si può parlare: dell'amore, della morte, della pietà, della tragedia e del dolore; […] entra nel campo dei romanzieri, dei musicisti e degli scultori", nell'universo delle "passioni umane", nonostante esso sia "disgustoso, spesso atroce, dove si aggirano la malattia, il suicidio e

l'omicidio", facendo scoprire alla filosofia terre nuove e inesplorate. E per farlo – ci ricorda Houellebecq – utilizza un approccio inabituale per un filosofo, quello della contemplazione estetica. A questo proposito, Houellebecq prende in prestito la riflessione Schopenhaueriana sull'arte e, soprattutto, sull'artista, per condannare lo stato in cui versa l'attuale mondo della cultura, sempre più schiavo del mercato. A Schopenhauer, infatti, va riconosciuto il merito di non aver considerato più l'artista come "qualcuno che fabbrica delle cose" – Houellebecq cita i romanzieri ridotti a storyteller e gli artisti che spiegano come si produce un'opera d'arte –, ma come un essere dotato di una "disposizione innata – e quindi non insegnabile – alla contemplazione passiva e quasi stordita del mondo". Diventa quindi inutile, se non addirittura ridicolo, fare l'artista per colui che non ha "una facoltà di percezione pura che si incontra di solito solo nell'infanzia, nella follia o nella materia dei sogni". Un'opera d'arte, secondo Schopenhauer, è una sorta di produzione della natura che deve avere in comune con essa la semplicità del disegno, l'ingenuità. E guai – ammonisce Houellebecq – se il critico dimentica di contemplarla con la stessa ingenuità con cui è stata concepita; se cerca di contestualizzarla, di localizzarla attraverso accostamenti, opposizioni o riferimenti. Il primato dell'intuizione, della contemplazione pacifica dell'insieme degli oggetti del mondo, staccata da qualunque riflessione e da qualunque desiderio, fanno di Schopenhauer un pensatore in grado di prendere le distanze sia dal classicismo che dal romanticismo. Un'originalità quantomeno degna della più grande ammirazione.

Ma c'è di più. Secondo Houellebecq, infatti, scrivendo un'opera come *Il mondo come volontà e rappresentazione*, il filosofo tedesco è stato un eccezionale precursore anche delle famose concezioni dell'assurdo del ventesimo secolo. Dove cercare le radici del *Mito di Sisifo* di Albert Camus se non nella riflessione schopenhaueriana sull'assurdità del "lavoro incessante della gravità", ad esempio? Per non parlare di quella sulla vita degli animali, tragicamente condizionata "dal bisogno, da sofferenze molteplici e prolungate, da una battaglia incessante, bellum omnium, ognuno cacciatore e preda nello stesso tempo": come non pensare a Dino Buzzati, un altro maestro dell'assurdo, e al suo racconto *Dolce notte* (ne *Il Colombre e altri racconti*, Mondadori), in cui la crudeltà della natura, i suoi crimini e le sue torture si consumano nel microscopico sottofondo del giardino di una casa di vacanza, mentre ai coniugi che si rilassano in salotto non resta che un vago senso di inquietudine?

Ma l'assoluta originalità di Schopenhauer si estende, secondo Houellebecq, anche all'arte della drammaturgia. Il filosofo tedesco, infatti, si sarebbe fatto portavoce di un nuovo e tuttora inesplorato elemento in grado di attivare il meccanismo tragico; una sorta di terza via che si aggiungerebbe a quella che si basa su un personaggio estremamente malvagio, unica fonte del male (Riccardo III, Jago) e a quella basata su un destino spietato e ineluttabile (*Edipo Re*, *Romeo e Giulietta*), ovvero quella del contesto, delle semplici circostanze ordinarie che fanno da sfondo ai personaggi e che "li costringono a prepararsi vicendevolmente, in piena conoscenza e in piena consapevolezza, alle sventure più atroci, senza che la colpa debba ricadere sull'uno o sull'altro". Questa "tragedia della banalità" teorizzata da Schopenhauer – scrive Houellebecq – non è stata ancora scritta.

Negli ultimi due capitoli del suo breve saggio, Houellebecq non manca di ripetere quanto abbia amato gli *Aforismi*, "il libro più brillante, più accessibile e più divertente che Schopenhauer abbia mai scritto. Come trovare delle soluzioni pratiche per la felicità, considerato il quadro desolante che ci viene presentato nelle opere del filosofo tedesco? E' qui il paradosso che ci propone Houellebecq: "una tale filosofia è profondamente consolatoria; contribuisce in effetti a recidere le radici della voglia, fonte così feconda di tristezze umane: qualunque godimento, per quanto desiderabile possa sembrare, è relativo. […] Il messaggio – continua Houellebecq – è quello, radicale, del buddismo, di un buddismo temperato, umanizzato, adattato alla nostra cultura, al nostro temperamento impaziente e avido, alle nostre deboli disposizioni alla rinuncia". Anche in questo caso, la filosofia

di Schopenhauer – e la sua teorizzazione della supremazia dell'essere sull'avere in merito al raggiungimento della felicità – viene presa in prestito da Houellebecq per denunciare le derive del turbocapitalismo contemporaneo, che proietta l'essere umano verso "i soldi e la fama (ciò che abbiamo, ciò che rappresentiamo)", ovvero verso ciò che Schopenhauer considera un'illusione e a cui contrappone "gli alti godimenti dello spirito".
Tuttavia, se è vero che i soldi non fanno la felicità, è altrettanto vero che possono essere utili. E' lo stesso Schopenhauer ad averlo scritto in un brano riportato da Houellebecq alla fine del libro: "Non credo di fare cosa indegna della mia penna – scrive il filosofo – raccomandando qui la cura nel conservare la propria fortuna, ereditata o guadagnata che sia".
Ora è più chiaro il motivo che spinse Houellebecq a trasferire il suo domicilio in Irlanda e a viverci per quasi undici anni: pagare meno tasse significa vivere con più saggezza.
Federico Iarlori

Federico Iarlori è nato ad Ortona, in Abruzzo, nel 1983 e ha studiato Lettere moderne a Milano. Da quasi 7 anni, vive e lavora a Parigi. È stato caporedattore della versione italiana del magazine europeo cafébabel.com e del portale meltyBuzz.it. Ha scritto di attualità francese per Il Fatto Quotidiano, Linkiesta, Pagina99 e di letteratura su Doppiozero, minima&moralia, Flanerì, Finzioni. Ha pubblicato *La coerenza dei dadi* (ArpaNET, 2009), *Pericolo in curva d'ascolto* (finalista Subway letteratura Città di Milano 2012), *Progresso* (Historica, 2015).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/michel-houellebecq-contro-il-mondo/

Anche le onde gravitazionali hanno una memoria?

Un team di astrofisici australiani ha introdotto un nuovo concetto, quello della "memoria orfana" delle onde gravitazionali. Potrebbe essere possibile identificarle anche quando non rientrano nel range di rilevazione degli interferometri

di **Marta Musso**
23 Mag, 2017

Si chiama **memoria orfana** ed è una nuova (presunta) caratteristica delle **onde gravitazionali**. A introdurre il concetto è stata un'équipe di astrofisici australiani della **Monash University**, che su ***Physical Review Letters*** raccontano come le onde gravitazionali producano un effetto misurabile, chiamato per l'appunto *memoria*, che potrebbe permettere a rilevatori come **Ligo** (lo strumento che per primo ha isolato un segnale di onde gravitazionali) di individuare le sfuggenti onde anche quando queste oscillano a frequenze diverse rispetto a quelle per cui il rilevatore stesso è stato progettato.

Osservate per la prima volta all'inizio del 2016, le **onde gravitazionali** erano state descritte cento anni prima da **Albert Einstein** nella **teoria della relatività generale**: secondo il modello teorico, tali onde gravitazionali sarebbero una perturbazione dello **spazio-tempo**, il tessuto di cui è composto il nostro Universo, dovuta all'accelerazione di grandi masse: una volta modificato, lo **spazio-tempo** non ritorna allo stato originale, bensì rimane **distorto**. È proprio la persistenza di

questa modificazione, secondo i ricercatori, a rappresentare una sorta di *memoria* delle onde gravitazionali generate dal movimento delle masse. Perché *orfana*? Il termine allude al fatto che l'onda *genitore*, quella da cui si sono originate le onde *figlie*, non è direttamente rilevabile.
Va detto che il lavoro, per ora, è puramente teorico: *"Queste onde potrebbero aprire la strada per studiare la fisica attualmente inaccessibile alla nostra tecnologia"*, spiega **Eric Thrane**, uno degli autori dello studio.

"Ma l'effetto, la cosiddetta memoria, deve ancora essere osservato".
I rilevatori d'onde gravitazionali, come Ligo (Laser Interferometer Gravitational-wave Observatory), *"sono in grado di rilevare solo le onde gravitazionali che oscillano a determinate frequenze"*, spiega l'autrice principale **Lucy McNeill**. *"Questo vuol dire, per esempio, che non è possibile rilevare onde prodotte da micro buchi neri, perché la loro frequenza è più alta e quindi fuori dal range del rilevatore. Il nostro studio, tuttavia, mostra che Ligo potrebbe in realtà fornirci informazioni indirette anche su questo tipo di onde, studiandone la* memoria*"*. Sempre che si dimostri che tale effetto esiste davvero.

fonte: https://www.wired.it/scienza/spazio/2017/05/23/onde-gravitazionali-memoria/

Saranno baci (Solinas)

buiosullelabbra ha rebloggato signorina-anarchia

[28]

Saranno baci. Sembrano altre cose.
Sembrano vaghi pomeriggi, erranti
nel tempo senza meta: che ci aspettano.
Sul bordo delle labbra, della vita,
nomi, parole tremanti, dei sì,
si cercano il loro essere, e non trovano;
fanno ritorno al silenzio, sconfitte.
Più che parlare, avrebbero voluto
parlarti, e non ci sei.
Esse però,
questo tutto che nulla è, e che vive
di tenera, distratta primavera,
sta aspettando di compiersi, al tuo arrivo.
E tutto è labbra, le mie o le tue,
oggi divise. Lo chiamiamo foglie,
pomeriggio d'aprile, brezza, carta,
parole. Ma se appari,
tutti corrono, lunghe frenesie
impazienti d'attendere, a riunirsi.
E la nube, la luce e le parole,
questa gran solitudine
di bocche sole con le anime sole,
saranno baci, incontrati nei baci,
dati da quelle labbra tutte ardenti
che si chiamano assenza, quando termina.

[28]

Beso será. Parecen otras cosas.
Parecen tardes vagas, sin destino
errantes por el tiempo: y nos esperan.
Al borde de los labios, de la vida,
se estremecen palabras, nombres, síes,
buscándose su ser, y no lo encuentran;
retornan al silencio, fracasadas.
No querían hablar, lo que querían
es hablarte, y no estás.
Pero ellas, todo
esto que nada es, esto que vive
en tierna primavera distraída,
espera su cumplirse, cuando llegues.
Todo es labios, los míos o los tuyos,
hoy separados. Lo llamamos hojas,
brisa, tarde de abril, papel, palabras.
Pero si te presentas,
correrán todos, largos frenesíes
impacientes de espera, a reunirse.
Y la nube, la luz y las palabras,
y esta gran soledad
de bocas solas con sus almas solas,
beso será, se encontrarán en beso,
dado por esos labios ardorosos
que se llaman la ausencia, cuando acaba.

Pedro Salinas, versi da Ragioni d'amore (Passigli Poesia)
http://ilsassonellostagno.wordpress.com/

Fonte:themostro

Effetti collaterali

buiosullelabbraha rebloggatoheresiae

 ninoelesirene

Ogni volta che qualcuno scrive uno status universal-patetico del tipo “sono troppo buono, devo imparare a non dare così tanto agli altri”, “la gente è falsa e ti delude sempre” o roba simile, una gazzella esausta appena sfuggita alla caccia di un leone si lega una pietra al collo e si lascia affogare nel fiume.

Fonte:ninoelesirene

LA RISCOSSA DEL PORTIERE

SOSTITUITO DAI VIDEOCITOFONI, TORNA DI MODA: PROTEGGONO DAI LADRI (80% DI FURTI IN MENO), PULIZIE, PICCOLI LAVORI DOMESTICI E, SOPRATTUTTO, RITIRA I PACCHI DELL’E-COMMERCE – GRANDE RICHIESTA ANCHE NELLE PERIFERIE

Elisabetta Invernizzi Oriana Liso per la Repubblica



PORTINAIO

Dieci anni fa sembrava arrivato il momento della loro estinzione, o quasi. Troppo costosi per le casse condominiali, tanto che le loro mansioni erano state frazionate tra imprese esterne per le

pulizie e videocitofoni per la sicurezza. Ma qualcosa, adesso, sta cambiando. E i portinai, quella figura celebrata nei romanzi di Simenon e nei film dell' Italia del boom economico, stanno tornando a popolare le guardiole nei palazzi delle grandi città.

Sono piccoli segnali, per adesso, di un' inversione di tendenza che sembrava inarrestabile. Se a Milano negli anni Novanta erano più di 9mila, adesso sono meno di 8mila: ma nell' ultimo anno, dicono gli studi di Assoedilizia e Confedilizia, le richieste sono tornate a salire. Garanzia di maggiore sicurezza, indice di pregio per il condominio e assistenza per ogni piccolo problema domestico.

«La figura del portinaio oggi è sempre più richiesta, anche in periferia - spiega Mario Breglia, presidente di Scenari immobiliari - Un immobile con portineria si vende più velocemente. E quando il servizio si toglie, la svalutazione dell' immobile arriva fino al 5 per cento».

Non sempre il custode lavora a tempo pieno: quello che viveva nella guardiola dei palazzi, con una tenda a dividere la zona notte e l' odore di cibo sui fornelli che arrivava fino al portone. Ma, in questo caso, dipende da città a città: a Milano - dicono i dati di Immobiliare.it - metà dei portinai lavora a tempo pieno, mentre a Roma i part-time sono soltanto il 34 per cento, a Napoli il 30.

I loro compiti sono ancora quelli classici: le pulizie - «Molti sono tornati ad assumere il portinaio, pentiti del ricorso alle imprese esterne», racconta Mirco Grandi di Cgil - i piccoli interventi di manutenzione (la lampadina da sostituire, le piante da innaffiare), ma anche e sempre più, con il boom del commercio online, il ritiro dei pacchi, che a volte porta a piccole crisi condominiali, visto che le consegne sottraggono tempo alle altre attività.

Sempre Assoedilizia stima che nei condomini con portineria i furti siano l' 80 per cento in meno che nei palazzi senza custode. A Milano, racconta il presidente dell' Anaci Leonardo Caruso, la polizia ha lanciato il programma "custodi d' argento", per valorizzare la loro figura come presidio di sicurezza di prossimità. Le truffe agli anziani, i piccoli furti in pieno giorno: avere qualcuno che controlli il viavai nel palazzo, a costo di passare per ficcanaso, è un buon deterrente per i malintenzionati.

Forse anche per questo aumentano gli uomini, in questo mestiere: l' età media di chi frequenta i corsi per diventare portinaio è 45 anni, ma sono in aumento i giovani italiani. Perché questo mestiere può garantire uno stipendio decoroso (la media è di poco più di mille euro, anche se tra contributi e Tfr il costo per un condominio arriva a 40mila annuali). Una cifra che spesso per i cittadini stranieri è un miraggio.

I portinai italiani restano lo zoccolo duro - alcuni sono "figli d' arte", cioè hanno ereditato la portineria dai genitori - ma aumentano i filippini (a Milano sono il 75 per cento dei portinai stranieri), i cittadini dello Sri Lanka, i sudamericani. La portineria «diventa così anche uno strumento di integrazione», spiega Breglia: nei palazzi dove il portinaio vive nella guardiola, porta con sé la moglie - che lavora come il marito, anche se lo stipendio è uno - e i figli, che giocano con gli altri bambini del palazzo, assorbono più velocemente la lingua e insegnano ai bambini italiani la loro cultura.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/riscossa-portiere-sostituito-videocitofoni-torna-moda-148367.htm

---

20170524

buiosullelabbraha rebloggatoadoroquellavaccadellamilka

 auprivave

Anche

Bambino: “Quando io sono grande te sei vecchio”.

Maestro: “Sì. E quando sarai vecchio tu?”

Bambino: “… sei più vecchio?”

Maestro: “Bravo”.

Bambino: “Però sei anche morto”.

Fonte:auprivave

La cantata del caffé

l231ha rebloggatosemplogicaa

Segui



semplogicaa

mercoledì 24 maggio - Cantata al caffè

Siamo ossessionati dall'ignoranza? Tutta colpa dello Sputnik

Se siamo più ignoranti è colpa di Internet? Cosa c'entra lo Sputnik? Risponde il libro di Antonio Sgobba, di cui pubblichiamo un estratto

di **Redazione**
24 Mag, 2017

Pubblichiamo di seguito in anteprima un estratto del libro *Il paradosso dell'ignoranza da Socrate a Google*, scritto da **Antonio Sgobba**, giornalista che ora lavora in Rai e in passato è stato collaboratore di Wired. Il volume, edito da Il Saggiatore, sarà nelle librerie a partire da 25 maggio (pp. 344. 20 euro). Tutti i diritti riservati a Il Saggiatore.

Nella pallacanestro, il «tiro ignorante» è un tiro scagliato senza coordinazione in un momento di emergenza. Gli Ignoranti sono un gruppo musicale punk rock genovese. Nell'hip hop, termine usato per atteggiamenti che estremizzano volontariamente, spesso a scopo goliardico, il concetto di

«tamarro». Ignorante è anche un termine usato rugbysticamente. Descrive il comportamento, solito degli avanti, ossia la mischia, che non passano il pallone, ma cercano di avanzare sfondando la difesa.
Wikipedia, Ignoranza, "Altri usi del termine ignorante"

4 ottobre 1957: l'avvento dello Sputnik è stato «il punto di partenza della rivoluzione dell'informazione».
Lo definisce così il sociologo Sheldon Ungar in un articolo del 2008 in cui ricorda come il lancio del satellite generò nuove aspettative per la scienza, la tecnologia, la conoscenza, e in questo modo «diede il via all'era del continuo monitoraggio di tutto».
Questa è una tendenza della società contemporanea cui siamo ormai abituati e che forse diamo per scontata, ma è bene ricordare dove tutto ha avuto inizio.

Secondo il sociologo questa inclinazione si riflette anche nel nostro ricorso compulsivo ai sondaggi, nient'altro che tentativi di monitorare quotidianamente l'opinione pubblica. E attraverso il continuo monitoraggio, la cosiddetta società della conoscenza diventa anche riflessiva, usa la tecnologia e l'organizzazione per esaminare se stessa. Per esempio, attraverso i sondaggi esamina continuamente il proprio livello di conoscenza. […]
E se la conoscenza diventa oggetto di misurazione, allora l'ignoranza è più visibile e rilevante.
«Eppure, paradossalmente, nonostante questo monitoraggio, continuiamo a non comprendere a fondo l'ignoranza e facciamo fatica a gestirla come problema sociale» scrive Ungar.
Tutte queste rilevazioni, le opinioni preoccupate dei giornali, gli allarmi dei politici, non fanno altro che ribadire un punto:
l'ignoranza è un problema sociale
Ma è da relativamente poco che abbiamo iniziato a trattarla così. «L'ignoranza non è un fenomeno nuovo, ma è stata ampiamente tollerata o considerata più o meno inevitabile fino a prima del recente avvento della cosiddetta età dell'informazione» ricorda il sociologo.
Prima di usare certi concetti sociologici dovremmo leggere attentamente le avvertenze contenute nei foglietti illustrativi. «Società della conoscenza», per esempio. Ormai è un concetto così radicato che è diventato impossibile farne a meno. Ma è proprio attraverso l'idea di una società e di un'economia della conoscenza che l'ignoranza è riuscita a farsi largo come problema sociale. Studiare l'ignoranza ci permette così di evidenziare alcuni fraintendimenti sulla società e sull'economia della conoscenza, nozioni troppo spesso date per scontate.
L'importanza data all'informazione e alla comunicazione è cosa recente
Nel 1952 l'Enciclopedia Britannica pubblicava la serie *Great Books of the Western World*, i cui volumi erano catalogati per aree tematiche relative a 102 grandi idee e concetti: tra questi non c'erano né «comunicazione» né «informazione». Se dovessimo datare la nascita dello stigma sociale dell'ignoranza, dovremmo tornare sempre al 4 ottobre del 1957, quando la più grande potenza del mondo fu ferita nell'orgoglio da ciò che non sapeva di non sapere e decise di rispondere con un investimento senza precedenti nello sviluppo di nuova conoscenza.



L'altra copertina

È appunto a partire dagli anni sessanta che, nel tentativo di comprendere i cambiamenti delle società industriali, si incomincia a parlare del ruolo dell'informazione, come notava James Beniger nel saggio del 1986 *Le origini della società dell'informazione*. *La rivoluzione del controllo*. L'imporsi dell'età dell'informazione porta aspettative più alte nei confronti di chi è ritenuto depositario della conoscenza, e non solo: un'economia della conoscenza richiede il continuo controllo della produzione e dell'uso dell'informazione. Ed è così che l'età e la società dell'informazione diventa anche l'età e la società dell'ignoranza.

[…]

Noi percepiamo questa relazione tra conoscenza e ignoranza come paradossale, e non potrebbe essere altrimenti, dato che che l'aumentare della conoscenza corrisponde all'aumentare di ciò che non sappiamo. Potremmo chiamare questo fenomeno il paradosso dell'ignoranza e della conoscenza.

Per i sociologi non è una novità o una sorpresa. Chi prende parte al dibattito pubblico non sempre ne è consapevole, ma sono almeno trent'anni che il paradosso ha fatto la sua entrata in scena.

È dagli anni ottanta che l'ignoranza viene trattata come un oggetto di studio indipendente ed è riconosciuto il fatto che un aumento della conoscenza corrisponde a un aumento dell'ignoranza.

L'ignoranza non viene più vista come una mancanza individuale di conoscenza, o il prodotto di patologie dell'informazione, o di illusioni. È considerata piuttosto un fenomeno che nasce da

qualsiasi processo scientifico. Si parla di «Ignoranza strutturale»: la mancanza di conoscenza è un fenomeno strutturale permanente che nasce parallelamente alla comprensione e alla creazione di nuova conoscenza.
[…]
Più ricerche portano alla luce più ignoranza
Lo scrivevano nel 1982 Mary Douglas (antropologa sociale inglese) e Aaron Wildavsky (politologo americano) in uno studio ormai classico su rischio e cultura. Affermazioni come queste sottolineano la generale insuperabilità dell'ignoranza. La consapevolezza che l'ignoranza si espande più velocemente della conoscenza è un punto importante di questo approccio: «Ci confrontiamo col paradosso che mentre la nostra conoscenza continua a crescere esponenzialmente, allo stesso tempo cresce la nostra ignoranza, anche più velocemente» scriveva Ravetz trent'anni fa. Quindi, conoscenza e scienza non sono sufficienti per eliminare il tipo di ignoranza qui descritta.
La creazione di nuova conoscenza non è una misura efficace contro tutti i tipi di ignoranza, è una strategia che può funzionare solo con l'ignoranza nota, con ciò che sappiamo di non sapere. Ciò che invece non sappiamo di non sapere – l'ignoranza ignota, non ancora distinta o identificata, della quale ancora non sappiamo se esiste o no – non può essere eliminato attraverso la creazione di nuova conoscenza.
[….]
Nuove osservazioni possono portare a nuove conoscenze e così spostare un po' più in là l'ignoranza, ma sulla base di queste nuove conoscenze rinasce nuova ignoranza. In Sociologia del rischio Luhmann ricordava che la conoscenza scientifica e la scienza stessa possono creare più rischio e incertezza. Questo cambia radicalmente l'approccio nei confronti del non sapere. Luhmann riconosce
l'utilità dell'ignoranza – soprattutto l'ignoranza del futuro – come la condizione più importante per le decisioni
Non è uno stato disfunzionale.
Al contrario, l'incertezza sempre generata dall'ignoranza è una risorsa importante per la riproduzione dei sistemi sociali e per la loro organizzazione. Dopo l'undici settembre 2001, ennesimo colpo dell'ignoto ignoto, teorie di questo tipo si sono ulteriormente rafforzate. Ulrich Beck nel 2007 confermava che la società basata sulla conoscenza si è evoluta in una società basata sull'ignoranza, e l'economia della conoscenza è diventata economia dell'ignoranza.
Certo, la tesi per cui nuove conoscenze portano nuova ignoranza sembra paradossale e controintuitiva. Abituati come siamo ad analogie fuorvianti, ci sembra assurdo o contraddittorio affermare che più conoscenza vuol dire più ignoranza. Come affermare che se c'è più luce, allora c'è anche più oscurità. O sostenere che se c'è più salute allora è ovvio che ci siano anche più malattie.
Questo paradosso dovrebbe convincerci una volta per tutte a non assimilare più l'ignoranza all'oscurità o alla malattia. Quindi, per rispondere alla domanda che ci ponevamo più sopra, all'inizio di questa parte: Internet ci rende più ignoranti? Sì, senza dubbio. Internet ci mette a disposizione il più vasto deposito di conoscenze della storia dell'uomo? Sì, senza dubbio.
E le due affermazioni non sono in contraddizione. Vanno anzi di pari passo.

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2017/05/24/ignoranza-sputnik-sgobba/



I cuori degli uomini

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 24 maggio 2017 ·

Questo articolo è uscito su Pagina 99, che ringraziamo.
di **Marco Di Marco**

«Vede signor senatore, anch'io ho una mia storia, un po' più semplice della sua. Molti anni fa avevo un amico, un caro amico. Lo denunciai per salvargli la vita; invece fu ucciso. Volle farsi uccidere… Era una grande amicizia. Andò male a lui, e andò male anche a me. Buonanotte signor Bailey. Io spero che quella sua inchiesta si risolva in nulla, sarebbe un peccato se il lavoro della sua vita andasse sprecato…»
Con queste frasi Noodles/De Niro si congeda da Max/Woods (che ha assunto da tanti anni l'identità del senatore Bailey), in una delle scene topiche della storia della cinematografia mondiale, il preludio al finale di *C'era una volta in America* di Sergio Leone. La resa dei conti definitiva di due amici che tanti anni prima, ancora giovanissimi, hanno fondato insieme ad altri due ragazzi del Bronx un'organizzazione criminale negli anni del proibizionismo, sebbene abbia come scenario la malavita degli anni Venti e Trenta, probabilmente riesce a essere la sintesi perfetta di quella che chiamiamo «amicizia maschile». Nella fattispecie riassume la fedeltà a un legame e la capacità di ribaltare il rispetto di quella fedeltà nella consumazione di una vendetta per il tradimento del legame stesso, così che la presa di posizione di Noodles di non sparare all'amico che glielo aveva chiesto (« Ho rubato la tua vita e l'ho vissuta al tuo posto. T'ho preso tutto. Ho preso i tuoi soldi, la tua donna, ti ho lasciato solo trentacinque anni di rimorso. Per la mia morte. Rimorso sprecato») è legittima da qualsiasi prospettiva la si voglia guardare, secondo i codici incisi sui cuori degli uomini.
«Tazze di stagno fatte scontrare in un brindisi, manate sulle spalle, sghignazzi. È il suono

dell'amicizia, della fratellanza, quel tipo di comunità e di cameratismo maschile di cui Nelson è andato spesso alla ricerca nei giorni e negli anni trascorsi al campo»: lo scrittore americano Nickolas Butler, in questi ultimi anni, ha scandagliato le dinamiche maschili in due storie del Wisconsin in cui le relazioni tra i suoi personaggi hanno come territorio comune la distanza, quella della ruralità estesa del Midwest, quella delle direzioni diverse che prendono le esistenze, quella del tempo che scorre.
Nell'esordio *Shotgun Lovesongs* (Marsilio 2014), i quattro amici, Henry, Lee, Kip e Ronny, si ritrovano nella loro cittadina della provincia Little Wing dalla distanza delle loro vite (chi è rimasto nella fattoria di famiglia a lavorare i campi, chi è diventato un famoso cantante folk – una versione letteraria di Justin Vernon aka Bon Iver – e ha addirittura un nome d'arte, chi ha fatto fortuna in città, chi è diventato una stella del rodeo), e il riannodarsi del loro rapporto si fonda sull'onestà che danno le radici comuni, un'onestà che sopravvive alle bugie e ai segreti grandi o piccoli che si portano dentro, alle ferite dell'amore, alle buche e agli smottamenti con cui il destino rende precario l'equilibrio delle loro vite.
Nel nuovo romanzo *Il cuore degli uomini* (Marsilio 2017), invece, è nel territorio maschile della riserva scout di Chippewa che comincia l'amicizia tra Nelson, il giovane e solitario trombettiere nerd del campo, e Jonathan, uno tra i ragazzi più popolari della scuola: anche le loro vite prenderanno giri diversi («anni in cui non si sono parlati e si sono scambiati non più di due o tre lettere all'anno, soprattutto quando il Trombettiere era in Vietnam. Periodi seguiti da anni di silenzio assoluto»), fino a sovvertire l'ordine delle sorti che sembravano già scritte per ognuno di loro (Nelson diventerà un eroe del Vietnam e il capo del campo scout, Jonathan avrà la vita agiata, anonima e tipica di un'*upper class* per natura insoddisfatta), ma sapranno sempre – lungo i cinquant'anni del loro sodalizio – attendere e rispondere al richiamo, nel luogo più giusto, nel momento più necessario.
E gli uomini raccontati da Butler sembrano nutrire i loro legami proprio della distanza che li separa, forti di un luogo in cui – per tanti e diversi motivi – non si può non tornare (la cittadina di Little Wing, il campo scout Chippewa), e conoscono o imparano a conoscere, anche al prezzo di qualche graffio più o meno profondo, uno dei principi fondamentali, quello ripetuto da un Roger Waters d'annata nella morbida *If* dei Pink Floyd (*Atom Heart Mother*, 1970): «if I were a good man I'd understand the spaces between friends».
Lo spazio, gli spazi, nell'amicizia maschile, hanno una consistenza elastica e determinante: «Eppure, fosse stato per noi, non ci saremmo sentiti per anni, come se la nostra amicizia non avesse bisogno di cure». Forse questa è una delle chiavi della persistenza di certi legami, anche quello tra i due protagonisti del primo romanzo di Paolo Cognetti, *Le otto montagne* (Einaudi 2017): Pietro "Berio" Guasti – figlio della città e di un padre amante della montagna e delle sue vette – e Bruno Guglielmina – figlio e prigioniero delle Alpi piemontesi – vivranno proprio nel giusto spazio e nel tempo che li separa la loro amicizia, e la consacreranno nella costruzione di un rifugio in alta quota, facendo della roccia della montagna la pietra su cui poggiare saldamente il loro legame.
All'amicizia maschile e alla costruzione di una casa (o meglio, di due case gemelle, questa volta non sulle Alpi piemontesi ma nella campagna umbra) è legato anche un altro romanzo italiano, *Due di due* di Andrea De Carlo (uscito nell'89), ormai un "classico" delle storie di formazione. Qui la distanza fisica e la complementarietà esistenziale e psicologica tra i due protagonisti – la timidezza e la maggior pacatezza, ma anche la capacità di graduale maturazione di Mario e il carisma e la spregiudicatezza, ma anche tutti gli aspetti irrisolti del carattere di Guido – si rivela il terreno fertile su cui germoglia e prospera il loro rapporto: attraversa gli anni – tra la fine dei Sessanta e gli Ottanta – e le fasi della vita, in un continuo tentativo di compensazione (Mario la *pars construens* e Guido la *pars destruens*) che non potrà che avere (e lo condivide anche con il romanzo di Cognetti, seppure con ragioni diverse) un epilogo tragico.

Tutte queste storie di sodalizi maschili hanno un denominatore comune: nelle dinamiche che li uniscono gli uomini sono gli estremi di un mantice, che proprio quando hanno espulso tutta l'aria – ad alimentare il fuoco – sono più vicini, ma sanno accettare ogni volta la nuova distanza.
È sempre distanza quella che mettono tra loro i protagonisti della "leggenda di Duluoz" (il nome sotto cui Jack Kerouac voleva comprendere tutti i suoi romanzi, a comporre un'unica grande storia autobiografica che percorre il continente americano tra gli anni Venti e i Sessanta) solo perché possano ogni volta divertirsi ad annullarla con grandi viaggi da un capo all'altro degli Stati Uniti seguendo il filo rosso della loro amicizia profonda e bohémienne. Per Jack Kerouac (cioè Sal Paradiso, Ray Smith, Leo Percepied), Neal Cassady (ovvero Dean Moriarty, Cody Pomeray, Leroy) era un amico, una musa, un santo vagabondo, a cui ispirarsi nella vita e nella scrittura. La loro fratellanza riusciva far sbiadire i legami di sangue, riusciva nella condivisione dell'amore per una donna, sapeva essere un mutuo soccorso nella gravità dei momenti.
Assomigliano ai cactus, queste amicizie: piante non sottomesse alla quotidianità della coltivazione. A dispetto del tempo, della lontananza, delle diverse contorsioni delle esistenze, sono cactus che si ergono fieri nei deserti o negli interstizi delle pareti rocciose, sanno badare a se stessi, si difendono con i loro aculei e non si curano di quel che manda il cielo.
Sono l'immagine di un sentimento e un rapporto complesso e sfaccettato dalle rotondità muscolari e dalle affinità elettive e selettive, che lega tra loro i maschi, e non può avere nulla a che fare – ne prescinde semplicemente – con il sentimento di due persone di sesso diverso. L'omosessualità, l'omoerotismo, non c'entrano o, meglio, possono essere un'estensione di complessità al legame tra due uomini: *Brokeback Mountain* (il film di Ang Lee come il racconto di Annie Proulx), nel rapporto tra i due cowboys Jack Twist e Ennis del Mar nel Wyoming dei primi anni Sessanta, ci racconta questo, forse; ma ancora di più il mastodontico romanzo di Hanya Yanagihara, *Una vita come tante* (Sellerio 2016), stupendo encomio al sodalizio maschile scritto da una donna e – insieme a *L'infortunio* di Chris Bachelder (SUR 2017) – vivida istantanea psicologica del maschio occidentale contemporaneo, in cui vengono ritratte le vite di quattro amici in una New York presentissima ma imprecisata dei nostri giorni. Qui l'omosessualità, quella dichiarata dell'estroverso JB – figlio di immigrati haitiani – come quella più latente di Willem, aspirante attore e cameriere di un ristorante alla moda, rappresenta una variabile ulteriore nel sentimento che lega questi quattro uomini nel corso degli anni. Potrebbe esserci o non esserci, la profondità del legame non ne risentirebbe, non ne verrebbe scalfita.
Parliamo quindi di qualcos'altro, qualcosa che non ha a che fare con l'attrazione fisica in senso stretto. Ha a che fare con la fisicità, con una *omofisicità*, intesa come riconoscimento di una uguaglianza di caratteri esteriori che segnalano un'appartenenza di genere, la possibilità di una fratellanza, una complicità ormonale, che passa per una identità di codici di comunicazione, di necessità del complementare, e certo, pur fondandosi molto sulle basi e sui retaggi di un patriarcato socioculturale ancora ineludibile, c'è una coincidenza cromosomica che agisce in via primaria e spesso radica quei legami, ne fonda una sacralità che viene spontaneo rispettare, a volte li trasforma in un amore (perché sono legami asserviti alle diverse declinazioni della fedeltà, alla fusione di intelletti, all'onestà reciproca, anche nelle sue forme più dure – così come l'amore) che in qualche modo può considerarsi *sublime*, proprio perché mutuato dalla forma platonica, e che il tempo sembra non poter intaccare.

Finale che si può aggiungere o meno

Eurialo e Niso, Glauco e Diomede: la forza dell'estremo sacrificio nella vicenda dei due amici raccontata nell'*Eneide* virgiliana; il rispetto dell'amicizia e dell'ospitalità tra un Troiano e un Acheo che si tramandano anche quando le proprie spade si ritrovano contrapposte dalla guerra nel celebre episodio dell'*Iliade*. Si comincia ad assaporarla così, sui banchi di scuola, con il carico squisitamente retorico delle liriche greche e latine, la portata di un valore che si tende a

sottovalutare. Nella prima adolescenza si fa gruppo, squadra, squadriglia, branco, sperimentando quella dimensione ludica di cui poi non si riuscirà a più fare a meno – quel senso di vivida ebbrezza – e cementando le interrelazioni attraverso reciproche omologazioni, sarcasmo e parolacce, abbracci d'esultanza per goal in partite senza risultato, offese a madri e sorelle, relative reazioni violente, pensando che basti quello – oltre alle gare di resistenza agli alcolici, al rumore delle marmitte modificate dei nostri motorini – a rendere uomini, maschi, inattaccabili dallo schifo del mondo e invincibili al passare del tempo sui corpi.
Ma con gli anni si inizia a capire che oltre a quelle prove di gioco e di forza, di iniziazione, quei momenti di monitoraggio delle capacità di conquistarsi e rispettare i confini dello spazio circostante, c'è in ballo qualcosa di più. Non è soltanto sapere di non essere soli *nel rumore sordo della battaglia*, non è soltanto iniziare a comprendere che bisogna guardare oltre l'orizzonte delle regole cavalleresche non scritte tra amici e tra nemici (che tragica e magnifica la figura del biondo Cecco Ats, costretto a essere il leader saggio dei ragazzi "cattivi" nelle pagine di Ferenc Molnár) che dalla segheria di via Pál continuano a soffiare sulle teste delle nuove generazioni. Occorre spingersi più in là: imparare a coprirsi le spalle significa conoscersi anche per debolezze e paure, sapersi offrire un fazzoletto a tamponare le lacrime e mandarsi subito dopo affanculo per sdrammatizzare, significa mentire, accollarsi le colpe, costruirsi un'etica specialissima e infrangibile, essere pronti ad andare a riprendere per i capelli dall'orlo dell'abisso l'amico caduto. Le amicizie maschili si ritrovano in quei momenti e in quegli spazi: a ridere sguaiatamente, a comprendersi con uno sguardo muto, a confessarsi a mezza voce, a pavoneggiarsi di tatuaggi e cicatrici, a salvarsi il culo in una rissa, a parlare di donne, a partire per una zingarata, a rimpiangere i tempi andati, a tossire le stesse sigarette condivise, a viaggiare in auto attraverso il continente per fuggire almeno un poco dalle proprie vite, a rincontrarsi nella confidenza e nell'affetto che il tempo non ha consunto, stretti in un abbraccio ancora per un goal che non conta nulla, o per sopprimere i singhiozzi, cose da uomini.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/cuori-degli-uomini/

Archiviata l'accusa di stupro per Assange, ma la libertà è lontana

Sul fondatore di WikiLeaks non grava più l'accusa di stupro. Il caso è stato archiviato da parte delle autorità svedesi, ma la situazione rimane comunque complicata. Spionaggio e tradimento sono macchie su cui gli USA di Trump non transigono

Roma - **Su Julian Assange non grava più l'accusa di stupro** che da sette anni a questa parte ha rappresentato la sua spada di Damocle, l'unica per la verità, considerando che l'amministrazione Obama decise di non incriminarlo per la diffusione dei documenti protetti dal segreto di stato. Con l'**archiviazione del caso** da parte delle autorità svedesi, **Assange è libero di abbandonare l'ambasciata dell'Ecuador a Londra**, la sua residenza obbligata dal 2012 come confermato dal suo difensore Per E. Samuelsson all'emittente Radio Svezia.

La vicenda

2010

1 settembre — **In Svezia è avviata un'inchiesta contro Julian Assange per stupro e molestie sessuali**

18 novembre — La Svezia spicca un **mandato di arresto internazionale** nei confronti di Assange

7 dicembre — Assange **si costituisce** a Londra e ottiene la libertà su cauzione

2011

24 febbraio — Accolta la **richiesta di estradizione** della magistratura svedese. Assange fa ricorso in **appello**

2 novembre — Assange **perde il ricorso**

2012

30 maggio — La **Corte Suprema** stabilisce la legalità dell'estradizione in Svezia

19 giugno — Assange si rifugia nell'**ambasciata dell'Ecuador** a Londra e chiede asilo politico

16 agosto — Londra minaccia di revocare lo status diplomatico all'Ecuador per poter procedere all'estradizione. **Quito concede l'asilo politico**

2017

18 maggio — La Svezia **archivia le indagini** sulle accuse di stupro



ANSA centimetri

I toni di esultanza di Assange su Twitter sono cauti. "Sono stato detenuto per 7 anni senza un'accusa, mentre i mie figli crescevano e il mio nome veniva diffamato. Non perdono, né dimentico", seguito da "È una vittoria per me e per i diritti umani", ma "la battaglia per ottenere giustizia è appena cominciata".
A livello legale sembra dunque che la situazione sia lontana dall'essere considerata un trionfo, correndo sul filo del rasoio della legge. Nell'accogliere l'archiviazione del caso che vede Assange accusato per stupro su richiesta della difesa, infatti, la procura ha precisato che **il processo potrebbe essere riaperto se il fondatore di WikiLeaks dovesse tornare in Svezia prima del 2020**, anno in cui il reato cadrà in prescrizione.

Come se non bastasse **Scotland Yard si dice pronta a procedere alla sua cattura** qualora il rifugiato politico dovesse abbandonare l'ambasciata fino a che non sarà ufficialmente ritirato il mandato di cattura internazionale (ricordando che comunque sulla sua testa pesa il mancato rispetto di quanto deciso da un tribunale circa la sua estradizione, reato punibile fino ad un anno di carcere). Ad aprile il capo della CIA Mike Pompeo ha fatto sapere che **sulle responsabilità di Assange non si può transigere**. WikiLeaks viene considerata un'organizzazione di intelligence ostile rea di aver diffuso documenti top secret. Spionaggio e tradimento sono accuse che pesano fortemente, specialmente da quando a marzo sono state pubblicate migliaia di pagine provenienti direttamente dagli archivi dell'intelligence USA in più tranche, raccolte tutte sotto il nome di Vault7. Appare evidente quindi che la situazione continua ad essere controversa.
È la stessa madre di Julian ad aver **chiesto al primo ministro australiano di intervenire affinché interceda per il figlio** (ricordiamo che Assange è cittadino australiano) e lo aiuti a trovare l'agognata libertà. Più drastici i toni dei legali di Assange: "il governo australiano si è lavato le mani sul caso Assange molto tempo fa, ora è tempo che sia coinvolto". Nel frattempo è arrivato un messaggio solidale da parte dell'**Ecuador che per voce del cancelliere Guillaume Long si dice pronto ad accogliere Assange**: "il governo dell'Ecuador sollecita le autorità del Regno Unito affinché concedano il salvacondotto che permetterebbe al cittadino Julian Assange di sfruttare il suo asilo in Ecuador, concesso nell'agosto 2012 e riafferma che la protezione dello stato dell'Ecuador proseguirà fino a che continueranno le circostanze di prosecuzione politica".

Sembra che l'**opera di screditamento di WikiLeaks e del suo creatore**non abbia sortito negli anni l'effetto sperato. Nel 2008 il Pentagono ci aveva provato con un documento confidenziale "Cyber Counterintelligence Assessments Branch" di fatto "calmierato" dall'intervento di Barack Obama che in più occasioni ha ricordato l'**importanza della libertà di parola e stampa** come sancito dal primo emendamento. Questo intervento politico ha di fatto garantito il salvataggio di WikiLeaks e ha costituito un'ala protettrice per Assange.

Solo qualche giorno fa la notizia circa la scarcerazione dell'ex soldato statunitense **Chelsea Manning** ha occupato i titoli della stampa di tutto il mondo. Manning "talpa della CIA", condannato a 35 anni di carcere per aver fornito a WikiLeaks documenti riservati, **è oggi un uomo libero**. La grazia a quello che Trump ha definito un "traditore ingrato", è stata concessa a gennaio ancora una volta da Barack Obama dopo l'annuncio di Assange: "Mi consegno agli USA se Obama grazia Chelsea Manning". Dalla dichiarazione pubblicata su Justice4assange.com firmata dallo stesso Assange, la volontà di continuare a lottare emerge chiara e allontana l'ombra di eventuali pressioni politiche. Dopotutto l'amministrazione Trump ha altro a cui pensare.

Mirko Zago

fonte: http://punto-informatico.it/4387541/PI/News/archiviata-accusa-stupro-assange-ma-liberta-lontana.aspx?utm_source=17217&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=WannaCry%2C+scagionato+Windows+XP+e+nel+mirino+finisco+i+nordcoreani&utm_content=24052017&utm_campaign=2000461

Monte Verità, la comunità hippie di inizio ’900 torna viva (in una mostra)

Dopo decenni, riapre la mostra dedicata alla vita del Monte Verità, dove una comunità vegetariana, teosofa e utopista cercava libertà e alternative al mondo capitalista

di LinkPop
24 Maggio 2017 - 09:43

Essere hippie prima che fosse mainstream. Era più o meno la filosofia del Monte Verità (vero nome: Monte Monescia), ad Ascona in Svizzera (Canton Ticino), una “cooperativa vegetabiliana”, cioè vegetariana, dove andavano a vivere gli utopisti di inizio ’900. Colonia di teosofi, nudisti, amanti della natura in cui amavano immergersi, lavorare (coltivando la terra) e passeggiare. Quasi tutti immigrati del nord europa che, in alternativa allo stile di vita capitalista (e cioè anche borghese e patriarcale), cercavano una via di fuga.
“Qui ognuno può liberamente mostrarsi come è realmente”, dicevano in un prospetto. E ci volle poco perché la comunità diventasse luogo di ritrovo, o anche solo di passaggio, di intellettuali incuriositi. Prima Herman Hesse, poi artisti come Alexej Jawlensy, Paul Klee e Marianne Werefkin. Un mondo mitico che, nel 1926, divenne proprietà di un banchiere tedesco, Eduard von der Heydt che vi costruì un alberto in stile Bauhaus.
Tutto ciò che resta di quella comunità è stato conservato dal curatore Harald Szeeman, originario di Berna ma innamorato del Ticino. Fotografie, quadri, oggetti e tersimonianze vennero raccolte in una mostra storica: “Monte Verità Ascona – le mammelle della verità”, inaugurata nella Casa Anatta nel 1978, edificio costruito dai fondatori della comunità e vero punto concreto di ritrovo.
Ora, a distanza di otto anni dalla chiusura, la mostra è tornata in vita. Il restauro della Casa Anatta, reso difficile da mancanza di finanziamenti (servivano almeno 2,5 milioni di franchi) e da una controversia sorta tra gli eredi Szeeman e la Fondazione Monte Verità -poi finalmente ricomposta- ha richiesto qualche anno. Ma ora c’è: il museo, ricostruito come era 40 anni fa, è pronto per raccontare, di nuovo, la storia di “persone che hanno vissuto i loro sogni e le utopie”, come spiega il direttore della Fondazione Monte Verità Lorenzo Sognonini.
Prima del ’68, della beat culture, della vita sulla strada, una comunità svizzera cercava se stessa e un alternativa al mondo in Svizzera. Segno che il desiderio di fuga, e di libertà, è sempre presente nello spirito umano.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/24/monte-verita-la-comunita-hippie-di-inizio-900-torna-viva-in-una-mostra/34358/

---

paoloxl

pane-rose.it

24 MAGGIO 1915: L'ITALIA ENTRA IN GUERRA :: Il pane e le rose - classe capitale e partito

COME OGNI ANNO DEVE ESSERE RICORDATA SEMPRE LA SCELLERATEZZA DELLA MONARCHIA ,DEI GOVERNANTI, DELLA BORGHESIA, CAPACI DI GETTARE MILIONI DI VITE UMANE DENTRO AD UNA TRAGEDIA DI INCALCOLABILE PORTATA PER LA LORO INSENSATA VOLONTA' DI POTENZA, DOMINIO, SFRUTTAMENTO.

NON DIMENTICARE MAI E RICORDARE SEMPRE DA CHE PARTE SI COLLOCANO GRAVISSIME RESPONSABILITA' STORICHE.

RICORDARE SEMPRE ANCHE SE SONO PASSATI PIU' DI CENT'ANNI PERCHE' L'ORRORE DELLA GUERRA, COME DIMOSTRANO LE CRONACHE DELL'ATTUALITA', E' SEMPRE IN AGGUATO AD OGNI TORNANTE DELLA STORIA.

Gabriele D'Annunzio

24 Maggio 1915: "mormorò il Piave" e gli italiani furono gettati, grazie ad un vero colpo di stato militar-monarchico, nella fornace divoratrice della prima guerra mondiale.

L'Italia non era obbligata a entrare in guerra.

Sebbene la Triplice Alleanza (sottoscritta per la prima volta nel 1882) la legasse formalmente all'Austria e alla Germania, il fatto che l'Austria non l'avesse consultata prima di dichiarare guerra alla Serbia alla fine del luglio 1914 aveva significato che a rigore l'Italia era sciolta dai suoi obblighi.

Così mentre l'Europa mobilitava i suoi eserciti e nel corso dell'Agosto 1914 prese a scivolare verso la catastrofe, l'Italia annunciò la sua neutralità.

E molti, compresi Giolitti e una maggioranza di deputati, pensavano dovesse rimanere neutrale. Erano convinti che il Paese fosse economicamente troppo fragile per sopportare un conflitto di grandi dimensioni, tanto più a così breve distanza dall'invasione della Libia (1911).

Giolitti suggerì che l'Italia aveva da guadagnare "parecchio" contrattando con entrambe le parti la sua rinuncia a combattere.

Ma il Presidente del Consiglio del momento, Salandra, e il suo ministro degli Esteri, Sonnino, condussero negoziati segretissimi con i governi di Londra e Parigi da un lato e di Vienna e Berlino dall'altro (nello spirito di quello che Salandra chiamò "sacro egoismo") con l'intenzione di accertare quale prezzo l'Italia poteva spuntare per il suo intervento nel conflitto.

Gli interventisti costituivano un fascio di forze eterogenee che agivano per motivazioni diverse.

C'era una minoranza di idealisti liberali. C'era il Re, che aveva ricevuto un'educazione militare e che voleva ridurre l'influenza di Giolitti, così come suo nonno aveva tentato di liberarsi di quella di Cavour.

La maggior parte dei massoni e degli studenti universitari dotati di più viva coscienza politica erano interventisti, e gli irredentisti naturalmente lo erano "in toto".

Il partito nazionalista, non appena cominciò a svanire la sua originaria speranza di una guerra contro la Francia, fece fronte comune contro la Germania, dato che per esso una guerra qualsiasi era meglio che nessuna guerra.

I futuristi pure erano decisamente per la guerra, vista come un rapido ed eroico mezzo per raggiungere potenza e ricchezza nazionale: nel settembre del 1914 interruppero a Roma un'opera di Puccini per bruciare sul palcoscenico una bandiera austriaca.

Marinetti dichiarò che i futuristi avevano sempre considerato la guerra come l'unica fonte di ispirazione artistica e di purificazione morale e che essa avrebbe ringiovanito l'Italia, l'avrebbe arricchita di uomini d'azione e l'avrebbe infine costretta a non vivere più del suo passato, delle sue rovine e del suo clima.

Strani compagni di viaggio di questi elementi d'avanguardia erano i conservatori che continuavano la tradizione francofila di Visconti Venosta e di Bonghi, ma anche Salvemini e i socialisti riformisti, i quali volevano una guerra condotta con generoso idealismo, nel nome della libertà e della democrazia, contro la Germania che aveva invaso il Belgio violandone la neutralità.

I socialisti rivoluzionari con a capo Mussolini furono sorpresi di essersi venuti a trovare nello stesso campo neutralista in compagnia dei loro tre principali nemici, Giolitti, Turati e il Papa.

Ma nell'ottobre 1914 Mussolini modificò il suo atteggiamento in "neutralità condizionata" per abbracciare infine nel novembre la tesi opposta dell'interventismo dichiarato.

Può darsi che questo sconcertante cambiamento fosse dovuto al denaro francese, ma senza dubbio influì su Mussolini la convinzione che la guerra avrebbe potuto preparare il terreno alla rivoluzione e abituare le masse alla violenza e alle armi.

De Ambris, Corridoni e gli altri superstiti del sindacalismo rivoluzionario aderirono a questa visione.

Arrivarono poi, nella primavera del 1915, quelle poi definite "le radiose giornate di maggio": il contributo offerto in quei giorni da D'Annunzio con i suoi infiammati discorsi di Genova e di Roma e da De Ambris e Corridoni con le agitazioni suscitate in quel centro nevralgico che era Milano risultavano decisive per il colpo pensato dalla minoranza interventista.

Per la propaganda il governo fece ricorso ai fondi segreti, e la polizia aveva da lungo tempo imparato sotto Giolitti l'arte di organizzare "manifestazioni popolari spontanee".

Come poi osservò Salandra, queste manifestazioni erano guidati in massima parte da studenti universitari che, poi, nell'immediato dopoguerra tornati dal fronte come ufficiali avrebbero formato il nucleo più importante degli Arditi e delle squadre d'azione fasciste.

D'Annunzio, tornato dalla Francia dove si era nascosto per sfuggire ai creditori, fu informato preventivamente del

Trattato di Londra e adeguatamente retribuito per la sua opera di propaganda e concluse i suoi discorsi di Genova (4 Maggio, allo scoglio di Quarto) e di Roma (12 e 13 Maggio) con questa proclamazione:

"O compagni, questa guerra che sembra opera di distruzione e di abominazione, è la più feconda matrice di bellezza e di virtù apparsa sulla terra".

Tale fu la carica emotiva di quel maggio 1915 che alcuni guardarono poi a esso come a un momento di rigenerazione, il momento nel quale l'Italia aveva deciso di combattere per la giustizia e di vincere per la democrazia.

Un abbaglio colossale.

Il 20 maggio la Camera concesse al Governo i pieni poteri con una maggioranza di 407 voti contro 74 (Giolitti era già rientrato in Piemonte).

Il Partito Socialista votò contro, diventando l'unico partito europeo di estrema sinistra fuori dalla Russia a non dare il suo appoggio al conflitto.

Il 24 Maggio l'Italia dichiarò guerra all'Austria.

Una nazione lacerata nel suo tessuto morale si apprestava a sostenere uno scontro che sarebbe durato più di 3 anni lasciando sul terreno 650.000 morti e un milione di feriti.

I fanti, che presto si sarebbero trovati a morire nelle trincee, non avrebbero certo potuto non sentire tutta la brutalità e tutto il cinismo di chi li aveva trascinati alla guerra attraverso una simile mistificante retorica.

Una lezione della storia, da non dimenticare mai.

Le porte ad una delle più grandi tragedie della storia erano ormai aperte e, alla fine, in fondo al tunnel non sarebbe

rimasto altro da fare che imboccare il tunnel della dittatura fascista.

Franco Astengo

TUTTE LE DONNE DI ROGER MOORE, IL SEDUTTORE PICCHIATO DALLE MOGLI

DOORN LO MORSICAVA E DOROTHY GLI SFASCIÒ UNA CHITARRA IN TESTA, IL DIVORZIO CON L'ITALIANA LUISA E LA PACE CON KRISTINA – IL BUONUMORE NON LO ABBANDONO' MAI: "NON MI LASCIAI SCORAGGIARE NEANCHE QUANDO, POCHI ANNI FA, IL MEDICO MI PROIBÌ IL MARTINI" – VIDEO

Matteo Persivale per il Corriere della Sera

La coppa di champagne in una mano, lo sguardo ironico dietro le lenti degli occhiali da vista, i capelli come quelli del giovane Simon Templar nonostante l' imminenza dei novant' anni, dava udienza ai giornalisti - e a qualche fan più ardito degli altri - nei bar eleganti degli alberghi di Montecarlo non perdendo mai il buonumore che non lo abbandonò attraverso una vita lunga e non sempre felice: «Non mi lasciai scoraggiare neanche quando, pochi anni fa, il medico mi proibì il martini».

Neanche quando, da bambino, era quasi morto di broncopolmonite e un medico senza cuore disse ai genitori, davanti a lui, che non c' erano più speranze: Roger, amatissimo figlio unico, visti mamma e papà in lacrime, dal lettino disse: «Gesù vuole trasformarmi in un raggio di sole», il ritornello di un inno sacro da chiesa, per cercare di consolarli.

Il segreto di Roger Moore, divo di cinema e tv che ebbe una carriera straordinaria e straordinariamente non proporzionata ai mezzi (limitati) d' attore, fu proprio la dote innata dell' essere, come dicono gli inglesi con un termine difficilmente traducibile, debonair - disinvolto, ironico, disincantato.

Quatto matrimoni di cui i primi due con donne che lo picchiavano, Doorn che lo graffiava e morsicava e Dorothy che gli sfasciò una chitarra in testa. «Ragazze adorabili con pessimo gusto in materia di uomini», le assolse da vecchio, consolato dal matrimonio (pur agitato, e con un costoso divorzio) con l' italiana Luisa che gli dette i tre amatissimi figli e infine Kristina, la pace domestica negli ultimi venticinque anni.

Attribuiva al padre, poliziotto londinese il merito di avergli dato le (sintetiche) tre regole in base alle quali organizzò la sua vita: «Forza d' animo, buona educazione, puntualità».
L' unica cosa sulla quale non scherzò mai furono gli abusi sui bambini: ambasciatore di buona

volontà dell' Unicef - lo presentò ai vertici dell' organizzazione l' amica Audrey Hepburn - si impegnò a fondo dal 1991 in poi contro il turismo sessuale, «c' è un posto speciale riservato all' inferno per questa gente».

Non confessò mai per pudore da gentleman inglese se il suo impegno contro la pedofilia avesse anche delle ragioni autobiografiche. Ma fu la causa nobile della sua vecchiaia da baronetto (oltre all' impegno animalista per contribuire al bando dal Regno Unito del foie gras): conservatore garbato, scese in campo con decisione per David Cameron. Il quotidiano The Independent qualche anno fa lo nominò a sorpresa come «miglior James Bond» della storia.

Sapeva che il primo Bond non si scorda mai e per questo tutti coloro che l' hanno visto per primo nei panni di 007 - dal 1973 al 1985 - quand' erano bambini non possono non considerarlo il Bond al quale vogliono più bene. Incapace di fare polemiche, ebbe l' astuzia di evitare i tranelli delle liti lunghe 50 anni (questione di soldi) che avvelenarono Connery nel suo rapporto con 007 e parlò sempre bene di tutti, specialmente di Daniel Craig, attuale interprete dell' agente segreto del quale Moore elogiava la mascolinità, il fisico scolpito e - si percepiva una certa invidia da parte dell' anziano playboy - il successo con le fan.
Lui incassò tanto affetto con la solita calma, commuovendosi soltanto in extremis, nell' ultima apparizione pubblica lo scorso inverno alla Royal Festival Hall, davanti alla standing ovation della sala al completo: «Ho sempre fatto fatica a ricordare le mie battute sul set, ma non dimenticherò la vostra gentilezza».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/strong-tutte-donne-roger-moore-seduttore-picchiato-mogli-148395.htm

---

La schizofrenia del Terzo settore

Gianluca Greco
:
24 maggio 2017

Sarà perché ho studiato economia che la locuzione “non profit” l’ho sempre trovata stonata.
Sarà che ci sono rimasto male, pur apprezzandone la trovata di marketing, quando ho scoperto che le Organizzazioni Non Governative sono finanziate anche dagli Stati.
Sarà che sono di sinistra, per cui penso che se è le ONG e le associazioni di volontariato fanno cose straordinarie è anche perché lo Stato in molti casi ha fallito.
Sarà che trovo scandaloso che alcuni delle maggiori ONG ricorrano ai cosiddetti “dialogatori” per raccogliere fondi, ovvero contribuiscano alla precarizzazione del lavoro.
Sarà che ho trovato ridicolo l’argomento di una dirigente dell’Unicef che mi spiegava che sì avevo un po’ ragione ma che con sua grande sorpresa e soddisfazione i “dialogatori” sono uno strumento molto efficace.
Chissà l’ammirazione che avrebbe nutrito per certi manager che schiavizzano i raccoglitori di pomodori.
Sarà per queste e altre ragioni che quando ho letto che nel nuovo **Codice che riforma il Terzo**

settore c'era la norma che imponeva che il dipendente più pagato non può guadagnare più di sei volte il dipendente meno pagato, non mi ha sorpreso affatto leggere che, Luciano Zanin, presidente dell'ASSIF – Associazione Italiana Fundraiser afferma che questa norma tarpa le ali al Terzo Settore perché i migliori nelle varie mansioni li si attira solo con stipendi adeguati al mercato.
Sarà che avendo fatto Economia in tenera età ne ho un'idea disincantata, e vorrei dire a coloro che aderiscono all'ASSIF che se lavorate nel Terzo Settore solo con sprezzo del ridicolo potete invocare le logiche del mercato tout court.
Se esiste il Terzo Settore e non pensate che ciò sia un fallimento dello Stato, dovreste almeno avere il sospetto che ciò sia un fallimento del mercato degli enti profit.
Pertanto, se lavorate per enti non profit non potete invocare logiche del mercato degli enti profit.
Se lavorate per enti che fondano la loro esistenza sul contributo di volontari non dovreste invocare il mercato degli enti profit. Altrimenti sorge il sospetto che il No Profit vale per molti ma non per tutti, alcuni devono lavorare non profit e altri profit.
Ora io sono quasi certo che nei master per diventare fundraiser, i docenti vi hanno spiegato che in fondo anche quello del terzo settore è un mercato, con tutti gli annessi e connessi.
Fidatevi, quei docenti avevano del materiale preparato per qualche corso sui FCMG, sui beni di lusso, magari sulla grande distribuzione. Non hanno fatto altro che modificare qualche termini per renderlo politically correct ed eccovi servito il concetto di Terzo Settore come mercato analogo a quello profit.
Ma non esiste il mercato, esistono i mercati.
Si potrebbe obiettare che questa è una ragione in più perché il mercato specifico del Terzo Settore determini le remunerazioni. Capirete però che a fronte di una serie di vantaggi che le norme contengono, qualche limitazione bisognerà porla per impedire gli abusi.
Se invece ritenete corretto invocare il mercato, allora sappiate che la norma è facilmente aggirabile, è sufficiente esternalizzare le attività per cui persone sono pagate meno e il moltiplicatore potrà darvi grandi soddisfazioni.
Ci sarebbe una soluzione più equa, alzare le retribuzioni più basse. Ma sono certo che non vorreste mai irritare il mercato.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/economia-civile-solidale_legislazione/la-schizofrenia-del-terzo-settore/

Non mi fido

soggetti-smarriti ha rebloggato cadenzarandomica

Segui


yomersapiens

Non mi fido dei panda. Gli animali devono fare due cose: mangiare e scopare. I panda non si preoccupano della seconda e quindi dovrebbe essere il loro modo di comunicarci che basta, non ce la fanno più, si sono rotti.

Vogliono estinguersi. Ma noi ci accaniamo e gli facciamo vedere i porno dove ci sono panda che scopano così gli viene voglia. E loro non scopano lo stesso. Non mi fido di chi guarda porno e non gli viene voglia di scopare.
Non mi fido di chi non conosce almeno dieci categorie di porno diverse.
Non mi fido di chi ha inventato la categoria “panda che scopano”.
Non mi fido di quelli nati dal 94 in poi. Non è cattiveria. Di preciso non mi fido di quelli nati dopo il 17 luglio 1994 perché non hanno visto Baggio sbagliare il rigore quindi non sanno cosa voglia dire veramente la fine di un sogno, la caduta di un eroe. Certo, ci sono state altre delusioni. Ma quella è la vera Delusione. Anche uno nato nel 93, che non poteva capire quello che stava succedendo, l’ha sentita. Un tremito nella forza e migliaia di voci spegnersi all’unisono. Da dopo il 94 nasci già senza speranza e lo vedi in quegli occhi. Noi abbiamo visto la speranza morire in mondovisione e non mi fido di chi non ha perso qualcosa.
Non mi fido di chi lascia cibo nel piatto. Categoricamente.
Non mi fido di chi non lascia il posto ad un anziano su un autobus.
Non mi fido di chi riesce a controllarsi e non sbirciare in una scollatura, non è umano. È un alieno o un appassionato della categoria panda su youporn.
Non mi fido di chi se la prende per qualunque cosa e oggigiorno tutti se la prendono per qualcosa e tutto fa girare le palle a qualcuno e non mi fido di chi non riesce a sbattersene e dire vabbé, siamo miliardi su questo pianeta, ci sarà sempre una parola detta male che mi farà girare il cazzo.
Non mi fido di chi lascia troppo potere ad una parola.
Non mi fido di chi non si lava le mani dopo essere stato in bagno.
Non mi fido dei cinema e devo sedermi sempre nei posti esterni, odio quelli interni, odio far alzare le persone.
Non mi fido dei bagni senza serratura.
Non mi fido delle persone senza serratura che ti lasciano entrare ovunque.
Non mi fido di chi si descrive e non si racconta.
Non mi fido di chi non conosce almeno il 95% delle parole di Quelli che benpensano.
Non mi fido di chi non aiuta le lumache dopo la pioggia.
Non mi fido di chi non salva un file su cui sta lavorando altre due volte dopo averlo salvato con successo la prima.
Non mi fido del meteo e penso dovrebbero essere molto più onesti e dire che in quel momento stanno guardando fuori dalla finestra.
Non mi fido di chi si affida all'oroscopo o ai segni per credere di comprendere una persona. Per me sei uno stronzo, qualunque sia la tua data di nascita.
Non mi fido di chi dice che tutti i bambini sono belli.
Non mi fido di chi dice che esistono gatti brutti e gatti belli perché non è vero tutti i gatti sono bellissimi.
Non mi fido di chi non odia almeno una cosa.
Non mi fido di chi dice sempre la verità e non ha nulla da nascondere. Preferisco una bugia detta bene, con cura, creata apposta per non ferirmi, ricamata su misura per rendermi tranquillo.
Non mi fido di chi non risponde alle mail perché non sono arrivate. Davvero? Nel 2015? Riusciamo a spedire un robot su un meteorite a infiniti chilometri di distanza e vuoi farmi credere che a te non arriva una cazzo di mail?

Non mi fido di chi non riesce ad ammettere di essersi dimenticato o di non aver avuto voglia di rispondere, non c'è niente di più gentile del far capire a qualcuno la differenza di valore che ci si attribuisce. A meno che non si inventi una bugia bella. Non mi è arrivata la tua mail ma ho sentito dire che è arrivata al robot sul meteorite che adesso sta facendo le valigie per tornare sulla terra ed uscire con te. Lo so di per certo lui ci tiene molto. Io no, ma il robot tanto.
Non mi fido di chi ti sogna vestito che già che c'eri potevi sforzarti e far succedere qualcosa, almeno lì. È una forma di rispetto sognarsi nudi.
Non mi fido di chi crede di avere tutte le risposte.
Non mi fido di chi non si pone tutte le domande.
Non mi fido di chi non ha almeno una collezione.
Non mi fido di chi non sa annoiarsi.
Non mi fido di chi non riesce ad arrivare fino in fondo ad un post che è un elenco lungo ed infinito e si perde cose inserite a caso tipo mi sono sempre chiesto quale delle due banane in pigiama fosse quella passiva.
In generale tendo a non fidarmi e più passa il tempo e meno mi fido. Non è stronzaggine. Non è perché non mi piace niente. Al contrario. Mi piacciono un sacco di cose ed è proprio per questo che non mi fido. Se qualcosa mi piace automaticamente divento sospettoso. La devo conoscere. Affrontare. Se mi fidassi non esplorerei con attenzione. Non baderei a dove metto i piedi. Non ti porrei tutte le domande possibili per scoprire che sarà davvero bello arrivare a fidarmi. Forse.

Il tema di Lisa (Benni)

buiosullelabbra ha rebloggato thewondergarden

Segui

 falpao

Io cammino ad occhi chiusi sognando la riva del mare.
Ciò che dicono le persone non sento, se del mio corpo parlano o del destino futuro. Io ho piccoli piedi per fuggire e un culo che ammiro come una volpe la coda, vanitosamente. Io vorrei essere rispettata come rispetto la quercia nel giardino che beve le nostre gocce di sangue.
Io rido e mi tolgo il rossetto e subito lo rimetto e non saprei dirvi perché.
Io vorrei cambiare ogni ora, ma non chiamatemi incostante.
Ho bisogno di aria buona, e di fumo, e di nebbia, e di andare via e restare, rotolare e lavarmi. Non chiamatemi pazza.

Io voglio una città che non sia solo di insegne. Io amo il silenzio che separa le parole, non quello che vien dopo alla sirena e agli spari. Io sento l'uggiare dei cani nella tana. Io piango, china davanti all'altare dell'autoradio. Io graffio e scalcio, io vorrei non essere mai nata e vorrei essere vecchia, come ciò che so del mondo. Dormire tra le tue braccia, sentirti parlare di tuo padre, per ore.
E vorrei lasciarti solo, con la moto in fiamme sull'asfalto striato, bere il tuo sangue dal mignolo, succhiarti il cazzo, fredda, come in un film e mostrarlo alle amiche. E vorrei scrivessi di me su tutti i muri.
Io piantai le forbici nel braccio a un tipo che mi sbavava dietro.
Io mordo. Io soffro, prigioniera nel bosco, tra le mute dei cani.
Io sono la regina, la serva.
Io non so dove andare, questa sera, nel buio, e non so dove trovarti.

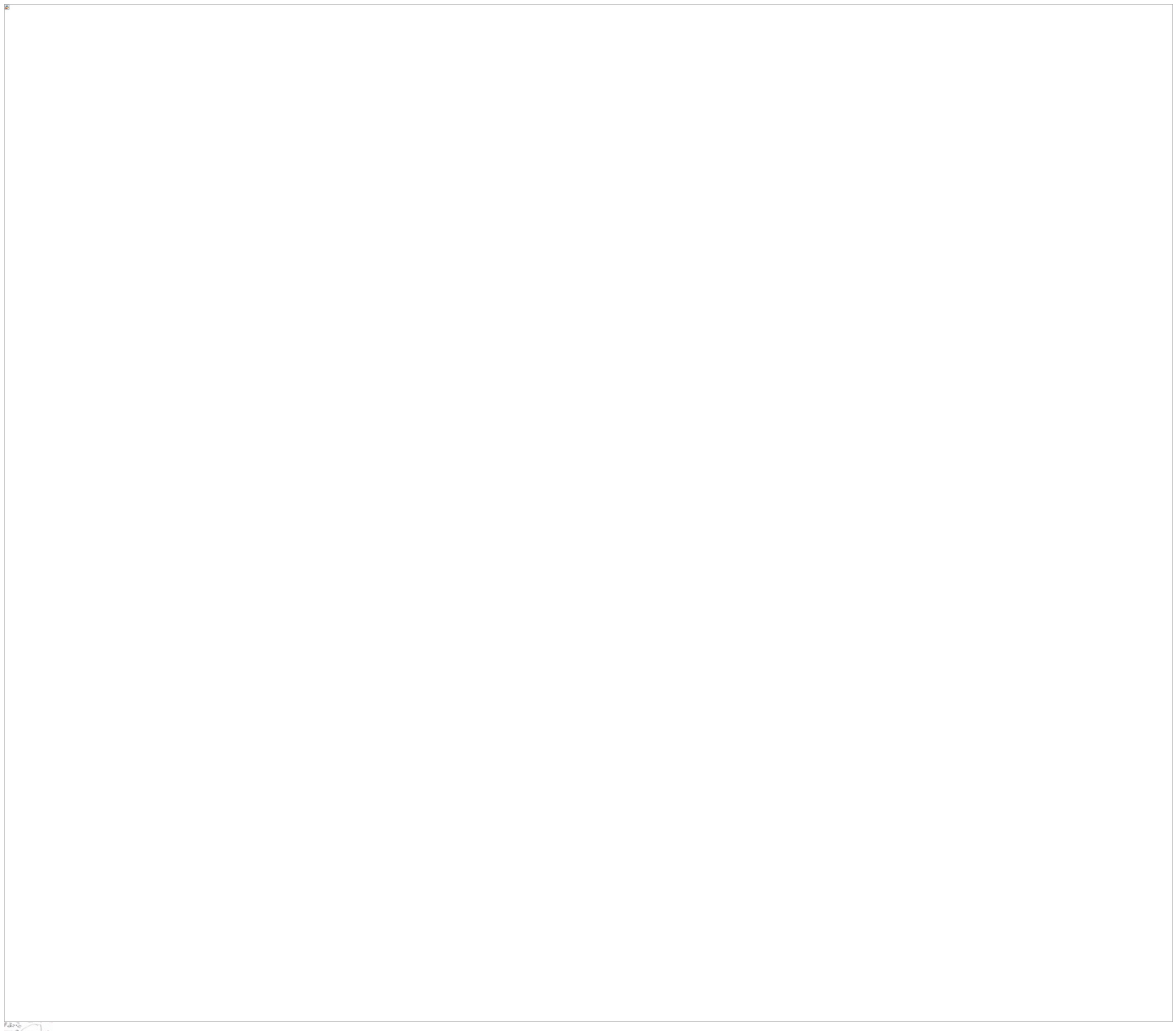
Tema d'amore – Lisa – (da Blues in sedici) Stefano Benni

Fonte:falpao

---

lospaziobianco ha rebloggato fumettiitaliani

Segui



skiribilla

Le regole de “La terra dei figli”

Non usare la voce narrante.

Non usare il colore.

Tutte le pagine devono avere la stessa gabbia.

Non mettere mai più di un periodo di testo per balloon.

Se un personaggio fa un gesto, fai una vignetta per quel gesto.

Ricorda i tempi naturali nei dialoghi. Se serve una pausa, fai una vignetta vuota.

Non spiegare niente.

Ricorda e disegna il ciclo naturale giorno/notte.

Rispetta il sole cocente, come la pioggia.

Non fare balloon con i pensieri dei personaggi. Ti vergogneresti per sempre, dopo.

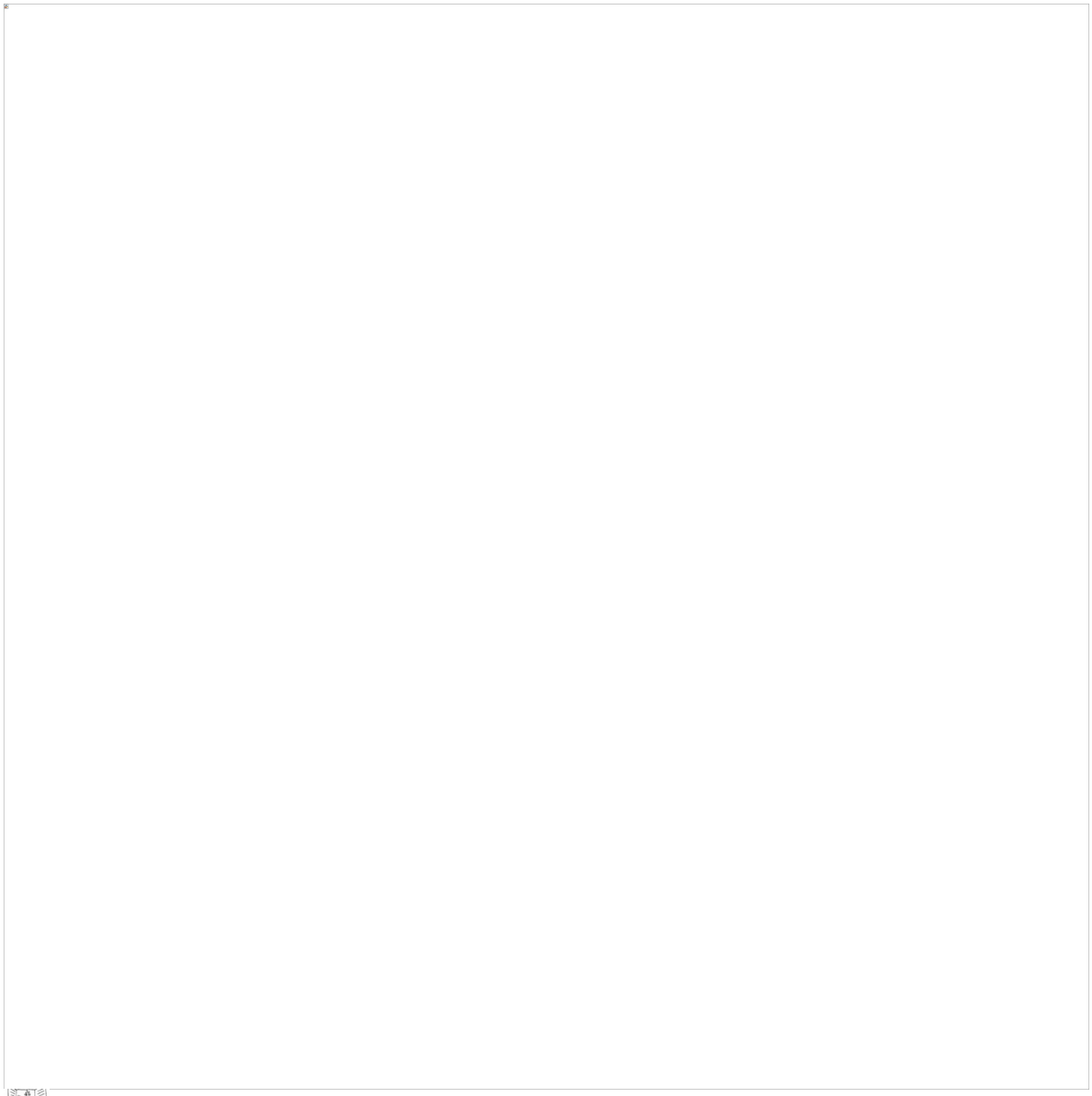
Se un personaggio pensa una cosa, fai una vignetta muta per quel pensiero.
Non usare indicazioni come “intanto”, “il giorno dopo” ecc. Siamo nel 2016.
Se devi indicare un'ellissi temporale, trova il modo, con il disegno, di farlo capire.
Se fai uno spiegone in un balloon, dopo, sparati.
Rispetta i personaggi. Non fargli mai fare o dire cose che loro non vorrebbero fare o dire.
Nessuno ti ama abbastanza, quindi rendi la lettura la più semplice possibile.
Quando sei stanco, fai un’altra tavola.

Gianni GIPI Pacinotti

Fonte:skiribilla

Perché il cielo è blu

heresiaeha rebloggato3nding



coprolaliaproletaria

Curiosità Scientifiche

Fonte:coprolaliaproletaria

Il numero chiuso all’Università Statale di Milano, spiegato

Michela Cella
:
24 maggio 2017

Sulle pagine dei giornali campeggiano i titoli sulla decisione del Senato accademico dell'Università Statale di Milano di introdurre, in seguito ad una votazione a maggioranza, il numero chiuso (anche se si chiama programmato) nei corsi di laurea delle facoltà umanistiche (che non si chiamano più facoltà) che ancora non lo avevano: lettere, filosofia, storia, beni culturali e geografia.
La ragione di questo cambiamento non è però quella generica di "non sfornare laureati disoccupati", come se necessariamente sapessimo che fra 3-5 anni il mercato del lavoro non sarebbe in grado di assorbire più di 2260 (questo il numero) laureati in lettere.
E la causa non è nemmeno da ricercare nel fatto che il rettore Vago abbia "scelto" di dedicare risorse al trasferimento delle facoltà scientifiche a Rho sui terreni di Expo invece che assumere nuovi docenti in materie umanistiche. Purtroppo tutti (o quasi) quegli euro non possono essere trasformati in punti organico (ovvero in nuovi docenti).
Purtroppo la verità è che il sistema universitario è sotto-finanziato (cercatevi voi le percentuali sul PIL e confrontatele con quelle degli altri paese europei) e deve sottostare a regole che determinano come vengono divise le poche risorse tra atenei e all'interno degli atenei. La "meritocrazia" che si è voluta (io credo giustamente, alla fine) introdurre nel mondo universitario crea dei vincoli e a volte purtroppo anche delle conseguenze non volute.
Innanzitutto i corsi di laurea sotto le luci della ribalta hanno visto negli ultimi anni un incremento del numero di matricole anche a causa dell'inserimento del numero chiuso in corsi di laurea affini, come Scienze Politiche. Purtroppo sembrerebbe che questo aumento non fosse costituito dagli studenti più motivati e quindi è anche aumentato il tasso di abbandono.
Questo ha causato due problemi. Il primo è che in seguito ad un nuovo decreto del ministero il rapporto massimo studenti/professori è stato ulteriormente ridotto, pena la mancanza di accreditamento (cioè la chiusura) del corso di laurea. Altro che numero chiuso.
Inoltre, il tasso di abbandoni è uno degli altri criteri che concorrono alla formazione del "giudizio" su corsi di laurea e atenei da parte del MIUR che poi assegna una parte dei fondi in base a quel giudizio. L'abbandono in corso degli studenti di storia avrebbe ripercussioni negative su tutto l'ateneo, anche sulle facoltà scientifiche che invece hanno parametri più "in regola".
La soluzione sarebbe quindi, secondo alcuni, dare più risorse alle facoltà umanistiche affinché possano assumere docenti e ripristinare il rapporto studenti/docenti richiesto dal MIUR, ma la coperta è corta e ciò che va a lettere non va a fisica. Su che base si sceglie come allocare le risorse all'interno di un ateneo direte voi? In base a tante cose come il *turnover* dei docenti o il numero di laureati ma anche in base alla qualità della ricerca e pare che le facoltà scientifiche abbiano avuto risultati nettamente migliori nella VQR (valutazione della qualità della ricerca) di quelle umanistiche e che quindi legittimamente si aspettino delle risorse, dei punti organico. Con queste risorse poi assumeranno nuove leve oppure promuoveranno alcuni interni che hanno contribuito al buon risultato della VQR. **È giusto? È sbagliato? È la meritocrazia bellezza, non sempre piace. E i tesoretti, quando ci sono, non vanno mai all'università.**

fonte: http://www.glistatigenerali.com/universita-scienze/il-numero-chiuso-alluniversita-statale-spiegato/

COSÌ È MORTO FAUSTO COPPI

IL "CAMPIONISSIMO" AVEVA LA MALARIA MA NON VENNE CURATO CON IL CHININO PER UN BANALE ERRORE DI LETTURA DI UN VETRINO AL MICROSCOPIO – L'ERRORE FU COMMESSO DA UN DOTTORE INESPERTO, CHE SOSTITUIVA IL PRIMARIO NEI PERIODI FESTIVI

Marino Vassallo per la Stampa

Mia moglie è morta nel 2007 per un tumore. Era biologa, specialista in Microbiologia medica, e negli Anni 70 lavorava presso il laboratorio analisi dell' Ospedale di Sanremo. Qui aveva partecipato a un programma di ricerca in ematologia con altri medici; tra loro, alcuni collaboratori del professor Astaldi, primario presso l'Ospedale di Tortona dove fu ricoverato Fausto Coppi e illustre ematologo. Durante questi incontri venne a sapere l' esatta dinamica della morte del più grande ciclista di tutti i tempi, che ho deciso di raccontare in questa lettera.

Raphael Geminiani e Fausto Coppi erano molto amici. A unirli, oltre al ciclismo, c' era la caccia. Nel dicembre del 1959 si recarono in Africa (Alto Volta) per una battuta, alloggiando nella medesima camera d' albergo.

Tornati a casa, durante le festività natalizie, si sentirono male. I due, che presentavano sintomi febbrili accentuati, si telefonarono e collegarono il malessere all' Africa. A Coppi, 40 di febbre, venne diagnosticata un'«influenza asiatica»; Geminiani entrò invece in coma e fu ricoverato in ospedale ove gli venne diagnosticata la malaria.

La moglie di Geminiani chiamò in Italia avvertendo delle condizioni del marito, ma i medici dell' Ospedale di Tortona presso cui nel frattempo era stato ricoverato Coppi le risposero: «Voi curatevi i vostri pazienti, che noi curiamo i nostri». A Tortona venne comunque eseguita la ricerca del plasmodio della malaria. In quel periodo festivo, però, il professor Astaldi era in ferie. Da chi furono letti i vetrini e chi dette il responso di negatività non si seppe mai.

Intanto, le condizioni di Coppi peggioravano. Fu interpellato, tra gli altri, l' illustre ematologo dell' Università di Genova, professor Aminta Fieschi, il quale, informatosi della ricerca negativa sulla malaria, non ritenne di intervenire subito.

Dopo due giorni, poiché le cure non davano esiti positivi e le condizioni di Coppi erano sempre più gravi, Fieschi, saputo dell' assenza di Astaldi, partì per Tortona, visitò il corridore e analizzò i vetrini. Poi impallidì: era malaria.

Il Campionissimo morì il 2 gennaio 1960 per un banale errore di lettura di un vetrino al microscopio, errore commesso probabilmente da persona inesperta, in servizio nei periodi festivi. Geminiani, curato in Francia con dosi di chinino, venne dimesso qualche giorno dopo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/strong-cosi-morto-fausto-coppi-strong-ndash-148425.htm

---

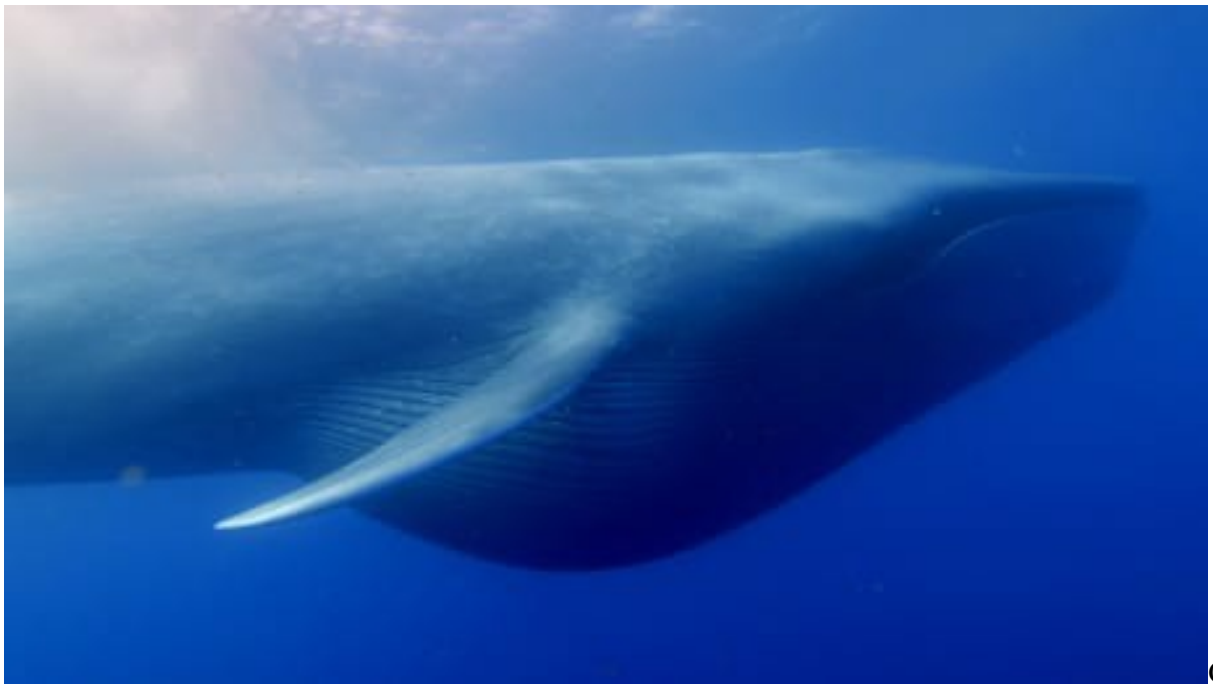
24 maggio 2017

Il gigantismo recente delle balene

L'aumento delle dimensioni delle balene e degli altri misticeti è stato un processo evolutivo molto veloce, iniziato circa 4 milioni di anni fa e conclusosi fra i 3 e i 2,5 milioni di anni fa. A favorire il gigantismo è stato un cambiamento nell'andamento delle correnti marine ascensionali, che ha modificato la distribuzione del krill di cui si nutrono*(red)*

La balenottera azzurra (*Balaenoptera musculus*) può raggiungere i 33 metri di lunghezza e le 190 tonnellate di peso; numeri che ne fanno il più grande animale mai vissuto sulla Terra.

Eppure le sue enormi dimensioni e quelle degli altri misticeti (i cetacei dotati di fanoni e non di denti) sono un prodotto recente dell'evoluzione, che risale a non più di 2,5-3 milioni fa. A dimostrarlo sono stati ricercatori dell'Università di Chicago, della Stanford University e dello Smithsonian National Museum of Natural History di Washington, D.C., che firmano un articolo sui "Proceedings of Royal Society B".



Corte sia Silverback Films/BBC

Nicholas D. Pyenson e colleghi hanno misurato tutti i reperti di misticeti, viventi ed estinti, conservati allo Smithsonian, che possiede una delle più grandi collezioni di crani di balena, integrando quei dati con quelli relativi a esemplari conservati altrove. Sono così riusciti a stimare la lunghezza di 63 specie di balene estinte, alcune delle quali vissute più di 30 milioni di anni fa.

I dati raccolti hanno mostrato chiaramente che le grandi balene di oggi non sono esistite per la maggior parte della storia e che il gigantismo di quei animali si è sviluppato in un periodo relativamente breve, iniziato circa 4,5 milioni di anni fa, quando nella documentazione fossile hanno iniziato a comparire balene lunghe più di 10 metri, mentre cominciavano a scomparire quelle di dimensioni più piccole.


Corte sia Silverback Films/BBC

Il fatto che l'incremento delle dimensioni abbia interessato contemporaneamente più rami evolutivi dell'albero filogenetico di questi animali - osservano gli autori - suggerisce che in quel periodo una dimensione massiccia fosse in qualche modo diventata vantaggiosa, probabilmente in seguito a un cambiamento ambientale: a quel tempo il pianeta stava infatti
entrando in un periodo glaciale.

A favorire il gigantismo dei misticeti - scrivono gli autori - non fu però direttamente il raffreddamento del clima, come è avvenuto più volte nella storia evolutiva di altri animali, ma la conseguente alterazione delle correnti di risalita marina sulla distribuzione del principale alimento delle balene, il krill.

I sedimenti marini indicano infatti che le popolazioni di krill prima diffuse quasi uniformemente nelle acque hanno iniziato a concentrarsi in alcune aree - a volte molto distanti tra loro - vicine alle coste.

Studi precedenti sulle balene moderne avevano dimostrato che in presenza di aggregazioni molto dense delle prede, sono avvantaggiati gli esemplari più grandi. Inoltre, più sono grandi le balene, più facilmente riescono a migrare per migliaia di chilometri per passare da una zona ricca di cibo all'altra al cambiare delle stagioni.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2017/05/24/news/recente_gigantismo_balene_distribuzione_krill-3539970/?rss

---

Demetrio Paolin
24.5.2017

La chiave a stella

L'importanza del lavoro nell'opera di Primo Levi.

Demetrio Paolin vive e lavora a Torino. Ha pubblicato il romanzo Il mio nome è Legione (Transeuropa, 2009), i saggi Una tragedia negata. Il racconto degli anni di piombo nella narrativa italiana (il Maestrale, 2008) e Non fate troppi pettegolezzi (LiberAria, 2014) e diversi studi critici su Primo Levi. Ha collaborato con il "Corriere della Sera" e "il manifesto".

L*a chiave a stella* come molte delle altre opere leviane si nutre di un perpetuo dialogo con gli altri suoi testi. Quando affrontiamo uno scritto di Levi, ci viene alla mente l'immagine del formicaio (una felice definizione di Alberto Cavaglion) ovvero di una serie di testi che sono uniti gli uni agli altri e che comunicano profondamente. Non sto, in questa sede, sostenendo che Levi abbia scritto sempre lo stesso libro o un solo libro declinato in modo diverso, ma che esiste nell'autore torinese una precisa tensione interna a tenere insieme tutta la sua bibliografia.
Tornando al romanzo, in esso si raccontano alcuni episodi della vita di Libertino Faussone, montatore di gru che si trova, in una remota provincia della Unione Sovietica, a dividere le giornate libere con un chimico italiano, che non si fatica a riconoscere come Levi. Parlare di questa opera che come semplice racconto del "lavoro" non dà l'idea della complessità del testo, che nella migliore tradizione dello scrittore torinese è in primo luogo un ritratto a tutto tondo di un uomo, a partire della sua parlata.
Eh no: tutto non le posso dire. O che le dico il paese, o che le racconto il fatto: io però, fossi in lei, sceglierei il fatto, perché è un bel fatto. Lei poi, se proprio lo vuole raccontare, ci lavora sopra, lo rettifica, lo smeriglia, toglie le bavature, gli dà un po' di bombé e tira fuori una storia.
La lingua di Faussone non è una semplice riduzione scritta del parlato piemontese (gli anacoluti, le costruzioni del parlato riportate nello scritto) ma è anche l'irruzione del linguaggio tecnico nell'ordine del discorso, come ad esempio "smerigliare", "bavature", "bombé" etc etc. E questo non deve stupire perché fin da *Se questo è uomo* Levi è stato ammaliato dalle lingue parlate e da quel senso di babelica confusione che si respirava nel lager. Un uomo si descrive in primo luogo dalla lingua che usa e dal modo in cui esso la usa e, infatti, non è un caso che il suo interlocutore, Levi stesso, dica: "Ha un vocabolario ridotto e si esprime spesso attraverso luoghi comuni, che forse gli sembrano arguti e nuovi".
Faussone ama raccontare le storie, ma il suo modo di raccontarle non è un modo letterario o narrativo, tutt'altro. Non obbedisce alla regole della buona narrazione: "Non è un grande raccontatore: è anzi piuttosto monotono, e tende alla diminuzione e all'ellissi come se temesse di apparire esagerato, ma spesso si lasica trascinare, ed allora esagera senza rendersene conto". Imperfezioni che generano simpatia, condivisione: Levi non lascia nulla al caso. Anche il cognome del protagonista contiene una serie di suggestioni. Alle nostre orecchie, abituate alla parlata piemontese, la parola "faussone" suona simile a "faus" ovvero un aggettivo molto usato nel dialetto per significare "falso" o "finto". Questa spia linguistica è molto interessante perché introduce il tema dell'impostura, che è uno dei nodi nevralgici dell'opera leviana. Si pensi solo a una poesia come *Cuore di Legno*, in cui viene descritto un ippocastano che vive nei piccoli spazi di un corso di Torino e conduce una esistenza di impostura, fingendo di vivere come il suo fratello di montagna, ma che in realtà produce frutti non buoni da mangiare.
Il *vivere in vece di* tornerà fortissimo ne *I sommersi e salvati* (nel capitolo *La vergogna*), quando Levi metterà sotto la sua spietata lente d'ingrandimento quel sentimento del male di sopravvivere,

ovvero di quello che vivono molto sopravvissuti che si sentono liberi ma non redenti. A questo punto anche il nome di battesimo di Faussone Libertino assume una diversa connotazione per il lettore, quasi a segnare l'idea non solo di una libertà falsa o sbagliata, ma proprio diminuita. Ci sono almeno due racconti, dei tanti dell'epopea di Faussone, che descrivono questa sorta di inquietudine, legata a quando le cose vanno male. Il primo è il capitolo introduttivo intitolato *Meditato con malizia* (che riprende un verso di Eliot) e un altro intitolato *Il Ponte*, che tra l'altro riprende il tema di una poesia coeva al libro. Ne *Il Ponte* come altre volte Faussone ha fatto il suo lavoro al meglio e ne è molto orgoglioso e così insieme agli altri lavoratori guarda l'opera della sua fatica.

Ero anche io sul punto, a metà della prima campata, e oltre al fresco ho sentito due altre cose che mi hanno fatto restare lì bloccato come un cane da caccia quanto punta ho sentito il ponte che mi vibrava sotto i piedi, e ho sentito come una musica […]. Mi sono sentito inquieto, […]: forse sarà anche questo un effetto del nostro mestiere, ma le cose che vibrano a noi ci piacciono poco.

C'è inquietudine in queste parole, una sorta di maleficio – il termine malizia, con cui si apre il libro, è ripetuto molte volte e indica proprio il momento in cui l'opera di ribella al montatore –, che anche Faussone non può far a meno di registrare. Noi lettori la percepiamo come un'angoscia che ogni cosa nel mondo prova su di sé e che Levi definisce come vergogna, un sentimento complesso simile all'angoscia primigenia, che pervadeva il cosmo come raccontata nei *Sommersi e i salvati*. Questo continuo andirivieni di temi coincidenti tra la narrazione del lager e queste storie di lavoro, ci interroga su quanto di Levi ci sia in Faussone. È chiaro che l'interlocutore che non viene mai nominato sia appunto Levi, e nel corso del libro più volte vengono chiariti alcuni aspetti della vita di questo secondo uomo, che senza alcun dubbio ce lo fanno riconoscere come l'autore.

Mi sembra però interessante questo gioco di specchi, perché è ovvio che l'autore veda in Faussone qualcosa di suo, lo senta vicino e portatore di qualcosa che lo riguarda. Levi ha sempre amato molto Conrad e nella sua auto-antologia *La ricerca delle radici*, a proposito di Conrad, parla dell'angoscia di dire "io" e di come da questa angoscia abbia costretto l'autore a creare Marolw che in un certo senso lo esonera da usare la prima persona. Levi è affascinato da questo sdoppiamento: e *La chiave a stella* è proprio il tentativo di costruire qualcosa di speculare. Non è un caso che ad un certo punto anche Levi racconti a Faussone qualcuna delle sue avventure e in una tiri in ballo Tiresia l'indovino. Tiresia, per dirla con Levi, incappa in qualcosa di più grande di lui e la sua sapienza lo porta essere uomo e donna, a essere cieco ma profeta. È scisso come Levi stesso quando compone questo libro, indeciso se lasciare il vecchio mestiere (il chimico) per il nuovo (lo scrittore). Levi scrittore ha voluto, quindi costruirsi un alter ego, e ha giocato sul nome proprio come quando esordì nei racconti firmandoli con le pseudonimo di Malabalia. Faussone, Malabalia, la maggior parte delle scelte nominali di Levi sono all'insegna di un area semantica negativa. Se "Faussone" abbiamo detto fa pensare al falso, al finto e all'impostore, "Malabalia" significa cattiva balia, ha in sé l'idea di una madre cattiva, di latte andato a male, che ha nutrito qualcosa che è marcito (si ricordi l'accenno all'ippocastano e ai suoi frutti marci). E quale è la possibile salvezza che Levi oppone a visione di un mondo meditato con malizia? La sua visione e risposta sono molto piemontesi. A questo male lo scrittore oppone l'etica del lavoro ben fatto. Se pensiamo a quando è uscito il romanzo, comprendiamo come la tesi di Levi strida con le sirene e le riflessioni sull'operaismo che andavano di moda in quegli anni.

Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro costruisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono.

Questa idea, che comunque un lavoro se si fa lo si deve fare bene, torna anche in uno dei racconti più enigmatici di Levi dal titolo *Il ritorno di Lorenzo* (contenuto nella raccolta *Lilit*). È un racconto, ambientato nel lager (ecco ritorna quel concetto di formicaio dell'opera leviana di opere che si parlano le une con le altre e in un certo senso si completano). In questa novella il protagonista è un

personaggio molto simile a Faussone, Lorenzo infatti “non era sposato, era sempre stato solo; il suo lavoro che aveva nel sangue, lo aveva invaso fino ad ostacolarlo nei rapporti umani.” Eppure questa sua qualità, questa dedizione al lavoro, lo rende umano: “Nell’ambiente violento ed abietto di Auschwitz, un uomo che aiutasse altri uomini per puro altruismo era incomprensibile, estraneo, come un salvatore venuto da cielo”.
È chiaro quindi che l’idea di lavoro esposta da Levi nei suoi racconti e ne *La chiave a stella* sia completamente estranea ai dibattiti del lavoro che erano presenti in quegli anni nel panorama culturale. Il lavoro non solo definisce l’uomo, ma lo salva, è un *mestiere* (termine molto connotato in piemontese, quasi a indicare una totale sovrapposizione tra la mansione e la persona). Non è forse un caso che Levi parli del mestiere di scrivere, mettendo in paragone le attività di Faussone e le sue attività come scrittore:
Nel mestiere di scrivere la strumentazione e i segnali di allarme sono rudimentali: non c’è neppure un equivalente affidabile della squadra e del filo a piombo. Ma se una pagina non va se ne accorge chi legge, quando ormai è troppo tardi, e allora si mette male: anche perché quella pagina è opera tua e solo tua, non hai ne scuse né pretesti, ne rispondi appieno.
In queste poche righe, che suonano come una risposta all’incipit del libro in cui Faussone parla delle storie come se fossero una gru da montare, si intravede un altro tema fondamentale del romanzo e della visione del mondo di Levi, ovvero il concetto etico della responsabilità. Concepire il proprio lavoro come un mestiere porta a sentire su di sé la responsabilità di quello che si crea. Non c’è differenza tra opera di ingegno e opera di ingegneria: per entrambe a rispondere è il singolo. In anni in cui si parlava di masse operaie, in cui si rifletteva su concetti legati alla collettività, Primo Levi consegna al lettore una diversa visione del mondo in cui conta il singolo, l’opera della sua schiena e delle sue braccia. Levi ha visto come si può ridurre un uomo in collettività, e la sua opera narrativa è il tentativo di descrivere non *l’uomo*, ma *un uomo*.
Un’ultima cosa riguarda il titolo del libro del romanzo, perché solo alla fine di questa disamina, credo che risulti più chiaro e comprensibile. Abbiamo visto che l’intero testo è dominato da una sorta di tensione tra linguaggio letterario e gergo del lavoro. Ovvio che “la chiave a stella” ci porti alla mente il cacciavite che ognuno di noi possiede per i piccoli lavoretti di casa: il titolo indica chiaramente e programmaticamente il tema del libro.

fonte: http://www.iltascabile.com/linguaggi/chiave-a-stella-primo-levi/

MOUSE, BEAT, REPEAT: SOTTSASS!

IN VENDITA PER 15 MILIONI DI DOLLARI L’UNICA CASA CREATA DAL MITOLOGICO DESIGNER MILANESE IN SILICON VALLEY - LA COSTRUI' PER DAVID KELLEY, AMICO INTIMO SUO E DI STEVE JOBS, INVENTORE DEL MOUSE E DI TANTE ALTRE COSE - SOTTSASS CONOSCEVA LA SILICON VALLEY PERCHE’ C’ERA STATO IN OSPEDALE NEGLI ANNI ‘60. PER UNA MALATTIA PRESA IN INDIA CON LA PIVANO. E NANDA PER NON ANNOIARSI SCOPRÌ LA BEAT GENERATION

Michele Masneri per Il Foglio



la villa di david kelley disegnata da ettore sottsass 4

Che bella moda americana l'open-house: cioè il voyeurismo legalizzato immobiliare, la visita alle case che non ti puoi permettere. Però un giorno fascinosi amici ci imbucano a un party nella casa più bella di Silicon Valley, e subito vengono i lacrimoni perché, una volta tolte le scarpe a questo party pomeridiano, ci si accorge subito che non è una casa ma un monumento al genio scanzonato-acrilico d'Ettore Sottsass.



la villa di david kelley disegnata da ettore sottsass 2

A Woodside, in mezzo ai boschi e agli Zip o Cap più cari del mondo, tra villette simil-chalet e simil-vittoriano e tetti aguzzi, alle ricchezze operose e celate di questa Lubecca 2.0 degli startuppari tristi, c'è una villa giocosa e farneticante disegnata dall'esimio fondatore di Memphis. È l'unica sua casa californiana, e visto che siamo in zona anniversari (nel 2017 cent'anni dalla nascita, dieci dalla morte), quale migliore occasione, come dicono le persone molto fini. La casa è un'astronave di laminato Carlton atterrata tra le Tesla, altro che i missili di Elon Musk.



la villa di david kelley disegnata da ettore sottsass 10

Un sentiero nel bosco, e poi una stretta pensilina bianca, da motel, e poi un primo ingresso in un corpo di mattoncini rossi, e un atrio con tanti corpi di fabbrica che si inseguono, di tanti materiali diversi, tondi e quadrati e verticali e orizzontali. Stanze dello scirocco, dammusi squadrati e sghembi e interni colorati sciropposi con le maniglie tonde come lollypop dappertutto, ossessive, anche nei bagni meravigliosi di marmo nero dove, con feticismo, apriamo un cassetto e saltano fuori ancora dei disegni originali.



ettore sottsass e fernanda pivano

Sulle pareti una grigliatura bassa raccoglie e nasconde riscaldamenti e raffreddamenti, una porta di una radica color miele struggente immette in un atrio-serra che porta direttamente nella cucina e al boschetto di armadi solitari che porta al living. Colonnine, capitelli, metacrilato, radica, tubi di acciaio inox, librerie come sfingi o robot cubisti, insomma il repertorio pazzerello che scrisse una dichiarazione di guerra al funzionalismo italiano con un Uniposca. Anche dei paddock per una grande collezione d’auto, e uno studio-cupola a capanno Quonset alto sei metri.



ettore sottsass e fernanda pivano

È lo studio di David Kelley, proprietario qui e direttore alla Scuola di design dell'università di Stanford, fondatore di Ideo, uno degli studi di design più importanti d'America. È un delizioso leggendario signore che con massimo understatement ha inventato alcuni oggetti marginali come il primo mouse da computer (ma anche una versione corta del Boeing 747, un telefono Palm, il lettore cd da parete di Muji, forse lo Swiffer, ma non sa bene, deve controllare). La sua compagnia, Ideo, ha uffici da Palo Alto a Shanghai e impiega 700 persone.



david kelley

Nel tempo libero ha messo su un fondo di investimento, scritto un manuale di design bestseller, inventato una moderna tecnica per gli effetti speciali usata in vari kolossal. E commissionato al maestro di Memphis questa casa immaginifica. Nel suo studio di Stanford, trivelle, eliche, modellini, barattoli, una lavagna dove ribadisce col suo pennarello in mano tutto ciò che ci diciamo, zac, disegna e poi cancella e ridisegna.



david kelley e le sue creazioni

"La prima volta che ho incontrato Sottsass è stato nel 1981 e venni apposta a Milano; mi fece prendere un albergo, la locanda Solferino. 'Stai lì che ti chiamerò alle dieci', mi disse. Io ero in questa locanda, e il mattino sento il telefono suonare nella hall e nessuno risponde, continua a suonare, allora io vado giù e rispondo, e non so una parola in italiano, dico solo 'pronto', e qualcuno comincia a parlarmi velocissimo, e io non capisco, e quello mi dice 'scusi, ma allora perché ha risposto, ma chi è'. Alla fine arriva Sottsass. A farci incontrare era stato Johnny Pigozzi, che ogni anno faceva una grande festa per il compleanno di Sottsass che era il 14 settembre, nella sua villa nella Francia del sud. 'Tu sei un architetto, lui è un architetto, vi dovete conoscere!', mi disse".



il mouse di david kelley

Pigozzi, figlio dell'ex fondatore della Simca automobili, collezionista, fotografo, barche e débauche, è uno dei pochi esemplari rimasti di jet set internazionale agnelliano.

"Dal 1982 poi cominciai a venire a Milano per il Salone del mobile. Conobbi e divenni amico di Marco Zanini, Matteo Thun e Aldo Cibic" cioè tutti i soci giovani dello studio Sottsass – il talento di Sottsass era esploso a settant'anni, quando invece che andare in pensione fondò Memphis e fece entrare in crisi il funzionalismo italiano e nel suo studio quelli che sono oggi i signori del design

italiano. Anche fondatore di startup.



kelley sottsass enorme

“Nel 1984 decidemmo di fare una società insieme, la chiamammo Enorme, guarda, girati” mi dice Kelley, e in una scansia con modellini di registratori di cassa e dentifrici, c’è anche una sagoma di un lottatore di sumo, ed “è il logo che Ettore scelse per questa nostra azienda. L’idea era un grande marchio perché eravamo una piccola compagnia. L’unico prodotto della Enorme Corporation (si legge sul retro della busta) fu un telefono”. Un telefono fisso bellissimo nero, giallo e rosso, monumentale-simpatico come tutte le opere di Sottsass.

“Fu un fiasco tremendo” dice Kelley. “È in tutti i musei di design, ma commercialmente un fiasco, forse era troppo caro, non so. Pigozzi aveva messo i soldi e faceva il manager, io la parte ingegneristica, Ettore il design”. Sottsass e Kelly li ritroviamo insieme poi nell’Interaction Design Institute Ivrea, l’accademia voluta da Roberto Colaninno e realizzata da Franco e Barbara Debenedetti per la riprogettazione degli interni della storica palazzina di Vittoria, già sede del Centro ricerche Olivetti.



la villa di david kelley disegnata da ettore sottsass 1

Nel tempo diventammo molto amici, andavamo sempre a pranzo alla Torre di Pisa a Milano, il suo ristorante preferito, io ero esaltato dal cibo, e Ettore mi chiedeva, che cosa mangi tu normalmente per pranzo? Io risposi che mangiavo un tuna melt, e lui non sapeva cos'era". Non lo so neanche io. "È quel sandwich col tonno, e sopra il formaggio: lui ne fu stravolto. 'Il formaggio sul pesce!'. A quel tempo si comunicava via fax, e quando cominciammo i lavori della casa ci scrivemmo un milione di fax , e lui cominciava sempre con 'Dear Tuna Melt', così mi chiamava, li ho ancora da qualche parte".

"Venne qui, visitammo il terreno insieme, e lui conosceva Palo Alto benissimo perché c'era stato negli anni Sessanta" dice Kelley, e qui parte una storia meravigliosa. "Ettore era stato a lungo in ospedale qui a Stanford: in India nel 1961 in un lungo viaggio con la moglie Fernanda Pivano si era infatti preso la nefrite, e grazie a Roberto Olivetti per cui Sottsass lavorava, e che a Palo Alto aveva un avamposto, lo fece ricoverare allo Stanford Hospital".



la villa di david kelley disegnata da ettore sottsass 3

Nelle lunghe degenze si annoiavano, e dopo aver inventato la fondamentale rivista Room 128 (dal nome della stanza) Sottsass scriveva la sua autobiografia e Pivano si allungava in città da Burroughs e Ginsberg e Ferlinghetti e tutti i Beat attorno alla libreria City Lights. Così i reni di Sottsass contribuirono al successo italiano di On the Road e L'urlo.

Quarant'anni dopo, il sogno di una casa. "Io avevo fatto questo quaderno, molto lungo ed elaborato, con foto, disegni, schizzi, di come volevo che fosse la casa, ne ero molto fiero" dice Kelley. "Lui lo prese, gli dette un'occhiata e lo gettò via. 'Questa è una casa del passato' disse. 'Io voglio fare una casa del presente'". "Tutti hanno scritto che è stata una collaborazione ma non è vero, è una casa cento per cento di Ettore" dice Kelley. Ma come si vive in delirio sottsassiano?



la villa di david kelley disegnata da ettore sottsass 5

“Sembra un cliché ma io ho adorato vivere lì, per vent’anni ogni giorno scoprivo un dettaglio. Tutti gli arredi sono stati disegnati e prodotti in Italia e poi spediti via nave a San Francisco e rimontati da Antonio Zago, il suo ebanista veneziano”. “C’è una nicchia per la biancheria sporca in una delle camere” (Kelley comincia a disegnare sulla lavagna) “rosso e nera, così, ecco, perfettamente illuminata, con un sistema per cui tu la appendi e la biancheria scompare autenticamente nel suo cesto. Lui celebrava la biancheria sporca, capisci? Se uno celebra la biancheria sporca celebra la vita stessa”.

Avrà odiato qualcosa. “Odiato no, però abbiamo lottato. Io volevo un loft, una casa newyorchese, lui era contrario, ‘è una cosa disumana’, diceva, allora arrivammo a un compromesso, un grande spazio ma delimitato da una foresta di armadi”, un boschetto di armadi singoli, che infesta e occupa quella che doveva essere “la rappresentanza”, in un manifesto anti-signorile. “Lui era molto interessato al Giappone e alla passione giapponese per le scatole”, e questo boschetto è ancora lì, un mobile è il bar, con una bottiglia di Campari dentro, rosso come i pomelli ossessivi e giocosi della cucina.



la villa di david kelley disegnata da ettore sottsass 6

“Un’altra cosa che assolutamente non voleva era che mettessi la mia moto nell’ingresso, lì io volevo mettere la mia Harley Davidson, e lui non conosceva o fingeva di non conoscere questa marca e dunque la chiamava Steven Harley, e ogni volta discutevamo, ‘non metterai qui la tua Steven Harley’, diceva, e alla fine l’ha vinta lui, adesso al posto della Steven Harley c’è la consolle Tartar”, dice Kelley (la Tartar è un grande classico della produzione sottsassiana, un gioco di laminati e radiche e piani spezzati tra Superstudio e un sogno di De Chirico).



la villa di david kelley disegnata da ettore sottsass 7

“Ogni anno quando andavo in Italia gli portavo qualcosa di molto americano, una volta una maglia da bowling con una grande scritta Ettore, un’altra un Jiffy Pop”, e si mette a disegnare questo strumento cuoci-popcorn che è una specie di padella pre-sigillata da un foglio di alluminio sopra che la ricopre, si compra con dentro già i popcorn e va messa in forno così. “Lui ne fu entusiasta, la appese nella sua casa di Milano come un’opera d’arte, ma dentro c’era l’olio di cottura, e l’olio scese su tutta la parete e sul pavimento a via Pontaccio e lui ne fu imbestialito”.



la villa di david kelley disegnata da ettore sottsass 9

Nello studio di Kelley, invece, tanto ready made e modelli di aerei. “Ah, sì, ho disegnato gli interni

del 747, una versione ristretta sviluppata dalla Twa insieme a Iran Air negli anni Settanta, che permetteva di coprire il New York-Teheran senza scalo, all'epoca era la rotta più lunga del mondo". E il mouse Apple? "Eccolo lì dietro, prendilo", e con un po' di emozione si prende in mano questo quadrato di plastica ingiallita con una palletta e un tastone in mezzo. "Era il 1980 e Apple ci chiese di fare un mouse per il loro nuovo computer, il Liza". Siamo in piena leggenda siliconvallica.

Liza, come la figlia di Jobs (il computerone Liza è accatastato anche lui alle nostre spalle). "Ma, sai, è normale, se stavi a Milano disegnavi poltrone e lampade, a noi che lavoravamo qua in Silicon Valley ci chiedevano di disegnare cose per la nascente industria informatica. Era molto eccitante inventare qualcosa che nessuno ha mai disegnato prima, molto diverso dal disegnare una sedia. Così Apple ci chiese un sistema di puntamento per il loro nuovo computer, doveva costare un decimo rispetto ai sistemi esistenti".



steve jobs david kelley

È vero che l'ispirazione venne dal roll-on del deodorante? "Sì, dalla pallina del deodorante ma soprattutto da un prototipo sviluppato da Xerox Parc, un centro di ricerca dell'omonimo gruppo che praticamente ha inventato tutto quello che c'è nei computer, loro poi non sfruttavano commercialmente le loro invenzioni, ma hanno inventato tutto loro, dalla stampante laser al mouse, al cavo ethernet, al sistema a finestre. Molte delle cose che poi Apple ha brevettato venivano da lì".

C'erano problemi tecnici e logici. "Quello Xerox aveva una rotellina dentro, noi abbiamo provato a metterci dentro questa sfera ma non era facile perché doveva essere libera di ruotare ma al tempo stesso ancorata a una ghiera. E con un meccanismo che permettesse di premere sulla sfera e fare clic. Ma il punto era come trasformare il movimento in impulsi elettronici, e la distanza doveva essere esatta.

Devi essere molto accurato. A un certo punto ci venne l'idea che in realtà il cursore non deve coprire la distanza reale, ma simbolica, perché il cervello umano ha un sistema di puntamento incorporato. Il cervello e gli occhi avrebbero fatto tutto il lavoro di accuratezza". Così il mouse è potuto essere un oggetto non accurato, ed economico come un deodorante o quasi.

"Volevo un loft, lui era contrario: è una cosa disumana, diceva". Sulle mensole, un Palm V, "era una specie di precursore dell'iPhone, aveva dentro una fotocamera e una calcolatrice". E lo Swiffer? "Ah sì, abbiamo disegnato un sacco di cose per Procter and Gamble, guarda un po' su, ecco, sì, la confezione di dentifricio Crest rigida, e poi ah, cos'è questo? Ah, degli occhiali per Nike".

E poi una calcolatrice bellissima da tavolo. "Sì, questa l'ho disegnata io". Sembra lo studio di Achille Castiglioni. "Oh, sì, adoro Castiglioni, una volta avevo qui la sua sedia, Mezzadro, adesso è

nell'altro ufficio. Mi ricordo all'ottantesimo compleanno di Sottsass a Milano c'era lui, e poi Magistretti, Mari, i miei miti di quando ero uno studente". Milano è ancora il centro del design mondiale? "No".



la villa di david kelley disegnata da ettore sottsass 8

Com'era disegnare per Steve Jobs? "Ci teneva molto al design, però il nuovo edificio l'ha fatto progettare da Norman Foster. In realtà c'era più design nella Olivetti di allora che nella Apple di oggi. Nell'azienda di Ivrea c'erano questi manuali di design aziendale che stabilivano tutto, la grafica, i prodotti, gli edifici. Pensa che avevano due studi di progettazione interni e due esterni, uno gestito da Mario Bellini e uno da Sottsass. Oggi nessuno ti farebbe fare una cosa del genere".

E Jobs? Era così cattivo? "La parola d'ordine era soddisfarlo, pleasing, pleasing him, pleasing him. Quando dopo un centinaio di no arrivava un sì eravamo tutti contenti. Alla fine siamo diventati amici, è lui che mi ha presentato mia moglie, e negli ultimi anni era diventato quasi tenero. E poi eravamo entrambi malati, io avevo pure il cancro, e quando mi è stato diagnosticato lui è stato molto carino, era il 2007 e il primo iPhone era uscito da una settimana, lui mi portò uno dei primi esemplari, e poi disse a quelli dello Stanford Hospital che dovevano trattarmi bene perché ero amico suo".

Kelley che sembra il professore buono di un classico film di universitari americani, il genio modesto e affabile, adesso deve vendere la villa per dei motivi suoi; prenderà una casetta all'interno di Stanford ("me la danno come professore, è un po' una schifezza, ma sono vicino allo studio, mi aiuterà a disegnarla Johanna Grawunder, collaboratrice di Sottsass"). Così la casa in mezzo alla foresta è in vendita, viene quindici milioni di dollari, con tutto l'arredamento e più che altro il terreno, "sono dieci acri, qui la terra costa due milioni ad acro", sospira Kelley. Il rischio è che qualche siliconvallico compri la cubatura e butti giù tutto per farsi il villone coi nanetti o i droni.



Ettore Sottsass

Sarebbe bello invece se qualche unicorno di qui la capisse (magari Joe Gebbia, padrone di Airbnb appassionato di design milanese). O addirittura qualche italiano pubblico o privato: c'è tanto spazio, son 750 metri quadri più le dépendance. Sarebbe un incubatore e acceleratore perfetto e spazioso. Anche una rivincita non male per il genio italico, in mezzo a tante casette e fabbrichette di siliconvallici molto liquidi, ma con fondati complessi culturali.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/strong-mouse-beat-repeat-sottsass-vendita-15-milioni-148413.htm

---

Porticello (Scianna)

amoreimmenzo ha rebloggato helloagauniverse

Segui



apeninacoquinete

Ferdinando Scianna *Porticello*. 1964

Fonte:2000-lightyearsfromhome

Libri & dieta



Fonte:blackmammaaa

LETTERATURA

L’Italia distante

Domenico Starnone, scrittore
23 maggio 2017 12.50

Siamo abituati da tempo a leggere romanzi nell'italiano delle traduzioni. Essi ci raccontano, mettiamo, storie di americani di New York o di Washington ambientati nelle case, per le strade, nelle istituzioni di quelle città. E l'abitudine è così radicata che, pur esprimendosi nella nostra lingua, diamo per scontato che in uno Starbucks sulla Fifth avenue Jim parli in inglese a Jane.

La cosa ci pare a tal punto naturale che quando scriviamo i nostri romanzi in italiano ormai ci infastidisce chiamare i personaggi Pina o Amedeo e farli chiacchierare in una via di Reggio Emilia, sicché americaneggiamo pur vivendo, mettiamo, a Borgo Grappa. Ora però va crescendo un fenomeno di notevole interesse.

Ci sono scrittori italiani d'America (ci vivono e lavorano da decenni, pur avendo legami forti con l'Italia) che raccontano non in inglese ma in italiano storie di italiani la cui esistenza è ormai in inglese. Qui Washington non è incastonata nell'italiano dei romanzi tradotti, ma in un italiano autonomo che racconta di personaggi che si chiamano Jeff e Liz ma anche Liliana, Alessandro. Qui soprattutto, nella trama americana, a un certo punto prende peso Aosta o L'Aquila o Salerno o comunque un po' d'Italia distante, quasi straniera. Ecco qualche nome: Laura Benedetti, Chiara Marchelli, Tiziana Rinaldi Castro. E altri ce ne sono, altri ne verranno.

fonte: http://www.internazionale.it/opinione/domenico-starnone/2017/05/23/italia-distante

---

Alitosi

ilbarsullamontagna

Sul finir dell'800 il dottor Lister brevettò un antisettico che chiamò LISTERINE.

Lo lanciò sul mercato per sterilizzare le sale operatorie.
Alla morte del dottor Lister l'eredità passò al figlio, che si ritrovò per le mani un prodotto che compravano in pochi. Nelle sale operatorie ce n'erano di più efficaci e trovava spazio solo presso piccolo centri dentistici.
Inventò così la malattia “alitosi” tappezzando le città con disegni di uomini che si annusavano l'abito e scritte del tipo: “soffri di alitosi? È inaccettabile”, “l'alitosi ti rende impopolare”.

Viene usato come esempio nei corsi di marketing perché:

- hanno inventato un termine che sembra medico quando medico non è (Doc, può confermare?) - sul sito listerine.it, nella storia della marca, si può leggere: “Listrine conia il termine alitosi per descrivere l'alito cattivo e le vendite decollano”

- hanno creato un problema per risolverlo con una soluzione che avevano già in mano.

- è uno dei primi esempi di “hacking” di prodotto, traslato da un mercato all'altro con strategia di successo.

Da cellulare non mi permette di caricare un'immagine di una pubblicità anni 20, ma seguirà a breve.

Però se vi stupite ancora di babbo natale disegnato da Coca Cola, fatevi due domande sull'alitosi.

Fonte:kon-igi

Invecchiare con garbo

buiosullelabbraha rebloggatosabrinaonmymind

 donna-in-visibile

Non è facile invecchiare con garbo.
Bisogna accertarsi della nuova carne, di nuova pelle, di nuovi solchi, di nuovi nei.
Bisogna lasciarla andare via, la giovinezza, senza mortificarla in una nuova età che non le appartiene, occorre far la pace con il respiro più corto, con la lentezza della rimessa in sesto dopo gli stravizi, con le giunture, con le arterie, coi capelli bianchi all’improvviso, che prendono il posto dei grilli per la testa.
Bisogna farsi nuovi ed amarsi in una nuova era, reinventarsi, continuare ad essere curiosi, ridere e spazzolarsi i denti per farli brillare come minuscole cariche di polvere da sparo.
Bisogna coltivare l’ironia, ricordarsi di sbagliare strada, scegliere con cura gli altri umani, allontanarsi dal sé, ritornarci, cantare, maledire i guru, canzonare i paurosi, stare nudi con fierezza.
Invecchiare come si fosse vino, profumando e facendo godere il palato, senza abituarlo agli sbadigli.

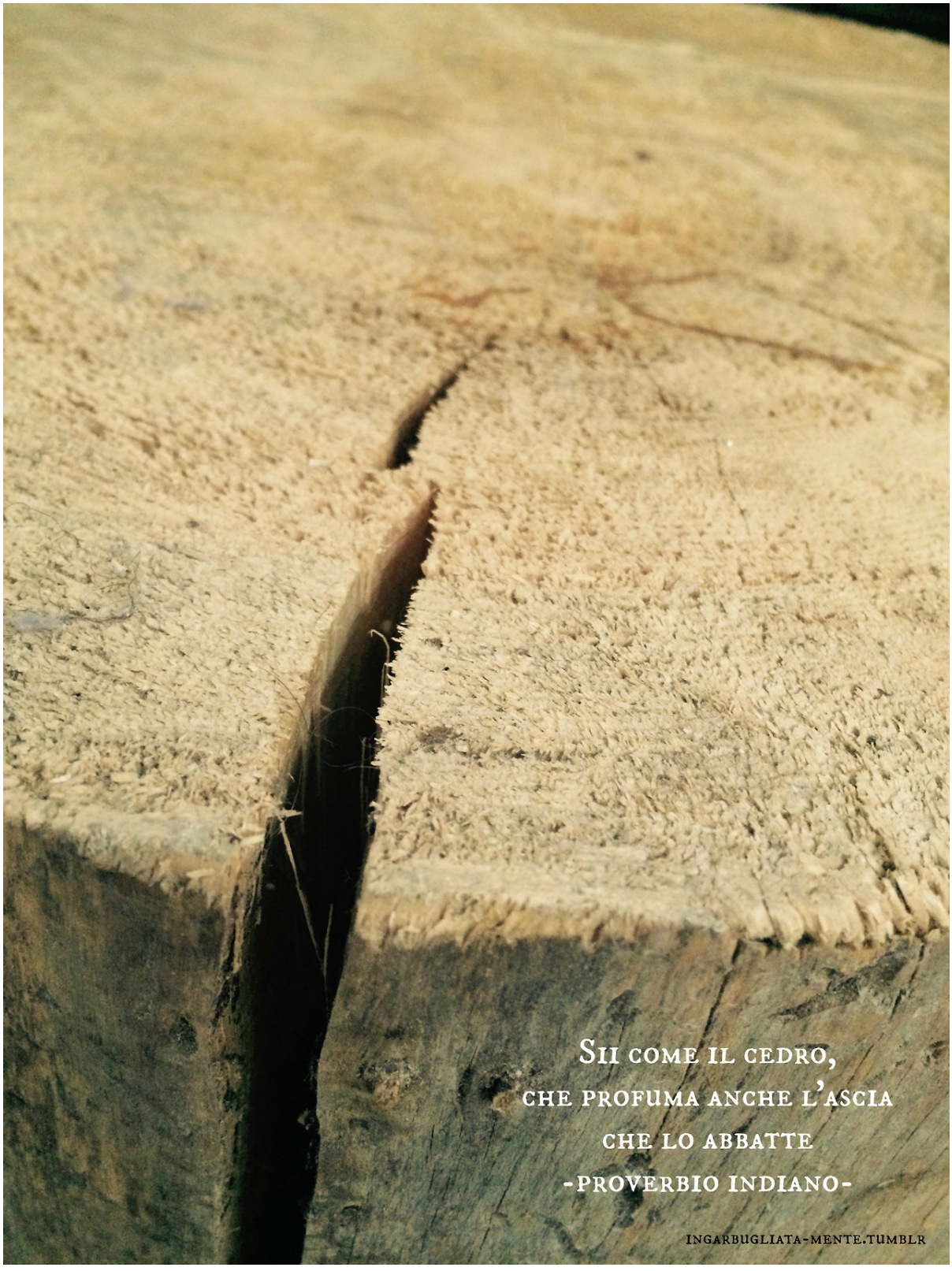
Bisogna camminare dritti, saper portare le catene, parlare in altre lingue, detestarsi con parsimonia.
Non è facile invecchiare, ma l’alternativa sarebbe stata di morire ed io ho ancora tante cose da imparare.
****
- Cecilia Resio

Fonte:donna-in-visibile

Cedro

tattoodollha rebloggatoingarbugliata-mente

Segui


Sii come il cedro,
che profuma anche l'ascia
che lo abbatte
-proverbio indiano-
INGARBUGLIATA-MENTE.TUMBLR

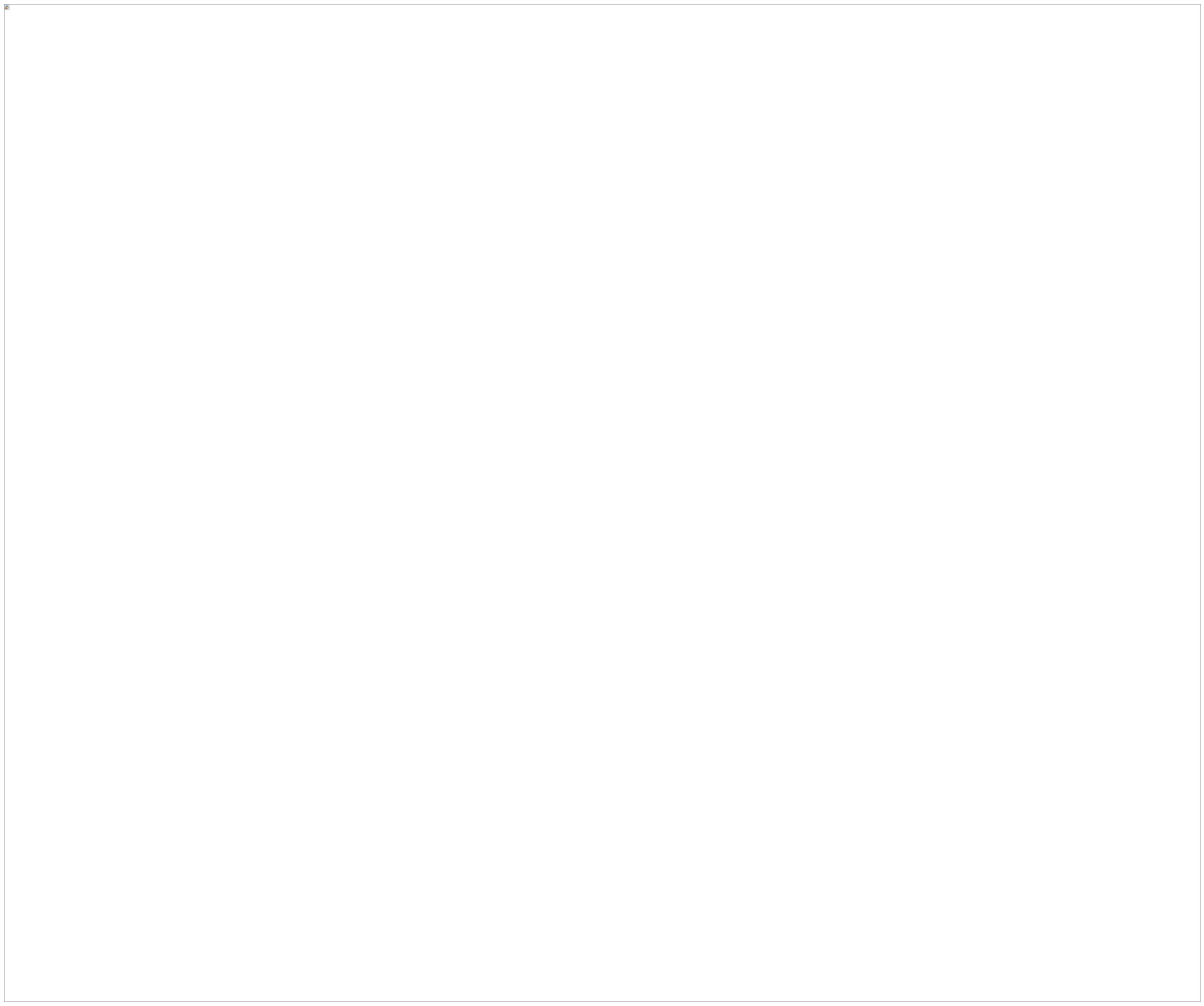
Bigotti

corallorosso



Chiesa (Nietzsche)

corallorosso



La Chiesa é esattamente ciò contro cui Gesù predicò e contro cui insegnò ai suoi discepoli a combattere.

Friedrich Nietzsche.

(Parole nel tempo)

Diritto alla felicità

corallorosso



Come si muore (Anaïs Nin)

amoreimmenzoha rebloggatodinonfissatoaffetto

Segui

 dinonfissatoaffetto

L’amore non muore mai di morte naturale. Muore perché noi non sappiamo come rifornire la sua sorgente. Muore di cecità e di errori e tradimenti. Muore di malattia e di ferite, muore di stanchezza, per logorio o per opacità.

_ Anaïs Nin

Mezze stagioni

rispostesenzadomandaha rebloggatoemmeebasta

Segui

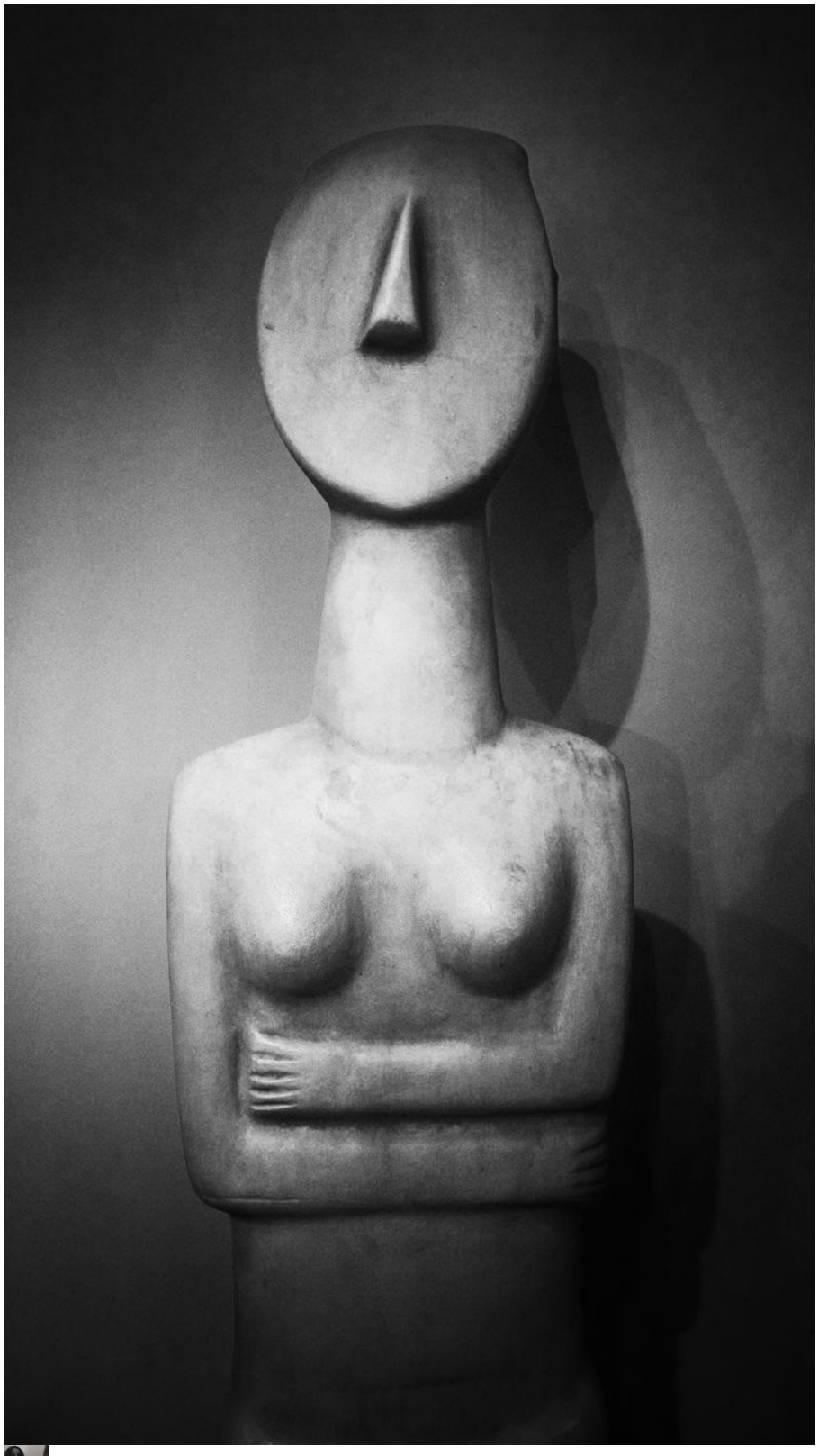


Fonte:scottecs

Statuetta greca (2500 bc)

amoreimmenzoha rebloggatox-heesy

Segui




stephaniadapolla

Greek statuette, Cycladic era (c. 2500 BC)

photo ©Stephania Dapolla

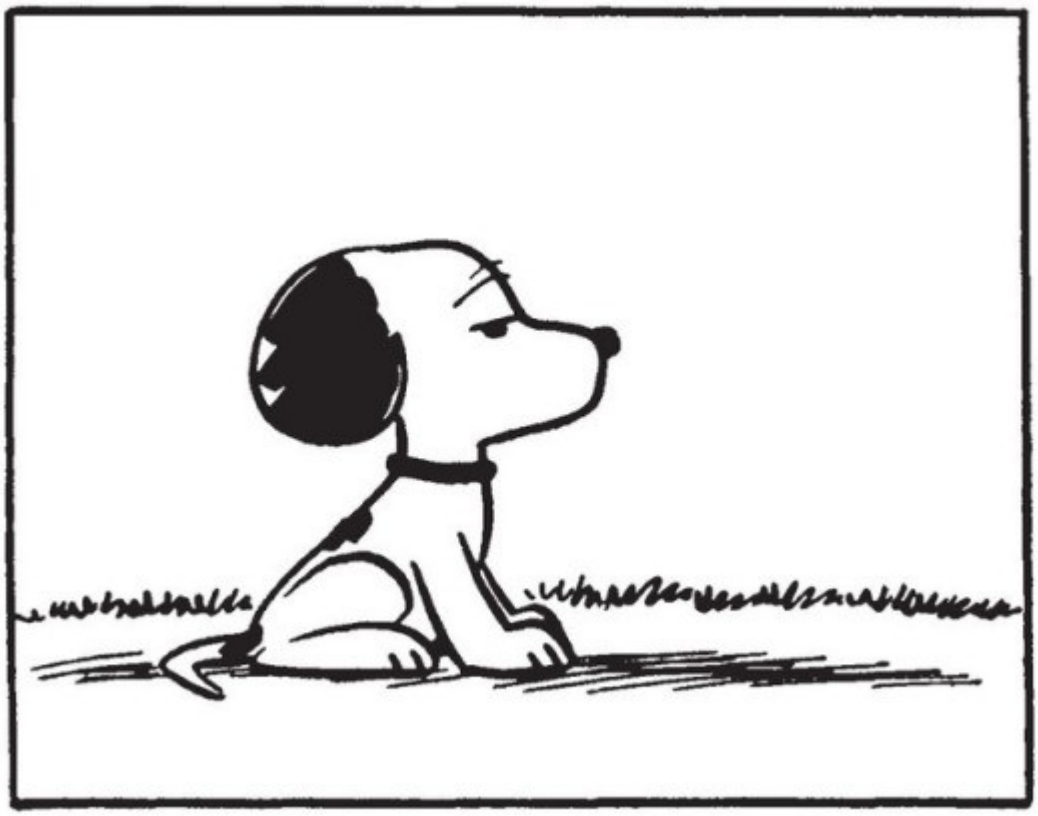
for de-salva

Fonte:stephaniadapolla

Snoopy 1953

intecomeunsecondorespiro ha rebloggato unadonnachecorreconilupi

Segui









gameraboy

Peanuts, March 10, 1953

Fonte:gameraboy

Drop

curiositasmundiha rebloggatosignorina-anarchia



Fonte:you-are-another-me

Mani capaci di asciugare

buiosullelabbra ha rebloggato curiositasmundi

 falpao

Dylan Thomas conclude una sua pagina con il verso: *Le mani non versano lacrime* (Hands have no tears to flow). Non possono, è vero, *ma quelle giuste sono capaci di asciugarle*. (*Erri De Luca, L'arte della scrittura*)

Fonte:falpao

Vento

bugiardaeincosciente ha rebloggato curiositasmundi

> Chi ha visto il vento? Né voi né io. Ma quando gli alberi chinano il capo, vuol dire che il vento sta passando.
>
> — Christina Georgina Rossetti - https://goo.gl/yMIp2A (via lefrasicom)

Fonte:lefrasicom

Cosa ci attrae

dimmelotu ha rebloggato curiositasmundi

> Siamo irresistibilmente attratti da chi ci creerà i problemi che ci servono per la nostra evoluzione personale.

— Alejandro Jodorowsky (via susieporta)

Ah ecco..(via your-geisha-79)

“Con quelle facce un po’ così”. Genova verso le elezioni

Stefano Ratto
24 maggio 2017

Sorride. Da quando ha comunicato che non si sarebbe ricandidato, il sindaco uscente di Genova, **Marco Doria**, sorride. A volte una piccola smorfia, altre un accenno ironico, più spesso un sorriso aperto, rilassato. Per uno come lui, che della riservatezza, dell’understatement, della sobrietà e della serietà ha fatto un’arte, si tratta di una piccola rivoluzione.
Beh, non è difficile capirlo: il suo mandato, obiettivamente, è stato piuttosto anonimo, a essere generosi; la sua candidatura, cinque anni fa, è stata lanciata grazie all’intuizione di un gruppo di intellettuali cittadini, e Don Gallo ne è stato il sostenitore più attivo e convinto; ha beneficiato, alle elezioni primarie, dello scontro all’arma bianca – tutto interno al Partito Democratico – fra Marta Vincenzi e Roberta Pinotti, un capolavoro di autolesionismo diventato caso di studio in molte università; ha potuto contare sulla debolezza dei suoi avversari, un M5S che nel 2012 era già forza sostanziosa ma ancora minoritaria, e un centrodestra di cui nemmeno si ricorda il nome del candidato; ha potuto giovarsi, ancora, dell’ultima, ormai debole, spinta propulsiva della stagione dei sindaci “arancioni”.
E poi, certo, c’è stato lui, con la sua biografia: un uomo irreprensibile, docente universitario stimato, con una storia familiare di impegno politico – Giorgio Doria, il celeberrimo “marchese rosso” – che nella sinistra genovese è quasi leggenda.
Insomma, ha vinto, ma probabilmente, non convinto. Ha tenuto ferma la barra sul mantenimento dei servizi per le fasce più deboli, ha garantito la più assoluta onestà e sobrietà, ma non ha mai dato l’impressione che la sua giunta avesse una visione chiara della Genova del futuro. Tutti gli riconoscono di aver avviato importanti opere per la messa in sicurezza idrogeologica della città, ma non sono il genere di cose che portano consenso a breve termine. Ogni genovese è in grado di apprezzare l’eccellente lavoro fatto in ambito turistico, se non altro per l’invasione di persone che si aggirano per il centro cittadino con una cartina in mano e il naso all’insù, ma resta l’impressione che tutto questo non possa bastare.
Sicuramente, è stato penalizzato dall’essere solo, lui e la sua giunta, senza una maggioranza consiliare che avesse la voglia e la capacità di sostenerlo, nelle scelte e nel rapporto con la città. Il PD lo ha sopportato, con una insofferenza crescente ma palpabile dai primi giorni. La sinistra di SEL, in Consiglio, si è quasi subito divisa fra una parte più conciliante e una che non si è accorta di non essere all’opposizione. La sua Lista Doria, forte di un consenso significativo e di persone di valore, non è riuscita a mantenere quel rapporto con l’opinione pubblica che pure era stato creato nella campagna elettorale.
Negli ultimi tempi del suo mandato il sindaco si è retto su una maggioranza raccogliticcia, sempre sul filo del singolo voto, ma è un epilogo che si poteva immaginare già dall’inizio. Una maggioranza che nelle ultime settimane si è rumorosamente sfasciata sulla delibera “Amiu-Iren”, tre volte ripresentata e tre volte non approvata, con il sindaco che ha votato contro la mozione

presentata dal PD, e approvata malgrado lui.
Quindi questa volta, direte, ognuno per conto suo ? No, non proprio.
Il "centrosinistra", diciamo così, si presenta riunito attorno ad un nuovo candidato, Gianni Crivello.
Assessore ai Lavori Pubblici nella giunta uscente, è un tipico esponente della sinistra cittadina: concreta, non giovane, nemmeno particolarmente innovativa. Non è detto che sia un male: spesso è preferibile un uomo un po' grigio ma vero a figure più scintillanti ma percepite come artificiali. Almeno a Genova, città anziana che ama poco le novità, e niente l'ostentazione.
Dietro di lui ci sono il PD, con una lista non particolarmente brillante, che riflette lo stato di salute precario del partito genovese. C'è una seconda lista (A Sinistra) che comprende gli scissionisti di Articolo 1, che qui sono una realtà consistente già da molto tempo, cui si sono uniti i membri di SEL che non sono entrati in Sinistra Italiana, e una parte dei componenti di Rete a Sinistra; quest'ultima è stata un laboratorio politico cittadino, che ha prodotto iniziative interessanti, fino a che si è trattato di rimanere sul piano dell'elaborazione teorica; giunto ai nodi politici decisivi – cosa fai, con chi vai – sì è diviso, secondo tradizione. Ancora, a sostenere Crivello c'è anche una lista di spiccato orientamento civico, Genova Cambia, guidata da Simone Leoncini, presidente uscente del municipio del centro cittadino, che raccoglie persone ed esperienze che in questi anni hanno prodotto innovazione civica e culturale: raccoglie molte realtà significative, anche se rischia di rivolgersi ad una fascia molto ristretta, sociologicamente e territorialmente definita dell'elettorato (fuori dal politicamente corretto: rischia di raccogliere solo voti "fighetti" del centro storico).
Crivello sa di non essere una prima scelta: per lunghi mesi quasi tutto il centrosinistra genovese ha aspettato che a togliere le castagne dal fuoco fosse Luca Borzani, "doge" della Fondazione Palazzo Ducale, esempio di eccellenza nella divulgazione culturale di alto livello, forse una delle poche istituzioni di cui quasi tutti i genovesi possono andare fieri; anche lui, guarda caso, viene dalla classe dirigente del tempo che fu. Lo hanno inseguito per mesi, e più lui diceva "grazie, no" più tutti si convincevano che alla fine avrebbe accettato. No, alla fine non ha accettato, e si è dovuto rimediare in fretta e furia.
Le possibilità di successo di Crivello dipendono in gran parte da quanto riuscirà a tenere il PD cittadino. Si tratta di un partito che non si è più ripreso da quelle primarie del 2012, e che la batosta delle regionali 2015 ha se possibile ulteriormente mortificato.
Un partito che nel capoluogo appare particolarmente debole, mentre in altre parti della Regione, l'estremo levante ad esempio, l'organizzazione sembra tenere meglio. Gli ultimi dirigenti del PD genovese di cui si possa riconoscere lo spessore politico, sono ancora uomini e donne che vengono dal PCI: l'ex presidente della regione Burlando, il solito Mario Margini, la stessa Marta Vincenzi, ancora pesantemente coinvolta nelle vicissitudini giudiziarie legate all'alluvione del 2011. La generazione successiva non è che abbia brillato, né per iniziativa, né per autorevolezza: uomini e donne educati a vivere negli schemi della politica novecentesca, non hanno saputo orientarsi nel grande cambiamento. Senza nemmeno poter contare sulla pellaccia dura dei "vecchi".
Nello stato maggiore del partito, Renzi è stato vissuto prima come un avversario, poi come un male inevitabile con cui scendere a compromessi, mai come una opportunità. La scelta di riproporre alle amministrative una tradizionale coalizione di centrosinistra, che pare tenuto insieme quasi esclusivamente dalla paura di perdere, è lì a testimoniarlo.
Solo Simone Regazzoni, intellettuale renzianissimo, già portavoce della sconfitta Raffaella Paita alle regionali di due anni fa, ha rumorosamente puntato i piedi, chiedendo le primarie e proponendo la sua candidatura. Sempre polemico e sopra le righe, ha dovuto prendere atto che la sua proposta non sarebbe passata, e si è fatto da parte. Possono non piacere, lui o le sue idee, qualche volta contigue a quelle della destra. Però gli va riconosciuto il merito della chiarezza: ha sempre sostenuto che lo schema "centrosinistra contro i barbari" fosse superato e incapace di parlare alla città; anche fra i tanti che lo hanno contrastato, il dubbio che possa avere ragione è forte.

Lo sfidante più accreditato è Marco Bucci, esponente del centrodestra. Manager nominato alla guida di Liguria Digitale dall'amministrazione regionale di centrodestra, è considerato un uomo capace. Il suo programma e le sue prime uscite, tra gaffe e banalità, non sembrano confermare quell'opinione. La vittoria di Toti alle regionali di due anni fa, comunque, sembra aver dato grande sicurezza alla sua coalizione, tanto che negli ultimi giorni il candidato si dice sicuro di vincere al primo turno. E' tutto da vedere se la tradizione di sinistra e antifascista della città riuscirà a digerire un raggruppamento che comprende razzisti dichiarati e fascisti storici, ma certo non lo si può escludere. Lo stesso Toti sa che si tratta di una sfida difficile, ma non impossibile. Alla presentazione di Bucci ha dichiarato baldanzoso che si trattava di "conquistare Stalingrado", incurante del parallelo che istituiva fra il suo candidato e i nazisti del generale Von Paulus. I social media lo hanno massacrato, come due anni fa quando ha collocato con disinvoltura Novi Ligure in Liguria, ma la massa degli elettori spesso guarda a cose un po' più concrete, e tende a lasciar perdere le battaglie a colpi di hashtag: due anni fa, infatti, il centrodestra ha vinto.
Poi, sì, ci sono i grillini. Che a Genova prendono una marea di voti, e che a Genova si sono divisi in maniera spettacolare, e discretamente comica. Per cominciare, nel corso degli ultimi cinque anni hanno visto allontanarsi Paolo Putti, che l'ultima volta era candidato sindaco, e che è entrato progressivamente in contrasto con la leader in consiglio regionale Alice Salvatore, fedele interprete del verbo di Sant'Ilario. Putti – per inciso – sarà candidato anche questa volta, a capo di Chiamami Genova, una coalizione che raggruppa appunto gli ex-M5S, Sinistra Italiana, Possibile,
Poi, la città ha vissuto la straordinaria vicenda delle primarie a 5 stelle per il sindaco, le comunarie. Basate su una pre-selezione dei candidati discretamente cervellotica, hanno visto la solita modesta partecipazione online, e si sono concluse con la vittoria di una candidata, Marika Cassimatis, che non era quella voluta dalla Salvatore e dallo stato maggiore. Il candidato prediletto, Luca Pirondini, è arrivato secondo.
Com'è come non è, nel giro di qualche giorno le comunarie sono state invalidate, sulla base di cavilli che nessuno ha capito, e la Cassimatis è stata allegramente fatta fuori. Grillo si è rivolto alla base dicendo "fidatevi di me" – la sua interpretazione della democrazia partecipativa – e poi ha indetto una nuova votazione, aperta a tutti gli iscritti d'Italia. Quesito: "volete Pirondini o a Genova non ci presentiamo ?". Sembra incredibile, ma è passato Pirondini.
Cassimatis, dopo un po' di battibecchi e qualche minaccia di adire a vie legali, si è rassegnata e ha deciso di presentarsi autonomamente.
Anche per tutto questo, la loro campagna sembra sottotono, e tutti prevedono che Pirondini arriverà terzo. Ma è lecito aspettarsi sorprese: probabilmente l'elettorato dei 5 Stelle non si farà condizionare dalle vicende sopra ricordate, e, anzi trarrà dalla marea di giustificatissime critiche che sono piovute da ogni parte la convinzione di essere sotto assedio da parte del sistema che teme il cambiamento: lo spirito critico, da quelle parti, non abbonda.
Insomma, sembra di vedere proiettato il solito film: una città anziana e stanca, refrattaria ai cambiamenti, rassegnata al declino, ingarbugliata in mugugni e recriminazioni. La città immobile dell'eterno "maniman" ("non si sa mai", per i foresti).
Tuttavia, come dice il riuscito claim che accompagna il nuovo logo cittadino, #genovamorethanthis, c'è più di questo. C'è una città burbera e "superba", che guarda di sottecchi i turisti che a frotte la percorrono, si lamenta per abitudine e si inorgoglisce in silenzio. C'è una città creativa e ricca di saperi, una generazione più giovane che vorrebbe innovare senza essere costretta a scappare nella amata e odiata Milano.
Genova è "un mondo che contiene molti mondi": che i candidati a queste elezioni sappiano rappresentarli, è un dubbio che in tanti ci portiamo dentro.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/genova_partiti-politici/con-quelle-facce-un-po-cosi-genova-

verso-le-elezioni/

Sesso

heresiaeha rebloggatoaliceindustland

anonimo ha chiesto:

Quindi sono l'unica che non ha un uomo e quindi non fa sesso. Mi insegni allora come si fa a farne una quantita' considerevole? Considera che non sono un granche' fisicamente.



aliceindustland ha risposto:

Non ho capito l'affermazione iniziale e manco la domanda finale.

Io non so come mai a na certa ve ne uscite con ste domande sul sesso rivolte a me poi che è evidente non abbia un buon rapporto con questo argomento di vita.

Già chiedere *come si fa a farne una quantità considerevole*? Quanto è una quantità considerevole innanzitutto?

E' tutto così relativo nel sesso che davvero importa molto molto poco, quasi zero, come tu sia fatta fisicamente e quanto tu ne faccia.

Anche zero va bene, ma immagino che nel mondo in cui viviamo ancorati come delle scimmie bendate a testa in giù se non lo fai sei un reietto.

L'unica verità è che grazie alla nostra cultura cristiano/cattolica per le donne risulta più facile perché ce ne sono talmente tanto poche che la danno via lanciandola dalla finestra che i maschi appena ne beccano una approfittano della fortuna e fanno anche bene direi.

Questa unica e rara perla che beccano in mezzo alle troppe "se non mi ami non te la do, prima ci fidanziamo" può essere anche ciò che comunemente si ritiene uno scaldabagno ambulante e stai certa che se la da via come se non

fosse sua trova di sicuro chi se la prende.

Basta uscire, andare in posti frequentati da gente, ambienti con musica, alcol, che ne so, un falò in spiaggia, un pub con musica dal vivo, una festa a casa di amici e provarci a rotta de collo in diversi modi, approccio dialettico, fisico, alcolico che ne so, in tutti i modi che ti vengono in mente.

Così è capace che becchi il fico, come anche lo sfigato che non si lava da mesi.

Così stai certa che trovi il tuo modo e puoi cominciare a darla via così a muzzo, come si dice da me, becchi nel mucchio e chi capita capita.

Vai serena scopare scopi.

Poi quando cominci di solito è come le ciliegie, una tira l'altra.

Ma io immagino che non sia questo ciò che intendi, vero?

Perché se fossi una tipa sicura di se e confidente o non ti fregherebbe di scopare o lo faresti senza problemi.

O sei vergine.

E io immagino anche che oltre ad essere molto insicura tu non sia nemmeno così estroversa, giusto?

E allora perché il tuo pensiero è il sesso? La domanda.

Questo è il frutto del mondo malato in cui viviamo, io mi chiedo come mai tu che ti ritieni non un gran che fisicamente e chiedi un consiglio in anonimo a una persona a caso nel web abbia come pensiero prioritario quello di scopare in modo considerevole.

Perché?

Direi che prima di tutto dovresti fare un lavoro su di te e capire che non esiste non essere un gran che fisicamente e che se prima di tutto non ti ammiri tu e non ti piaci tu potrai anche scopare come un riccio, ma non ne varrà mai la pena, rincorrerai sempre un partner fisso o effimero che sia perché non hai la tua approvazione, ma la cerchi nelle altre persone, è da te che deve arrivare.

E’ come quando hai sete e ingurgiti tanta cocacola, buona cazzo, ma ti fa ingrassare e contro la sete non serve.

Scopare è semplice per certi versi, se lasci intendere che la dai via stai certa che trovi avventori, questa è un po’ come una formula matematica.

Poi però trovato l’avventore quando si stratta di quagliare lo saprai fare? Ce la fai? Mica è lo stesso per tutti.

C’è chi scopa una volta con una persona e ci resta sotto, solo perché non riesce davvero a dividere il solo sesso dal sentimento.

Chi invece gira direttamente senza mutande così è più facile passare da uno stelo all’altro.

Chi scopa e basta senza riuscire a provare nulla nemmeno col proprio partner.

Tu devi capire che tipo sei e gestirlo di conseguenza.

Però se fossi mia figlia io ti farei questo discorso:

Masturbati prima.

Fatti venire da sola.

Vieni vieni e vieni e trova tutti i modi in cui tu sei capace di procurati piacere.

Toccati la fica, dalle un nome e inizia a volerle bene, capisci che è un’arma, ma anche una prigione se non hai un buon rapporto con lei.

Impara a procurarti orgasmi da sola, vedrai che il sesso cambia senso.

Guardati allo specchio e se non ti piaci cambia, cambia vestiti, cambia tinta, cambia taglio, cambia trucco, se quando ti guardi allo specchio ti piaci allora piacerai anche agli altri, portiamo tutti delle maschere alla fine nessuno è quello che vedi quindi nudi siamo tutti diversi da quel che ci si immagina.

Non è un problema.

Una volta che porti uno a letto questo a cazzo dritto non se ne andrà mai perché vedrà il tuo culo grosso o la tua cellulite, sfido io che qualcuno mi dica sia successo.

Fare sesso non è difficile, anche se non si crede di esser belli, io non lo sono, non mi son mai trovata bella, ma a qualcuno piacevo, a qualcuno piaccio, a qualcuno piacerò, misteri della vita.

L'ho data via presto e senza ritegno, facevo sesso perché ero la puttana del paese nel mio giro di amici, adesso se vado in giro non ce n'è uno con cui non abbia scopato giù da me.

Questo è fare sesso in quantità conseiderevole?

Beh non ne vale la pena, son più le volte in cui ho pianto dopo averlo fatto che quelle in cui sono venuta facendolo.

Non ne vale la pena.

Poi certo non ho mai smesso e a tratti ho ripreso come se non avessi avuto altro da fare, ma sto sempre a dire che non è questo il punto, non sono mai stata felice in quei periodi, mai.

Anzi, il sesso sopperiva a quello che mi mancava, ma non mi risolveva l'enorme vuoto che avevo e che era solo un problema mio.

Quando ho smesso, nel senso che ho davvero smesso, come se fossi andata in rehab il mondo intorno a me s'è fermato e io mi son presa del tempo per me e ho capito che non è così importante, non vale niente se non capisci perché lo fai.

Quando ho deciso di smettere di rincorrere qualcuno che mi facesse sentire apprezzata solo perché infilava il suo cazzo nella mia fica ho capito che in effetti non era sto gran che, vivevo bene anche senza

Non fraintendere, io amo il sesso, mi piace talmente tanto che ancora ne ho timore, sono succube mentalmente e non mi libero mai del tutto quando lo faccio perché ho il terrore di non poterne più uscire come mi è già successo.

Sono una di quelle che consiglia di farlo più tardi possibile.

E' un mito inutile.

E' bello, ma non ci vivrei.

Insegnanti e immigrati

3ndingha rebloggatoheresiae

 sabrinaonmymind

La morosa di un mio amico insegna italiano ai richiedenti asilo.
La situazione è particolarmente variegata, principalmente:
- africani di svariata provenienza e scolarizzazione
- afgani (per lo più a bassa scolarizzazione)
- siriani (per lo più scolarizzati a medio/alto livello)
Ma la categoria più comune è quella degli analfabeti totali.
Tra i primi 3 gruppi ci sono quelli che magari non sono particolarmente scolarizzati, ma dimostrano comunque buona volontà. Studiano e si applicano.
Ci sono anche quelli che ritengono opportuno e lodevole fare i furbi per ottenere qualcosa (evidenemente il nostro modello è internazionale).
Poi ci sono appunto gli analfabeti totali. Per lo più gente over 40 che è emigrata da una condizione di semi-schiavismo per approdare qui e lavorare probabilmente come semi-schiavo sotto un caporalato, l'unico lavoro che possono fare perché non devono leggere cartelli o prestare attenzione alle norme di sicurezza.
Per molte di queste persone, parlare in stile 'io mangiare', 'io fare' è più che sufficiente per trovare lavoro o leggere un contratto. Difatti la prima cosa che fanno è chiedere se possono prendere la patente.
Magari guidavano un mezzo e ora giustamente vorrebbero continuare ad essere indipendenti.
Il problema è che nessuno di questi è capace di leggere un test alla motorizzazione, ma nemmeno di chiedere una info senza interprete.
Fanno un corso di 6 mesi e poi sono ritenuti idonei per affrontare il mondo del lavoro. Questo corso lo fanno anche quelli che poi magari non hanno i requisiti per restare (credo si tratti di un espediente per tenerli occupati).

Senza vena polemica, ho l'impressione che facciamo del bene ma non cosi bene.

Fonte:sabrinaonmymind

20170525

Ricordi

buiosullelabbra ha rebloggato sussultidellanima

Pericoloso entrare senza frustino nella gabbia dei ricordi.

Mordono.

— (G. Bufalino)

Fonte: bugiardaeincosciente

Ridere

sussultidellanima ha rebloggato bugiardaeincosciente

Ridere ci ha rese invincibili.

Non come coloro che vincono sempre,

ma come coloro che non si arrendono.

— (F. Kahlo)

Bravo, ma mai come suo padre: la dura vita di Franz Xaver Mozart

Il figlio del celebre compositore austriaco visse facendo il musicista. Ma nonostante fosse molto dotato, non fu un genio. Visse sempre con il macigno del confronto con Wolfgang Amadeus, il padre inarrivabile

di LinkPop
25 Maggio 2017 - 08:15

Duro destino quello di avere un padre celebre. Capita a Christian De Sica. O a Cristiano De Andrè. Ma è ancora più strano avere, come padre, un genio assoluto. Capitò al povero Franz Xaver Wolfgang Amadeus Mozart. Il figlio del compositore austriaco, nato pochi mesi prima della morte del padre, avvenuta nel 1791, a 35 anni, ha avuto, fin da subito, un pesante fardello. Colpa del cognome, certo. Ma anche della madre, la famigerata Constanze che voleva fare di lui "un nuovo Mozart".
Come si spiega qui, le tecniche educative dell'epoca avevano poco rispetto per la psicologia dei bambini: il piccolo Franz Xaver venne sottoposto a un tour de force musicale (come, del resto, accadde una generazione prima, a suo padre). All'età di due anni cominciò a studiare pianoforte e teoria musicale sotto la guida dei migliori maestri viennesi, tra cui il compositore italiano Antonio Salieri. Non bastava: la madre continuava a chiamarlo Wolfgang Amadeus. Lo caricava di responsabilità, lo trattava male, lo obbligava a studiare e a diventare un grande musicista.
All'età di 13 anni si esibì nel suo primo concerto pubblico. Bravo, ma non bravissimo. Suonò alcune opere del padre (di cui in futuro diventerà un grandissimo interprete). "Non dimentichi mai che il suo cognome gli vale, oggi, una certa indulgenza. Ma gli varrà, domani, delle attese ancora più grandi", scrisse un critico musicale dell'epoca, che aveva assistito al concerto. Di sicuro il povero Franz Xaver lo sapeva. E per questo, più che alla composizione, si dedicò all'insegnamento.

Dopo quattro anni andò in Ucraina, a Lviv, a lavorare come insegnante di pianoforte presso una ricca famiglia della città. Poi, una volta stabilitosi, fondò una scuola di musica (ancora attiva oggi) e girò l'Europa come concertista: era, anche grazie alla pressante formazione ricevuta fin da piccolo, un virtuoso dotato di orecchio assoluto. Ma meno prodigioso sul piano della creatività (di sicuro meglio di quasi tutti i musicisti attuali, ma meno bravo del padre). "Lo sanno tutti: non ha ricevuto in eredità il talento del padre", spiegarono a un ignaro Ferdinando I, imperatore di Asburgo, quando ricevette un suo lavoro per accompagnare l'inaugurazione di una statua, a Vienna, dedicata al padre. Eppure, nonostante non fosse nulla di eccezionale, l'opera del povero Franz Xaver, talentuoso ma non geniale, conosce oggi una riscoperta (o rivalutazione) da parte dei critici e degli storici della musica. Se si ascoltano le sue opere si colgono guizzi e soluzioni intelligenti. Ma si consiglia, per pietà nei suoi confronti, di non ascoltare subito dopo (o subito prima) uno dei qualsiasi dei capolavori di Mozart padre.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/25/bravo-ma-mai-come-suo-padre-la-dura-vita-di-franz-xaver-mozart/34367/

La mappa del gusto che insegnano a scuola? Del tutto sbagliata

Nei manuali scolastici si spiega che la punta della lingua percepisce il dolce, il fondo il salato. In mezzo, l'acido. Eppure basta la semplice esperienza a suggerire che è tutto sbagliato. E che è frutto di un lungo equivoco

di LinkPop
25 Maggio 2017 - 08:19

Lo si insegna ancora nelle scuole, ma è sbagliato. Il modello della disposizione dei sapori sulla superficie della lingua si trova nei libri di scienze di elementari e medie, spiega che il dolce si sente in punta, che il salato si percepisce in fondo, e che l'acido riguarda i due lati. Eppure, fin da quando è stato pubblicato, il grafico è stato respinto da tutti gli scienziati. Come spesso succede, è tutta colpa di un equivoco.
Lo spiega bene questo articolo comparso su *The Conversation*. Il primo a riportare lo schema fu, nel 1901, lo scienziato tedesco David P. Hänig nel suo studio *Zur Psychophyisik des Geschmackssinnes*, in cui misurava le soglie per la percezione dei gusti ai lati della lingua. La sua ricerca metteva alla luce come ci fossero alcune aree della lingua più sensibili di altre. È una conclusione accettata anche adesso, un'epoca in cui la scienza ha deciso di includere, tra i gusti, anche l'umami.
Ebbene, dov'è l'errore? Nella lettura della mappa o, meglio ancora, nel mondo in cui ha presentato questa scoperta. Serviva a spiegare il cambiamento relativo del gusto (o meglio, dell'intensità del gusto) di una zona particolare rispetto ad altre. Non certo a stabilire aree specifiche *ed esclusive* di percezione di sapori. Il malinteso però era alle porte. Ed è arrivato puntuale.
I recettori del gusto, giusto per dare alcune informazioni corrette, sono distribuiti su tutta la lingua in modo più o meno uguale. Esistono, come si è detto, delle variazioni tra area e area, ma sono sottilissime. Per capirsi, se si sparge del sale sulla punta della lingua, lo si sente. In più il gusto è percepito anche attraverso recettori sul palato molle e della gola. È una organizzazione più complessa di quanto si immaginava a inizio secolo. Ed è per questo che il gusto, in quest'epoca di cuochi famosi, ma solo in televisione, meriterebbe di essere rispettato di più.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/25/la-mappa-del-gusto-che-insegnano-a-scuola-del-tutto-sbagliata/34370/

Sempre peggio

"Internet non fara' che riflettere l'aggravarsi dei conflitti nella societa' determinati da crisi economica e ambientale".

- Richard Lachmann, docente di sociologia alla University at Albany, ritiene che troll, odio, false notizie e violenza online sono destinate ad aumentare (aprile 2017)

“IL MIO PROGRAMMA? IMPROVVISARE” - IL NUOVO CAPO DELLA CEI, GUALTIERO BASSETTI

“IL PAPA CI HA RACCOMANDATO DI CONDIVIDERE TEMPO, ASCOLTO, CREATIVITÀ E CONSOLAZIONE: PER DIVENTARE PRETI VERI BISOGNA ESSERE UOMINI INTERI - BERGOGLIO HA DIMOSTRATO DI CREDERE NELLA CAPACITÀ DEI VECCHI DI SOGNARE”

Gian Guido Vecchi per il “Corriere della Sera”

Il cardinale Gualtiero Bassetti è un uomo di confine. Come il poeta Dino Campana, è nato a Marradi, sul versante romagnolo dell' Appennino toscano, provincia di Firenze e diocesi di Faenza. Bisogna sentirlo, quando racconta «l'estrema povertà del dopoguerra», gli anni della sua infanzia: «Siamo sopravvissuti perché abbiamo condiviso quel poco che avevamo, se non lo avessimo fatto sarebbe stato impossibile sopravvivere: chi portava un po' di latte, chi un po' di pane Lì ho capito che il miracolo della moltiplicazione è dividere».

Quando entra nell'atrio dell'aula Paolo VI - «pregate per me» - il primo pensiero «riconoscente» è rivolto a papa Francesco, «per il coraggio che ha mostrato nell' affidarmi questa responsabilità al crepuscolo della mia vita». Poi sorride e cita il profeta biblico Gioele: «È davvero un segno che il Santo Padre crede nella capacità dei vecchi di sognare».

L' arcivescovo di Perugia ha compiuto il mese scorso 75 anni, l' età della «rinuncia» per i pastori, ma il pontefice gli aveva subito risposto concedendogli una proroga senza scadenze che a questo punto diventa di cinque anni, la durata del mandato alla presidenza della Cei. Uno dei segnali che hanno preceduto la nomina, come quando il 23 aprile Francesco decise di mandare proprio lui a celebrare messa e posare a suo nome una rosa d' argento sulla tomba di don Primo Mazzolari, a Bozzolo.

«Quel giorno padre Leonardo Sapienza mi chiamò dal Vaticano per dirmi: vedrai che domani ci sarà un' altra sorpresa, per te». La sorpresa era l' annuncio del viaggio del Papa, il 20 giugno, a Bozzolo e anche a Barbiana, sulla tomba di don Lorenzo Milani. «Sono due figure di preti molto diverse tra di loro che tuttavia danno il senso del prete fedele, della Chiesa italiana», considera il neopresidente dei vescovi. «Don Milani, per esempio, aveva un caratteraccio, magari ti aggrediva per vedere come reagivi e poi ti chiedeva di confessarlo, si mostrava dolcissimo».



Gualtiero Bassetti1

Persone diverse, un' idea di Chiesa. A Bozzolo, Bassetti aveva ricordato come «già da seminarista, nelle pagine del diario, don Primo annotava che "per diventare preti veri bisogna essere uomini interi"». Miti ma determinati, nel caso scomodi. Sono i modelli sui quali si è formato nella sua Firenze. «Quanto sono grato, il Signore lo sa, a don Mazzolari, padre Turoldo, La Pira, don Milani e don Barsotti. Fin dalla giovinezza mi hanno ispirato un umanesimo bello, profondo e cristiano che ha nutrito la mia vocazione al sacerdozio.
Mi hanno insegnato che la fede cristiana ti vuole incontrare nella tua umanità, perché tu sia innanzitutto un uomo vero.

È questa fede che ti porta a impegnarti per la dignità della persona umana, per l'inviolabilità dei suoi diritti: al pane, al lavoro, alla bellezza. Pane e grazia, sintetizzava La Pira». Il suo predecessore ha guidato la Chiesa italiana nella lunga transizione dagli anni di Ruini alla Chiesa «ospedale da campo» voluta da Francesco.

«Mi incoraggiano le parole del cardinale Bagnasco, cui mi sento legato da sincera amicizia, quando ha augurato al nuovo presidente di "essere se stesso". E questo è quello che desidero dal profondo del mio cuore e intendo fare». Del resto, racconta, «sono vescovo da 23 anni, non ho programmi preconfezionati da offrire, poiché nella mia vita sono sempre stato abbastanza improvvisatore».

La direzione, tuttavia, è chiara: «Intendo lavorare insieme con tutti i vescovi, grato per la fiducia che mi hanno assicurato. Il Papa ci ha raccomandato di condividere tempo, ascolto, creatività e consolazione. Questo è già un programma, è ciò che cercheremo di fare insieme. "Vivete la collegialità", ci ha detto, "camminate insieme": è questa la cifra che ci permette di interpretare la realtà con gli occhi e il cuore di Dio».

Ieri Bassetti ha presieduto il suo primo Consiglio permanente. Eppure dice: «La cosa che mi ha dato più gioia, in questo momento, è una cosa piccolissima ma per me un segno importante, una telefonata affettuosa dei ragazzi di Mondo X di padre Eligio, che mi hanno detto: continua ad essere un papà per noi».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/strong-ldquo-mio-programma-improvvisare-rdquo-nuovo-capo-148482.htm

---

Vocabolarietto portatile 10 – Creativo

Ugo Rosa
:
25 maggio 2017

"Essi vogliono…aver la parvenza di sapere ciò che non sanno, di pensare ciò che non pensano e di dire ciò che non dicono"
Arthur Schopenhauer, Parerga e paralipomena, II,283

"…non esiste gioco in cui si scherzi con la verità che non abbia dolorose conseguenze"
Charles Dickens, La piccola Dorrit, Libro II, cap. 6

Da quando questo aggettivo si è sostantivato, vive un'esistenza aurorale in stato ectoplasmatico e si spalma su ogni pagliaccio in grado di vendere all'incanto le sue spiritosaggini.
Qualsiasi imbecille ha oggi ottime speranze di venire considerato un creativo purché sia abbastanza furbo da spararla grossa e del tutto privo di scrupoli, la stupidità, per chi merita il titolo (che i media, per la verità, non lesinano) non è uno spiacevole incidente, praticarla è infatti la sua specifica funzione sociale. E' il professionista della stupidità: colui che sa, con ragionevole approssimazione, quale può essere, in ogni occasione, la stupidaggine vincente e la valorizza, l'imbecille professionale che è riuscito a sublimare la cretineria in business stemperandola con la giusta dose di furbizia e di cinismo.
Il campo d'azione del creativo è quello della vendita al dettaglio ed è a lui che dobbiamo, per esempio, la qualità delle immagini pubblicitarie dalle quali è invasa la nostra vita quotidiana: le pubblicità dei profumi, con la loro finesse da postribolo a basso prezzo, ne sono un'epitome inarrivabile.
La sua attività è poliedrica, pervasiva e non si limita alla reclame ma si estende dalla produzione alla consumazione.
Nella società contemporanea è creativa l'ideazione dell'oggetto, così come lo è il suo smercio e, infine, il suo consumo, ed è per questa ragione che il creativo opera su tutti i fronti e possiede ancora potenzialità straordinarie.
Dalla moda alle arti figurative, dal design all'architettura, dalla letteratura ai fumetti, dalla culinaria all'organizzazione di eventi di ogni genere e tipo, non esiste alcun settore della società moderna in cui il creativo non domini incontrastato.
E, dal momento, che una delle caratteristiche precipue di questo genere di cretino è quella di non aver sentore della sua cretineria (ma, anzi, di scambiarla per intelligenza applicata) egli le associa sempre un'arroganza spudorata e una cafoneria culturale priva di ritegno.
Da Karl Lagerfeld al vetrinista della boutique sotto casa, da Oliviero Toscani all'ideatore della campagna per il rilancio della parrocchia è una grandiosa fiera delle vanità e dell'autoincensamento praticato senza pudore né dignità e spesso paludato con la toga senatoria della provocazione culturale. Grazie a questa meravigliosa invenzione, che da Andy Warhol in poi è diventata la pappa mattutina del filisteo, qualunque minchiata può essere spacciata per coup de génie.
Come dicevo questo mestatore non ha quasi mai consapevolezza della sua nullità; nel migliore dei casi, certamente, sa di fare le stupidaggini e di farlo esclusivamente per guadagnarsi da vivere (e sa anche che non c'è da andarne fieri), ma normalmente immagina sul serio di mettere in gioco qualcosa che ha a che fare con la pratica artistica e con l'esercizio culturale. Tale illusione ha un fondamento, infatti non si può negare che è accaduto (e, probabilmente accadrà ancora) che in

qualche rarissima occasione l'immagine pubblicitaria o lo spot di una certa reclame possa avere effettivamente una certa valenza estetica, ma ogni volta che questo risultato è raggiunto lo è, in qualche modo, surrettiziamente, cioè indipendentemente e, anzi, quasi "contro" il prodotto reclamizzato ma, soprattutto, indipendentemente e senza dubbio "contro" il sistema culturale che lo reclamizza.
In altri termini in questi casi, sporadici e fortunosi, il gradiente estetico si insinua nel fortilizio del mercato globale solo attraverso le sottilissime lesioni delle spesse mura che lo circondano e che, però, vanno riducendosi, per via di una manutenzione ormai attentissima e che quasi non lascia più sfuggire alcuna crepa.
Un Norman Rockwell, un Maxfield Parrish oppure una Coco Chanel o un Paul Poiret (per non parlare di un Toulouse-Lautrec…) sono ormai irripetibili e la possibilità di vicende simili è quotidianamente annientata dalla brutalità del mercato e dalla conseguente, enorme, quantità di cinismo necessaria a mantenersi a galla.
Al creativo, insomma, è richiesto, essenzialmente, di essere un cretino dalle idee estremamente chiare (del resto la radice delle due parole è stata talvolta considerata comune…); un individuo che, avendo come unica finalità esistenziale il successo personale, sia assolutamente capace di non esitare, tra due cretinate alternative, a sceglierne una e a rappresentare poi questa scelta, pressoché fortuita, come frutto di sapere esoterico.
Egli sa, infatti, che in un mondo che della contraffazione ha fatto sistema, una stupidaggine praticata con protervia e convinzione ha ottime possibilità di successo e facilmente passa per una pensata geniale.
Per questa ragione non teme, in genere, il ridicolo che, anzi, gli fa gioco.
Spesso fa ridere in modo puramente accidentale ma può sempre spacciare le sue topiche per "autoironia" (secondo la prassi corrente della società dello spettacolo, in cui un adulto evidentemente problematico come Luca Giurato può esercitare con successo e in maniera redditizia attività giornalistiche e di conduzione televisiva che, pure, dovrebbero comportare responsabilità culturali non indifferenti).
Poiché nella mentalità comune non sembra esistere un confine ben delineato tra un creativo e un pagliaccio, il primo si presenta spesso nelle vesti del secondo.
Giornalisti conciati come Scaramacai dibattono a distanza con veri Scaramacai prestati alla politica con enorme successo nel nome di un "made in Italy" che, quanto a questo, fa ancora scuola nel mondo.
La creatività, in questo paese, possiede infatti un numero di fedeli non inferiore a Padre Pio e una potenza miracolistica comparabile.
Quando si è classificati come creativi si entra a far parte del novero dei taumaturghi a patto che ci si conci come tali; per farlo basta poco: un panciotto a fiori, degli occhiali fucsia, ghette, un papillon o, comunque, un distintivo di pari efficacia. Ultimamente si può anche puntare sulla sobrietà, così si vedono creativi in nero con maglietta girocollo e aplomb da becchino oppure in bianco con panama e scarpe da ginnastica.
La cosa davvero decisiva è che il creativo si trovi sempre in stato di deiezione culturale oppure non sarebbe degno della sua qualifica. Quello che crea, date le sue credenziali, non ha in realtà alcuna importanza, l'essenziale (come sempre nell'arte della prestidigitazione) non è infatti ciò che si tira fuori dal cappello ma il modo in cui lo si fa.
Per questo la gestualità del creativo è fondamentale almeno quanto la sua faccia.
Baricco, per esempio, molto prima di essere uno scrittore (la qualcosa può anche rimanere in dubbio) è un creativo ed un insegnante di creatività. Basterebbe guardare come si muove in pubblico per capire di che si tratta eppure lui, in maniera veramente creativa, ha trovato il modo di farsi pagare per spiegartelo in privato. Ed è in questo che consiste il suo mestiere: brancolare nel

buio, ma con l'arroganza di un profeta.
E' un professionista della futilità e maneggia le sciocchezze come un artificiere gli esplosivi, perché ciò che davvero importa non è la sua capacità di "fare" (produrre) alcunché, cioè di essere effettivamente "creativo" (come da etimologia), bensì di rappresentarsi, mediante fuochi d'artificio, come tale.
Decisiva non è "la cosa" ma lo spettacolo che si è in grado di imbastire, in modo redditizio, intorno ad essa.
Per questo il "creativo" per antonomasia è oggi, appunto, il pubblicitario, ovvero l'addetto a vendere fumo turlupinando l'utente.
Fa buon gioco, come sempre, l'aspetto "culturale" ed "artistico" della questione, così quello che, a tutti gli effetti, dovrebbe essere definito un furfante viene acclamato e la cosa va a buon fine tanto che oramai i confini tra arte e reclame sono diventati impalpabili: nessun artista, architetto, scrittore ecc. ha la minima possibilità di essere considerato tale, e in qualche caso neppure di lavorare (produrre e dunque creare) se non riesce a smerciarsi, prima, come "creativo".
Non si deve credere, però, che questa invasione, per quanto futile, sia priva di conseguenze durevoli.
Le stupidaggini creative, infatti, per quanto siano destinate a durare lo spazio di un mattino, non evaporano in nulla.
Esse si accumulano e invadono, poco a poco, il nostro spazio e il nostro tempo.
Le città ne sono piene e la stupidaggine successiva non annulla la precedente, non la confuta, ma le si aggiunge in catasta fino a raggiungere uno spessore e un peso asfissianti.
Ormai non c'è momento della giornata che non sia gravato da quel peso, siamo invischiati nella creatività come mosche sulla carta moschicida, con la differenza che la mosca viene colta (presumo) di sorpresa mentre noi sappiamo a memoria fin dal risveglio quello che ci attende.
Nessuno di questi gesti, così dichiaratamente "nuovi" e "sorprendenti" risulta infatti veramente inatteso; perfino le pubblicità più scandalose e provocatorie vengono ormai accolte con annoiata rassegnazione e chi si scandalizza lo fa per professione o perché, essendo un burocrate, deve prendere provvedimenti.
Ci muoviamo dunque nel paradosso di una creatività portentosa e incessante che non crea altro che il previsto.
Siamo finalmente giunti al risultato (in verità da sempre prevedibile) che l'imprevisto si ripete con modalità e cadenze assolutamente prevedibili e, in verità, già perfettamente previste: sia alla concezione che negli esiti.
Il creativo è il gran sacerdote di questa prevedibilissima imprevedibilità.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/media_moda-design/vocabolarietto-portatile-10-creativo/

Gli Indizi di felicità di Walter Veltroni e la trappola del kitsch

Il nuovo documentario di Walter Veltroni è un altro viaggio nelle vite degli italiani alla ricerca della tenerezza con le armi più grossolane e banali. Dal 22 maggio al cinema

di **Gabriele Niola**
25 Mag, 2017

Non ci sono propriamente indizi di felicità al centro di Indizi di felicità, il nuovo documentario di **Walter Veltroni** ma più indizi di tenerezza. Questa è infatti l'emozione predominante che esce dalle interviste che l'ex uomo politico ha realizzato e con le quali ha composto il suo film. Interviste a persone comuni di tutte le parti d'Italia, persone che hanno una storia da raccontare, solitamente una storia molto triste che però poi finisce bene, un agrodolce che, il documentario non ne fa mai mistero, serve a portare alla lacrima.
Non ne fa mistero perché lo sottolinea con le musiche, con le associazioni di montaggio e con l'uso della voce dello stesso Veltroni che pone le domande.
Dopo ***Quando c'era Berlinguer*** e ***I bambini sanno***, **Veltroni** conferma il suo modo di fare cinema, cioè prendere smaccamente di petto i sentimenti, aggirare la loro chiamata in causa con piccoli espedienti e poi sferrare attacchi allo spettatore. Sempre di più la sua narrazione e il montaggio si fanno sofisticati e infatti ***Indizi di felicità*** scorre molto bene, la storie sono scelte con cognizione di causa, sono interessanti e appassionano perché anche chi le racconta è stato scelto bene e ben istruito.
Non è certo la noia il problema del film, perché non c'è. Il problema semmai è cosa il narratore voglia fare di questo materiale che fa tutt'altro che narrarsi da sè.
L'editing è pesante e lo si capisce da un inizio (molto ben montato) di atrocità dei nostri anni.

Dalle immagini delle torri gemelle in crollo a quelle dei migranti c'è tutto unito dall'idea di blob: mettere insieme immagini di stampo televisivo, accatastarle con stacchi appositamente brutali per suggerire un pensiero non su quelle immagini ma su chi le guarda, su di noi. Quello che viene mostrato all'inizio di ***Indizi di felicità*** è il nostro mondo e soprattutto quel che proviamo nei suoi confronti. La paura degli attentati, la pietà per le vittime, la rabbia per le ingiustizie, lo sconforto per le guerre. Tutti fatti di cronaca, tutti negativi. Ma è solo un'introduzione, poi arriva il sole.
Con le sue interviste colorate e i suoi intervistati dal buon italiano e la buona parlata, ***Indizi di felicità*** è "ben fatto" nel senso più deteriore dell'espressione: **corretto ma eccessivamente scolastico**. Non c'è infatti soltanto l'ossessiva rincorsa del sentimento a minare la bontà dell'operazione ma anche una serie di associazioni terribili. La caduta delle torri gemelle con in sottofondo *Per Elisa* di Beethoven è una di queste, forse quella che più di tutte **grida kitsch** ma il resto non è troppo diverso. Come se sentisse che l'arte del racconto non è sufficiente, **Veltroni** carica tantissimo, aggiunge, enfatizza, sottolinea e non purtroppo non ha mestiere nel farlo ma si muove come un elefante in una cristalleria, smuove mostri sacri e si rivolta nella melassa.
Ad un monaco che vive lontano da tutto chiede: "*È più facile sentirsi soli in città che qui?*" e lui risponde "*Forse, qualche volta*", è la summa di tutto. *Indizi di felicità*, nonostante si lasci seguire con piacere, è la **santificazione del luogo comune** e non ha mai la forza di mettere in questione quel che già pensiamo prima di entrare, benché parta dal presupposto opposto, cioè questionare la depressione che possiamo subire dalle notizie che leggiamo o vediamo.
Non è certo impopolare dare addosso al **Veltroni** regista. Anzi! Però un motivo c'è, ed è la sua tendenza a fare di questa professione una maschera di facile sentimentalismo. Non gli si chiede per forza un'operazione intellettuale (sarebbe ancora più scemo farlo a tutti i costi) né gli si chiede una che necessariamente rimanga nel suo ambito professionale (per quanto è chiaro che forse è proprio sulla politica che il suo punto di vista potrebbe essere più complesso ed interessante), ma di certo non pare assurdo chiedergli di non spacciare qualcosa di molto semplice e convenzionale per una riscoperta della felicità, e anche di non spacciare per "felicità" quella che in realtà è tenerezza suscitata nello spettatore con le armi meno delicate e più grossolane.

fonte: https://www.wired.it/play/cinema/2017/05/25/gli-indizi-felicita-walter-veltroni-piu-altro-indizi-kitsch/

DAGO LECTIO! - ESTRATTI DALLA LEZIONE ALLA TRIENNALE DI MILANO, OGGI ALLE 19 -

‘‘MENTRE LA LETTERATURA ISOLA, LA TELEVISIONE ESCLUDE, IL CINEMA RENDE PASSIVI, LA FOTOGRAFIA DIGITALE INCLUDE.

INSTAGRAM È UNA MEMORIA ISTANTANEA, UNA PROTESI DELLO SGUARDO, UNA PUBBLICITÀ IMMEDIATA DI ME STESSO CHE SPIEGHI AGLI ALTRI NON CIÒ CHE SONO MA CIÒ CHE VORREI ESSERE. LO STRIP-TEASE DELL'INTIMO E IL BALLO DEL VOYEURISMO PUBBLICO”

‘Il Messaggero’ pubblica alcune anticipazioni dalla lectio magistralis di Roberto D’Agostino alla Triennale di Milano, oggi in viale Alemagna 6 alle ore 19 (ingresso libero fino a esaurimento posti) - Diretta streaming su http://www.afipinternational.com/news/diretta-streaming/

L'INTERVENTO



ROBERTO D AGOSTINO LECTIO MAGISTRALIS ALLA TRIENNALE

Il ventunesimo secolo ha per protagonista una nuova ideologia: la tecnologia. Una sfida rivoluzionaria destinata a stravolgere la nostra vita esattamente come è avvenuto nell'800 e nel ‘900. Uno degli aspetti che distinguono la rivoluzione tecnologica è la realtà digitale. Ovvero il trasferimento della conoscenza e della vita degli individui dalla realtà reale al mondo di internet.

App come Instagram ci consentono di entrare a far parte di una comunità geograficamente locale e globale, che riunisce fotografi amatoriali intenti a scattare, condividere e commentare immagini catturate via smartphone e condividerle su numerosi altri servizi social. Instagram è diventato il social più nuovo e interessante perché ha instaurato un nuovo linguaggio globale che ha preso il sopravvento sulla parola scritta. Grazie a Instagram, io scrivo foto.

LA FOTOGRAFIA INCLUDE

Mentre la letteratura isola, la televisione esclude, il cinema rende passivo lo spettatore, la fotografia digitale include. Mi attiva perché è condivisibile in tempo reale con il mondo intero. Perché la velocità della tecnologia deride la lentezza di un sms, di un tweet, di un testo. Instagram ci fornisce una filosofia di salvezza. La realtà come volontà e rappresentazione fotografica. La fotografia postata su Instagram non consiste nel vedere ma nel trovarsi là.

Un post significa il massimo di una situazione e il massimo di se stessi. Un pensiero visivo per catturare l'attenzione, perché l'attenzione e potere. Mi vedo vedermi. Siamo degli essere guardati nello spettacolo del mondo (sentenziava con occhio lungo Lacan). Fatta fuori l'ingombrante macchina fotografica, la foto - prima arte democratica della storia - si è reinventata come semplice applicazione di quel supermedium tascabile che è lo smartphone. Roland Barthes nel 1980 scriveva, lungimirante: Nell'era della fotografia assistiamo all'esplosione del privato nel pubblico, o meglio, alla creazione di quella nuova valuta sociale che è la pubblicizzazione del privato.

Ogni foto, una storia. L'album della mia storia. Il diario della mia vita. Un modo di annotare il passaggio di cose e di emozioni. Mi serve una memoria istantanea, una specie di protesi dello sguardo, una pubblicità immediata di me stesso che spieghi agli altri non ciò che sono ma ciò che vorrei essere. Da una parte, lo strip-tease dell'intimo. Dall'altra, entra il ballo il voyeurismo pubblico. E tale del resto è qualunque esercizio fotografico. Il desiderio di essere visto è altrettanto primitivo quanto quello di guardare. Medesimo il desiderio che lo sospinge: violare il codice dell'intimità, in modo spettacolare o passivo, privato o pubblico.

Partendo da questa tesi, entra in ballo l'aspetto più disturbante e seduttivo della rivoluzione tecnologica: la nostra identità digitale. In un mondo globalizzato che non dà lavoro né assicura benessere, i Millenials devono fare affidamento sul proprio marchio. La loro identità è micro, perché raramente arriva in superficie, ma vive nei capillari dei social media, reality, talent. Si tratta di un'esperienza interiore di sé, piuttosto che uno stato oggettivo di essere famoso.

Se l'invenzione della fotografia è stata il preludio dell'arte moderna, la smaterializzazione dell'immagine la trasmigrazione dalla carta al display - è diventata l'arte di costruire il proprio Brand, il proprio marchio personale. Io sono di fatto il presidente, amministratore delegato e responsabile marketing dell'azienda chiamata Io Spa. Foto dopo foto, arriviamo al punto più centrale.

INSODDISFAZIONE

Nessuno è soddisfatto di se stesso. Lo sappiamo bene di essere fatti male: la felicità dipende dalle nostre aspettative e non dalle effettive condizioni in cui viviamo. Quindi, nonostante i miglioramenti enormi di quest'ultime, l'insoddisfazione è sempre la stessa. La normale reazione umana al piacere non è soddisfazione, ma ulteriore ricerca del piacere. Ecco: l'enorme successo di

Internet in qualsiasi classe sociale, dai poveri ai ricchi, ha origine dalla sua capacità, attraverso i social network, di creare un mondo parallelo a quello reale.

Tutti amano la Rete perché è diventata un sollievo a tale angoscia che nessuna ideologia è riuscita a cancellare, un'invenzione strepitosa che ha messo in tasca a ciascuno di noi un megafono che molti hanno cominciato ad usare come pensiero visivo. Io sono la mia fiction. Questo porta ad una socializzazione degli individui che secondo alcuni studiosi del comportamento comporta molti rischi. Soprattutto sul piano dello sviluppo delle identità. Completamente scollegate dalla realtà. Ovvero uno pensa di essere qualcosa solo e solamente perché il social network ci rappresenta in quella maniera.

SELFIE E VANAGLORIA

L'aspetto fondante di Instagram sono i selfie che sono in genere considerati banalmente una manifestazione di vanagloria, ma trattasi invece di tentativi, più o meno riusciti, di creare un autentico senso di sé al cospetto del vortice di informazioni che cresce a ritmi esponenziali e in cui essere un individuo autonomo sta diventando sempre più difficile. In un mondo di 7,7 miliardi di esseri umani, di cui tre miliardi sono ormai online, sviluppare un senso di sé autentico è molto più difficile di quanto non fosse prima diciamo nel 2000.

Molte persone ora hanno un blog, ma una volta, quando i numeri erano più piccoli, averne uno di successo era una possibilità concreta. Ora come ora, i blog non hanno più chance.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/dago-lectio-estratti-lezione-triennale-milano-oggi-148489.htm

---

UN ANEDDOTO CHE VI FARÀ CAPIRE QUANTO FOSSE FICO ROGER MOORE

‘AVEVO 7 ANNI, INCONTRAI L’ALLORA JAMES BOND IN AEROPORTO. MIO NONNO NON AVEVA IDEA DI CHI FOSSE, MA GLI ANDÒ A CHIEDERE L’AUTOGRAFO PER ME. E FECE UNA COSA GRANDIOSA. 23 ANNI DOPO LO INCONTRAI PER CASO, E GLI RACCONTAI QUELLA STORIA. LUI RIUSCÌ A SORPRENDERMI DI NUOVO…’

http://www.ilpost.it/

Il 23 maggio l’attore britannico Roger Moore è morto a 89 anni. Era famoso soprattutto per aver interpretato sette volte James Bond e per aver recitato nelle serie tv *Il Santo* e *Attenti a quei due*. Marc Haynes ha pubblicato su Facebook un testo in cui spiega cosa successe le due volte che lo incontrò:

Più meno nel 1983, quando avevo sette anni, prima che gli aeroporti avessero le lounge per i viaggiatori di prima classe, ero con mio nonno all'aeroporto di Nizza e vidi Roger Moore seduto in attesa di prendere un aereo, che leggeva un giornale. Dissi a mio nonno che avevo appena visto James Bond e gli chiesi se fosse possibile andare da lui per chiedergli un autografo. Mio nonno non aveva idea di chi fossero James Bond o Roger Moore, così andammo da lui e mi ci piazzò davanti, dicendo: «Mio nipote dice che sei famoso, potresti fargli un autografo?».

Con la massima gentilezza possibile Roger chiede il mio nome e firma per bene il retro del mio biglietto aereo con una frase gentilissima. Io sono felicissimo, ma mentre torniamo ai nostri posti butto un occhio alla firma. Non si capisce bene, ma di certo non c'è scritto James Bond. Mio nonno guarda l'autografo e capisce che c'è scritto Roger Moore. Non ho idea di chi sia Roger Moore e inizio a starci male.

Dico a mio nonno che ha sbagliato a firmarlo, che l'ha fatto con il nome di qualcun altro. Così mio nonno torna da Roger Moore, con in mano il biglietto autografato. Mi ricordo che mentre sono ancora seduto al mio posto, mio nonno gli fa: «Mio nipote dice che hai firmato con il nome sbagliato, che il tuo nome è James Bond». Roger Moore fa una smorfia, capisce, e mi dice di andare da lui.

Quando gli sono vicino si abbassa, si guarda intorno, alza un sopracciglio e con voce bassa mi dice: «Ho dovuto scrivere "Roger Moore" perché altrimenti… Blofed [il nemico di James Bond] potrebbe scoprire che sono qui». Mi chiese quindi di non dire a nessuno di aver visto James Bond, dicendomi che dovevo tenere il segreto. Tornai contentissimo a sedere. Mio nonno mi chiese se c'aveva scritto "James Bond". Gli dissi di no, che mi ero sbagliato. Ero quindi diventato un alleato di James Bond.

Molti, molti anni dopo, stavo lavorando alla sceneggiatura di una cosa che aveva a che fare con l'Unicef e Roger Moore ci stava recitando come ambasciatore. Fu gentilissimo e mentre i cameramen stavano sistemando le cose gli raccontai di quella volta in cui lo incontrai all'aeroporto di Nizza. Ne fu felice, fece una risatina e disse: «Beh, non me ne ricordo ma sono felice che tu abbia incontrato James Bond». Fu bellissimo.

Poi fece una cosa geniale. Dopo le riprese mi passò vicino in un corridoio, andando verso la sua macchina. Quando mi fu accanto si fermò, si guardò intorno, alzò un sopracciglio e con voce bassa mi disse: «Certo che me lo ricordo quell'incontro a Nizza. Ma prima non potevo dire niente, con tutti quei cameramen attorno: avrebbero potuto essere uomini di Blofed». Avevo 30 anni e la felicità fu la stessa che provai quando ne avevo sette. Che uomo straordinario.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/aneddoto-che-vi-fara-capire-quanto-fosse-fico-roger-moore-148496.htm

---

Matteo Zola

25.5.2017

Donne in Russia

Dalla rivoluzione bolscevica al movimento Femen: il lungo e travagliato percorso di emancipazione femminile in Russia.

Matteo Zola è nato nel 1981. È direttore responsabile di East Journal, quotidiano online sull'Europa orientale, e collabora con Osservatorio Balcani e Caucaso, il Giornale, EastWest, occupandosi di politica estera.

"Siate orgogliose dei vostri lividi", con questa raccomandazione rivolta alle donne si chiudeva un articolo a firma di Yaroslav Korobatov apparso lo scorso gennaio sulla Komsomolskaya Pravda, popolare tabloid russo. L'articolo, dal provocatorio titolo "Dagli uomini cattivi nascono più figli", prendeva le mosse da uno studio di Satoshi Kanazawa, controverso psicologo evoluzionista, secondo cui le donne prese a botte godrebbero del vantaggio biologico di poter fare più figli grazie al temperamento del partner. L'articolo di Korobatov non nasceva dal caso, quel giorno la Duma aveva approvato una legge per la depenalizzazione della violenza domestica e la stampa nazionale si prodigava nel difenderla in nome dei "valori tradizionali" della società.
E la tradizione della violenza domestica è tutta riassunta in un celebre proverbio russo, "*bët, značit ljubit"*, se ti picchia vuol dire che ti ama. Un detto che richiama il *Domostoj*, sorta di galateo russo del XV secolo, volto a istruire il *pater familias* su come raggiungere la felicità domestica, il quale prescriveva botte alle donne che non dimostravano reverenza e obbedienza al marito. Certo negli ultimi cinque secoli la società russa è mutata e con essa il ruolo della donna che, specialmente in epoca sovietica, ha potuto emanciparsi dalla soggezione al marito. Tuttavia la vita domestica risente ancora del passato e la società russa non ha perso il suo antico carattere patriarcale. Il putinismo non ha fatto che riaffermare questo carattere strizzando l'occhio ai settori più conservatori della società russa tra cui spicca la Chiesa ortodossa.

Delitto senza castigo

Tutto è cominciato nel giugno 2016, quando il governo decise di depenalizzare le percosse a eccezione della violenza domestica per cui invece si stabilì una pena di due anni di detenzione, di fatto equiparandola alla violenza per motivi razziali. Un discrimine volto a proteggere donne e minori che, secondo le stime, sarebbero sempre più vittime di maltrattamenti: ben 26.000 i bambini oggetto di violenza domestica ogni anno, e circa il 25% delle donne. Tale distinzione non è però piaciuta al clero ortodosso, pronto nell'insorgere rammentando – sacre scritture alla mano – che "un uso ragionevole della punizione corporale è parte essenziale dei diritti che Dio conferisce ai genitori". Su pressione di gruppi vicini al clero, il governo decise allora di ridurre le pene per violenza domestica a soli quindici giorni di lavori socialmente utili e a una multa di circa 500 euro, derubricando il reato a "violenza privata", fattispecie in cui viene meno la *notitia criminis* ed è quindi la vittima a dover raccogliere le prove e sporgere denuncia.
La vita domestica risente ancora del passato e la società russa non ha perso il suo antico carattere patriarcale: un carattere che il putinismo non ha fatto che riaffermare.
Ma non è bastato. I sostenitori del diritto al pestaggio domestico si sono radunati attorno a Elena Mizulina, deputata nota per le sue controverse leggi contro la "propaganda omosessuale", che ha redatto una proposta di legge per la depenalizzazione della violenza domestica presentata lo scorso

gennaio alla Duma e votata all'unanimità. La deputata ha dichiarato che la legge dello stato non deve mai contraddire il "sistema di valori su cui si basa la società russa" e "i rapporti di autorità attorno ai quali si strutturano le relazioni familiari". La nuova legge prevede che la responsabilità penale si applichi solo se gli episodi di violenza vengono commessi per più di una volta all'anno.

L'emancipazione sempre mancata

Alexandra Kollontaj, rivoluzionaria russa, agitatrice e filosofa, prima donna a ricoprire la carica di ministro, scrisse nel 1921 alcune righe destinate a rimanere nella storia. Sostenitrice del "libero amore" era convinta che il matrimonio fosse un'ulteriore istituzione finalizzata allo sfruttamento e che "la liberazione della donna non può compiersi che attraverso una trasformazione radicale della vita quotidiana […] sulle nuove basi dell'economia comunista". Quello che il bolscevismo prometteva era una rivoluzione totale della società e la Kollontaj, consapevole della dimensione economica dell'emancipazione femminile, vedeva nel comunismo una via verso la libertà individuale della donna. Durante il periodo sovietico le donne assursero a ruoli importanti, in anticipo sulle società occidentali, ma i compiti all'interno della famiglia e della coppia restavano ben definiti soprattutto fuori dalle grandi città, in quelle sterminate campagne dove riposa l'eterna anima russa. Come ricorda Vittorio Filippi, sociologo e docente a Ca' Foscari, "nonostante le immagini della *rabotnica*, dell'operaia, venissero riprodotte in dimensioni superiori alla realtà, la liberazione della donna promessa dalla rivoluzione rimase sempre incompiuta, ondivaga e contraddittoria. Già alla fine degli anni Venti l'esaltazione della figura avveniristica della donna-operaio veniva affiancata dalla rivalutazione stalinista della madre eroina con prole numerosa. Poi nel 1968 la nuova legislazione familiare e matrimoniale segnò il trionfo del *welfare state* e della partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Ma non veniva ridotta l'asimmetria di genere, dato che sulle donne gravavano il lavoro extradomestico e quello domestico".

La rivoluzione bolscevica non portò fino in fondo il discorso dell'emancipazione femminile lasciando la società russa a metà del guado. Nel 1989, mentre il mondo sovietico si accingeva al crollo, la Pravda scriveva che "la donna deve tornare a casa e non mettere il becco in nient'altro". La fine della rivoluzione segnava l'ideale ritorno al punto di partenza, al *Domostoj* e alle regole della tradizione domestica. Un ritorno che molte donne hanno inizialmente accolto come una liberazione, visto che su di loro gravava il doppio fardello del lavoro in fabbrica e in casa, salvo accorgersi presto della necessità dell'indipendenza economica. Oggi, cento anni dopo le dichiarazioni di Alexandra Kollontaj, le donne russe si trovano nel mezzo di un rinascimento patriarcale basato – afferma ancora Filippi – "sui valori pre-socialisti della tradizione ortodossa e nazionalista panrussa" che le vede discriminate tanto nel mondo del lavoro, quanto in quello della politica.

L'incremento delle donne in politica

Tuttavia mai come oggi le donne sono partecipi della politica russa. Le ultime elezioni legislative, tenutesi nel settembre 2016, hanno segnato un notevole incremento di donne elette alla Duma e nei consigli federali. In questi ultimi la percentuale è quadruplicata rispetto alle elezioni del 2011, passando dal 4.7% al 17.1% mentre alla Duma la presenza femminile si attesta al 14.6% a fronte di un 23% di candidate, segnando il dato più alto di sempre. Vladimir Putin si è pubblicamente speso per una maggiore partecipazione delle donne alla vita politica e le nomine di Ella Pamfilova, a capo della commissione elettorale, e di Elvira Nabiullina, a presidente della Banca Centrale, vanno in questa direzione. Si tratta di figure di alto profilo, in netto contrasto con le showgirl e le ragazze immagine usate fin qui dalla politica russa.

Le donne accedono al potere solo quando l'uomo del Cremlino lo consente: in politica è soggetta all'autorità e alla benevolenza del *pater patriae,* replicando le dinamiche patriarcali già presenti nella società.

Questo incremento – nella qualità e nella quantità – della presenza femminile in politica non è però

il risultato di una legislazione atta a favorire la parità di genere. Si tratta piuttosto di una mossa tattica da parte di un Cremlino in cerca di nuovi consensi nell'elettorato femminile e di un tentativo di "ripulirsi" dopo i recenti scandali legati alla corruzione: un sondaggio diffuso tra i russi ha mostrato come l'elettorato ritenga le donne più oneste ed efficaci in politica rispetto ai loro omologhi uomini. Ecco allora che per riacquisire credibilità la classe politica ha deciso di aumentare la propria componente femminile. Tuttavia le donne accedono al potere solo quando l'uomo del Cremlino lo consente, e solo se di provata fedeltà e obbedienza. Ecco che la donna in politica è soggetta all'autorità e alla benevolenza del *pater patriae* replicando le dinamiche patriarcali già presenti nella società.

Il femminismo russo, non pervenuto

"Se l'uomo è la testa, la donna è il collo" recita un popolare detto russo. Un proverbio che riconosce il fondamentale ruolo della donna all'interno della famiglia. Tuttavia uno studio condotto dal Levada Center ha mostrato come il 78% delle donne russe ritenga che l'eguaglianza dei ruoli all'interno della vita domestica sia sbagliata: cucinare, pulire, allevare i figli, sono ancora ritenuti compiti esclusivamente femminili. Una situazione alimentata anche dallo scarso successo del femminismo, inteso come un attacco alla tradizione e alla società russa e spesso associato a comportamenti negativi come pigrizia, aggressività e volgarità. Le donne che si definiscono femministe sono ritenute, come spiega Svetlana Smetatina, giornalista di *Rossiyskaya Gazeta*, delle "arpie", persone "insoddisfatte della propria vita personale" impegnate a "sfogare le proprie frustrazioni sugli uomini". Nel discorso politico e mediatico il femminismo è descritto come un "complotto dell'occidente", un'ideologia estranea al mondo russo e "importata" da coloro che vogliono distruggere il paese.

In questo contesto il femminismo russo si è radicalizzato, facendo della stigmatizzazione il proprio punto di forza, rovesciando la prospettiva e segnando una distanza anche estetica rispetto all'immagine tradizionale della donna russa. Il fenomeno delle Pussy Riot, che attentano ai simboli della tradizione russa attraverso un registro volutamente volgare e provocatorio, e quello delle Femen, che a seno nudo richiamano l'attenzione sul problema del sessismo, servono a rompere un soffitto di cristallo culturale oltre che economico. Con le loro performance polarizzano l'opinione pubblica causando reazioni estreme da parte dell'autorità politica, mettendo così a nudo la natura oppressiva della società patriarcale russa.

Il gender pay gap

L'oppressione è anche economica. Un report dell'Organizzazione internazionale del Lavoro (ILO) ha recentemente mostrato come il divario salariale tra uomini e donne in Russia sia il secondo più alto del mondo, e questo malgrado le donne siano mediamente più istruite degli uomini. Il report mostra come in Russia le donne guadagnino il 32,8% in meno della controparte maschile. Un dato impressionante se paragonato all'Europa, dove pure le donne guadagnano il 19% in meno, e addirittura peggiore di quello cinese, che registra un gap del 23%. Le cause sono molte, culturali anzitutto: l'idea diffusa che la donna non debba essere uguale all'uomo porta ad accettare salari più bassi. Questo però avviene anche "per il desiderio di assicurarsi o mantenere il lavoro", come spiega Elena Vitchak, vice-presidente di Sistema, gruppo di investimenti russo, a testimoniare l'insicurezza sociale che colpisce molte donne. In un paese che registra il più alto tasso di divorzi al mondo, le donne si trovano spesso da sole a mantenere la famiglia e sono quindi disposte ad accettare stipendi ridotti pur di avere un lavoro. Ma questo non basta a spiegare un divario tanto grande. Svetlana Belanova è una di quelle (poche) donne che occupa una posizione di leadership in Russia, direttore generale di IBS, è impegnata in un comitato di supporto alle donne che entrano nel mercato del lavoro. Intervistata dal *Financial Times*, ha ricordato come in Russia la discriminazione di genere sia dovuta anche alla donne stesse: "sono loro che sorreggono il soffitto di cristallo", ha dichiarato riferendosi proprio a quell'insieme di valori tradizionali che rendono le donne vittime e

complici di una società marcatamente maschilista e patriarcale.

fonte: http://www.iltascabile.com/societa/donne-in-russia/

Miti greci

astrea24

> Il mito greco insegna che si combatte sempre contro una parte di sé, quella che si è superata, un antico se stesso.
> Si combatte soprattutto per non essere qualcosa, per liberarsi.
> Chi non ha grandi ripugnanze, non combatte.
>
> Cesare Pavese, “Il mestiere di vivere”

Fonte:astrea24

Qualche considerazione sul caso di Insinna e Striscia la Notizia

- Flavia Guidi

May 25 2017, 2:59pm



Dato che se ne parla ininterrottamente da ieri, abbiamo cercato di fare un po' di chiarezza.

Non ho grande interesse né dimestichezza con il mondo dello spettacolo italiano. Benché sapevo vagamente chi fosse, a Flavio Insinna, ex conduttore del defunto programma *Affari Tuoi* (o più comunemente quello-dei-pacchi) ho associato definitivamente un volto e una voce solo due mesi fa, per effetto di una valanga di status e articoli.
Sì trattava del volto e della voce di un personaggio estremamente "positivo", perché allora Flavio Insinna era un eroe di sinistra. Il conduttore era stato infatti stato ospite di *Carta Bianca*, il talk show di Bianca Berlinguer, dove aveva parlato di umanità, di oppressi e del "paese in cui credo."
All'epoca il filmato era stato condiviso sulla pagina Facebook di Sinistra Italiana con centinaia di commenti euforici, e il *Corriere* aveva descritto il conduttore coi toni di uno Steve Jobs provvisto dell'"Alleluja che zittisce gli haters."
Fast forward di due mesi e mi ritrovo di nuovo, mio malgrado, ad avere a che fare con Flavio Insinna—anche se di lui ora si parla in tutti altri termini. Da 48 ore, infatti, Insinna è l'argomento del giorno (ieri nei trending topic di Twitter ha superato anche l'incredibile coppia Trump-Papa Francesco) per un video che lo vede protagonista negativo.
Per ripercorrere brevemente la faccenda, martedì sera *Striscia la notizia* ha mandato in onda un servizio nel quale mostra i fuorionda di Flavio Insinna ai tempi in cui conduceva *Affari Tuoi*. Si tratta obiettivamente di uscite forti, nelle quali il presentatore, con una intensità invidiabile, spara a zero un po' contro tutti: i collaboratori che non sanno fare il programma e non sanno "lavorare la merce," le regole del programma che andrebbero cambiate ("del resto hanno truccato le votazioni per fare la Repubblica"), i concorrenti che sono "cinque simpatici iellati" o anche "una nana che parla con le mani davanti alla bocca."
Data l'altissima confusione sul tema e il fatto che non imbattersi nella vicenda sembra impossibile, ho provato fare chiarezza analizzando quattro punti che ne emergono.

IL MESSAGGIO POLITICO TRASMESSO DAL SERVIZIO DI *STRISCIA*

La cosa a mio parere più interessante—al di là della polemica in sé, che lascia un po' il tempo che trova—è il modo in cui è costruito il servizio di *Striscia*. A partire dalla sua lunga durata—nove minuti, più un altro servizio di dieci andato in onda ieri sera, con altre registrazioni e fuorionda—a cui si aggiungono la struttura semplice ma efficace e la cattiveria chirurgica.
L'alternanza tra le frasi "di sinistra" dette da Insinna in onda in occasione della sopracitata ospitata a *Carta Bianca*—spesso prese in giro tramite l'accostamento a epiteti ridicoli, tipo "il subcomandante Flavio" o "dice cose marxiste-leniniste"—e il comportamento ipocrita del conduttore nei fuorionda in cui insulta concorrenti e dipendenti RAI è studiata a uno scopo preciso.
Questo scopo è dichiarato esplicitamente da *Striscia* nel secondo servizio: da una parte, mostrare l'ipocrisia e le menzogne del conduttore; dall'altra, mostrare come la sinistra italiana sia stata pronta a bersi tutte le sue bugie.
Insomma, *Striscia* sembra dire di voler aiutare la sinistra a non fidarsi di "uno dei tanti che si fingono compagni solo per trarne qualche vantaggio" (segue una grafica di Insinna nei panni di Che Guevara). Ma la verità è un'altra: il messaggio che si vuole far passare è che non esistono buoni, ma solo "buonisti" che parlano bene in pubblico e poi, quando le telecamere sono spente, sono i primi ipocriti. E questo è un messaggio politico abbastanza preciso.

NO, NON È CHE "SON COSE CHE DICIAMO TUTTI" E QUINDI VA BENE

Il commento che ho letto forse più spesso in queste ore, sui social e in articoli, è quello di chi giustifica Insinna dicendo che "sono cose che diciamo tutti in privato."
Il sottotesto di questo tipo di commento è che stupirsi di quello che si sente dire nella registrazione è da *ipocriti buonisti,* in quanto si tratta *di uno sfogo* e *chiunque* in privato si lascia andare a commenti e giudizi che cozzano con la sua immagine pubblica. La conseguenza logica di questo

tipo di commento è che siccome son cose che diciamo tutti, Insinna è giustificato.
Ma anche qualora succedesse a tutti di essere particolarmente stronzi in privato, questo vorrebbe dire che alle volte siamo tutti particolarmente stronzi, non che siamo tutti giustificati.

SEMPLICEMENTE, INSINNA NON ERA UN EROE, E OGGI NON È UN MOSTRO

Come già detto, il servizio di *Striscia* ruota tutto attorno a una contrapposizione: il buon Flavio Insinna che parla come fosse il nuovo pioniere di una sinistra utopistica— guadagnandosi così l'appoggio e lo sguardo fiero di esponenti della *sinistra vera* quali Michele Emiliano e Maurizio Landini—e quello del Flavio Insinna dietro le quinte, che sembra la versione incazzata di un dittatore latinoamericano.
Che *Striscia* abbia giocato su tale contrapposizione non rappresenta di certo una sorpresa, ma il fatto che la gente abbia creato le premesse per cui questa contrapposizione fosse così evidente dovrebbe far riflettere. Anche perché Insinna non è il primo e non sarà l'ultimo personaggio del mondo dello spettacolo a incarnare queste dinamiche.
Molto probabilmente, Insinna è sia quello delle frasi alla Steve Jobs che quello degli insulti a concorrenti e collaboratori. Del resto il fatto che le persone di solito non siano solo bianche o nere è una cosa che nella vita reale vediamo costantemente e che non fatichiamo ad accettare, ma che per qualche ragione non riusciamo ad applicare al mondo dello spettacolo.
Tanto che capita, come emerge oggi dai commenti su Twitter, che la gente si senta "tradita personalmente" da Insinna.

STRISCIA C'È

Per me come per molti altri, *Striscia* è morto verso i 16 anni, quando dopo qualche mese in cui rappresentava un appuntamento regolare, mia madre si è rifiutata di continuare a far cenare me e i miei fratelli di fronte a Canale 5. Non mi ricordo da cosa sia stato sostituito, ma di fatto se mi basassi semplicemente sulla mia vita e su quella delle persone che mi circondano *Striscia* potrebbe essere descritto come un programma super trash degli anni Novanta famoso solo per le veline, che non ha alcun valore e nessuna influenza nello scenario pubblico italiano. Del resto, lo stesso discorso vale per la televisione, che ci sentiamo costantemente dire non conta più.
Bene, non è così.
Martedì 22 maggio, il giorno del servizio di Insinna, *Striscia* si è posizionata al primo posto degli ascolti con il 23,57 percento di share. E nonostante lo share sia calato in modo sensibile dal 2001, il programma continua a macinare numeri che sfiorano il 20 percento, con una media che nella stagione 2015-2016 ogni sera metteva davanti ai teleschermi quasi 5 milioni di telespettatori.
Magari tra quei 5 milioni di telespettatori non c'è nessuna delle persone che conosco, eppure forse il punto è questo: *Striscia* **è** la realtà e siamo noi che la ignoriamo, non il contrario.

fonte: https://www.vice.com/it/article/insinna-striscia-la-notizia-fuorionda

---

Democrazia in pensione

raucci



…alla pensione.

Sofia Coppola ribalta Clint Eastwood con The Beguiled e ritrova il suo cinema migliore

Ribaltando il punto di vista rispetto a La notte brava del soldato Jonathan la Coppola porta a Cannes il suo controcampo ed è una lezione di cinema femminile

di **Gabriele Niola**
25 Mag, 2017

To beguile vuol dire "sedurre", "affascinare", "attrarre", che poi è quello che fa il soldato protagonista del romanzo southern gothic da cui nel 1971 **Don Siegel** trasse il suo film con **Clint Eastwood**, in Italia titolato ***La notte brava del soldato Jonathan***. E del gotico quel film aveva tutto, cioè aveva l'incrocio tra la paura degli abissi dell'animo umano, unita all'attrattiva del proibito in un contesto domestico in costume.
Un soldato ferito durante la guerra di secessione veniva curato in una casa in cui vivono, riparandosi dalla guerra, solo donne, di tutte le età. Lui è bello, loro bisognose in modi diversi di un maschio. L'esito sarà piacevole solo inizialmente, poi diventerà un coacervo di ripicche sempre peggiori. Era l'avventura di un uomo tra piacere e tentativo di sopravvivere.
A Cannes **Sofia Coppola** ha portato la "sua" versione di The Beguiled. Dove per "sua" si intende che questa regista dalle idee e dalle preferenze chiarissime sa molto bene come rivoltare una trama, che viene lasciata praticamente intatta, in modo da raccontare non la battaglia del soldato ferito per sopravvivere al ginepraio di violenza domestica che egli stesso istiga con la sua presenza, ma la maniera in cui le donne sono succubi della seduzione del titolo.
La versione che ha fatto bella mostra di sé al festival francese lavorando di inquadrature, recitazione e dettagli di messa in scena (chi viene inquadrato per ultimo? Chi sembra soffrire? Chi sembra godere?) è uno studio sul rapporto sentimentale e fisico con l'uomo che possono intrattenere le donne nelle loro diverse età.

A scoprire il soldato ferito nel bosco è una bambina, spaventata inizialmente poi impietosita lo aiuta come può a trascinarsi fino alla villa in cui è rifugiata con le altre. A vederli al cancello per prima è l'adolescente del gruppo (**Elle Fanning**, finalmente in un ruolo non algido), tormentata dal desiderio molto più delle altre, attratta senza remore, priva di qualsiasi timore di quel che potrebbe accadere e sfacciatissima nel mostrare interesse.



La ferita d'arma da fuoco alla gamba del soldato sarà curata però da colei che tutto regge, la donna matura che gestisce la casa e che prende in mano la situazione pulendo, levando pallottole e suturando. **Nicole Kidman** sembra tornata nei panni rigidi di ***The Others*** ed è la più restia a cedere al fascino di **Colin Farrell**. Sa benissimo cosa può accadere, lo tiene nascosto, non lo fa frequentare alle ragazze ma in un solo momento cederà anche lei alla debolezza, cederà al risveglio di sensazioni che credeva sopite e alle quali vorrebbe dare spazio per potersi appoggiare a qualcuno. Intanto la più silenziosa e sofferente delle donne di casa, Edwina, interpretata da **Kirsten Dunst**, è l'unica che con il soldato ci parla, ne viene corteggiata e sedotta sotto punti di vista maggiori che solo quello sessuale. Lui le promette una vita insieme, lei viene da una storia brutta e vede davanti a sé un futuro da zitella. La presa è massima. L'uomo come promessa di una vita migliore per una donna che, da sola, in quegli anni sembra non poter averne una.
Accadrà allora che queste diverse spinte e rapporti confliggeranno non appena una scoprirà cosa fanno le altre con l'uomo di casa. A quel punto, quando la storia diventa violenta **Sofia Coppola** non ha dubbi né paura a modificare un paio di dettagli perché non ci siano questioni di "colpevolezza" e le donne siano totalmente assolte. Questa non è una storia in cui decidere chi ha fatto bene e chi male, questa è una storia di donne che fanno la cosa giusta ma non riescono a liberarsi. E in questo è fantastica. Come è fantastica la maniera in cui sarà una delle bambine (a cui la Coppola è legatissima fin da ***Il giardino delle vergini suicide***) ad avere l'idea finale che risolve il problema.



C’è una forza pazzesca in queste donne che vivono in un mondo di violenza, al centro della guerra, e questa forza si accompagna ad una debolezza in fondo all’animo di cui nessuno parla ma che il film racconta molto bene. Ognuna a modo suo è vittima della presenza maschile, soffre il bisogno di un uomo.
E quando alla fine del film Edwina, che tra tutte è quella a cui la regista è più vicina, ha il bellissimo sguardo nel vuoto di **Kirsten Dunst**, muto, è molto chiaro come vada letta la chiusura.

fonte: https://www.wired.it/play/cinema/2017/05/25/sofia-coppola-ribalta-clint-eastwood-the-beguiled-ritrova-suo-cinema-migliore/

Autobus e ritardi, a Roma non Memovo



di PierGiorgio Gawronski | 25 maggio 2017



PierGiorgio Gawronski

L'altro ieri uscendo di casa. Verifico sul cellulare quando passerà il mio autobus: fra 12 minuti. Ho il tempo di prendere una spremuta al bar. Orologio in mano, ci metto 5 minuti; esco dal bar e vedo con orrore … il mio autobus laggiù, già in arrivo alla fermata. Corro. Faccio segnali al conducente: "Aspettami!". Lo prendo giusto in tempo.

Ieri mattina, la mia app (RomaBus Memovo) indica un tempo d'attesa più lungo: 16 minuti. Troppo: vado a piedi! Ma appena allontanato, sento alle mie spalle un rumore lontano: è lui, sornione. Altra corsa, altri segnali al conducente, altra sudata, altro sospiro di sollievo. È un periodo fortunato. Non va sempre così. Quante volte mi sono incamminato, magari dopo lunghe attese, credendo alla mia app, solo per vedermi sfilare l'autobus davanti; quante volte ho scelto erroneamente di prendere l'autobus più scomodo e che mi lascia più lontano da casa; ecc.

Oggi la app annuncia 7 minuti, ma l'autobus passa subito. Salgo e continuo a fissare il cellulare, che non cambia idea per tutto il tragitto: questo autobus passerà di qui fra 7 minuti. Un ragazzo mi guarda con commiserazione: "No, guardi, è inaffidabile: io ho smesso di guardarlo!". Il fatto è che *qualche volta* ti dice anche la verità… perciò non sai mai se credergli! Per la cronaca, i dati a tutte le app e alle bacheche luminose delle fermate sono forniti dalla società *Roma Servizi per la Mobilità S.r.l.*:

applausi.

Secondo l'Agenzia per il controllo e la qualità dei servizi pubblici di Roma Capitale i passeggeri trasportati dai mezzi pubblici di superficie a Roma sono 973 milioni all'anno. (Uno che prende l'autobus 2 volte al giorno viene contato come due passeggeri). Se stimiamo in 5 minuti il tempo perso ogni giorno (30 ore l'anno) da ogni "passeggero" a causa di questi malfunzionamenti, ne ricaviamo 222.140 ore perse, pari circa 29.600 giornate di lavoro. Come se ogni giorno 29.600 lavoratori venissero sequestrati. Ok, non tutti lavorano; e il tempo perso dai 'lavoratori' può essere in realtà sottratto al tempo libero. Ma anche il tempo libero ha un valore. Dunque il 'conto' è salato. I "passeggeri" degli autobus romani , secondo le mie stime (grossolane) producono mediamente (chi niente chi tanto) valore aggiunto per 123 euro l'ora. La perdita è dunque 29.600×123 = 3,7 milioni di euro ogni giorno, che potremmo salomonicamente ripartire fra "Pil potenziale" perso e 'benessere' (valore del tempo libero) perso dai cittadini. E lasciamo perdere l'incazzatura quotidiana.

Cos'è questo 'Pil potenziale'? Pil che non si materializza. Con la crisi di domanda (la gente non spende) che c'è in giro, un aumento di produzione dei romani *oggi* resterebbe invenduto, o farebbe aumentare l'invenduto di altre imprese, non romane. Perciò la perdita di PIL per ora non è reale: la perdita è tutta di tempo libero. Resta il fatto che la gente perde un sacco di tempo inutilmente. Date le moderne tecnologie, non ci vorrebbe molto per sistemare questa cosa: solo un po' di attenzione al punto di vista dell'utente.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/05/25/autobus-e-ritardi-a-roma-non-memovo/3613150/

Rughe (Goliarda Sapienza)

buiosullelabbraha rebloggatomangorosa

Segui

Hai due piccole virgole ai lati della bocca, Jò. O sono due parentesi?”

“Sono due rughe, Modesta.”

“Non è vero! Sono due parentesi che aggiungono significato alla frase del tuo viso.

— Goliarda Sapienza. da “L'arte della gioia”.
(via ricordoeccome)

Fonte:ricordoeccome

Tenerezza

buiosullelabbraha rebloggatoverudella

Segui

L’unica cosa che valga sul serio è la tenerezza.

— *Evgenij Aleksandrovič Evtušenko*
(via perpassareiltempo)

Fonte:perpassareiltempo

L’amore non funziona

ironiaterminale ha rebloggato leukolenoshera


uds

l'amore funziona così: non funziona.

vi mettete insieme e cominciate una serie di aggiustamenti infiniti l'uno con e per l'altro, e andate avanti finché sentite che la persona che avete a fianco vale tutta la fatica fatta, incrociando le dita perché lei pensi lo stesso di voi.

se avete culo e olio di gomito, può anche durare fino ai capelli bianchi e ai bastoni da passeggio.

i rapporti di coppia sono televisioni di prima del digitale terrestre, senza filo, da regolare con l'antennina portatile. se ci tieni a guardare il programma te lo godi quando si vede bene, e alzi il culo dal divano (a turno o insieme) quando c'è da sacramentare con l'antenna.

Fonte:uds

---

bicheco

Con i solai sono capaci tutti

Per 20 euro vi sgombro il cuore da vecchi amori impolverati, ricordi ormai inutilizzabili, dolori antichi, belle amicizie tradite, speranze troppo ingombranti.

Ho anche il furgoncino per cuori immensi.

Chiedere di Bik (per gli amici: Mister Bik).

SIAMO DIVENTATI PATSY

ERA UN'ICONA DI BELLEZZA NEGLI ANNI '80 MA OGGI, DOPO QUATTRO MATRMONI E DIVORZI CON MUSICISTI TRA OASIS E SIMPLE MINDS, PATSY KENSIT E' IRRICONOSCIBILE: BOTOX, CAPELLI SPORCHI, TUTA E INFRADITO PER LE STRADE DI LONDRA



patsy kensit esce dalla spa

James Draper per "The Mirror"

Patsy Kensit è stata beccata qualche giorno fa all'uscita di una spa a Londra, sebbene fosse praticamente irriconoscibile. La 49enne era senza trucco, capelli sporchi, con un volto ormai irriconoscibile, indossava una tuta sciatta e un paio di infradito malgrado la pioggia.

Fu icona di bellezza, ma cosa le è accaduto? Mancano le rughe e quindi il tiraggio di botox è assicurato, gli zigomi sono più in alto grazie al filler, e anche le labbra sono più spesse di un tempo. E dire che non aveva bisogno di lavori estetici, la sua bocca a cuore la aiutò ad avere successo.



patsy kensit copia 4

Nel 1985 fu la voce del gruppo Eight Wonder, tre volte nella classifica dei Top 40 con i brani “Stay with Me”, “Cross My Heart” e “I'm Not Scared”. Nel 1986 fu protagonista del film-musical “Absolute Beginners”, al fianco di David Bowie. Nel 1987 duettò con Eros Ramazzotti nel brano “La luce buona delle stelle”.



patsy kensit oggi

Patsy Kensit si è sposata quattro volte (e altrettante volte ha divorzito), e tutti i suoi mariti sono stati musicisti: Dan Donovan, Jim Kerr dei Simple Minds, Liam Gallagher degli Oasis, il dj Jeremy Healy.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/siamo-diventati-patsy-era-39-icona-bellezza-

anni-39-80-148516.htm

---

curiositasmundiha rebloggatolimaotto

Segui

I Coldplay, forse

Un suo vicino, che volle restare anonimo, raccontò: “Era sempre stato un ragazzo a posto. I suoi genitori lavorano sodo, non sono particolarmente religiosi, il minimo, la moschea il venerdì, il digiuno. Lui però era devoto fin da bambino. Era un po’ svogliato a scuola ma si distingueva per la tenacia con cui imparava a memoria i versi del Corano, avreste dovuto vedere con che ispirazione li recitava. La sua devozione era evidente in ogni dettaglio, a cominciare dall’abbigliamento. Era irreprensibile, teneva gli occhi bassi, sorvegliava le sorelle. Quando i suoi due compagni più stretti erano partiti per la Siria era stato combattuto, poi aveva deciso di rimanere, ma in cambio si prodigava nella raccolta di fondi. Insomma, niente poteva far sospettare di lui. E’ successo di colpo, come se da un giorno all’altro fosse diventato un’altra persona. Si è tagliato la barba, andava in giro vestito come un giocatore di pallone, guardava la gente in faccia e gli era venuto anche un sorriso allegro, allarmante. Dalla sua finestra si sentivano uscire certi rumori alti di canzoni, di rock duro, come lo chiamano, o anche sentimentali, sensuali. La gente scuoteva la testa, qualcuno ne parlò a suo padre, delicatamente, pover’uomo, per non offenderlo. Si pensò anche di segnalarlo alle autorità. Ma gli passerà, dicevano, sono sbandate che succedono, il mondo è uscito fuori dai suoi cardini. Chi poteva immaginare che finisse così, morto a poco più di vent’anni per assistere al concerto di un’attricetta, dicono che aveva un poster di lei in camera sua, Dio lo perdoni

— Adriano Sofri (via limaotto)

Sorprese

aliceindustland

Ieri sera sono stata a casa di una mia collega e sta tipa in casa non ha nemmeno un libro, manco pe sbaglio, manco de ricette, nemmeno riviste in bagno. Niente,

Ha una tv in sala, una in camera sua, una in taverna e una in camera della bimba (tre anni a novembre ndr.)

La bimba di due anni e mezzo è piena di peluche e giochi sparsi per tutta la casa, ma in ordine devo ammetterlo, non ha un libro nemmeno di immagini o per colorare, ma non si sa come mai mi stupisce che:

- La bimba conta fino dieci in quattro lingue

- Conosce i colori anche in inglese

- Ha una proprietà di linguaggio a due anni e mezzo che il 40% degli italiani potrebbe invidiare

- la mia collega è pro vaccini

quante sorprese il mondo

Parole ed emozioni

curiosona

> Eppure in qualche angolo del mondo, in qualche lingua a noi ignota esiste una parola che li definisce: per esempio, solo gli inuit chiamano iktsuarpok il miscuglio di ansia, nervosismo, eccitazione e felicità che prova chi aspetta l'arrivo di ospiti a casa, o la risposta a una mail importante; per i finlandesi, kaukokaipuu è l'inspiegabile nostalgia per un posto dove non siamo mai stati; gli spagnoli chiamano vergüenza ajena l'imbarazzo empatico di chi assiste alle figuracce altrui.
>
> — Credo proprio che l'*Atlante delle emozioni umane* si sia guadagnato un posto nella mia wishlist!

Giappone (Fosco Maraini)

tattoodollha rebloggato3nding



2000-lightyearsfromhome

Woman and child on a motorcycle, Utoru, Japan

Maraini Fosco

Fonte:2000-lightyearsfromhome

Perché ha ragione il TAR e non Franceschini

25 maggio 2017

(lo scrive Rocco Todero per Il Foglio. Il Foglio eh)

E’ comprensibile l’amarezza con la quale il Ministro Franceschini ha accolto la decisione del Tar del Lazio di annullare le procedure selettive per la nomina di 5 complessi museali italiani. Chi si pone al vertice della direzione politica di un ramo dell’amministrazione statale ha tutto l’interesse a coltivare il concreto raggiungimento di obiettivi pratici che preludano alla migliore erogazione delle prestazioni della pubblica amministrazione ai cittadini ed ai fruitori dei servizi culturali nel caso specifico. E’ naturale che dopo molto lavoro, articolatosi in un procedimento amministrativo di selezione durato più di due anni, scoprire di dover ricominciare da capo (a fine legislatura) sia una sorpresa che non si possa accogliere col sorriso sulle labbra.

Corrisponde a verità l’affermazione del TAR del Lazio secondo la quale è principio pacifico che le selezioni comparative per l’accesso al pubblico impiego nella amministrazione italiana debbano di necessità svolgersi “a porte aperte”? Perché, dunque, i colloqui per la selezione dei direttori dei musei si sono svolti senza consentire ad alcuno di potere assistere? Vi è qualche principio derogatorio o ragione eccezionale che possa giustificare la condotta della pubblica amministrazione nel coso specifico?

Corrisponde a verità l’affermazione del TAR del Lazio secondo la quale ai sensi dell’articolo 38 del testo unico sul pubblico impiego “I cittadini degli Stati membri dell’Unione europea e i loro familiari non aventi la cittadinanza di uno Stato membro che siano titolari del diritto di soggiorno o del diritto di soggiorno permanente possono accedere ai posti di lavoro presso le amministrazioni pubbliche che non implicano esercizio diretto o indiretto di pubblici poteri, ovvero non attengono alla tutela dell’interesse nazionale”? Può la predetta disposizione essere immotivatamente derogata per consentire a cittadini stranieri di assumere l’ufficio di dirigente del museo che presuppone l’esercizio di poteri pubblici? Può un Tribunale della Repubblica soprassedere sull’applicazione di una norma di legge ancora vigente?

Corrisponde a verità l’affermazione del TAR del Lazio secondo la quale il punteggio numerico con il quale sono stati giudicati i concorrenti alla selezione pubblica deve essere ricondotto ai criteri predeterminati dalla stessa commissione giudicatrice e non può essere svincolato del tutto dal riferimento alle predette linee guida?

Una riflessione più serena, forse, potrebbe indurre il Ministro dei Beni Culturali a trarre due conclusioni: a) le procedure per la selezione dei direttori dei musei italiani non sono state in grado di dimostrare, oggettivamente, che la scelta sia caduta sui migliori candidati; b) le procedure per la selezione dello staff e dei collaboratori del Ministro Franceschini nemmeno.

fonte: http://www.giuliocavalli.net/2017/05/25/perch-ha-ragione-tar-non-franceschini/

QUANDO C’ERA LUI - IL RITORNO DEL GRANO DI MUSSOLINI

NEL VENTENNIO IL "CAPPELLI" FU PROTAGONISTA DELLA SFIDA PER L' AUTARCHIA OGGI CONOSCE UN NUOVO SUCCESSO IN CAMPAGNA E SULLA TAVOLA – CARLO PETRINI: "QUELLA VARIETA' NEI CAMPI E' UNA RICCHEZZA NEL PIATTO..."



MUSSOLINI GRANO 11

Jenner Meletti per la Repubblica

Te lo mostrano con orgoglio, come fosse un figlio tornato a casa dopo tanto tempo. «Ha visto che forza, che altezza? E queste spighe così grandi, con reste così lunghe e nere Sembra che siano pronte a difendersi da ogni attacco». È già alto quasi un metro e mezzo, il grano Senatore Cappelli e quando sarà maturo, fra 40 giorni, arriverà a 180 - 200 centimetri».

È stato famoso per decenni, il grano "inventato" dall' agronomo e genetista Nazareno Strampelli (1966 - 1942) e dedicato al senatore Raffaele Cappelli che gli aveva donato un campo per i suoi esperimenti. Regalo ben ricambiato: Strampelli riuscì a preparare 800 incroci fra i grani del mondo e a mettere in produzione 80 varietà. Quella battezzata Senatore Cappelli è comunque la più famosa: fu protagonista principale della "battaglia del grano" voluta da Benito Mussolini.

Non si parla però di storia e di politica, nella sede della Sis, Società italiana sementi, controllata dai Consorzi agrari d' Italia e «più importante azienda sementiera interamente italiana e tutta nelle mani del mondo agricolo ». Il Senatore Cappelli, oggi, è soltanto uno dei «semi antichi ritrovati » e rimessi sul mercato per salvare la biodiversità e la ricchezza del Made in Italy.

«Produciamo - raccontano Mario Conti, direttore della Sis e Mauro Tonello, vice presidente di Coldiretti nazionale - il 26% dei semi per il grano tenero e oltre il 30% di quello duro. Abbiamo poi l' 8% per mais e soia, il 10% del riso.



MUSSOLINI GRANO 5

Tutto il resto, purtroppo, è in mano a tre multinazionali. Secondo la Fao, nell' ultimo secolo è stato perso il 75% della biodiversità vegetale. Entro il 2050 si prevede un' altra perdita, pari a un terzo delle specie rimaste. La ricerca, con tecniche di ibridazione tradizionale e recupero dei semi antichi, difenderà i nostri contadini e dunque i consumatori».

Il "grano del Duce", per decenni, non è stato certo un campione di biodiversità. Il professor Strampelli lo seleziona nel 1915 con la tecnica dell'"ibridazione intraspecifica", incrociando semi nazionali e africani. Nel 1923 si passa alla produzione. Quando, due anni dopo, inizia la "battaglia del grano", il professore diventa l' interlocutore principale del Comitato permanente del grano presieduto dallo stesso Mussolini. Il Senatore Cappelli è molto alto («Ma i grani agli inizi '900 - racconta Stefano Ravaglia, responsabile ricerca della Sis - erano ancora più alti») e spesso vittima dell'"allettamento", ma è robusto e produttivo e ha bisogno di poca acqua.

All' inizio della campagna del grano, il Regno d' Italia importa 25 milioni di quintali di frumenti, contro un consumo nazionale di 75. Nel 1931 - questi i dati annunciati dal governo fascista - la produzione nazionale arriva a 81 milioni di quintali. Il grano del Senatore parte dalla Puglia e monopolizza l' Italia. Nel 1932, con le altre "sementi elette" del professor Strampelli, conquista il 94,6 della produzione di grano duro pugliese, il 94,4 del Veneto, il 96,6 della Lombardia, il 100% della Sardegna. Ancora nel 1949 viene seminato su 720mila ettari, pari al 57% della terra dedicata al grano duro.



MUSSOLINI GRANO 6

Poi tutto fu solo un ricordo.

Nel 1996 ne furono prodotti appena 100 quintali, nemmeno il carico di un Tir. Ora è seminato su 1.000 ettari. «Dal 2015 - raccontano i dirigenti della Sis - abbiamo acquistato dal Crea, Centro di ricerca per la cerealicoltura di Foggia, i diritti di riproduzione e commercializzazione del seme certificato. Il Senatore è adatto a questo clima che cambia, perché non teme la siccità. Ha una coltivazione a basso o nullo impiego di mezzi tecnici, di concimi, di fitofarmaci o diserbanti. È un grano a basso glutine che ha comunque una quota proteica alta. Ha pochissimi zuccheri ed è ricco di magnesio, potassio, zinco». La filiera prevede anche l' arrivo in tavola. «Abbiamo fatto accordi con le imprese di trasformazione, che per questo grano speciale hanno accettato di pagare di più i coltivatori: 100 euro al quintale per il biologico, 80 per il non biologico. Gli altri grani oggi vengono pagati poco più di venti euro al quintale. Ma il Senatore rende 25-30 quintali per ettaro contro gli 80-100 degli altri frumenti. Lo abbiamo seminato dalla Sicilia al nord di Udine. Vogliamo che gli ettari dedicati diventino decine di migliaia».



NAZARENO STRAMPELLI CON LA MOGLIE CARLOTTA

Il frumento del Duce può dunque risorgere, come grano antico e pregiato, e senza camicia nera.
In fondo, non è mai scomparso.
Si calcola che l' 80% delle varietà oggi commercializzate abbiano nel proprio patrimonio genetico una certa percentuale dell' invenzione di Strampelli. Su una lapide posta sulla sua casa, a Crispiero di Castelraimondo, il professore viene ricordato così: «Dove cresceva una spiga di grano ne fece crescere due». In tempi di fame, non fu cosa da poco.

QUELLA VARIETA' NEI CAMPI E' UNA RICCHEZZA NEL PIATTO
Carlo Petrini per la Repubblica


RAFFAELE CAPPELLI

PARTIAMO da un dato che deve riempirci di orgoglio: in Italia esistono oltre 200 varietà di grani differenti, che si rispecchiano, o meglio, dovrebbero rispecchiarsi nell' immensa ricchezza da ritrovare ogni giorno nel nostro piatto.

Se però oggi ci troviamo a discutere di grani antichi è perché, nell' ultimo secolo, la selezione genetica applicata a questo cereale è stata talmente invasiva da modificarlo profondamente, uniformandone le caratteristiche (sul grande mercato troviamo appena una mezza dozzina di varietà).

Non che la selezione delle varietà sia qualcosa da stigmatizzare in assoluto, anzi, è una pratica fondamentale della storia dell' agricoltura. Ma in questo caso il cambiamento è stato talmente veloce nel tempo, e talmente incisivo, da tracciare una linea netta oltre la quale hanno cominciato a diffondersi varietà ibride di taglia sempre più bassa (più facili da lavorare meccanicamente), dall' alto contenuto proteico e dall' alta resa, e che necessitano di forti concimazioni. Grani la cui molecola è sempre più complessa e di difficile digeribilità.



BATTAGLIA DEL GRANO

Oggi però, sia il consumatore che i contadini cominciano a riscoprire varietà ormai definite «antiche», quelle che tanto bene si erano adattate nei secoli alle caratteristiche del territorio e del clima, andando a costruire il nostro patrimonio di biodiversità. Questa diversità di grani, inoltre, si traduce nelle proprietà organolettiche delle farine, e quindi della pasta o del pane, permettendoci di ritrovare il territorio di provenienza anche in questi prodotti.

Quello che però è certo è che, sulla riscoperta dei grani antichi, anche la politica dovrà giocare il suo ruolo, perché voler incoraggiare questo tipo di produzione è a tutti gli effetti una scelta politica. Infatti, se vogliamo che i cittadini s' interessino alla questione del grano e che ne supportino maggiormente la coltivazione sostenibile e locale sarà necessario che ricevano tutte le informazioni necessarie a fare una scelta consapevole, anche se significa spendere un po' di più per l' acquisto dei trasformati, per compensare la minore resa in campo e la maggiore difficoltà di lavorazione.

Perciò non possiamo che augurarci che si riprenda in mano il discorso delle informazioni riportate sull' etichetta, necessarie per capire il prodotto, e che venga finalmente identificata la provenienza dei grani, e non solo delle farine: un grano canadese macinato in Italia non deve diventare "italiano".

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/strong-quando-rsquo-era-lui-ritorno-grano-148504.htm

---

20170526

La Razza Superiore, Vittorio Schiraldi e le origini del razzismo occidentale

Pasquale Hamel

:
26 maggio 2017

Vittorio Schiraldi con “La Razza Superiore, alle origini del razzismo che divide l’Europa”, edito da Bookme, ci ha regalato un’opera che, sicuramente, non passerà inosservata sia sul piano della cifra letteraria – una scrittura accattivante che, senza essere banale, volutamente fa a meno delle leziosità e delle ricercatezze delle sperimentazione linguistiche – sia su quello della costruzione della storia, o delle storie, che ne sostanzia la narrazione, sia infine e soprattutto su quello della aderenza alle vicende storiche che intende raccontare “ a futura memoria”. Romanzo storico, è questo il genere nel quale classificare il volume in questione, ma romanzo storico che sfugge ai canoni classici e invece lo avvicina molto a quelle moderne narrazioni, cariche di colpi di scena, che legano in modo inesorabile il lettore alla pagina scritta. Molte storie, dicevo, intrinsecamente intrecciate attorno ad un filo conduttore unico che si dipana lungo l’arco del tempo, dalla fine del settecento alla conclusione della seconda guerra mondiale, ciascuna con una sua autonomia e specificità, caratteri che non vengono turbati da vari incontri o incroci necessari al racconto. Una tecnica esemplare che solo uno scrittore maturo e di grande mestiere può permettersi senza correre il normale rischio di creare scompensi, cioè di penalizzare alcune parti o alcuni personaggi a favore di altri. Quel filo conduttore, accompagna le fortune e le disgrazie della potente famiglia Hassel che introduce a gamba tesa nelle vicende equivoche e, spesso, spregiudicate del mondo capitalistico occidentale. E proprio per questo lo spazio di azione, nel quale si dipanano le vicende, ricomprende la nascente potenza industriale americana, l’Inghilterra imperiale, il risorto Reich tedesco degli Hohenzollern, la Sicilia delle grandi famiglie aristocratiche, l’Africa boccone ghiotto conteso dalle grandi potenze impegnate nell’avventura coloniale. Ciascuno di questi luoghi risponde ad una scelta meditata per il suo significato e per l’apporto di specifico che offre alla costruzione del complesso ordito narrativo. Ma se questa è l’analisi formale, che ci restituisce le suggestioni di cui abbiamo fatto cenno e che già da sole giustificherebbero ampiamente il giudizio più che favorevole su questo romanzo, c’è qualcosa di molto di più che va evidenziato, e cioè quella che potremmo definire la finalità vera dell’opera nella quale l’autore ci vuole coinvolgere. E’ il titolo del libro, scelto con avveduta riflessione, che sintetizza il discorso che sottende alla storia o alle storie, raccontate. Schiraldi ci invita a tornare alla Storia con la “S” maiuscola, alle idee di quel secolo lungo le cui speculazioni, spesso pseudo scientifiche, si sono drammaticamente riversate, condizionandolo, in quello che Hobsbawm ha definito “Il secolo breve”. Il XIX secolo è stato, infatti, quello in cui, come ricadute del darwinismo, contraddicendo la linea della modernità che aveva portato all’abolizione nella schiavitù in Inghilterra e alla sconfitta dello schiavismo a seguito della guerra di secessione negli Stati Uniti, sono emerse le teorie razziste, quelle che esaltavano la cosiddetta White supremacy, elaborate e diffuse da personaggi come sir Francis Galton in Inghilterra o Joseph de Gobinaeu in Francia. Teorie che ebbero, in uno alle cervellotiche dottrine della criminalità per nascita, conseguenze devastanti sul piano politico e sociale legittimando discriminazioni inaccettabili e vergognose speculazione sulla pelle di quanti non venivano ritenuti appartenere alla razza superiore. Quelle teorie sarebbero state sostegno all’imperialismo, alla colonizzazione delle terre abitate da altre civiltà, con i suoi drammatici corollari di sfruttamento delle terre africane. Le atrocità perpetrate dai bianchi in Congo, delle quali parla l’autore facendone metafora tragica del triste colonialismo, ne sono manifesto evidente. Lo stesso dicasi per il regime di duro apartheid istaurato dagli stati della ex confederazione americana sconfitti dall’Unione. Proprio nel sud degli Stati Uniti gli immigrati europei, non appartenenti ai cosiddetti Wasp, furono considerati semischiavi, marchiati a fuoco come “Rogue”, cioè schiavo. Le stesse teorie razziste giustificarono l’aberrante legge di “difesa dell’igiene razziale”, promulgata in Virginia nel 1907, che autorizzava la sterilizzazione delle donne provenienti dall’Est europeo in quanto potenziali portatrici di malattie

che avrebbero potuto compromettere la purezza della razza americana. Ed infine, una verità non percepita a livello di conoscenza: quelle aberrazioni razziste, partendo dalla democratica e civile America, arrivarono in Europa e produssero quelle degenerazioni esecrabili che restano come marchio indelebile della civiltà occidentale. Non è un caso che anche Hitler, ce lo conferma Schiraldi, si fosse ispirato anche ai provvedimenti che gli Stati Uniti avevano adottato per scoraggiare l'immigrazione. Temi e problemi che l'autore, con indubbia capacità descrittiva, carica ai protagonisti di questo romanzo-saggio che apre sì una finestra sul passato ma che in realtà guarda al presente mettendo in guardia contro il purtroppo rinascente razzismo, con i suoi poco nobili annessi e connessi.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/la-razza-superiore-vittorio-schiraldi-e-le-origini-del-razzismo-occidentale/

---

25 maggio 2017

Un antico flusso genetico da Cipro all'Italia meridionale

Una ricerca ha tracciato un antichissimo flusso genetico che in epoca neolitica si è diffuso da Cipro e dalle isole anatoliche fino alla Calabria e alla Sicilia e che sarebbe il risultato di ondate migratorie iniziate molto prima dell'espansione greca che portò alla nascita della Magna Grecia*(red)*

Le popolazioni dell'area che va da Sicilia a Cipro, passando passando per Creta, le isole dell'Egeo e l'Anatolia, hanno un substrato genetico comune, leggermente diverso da quello della Grecia continentale e dei Balcani meridionali. Questa origine mediterranea condivisa sarebbe il risultato di diverse ondate migratorie iniziate molto prima dell'espansione greca che portò alla nascita della Magna Grecia. Questa scoperta può avere importanti implicazioni per la storia culturale dell'Europa, e in particolare per la comprensione della diffusione di alcune lingue indoeuropee. La ricerca, pubblicata su "Nature Scientific Reports" è stata effettuata da ricercatori dell'Università di Bologna, in collaborazione con il Max-Planck-Institut per la scienza della storia umana a Jena, la National Geographic Society e l'Università di Tirana.


I bronzi di Riace sono l'emblema dell'antica presenza greca in Italia. (Lanzellotto Antonello / AGF)

Le coste mediterranee che si estendono tra Sicilia, Italia meridionale e Balcani meridionali sono state teatro di una lunga serie di migrazioni e scambi culturali che hanno portato numerosi, differenti apporti genetici alle popolazioni attuali, rendendo difficile l'individuazione dei diversi contributi.

Nello studio, Stefania Sarno, Alessio Boattini e colleghi hanno analizzato il genoma di 511 individui appartenenti a 23 popolazioni di Sicilia, Italia continentale meridionale, Albania e Grecia, con particolare attenzione ai gruppi etno-linguistici italiani che parlano arbereshe (una variante dell'albanese parlata in Italia) e greco.

Le popolazioni analizzate mostrano una miscela delle principali componenti genetiche presenti nel continente europeo, e in particolare degli antichi cacciatori-raccoglitori europei, dei cacciatori-raccoglitori del Caucaso e dei primi agricoltori neolitici provenienti dal Vicino Oriente. Tutte le popolazioni dell'Italia
meridionale, della Grecia continente e insulare e dei Balcani meridionali condividono una importante componente genetica "sarda", risalente al Neolitico, e caucasica. Ma per la parte restante i dati raccolti dai ricercatori indicano una chiara differenziazione.



Mappa dei campionamenti genetici eseguiti nello studio. (Cortesia Sarno et al./Nature)

Nell'area costiera che va dalla Sicilia a Cipro si osserva un background genetico predominante che ha origine dal Vicino Oriente, risalente principalmente al Neolitico, con un successivo importante contributo durante l'età del bronzo. Questo contributo distingue le popolazioni costiere da quelle dell'entroterra greco, Peloponneso incluso, più vicine alle altre popolazioni dei Balcani meridionali, dell'Albania e del Kosovo. I gruppi balcanici nord-occidentali (slavi meridionali e rumeni) mostrano invece un'affinità con gli europei orientali.

Infine, mentre le minoranze di lingua greca in Sicilia e Calabria, mostrano la loro antica affinità con i greci delle isole, i dati relativi alle minoranze di lingua arbereshe indicano che il flusso genetico è giunto in Italia solo in epoca storica.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2017/05/25/news/antichi_flussi_genetici_sud_italia_grecia_balcani-3541291/?rss

---

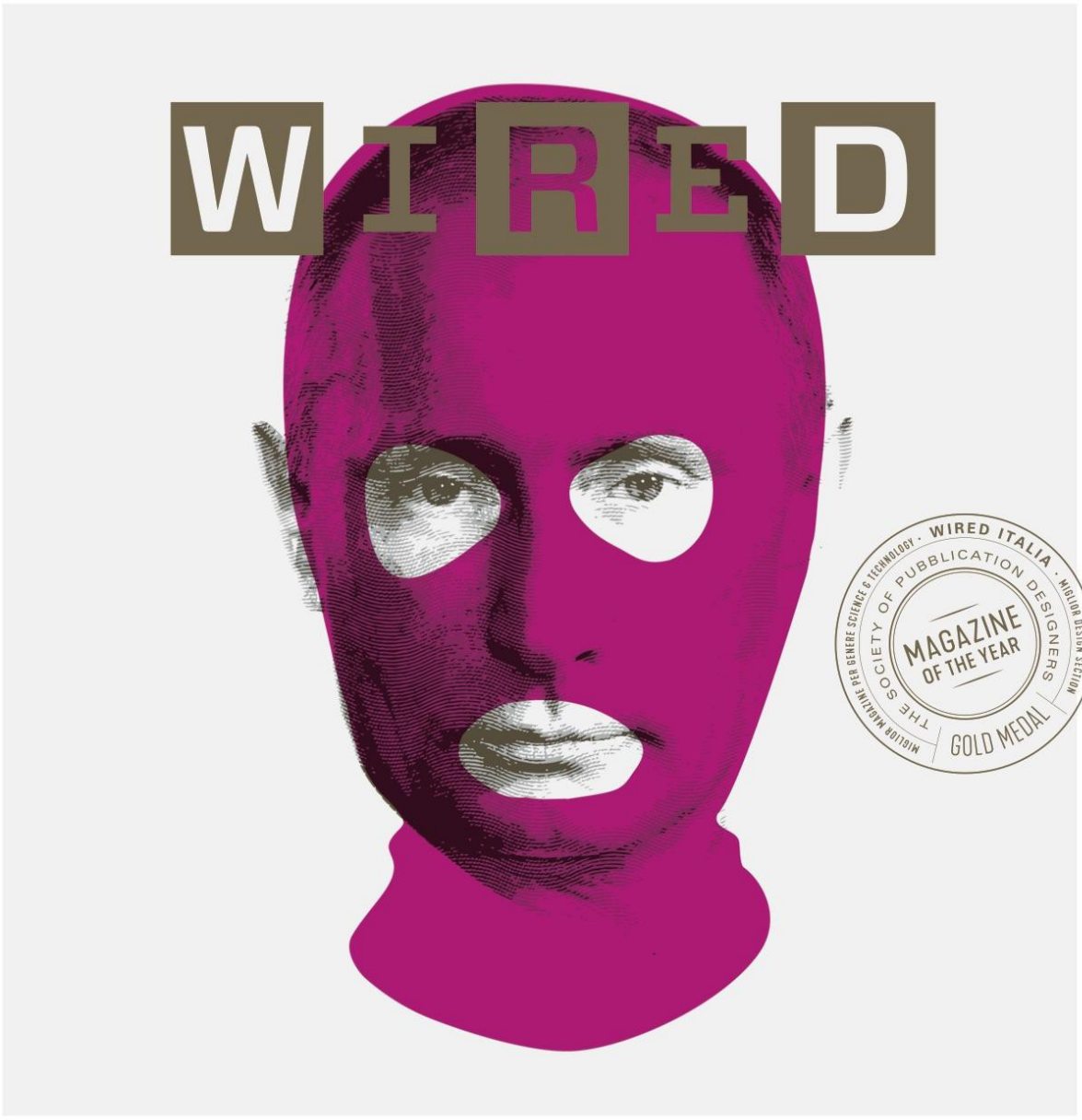
Chi siamo davvero? – La prefazione al nuovo numero di Wired

Non siamo nell’epoca della post verità, ma della post identità: intelligenze artificiali, genetica, social media e altre innovazioni ridefiniscono ogni giorno i nostri tratti, quelli dei leader politici o delle aziende che devono adattarsi a un mercato in rapida trasformazione



di **Federico Ferrazza**
Direttore

26 Mag, 2017



Negli ultimi 20 anni la **globalizzazione** e **internet** hanno ridisegnato **l'identità della Terra**. Dei rapporti di forza tra le potenze mondiali. **Del profilo dei leader politici e dei partiti**: dai neopresidenti di Francia e Usa – i solisti Emmanuel Macron e Donald Trump – alle nostre vicende locali rappresentate da uno dei primi due partiti italiani (dipende dai sondaggi), il Movimento 5

Stelle. **Delle società più capitalizzate del pianeta**: nel primo trimestre del 2017 sono tutte tecnologiche – Apple, Alphabet (la holding a cui fa capo Google) e Microsoft –, nel 2011 erano Exxon Mobil, PetroChina e Industrial and Commercial Bank of China. **Dei nostri stili di vita**: oggi, per esempio, la maggior parte delle persone si informa o consuma cultura su un mix di smartphone e social network, qualche anno fa carta e televisione erano i principali media. **Del nostro lavoro e delle aziende in cui operiamo**: quanti di noi hanno cambiato mansione o il modo di lavorare per l'arrivo delle nuove tecnologie? E quanti di noi sono oggi supportati (o rischiano di essere rimpiazzati) da software di intelligenza artificiale o da macchine – anche stupide – ma che svolgono senza fatica compiti ripetitivi e pericolosi?
Della composizione sociodemografica del mondo: oggi siamo oltre sette miliardi, molti dei quali lasciano il loro luogo di nascita alla ricerca di libertà e opportunità.

In questa fase di profondi e drammatici cambiamenti l'**identità** delle persone, delle aziende e delle organizzazioni governative (Stati, Unione Europea e così via) è **messa sotto stress**. In molti l'hanno adattata – come ci insegna l'evoluzionismo – a un ambiente che altrimenti sarebbe diventato ostile al punto di distruggerla: chi non si è adattato (leader, partiti, aziende, figure professionali) non esiste più o è, nella migliore delle ipotesi per lui, irrilevante.
Oggi si discute molto di fake news e della loro esistenza dovuta al web. **Ma è questo stesso dibattito una bufala**. I fatti "alternativi" sono sempre esistiti: dal mai avvenuto allunaggio a tutte le ricostruzioni fantasiose sulle vicende degli anni di piombo in Italia. **Non siamo nell'epoca della post verità, ma della post identità**: intelligenze artificiali, genetica, social media e altre innovazioni ridefiniscono ogni giorno i nostri tratti, quelli dei leader politici o delle aziende che devono adattarsi a un mercato in rapida trasformazione. Cambiamenti che ci impongono la domanda: **chi siamo davvero?**
Perciò abbiamo scelto l'Identità come chiave di lettura del nuovo volume di Wired in edicola del primo dei due Wired Next Fest del 2017: a Milano dal 26 al 28 maggio (il secondo sarà a Firenze il 30 settembre e il 1° ottobre).
Con un elemento di complessità in più: oggi le tecnologie digitali impongono di avere diverse identità, distinte ma complementari tra di loro. Come interprete di questo messaggio, e autore del prologo che trovate qualche pagina più avanti, non abbiamo scelto uno dei riconosciuti guru dell'innovazione (ammesso che esistano), ma uno scrittore nato esattamente 150 anni fa ad Agrigento, in Sicilia, che sul concetto di identità ha scritto uno dei romanzi più famosi della storia della letteratura: Luigi Pirandello, con il suo "Uno, nessuno e centomila". Un lavoro pubblicato nel 1926 ma che oltre a parlare di identità affronta il tema delle fake news molto prima delle discussioni dei nostri tempi.
P.s.: Il testo che avete appena letto è la prefazione al nuovo numero di Wired Italia.

fonte: https://www.wired.it/attualita/media/2017/05/26/chi-siamo-davvero-prefazione-wired-estate/



“Sono un sindacalista di cuore”. Intervista a Paco Ignacio Taibo II

di Gabriele Santoro pubblicato venerdì, 26 maggio 2017

«Il nemico non sarà chi è nato dall’altra parte della frontiera, né chi parla una lingua diversa dalla nostra, bensì colui che non ha la ragione, colui che vuole violare la libertà e l’indipendenza degli altri». Paco Ignacio Taibo II ha costruito a immagine e somiglianza di queste sue parole i quattro protagonisti della *novela negra y policiaca L’ombra dell’ombra* (la Nuova frontiera, 235 pagine, 16.50 euro), ambientata a Città del Messico all’alba degli anni Venti del secolo scorso, quando al potere c’era il generale Álvaro Obregón che promise agli statunitensi di non espropriare gli interessi delle compagnie petrolifere.
I quattro tipi intorno ai quali lo scrittore costruisce il romanzo sono un giornalista di alta levatura, Manterola che nella cronaca nera ritiene vi sia la vera letteratura della vita e vi ritrova l’anima del mestiere; Tomás Wong, ex operaio di una compagnia petrolifera, cittadino di molti mondi e sindacalista sulla barricata; l’avvocato Alberto Verdugo ribellatosi al destino da latifondista previsto dalla famiglia per difendere prostitute e Fermín Valencia, poeta per vocazione e pubblicitario per fame.
I personaggi sono coerenti nella volontà di andare avanti sulle tracce della lotta politica a sinistra, quando tutto sembra svanire: «E se si può chiamare illusione quel miscuglio di vaghe aspirazioni che, a mano a mano che passano gli anni, finiscono col diventare pretesti per continuare a vivere». Si narra quel che succede quando una rivoluzione, come quella messicana, viene sconfitta. I quattro investigano su una serie di attentati, nei quali sono coinvolti casualmente, nel contesto di un

tentativo di un gruppo di militari di occultare il fallito piano per la creazione di una repubblica indipendente nell'area petrolifera nel nord del paese. L'intreccio è altamente frammentato, riuscendo nell'ambizione di raffigurare il tumulto degli eventi politici e sociali di un'epoca.

Paco Taibo, le dissero che era impossibile radicare il romanzo *polar* in Messico, perché era un genere anglosassone. Lei ha mostrato che non era così, mischiando le carte col romanzo storico e d'avventura. Quanto considera ancora il giallo in grado di appropriarsi di frammenti di mondo e saperli raccontare?

«L'immaginazione di uno scrittore noir o di romanzi polizieschi è superiore a quella di tutti i comandanti di carabinieri, questura e riesce così ad andare più in profondità; perciò il romanzo noir ha la strana virtù di essere più realista della realtà. Credo che abbia la stessa virtù che ha caratterizzato la comparsa del *neopolar* negli anni '70 – '80 del secolo scorso, è la cosiddetta teoria dell'iceberg: viviamo in una società nella quale l'iceberg è visibile al 10%, mentre il 90% rimane sott'acqua. La visione prodotta dal giornalismo, la sociologia, l'analisi politica percepiscono soltanto quel 10% e non arrivano a comprendere il restante. Il giallo ben fatto approfondisce molti aspetti, anzitutto consente l'uso della visione soggettiva e si entra nella psicologia, collegando il mondo soggettivo dei personaggi. La seconda virtù del romanzo noir di qualità è la capacità di riunire elementi apparentemente dispersi e accostarli, metterli in relazione. *L'ombra nell'ombra* è in effetti un romanzo storico di avventure con un cuore giallo poliziesco, che racconta il dopo la sconfitta della rivoluzione messicana negli anni Venti».

La prima edizione del romanzo risale al 1986 e ha segnato una svolta nel suo percorso letterario. In che modo lo guarda oggi?

«Temevo per il linguaggio, la storia e che a nessuno importasse più quello che è accaduto in Messico negli anni Venti. In vista della riedizione italiana, ho riletto la versione spagnola del libro e mi è sembrato che, stranamente, il linguaggio non fosse affatto invecchiato. Ho la sensazione di unire generazioni di lettori. La trama della cospirazione, complotti per impadronirsi delle risorse paese, nella cospirazione continua a essere di grande attualità nella nostra società, perciò mi è parso un libro notevolmente moderno. Doveva essere una cospirazione messicana, che assomiglia a quelle italiane: ogni apparenza di realtà è falsa, ogni spiegazione plausibile è falsa, ogni spiegazione ufficiale è una grandissima menzogna».

Lei articola la dinamica del rapporto tra oppresso e oppressore, e anche la sua sovversione. La scelta di non avere uno sviluppo lineare del giallo con quattro protagonisti, al posto del classico personaggio centrale che domina tutta la trama, corrisponde all'intenzione di costruire un'identità collettiva?

«Nei miei incubi peggiori riguardanti la letteratura ci sono le etichette affisse sul petto, c'è la figura di colui che attacca i prezzi ai prodotti al supermercato. Il libro è nato come una contraddizione, la letteratura è scontro, è conflitto senza gerarchia. In tutti i miei romanzi ci sono dei disobbedienti al discorso che ci viene imposto e asfissia. Dicevano che non potevo cambiare il mio modello, perché stava funzionando bene, i libri vendevano con un grande impatto sui lettori. E io ho cambiato.
Ho detto no a un solo personaggio che assorbisse la scena per un romanzo che dividesse la centralità. Ne volevo quattro, molto diversi tra loro e straordinariamente forti, che con la stessa grande intensità si contendessero il cuore del libro. Questo mi avrebbe permesso di distribuire l'informazione, di farla arrivare in maniera frammentaria in modo da costringerli a sedersi per rimettere ogni tassello al proprio posto. È un po' la sensazione con cui vivo, abbiamo bisogno di sederci per riunire l'informazione, perché ciò che ci arriva frammentariamente non dà una visione d'insieme. Ciò era essenziale per toccare i problemi sociali del 1922, momento in cui la rivoluzione messicana è stata sconfitta, con quattro punti di vista indomiti».

Quanto le interessava che *L'ombra dell'ombra* fosse anche una rilettura critica della Rivoluzione messicana, una reazione al disincanto della fase istituzionale?

«Pancho Villa è morto, Zapata è morto, la rivoluzione era ormai perduta e i problemi sociali persistevano. Desideravo, quindi, che i quattro personaggi ricostruissero una visione d'insieme della tensione sociale del Messico post-rivoluzionario. Mi aiutava a fare la domanda che il libro esprime: chi ha vinto la rivoluzione messicana? Noi no, noi l'abbiamo persa. Le buone intenzioni della rivoluzione furono manipolate dagli opportunisti dell'antico regime col proposito di conservare il potere. Ho maneggiato la nostalgia dell'utopia. La letteratura mi ha aperto la porta e a partire da ciò, ho cominciato a studiare seriamente la rivoluzione, finendo per scrivere la biografia di Pancho Villa».

Nel romanzo è molto importante la dimensione del gioco. Qual è il senso del domino?
«Ho una relazione interessante con il domino, me lo propose mio nonno, che l'aveva appreso in una carcere spagnola condannato a morte perché era un commissario politico di un battaglione socialista. Come tutti i socialisti era un po' autoritario, gli piaceva tantissimo vincere sul nipote e mi massacrava senza spiegare nulla. Negli anni Settanta ho imparato a giocare a domino sul serio durante gli scioperi davanti alle fabbriche in Messico. Tra dibattiti e altro giocavamo in modo quasi violento. Fondamentalmente avevo bisogno di un posto, dove i personaggi potessero riunirsi e raccogliere informazioni e dove si creasse un metalinguaggio. Si parla del gioco, ma al tempo stesso si parla di ciò che sta accadendo e il pretesto è il domino che è un gioco d'astuzia, di riflessione, per indovinare che cosa hanno i nemici».
Fra i personaggi c'è una figura a lei cara, che ricorre, quella del sindacalista. Che cosa ne è oggi del sindacato?
«Sono un sindacalista di cuore, sono stato sindacalista militante per molti anni della mia vita e continuo a essere in contatto con i sindacati più vicini alla lotta che ci sono in Messico. Sono cresciuto in una famiglia in cui il massimo rispetto che si poteva ottenere consisteva nel parlare del sindacato asturiano dei minatori. Per me il sindacalismo non è una scelta difensiva, è una scelta offensiva, soprattutto nella misura in cui nelle nostre società sta crescendo in modo brutale, smisurato e assurdo il lavoro precario. Tra dieci anni chiederemo a un giovane cosa significa la parola "vacanza" e non saprà di cosa stiamo parlando. Maledizione! Abbiamo impiegato un secolo ad ottenere tutto questo! Chiederemo ai giovani cosa significa "riposo del settimo giorno" e ci risponderanno "del settimo che?". Chiederemo loro cosa significa anzianità di servizio e ci risponderanno "quale anzianità se lavoro con contratti di sei giorni, di undici giorni, di un mese e mezzo?". Tutti quei risultati raggiunti nella vita quotidiana dei lavoratori, del mondo dei lavoratori, si stanno perdendo e il sindacalismo, quello vero, non gli apparati burocratici sindacali, è l'unica possibilità di frenare questo processo di distruzione di valori che considero universali».
Un altro suo idealtipo è il giornalista. Manterola ama la professione, ultima barriera tra la società e la barbarie. Per usare le sue parole la disinformazione in Messico è stata la principale arte del ventesimo secolo, quando però anche la rilevanza letteraria del giornalismo è cresciuta esponenzialmente.
«Ogni volta che mi lasciano una pagina in bianco, scrivo un canto d'amore al giornalismo, credo nella professione del giornalista come a una delle grandi professioni del XX e del XXI secolo. Credo sia la voce dei muti e l'orecchio dei sordi, credo che senza il giornalismo le nostre società sarebbero completamente indifese, ma allo stesso tempo credo si tratti di un ambito di corruzione, di burocratizzazione, di apatia, di interessi commerciali noiosi e tristi, di banalità, di volgarità, e penso che sia anche territorio di guerra. Ma confermo che scriverei un canto d'amore al giornalismo».
La corruzione e il crimine sono elementi costanti nel romanzo. E negli ultimi quindici, venti anni in una maniera crudele sono tornati con una violenza e una virulenza sconosciute alla società messicana. Desaparecidos, raid squadristi, torture: i numeri delle vittime ormai fanno

impallidire quelli delle dittature latinoamericane. In che modo si è aperto l'abisso?
«La guerra contro il narcotraffico è stata un processo delirante sin dall'origine. Un Presidente, Calderón, che ha vinto le elezioni con 0,4 % di voti in più, decide di creare una cortina di fumo di grandi dimensioni per legittimarsi e legittimare il proprio potere, dichiarando l'inizio di una guerra, i cui motivi furono assolutamente politici ed esterni. È una guerra nordamericana in territorio messicano, offerta in regalo da Calderón agli Stati Uniti senza ottenere nulla in cambio. La polizia a disposizione permeata ovunque di narcotrafficanti: i grossi funzionari dell'apparato di polizia sono vincolati a una o all'altra banda di narcos, quindi tutta l'intelligence che possiede il governo è fasulla. L'armamento dei narcotrafficanti era superiore a quello della polizia nel momento iniziale della guerra, e inoltre era aperto il traffico d'armi alla frontiera: impiegarono un anno per impedire ai nordamericani il controllo del traffico d'armi e loro dissentirono. Il sistema giudiziario, quanto quello carcerario, minato fino alle radici dalla corruzione. Come poteva essere credibile questa guerra?».
I recenti omicidi di Miriam Elizabeth Martinez Rodríguez, un'attivista di riferimento nella lotta alla piaga delle sparizioni forzate, di cui era stata vittima la figlia Karen Alejandra, e Javier Valdez Cárdenas, il sesto giornalista messicano assassinato dall'inizio del 2017, freddati in agguati dei sicari dei cartelli della droga confermano l'assenza di argini alla violenza ormai endemica.
«Si tratta degli ennesimi episodi di una catena quotidiana di omicidi. È terribile il livello di mancanza assoluta di sicurezza, quanto il numero delle vittime innocenti ovunque nella società messicana. Il narcotraffico, nel momento in cui Calderón iniziò questa guerra, era strutturato in cinque-sei grandi bande, che avevano creato una grande distribuzione sul territorio nazionale in sostituzione dei narcotrafficanti colombiani. I narcos messicani dall'essere solo trasportatori della droga colombiana erano diventati produttori e controllavano totalmente l'ingresso negli Stati Uniti, soprattutto della cocaina. Si è colpito con un bastone un vespaio, moltiplicando le bande e in maniera tale che nel primo anno della guerra, il numero dei criminali attivi si era addirittura triplicato o quadruplicato. Si è ramificata un'economia, filiera criminale. Quando crei un mondo con mille sicari, quei sicari oltre a trasportare droga, difendere a mano armata i territori della banda, cominciano ad ampliare i loro traffici in altre aree: traffico di migranti, pagamento per protezione e tutto questo si espande a macchia d'olio e giunge a coprire altre zone. Il narcotraffico è vincolato economicamente ai governanti corrotti di quasi tutto il Paese».
Gabriele Santoro

Gabriele Santoro, classe 1984, è giornalista professionista dal 2010. Si è laureato nel 2007 con la tesi, poi diventata un libro, *La lezione di Le Monde, da De Gaulle a Sarkozy la storia di un giornale indipendente*. Ha maturato esperienze giornalistiche presso la redazione sport dell'Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e *Il Tirreno* a Cecina. Dal 2009, dopo un periodo da stageur, ha una collaborazione continuativa con *Il Messaggero*; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/paco-ignacio-taibo-ii-intervista/

Problema di parola (Pessoa)

sussultidellanima ha rebloggato bugiardaeincosciente

Nasciamo senza saper parlare

e moriamo senza aver saputo dire

— (F. Pessoa)

---

26 mag

Basta offshore, basta elusione fiscale



Dall'amico e attivista Marco Grimaldi ricevo e molto volentieri pubblico:
240 miliardi di dollari: **è il costo annuale dell'elusione fiscale** delle multinazionali a danno dei Paesi in tutto il mondo secondo le stime di Oxfam International.
1.000 miliardi di euro: è la perdita totale stimata per gli Stati dell'Unione Europea derivante da **pratiche di evasione ed elusione fiscale** da parte di singoli e multinazionali.
170 miliardi di dollari: sono le entrate perse ogni anno dai Paesi poveri per colpa delle **pratiche di abuso fiscale** di individui e grandi corporation.
I recenti scandali, come Panama Papers e Luxleaks, hanno portato di fronte agli occhi dei cittadini europei la gravità e l'enorme dimensione dei fenomeni di evasione ed elusione fiscale **che aumentano le disuguaglianze**, sottraggono risorse necessarie agli Stati per investimenti e servizi

pubblici e alimentano una situazione di concorrenza sleale verso le imprese oneste.
Questa situazione riguarda in maniera evidente **alcune grandi multinazionali dell'economia digitale**. I rapporti di Ue, Ocse ed enti indipendenti dicono che tali imprese **versano in Italia meno dello 0,1% di tasse**: 9 milioni versati a fronte di un mercato digitale che vale più di 11 miliardi, in cui sono egemoni.
Di fatto a pagare le tasse siamo noi lavoratori, partite Iva, piccoli e medi imprenditori, che non possiamo spostare la nostra sede legale o fiscale all'estero. Quando leggiamo che la pressione fiscale è al 42,3%, significa che per ogni multinazionale che paga lo 0,1% ci sono migliaia di cittadini che pagano il 45, il 48 o il 50% di tasse.
Se in questi anni l'Europa e i principali partiti europei avessero mostrato la stessa severità e "austerità" che hanno riversato sul popolo greco e sullo stato sociale italiano verso le multinazionali del digitale, le corporation, le banche, i re della moda e dell'elusione, se avessero chiesto indietro le ingenti somme di tasse non versate detenute nei cosiddetti paradisi fiscali, sicuramente avremmo avuto più risorse da ridistribuire e forse non saremmo immersi in questa lunga notte.
Ma come fanno loro a pagare meno di noi?
Il meccanismo è complicato e allo stesso tempo semplice: queste aziende utilizzano **pratiche di elusione fiscale**, attraverso forme di "tax ruling" (accordi preventivi con i Paesi che permettono di trasferire gli utili e pagare meno tasse) e usando società di facciata dislocate nelle cosiddette "isole del tesoro", che a volte sono località lontane (come Panama, le isole Cayman o Bermuda), mentre spesso sono Paesi che fanno parte della nostra stessa Europa (ad esempio Regno Unito, Irlanda, Lussemburgo, Olanda e Malta).
In queste ore è partita la campagna "Think different, pay in Italy" e **il 1° Giugno saremo (insieme a Sinistra Italiana, a Possibile e ai ricercatori di Oxfam) davanti all'Apple Store di Torino**, perché ogni primo del mese festeggeremo "Robin Hood e i giorni della redistribuzione" davanti ai luoghi simbolo dell'ingiustizia fiscale.
Cosa chiederemo?
Che l'Ue istituisca al più presto **l'obbligo per le multinazionali di rendicontare pubblicamente le tasse che pagano Paese per Paese** nelle giurisdizioni in cui sono presenti, e che siano varate norme comuni per la tassazione delle imprese. I governi europei devono inoltre definire **sanzioni efficaci contro i paradisi fiscali** e contro le imprese che vi sono stabilite e smettere di competere tra di loro abbassando artificialmente le tasse per singoli e multinazionali, per sottrarre proventi fiscali ad altri Paesi.
In questo senso l'Italia ha offerto recentemente un esempio molto negativo: la vergognosa "Flat tax" introdotta dal governo italiano per i residenti stranieri ad alto reddito è una misura profondamente sbagliata, dannosa per i normali contribuenti e sleale verso gli altri Paesi e i partner europei.
E infine chiediamo che i redditi di impresa delle multinazionali del digitale siano tassati nei Paesi in cui vengono generati, non attraverso la "web tax" proposta da alcuni e che profuma di condono, bensì attraverso una vera "digital tax" che farebbe recuperare all'Italia fra i 2 e i 3 miliardi di euro.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/05/26/basta-offshore-basta-elusione-fiscale/

La città dell'opale

hollywoodpartyha rebloggatoze-violet



semplogicaasemplogicaa

venerdì 26 maggio - La città dell'opale

---

buiosullelabbraha rebloggatovitaconlloyd

vitaconlloydvitaconlloyd

"Lloyd, vagando nella memoria ho incontrato un amore perduto"

"È stato un incontro poco gradevole, sir?"

"No, Lloyd. Ma non sono riuscito a dirgli niente"

"Sir, non conta quel che si dice agli amori di ieri, ma ciò che essi raccontano di come siamo oggi"

"Grazie mille, Lloyd"

"Buona giornata, sir"

---

kon-igiha rebloggatoganfione

Segui

 kon-igi

LE TRE LEGGI FONDAMENTALI DELLA PERCEZIONE DELL'ADOLESCENZA

Vedo molta polemica in giro sui millenials e, in genere, sugli adolescenti degeneri senza valori che ascoltano la Dark Polo Gang, si griffano ridicolmente e pretestuosamente e passano il tempo a farsi i selfie senza pensare alla fame nel mondo e quindi prendo spunto dalle tre leggi fondamentali della Percezione del Progresso di Douglas Adams

- *Tutto quello che si trova nel mondo alla tua nascita è dato per scontato.*
- *Tutto quello che viene inventato tra la tua nascita e i tuoi trent'anni è incredibilmente eccitante e creativo e se hai fortuna puoi costruirci sopra la tua carriera.*
- *Tutto quello che viene inventato dopo i tuoi trent'anni è un'offesa all'ordine naturale delle cose, è l'inizio della fine della civiltà e solo dopo essere stato in circolazione per almeno dieci anni torna a essere abbastanza normale.*

per dire a chi muove un certo tipo di critica che esistono tre leggi anche per l'adolescenza:

- Fino ai 12 anni il mondo degli adulti è un posto strano e incomprensibile, apparentemente pieno di cose gioiose che invece danno angoscia e di cose orribili che invece entusiasmano.
-
- Dai 12 ai 22 anni vivi in un mondo strano e incomprensibile, dove tutto ti angoscia orribilmente mentre sembra che tutti gli altri si entusiasmino.
- Tra i 22 e i 25 anni gli alieni ti rapiscono, cancellano gli mp3 dal tuo hard disk e i tuoi vecchi post su FB, tolgono i vestiti dall'armadio, sostituiscono i ricordi della tua adolescenza ed improvvisamente i giovani rompono i coglioni con le loro fisime egoistiche, la loro musica di merda e il loro atteggiamento vittimistico. Una seduta di regressione ipnotica farebbe venire fuori l'ascolto compulsivo di canzoni degli 883, le mosse spastiche per imitare i balletti di Non è la Rai, il dolore delle lussazioni per riproporre il

> Kamehameha o le mosse idiote di Smack Down in classe, le frasi sul diario, gli improbabili atteggiamenti accattivanti e seducenti, le ascelle mai purificate a sufficienza, il vomito dopo una birra piccola sorseggiata con aria vissuta, le scorte di assorbenti nascoste vergognosamente in fondo allo zaino e quella sconfortante e umiliante voglia di essere chiunque altro tranne te.

Ma ovviamente non sto parlando a te, trent-quarantenne che ascoltava musica indie, che andava bene a scuola senza dare l'impressione di impegnarsi troppo, che leggeva molto e poi sfoggiava altrettanto, che reggeva l'alcol compatendo chi sgottava in un vicolo e che teneva sempre aperta e sotto controllo la mappa del suo cammin di vita.

Gli alieni quella sera dovevano aver scritto male il mio indirizzo perché io ricordo fin troppo bene e in maniera eidetica quanto fossi patetico e quindi non tengo proprio il cuore di essere troppo spietato nei confronti di persone che vanno avanti scansando la merda emotiva che qualcuno ha cagato sul loro percorso. Magari sono stato io e voglio tenerne conto.

Perché ogni dileggio, ogni critica superficiale, ogni schiena voltata è un calcio in culo che diamo a futuri adulti che barcollano sulla china dello stesso precipizio che abbiamo percorso noi tanto tempo fa.

 ganfione

Tutto verissimo, e mi stupisco ancora che certi adulti riescano a rinnegare il loro passato anche e specialmente quando diventano genitori, cercando di rifarsi una verginità a spese loro, proponendosi come modelli di virtù che non hanno mai avuto.

Il commento più onesto che ho sentito al riguardo è una frase di Marco Dambrosio Makkox: "Ogni quindicenne (aggiungerei: "sano") è un pazzo che guida contromano contro l'adulto che diventerà". Accettare tale evidenza aiuterebbe a trattare gli adolescenti (leggasi specialmente: i figli) non con maggiore indulgenza, ché sarebbe altrettanto sbagliato, ma perlomeno a dilavare un po' di quella *merda emotiva che qualcuno ha cagato sul loro percorso*.

 kon-igi

Qualcuno potrebbe pensare che avere figli aiuta a capire ma poi vedi in giro una sacco di mamme di Marty McFly e ti rendi conto che la gente può dare in eredità solo quello che ha a sua volta ereditato e che sono veramente pochi quelli sufficientemente sensibili da liberarsi dalla maledizione di famiglia.

Fonte:kon-igi

Orma di corpo (O. Paz)

buiosullelabbra ha rebloggato thewondergarden

Segui

Più che aria

più che acqua

più che labbra

leggera leggera

Il tuo corpo è l'orma del tuo corpo.

— Octavio Paz
Passaggio (via festina-lente-xi)

Fonte: festina-lente-xi

Lei era il colore

buiosullelabbra ha rebloggato verudella

Segui

Era un uomo in bianco e nero. E lei era

il colore. Tutto il suo colore.

— L'Uomo Che Metteva in Ordine Il Mondo (Fredrik Backman)

Fonte:memoirs-of-a-shy-pornographer

Il silenzio è il sogno del rumore

buiosullelabbra ha rebloggato verudella

Segui

Il silenzio è il sogno del rumore

— Bik (via bicheco)

Fonte:bicheco

Andrea Porcelluzzi 26.5.2017

La struttura del tempo

L'opera di Giorgio de Santillana esplora l'ipotesi del mito come radice del pensiero scientifico.

Andrea Porcelluzzi ha lavorato come organizzatore di spettacoli dal vivo e ha scritto di teatro e drammaturgia. Da qualche anno si occupa di management dei progetti di ricerca e innovazione.

Forse tra migliaia di anni lo stesso stupore che oggi ci prende davanti alla rozza imponenza di Stonehenge o percorrendo le navate di Notre-Dame de Chartres lo vivremo di fronte al modulo lunare della missione Apollo 11. Ci meraviglieremo che popoli antichi compissero viaggi astrali usando un computer di bordo con la capacità di memoria di una calcolatrice da tasca. Forse avremo maturato una diversa concezione del tempo e dello spazio, nascerà un nuovo linguaggio scientifico e nuovi sistemi di notazione. Le parole "atomo", "forza", "energia" ci sembreranno metafore ingenue, o frammenti di antichissime preghiere, o poesie. Nello stesso anno in cui un uomo passeggiò per la prima volta sulla luna venne pubblicata la prima edizione de *Il mulino di*

Amleto, di Giorgio de Santillana e Herta Von Dechend. Il sottotitolo recita “saggio sul Mito e sulla struttura del Tempo”.
Per De Santillana l’origine del pensiero scientifico coincide col momento in cui abbiamo iniziato a cercare gli *invarianti* impersonali che si celano dietro gli avvenimenti: questo sarebbe accaduto per la prima volta circa cinquemila anni fa, osservando le stelle e le loro ricorrenze. Ordinato secondo misura, il cosmo si sarebbe stretto allora in una necessità assoluta, di natura matematica, secondo un pensiero astronomico governato dal fato che implicava una concezione del reale per noi inconcepibile. Si tende a pensare la realtà in termini di spazio, lungo le linee tratteggiate di un piano cartesiano. Per secoli la nostra scienza si è fondata su questa consuetudine, collocando gli oggetti in una linea monotona e irredimibile, come un treno che sferraglia verso il niente.
Per il pensiero antico invece il tempo era un mulino. Ciclico e oracolare, il tempo degli antichi è il cielo astronomico, l’immagine mobile dell’eternità. Estraneo alla storia e attraversato dalle forme eterne dei corpi celesti, il cielo è il reame dell’esistenza vera, di cui la terra non è che il riflesso: lassù troveremo stelle, pianeti e le idee della matematica, ma anche alberi, mulini, fiumi, mari, archi, frecce, fuochi e animali. L’intuizione allora è che un pensiero come quello antico non poteva che esprimere in termini mitici quelle che sono verità razionali, matematiche: in una parola, scientifiche. Kay Cosroe, Amlóði-Amleto, Gilgamesh sarebbero trasmutazioni di una stessa funzione, che è quella di raccontare la meccanica di questo primordiale planetario, intrecciando racconti attorno ai suoi ingranaggi per descriverne il comportamento. Figure che combinano varietà, eternità e ricorrenza, il loro spazio è ubiquo, il loro tempo è circolare.
Che l’Amleto di Shakespeare nasconda ombre ben più antiche e terribili da tempo non è più un segreto. Il libro inizia richiamando la saga del principe danese nella scabra versione originaria di Saxo Grammaticus. Da lì, attraverso le variazioni del nome in Amblothæ, Amladhe ed Amlaighe si arriva all’islandese Amlóði il quale, secondo quanto si racconta nel medievale *discorso sull’arte scaldica*, “fuori dall’orlo terrestre” possedeva un crudele “mulino di scogli”, mosso da nove fanciulle: per questo una delle *kenning* – le avviluppate metafore della lirica norrena – per significare il mare è *Amlóða kvren,* il mulino di Amleto. Si inizia da qui, ma la scelta è del tutto arbitraria.
Una scienza perduta espressa in un codice di cui nel tempo si è persa la chiave e che rimane incastonato in frammenti di runot, filastrocche, racconti epici e fiabe popolari.
Si sarebbe potuto iniziare citando lo *Shāh-Nāmeh*, il libro dei re dell’iraniano Ferdowsi, raccontando dell’eroe Kay Cosroe, colui che poteva affermare che “il mondo intero è il mio reame, tutto è mio / Dai pesci giù fino alla testa del toro”. O dal fabbro Ilmarinen, che nel *Kalevala* finlandese venne trasportato “sul sentiero delle brezze / sopra la luna e sotto il sole / sulle spalle dell’Orsa Maggiore” nella tetra terra del Nord dove costruì il Sampo, il mitico mulino dal coperchio variopinto che macinava ricchezza e prosperità ma finì rotto in mille pezzi. O da Maui, il dio polinesiano che catturò l’uccello sole, oppure dalla teogonia di Esiodo…
Ogni storia può essere l’inizio, perché il presupposto è che ognuna sia un indizio che rimanda a una vastissima intelaiatura di fondo. Una scienza perduta espressa in un codice di cui nel tempo si è persa la chiave e che rimane incastonato in frammenti di runot, filastrocche, racconti epici e fiabe popolari. Ha detto Valery che “ogni metafisica esige che l’uomo sia partecipe di uno spettacolo che lo esclude”. Questa visione dell’antico cosmo disegna una metafisica spietata, gli dei macinano il mulino degli astri, il risultato è sofferenza. Sorge il sospetto più angosciante: il mondo non è iniziato secondo un disegno, ma per una disgrazia. Sarebbe questa, secondo De Santillana e Herta von Dechend, la scoperta antichissima e terribile di cui il mito continua a raccontarci, un evento che fece vacillare la struttura stessa del Cosmo, e che coinciderebbe con un preciso fenomeno astronomico: la lenta ma inesorabile trasformazione del cielo delle stelle fisse causata dalla precessione degli equinozi.

Come ci hanno insegnato, la terra è uno sferoide che orbita attorno al sole ruotando su un asse immaginario che la trapassa da parte a parte. Rispetto al piano ideale dell'eclittica disegnato dall'orbita solare l'asse di rotazione non è perpendicolare, ma inclinato di circa 23 gradi e 27 primi, ed è per questo che durante l'anno le ore di luce e di buio non sono uguali tra loro se non quando piano equatoriale e piano dell'eclittica si intersecano, ovvero agli equinozi. A impiallacciare il bordo dell'eclittica c'è la fascia zodiacale, coi suoi dodici segni, che assieme ai pianeti governano il mondo degli antichi secondo numero e misura.
L'equinozio di primavera è detto anche punto vernale o punto dell'Ariete, dal nome della costellazione in cui si *trovava* quando venne coniato: a causa della precessione infatti l'equinozio arretra lentamente di segno in segno. Nella nostra epoca l'equinozio riposa nella costellazione dei Pesci, mentre nel 2597, se sarà rimasto ancora qualcuno, si potrà celebrare l'inizio dell'età dell'Acquario: la *New Age*. Il moto precessionale impiega in tutto 25.920 anni a compiersi e tornare al punto iniziale, e questo implica anche che tra circa 13.700 anni il perno del cielo non coinciderà più con Polaris, l'ultima vaga stella dell'Orsa minore, ma diventerà Vega, l'astro più lucente della costellazione della Lira.
De Santillana insegnava al MIT storia della scienza dove per anni ha indagato l'ipotesi del mito come radice del pensiero scientifico.
L'immagine cosmica del mulino spezzato nasconderebbe l'antica descrizione in codice di questa scoperta. Ed ecco che è tutto un inclinarsi di colonne, uno sghembarsi di montagne, alberi cosmici sradicati e gigantesche macine fuori asse. Ed è sempre la stessa storia di dèi spodestati e cacciatori divini che catturano mitici animali, nelle sue innumerevoli varianti, a segnare l'ingresso equinoziale del sole in una nuova costellazione, e quindi l'inizio di una nuova epoca astronomica. Mentre Amleto, il signore del Mulino, che è Gilgamesh ed è Kay Cosroe, condannato a ripetere invano il tentativo di vendicare la caducità delle cose riportando l'ordine nel cosmo, crolla nella tristezza smisurata di chi contempla il gorgo del Tempo, e diventa Saturno, primo dio della malinconia. "Il tempo è fuori dai cardini / o destino maledetto che proprio io sia nato per rimetterlo in sesto". Atto primo, scena quinta.
De Santillana insegnava al MIT storia della scienza dove per anni ha indagato l'ipotesi del mito come radice del pensiero scientifico. La reinterpretazione del pensiero presocratico che esprime ad esempio nel breve saggio *Prologo a Parmenide*, pur discordando dal canone, appare filosoficamente solida e avvincente. Dai seminari che tenne Herta Von Dechend su suo invito la lettura astronomica del mito si amplierà fino a quel disegno vastissimo, e a tratti illeggibile, che venne tracciato a quattro mani nel *Mulino di Amleto*. Nonostante queste credenziali il libro fu pubblicato al di fuori del circuito accademico da una casa editrice minore di Boston. Questo perché la teoria proposta è tanto affascinante quanto indimostrabile. In una delle tante recensioni critiche viene definito "a bizarre academic curiosity". Secondo gli autori, la caoticità del libro rifletterebbe la struttura stessa del pensiero mitico, che si esprimeva più per "fughe" che in una forma catenaria e sequenziale.
Rimane il fatto che l'interpretazione di molti testi è fondata su ipotesi filologiche sorpassate o traduzioni forzate; l'ipotesi di un unico Ur-mito di migliaia di anni fa di natura astronomica è essa stessa un mito, nato nell'Ottocento e ormai improponibile in ambito accademico; non è mai stato dimostrato che la precessione degli equinozi sia stata scoperta prima di Ipparco, nel 127 A.C. e la divisione dello zodiaco in dodici segni da trenta gradi ciascuno è quasi certamente una convenzione che inizia soltanto nel V secolo a.C. a Babilonia: difficile immaginare che tremila anni prima fosse già stata allestita la necessaria scenografia cosmica per tale evento.
Tenuto insieme da argomentazioni esili, il libro crolla sotto il peso della sua stessa erudizione, e si rimane travolti. Eppure, una volta che ci si è rialzati e ci si guarda intorno, rimangono in piedi le rovine delle storie, i poemi epici, i racconti di tutti i miti raccolti in questa temeraria impresa

intellettuale, ed è un paesaggio letterario straordinario. Sembra paradossale che un filosofo della scienza di provato razionalismo verso la fine della sua vita abbia deciso di difendere una tesi così lacunosa e indimostrabile. Viene da pensare che a vincerlo sia stata la fascinazione, se non la nostalgia, per un'epoca ipotetica in cui la struttura della realtà e le leggi che la governano erano ancora raccontabili.
Il dominio della fisica non asseconda più la nostra abitudine a uno spazio univoco e a un tempo lineare.
Oggi abitiamo l'inconcepibile: il dominio della fisica non asseconda più la nostra abitudine a uno spazio univoco e a un tempo lineare. Dietro la superficie delle cose la realtà ha da tempo perso l'uso della parola, per descrivere le leggi del cosmo senza cadere in grossolane mistificazioni si deve fare ricorso a formule matematiche estremamente astratte e inospitali per la vita umana – se non per i pochi addestrati a comprenderne i meccanismi sottilissimi. La teoria che i due autori costruiscono a fondamento del cosmo antico forse è altrettanto vasta e indifferente ai sentimenti umani, ma ancora capace di accogliere l'idea, l'ipotesi, anche solo la possibilità di un dominio ormai perduto del pensiero, in cui ogni cosa era segnatura l'una dell'altra, e nel volo degli uccelli, nel fumo che si alzava al cielo, nel disegno delle traiettorie degli astri era possibile riconoscere una forma e leggerci il proprio destino.
Ha scritto Keynes che "Newton non fu il primo dell'età della ragione, ma l'ultimo dei maghi perché guardava all'intero universo e a tutto quanto è in esso come a un enigma". È sempre lo stesso stupore di fronte a un corpo che cade o al ciclico ritorno degli astri, la stessa ostinata ricerca di misure e ricorrenze. Uno dei tanti ipotetici indizi raccolti nel libro sarebbe nascosto nel Fedone. Socrate, prima di morire, racconta un ultimo mito per descrivere il destino che attende le anime: la terra è una sfera al centro del cosmo, di cui noi abitiamo una delle cavità credendo di abitarne la superficie, come gli abitanti delle profondità marine guardando in alto chiamano il mare, cielo; e se potessimo mettere il capo fuori dell'aria come fanno i pesci, potremmo vedere la vera luce e la vera terra.
Da lassù il mondo appare diviso in dodici parti, come un dodecaedro intarsiato di colori meravigliosi, e dentro di esso c'è una voragine, che l'attraversa da parte a parte, in cui rifluiscono in un gorgo i grandi fiumi che cingono tutta la terra, e quella Regione si chiama Tartaro. Lì i morti vengono portati in attesa del giudizio, e chi deve espiare le sue colpe rimane preso nel vortice dei fiumi finché, una volta perdonato, potrà raggiungere le anime di coloro che, liberi dai vincoli del vecchio corpo, vivono di là dall'aria, nella pura luce. Concluso il racconto Socrate si congeda dicendo che

> certo, ostinarsi a sostenere che le cose siano proprio così come io le ho descritte, non si addice a uomo che abbia senno: ma che sia così o poco diverso di così (…) mi sembra che valga la pena di avventurarsi a crederlo. Ché l'avventura è bella, e giova fare a se stesso di tali incantesimi; e proprio per questo già da un pezzo oramai io tiro in lungo la mia favola.

fonte: http://www.iltascabile.com/linguaggi/la-struttura-del-tempo/

Invariante

invariante Nel linguaggio scientifico, si dice di ente o grandezza, e anche di espressione matematica o di espressione indicante un legame tra certe grandezze, che non muti operando particolari cambiamenti di variabili o trasformazioni.

FISICA

Una grandezza relativa a un sistema fisico si dice i. se, per il suo carattere intrinseco, non muta quantitativamente per date trasformazioni del sistema o per cambiamento dell'ente di riferimento; in particolare, se il suo valore si mantiene costante nel tempo (cioè non muta sotto le trasformazioni che descrivono l'evoluzione temporale del sistema). Per es., in un sistema isolato sono i. l'energia totale, la carica elettrica ecc.: il che equivale a dire che in un sistema del genere si conserva l'energia totale, la carica elettrica, e così via. Nella meccanica classica (non così in quella relativistica) sono i. la massa di un corpo, le distanza nel tempo e nello spazio fra due avvenimenti.

I. MECCANICOIn dinamica, sinonimo di integrale primo, cioè ogni eventuale funzione dei parametri determinativi dell'atto di moto del sistema (coordinate posizionali, componenti della velocità ed eventualmente il tempo), la quale in ognuno dei moti possibili per il sistema conservi un valore costante (che beninteso varia in generale con il moto particolare preso in considerazione).

LINGUISTICA

In un sistema linguistico considerato in sincronia sono i. tutte le classi di entità tra le quali si stabilisce un'equivalenza funzionale. In italiano un ‹a› di tono grave e un ‹a› di tono acuto sono entità intercambiabili, senza che la sostituzione trasformi il valore linguistico di una sequenza in cui le due entità si inseriscano: le due entità si dicono funzionalmente equivalenti e appartengono a una medesima classe, che è l'i. fonetico ‹a›. Si hanno i. non solo a livello fonematico, ma a tutti i livelli della lingua: un i. lessematico, per es., è quello che comprende le varianti devo e debbo; un i. semantico è il significato d'un qualunque lessema, per es. il significato di andare, rispetto ai molteplici riferimenti concreti del lessema stesso: andare a piedi o con un mezzo di locomozione, muovendosi velocemente o lentamente e simili.

MATEMATICA

Un elemento a, o un insieme A, si dicono i. rispetto a un gruppo di trasformazioni H, operante su di essi, se ogni operazione di H muta in sé l'elemento a (o l'insieme A). In un'algebra X (in un anello ecc.) una sottoalgebra I si dirà i. destra (o, rispettivamente, sinistra) quando accade che, se i è un elemento di I, allora anche i x (o, rispettivamente, x i) è un elemento di I, qualunque sia x in X; nel caso di un anello, si parlerà di un ideale, destro o sinistro. Un sottogruppo H di un gruppo G si dirà invece i. (o normale) quando è mutato in sé da una particolare classe di trasformazioni: quella degli automorfismi interni di G(H) è i. quando $gHg^{-1}=H$, qualunque sia g in G. Esempi di invarianti sono: l'area di una figura piana, il volume di un solido rispetto ai movimenti; il birapporto di 4 punti P_1, P_2, P_3, P_4, allineati, rispetto alle proiettività; la direzione di un segmento orientato è i. rispetto alle traslazioni. Funzioni i. Una funzione f(x, y, z) si dice i. rispetto a una trasformazione di assi che faccia passare dalle coordinate (x, y, z) ad altre coordinate (x′, y′, z′), quando la forma che assume la funzione a trasformazione effettuata non differisce da ciò che si avrebbe sostituendo direttamente nella funzione data alle primitive coordinate le nuove (cosa che in generale non si verifica). In maniera del tutto analoga si definisce una funzione i. rispetto a certe sostituzioni sulle sue variabili. Analogamente una legge fisica che si traduca in una equazione si dice i. rispetto a una data trasformazione se l'equazione nelle nuove coordinate si ottiene dalla prima scrivendo materialmente al posto delle primitive coordinate le nuove (per es., l'equazione fondamentale della meccanica è i. rispetto a una trasformazione di Galileo).

TEORIA DEGLI I.

Teoria generale che studia le condizioni per le quali un ente matematico rimane immutato sotto l'azione di una trasformazione. Argomenti legati in vario modo a questa teoria sono stati sviluppati con successo in molti campi della matematica pura e applicata; soltanto negli anni 1990 si è compresa la struttura generale dei problemi in cui si utilizza l'idea di i., la cui relativa teoria astratta è risultata uno dei settori di ricerca più fecondi. Lo studio della teoria degli i., in cui si incontrano diversi problemi tecnici, spesso di elevata complessità, è di grande interesse per le sue numerose applicazioni in matematica (teoria dell'algebra inviluppante, teoria geometrica

delle rappresentazioni dei gruppi) e in fisica (teoria dei campi quantizzati).

fonte: http://www.treccani.it/enciclopedia/invariante

---

paoloxl

osservatoriorepressione.info

Il vertice del G7 di Taormina inasprisce la repressione - Osservatorio Repressione

L'imminenza del vertice del G7 a Taormina, ha visto scatenarsi la repressione preventiva delle autorità di polizia contro attivisti politici, sociali e sindacali siciliani con l'obiettivo di depotenziare l'organizzazione e la partecipazione alle manifestazioni di protesta. Denunce spesso per fatti risibili, fogli di via, obblighi di dimora sono fioccati nelle settimane scorse.

Qui di seguito pubblichiamo un appello che denuncia questa situazione da vero e proprio stato di polizia che sta diventando inaccettabile per il paese.

Appello

Compagni e attivisti vengono pesantemente colpiti con denunce, multe e intimidazioni. I provvedimenti restrittivi, penali e pecuniari aumentano notevolmente, e la repressione del dissenso assume delle forme sempre più preoccupanti.

Alla Questura di Catania c'è chi interpreta alla lettera la svolta securitaria voluta dal governo a guida PD e dal ministro Minniti. In questo contesto, che non è solo nazionale, le forze del (dis)ordine preventivo lanciano scomuniche e anatemi contro chi si oppone allo sfruttamento, al razzismo e alla guerra. L'obiettivo è intimorire, isolare e stigmatizzare l'opposizione politica, fatta sia dai compagni che da anni sono attivi in città, che da realtà emergenti.

L'obiettivo è creare un clima di terrore per trasformare in problemi di ordine pubblico le manifestazioni contro l'imminente vertice internazionale di Taormina e, in generale, per trasformare in problemi di sicurezza le problematiche sociali ed economiche che questo sistema produce quotidianamente. Tutto ciò ha un sapore, non troppo vago, di ordine fascista.

Ma ancora di più l'intenzione è quella di sbattere il "mostro" in prima pagina, ossia "gli antagonisti", i dissidenti, quelli cioè che "fanno paura" e agiscono come "folli criminali". Giornalisti compiacenti copiano e incollano le veline della questura. Anche questa strategia retorico-comunicativa puzza di fascismo.

Di fronte a tutto ciò noi non chiniamo la testa, ma opponiamo l'orgoglio e la ragione di chi dice no ai potenti della terra, ai signori della guerra e ai loro solerti servitori. Per questa ragione noi saremo a Giardini a manifestare contro il G7; per questa ragione non smetteremo di denunciare Frontex e le sue politiche assassine nei confronti dei migranti; per questa ragione continueremo ad impegnarci per la costruzione di un mondo diverso.

Per questa ragione ancora, a tutte le forze politiche, organizzazioni e singoli cittadini che non accettano questa risposta repressiva ai problemi sociali e politici della città e del paese chiediamo di schierarsi apertamente e di esprimere solidarietà a tutti i compagni colpiti.

Primi firmatari

Unione Sindacale di Base federazione nazionale – Rete dei Comunisti – Campagna nazionale Noi Restiamo – Coordinadoraantirepresiva del Garraf Barcellona Spagna– CSP "Graziella Giuffrida" Ct – Comunità resistente Piazzetta Ct – Collettivo politico Experia Ct – Collettivo Punteruolo Teatro dell'oppresso Ct – LPS. Liberi pensatori studenteschi, Ct – Rete catanese contro il G7– Cobas scuola Ct – Catania Bene Comune – PCI sez Olga Benario Catania – Comitato No Muos No Sigonella Ct – Comitato No MuosRagusa – Comitato No Muos Piazza Armerina – Comitato mamme No MuosCaltagirone – Coordinamento regionale dei comitati No Muos – Arci Ct – Città felice Ct – PC sez. G. Rosano Adrano– Casa del Popolo G. Rosano P Maccarrone Adrano – Libert'ariaPalermo – Comitato No Muos Alcamo – Comitato di base No Muos Palermo – Sakalash Palermo – Circolo Arci Faber Ct – Circolo Arci Melquiades Ct – Partito della Rifondazione Comunista Sicilia – PCI sez. Gramsci Riposto Ct – Sinistra Anticapitalista Ct – Redazione Siciliani Giovani – Collettivo Askavusa Lampedusa – Ass. culturale Gammazita Ct – Red Militant –Studenti Indipendenti Ct – Collettivo Spedalieri Ct – Collettivo Boggio Lera Ct –Unione degli Studenti Ct – CSA Officina Rebelde Ct – Mediterraneo antirazzista Ct

Paco Ignacio Taibo scrittore – Josè Palazonfotografo fondatore Pro Derechos de la Infancia Melilla Spagna – Josè Luis Diez Lerma Tanquem els CIEs Barcelona – Francisco Garrido Soler avvocato diritto dell'immigrazione Madrid – Paola RivettiDublin City University – Luciano VasapolloResponsabile coordinamento europeo rete intellettuali e artisti a difesa dell'Umanità –Eleonora Forenzaparlamentare europea PRC–SE – Giorgio Cremaschi Eurostop – Maurizio Acerbo Segr Naz Rifondazione Comunista SE – Italo di Sabato Responsabile nazionale Osservatorio repressione – Giovanni Russo Spena resp giustizia PRC-SE – Camilla Ancona Movimento Autoconvocati Roma– Manuela Palermi presidente Comitato Centrale PCI – Rita Martufi CESTES-USB – Ciro D'Alessio Funzionario Fiom Reggio Emilia – Antonio Mazzeo giornalista – Riccardo Orioles giornalista – Alessandro dal Lago sociologo – Marilina Mantineoricercatrice Università di Genova – Luca Cangemi Responsabile nazionale scuola PCI – Vittorio Turco dirigente CGIL Catania– Paolo Modica Fiom Catania – Emiliano Laganà Fiom Catania – Daniele Zitoscrittore – Goffredo D'Antona avvocato – Anna di Salvo attivista – Dario PruitiPresidente Arci Catania – Alfonso di Stefano Comitato No Muos No Sigonella –Teresa Modafferi portavoce Cobas Scuola CT – Nino De Cristofaro Cobas scuola – Pierpaolo Montalto avvocato – Giusi Milazzo– Anna Bellia – Gianni Piazza professore università di Catania – Pietro Saittasociologo università di Messina – Mimmo Cosentino segretario regionale PRC Sicilia– Lillo Fasciana Coordinatore regionale democrazia e lavoro FLC CGIL Sicilia – Angela Accascina Segretaria generale FLC CGIL Enna – Antonietta Troina docente, Presidente Proteo Fare Sapere Enna – Alberto Musca Segretario generale FLC CGIL Caltanissetta – Saverio CiprianoCoordinatore regionale Democrazia e Lavoro CGIL Sicilia – Pietro Milazzodirigente regionale CGIL Democrazia e Lavoro – Luca Leotta scrittore – Mauro Maugeri regista – Valeria Raciti avvocato – Elena Maiorana attivista Sinistra Anticapitalista – Giovanni Caruso Red. Siciliani Giovani – Giuseppe Amatascrittore – Giovanni Messina avvocato –Paola Ottaviano avvocato

---

IL FALLIMENTO DELLA PADANIA

FINISCE IL SOGNO RADIOFONICO DELLA LEGA NORD: SI SPEGNE "RADIO PADANIA LIBERA" - IL CARROCCIO AVEVA GIA' CHIUSO LA TV NEL 2014 E IL QUOTIDIANO NEL 2015 - LA BEFFA FINALE: LA CONCESSIONE FM SARA' CEDUTA AL CALABRESE LORENZO SURACI, PATRON DI RTL 102.5

Roberto Rizzo per il "Corriere della Sera"



SALVINI A RADIO PADANIA LIBERA

Sono le ultime ore di trasmissione in fm per Radio Padania Libera. Poi l' emittente della Lega Nord, dopo vent' anni di vita, sparirà per sempre dall' etere. Continuerà a diffondere i suoi programmi, dieci ore di diretta al giorno dalle 7.30 alle 21, sul web, in Dab (la frequenza digitale, ancora una nicchia in Italia) e tramite applicazione per smartphone e tablet. Una «bella sfida rinunciare alla strada principale», dice fiducioso Alessandro Morelli, capogruppo della Lega in consiglio comunale a Milano e direttore di Radio Padania Libera dal 2013.

Un salto nel buio per una stazione il cui ascoltatore tipo (150.000 nel giorno medio secondo le rilevazioni ferme però a due anni fa), «ha dai 40-50 anni in su, se donna casalinga, se uomo piccolo imprenditore o artigiano che ci ascolta dal laboratorio o nel suo capannone», l'identikit tracciato da Giulio Cainarca, conduttore della rassegna stampa mattutina, caporedattore e memoria storica della radio.

Quattro giornalisti e tre registi. Nel grande edificio, ormai disabitato di via Bellerio 41 a Milano, sede della Lega Nord, è quanto resta di quella che nei piani anni Novanta di Umberto Bossi doveva essere la potente macchina mediatica del Carroccio. Chiusa, nel 2014, Tele Padania, chiuso, nel 2015, il quotidiano La Padania , rimane la radio. Eppure, solo nel 2008, l' allora amministratore unico dell' emittente Giancarlo Bossetti acquistava frequenze in tutta Italia. Radio Padania Libera si ascoltava in Sardegna, Sicilia e Puglia. Ma anche in Emilia (senza battere ciglio, la frequenza bolognese fu comprata per 1,5 milioni di euro), Toscana, Marche, Umbria. Altri tempi.

A fine 2016 Matteo Salvini, che di questi studi è stato non solo il direttore in pectore dal 1999 al 2013 ma il vero mattatore del microfono dando il via alla sua scalata politica ai vertici del movimento, ha dato il benestare alla cessione della concessione nazionale a Lorenzo Suraci, l' editore radiofonico proprietario del gruppo RTL 102.5.

Notizia che ha scatenato non poche polemiche tra i fedeli ascoltatori padani, e tanta ironia sui soliti social network, perché Suraci, pur vivendo a Bergamo da 40 anni, è un imprenditore calabrese. Radio Padania Libera nasce ufficialmente il 17 maggio 1997 sulle ceneri di una delle prime emittenti private lombarde, Radio Varese fondata, tra gli altri, da Roberto Maroni. In due decenni di attività ha avuto tre direttori: Roberto Poletti, ex deputato oggi inviato del programma tv Quinta Colonna su Rete4, Matteo Salvini e Alessandro Morelli.

«Oggi la nostra dimensione è quella della piccola radio locale - dice Morelli - e la scelta di abbandonare l'fm era ormai inevitabile. Non abbiamo contributi pubblici o di partito, oltre alla pubblicità ci sosteniamo con le donazioni e gli abbonamenti degli ascoltatori. Il costo per la manutenzione degli impianti (Padania Libera è arrivata ad avere 150 frequenze!) era di un milione e mezzo di euro l'anno. Una spesa non più sostenibile».



GIGI DALESSIO A RADIO PADANIA LIBERA

Da mesi i conduttori stanno preparando gli ascoltatori, i più fidelizzati d'Italia dopo quelli di Radio Maria (l'emittente cattolica vanta una media di cinque ore al giorno di permanenza continuata sulle sue frequenze, tre ore la media per la stazione lumbard) al grande salto nel digitale, ma molti di loro non se ne fanno ancora una ragione.

Anche i più fedeli alla linea del partito come Gabriele Zeggio leghista varesino noto come «l'uomo gazebo» per la sua instancabile attività di propaganda a favore del Carroccio ha manifestato pubblicamente la sua delusione: «La nostra piccola grande radio esce dall'fm e quindi perderà moltissimi ascoltatori. La mia amarezza è per chi avrebbe potuto e non ha fatto niente per evitarlo».



RADIO PADANIA LIBERA

Un chiaro messaggio ai vertici della Lega. Nella nuova vita digitale di Padania Libera non cambieranno i cavalli di battaglia della radio: «l'invasione degli immigrati», il lavoro, l'economia. «Siamo organici al movimento ma possiamo permetterci di fare cose che sarebbero vietate in una radio di partito», aggiunge Morelli.

«Abbiamo abbandonato l' ortodossia per la trasversalità esattamente come la Lega. Il contraddittorio è sempre benvenuto nei nostri programmi, diamo spazio a voci anche opposte alla nostra linea».

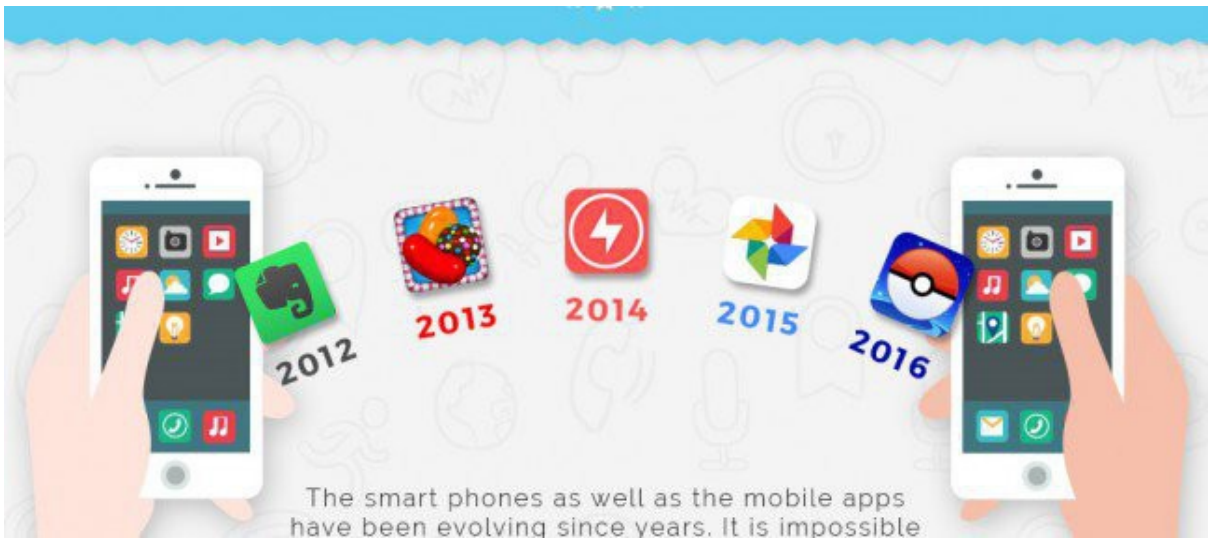
Mentre il segnale di Padania Libera si spegne al suo posto, sulle stesse frequenze, si accende quello di Radio Freccia, la radio rock del gruppo RTL. Rolling Stones e U2 al posto dell' invasione dei migranti.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/strong-fallimento-padania-finisce-sogno-radiofonico-148566.htm

---

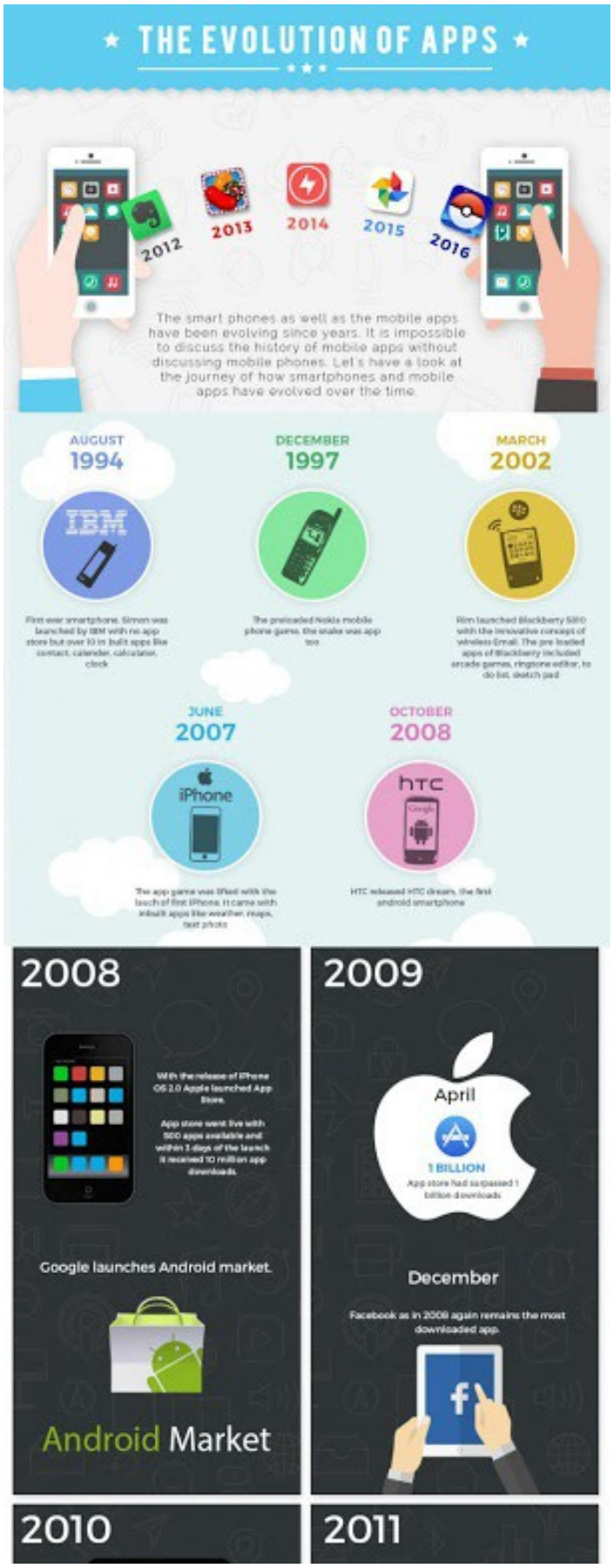
La nascita dello smartphone e l'espansione delle mobile app | Infografica

26 Maggio 2017



Il sito *Techahead* ha pubblicato una interessante **infografica che mostra l'evoluzione delle mobile app** e lascia intendere quanto il loro successo sia strettamente collegato alla nascita degli smartphone e dei vari sistemi operativi che col tempo hanno contribuito all'espansione di questo immenso ecosistema.
Già **il primo telefono smart**, realizzato dalla **IBM**, **implementava al suo interno 10 semplici app**, come la rubrica, il calendario, la calcolatrice e l'orologio. Nokia fu invece la prima ad inserire un gioco per cellulari, ossia **Snake** che abbiamo ritrovato con una veste completamente rinnovata sul nuovo Nokia 3310 2017. Ma il vero trampolino di lancio per le app lo ha dato **nel 2008 Apple con la versione 2.0 del suo sistema operativo che presentava l'inedito App Store**.
Google nel medesimo anno commercializzò il primo smartphone, l'**HTC Dream**, dotato di **sistema operativo Android** e del relativo negozio online per app chiamato inizialmente **Android Market**.
La possibilità di scaricare in maniera semplice ed immediata tanti programmi diversi sul proprio device fece impennare il numero dei download effettuati che, in un solo anno, nell'App Store, superarono quota 1 miliardo. Per Android ci vollero due anni per raggiungere lo stesso traguardo, un gap che col passare degli anni si assottigliò sempre di più fino al raggiungimento dei **50 miliardi di scaricamenti nel 2013 per entrambi i principali store**.
Dati impressionanti che testimoniano l'elevata importanza di questi programmi che ormai vengono

utilizzati da ciascuno di noi per effettuare tutte le operazioni svolte con lo smartphone. Ad oggi, **l'App Store di iOS conta circa 2.2 milioni di applicazioni** ed il **Google Play di Android** (nuovo nome subentrato nel 2012) **ne comprende addirittura 2.8 milioni**.


THE EVOLUTION OF APPS
2012
2013
2014
2015
2016
The smart phones as well as the mobile apps have been evolving since years. It is impossible to discuss the history of mobile apps without discussing mobile phones. Let s have a look at the journey of how smartphones and mobile apps have evolved over the time.
AUGUST 1994
IBM
DECEMBER 1997
MARCH 2002
JUNE 2007
iPhone
OCTOBER 2008
htc
2008
With the release of IPhone OS 2.0 Apple launched App Store.
App store went live with 500 apps available and within 3 days of the launch it received 10 million app downloads.
Google launches Android market.
Android Market
2009
April
1 BILLION
App store had surpassed 1 billion downloads
December
Facebook as in 2008 again remains the most downloaded app.
2010
2011

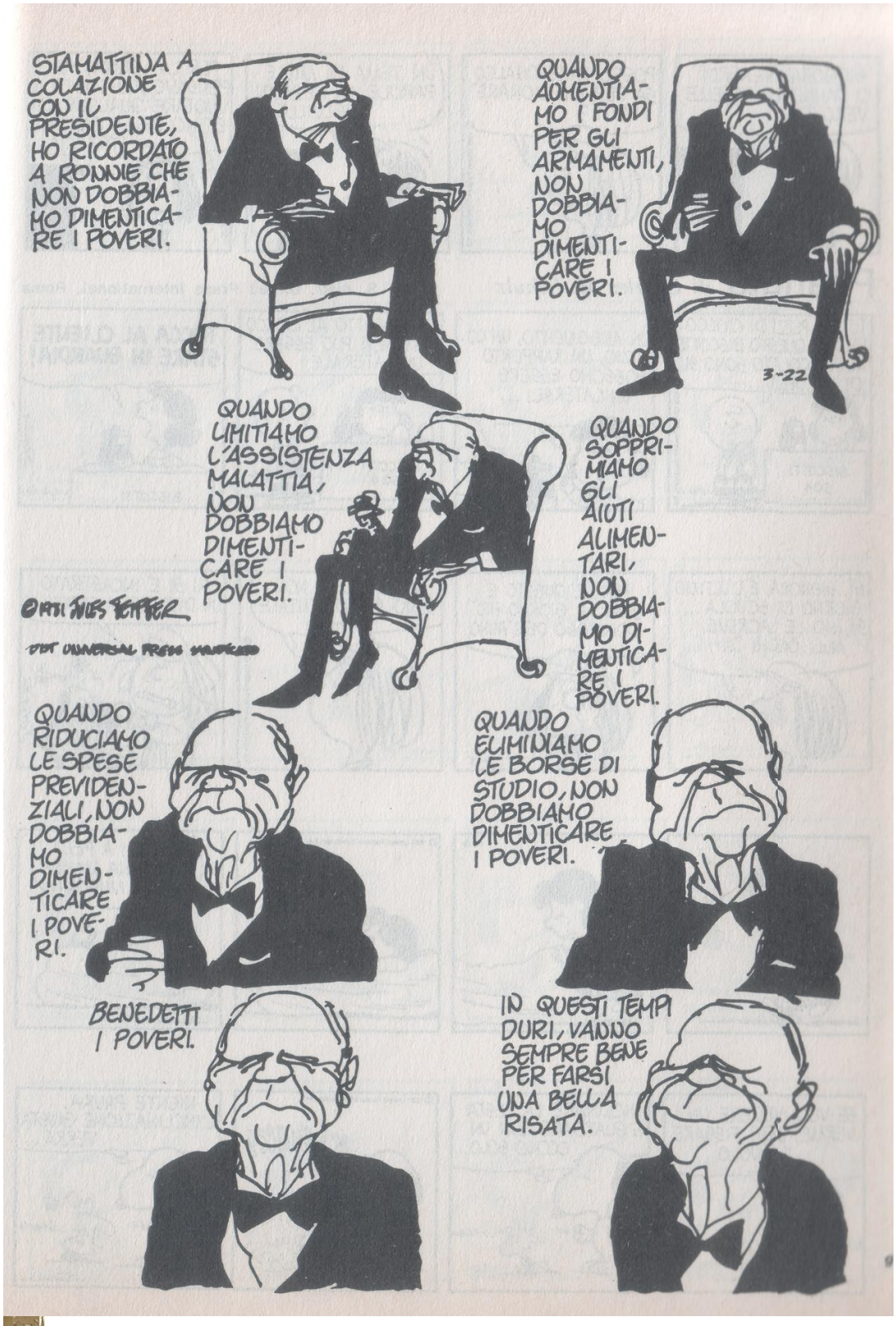
Tra le app che hanno fatto la storia non possiamo non citare ***Temple Run*** con i suoi 100 milioni di downloads nel 2011, ***Draw Something*** che venne installano ben 1 milione di volte in appena 9 giorni oppure ***Angry Birds*** che in 4 anni ha raggiunto da solo i 2 miliardi di downloads.
Ma le app più utilizzate e certamente presenti in tutti gli smartphone moderni sono quelle per la messaggistica istantanea, prime fra tutte Whatspp e Facebook Messenger, ed i social network Instagram, Snapchat, Facebook, Twitter e tanti altri.
Nell'immagine che trovate in questo articolo troverete tutti i passaggi storici che hanno segnato in maniera profonda l'evoluzione del mondo mobile il quale continuerà certamente a progredire con nuove tecnologie e progetti che nasceranno nel corso degli anni a venire.

fonte: http://mobile.hdblog.it/2017/05/26/nascita-smartphone-espansione-mobile-app/

Non dobbiamo dimenticare i poveri

lospaziobianco ha rebloggato zuppadivetro

Segui



muliacre

Jules Feiffer (New York, 26 gennaio 1929) è uno scrittore, fumettista, cartoonist e vignettista statunitense. Le vignette di Jules Feiffer sono state tradotte in Italia da Linus.

Questa vignetta è stata pubblicata su Linus, numero 9 del settembre 1981. Il presidente degli Stati Uniti d'America era l'attore Ronald Reagan, al suo primo mandato.

la storia sembra ripetersi

Fonte:muliacre

Calzini

guerrepudicheha rebloggatosignorina-anarchia



Fonte:imperfettamentemestessa

Questo arrangiarsi del visibile

laconjunctio

Quando vedo attraverso lo spessore dell'acqua le piastrelle sul fondo della piscina ,non le vedo malgrado l'acqua e i riflessi, le vedo proprio attraverso essi, mediante essi. Se non ci fossero queste distorsioni, queste zebrature di sole, se vedessi senza questa carne la geometria del fondo piastrellato, proprio allora cesserei di vederla quale è,

dove è, vale a dire più lontano di ogni luogo identico. L'acqua stessa, la potenza della massa acquosa, l'elemento sciropposo e luccicante, non posso dire che sia nello spazio; non è altrove, ma non è nella piscina. L'acqua abita la piscina, vi si materializza, ma non vi è contenuta, e se alzo gli occhi verso lo schermo dei cipressi dove gioca il reticolo dei riflessi, non posso negare che l'acqua visiti anch'esso, o almeno vi riverberi la propria essenza attiva e vivente. Animazione interna, questo arrangiarsi del visibile.
(Merleau - Ponty 1989)

Amori e dragoni

heresiaeha rebloggatoscarligamerluss


NO, DARLING, WE MUSTN'T. IT'S WRONG!
BUT WE LOVE EACH OTHER!


FEAR NOT, MY CHILDREN! THE GREAT SPIRIT OF THE FOREST SEES ALL, AND APPROVES THIS UNION!



joshua-wright

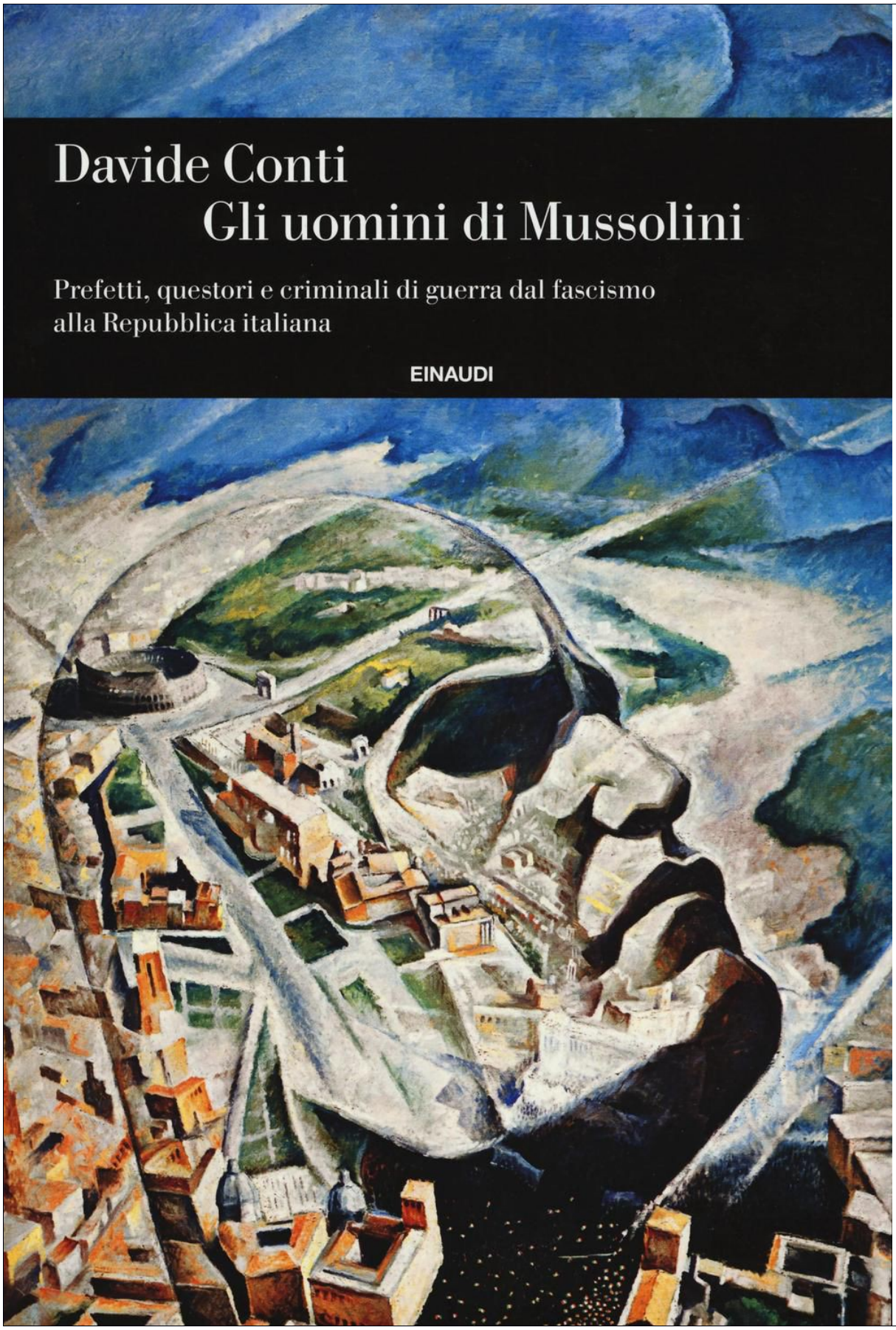
Something kinky to bring Dragon Month to a climax :)

Fonte:joshua-wright

DAVIDE CONTI, GLI UOMINI DI MUSSOLINI. PREFETTI, QUESTORI E CRIMINALI DI GUERRA DAL FASCISMO ALLA REPUBBLICA ITALIANA, EINAUDI, pp.271, euro 30— recensione di chiara giorgi

Pubblicato il 12 aprile 2017 alle 16:07 da Chiara Salvini

IL MANIFESTO DELL'11 APRILE
https://ilmanifesto.it/una-nuova-repubblica-inquinata-da-presenze-fasciste/


Davide Conti
Gli uomini di Mussolini
Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana
EINAUDI

CULTURA

Una nuova Repubblica inquinata da presenze fasciste

Storia del Novecento. Il volume di Davide Conti «Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana», attraverso una ricca ricerca di archivio ricostruisce le carriere di personaggi «rimossi» e mai epurati, che si sono reinventati identità pubbliche in democrazia



Gerardo Dottori, Ritratto di Mussolini (notizie sotto e quadri)

Chiara Giorgi

EDIZIONE DEL11.04.2017

PUBBLICATO11.4.2017, 0:05

AGGIORNATO10.4.2017, 16:21

Il volume di Davide Conti (*Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana*, Einaudi, pp.271, euro 30) torna a interrogare uno dei passaggi storici più appassionanti e controversi della storia italiana, così come a riattualizzare uno dei motivi «classici» della storiografia della seconda metà del secolo scorso.

Attraverso una ricca ricerca archivistica, il libro ricostruisce le meno note carriere e funzioni svolte dai «presunti» (in quanto mai processati) «criminali di guerra» nel neonato contesto democratico. **Si tratta di uomini che, organici al fascismo e operanti in seno alle sue strutture più repressive, non solo non vennero sottoposti a processo o epurati o estradati, ma soprattutto vennero reinseriti negli apparati dello Stato postfascista, diventando questori, prefetti, capi dei servizi segreti, ministri della nuova Repubblica.**

Le biografie prese in esame consentono di illuminare alcuni dei nodi più significativi della storia dell'immediato secondo dopoguerra e al contempo gettano una luce tanto inquietante, quanto significativa sulle vicende coeve e seguenti (dalla strage di Portella della Ginestra, alla riorganizzazione in senso anticomunista dei corpi di pubblica sicurezza tra la fine degli anni Quaranta e il decennio successivo, alle varie misure di sorveglianza e ordine pubblico adottate contro il movimento operaio e sfociate «nella repressione brutale e luttuosa dei conflitti sociali», ai golpe dei primi anni Settanta).

Sono dunque le vicissitudini di questo personale politico e militare a essere esemplificative, per quanto di certo non in modo assoluto e univoco, **degli esiti «della transizione italiana sul piano della continuità degli apparati di forza dello Stato».**

La chiave di lettura utilizzata e suffragata da un prezioso materiale documentario è infatti quella ruotante attorno al paradigma della continuità dello Stato. E, non a caso, è uno dei memorabili lasciti di **Claudio Pavone** a essere posto in esergo del volume. Scriveva questi nel 1974: «La fascistizzazione dell'apparato burocratico non fu dunque» di parata, dal momento che «il fascismo, come forma storicamente sperimentata di potere borghese, non si esaurisce nei quadri del partito fascista, ma è un sistema di dominio di classe in cui proprio gli apparati amministrativi tradizionalmente autoritari hanno parte rilevante. Di parata va piuttosto definita, dato il fallimento dell'epurazione, la democratizzazione post-resistenziale».

Da qui prende le mosse la ricostruzione di Conti, non trascurando l'importante contributo degli studi che da anni si concentrano sul fallimento del processo epurativo italiano, sul congelamento di alcuni istituti innovativi repubblicani, sul permanere di una certa cultura istituzionale **(al pari della legislazione fascista)** e contemporaneamente soffermandosi sui caratteri originali della «nazione repubblicana», sulle questioni di fondo relative al nesso nazionale-internazionale.

Molto ampie sono le problematiche che riemergono. Innanzitutto, metodologicamente, torna a dimostrarsi produttivo lo studio di singoli percorsi biografici letti come manifestazione di quel più complessivo processo «caratterizzato dalla reimmissione e dal reimpiego nei gangli istituzionali di un personale» organico al Ventennio. A nulla valse infatti per questi uomini l'essere inseriti nelle liste «War Crimes» delle Nazioni Unite, dinnanzi alla scelta di far passare una linea basata sulla ragion di Stato, sul presunto supremo interesse nazionale o, come fu per i funzionari coloniali, sui valori della neutralità dell'amministrazione e sul principio della obbedienza gerarchica, invocati come giustificazione di comportamenti individuali specifici, peraltro a dispetto di quello che sarebbe stato il monito arendtiano sulla «banalità del male».

C'è di più, accanto alla ricostruzione di queste vicende personali e professionali (di cui **quella del noto generale Roatta** sembra essere l'epilogo più emblematico), Conti ripropone all'attenzione del pubblico una lettura ben consapevole e generale del contesto internazionale, politico e sociale dell'Italia di quel decisivo passaggio storico. Ne esce **confermata la centralità degli equilibri internazionali**, ovvero l'appartenenza all'area occidentale come legittimazione sia del permanere di determinati gruppi di comando (si pensi all'intreccio tra Democrazia cristiana e Stato), sia del rafforzamento delle classi dominanti, sia del mantenimento di rapporti sociali e di produzione dati.

A lungo si è parlato per il caso italiano della prevalenza di un «modello militarizzato» volto a riprodurre le contrapposizioni internazionali, a depotenziare le istanze innovative provenienti a più livelli e presenti in molti principi della Costituzione, ad allontanare il pericolo di condizionamenti da parte di forze sociali organizzate. Modello peraltro capace di saldare determinate scelte fatte sul piano economico (l'opzione liberista nel permanere di una struttura di capitalismo di Stato) con la natura autoritaria dell'assetto politico (nella stessa forma assunta dalla «democrazia protetta»). Il contrasto che si diede tra amministrazione e politica democratica attesta quella che l'autore rievoca come la profonda rottura tra Stato e Resistenza. Piuttosto che con l'eredità del fascismo,

cesura vi fu con le idee, l'orizzonte simbolico e l'ampio lascito resistenziale.

Sempre più studi negli ultimi anni hanno approfondito il contesto della transizione tra fascismo e Repubblica, i soggetti coinvolti e le complesse dinamiche. Le categorie interpretative sono andate in tal senso arricchendosi, sotto il profilo economico, sociale, politico e giuridico. Punto fermo resta, tuttavia, la fecondità di ricerche come questa in grado di intrecciare la ricostruzione di singole vicende (biografiche e istituzionali) con l'analisi dei rapporti sociali (di classe).

Così come resta necessaria un'analisi storica volta a individuare i punti di tensione tra l'elemento formale (la stessa riorganizzazione dello Stato) e quello materiale (in relazione alle lotte dei soggetti in carne e ossa). Letture come queste mostrano come sia fondamentale, oggi più che mai, un progetto di reinvenzione della democrazia a partire dal potenziale trasformativo del conflitto/i e da pratiche politiche capaci di sfidare l'ordine costituito.

fonte: http://www.neldeliriononeromaisola.it/2017/04/213526/

20170529

"Un cavallo da corsa in un mondo senza piste" (la storia di Sylvia Plath)

Filippo Cusumano
:
29 maggio 2017

Sylvia Plath nasce il 27 ottobre del 1932 a Jamaica Plain, un sobborgo di Boston.
Suo padre Otto Emil Plath, è uno stimato entomologo e un eccellente linguista . Incontra la madre di Sylvia, Aurelia Schober , di ventun anni più giovane, appartenente ad una famiglia austriaca emigrata nel Massachusetts, di ventun anni più giovane, durante in corso di tedesco alla Boston University e le sposa nel gennaio del 1932.
Dopo due anni e mezzo nell'aprile del 1935 nasce il fratello di Sylvia, Warren Joseph.
Poco tempo dopo la nascita del secondo figlio, Otto Plath si ammala di diabete mellito, ma rifiuta di sottoporsi a cure mediche, fino a quando nel 1940, è costretto a farsi amputare una gamba. Poco dopo muore per embolia polmonare.
Sylvia dirà che la morte del padre segna la fine della sua infanzia e di ogni felicità.
Sylvia, sotto gli occhi della madre , alla quale è legatissima, dimostra subito, sin dai primi anni della

sua adolescenza il suo talento di poetessa.
A 12 anni incomincia a pubblicare le sue poesie in una rivista scolastica rivista scolastica.
A diciotto anni , dopo 49 rifiuti, pubblica un racconto: **"E l'estate non tornerà di nuovo"**
Tre anni dopo vince una borsa di studio ed un soggiorno di un mese a New York come redattore inviato (guest editor) della rivista femminile "Mademoiselle"
Tornata a Boston dalla madre, partecipa agli esami di ammissione ad un corso di scrittura, ma non viene scelta. Per la delusione entra in uno stato depressivo che preoccupa molto la madre, che la porta da uno psichiatra che le prescrive un ciclo di elettroshock, che le vengono praticati senza anestesia.
"Poi qualcosa calò dall'alto, mi afferrò e mi scosse con violenza disumana. Uiii-ii-ii-ii, strideva quella cosa in un'aria crepitante di lampi azzurri, e a ogni lampo una scossa tremenda mi squassava, finché fui certa che le mie ossa si sarebbero spezzate e la linfa sarebbe schizzata fuori come da una pianta spaccata in due. Che cosa terribile avevo mai fatto, mi chiesi".
La terapia non funziona .
Sylvia, un giorno, rimasta sola a casa, scende in cantina con un flacone di 5o pillole e dell'acqua. Rimane lì per tre giorni, finchè non la ritrovano i familiari, che l'hanno cercata dappertutto, senza sospettare che si trovasse a pochi metri di distanza. Ha vomitato tutto, non morirà, ma rimarrà legata a questa esperienza di iniziazione alla morte.
Tornata a studiare e laureatasi, si trasferisce in Inghilterra, a Cambridge, dove ha vinto una borsa di studio.
Qui conosce il poeta Ted Hughes e lo sposa.
E' per lei l'inizio di un periodo di felicità e di sogno.



Il sogno di un sodalizio amoroso e letterario. Le sembra possibile coltivare insieme il suo amore per la poesia e quello per Ted. Anzi le sembra che un amore possa alimentare l'altro.
Nel 1957 le viene offerto , a soli 25 anni, un incarico di insegnamento negli Stati Uniti, così rientra a Boston con Ted.
Dimostra subito un enorme talento didattico, ma l'impegno per la preparazione delle lezioni le sottrae l'energia necessaria a comporre le sue poesie. Con il totale appoggio del marito e nell'incredulità di amici e conoscenti, rinuncia all'incarico per l'anno successivo e rimette la poesia in testa all'elenco delle sue priorità.
Nel 1960 con Poem for a Birthday , sette poesie scritte all'avvicinarsi dei suoi 27 anni, ritorna sui tre giorni trascorsi nella cantina e sull'esperienza della malattia.
Pensa di avere vissuto una specie di **"morte rituale"**. Che adesso però le appare lontana, sia perchè aspetta il suo primo figlio (e quindi "ospita" una vita) sia perchè ha ripreso a scrivere . Gode

intensamente quindi un periodo di rinascita sia dal punto di vista biologico che artistico.
Voleva morire, ma è stata salvata ed è risorta.
"Presto, presto la carne/che il severo sepolcro ha divorato/tornerà al suo posto su di me,/e sarò una donna sorridente./Ho 30 trent'anni soltanto./E come i gatti ho nove volte per morire.
Ted e Sylvia tornano in Inghilterra dove nasce la prima figlia: Frieda Rebecca.
Ma i demoni tornano a visitare Sylvia.
"Ho un buon io che ama i cieli, le colline, le idee, i piatti saporiti, i colori brillanti. Il mio demone vorrebbe ucciderlo".



Il marito commenterà anni dopo la sua fragilità:**"Sembrava un'invalida, tanto era priva di protezioni interiori".**
Nel 1962 mette alla luce il suo secondogenito, Nicholas Farrar.
Ted e Sylvia vivono in una casa di campagna nel Devon.
La tensione tra i due arriva a livelli altissimi e giunge al suo culmine quando appare Assia Gutman.
Più vecchia di Sylvia e di Ted (è del 1927) **Assia,** berlinese ha sposato il poeta canadese David Wevill e con lui si è appena trasferita a Londra dove Assia lavora per un'industria pubblicitaria.
Il caso vuole che Assia e David affittino l'appartamento degli Hughes, in procinto di trasferirsi in

campagna .
I due vengono invitati dagli Hughes per un fine un fine settimana nel Devon.
Tra Ted ed Assia *(foto sotto)* **scoppia il colpo di fulmine.**



Sylvia scopre subito la relazione.
Ecco un brano della poesia 'Parole sentite, per caso, al telefono', che descrive il momento dell'amara scoperta (Assia telefona per parlare con Ted, ma alla risposta di Sylvia, simula una voce maschile così goffamente da farsi scoprire)
"… che cosa sono queste parole, queste parole?
Cadono con un plop fangoso.
Oh dio, come farò a pulire il tavolino del telefono?….
….Ora la stanza sibila. Lo strumento
ritira il suo tentacolo.
Ma la poltiglia che ha deposto cola nel mio cuore. È fertile.
Imbuto di sozzura, imbuto di sozzura – …."
Cacciato di casa il marito (che va prontamente vivere con Assia), Sylvia rimane in campagna con i due bambini e le sue arnie (è, nel frattempo, sulle orme del padre, diventata una buona apicultrice).
Il grigio inverno inglese aggiunge depressione al dolore per il tradimento del marito.
Nel diario scrive:
"Come sogno la primavera! Mi manca la neve americana, che se non altro fa dell'inverno una stagione pulita, eccitante, invece di questi sei mesi di seppellimento tra il tempo umido, la pioggia e il buio: come i sei mesi che Persefone doveva passare con Plutone"
Riprende a scrivere, con ansia febbrile, quasi sempre scegliendo le ore dell'alba in "quell'ora azzurra, silenziosa, quasi eterna che precede il canto del gallo, il grido del bambino, la musica tintinnante del lattaio che posa le bottiglie".
Il dolore è quasi insopportabile, come quasi insopportabile è la bellezza delle poesie che scrive in questo periodo.
Uno stato di grazia che ancora una volta per lei rappresenta una specie di ritorno alla via.
Scrive ad un'amica:
"Roba incredibile, era come se la vita da casalinga mi avesse soffocata. Sentivo come un tappo in gola. Ora che la mia vita domestica è nel caos, faccio vita spartana, scrivo con addosso la febbre alta e tiro fuori cose che avevo chiuse dentro da anni, mi sento sbalordita e molto fortunata".
Rivedendola a distanza di tempo dalla separazione, Ted è colpito dalla sua disperata lucidità.
Leggendo le sue ultime poesie trova conferma di questa impressione. Scrive: ***" Sylvia è il poeta***

sciamano.In poesia penetra fino a profondità riservate in passato ai sacerdoti dell'estasi, agli sciamani, ai santoni".
Le ultime poesie hanno toni funesti. La morte compare continuamente come un appuntamento difficilmente eludibile, come un richiamo al quale è impossibile sottrarsi.
Nel 1963 decide di tornare a Londra, non ce la fa più a tollerare l'isolamento in campagna.
E' l'ultima stagione creativa: pubblica, con lo pseudonimo di Victoria Luca **"The Bell Jar"** (La campana di vetro).
E' la storia, scopertamente autobiografica, di Esther, diciannovenne di provincia, che si avventura in una grande città dopo aver vinto un soggiorno offerto da una rivista di moda. Intorno a lei , come una campana di vetro, una specie di involucro soffocante, l'America spietata degli anni 50 , ipocrita, maccartista e ottusamente benpensante , che la fa sentire***"come un cavallo da corsa in un mondo senza piste".***
L'uscita del romanzo sembra l'avvio di una nuova rinascita:
"Vivere separata da Ted è meraviglioso, non sono più nella sua ombra ed è fantastico essere apprezzata per me stessa e sapere quello che voglio.
Prende molti antidepressivi e continua a perdere peso, con grande preoccupazione del suo medico, **dottor Horder.**
Scrive alla madre : ***"Adesso vedo com'è tutto definitivo, ed essere catapultata dalla felicità mucchesca della maternità nella solitudine e nei problemi non è certo allegro".***
Fa progetti di vita e di lavoro : ***"Adesso i bambini hanno più che mai bisogno di me e per i prossimi due o tre anni andrò avanti a scrivere la mattina, a passare con loro il pomeriggio e vedere amici o studiare e leggere di sera".***
Un mattino si alza all'alba, come al solito, porta la colazione (pane e latte) nella stanza dei figli, spalanca la finestra della loro camera e sigilla le fessure della porta con nastro adesivo ed un asciugamano.
Poi va in cucina, sigilla meticolosamente tutte le fessure, poi infila la testa nel forno e accende il gas.
Un solo un breve messaggio ***"Per favore, chiamate il signor Horder".***

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/un-cavallo-da-corsa-in-un-mondo-senza-piste-la-storia-di-sylvia-plath/

---

29 mag

A sinistra del Pd: una questione di pratiche

Come cittadino italiano sono contrario a una soglia di sbarramento alta come quella che si profila - il 5 per cento - perché rischia di lasciare senza rappresentanza anche liste con 1,5-2 milioni di elettori. Sono convinto che l'esclusione delle idee espresse da una fascia così ampia di persone sia non solo sbagliata ma anche dannosa: la extraparlamentarizzazione dei conflitti sociali o culturali non ha mai portato nulla di buono all'Italia.
Come potenziale elettore - forse - di quell'area che viene abitualmente chiamata "a sinistra del Pd", **sono invece assolutamente favorevole alla soglia del 5 per cento**.
Insomma, una specie di conflitto d'interessi alla rovescia.
Sono favorevole, come potenziale elettore di sinistra, perché quell'area lì ha nel suo passato recente e forse nel suo dna la tendenza a far prevalere la somma aritmetica dei suoi partitini a un vero

progetto comune, che parli oltre la sua storica nicchia di militanti e attivisti.
Questa somma aritmetica - una sorta di Sacro Graal - finisce insomma per stimolare le pratiche più radicate e meno utili a un cambio di passo: scarsa progettualità comune sulle **real issues** politiche e sociali, lottizzazione delle liste, corsa disperata a mandare o rimandare in Parlamento un pezzo di ceto politico che altrimenti resta senza lavoro.
Siccome gli elettori non sono scemi, queste cose le percepiscono.
Con i risultati, nelle urne, a tutti noti. Cioè sempre un decimale sotto o sopra quella fatidica soglia, con una sostanziale ininfluenza politica e culturale in entrambi i casi.
Ben venga quindi il 5 per cento, se costringe la variegata area a sinistra del Pd a fare **un bel cambio di passo e di mentalità**. Che diventa condizione indispensabile per una progettualità politica, di cui la corsa elettorale è solo un effetto collaterale.
Un cambio di passo e di mentalità che si può basare solo su due colonne portanti: **questioni reali e pratiche di coinvolgimento** (se non temessi di essere fucilato dagli antianglofoni, userei le formule: ***real issues*** e ***people engagement***).
Questioni reali: **un manifesto** molto basico basato su uno o due temi fondamentali (disuguaglianza, redistribuzione, nuove povertà, lavoro, reddito, patrimoniale, civiltà e umanità sulle migrazioni, basta così).
Pratiche di coinvolgimento: Il manifesto è la piattaforma a cui aderiscono non solo partiti e associazioni, ma anche e soprattutto singoli, individui, cani sciolti, persone d'area e fuori dalla nicchia. **Gli aderenti** a questo manifesto dovrebbero essere il corpo elettorale per scegliere liste e frontmen, una testa un voto.
Sono perfettamente consapevole che la semplicità di queste pratiche e di questo percorso cozza contro un'antica tradizione in senso contrario: trattative, divisioni, personalismi e antipersonalismi, scomuniche reciproche, etc. Una tradizione che affonda le sue radici culturali nel Concilio di Nicea - o forse in quello di Efeso.
Proprio per questo - e lo dico con solida assertività - sarebbe il percorso giusto, sarebbero le pratiche giuste.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/05/29/a-sinistra-del-pd-una-questione-di-pratiche/

SE LA CINA ALZA LA CRESTA, L'INDIA REAGISCE

CONTRO L'ESPANSIONISMO DI PECHINO, IL GOVERNO INDIANO INAUGURA IL MAXI PONTE CHE COLLEGA L'ASSAM ALLO STATO CONTESO DELL'ARUNACHAL PRADESH: IN QUESTO MODO I CARRI ARMATI POTRANNO AVVICINARISI PIU' RAPIDAMENTE IN CASO DI SCONTRO

Carlo Pizzati per "la Stampa"

Tra le vette più alte del mondo, nell' Himalaya al confine tra Cina e India, sono già arrivate le tempeste dei pre-monsoni. Ma le bufere non sono solo meteorologiche perché stanno addensandosi tensioni tra i due Paesi più popolati al mondo, con più di 1,3 miliardi di abitanti ciascuno.

Così, l'inaugurazione del ponte più lungo dell' India tra l' Assam e lo stato confinante con la Cina, l' Arunachal Pradesh, dovrebbe essere una bella notizia. E difatti il presidente Narendra Modi, nel celebrare tre anni esatti al governo, ha dichiarato ieri che questo ponte è l' inizio di una fase di rilancio economico del Nordest con autostrade, treni, canali, aeroporti e potenziamento dell' Information Technology.

Quel che non ha detto è che si tratta anche di un cambiamento di strategia militare, in un botta e risposta che coinvolge un caccia indiano schiantatosi sui monti dell' Assam, un viaggio del Dalai Lama nel nord dell' India, le offerte misteriose di un «Kissinger cinese» e un flettersi di muscoli in una disputa lunga un secolo, rafforzata dai ritrovati nazionalismi tipici di questa nostra era.

Il ponte Hazarika, lungo 9,15 chilometri attraverserà il fiume sacro Brahmaputra, nell' Assam, consentendo ai carri armati indiani di raggiungere più in fretta le zone di confine, su un' autostrada di duemila chilometri da costruirsi nell' Arunachal Pradesh. Ma provate a pronunciare il nome di questo stato indiano in Cina e vi diranno: «Intendi il Tibet del Sud?».



IL PONTE DALL INDIA ALL ARUNACHAL PRADESH

Pechino non riconosce questo stato, e lo reclama come suo. Non solo, si è lamentata pubblicamente con l' India di aver concesso al Dalai Lama di restarci per due settimane ad aprile. Ponte e autostrada sono un cambiamento di strategia significativo. Dopo la guerra del 1962, in cui per 4 settimane la Cina sconfinò dimostrando il suo potere, l' India ha adottato una strategia difensiva al limite del timoroso: non ha più costruito strade nelle zone di confine perché, in caso d' invasione da nord, per i cinesi sarebbe stato impraticabile conquistare le pianure via terra. Così senza strade e commercio, le regioni si sono impoverite.

Ma Modi ha cambiato gioco, finendo la prima di molte grandi opere rimaste in sospeso, cui seguirà il ponte ferroviario più alto del mondo, 359 metri su un abisso nel Kashmir, e una linea di binari nelle isole Andamane, nel Golfo del Bengala dove transitano navi cargo cinesi.

Non sorprende allora il summit che il ministro degli Interni indiano ha tenuto nel Sikkim, staterello montagnoso con meno di un milione d' abitanti infilato tra Nepal, Bhutan e Cina. A Nathula, posto di frontiera con la Cina, Rajanth Singh ha raccolto i governatori dei sette stati di confine per dire loro, sotto lo sguardo severo dei gurkha: «Alzate il livello di vigilanza.



IL PONTE DALL INDIA ALL ARUNACHAL PRADESH

Ci sono state trasgressioni delle forze cinesi in passato. E potrebbero esserci altri faccia a faccia. Dobbiamo sviluppare le zone di confine per arginare l' emigrazione verso sud. Lo faremo finanziando lo sviluppo di villaggi modello, mentre completiamo le reti stradali».
È un cambiamento di rotta totale. Prima la necessità di svuotare le zone cuscinetto con la Cina e renderle impervie a una possibile invasione, ma rendendo anche difficoltoso il pattugliamento. Ora la decisione di popolare il confine di strutture e abitanti, ponti, strade, treni.

L' annuncio arriva proprio quando il cosiddetto «Kissinger cinese», il rispettato diplomatico Dai Bingguo, aveva commentato che se l' India fosse disposta a consegnare territori nel «Tibet del Sud», il governo cinese avrebbe rivisto le sue posizioni in «altre aree», ovvero a nord del Kashmir, in una territorio di 38mila km quadrati che l' India reclama come suo. Scambio improponibile, al momento.

Secondo S.K. Chatterji, analista indiano di sistemi di difesa, la situazione si fa seria: «L' India si deve preparare per una breve, ma intensa guerra nei prossimi anni. Riuscire a spostare le risorse militari da un settore all' altro, a seconda delle minacce, è ora importantissimo per le forze armate indiane. Il ponte sul Brahmaputra aiuterà a muovere rapidamente mezzi e soldati lungo il confine con la Cina». In quella frontiera, tre giorni fa, è scomparso dai radar un caccia Sukhoi-30 dell' aviazione indiana. Ieri è stato ritrovato proprio sulla linea di confine con la Cina. Nessuna traccia dei due piloti.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/strong-se-cina-alza-cresta-rsquo-india-reagisce-contro-148640.htm

---

LA FRANCIA HA LE (POP) CORN

VICINO AI PIRENEI, IN UN PAESINO DI 126 ANIME, SI PRODUCE IL 40% DEI POP CORN D'EUROPA - A PRODURRE E' LA FAMIGLIA EHMANN CHE DA POCO HA CREATO UNA VARIANTE AL GUSTO DI PATE' - MA NON TUTTO FILA LISCIO: I CONSUMATORI

ACCUSANO IL GRUPPO DI UTILIZZARE PRODOTTI PRESENTI NELLO SPRAY ANTI ZANZARE

Giuseppe Corsentino per "Italia Oggi"

Ecco, finalmente, un' eccellenza economica della vecchia Francia agro-industriale che si regge in gran parte sugli aiuti della Pac, la politica agricola comunitaria (9,5 miliardi di euro all' anno su 18 di trasferimenti pubblici: vedere l' inserto di ItaliaOggi, AgricolturaOggi, del 24 maggio scorso). Ed è un' eccellenza che fa quasi sorridere. Perché uno pensa al vino, alla zootecnia, al paté de canard e poi si scopre che la Francia è il primo produttore europeo di popcorn.



Michel Ehmann

I numeri fanno impressione: l' 80% dei sacchetti di popcorn venduto nei cinema di tutta Europa; il 40% dei consumi del Vecchio continente, sommando sale cinematografiche, caffè, locali, supermercati; 40 mila tonnellate all' anno di mais soffiato che si trasformano in 200 milioni di sacchetti colorati e con il marchio di centinaia di aziende commerciali: ecco, tutto questo arriva da qui.

Per l' esattezza da un paesino di 126 abitanti alle pendici dei Pirenei, Bézéril, nel dipartimento di Gers, dove, una trentina d' anni fa, una famiglia di immigrati tedeschi, la famiglia Ehmann, ha costruito prima una fabbrica per la lavorazione dei semi di colza e di girasole, poi ha scoperto il mais (dopo un viaggio nelle piantagioni del Kansas, racconta Michel Ehmann, l' ultimo della famiglia che ha studiato agronomia) e si è lanciata nel business del popcorn: Nataïs è il nome dell' azienda che ora ha anche un sito che racconta tutto il processo produttivo e il sistema di conferimento del mais prodotto in tutta la Francia e spedito qui per diventare popcorn (l' indirizzo è, ovviamente, www.popcorn.fr).

Erano i primi anni 80 e la moda dello sgranocchiamento dei chicchi di mais soffiato (una trovata americana di un secolo prima, del 1885 secondo certe leggende commerciali) stava cominciando a diffondersi. Gli Ehmann hanno avuto fiuto e oggi dal loro impianto di Bézéril, che funziona a ciclo continuo, tre turni al giorno, escono 300 sacchetti al minuto, due terzi con il marchio delle aziende clienti (tutti i grandi nomi della food industry) e un terzo con il marchio Nataïs.

Sommando vendite dirette e vendite per conto terzi si arriva a 40 milioni di euro di fatturato. Con l'

obiettivo di raddoppiarlo e di arrivare a 300 milioni di sacchetti all' anno entro il 2020. Per questo gli Ehmann hanno cominciato a esportare in Cina e in Giappone e hanno appena inaugurato una fabbrica (tecnologicamente niente di speciale, un gigantesco essiccatoio dei chicchi di mais) in Sudafrica per servire tutto il mercato del continente.

Ma la quantità, come si sa, non è tutto. Nataïs ora punta alla qualità, cioè all' innovazione che, in questo caso, significa produrre pop-corn con i sapori più impensati: per esempio aromatizzati al gusto di paté de canard che è il massimo della gourmandise francese. Se è lecito il paragone, si può dire che Nataïs è diventata la Nutella del popcorn.

Con qualche problema con le associazioni dei consumatori: pedaggio inevitabile da pagare quando, partendo da un villaggio dei Pirenei, si diventa dei (piccoli) colossi dell' agro-alimentare. Le associazioni dei consumatori hanno denunciato che il popcorn di Nataïs è trattato con olio di soia e di cocco idrogenato e con una serie di sostanze chimiche per evitare che diventi rancido troppo in fretta.

E hanno fornito l' elenco: gallato di propile, che è un potente (troppo?) anti-ossidante utilizzato nell' industria cosmetica; il diacetile, una molecola autorizzata dalla Commissione europea ma che si usa anche negli spray anti-zanzara. Ma nessuno ha mai fatto un' indigestione da popcorn. Il re francese del mais soffiato può continuare a produrre i suoi 300 milioni di sacchetti all' anno.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/francia-ha-pop-corn-vicino-pirenei-paesino-126-148604.htm

---

LA WEB PARADE DEI TIPI DA SOCIAL

DAL PORNOGASTRICO AL WEBETE, DALL'HATER AL "LEONE DA TASTIERA" FINO AL COMPLOTTISTA E IL TUTTOLOGO: ECCO I PROFILI DELL'UMANITA' CHE (PURTOPPO) SI INCONTRA IN RETE - UN INDISPENSABILE VADEMECUM DI ANTROPOLOGIA DIGITALE

Raffaella De Santis per "Robinson - la Repubblica"

Sembra un po' una commedia dell'arte 2.0, con il furbo, il verboso amante delle citazioni dotte, il bugiardo, lo spaccone, il violento, la maliziosa. Massimo Arcangeli e Valentino Selis, entrambi linguisti, hanno recensito con ironia e intelligenza il teatro di varia umanità che popola Facebook per cavarne fuori i tipi umani che vivono sui social.

Lo hanno fatto partendo da un campione di centocinquanta utenti, ma chiedendo poi al popolo della Rete di inviare altri ritratti. Il lavoro è una piccola indagine in progress di antropologia digitale. Qui presentiamo i dodici principali protagonisti di Faccia da social (questo il titolo del libro che ne è venuto fuori, editore Castelvecchi, collana Le Polene). Sono le maschere dei nostri giorni, serie, semiserie, divertenti, a volte sconfortanti, altre inquietanti.

C’è un po’ di tutto, dal tuttologo al complottista, dal “cuoredoro” votato alle cause umanitarie di facciata al vanaglorioso “selfie made man” che non può fare a meno di autoimmortalarsi. Non solo hater, dunque. Non solo seminatori di odio, ma “gattisti” che riempiono il web di paffuti felini che giocano, dormono, suonano il pianoforte, “buongiornisti”, che come primo atto della giornata prima di portare il cane a spasso si affacciano sul web e salutano la communiy, “pornogastrici”, che prima di mangiare sentono la necessità di immortalare il cibo e alla fine viene il dubbio che neanche lo consumino. Qua è là compaiono anche i poeti estemporanei, capaci di improvvisare versi a velocità rap su qualsiasi tema.

Dopo aver salutato i tropici, diventati secondo Claude Lévi-Strauss “tristi” e omologati (Tristi tropici è del 1955), oggi l’antropologo modello web può dire addio anche alla vita vera. Invece di? partire per l’Amazzonia o di fare qualche pas-?seggiata esplorativa dentro le nostre metropoli, diventate più interessanti delle mete?esotiche, può restarsene comodo a casa, accontentandosi di osservare la specie umana?direttamente sullo schermo del suo computer. Niente è infatti più reale delle maschere?che indossiamo per conquistare un po’ di attenzioneinRete.

LA NALFA BETA



maschere da social analfabeta

Tutti scrivono e molti sbagliano. Punteggiatura, sintassi, scelta del vocabolario, errori e orrori d' ortografia. L' analfabeta Facebook, anzi "La Nalfa Beta", giocando su un errore elementare ma verosimile, non riesce a compilare un semplice testo informativo nell' italiano standard. È impacciato, non padroneggia il mezzo ma lo vuole usare a ogni costo, dare il suo contributo in Rete. Si capisce che scrive con difficoltà sulla tastiera del cellulare o del computer. La Nalfa Beta può essere in difficoltà con la tecnologia o semplicemente "linguisticamente svantaggiato". Uno che riesce a scrivere: «Purtroppo avvolte la realtà supera la fantasia. È ora di dire BASTA».

IL PORNOGASTRICO



maschere da social pornogastrico

C' è chi trasforma il social più frequentato del pianeta in una bella tavola imbandita. È il Food Porner, o Pornogastrico. Di food pornography ha parlato per la prima volta la giornalista e scrittrice Rosalind Coward, in un libro (Female Desire: Women' s Sexuality Today) nel quale esaltava il valore estetico dell' impiattamento delle pietanze, e il piacere che ne derivava per gli occhi se realizzato bene. Il Pornogastrico è il cultore di una vera e propria forma di pornografia alimentare, di voyeurismo parasessuale: si gusta solo con gli occhi in un attizzante "vedo non vedo". L' assaggio non è nemmeno concepito.

Da Facebook a Instagram, spopolano foto di piatti fancy, fra tavole meravigliosamente imbandite, frutti esotici dai colori sgargianti, accostamenti culinari così fantasiosi da far impallidire le scuole di cucina. Un Pornogastrico che si rispetti non sta perciò lì a sottilizzare, distinguendo fra aperitivi e aperipranzi, cene e apericene: l' importante è riprendere dalla giusta angolazione, abbellendolo col giusto filtro. Con un occhio agli orari di pubblicazione.



maschere da social antenato

L'ANTENATO

È l' utente, dai quarant' anni in su, generalmente schierato con la parte più moraleggiante della società, che prima del fragoroso ingresso di Facebook nella nostra vita si dissociava apertamente da ogni logica di relazione virtuale (quello, in soldoni, che al tempo potrebbe aver detto: «Ah no, io mai. Facebook è una cosa da bambini. Ho altro a cui pensare»). Superate le prime settimane di ritrosia o di manifesta timidezza, il nostro personaggio prende confidenza con il mezzo e, in lui, monta la profonda convinzione che, nelle diverse situazioni, debba concentrare i propri sforzi sulla quantità, più che la qualità, di quel che pubblica.
Distribuisce perle di filosofia, e non finisce mai di stupirsi; ama mostrarsi abbigliato con buon gusto, e si ammanta di buone maniere; scandisce con i suoi auguri i momenti della giornata, anticipando talvolta premuroso i tempi: i suoi "Buongiorno", colorati e sgargianti, fioriscono prima del sole; i suoi "Buonanotte" giungono all' ora dell' aperitivo serale.



maschere da social webete

IL WEBETE

Non tutti in rete sono così smagati. Nonostante?la pervasività dei social, c'è ancora chi si muove con molta ingenuità. La categoria è molto popolata. Ultimamente Mentana ha rilanciato il neologismo Webete con una coloritura spregiativa, indicando l'utente "decerebrato" che avvelena la Rete con affermazioni sciocche e infondate.?Il Webete fa parte di una compagnia di novellini o brocchi, sprovveduti o neofiti che s'aggirano numerosi in internet. È a suo modo un newbie (new beginner), un inesperto, o per usare un altro vocabolo di successo un utonto, neologismo nostrano nato dalla contrazione di "utente" più "tonto". In genere ha competenze informatiche limitate o quantomeno basilari, ma aspira a provocare danni ai computer: vorrebbe essere un cracker, un danneggiatore professionista, invece è solo un lamer, un imbranato (lame in inglese vuol dire "zoppo" e in senso figurato "poco convincente").

IL TUTTOLOGO



maschere da social il tuttologo

Onnipresenti e onniscienti, i Tuttologi sono ovunque: possono attivarsi nelle pagine politiche, nei commenti ai post di personaggi celebri o nei loro profili privati, che caricano giornalmente di dozzine di post sugli argomenti più svariati. Non importa di chi o cosa si stia parlando, loro ne sanno sempre una in più. Hanno un’opinione su tutto, sono esperti di qualunque tema. Si parli di attualità o economia, di politica o finanza, di diritti civili o storia antica,?o del comunismo cubano o cinese, il Tuttologo presume di poter dire la sua senza remore, esitazioni, né peli sulla lingua. In realtà cavalca il mainstream?e non dà mai un’opinione originale.

IL SELFIE MADE MAN



maschere da social il selfie made man

È mosso dall' aspirazione a diventare maestro dell' acchiappalike. Il selfie è il mezzo principale con cui si offre al mondo, alimentando l' iperpromozione del sé e illudendosi di poter diventare un protagonista dei social media (Instagram, soprattutto), al pari di una star. Per il Selfie Made Man, la tecnologia non è che un' appendice del proprio ego. È lui il Narciso del nuovo millennio.

Perlopiù giovane o giovanissimo, ha fatto della Rete il suo habitat ideale. In genere si tratta di una persona informata, al passo coi tempi, non digiuna di informatica e attenta osservatrice delle dinamiche dei social network. L'obiettivo ultimo è di diventare un potente influencer ed entrare a far parte di quel gruppo di privilegiati notabili digitali che possono spostare voti su XFactor, dettare temi ai giornali, decretare il successo commerciale di un libro, di un film o di un vestito.

IL COMPLOTTISTA



maschere da social il complottista

Si tratti delle scie chimiche, dell' idea che la vaccinazione aumenti le possibilità di contrarre l' autismo, dell' energia negativa aleggiante su luoghi particolarmente sfortunati, dei dubbi sul fatto che siamo davvero riusciti a sbarcare sulla luna, i Complottisti (o Complottardi) incarnano la sfiducia dell' umanità nei confronti del potere, dell' informazione globale e dell' esistenza stessa per come ci viene presentata e raccontata: costantemente assistiti dalla forza di " indagare" a fondo sulle cose, hanno la piena consapevolezza che riusciranno a scovare, alla fine del loro cammino, le verità, pure e immacolate, che i potenti non vogliono rivelare al popolo.



maschere da social il nazi

I NAZI

Intolleranza, xenofobia, vaghe spinte " purificatrici". Su Facebook non mancano gruppi chiusi che alimentano piccole comunità razziste. I Nazi della politica digitale supportano gruppi nutriti da velleità totalitarie, o di dichiarata estrema destra, e palesano apertamente il loro disprezzo nei confronti del diverso, dell' inferiore, dell' altro da sé.

Ma la categoria Nazi può raccogliere tutti gli estremisti della Rete: dai Nazi dell' alimentazione, che spendono tutto il loro tempo a incalzare e insultare chi mangia in modo " scorretto" ai GrammarNazi, che di fronte a un errore ortografico, a un verbo mal coniugato, a una frase non ben formata si scagliano compatti contro il responsabile e lo correggono, in nome della Dea Grammatica. Tutti uniti esclusivamente dalla volontà di riformare o ribaltare il mondo e di servire la causa, imponendo le loro ferree e inviolabili regole alimentate dal fanatismo. Qualunque sia l' argomento i Nazi sono i più agguerriti in un conflitto d' idee combattuto senza esclusione di colpi.

IL PROMOTER



maschere da social il promoter

Il Promoter impersona l'utente della Rete?che vede in Facebook un importante trampolino di lancio per la sua carriera professionale. È Facebook il mezzo principale della sua pesca miracolosa?di contatti: più amici ha, maggiori sono le possibilità?di firmare contratti, di sponsorizzare la sua azienda,?di mettere in piedi una nuova startup o di vendere i suoi prodotti per corrispondenza.

I post che pubblica promuovono offerte imperdibili; sviolinano occasioni che capitano una sola volta nella vita, e possono cambiartela; pompano collaborazioni con l'azienda madre da lui rappresentata, o con le sue numerose filiali; avanzano proposte lavorative?per un'occupazione che non richiede particolari sforzi, o esperienze pregresse, e garantisce introiti lucrosi e sicuri.

IL BANNAUTORE



maschere da social il bannautore

C' è anche chi si sbizzarrisce e usa la Rete per divertirsi a fare e disfare amicizie. Il verbo " bannare" viene dall' inglese, da ban che vuol dire " interdire, proibire".
Nel gergo di internet, spiega il vocabolario Zanichelli, " bannare" significa " interdire l' accesso a un

gruppo di discussione a un utente che vi abbia tenuto un comportamento scorretto".

Fin qui, tutto bene, il filtro funziona. Il bannatore folle, o il " bannautore" come lo ha definito Francesca Tuscano, studiosa di letteratura comparata, proponendo una sua personale carrellata di tipi social, fa qualcosa in più: si fa vanto del suo potere di interdizione. Ecco come lo descrive: "Il bannautore annuncia a scadenza regolare l' eliminazione di contatti non più degni della sua virtuale amicizia; se poi sia conseguente nell' azione all' intenzione dichiarata pubblicamente, non è dato saperlo". Accanto a lui ci sono anche il " bannatore solitario", vendicatore in proprio di delitti virtuali, e il " bannator cortese", un gentiluomo che sì ti cancella, ma ti spiega perché.



maschere da social il leone da tastiera

I LEONI DA TASTIERA

È il dominante, che regna e imperversa. Ovviamente solo sul digitale. Il Leone ha la criniera del Capo dietro la tastiera e quasi sempre il vello da agnellino nel mondo reale. Nascondere la propria identità dietro un profilo fake è fra i possibili modi con cui i Leoni (e le Leonesse) da tastiera possono surfare allegramente da una tipologia all'altra, sempre tenacemente aggrappati al loro status di capobranco.

A volte tuttologi sapientoni, altre seminatori di zizzania o diffusori di fake news, altre ancora complottisti in servizio permanente effettivo. Come Zelig si mimetizzano a seconda delle opportunità (e dell'umore), dando sfogo alla loro frustrazione, sublimandosi in ciò che nella vita reale non sono. Difficilmente, quindi, postano firmandosi. Meglio account di copertura, per riuscire a "esercitare" un potere social che nella società non riuscirebbero mai ad avere.

GLI HATERS



maschere da social haters

L’“odiatore” è una delle figure più sgradevoli?e invasive del web. In genere i suoi bersagli?sono i più deboli. Contro migranti?e rifugiati è vasto il repertorio di offese degli Haters digitali, studiato perfino dall’Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR). Alcuni si nascondono dietro nomi fittizi o profili falsi?per poter sfogare la loro rabbia forti dell’anonimato. Altri si legano a gruppi chiusi, dove si sentono?protetti e spalleggiati. Le donne sono un altro bersaglio prediletto: per questo è stata creata la definizione di Woman-Hater. Gli Haters sono l’altra faccia dei fan,?il loro obiettivo non è applaudire ma demolire singole persone o intere categorie. Un linciaggio mediatico che sfrutta frasi fatte e luoghi comuni.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/strong-web-parade-tipi-social-pornogastrico-webete-148699.htm

---

“PURTROPPO E’ ARRIVATO IL MOMENTO CHE SPERAVO NON ARRIVASSE MAI”: DOPO LA VITTORIA ALL’ULTIMO RESPIRO CONTRO IL GENOA CHE VALE IL 2° POSTO, L'ADDIO STRAZIANTE DI TOTTI CHE IN LACRIME IMPLORA I TIFOSI: "HO PAURA, AIUTATEMI". E LO STADIO SCOPPIA A PIANGERE

2. LA LETTERA DEL CAPITANO ROMANISTA: "IN QUESTI GIORNI HO PIANTO SEMPRE, DA SOLO, COME UN MATTO. SONO ORGOGLIOSO DI AVERVI DATO 28 ANNI DI AMORE MA IL TEMPO HA DECISO. MALEDETTO TEMPO. DA DOMANI SARO’ GRANDE. ANCHE SE NON SONO PRONTO A DIRE BASTA E FORSE NON LO SARO’ MAI. STAREI QUI ALTRI 25 ANNI. ADESSO HO PAURA. STAVOLTA HO BISOGNO DI VOI E DEL VOSTRO CALORE" - LO STRISCIONE: "SPERAVO DE MORI' PRIMA" - VIDEO

Matteo Pinci per repubblica.it

Sono le 19.15 quando l'Olimpico si alza in piedi, commosso, ruggendo in un boato: è il saluto agli ultimi minuti da calciatore di Francesco Totti. Gli ultimi minuti di una carriera da 307 gol con una maglia soltanto, e che dopo il 90' scioglie l'Olimpico, finita tra le lacrime di 60mila persone. Il destino sa essere un regista da brividi e il copione della serata di festa è quello di un thriller, con gioia e paura a mescolarsi fino all'esplosione finale, con il gol di Perotti che al 90' spedisce in porta il pallone che manda la Roma in Champions consegnandole il secondo posto. Poi, inizia la festa e da quel momento c'è un solo volto, un solo nome a catalizzare le lacrime romaniste: ogni corner una pioggia di applausi e qualche lacrima, perché ognuno di quelli può essere l'ultimo. In un match con cui il destino s'è divertito a scherzare, aperto dal gol verdissimo del 16enne Pellegri, nato il 17 marzo del 2001, esattamente tre mesi prima che Totti e la Roma vincessero il loro scudetto.

La festa comincia. La curva sud s'era vestita di bandierine gialle e rosse per dire al mondo: "Totti è la Roma". Lui tratteneva l'emozione, tradita soltanto da un gesto del braccio: ha dovuto farlo lungo quei 35 minuti
passati in campo. Chiusi blindando la vittoria della sua Roma con le ultime battaglie. Lo stadio a invocarlo, pure Spalletti. Poi, dopo il fischio finale, la corsa negli spogliatoi. Per consentire al suo stadio di colorarsi con i suoi colori e di indossare una gigantesca maglia numero 10. E lui, a stringere le mani di tutti i compagni prima di sciogliersi in un pianto spontaneo tra le braccia dei figli e della moglie Ilary, lungo come la passeggiata intorno al prato dell'Olimpico.

LETTERA - Dopo il giro di campo, Totti prende la parola: "Ho scritto, abbiamo scritto una lettera, per voi, non so se riuscirò a leggerla, ci provo - dice visibilmente commosso -. Se non finisco la finirà mia figlia Chanel che non vede l'ora di leggerla. Grazie Roma, grazie mamma e papà, grazie a mio fratello, ai miei parenti, ai miei amici, a mia moglie e ai miei tre figli. Ho voluto iniziare dai saluti perché non so se ruscirò a leggere queste poche righe. E' impossibile raccontare 28 anni di storia in poche frasi. Mi piacerebbe farlo con canzoni o poesie. Sapete qual era il mio giocattolo preferito? Il pallone, e lo è ancora ma a un certo punto della vita si diventa grandi, così mi hanno detto e il tempo ha deciso. Maledetto tempo... E' lo stesso tempo che il 17 giugno 2001 (giorno dello scudetto romanista, ndr) avremmo voluto passasse in fretta. Non vedevamo l'ora di sentire l arbitro fischiare tre volte. Oggi questo tempo mi ha bussato sulle spalle e mi ha detto 'domani sarai grande', levati gli scarpini perché da oggi sei un uomo.

Mi sono chiesto in questi mesi perché mi stiano svegliando da questo sogno. voglio dedicare questa lettera a tutti voi, ai bambini che hanno tifato per me, e a quelli che oggi sono diventati padri e gridano ancora 'Totti gol'. Mi piace pensare che la mia carriera sia per voi una favola da raccontare. Mi levo la maglia per l'ultima volta, la piego per bene anche se non sono pronto a dire basta e forse non lo sarò mai. Scusatemi se in questo periodo non ho chiarito i miei pensieri ma spegnere la luce non è facile, adesso ho paura, non è la stessa cosa che si prova davanto alla porta. Concedetemi un po' di paura, stavolta sono io ad aver bisogno di voi e del vostro calore, quello che mi avete sempre dimostrato. Solo con il vostro affetto riuscirò a buttarmi in una nuova avventura. Voglio ringraziare tutte le persone che hanno lavorato accanto a me in questi anni, i tifosi, la Curva

Sud, un riferimento per noi romani e romanisti. Nascere romani e romanisti è un privilegio, fare il capitano di questa squadra è stato un onore, siete e sarete sempre nella mia vita. Smetterò di emozionarvi con i piedi ma il mio cuore sarà sempre con voi. Ora scendo le scale, entro nello spogliatoio che mi ha accolto che ero un bambino e che lascio adesso che sono un uomo. Sono orgoglioso e felice di avervi dato 28 anni di amore, vi amo!".

via: http://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/ldquo-purtroppo-rsquo-arrivato-momento-che-speravo-non-148711.htm

---

LA CANNES DEI GIUSTI -

VINCE UN PO' A SORPRESA ‘THE SQUARE’ DELLO SVEDESE RUBEN OSTLUND, MOLTO SPINTO DALLA CRITICA INGLESE, FRANCAMENTE UN PO' CAFONE

GRAN PREMIO DELLA GIURIA A ‘120 BATTEMENTS PAR MINUTE’, IL GRANDE FILM MILITANTE GAY - PREMIO DELLA REGIA, CHE CI PIACE MOLTO, A SOFIA COPPOLA PER ‘THE BEGUILED’ - VIDEO

Marco Giusti per Dagospia

Cannes 2017. E' andata così. Come doveva andare. E come avevano scritto quasi tutti. O quasi. Perche' vince un po' a sorpresa la Palma d'Oro del festival The Square dello svedese Ruben Ostlund, molto spinto dalla critica inglese, francamente un po' cafone. E non capiamo come questo film grottesco sull'arte contemporanea e sui problemi comportamentali della borghesia europea possa essere considerato superiore a quello di Michael Hanecke. E possa essere piaciuto a Pedro Almodovar. Boh!?

Gran Premio della Giuria a 120 battements par minute di Ruben Campillo, che per molti avrebbe dovuto vincere addirittura la Palma d'Oro ed e' comunque il grande film militante gay di Cannes. E segna un po' una svolta nel cinema francese. Premio della regia, che ci piace molto, a Sofia Coppola per The Beguiled. E per lei e' una gran bella soddisfazione, anche perche' molti vedevano impossibile un remake del celebre film di Don Siegel con Clint Eastwood.

Prix de la Jurie a Loveless di Andrey Zvyagintsev, che forse sperava qualcosa di piu'. Migliore sceneggiatura ex-aequo tra The Killing of a Sacred Deer di Yorgos Lanthimos e You Were Nebvere Really Here di Lynne Ramsay. Miglior protagonista maschile ovviamente Joaquin Phoenix per You Were Never Really Here di Lynne Ramsay, Phoenix e' apparso un filo disturbato ma si e' scusato per le scarpe da ginnastica.

Migliore protagonista femminile Diane Kruger per In the Fade di Fatih Akim. E ci dispiace un po' per Nicole Kidman, coi suoi quattro film, anche se per farsi perdonare le hanno regalato il premio speciale dei 70 anni. Capirai. Neanche c'era. Ha mandato un videomessaggio e 'sti cazzi. Camera d'Or, cioe' migliore opera prima, alla francese Leonore Serraille, Jeune Fille, presentato a Un Certain Regard. Un film femminista molto intelligente con una strepitosa e inedita protagonista. Fine delle trasmissioni.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cannes-giusti-vince-po-39-sorpresa-lsquo-the-148712.htm

---

L'ILVA ed i vestiti nuovi dell'imperatore

Il Banchiere Bruno
:
28 maggio 2017

La storia della cessione dell'ILVA ricorda tanto la fiaba dei vestiti nuovi dell'imperatore di Andersen, in cui l'imperatore sfila nudo di fronte a una folla di cittadini i quali applaudono e lodano l'eleganza del sovrano. La convenzione viene spezzata da un bimbo che, innocente, grida "l'imperatore è nudo!".
Nel caso della vendita dell'ILVA sembra di che l'offerta di AMInvestco venga considerata migliore, in quanto offre un prezzo più alto. Tutto sembra adattarsi a questa realtà: i politici vogliono stare sul carro del vincitore, i sindacati hanno paura di prendere una posizione dura, i giornalisti seguono l'onda. Del resto la materia siderurgica è di difficile comprensione e quindi forte è la tentazione di seguire quanto dicono gli esperti.
La partita dell'ILVA la deciderà Renzi, che ha sempre supportato la cordata Acciaitalia con Jindal e Cdp; Gentiloni sembra allineato con lui. Al contrario, il ministro Calenda, entusiasta del bagno di consenso in Confindustria e del sostegno di Letta e Confalonieri, mentre sogna di diventare il Macron italiano, pare invece che appoggi la cordata Arcelor Mittal più Marcegaglia (AM Investco). Come in una partita a poker, se Renzi capirà che l'imperatore è nudo e andrà a vedere il bluff, vincerà Acciaitalia, e il potenziale rivale politico verrà stroncato sul nascere. Se Renzi seguirà la linea emersa dalle valutazioni dei commissari, vincerà AM Investco.
LA COMPARAZIONE DELLE OFFERTE
Sono tanti i punti che non convincono dell'offerta di AMInvestco.
Due esempi per tutti. Scrive Sara Bennewitz su Repubblica che i commissari forse non hanno considerato rilevante il problema dell'antitrust segnalato dalla Comunità Europea, nonostante il parere contrario di un advisor. E' estremamente pericoloso ritenere soddisfacenti le rassicurazioni di un offerente, come abbiamo raccontato **in precedenza forti dell'esperienza di Piombino**, visto che è difficile garantirne l'adempimento. A questo si sommano quattro ulteriori elementi: (i) il rilevante track record delle promesse disattese da Arcelor (basta chiamare in Polonia) (ii) la possibilità che Arcelorsi ritiri a fronte dei rilievi antitrust e che quindi le promesse siano irrilevanti e l'Italia si trovi poi senza alcuna offerta (iii) la vaghezza del piano che consente modifiche sostanziali nel rispetto della forma e (iv) il disallineamento di interesse tra Arcelor e ILVA (se l'ILVA chiudesse non sarebbe necessariamente un male, visto che le prescrizioni dell'AIA, applicate ai suoi altri

stabilimenti in Europa sarebbero devastanti).
Secondo esempio. Si comincia a parlare di un rilancio di Acciaitalia, che avrebbe scritto di essere disponibile ad incrementare il prezzo ad un livello che renda la sua offerta competitiva con quella di Arcelor. E' vero o lo deve ancora fare? Formalmente rileva poco ma sostanzialmente rileva tanto, visto che dopo l'aggiudicazione la disponibilità può tradursi in un incremento reale.
Allora riassumiamo: abbiamo un'offerta certa per l'antitrust (Acciaitalia) e una incerta (AM Investco). I prezzi possono essere in linea. Allora, se l'offerta di AM Investco è migliore, la spiegazione deve stare nel piano industriale e ambientale. Ci sarebbe da aspettarselo, visto che i commissariamenti sono fatti per tutelare le imprese, più che i creditori.
Passiamo dunque a confrontare i piani, per quel poco che sappiamo, raccolto dalle presentazioni, dai giornali e dai commenti degli operatori.
Le considerazioni sono limitate dalla non disponibilità delle informazioni. Ma qualcosa è meglio di niente.

IL CONFRONTO DEI PIANI INDUSTRIALI ED AMBIENTALI
Il piano di Jindal/Acciaitalia è preciso in termini di impegni, tra gli impegni presi ed i piani operativi c'è coerenza. Si basa sull'utilizzo del gas in base a tecnologie validate (mostrate nell'utilizzo ai giornalisti nostrani) e sono stati valutati in dettaglio dai consulenti dei commissari i profili di economicità che ne confermano la convenienza.
Sul fronte ambientale ipotizza soluzioni migliori di quelle richieste dalle autorità ed ipotizza di realizzarle prima della scadenza dei termini.
Sul piano produttivo valorizza al massimo la capacità produttiva dell'ILVA e di conseguenza mantiene tutti i dipendenti, perché promette di portare la produzione a 12m di tonnellate (e per ogni 1.000 tonnellate di acciaio liquido prodotto si impiegano all'incirca 1.000 persone). Questo è possibile solo con l'uso del gas, perché altrimenti con il solo carbone ci si scontra con un tetto di volume imposto dal limite alle emissioni.
Per Jindal l'ILVA è l'unica presenza produttiva nel continente e quindi la difenderà da problemi ambientali, oscillazioni del ciclo economico e altri incidenti di percorso.
L'offerta di Mittal/AM Investco prevedeva all'inizio 6 milioni di tonnellate, poi incrementate man mano che Jindal esponeva i suoi programmi, per rendere la propria offerta competitiva.
Di conseguenza il piano di Mittal presenta alcune incongruenze interne (ad esempio gli investimenti per gli altiforni AFO2 e per AFO1, gli investimenti per i forni siviera necessari a realizzare la produzione dei tubi, la logistica necessaria a portare le bramme che si vogliono importare invece che produrre a Taranto).
Il dubbio che è venuto a qualcuno è che i volumi siano stati adattati ma ci si sia dimenticati di adattare le ipotesi produttive per sostenere quei volumi. Ad esempio, la chiusura di una delle acciaierie richiede periodiche manutenzioni del convertitore.
Nei periodi di manutenzione, la capacità si ridurrebbe da 6m a 4m di tonnellate, volume che manderebbe l'impianto in perdita e lascerebbe 2.000 dipendenti a casa. Ove si volesse limitare il problema, si dovrebbe utilizzare maggiormente la capacità produttiva, causando il fenomeno dello slopping, causa delle fumate rosse che sono state tra i problemi ambientali che hanno generato la crisi dell'ILVA. Quindi o occupazione o salute, il problema che il gas doveva risolvere.
Le opzioni nel piano di Mittal non sono chiare e ben delineate, forse in modo da potersi mantenere le mani libere. E quindi mi viene il primo dubbio sulla possibilità di mantenere il piano rispetto alla richiesta dell'antitrust se il piano stesso non è preciso. Le incongruenze esistenti, come quella sopra descritta, possono avere serie ripercussioni sull'occupazione.
Gli impegni ambientali di Mittal vengono mantenuti con la tecnologia del carbone e questo comporta l'utilizzo di tecnologie non consolidate o molto energivore (e quindi meno

economichecome le tecniche elettrolitiche per la riduzione del ferro o il plasma).
L'attenzione del piano ambientale è per la riduzione della CO2 e non altrettanto gli altri fattori inquinanti pericolosi e rilevanti dal punto di vista sanitario derivanti dall'uso del carbone. Inoltre il rispetto del tetto di emissioni richiede di limitare i volumi prodotti all'ILVA. Per mostrare numeri più elevati si ipotizza di importare circa 2m di tonnellate di semilavorati. Questo comporta minore occupazione (circa 2.000 unità) e minore redditività dell'impianto. Questi minori 2.000 occupati si sommano ai 2.000 indicati in precedenza. Non mi è chiaro, però, se la produzione di acciaio liquido si dimezza (da 8m a 4m di tonnellate), come facciano i dipendenti a diminuire di sole 4.000 unità (circa il 30%).
Il piano per la redditività si basa anche sui certificati bianchi. Gli impegni ambientali di Mittal vengono completati nel limite temporale massimo proposto e in modo da rispettare la soglia massima delle emissioni. C'è qualche incongruenza rilevante. Ad esempio, la copertura dei parchi minerari: il piano di AM Investco prevede una copertura totale ma successiva di 2 anni dei parchi rispetto al piano di Acciaitalia. Tale copertura è inutile (la copertura serve solo dove ci sono i cumuli), non soddisfa le richieste della procura (che chiede una copertura più rapida e non totale), crea problemi al quartiere Tamburi (alterando il deflusso delle acque meteoriche e della circolazione dell'aria, viste le enormi dimensioni).
Usando il carbone in modo intensivo si rischia l'ennesimo incidente ambientale che comporterebbe uno stop agli impianti. Un'altra crisi ambientale con la magistratura equivarrebbe alla fine dell'ILVA.
Allora se questi sono elementi salienti dei due piani, come si fa a dire che sono equivalenti? Se ci sono elementi ulteriori, positivi dell'offerta di AM Investco, sarebbe utile conoscerli.
La domanda è se Renzi farà come l'imperatore di Andersen o come il principe di Machiavelli.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/imprese/lilva-ed-i-vestiti-nuovi-dellimperatore/

Ecco perché ho suicidato i miei maestri. Filosofia è libertà, non sottomissione!



Luca Salici
:
28 maggio 2017

Di Salvatore Massimo Fazio, filosofo catanese, pensatore sopraffino e provocatore nato e cresciuto a pane e Manlio Sgalambro, potete senza dubbio ammirare la schiettezza, le risposte senza giri di

parole, le mancate “seghe” mentali. Oggi, alla sua quarta fatica “Regressione Suicida” edito da Bonfirraro, invece di uccidere i suoi due maestri (Cioran, filosofo a cui ha dedicato la tesi e lo stesso Sgalambro, maestro del quotidiano intelligere) li ha proprio “suicidati”. Due mostri sacri della filosofia contemporanea, ma decisamente snobbati, vengono smantellati teoria per teoria, pratica per pratica. Facendoli discutere, scazzottare e mettendoli ogni tanto pure d’accordo (per quanto possa essere improponibile questa affermazione) Fazio in fin dei conti riesce anche a parlare di se stesso, del suo nischilismo cognitivo, dei rapporti filosofici che hanno influenzato la sua vita e il suo pensiero. Lo abbiamo intervistato. Per cercare di capire ancora meno ed entrare in una confusione esistenziale, ma anche editoriale.

“Prendila con filosofia” si dice sempre per farsene una ragione davanti a qualcosa che ti ha urtato. Ma a me sembra riduttivo… Ci sono migliaia pensieri filosofici: mica tutti vanno bene, no?

Nessuno va bene, nell’accezione che la filosofia ti imprigiona le mosche nelle mani… Poi se hai coraggio e mandi a farsi fottere quelle persone che dipendono come droga da docenti che raccontano la solita tiritera, allora qualcosa esce fuori. Io suicido i filosofi Sgalambro e Cioran, me ne libero, e lascio a quattro stronzi la possibilità di ergersi a studiosi (specie di Sgalambro, dopo che però quest’ultimo è morto…. gentaglia!).

Che vuol dire essere nichilista oggi?

Non saprei.

Cominciamo bene. Ok! Senti il tuo maestro è stato Manlio Sgalambro. Il quale pensava che non può esserci un rapporto di filiazione tra maestro e allievo, perché il secondo è destinato a mangiare il primo. È così? Insomma come con i genitori.

Sinceramente io non la condivido del tutto sta storia, nell’accezione psicoanalitica riprende un po’ il concetto di Edipo: uno uccide idealmente un altro e così si impossessa della libertà. Ma quando del senso di colpa per l’uccisione ideale?

Che hanno in comune e in cosa differiscono maggiormente Cioran e Sgalambro? Perché assieme in questo libro?Inizio dalla fine. Cioran e Sgalambro sono insieme in questa mia quarta umile opera perché sono quelli che più ho approfondito e conosco. La provocazione sta proprio lì: liberateci dalle dipendenze, parlate di fatti vostri, non siate come quei “parrocchiani nevrotici” che si laureano in filosofia e scrivono sempre la solita roba, fieri di aver studiato con Vattimo o Cacciari. Ecco io mi libero di Cioran perché è luciferino e affascinante, di Sgalambro perché mi ha fatto venire il panico in aereo e anche perché a qualche suo leccaculo da fastidio che io ne parli in termini di ex discepolo, ma fu la stampa ad appellarmi così (grazie a Dio ci sono carteggi che confermano il grande rapporto di amicizia amore e odio). Per quanto mi riguarda hanno in comune una cosa sola: Sgalambro tacciava Cioran di “vecchio lamentoso”… frattanto che lui invecchiava.

Ma davvero non hai preso la lode alla discussione della tua tesi di laurea per aver aperto una polemica con il correlatore. Non mi sarai stato davvero troppo nichilista? Io sono felice di essermi laureato con 109 ;-)

Sì, ho un vhs che puoi visionare. 110 senza lode, correlatore un accademico che credo abbia a che fare con la Società filosofica italiana.

Hai definito Cioran e Sgalambro i filosofi più autentici del Novecento filosofico e dell’ultimo millennio appena iniziato. In cosa consiste la loro autenticità?

L’autenticità consiste nel non masturbarsi a definir di un bicchiere di vino buono con tanti giri di parole per impressionare. Insomma la filosofia non può essere la merda che insegnano… la filosofa è libertà di conoscere di sapere non sottomissione! Ecco in ciò loro erano autentici.

Mi racconti il rapporto maestro-allievo con Sgalambro in una immagine?

Una immagine Imago? Io in piedi mentre lui scrive al computer e mi chiede “si informi su questa casa editrice…” o squilla il telefono di casa Sgalambro e lo stesso risponde: “pronto?”, dall’altra

parte “Sgalambro sono in aeroporto”, lui “Buon viaggio” e riattacca e risate a crepapelle.
Sgalambro è famoso anche per essere stato autore di alcuni brani di Franco Battiato. Oltre che averne cantato un paio e aver fatto pure l’attore. Insomma il filosofo deve gettarsi nel contemporaneo anche utilizzando nuovi linguaggi. Il tuo rapporto con i social media?
La salvezza del filosofo sta nel lanciarsi nel più basso populismo, la musica, i talk show, e anche in qualcosa di più elevato: il calcio, specie se si parla di Catania e Roma.
A proposito di musica e della coppia Battiato-Sgalambro. Se potessi per chi scriveresti un brano musicale? Scegli anche qualcuno del passato e qualcuno del periodo attuale (facciamo che non vale il jazz, visto che hai delle “connessioni” con il genere)
Chiariamo una cosa: a me il jazz fa cagare, io col jazz lavoro perché mi chiamano a dirigere la sezione letteraria di rassegne jazz. Io non lo sopporto proprio il jazz. Detto questo, rispondo subito: scriverei per Alessandro Canino.
I giovani d’oggi ti sembrano più nichilisti di quelli dell’altro ieri? O sono solo cambiati gli “strumenti”
I giovani di oggi non mi sembrano diversi, divisi in categorie: i leccaculo che parlano di Nietzsche per definire il nichilismo e i suicidati che mandano al diavolo tutto.



Salvatore Massimo Fazio

fonte: http://www.glistatigenerali.com/editoria_filosofia/fazio-cioran-sgalambro/

Link su cibo e DNA

https://www.wired.it/lifestyle/salute/2017/05/28/cibo-cambia-nostro-dna/

Con Totti si chiude la leva calcistica del ’76, la migliore di sempre

La sua ultima gara con la maglia della Roma mette la parola fine all'ultimo rappresentante di una generazione d'oro: Nesta, Shevchenko, Seedorf, Ronaldo, Van Nistelrooy hanno in comune con Totti l'anno di nascita

di Alessandro Oliva
27 Maggio 2017 - 08:30

Oggi è ormai opinione comune tra gli storici del medioevo che nei confronti del periodo da loro studiato è stato compiuto un grosso errore, che perdura tuttora. A scuola, quando si studia il medioevo, capita di sentirsi dire che si tratta di un periodo buio, nato dal crollo dell’Impero Romano e unto dalla grande peste, nel quale gli uomini sopravvivevano sopraffatti da signorotti locali e incapaci di trasformare i popoli in grandi stati nazionali. Questa visione è stata definita oggi come un **grande errore prospettico**, semplicemente perché è stato commentato e recintato nella storia a cominciare dall’Illuminismo, dove gli strumenti di lettura del passato erano diversi. Insomma, si è letto il medioevo con un’ottica non coeva.
Ora, non se la prenda **Francesco Totti** se parliamo del suo addio alla Roma cominciando a parlare di medioevo, perché non è certo intenzione dargli del vecchio, o dell’arretrato, seguendo gli schemi di cui sopra. Il fatto è che il capitano giallorosso questa domenica gioca la sua ultima gara con la maglia della Roma. E molti di noi sembrano persi. Deve c'entrare il fatto che noi che abbiamo ancora avuto la fortuna di divertirci a fare le figurine ci siamo aggrappati a quella maglia numero 10 con una nostalgia matta e disperatissima. E ora che Totti lascia la Roma, ma dice che forse non lascia il calcio giocato (per quanto Dubai o Usa non siano proprio questo calcio di cui parliamo), rischiamo di correre quell’errore prospettico, ma al contrario. Poiché il pallone ha regole tutte proprie che nemmeno la storiografia più seria può approcciare tanto facilmente, accade che l’addio di Totti al calcio possa farci ritenere che nulla sarà più lo stesso e che il medioevo sia qui e ora. Nulla di più normale in fondo è già successo con **Roberto Baggio** – ah, da quando Baggio non gioca più – o con il nostro mito personale, con il suo poster tolto dalla cameretta ma non dalla nostra memoria. E poi oggi il pallone è solo business, si corre troppo, non c’è più poesia. Se poi andiamo a guardare la carta d’identità di Francesco, il rischio di correre in cantina e recuperare un album Panini da coccolare tutto il pomeriggio dondolandoci avanti e indietro sul divano è forte, fortissimo. Francesco Totti è nato il 27 settembre del 1976. Il punto non è che passata l’estate compirà 41 anni (o meglio, non è il punto di questo pezzo). Il problema – vi preghiamo di restare ancorati sulla sedia, dignità sempre signori – è che **con Totti che lascia se ne va un’intera generazione d’oro.** Perché quella del 1976, manco i genitori si fossero messi d’accordo da un punto all’altro del mondo, è fino ad oggi una leva calcistica spettacolare. Diciamolo: la migliore di sempre.
Se dovessimo ideare un fantacalcio della nostalgia, potremmo attingere a piene mani ad un’asta che comprende**: Given, Nesta, Oddo, Roque Junior, Kuffour, Song, Dellas, Cordoba, Sorin,**

Seedorf, Vieira, Emerson, Ballack, De La Peña, Giuly, Gravesen, Zenden, Camoranesi, Tomasson, Shevchenko, Ronaldo, Van Nistelrooy, Kluivert (questi ultimi in pratica gemelli, nati entrambi l'1 luglio), **Morientes, Nuno Gomes, Recoba, Morfeo.** Ma roba da farsi venire le lacrime agli occhi, proprio. Li abbiamo messi tutti, almeno quelli che siamo riusciti a trovare. Accanto a piedi sopraffini come Totti o artisti come Seedorf ci sono potenziali delinquenti come Gravesen o la ruvidezza di Kuffour.
Se dovessimo ideare un fantacalcio della nostalgia, potremmo attingere a piene mani ad un'asta che comprende: Given, Nesta, Oddo, Roque Junior, Kuffour, Song, Dellas, Cordoba, Sorin, Seedorf, Vieira, Emerson, Ballack, De La Peña, Giuly, Gravesen, Zenden, Camoranesi, Tomasson, Shevchenko, Ronaldo, Van Nistelrooy, Kluivert (questi ultimi in pratica gemelli, nati entrambi l'1 luglio), Morientes, Nuno Gomes, Recoba, Morfeo. Ma roba da farsi venire le lacrime agli occhi, proprio.
Già. Passi una vita a evitare ogni retorica, poi basta una lista di nomi e ti sdilinquisci, non ce la fai a non paragonare Sheva al miglior Picasso, per dire. Uno come Sgarbi ti direbbe che «Sei come Sandro Curzi, fai della retorica insopportabile», ma tu te ne freghi e già con la testa sei al **Montjuic di Barcellona**, quando alla finale dell'Europeo 1996 l'Italia vinse il terzo titolo contro la Spagna. Nesta, Totti e Morfeo contro Morientes, con Vieira già eliminato. Se per ogni mito c'è un episodio fondante, quella del 1976 trova qui, sulla collina che domina la città, una tappa importante. Totti si era rivelato all'Italia dopo il Mondiale del '94, segnando al Foggia del compianto Mancini. E all'estero aveva spiegato come stavano le cose sia a Wembley con l'Under 16 (Anno 1992) sia alla Coppa del Mondo Under 17 l'anno successivo, toccandola piano. Contro la Spagna aveva segnato **già nella finale dell'Europeo Under 18**, poi persa. Si vendicherà nel 1996, sebbene non avrà modo di tirare dal dischetto: Nesta e Morfeo segneranno, De La Peña no. Il pelato Ivan andrà in Italia alla Lazio senza troppa fortuna, Morfeo fuggirà nascosto nel portabagagli di un auto per sfuggire alla furia dei tifosi nerazzurri, Nesta vincerà tutto, Totti quasi. Ed eccolo, l'ultimo problema. Il numero 13 biancoceleste andrà al Milan complice le difficoltà economiche di Cragnotti, Morientes lo ricordiamo nel Real ma ha fatto qualche giro per l'Europa, Seedorf ha vinto la Champions con tre squadre diverse, Ronaldo ha lasciato l'Inter poi è tornato a Milano ma nell'altra sponda, Shevckenko alla prima partita con il Chelsea baciò la maglia dopo aver incantato sempre quell'altra sponda di Milano (vabbè il Milan, si può anche dire) e via discorrendo. Totti è sempre rimasto a Roma. Ha vinto lo scudetto, ha perso la possibilità di bissarlo con Champions o Pallone d'Oro e **questo lo ha reso Re di Roma per sempre.**
E verrà un giorno nel quale magari giocare fino a una certa età, o il rifiutare altre piazze per vincere di più, verranno viste come cose contrarie al comune senso del pallone. Non sappiamo come il calcio si evolverà e con esso il modo che avremo di vederlo, di viverlo. Ma il rischio di leggere il suo passato con schemi che gli appartengono è sempre forte. Volendo succede pure ora, in queste righe: sebbene Seedorf abbia cambiato più squadre, questo non lo rende tecnicamente inferiore a Totti. E allora, non ci resta che guardare avanti, pensando a quanto siamo stati fortunati a vedere la leva calcistica del 1976, con il giusto grado di nostalgia.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/27/con-totti-si-chiude-la-leva-calcistica-del-76-la-migliore-di-sempre/34395/

Aboliamo l'Islam moderato (e forse cominceremo davvero a sconfiggere il terrorismo)

Dopo Manchester, la stessa storia: persino Mentana chiede ai “musulmani moderati” di insorgere contro i terroristi come se avessero qualcosa da farsi perdonare. Allo stesso modo, però, guai a pensare che le comunità islamiche non possano essere corrotte dal terrorismo

di I Hate Milano
27 Maggio 2017 - 08:30

Erano passate solo poche ore dalla strage di Manchester e già l’opinione pubblica pretendeva **una presa di posizione da parte del cosiddetto “mondo islamico moderato”.** Perfino un commentatore solitamente chirurgico come **Enrico Mentana** si lasciava andare, dicendo che se “il mondo islamico moderato” non fosse addirittura “insorto con enorme forza” allora sarebbe inevitabile identificare con la loro religione “il nostro rischio”.
Questo eterno ritorno della **richiesta di un gesto simbolico da parte del presunto “mondo islamico moderato**” è frutto di una logica piuttosto bizzarra. Quando si scopre un prete colpevole di atti di pedofilia, è per caso richiesto agli altri di insorgere, celebrando Messa a porte chiuse? Ci si aspetta forse che i fedeli brandiscano un forcone e si mettano ad inseguire cardinali, vescovi e fraticelli di campagna per dare a tutti “una risposta esemplare”? E quando gli ultras di calcio si rendono protagonisti di atti di violenza in virtù della fede calcistica, è logico attendersi che gli altri tifosi, abbonati Sky inclusi, abbandonino gli stadi e spengano i televisori per dissociarsi a nome di tutti i devoti al Dio-pallone?
Evidentemente no, perché come gli ultras violenti non hanno nulla a che vedere con il calcio, i singoli preti pedofili non rappresentano la Chiesa. **Un insieme esteso di individui non è da considerarsi responsabile per i crimini di cui si rende colpevole un’esigua minoranz**a: altrimenti noi italiani dovremmo indossare il cilicio per aver esportato la mafia nel mondo e dissociarcene ogni volta che superiamo una dogana.
Se si pretende che tutti gli islamici, che sulla Terra sono svariate centinaia di milioni, si sentano chiamati in causa per atti compiuti da una parte assolutamente minoritaria, e siano addirittura obbligati a “insorgere”, **lo si fa in forza di un pregiudizio: quello che tutti i musulmani abbiano qualcosa da chiarire in partenza** se non addirittura da farsi perdonare, e siano costretti a pagare pegno sulla base del proprio credo anche se in vita loro non hanno mai fatto male a nessuno e mai lo farebbero**.**
Se si pretende che tutti gli islamici, che sulla Terra sono svariate centinaia di milioni, si sentano chiamati in causa per atti compiuti da una parte assolutamente minoritaria, e siano addirittura obbligati a “insorgere”, lo si fa in forza di un pregiudizio: quello che tutti i musulmani abbiano qualcosa da chiarire in partenza
Il terrorismo corrompe le comunità musulmane dirottandole verso qualcosa che nulla ha a che vedere con l’Islam. Per combatterlo occorre dismettere, una volta per tutte, la logica del “mondo islamico moderato” e chiamarli semplicemente “mssulmani” recidendo ogni legame, perfino linguistico, tra loro e i terroristi. Liberarli dalla sensazione sgradevole di avere sempre qualcosa da dimostrare come se si portassero addosso un peccato originale e garantire loro quella parita’ di trattamento sancita dalla Costituzione. Costruendo moschee alla luce del sole, evitando loro l’umiliazione di pregare nel buio dei sottoscala, come accade a Milano, alla faccia delle promesse elettorali del centro-sinistra. Perché **è proprio lì, nelle zone d’ombra fisiche e linguistiche che comincia la discriminazione** e comincia il terreno fertile per il proselitismo jihadista.
Allo stesso modo, **la storia del kamikaze di Manchester e della sua famiglia** si arricchisce ogni giorno di particolari che forniscono la risposta più drammatica e spietata a quanti settimana scorsa

sventolavano a Milano lo striscione con su scritto “nessuno è illegale”. Vivere in un mondo dove tutto è sempre bianco o nero sarebbe meraviglioso, ma purtroppo non è il caso dell’esperienza umana, caratterizzata dal dominio della scala dei grigi. **Qualcuno di illegale c’è, eccome, perfino dentro una famiglia che sulla carta vantava il perfetto pedigree dei richiedenti asilo.**
Se l’attentatore era “già noto” ai servizi come mai non era tenuto sotto controllo? E perchè era lasciato libero di fare la spola tra la Libia e l’Inghilterra? Quanto si spende, e come, per la lotta al terrorismo? Mettere al centro queste domande significa impegnarsi a costruire una società davvero aperta. Battersi per il tutti dentro a prescindere e, magari, **aiutare la gente a fuggire dai centri d’accoglienza, significa porsi allo stesso livello di chi pensa che i migranti, peggio se musulmani, siano tutti ugualmente pericolosi**. Alla lunga, un gioco al massacro dove a vincere sono e saranno sempre i terroristi e a perdere i migranti stessi.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/27/aboliamo-lislam-moderato-e-forse-cominceremo-davvero-a-sconfiggere-il-/34401/

Chi era Yasuke, il primo e unico samurai nero della storia

Arrivò in Giappone dal Mozambico, con ogni probabilità portato da un missionario gesuita italiano. Si distinse per la sua prestanza fisica e divenne un grande guerriero. Fino a quando, a un certo punto, anche la sua fortuna finì

di LinkPop
27 Maggio 2017 - 08:30

Quando passava per strada, tutti gli sguardi erano per lui. Era l’attrazione principale, il fulcro dell’interesse. I bambini si arrampicavano sugli alberi per guardarlo. Era una star e un prodigio. Yasuke, alto due metri, fu il primo (e unico) samurai nero. Visse nel 16esimo secolo. Arrivò in Giappone con ogni probabilità nel 1579, insieme a un missionario gesuita italiano, Alessandro Valignano. Proveniva dal Mozambico. Come raccontano le cronache dell’epoca, “aveva la forza di dieci uomini”.
Subito il suo aspetto affascinò Oda Nobunaga, il signore della guerra giapponese che sperava, con il suo esercito, di unificare l’arcipelago diviso da guerre intestine e scontri. Con un guerriero del genere era fatta. E lo arruolò.
Yasuke si dimostrò all’altezza delle aspettative. Cominciò come soldato semplice e nel giro di un annetto passò ai vertici più alti dell’armata di Nobunaga. Imparò il giapponese, si conquistò la fiducia del capo e in poco tempo lo si poteva vedere cavalcare al suo fianco. Era uno dei suoi fidatissimi. E proprio per questo finì la sua carriera militare insieme a lui: nel 1582 Nobunaga venne colpito da una congiura ai suoi danni da parte di uno dei suoi generali. Il capo dei capi, detronizzato dai suoi, decise di togliersi la vita (in pieno stile nipponico), mentre il samurai nero venne esiliato in un tempio a Kyoto.



Oda Nobunaga (Wikimedia)

Se mancano delle vere e proprie testimonianze storiche che possano arricchire il ritratto del personaggio, le leggende abbondano. Il samuari nero ha conquistato, dopo la sua fine, una lunga serie di generazioni di giovani giapponesi. Alcuni lo hanno incontrato nel libro per bambini *Kuro-suke* (*kuro* significa “nero”). E hanno imparato a sognare con lui, che pure di notte, quando ormai era esiliato nel tempio, sognava i suoi genitori in Africa.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/27/chi-era-yasuke-il-primo-e-unico-samurai-nero-della-storia/34382/

La colonna sonora della natura sta morendo

Mentre si teme la sesta estinzione di massa, la polifonia di suoni naturali sta cambiando inesorabilmente. L'italiano David Monacchi è impegnato a registrare e archiviare la 'musica' delle foreste primordiali in Amazzonia, Africa e Borneo. Prima che sia troppo tardi

di Alessandro Franzi
27 Maggio 2017 - 08:30

Dicono che il motore della nostra epoca sia il cambiamento. Un divoratore di certezze che

scandisce le nostre esistenze in maniera sempre più rapida. Non lascia nemmeno il tempo di farsi afferrare che ha già cambiato direzione. Lo si sperimenta sul lavoro, nelle relazioni personali, persino nei gusti mai tanto variabili da un anno con l'altro. Anche in politica. Ma il cambiamento dei tempi nuovi è qualcosa che si radica in profondità, che getta radici anche sotto la crosta spesso fragilissima della vita umana. **E' la natura stessa che sta modificando i propri ritmi, sfidata dalla deforestazione e dai mutamenti di clima.** Persino la sua colonna sonora non è più quella di sempre. **Per ogni specie che muore o si sposta dal suo habitat naturale, lo spartito cambia e non tornerà più quello di prima.** Per paradosso, si tratta di un cambiamento silenzioso, e per questo ancora più sorprendente in una società sopraffatta al rumore. **David Monacchi**, musicista marchigiano diventato ricercatore nel campo del suono, da quindici anni registra la colonna sonora (più correttamente la 'polifonia') delle foreste tropicali, per salvarla su una memoria digitale. "Siamo di fronte a un *ecocidio*", avverte. La vittima del delitto è il coro della natura.
Quello di Monacchi è di fatto un grande archivio in costruzione a cui può attingere la scienza, ma che potrà ispirare anche gli artisti come lui e, soprattutto, le future generazioni sempre più urbanizzate. **Registrare la natura prima che cambi lo spartito è una missione, oltre che un istinto.** La prima volta Monacchi è partito nel 2002, aggregandosi a una missione di *Greenpeace*. Destinazione, Amazzonia. Se avete tempo di immergervi nella natura primordiale, ascoltate questa registrazione: sono le 9 del mattino del primo marzo 2002, la natura che si risveglia. Da allora l'équipe è aumentata, così come i luoghi di ricerca e le relative registrazioni: si sono aggiunti i viaggi in Africa e nel Borneo. I link degli audio sono al sito di *Fragment of Extintion*, il progetto no-profit che Monacchi sta curando e che comprende anche un teatro mobile che porta nei musei l'esperienza dell'ascolto.
Musicista marchigiano diventato ricercatore nel campo del suono, da quindici anni registra la colonna sonora delle foreste tropicali, per salvarla su una memoria digitale. "Siamo di fronte a un ecocidio", avverte. La vittima del delitto è il coro della natura
Ogni missione richiede un anno di preparazione, compresa la ricerca di fondi. Poi si parte, si va nei luoghi del pianeta ancora disabitati dall'uomo e si piazzano in un punto decine di microfoni tridimensionali per arrivare alla migliore registrazione di ventiquattrore di vita naturale. **L'ultima volta i canali audio sono stati 38. Una cifra piccola, se la si confronta con quella che qualcuno ha già definito la sesta estinzione di massa, con 8,7 milioni di specie a rischio.** "Ci sono due modi per ascoltare la musica - spiega Monacchi a *Linkiesta* -. Quello analitico, che ci permette di separare i suoni. E quello sintetico, che implica forti competenze cognitive. L'ascolto di un paesaggio sonoro è di tipo sintetico: si ascolta l'insieme degli eventi. E' questo tipo di ascolto che noi sollecitiamo, per cercare di ritrovare l'ecosistema allo stato originario".
Che cosa l'ha spinta a fare di questo una professione?
Per me è stata una cosa totalmente intuitiva. Ero giovanissimo, quando ho iniziato a studiare la musica e ho avvertito la necessità di raccogliere i suoni del nostro Appennino centrale, dove sono nato. Sono di Urbino, e nel Montefeltro fino a un po' di tempo fa era ancora possibile registrare questa natura che produce suoni sistemici, coordinati, interagendo con una decina di specie animali che formano una polifonia, senza essere disturbati da troppa presenza umana. La prima volta che sono andato in Amazzonia, questa possibilità si è elevata all'ennesima potenza. Le decine si specie sono diventate migliaia di specie, e ho constatato che questi suoni stanno cambiando.
I suoni della città ci hanno sottratto la familiarità con i segnali della natura.
Certo, c'è una grande diversità fra gli ambienti naturali e gli ambiente antropizzati: siamo finiti a vivere in discariche acustiche, questo sono le nostre città. Qui il 99% dei suoni che arrivano al nostro orecchio non portano alcun tipo di messaggio. Sono suoni bianchi. In natura, invece, tutti i suoni hanno una funzione specifica. Significano territorio, vita, accoppiamento e molto altro. L'onnipresente rumore bianco rovescia la nostra prospettiva acustica, così non sappiamo più sentire

che cosa accade lontano da noi.

Che cosa è cambiato in questi 15 anni?

Chiariamo una cosa: noi non vogliamo capire che cosa sta cambiando facendo un'analisi quantitativa, che durerebbe anni. Di questo dato, del resto, non ce ne faremmo nulla: l'estinzione è in atto, con un tasso che si teme sia già 12.000 volte superiore a quello base. Gli ecosistemi stanno cambiando. E noi vogliamo salvare i frammenti che stanno andando perduti, li vogliamo digitalizzare e archiviare per le prossime generazioni, che altrimenti non ne avrebbero memoria.



Lei come ha vissuto questo cambiamento?

Torno a parlare dei miei Appennini: ci sono stagni che erano pienissimi di specie diverse di rane, che oggi non ci sono più. Anche la presenza di insetti è notevolmente inferiore. E lo si sente proprio dalla polifonia della natura che è cambiata. Noi stiamo cercando le tracce di quei suoni della natura che stiamo perdendo.

E come lo fate?

Lavoriamo con uno sforzo enorme per utilizzare le nuove tecnologie che ci permettono di registrare con 38 microfoni, che corrispondono a 38 canali audio simultanei, interi cicli circadiani di 24 ore, realizzando ritratti sonori che possono avere valenza estetica ma anche di carattere scientifico. Si tratta di salvare pezzi della polifonia naturale: fra due o tre generazioni non sapremo più quale sia stato il suono del mondo dei nostri progenitori.

Quanto materiale avete raccolto finora?

Ho qui diversi terabyte, migliaia di ore di registrazione multicanale...

E quanto tempo vi serve per prepararvi a ogni missione?

Solitamente la preparazione di una missione dura anche un anno. Poi il viaggio in sé dura dalle quattro alle sei settimane. E' quello il momento della campionatura dei suoni.

Ma come si è abituato a vivere immerso alla natura nella sua forma primordiale?

La cosa è avvenuta gradualmente negli anni, come le raccontavo. Certo non è facile abituarsi a un paesaggio complesso e pieno di pericoli, che in parte è sconosciuto anche alla scienza. Noi cerchiamo aree con la più alta biodiversità. Essere lì in mezzo è un'esperienza molto forte e la cosa importante è proprio il sentirsi parte di quella biodiversità.
Attraverso la musica della natura...
La vista in quelle foreste quasi impenetrabili serve a poco. L'odorato lo abbiamo quasi perso, noi uomini. Il tatto, poi, serve ancora meno: in quei posti, meno si tocca e meglio è. Così resta l'udito. L'udito è l'organo che dà prospettiva, che rende la complessività dell'ambiente in cui ci troviamo.
Di notte, che si prova?
Rimanere soli, quando si fa notte, significa essere investiti da una quantità di suoni incredibile. Suoni diversi fra loro, molti persino sconosciuti. La paura viene, quando viene, perché sai di essere in un luogo in cui i pericoli non sono controllabili. Nello Yasuni, per ogni ettaro quadrato c'era la possibilità di incontrare 148 tipi di serpente. Però quello che facciamo è sempre nei confini della ricerca biologica. Non andiamo a caso, ci facciamo accompagnare dalle guide locali, che sanno dove e come muoversi. E dove non si può proprio andare.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/27/la-colonna-sonora-della-natura-sta-morendo/34386/

Benvenuti a Milano, la capitale della depressione culturale

Contro il “modello Milano”, parte seconda: la città più europea d’Italia batte tutti i record, eppure la sua vitalità, selettiva per censo, sembra faticare di fronte a tanta goduria. Ci si diverte ma la scena culturale appare più depressa che mai

di Simonetta Sciandivasci
27 Maggio 2017 - 08:30

Milano da mangiare è insipida. E non v’arrabbiate, che **il campanilismo è vizio provinciale e non s’addice a una capitale europea**. Possiamo spiegare. Quanto sia «bella, moderna ed efficiente» – ha scritto Mattia Feltri sulla *Stampa*, a marzo scorso – Beppe Sala e Roberto Maroni sono volati a Londra per illustrarlo con l’intenzione di attirare l’Agenzia europea del farmaco. Il posto c’è: Pirellone o ex acciaierie Falck, a Sesto San Giovanni, «dove sta per nascere un polo della ricerca e della salute fra i più grandi del mondo».
L’anno scorso, **Renzo Piano aveva abbandonato il progetto di riqualificazione dell’area dopo che 140mila metri quadrati erano stati venduti a un gruppo di arabi, intenzionati a costruirci sopra un megacentro commerciale** e un parco divertimenti, che per l’archistar rappresentano **«l’esatto opposto della mia idea di urbanità»**. *Pruderie* intellettuale, chissenefrega. Milano da mangiare è un cantiere incessante, **fomentato da una non-idea, anzi da una post-idea di urbanità non necessaria, ma bellissima** (esempio: il famigerato bosco verticale è vuoto, per una ragione che forse si spiega bene partendo dal fatto che, per vedere gli appartamenti, è necessario lasciare un’ingente caparra all’agenzia immobiliare).
Il nuovo skyline toglie il fiato (non sembra italiano! dice l’italiano scemo) e t’invita a una mensa dove il futuro non è né ipotesi né sogno, ma inizio e i numeri lo confermano: **Milano è la città con**

il maggior numero di donne che lavorano in Italia. Il Pil procapite è di 45 mila euro contro i 31mila dei cittadini romani. In un confronto tra ricerca scientifica italiana e tedesca, la proporzione sarebbe di 100 a 75 per la Germania, ma Milano – Humanitas, San Raffaele, Ieo, Istituto Tumori – batte i tedeschi 120 a 100, almeno così ha detto di recente, in un forum di innovazione e ricerca organizzato da *Il Foglio*, Alberto Mantovani, uno dei più importanti immunologi al mondo, direttore scientifico di Humanitas e docente nell'annessa università con sede a Rozzano. Come non trasferircisi.
Su Google, "come si vive a Milano" è una delle frasi più digitate. Apple aprirà (forse) a Natale dove un tempo c'era il cinema Apollo, Amazon agli inizi del prossimo anno, Alibaba (l'Amazon cinese) è già in città in Corso Europa. Sono nati due nuovi distretti (tecnologico e business). Sky e Mediaset stanno, nemmeno troppo progressivamente, abbandonando Roma e traslocando nella City. Se ne va anche la redazione romana di *Libero*: Feltri ha detto che «la politica non tira più». Niente distretto dell'informazione, però: i giornalisti, soprattutto giovani, da Milano vengono spediti a Chiasso. In questi giorni è finalmente venuto fuori il caso di Hearst Italia, che ha mandato le redazioni digital di *Elle*, *Cosmopolitan*, *Marie Claire* e *Gioia* in Svizzera, dove la pressione fiscale è assai inferiore e il lavoratore, anche da pendolare, costa meno all'azienda. Non è un caso isolato: le aziende e gli studi professionali medio-grandi che ricorrono a questo trucchetto sono parecchi. **È un dettaglio piccolo ma non irrilevante, racconta l'esistenza di una difformità tra lo storytelling dell'inclusività milanese e l'effettiva capacità di inclusione che ha la città**.
L'imbruttimento, però, è un dato culturale recente. Il successo del "modello milanese" ha fatto sì che in città esordisse la protervia. I romani hanno abbassato la testa, nessuno osa dire che la cosa migliore di Milano è il treno per Roma, i giornali hanno allestito una battaglia all'ultimo sangue, costringendo le due città a competere: Milano ha vinto e continua a sentirselo dire. Ma la voce di Milano su Milano da dove arriva?
Una difformità che tarla, per esempio, la (giustamente) incensata sanità lombarda: la giornalista di *FanPage* Charlotte Matteini ha denunciato di recente, su Facebook, che **«basta uno stipendio normale per non rientrare nei requisiti Isee imposti dalla Regione Lombardia ed essere costretti a pagare l'intera retta per il ricovero, che ammonta a circa 1500/2000 euro al mese»**, raccontando della situazione di suo padre, affetto da una malattia neuro-degenerativa, curato da due anni da sua madre, sessantasettenne, completamente sola. «Ordini una pizza e si faccia portare del ghiaccio», ha consigliato un paziente del pronto soccorso del San Raffaele a Michele Monina, scrittore e giornalista. In accettazione, gli avevano detto che sua figlia, una mano scassata, doveva aspettare quattro ore e il ghiaccio glielo avrebbero dato solo dopo averla visitata. Bar chiusi, non restava che un pony. Il milanese s'adatta alla gentilezza negata (la vogliamo chiamare burocrazia?), ma Monina, sarà che è testardo e anconetano, no. «Milano – racconta a *Linkiesta* – **è una città che fa per l'accoglienza cose che molte altre città non fanno**: penso all'assessore alle politiche sociali del Comune, Maiorino, che non si perde in comizi e va a dare una mano in Stazione Centrale agli immigrati». Ma?
«È anche una città impietosa: se non stai al suo ritmo, se sei un pensionato, se perdi il lavoro, sei finito e non ti aspetta. E, soprattutto, richiede che tu sia ricco: io ho quattro figli piccoli, se non ci fossero gli oratori dove mandarli d'estate, finirei sul lastrico». Vent'anni fa, quando Michele è arrivato a Milano, la città era ingrigita dalla narrazione sotto cui piegava la testa e che la voleva frenetica, fredda e senza pietà, il sindaco Formentini non era esattamente un progressista, ma si lavorava in quel modo, meritoriamente invalso, che fatica a decollare nel resto del paese: proporzionalmente alle proprie capacità. **Milano ha compiuto i suoi splendidi miracoli coniugando in modo esemplare e virtuoso la meritocrazia. Ed è stato soprattutto il suo rigore calvinista a procurarle la cattiva fama che per decenni l'ha servita al paese come bigia capitale industriale**.

Lo era davvero? Solo in parte: **aveva un antidoto. Era una città profondamente morale, colta, vibrante, pensosa**. Intimidita dall'enorme fraintendimento sul suo conto, non nascondeva i suoi conflitti, le sue amarezze. Nella comicità milanese di Giorgio Gaber, Jannacci, Beppe Viola, c'era sempre una penitenza privata e collettiva. **Quel modo sobrio di prendersi per il culo che era però accusatorio e mai compiaciuto (come nella comicità toscana o romana) e che impediva allo spirito storicamente signorile della città di farsi snob**. Non è facile capire quando quella penitenza, se pure giocosa, ha smesso di permeare la coscienza dei milanesi, ma se si guarda una puntata qualsiasi della web series *Il milanese imbruttito* si capisce anche che, in fondo, Milano non ha perso la capacità di guardarsi con ferocia e restituirsi, deridendosi, senza assoluzioni.
A Milano, c'è caciara: ci si diverte. Ma c'è pure un brutto silenzio. Non era mai successo. Sarà perché arte e cultura nascono dal conflitto e, invece, a Milano si vive così tanto bene che non esiste conflitto?
L'imbruttimento, però, è un dato culturale recente. Il successo del "modello milanese" ha fatto sì che in città esordisse la protervia. I romani hanno abbassato la testa, nessuno osa dire che la cosa migliore di Milano è il treno per Roma, i giornali hanno allestito una battaglia all'ultimo sangue, costringendo le due città a competere: **Milano ha vinto e continua a sentirselo dire. Ma la voce di Milano su Milano da dove arriva?** Sotto l'amministrazione Pisapia, un uomo di sinistrissima votato perché facesse cose di sinistra, quando ancora s'era convinti che le cose di sinistra afferissero alla cultura, sono stati messi i sigilli a centri sociali, teatri, cinema e tutti quegli spazi che per decenni, fino agli anni Novanta, a Milano hanno attratto musicisti, artisti, scrittori. Incredibilmente, Beppe Sala ha preso voti pure al Leoncavallo, un centro sociale storico, che resiste agli sgomberi.
La rimpianta scena musicale dell'underground milanese, che vent'anni fa tirò fuori Afterhours, La Crus, Scisma, Ritmo Tribale, Cristina Donà (nessuno che fosse milanese indigeno, a riprova dell'accoglienza della città) non ha lasciato eredi.
Scrittori? «**Ferruccio Parazzoli e Giuseppe Genna credo siano i soli scrittori che non hanno smesso di raccontare Milano**, sebbene vivano ai suoi margini», dice Monina. Il punto è che Parazzoli ha 82 anni e Genna 47. Giovani all'orizzonte non se ne vedono. La parola che da Milano arriva al resto d'Italia è quella del rap fighetto di Fedez, J Ax, Emis Killa, Club Dogo, Dargen D'Amico ed è una parola perfetta, efficace, paracula, che contiene uno scontro finto con la realtà, una rabbia annacquata, una protesta studiata per far soldi. Non che ci sia niente di male. Ma i soldi per i soldi sono una novità imbruttita.
«Mentre si cercano nuovi strumenti educativi per combattere la crisi, **si dimentica che il primo problema è di tipo educativo, sulla capacità di dare forza culturale, educazione, senso di appartenenza al mondo e alle cose**»: era il 2005 quando, in un'intervista a *Tempi* significativamente intitolata "Se sta male Milano, sta male l'Italia", il presidente della Compagnia delle Opere, la più grossa associazione di imprenditori allora presente a Milano, parlava dell'importanza di agganciare un modello di crescita economica all'idea fissa di un senso, un "perché delle cose". Non molto tempo dopo l'economia mondiale sarebbe crollata per lo scandalo Lehman Brothers, che è stato proprio figlio di quel mancato aggancio. **Oggi, dentro al miracolo milanese che si candida a trainarci (o forse solo a farsi guardare, come fosse un mondo delle idee rispetto a cui il resto del paese deve porsi come demiurgo) il laboratorio di quei perché sembra mancare**.
Jacopo Cirillo, milanese adottivo (viene da Faenza), giornalista culturale, mente di *Finzioni* (webzine letteraria di successo) e animatore culturale, **ci dice che questo è un momento in cui fare le cose a Milano è incredibilmente più facile e bello rispetto a prima**: perché non credergli. L'attività culturale della città è briosa: ha sempre un centro e un off, come a New York. **Ha il limite di non essere propriamente democratica: l'aggregazione, a Milano, costa. Uscire di casa, costa**. «Milano è un ospedale», canta Calcutta (con buona pace di Manuel Agnelli, che ha detto su

questo giornale che l'indie pop romano è una montatura, è innegabile che nei testi della "scena romana" si rintraccia uno spirito, un tentativo di dire delle cose, un umore, derivanti tutti da uno scontro vero e non simulato con la realtà). **L'altro limite è che, nonostante questa vitalità, da Milano esca molto poco**. L'ultimo film che ha detto una parola milanese all'Italia è stato *Happy Family* di Gabriele Salvatores, che aveva capito, in largo anticipo, che l'Italia aveva bisogno di una Milano che facesse scoprire i suoi colori. Poi, però, una volta mostrati, i colori sono stati laccati.
A Milano, c'è caciara: ci si diverte. Ma c'è pure un brutto silenzio. Non era mai successo. Sarà perché arte e cultura nascono dal conflitto e, invece, a Milano si vive così tanto bene che non esiste conflitto? Eppure, quando è arrivato in città, Papa Francesco è andato nelle periferie: non sembravano esattamente zone risolte. Come mai le tensioni e i paradossi della città non trovano espressione e perché per nessuno dei suoi cantori la cosa non rappresenta, se non un problema, una domanda. È rimozione? Lunedì scorso, il nostro direttore ha pubblicato un editoriale nel quale metteva in fila una serie di cose (non ultime le inflitrazioni mafiose) che Milano sta seppellendo sotto al tappeto e con cui, invece, è il momento che cominci a fare i conti. Le reazioni sono state piuttosto violente.
Al campanilismo da due soldi non ci rassegniamo: **Milano sa dove trovare le energie per capire che romperle le palle anche quando tutto va o tutto sembra andare bene è cosa che hanno fatto non solo tutti i suoi timonieri, ma pure i suoi innamorati**. «Credo che Milano stia vivendo un momento non tanto di stallo, quanto di fievole moto. **Continuano a succedere cose, la direzione è ancora quella giusta, ma il voltaggio è minore**. Il grosso delle energie ce le siamo spese per Pisapia, la causa era giusta e la motivazione enorme. Ora c'è un po' di stasi, ma non è una stasi negativa. Abbiamo meno di cui strillare, ma siamo ancora noi, diversi da tutto il resto, anche se apparentemente meno connotati. Le cose più belle che vedo succedere non fanno rumore. Ma succedono». Parola di Micol Beltramini, scrittrice che nel 2008 (quando Milano era ancora Madunina, berlusconismo e zanzare) ha pubblicato il best seller *101 cose da fare a Milano almeno una volta nella vita*, un libricino meraviglioso con dentro la Milano di cui l'Italia ha e avrà sempre bisogno.
«Per la prima volta in molti anni, cambiano i protagonisti degli intervalli tra un atto e l'altro dell'opera inaugurale: via la cultura, avanti la finanza, poca Milano, molto mondo», **Natalia Aspesi,** su Robinson-La Repubblica, a dicembre scorso, in occasione della prima della Scala. Anche Milano ha e avrà sempre bisogno di Milano.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/27/benvenuti-a-milano-la-capitale-della-depressione-culturale/34398/

La musica del futuro è già qui: suoni mai sentiti creati dai computer

L'intelligenza artificiale ormai è in grado di produrre arte – o almeno è quello che sostengono i ricercatori di Google. Attraverso una nuova tecnologia, adesso, la Terra e gli esseri umani potranno sentire cose che nessuno aveva mai ascoltato prima

di LinkPop
29 Maggio 2017 - 08:20

Se ci fosse stato ancora qualche dubbio sulla superiorità dei robot rispetto agli esseri umani, ora è fugato. L'intelligenza artificiale, come spiega bene questo articolo di AtlasObscura, ha fatto un altro passo in avanti verso la conquista del mondo e la sottomissione della nostra specie: ha inventato suoni che non erano mai stati sentiti prima.
Tutta colpa di Google Magenta, cioè un team di Google che cerca di creare programmi di AI (è l'intelligenza artificiale) che sia in grado di produrre opere d'arte, sia visuali che sonore. Il sistema, chiamato Nsynth, combina suoni pre-esistenti, già "imparati" attraverso una traduzione matematica, e ne crea nuovi, anzi nuovissimi. Mescola strumenti noti per tirare fuori espressioni inimmaginabili. Certo, se le si ascolta bene, queste tracce, non sembrano nulla di che. Ma da Google assicurano che si tratta di una novità assoluta:
Quello che si sente, spiegano, non è un flauto o un basso che suonano insieme. È l'ibridazione dei loro suoni. Cioè, non sono due onde che si sovrappongono ma un'onda sola che risulta dalla fusione delle due. Si tratta di un rumore/suono che nessun uomo sarebbe in grado di riprodurre. Se poi sia un'opera d'arte lo stabiliranno i critici, il popolo o, forse in futuro, un altro algoritmo apposito.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/29/la-musica-del-futuro-e-gia-qui-suoni-mai-sentiti-creati-dai-computer/34384/

Scoperto un nuovo henge in Inghilterra: il Newbold Henge

maggio 28, 2017



(Archaeology Warwickshire)
Gli archeologi hanno scoperto un henge di ben 4.000 anni, contenente cinque sepolture umane ben conservate. Il monumento neolitico è stato trovato in un campo nella città di Newbold-on-Stour, in Inghilterra.
La scoperta è avvenuta grazie a una indagine geofisica di routine, precedente alla costruzione di alcune case. E quando i risultati hanno indicato un insolito fossato circolare e un terrapieno, una squadra dell'Archaeology Warwickshire ha deciso di dare un'occhiata più approfondita.



Il fossato circolare scavato in segmenti e il terrapieno creato con la terra scavata (Archaeology Warwickshire)
Nelle isole britanniche si trovano centinaia di henge. Alcuni, come Stonehenge, sono costituiti da cerchi di grosse pietre erette, i megaliti; altri, come Woodhenge, avevano strutture in legno, anche se tutto ciò che resta oggi sono dei *posthole* (buche nel terreno). Questi henge variano anche nelle dimensioni: due anni fa gli archeologi avevano scoperto i resti di un henge grande ben 15 volte Stonehenge.
Gli archeologi discutono ancora dello scopo e dell'origine degli henge, ma sappiamo che tali *earthworks* (manipolazioni del terreno) cominciarono ad apparire nelle isole britanniche nel III e inizio II millennio di secolo a.C. La maggior parte di questi monumenti non contiene tracce di attività quotidiane, mentre alcuni conservano sepolture o sono addirittura allineati a dei fenomeni cosmici. Diversi ricercatori credono dunque che gli henge avessero un significato cerimoniale o rituale.
«Purtroppo non abbiamo idea di quali tipi di rituali o eventi avessero luogo al centro del monumento», ha dichiarato a *Live Science* Nigel Page, responsabile del progetto dell'Archaeology Warwickshire. Ma, aggiunge, dopo gli scavi gli archeologi verificheranno i possibili collegamenti del cosiddetto Newbold Henge con eventi significativi come albe o tramonti. I ricercatori pensano che il monumento appena scoperto risalga al tardo Neolitico, intorno al 2.000 a.C., ma la data potrebbe essere leggermente affinata studiando i resti umani recuperati nel fossato. È peraltro possibile che le sepolture siano state scavate molto dopo il monumento originale. Forse l'henge venne scelto come un buon luogo di sepoltura per via della sua importanza.
Nessuna delle tombe si sovrappone: le tre al centro si rivolgono a ovest, mentre le due all'esterno verso est e il centro dell'henge. Secondo gli archeologi questa disposizione poteva essere voluta e i defunti facevano forse parte di un gruppo o una famiglia. Gli scheletri sono piuttosto completi; i test scientifici sulle ossa potrebbero aiutare a capire il rapporto tra le persone e il sito. Gli unici altri reperti trovati nel fossato sono dei frammenti di palchi di cervo. I ricercatori studieranno inoltre i campioni di terreno intorno alle sepolture, alla ricerca di resti microscopici di piante carbonizzate,

polline, conchiglie e altre caratteristiche ambientali.
Il monumento di Newbold-on-Stour non è l'unico henge rivelato nella regione di recente. Il team di Archaeology Warwickshire sta analizzando altri quattro monumenti simili nella vicina città di Bidford-on-Avon, che contenevano i resti cremati di almeno 11 persone.



(Archaeology Warwickshire)



(Archaeology Warwickshire)
Live Science
Warwickshire County Council
BBC

fonte: https://ilfattostorico.com/2017/05/28/scoperto-un-nuovo-henge-in-inghilterra-il-newbold-henge/

Arrabbiature

ispostesenzadomandaha rebloggatodune-mosse

Segui



rispostesenzadomanda

That’s the spirit!

Fonte:themostro

---

10 lezioni da Russell

signorina-anarchiaha rebloggatothewondergarden

Segui

*

"Do not fear to be eccentric in opinion, for every opinion now accepted was once eccentric."

A Liberal Decalogue [1954]





*

"Anything you're good at contributes to happiness."

Bertrand Russell Speaks His Mind [1969]

*

*

"When a man tells you that he knows the exact truth about anything, you are safe in inferring that he is an inexact man."

The Scientific Outlook [1931]

*



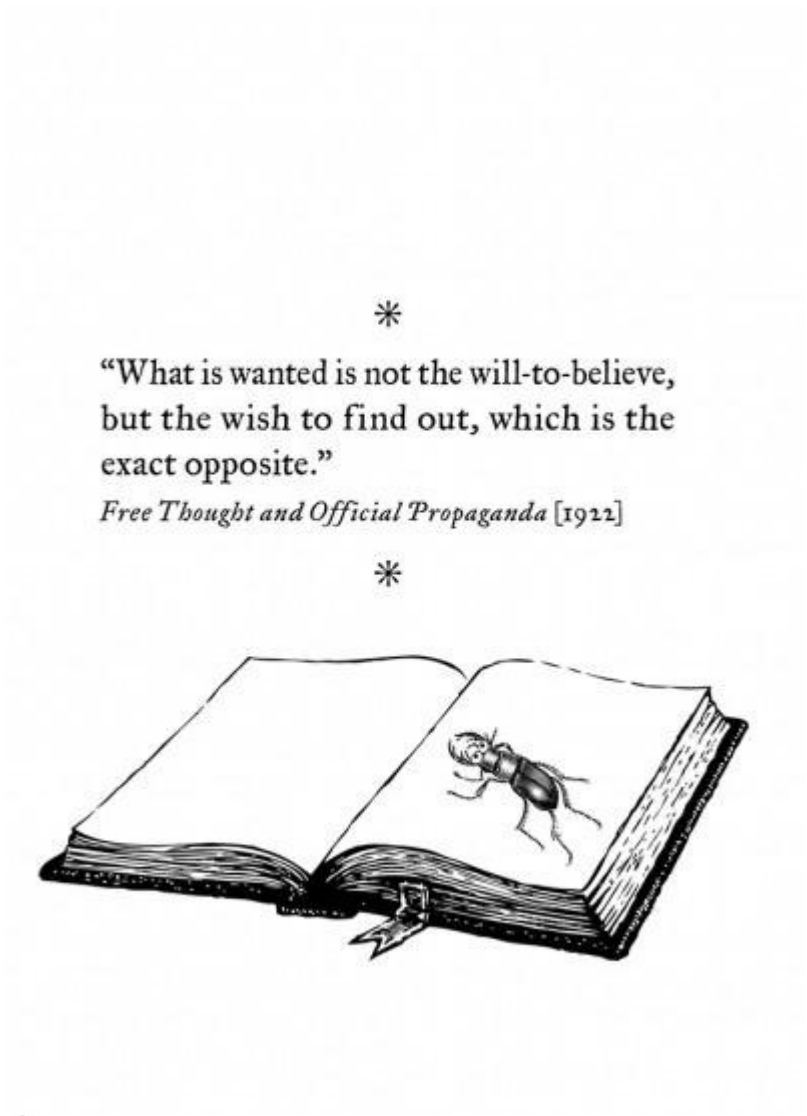
*

"A generation that cannot endure boredom will be a generation of little men, of men unduly divorced from the slow processes of nature, of men in whom every vital impulse slowly withers, as though they were cut flowers in a vase."

The Conquest of Happiness [1930]

*





scientificphilosopher

Bertrand Russell's 10 lessons for a creative, happy life – in pictures

Bertrand Russell is a 20th-century philosopher for 21st-century living, arguing we can achieve far more by doing far less. In a new edition of Russell's 1932 essay, *In Praise of Idleness*, Australian humourist Bradley Trevor Greive has reimagined some of his finest aphorisms for a good life…

[full article]

signorina-anarchia

Bertrand Russell è stato il mio primo riferimento da regazzina con "Perché non sono crisitiano"

Fonte:scientificphilosopher

Marco Boscolo
29.5.2017

Rachel Carson e l'ambientalismo

L'autrice di Primavera silenziosa diede inizio alla riflessione sul rapporto, ancora irrisolto, tra uomo, natura e mercato.

Marco Boscolo collabora con Wired, Le Scienze e Radio Città del Capo di Bologna. Ha scritto per D - La Repubblica, Mente e Cervello, Apogeo Online, Nòva – Il Sole24 Ore, Linkiesta e ha collaborato con Radio 24 e SciDev.Net.

Mercoledì 22 aprile 1970, duemila college, decine di migliaia di scuole e qualche migliaio di comunità sparse per gli Stati Uniti d'America celebrarono il primo Earth Day della storia. Come raccontò Walter Cronkite nello speciale della CBS *Earth Day – A Question of Survival*, non fu proprio un successo di partecipazione, con la folla radunata, per esempio, al Fairmount Park di Philadelphia più che altro interessata alla musica suonata sul palco. Le immagini mostrano il biologo Barry Commoner, uno degli attivisti più noti, ammonire i presenti: "Questo pianeta è minacciato dalla distruzione e noi che ci viviamo siamo minacciati dalla morte. I cieli sono appestati, le acque sporche […] e viviamo sull'orlo dell'annientamento nucleare: siamo nel mezzo di una crisi di sopravvivenza". Anche se non si direbbe, è l'inizio, in sordina, della grande stagione del movimento ambientalista.
Poco più di un mese fa, sabato 22 aprile, migliaia di scienziati e manifestanti hanno sfilato lungo il National Mall di Washington, tra la Casa Bianca e Capitol Hill. L'Earth Day 2017 è stata l'occasione per organizzare la prima Marcia per la Scienza, manifestazione ideata per tenere alta l'attenzione sui temi del surriscaldamento globale e i cambiamenti climatici, che Donald Trump nega, e opporsi alle minacce del presidente americano di ridimensionare i programmi di ricerca sull'ambiente.
Visioni diverse e contrastanti del rapporto tra società occidentale e natura hanno attraversato il Novecento in continua tensione. La domanda implicita da cui sono scaturite è allo stesso tempo politica e filosofia, e riguarda il posto dell'uomo nel mondo: siamo parte integrante della natura o ne siamo fuori, e la dominiamo? Un ruolo centrale in questo dibattito è occupato ancora oggi da *Primavera silenziosa,* un libro uscito nel 1962 a firma di Rachel Carson, una biologa marina che non ha vissuto abbastanza da poter partecipare alla prima Giornata della Terra.

La primavera ambientalista

Pubblicato a puntate sul *New Yorker* e poi raccolto in volume unico, *Primavera silenziosa* condensa diversi anni di documentazione e ricerca sui pericoli che i Paesi occidentali correvano a inizio anni Sessanta con l'impiego massiccio di insetticidi.
Rachel Carson si concentra sulle conseguenze per l'ambiente di sostanze come eptaclorano, aldrina, endrina, dieltrina, clordano, e DDT (dicloruro-difenil-tricloretano) il nome più noto e divenuto sinonimo di tossicità. Accanto a questi Carson aggiunge gli erbicidi che contengono arsenico che, in

elevate concentrazioni, inquinano le riserve acquifere. Sono sostanze dal grande impatto sul controllo della diffusione di malattie trasmesse dagli insetti, come per esempio la malaria, e d'aiuto per i campi agricoli, dei quali aumentano la resa e facilità di coltivazione.
Visioni contrastanti del rapporto tra società occidentale e natura hanno attraversato il Novecento in continua tensione: un ruolo centrale è occupato ancora oggi da *Primavera silenziosa,* un libro del 1962 di Rachel Carson.
Un mondo con meno zanzare che trasportano la malaria e meno piante infestanti nei campi dove coltiviamo ciò che poi mangiamo sono due prospettive che nessun essere umano razionale si sentirebbe di ostacolare. Con i primi studi scientifici alla mano, Rachel Carson mostrò nel libro ciò che ancora non sapevamo bene fino in fondo: quali fossero gli effetti per gli esseri viventi, uomo compreso, sul medio e lungo periodo, visto che l'esposizione a queste sostanze agisce anche per accumulo progressivo dovuto alla ripetuta esposizione. "Come la piccola goccia che, con il suo continuo stillicidio, scava la roccia, i veleni entrano a contatto con il nostro corpo da quando nasciamo fino all'ora della morte determinando, talvolta, conseguenze funeste. Ciascuna di queste ripetute esposizioni – anche se di modesta entità – contribuisce al progressivo aumento di sostanze chimiche nel nostro corpo e di conseguenza al cosiddetto avvelenamento cumulativo". A sostegno di questa tesi Carson racconta del declino della popolazione di un animale simbolo dell'America stessa, l'aquila calva (*Haliaeetus leucocephalus*), minacciata proprio dalle grandi quantità di pesticidi ingerite attraverso la propria dieta.

Capitalismo vs. natura

Le reazioni al libro di Rachel Carson sono immediate e in alcuni casi anche molto violente, ma per comprenderle bisogna contestualizzare storicamente *Primavera silenziosa,* e per farlo bisogna guardare ancora più indietro.
Nel 1905 il presidente americano Theodor Roosvelt si pose il problema di come gestire la conservazione di Yellowstone, il primo parco nazionale nato nel 1872. A questo scopo creò il Servizio forestale del Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti, un ente che avrebbe avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo e nella conservazione della *natura selvaggia* del paese. Il primo direttore fu un politico della Pennsylvania, Gifford Pinchot, che rimase in carica fino al 1910.
Pinchot era un progressista e un innovatore nell'ambito della conservazione, al punto che si deve a lui l'ideazione dell'espressione "etica della conservazione", un'idea che contribuì a forgiare la politica dei parchi e delle riserve americane di inizio Novecento.
I principi che mossero il suo operato, però, appaiono oggi in contrasto con i principi ambientalisti che si sarebbero sviluppati dagli anni Settanta e che sono ancora ben presenti nel pensiero ambientalista contemporaneo. Nella sua autobiografia Pinchot riflette sugli immensi territori del Midwest e del nord degli Stati Uniti e scrive: "devono anche loro diventare parte dell'economia della Nazione". A dover essere conservata secondo Pinchot, è l'economia e non la natura – commenta Donald Worster nella sua storia dell'ambientalismo (*Nature's Economy. The Roots of Ecology*, San Francisco, 1977).
Per questo motivo in quegli anni troviamo pamphlet come "La distruzione del lupo e del coyote", scritto dal naturalista Vernon Bailey nel 1908, che descrive gli animali selvatici che mettono a repentaglio allevamenti e fattorie come un ostacolo al pieno sviluppo economico. Si delinea uno scontro tra economia capitalistica (Worster parla propriamente di "capitalismo predatorio") e natura, in cui quest'ultima "non è niente più e niente meno che un sistema economico".
La nascita di un ethos manageriale americano vede nella scienza e nella tecnologia gli strumenti perfetti per il dominio su qualsiasi sistema complesso, compresa la natura.
Negli anni Sessanta quando esce *Primavera silenziosa*, il rapporto irrisolto tra natura e capitale è ancora tutto lì e a questo si va aggiungendo un elemento fondamentale: la nascita di un ethos manageriale americano, che vede nella scienza e nella tecnologia gli strumenti perfetti per il

dominio su qualsiasi sistema complesso, compresa la natura.
Rachel Carson diventa quindi un bersaglio facile: il suo mettere in discussione la bontà incondizionata della scienza e della tecnologia sono visti come il frutto di un pensiero retrogrado e antiprogressista. Semplificando, se l'*american way of life* simbolizzata dal mito fondativo del buon fattore ha previsto fino a quel momento il dominio umano sulla natura, smentirlo significa per molti mettere in discussione le stesse basi su cui sono stati costruiti gli Stati Uniti d'America.

La costruzione del nemico, ieri come oggi

Gli attacchi diretti a Rachel Carson girano però attorno al nocciolo fondamentale della sua riflessione senza mai affrontarlo direttamente. A farla da padrone c'è l'argomento emotivo, esemplificato dalla recensione del libro scritta da Frederick J. Stare, nutrizionista della Harvard School of Public Health, e apparsa nel gennaio del 1963: "Fino a oggi grazie all'ampia applicazione di tecnologie straordinarie come l'uso dei prodotti chimici in agricoltura, l'uomo è riuscito a liberare dalla fame, dalla malattia e dell'insicurezza sociopolitica molte parti del mondo". L'allarmismo della Carson non sarebbe, invece, basato su altrettanti solidi fatti e servirebbe solo a gettare inutile discredito sulla tecnologia e la scienza.
La dose viene rincarata, con argomentazioni simili, fino ai giorni nostri. Nel suo romanzo *Stato di paura* Michael Crichton fa dire a uno dei suoi personaggi che "proibire l'uso del DDT ha ucciso più esseri umani di Hitler". Una posizione ripresa anche dal sito RachelWasWrong.org (oggi confluito nel portale safechemicalpolicy.org), in cui si può leggere che "oggi milioni di persone in tutto il mondo subiscono i dolorosi e spesso letali effetti della malaria perché una persona ha lanciato un falso allarme. Quella persona è Rachel Carson".
Nel 2012, per il cinquantesimo anniversario della prima edizione, *Primavera silenziosa* è stato nuovamente pubblicato. Nel recensirlo sulle pagine di *Nature*, Rob Dunn lo ha definito "una luce che continua a risplendere", un libro che "ha cambiato la normativa americana e internazionale e ha aiutato a dare vita al movimento ambientalista". *Primavera silenziosa* ha descritto "il momento in cui l'umanità doveva scegliere tra due strade: una portava all'apocalisse, l'altra verso la ragione". È la forza che ha portato nel 1970 al primo storico Earth Day e che ha alimentato l'impegno di molti scienziati e comuni cittadini fino ai giorni nostri, quando non sono più il DDT e i pesticidi al centro delle preoccupazioni della società, ma le conseguenze di un altro fenomeno provocato dall'uomo: il surriscaldamento globale.
Primavera silenziosa è la forza che ha portato nel 1970 al primo storico Earth Day e che ha alimentato l'impegno di molti scienziati e comuni cittadini fino ai giorni nostri.
Due settimane dopo la recensione di Dunn, però, la sezione delle lettere di *Nature* ha ospitato un intervento di Tony Trewavas, docente all'Università di Edimburgo. "Il DDT", si legge nella lettera sottoscritta anche da altri undici firmatari, "è probabilmente il prodotto chimico di maggior efficacia mai sintetizzato contro la malaria e altre patologie trasmesse dagli insetti". La stessa accusa di aver ostacolato il progresso sociale mossa dal sito RachelWasWrong, dietro cui c'è il Competitive Enterprise Institute, un'organizzazione pubblica americana no profit che si dedica alla promozione dei principi di scarsa presenza statale, libera impresa e libertà individuale.
L'efficacia del DDT nella lotta alle zanzare responsabili della diffusione della malaria è riconosciuta oggi anche del Global Malaria Programme dell'Organizzazione Mondiale della Sanità che nella propria posizione ufficiale sull'argomento (aggiornata al 2011) sostiene l'uso, in casi circoscritti, del DDT "per l'applicazione indoor contro le malattie trasportate dagli insetti, soprattutto perché non esiste un'alternativa altrettanto efficace ed efficiente". Nello stesso documento, però, l'OMS sottolinea che "il DDT è una delle dodici sostanze chimiche identificate come inquinanti organici persistenti che la Convenzione limita". Il documento a cui fa riferimento è la Convenzione di Stoccolma sugli inquinanti organici persistenti che nel maggio del 2007 contava 147 paesi aderenti – ancora una contrapposizione tra libero utilizzo in nome del progresso che viene però limitato dalle

istituzioni internazionali espressione della volontà degli Stati.
Sul fronte dei pesticidi, altro tema portante di *Primavera silenziosa*, lo scorso marzo un editoriale della rivista scientifica *The Lancet* (Eliminare l'uso nocivo dei pesticidi) riportava un dato contenuto in un recente rapporto delle Nazioni Unite sugli effetti negativi dei pesticidi sulla salute: nel mondo ogni anno i casi di auto-avvelenamento per l'esposizione a queste sostanze sono stimati in oltre 200.000. Colpiscono soprattutto contadini e braccianti agricoli: "molto di più può essere fatto a livello statale", scrive *The Lancet*, "per rafforzare i deboli regolamenti in vigore sull'uso e la sicurezza di queste sostanze chimiche al fine di proteggere la salute delle popolazioni e degli ambienti che li impiegano".
Le preoccupazioni di Rachel Carson sono state, almeno in parte, accolte e non vengono più tacciate di antiprogressismo e antiscientificità nel dibattito pubblico. Forse, però, non ci siamo mossi molto dallo stesso punto sul piano del pensiero sottostante, lo scontro tra capitale e natura, sul cui sfondo sono ancora vive le tensioni tra due modi di intendere il rapporto tra uomo e natura, e tra politica e natura, che il libro della Carson ha contribuito a esplicitare e mettere su tavolo del dibattito pubblico, e che oggi possiamo ritrovare anche in altre preoccupazioni ambientali, come quelle legate alle conseguenze dei cambiamenti climatici:
"Ci troviamo oggi a un bivio: ma le due strade che ci si presentano non sono ambedue egualmente agevoli come quelle che Robert Frost ci descrive in una delle sue più note poesie. La via percorsa finora ci sembra facile, in apparenza: si tratta di una bellissima autostrada su cui possiamo procedere a elevata velocità ma che conduce a un disastro. L'altra strada – che raramente decidiamo di imboccare – offre l'ultima e unica possibilità di raggiungere una meta che ci consenta di conservare l'integrità della Terra".

fonte: http://www.iltascabile.com/scienze/carson-ambientalismo/

Google Chrome ha vinto la guerra dei browser

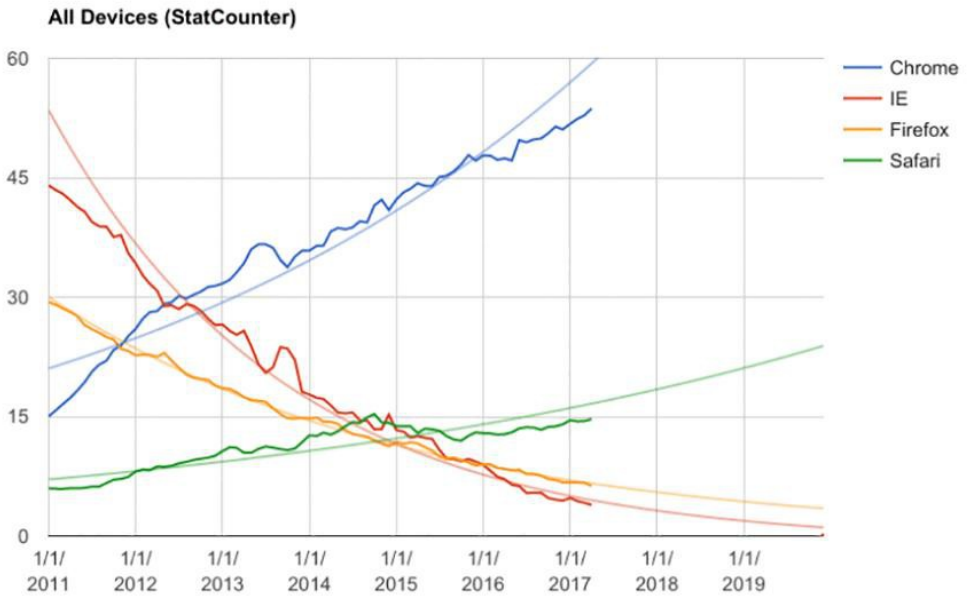
Il browser di Google gode della più ampia fetta di mercato, ma se è vero che vince la battaglia della concorrenza, non è detto che detenga l'intero internet: secondo un esperto, è tempo di pensare diversamente la rete

di **Diletta Parlangeli**
29 Mag, 2017

Se tutti vogliono sfidare Chrome, un motivo ci sarà: è il browser più forte sul mercato. Lo dicono i dati e lo riconoscono i concorrenti. Pochi giorni fa, in un post, Eric Petitt, Direttore del Product Marketing per Firefox, anticipando l'uscita di una nuova versione di Firefox a giugno, descriveva punto per punto gli sforzi profusi per rendere il prodotto più innovativo.

Quasi ogni punto conteneva la parola Chrome: *"Mozilla occupa meno spazio di Chrome"*; *"il nostro browser non proverà a tenervi all'interno di un ecosistema come fa Chrome"*; *"Non è creato da e per la più grande azienda di advertising al mondo",* sottinteso "come Chrome", e così via.
Un'altra analisi, dati alla mano, è uscita poco dopo: è quella di Andreas Gal che, come lui stesso ricorda subito, ha lavorato per 7 anni a Mozilla, di cui è stato il Chief Technology Officer (ha

lasciato due anni fa, fondando una startup di Intelligenza Artificiale).
Lo studio di Gal lascia ancora meno speranze ai competitor del browser di Google.



La tabella con i dati StatCounter (entrambi i testi si appoggiano a queste metriche) mostra la quota percentuale di mercato dei 4 principali browser (Chrome, Internet Explorer, Mozilla e Safari) negli ultimi 6 anni: la tendenza è evidente, anche se il primo grafico tiene in considerazione il successo d'uso su tutti i tipi di dispositivi. Potrebbe risultare forviante, per questo Gal, spiega, ha provato ad **analizzare il mercato settore per settore**: *"Safari/iOS domina nel mercato mobile, mentre detiene una fetta piccola su desktop.*

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2017/05/29/google-chrome-ha-vinto-la-guerra-dei-browser/

Nel paese di Altroquando

cartofolo ha rebloggato kon-igi

> C'era una volta, nel paese di Altroquando, un uomo di nome Gianfruglio. Egli era sempre molto sospettoso e prevenuto, al punto che dedicava ogni momento della sua vita a dubitare di ogni accadimento e a cercare quelle che per lui erano le macchinazioni di uomini malvagi che tiravano le file del mondo per il loro tornaconto personale. Un giorno Gianfruglio passò davanti al negozio dell'ortolano e grande fu il suo indignato sconcerto nel notare che il negoziante aveva esposto una cassetta di mele dall'aspetto orribile e

senza dubbio sospetto. Non ti vergogni?! – disse con voce colma d'ira rivolto all'esercente – Queste mele sono sicuramente una mutazione genetica di semi ottenuta incrociando geni di animali e piante OGM presso il laboratorio segreto della Monsanto a Chernobyl e poi fatte crescere nei campi radioattivi di Fukushima. Guarda il colore malato e la forma strana! Osserva la peluria mutante che esce dalla buccia! Tu sei complice delle multinazionali pluto-giudaico-massoniche nell'avvelenare le persone sane per poi poter vendere farmaci costosi e inutili! COS'HAI DA DIRE A TUA DISCOLPA?!

Sono kiwi – disse l'ortolano.‘

— (via kon-igi)

L’ULTIMA CENA DI PASOLINI

PARLA IL TITOLARE DI “POMMIDORO", IL RISTORANTE NEL QUARTIERE ROMANO DI SAN LORENZO IN CUI LO SCRITTORE MANGIO’ PRIMA DI ESSERE UCCISO: "ERA NERVOSO. IO GLI DICEVO DI LASCIARE PERDERE LA STORIA DEL PETROLIO…DOPO IL DELITTO CI FURONO EPISODI INQUIETANTI. MA FUI ASCOLTATO SOLO 40 ANNI PIÙ TARDI – QUELLA VOLTA CHE SALVAI PASOLINI DALL’ASSALTO DEI RAGAZZI DI VIA DEI VOLSCI FURIOSI PER IL SUO ARTICOLO IN DIFESA DEI POLIZIOTTI"



PASOLINI POMMIDORO
Giuseppe Cerasa per la Repubblica

Quell' assegno di undici mila lire, della cassa di Risparmio di Roma, agenzia 15, via Giacinto Carini, 58/b, senza data di emissione e con la firma traballante di Pier Paolo Pasolini, sta ancora sulla vetrata di ingresso del ristorante Pommidoro, nel cuore di San Lorenzo, uno dei quartieri più

veraci di Roma.

L' assegno è incorniciato sotto la fotografia dello scrittore e regista che poche ore dopo aver cenato da Pommidoro sarebbe stato ucciso a Ostia da un grumo di balordi. Di suo pugno il patron Aldo Bravi verga la foto e scrive: «L' assegno è l' ultimo firmato da Pasolini e rilasciato al ggestore (scritto proprio così alla romana) di questa trattoria, di cui era cliente abituale, per pagare la sua ultima cena consumata insieme a Ninetto Davoli con il quale si era intrattenuto in questo locale fino al momento di recarsi alla stazione per incontrarvi il Pelosi la sera in cui fu ucciso».

Ricorda Aldo: «Quella sera Pier Paolo mi sembrava nervoso, ma non ci feci troppo caso. Gli chiesi Pierpa' che c' hai? E lui scosse la testa: niente. Mangiò le cose che gli piacevano, una costata di vitellone e un piatto d' insalata.



ASSEGNO PASOLINI POMMIDORO

Poi andarono via». Poche ore dopo l' agguato, il corpo martoriato sulla sabbia. La verità non si scoprirà mai. «Io non so come hanno indagato. So solo che con tutto quello che accadde quella sera del due novembre 1975, con tutti quei dettagli che potevano essere decisivi per scoprire gli assassini, si sono permessi il lusso di interrogarmi 40 anni dopo quei fatti. Forse i racconti che mi faceva Pasolini, le nostre chiacchiere, non interessavano nessuno.

Ma io mi ricordo che gli continuavo a dire: Pierpa' lascia perdere questa storia del petrolio, quelli sono troppo potenti e tu non sei nessuno. E lui mi rispondeva: debbo andare avanti, non mi fermo, è un problema di verità. Era un suo chiodo costante. E io gli replicavo ridendo: verità, verità, ma tu sei fissato. Se uno mette le corna alla moglie mica glielo deve andare a dire di corsa per amore della verità. E lui che era sempre serissimo scoppiava a ridere ».

Da quella notte al ristorante Pommidoro poche cose sono cambiate. «Sì, San Lorenzo non cambia mai», ricorda Aldo Bravi, che ha quel chiodo di Pasolini conficcato in testa. Sai quanti giornali, quante televisioni volevano l' originale di quell' assegno? E sai quanti soldi mi offrivano? Ma io non lo do via. Non si discute. È la storia di questo locale». "Pommidoro" ha ancora negli occhi quelle scene di violenza ai Sanniti: «Sai quante volte ho salvato la vita a Pasolini?

Ricordo una sera qui al centro della piazza quando un gruppo di esponenti del collettivo di via dei Volsci circondò Pasolini e voleva linciarlo. Gli gridavano infame, fascista, solo perché pochi giorni prima Pier Paolo aveva difeso i poliziotti dicendo che erano figli di povera gente e che non

dovevano essere il bersaglio dei movimenti di sinistra. E loro giù a dare botte e a urlare minacce.

Allora intervenni io, dissi di lasciarlo perdere perché era uno scrittore, un poeta, un uomo libero. E loro niente. In un bar vicino alla piazza c' era un gruppo di malandrini di San Lorenzo, molti appena usciti di galera. Mi avvicinai e urlai: ragazzi c' è da menar le mani. E così tornai al centro della piazza, afferrai il caporione dei Volsci e gli dissi: lascia quest' uomo o altrimenti ti torco il collo. E lui: provace. Ma in quel momento vide avvicinarsi gli amici mia e fu un fuggi fuggi.

Pier Paolo si rialzò e mi disse: vedi Pommido' perché ti continuo a dire che devi andare all' estero?

Questa non è terra per noi». Aldo Bravi non seguì il consiglio di Pasolini e rimase nella sua trattoria. Pasolini continuò a frequentare Pommidoro. «Veniva con la Callas», ricorda Aldo. «E i muratori che mangiavano accanto gli urlavano: "Pierpa' falla cantare". Niente, il miracolo non accadde. Poi veniva con Bertolucci, con la Betti. A volte c' erano a tavola dei politici importanti che mi chiamavano in disparte per intercedere con lui: facci parlare con Pasolini».

Fino a quella maledetta sera di novembre. «Sì, Pier Paolo era strano, si vedeva dai suoi occhi. Poi la morte. E quell' incubo per me durato un mese: giorno e notte una macchina con cinque persone a bordo stazionò sotto casa mia, non dicevano nulla, mi guardavano e io tremavo. Poi sparirono inghiottiti dal mistero della fine di Pasolini. E io per quasi 40 anni ad aspettare che qualcuno mi chiedesse qualcosa di quella sera maledetta...».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/rsquo-ultima-cena-pasolini-ndash-parla-titolare-148745.htm

---

Link: la Carta di Palermo

http://www.ilpost.it/2017/05/29/l-testo-della-carta-di-palermo-sulla-cittadinanza/

E’ MORTO IL MARCHESE GERINI, IDOLO DELLA DOLCE VITA

E IN LOTTA CON UN FACCENDIERE SIRIANO PER IL PATRIMONIO DA 690 MILIONI DELLO ZIO ALESSANDRO, PALAZZINARO DI DIO CHE LASCIÒ TUTTO AI SALESIANI. UN PO' PER DISPETTO AI PARENTI, MOLTO PER DISPETTO AL FISCO - IL PM HA CHIESTO LA CONDANNA DEL FACCENDIERE E DEL PRETE CHE GESTIVA I BENI DEI SALESIANI

1. MUORE A 82 ANNI ANTONIO GERINI, MARCHESE DELLA DOLCE VITA
DAGONOTA - E' morto nella notte tra venerdì e sabato il marchese della Dolce Vita Antonio Gerini, nipote di quell'Alessandro che fu senatore e costruttore, uno degli uomini più ricchi e avari d'Italia. Lo zio nel 1990 lasciò tutto ai salesiani, più per ragioni fiscali che caritatevoli, innescando una guerra tra eredi, preti e misteriosi faccendieri siriani.

A che punto è il processo? All'udienza dello scorso 11 maggio è iniziata la discussione finale, nella quale il PM ha chiesto la condanna di Carlo Silvera a 3 anni di reclusione e di Renato Zanfagna (avvocato dei Salesiani al tempo) e Don Giovanni Battista Mazzali (ex economo generale dei Salesiani al tempo) a 2 anni 8 mesi di reclusione. Per sapere chi sono questi personaggi bisogna leggere l'articolo di Michele Masneri sul 'Foglio' di un anno fa (pubblicato qui sotto).

Le parti civili Fondazione Gerini e Direzione Generale Opere Don Bosco (Congregazione Salesiani) hanno chiesto il risarcimento dei danni subiti e la confisca della famosa transazione da cui tutto nasce, mentre la parte civile Antonio Gerini (unico dei nipoti ad essersi costituito) aveva chiesto pure lui la condanna al risarcimento dei danni. La sentenza sarà emessa il giorno 23 giugno 2017, ma il marchese che costrinse Anita Ekberg a spingere la sua spider per via Veneto, non saprà come è andata a finire.

2. TRA ORATORIO E DOLCE VITA
L'articolo di Michele Masneri per 'Il Foglio' del 23 maggio 2016
http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/marchesi-faccendieri-siriani-frati-dolce-vita-costruttori-cardinali-125660.htm

Questa è una storia di miliardi, preti, Dolce Vita e consumo di territorio: dunque di Roma. Questa è la storia di un'eredità di centotrenta milioni di euro che a fine mese andrà a un misterioso "faccendiere siriano" o ai buoni frati salesiani.

Mentre Papa Francesco predica un ritorno alla chiesa povera e francescana, ecco la storia di un marchese ricchissimo, marchese costruttore, anzi "costruttore di Dio", che disereda i parenti per dare tutto in beneficenza ai preti. E' soprattutto il romanzo di un testamento: nel 1990 muore infatti Alessandro Gerini, aristocrazia fiorentina in purezza, e costruttore in proprio nell'agro romano: uno degli uomini più ricchi d'Italia, senatore democristiano per due legislature, re della cubatura: praticamente tutti i terreni costruibili a sud e a est della Capitale furono suoi. E furono edificati. Lascia un patrimonio sterminato, calcolato in 690 milioni di euro.

Il marchese non ha figli, il marchese, cattolicissimo, gran benefattore, lascia tutto ai salesiani. Neanche una lira agli eredi, i nipoti marchesini Gerini, più altri intrecci ereditari araldici che coinvolgono i migliori (doppi) cognomi del paese. Il denaro va tutto a una Fondazione ecclesiastica Gerini, dal marchese eretta negli anni Sessanta, che si occupa di beneficenza, affidata ai seguaci di don Bosco. La Fondazione Marchesi Teresa, Gerino e Lippo Gerini sorge, per statuto, per "assicurare adeguata assistenza ai giovani appartenenti ai ceti sociali bisognosi" Questi ceti però non si sa se abbiano mai visto qualche euro o siano rimasti sprofondati nel bisogno.

"Nella fondazione siedono l'economo generale e altri membri dei salesiani", mi dice l'avvocato Michele Gentiloni nel suo studio a palazzo Gentiloni, Roma, sotto una foto dell'antenato guardia nobile di Sua Santità. L'avvocato Gentiloni, defensor fidei, e marchese in proprio, difende la

Fondazione Gerini e i salesiani, che sarebbero dovuti essere, e forse saranno, eredi universali del munifico costruttore di Dio.

Solo che i buoni seguaci di don Bosco nel loro percorso verso i 690 milioni agognati hanno incontrato un personaggio forse sulfureo, forse proprio il Male in persona, il Malefico, addirittura un "faccendiere siriano", dunque di furbizia orientale, come direbbero magistrati immaginifici. "Pluripregiudicato", secondo alcuni. Si tratta di Carlo Moisé Silvera, finanziere, costruttore a sua volta, che appena morto il marchese avvicina i molti nipoti diseredati e stravolti e gli dice: prendo in mano io la pratica, vi do un po' di soldi cash, e mi accollo la questione. Al nipote Gerino dà un vitalizio di ottocento euro al mese, ad altri più accorti fino a due milioni di euro.

I nipoti accettano. Il finanziere si attiva per fare annullare il testamento. "Inizia a tempestare la fondazione", dice l'avvocato Gentiloni. Comincia a fare cause ai salesiani, "una quindicina dal 1990 al 2006", tra tribunali civili ed ecclesiastici, e "le perde tutte". Nel 2007 però il colpo di scena: all'improvviso arriva un accordo tra i salesiani e il "faccendiere": i buoni frati si convincono a riconoscergli il 15 per cento (130 milioni) dell'eredità pur di chiudere la vicenda e tenersi i soldi veri, e come anticipo gli versano 16 milioni di caparra.

La vicenda a questo punto assume sfumature da Dan Brown; partono infatti una denuncia e un processo penale (tutt'ora in corso, si arriverà a sentenza a fine anno, presso il tribunale di Roma). Forse l'accordo è invalido, e gli atti falsi, dice l'accusa. Imputati sono il "faccendiere" (sempre lui), insieme all'ex economo della congregazione religiosa don Giovan Battista Mazzali, e l'avvocato di Silvera, Riccardo Zanfagna.

Addirittura viene chiamato a testimoniare l'allora segretario di stato vaticano, il cardinale Tarcisio Bertone. Che in un'udienza come si vuole tesa ammetterà d'essere stato truffato: subì "forti pressioni" per avallare l'accordo in questione, che necessitava del placet della Santa Sede. Atti falsi, pressioni, milioni. Si attende l'esito del processo. A chi andranno questi 130 milioni? Forse Papa Francesco vuole una chiesa povera, ma i salesiani non vogliono essere i primi della lista. Telefonata con presunto faccendiere. "Sono nato ad Aleppo nel 1943", dice Carlo Moisé Silvera al Foglio.

"Sono italianissimo, ed ebreo". Questa cosa dell'ebreo forse ha avuto un peso. "L'ebreo siriano" sono le parole più gentili che mi hanno detto". "Mi hanno detto anche faccendiere sudamericano, ma io veramente in Sudamerica non ci sono mai stato". In quanto a pluripregiudicato, "sono stato in carcere due volte, per due fallimenti di due mie attività, casualmente a seguito della vicenda Gerini". Insomma Silvera si sente perseguitato, dice che la vicenda l'ha rovinato. Faccendiere ebreo braccato dalle gerarchie vaticane? Sarebbe materia di un romanzo, o fiction.

Nel '47 con la famiglia è tornato, bambino, in Italia, a Milano; i Silvera sono una stirpe che si occupa di diamanti, lui ha messo su un commercio di tessuti, tovagliati, perle. Poi costruzioni, "abbiamo costruito parecchio per le Acli". "Ho conosciuto la marchesa Giovanna Gerini a Milano", dice. Silvera, "l'ebreo siriano", e anche un po' sudamericano, ha sempre avuto idee precise sulla Fondazione Gerini: era in realtà una banca, tipo Ior parallelo; "non hanno mai fatto un euro di beneficenza. Il marchese era ossessionato dalle tasse e aveva costituito questa struttura per non pagarne".

“Ci sono vari diari, in cui negli ultimi anni della sua vita il marchese scriveva tutto: ‘Finalmente il mio capitale avrà vita eterna’, annotava”. Come in un delirio mistico-capitalistico. Anche il business del marchese sarebbe stato peculiare: “Comprava terreni, li donava alla fondazione e poi chiedeva il permesso di costruirvi sopra una chiesa, e delle abitazioni per i fedeli”, sostiene Silvera. Di chiese non ne fu costruita nemmeno una, mentre di palazzi, molti. “C’era un accordo tra il marchese e i salesiani, ognuno di loro aveva una percentuale del 5 per cento per lo sviluppo immobiliare, e il patrimonio cresceva, cresceva, esentasse”. Sostiene Silvera.

Intanto, dopo l’accordo del 2007, il faccendiere un po’ siriano e poco sudamericano comincia a dare la caccia ai 130 milioni che gli spettano. Ottiene un decreto di pignoramento, e si dedica a stanare i denari religiosi in ogni latitudine, tipo cacciatore di nazisti. I salesiani sono disperati.

“Abbiamo pignorato la loro casa generalizia a via della Pisana”, dice il presunto faccendiere, è andata all’asta due volte”. Ma il colpo grosso avviene stanando un fondo lussemburghese, la Polaris Investment Sa, fondo controllato da Cariplo, che gestisce circa sei miliardi di euro; e di cui i salesiani posseggono il 20 per cento. A capo di Polaris era lo stesso economo dei salesiani imputato al processo di Roma, don Mazzali. I 130 milioni vengono pignorati lì. I salesiani si stracciano le vesti: così andremo in fallimento.

Altro colpo di scena. Parte un’altra causa: i 130 milioni vengono congelati dalla magistratura. Un’altra causa, questa civile, che contrappone Silvera ai frati, dovrà decidere, entro i prossimi giorni, se spetteranno al sulfureo finanziere o ai fraticelli. Pausa. Piazza Sallustio, Roma, quartiere di eleganze misteriose, bordi del rione Macao, fatto dai torinesi per nuove classi dirigenti unitarie, in un bar d’hotel. Ecco il marchese Antonio Gerini, uno dei diseredati di questa storia. Diseredato felice.

Ottantun anni, formidabile signore, dotato di Facebook, felice delle sue “milleseicento amicizie”, il “marchese della notte”, come è intitolato un libro di memorie scritto insieme al suo amico architetto Giorgio de Romanis. Gerini è stato un protagonista della Dolce Vita romana, ha sposato l’attrice Paola Quattrini, è stato fidanzato di Anita Ekberg, è stato l’agente di Peppino Di Capri. Ha avuto una vita felice e ancora pare divertirsi molto. Tanto tempo fa è stato l’unico a dire che non si era mai aspettato niente da quello zio, il costruttor-marchese, appunto.

In una stirpe di bellocci, il marchese di Dio era forse complessato, di qui l’avidità. “Era geloso di mio padre” dice il nipote. Pare fosse piccolo di statura, le foto lo ritraggono arcigno, con baffi e pizzetto. Figlio del senatore del Regno Gerino (un altro) e della principessa Teresa Torlonia, nobiltà recente ma assai liquida romana. Dunque era nato e cresciuto a villa Torlonia, poi affittata a Benito Mussolini per una lira all’anno. “Il suo sogno era rendere edificabile il giardino della villa” dice il marchese-nipote. “Viveva per il dio denaro non spendendo praticamente una lira”.

“Viaggiava su una vecchia 1.100, e spesso nella salita di via San Sebastianello, vicino a piazza di Spagna, io mi dovevo fermare, con la mia fuoriserie, e portargli secchi di acqua perché il suo radiatore andava in ebollizione”. Ancora: “Da ragazzo ho lavorato con lui, ma poi ho smesso perché mi faceva fare figure barbine. Mi faceva trattare l’acquisto di un terreno, io chiudevo l’accordo, per dire, a 100 milioni, con una venditrice, poi il giorno dopo davanti al notaio diceva: ‘Mio nipote è

uno stronzo, io avevo detto 120', e chiudeva poi a 110".

Continua il marchese-nipote: lo zio "conferisce tutte le sue proprietà in una fondazione a favore dell'ordine dei salesiani, per risparmiare le tasse poiché le plusvalenze delle proprietà, dei terreni acquisiti, diventati fabbricabili, avevano moltiplicato il loro valore originario". E racconta nelle sue memorie: "Il senatore democristiano Alessandro Gerini, uno degli uomini più ricchi d'Italia, ha lasciato tutti i parenti con un palmo di naso". "Questa è l'ultima beffa", commentano i medesimi parenti. "Gestiva i suoi affari a villa Torlonia, ormai disadorna, fatiscente, passava la notte a studiare l'andamento della Borsa". "Ha lavorato tutta la vita per accrescere il valore delle sue proprietà, "non sappiamo se per compiacere la madre o per sua inclinazione naturale".

Il nipote marchese della notte capisce presto che è meglio emanciparsi dal marchese del calcestruzzo, e diventa un protagonista dei locali notturni a Roma. Si inventa il Rally del Cinema, una specie di Mille Miglia con equipaggi di attori; è in coppia con Anita Ekberg fidanzata all'epoca con Agnelli.

L'Avvocato aveva bocciato tutti gli altri piloti che l'avrebbero dovuta affiancare, "ma sul mio nome disse sì". Per tre ragioni, disse: "O non succede niente; o te la scopi, e va bene perché ti conosco e siamo amici; o vi innamorate, e tu saresti l'uomo giusto per lei". Si innamorano. Con photo opportunity: "La Lancia Flaminia su cui viaggiavamo, fornita da Agnelli, aveva una levetta per bloccare il flusso di benzina. La chiudo, e metto la Ekberg a spingere la macchina: il giorno dopo la foto è su tutti i giornali del mondo, una formidabile pubblicità".

Altre memorie agnelliane, altri marchesi meno pauperisti: un altro zio, Lippo, fratello del costruttore, aveva sposato una americana che poi rimase vedova e si comprò la villa all'Argentario che fu poi ceduta a Suni Agnelli (e finì in "Vestivamo alla marinara"). All'Argentario, vita poco frugale. A casa Gerini circola Soraya, principessa come si vuole triste. Un ospite romano: "Viè, principessa, famo 'sto ballo". E lei, piccata, "Oui, balare, oui, ma io non essere vecchia principessa". Viè, non vieille.

Altri tempi. Oggi si attendono le cause. "Ero sicuro che non ci avrebbe lasciato niente", conferma oggi il marchese nipote. Qualche parente – non lui – spera invece in qualche rivolo di denaro imprevisto, non si sa mai con dei cespiti del genere. Due sue nipoti, Emanuela e Beatrice Cordero di Montezemolo, figlie della sorella Anna Maria, reclamano denari nonostante l'accordo di dieci anni fa che ha liquidato la di loro madre.

"Vogliamo ciò che ci spetta, in nome di 'mami' chiediamo giustizia", hanno detto al Corriere della Sera. "Questa vicenda che dura da oltre vent'anni riguarda denari, ma soprattutto valori e sentimenti di famiglia", dicono. Mami però aveva preso due milioni, all'epoca. Ma i 130 milioni oggi fanno gola a tutti, anche se andranno o ai frati o all'ebreo siriano, tertium non datur. Si saprà nei prossimi giorni.

"I Gerini discendono da Gerino, dei luogotenenti di Carlo Magno era il più saggio", ricorda oggi al bar il marchese senza eredità. "Aveva liberato Rolando a Roncisvalle, e si era fatto notare per la capacità di amministrare le terre conquistate", dice: forse parlando di sé stesso o forse rimpiangendo tempi più nobili in cui le terre non necessitavano di permesso a edificare.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/strong-rsquo-morto-marchese-gerini-idolo-dolce-vita-148751.htm

---

Marc Augé: narrare la realtà in un mondo «senza finalità»

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 29 maggio 2017

A proposito di scritture ibride, di non fiction, che cosa fa un antropologo? «Scrive», dato che scrivere è, indispensabilmente, «la prova di essere stati (là)», parola di Clifford Geertz, nel suo *L'antropologo come autore* (1990). L'antropologo è però un autore atipico. Ha smesso l'impacciato armamentario di servizio dello studioso sul campo e il lessico disinfettato dei taccuini; oggi testimonia la perdita di predittività delle scienze umane e smonta dal di dentro le argomentazioni presuntamente oggettive e non falsificabili dell'antropologia classica.
Nei più vigili tra gli antropologi-scrittori che esplorano il contemporaneo (in Italia, irrigidita da accademismi e sostanziali resistenze, questo tipo di esperienza narrativa è cosa sporadica e distante dal compiaciuto e ruffiano bellettrismo di certi pensatori di casa nostra), il passaggio alla «narrazione soggettiva», finzionale e non finzionale, è già da tempo sostanza, non più solo scelta di stile. Narrare è sempre più il varco necessario per attraversare con qualche speranza di senso la realtà della crisi in «un mondo senza finalità». Come dimostra Marc Augé, il cui talento letterario e narrativo, già godibile e persuasivo nei suoi testi etnologici più noti, ha assunto forme più originali e suggestive già con *La madre di Arthur* (Bollati Boringhieri).
Del resto l'antropologo, per mestiere e necessità deve sviluppare una serie di capacità narrative, indispensabili non solo per descrivere ma per istituire la specificità del suo sapere. Reciprocamente ci sono competenze che gli scrittori possono apprendere soprattutto dal lavoro degli antropologi. L'antropologo deve tematizzare l'ovvio; è costretto a stanare ciò che si assume per implicito e si nasconde sotto concetti come «naturale», «normale», «regolare», per smontare e rimontare la nostra idea dell'umanità, della vita e del mondo riportandola a contesti culturali e umani sempre problematici, mutevoli e divergenti. Cos'altro insegna l'antropologia allo scrittore? Se egli viaggia e osserva, si sposta altrove; ovvero affronta una prova, porta se stesso, i suoi sensi e la sua presenza partecipe e attiva, il suo corpo in uno spazio estraneo, a contatto con persone, luoghi e ambiti di realtà prima sconosciuti e disuguali.
Poi, specialmente, scrive. Racconta, come uno scrittore ma diversamente da uno scrittore che di mestiere scrive romanzi. Solitamente nel suo periodo di ricerca tiene un diario di campo, dove scrive note su note. Cerca di acciuffare il nuovo contesto in cui si trova – un ambiente che non è fatto solo di pensieri e sentimenti astratti, ma anche di sensazioni fisiche, di memorie vive, di relazioni tra esseri umani. La nostra particolare umanità deriva da quello che mangiamo, dall'ambiente in cui viviamo, dalle nostre posture, dal tono delle nostre voci, dai paesaggi, dagli odori che sono nell'aria, e da ogni piccola variabile e dettaglio che caratterizza la realtà della vita e del mondo.
Come per ogni scienziato, per l'antropologo conta la probità del suo lavoro, i dettagli e l'esattezza dei suoi asserti corrispondenti all'osservazione. Per descrivere ciò che osserva e che egli autorizza attraverso la sua scrittura, l'antropologo è sempre alla continua, frustrante ricerca della parola perfetta. La parola migliore per catturare quella sensazione, quel luogo particolare, quel frammento irripetibile di umanità fino ad allora sconosciuto. È più difficile che l'antropologo scelga una parola

solo perché gli suona bene – la sceglie perché è vera: perché aderisce più di ogni altra alla realtà che vuole restituire in racconto. Saudade non è proprio come nostalgia, e nemmeno come *sehnsucht* – perché provengono da tre mondi culturali diversi.
E cosa può apprendere la lingua di uno scrittore dal protocollo narrativo di un antropologo? Un vocabolario più vasto, e la sensibilità acuita per distinguere le più sottili sfumature di realtà e di significato. Inoltre, se ne ha voglia, impara appunto la probità: lasciare da parte il desiderio di stupire o affascinare a tutti i costi un pubblico di lettori generico, per dedicarsi invece a scrivere la propria storia con la massima esattezza e compiutezza. Poi viene anche la questione del comprendere senza giudicare. L'antropologo è uno scienziato sociale e – consapevole che nulla è più inespugnabile dell'umanità – resta pur sempre uno scienziato. Studia l'umanità, e lascia i giudizi morali da parte, perché giudicare gli impedirebbe di comprendere.
Allo stesso modo dovrebbe fare ogni scrittore che si misuri con l'umano: accogliere l'umanità di tutti i personaggi, di tutte le parti in causa, con una forma imparziale di testimonianza che lasci spazio all'inclemenza della vita così com'è, senza chiose o provincialismi, con lo stesso lucido coinvolgimento nelle vicende di gruppi umani, luoghi e persone. Poiché nulla di ciò che è umano ci è estraneo. C'è forse un'altra cosa che la scrittura non fiction può apprendere dal protocollo narrativo di antropologi ed etnografi alle prese con le difficoltà del campo: ad allenare lo sguardo e a calarsi con agilità e disinvoltura in ogni luogo, personaggio e situazione. Niente più personaggi noiosi o ingestibili con cui non sappiamo che fare, niente più esotismi d'accatto per personaggi abietti o perfetti in ambienti ridicoli. Semplicemente, raccontare partecipando alle vicende di una moltitudine di esseri umani dal destino incerto e di singole persone in ambienti spesso carichi di complicazioni e contrasti che fanno problema. Dal punto di vista dell'altrove si impara sempre a guardare il mondo dall'alto, a osservarne il flusso a una certa distanza.
Questo è forse l'aspetto più stimolante della concorrenza tra antropologi e scrittori che convergono oggi verso il modello narrativo della non fiction. Potrete viaggiare a vostro piacimento nel tempo e nello spazio, e conoscere nel profondo mondi e popoli lontanissimi, o trovarvi in mezzo alle contraddizioni più volgari e caotiche del mondo globalizzato. Oppure potrete, allo stesso modo, cogliere i processi che regolano il vostro giro di relazioni, esplorare i sentimenti più intimi e trovare le parole per manifestare piccole frazioni di voi stessi che il conformismo aveva tenuto in un angolo, e trasferire ogni cosa con più fedeltà nella scrittura. *L'Eroe dai mille volti* di Joseph Campbell, un libro che risale al 1949, è già un buon esempio di questa prima fusione dei generi. Campbell non era un antropologo. Era uno studioso di mitologia, quindi altro metodo, altri postulati rispetto agli strumenti dell'antropologia. Campbell era convinto che tutte le storie sulla faccia della terra avessero un'unica struttura, il cosiddetto monomito. Che questa teoria sia vera o no, è diventata uno strumento di scrittura oggi molto popolare, sebbene implicito anche a chi continua a scrivere romanzi.
Poi ci sono le etnofiction, e le scrivono gli etnologi e gli antropologi come Marc Augé. Dopo il Victor Segalen di *Les immémoriaux*, il Michel Leiris di *L'Afrique fantôme* e lo stesso Lévi-Strauss di *Tristi Tropici* – tutti autori di romanzi etnologici che precedono l'etnofiction contemporanea e le narrazioni ibride come quelle apparse in *Diario di un senza fissa dimora* e *La Guerra dei sogni*. Esercizi di etno-fiction –, in questi anni il lavoro di scrittore di Marc Augé ha istituito e autorizzato una nuova qualità del testo narrativo che discende direttamente dal sapere e dal protocollo del lavoro antropologico sul campo.
Una tradizione di scrittura combinatoria che Augé ha saputo innovare da maestro, nel crepuscolo dei nostri tempi, elaborando una cifra autorale che si afferma al di là dei generi, come testualità plurima e convergente, mimetica, divagante ma necessaria. Il suo è un narrare con metodo etnografico che affascina per sensatezza e gusto di verità. Peraltro, spiega ancora Augé, nel palinsesto della cultura occidentale, sin dall'alba del moderno esiste «una continuità tra

l'antropologia e il romanzo. Si tratta di due scritture parallele, ma di segno inverso. L'antropologia tenta di analizzare i fatti sociali "come delle cose" (Durkheim), e si ferma davanti alla diversità delle soggettività individuali. Il romanzo segue sempre il percorso inverso: parte dalle soggettività individuali e tenta di illuminare attraverso di esse il contesto storico e sociale. Io credo che la contemporaneità, con tutte le sue contraddizioni e le sue approssimazioni, abbia bisogno dei due momenti, oggi come ieri».
L'etnofiction, la narrazione soggettiva di fatti antropologici e sociali, «un racconto che evoca un fatto sociale attraverso la soggettività di un individuo particolare», in tempi di «guerra dei sogni», di comunicazione forte a cui corrispondono costrutti sempre più deboli ed evanescenti, ha lo scopo di ricondurre la narrazione letteraria alle forme di una dialettica rinnovata con la realtà, e la tematizza senza sfuggirne: il suo orizzonte resta l'inemendabilità del reale, il suo starci di fronte, il suo essere condizione limite e non negoziabile. «Elabora il lutto del presente, tienilo a distanza, con la fredda serenità che riservavi al passato». Detto questo restano molte differenze: «l'ambizione dell'autore di etnofiction non è la stessa del romanziere. Egli non desidera che il lettore si identifichi con il suo eroe, che gli presti fede. Auspica, semmai, che scopra in lui qualcosa che riguarda il tempo presente, e in questo senso, ma soltanto in questo, che vi si riconosca e vi si ritrovi. In ogni caso, il personaggio attorno a cui è costruita l'etnofiction è un testimone e, nella più felice delle ipotesi, un simbolo».
Non per questo l'etnofiction si riduce a una versione diminuita di narrazione letteraria. «Io riconosco a questa forma di scrittura la stessa attività simbolica che unisce l'autore ai suoi lettori attraverso un vincolo forte e segreto, perché il senso dipende da ciascun lettore». La forza e l'intensità soggettiva di un'etnofiction non difetta di qualità, dato che la sua «poesia come la storia nasce dalla messa a distanza. La distanza che richiede, che esige la poesia, è la distanza del ricordo, della memoria, oppure dell'immaginazione, dell'incompiuto, dell'irrealizzabile». La sua ragione resta la realtà. Poiché la realtà supera la finzione, se non altro perché è più netta, asciutta, imprevedibile e poetica, e questa circostanza è e resta all'origine del realismo letterario di ogni tempo, ci avverte Augé, che dopo averci ricondotto alle fonti dell'antropologia sociale contemporanea, ci richiama oggi a una morale della «resistenza narrativa», alla ribellione verso le incongrue banalità dello showbiz, tutte quelle forme di narrazioni che, a partire dalla politica, sembrano dire che il mondo vero è ormai diventato una favola e la realtà è rappresentata da un format. «Strappati al collante della Storia, che ti coinvolge in azioni cretine o cruente, menzogne, apparenze, sproloqui».
Nel nostro mondo surmoderno, dominato dall'immagine, dalla velocità e dall'esorbitanza della comunicazione, si è instaurato un regime globale di finzione mediatica che agisce sulla vita sociale al punto di farci dubitare dei fatti, dell'esistenza stessa della realtà. «Nel mondo, o in ogni caso sulla metropolitana, più c'è miseria più c'è musica. Ancora uno sforzo e il pianeta sarà presto solo un grande spettacolo di varietà». I servizi giornalistici e l'informazione ridotti a infotainment, prendono sempre più la forma delle fiction e queste ultime, a loro volta, mimano il reale. Sui social si allacciano idilli amorosi e si dialoga amichevolmente con interlocutori anonimi. Quasi senza accorgercene, stiamo passando a un tutto fittizio in cui le mediazioni umane che consentono la strutturazione dell'identità individuale e collettiva, dunque la presa di coscienza e l'esperienza diretta dell'alterità e dei legami sociali, sono rimpiazzate in toto dai media e dalle protesi elettroniche, che sempre più amministrano le relazioni e somministrano la solitudine.
Sulle prime lo sbarco nel mondo delle cosmotecnologie può passare per emancipazione: siamo tutti più liberi dal peso del reale, possiamo creare noi stessi il nostro mondo. Il mondo fuori non c'è più, stiamo semplicemente sognando il nostro sogno – che è piuttosto un sogno sognato da altri, un sogno programmato. Se non esiste il mondo esterno, se tra realtà e rappresentazione dopo un po' non c'è differenza, è proprio allora che lo stato d'animo predominante piomba nella malinconia, una

sindrome maniaco-depressiva, una forma bipolare collettiva che oscilla tra il senso di onnipotenza e il sentimento della vanità del tutto. E poi invece d'un tratto immaginate di trovarvi voi, di persona, di fronte a un tribunale nel quale, al posto de «La legge è uguale per tutti», stesse scritto: «Non ci sono fatti, solo interpretazioni». Come vi sentireste?: vi sentireste sollevati, se foste colpevoli. Ma se foste innocenti? Ecco questa è ancora la realtà. Il realitysmo in fondo proclama uno spazio inesistente, al di là del principio di realtà e in nome del principio di piacere. Una specie di regressione infantile senza felicità. Nel farlo, aggira parecchie cose che non piacciono a nessuno, per esempio la morte, e quello che la precede, la vecchiaia, o anche, banalmente, la tristezza e il disagio di vivere. Ma non sarebbe meglio abbandonarsi al realitysmo? No perché, alla fine, uno si sente lo stesso inevitabilmente solo, e nella «solitudine affollata» la realtà arriva forte come una martellata.
È a questo punto che scatta, dovrebbe scattare, sostiene Augé, la reazione che ci sottrae al gioco, la ribellione che ci fa ridiventare persone: «Si doveva, si deve essere screanzati. Senza delicatezza. E scappare. Scappare via, sparire, rimanere lì forse, non tanto distante, ma invisibile, testimone sarcastico e stupito della propria scomparsa». In fondo la realtà è sempre tutto quello che abbiamo, e se ce lo dimentichiamo anche la nostra felicità o infelicità perdono senso. L'unico possibile finale di partita – sembra ribadire Augé – sta nell'elogio dell'arte, nella distanza dall'oggettività e nella fuga dal mondo contemporaneo. È il tema dell'assenza, la dimissione sociale del soggetto e la sua responsabilità nella lotta personale per difendersi dalla mescolanza dei consumi e dalle ovvietà del costume contemporaneo. La disubbidienza attraverso una sensibilità culturale che riarma l'arte e la poesia contro il primato delle cosmotecnologie, che vede l'individuo e la sua libertà soccombere in una condizione caratterizzata dall'eccesso, dal caos, dal pericolo, in un mondo «de-realizzato», avvolto da quell'angoscia «apparentemente priva di oggetto» che avvelena il nostro senso del tempo.
Non resta dunque che raccontare. Ciò ci rende felici, come spesso accade, o infelici, succede sempre anche questo; ma raccontare è rifare la traccia umana di qualcosa che resiste e che regge come un fatto che non sopporta di essere ridotto a interpretazione. Come un reale che non ha voglia di svaporare in reality. «Oggi è grazie alla mescolanza dei generi che passa il consenso alla schiavitù». Ma questa non è certamente un'etnofiction.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/marc-auge-narrare-la-realta-un-mondo-senza-finalita/

No, cara Merkel: l'Europa non si salva da sola

Il G7 è il passato e su questo siamo tutti d'accordo. Ma la soluzione è aprirsi al governo globale dei processi, non chiudersi pensando che l'Europa sia padrona del suo destino, come afferma la Cancelliera. Anche perché in futuro saremo sempre meno rilevanti

di Francesco Grillo
29 Maggio 2017 - 14:47

Non è escluso che quello di Taormina sia stato l'ultimo dei vertici tra quelli che erano i sette Paesi più industrializzati del mondo (G7). Tuttavia, **l'idea di Angela Merkel che l'Europa debba "riprendersi nelle mani il proprio destino" è quanto di più illusorio si possa partorire** a partire

dal superamento dei vertici dei grandi. Perché nessuno, men che meno l'Unione Europea, è ormai in grado di difendersi da solo da una globalizzazione che sta scavalcando le stesse organizzazioni internazionali. E una dottrina che contrapponesse al neo isolazionismo americano o britannico, una qualche forma di autarchia europea - sia essa sul clima o sulla difesa - peggiorerebbe solo la situazione.
In effetti, come ha ammesso la Cancelliera tedesca, era già evidente da tempo che il G7 fosse a rischio di obsolescenza. Se normalmente si descrive la minore importanza del G7, ricorrendo alle proiezioni del PIL nel futuro, in realtà già oggi il Gruppo ha perso egemonia economica e culturale. Secondo la Banca Mondiale, tra le sette maggiori potenze economiche mondiali (per "potere d'acquisto") solo tre, nel 2016, facevano parte del gruppo che si è appena riunito a Taormina: resistono gli Stati Uniti, il Giappone e la Germania in una classifica che vede al primo posto la Cina e al terzo l'India. **I Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa) già oggi contano più del G7.** Se il vertice dei sette grandi, solo vent'anni fa valeva metà dell'economia globale, oggi questa percentuale si è ridotta a un terzo.
Vero è che i Brics crescono tra molte contraddizioni; che la Russia è in recessione e dipendente dal prezzo delle materie prime; che il Brasile e il Sudafrica sono instabili dal punto di vista politico; e che **la stessa Cina è minacciata dall'enorme debito privato accumulato quando la prospettiva era di crescere, per sempre, del 10% all'anno**. E, tuttavia, è innegabile che l'Occidente non ha più il monopolio né delle opportunità, né dei problemi. Che alcune delle innovazioni più interessanti succedono in India e che i Paesi emergenti non competono più solo sui costi. E che non abbia tutti i torti Trump quando si disinteressa platealmente di un incontro che a Taormina avrebbe dovuto discutere di cambiamenti climatici senza la Cina che il primo Paese per emissioni.
Il G7 è, dunque, al capolinea. **Ma la cura proposta dalla Merkel – "fare da soli" - rischia di aggravare la malattia.** Almeno per tre ragioni.
La stessa Unione Europea non ha più la scala per affrontare i problemi. Certo, meglio uniti che divisi. Ma se proiettiamo al 2030 i numeri sul PIL, l'Unione varrà nel 2030 il 10% della ricchezza prodotta in un anno a livello globale. Non abbiamo sufficiente forza e, già adesso, non controlliamo neppure una delle grandi piattaforme sulle quali viaggiano i dati e le idee che daranno forma all'economia del ventunesimo secolo
La prima è che la stessa Unione Europea non ha più la scala per affrontare i problemi. Certo, meglio uniti che divisi. Ma se proiettiamo al 2030 i numeri sul PIL, l'Unione varrà nel 2030 il 10% della ricchezza prodotta in un anno a livello globale. Non abbiamo sufficiente forza e, già adesso, non controlliamo neppure una delle grandi piattaforme sulle quali viaggiano i dati e le idee che daranno forma all'economia del ventunesimo secolo.
In secondo luogo, l'Europa stessa non è unita. Nelle stesse ore in cui Angela prometteva un'unione granitica, in Italia maturava l'accordo politico che porterebbe la terza economia continentale alle elezioni ad ottobre, senza quella legge di bilancio promessa qualche giorno fa alla Commissione e senza la quale si rischiano tempeste perfette sul Belpaese e non solo.
Il terzo motivo per il quale è sbagliato porre gli Stati Uniti e il Regno Unito sullo stesso piano della Russia è che, semplicemente, i rapporti con i Paesi non sono solo relazioni tra amministrazioni che dipendono da risultati elettorali. Sono, anche, condivisioni più o meno forti di valori e linguaggi tra società e popoli. Come ha detto il Presidente del Consiglio italiano se è vero che il G7 non è più il centro del mondo, è altrettanto vero che esso rappresenta il nucleo di quell'Occidente che ha avuto il merito di concepire un ordine globale e che ha, ora, l'onere di doverne proporre, ancora prima degli altri, uno nuovo.
L'Europa, certamente, può fare molto in autonomia. Ma ciò ha che fare principalmente con il diventare – aldilà delle tante parole spese in vertici europei non meno sterili di quello di Taormina – più Europa. Stabilire una frontiera comune, sorvegliata da una polizia unica, che sarebbe stata

conseguenza ovvia di un'area di libera circolazione: se vogliamo cominciare a risolvere il problema dei rifugiati. Dotarci, come gli americani, di un'unica agenzia ambientale per il controllo del rispetto delle emissioni delle automobili: se davvero volessimo far conseguire alla priorità sul clima decisioni conseguenti.
Facciamo, dunque, tutto quello che possiamo partendo dalle tante integrazioni incompiute che rendono la stessa Unione fragile. Ma **continuiamo a cercare gli accordi planetari che la globalizzazione esige.** A cerchi concentrici, cominciando dai nostri alleati storici, per arrivare a istituzioni come il G20 che sono il futuro. Usando le risorse che oggi consumiamo per spostare montagne organizzative – c'è almeno un vertice internazionale alla settimana nell'agenda di un leader – in intelligenza. In strutture permanenti di analisi dei problemi e formulazione di proposte concrete. In grado di superare il rito stanco degli "sherpa" e di attrarre le migliori intelligenze ovunque esse siano.
Il problema del nostro tempo è, sempre di più, quello di rispondere alla globalizzazione dell'economia con una capacità di governo dei problemi. Nonché quello di costruire opinioni pubbliche globali. Non ci riusciremo però con le organizzazioni internazionali pensate per un altro secolo. E neppure reagendo alla chiusura con altre chiusure che avranno solo l'effetto di ridurci tutti all'impotenza. Abbiamo bisogno di visione, coraggio, pragmatismo e buon senso. **Tutte doti che fanno parte del carattere dell'ultimo leader rimasto all'Europa e che si è formata aldilà di un muro che spezzava il mondo in due.**

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/29/no-cara-merkel-leuropa-non-si-salva-da-sola/34419/

Ieri

heresiae

Ieri.

Un pomeriggio passato nei ricordi, nel vedere quanto il tempo sia passato troppo, davvero troppo velocemente.

Un addio, un arrivederci, non so bene cosa sia stato, me ne renderò conto, ce ne renderemo conto tutti quanti nei prossimi giorni, a mente fresca e liberi dalle emozioni che ancora comandano sulla ragione. La bilancia dell'equilibrio tende ancora troppo verso il sentimento, Elinor è stata chiusa in cantina e Marianne emula l'omonima francese liberandosi di inutili orpelli e, mettendosi comoda, in pieno Comfort, decanta le sue gioie.

Ah, e c'è stata anche l'ultima partita di Totti.

Vedevo Irene stranamente attiva su Whattsup, lei che prende il telefonino solo per

qualche gioco, mi chiedeva come usare l'ultimo aggiornamento e per quale diamine di motivo suggerisse sempre parolacce già alla seconda pressione dei tasti.

“Era il mio, tesoro.”

“Ora mi spiego tante cose” - indica una parola - “questa, cosa dovrebbe significare?”

“Così da sola, poco, fa parte di un discorso più ampio, legato a un moto a luogo, verbi all'infinito e termini medici riconducibili ad anatomie fantasiose.”

Alza un sopracciglio pervasa da vulcanica perplessità.

“Ok, meglio non sapere”

Sapevo di una festa di compleanno organizzata per ieri ma non aveva saputo dirmi nessun tipo di dettaglio relativo a orario e luogo, mi aveva chiesto tempo e fiducia a riguardo. Merita ampiamente entrambe, quindi aspetto.

Finalmente, ieri mi comunica l'indirizzo dove accompagnarla.

“Scusa se non ti ho detto nulla ma abbiamo avuto conferma della disponibilità della sala solo ieri.”

“A Versailles non sono più precisi come una volta, capisco”

“Non mi toccare la corte di Francia” - le ultime quattro parole non le pronuncia.

Le canta.

In maniera quasi automatica e inconsapevole. Avrei potuto fargliela passare. Avrei potuto. Ma, almeno in questo momento, non ho voluto.

Sfodero il mio miglior sorriso alla Norman. Sgrana gli occhi.

“...c'è nel regno una bimba in più...”

“Ti odio”

“...biondi capelli e rosa di guancia... dai che non puoi resistere, è peggio di i will survive a un Pride, su...”

Gonfia il petto.

E canta.

L'inevitabile lacrima ne sancisce la fine.

“Ti odio. Non dovevi farmelo vedere”

“Ti sarebbero mancate le basi. Dove vuoi che ti porti, mia Lady?”

“All'oratorio, è il compleanno di Milena e lei non poteva festeggiare, così le abbiamo organizzato tutto noi”

“Scusa?”

Si guarda le scarpe, imbarazzata e quasi colpevole.

“Non volevo tenertelo nascosto, è che fino all'ultimo momento non eravamo sicuri…”

“Ma di cosa? Di un compleanno?”

“Papo, è di Milena. Sappiamo benissimo quanto nessuno dei genitori sopporti la mamma, a volte anche a ragione, ma non era giusto ci rimettesse Milena. Lei ci aveva detto che non avrebbe fatto la festa proprio per non mettere in imbarazzo la mamma e non creare altre tensioni. Ognuno della classe ha fatto comprare delle cose ai propri genitori senza ve ne accorgeste e…”

E rivedo le due buste di patatine nel carrello, la cassa di Fanta “in offerta” quando non avevo letto la cosa da nessuna parte, salatini laddove so che li odia ma “Chiara li adora e non li ha mai perchè a me non piacciono, prendiamoglieli, dai”, rivedo tutte queste cose e capisco il suo guardarsi le scarpe.

“… ma io nemmeno la conosco la mamma. Potevi tranquillamente dirmelo, sai che non ci sarebbe stato nessun problema”

“Lo so. Ma non potevo rischiare, lo avevo anche detto agli altri e fatto presente che tu e mamma ci avreste aiutato, ma la paura che anche altri potessero fare lo stesso e la cosa arrivasse alle orecchie di tutti, mandando tutto a monte, era troppa” - adesso mi guarda e prego tutti i santi visibili e invisibili di avere la forza e l'astuzia di sapere sempre cosa le passa per la testa o questa piccola tredicenne mi rigirerà sempre come un pedalino - “quello che so per certo è che voi avreste capito e non vi arrabbierete, vi conosco e voi conoscete bene me”

Ci sono stati altri tre momenti in cui il cuore ha rischiato di esplodermi in petto per merito

di Irene, ieri è stato il quarto.

“Quindi avete organizzato tutto voi”

“Tutto!” - e qui parla il giusto orgoglio - “fino all'ultimo l'oratorio era occupato ma, per fortuna, Don ha saputo per cosa era e ha detto agli sposi che lo volevano per tutto il giorno di farsi da parte. Milena è già lì, ha detto alla mamma che ci saremmo viste solo in tre. In fondo, se casualmente si presentano altri amici, e altrettanto casualmente hanno anche cibo e regali, non è certo un problema, vero?”

“Direi davvero di no”

“Andiamo?”

Aveva anche impacchettato il regalo e disegnato il biglietto.

Arrivati a destinazione c'è stato imbarazzo tra i genitori, alcuni erano scuri in volto ma molto meno di quanti mi sarei aspettato. Solo due assenti. L'aria era troppo serena perché fosse solo una tregua olimpica, la mamma di Milena non faceva che piangere, quindi non so dire della sua insopportabilità.

“Salve, io sono...”

“Bwaaaaaaaahhh non dovevate...”

“No, io non ho fatto nulla, io sono....”

“Bwaaaaaahhhh bwaaahhhhhh cazzo me cola tutto er trucco... che bello però, guarda che bello...”

“Sì, è davvero bellissimo... volevo presentarmi, io...”

“BWAAAAAAAAAHHHHHH Mortacci mia e de mi nonno me sta a già no sturbo daa felicità, grazie! Grazie!”

“Io non ho fatto nu...”

“BWWWWAAAAAAAAAAAAAAHHH”

Mi si avvicina Aldo, un papà amico.

“Dille Prego o non se ne esce più, a me ha tenuto mezz'ora”

I primi discorsi erano su come siamo stati ingannati.

I secondi su quanto fossimo orgogliosi di esserlo stati.

I terzi, su quanto ce ne fregasse davvero poco, vedendo Milena e gli altri felici.

È stata una bella festa.

Anche quella di Totti, mi hanno detto.

Fidatevi, non c'era confronto.

— Via Servitevi da soli

questo nuove generazioni ci stanno bagnando il naso…

Chefchaouen

masuokaha rebloggatomicrolina
















1992



dieorfree

Chefchaouen, Morocco

Fonte:demilked.com

---

maelstrom

Una foto in via De Amicis

L'immagine "icona" degli anni Settanta quarant'anni dopo il 14 maggio 1977

di Damiano Palano

> **Questa recensione del volume S*toria di una foto. Milano, via De Amicis, 14 maggio 1977. La costruzione dell'immagine icona degli «anni di piombo». Contesti e retroscena*, a cura cura di Sergio Bianchi (Derive Approdi, pp. 166, euro 20.00), venne pubblicata su "Maelstrom" circa sei anni fa e viene riproposta oggi, a quarant'anni dal giorno in cui la foto fu scattata, il 14 maggio 1977**



Nel corso dei decenni, l'espressione «anni di piombo» - entrata nel nostro lessico dopo il film omonimo di Margarethe von Trotta – è andata progressivamente a identificare quel lungo periodo della storia italiana che inizia con il 1968 e giunge fino all'inizio degli anni Ottanta. Nel dibattito pubblico, e nella memoria collettiva, la durata degli «anni di piombo» si è così progressivamente dilatata. Ha cessato di identificare soltanto la stagione del terrorismo e della lotta armata – quel periodo in cui il conflitto sociale e politico si trasforma in una dolorosa, nichilista, «guerra civile a bassa intensità» - ed è diventato qualcosa di più, la formula con cui rappresentare un decennio di follia, in cui l'Italia si muta in una fucina di violenza incontrollabile, di odio viscerale, di follia ideologica. Una simile dilatazione distorce, almeno in parte, la realtà. Quantomeno perché, proprio negli anni a cavallo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, l'Italia vive forse uno dei periodi più vivaci della sua storia, una stagione di straordinaria creatività pressoché in tutti campi della sua vita culturale. Ovviamente, l'Italia di quel periodo è anche un paese lacerato da fortissime passioni politiche, da tensioni ideologiche capaci di investire in profondità la vita quotidiana, e che in modo non episodico hanno anche risvolti violenti. Ma gli «anni di piombo» - gli anni in cui, effettivamente, le armi, lo scontro militare, la simulazione della guerra civile, si impadroniscono del proscenio – cominciano solo sul finire di quella stagione, e si consumano, tra omicidi, esecuzioni, delazioni e vendette, tra la fine degli anni Settanta e il principio degli anni Ottanta.

Con ogni probabilità, il 16 marzo 1978 - con la strage di Via Fani - e il 9 maggio 1978 - con l'esecuzione di Aldo Moro - rappresentano in modo inequivocabile l'ingresso in quella drammatica fase. Ma, prima ancora di quei giorni tragici, e prima ancora che le Polaroid di Moro prigioniero delle Br vengano a fissare per sempre il ritratto emotivo di un'epoca, un'altra foto – anch'essa celebre, e legata a un evento altrettanto tragico – riesce a restituire il momento preciso in cui hanno inizio gli «anni di piombo», e in cui finisce la stagione di mobilitazione collettiva incominciata un decennio prima. Quella foto ritrae un estremista con il volto coperto da un passamontagna, che, con le gambe divaricate e leggermente piegate, e con le braccia distese orizzontalmente, stringe fra le due mani una pistola, puntata verso un obiettivo che rimane fuori dall'inquadratura.

Nel corso del tempo, quella foto si è impressa nell'immaginario collettivo ed è diventata l'«immagine-icona» degli «anni di piombo», perché, come altre foto celebri del Novecento (alcune delle quali si possono ritrovare nel recente volume di Hans-Michael Koetzler, *50 icone della fotografia. Le storie degli scatti*, Taschen, pp. 304, euro 19.99), riesce a fissare per sempre, o qualche volta a 'costruire', una condizione emotiva. Non è d'altronde eccezionale o

fortuito che la memoria degli «anni di piombo» sia condensata in quel fotogramma, o nelle Polaroid di Moro. «Per quanto l'800 sia il secolo in cui la fotografia è nata», ha scritto Marco Belpoliti, «è nel '900 che il valore d'icona delle foto diventa centrale, per via della diffusione degli apparecchi di riproduzione, e della stampa delle foto in giornali e periodici, delle mostre e dei libri». Così, «diventa naturale affidare alla fotografia la memoria del passato», «elevare un'immagine a simbolo stesso degli avvenimenti», perché, come i 'simboli', una foto è in grado «di 'mettere insieme', quello che è accaduto e la comprensione immediata del fatto» (*Quando uno scatto diventa un'icona*, in «Tuttolibri – La Stampa», 18 giugno 2011, p. VI).


Il poliziotto assassinato

CORRIERE D'INFORMAZIONE

ECCO L'ULTRÀ CHE SPARA

Documento esclusivo

Queste foto sono state scattate sabato a Milano

Per la prima volta, quella fotografia divenuta «icona» e «simbolo» venne pubblicata il 16 maggio 1977 dal «Corriere d'Informazione», e nei giorni seguenti fu ripresa da molti altri giornali, in Italia e estero. Nei trent'anni successivi, quell'immagine è stata d'altronde riprodotta migliaia di volte, non soltanto perché, molto più di ogni editoriale o di ogni altro resoconto giornalistico, riesce a dar conto della realtà di una violenza incontrollabile, estrema. Ma anche perché, indubbiamente, si tratta di una fotografia esteticamente formidabile, tanto da suscitare persino il dubbio che sia in qualche modo artefatta o costruita. Questi caratteri non passarono inosservati a Umberto Eco, che, pochi giorni dopo la prima pubblicazione, nella propria rubrica sull'«Espresso», esaminò la fotografia. «Se è lecito (ma è doveroso) fare osservazioni estetiche in casi del genere», scriveva Eco, «questa è una di quelle che foto che passeranno alla storia e appariranno su mille libri» (*Una foto*, raccolto in *Sette anni di desiderio*, Bompiani, Milano, 1983). Quella foto aveva infatti gli stessi elementi di altre celebri immagini, come quella del miliziano ucciso di Robert Capa, quella dei marines che piantano la bandiera su un isolotto del Pacifico, o quella del cadavere di Che Guevara. «Ciascuna di queste immagini» - continuava Eco - «è diventata un mito ed ha condensato una serie di discorsi. Ha superato la circostanza individuale che l'ha prodotta, non parla più di quello o di quei personaggi singoli, ma esprime dei concetti. È unica ma al tempo stesso rimanda ad altre immagini che l'hanno preceduta o che l'hanno seguita per imitazione. Ciascuna di queste foto sembra un film che abbiamo visto e rimanda ad altri film che l'avevano vista» (*ibidem*). Ma la fotografia pubblicata dal «Corriere d'Informazione» non si limitava a fissare un gesto, un'azione criminale. Al tempo stesso, 'diceva' qualcosa di più e di nuovo, contribuiva alla costruzione di un 'ragionamento'. «Non interessa sapere se si trattava di una posa (e quindi di un falso); se era invece la testimonianza di un atto di spavalderia cosciente; se è stata l'opera di un fotografo professionista che ha calcolato il momento, la luce l'inquadratura; o se si è fatta quasi da sola, scattata per caso da mani inesperte e fortunate. Nel momento in cui essa è apparsa il suo iter comunicativo è cominciato: e ancora una volta il politico e il privato sono stati attraversati dalle trame del simbolico che, come sempre accade, si è dimostrato

produttore di realtà» (*ibidem*). In altre parole – ed era questa la tesi principale di Eco – la fotografia dello sparatore rivelava il passaggio dall'immagine della rivoluzione consolidata dall'iconografia (e dunque dall'idea della rivoluzione come fatto collettivo) a qualcosa di diverso, all'immagine di un'azione individuale e al modello dell'eroe solitario: «Cosa ha 'detto' la foto dello sparatore di Milano? Credo abbia rivelato di colpo, senza bisogno di molte deviazioni discorsive, qualcosa che stava circolando in tanti discorsi, ma che la parola non riusciva a far accettare. Quella foto non assomigliava a nessuna delle immagini in cui si era schematizzata, per almeno quattro generazioni, l'idea di rivoluzione. Mancava l'elemento collettivo, vi tornava in modo traumatico la figura dell'eroe individuale. E questo eroe individuale non era quello della iconografia rivoluzionaria, che quando ha messo in scena un uomo solo lo ha sempre visto come vittima, agnello sacrificale: il miliziano morente o il Che ucciso, appunto. Questo eroe individuale invece aveva la posa, il terrificante isolamento degli eroi dei film polizieschi americani (la Magnum dell'ispettore Callaghan) o degli sparatori solitari del West – non più cari a una generazione che si vuole di indiani. Questa immagine evocava altri mondi, altre tradizioni narrative e figurative che non avevano nulla a che vedere con la tradizione proletaria, con l'idea di rivolta popolare, di lotta di massa. Di colpo ha prodotto una sindrome di rigetto. Essa esprimeva il seguente concetto: la rivoluzione sta altrove e, se anche è possibile, non passa attraverso questo gesto 'individuale'» (*ibidem*).



A trentaquattro anni di distanza, il contesto in cui nacque quel celebre scatto viene oggi restituito da *Storia di una foto. Milano, via De Amicis, 14 maggio 1977. La costruzione dell'immagine icona degli «anni di piombo». Contesti e retroscena*, un volume ricco di illustrazioni, curato da Sergio Bianchi (Derive Approdi, pp. 166, euro 20.00). Quel fotogramma ritraeva infatti un momento delle sequenze più drammatiche di una manifestazione che si svolse a Milano, il 14 maggio 1977, in occasione della quale, in via De Amicis, un piccolo gruppo di manifestanti innescò uno scontro a fuoco con le forze dell'ordine. La sparatoria provocò la tragica morte di Antonio Custra, venticinquenne Vice Brigadiere di Pubblica Sicurezza, che lasciava la giovane moglie in attesa di una figlia.

Il volume curato da Bianchi riporta un cospicuo materiale iconografico – tra cui spiccano gli scatti relativi proprio ai sessanta secondi di follia della sparatoria contro gli agenti – che aiuta a comprendere non solo la dinamica dei fatti, o i restroscena di una celebre fotografia, ma anche da cosa nascesse quell'attacco, e dunque quali fossero le motivazioni che condussero una parte (marginale, ma non minoritaria) dell'estrema sinistra ad abbandonare, di fatto, la piazza e la mobilitazione per impugnare le armi da fuoco e indirizzarsi verso lo scontro armato. E, anche per questo, *Storia di una foto* considera quegli eventi come il culmine di un crescendo che era

iniziato alcuni mesi prima. In effetti, quella milanese del 14 maggio non fu la prima manifestazione in cui facevano la loro comparsa le pistole. Un momento di snodo, da questo punto di vista, era stata la manifestazione romana del 12 marzo 1977: una manifestazione indetta all'indomani dell'uccisione a Bologna del militante di Lotta continua Francesco Lorusso da parte delle forze dell'ordine, che vide sfilare nella capitale decine di migliaia di persone, e in cui, oltre alle bottiglie Molotov, furono utilizzati in modo massiccio pistole e persino fucili. Quello stesso giorno, a Milano un corteo giunse sotto la sede di Assolombarda, in via Pantano, scaricando pallottole e bottiglie incendiarie contro le vetrate del palazzo deserto.

Se quel giorno non si registrarono vittime, due mesi dopo, il 12 maggio, le cose andarono diversamente. Nel corso di una festa indetta dal Partito radicale per celebrare l'anniversario del referendum sul divorzio (e per sfidare il divieto di manifestazioni politiche stabilito per la città di Roma dall'allora Ministro degli Interni Francesco Cossiga), alcuni colpi sparati da agenti in borghese uccisero la studentessa diciannovenne Giorgiana Masi. Proprio in questo clima, ulteriormente arroventato dall'arresto di due noti avvocati di Soccorso Rosso, le diverse formazioni della sinistra extra-parlamentare milanese decisero di organizzare una manifestazione di protesta per il successivo sabato 14 maggio. Tra i promotori, erano comprese tutte le diverse anime dell'estrema sinistra, e dunque anche ciò che rimaneva dei 'gruppi', come Lotta continua, ormai in via dissoluzione dopo la batosta elettorale del 20 giugno 1976 e lo scioglimento di qualche mese dopo, e il Movimento del Lavoratori per il Socialismo, l'organizzazione di impostazione stalinista, nota soprattutto per il suo servizio d'ordine quasi paramilitare, che raccoglieva in parte l'eredità del vecchio Movimento Studentesco di Mario Capanna. All'interno di questa galassia, in via di rapido disfacimento, un ruolo rilevante era però rappresentato anche da quanto rimaneva dei collettivi studenteschi e dei collettivi giovanili, un movimento magmatico ed eterogeneo che, alcuni anni prima, aveva ottenuto una forte visibilità, ma che, dopo le esperienze disastrose del Festival del Parco Lambro e della contestazione della Prima della Scala, nel dicembre del 1976, ormai aveva anch'esso imboccato la china discendente. A tentare di esercitare una funzione di indirizzo su forze così eterogenee, si muovevano, in costante competizione, alcune organizzazioni più o meno informali, che in genere venivano ricomprese all'interno della cosiddetta 'area dell'autonomia'. In particolare, Paolo Pozzi ne individua tre diverse componenti: in primo luogo, il collettivo del Casoretto, il cui servizio d'ordine esprimeva ancora una struttura piuttosto consolidata; in secondo luogo, il gruppo di Rosso, legato all'omonimo giornale, nato alcuni anni prima dalla confluenza di anime molto diverse, che nel corso degli anni si era fatto portavoce sia degli organismi autonomi di alcune fabbriche milanesi, sia dei collettivi giovanili (e delle loro istanze 'controculturali'); infine, la formazione raccolta attorno al foglio «Senza Tregua», nata in gran parte da una scissione da Lotta continua e promossa da gruppi di operai della Magneti Marelli, dell'Innocenti e di altre fabbriche milanesi (e dalla quale, pochi mesi più tardi, avrebbe preso forma il gruppo armato Prima Linea).

A dispetto della complessità degli schieramenti, nel maggio del 1977 gran parte di queste formazioni appariva ormai in seria difficoltà, sia perché le inchieste giudiziarie avevano iniziato a colpire i leader più noti, sia perché l'escalation del livello dello scontro aveva sfoltito notevolmente la schiera dei militanti. Ma proprio questa situazione di oggettivo sfaldamento fu all'origine della sparatoria che, il 14 maggio, ebbe come teatro via De Amicis. Privo ormai di una autentica strategia, e anche di qualsiasi capacità di mediazione, un gruppo come Rosso si trovò di fatto imprigionato fra la necessità di evitare che la violenza si indirizzasse contro lo Stato (ossia, contro le forze dell'ordine) e l'impossibilità di rinnegare l'esaltazione della violenza. Un'esaltazione della violenza che «Rosso», sulle sue pagine, aveva coltivato in modo sempre più ambiguo nel corso del tempo, nel tentativo di non perdere la guida sulle frange estreme, ormai indirizzate verso la lotta armata. Al tempo stesso, trovavano uno spazio sempre maggiore le iniziative, ormai da qualsiasi progetto politico, portate avanti da alcuni componenti dei collettivi di quartiere, i cui membri erano spesso studenti delle scuole superiori. E fu in effetti proprio il Collettivo Romana-Vittoria – composto da giovanissimi come Marco Barbone, allora diciannovenne – a essere protagonista della folle sparatoria del 14 maggio. Se due mesi prima, in occasione dell'assalto alla sede di Assolombarda, la violenza si era diretta

solo contro le cose, il 14 maggio l'obiettivo divenne infatti tragicamente diverso.

Da quanto emerge dalle carte processuali, riassunte nel resoconto di Bianchi, la sparatoria di via De Amicis non fu premeditata, anche se era stata pianificata un'azione contro il carcere di San Vittore. Se, dinanzi al carcere, il corteo era sfilato senza incidenti di rilievo (per l'intervento, pare, dell'ex leader di Potere Operaio Oreste Scalzone), l'incontro fortuito con una colonna di polizia del III° Celere, proveniente da via Molino delle Armi e diretta alla caserma di Sant'Ambrogio, offrì invece alla 'squadra armata' Romana-Vittoria l'occasione per un attacco contro le forze dell'ordine. Mentre il corteo transitava da via Olona verso via Carducci, una piccola pattuglia di giovani mascherati, armati di pistole e Molotov, imboccò via De Amicis per una cinquantina di metri, arrivando fino all'altezza dell'incrocio con la piccola via Caroccio. A un primo lancio di bottiglie incendiarie, attribuito dalla ricostruzione giudiziaria ad alcuni studenti dell'Istituto Cattaneo, seguirono i colpi di arma da fuoco, che, sempre secondo la sentenza definitiva, furono esplosi dalla componente armata del collettivo Romana-Vittoria, e in particolare da Marco Barbone, Enrico Pasini Gatti, Giuseppe Memeo, Marco Ferrandi e Luca Colombo. Ed è proprio a questi attimi che si riferisce il celebre scatto diventato l'immagine icona degli «anni di piombo». Il gruppo degli armati fu infatti seguito in via De Amicis da una pattuglia di ben cinque fotografi – Dino Fracchia, Paolo Pedrizzetti, Paola Saraceni, Marco Bini e Antonio Conti – che ripresero, da diverse prospettive, i circa sessanta secondi dell'attacco armato. E Pedrizzetti, posizionato sul marciapiede di destra, fissò il momento cui il giovane incappucciato – in cui in seguito verrà riconosciuto Memeo – sparò in direzione della polizia, con le braccia unite e le gambe piegate.

Della foto scattata da Pedrizzetti, il grande pubblico conosce non tanto la versione pubblicata dal «Corriere d'Informazione», quanto soprattutto una versione in gran parte tagliata, in cui appare quasi esclusivamente il giovane incappucciato. Era forse a questa versione che Eco si riferiva, perché in questo taglio risultano del tutto assenti non solo la folla dei manifestanti, che fugge lontano dal luogo della sparatoria, ma anche gli altri fotografi, che, posizionati esattamente dalla parte opposta della strada, ritraggono la medesima scena da una prospettiva diversa. Ora, nel libro curato da Bianchi, sono riprodotte tutte le fotografie scattate in quei momenti da Pedrizzetti, e dunque è possibile ricostruire i diversi momenti precedenti e successivi alla sparatoria. Ma nel volume sono presenti anche altri scatti, altrettanto importanti per ricostruire la dinamica dei fatti.

La storia di queste foto va d'altronde al di là del semplice interesse storiografico, perché ha avuto dei risvolti importanti anche nella vicenda giudiziaria. La ricerca del responsabile non si rivelò infatti così agevole, non tanto perché non fosse stato piuttosto semplice ricostruire l'identità dei protagonisti (soprattutto dopo il pentimento di alcuni di loro), quanto per l'accertamento delle responsabilità dei singoli nella morte di Custra e nel ferimento di alcuni passanti. Certamente, gli scatti di Pedrizzetti dovettero facilitare il lavoro degli inquirenti, e anche la registrazione della cronaca effettuata in diretta da Radio Canale 96 (la cui trascrizione è riprodotta nel libro) chiarì non poco la dinamica dei fatti. Ciò nonostante, alcuni degli indagati contestarono la ricostruzione dei giudici. Ma, soprattutto, le perizie balistiche scagionarono Memeo, il principale imputato, dall'accusa di avere ucciso il Vice-Brigadiere. Come in una nuova versione di *Blow-up*, la verità doveva essere cercata proprio nelle fotografie di quei momenti. Non solo in quelle di Pedrizzetti, ma anche negli scatti degli altri fotografi presenti il 14 maggio in via De Amicis. Poco dopo i fatti, gli inquirenti sequestrarono i negativi al fotografo Fracchia, ma non riuscirono a trovare quelli di Conti, il fotografo che, nel momento in cui Pedrizzetti fissava lo sparo di Memeo, si trovava sul marciapiede opposto di via De Amicis, parzialmente riparato dagli alberi. Quei negativi e quelle foto riemersero solo molti anni dopo, in seguito a una perquisizione dell'abitazione di Conti, e sono anch'essi riportati nel libro. Proprio grazie ai negativi di Conti – l'unico dei fotografi politicamente vicino ai manifestanti, che proprio per questo non consegnò i negativi – fu possibile ricostruire con maggiore chiarezza gli eventi. «I suoi scatti (ben 28 negativi) non furono mai pubblicati: finirono in un cassetto, riposti nel segreto e nella clandestinità. E, anzi, dodici anni dopo, come ha scritto il giudice Guido Salvini, sono state proprio quelle fotografie, dopo una perquisizione a casa di

Conti, a trasformarsi in altrettante prove risolutive per fissare i termini processuali di tutto l'episodio» (G. De Luna, *Controscatto*, in «alfalibri – alfabeta 2», n. 2, giugno 2011, p. 3).



Al di là della vicenda giudiziaria, quegli scatti costituiscono comunque – per l'osservatore e per lo storico di oggi – un materiale di straordinario interesse. D'altronde, come ha osservato il curatore: «l'intento del libro non era un 'effetto *Blow-up'*, cioè far dire alle immagini il contrario di quanto detto sinora riguardo alla dinamica degli avvenimenti. Oltre al taglio dell'inquadratura, c'è la situazione di quel tempo» (*Storia di 'Storia di una foto'. Conversazione fra Sergio Bianchi e Andrea Cortellessa*, in «alfalibri – alfabeta 2», n. 2, giugno 2011, p. 3). E la «situazione del tempo» coinvolge, retrospettivamente, la lettura che Eco fornì a caldo della celebre foto di Pedrizzetti. A ben vedere, infatti, quello del giovane incappucciato non appare più come un «gesto isolato», ma come un gesto – ovviamente folle, insensato, incosciente – che si inserisce in un determinato contesto, nel quadro di una dimensione collettiva, non solo rappresentata dal corteo in fuga verso via Carducci, che si intravede sul fondo della foto. È una dimensione collettiva che non diminuisce le responsabilità del singolo, e che non allevia neppure le responsabilità – politiche e umane, ben prima che giudiziarie – di quanti coltivarono un'ambigua fascinazione per la violenza. E, d'altronde, fu proprio quella fascinazione a sancire la fine della mobilitazione collettiva e l'inizio degli «anni di piombo». Anche se l'interpretazione di Eco era dunque forzata, essa si rivelò profetica. In qualche misura, come notano nel loro intervento Paolo Fabbri e Tiziana Migliore, «il 'frame' interpretativo di Eco ha provocato poi il re-frame della foto!». In sostanza, «Eco ha fatto uso dell'immagine per la sua interpretazione, e questa interpretazione, sedimentata, è a sua volta stata usata e tradotta in una pratica. A Eco si è creduto, tanto da ritoccare lo scatto e ripulirlo dalla partecipazione collettiva, spacciata per superfluo», e, così, «qualcuno, in sordina, ha creato una trasposizione fotografica ad hoc di quel verbo, che ha preso a sostituire la versione ufficiale della foto» (14 maggio 1977. La sovversione nel mirino, in Storia di una foto, cit., p. 141).







Ma l'effetto non si limitò a una re-interpretazione successiva, a una ri-lettura degli «anni di piombo». L'effetto investì infatti gli stessi protagonisti, che, in qualche modo, ri-definirono l'immagine di se stessi sulla base della figura terribile e affascinante dello sparatore di via De Amicis, dell'«eroe solitario» di cui aveva scritto Eco. «Dal momento in cui i media attuano la loro operazione di riduzione e definizione», ha scritto proprio a questo proposito Maurizio Lazzarato, «il discorso sul terrorismo e la posizione combattentistica dentro al movimento crescono specularmente, presupponendosi l'un l'altro e trovando l'uno nell'altro risorse e ragioni per esistere e svilupparsi», tanto che, alla fine, «terrorismo e pratiche combattenti corrispondono». E, in effetti, ciò che rimaneva dell'estrema sinistra milanese (o della sua frangia estrema) imboccò proprio quel giorno un rapidissimo processo di decomposizione. Anche se «Rosso» continuò le pubblicazioni, trasferendo il baricentro fuori da Milano, la sua funzione di direzione politica venne di fatto superata dall'escalation militarista che inghiottì le vite di molti giovani e giovanissimi, tra cui anche quelle dei protagonisti del folle blitz di via De Amicis. Ferrandi – giudicato, al termine del processo, come l'autore del colpo di pistola che uccise Custra – aderì a Prima linea, formatasi pochi mesi dopo sull'ossatura di «Senza Tregua». Memeo entrò invece nei Proletari Armati per il Comunismo, la piccola formazione armata di cui fece parte anche Cesare Battisti, e in cui si fusero, senza ormai alcun collegamento con prospettive di azione politica, militanti di estrema sinistra e componenti della micro-criminalità. Colombo, De Silvestri e Barbone - insieme all'ex brigatista rosso Corrado Alunni e ad altri – diedero vita invece alle Formazioni comuniste combattenti, ma Barbone avrebbe proseguito la propria attività con la fondazione della Brigata 28 ottobre, la cui principale azione criminale fu l'assassinio di Walter Tobagi, il 28 maggio 1980. Ma, più in generale, l'immaginario fissato nella foto di via De Amicis divenne lo specchio in cui quei giovani potevano ritrovare i contorni di una nuova identità, ri-definendo se stessi come guerriglieri nichilisti. A partire da quel momento – per effetto anche della straordinaria e terribile forza suggestiva dello scatto di Pedrizzetti – quei militanti videro se stessi, sempre di più, come gli sparatori del cinema poliziesco. E finirono forse per pensare a se stessi come a un nuovo «mucchio selvaggio». Tanto da gettare il loro futuro sul piatto di una partita fatale.

Storia di una foto. Milano, via De Amicis, 14 maggio 1977. La costruzione dell'immagine icona degli «anni di piombo». Contesti e retroscena, a cura di Sergio Bianchi, Derive Approdi, pp. 166, euro 20.00.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=9895:damiano-palano-una-foto-in-via-de-amicis&catid=16:storia&utm_source=newsletter_299&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

20170530

VIENI AVANTI, CREATIVO! - IN COLORADO SI VENDE MARIJUANA 'DA LAVORO' VARIETÀ DI ERBA DIVERSA PER DESIGNER, PROGRAMMATORI E CREATIVI IN GENERALE

CON IL 'MICRODOSING' DI LSD E LE 'SMART DRUGS', ANCHE LA VECCHIA CANNABIS COMPETE NEL MERCATO DI CHI SOLLETICA MEGLIO LE MENTI DEI MILLENNIAL: ECCO LE LORO CARATTERISTICHE

Simone Stefanini per www.dailybest.it



marijuana sativa per programmatori

Sono passati 3 anni da quando, nello stato americano del Colorado, la marijuana è diventata legale nel gennaio del 2014. 3 anni in cui sembra che, dati alla mano, siano aumentati i soldi nelle casse pubbliche e siano diminuiti gli incidenti riguardanti l'abuso della droga leggera.

Un trend che ha creato nuove idee e nuove opportunità di lavoro nella ricerca e nello sviluppo di tipi diversi di marijuana. Un trittico in particolare sta facendo il giro del mondo perché è stato prodotto specificatamente per le persone che lavorano col cervello, per i creativi.

L'agenzia TDA Builder, insieme alla Colorado King, ha sperimentato e messo sul mercato tre diversi tipi di erba chiamata *Fifty Weed*, che sembra sia in grado di aumentare la creatività di chi ne fa uso.



marijuana indica per creativi

La Concepting Indica è dedicata ai designer, che grazie alle sue proprietà potranno avere idee meravigliose, o almeno così pare. Notare sull'etichetta i disegni del cervello, della lampadina e del foglio con la penna, che fugano ogni dubbio sulla sua funzione.

La Coding Sativa serve ai programmatori, cioè a tutte quelle persone che si fondono con lo schermo del computer per creare siti, software, app e tutto ciò che ruota intorno al business 2.0. Stavolta il disegno sull'etichetta del barattolo mostra lo schermo del computer, le rotelle e una cartella di pc.

La terza varietà di erba è la Strategy Hybrid e serve agli strategic planner, i consulenti di pianificazione strategica che guidano il team all'ideazione di soluzioni creative per le aziende. Anche su questo barattolo c'è un disegno che mostra una matita, una cartellina e le persone che vi staranno a sentire mentre darete il meglio di voi, fatti come tacchi



marijuana ibrida per strategie

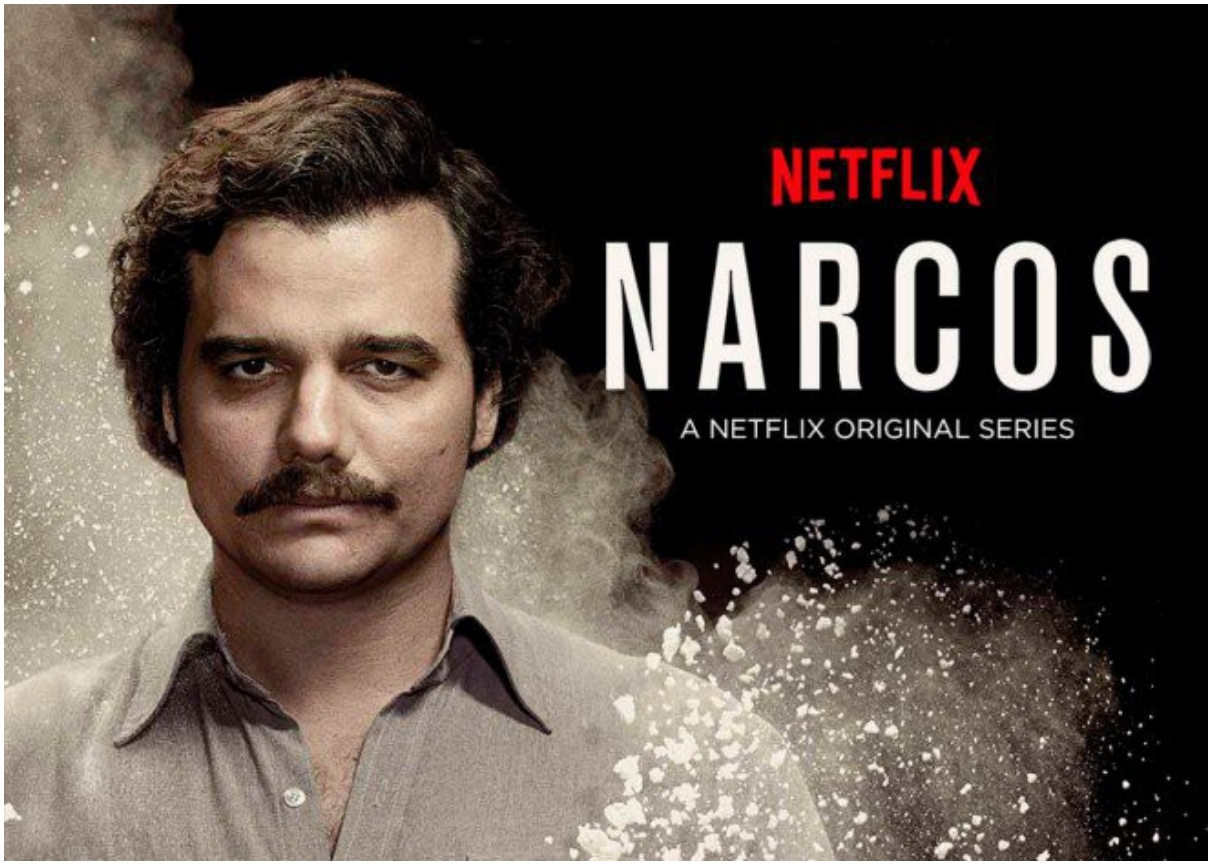
Ora che sembrate tentati dalla cosa, occorre ricordarvi che in Italia la marijuana è illegale e che se tentate di accaparrarvi uno di questi barattoli in edizione limitata, sarete perseguiti dalla legge. *Huge disappointment*.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/strong-vieni-avanti-creativo-colorado-si-vende-marijuana-148783.htm

---

Netflix illustra come lo streaming ha cambiato il modo di guardare la TV

29 Maggio 2017 43



Una ricerca condotta da **Netflix** illustra **come l'avvento dello streaming ha cambiato le abitudini degli utenti**. La novità più importante è costituita dal cosiddetto "**binge-watching**", quello che noi italiani chiamiamo "maratone". Si tratta, in parole povere, della visione prolungata di molteplici episodi di una serie TV, una moda sempre più in voga. Alcune persone guardano intere serie nell'arco di una giornata o di un fine settimana. Secondo il colosso dello streaming, il binge-watching non ha limiti di tempo. Quando gli spettatori adattano la televisione alle loro vite quotidiane, invece del contrario, si registrano picchi di streaming sia al mattino molto presto (ad esempio alle 5,00 in India) sia la sera tardi, come alle 22,00 in Argentina o a Singapore.



Narcos How I met your mother

Cindy Holland, Vice Presidente dei Contenuti Originali, ha dichiarato:

Per anni la nostra vita si è dovuta adattare alla televisione, adesso è il contrario. Abbiamo dato ai consumatori il controllo ed è interessante osservare i comportamenti che emergono quando gli spettatori non sono legati a una programmazione prestabilita. E lo è ancora di più vedere che questi atteggiamenti si replicano a livello globale.

Netflix ha anche fornito dati sulle varie fasce orarie e sui contenuti preferiti per ciascuna di esse. **Al mattino sono le commedie a dominare sul resto**. Gli utenti alternano i notiziari con contenuti del genere "comedy". A partire dalle 6,00 del mattino si registra un incremento della propensione alla visione pari al 34%. Gli spettatori bilanciano le news con personaggi come Kimmy Schmidt (**Unbreakable Kimmy Schmidt**) e Ted Mosby (**How I met your mother**).



A pranzo è il genere drammatico ad imporsi. Tra mezzogiorno e le due del pomeriggio i "drama" totalizzano il 47% delle visioni, con un incremento del 5% rispetto al resto della giornata. Lo

streaming di mezzogiorno è diffuso soprattutto in Brasile, dove gli abbonati che guardano serie TV sono il 25% in più rispetto al resto del mondo. **Lo stesso vale per l'Italia**. Nel nostro paese il picco è alle ore 14:00. Tra i titoli preferiti vengon citati "**Narcos**", "**Breaking Bad**", "**Sherlock**" e "**Suits**". **Alla sera gli spettatori prediligono i thriller**: il genere registra un incremento del 27% quando scoccano le ventuno. Tra i titoli di maggior richiamo si fanno i nomi di "**Stranger Things**", "**Dexter**" e "**Bates Motel**". Alle 23,00 si torna invece alla leggerezza delle commedie, finendo la giornata così come era iniziata, ovvero con il sorriso. La visione non si interrompe nemmeno di notte: **tra la mezzanotte e le 6,00 si registra il 15% dello streaming globale**. I documentari sono molto gettonati: in questa fascia oraria si registra un incremento del 24%. Gli utenti scelgono titoli come "**Abstract**", "**Making a Murderer**" e "**Pianeta Terra**".

fonte: http://altadefinizione.hdblog.it/2017/05/29/Netflix-streaming-cambiato-visione-TV/

Libri che mettono di buon umore

Una selezione varia e abbondante per chi ha voglia di leggere e ridere, o quantomeno sorridere: da "La versione di Barney" a "Febbre a 90°"

Nel cinema la leggerezza è un genere codificato. La metà dei film nasce per fare ridere e per alleggerire la vita. Anche in musica, da *Andiamo a comandare* ai valzer di Strauss passando per *Obladi Oblada* dei Beatles, sono innumerevoli i successi che hanno come unico scopo rendere più allegri. Nei libri non accade, non esiste un genere commedia, per quanto il concetto stesso di commedia sia nato con la letteratura. Non per distrarsi/divertire/intrattenere ci sono i gialli, i thriller, i romanzi d'amore o d'avventura. Raramente i libri mettono di buon umore, e quando lo fanno è un obbiettivo secondario, esplicitato raramente. Per essere considerata letteratura, un romanzo deve parlare del senso della vita, o meglio della sua mancanza, mentre allegria e leggerezza ne attenuano la forza, sono una caratteristica di cui ci si deve quasi vergognare.
Non è sempre stato così. Almeno fino al Seicento la letteratura serviva anche a essere allegri: le commedie del teatro greco e latino, le novelle di Boccaccio, l'*Orlando furioso* di Ariosto, le commedie di Shakespeare, romanzi come *Gargantua e Pantagruel* di Rabelais, *Vita e opinioni di Tristram Shandy gentiluomo* di Sterne, perfino il generoso hidalgo Don Chisciotte della Mancia nascono con il dichiarato proposito di rendere più leggera l'esistenza del lettore. Dal Settecento in poi lo scopo della letteratura diventa istruire ed emozionare, narrando di dolori e grandi sentimenti, oppure scavare introspettivamente nell'animo umano. Se la «commedia» sopravvive, lo fa in clandestinità, come genere minore e occulto. Certo, ci sono i libri dei comici e i libri brillanti – e spesso hanno buoni risultati di vendita – ma è come se l'editoria fosse un po' ritrosa a codificare, anche graficamente, il genere. Per ovviare al problema, e prepararsi all'estate, abbiamo raccolto una serie di libri che mettono di buon umore, o almeno che hanno messo di buon umore il *Post*, facendolo ridere o quantomeno sorridere.



Vita e opinioni di Tristram Shandy gentiluomo



In viaggio con la zia



La zia Julia e lo scribacchino



Il secondo tragico libro di Fantozzi



Triste solitario y final



I fiori blu



Il birraio di Preston



Quando siete felici fateci caso



Hotel New Hampshire



Esploriamo il diabete con i gufi



Storia d’amore vera e supertriste



La versione di Barney



La sovrana lettrice



L’inviato speciale



Febbre a 90°



Doña Flor e i suoi due mariti



La vera storia del pirata Long John Silver



La spartizione



Momenti di trascurabile felicità



La compagnia dei celestini



Abaddon



L’isola dei pinguini



L’arte di collezionare mosche



L’uomo che fu giovedì

fonte: http://www.ilpost.it/2017/05/30/libri-che-mettono-di-buon-umore/

Ritratto di Martin Lutero, il rozzo visionario che 500 anni fa cambiò il mondo

La rivoluzione protestante, l'addio al potere romano, le guerre che hanno squarciato l’Europa: tutto a causa di un polemico frate agostiniano che, nel tempo libero, amava fare grandi cene e bere la birra prodotta dalla moglie

di LinkPop
30 Maggio 2017 - 08:04

Mancano pochi mesi, e poi saranno 500 anni perfetti da quando, una mattina di novembre, un frate agostiniano tedesco decise di attaccare alcuni fogli sul tabellone vicino al portone della Chiesa della sua città. Non erano partecipazioni di nozze, e nemmeno il bollettino parrocchiale dell'Università, ma tesi di carattere religioso destinate a cambiare la storia di tutta l'Europa. Martin Lutero, questo il nome del frate, era un bellicoso professore di teologia, illuminato da un'interpretazione all'epoca straordinaria dei testi biblici, che aveva molta voglia di discutere. Pure troppa.
In sostanza, era molto arrabbiato con la Chiesa di Roma per svariate ragioni. La prima, la principale, era il commercio delle indulgenze: speciali certificati emessi dalla Chiesa e garantiti dai banchieri Fugger che promettevano, anzi assegnavano posti migliori nell'aldilà. Non gli piaceva: era sospetta e, a suo avviso, non fondata dal punto di vista teologico. Era arrivato a pensare, anzi a convincersi, che a salvare l'uomo non fossero i meriti acquisiti nella vita con le preghiere o le buone azioni (e tantomeno le indulgenze), ma soltanto l'opera di Dio. La fede e cioè la salvezza non appartengono all'uomo, troppo corrotto dal peccato, ma sono doni che Dio, nella sua misericordia, si ripromette di assegnare agli esseri umani. Insomma, non ci si salva pagando una commissione ai banchieri, ma solo se Dio lo ha deciso.
Le sue tesi suscitarono grande clamore: il vescovo della sua regione lo segnalò al Papa, il Papa a sua volta lo invitò a Roma per "discutere" e Lutero, intuendo il trappolone, si rifiutò sempre. Alla fine, quando si incontrarono nel 1518, era troppo tardi. In tutta la Germania le tesi di Lutero, che in buona sostanza sottraevano le regioni tedesche dall'orbita di Roma, avevano già fatto furore. I contadini si erano ribellati e si erano già registrati scontri. I principi elettori decisero di trovarsi per pensare insieme come rispondere ai disordini e proprio lì, ad Augusta, il Papa contattò Lutero. Non in persona, ma per mezzo del cardinale Tommaso De Vio da Gaeta. I due si incontrarono a casa di Fugger (guarda caso) ma l'incontro, che avrebbe dovuto essere chiarificatore, non chiarì un bel nulla. Se non che c'era uno scisma in atto e non si poteva fare più nulla per fermarlo.
Il mondo di Lutero era così: frastagliato e confuso. Il principe elettore del suo Stato, Federico il Saggio, prese più volte le sue difese (lo nascose anche in casa) senza però convertirsi mai al protestantesimo. Il cattolicesimo, per tante ragioni, gli conveniva di più. Anche solo per il flusso di quattrini che ogni anno gli finivano in tasca grazie ai pellegrini che venvano in visita per pregare di fronte alle sue 18.970 reliquie, raccolte da ogni parte del mondo. Dalla parte del frate ribelle invece si schierò Melantone, umanista laico e interessato a trovare punti di convergenza nelle diatribe religiose dell'epoca. Sensibile alla questione, prestò a Lutero la sua sapienza e il suo rigore di professore di greco.
Compensava anche la rozzezza del frate domenicano, del resto. Lutero era un personaggio più che eccentrico. Energico, durissimo, dotato di un senso dell'umorismo molto dozzinale (il massimo del suo spirito era definire la chiesa "letame"), grafomane, si distingueva per alcuni tratti che, oggi, farebbero impressione. Odiava i papisti, detestava i calvinisti, non sopportava nemmeno gli ebrei. Era anche incline a romanzare la sua biografia: alle sue cede amava raccontare di essere nato in un ambiente povero, mentre era noto che la famiglia, che forse non era ricchissima, per un certo periodo ebbe un tenore di vita molto alto.
Gran parte della sua vita, anche senza che lo volesse, girò intorno al mondo dei metalli. Il padre Hans Luder li fondeva, in particolare rame. In casa giravano gioielli, monete, utensili. Le miniere delle montagne Harz,da cui venivano estratti, erano anche la fonte della ricchezza dell'onnipresente Fugger. Per questo alcuni storici, conoscendo il grande valore attribuito al metallo, anche simbolico, ipotizzano che le famose tesi non fossero state piantate con chiodi, ma con colle particolari o con

cera. Lutero era molto attento alla cosa.
Dopo aver rifiutato la Chiesa di Roma, istituito una nuova religione, aizzato popoli e rovesciato regnanti, aperto una guerra che durerà secoli, Lutero si sposa pure. Una donna concreta che, oltre a dargli sei figli, lo stupirà per la bravura nel pulire casa e ancor di più nel produrre ottima birra. E soprattutto per le iniziative intraprese, tra cui l'apertura di un ospedale, insieme a una fattoria di maiali e, nel tempo libero, con la cura di quattro orfanelli. Birra e maiali li usava per le splendide cene piene di invitati, in cui Lutero raccontava le sue storie e le sue visioni teologiche. Alla fine, nonostante la grandezza dell'uomo, dietro a un grande scisma, insomma, c'è sempre una grande donna.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/30/ritratto-di-martin-lutero-il-rozzo-visionario-che-500-anni-fa-cambio-i/34410/

"Elegia Americana", il libro perfetto per capire Trump e gli Stati Uniti di oggi

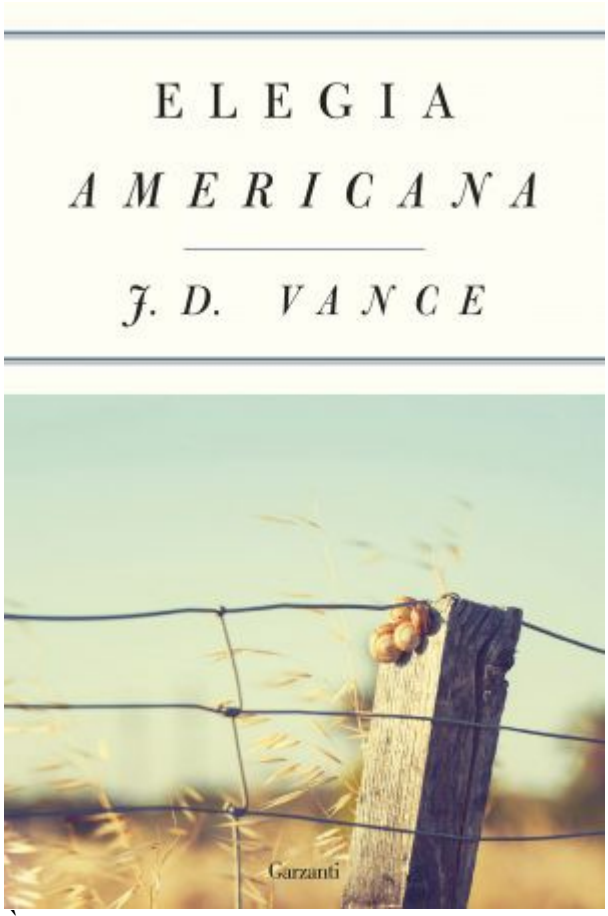
Consigliato da Bill Gates, è la storia della comunità hillibilly raccontata da un suo membro che è riuscito a sfuggirne. Soprattutto, è il racconto di un sogno spezzato, di una cultura in crisi. Di Stati Uniti sempre più divisi in due

di Roberto Bonzio*
30 Maggio 2017 - 07:28

No, un biberon pieno di Pepsi forse non era l'ideale, per un bambino di neanche un anno. Quando ha scritto la sua straordinaria storia di riscatto sociale, James David Vance ha ricordato questo incredibile episodio della sua infanzia scoperto anni dopo, protagonista una madre intontita dalla droga, la costante di una figura instabile e inaffidabile nella sua vita.
Certo Vance, che si firma J.D., non immaginava quanto il suo libro, uscito lo scorso anno e coperto di elogi dalla critica, sarebbe diventato improvvisamente prezioso al di là dei meriti letterari. **Quasi una guida, per capire un pezzo importante e poco visibile di un'America che con l'elezione di Trump si è scoperta profondamente diversa**, davanti allo specchio delle elezioni 2017. Perché la sua storia descrive dall'interno una delle comunità bianche, povere e disperate, considerate lo zoccolo duro del presidente.
"Non sono uno che si è fatto da solo", ha ricordato **Bill Gates**, quando qualche giorno fa ha consigliato sul suo blog la lettura del libro di Vance, "*Hillbilly Elegy*" (HarperCollins Publishers), che in Italia si chiama *Elegia Americana*, edito da Garzanti. L'ha fatto per spiegare che per uno come lui, arrivato al successo facendo tesoro di una situazione economica e sociale di grande favore, la storia di un'affermazione personale realizzata malgrado condizioni spaventosamente svantaggiate abbia avuto un fascino particolare. **È un libro, dice Gates, che «fa luce sull'enorme divario culturale della nostra nazione**, un tema divenuto molto più rilevante di quanto Vance potesse mai sognare mentre scriveva il suo libro».
"Hillbilly" è il soprannome della comunità bianca che vive nella zona degli Appalachi, la catena montuosa che corre parallela alla costa orientale del Nordamerica, dal Canada sino

all'Alabama, dove prende il nome di monti Unakas. Origini nordirlandesi, un'emigrazione fra Settecento e Ottocento da un Ulster in cui molti erano arrivati nel Seicento con la Plantation, la colonizzazione forzata di contadini protestanti da Scozia e Nord Inghilterra. Una matrice che si ritrova nel bluegrass, la musica tradizionale degli Appalachi, melodie incalzanti con violino, chitarra e soprattutto banjo. Un'impenetrabilità immortalata sullo schermo, dall'inquietante "Un tranquillo weekend di paura" (*Deliverance*, 1972, John Boorman).

Hillbilly ha pure un'accezione negativa, sinonimo di rozzezza, isolamento. La storia personale di Vance è impressionante e supera ogni stereotipo. Un quadro sociale spaventoso, per chiusura e degrado, un gruppo raccontato impietosamente da una mente brillante, consapevole di esser stato fra i pochissimi capaci di fuggire, realizzarsi liberandosi di meccanismi e consuetudini micidiali che inchiodano alla rassegnazione, alla violenza.
Vance è stato allevato dalla nonna, che chiama "Mamaw", una delle poche figure dai risvolti positivi, che in qualche modo hanno ispirato il suo riscatto. Il padre è svanito, la madre quasi sempre preda della droga, sperperava danaro, entrava e usciva dalla sua vita con al fianco figure maschili sempre diverse.
Gli Hillbilly, spiega, sono marchiati dalla rassegnazione. Si considerano un mondo a parte, per loro lo Stato e la legge sono estranei, come lo sono i connazionali che non provengono dal loro gruppo. La violenza brutale è il modo più semplice per farsi valere o almeno sfogarsi. Anche all'interno della famiglia, con una paradossale contraddizione, fra il culto ossessivo della comunità, la retorica dei legami di sangue e la realtà miserabile e disperata che i genitori riservano ai propri figli.
Una parte di quel gruppo ha conosciuto un piccolo progresso sociale, spostandosi dal Kentucky nelle zone industriali dell'Ohio, per poi riprecipitare nel degrado con la chiusura di fabbriche e miniere, osserva Vance. Che si presenta con umiltà e persino un po' d'imbarazzo ("ho trentun anni e non ho fatto niente di speciale, non ho raggiunto risultati eccezionali…"): dopo l'high school, l'arruolamento nei marines e il servizio in Iraq, al ritorno dopo la laurea alla Ohio state University il diploma alla Yale Law School e oggi un lavoro in una società finanziaria di Silicon Valley.



È un libro, dice Bill Gates, che «fa luce sull'enorme divario culturale della nostra nazione, un tema divenuto molto più rilevante di quanto Vance potesse mai sognare mentre scriveva il suo libro»
Quello che rende eccezionale il suo percorso non sono i risultati della sua carriera ma il fatto di essere forse il primo ad averli raggiunti malgrado l'handicap rappresentato non dalla miseria di quel gruppo di origine ma dai suoi valori, dai suoi modi di pensare: proprio quelIl gap culturale che ha colpito anche Bill Gates. Perche gli Hillbilly, dice Vance sin dall'inizio, non sono sbandati e degradati perché sono poveri. Sono poveri perché il loro degrado, il loro feroce isolamento culturale non permette loro di adattarsi ai cambiamenti, cogliere le opportunità invece di arroccarsi, come se il costante senso rabbioso e disperato di alienazione e frustrazione dipendesse dal mondo circostante, non da loro.
Vance ricorda nell'introduzione quanto imparò nella sua esperienza da ragazzo in un deposito di piastrelle, lavoro ben retribuito ma molto faticoso. Lì lavorava pure Bob, che a 19 anni stava per diventare padre. Il titolare offrì generosamente un posto anche alla ragazza incinta ma dovette licenziarla perché ogni tre giorni di lavoro non si presentava, senza nemmeno avvisare. Niente al confronto con Bob, che ogni settimana saltava un giorno di lavoro, era sempre in ritardo ma soprattutto nel suo turno si prendeva tre o quattro pause in bagno di almeno mezz'ora, al punto che i colleghi cominciarono scherzosamente a cronometrarle, per vedere se batteva il suo record…
Quando venne licenziato, Bob si mise a urlare "Come puoi farmi questo? Non sai che ho una ragazza incinta?". Questo episodio per Vance vale più di analisi macroeconomiche. Una persona che non sa tenersi un lavoro (e un'indispensabile copertura sanitaria) per l'assoluta inaffidabilità, l'idea di non aver alcun controllo sulla propria vita, che non esista responsabilità individuale, il vittimismo di accusare sempre qualcuno per le proprie sventure, mai se stessi.
"Biografia di una famiglia e una cultura in crisi" è il sottotitolo del libro (chissà perché sparito nell'edizione italiana). Davvero prezioso, perché oggi più che mai sono i valori e i modi di pensare,

cioè la cultura, a determinare chi siamo ma soprattutto chi possiamo diventare. Non solo nell'America di Trump.
(Grazie a Franco Folini e Francesco Lacapra, amici preziosi e imprenditori a Silicon Valley, che prima di Bill Gates mi hanno fatto scoprire questo libro)

** autore del progetto Italiani di Frontiera*

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/30/elegia-americana-il-libro-perfetto-per-capire-trump-e-gli-stati-uniti-/34403/

Perché in Cina hanno cominciato a studiare le lingue dell'Africa?

Fa parte del piano della globalizzazione del Dragone. La Cina si avvicina e lo fa attraverso i percorsi delle nuove vie della Seta. L'idea è una conquista commerciale gentile, usando la lingua degli interlocutori ed evitando quella delle potenze coloniali. Cioè i rivali della Cina

di LinkPop
30 Maggio 2017 - 08:14

Vuoi scoprire quali saranno le dinamiche geopolitiche dei prossimi anni? Guarda i nuovi corsi di lingua adottati dalle università cinesi. A differenza delle accademie e dei college americani, che si limitano all'insegnamento di circa 70 lingue, i cinesi hanno deciso di fare le cose in grande. Già nella Beijing Foreign Studies University ne hanno 84. Ma il piano è di aumentarne il numero, almeno altre 11. Si tratta di lingue che attraversano il Medioriente, il Pacifico, l'Africa e l'Europa dell'est.
Insomma, nel menu dei prossimi corsi figura il curdo, il maori, il samoano. E va bene. Ma anche il tigrino (che si parla in Eritrea e nel nord dell'Etiopia), il ndebele (Botswana e Zimbabwe) e il comoriano, che si parla nelle isole di Comore. Ogni lingua un Paese, o meglio, una comunità linguistica e culturale con cui il Dragone pianifica di intrattenere, nel futuro, intensi rapporti commerciali.
La globalizzazione "modello cinese", cioè l'iniziativa *One Road One Belt*, che altro non è che un'enorme rete di scambi commerciali che vorrebbero attraversare Asia, Europa e Africa seguendo cinque direttive di commercio. Più o meno ricalcando il percorso e le dinamiche delle antiche vie della Seta. Bene. E perché i diplomatici/ambasciatori cinesi devono impararsi tutte queste lingue? Semplice. Sanno benissimo che imporre il mandarino sarebbe velleitario. L'unica soluzione per comunicare con i popoli che incontreranno, che ammontano al 63% della popolazione mondiale, è piegarsi all'interlocutore, fino a imparare la lingua e conoscerne la cultura.
L'approccio, opposto a quello tenuto finora dalle grandi potenze europee (e americane) ricalca un modo di pensare molto cinese. Da un lato, si evidenza il desiderio di non servirsi delle lingue delle grandi potenze coloniali, cioè inglese e francese (ma soprattutto inglese) per non doversi sottomettere alla lingua di una potenza rivale. Dall'altro segna anche il cambio di passo nel modo di considerare gli interlocutori. "Usare l'inglese e il francese significa perpeturare l'egemonia delle potenze coloniali", spiega Sun Xiaomeng, preside della scuola di studi Asiatici e Africani di Pechino. I diplomatici, gli uomini d'affari e i loro intermediari saranno più interessati a chi "parla la

loro lingua".
Sarà. Ma nonostante le lingue straniere siano un'indicazione interessante, nel mondo degli affari fin dalla notte dei tempi si è sempre parlato un'unica grande lingua franca. Quella dei soldi. Non basta essere esperti delle nuance del tigrino per strappare i contratti migliori ad Asmara. Bisogna anche declinare bene tutti quei verbi a suon di sacchi di denaro. Questo, nonostante le istanze e il rispetto culturale, a Pechino lo sanno benissimo.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/30/perche-in-cina-hanno-cominciato-a-studiare-le-lingue-dellafrica/34383/

Un avvocato spiega cosa fare se ti ferma la polizia

- Claudia Torrisi

May 30 2017, 7:58am

Fermi, perquisizioni, identificazioni: come bisogna comportarsi quando si finisce in una di queste situazioni?

Sia che ti trovi in piazza la sera, a girovagare da solo alle tre di notte, oppure in una grossa manifestazione, imbattersi in un controllo di polizia non è così impossibile: può capitare a chiunque, e per i motivi più disparati. E a qualcuno può anche capitare di finire in questura.
Secondo i dati raccolti dall'Istat, nel solo 2015 quasi un milione di persone (962.247) si sono ritrovate a passare tra caserme dei carabinieri e stazioni di polizia, o comunque hanno avuto contatti con le forze dell'ordine.
Molto spesso, chi viene fermato non ha la più pallida idea di cosa gli stia accadendo e quali siano i suoi diritti. Arrovellandosi su cosa sia legittimo fare o non fare—è assurdo se chiamo un avvocato dopo cinque ore in questura? Se dico sì a tutto forse sembro più collaborativo?—a volte si finisce pure per peggiorare la propria situazione.
La confusione deriva dal fatto che, per molto tempo, nel nostro paese non c'è stata una normativa sulle informazioni da dare alle persone in stato di arresto o fermo. Nel 2014 sono state recepite alcune direttive comunitarie che hanno imposto agli stati membri di uniformare gli obblighi di informazione per chi viene sottoposto a provvedimenti restrittivi della libertà.
"Adesso esiste la *Letter of Rights,* che è un elenco di diritti che dovrebbe essere consegnato immediatamente in forma scritta e chiara alla persona che viene sottoposta a una misura cautelare, ad arresto o a fermo," mi spiega l'avvocato Gennaro Santoro dell'Associazione Antigone, che ha collaborato alla stesura del vademecum *Know Your Rights. Breve guida ai tuoi diritti davanti alle forze di Polizia* , realizzato in collaborazione con la Coalizione Italiana per le Libertà e i Diritti civili (CILD). Altre previsioni sono elencate nel Foglio dei diritti, elaborato dal Ministero dell'Interno nel 2007 su indicazione del Comitato Europeo per la prevenzione della tortura .
Per capire bene come muoversi, ho dunque chiesto all'avvocato Santoro cosa sarebbe opportuno sapere nel caso in cui ci si ritrovi in alcune di queste situazioni.
Negli status Facebook inseriti nel pezzo, invece, trovate due esempi di interazioni con le forze dell'ordine avvenute nel corso dell'ultima settimana, a Genova per la visita del Papa e in Sicilia per le manifestazioni contro il G7.

FERMO PER IDENTIFICAZIONE

A volte può succedere di essere fermati da un agente che chiede di mostrargli i documenti. L'esempio più tipico è durante una corteo o una manifestazione: stavi solo camminando, non hai fatto niente ma per qualche motivo finisci per essere identificato. È legittimo?

"Partiamo da un presupposto," spiega Santoro, "l'identificazione può avvenire in qualsiasi momento perché è una forma di controllo anche preventivo che possono fare le forze dell'ordine. Non tutti sanno, però, che se vieni fermato da un agente in borghese hai il diritto di chiedergli di identificarsi a sua volta e di mostrare il tesserino."

Nel caso in cui l'agente non lo faccia, non si è obbligati a eseguire i suoi ordini. Questa possibilità viene data, aggiunge il legale, "non per diffidenza, ma perché potenzialmente chiunque potrebbe ostentare di appartenere alle forze dell'ordine. Infatti il diritto esiste solo se l'agente è in borghese, non anche quando si presenta in divisa perché quella garantisce comunque una certa riconoscibilità." In quest'ultimo caso—o qualora acconsenta a identificarsi—non ci si può esimere dal dichiarare le proprie generalità e mostrare un documento d'identità.

Se ci si rifiuta o se la polizia ha un fondato sospetto che si tratti di un nome falso, si può essere accompagnati in commissariato. "Non si ha diritto a un avvocato," aggiunge Santoro, "ma è bene avere la consapevolezza che il fermo per identificazione va comunicato alla procura e non può durare più di 24 ore, poi bisogna essere rilasciati."

PERQUISIZIONE IN CASA O PERSONALE

Per legge, la polizia non può entrare in casa tua, nel tuo ufficio, in un altro locale o nella tua macchina senza un mandato del giudice—che hai diritto di avere prima dell'inizio della perquisizione.

Ci sono comunque casi eccezionali in cui può essere fatta una perquisizione senza il provvedimento di un magistrato. Uno di questi, come già analizzato su VICE, è quando le forze dell'ordine hanno la fondata possibilità di trovare droghe; gli altri si verificano se ci sono di mezzo armi o esplosivi, oppure—spiega Santoro—"se la persona viene colta il flagranza di reato o viene emessa un'ordinanza di custodia cautelare."

A ogni modo, aggiunge il legale di Antigone, "devi poter subito nominare un avvocato o conferire nel più breve tempo possibile con lui. L'ideale, infatti, è che la perquisizione per droga sia fatta alla presenza del difensore, o di un altro soggetto di fiducia facilmente reperibile." Se questo non è possibile, la guida suggerisce di "seguire personalmente tutte le operazioni" e "fare attenzione alla redazione del verbale."

Quest'ultimo è un documento di cui si ha diritto a ricevere una copia e che va "letto attentamente per verificare che le operazioni si siano svolte nelle modalità riportate." Qualora così non fosse non va firmato (anche se in questi casi è meglio che ci sia un legale). Nel verbale, precisa l'avvocato Santoro, deve esserci scritto il motivo della perquisizione e chi l'ha effettuata.

Se si tratta di perquisizioni o ispezioni personali si ha il diritto che siano portate a termine "nel rispetto della dignità e della riservatezza della persona." Le donne, per esempio, possono richiedere che l'agente sia una donna.

FERMO O ARRESTO

Arresto e fermo non sono la stessa cosa. Il primo è operato dalla polizia giudiziaria, e si verifica quando si viene colti proprio mentre si sta commettendo un reato grave. Il fermo, invece, è disposto dal pm, quando c'è il pericolo che una persona gravemente indiziata di un delitto possa fuggire. In ogni caso, la polizia giudiziaria deve subito informare la procura, mettere l'arrestato o il fermato a disposizione del pm e comunicargli in maniera chiara quali sono i suoi diritti.

"Sul momento esatto in cui va consegnata la *Letter of Rights* la legge è generica, dice solo che va data nel più breve tempo possibile. Tant'è che c'è una norma di chiusura che specifica che il giudice—quantomeno in sede di convalida, se non è stato fatto prima—deve comunicare all'indagato o

all'imputato tutti i suoi diritti. Questo ti fa capire che purtroppo non c'è una previsione del momento preciso entro il quale deve essere consegnato il documento," afferma Santoro.
Il primo diritto che spetta a chi viene arrestato o fermato è quello di avere un avvocato. "Devi esserne informato subito," spiega il legale, "e devi poter parlare con lui in breve termine, sia che si tratti del tuo difensore di fiducia, sia di quello designato d'ufficio." In casi eccezionali il giudice può posticipare il contatto con l'avvocato per un massimo di cinque giorni.
Pubblicità
"Hai il diritto di restare in silenzio, e, ovviamente, di conoscere il motivo dell'arresto o del fermo", aggiunge Santoro. A quel punto, specifica l'avvocato, l'arresto sarà comunicato ai familiari "solo con il tuo assenso: sei libero di decidere se informarli o meno. Così come le autorità consolari se sei straniero, non è automatico. Chiaramente questo vale se sei maggiorenne. Nel caso di minorenni il discorso cambia."
Per gli stranieri, infine, è prevista l'assistenza di un interprete e la traduzione di tutti i passaggi fondamentali. Quest'ultimo punto, però, ancora fatica a trovare applicazione. "Sono elementi nuovi, perché sono direttive che sono state recepite dall'Italia in ritardo. In altri ordinamenti giuridici è già prevista per esempio la videoregistrazione degli interrogatori quando c'è l'interprete per poter verificare effettivamente la qualità della traduzione. Qui il livello è piuttosto scarso. Talvolta si tratta di persone che non hanno nozioni giuridiche, si crea confusione e la parte difficilmente riesce a capire qual è l'accusa," spiega Santoro.

CUSTODIA IN CASERMA O IN COMMISSARIATO

Inevitabilmente, al pensiero di finire in una caserma dei carabinieri o in commissariato di polizia la mente va a episodi piuttosto bui della storia italiana, come la vicenda di Stefano Cucchi o le violenze alla caserma di Bolzaneto durante il G8 di Genova del 2001. Secondo l'avvocato Santoro, proprio per l'esistenza di questi "casi di cronaca nera," trovarsi in questi luoghi e "sapere esattamente quello di cui hai diritto può essere particolarmente rilevante."
Se sei detenuto in una caserma o in un commissariato devi poter "svolgere elementari attività di igiene personale," "ricevere la somministrazione dei pasti qualora tu permanga per oltre sei ore nella camera di sicurezza" e negli orari "solitamente riservati alla loro consumazione," stare in stanze separate rispetto all'altro sesso, in una cella "pulita e dotata di letto con coperte e lenzuola" e avere una ricevuta degli effetti personali consegnati all'ingresso (nonché riaverli indietro al momento della liberazione). Se sei una donna con figli sotto i tre anni, infine, puoi tenerli con te.
Questo elenco non è stato recepito nel codice di procedura penale: si trova esclusivamente nel Foglio dei diritti adottato dal Ministero dell'Interno nel 2007. Il che ovviamente influisce nel caso in cui le previsioni non vengano rispettate. "Diciamo che la circolare ha un'efficacia interna, nei rapporti tra Ministero e poliziotti. In una causa penale o civile sicuramente il maltrattato potrà invocare che è stata disapplicata la circolare in questione, ma non ha la stessa valenza della violazione di una legge," precisa l'avvocato Santoro.

INTERROGATORIO

Pubblicità
Il pm deve comunicare tempestivamente all'avvocato che intende interrogare l'arrestato (o il fermato). Non è obbligatorio deporre: ci si può legittimamente rifiutare. La deposizione eventualmente rilasciata, invece, sarà utilizzabile al processo, sarà trascritta e poi sottoscritta dalla persona fermata—che può far inserire anche delle osservazioni.
La possibilità di rimanere in silenzio va specificata prima dell'inizio dell'interrogatorio. "Non rispondere non pregiudica nulla. Conoscere questo diritto è molto importante. Così come lo è quello di mentire, chiaramente nel momento in cui sei imputato e non testimone o persona informata sui fatti. Anche questo è fondamentale", puntualizza Santoro.
In generale, le prime 24 ore dopo un fermo sono quelle davvero fondamentali. "Tante cose è

opportuno conoscerle prima, in via cautelare," conclude l'avvocato. "Ci possono essere errori che poi si trascinano all'infinito."

fonte: https://www.vice.com/it/article/cosa-fare-se-ti-ferma-la-polizia-carabinieri

---

Morbidezza della notte (Yoshimoto)

rispostesenzadomandaha rebloggatobuiosullelabbra

> Chissà perché la notte,
>
> è di un'infinita elasticità e morbidezza,
>
> mentre il mattino è così spietatamente affilato..

— [B. Yoshimoto] (via your-geisha-79)

Fonte:your-geisha-79

Scoperto un cartiglio del faraone Sesostri II a Eracleopoli

maggio 30, 2017



(Ministry of Antiquities, Egypt)
Una missione archeologica spagnola ha trovato un grande architrave di granito rosso durante gli scavi nell'antica città di Eracleopoli (odierna Ihnasya el Madina), in Egitto.
La scoperta è "molto importante" poiché vi sono incisi due cartigli col nome di Sesostri II, il quarto faraone della XII dinastia, regnante tra il 1.895 e il 1.889 a.C. circa.
L'architrave è stato trovato nel tempio dedicato a Hershef, una divinità egizia locale raffigurata come un uomo con la testa di ariete.
Sesostri II fece costruire una piramide a El Lahun, a una decina di chilometri da Eracleopoli, il che dimostra il suo interesse nel tempio di Hershef e nella zona del Fayyum in generale.
Gli scavi sono diretti da María del Carmen Pérez Díe, curatrice del Dipartimento delle Antichità Egizie e del Vicino Oriente presso il Museo archeologico nazionale di Spagna. Finora nel tempio di Hershef sono stati portati alla luce diversi livelli di costruzione, uno dei quali risale agli inizi della XVIII dinastia (fino al regno di Thutmose III) e uno al regno di Ramses II, durante la XIX dinastia.
Gli scavi archeologici, che continueranno il prossimo anno, potrebbe riservare nuove e importanti scoperte.



Il luogo del ritrovamento (Ministry of Antiquities, Egypt)



(Ministry of Antiquities, Egypt)
Ministero delle Antichità egiziano

fonte: https://ilfattostorico.com/2017/05/30/scoperto-un-cartiglio-del-faraone-sesostri-ii-a-eracleopoli/

Amazon scende a patti con i sindacati italiani

La Cgil sigla un'intesa con i fornitori dei trasporti a Varese. Trattative aperte per un contratto aziendale nel magazzino di Piacenza. Sarebbe il primo caso in Europa

di **Luca Zorloni**
30 Mag, 2017

Negli uffici dei sindacati lo chiamano "l'astronave". È il magazzino di Amazon a Castel San Giovanni, in provincia di Piacenza, un centro che copre l'estensione di 12 campi di calcio messi uno a fianco all'altro. Quando, come nel caso dell'ultimo *black friday*, gli ordini sul sito italiano di Amazon raggiungono picchi anche di dodici ordini al secondo, è il magazzino piacentino il cuore che pompe i desideri dei clienti nella rete capillare di distribuzione. Per anni, tuttavia, questo gigante che **dà lavoro a 1.595 dipendenti fissi**, per lo più tra Piacenza, Lodi e Cremona, è stato un alieno per i sindacati del territorio.
PUBBLICITÀ

L'immagine che hanno scelto, quella dell'astronave, non è casuale. Come in alcuni film di fantascienza, in cui la nave spaziale cala sul terra e resta per lungo tempo impenetrabile, senza che i suoi occupanti svelino le loro intenzioni agli umani, così per i sindacalisti del territorio il magazzino di Amazon, che pian piano si allargava, non aveva porte di accesso.
Finché, proprio come nei film di fantascienza, un segnale è arrivato dall'interno. E **i sindacalisti sono riusciti a mettere piede nell'astronave**.
Le relazioni sindacali tra il colosso fondato da Jeff Bezos e le rappresentazione dei lavoratori sono una questione spinosa in tutto il mondo. Un anno fa il *New York Times* pubblicava un articolo in cui riferiva che negli Stati Uniti "*Amazon ha combattuto con successo per mantenere i sindacati fuori dalla compagnia*" e "*intende mantenere questa linea*". Simili accuse sono piovute sulla multinazionale anche nel Regno Unito e in Germania.
In Italia, invece, negli ultimi mesi le distanze si sono accorciate. Lo scorso 3 marzo **Cgil, Cisl, Uil e Ugl hanno incontrato l'azienda** per avviare la trattativa sul contratto integrativo aziendale. La proposta non è piaciuta all'azienda, perché, spiegano dall'ufficio stampa, "*non in linea con una visione di sviluppo a lungo termine del centro*" piacentino, ma i sindacati hanno messo il piede nella porta. E non intendono toglierlo. "*Ci siamo dati dei tempi per il confronto, entro l'anno vogliamo qualcosa di concreto*", spiega Fiorenzo Molinari, segretario della Filcams Cgil di Piacenza, la sigla del mondo del commercio. Se l'accordo fosse firmato, sarebbe il primo del suo genere in Europa.
Qualche traguardo è già stato raggiunto. La scorsa settimana Filt Cgil Lombardia, che rappresenta il settore dei trasporti, denuncia le condizioni di lavoro in un magazzino in provincia di Varese, a Origgio, impiegato per le consegne locali e affidato da Amazon Logistics alla società Sail Post. "*Abbiamo scoperto che non era applicato il contratto nazionale del settore trasporti* – spiega il segretario Stefano Malorgio -. ***Si faceva un uso sproporzionato del part time e si sforava l'orario di lavoro**, fino a 15 ore*". A Origgio lavorano circa 200 persone, tra magazzinieri e corrieri, assunti dal fornitore di Amazon. Quando la Cgil bussa alle porte dell'impianto, la trattativa con l'azienda si arena. Ma **dopo uno sciopero dei lavoratori**, che blocca i cancelli del magazzino, si raggiunge l'intesa. "*Il risultato è stato favorito da Amazon*", sottolinea Malorgio.
L'accordo prevede l'applicazione del contratto logistico, la stabilizzazione di 30 lavoratori nei prossimi sei mesi e la riduzione dei dipendenti in part time dall'attuale 65% al 35%. Di questo risultato beneficeranno anche alcuni lavoratori che gravitano sul magazzino di Milano Affori, il supermercato di chi fa la spesa su Amazon. "*In Lombardia questo è il primo accordo nella filiera di Amazon* – osserva il sindacalista -. *Un accordo nella pancia del gigante*".
La multinazionale dell'ecommerce replica di affidarsi "*a fornitori specializzati*" e che "*i termini dei rapporti tra gli autisti e le società di consegna sono regolati dagli accordi sottoscritti tra le parti*". Amazon Logistics puntualizza di richiedere "*a tutti i fornitori, incluse queste società, di ottemperare pienamente a tutti i requisiti di legge, incluse le normative sul lavoro. Amazon Logistics conduce regolarmente audits per verificare il rispetto di questi requisiti*".
Il colosso statunitense ha siglato un altro accordo con i sindacati italiani. Risale a cinque mesi fa, ricorda Molinari, e riguarda "*i magazzini che Amazon aprirà vicino alle città per smistare meglio gli acquisti. Temevamo fosse l'inizio di una strategia di terziarizzazione, invece abbiamo ottenuto l'applicazione del contratto della logistica e un accordo di armonizzazione soddisfacente*". E in questo caso si tratta di piccoli centri, come quello di Origgio, costruiti con l'obiettivo di assicurare una distribuzione più efficiente e meno costosa. Tuttavia la partita più grossa è quella delle prossime "astronavi" che stanno per atterrare in Italia: i magazzini di Vercelli e Rieti, che nel complesso assumeranno 1.800 lavoratori. Apriranno in autunno, precisano dall'azienda, per far fronte al picco di ordini del Natale. Sono le settimane più redditizie per la multinazionale dello shopping online.

Solo sei anni fa, quando Amazon avviava le operazioni in Italia, i magazzinieri del centro di

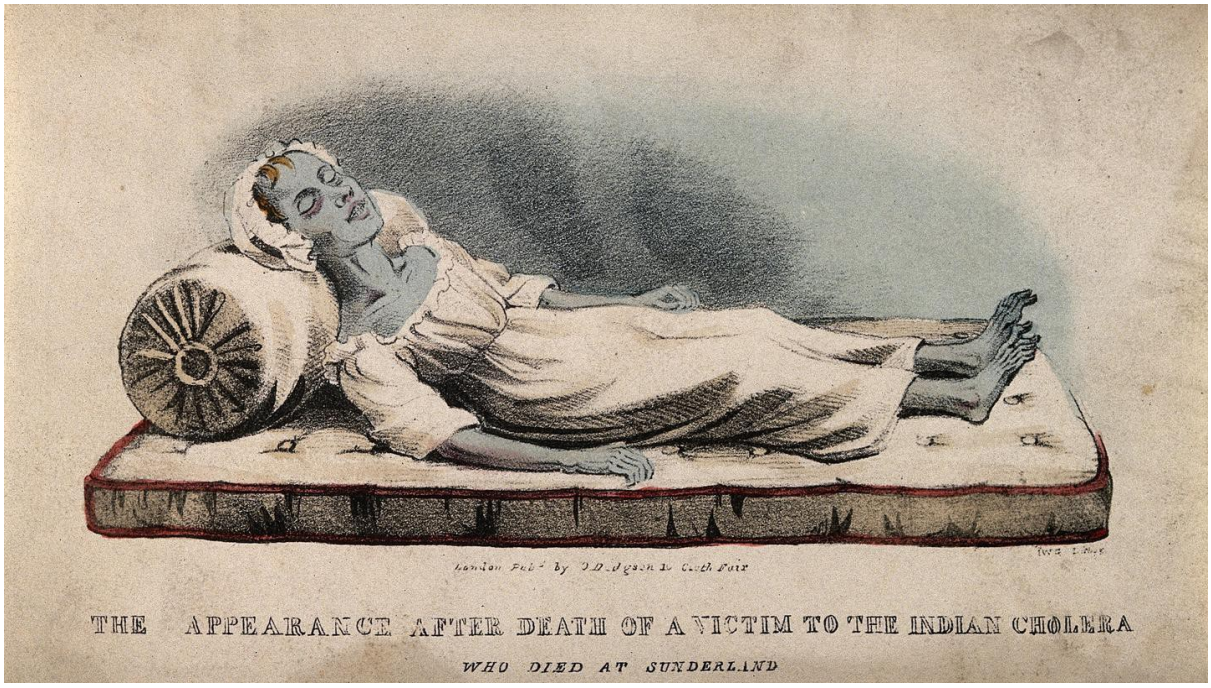
Piacenza erano 60. Oggi i fissi superano le 1.500 unità, con un tasso di abbandono che l'anno scorso è sceso al 2,55% dal 3,05% del 2015, stando a dati aziendali. E in corrispondenza dei picchi di lavoro, come la campagna di Natale, **i lavoratori, pescati dalle agenzie interinali, superano le 4.000 unità**. Il sindacato è entrato in azienda l'anno scorso, quando alcuni lavoratori hanno deciso di tesserarsi e hanno eletto i propri rappresentanti. Oggi gli iscritti, tra Filcams Cgil, Fisascat Cisl, Uiltucs e Ugl Terziario, sono 250.
"*I problemi di quell'azienda sono quelli della Fiat negli anni '70, perché tutta la lavorazione si concentra dal punto di vista manuale. Ci sono problemi di mansioni ripetitive e abbiamo osservato che se il lavoratore svolge la stessa mansione per più di un anno senza un'adeguata rotazione, si rilevano dei problemi dal punto di vista dell'apparato muscolo-scheletrico* – racconta Molinari -. *Abbiamo trovato luci e ombre*". Tra le luci, il sindacalista cita il fatto che "*nonostante svolga un lavoro che molte aziende simili affidano a terzi, **Amazon assume tutti i suoi dipendenti a tempo indeterminato** e gli interinali prendono uno stipendio uguale ai colleghi fissi, che all'azienda costa di più*".
Tra le prime problematiche in cui il sindacato incorre quando entra in Amazon, viene a galla una questione di livelli di assunzione non riconosciuti. "*L'azienda ha riconosciuto i livelli, ha pagato gli arretrati, ma non ha fatto un accordo sindacale. Gestisce le cose in modo unilaterale*", osserva Molinari. Amazon spiega di intrattenere rapporti con i sindacati ma di **preferire la politica della "porta aperta"**: "*Incoraggia i dipendenti a trasferire i loro commenti, le loro domande e le loro preoccupazioni direttamente al proprio management team. Crediamo fermamente che questo rapporto diretto sia il modo più efficace per capire e rispondere alle esigenze del nostro personale*".
I sindacati, tuttavia, denunciano che i delegati interni sono stati isolati, nonostante la loro battaglia per i livelli retributivi abbia ottenuto scatti in avanti per tutti i dipendenti e anche per i futuri assunti. "*Quello di Castel San Giovanni è un caso unico, non ci sono altri stabilimenti in Europa in cui i sindacati siano riusciti ad avviare un dialogo con l'azienda mentre noi siamo già al terzo*", ha osservato il segretario di Ugl Terziario per l'Emilia Romagna, Pino De Rosa, all'indomani dell'incontro del 3 marzo.
Per Molinari l'assist arriva dalla legislazione sindacale in Italia, che non prevede alte percentuali di tesseramento per mettere piede in azienda. Ora l'obiettivo è stringere sul contratto di secondo livello. "*Il contratto del commercio non è stato pensato per rapporti di lavoro con aziende come Amazon* – osserva Molinari -. *Con l'integrativo aziendale vogliamo intervenire sulla **gestione della malattia, delle ferie e dei turni** e introdurre un premio di progresso*".

fonte: https://www.wired.it/economia/lavoro/2017/05/30/amazon-sindacati-italiani/

La storia del medico che ha scoperto come si diffonde il colera

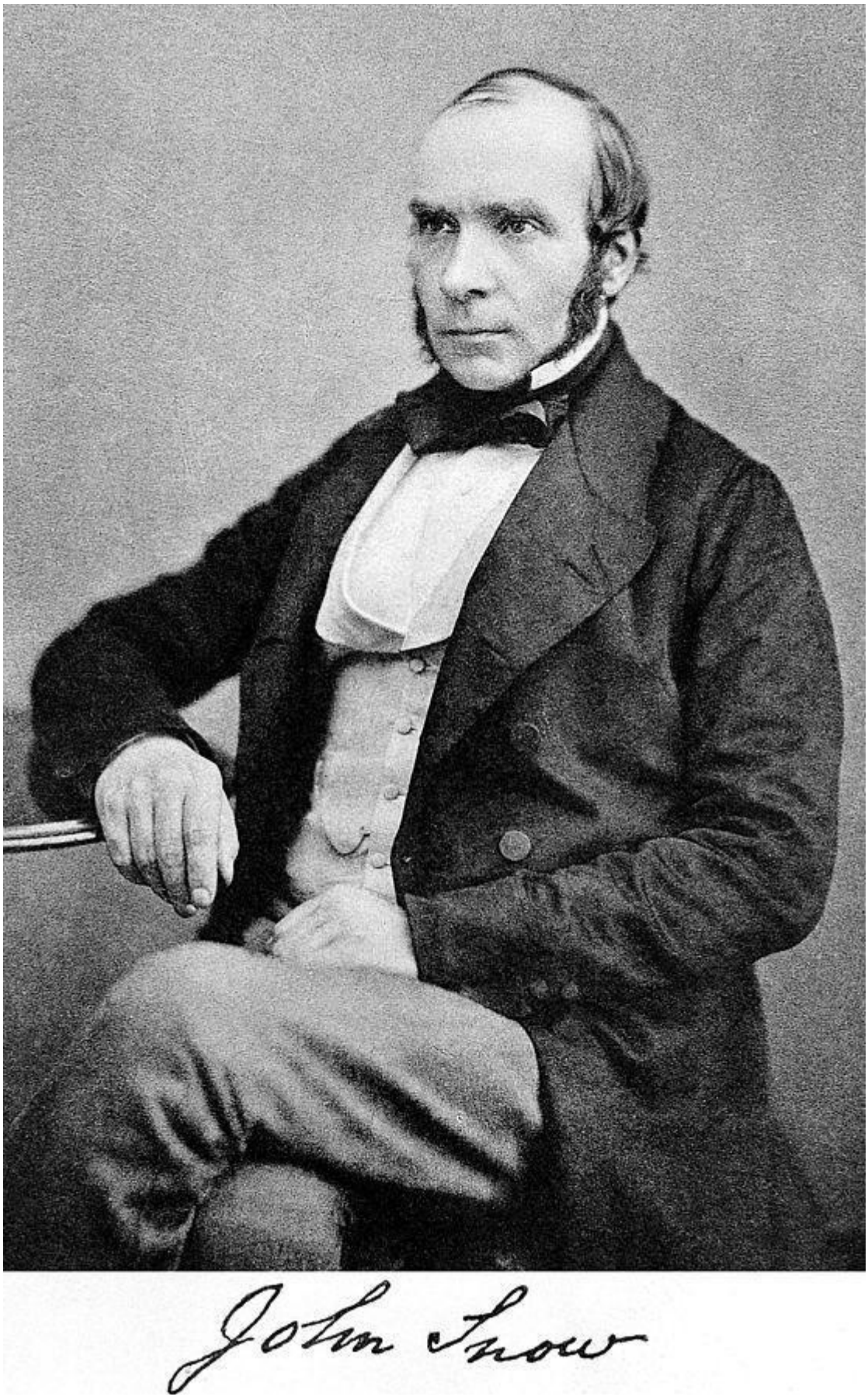
- Kaleigh Rogers

May 29 2017, 3:04pm



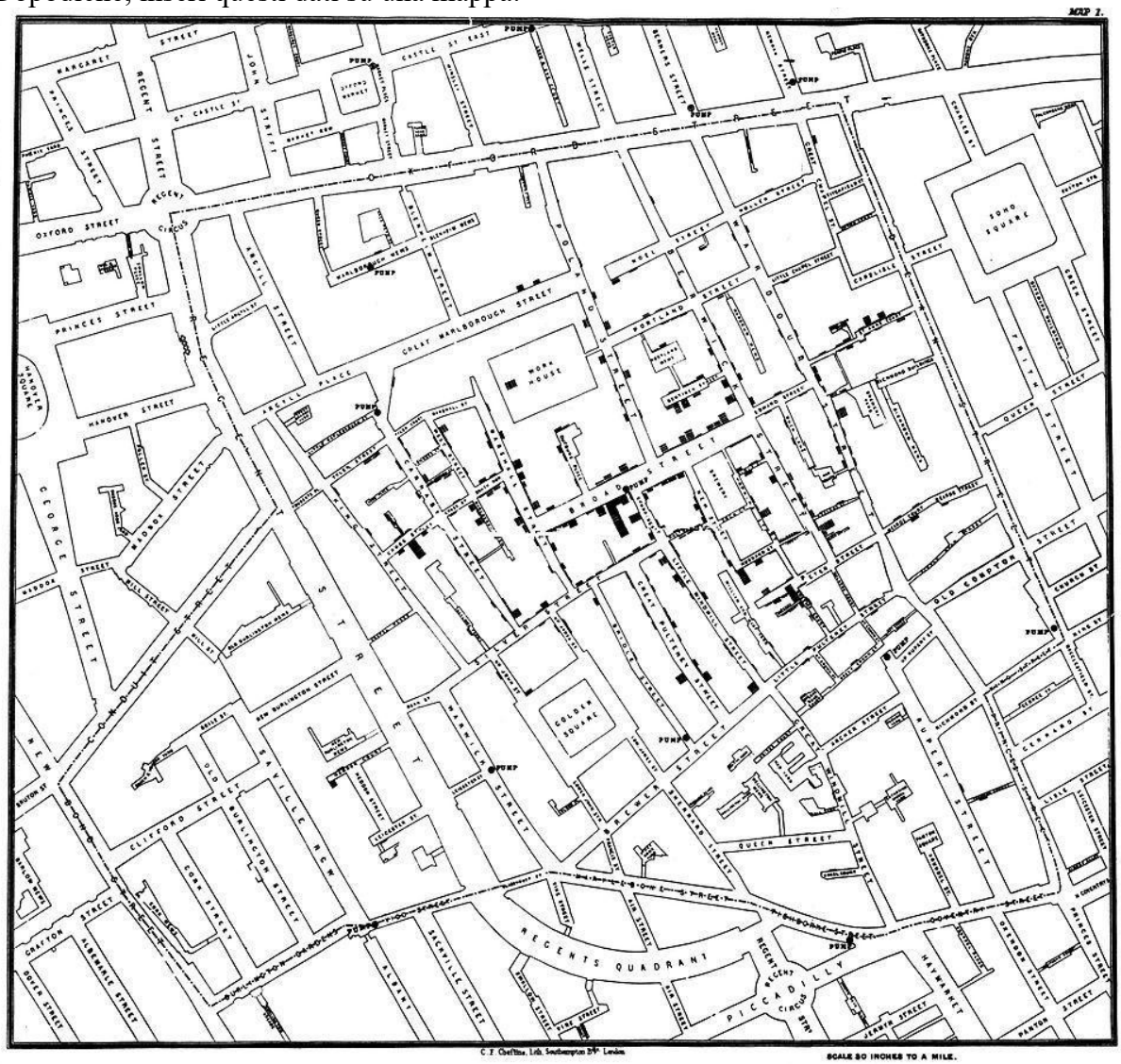
Nessuno aveva idea di come si diffondesse la malattia, prima che questo genio elaborasse una mappa.

Il colera può disidratare il corpo umano così rapidamente che può causare la morte entro poche ore dalla prima sensazione di malessere. Questa orribile malattia continua ad affliggere il mondo contemporaneo — attualmente è in corso una grossa epidemia in Yemen — ma oggi riusciamo a tenerla sotto controllo in modo molto più efficace grazie a una scoperta quasi accidentale fatta da un medico del Diciannovesimo Secolo che ha disegnato una mappa.
Il dottor John Snow (non quel Jon Snow) era un anestesista che viveva a Londra negli anni Cinquanta del Diciannovesimo Secolo. Professionista molto stimato, aiutò persino la Regina a partorire, ma la sua fama a più di un secolo di distanza è dovuta alla sua scoperta fatta durante un'epidemia mortale di colera avvenuta nel 1854.
Ascolta l'episodio su John Snow qui:
"Il colera pandemico è partito nel 1817 dal Sundarbans nella baia del Bengala — in quello che ora è il Bangladesh," ha spiegato Sonia Shah, giornalista scientifico e autrice di *Pandemic*. "Si è diffuso lentamente attraverso commercianti, soldati e viaggiatori, ha raggiunto la Russia e lentamente è filtrato nelle città del vecchio mondo, le quali, proprio in quel periodo, erano in una fase di industrializzazione molto intensa."
Il colera è arrivato a Londra negli anni Trenta del 1800, al picco dell'industrializzazione, quando grossissime quantità di persone si stavano trasferendo in città. Molte zona di Londra presentavano scarsa igiene e nessun servizio idraulico interno, questo significa che i rifiuti umani venivano smaltiti in quelli che fondamentalmente erano dei buchi scavati sotto le case — che riversavano il tutto nel fiume. Molti quartieri odoravano in modo veramente terrificante e ciò ha contribuito alla credenza popolare riguardo il principale mezzo di diffusione del colera: i miasmi.


John Snow

Ritratto di John Snow. Immagine: Wikipedia

Secondo la teoria dei miasmi, l'aria che si levava dalla decomposizione dei rifiuti risultava in qualche modo infettata e respirandola, ci si ammalava. I medici erano convinti che il colera si diffondesse in questo modo. Ma questa spiegazione non aveva abbastanza senso per Snow.
"In quanto anestetista, sapeva come funzionano i gas", ha raccontato Shah. "Quando respiri un gas o un miasma, questo dovrebbe danneggiare il tuo sistema respiratorio, perché passa attraverso i polmoni, ma ovviamente con il colera veniva colpito il sistema digestivo."
Nel 1854, una nuova epidemia di colera sconvolse Soho, un quartiere densamente popolato di Londra vicino a dove abitava Snow. Il dottore notò che un gran numero di focolai sembravano concentrarsi intorno ad un particolare angolo di strada, quindi ebbe un'idea. Con l'aiuto di un sacerdote locale, Snow andrò di porta in porta a Soho, intervistando gli abitanti e tenendo traccia di quante persone si erano ammalate e ed erano morte in ogni abitazione nelle ultime settimane. Dopodiché, inserì questi dati su una mappa:



Ogni linea nera sulla mappa rappresenta una morte verificatasi in quella particolare famiglia. Guardando alla mappa, emerge un modello di diffusione della malattia. Come fosse partita da un angolo di strada tra Broad Street e a Cambridge Street. E che cosa si trovava proprio in quel angolo? Una pompa ad acqua.

Attraverso una serie di indagini più approfondite, Snow è riuscito a determinare che una delle buche usate come bagni, per mezzo di un pannolino di un bambino affetto da colera, aveva contaminato questa fonte d'acqua, la stessa fone da cui si abbeverava il 60 per cento delle persone che si erano ammalate.
Gli divenne chiaro che l'acqua era la chiave per la diffusione del colera, ma le autorità dell'epoca non lo ascoltarono. Nella migliore delle ipotesi, consideravano la sua idea ammissibile in alcune circostanze rare, al peggio, pensavano che fosse completamente sbagliata. Fu solo nell'ultimo decennio del secolo, anni dopo la morte di Snow, con la diffusione della teoria dei germi, che i medici finalmente abbracciarono l'idea che il colera si diffondesse attraverso l'acqua. Ma pensate a quante vite avrebbero potuto salvare se avessero preso in considerazione cosa mostravano i dati di qualche decennio prima.
Questa vicenda ci ricorda che le innovazioni scientifiche non sono sempre facili da accettare e talvolta sfidano la nostra comprensione del mondo. Ma se siamo disposti a esaminare le prove e continuare a mettere in discussione le nostre credenze, possiamo evitare molte sofferenze inutili.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/la-storia-del-medico-che-ha-scoperto-come-si-diffonde-il-colera?utm_source=vicefbit

---

30 Mag

Renzi diventa pop. Che Dio ci aiuti

Per usare un ampio giro di parole: la comunicazione del PD è ormai su livelli di cialtroneria imbarazzanti. È evidente che una delle pochissime lezioni che Matteo Renzi sembra essersi portato a casa dopo la sconfitta referendaria è stata quella sulla necesssità di “comunicare meglio”. Che la sconfitta si spiegava – certamente – con un errore di comunicazione. Che nel momento in cui il partito avesse imparato a “comunicare meglio” tutto sarebbe magicamente andato a posto. Per usare un ampio giro di parole: cazzate.



Questi due pregevoli manufatti che vedete qui sopra sono stati pubblicati su pagine ufficiali* del PD nelle ultime ore. Si tratta – probabilmente – di due tentativi di *comunicare meglio* la linea politica del PD ai suoi elettori. Il primo suggerisce un paragone a prova di scemo fra Renzi e Totti (due grandi capitani). Il secondo quota in maniera truffaldina un articolo del New York Times sintetizzandone alcune parti e dimenticandone altre (specie quella in cui NYT scrive che la situazione di Roma si trascina immutata da un decennio). Quali sono i punti di contatto fra questi due tentativi di miglior comunicazione? Il primo è ovviamente quello di accettare un sacrificio: si banalizza il contenuto politico per raggiungere potenziali nuovi elettori (in questo caso si tratta di usare Totti domani sarà qualsiasi altra quisquilia nazionalpopolare). Il secondo è quello di ridurre il tasso di verità del proprio messaggio (una tecnica mutuata pari pari da Beppe Grillo) per renderlo più sexy ed immediato.
Tutto questo processo di *riduzione* offende ovviamente una quota di elettori del PD (ieri fra i miei contatti i mal di pancia per simili scelte erano evidentissimi anche fra i renziani della prima ora) ma sembra essere stato cinicamente immaginato pensando ai due piatti della bilancia. Su un piatto l'elettorato colto ed acquisito, sull'altro lo sterminato potenziale bacino di nuovi elettori sensibili a simili temi che abitano il mondo là fuori.
Se volete si tratta un po' della medesima strategia che Renzi ha spiegato in passato sulla necessità di andare a pescare elettori da altri ambiti, liberandosi da inutili imbarazzi ideologici. Una volta erano quelli di Berlusconi, oggi sono quelli di Grillo. Le tecniche per interessare questi nuovi elettori sono però ammuffite e deprimenti e rappresentano forse il proseguimento con altri mezzi di una vecchia idea di Renzi di comunicazione: quella che lo consigliava di spiegare i provvedimenti del proprio governo in anteprima nel salotto televisivo di Barbara D'Urso o fra i plastici di Bruno Vespa.
La sostituzione di Filippo Sensi (raffinato e colto spin doctor di Renzi prima del diluvio) con Michele Anzaldi (uno dei tanti cecchini renziani che ogni giorno riempiono le agenzia di ingiunzioni contro tutto e tutti) è la miglior controprova di questa nuova linea. Dopo la sconfitta Renzi diventa pop. Sceglie di imparare dai propri errori accentuandoli. Accetta di rendersi ridicolo per una piccola quota dei suoi in nome di una promessa di futuri fugidi successi affidati a quella vasta schiera di potenziali elettori che credono a qualsiasi cosa.

*update**: mi fanno notare che Matteo Renzi News, da cui proviene una delle due immagini, è una pagina FB di sostenitori renziani non ufficiale.

fonte: http://www.mantellini.it/2017/05/30/renzi-diventa-pop-che-dio-ci-aiuti/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Batticuori (Pasolini)

sussultidellanima ha rebloggato bugiardaeincosciente

Le sfumature dei batticuori sono infinite.

— (P. P. Pasolini)

Bellezza (Allende)

buiosullelabbra ha rebloggato lasignorinabu

Segui

In ultima istanza la bellezza altro non è

che

un atteggiamento.

— Isabel Allende (via soffiovitale)

Fonte:soffiovitale

Finalmente (Altan)

buiosullelabbraha rebloggatomercurocromo

Segui



boh-forse-mah

Tranquilli.

Fonte:boh-forse-mah

Matteo Moca 30.5.2017

La poesia e Mallarmé

Una conversazione con Luca Bevilacqua, curatore della nuova edizione delle *Poesie* del padre del simbolismo francese.

Matteo Moca si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi

e Beckett. Attualmente è dottorando in letteratura italiana e studia il surrealismo tra Bologna e Parigi. Collabora, tra gli altri, con Gli Asini, Blow Up, Alfabeta2, minimaetmoralia.

Luca Bevilacqua ha curato una nuova edizione delle *Poesie* di Mallarmé edita da Marsilio. Si tratta di un lavoro certosino in cui spicca la traduzione di De Carolis e la curatela di Bevilacqua che, nella *Introduzione* e nel suo ampio commento, dà al lettore tutte le coordinate necessarie per addentrarsi in un testo tutt'altro che immediato. In occasione dell'uscita del libro, ho parlato con il curatore e la nostra conversazione si è soffermata ovviamente sulle *Poesie* di Mallarmé, ma anche sullo statuto della poesia oggi e sulle vie dell'interpretazione dell'oggetto letterario.

Nonostante molti critici, in primis Berardinelli, parlino di una sterilità dei poeti di oggi, gli scaffali delle librerie sono sempre ricchi di raccolte poetiche. All'interno di questa strana, e per certi versi paradossale, situazione, ciò che salta di più agli occhi è senza dubbio la scomparsa dei lettori di poesia (sono anzi sempre più i poeti che si leggono tra loro, e infatti in *Poesia non poesia* Berardinelli scrive che la poesia "conserva la sua secolare e millenaria aureola solo agli occhi di chi la scrive") e la natura di un mezzo, quale quello poetico, che per la sua intensità e difficoltà non risponde alle necessità del pubblico contemporaneo. A rendere ancor più ingarbugliata questa faccenda, si situano iniziative ridicole come quella della giornata mondiale della poesia, che forse ribadiscono ancora, per l'ennesima volta, una difficoltà molto grande.

A ciò che dice Berardinelli possiamo affidarci "senza alcuna nostalgia del passato" secondo Bevilacqua, perché "la poesia, come genere letterario, è in declino". A questa situazione acclarata e confermata dai numeri, si oppone il numero di poeti, "parliamo di centinaia o forse migliaia di persone – soltanto in Italia – che scrivono e sono disposte a sborsare non poco pur di vedere stampati i propri versi". Le ragioni si trovano all'interno di una trama narcisistica in cui è sempre più impigliata la nostra società, in cui è sempre più lampante il paradigma di cui parlava Lasch nel suo celebre libro: "Siamo figli di una cultura che ci ha insegnato quanto sia importante far valere la nostra individualità, il nostro essere unici e irripetibili, all'interno d'un tessuto sociale fortemente omologato. Ecco allora che l'espressione lirica, più o meno corredata di consapevolezze formali o di autoironia, diventa un'occasione per tutti". Ciò che però più si nota entrando in libreria è che lo spazio sugli scaffali non è grande, ma anzi sempre più piccolo e difficile da trovare:
un po' come il sale nei supermercati, ma per la ragione opposta: nessuno o quasi, come consumatore, ne avverte più il bisogno. Anche perché quel compito di alta formazione spirituale che i romantici, e fino a qualche tempo fa i professori di lettere, scorgevano nella poesia, è stato assunto da altri. Nelle grandi librerie, lo scaffale della Mindfulness troneggia assai più visibile di quello della poesia. Segno che per avventurarsi, oggi, nel dedalo dei sentimenti, delle paure e dei desideri, il lettore avverte come assai più rapido (dunque economico) il linguaggio di questi moderni imbonitori che non quello denso e a volte travagliato dei poeti.

All'interno di questo panorama, viene allora da chiedersi in chiave certo un poco provocatoria, quale possa essere, se c'è, il lettore di Mallarmé oggi, e a chi, esclusi gli studiosi, possa indirizzarsi questo libro. La risposta è lampante: quel lettore quasi non esiste, con alcune, piccole, eccezioni. "Potrei menzionare gli studenti, poiché a dispetto di una tendenza diffusa a modificare, abbassandone talvolta il livello, i contenuti dell'insegnamento della letteratura all'università, personalmente resto fedele al vecchio corso monografico. E molti futuri lettori di poesia straniera nascono proprio lì, sui banchi dell'università, qualche volta già a scuola. Infine, ripubblicare un grande poeta vuol dire ricreare il presupposto affinché l'incontro con il lettore possa avvenire. Credo fortemente alla forza fisica, per così dire, del volume cartaceo. Si tratta di una possibilità che diamo al passante, al lettore fortuito e ignaro: un piccolo tesoro di parole stava lì da molto tempo ad aspettarlo.

Il lettore fortuito però necessita di incontrare un autore che senta vicino e attuale. Nella poesia di Mallarmé, per molti versi ovviamente fuori tempo, credo che, al di là di una difficoltà evidente della sua interpretazione, un'attualità sia presente e stia in quelle che sono le radici terrene della sua astrattezza: il suo canto affonda nei lutti, nella crisi e nelle inquietudini della sua storia personale che, mutatis mutandis, non si discostano dalle irrequietezze che affollano la nostra modernità. È forse necessario e giusto chiamare "in causa "radici terrene" per spiegare alcune forme e immagini della poesia mallarmeana". Perché è attraverso il suo linguaggio complesso che Mallarmé declina sentimenti che tutti noi conosciamo benissimo come "la tensione che lega le aspirazioni, i loro sogni, e la paura del fallimento oppure il senso di sterilità e inadeguatezza tipico della psicologia dell'orfano".
Il carattere grandioso del poeta sta nell'originalità della sua esperienza, basata su una mancanza da cui è partita la mutilata scoperta del mondo: "ha conosciuto anzitutto il Nulla, e solo successivamente l'Essere, visto però attraverso la lente del Nulla. Una volta chiariti questi punti, per i ragazzi è facile comprendere le ragioni che hanno spinto Mallarmé a diffidare, per esprimersi, del linguaggio stereotipato, fosse quello dei giornali o quello retorico, infarcito di cliché, dei poeti della generazione precedente. Questo genere di preoccupazioni sono proprie di un giovane, e in generale dell'essere umano, in ogni tempo. Di inattuale, personalmente, non vedo dunque nulla. Tutto deve essere ovviamente storicizzato, contestualizzato. Molte immagini possono sembrare al principio distanti dalla nostra sensibilità attuale. Eppure ancora oggi ci fermiamo a contemplare l'incendio di colori d'un tramonto, che allude in qualche modo alla fine. Oppure la bellezza di un oggetto divenuto antico e per questo inutile. La poesia di Mallarmé quasi non parla d'altro, e in un linguaggio che non è invecchiato".
La poesia *Hérodiade*, è forse la poesia che, all'interno di questa raccolta, funziona meglio come esempio perché dietro una illegibilità, diventata anche culturale (della leggenda di Salomé si è cibata la letteratura, la pittura, la danza e la musica), nasconde una attualità sorprendente, a discapito dell'ermetismo e della sua incompletezza: "'Erodiade dal chiaro dïamantino sguardo…', è un essere intrappolato in una condizione di morboso narcisismo. La scopriamo, nella Scena in cui dialoga con la Nutrice, in preda a una sorta di delirio apparentemente immotivato. La Nutrice vuol essere affettuosa, protettiva, ma la ragazza la respinge, assimilandola a una Sibilla: portatrice di sventura. La comunicazione tra le due donne è bloccata, e solo un po' alla volta comprendiamo che il terrore di cui è vittima Erodiade è che un uomo (san Giovanni) si affacci finalmente nella sua vita. Ha dunque paura, più che dell'amore, già solo della possibilità della relazione. Teme l'altro, e per questo lo condanna a morte prima ancora di vederlo. Ma al tempo stesso lo desidera, e sente che la sua condizione solitaria, il culto esclusivo della propria bellezza, equivale a una non-vita: 'O donna, m'ucciderebbe un bacio/ Se bellezza non fosse morte…'. Non poter vivere da soli, ma non poter vivere nemmeno con l'altro. E per questa ragione paventare, in modo paranoico e allucinato, ogni segno che possa annunciare il futuro, un cambiamento di stato:
N.
Vittima miserevole al suo destino offerta!
E.
Sì, è per me, per me, che fiorisco, deserta!
A proposito di oracoli, direi che questa lacerazione, proiettata su certe solitudini del nostro tempo, sulle impossibilità comunicative, pure all'interno di un stesso nucleo familiare, suona assai eloquente".
Certo è che un simile tipo di scrittura non può avvicinare fruitori non abituali. Roland Barthes scrisse in *Critica e verità* che "è sterile ricondurre l'opera a qualcosa di puramente esplicito, perché allora non c'è, immediatamente, più nulla da dirne e perché la funzione dell'opera non può consistere nel chiudere le labbra di coloro che la leggono". Mallarmé non corre certo questo rischio,

praticamente nulla di esplicito si trova nella sua opera; nello stesso tempo però "chi legge domani Mallarmé avrà sempre qualcosa in più e ancora da dire rispetto a Mauron, Richard, Bénichou o Marchal… Credo che Mallarmé si presti bene, per questa sua caratteristica di far nascere idee e ipotesi, a una compagnia prolungata".
L'interpretazione di un testo e la sua assimilazione sono allora fattori che ovviamente richiedono molto tempo e studio. Il lettore di poesia, nel nostro caso, ma credo sia estendibile a qualsiasi opera che non sia usa e getta, ha bisogno di molto tempo per assimilarla. All'interno delle dinamiche temporali odierne però, la deficienza di tempo è evidente e il rischio è forse quello di una cultura alta che diventi appannaggio solo di chi può permetterselo. Il caso è forse un po' diverso con le poesie Mallarmé che, nonostante le ovvie asperità, presentano caratteri che permettono "un concubinato di lungo corso, per cui si ritorna a leggere una certa poesia o un certo verso, negli anni, senza necessariamente diventare specialisti. Una tale pratica, da esercitarsi fugacemente nei ritagli di tempo, potrebbe ben conciliarsi coi ritmi della nostra epoca".
Già solo dai pochi versi di *Hérodiade*, emerge in maniera chiara un'altra *vexata quaestio* legata all'opera di Mallarmé, quella della enigmaticità del testo poetico che non a caso Giovanni Macchia definì "materia incandescente". Nella introduzione a questa nuova edizione, l'argomento è ben sviscerato, e pare che questo fattore intrinseco alla sua poesia sia necessario, pienamente integrato in quel processo che si delinea a partire dalla seconda metà dell'Ottocento nel quale i poeti tentano di rompere il discorso, confondendo i messaggi e occultando i significati: "èsiste una poesia che nasce – come nel caso di Mallarmé – in aperto contrasto con il linguaggio d'uso. E proprio in quanto lingua a sé stante (in molti casi autoreferenziale), richiede al lettore un paziente sforzo d'interpretazione. È questa la tendenza che, per così dire, ha prevalso nel Novecento: in Francia, in Italia, o più in generale in Europa".
Si tratta di un'ombra lunga che dura fino ad oggi, e forse anche, tornando all'inizio della conversazione, un carattere che sicuramente pesa nella percezione del lettore. Nello stesso tempo però, nella molteplicità della poesia, ci sono casi opposti, dove la poesia si attesta su una immediatezza di comunicazione che poggia "sull'incredibile potere della metafora di trasmettere significati per via analogica, senza fare ricorso a ragionamenti o concettualizzazioni". È il caso di poeti a noi vicini come Alda Merini, o a Prévert, poeti dove il senso si coglie senza difficoltà; "il fatto che gli studiosi si affannino più volentieri sulle poesie difficili, non vuol dire che l'ermetismo sia in sé un valore estetico".
La rottura dei paradigmi poetici come detto impedisce un'immediata comprensione dei testi; per fare questo, per assegnare alla poesia un valore assoluto, è necessario rifondare il mondo su un linguaggio che tenti di fuggire dalle arbitrarietà della sua natura: è qui che nascono le complicazioni ermeneutiche. È quello che scrive Kristeva, quando parla di "rivoluzione del linguaggio poetico", in un libro, scritto negli anni Settanta, dove il termine rivoluzione riveste un ruolo ben codificato.
Eppure sembra che
Mallarmé sappia benissimo che non è concesso al poeta di operare nessuna rivoluzione copernicana. La poesia non sarà mai il centro del cosmo, e il poeta non inventerà il linguaggio giusto – adeguato alle cose – per dettarlo al resto dell'umanità. La lunga crisi vissuta tra il 1866 e il 1870 lo prosciuga di ogni ambizione titanica, compreso il Livre, ed egli torna presto a essere un 'letterato puro e semplice' (lettera del marzo 1871). Anche se è vero che, dopo di lui, il modo di fare poesia risulterà cambiato, e ai poeti non sarà più concesso di essere ingenui. Riassumendo: non si fa la rivoluzione con la poesia (quel che sperava Rimbaud, e dopo di lui i surrealisti), ma si può rivoluzionare la poesia dal suo interno.
Un corpo a corpo continuo e inarrestabile. L'altro grande mondo che Mallarmé crea all'interno della sua opera, è quello dedicato al rapporto tra parola e immagine che si lega direttamente alla questione del linguaggio. Accanto alle numerose suggestioni foniche, fatte di rime, allitterazioni e

assonanze, si trova una grande abbondanza di suggestioni visive e di immagini; Mallarmé forza al massimo i limiti del linguaggio per riuscire a creare, attraverso esso, una scrittura che sia squisitamente visiva. “Percezione o visione interna, a dire il vero, non saprei ben distinguere. Non è facile descrivere cosa avviene nella nostra testa quando immaginiamo a partire da un testo scritto. Più che immagini complete (come fossero quadri), nel caso di Mallarmé sembra di scorgere delle parti: frammenti, schegge di immagini. Oggetti di metallo, vasi, armi, strumenti musicali, a volte solo zone di colore… Certo, se poi si comincia a leggere a voce alta, si scoprono e si ottengono molti altri effetti che una lettura silenziosa in parte nasconde. Da tutto questo insieme di sollecitazioni mentali scaturisce quella complessità della lettura di cui ho cercato di rendere conto nell’introduzione al volume. E mi sembra che, da questo punto di vista, la traduttrice, Chetro De Carolis, abbia raggiunto risultati mirabili:

Tepidano crepuscoli bianchi sotto il mio cranio
Come in un vecchio loculo stretto da un cerchio ferreo,
E, triste, vado dietro a un sogno vago e bello,
Sui campi ove la linfa sterminata si vanta

Nella *Introduzione*, Bevilacqua scrive di come Mallarmé utilizzi parole arcaiche o comunque rare, come se fossero dei puri significanti, sfruttando il fatto che il lettore ne ignori il significato. Un procedimento simile a questo, è quello enucleato da Giorgio Agamben in una vecchia introduzione a *Il Fanciullino* di Giovanni Pascoli dove il filosofo, muovendo da Sant’Agostino, parla dell’utilizzo di glossolalia e parola-morta e cita un passo pascoliano molto interessante anche per una lettura in questo senso di Mallarmé: “La poesia parla in una lingua morta, ma la lingua morta è ciò che dà vita al pensiero. Il pensiero vive della morte delle parole. Pensare, poetare significherebbero, in questa prospettiva, far esperienza della morte della parola, proferire (e resuscitare) le morte parole”.

Ad Agamben si devono molte riflessioni fondamentali sul rapporto tra il linguaggio e la morte, connubio fortemente presenta nella poesia di Mallarmé dove “il lutto è uno dei temi sostanziali: scrittura in cui sono frequenti, ancor più delle parole morte, le negazioni, le assenze, come il famoso verbo “abolir”, spesso declinato al passato”. E ancora le prospettive rimaste irrealizzate, le azioni non compiute: questi contributi di Agamben possono certamente essere proficui anche per comprendere meglio l’orizzonte entro cui si colloca l’esperienza del poeta francese dove “anche il singolo vocabolo desueto o arcaico ha una sua capacità di far sognare il lettore, ed è la stessa spinta a partire dal vuoto, dalla lacuna, che troviamo a livello della frase. Con Mallarmé dobbiamo immaginare. Anche se alcune atmosfere, e soprattutto le istanze poetiche di Pascoli sono senz’altro diverse, direi che non siamo esattamente agli antipodi. Anzi, si tratta di due scrittori forse più imparentati di quanto non siano, per dire, Mallarmé e Ungaretti”.

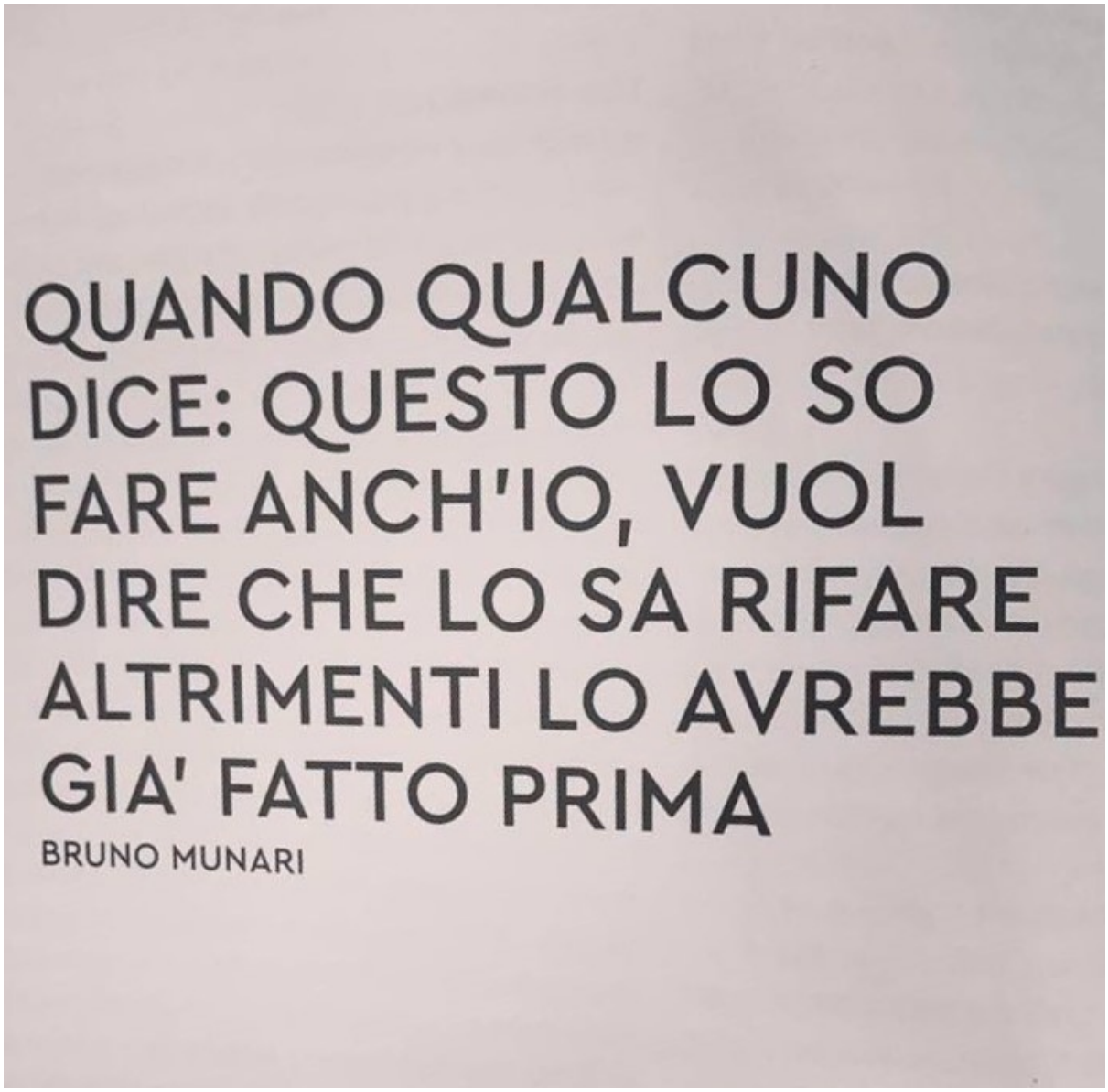
Un altro spunto molto interessante, e anche per certi versi commovente, è la riflessione sul lettore affezionato, lo studioso di Mallarmé. Questo lettore, messo continuamente in difficoltà dal poeta, si rassegna ad una sorta di “memoria imperfetta”, resa con un’immagine molto bella da Bevilacqua: “avendo smarrito il sentiero, [è come se] egli proseguisse ugualmente con ostinazione”. Gilles Deleuze disse una cosa simile parlando della *Recherche*, dicendo che questo tipo di letteratura può indurre soltanto delle idee di ricerca e non delle ricerche vere e proprie: “Certo, un testo monumentale come la *Recherche* non potrà mai essere compreso del tutto. Possiamo afferrarne alcune leggi, come pure è stato fatto autorevolmente. Ma ci sono poi quelle migliaia di singoli luoghi del racconto, o della riflessione, o dell’emozione, che meritano ogni volta di essere riletti e magari riconsiderati in rapporto ad altre parti dell’opera”. Mi sembra sia qui che entra in gioco il desiderio del critico, nel fantasma della ricerca che tenta un esaurimento totale del testo ma che continuamente ne è respinto; si tratta di un paradigma che attraversa tutti i nostri tentativi di accedere ai significati più profondi della letteratura. Una battaglia persa verrebbe da dire.

“L’atteggiamento della decostruzione porta con sé il rischio d’un senso di scoramento, o come dici tu: di battaglia persa. Ma il rischio peggiore è forse il nichilismo, l’arrivare a dire che ogni lettura equivale a un’altra. Ritengo non sia così. Penso che come Mallarmé ha intrattenuto con alcune sue opere un rapporto che oserei dire personale (le ha trattate con la dedizione e i sentimenti che di solito riserviamo ad alcuni esseri viventi per noi speciali), così il lettore può legarsi a un suo componimento, non solo leggendolo, ma leggendo poi la critica, rileggendolo a distanza di tempo, fino a creare un rapporto che in nessun caso potremmo ridurre a zero, o a qualcosa di arbitrario e dunque futile, sostituibile. Il mio punto di vista è più vicino, in questo, alla posizione di George Steiner. Come lettore intuisco – ed è un atto che sconfina quasi nella fede – la “vera presenza” di un significato nel testo. E pazienza se nessuna analisi critica, e nemmeno l’autore stesso, può esserne garante una volta per tutte. Non importa poi se quel significato continua a sfuggirmi. Io continuerò a inseguirlo, almeno finché avvertirò una ricchezza – mia personale – che deriva da quella ricerca. Con questo commento ritenevo, sulla soglia dei cinquant’anni, di congedarmi per un po’ da Mallarmé, che è lo scrittore su cui feci già la tesi di laurea. Ma proprio scrivendo alcune pagine, rileggendo i sonetti del cosiddetto *Trittico*, mi è venuta un’idea, un’ipotesi interpretativa, che non mi lascia più. Per cui già so che dovrò tornarci ancora, con ostinazione”.

fonte: http://www.iltascabile.com/linguaggi/poesia-mallarme/

Ma l’avrebbe già fatto

falcemartello ha rebloggato marsigatto



Fonte:lapsusinfabula

Frislanda

hollywoodpartyha rebloggatoforgottenbones

Segui



semplogicaa

martedì 30 maggio - Frislanda

Fonte:semplogicaa

Ringraziamenti mancati

iceageiscominghaha rebloggatosoggetti-smarriti

Non dico la mia su un sacco di argomenti e nessuno mi ringrazia.

— (via mdma-mao)

Fonte:mdma-mao

Raccomandazioni

mastrangelinaha rebloggatomanyinwonderland

Segui

> Ti scrivo per segnalarti un giovane, di nome Ernest Hemingway, che vive a Parigi (è americano), scrive per la Transatlantic Review e ha un brillante avvenire di fronte a sé… Lo terrei d’occhio fin d’ora: c’è del buono davvero.

— a Max Perkins, 1924 (Francis Scott Fitzgerald, *Nuotare sott'acqua e trattenere il fiato. Consigli a scrittori, lettori, editori*; minimum fax, 2011)

---

cartofolo

Intervista al Fisico Teorico Carlo Rovelli sui misteri del tempo

…

Che cosa ci dice la fisica contemporanea sul tempo?

«Ci dice che, per capire il tempo, non basta la fisica in senso stretto. Il tempo riguarda la termodinamica, la biologia, la psicologia, il nostro cervello… Tutta fisica, ma non quella elementare. Il tempo nasce dalla complessità del mondo».

Quindi come si fa?

«Devi capire che cosa siamo noi, oggetti fisici molto complicati e particolari. Perciò il libro è pieno di riferimenti di filosofia e di letteratura. Proust, e poi i versi di Orazio, un poeta che amo alla follia».

Che cosa resta in un mondo senza tempo?

«Un insieme di accadimenti, di eventi, che non sono ordinati fra loro: né disposti lungo una linea, né secondo la geometria dello spazio-tempo. Sono collegati in modo complicato: non come un romanzo, ma un po' come una stanza in cui sono sparsi tanti fogli, ciascuno con un pezzo di racconto e collegato agli altri, ma senza possibilità di metterli in ordine».

Il mondo senza tempo non è immobile? Non è che aveva ragione Parmenide?

«No, non è immobile. Anzi, è più mobile: manca l'ordine del tempo».

Nel libro c'è una terza parte. Il ritorno, il recupero del tempo perduto. È la parte più umana?

«Sì. È una parte a cui tengo moltissimo. Si torna a casa, un po', più di quanto ci si potesse aspettare. Si riparla di noi, del nostro essere tempo».

Come si ritrova il tempo?

«In questo disordine, questo insieme di accadimenti, noi siamo un pezzo di realtà e, intorno a noi, organizziamo un flusso temporale. E lo organizziamo con la nostra memoria: siamo noi che raduniamo gli eventi in un insieme che chiamiamo tempo. Quindi per capire il tempo dobbiamo pensare a come capiamo il mondo, come funziona il nostro cervello».

Come funziona?

«Tutti gli esseri viventi sono macchine per prevedere il futuro, e usano la memoria per farlo: il leone corre dietro alla gazzella perché prevede che la mangerà. Noi viviamo a cavallo, fra passato e futuro, altrimenti come potremmo sentire il tempo, il suo fluire? È l'osservazione, strepitosa, di Sant'Agostino».

C'è altro?

«Faccio un passo in là. Il cuore di quello che succede in noi, fra memoria e anticipazione, non è una cosa intellettuale: è una cosa emotiva. Un ribaltamento».

Che cosa ribalta?

«Un po' tutta la letteratura, la filosofia e la fisica sul tempo dicono: il tempo ci emoziona; dimentichiamo le emozioni, perché ci confondono, e cerchiamo di capire che cosa sia. Io arrivo a dire l'opposto: quelle emozioni sono l'origine del tempo, è lì che dobbiamo vedere da dove viene il senso del fluire del tempo».

La fisica si concilia con le emozioni?

«Sì, assolutamente».

Ma la fisica aiuta in questo ritrovamento del tempo?

«Sì. Una parte di questa ricostruzione è fisica, ed è cruciale: come esseri umani siamo pezzi di mondo. La scienza ci interessa se ci aiuta ad avere una comprensione coerente, organica del mondo. Altrimenti che cosa ce ne facciamo?».

Perché l'entropia, «Fa andare avanti il mondo»?

«È la quantità che distingue il passato dal futuro, che orienta la storia del mondo, perché conta l'irreversibilità dei processi. Si dice sempre che serve energia, ma ce n'è di infinita: è l'entropia che conta l'energia utilizzabile».

Perché il processo è irreversibile?

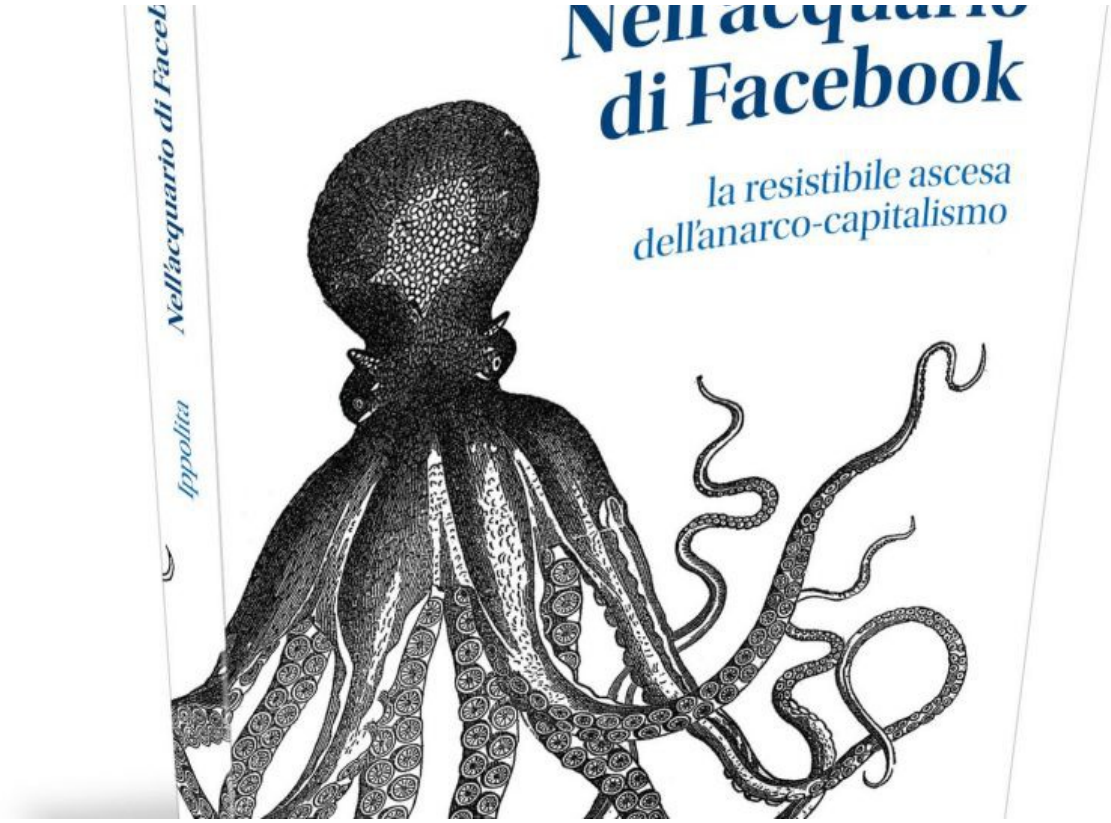
«Perché le cose da sole si disordinano, sempre. E per riordinarle bisogna disordinarne altre. La domanda aperta è: come mai nel passato c'è ordine?»

…

Tratto da: http://www.ilgiornale.it/news/spettacoli/niente-nel-nostro-universo-pi-instabile-tempo-1403557.html

---

Nel mare magnum con Ippolita



Alessandra Corbetta
:
30 maggio 2017

Sui Social Network e su Facebook in particolare si può leggere di tutto, non solo in termini qualitativi ma anche dal punto di vista delle prospettive. Facebook è oggetto degli studi di marketing e di Social Media Strategy, in cui è annoverato né più né meno come strumento di promozione e pubblicità: semplificando, si potrebbe dire che una volta c'erano i cartelloni, la radio e la televisione; oggi c'è anche e soprattutto Facebook. In questo piano di analisi, l'approccio alla piattaforma tende a essere neutro e tecnico, talora con picchi tecno-entusiastici.

Sull'altro fronte, invece, le ricerche e gli approfondimenti di stampo socio-relazionale, in cui convergono svariate discussioni relative a Facebook, dai discorsi sull'hate-speech ai nuovi concetti identitari, o alla differente accezione dell'ideale di amico, o al modificato senso dell'idea di comunità e tribù. Qui la spartizione tra apocalittici e integrati, per usare la nota antinomia di Eco, si fa più marcata e l'oscillazione tra posizioni difensive e posizione accusatorie nei confronti del Social Network in questione è assai frequente.

Al di sopra di ogni posizione e di ogni ambito di analisi si situa il capillare lavoro tecnico, critico e accademico insieme del collettivo Ippolita.

Ippolita nasce nel 2005 all'interno dell'hacklab milanese ReLOAd reality hacking e vanta oggi numerose pubblicazioni tutte inerenti alla Rete, ai suoi meccanismi, alle sue ripercussioni. La peculiarità di questo gruppo è quella di coinvolgere soggetti afferenti ad ambiti diversi ma tutti egualmente importanti per uno studio completo della Rete e dei Social Network: informatici, sociologi, esperti di economia fanno convergere i loro saperi per offrire una lucida analisi del complesso fenomeno del Web, troppo spesso settorializzato e valutato per compartimenti stagni. Nell'acquario di Facebook. La resistibile ascesa dell'anarco capitalismo è il testo, uscito nel 2012, che sonda in profondità e senza mezzi termini la realtà di Facebook. Le premesse sono chiare: le questioni sociali sono prima di tutto questioni umane e, come sostiene Evgeny Morozov, l'essenza della tecnologia non è mai tecnologica ma sociale, politica, economica, psicologica e antropologica. I processi di omofilia sostenuti dal figlio digitale di Zuckerberg, le dinamiche identitarie con cui tutti gli utenti devono confrontarsi, i processi di delazione e autodelazione, la pornografia relazionale ed emotiva che non può più essere ignorata sono solo alcuni degli aspetti che vengono indagati nel saggio, all'interno di più ampie logiche economiche, politiche e informatiche.
La straordinarietà del gruppo Ippolita è triplice: la competenza nella trattazione di tematiche complesse e poliedriche; il tentativo di superamento di rigidi confini disciplinari a favore di un'analisi co-determimante e multifattoriale; il coraggio di non tergiversare e non addolcire la pillola, senza per questo cadere in immotivati catastrofismi.
L'approccio del gruppo Ippolita, di cui mi permetto di invitare a conoscere e leggere tutta la bibliografia, dovrebbe essere perpetrato all'interno delle università e delle scuole italiane per avviare giovani e meno giovani a una corretta conoscenza e consapevolezza del mondo digitale, realtà che, da qualsiasi punto di osservazione, non è più possibile ignorare.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/media_relazioni/nel-mare-magnum-con-ippolita/

La letteratura: se iniziassimo davvero a studiarla?

Giovanni Bottiroli

Sappiamo tutti che cos'è la letteratura: più o meno, naturalmente. Lo sappiamo nel senso che siamo in grado di riconoscere un'opera letteraria distinguendola da opere che appartengono alla filosofia, alla storia, alle scienze naturali. Anche se negli ultimi decenni alcuni studiosi (come Derrida) hanno enfatizzato una certa labilità dei confini, nella stragrande maggioranza dei casi non abbiamo dubbi: e persino nei casi più ambigui, tendiamo a risolverli considerando il *Simposio* di Platone o lo *Zarathustra* di Nietzsche come opere filosofiche, e *Il dialogo dei massimi sistemi* come un'opera scientifica benché gli autori che sto menzionando siano, indiscutibilmente, anche grandi scrittori.

Ogni lettore ha incontrato sin dalla sua adolescenza qualche testo con cui ha stabilito immediatamente una forte sintonia: ci sono studenti che nel resto della loro vita non leggeranno quasi nessuno dei classici, ma che hanno vissuto un'esperienza estetica – e lo

riconoscerebbero senza esitazioni – grazie ad alcune poesie di Leopardi o al *Ritratto di Dorian Gray*. Dunque la letteratura è accessibile a tutti?
Apparentemente sì. Ma riflettiamo meglio: per la maggioranza delle persone, anche colte, la letteratura è una porta stretta (o una stanza quasi vuota). Chi si è entusiasmato per Leopardi o per Wilde rinuncia disinvoltamente a leggere Proust e Musil, Rilke e Valéry. Per ogni testo che ha rappresentato un incontro felice ce ne sono dieci che si presentano irti di ostacoli: il lessico, la diversa visione del mondo, e soprattutto una complessità con cui i lettori non riescono a fare i conti. Ne derivano frustrazione, noia, abbandono. Com'è noto, alcuni classici della nostra lingua sono stati "tradotti" nell'italiano contemporaneo; ciò non è sufficiente però a renderli davvero contemporanei, nel senso di offrire un'esperienza emotiva e intellettuale attraente.

Siamo dunque di fronte a un paradosso: la letteratura è facile e difficile, accessibile in linea di principio a tutti, ma di fatto quasi inaccessibile per quanto riguarda molti testi. Concretamente: quanti studenti universitari sono in grado di leggere, provando piacere, il *Tristram Shandy o Jacques le fataliste, l'Ulisse* o *La montagna incantata*? È già improbabile che si entusiasmino realmente per *Il rosso e il nero* o per *Moby Dick*. Queste difficoltà ingigantiscono quando i classici vengono proposti a un pubblico più ampio, e meno "preparato".

Vengo al secondo punto della mia riflessione: l'educazione alla lettura. Ancora una volta, non si tratta per nulla di qualcosa di semplice. I testi letterari sono oggetti multilaterali e difficili da afferrare: occorrono diverse prospettive per ciascuno di essi. Si può insegnare matematica, chimica: ma si può "insegnare letteratura"? Questa espressione appare bizzarra, se la si esamina con po' di attenzione. Ciò che un insegnante di lettere può fare è *creare le condizioni perché sia possibile un'esperienza estetica*. Non la può imporre, ma la può favorire. In che modo?
Anzitutto, non producendo nuovi ostacoli! Non allontanando i suoi studenti da quella che è l'unica realtà della letteratura, e cioè i testi. Sto dicendo delle ovvietà? Temo di no, purtroppo. *La letteratura è fatta di testi, e non di contesti*: su quest'affermazione si potrà concordare. Perché, allora, gli studi letterari, in ambito universitario come nell'insegnamento scolastico, privilegiano i contesti? È accaduto così nel passato, quando si cercava il significato di un'opera nella vita dell'autore, nelle sue intenzioni dichiarate, nei rapporti di classe e nella politica; ed è così negli ultimi decenni, con il diffondersi dei *cultural studies*, quando si è cercato il significato dell'opera anche sul versante sessuale e razziale, e quando nell'*intentio auctoris* si sono voluti scorgere i pregiudizi ideologici.

Gli esiti più ignobili a cui è giunta la critica militante di impostazione “culturale” sono abbastanza noti: mi limito a ricordare le accuse di complicità con l’imperialismo rivolte a Conrad per *Cuore di tenebra*. Come è stato possibile che queste degenerazioni trovassero spazio? Solamente per i sensi di colpi dell’Occidente o per un' arretratezza teorica permanente, ostinata?

Veniamo alla domanda più difficile, ma non aggirabile. Ho detto che la letteratura è fatta di testi; ma che cos’è un testo? Lo sappiamo veramente? Ci sono stati veri progressi nella conoscenze di “come funziona” un testo letterario?

Ritengo di poter rispondere in maniera non enfatica, ma sufficientemente decisa e sicura. La letteratura (così come l’arte in generale) è un’attività di cui abbiamo una comprensione parziale, e di cui probabilmente non chiariremo mai tutti misteri (soprattutto per ciò che concerne la creatività). Ma nel corso del XX secolo abbiamo compiuto alcuni progressi irrinunciabili. Abbiamo compreso che un testo non è una grandezza statica, bensì una *grandezza dinamica*: nasce dalla combinazione tra un artefatto e un oggetto virtuale. L’artefatto è l’opera così com’è (come la conosciamo attraverso la determinazione filologica): per esempio nessuno mette in discussione che la *Commedia* inizi con “Nel mezzo del cammin di nostra vita”; con *oggetto virtuale* si intende l’insieme delle possibili interpretazioni, che espandono il testo, gli permettono di non restare imprigionato nel contesto di origine, e lo fanno entrare in quello che Bachtin ha chiamato “il tempo grande”.

I testi letterari sono paragonabili a macchine che viaggiano attraverso le epoche, e che aumentano la loro forza e la loro complessità tramite questo viaggio. Attenzione, però: parliamo di virtualità anche perché non è mai scontato che un testo possa venir attualizzato (ancor prima di essere interpretato). Ogni nuova generazione deve riaccendere il motore che nella transizione epocale si è spento o rischia di spegnersi.

Questa è la responsabilità dell’istituzione universitaria e più in generale della scuola. L’Università è all’altezza di questo compito? No, se non in misura assai limitata. L’Università ha sempre preferito i contesti ai testi: vale a dire che ha trattato quelle grandezze dinamiche che sono le opere letterarie come se fossero grandezze statiche, e ha favorito il dominio di una distorsione punitiva nei confronti della letteratura che possiamo chiamare *contestualismo*.

Vorrei prevenire gli equivoci. Non sto affermando che sia inutile occuparsi del contesto: non sto dimenticando che un'opera è anzitutto un artefatto, e ovviamente non nego che per la comprensione dell'artefatto sia necessario il contributo dei filologi, degli storici della lingua, ecc. L'errore devastante del contestualismo consiste nel voler ridurre un testo all'artefatto, negando la sua dimensione virtuale, la sua capacità di espandersi dinamicamente. Il contestualismo è una concezione pseudo-esplicativa e sostanzialmente punitiva nei confronti della letteratura. Dovremmo esprimerci in termini più forti: *il contestualismo uccide la letteratura*.

Questa è la mia diagnosi per quanto riguarda la decadenza degli studi letterari: sia chiaro che si tratta di una diagnosi "interna" all'istituzione universitaria, e che non considera altri fattori. Non perché non siano importanti, ma perché rischiano di costituire un alibi per le lacune e le devastazioni prodotte nel nostro campo di studi da chi *crede* di occuparsi di letteratura, e sembra non rendersi conto di quanto misera sia la prospettiva storico-culturale (vecchia e nuova) in quanto vorrebbe negare quella teorica e interpretativa. Eppure, se la nostra visione della letteratura è cambiata da un secolo a questa parte, lo si deve alla teoria della letteratura oltre che a quella dell'interpretazione.

Certamente, la teoria ha una storia che in questo momento non posso neanche tentare di riassumere. Ma c'è almeno un punto di grande importanza che va chiarito. La teoria è nata con alcune ambizioni "positivistiche", come progetto di una scienza della letteratura: e la scienza è ricerca di leggi. Quasi sicuramente non esistono leggi nella letteratura, dunque quest'ipotesi va abbandonata. Non va abbandonata però l'attenzione al linguaggio letterario, creata dai teorici: se l'Occidente si è finalmente accorto, a metà del ventesimo secolo, che i testi letterari sono "oggetti-di-linguaggio", e che tale linguaggio è incredibilmente complesso e fascinoso, ciò è avvenuto a partire da una rivoluzione iniziata con i Formalisti russi e proseguita con lo strutturalismo. Questa nuova attenzione al linguaggio produsse per un po' di tempo una sorta di effetto paralizzante; ipnotizzati da un linguaggio che nessuno aveva mai studiato seriamente prima (con l'eccezione troppo parziale della stilistica, Spitzer, Auerbach, ecc.), quegli studiosi proposero un'estetica inadeguata: sostennero che la letteratura è un linguaggio *intransitivo*, cioè chiuso in se stesso e ammirevole per la sua costruzione, non per i rinvii ad alcuna situazione storica o sociale.
Un critico, peraltro raffinatissimo, come Stefano Agosti esaltò i giochi del significante nella poesia sino a suggerire che la bellezza di una celebre poesia di Leopardi dipendeva da rapporti anagrammatici come quello tra "Silvia" e "salivi". Su ciò non possiamo essere

d'accordo. L'estetica intransitiva è cosa del passato. Oggi la letteratura è tornata a essere, per molti di noi, una forma di conoscenza.

"April is the cruellest month" (*The Waste Land*) è una proposizione vera? Ma se lo è, se aspira ad esserlo (Eliot non dice "secondo me, aprile è il più crudele dei mesi"), non lo è nel medesimo senso in cui possiamo attribuire verità a proposizioni come "la neve è bianca" o "il gatto è sul tappeto". Quali sono dunque le verità della letteratura? È uno dei grandi problemi di cui si occupa la teoria, insieme alla filosofia, e a cui contribuiscono le intuizioni dei grandi scrittori così come quelle della critica letteraria più creativa (che esiste e continuerà a esistere).

La letteratura offre conoscenze sull'*humaine condition* (Montaigne) e dunque sul cuore umano. Ma non si evochino le emozioni contro l'intelligenza, quasi che delle emozioni si possa parlare solo emotivamente – molto peggio! tramite stereotipi emotivi. Al tradizionalismo dell'anti-teoria, che sovente accusa l'intelligenza di essere arida (penso all'articolo di Berardinelli su "Il sole 24 ore" di qualche settimana fa), e vorrebbe un approccio "spontaneo" all'opera letteraria, possiamo opporre l'obiezione che troviamo in Manzoni, nella scena dei *Promessi sposi* in cui fra Cristoforo sta per accomiatarsi da Agnese, Renzo e Lucia. Queste le sue parole: "Il cuor mi dice che ci rivedremo presto". Commenta l'autore: "Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che accadrà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto". Ascoltiamo il cuore, ma con prudenza (che sa il cuore? Appena un poco), lasciamoci guidare dalle emozioni, purché non siano usate per nascondere idee invecchiate, forme di critica desueta, abitudini intellettuali e pregiudizi che, a ben vedere, ci impediscono di accedere anche alla dimensione passionale dei testi.

fonte: http://www.doppiozero.com/materiali/la-letteratura-se-iniziassimo-davvero-studiarla

---

IL "GRAND TOUR" SECONDO GOOGLE

VENEZIA, GLI UFFIZI, SIENA: IL GRUPPO DI MOUNTAIN VIEW LANCIA IL VIAGGIO IN 3D NELLA CULTURA E COMINCIA DALL' ITALIA – "IL 70% DEI NOSTRI CONNAZIONALI NON VA NEI MUSEI. LA TECNOLOGIA PUÒ ATTIRARE PUBBLICO E CREARE COMUNITÀ LEGATE ALLE STORIE DEI LUOGHI"



GOOGLE ARTS AND CULTURE

Chiara Sottocorona per "L'Economia - Corriere della Sera"

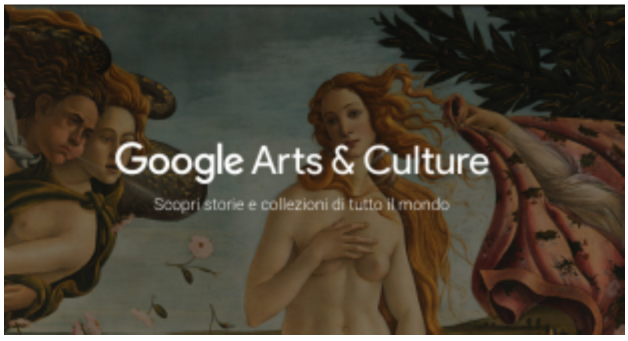
Un grande padiglione dell' Arsenale di Venezia immerso nel buio. Su una parete si illumina il Canal Grande nei dipinti del Canaletto ripresi con la tecnologia ArtCamera alla risoluzione di miliardi di pixel, «navigabili» in ogni dettaglio. Su un' altra sfilano le immagini a 360 gradi della notte veneziana durante la Festa del Redentore.



AMIT SOOD

E sul fondo un grande globo luminoso: è la luna da scoprire a partire da San Marco in Realtà Virtuale. Accanto ai caschi Vr (realtà virtuale) GoogleDream un pannello ricorda: «Molto prima che l' uscita di uno smartphone mettesse in fila centinaia di persone, la tecnologia era già capace di richiamare le folle. Nel 1609 Galileo Galilei mostrò per la prima volta la luna con il suo telescopio in una Piazza San Marco gremita».

Il viaggio per tutti È partito così da Venezia il 16 maggio il Grand Tour per celebrare «La cultura italiana che ha cambiato il mondo»: un viaggio proposto da Amit Sood, ex Ericsson e Dhl, studi a Mumbai, fondatore e direttore di Google Arts and Culture, il progetto culturale di Google. «Trecento anni fa - racconta ora - il Grand Tour era un viaggio per pochi alla scoperta delle città d' arte. Con le nostre tecnologie vogliamo farlo provare a tutti. È dedicato a un pubblico internazionale, a chi ama viaggiare, ma prima di tutto a promuovere la cultura italiana».



GOOGLE ARTS AND CULTURE - 1

Quattro le città scelte: Venezia, Siena, Roma, Palermo. Sette visite in realtà virtuale: dall' opera al Teatro Massimo di Palermo all'«immersione» nel Palio di Siena. Tour in Street View e 38 storie raccontate attraverso mostre digitali: oltre 1.300 foto e video.

Perché un mix di tecnologie diverse?
«Per essere accessibili a tutti. Se parti da uno smartphone devi giusto scaricare l' app Google Art, scegliere il Grand Tour e È un progetto no profit fondato e diretto da Amit Sood, una piattaforma mondiale per rendere l' arte accessibile a tutti con un mix di tecnologie: foto e video, riprese ad alta risoluzione con ArtCamera, visite in Street View e in realtà virtuale immersiva, social L' OFFERTA INTERNAZIONALE musei online in 70 Paesi Fra gli altri visitabili con Street View: Uffizi, Musei Capitolini, British Museum, Ermitage, Musée d' Orsay, Paul Getty Museum, Guggenheim GRAND TOUR D' ITALIA (dal 16 maggio) 4città: Venezia, Siena, Roma, Palermo 21 1.200 25 video cliccare sui link dei luoghi, è molto facile.
Se hai un casco di realtà virtuale puoi entrare nelle immagini a 360 gradi. Per ognuno un' esperienza secondo le capacità di connessione: alcuni sceglieranno foto o video, altri la Vr».


AMIT SOOD 1

Google Arts and Culture, progetto non profit avviato da Amit Sood nel 2011, riunisce oggi 1.200 musei di 70 Paesi. L' Italia è ben rappresentata: dagli Uffizi che per primi hanno aperto la visita in Street View ai Musei Capitolini, fino ai sei Musei Civi ci veneziani che partecipano al Grand Tour.
Quali benefici per le città italiane?

«Prendiamo Venezia: servirà a far capire che non è solo San Marco - dice Sood -.
È importante perché il turismo oggi é diventato una check-list: sono stato a Venezia, ho visto San Marco, fine. Sono stato a Roma, ho visto il Colosseo, fine. Vogliamo far capire che non si può ridurre una città ai suoi monumenti simbolo. Le storie digitali sono la rappresentazione emotiva di una cultura. Il Grand Tour attirerà nuovo pubblico, anche da Paesi che scoprono ora l' Italia come la Cina o l' India».


GOOGLE ARTS AND CULTURE 3

I mestieri È anche un progetto dedicato al saper fare italiano, mestieri, artigianato, piccole imprese e

startup: una serie di seminari, organizzati con istituzioni e camere di commercio, aiuteranno i creatori di contenuti a farsi conoscere. «L' altro obiettivo è conquistare il pubblico giovane - dice Sood -. La scoperta di un museo può iniziare da Google Maps: cerchi un' indirizzo, vicino c' è un museo e trovi il link per entrarci. Ho molti amici in India che non vanno nei musei. Ma amano le storie. Quando abbiamo ripreso i quadri del Canaletto, ho proposto loro: avete scattato le foto sul Canal Grande a Venezia, volete compararle con queste pitture di tre secoli fa? L' hanno trovato "cool" e hanno condiviso l' esperienza online».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-grand-tour-rdquo-secondo-google-ndash-venezia-uffizi-148756.htm

---

sabrinaonmymind ha rebloggato soggetti-smarriti

autolesionistra

Pane e Carnazza S01E07

Il panificio hipster

Il panificio hipster lo riconosci dal consistente numero di lavagnette esposte esternamente e internamente con una serie di poemi colorati su ingredienti, lavorazione, contesto sociologico e culturale dell'esercizio, varie ed eventuali. (se però leggi tutte le lavagnette arriva l'ora di chiusura del panificio e non riesci a prendere il pane)

L'interno del panificio hipster segue i dettami del feng shui con particolare attenzione all'equilibrio dinamico di yin e yang: in una parete del negozio ci sono bancone e un paio di espositori stracolmi di roba, mentre la parete opposta è completamente spoglia (forse per permettere un rapido montaggio di slot machines in caso di introiti insufficienti dalla vendita del pane).

Immancabile un frigo con le bibite frizze esoticoartigianali di qualità, quelle che mettono nelle bottigliette da 20cl e quando confronti il prezzo con una lattina commerciale da 33cl non ti sembra che costino la sassata che costano. Però sono buone. Anche se ti lasciano la sete.

Nelle poche lavagnette che hai letto prima di entrare impari che lì la roba la fanno con un grano che non c'è più, o meglio non c'era più finché non hanno trovato dei semi nel comodino del nonno del proprietario, e ora hanno due ettari coltivati a grano del nonno a Sant'Ipstero sui colli, perché il grano è una pianta meravigliosa ma comunque i

primi album erano meglio. Un grano antico bellissimo e meraviglioso che muori meno.

Il personale del panificio segue il canone professionale di tutti gli altri locali hipster che ho avuto modo di frequentare: gente lì per caso. Se provi a chiedere informazioni sui loro prodotti l'occhio si spegne e le parole escono a fatica, come se in realtà più che risponderti si stiano interrogando sul mancato funzionamento del firewall lavagnetta che doveva schermare da interazioni diverse dal “bella zio”.

Ma a te in quel momento non interessa nulla di tutto ciò. Perché sei entrato nel power trip Salviamo Il Paese™ e in quel momento ti senti di poter fare più di Padoan, Poletti, Martina e Lorenzin comprando una cazzo di pagnotta.

Il grano antico ti farà stare meglio, supporterai pratiche coltivatorie ecosostenibili, rilancerai l'economia lanciando attività commerciali giovani. E aiuterai il tizio al bancone che ha della buona volontà ma non sembra un fulmine di guerra.

C'è solo un piccolo problema. Due ore dopo l'acquisto il pane ha raggiunto la consistenza di un blocco di marmo zincato. Mentre appoggi il coltello del pane per andare a prendere il flessibile, ti interroghi se segnalare l'esercizio ad una qualche industria edile per dare il via a quelle belle storie di imprenditoria italiana, tipo “case in mattoni di grano antico: l'alternativa sostenibile al cemento armato”

 soggetti-smarriti

perché il grano è una pianta meravigliosa ma comunque i primi album erano meglio

Ho riso

Fonte:autolesionistra

Vinile: pochi impianti per sostenere la domanda

La domanda di dischi in vinile cresce senza sosta, ma gli impianti produttivi esistenti risultano sottostimati, a seguito della dismissione degli anni '90.



Marco Grigis, 30 maggio 2017, 16:04

La domanda di **dischi** in **vinile** non è mai stata così alta come negli ultimi anni. Sebbene alla fine degli anni ’90 pareva che per solchi e puntine non vi fosse più futuro, a partire dal 2010 si è assistito a una vera e propria resurrezione, giunta al culmine a fine 2016, con il superamento della vendita di 33 e 45 giri sui sempre meno gettonati download digitali. Una domanda che, tuttavia, ha generato non pochi grattacapi a livello industriale: gli **impianti** oggi attivi, infatti, faticherebbero a mantenere la produzione al passo con la richiesta.
L’audio digitale non è riuscito a scansare l’emozione dell’ascolto di un vinile, un rituale che ancora oggi affascina tantissimi ascoltatori in tutto il mondo. Nel 1973, la produzione di vinili raggiungeva il 76% di tutta la musica venduta, un dato pronto a cadere a picco nel 1993, con una percentuale dell’1.5%, dovuta all’esplosione dei CD. Eppure, a partire dal 2010, vi è stata una vera e propria rinascita, con dei ritmi di distribuzione oggi non troppo lontani dagli anni ’80. Vi è però un **problema produttivo**, così come sottolinea l’Economist in un recente approfondimento: gli impianti di produzione sarebbero **numericamente sottostimati** rispetto alla domanda, perché molti di quelli un tempo esistenti sono stati dismessi proprio durante gli anni ’90.

Gli intoppi non sembrano essere gravosi nella fase di produzione di massa, ovvero la stampa di numerose copie in sequenza a partire dalle **lacche** originali. È la finalizzazione di queste ultime, così come la creazione dei master, che vedrebbe a disposizione dell’industria discografica solo una manciata di **società specializzate** in tutto il mondo. Nella maggior parte dei casi, si tratta di realtà che forniscono sia la realizzazione di lacche e master che la stampa di massa. Tra le tante, l’Economist cita **GZ Media**, un’azienda ceca passata dai 13 milioni di dischi l’anno nel 1987 ai 200.000 del 1993, per tornare in gran voga oggi, con una previsione di **24 milioni di vinili** entro la fine del 2017. Fino al 2014 la società si è avvalsa delle sue vecchie macchine di stampa, mentre ora ha aggiornato gli impianti, forte della rinascita del mercato.
Nel frattempo, diverse startup si sono dedicate nella finalizzazione di processi industriali che possano essere, al contempo, più economici ma dalla qualità d’incisione più elevata. **Newbilt**, una startup tedesca, fornisce per 500.000 euro macchine di stampa complete, operate manualmente, capaci di garantire almeno 400 dischi ogni giorno. **Viryl Technologies**, una realtà canadese, ha invece finalizzato una tecnologia per raggiungere i 1.200 dischi nell’arco delle 24 ore, mentre l’australiana **Rebeat Digital** ha brevettato un sistema per l’incisione laser delle lacche, escludendo quindi il ricorso al tornio, per una qualità di riproduzione meno disturbata.

Per quanto oggi permangano dei colli di bottiglia sulla fornitura, l'intero settore sarebbe però in fermento. In molti pare abbiano deciso di investire sul vinile, sia recuperando vecchi impianti dismessi che aprendone di nuovi, forse per cavalcare il trend odierno. Non una scelta affrettata così come potrebbe apparire, stando all'Economist, poiché oggi vi sono certezze diverse rispetto agli anni '90: mentre ai tempi si pensava il vinile potesse scomparire completamente, oggi è palese come si tratti di un supporto destinato a non morire mai. Vi potranno essere sì fluttuazioni di mercato, così come future riduzioni della produzione, ma la domanda tornerà ciclicamente.

fonte: http://www.webnews.it/2017/05/30/vinile-impianti-domanda/

Gennaro Fucile 30.5.2017

Cosmo di Witold Gombrowicz

Gennaro Fucile è il direttore di Quaderni d'altri tempi. Ha collaborato con Alias – supplemento culturale de Il Manifesto –, per la sezione Ultrasuoni e con le riviste InSound, Linus, Snoopy, Cineforum, Alphaville, Linea d'ombra e Alfabeta.

Ecco un incipit che somiglia tanto alle avvertenze poste sulle confezioni di medicinali: "Voglio raccontarvi un'altra avventura, ancora più strana". Siamo messi subito in guardia da Witold Gombrowicz (1904-1969), perché le sue storie sono davvero strane, risultano inafferrabili perché inesauribili e dunque, in qualche modo, confinano con l'incomprensibile. Lo sono tutte e lo è soprattutto *Cosmo*, il suo ultimo romanzo (1965), compendio esemplare delle ossessioni che accompagnarono lo scrittore polacco per tutta la vita. Arrivò in Italia, tradotto da Riccardo Landau, nella collana *I Narratori Feltrinelli* nel 1966 e ora grazie a il Saggiatore ritorna in una nuova versione a opera di Vera Verdiani, in un volume a cura di Francesco M. Cataluccio, massimo esperto italiano di cose gombrowicziane.
Un titolo che rafforza la direzione editoriale intrapresa da il Saggiatore: privilegiare una letteratura senza compromessi, sempre sul ciglio dell'abisso, a iniziare dalla pubblicazione di un autore come Thomas Ligotti. Voci perturbanti, quale è anche quella di Gombrowicz, magistrale in *Cosmo*, dove lo stile tocca la perfezione, la lingua si fa inimitabile ancor più che in passato e la trama procede tanto fragile quanto complessa nella rete che tesse. A Gombrowicz basta dedicarsi a un ritratto, come quella della signora Pallina, per raccontare un mondo, un cosmo…: "Era come il soffitto: dietro l'orecchio aveva una specie di bolla incistata e lì cominciava il bosco, i capelli, all'inizio due o tre anelli capelluti, e poi il bosco, grigio-nero, folto, attorcigliato, ritorto, ora ricciuto e ora a ciuffi, dopo di che scendeva giù liscio, la pelle della nuca appariva improvvisamente bianca e delicata e subito dopo un graffio, come fatto da un'unghia, e un arrossamento, una specie di macchia e, sopra la spalla, al bordo della camicetta, iniziava l'avvizzimento, un logorio che si perdeva sotto la camicetta per poi proseguire, sotto la camicetta, verso altre escrescenze e avventure…".
In *Cosmo*, Gombrowicz pasticcia più che mai con le parole, le manipola, le solletica, ne circuisce il senso, in qualche modo mette in chiaro(scuro) un onanismo di fondo, che qui viene celebrato e teorizzato. Sarà più evidente nella seconda parte, quando tutti tranne la governante Katasia andranno in gita e la lingua si farà pirotecnica grazie al padre di Lena, l'albergatore, marito di

Pallina, nonché principe delle pratiche individuali: Leon. È lui a far esplodere il termine *berg*, parola magica, inventata, parola tuttofare, come *puffare*, parola che poi condividerà e sostanzierà con Witold, *bembergheggiando* a tutta forza, a più riprese, in un susseguirsi di fuochi d'artificio:
Ah, ah, ah, lei mi ha proprio imberbergato, ma guarda un po' che acqua cheta! Chi l'avrebbe immaginato? Un vero bemberghista. Un bergumberg! Avanti! Forza! Caricaaa! Caricamberg! […] Acqua cheta! Il signorino vorrebbe bergarsi mia figlia! Con un po' di quattumberg e di cascamortumberg lei, carino mio, vorrebbe imbembergarlesi sotto le sottane in pieno matrimonio, come berganzo numero uno! Tirirì! Tirirì!
Gombrowicz affidò a *Cosmo* l'intero suo repertorio: la gioventù, che sempre ammirò/adorò, condizione considerata inferiore perché non matura, ma che possiede la potenza creatrice del divenire; la reciproca (de)formazione che gli uomini producono nei confronti del prossimo, perché noi siamo fatti dagli altri e noi siamo i loro artefici, cosicché la realtà è formata da nostre creazioni; la sessualità deviata nel feticcio, nell'erotismo dell'oggetto e/o del dettaglio e, infine, il corto circuito che questi temi avviano una volta posti in relazione con la complicità di una lingua che sorge dal testo stesso.
Quello dei protagonisti di *Cosmo* è il tentativo di estrarre senso dal caos stabilendo relazioni del tutto arbitrarie tra indizi disparati e fantasiosi: una sequenza di oggetti conficcati, di corpi penzolanti (prima il passero, poi uno stecco), di macchie sui muri che sorgono dal nulla e prendono forma di frecce indicanti un percorso da seguire, sorta di illusione pareidolitica. Si procede soprattutto per associazioni, che ossessionano Witold: a iniziare da quella tra due bocche: quella oscena di Katasia e quella pura della giovane figlia dei due albergatori (Lena).
Caotica è anche questa premessa, parte del caos che pervade *Cosmo*. Proviamo a mettere ordine partendo dalla trama. Ci sono due giovani, il narratore Witold e Fuks, che si incrociano mentre sono alla ricerca di una locanda dove trascorrere un po' di tempo lontano da casa e dai conflitti con i genitori (Witold) e dall'ufficio e dalle angherie del capo (Fuks). Witold si sta affidando al caso, Fuks ha l'indirizzo di "una villetta economica perché fuori mano, quasi in aperta campagna". Fa molto caldo, lungo tutto il romanzo il caldo si fa sentire, si percepisce, molti passaggi emanano calura, afa, quasi ne trasudano le pagine stesse, alterando i sensi:
Caldo. Alcune erbe più rigogliose delle altre ondeggianti al vento, uno scarabeo avanzante sul terreno, ai piedi del muro sterco d'uccelli – caldo, ma un caldo diverso e diverso anche l'odore di piscio… percepii come in un sogno un senso di lontananza, eravamo lontani quasi avessimo girovagato per mesi … in un luogo distante mille miglia alla fine del mondo…
Cercano un po' d'ombra e tra arbusti, rami, foglie, insetti ronzanti e quant'altro, si imbattono in un passero impiccato, appeso a un filo di ferro. I due si interrogano, fabbricano le prime congetture. Un cartello indica che nei paraggi si affittano camere. Di comune accordo decidono di cercare lì alloggio. Vengono ricevuti da Katasia, quarantenne segnata da una malformazione del labbro superiore, cicatrice che lo estroflette e lo rende simile a una lunga vescica: carne impudica. Per entrambi è la seconda epifania in breve tempo.
Inizia il lavorio incessante dell'investigazione. Concatenando oggetti e parti del corpo, accadimenti e immagini, gesti e intenzioni, avviano un'investigazione in stile poliziesco. Esemplare l'ispezione notturna nella cameretta di Katasia tanto attendibile quanto parodica. Tutto in *Cosmo* è indizio e ricerca, lo è anche *berg*: interrogazione sulla natura della parola. Dell'indagine, la strana coppia ne esegue le tecniche, inseguendo le proprie congetture. I fatti (il corpo del/i delitto/i di una serie di strangolamenti/impiccagioni) sono alibi che il reale fornisce loro per avventurarsi nell'affastellamento di segni di cui è fatto il mondo, "questo continuo… addensarsi e disfarsi… di elementi".
Non sono tanto dei detective (un po' a turno nei panni di Holmes e Watson) quanto dei *boy scout* smarriti nella selva oscura dell'esistenza, che scrutano tracce eterogenee, cercando di trovare una

qualsiasi retta via. Sarà per questo che Andrzej Żuławski nella sua trasposizione del romanzo, per più versi impossibile da *filmare*, modificò l'inizio facendo recitare a Witold l'incipit dell'*Inferno*. Romanzo che risultò anche impossibile da concludere per Gombrowicz. Fu provvidenziale sua moglie, Rita Labrousse. Un giorno l'avvertì che per pranzo c'era pollo in fricassea e Witold (l'autore) suggerì a Witold (il personaggio tornato a casa dai suoi) la battuta conclusiva: "E oggi a pranzo, pollo lesso".

fonte: http://www.iltascabile.com/recensioni/cosmo-gombrowicz/

I ragazzi del Cinema America e la loro vittoria contro l'oscurantismo grillino



Fabio Salamida
:
30 maggio 2017

Alla fine i ragazzi del Cinema America hanno vinto la loro battaglia, annullando le goffe e strumentali resistenze del Movimento 5 Stelle – che nella Capitale è sempre più il "partito del no" e del non governo – e costringendo il sindaco **Virginia Raggi** e il vicesindaco **Luca Bergamo** ad autorizzare **la rassegna che anche quest'anno si terrà nella storica piazza di San Cosimato a Trastevere**: *"contro il volere Campidoglio, senza un euro dal Comune di Roma, con la minaccia del vicesindaco Luca Bergamo che questo sarà l'ultimo anno (se, vabbè), la più pericolosa e*

temuta arena Cinematografica Gratuita del mondo tornerà ad illuminare Piazza San Cosimato", hanno scritto sulla loro pagina Facebook pubblicizzando il programma che prevede **sessanta giorni di film in lingua originale, retrospettive, incontri con attori e registi di fama internazionale**. Il loro festival, giunto alla terza edizione, inizierà il 1 giugno e terminerà il 1 agosto e avrà il sostegno della Regione Lazio, della Siae, del Mibact, di Bnl e il patrocinio (forse a malincuore) dell'assessorato alla Cultura del Campidoglio.

Una vittoria netta quella del giovanissimo Valerio Carocci (25 anni) e dei ragazzi che nel 2012 occuparono il Cinema America salvandolo dalla demolizione e dando vita una delle esperienze culturali autogestite più belle della storia d'Italia: *«A risolvere la questione è stato il I Municipio* – spiega Carocci – *con il sindaco Virginia Raggi e con l'Assessore alla Cultura Luca Bergamo non abbiamo avuto alcuna interlocuzione. Io credo che Roma oggi paghi la scelta fatta da Matteo Renzi un anno fa, ovvero lasciare la città in mano al Movimento 5 Stelle per dimostrare a tutti la loro incapacità a governare, ma da allora la Capitale è rimasta bloccata – altra scelta voluta – all'interno di una lunga campagna elettorale. Anche tutta questa storia è parte di un'enorme campagna elettorale. Dopodiché noi continueremo a lavorare a testa bassa per dimostrare quello che sappiamo e vogliamo fare in questa città»*. Parole forti quelle del presidente dell'associazione **"Piccolo cinema America"**, che entrando nel merito della vicenda di piazza San Cosimato spiega il suo punto di vista: *«L'errore e l'incapacità della giunta Raggi è stato quello di non riuscire a individuare le reali problematiche di quel territorio e neanche le sue potenzialità. Non hanno compreso che il problema dell'audio non esisteva e si sono fatti trascinare da una loro consigliera di cui non sanno nulla, perché a differenza degli altri partiti non candidano persone che tra loro si conoscono e che hanno fatto anni di attività sui territori. Una cosa del genere nel Pd, in Sinistra Italiana e persino in Forza Italia non sarebbe mai accaduta, perché molto probabilmente una persona così sarebbe stata emarginata. Ma di cosa ci si stupisce? Quando si costruisce un movimento su una spinta emotiva senza avere alle spalle anni di lavoro quotidiano l'assenza di professionalità e il dilettantismo fanno da padroni. Per contrastare l'arena di Piazza San Cosimato è stata presentata una petizione con 22 firme su 1373 nuclei abitativi, ovvero su circa tremila residenti. Il nulla»*.

La Capitale, al centro delle cronache nazionali e internazionali per i cumuli di spazzatura, l'invasione ratti, gabbiani e cinghiali, il degrado, le bancarelle selvagge, gli allagamenti e i continui disservizi del trasporto pubblico, sta subendo una brusca frenata anche sul versante delle iniziative culturali, dove **sembra prevalere un disegno oscurantista** e una paralisi che contraddice nei fatti la stessa dicitura dell'assessorato di riferimento – quello alla *"Crescita Culturale"* – di cui è titolare Luca Bergamo, che nel "lontano" 1996 – in pieno Modello Roma – fu uno dei fondatori del festival *"Enzimi"* ed è tutto fuorché un grillino della prima ora: *«Io non credo che Luca Bergamo abbia reale coscienza della città di Roma* – attacca ancora Carocci – *non credo che conosca le sue realtà e non credo soprattutto che stia lavorando per la costruzione di un tessuto culturale in città. Il bando dell'Estate Romana è già in ritardo e questo mi sembra il segnale più eclatante, perché la giunta si è insediata quasi un anno fa e c'è stato tutto il tempo di prepararlo. E se il bando sul Cinema Aquila è stato fatto molto bene, vedo enormi criticità in quello che stanno preparando per le storiche iniziative estive. L'idea generica di "portare la cultura in periferia" è quanto di più sbagliato si possa fare in una metropoli come Roma, perché chiude le persone nei loro territori di appartenenza e acuisce la spaccatura tra il centro e la periferia. Fino a quando Roma non diventerà davvero un'unica metropoli, penso che si debba continuare il lavoro iniziato da Nicolini animando soprattutto le zone del centro storico con grandi iniziative culturali, perché a anche nel confronto conflittuale tra i vari ceti sociali si crea una crescita propedeutica al miglioramento della città»*.

Vinta una battaglia, Valerio e i ragazzi del Cinema America sono già impegnati su un nuovo

fronte: *«Il nostro primo obiettivo è quello di aprire il cinema Troisi perché aprendo il Troisi potremo dimostrare che è possibile aprire l'America. Siamo abbastanza ottimisti perché i funzionari del Patrimonio che stanno seguendo le pratiche non sono cambiati e stanno lavorando molto bene»*. Davvero bravi questi giovanissimi "sognatori pragmatici", un raggio di luce che spezza questa oscurità che ci circonda proiettando qualcosa di bello verso il futuro. In parole meno romantiche, un esempio della tanto decantata "politica dal basso", quella vera.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/roma/i-ragazzi-del-cinema-america-e-la-loro-vittoria-contro-loscurantismo-grillino/

QUANDO MOBY DICK SI TRASFORMÒ IN UNA TROTA

TORNA IN ITALIA 'PESCA ALLA TROTA IN AMERICA': RICHARD BRAUTIGAN, IL PIU' FORMIDABILE SCRITTORE HIPPIE HA DATO ALL'AMERICA UNO SPECCHIO IN CUI CONOSCERE SE STESSA E CONTEMPLARSI, CON LA TROTA AL POSTO DELLA BALENA DI MELVILLE…

Marco Belpoliti per la Repubblica

Richard Brautigan è tornato. È la quarta volta che accade dal 1989, quando Riccardo Duranti tradusse il suo romanzo più importante, "Pesca alla trota in America".

Erano allora trascorsi solo cinque anni da quando il suo autore si era suicidato sparandosi con una pistola presa in prestito, chiudendo così anzitempo a quarantanove anni una carriera di successo e insieme d' incomparabili fallimenti. Periodicamente il suo caleidoscopico romanzo viene ristampato alla ricerca del suo pubblico di lettori:

Serra e Riva editori, Marcos y Marcos, Isbn Edizioni e ora Einaudi Stile Libero (con la traduzione di Riccardo Duranti e la prefazione di Sandro Veronesi). Riuscirà finalmente il più formidabile scrittore del movimento hippy a farsi leggere anche presso di noi? Le premesse perché diventi un autore di culto ci sono tutte.

Brautigan è stato lo scrittore che ha unito la beat generation e il romanzo postmoderno, che ha incarnato al meglio la stagione psichedelica pur restando nel solco della narrazione alla Melville, che ha bordeggiato Carlos Castaneda e nel contempo continuato lo stile comico di Mark Twain. Pesca alla trota, pubblicato in originale nel 1967, vendette dieci milioni di copie negli Usa, dando a Brautigan una fama tale da impedirgli di passeggiare liberamente per le vie San Francisco senza essere inseguito da torme di ammiratori.

Il mancato successo italiano non dipende però da una qualche mancanza di Brautigan. Era e resta uno scrittore affascinante, e possiede pure il tocco magico del narratore di storie di vita vissuta come, o forse più, di Raymond Carver. E tuttavia, pur essendo oramai un classico, è rimasto sospeso nel limbo.

Richard Brautigan è uno specialista di luoghi della mente, di utopie e d' immaginari così potenti che non è facile rapportarsi con lui, e nel contempo pratica uno stile apparentemente lineare, dimesso, ironico, volto alla comicità e alla malinconia. La cosa più facile è perciò prenderlo sottogamba, senza capire che Brautigan ha fatto con il racconto breve quello che Melville ha realizzato con Moby Dick: ha porto all' America uno specchio in cui conoscere se stessa e contemplarsi, con la trota al posto della balena. Non una diminuzione, bensì un suo agevole e conseguente ampliamento.

Pesca alla trota in America è un libro etico e svagato, serio e malinconico, comico e surreale. Un capolavoro, per farla breve. Unione di realismo e nonsense sublime, lo stesso che circola nei cortometraggi di Stanlio&Ollio, nel teatro di Beckett, nei romanzi di Breton e nelle pagine del primo Wittgenstein. Cosa racconta? Tante piccole storie quotidiane che ruotano intorno a quel luogo immaginario che è un ruscello in cui guizzano, o almeno dovrebbero, le trote, e che a volte è una pozza d' acqua rafferma, una discarica o una casupola di legno.

Tutto e il contrario di tutto, come l' America di cui Brautigan narra la storia fallimentare. Gli States che ci descrive questo poeta beat, nato a Tacoma nello stato di Washington nel 1935 da una famiglia di proletari, sono gli stessi ritratti dall' obiettivo di Walker Evans: villaggi polverosi dell' Ovest, insegne di negozi, gente per strade e boschi, uomini con jeans rattoppati, ragazze e i ragazzi con le efelidi, bambini, angeli caduti in terra e demoni meridiani. Negli undici romanzi e libri di racconti che ha scritto, e nelle innumerevoli opere di poesia date alle stampe, c' è non solo l' autobiografia di un fallito di successo, ma anche quella di una intera nazione, che dagli anni Sessanta è arrivata sino a noi fedele a se stessa, e che ancora ci fa arrabbiare e ci commuove.

Brautigan è un vero dropout della letteratura.

Giunto dalla provincia a San Francisco ha vissuto di espedienti, scrivendo poesie e vendendole in giro insieme ai semi di fiori, bazzicando bar e locali per chiacchierare, fino a che il romanzo ne ha fatto il profeta della "generazione Woodstock". Stampato da Four Seasons Foundation, piccola casa editrice californiana, dopo innumerevoli rifiuti, Pesca alla trota era diventato il manifesto dei giovani che ascoltava Bob Dylan e Janis Joplin. Le sue sono storie stralunate di amori finiti male, di amari incontri, d' improvvise allegrie e malinconici congedi. Storie minori eppure uniche, che gettano una luce inattesa sul mondo degli emarginati, il rovescio della American way of life lastricato di dollari e successi facili.

Adesso che l' America è il paese guidato da un miliardario bizzarro, votato da milioni di persone che vivono nelle periferie di quel paese, in minuscole cittadine come quelle descritte da Brautigan, è davvero necessario prendere in mano e leggere Pesca alla trota in America.

Per capire le origini di quel mito che Achab, al culmine dell' epica del XIX secolo inseguiva lungo i mari procellosi del globo, e che con la Trota si deposita invece in un torrente montano smontato a pezzi, venduto nel Deposito Demolizioni di Cleveland. Per capire come e perché l' America duri ancora nonostante tutto, bisogna leggere l' ultimo dei beat e il suo guizzante pesce, oltre Zucchero di cocomero, il romanzo successivo, uscito nel 1968, dove si narra dell' utopia negativa di una comunità che ha abolito conflitti sociali, gerarchie e tecnologie per vivere nell' attimo fuggente, premonizione della futura Silicon Valley. Speriamo Einaudi lo ristampi al più presto. Solo così il poeta bohémien potrà uscire dal limbo in cui è stato relegato ingiustamente, e diventare il più classico dei nostri narratori contemporanei.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/strong-quando-moby-dick-si-trasformo-trota-ndash-torna-148841.htm

---

30 maggio 2017

Più di 9000 anni fa la prima domesticazione del riso

I resti vegetali del sito di Shangshan, lungo il basso corso del fiume Yangtze in Cina, rappresentano il primo esempio noto di riso domesticato e risalgono a un periodo compreso tra 9400 e 9000 anni fa. Lo rivela una nuova analisi delle minuscole particelle di silice incluse nei reperti*(red)*

La prima domesticazione dei riso ha una data: è avvenuta tra 9400 e 9000 anni fa. A determinarla con la tecnica del radiocarbonio sono alcuni ricercatori dell'Accademia delle scienze cinese guidati da Naiqin Wu, analizzando i resti della pianta del riso (*Oryza sativa L.*) scoperti nel sito di Shangshan, lungo il basso corso del fiume Yangtze, in Cina.

Lo studio, pubblicato sui "Proceedings of the National Academy of Sciences", mette così un punto fermo nella lunga serie di studi che negli ultimi decenni hanno cercato di chiarire l'origine l'origine e l'evoluzione di questa importante cultivar, essenziale per il sostentamento di più della metà della popolazione mondiale.

Le ricerche in proposito sono risultate particolarmente difficili e hanno prodotto risultati frammentari. I più antichi resti di *Oryza* sono stati scoperti nei siti di Diaotonghuan e Xianrendong, nella provincia di Jiangxi, in Cina, e sono stati collocati cronologicamente alla fine del Pleistocene, cioè tra 12.000 e 9.000 anni fa circa.

Il problema è che insieme a questi reperti sono stati recuperati pochi manufatti riconducibili a un'attività umana di manipolazione delle piante, come le pietre usate per la macinatura. La maggior parte degli utensili scoperti, fatti di osso, corna di cervo e conchiglie, probabilmente serviva per la caccia e la raccolta e questo, insieme alla loro datazione, ha suggerito che il riso trovato assieme a essi fosse ancora una specie selvatica.

A candidarsi come primi esempi di riso domesticato sono stati i resti scoperti nel sito di Shangshan, risalenti a 11.000-8600 anni fa. Anche in questo caso, però, la datazione effettuata analizzando i materiali organici estratti da frammenti di vasellame è risultata incerta, poiché potrebbero non riflettere direttamente l'epoca in cui gli alimenti erano stati manipolati.

Wu e colleghi hanno pensato di datare con la tecnica del carbonio-14 i fitoliti presenti nei resti di riso. I fitoliti sono microscopiche particelle di silice amorfa che si trovano nelle piante: la loro utilità nella datazione dei reperti antichi è dovuta al fatto che, durante la loro formazione, possono includere carbonio organico derivato dall'anidride carbonica catturata dalle piante durante il processo di fotosintesi clorofilliana. La concentrazione di carbonio-14 all'interno dei fitoliti dovrebbe quindi rappresentare le condizioni dell'anidride carbonica atmosferica in cui si sono formati.

Secondo i risultati dell'analisi, i resti del riso scoperti a Shangshan risalirebbero a un periodo variabile tra 9400 e 9000 anni fa.

La morfologia dei fitoliti indica inoltre che si tratta di specie vegetali simili a quelle moderne, il che suggerisce che la domesticazione del riso potrebbe essere iniziata proprio a Shangshan durante l'inizio dell'Olocene, l'epoca geologica in cui ci troviamo tuttora.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2017/05/30/news/domesticazione_riso_cina-3546493/?rss

---

Perché far cadere Gentiloni? I ragionevoli dubbi di Alfano

Paolo Natale
:
30 maggio 2017

Non si può che concordare con il lucido commento di **Luigi De Gregorio, anche su queste pagine**, sulla scelta della legge elettorale tedesca. Il finto semi-maggioritario che in realtà è un proporzionale che più puro non si può. E, oltretutto, se quello sarà il sistema di voto, finisce velocemente in soffitta la grande enfasi sulla libertà di scelta degli elettori per quanto riguarda le preferenze. Perché, nel sistema tedesco, le liste sono bloccate due volte: sia al proporzionale che nei collegi, dove il candidato è addirittura unico.
E il parlamento sarà dunque tutto di nominati, molto molto di più che nell'Italicum, dove almeno i due terzi del partito vincente erano attribuiti attraverso il voto di preferenza. Ma si sa, la polemica si fa quando serve ad altri scopi, quasi mai nel merito. Lo stesso vale per il tema, tanto caro al Pd di Renzi, della governabilità, cui si abdica in maniera tanto repentina quanto incomprensibile, dopo tutto il gran parlare che se ne è fatto.
Perché dunque questa scelta, che vede improvvisamente tutti d'accordo, dai 5 stelle fino al Pd, passando da Lega e Forza Italia? Perché questa improvvisa accelerazione su un sistema di voto così odiato, fino ad un paio di settimane fa, dai maggioritaristi irriducibili?
Luigi De Gregorio propone una risposta semplice e nello stesso tempo complessa: perché questo è nell'interesse di tutte le maggiori forze politiche. I pentastellati continuerebbero a beneficiare del favore di stare all'opposizione, così come Salvini, dove gridando e gridando si arricchisce il plafond di consensi, senza mai pagare dazio. Partito Democratico e Forza Italia stilerebbero un accordo di governo (una riedizione del Patto del Nazareno) che darebbe stabilità al paese e visibilità mediatica ai loro leader: Renzi e Berlusconi si caricherebbero sulle spalle l'Italia, cercando di darle quella ripresa economica che prima o poi dovrà arrivare e, se così sarà, diranno che è finalmente arrivata grazie alla loro opera di governo.
Tutti felici, dunque. O quasi tutti. Ne faranno le spese le forze politiche più piccole. Quelle di sinistra innanzitutto, se non riusciranno ad unirsi; ma anche così potrebbero fare la fine dell'Arcobaleno del 2008, o della Rivoluzione Civile di Ingroia del 2013, sconfitti dal voto utile. Fratelli d'Italia, anch'essi a rischio-soglia (se rimanesse del 5%) e costretti ad allearsi, forse, con la Lega, con un patto del tipo: noi al sud e voi al nord. Casini e Alfano, i rimanenti partiti più centristi, che non riusciranno ad entrare in parlamento, a meno di drastiche diminuzioni della soglia di sbarramento.

Il dubbio però è un altro. Sarà vero che quella possibile alleanza Renzi-Berlusconi si possa poi realmente attuare? Io non ne sono affatto sicuro. Tutte le simulazioni effettuate dagli esperti del campo mostrano come – se non accadono eventi particolari – un governo Pd-Forza Italia non avrebbe i numeri per ottenere la maggioranza, anzi sarebbe molto al di sotto, di almeno 20-25 seggi alla Camera. Né peraltro sarebbero possibili alleanze alternative, se non quelle politicamente "impossibili", tipo Pd + Forza Italia + sinistra. O quella dei 5 stelle con qualcun altro, oltre alla Lega.
E mi è difficile pensare che anche nei partiti non ci siano esperti che sappiano ragionare con i numeri delle ipotetiche maggioranze parlamentari. La domanda iniziale resta quindi inevasa. Perché? Ha per certi versi ragione Alfano, quando si indigna per l'abbattimento anticipato di un governo che funziona bene e che, tutto sommato, trova anche un buon gradimento nel paese, con un Presidente del consiglio che gode di elevati livelli di fiducia, con il suo understatement.
Certo, Alfano parla pro domo sua. Ma questo non significa che abbia torto. L'idea che mi sono fatto è che, in questo momento, a tutte le principali forze politiche non importa quasi nulla del paese e di quello che stanno vivendo gli italiani. Si fanno i fatti loro, per tentare di strappare qualche voto in più, senza sapere che farsene di quei voti, con questa legge elettorale.
Il refrain è noto: partiti da una parte, compresi quelli che a parole sarebbero "diversi", paese dall'altra.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/le-giuste-ragioni-di-alfano/

---

30 maggio 2017

Dal genoma delle mummie la storia degli antichi Egizi

L'analisi del DNA ricavato da mummie egizie mostra che il flusso genetico proveniente dalle popolazioni sub-sahariane presente nella popolazione odierna è piuttosto recente. Le precedenti, floride colonie greche e romane in Egitto non sembrano invece aver lasciato una traccia apprezzabile di sé*(red)*

Gli antichi egizi erano strettamente legati alle popolazioni del Medio Oriente e alle popolazioni neolitiche della penisola anatolica e dell'Europa. Nel genoma degli egiziani di oggi si trovano invece chiare tracce di significative interazioni con popolazioni sub-sahariane, del tutto assenti negli egizi del tempo dei faraoni.

A stabilirlo è uno studio condotto da ricercatori dell'Università di Tübingen e del Max Planck Institut per la scienza della storia umana a Jena, che sono riusciti a sequenziare il genoma mitocondriale e nucleare tratto da antiche mummie. La ricerca è descritta in un articolo su "Nature Communications".

Anche se questa non è la prima analisi condotta su antico DNA ricavato da mummie egizie, gli autori osservano che si tratta dei primi risultati veramente affidabili, grazie al ricorso alle più avanzate tecniche di sequenziamento e all'uso sistematico di test di autenticità per garantire l'origine effettivamente antica dei dati ottenuti.

"Il clima caldo egiziano, i livelli elevati di umidità in molte tombe e alcune delle sostanze chimiche usate nelle tecniche di mummificazione contribuiscono al degrado del DNA. Si riteneva quindi che fosse improbabile la sopravvivenza a lungo termine del DNA nelle mummie egiziane", spiega Johannes Krause, coautore dello studio.

A partire da 151 campioni prelevati da mummie conservate in musei di Tübingen e Berlino, i ricercatori sono riusciti a estrarre e sequenziare il genoma mitocondriale di 90 individui e quello nucleare di tre.


Ricostruzione artistica del sito di Abusir (Heritage / AGF)

Le mummie prese in esame coprono un lasso di tempo di circa 1300 anni, e provengono tutte dal sito di di Abusir el-Meleq, nel Medio Egitto.

Le analisi hanno mostrato una stretta continuità genetica nelle popolazioni di Abusir el-Meleq vissute
in epoca pre-tolemaica (prima del 332 a.C.), tolemaica (fra il 332 e il 30 a.C.) e romana (successiva al 30 a.C.), indicando che a dispetto della notevole influenza culturale e politica esercitate nel periodo più tardo da greci e romani, il loro contributo genetico alla popolazione egizia fu trascurabile.

È tuttavia possibile – osservano i ricercatori - che l'impatto genetico dell'immigrazione greca e romana sia stato più pronunciato nel Delta nord-occidentale del Nilo, nella regione di Fayum, dove risiedeva un'importante colonia greco-romana, oppure tra le classi più alte della società egizia.

Probabilmente il mescolamento delle popolazioni fu limitato a causa della politica di Roma di

ostacolare i matrimoni fra romani e locali. Sposandosi con un cittadino romano, si acquisiva infatti la cittadinanza romana, ambita per i privilegi che comportava.



Sarcofago proveniente dal sito di Abusir (bpk/Aegyptisches Museum und Papyrussammlung, SMB/Sandra Steiss)

I dati suggeriscono anche che il flusso genetico dalle regioni sub-sahariane – che nella popolazione egiziana attuale costituisce l'8 per cento del genoma – si è verificato ben più tardi. All'origine della mescolanza - ipotizzano i ricercatori - vi fu forse il miglioramento della mobilità lungo il Nilo, l'aumento dei commerci su lunga distanza tra l'Africa sub-sahariana e l'Egitto e ancor più, la tratta degli schiavi lungo le vie carovaniere che attraversano il Sahara e che iniziò solo 1300 anni fa.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2017/05/30/news/genoma_mummie_antico_egitto_greci_subsahariani-3546334/?rss

---

20170531

Donne cherokee

exterminate-akha rebloggatosixpenceee

Segui



sixpenceee

The Cherokee never had princesses. This is a concept based on European folktales and has no reality in Cherokee history and culture. In fact, Cherokee women were very powerful. They owned all the houses and fields, and they could marry and divorce as they pleased. Kinship was determined through the mother's line. Clan mothers administered justice in many matters. Beloved women were very special women chosen for their outstanding qualities. As in other aspects of Cherokee culture, there was a balance of power between men and women. Although they had different roles, they both were valued. (Source)

21.869 note

MEMORIE DI UNO 007 -

IN USCITA LA AUTOBIOGRAFIA DI ROGER MOORE, CHE SPIFFERA TUTTO SULLE COLLEGHE STAR

DA JOAN COLLINS SBATTUTA AL MURO DAL BOSS DI HOLLYWOOD CHE TENEVA SULLA SCRIVANIA IL CALCO IN ORO DEL SUO GRANDE FALLO, A EVA GABOR CHE SI ERA GUADAGNATA UN DIAMANTE GIGANTE CON 'DUE SOLE NOTTI DI DURO LAVORO'

Roger Moore per "Daily Mail"

Estratto dal memoir 'My Word Is My Bond', pubblicato da Michael O'Mara il 3 giugno 2017

Qualche anno fa decisi di rinnovare il passaporto, in previsione del mio viaggio dalla Svizzera, dove vivo, a Londra. Compilai la richiesta con i miei dati, stampai un paio di foto, e tornai a ritirare il documento dopo pranzo. Che stupido a pensare fosse una cosa facile.

Il primo problema fu che la mia firma non era perfettamente nel riquadro, e fui costretto a ricompilare tutto. Il secondo che le mie foto erano state stampate su carta svizzera, non su quella britannica approvata. Il terzo problema fu il mio nome: «Scusi» disse l'uomo alla scrivania «ma questi documenti sono per due persone diverse. Lei sul corrente documento è Roger Moore, ma ora mi dice di essere Sir Roger Moore».

Spiegai che nel frattempo ero stato nominato 'Sir' e lui mi chiese una prova. Gli risposi tra i denti: «Vuole una lettera dalla Regina?». Tornai in fila e un altro uomo mi chiese i dati e la carta d'identità. Mi trattenni dal pronunciare la fatidica frase: «Non sai chi sono io?» e alla fine ricevetti il nuovo passaporto. Mentre andavo via mi chiamò: «Scusi? Posso avere il suo autografo? Sono sempre stato un fan».

Parliamo di donne. Conoscevo Joan Collins dalle feste in piscina che facevo negli anni '50 nella mia villa nel Kent. Suo padre Joe era l'agente della mia seconda moglie Dorothy Squires. In costume da bagno Joan attirava l'attenzione di ogni uomo. Darryl F. Zanuck, boss della 20th Century Fox, ne era ossessionato sin da quando l'aveva vista con un diamante nell'ombelico nel film 'La regina delle piramidi', così quando la vide fuori dal suo ufficio, la sbatté al muro e si vantò: «Non hai avuto nessuno, se non hai avuto me. Ce l'ho più grosso, il migliore, posso andare avanti tutta la notte».

Joan declinò l'invito ma mentre si allontanava notò sulla scrivania del boss il famoso ornamento: un modello in scala naturale del suo membro, in oro. Zanuck ci teneva che ogni donna lo vedesse. Lo vide anche Joan Crawford ma non ne fu impressionata: «Ho visto cose più grandi uscire dai cavoli».

Le misure contano a Hollywood. E' il motivo per cui Eva Gabor indossava un diamante grosso come una palla da baseball. Eravamo sul set, l'aiuto regista la chiamò in scena e lei, con il suo accento esotico, gli chiese di tenere l'anello che non poteva essere ripreso. Mentre se lo metteva in tasca, strabuzzò gli occhi per quanto era grande e per curiosità le chiese quanto valesse. Lei rispose: «Cinquantamila, caro». Il poveraccio cominciò a tremare per la paura di perderlo e lei lo tranquillizzò: «Non preoccuparti, caro. Mi è costato solo due notti di duro lavoro». Si sminuiva, sua

sorella Zsa Zsa avrebbe detto “solo una notte di duro lavoro”.

La meravigliosa Shelly Winters, con la quale ero sul set nel 1975, vide che giocavamo a poker e chiese di partecipare: in mezz’ora ci aveva ripuliti tutti. Anni dopo un regista la chiamò per un’audizione. Non chiedi a star di quel calibro di fare un provino, le inviti a pranzo e offri la parte. Lei invece accettò di fare l’audizione, si presentò nel suo ufficio con una grossa borsa da cui estrasse due statuette dell’Oscar e disse: «E’ ancora necessario il provino?».

Nel 1961 girai in Italia ‘Il ratto delle Sabine’, dove io facevo Romolo, il fondatore di Roma. Un giorno facemmo una scena in montagna, in una laguna tra donne che si facevano il bagno. A un certo punto l’aiuto-regista disse: «Ok, adesso giriamo la versione latinoamericana!» e tutte le ragazze si spogliarono nude. Per la gioia della crew, arrivò un’improvvisa ondata di acqua gelata e dovemmo trarle in salvo fuori dall’acqua.

Nel 1972 presentavo la cerimonia degli Oscar e, aperta la busta, lessi che il premio come migliore attore andava a Marlon Brando per “Il padrino”. A ritirarlo fu Sacheen, che fece un discorso sui diritti dei nativi americani che Brand aveva a cuore. Nella confusione, lei dimenticò di ritirare l’Oscar e io me lo portai a casa. Lo misi sul tavolo e la mattina dopo mia figlia mi svegliò con urla di gioia: «Papà papà hai vinto l’Oscar!».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/memorie-007-uscita-autobiografia-roger-moore-che-148836.htm

---

Sei riforme da non tradire

Provvedimenti che attendono di essere varati da anni sono vicinissimi alla meta: riguardano i diritti dei cittadini, approvarli prima di andare alle urne sarebbe un atto di sensibilità oltre che segno di civiltà

di MARIO CALABRESI

31 maggio 2017

Andiamo di corsa verso le elezioni accelerate, senza mostrare troppa preoccupazione di mettere in sicurezza i conti del Paese. Chi vuole portarci alle urne all'inizio dell'autunno ha innanzitutto il dovere di approvare la legge di stabilità prima dello scioglimento delle Camere. Pensare che la presentazione della manovra da parte del governo basti a proteggerci dalla speculazione e dai rischi dell'esercizio provvisorio è perlomeno pittoresco se non irresponsabile.

Ma non basta, per essere decoroso questo finale di legislatura dovrebbe evitare di buttare all'aria i provvedimenti che attendono di essere varati da anni e che sono ormai vicinissimi alla meta. Sono molti, dalle liberalizzazioni all'abolizione dei vitalizi. Ma ci sono soprattutto le leggi che riguardano i diritti dei cittadini, approvarle sarebbe un atto di sensibilità oltre che un segno di civiltà.

Ne abbiamo individuate sei a cui manca il voto finale e da oggi le ricorderemo tutti i giorni, affinché lettori ed elettori possano valutare i comportamenti delle varie forze politiche che si

preparano a chiedere il loro voto.

Ci sono l'attesissima legge sul biotestamento; quella sulla cittadinanza, ferma al Senato dalla fine del 2015, che prevede la possano ottenere i minori nati in Italia da padre e madre stranieri se uno dei genitori ha un diritto di soggiorno di lungo periodo, o chi arriva in Italia entro il dodicesimo anno di età dopo aver frequentato un ciclo scolastico; l'introduzione nel nostro ordinamento del reato di tortura; l'approvazione del nuovo codice antimafia; la legalizzazione della cannabis e infine la riforma del processo penale che introduce soprattutto le nuove norme sulla prescrizione, per diminuire il rischio che indagini e processi vengano vanificati dalla lentezza dei tempi della giustizia penale. Inoltre viene prevista una delega al governo per "garantire la riservatezza delle comunicazioni oggetto di intercettazione": una delega che ci auguriamo serva a definire il migliore equilibrio tra il diritto alla riservatezza e quello all'informazione.

Gettare il lavoro fatto fin qui è un delitto e tutti ne sarebbero responsabili. Ci sono le responsabilità della maggioranza di governo e del Pd ma anche quelle delle opposizioni che su alcuni provvedimenti hanno il dovere di chiarire da
che parte stanno: può il Movimento 5 Stelle lasciare affondare il biotestamento, il reato di tortura o la cittadinanza? Se si partecipa alla riforma elettorale e si vogliono elezioni subito sarebbe nobile fare la propria parte anche nel portare al traguardo i nuovi diritti di questo Paese.

fonte: http://www.repubblica.it/politica/2017/05/31/news/sei_riforme_da_non_tradire-166848947/

Musica a distanza, Italia premiata per l'innovazione tecnologica

Grazie a un sistema che permette di suonare insieme a migliaia di km di distanza.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 30-05-2017]


(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

Far suonare insieme musicisti lontani migliaia di chilometri tra loro sembrava un sogno irrealizzabile pochi anni fa e invece è stata una idea tanto visionaria quanto vincente. Oggi LoLa, il sistema che permette di fare musica a distanza sfruttando le reti ad altissima velocità, è una realtà che ha fatto conquistare il Géant Community Award al suo ideatore, il Maestro Massimo Parovel del Conservatorio Tartini di Trieste.
Il premio è stato consegnato in occasione di TNC17, l'importante conferenza europea sul networking in corso a Linz (Austria) fino al 2 giugno. Ogni anno i Community Awards sono assegnati da Géant a coloro che hanno incoraggiato la collaborazione all'interno della comunità delle reti dell'istruzione e della ricerca contribuendo alla loro crescita.
L'idea nasce da lontano ed è frutto di ricerca e innovazione tutte italiane. Nel 2005, infatti, durante una conferenza GARR, Parovel, allora direttore del Conservatorio Tartini, avanzò l'idea che, sfruttando le caratteristiche tecnologiche e la banda ultra larga delle reti della ricerca, gli artisti avrebbero potuto interagire in modo naturale tra loro pur trovandosi a migliaia di chilometri di distanza.

Grazie al supporto del Conservatorio e della rete della ricerca italiana GARR, da quest'idea si è passati a un progetto vero e proprio che ha portato alla creazione del sistema di trasmissione audio/video LoLa (Low Latency), che permette collaborazioni artistiche a distanza in tempo reale, abbattendo i tempi di latenza e garantendo la massima qualità dei segnali (senza compressione).
Il sistema è stato usato per scopi formativi, masterclass, concerti e spettacolari performance interconnesse con musicisti, ballerini e attori. E sarà una parte fondamentale che renderà possibile l'esecuzione di net:art | near in the distance 3, lo spettacolo di musica e danza che unirà in contemporanea in un palcoscenico virtuale multi-sito ben 6 diversi Paesi (Austria, Spagna, Repubblica Ceca, Finlandia, India e Italia) e che si terrà l'1 giugno proprio in occasione della conferenza TNC17 di Linz.

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=25376

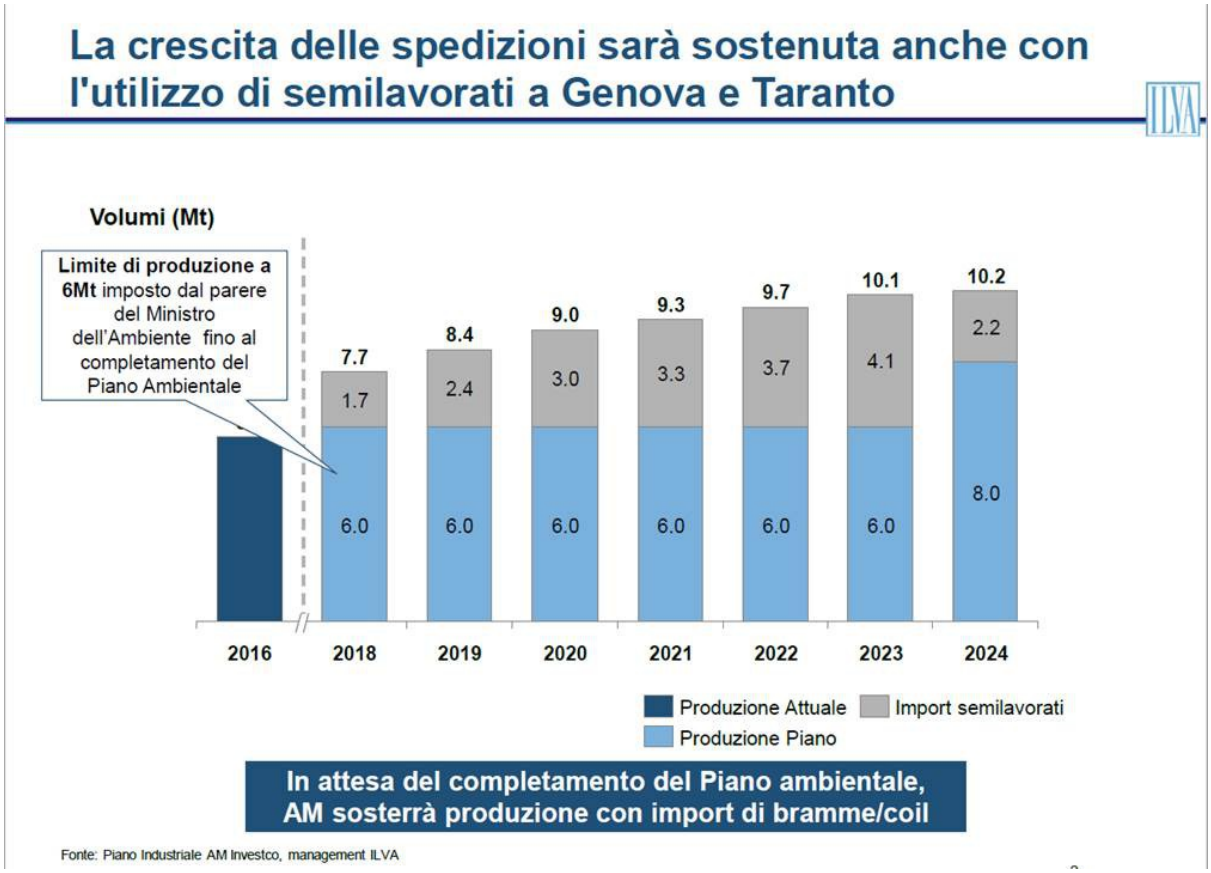
Ilva, la colpa dei tagli è tutta del Ministro

Il Banchiere Bruno
:
31 maggio 2017

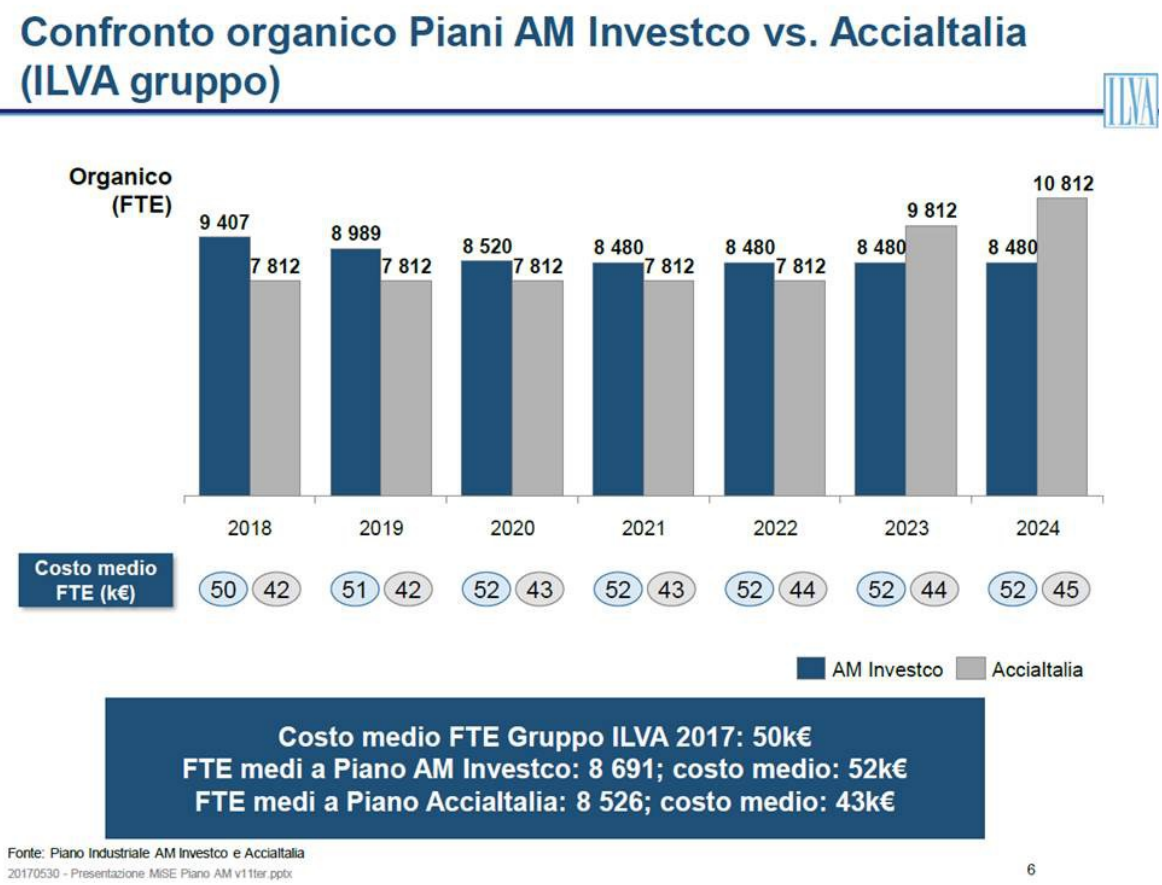
A quanti chiedono di comprendere le ipotesi occupazionali dei piani presentati sull'ILVA può essere utile qualche elemento per interpretare questi numeri.
Il problema per l'occupazione nasce all'inizio del processo, come visto anche per i criteri di aggiudicazione: il piano ambientale del Ministero dell'Ambiente impone sino al 2021 un limite di soli 6 milioni di tonnellate di acciaio liquido prodotto, quello su cui si generano reddito per l'azienda e posti di lavoro. Tale vincolo contraddice quanto previsto dalla legge che prevedeva 8 milioni di tonnellate.
Questo vincolo è un vincolo non funzionale all'obiettivo, distorsivo e dannoso:

- non funzionale all'obiettivo: perché è interesse del Ministero dell'Ambiente è imporre un limite alle emissioni e non alla produzione. Se trovo modalità produttive meno inquinanti dovrei poter produrre di più. Inutile limitare la produzione e di conseguenza la competitività dell'impianto, l'occupazione, il reddito generato. Come abbiamo spiegato, a circa 1 milione di tonnellate di acciaio liquido in più o in meno prodotto si legano circa 1.000 occupati in più o in meno. Il numero raddoppia tenendo conto dell'indotto.
- distorsivo: se non consento di differenziare la produzione in funzione delle emissioni, non consento a chi sceglie metodologie più pulite e fa più investimenti, di ottenere appieno i benefici di questi investimenti, producendo di più. Quindi per assurdo favorisco chi fa scelte di produzione meno pulite. Mentre gli obiettivi della procedura di amministrazione straordinaria dovrebbero essere in primis salvaguardare occupazione e salute! Peggio ancora, se come è successo nel caso in esame, si è sterilizzata la differenza tra i piani ambientali perché chi adotta le migliori tecnologie si è trovato costretto a farle partire dopo il 2021 per vincoli sulla produzione. Di nuovo, dove lo mettiamo l'ambiente.
- dannoso: si finisce con il limitare i volumi e quindi si danneggia inutilmente l'occupazione. Si danneggia la concorrenza con limiti alla produzione inutili in uno dei soggetti più competitivi sul mercato.

Quindi se ci sono vincoli come questi e obiettivi (i criteri di aggiudicazione) disfunzionali, il risultato non può essere che poco soddisfacente in termini di numeri (al di là dell'identità del soggetto aggiudicatario). Perché non si danno gli incentivi agli offerenti a offrire quello che serve (posti di lavoro e salute).
Come anticipato, il piano di AM Investco presentato oggi prevede un elevato volume di semilavorati importati, in modo da compensare questo limite produttivo di 6 milioni. Oggi ILVA può movimentare 1,4 milioni di tonnellate di semilavorati, non di più. Non vengono previsti investimenti sul porto o sull'infrastruttura logistica, il che fa dubitare della robustezza dell'analisi. La differenza è significativa (da 0,3 milioni di tonnellate nel 2018 a 2,4 milioni di tonnellate nel 2023 che rappresenta circa il 20% dei volumi). Come esempio per la logistica andrebbe allargato un sottopasso industriale, cosa che richiederebbe ben tre autorizzazioni amministrative di enti diversi, difficili da ottenere e dai tempi incerti.



Dal confronto tra i due piani si vede che mentre AM Investco parte con più occupati e riduce l'occupazione (arrivando in linea a fine piano con la regola del pollice per cui ci sono 1.000 occupati per ogni 1m tonnellate di acciaio liquido prodotto), Acciaitalia parte con meno occupati e recupera significativamente a fine piano, riassorbendo buona parte degli occupati. Sarebbe utile avere i dati di volume del piano di Acciaitalia per commentare meglio ma si può supporre che questo sia l'effetto dell'incremento della produzione diretta e che quindi, se fosse possibile rimuovere i limiti disfunzionali di cui sopra, ci potrebbe essere un recupero molto più veloce dell'occupazione grazie all'utilizzo del gas che consente di produrre più acciaio a fronte di meno emissioni nocive.



AM Investco si è detta disponibile a considerare ulteriori assunzioni, però a tempo determinato, durante i primi tre anni del Piano.
Per capire i numeri di cui sopra si deve considerare che il piano Acciaitalia prevede 2.000 occupati al di fuori del perimetro ILVA da occupare su un impianto per la produzione del DRI (il famoso preridotto e per riavviare l'altoforno AFO5).
Come già illustrato in precedenza, vi sono alcuni dubbi sul piano di AM Investco per cui il numero di occupati che già spaventa così, potrebbe comprimersi ulteriormente: la chiusura di una delle acciaierie nel piano richiede periodiche manutenzioni del convertitore. Nei periodi di manutenzione, la capacità indicata in precedenza in 6 milioni di tonnellate si ridurrebbe a 4 milioni di tonnellate, con problemi di redditività ed occupazione (2.000 dipendenti a casa secondo la regola del pollice). Ove si volesse limitare il problema, si dovrebbe utilizzare maggiormente la capacità produttiva, provocando il fenomeno dello slopping, causa delle fumate rosse che sono state tra i problemi ambientali che hanno generato la crisi dell'ILVA. Quindi o occupazione o salute, il problema che il gas doveva risolvere.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/imprese/ilva-la-colpa-dei-tagli-e-tutta-del-ministro/

LETTERATURA GAIA

SECONDO UNA NUOVA BIOGRAFIA JANE AUSTEN NON FECE MAI SESSO CON UN UOMO, PERO' DORMI' VOLENTIERI CON MOLTE AMICHE

SAPEVA CHE I RAPPORTI PREMATRIMONIALI ETERO ERANO VIETATI, MA QUELLI LESBO TACIUTI E TOLLERATI

Maya Oppenheim per "The Independent"



ritratto jane austen

Jane Austen quasi sicuramente non fece mai sesso con un uomo, semmai con una donna. A dirlo è la storica Lucy Worsley, presentatrice della "BBC" e autrice della biografia 'Jane Austen at Home', secondo la quale la scrittrice non poté fare sesso etero a causa della sua posizione nel rigido sistema britannico di classi sociali nell'epoca georgiana.

Jane era figlia di due rispettati membri della comunità, apparteneva alla piccola nobiltà di campagna, dove fare sesso prematrimoniale era inconcepibile. Succedeva alle donne delle classi inferiori e a quelle delle classi superiori, ma non a quelle della classe medio-alta.

Più probabilmente la Austen fece sesso lesbo, dai documenti risulta che abbia frequentemente dormito con amiche. La gente era meno preoccupata del sesso lesbo che del sesso etero. Non si sposò mai, nemmeno quando il matrimonio avrebbe potuto salvarla dal tracollo finanziario. Non fu apprezzata da autrice in vita, fu riconosciuta soltanto dopo la morte e ora i suoi 'Ragione e sentimento', 'Orgoglio e pregiudizio', 'Emma', sono dei classici.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/letteratura-gaia-secondo-nuova-biografia-jane-austen-non-fece-mai-148826.htm

---

AFFETTUOSITA' GIORNALISTICHE

SU LA7 MINOLI INTERVISTA BOCCIA: “LA CONFINDUSTRIA SAPEVA CHE IL "SOLE" ERA GESTITO MALE”

IL PRESIDENTE DEGLI INDUSTRIALI CADE NELLA TRAPPOLA: “MI AUGURO DI TORNARE A LEGGERE LA FIRMA DI ROBERTO NAPOLETANO” – GIOVANNI MINOLI LAVORA PER “RADIO 24 ORE” PER VOLONTA’ PROPRIO DELL’EX DIRETTORE

Giorgio Meletti per il Fatto Quotidiano

I vertici della Confindustria, presenti e passati, sapevano che Il Sole 24 Ore "era gestito male", ma "per salvaguardare l' occupazione" non sono intervenuti fino a quando "non sono stati costretti". Lo ha rivelato il presidente dell' associazione degli industriali Vincenzo Boccia durante la trasmissione Faccia a faccia, domenica sera su La7, rispondendo alle domande di Giovanni Minoli. Nella stessa intervista Boccia si è augurato di "rivedere sul Sole la firma" dell' ex direttore Roberto Napoletano […]. Le sue parole hanno lasciato di stucco numerosi associati e buona parte dei dipendenti del gruppo editoriale controllato dalla Confindustria.



VINCENZO BOCCIA CONFINDUSTRIA

Sulla gestione del Sole 24 Ore è in corso da sei mesi un' indagine della Procura della Repubblica di Milano per vari reati, in particolare falso in bilancio e appropriazione indebita. Del falso in bilancio sono accusati l' ex presidente della società Benito Benedini, l' ex amministratore delegato Donatella Treu e, appunto, l' ex direttore Napoletano. Gabriele Del Torchio, amministratore delegato per quattro mesi la scorsa estate, ha messo a verbale davanti ai magistrati precise accuse sui dati truccati di diffusione del giornale […].

Ha detto Del Torchio: "Le testimonianze raccolte sono tutte nel senso che si trattava di vendite fittizie. Addirittura ho letto nei predetti verbali che venivano retroattivamente imputate copie vendute solo per raggiungere gli obiettivi diffusionali del direttore Napoletano". Del Torchio è stato

cacciato da Boccia nel momento culminante della sua opera di pulizia. […].

Minoli[…]: "Possibile che nessuno delle gestioni precedenti se ne fosse accorto?". Boccia […]: "Ce n' eravamo accorti. La chiave di lettura era di salvaguardare l' occupazione, e quindi fino a quando si è potuto non si è attivato un piano di risanamento. Oggi purtroppo siamo costretti a realizzarlo".

[…] Se le parole hanno un senso, Boccia sembra confessare di essere stato costretto ad affrontare la crisi del Sole dalle denunce di Del Torchio, che ha detto ai magistrati: "Chiunque si sarebbe dovuto interrogare sul perché a fronte di un numero di copie vendute sempre crescente, i ricavi delle vendite diminuivano e le perdite aumentavano". Si chiama falso in bilancio e Boccia ha dichiarato in tv che la Confindustria ne era perfettamente al corrente […]

A scuotere il mondo confindustriale è stata anche la parte dell' intervista dedicata a Napoletano. Minoli - che lavora dal 2013 per Radio24 dove fu ingaggiato proprio da Napoletano a 950 mila euro l' anno per due ore di trasmissione mattutina dal lunedì al venerdì - sembra rimpiangere il suo benefattore. Domenica sera ha rivolto a Boccia questa domanda: "Al netto delle decisioni della magistratura, naturalmente, c' è il direttore Roberto Napoletano che è stato l' autore del rilancio del Sole 24 Ore (testuale, ndr), e oggi è autosospeso. Lei come giudica il Sole di Roberto Napoletano?".

Risposta: "Roberto Napoletano per me è un grande professionista". Domanda: "Rivedremo la sua firma?". Risposta: "Come lettore me lo auguro. Come presidente di Confindustria non dipende da me, dipende dal board della società".

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/affettuosita-39-giornalistiche-ndash-la7-minoli-intervista-boccia-148850.htm

---

Cent'anni di Magda Szabó, la poetessa “troppo intimista” censurata dal regime comunista

In occasione del centenario della nascita della scrittrice ungherese Magda Szabó, l'Accademia d'Ungheria di Roma organizza l'evento "Dialoghi sull'identità femminile", durante il quale si tratterà dell'identità del genere femminile nella letteratura e cultura moderna-contemporanea

di Francesca Matta
31 Maggio 2017 - 08:19

> “Sogno raramente. E se mi capita, mi risveglio di soprassalto in un bagno di sudore. In questi casi, poi mi abbandono nel letto e medito sul potere magico e inesorabile delle notti aspettando che il cuore si calmi”
> (*La porta*, Magda Szabó)

Con questi versi tratti dal romanzo **"La porta"** del 1987, la poetessa ungherese **Magda Szabó** segnò uno dei capolavori della letteratura contemporanea, raccontando gli anni più delicati del Novecento di un paese in via di cambiamenti come l’Ungheria. Una penna che non può essere

lasciata nel dimenticatoio. Per questo motivo, in occasione del **centenario della nascita della scrittrice,** tra **il 30 ed il 31 maggio** all'Accademia d'Ungheria di Roma, si terrà una **due giorni** dedicata ai "**Dialoghi sull'identità femminile"**, intesa a discutere, appunto, l'identità femminile nel contesto della letteratura e della cultura moderna-contemporanea.
Un tema molto caro a Szabó, che proprio nel romanzo "La porta" racconta il rapporto conflittuale tra le due donne protagoniste: Magda, la scrittrice insicura e spesso inadatta ad affrontare i problemi più pratici della vita, e Emerenc, la vecchia domestica in grado di sorprendere ogni volta per intelligenza, capacità di comprensione e di analisi dell'animo umano. Ma proprio questa scrittura intimista portò al **licenziamento dell'autrice nel 1949,** a seguito dell'insediamento del regime comunista e all'affermazione dello stato socialista. In quegli anni il nuovo regime stava infatti compilando delle liste di autori graditi al governo e lo stile di Szabó non risultò in linea con le direttive del realismo socialista. In quello stesso anno e per lo stesso motivo le fu ritirato anche il **premio Baumgarten** e le sue opere non poterono essere pubblicare fino al 1958. Durante quel periodo lavorò come insegnante presso la scuola elementare e ginnasio di piazza Horváth Mihály - oggi scuola elementare e liceo ginnasio Fazekas Mihály di Budapest.
"La porta" è un'opera fondamentale, tradotta in 36 lingue, in cui si racconta le sfumature dell'animo umano durante il Novecento. La stessa esistenza della protagonista è stata segnata da esperienze che lasciano ferite profonde, indelebili e per questo non si lascia facilmente penetrare
In linea con la poetica di Szabó, il programma prenderà inizio **martedì 30 maggio alle ore 19.30** con una **mostra pop –up della fotografa Valentina Murabito**. Nata a Giarre, attualmente vive e lavora a Berlino, dopo aver studiato fotografia all'Università di Arti e Disegn Moholy-Nagy di Budapest e progettazione grafica all'Accademia di Belle Arti di Catania. I lavori di Murabito sono ibridi di diverse forme d'arte, unite nella fotografia analogica sperimentale. Il suo esito estetico è un gioco sottile della "realtà" della fotografia e della "narrativa" della pittura. Nelle sue opere attualmente sta frantumando i confini della carta baryta e sviluppando fotografie su materiali diversi come il cemento, il legno o direttamente sul muro. Nell'ambito della mostra allestita all'Accademia d'Ungheria, oltre alle fotografie con tematica donne, femminilità e corpo femminile, verrà illustrato al pubblico anche un progetto video realizzato dalla giovane artista nel 2009, ispirato a Magda Szabó ed agli artisti ungheresi con il titolo Melankolikus (Malinconico). La Murabito inoltre su ispirazione della figura di Emerenc del romanzo "La porta" ha realizzato un'opera site specific per l'evento.
Si prosegue alle **ore 20.00** nella Sala Liszt, dove si terrà la proiezione del film **"La porta"** (Az ajtó- 2012, '97) del regista ungherese Premio Oscar, **István Szabó.** La proiezione, che verrà presentata in lingua inglese coi sottotitoli in italiano, s'ispira al romanzo omonimo dell'autrice, pubblicato in madrepatria nell'87 e in Italia solo nel 2005. Un'opera fondamentale, tradotta in 36 lingue, in cui si racconta le sfumature dell'animo umano durante il Novecento. La stessa esistenza della protagonista è stata segnata da esperienze che lasciano ferite profonde, indelebili e per questo non si lascia facilmente penetrare. La "porta" è il simbolo di questa chiusura al mondo, una porta che nessuno può e deve valicare, in cui si conserva il proprio dolore e nasconde la propria fragilità.
Nella giornata successiva di mercoledì **31 maggio** si terrà **la tavola rotonda "Identità femminile nella letteratura contemporanea",** durante la quale interverranno: **Dacia Maraini**, prof.ssa Dagmar Reichardt, nota studiosa della letteratura italiana contemporanea), **Antonella Cilento, finalista per il Premio Strega 2014**, **Nadia Terranova**, **Simonetta Sciandivasci,** Zsolna Ugron**, Zsófi Kemény,** scrittrice, slammer, una delle figure più rilevanti dell'ultima generazione under 30, **Anna Juháza,** responsabile eventi Magda Szabó 100, e **Mónika Szilágyi,** editore delle opere di Magda Szabó. L'incontro si propone di presentare numerosi spunti di riflessione per la questione relativa all'identità femminile e la sua espressione letteraria nel contesto contemporaneo. Attraverso l'esplorazione dei percorsi della femminilità, della produzione letteraria al femminile, approfondirà

le problematiche intrinseche relative ed il complesso processo di ricomposizione dei ruoli e dell'identità nel contesto sociale.
L'evento si concluderà mercoledì 31 maggio alle **ore 20.00** con il concerto della violinista ungherese **Luca Kézdy, che improvviserà sui testi di Magda Szabó.**

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/05/31/centanni-di-magda-szabo-la-poetessa-troppo-intimista-censurata-dal-reg/34424/

Sgt. Pepper's, cinquant'anni fa l'album che cambiò la musica

Il 1 giugno 1967 i Beatles superarono loro stessi con un album eterno. A partire dalla cover

di **Alberto Grandi**
31 Mag, 2017

Mezzo secolo fa usciva un album che cambiava la storia di una band, della musica e dell'iconografia della musica. Si intitolava **Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band** ed era l'ottavo dei Beatles. Viene quasi da dire che fino ad allora la musica era stata in bianco e nero e che poi divenne a colori, guardando la cover, realizzata da Jann Haworth e da Peter Blake. Si tratta di un collage in cui i fab four di Liverpool appaiono come mai prima di allora. Liberatisi delle capigliature a caschetto e dell'abbigliamento da bravi ragazzi che li avevano lanciati nel loro primo album, *Please Please Me,* Lennon, McCartney, Harrison e Starr figurano come i quattro di una banda di paese visti attraverso un caleidoscopio o, se vogliamo dirla tutta, gli effetti di una **pasticca di Lsd**.
PUBBLICITÀ



Sì, perché insieme alle capigliature a caschetto, con quest'album è come se i Beatles avessero perso

definitivamente la loro verginità di ragazzi perfetti per mostrarsi per ciò che erano divenuti e alla fine erano sempre stati (anche una canzone innocente come *Help* nasconde molta più inquietudine di quanto possa sembrare): una band rivoluzionaria che raccontava, oltre all'amore scanzonato di *Love Me Do* e quello struggente di *Yesterday*, le esperienze della droga, il viaggio interiore.

Emblematica, in questo senso, è la terza canzone dell'album *Lucy in the Sky with Diamonds*, secondo molti un inno all'Lsd (come indicherebbero le inziali in maiuscolo del titolo); secondo Lennon, che la scrisse (ma che nel disco è accreditata, come tutte le canzoni del gruppo, al duo Lennon-McCartney), ispirata a un disegno di suo figlio Julian.

Il testo è comunque una celebrazione della psichedelia con riferimenti all'*Alice nel paese delle meraviglie* di Lewis Carroll (tra i "vip" che compongono il collage di copertina).
Dicevamo che l'album fu rivoluzionario a partire dalla cover. Essa poneva vicini, in un collage vario e irrispettoso, i più disparati personaggi. Alcuni riconoscibili come Charlie Chaplin, Edgar Allan Poe, Carl Jung, Marilyn Monroe e Tony Curtis; altri sono antagonisti del mondo dello spettacolo come Bob Dylan e i Rolling Stones, questi ultimi citati sulla maglia di una bambola. Poi ci sono personaggi che solo i Beatles o chi conosceva la loro storia prima della fama, sapeva chi fossero, come **Stuart Sutcliffe**, grande amico di Lennon, fu il bassista del gruppo dal 1960 al 1961; a Berlino si innamorò di una ragazza, Astrid (fu lei ad acconciare i fab four, prima di diventare Beatles, con il taglio a caschetto), e lì scoprì la sua vera vena artistica, quella di pittore. Morì a soli 22 anni per quello che, in un secondo tempo, fu diagnosticato come un tumore al cervello sviluppatosi a seguito di una rissa.
Venendo alla musica, è un trionfo di registri stilistici. Si va dall'onirismo di *Lucy in the Sky with Diamonds* alla più orecchiabile *With a Little Help from My Friends,* uno dei rari pezzi cantati da Ringo; da *Fixing a Hole* che alcuni interpretarono come un inno all'eroina, a uno dei più bei pezzi di sempre, *A Day in the Life*, che i critici definirono la *Waste Land* o la *Guernica* della musica rock. C'è tutto in questo album: i vecchi Beatles e nuovi. La musica che era stata e quella che sarebbe venuta. Forse anche quella che deve ancora venire. Dalla copertina all'ultima nota di pianoforte di *Day in the Life* ci troviamo davanti a un capolavoro assoluto che, a 50 anni dal suo lancio, sembra appena approdato in radio. Piccolo messaggio di antiproibizionismo valido ancora oggi: le piantine che sfilano tra il tamburo e la coreografia floreale del nome della banda sono – ovviamente – marjiuana.

fonte: https://www.wired.it/play/musica/2017/05/31/sgt-peppers-cinquantanni-lalbum-cambio-la-musica/

Google Cultural Institute, Rhizome e arte digitale

Ogni opera riconducibile a una forma d'arte digitale rischia di non essere più fruibile quando vengono a mancare gli strumenti in grado di interpretarla.

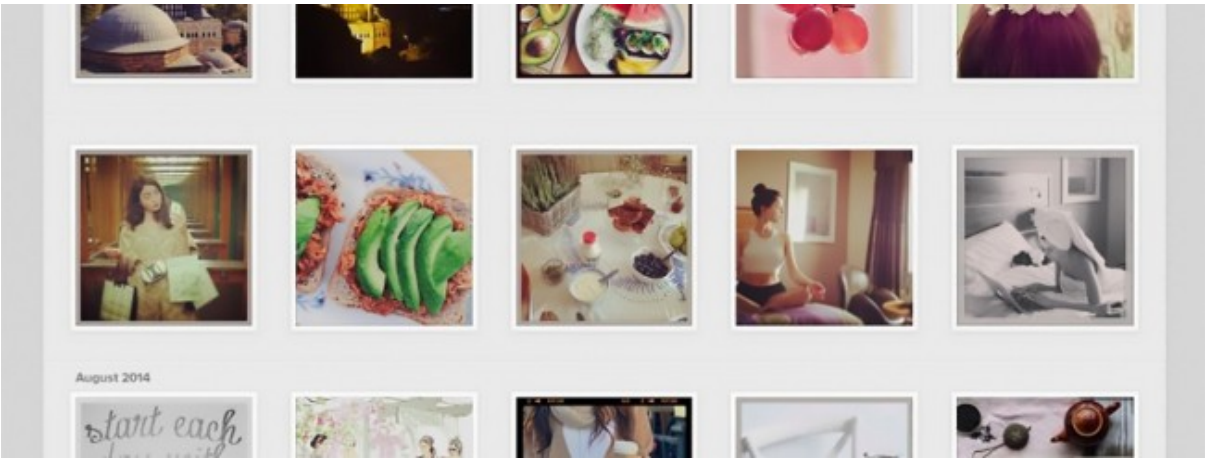
Cristiano Ghidotti, 31 maggio 2017

Ogni opera riconducibile a una forma d'arte digitale rischia di scomparire nel tempo e non essere più fruibile se un giorno verranno a mancare gli strumenti in grado di interpretarla, ovvero se i software oggi utilizzati durante il processo creativo o per accedervi diverranno obsoleti. Un problema concreto, che il Google Cultural Institute e l'organizzazione non profit newyorkese Rhizome hanno deciso di affrontare insieme, attraverso la formula della collaborazione. In questo video ne parlano Vint Cerf, uno dei "padri di Internet" e dal 2005 nel ruolo di Chief Evangelist per il gruppo di Mountain View.

fonte: http://www.webnews.it/video/google-cultural-institute-rhizome-arte-digitale/

Google per la conservazione dell'arte digitale

Annunciata una partnership tra il Google Arts & Culture e l'organizzazione Rhizome finalizzata alla conservazione nel tempo delle opere d'arte digitali.



Cristiano Ghidotti, 31 maggio 2017, 9:27

Al contrario di quanto si potrebbe essere portati a pensare, qualsiasi opera o manufatto digitale non è per definizione eterno. O, meglio, non è in alcun modo assicurato che gli strumenti (i software) in grado di interpretarne il contenuto saranno disponibili in un lontano futuro. Questo rappresenta un pericolo concreto per la conservazione dell'**arte digitale**.
Un nuovo progetto messo in campo da **Google Arts & Culture** affronta la questione di petto, grazie a una collaborazione con **Rhizome**, organizzazione non profit creata nella metà degli anni '90 e impegnata fin da subito a garantire che le opere digitali (artwork, musica, scritti ecc.) possano essere fruite anche una volta che i loro software diventano obsoleti. L'iniziativa è presentata oggi sul blog ufficiale di bigG da un post che reca la firma di **Vint Cerf**, uno dei "padri di Internet" e dal 2005 in carica presso il gruppo di Mountain View con il ruolo di Chief Evangelist.

L’arte digitale richiede un lettore e, spesso, un software in grado di visualizzarla, riprodurla e offrirne esperienza. E come accade con i software, i browser e i file che vengono aggiornati a nuove versioni o diventano obsoleti, anche l’arte digitale (quella prodotta con computer e software, digitalizzata o la riproduzione di opere originariamente in formato fisico) rischia di scomparire. Garantire che una qualsiasi forma d’arte possa essere tramandata ai posteri significa trasmettere alle future generazioni la conoscenza di chi siamo, fornire loro una testimonianza tangibile della nostra **cultura**, delle modalità d’espressione che hanno caratterizzato il nostro tempo. Sulle pagine del Google Cultural Institute è possibile trovare le prime opere digitali “conservate” dall’istituto: uno dei primi giochi per computer dedicato alle bambine, una primitiva interazione artistica con i browser Web e una collezione di scatti presi da Instagram.



Vint Cerf, uno dei padri di Internet, è Chief Evangelist di Google dal 2005 (immagine: Google).

fonte: http://www.webnews.it/2017/05/31/google-conservazione-arte-digitale/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+Webnews

---

Google Cultural institute (link)

https://www.google.com/culturalinstitute/about/

3nding ha rebloggato heresiae

espresso.repubblica.it

Torture, stupri, pestaggi ed elettroshock: la vita di inferno dentro i "mezra", lager per i migranti La parola in arabo vuol dire magazzini: sono i luoghi in Libia dove i trafficanti ammassano le persone che cercano di arrivare in Europa.

boh-forse-mah

Magazzini, in arabo. Spesso sono vere e proprie prigioni fuori da ogni regola, carceri private, gestite dai boss del traffico di esseri umani. Che in queste strutture sparse per la Libia non custodiscono merce qualunque, ma donne, bambini, uomini. Seviziati con la corrente elettrica, picchiati con tubi di gomma, senza cibo per giorni, le ragazze stuprate. Tra questi c'è anche chi è stato caricato di forza su gommoni e barche. Persino minorenni, che non avevano alcuna intenzione di lasciare l'Africa. Sono loro stessi a raccontarlo, una volta arrivati in Italia, alle commissioni territoriali incaricate di valutare le richieste di asilo.

La realtà, violenta. Nel frattempo la politica si avvita in sterili discussioni sull'indagine della procura di Catania e sul presunto rapporto tra Ong e trafficanti. Parole al vento che non offrono soluzioni per fermare l'orrore libico. Eppure i nodi da sciogliere sono molti. Per esempio, diversi mesi fa i pm di Catania hanno inviato in Egitto una richiesta per catturare due trafficanti di primissimo piano, ma Il Cairo tace. E mentre dalla sponda europea del Mediterraneo gli xenofobi d'Europa ingaggiano ingegneri per progettare muri, l'agenzia Frontex getta un'ombra sul lavoro delle Ong e i partiti agitano lo spauracchio dell'invasione, dalla sponda sud del canale di Sicilia le persone che scappano da guerre, dittature, povertà e miseria - chi ha diritto all'asilo e chi no - continuano a subire qualunque tipo di sevizia. Soprusi inumani compiuti quotidianamente dai boss e dai loro sgherri che gestiscono un business miliardario, stimato dall'Europol in 4-6 miliardi di euro.

I magazzini del pentito

La procura di Palermo da diversi anni sta svolgendo un lavoro meticoloso sugli interessi economici e finanziari legati al traffico dei migranti. L'ufficio inquirente guidato da Francesco Lo Voi ha in mano una mappa precisa delle bande di trafficanti libici. Purtroppo però la collaborazione con una Libia spaccata da conflitti permanenti non è affatto semplice.

Per ora le informazioni più preziose vengono da una gola profonda, la prima del milieu dei trafficanti. Si chiama

Nuredin Atta Wehabrebi. Eritreo di origine, per oltre un decennio ha fatto il lavoro sporco in Libia. La dedizione criminale gli è valsa a soli 32 anni una carriera brillante nel clan dei trafficanti, diventando pedina di rilievo dell'organizzazione. Arrestato dai pm di Palermo, ha deciso di vuotare il sacco. Ora è un pentito convinto, tanto da finire nel sistema di protezione come fosse uno dei tanti padrini nostrani.

Con le sue dichiarazioni ha permesso al pm palermitano Geri Ferrara, coordinato dall'aggiunto Maurizio Scalia, di portare a termine ben due indagini con oltre 50 persone arrestate. «Arrivati in Libia i trafficanti fanno stazionare le persone in delle case di campagna che spesso i proprietari affittano ai trafficanti». I dettagli forniti da Atta il pentito saranno molto utili agli inquirenti, anche perché il collaboratore fa i nomi dei capi dell'organizzazione di cui faceva parte.

«I migranti vengono raccolti in magazzini per il futuro viaggio in mare», spiega. Grazie alle informazioni fornite, i magistrati hanno mappato le aree di raccolta: «Sono a conoscenza che i migranti che giungono in Libia per partire verso l'Europa vengono concentrati in quattro magazzini, chiamati in arabo "mezra", due si trovano nella località di Zuwara e li gestisce un certo Muktar, mentre tre si trovano in località Tajura e li gestisce un certo Hagi Naser Moham». Zuwara è la nota località di imbarco utilizzata dalle bande di trafficanti, si trova a ovest di Tripoli. Tajura è 30 chilometri a est della capitale libica.

Atta sa dove si trovano, li ha visti con i propri occhi, li ha attraversati con le proprie gambe. Ha sentito le urla disperate dei reclusi. Per questo ai pm ha indicato sulle mappe i luoghi dove le persone sono condannate a subire una punizione umiliante, tenuti chiusi in gabbie di cemento e ferro, con temperature che in estate superano i 40 gradi. Li chiamano mezra ma altro non sono che gironi infernali, lager del terzo millennio. Ingranaggi fondamentali nella filiera del business.

Sangue e quattrini

Atta non è mai stato un semplice scafista. Ma sa come funziona il sistema in ogni passaggio della filiera. «Uno scafista marocchino, tunisino o egiziano riceve tra i 20 ed i 30 mila euro per un viaggio e se riesce a riportare indietro la barca viene pagato il doppio. Se lo scafista è qualcuno dei paesi sub sahariani non riceve alcun pagamento ma può viaggiare gratis».

Ultimamente i clan preferiscono proprio quest'ultima soluzione. Obbligano, cioè, ragazzini gambiani, nigeriani, maliani, a guidare il natante fatiscente. Per chi rifiuta c'è il bastone o il calcio del fucile. Una pena che non si

esaurisce una volta raggiunta l'Italia. Dopo lo sbarco, infatti, vengono arrestati con l'accusa di essere scafisti di professione. E invece sono solo adolescenti vittime di un sistema senza scrupoli.

Atta elenca i padrini che tengono in mano le redini del traffico. «Sono i quattro trafficanti che gestiscono la maggior parte dei flussi. Ci sono anche gruppi minori che operano dall'Egitto e dalla Tunisia ma non sono comparabili con gli altri per numeri di viaggi e guadagni. Ognuno di questi quattro ha un gruppo fidato di uomini che opera per conto loro, tra i sei e i dieci. Si avvalgono, inoltre, di numerosi collaboratori, pagati molto meno. I gruppi non sono in conflitto tra loro, anzi collaborano».

Le quattro bande, dice il pentito, sono tutte operative a Tripoli e dintorni. Tranne una che copre una zona in più, Bengasi. Il suo capo si chiama Abdurazak. «Il trafficante più importante», lo definisce Atta. Poi c'è Ermias, un nome che ci conduce nel cuore dell'Europa democratica. In Germania, dove vive «la moglie, nella zona di Francoforte». Qui è probabile, sostiene il pentito, che si trovino «tutti i soldi che guadagna Ermias, ma non so dove li tiene la moglie». La donna, tra le altre cose, ha prima provato, senza riuscirci, a chiedere asilo politico in Svezia. I quattrini del traffico, ipotizzano gli investigatori, potrebbero essere finiti anche a Dubai. Tra grattacieli futuristici e banche affidabili, le bande libiche hanno propri emissari.

Il racconto di Atta apre uno squarcio profondo nel muro di omertà che protegge i confini del malaffare. «Conosco Salha Maskout, di cui qualche giorno fa la stampa ha dato notizia della uccisione in Libia. Al tempo di Gheddafi faceva parte della polizia militare. Maskout trasportava i migranti da Koufra per portarli a Tripoli, li consegnava a me e agli altri trafficanti. Non aveva barconi di proprietà, ma soltanto dei furgoni minivan che utilizzava per i trasferimenti dalla frontiera libica. Ogni migrante gli pagava circa 600 dollari». Tra i fidati collaboratori del poliziotto anche un dipendente dell'ufficio immigrazione, «che contattavamo per il rilascio dei migranti che venivano arrestati dalla polizia libica in modo che, in seguito, potevamo organizzarne il loro viaggio per l'Italia».

Atta ha fatto e visto cose terribili. C'è un passaggio raccapricciante nel resoconto che consegna agli inquirenti. «Talvolta i migranti che non possono pagare vengono consegnati a degli egiziani che li uccidono per prelevarne gli organi e rivenderli in Egitto per una somma di circa 15 mila dollari. In particolare, questi egiziani vengono attrezzati per espiantare l'organo e trasportarlo in borse termiche. Nel 2013, nella strada Sahara-Sinai che porta verso Tel Aviv, furono rinvenuti oltre 400 cadaveri di persone a cui furono espiantati gli organi e c'è anche un video su Youtube». Il pentito custodisce molti segreti. Dice di sapere persino il nome di chi forniva fino al 2007 i gommoni Zodiac, utilizzati per i trasferimenti sulle barche più grandi. «Venivano venduti ai trafficanti dal console francese a Susa, in Tunisia».

Il Ghetto di Alì

I migranti sbarcati a Lampedusa lo ricordano come il Ghetto di Alì il torturatore. È un “mezra” perso nel deserto attorno a Sabah, importante città centro-meridionale della Libia. Questa volte, però, il pentito Atta non c’entra.

Questa è un’altra storia, parallela. Tutto ha inizio quando all’interno del centro di accoglienza di Lampedusa un gruppo di migranti riconosce tale Fanti, un ganese sbarcato insieme a loro in Sicilia il 5 marzo scorso. Fanti è, sostengono i migranti, uno dei torturatori del ghetto di Alì, dove hanno trascorso un incubo durato mesi. Così lo accerchiano, tentano di aggredirlo. La vendetta non si realizzerà solo per l’intervento delle forze dell’ordine. Gli aggressori, però, verranno interrogati dalla polizia, che vuole capire il motivo del livore. A quel punto decidono di dire tutta la verità.

Nel nome di Mosé

È un prete, vive in Svizzera e lo chiamano così. Ogni giorno divide le acque per i rifugiati. Salvando vite. E invitandoci a restare umani

I loro verbali assomigliano alla trama di un film horror ambientato all’interno di un campo di concentramento. La prigione-magazzino «era recintata con dei muri alti in pietra, si accedeva attraverso una grande porta. Eravamo vigilati a vista da guardie, in abiti civili e armati di fucili e pistole. Rimasi detenuto circa otto mesi, fui sottoposto numerosissime volte a torture e sevizie da parte del gruppo che fa capo ad Alì il Libico. Fanti era membro di questa organizzazione di trafficanti».

Che tipo di sevizie?, chiedono i poliziotti della squadra Mobile di Agrigento. Uno dei testimoni risponde, alzandosi la maglietta: «Porto ancora addosso le cicatrici delle ustioni inflitte». Poi conduce chi lo ascolta in un tunnel macabro e criminale: «Fanti per due mesi mi ha continuamente frustato con un cavo elettrico, procurandomi delle profonde lacerazioni. Fu invece un altro a buttarmi su una gamba la pentola contenente acqua bollente. Ho, inoltre, visto Fanti picchiare violentemente con dei bastoni altri migranti reclusi in quel lager».

Un secondo testimone aggiunge: «Spesso collegava degli elettrodi alla mia lingua per farmi scaricarmi addosso la corrente elettrica. Mi faceva stare anche 5 giorni senza mangiare e bere. E ho visto violentare delle donne». Gli è rimasto impresso nella memoria un aguzzino, che quelli della banda di Alì chiamavano Rambo: «Ha ucciso 2 migranti, a bastonate». Infine, riaffiora un altro ricordo di quei mesi, «altri cinque migranti sono morti di stenti,

privazioni e violenze».

Il viaggio obbligato

K. si è ritrovato su un barcone senza volerlo. Costretto ad attraversare di notte il Mediterraneo, rivela ai funzionari della commissione che esamina le richieste di asilo politico. Arrivato in Libia, dopo essere scappato dal Mali (qui l'avevano accusato di essere un sovversivo, catturato e abbandonato nel deserto a morire), viene incarcerato in una delle tante prigioni "private". Da lì è riuscito a scappare, «siamo andati a Tripoli, ma abbiamo capito subito che, come in Algeria, i neri non li vogliono, abbiamo lavorato come schiavi, senza essere pagati».

Poi, una sera, qualcuno li preleva, li carica su un mini van e li porta su una spiaggia dove verranno imbarcati contro la loro volontà. Direzione Europa, Italia. K. Non è l'unico. L'Espresso ha letto numerosi verbali in cui ragazzi giovanissimi ammettono di essere partiti contro la loro volontà. Come questo dell'8 aprile scorso: «Quanto ha pagato il viaggio per l'Italia?», chiede uno dei componenti della commissione. «Non ho pagato, mi hanno fatto imbarcare per forza», è la risposta di D. Anche Oy è stato obbligato a salire su una «grande nave».

Lui è fuggito da un villaggio della Nigeria perché omosessuale. «Ci hanno scoperti e rischiavo di diventare carne per un sacrificio umano». Una punizione esemplare. Giunto in Libia, rinchiuso in una "mezra", piangeva perché non sapeva come soddisfare le richieste di denaro dei libici come contropartita per la libertà. «Un giorno un arabo mi prese, mi portò in spiaggia e mi indicò una barca. Così sono arrivato in Italia». E come tanti ha fatto domanda di asilo.

La maggior parte delle domande, però, vengono respinte. Così è necessario fare ricorso. I tempi sono biblici. Un esempio: il 20 marzo scorso un giudice di Catania - distretto giudiziario dove ricade il centro di accoglienza di Mineo - ha rinviato al giugno 2018 l'udienza di un ricorso presentato nel 2015. In media passano oltre 600 giorni per la decisione della commissione territoriale, a cui si aggiungono i mille giorni per la definizione del ricorso. Dopo l'inferno libico, in fondo, che sarà mai il purgatorio della burocrazia italiana.

boh-forse-mah

Da leggere.

Fonte:boh-forse-mah

Abele e Caino (Borges)

paul-emicha rebloggatoanitakarenine

Segui

Abele e Caino s'incontrarono dopo la morte di Abele.

Camminavano nel deserto e si riconobbero da lontano, perchè erano ambedue molto alti.

I fratelli sedettero in terra, accesero un fuoco e mangiarono.

Tacevano, come fa la gente stanca quando declina il giorno.

Nel cielo spuntava qualche stella, che non aveva ancora ricevuto il suo nome.

Alla luce delle fiamme, Caino notò sulla fronte di Abele il segno della pietra e lasciando cadere il pane che stava per portare alla bocca chiese che gli fosse perdonato il suo delitto.

Abele rispose:

"Tu mi hai ucciso o io ho ucciso te?

— Jorge Luis Borges, *Elogio dell'ombra* (via anitakarenine)

Lorenzo Monfregola 31.5.2017

Ibrido Merkron

L'europeismo di Macron e la leadership di Merkel: alla ricerca di un equilibrio che favorisca entrambi gli Stati.

Lorenzo Monfregola è italo-tedesco, scrive da freelance e si occupa principalmente di Germania, geopolitica e critica dei media.

Emmanuel Macron scende dall'auto e Angela Merkel arriva velocemente per stringergli la mano. Sorrisi, gentilezze, saluti entusiasti. Gran parte dei telegiornali del mondo spiegano che il neoeletto Macron e Angela Merkel rilanceranno l'Europa. Che cosa questo voglia dire, però, non è ancora

chiaro. I due leader si incontrano a Berlino in un momento in cui Francia e Germania sono a un bivio epocale. Nonostante l'Inno alla Gioia fatto intonare da Macron sull'*esplanade du Louvre*, l'asse franco-tedesco rischia di essere sempre più una questione bilaterale di cui l'UE è solo una cornice necessaria. Il rapporto tra i due paesi appartiene a un passato fatto di guerre, pacificazioni, alleanze, ribaltamenti. Oggi, invece, quel rapporto significa più di 100 miliardi di export annuale dalla Germania alla Francia e poco meno di 70 miliardi in senso opposto. La Germania è da tempo molto più forte della Francia, fatta eccezione per la forza militare, dove i francesi continuano a essere potenza nucleare e, in tempi di crisi progressiva dell'equilibrio atlantico, potranno far valere questo primato sul tavolo delle trattative europee. Il destino dell'asse franco-tedesco sarà soprattutto conseguenza dell'incontro della sua storia con gli shock geopolitici contemporanei.

Charles de Gaulle e il cavallo tedesco

Settembre 1870: l'esercito prussiano del generale Von Moltke sta assediando Parigi. Pochi mesi dopo, mentre i parigini stremati sono costretti a mangiarsi gli animali dello zoo, Otto von Bismarck riunisce i principi tedeschi nella Reggia di Versailles e Guglielmo I di Prussia viene proclamato imperatore. È il 18 gennaio 1871 e il tanto temuto Impero Tedesco nasce nel cuore della Francia sconfitta. Seguirà mezzo secolo di vendette e milioni di morti. Il 14 giugno 1940 le armate hitleriane marciano nelle strade di Parigi, ma cinque anni dopo è la Francia che si aggiudica un pezzo della Berlino occupata e ridotta in macerie.

La nuova Germania occidentale del dopoguerra è un paese sotto tutela militare e l'affermazione internazionale tedesca è solo possibile sul piano dell'espansione commerciale. Anche se mutilata, tuttavia, la Germania preoccupa ancora molti francesi. Alcuni di loro iniziano a pensare a un'unione commerciale europea per disinnescare l'eterno conflitto franco-tedesco. Il 9 maggio 1950 il Ministro degli Esteri francese Robert Schuman presenta l'idea di una comunità del carbone e dell'acciaio fra Germania dell'Ovest, Francia e altri paesi europei. Si tratta di quella CECA che porterà alla nascita della CEE nel 1957 e dell'UE nel 1992.

La Germania è da tempo molto più forte della Francia, fatta eccezione per la forza militare, dove i francesi continuano a essere potenza nucleare.

L'idea di un'unione Europa non piacerà a tutti, e certo non a Charles De Gaulle, divenuto Presidente francese nel 1959. Secondo il Generale, l'Unione è destinata a essere prigioniera della volontà americana di controllare il continente a discapito della Francia e tramite la supremazia industriale tedesca. De Gaulle vorrebbe un'Europa unita a modo suo, fatta di "un cavallo tedesco e un cocchiere francese" e indipendente dal crescente strapotere USA. Nei suoi piani il Presidente-Generale trova una potenziale apertura proprio in Germania, nel padre della Patria e Cancelliere Konrad Adenauer, un tedesco algido, intelligente, conservatore e profondamente cattolico come le Général. Il 22 gennaio 1963 Adenauer si reca a Parigi per firmare il Trattato dell'Eliseo, che sancisce un'amichevole collaborazione tra Francia e Germania e, per un attimo, sembra far nascere un asse franco-tedesco parzialmente esterno al patto atlantico. L'irritazione degli Stati Uniti e del Presidente Kennedy è enorme. Il risultato è che al momento della ratifica dell'accordo dell'Eliseo il Parlamento tedesco inserisce di gran fretta un preambolo con cui si pone l'accento sul legame tedesco con gli USA.

Negli anni a seguire i rapporti franco-tedeschi diventano così molto più istituzionali e culturali e meno strategici, anche se il Trattato verrà rispettato costantemente con la consuetudine di incontri intergovernativi semestrali. Negli anni '70 la Germania del Cancelliere Willy Brandt sembra più concentrata a guardare verso le nuove prospettive dell'Ostpolitik che al fronte occidentale. Il processo di unificazione europea viene invece molto rafforzato dal cancellierato di Helmut Schmidt e dalla Presidenza di Valéry Giscard d'Estaing, i principali attori della svolta del voto diretto per il Parlamento Europeo. Il momento di avvicinamento più stretto tra i due paesi, però, deve ancora arrivare: il 22 settembre 1984, davanti al mondo intero, Helmut Kohl e François Mitterrand si fanno

fotografare mano nella mano di fronte all'Ossario di Douaumont, in onore dei 300 mila morti francesi e tedeschi della battaglia di Verdun. Francia e Germania non sembrano mai essere state così vicine e quattro anni dopo, in occasione del ventiduesimo anniversario del Trattato dell'Eliseo, i due leader firmano anche la nascita del Consiglio franco-tedesco per l'economia e la finanza e il Consiglio franco tedesco di sicurezza e difesa.

Muro, bombe atomiche e Merkozy

Ma la Storia, si sa, è imprevedibile e pure beffarda: nel 1989 crolla il Muro di Berlino. Dopo aver ubbidito alla Nato e ai partner europei per anni, dopo aver allevato un popolo intero in nome della tolleranza e della democrazia, ora le élite politiche ed economiche tedesche vogliono la riunificazione della loro nazione. La reazione del resto d'Europa è tutt'altro che entusiasta. In quei convulsi mesi la premier inglese Margaret Thatcher tiene nella sua borsa una cartina raffigurante la Germania dei confini del 1937. Lo scopo della Lady di Ferro è mostrare quanto sarebbero grandi, forti e pericolose le due Germanie messe insieme: "Abbiamo battuto i tedeschi due volte, e ora sono di nuovo qua", dice il primo ministro britannico a una cena con gli altri capi di stato europei. Uno dei maggiori interlocutori di Thatcher è proprio François Mitterrand, preoccupato quanto lei per il potenziale di una nuova nazione da 80 milioni di abitanti. Le reazioni dei due leader saranno però diverse. Margaret Thatcher inizia la sua più convinta crociata anti-europeista di cui, molti anni dopo, il Brexit del 2016 diventerà il terminale politico più concreto. Mitterand, invece, è un uomo paziente e riflessivo. La soluzione del Presidente francese al possibile strapotere della nuova Germania è quella di depotenziarne l'arma più micidiale: quel marco che nel 1990 vale quasi 3,5 franchi francesi. Il Trattato di Maastricht del 1992 sancisce anche un patto più o meno formale: la Germania si è riunificata, ma accetta il progetto di una moneta unica europea.

Il problema, però, è che Mitterand vede la realtà un po' troppo come De Gaulle: anche per lui l'Europa dev'essere un cavallo tedesco con un cocchiere francese. La moneta che ha in mente dovrebbe ancorare la Germania all'Europa, contenendo e addomesticando la quasi naturale tendenza tedesca all'espansione. Ma a distanza di anni il risultato di quella moneta, l'euro, sembra essere l'opposto.

Dal 2005 a oggi Angela Merkel ha incontrato quattro presidenti francesi e non sembra intenzionata a smettere. Nel frattempo la Francia è sempre più in crisi, non solo economica, ma anche sociale. Il fatto è che la nazione tedesca appena riunita sceglie di cambiare se stessa in nome della competitività, costi quel che costi. Mentre il nuovo Presidente francese Jacques Chirac mostra i muscoli facendo esplodere testate nucleari in Polinesia, la fitta rete accademico-istituzionale degli economisti tedeschi si rende conto che l'appesantimento dovuto alla riunificazione e la densità dello stato sociale non sono sostenibili per un'economia mercantilistica che voglia competere in uno scenario globale. Con l'arrivo al potere di Gerhard Schröder nel 1998 è una coalizione di centrosinistra a prendersi l'onere di varare una riforma che cambia profondamente il paese: più flessibilità nel mercato del lavoro, rallentamento della crescita dei salari, smantellamento del welfare della vecchia Germania Ovest e creazione di uno stato sociale molto più essenziale. La cura si chiama Agenda 2010 e avrà costi sociali più alti di quanto si possa immaginare, inclusa la depressione della domanda interna, ma proprio per questo motivo favorirà quel surplus commerciale che è oggi vitale per l'economia tedesca. A gestire i primi risultati della svolta in Germania arriva una donna, Angela Merkel, che il giorno dopo la sua prima elezione vola a Parigi, dove Monsieur Chirac la accoglie con un baciamano. Per la Cancelliera è solo l'inizio: dal 2005 a oggi Angela Merkel ha incontrato quattro presidenti francesi e non sembra intenzionata a smettere. Nel frattempo la Francia è sempre più in crisi, non solo economica, ma anche sociale: le fiamme delle banlieue in rivolta intossicano in principi stessi della République. Nel 2007 i francesi eleggono presidente il loro ex Ministro degli Interni, Nicolas Sarkozy, uno che non si fa più problemi a chiamare pubblicamente *racaille*, "feccia", le bande delle periferie metropolitane. Ben presto,

mentre la Germania di Merkel prende le misure per affrontare l'arrivo della crisi dell'Eurozona, Sarkozy decide che la via per mantenere la grandezza della Francia sia ancora quella militare e post-coloniale. Il violento abbattimento di Muhammar Gheddafi è uno delle eredità più difficili che il Presidente francese lascerà all'Europa (e all'Italia).
Durante la crisi dell'euro, invece, il legame tra Francia e Germania è un gioco più spettacolare che reale. Parlando con il partner francese la Germania può fingere di non decidere unilateralmente, mentre la Francia può far finta di contare davvero qualcosa. C'è un motivo se nasce il soprannome *Merkozy* mentre nessuno si ricorda la versione invertita, *Sarkel*, inventata da qualche patriota francese.
La sostanziale sudditanza di Sarkozy prosegue anche con Hollande, anzi, viene in qualche modo congelata. Hollande insiste nel tentativo francese di non perdere importanza come media potenza militare, prima cercando aggressivamente un ruolo nella guerra in Siria e poi venendo ricambiato con la presenza a fianco della Germania nelle trattative sull'Ucraina. A ben guardare, Hollande cerca talvolta di farsi portavoce di interessi per così dire mediterranei, ad esempio chiedendo un allentamento dell'austerità nell'Eurozona. Ma l'imbarazzante mancanza di carisma del Presidente francese diventa un handicap quasi insuperabile e ben presto la domanda che circola in Germania è: "Dopo Hollande arriverà Marine Le Pen?"

Merkron: utopia e realtà

Nel maggio 2017 Marine Le Pen non vince, perché è l'ora dell'enfant prodige liberal-liberista Emmanuel Macron. Il trentanovenne di En Marche! non sconfigge solo la leader del Front National, ma anche una sinistra socialista indipendente sempre più agitata e un candidato gollista, François Fillon, il cui tendenziale anti-americanismo è forse il primo erede ideale delle strategie geopolitiche del Generale De Gaulle.
Macron accende subito le speranze degli europeisti di tutto il continente e metà dei politici degli altri paesi fanno a gara ad autoproclamarsi il "Macron" di casa propria. Ma la storia dei rapporti fra Germania e Francia fin qui rievocata ci mostra un dato specifico: l'europeismo di Macron non è una strategia per salvare l'Europa, è una strategia per salvare la Francia. Ogni volta che Emmanuel Macron sventola la bandiera europea sta chiedendo ad Angela Merkel di non voltare definitivamente le spalle al proprio fronte occidentale e di non concentrarsi unicamente sulla *Kerneuropa* e sull'Ostpolitik. L'idea di *Kerneuropa* fu messa su carta nel 1994 da Wolfgang Schäuble, l'attuale Ministro delle Finanze tedesco, che paventava già allora un'Europa a velocità accelerata fatta da Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Francia. Da allora il modello è leggermente cambiato: si sono aggiunti paesi come Austria, Danimarca, Slovacchia e Repubblica Ceca, mentre il ruolo della Francia non è più scontato. La richiesta di più Europa di Macron punta quindi a garantire alla Francia un ruolo da protagonista. Le élite economiche francesi non vogliono diventare parte di una seppur importante periferia, condividendo magari lo status con l'Italia settentrionale (unico territorio italiano a rientrare nella filiera produttiva tedesca).
Visto che ha rifiutato l'idea sovranista di un (disperato) avventurismo nazionalista, Macron deve ora riuscire ad agganciarsi alla Germania senza fare in modo che i francesi lo caccino dall'Eliseo. Tra un festeggiamento e un altro, i falchi tedeschi del rigore gli hanno fatto capire che anche la Francia ha bisogno della sua Agenda 2010, vale a dire pesanti e strutturali riforme dello stato sociale e del mercato del lavoro. Il programma di Macron in questo senso esiste, ma la sua attuabilità è assolutamente relativa. Trasformare lo stato sociale e il diritto del lavoro in Francia non è facile come farlo in Germania, anzi, è una delle cose più difficili che ci siano. In Germania non esiste il diritto allo sciopero politico, la cogestione in nome della competitività è una specie di religione, il (post)anticomunismo è una carta spendibile e, soprattutto, l'obbedienza è una virtù. In Francia lo sciopero politico è un caposaldo della società civile, l'interesse nazionale fa rima con la libertà dei *citoyens*, l'anticomunismo non è un'ideologia fondante e l'obbedienza è tutto fuorché una virtù.

L'europeismo di Macron non è una strategia per salvare l'Europa, ma una strategia per salvare la Francia e garantirle un ruolo da protagonista.
Se si aggiunge che Marine Le Pen ha direttamente accusato Macron di voler consegnare l'Eliseo ad Angela Merkel e che quasi la metà dei francesi al primo turno hanno votato un programma anti-UE, è intuibile che la presidenza Macron sarà difficile, a prescindere da quali saranno i suoi risultati alle votazioni parlamentari di questo giugno.
Certo, se in Germania il prossimo Cancelliere diventasse il socialdemocratico Martin Schulz, lo spazio di manovra per Macron (e altri paesi) sarebbe più ampio, visto che la passione quasi ideologica di Schulz per l'integrazione europea potrebbe concedere molto sul piano della flessibilità dei conti e stemperare i meri rapporti di forza intereuropei. Ma tutti i sondaggi dimostrano che Angela Merkel è sulla strada del suo quarto mandato, tanto che la rivista *Foreign Policy* l'ha già ribattezzata "*The forever Chancellor*". Con Merkel resterà al potere anche il sacerdote del rigore in Europa, il Ministro della Finanze Schäuble, lo stesso autore di quel primo paper del 1994 sulla *Kerneuropa*. Schäuble ha per ora mostrato un'inedita apertura verso il neoeletto Presidente francese – ad esempio sostenendo la creazione di un Ministero delle Finanze europeo, di un fondo monetario europeo e di un parlamento dell'eurozona – ma ha anche definito irrealizzabile una revisione dei Trattati Europei e ha indicato il metodo intergovernativo come la strada maestra per i rapporti nell'Unione. Un metodo che, appunto, potrà essere sfruttato dall'interesse specifico della Francia, ma che inchioderà alle proprie responsabilità contingenti ciascun altro paese (a partire dall'Italia).
Nel frattempo *Der Spiegel,* il più diffuso settimanale tedesco, è uscito con una copertina che ritrae Macron e il titolo "*Teurer Freund*": "Amico costoso".
A mitigare la parte più aspra di un'Unione Europea solida ma definita dal solo interesse economico su breve periodo saranno però le necessità imposte alla Germania da un sempre più burrascoso scenario geopolitico. In tempi di Brexit e di equilibri sempre più traballanti all'interno della NATO, la Germania, il cui potenziale militare non è certamente ancora all'altezza di quello economico, dovrà trovare nell'importanza militare francese e di altri paesi una sponda strategica, ovviamente inserendola nella necessaria cornice di un sistema di difesa comune europea. "Non possiamo più fidarci di GB e USA" ha detto a chiare lettere Merkel dopo il disastroso G7 di Taormina.
Il crescente conflitto tra Stati Uniti e Germania non è semplicemente il prodotto della sconsolante inopportunità politica di Trump, ma ha precise basi materiali, commerciali e finanziarie. Mezzo secolo dopo, anche se con prospettive molto diverse, è oggi la Germania che deve fare un'alleanza con la Francia per resistere alla competizione e al confronto con gli Stati Uniti. Charles de Gaulle non ci riuscì con Konrad Adenauer, ci riuscirà Angela Merkel con Emmanuel Macron?

fonte: http://www.iltascabile.com/societa/ibrido-merkron/

---

31 maggio 2017

Le sorgenti d'acqua dolce che aiutarono il primo out of Africa

Il lungo itinerario di migrazione che circa 2 milioni di anni fa portò per la prima volta gli ominidi a lasciare l'Africa ebbe come tappe intermedie le sorgenti di acqua dolce. Lo ha stabilito un nuovo studio sulla base dell'analisi idrogeologica di un'ampia zona tra la Tanzania all'Etiopia*(red)*

I primi ominidi lasciarono il continente africano tra 2 milioni e 1,8 milioni di anni fa. Durante il loro peregrinare in questo immenso territorio, le tappe intermedie furono determinate dalla possibilità di

trovare sorgenti di acqua dolce.

È quanto hanno stabilito i ricercatori dell'Università di Cardiff, autori di un articolo apparso su "Nature Communications", sulla base di un modello idrogeologico di un'ampia area di territorio, pari a circa 2,1 milioni di chilometri quadrati, che va dalla Tanzania settentrionale all'Etiopia, con un'attenzione particolare per la Rift Valley. Quest'ultima è infatti ricchissima di fossili di ominidi, tanto che da aver rappresentato un ambiente cruciale per l'evoluzione degli ominidi.


Lago sorgivo nel Parco Nazionale di Manyara nella Tanzania settentrionale (Credit: Gail M. Ashley, Rutgers University)

All'epoca le precipitazioni erano influenzate dai monsoni africani, che s'intensificavano e diminuivano con un ciclo di 23.000 anni, seguendo la precessione degli equinozi. E durante i periodi aridi le piogge erano probabilmente l'unica fonte d'acqua dolce, poiché nell'Africa orientale, dove si ritiene che si sia evoluto il genere *Homo*, la maggior parte dei laghi sono salati e i fiumi sono secchi per buona parte dell'anno.

Gli ominidi africani dovevano perciò fare affidamento sull'acqua piovana, che si concentra in grandi acquiferi sotterranei e si muove lentamente finché di tanto in tanto riemerge da sorgenti la cui posizione è determinata dalla geologia.

"Anche la geologia del territorio, e non solo il clima, è molto importante per controllare la quantità di acqua piovana che può essere conservata nel terreno durante i periodi umidi", ha spiegato Mark Cuthbert, che ha partecipato alla ricerca. "Il nostro modello ha mostrato che durante i lunghi periodi

secchi potevano essere
attive molte sorgenti."

Grazie alla mappatura delle sorgenti, Cuthbert e colleghi hanno elaborato un modello per capire come i nostri antichi antenati potrebbero essersi mossi tra le sorgenti in diversi periodi e in che modo ciò avrebbe influenzato la loro capacità di spostarsi adattandosi ai cambiamenti climatici, considerando che un ominide avrebbe potuto percorrere a piedi circa 180 chilometri in tre giorni.

Secondo gli autori, le sorgenti d'acqua dolce erano come delle “stazioni di servizio” in cui gli ominidi si fermavano per attingere all'acqua di cui avevano bisogno; quando le condizioni erano secche si fermavano presso una delle più abbondanti, aspettando che il clima ritornasse umido e si aprissero nuove sorgenti.

“La grande domanda è: che cosa spinse gli ominidi a lasciare la Rift Valley? Sappiamo che lo fecero, e abbiamo capito come sia stato possibile, ma non abbiamo ancora scoperto una ragione logica per questa migrazione”.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2017/05/31/news/sorgenti_acqua_dolce_ominidi_africani-3548632/?rss

---

Il sociologo De Masi: “Per battere la disoccupazione, bisogna lavorare gratis”

Nel nuovo libro “Lavorare gratis, lavorare tutti” Domenico De Masi propone che i disoccupati irrompano sul mercato del lavoro offrendo la propria opera gratuitamente, in modo da portare a una redistribuzione dell’occupazione

di Lidia Baratta

25 Marzo 2017 - 08:30

Il Movimento cinque stelle gli ha commissionato una ricerca sul futuro del lavoro, che ha preso forma in un volume di 300 pagine dal titolo *Lavoro 2025*, con l’elenco degli impieghi a più alto tasso di sostituzione da parte delle macchine. Ora il sociologo Domenico De Masi, uno dei più apprezzati accademici italiani sui temi dell’occupazione, mentre è impegnato a scrivere un libro

«più corposo» sul lavoro nel ventunesimo secolo, è in libreria con il testo *Lavorare gratis, lavorare tutti*. Sottotitolo: il futuro è dei disoccupati. E già dal titolo si intuisce quale sia la soluzione che il sociologo propone per far fronte all'alto tasso di disoccupazione. «Per dare un lavoro ai disoccupati basterebbe ridurre di poco l'orario di lavoro degli occupati», dice. «Ma questo non avverrà, per cui l'unica cosa che i disoccupati possono fare è scompaginare la situazione, offrendo gratuitamente la propria opera finché non ci sarà una redistribuzione dei carichi di lavoro». De Masi propone un piano d'attacco in undici tappe, compresa la creazione di una piattaforma informatica per l'incontro tra domanda e offerta. «Spero che diventi anche proposta politica e che qualcuno si muova», spiega. «Ad oggi il Movimento cinque stelle sembra il più adatto per un progetto di questo tipo. Che potrebbe anche avere ricadute importanti in termini di voti, visto che in Italia ci sono 3,1 milioni di disoccupati».



Quindi il tasso di disoccupazione non calerà.

La disoccupazione non è l'effetto di una crisi passeggera. Anzi, è destinata a crescere. Sia per

l'effetto di sostituzione del lavoro umano da parte delle macchine. Sia per l'effetto della globalizzazione: non produciamo più nei nostri confini, ma compriamo dove si produce a un costo più basso.

La tecnologia distrugge più lavoro di quanto ne crea?

Per uno che progetta una macchina, ci sono migliaia di persone che non lavorano. Pensiamo a quanti cassieri di banca sono scomparsi con l'arrivo del bancomat. Quante persone ci saranno volute a progettare un bancomat? Meno delle migliaia di cassieri che hanno perso il lavoro. L'automazione e l'intelligenza artificiale sostituiscono il lavoro umano. I lavori più a rischio sono le attività ripetitive, ma ormai anche medici e giornalisti vengono sostituiti.

Ogni mese però i dati sull'occupazione italiana generano proclami politici a ogni minimo segno più.

Sono esibizioni di statistiche ridicole, di oscillazioni minime da zero virgola. E infatti in Italia ci sono ancora oltre tre milioni di persone che non hanno un lavoro, non sanno come vivere e come mangiare. Nonostante le facili soluzioni proposte con il Jobs Act, questi disoccupati esistono. È chiaro che c'è qualcosa che non va.

Per uno che progetta una macchina, ci sono migliaia di persone che non lavorano. Pensiamo a quanti cassieri di banca sono scomparsi con l'arrivo del

bancomat

Ma ci sono Paesi in cui l'occupazione cresce, come gli Usa o in Germania.

Bisogna innanzitutto tenere conto dei diversi metodi di calcolo degli occupati, dell'orario di lavoro più basso e della maggiore presenza di studenti universitari, che non rientrano nel conteggio della forza lavoro. L'Italia, avendo pochi giovani che studiano, anche per questo soffre di un tasso di disoccupazione giovanile alto. E poi bisogna vedere di che tipo di lavori parliamo. Molti nuovi lavori sono i cosiddetti *bad jobs*, ovvero manodopera sottopagata dai big dell'economia digitale.

Pochi lavoratori e molto profitto. Lei lo ha chiamato "sviluppo senza lavoro".

Se i negozi tradizionali impiegano 47 dipendenti ogni dieci milioni di dollari generati, Amazon ne impiega solo dieci e quei dieci dipendenti vengono spremuti a ritmi incredibili. Oggi si possono accumulare ricchezze inaudite con l'apporto di un numero esiguo di lavoratori. Tutto grazie a piattaforme tecnologiche, software e algoritmi. Per fare un esempio, ad oggi un dipendente di Facebook vale 25 milioni di fatturato.

Il suo libro non è solo una fotografia del lavoro che scompare, ma lei propone anche delle soluzioni. Cosa bisogna fare?

Bisogna puntare a creare nuovi lavori, cosa che sta già avvenendo con una fantasia infinita spronata dal bisogno. Ma in attesa di questi nuovi lavori, bisogna redistribuire quelli che già esistono. È inutile pretendere il lavoro per i disoccupati se gli occupati fanno straordinari, sono sempre disponibili, anche nel week end e si fermano in ufficio ogni giorno oltre l'orario di lavoro senza essere per questo retribuiti.

Significa che lavoriamo troppo?

In Italia lavoriamo 1.800 ore all'anno. È la quantità di ore maggiore in Europa. In Francia e in Germania ci si ferma a 1.500 ore. In Italia ci sono almeno 2 milioni di impiegati e manager che fanno ogni giorno un paio d'ore di straordinario non retribuito. Parliamo di 110 milioni di giornate lavorative, cioè 500mila posti di lavoro. Oggi lavorare oltre il dovuto sembra quasi un vanto. Ma non dovrebbe essere così.

In attesa dei nuovi lavori, bisogna redistribuire quelli che già esistono. È inutile pretendere il lavoro per i disoccupati se gli occupati fanno straordinari, sono sempre disponibili, anche nel week end e si fermano in ufficio ogni giorno oltre l'orario di lavoro senza essere per questo retribuiti

E cosa dovremmo fare?

Bisogna redistribuire il lavoro, riducendo gli orari. Passando magari dalle 40 alle 36 ore settimanali. In questo modo non avremmo disoccupati. Ma è difficile da applicare: oggi chi ha il lavoro non lo vuole certo mollare.

E quindi che si fa?

Serve che i lavoratori occupati e pagati cedano un po' di lavoro. Siccome non amo la violenza, ho proposto che i disoccupati mettano la loro forza lavoro sul mercato gratuitamente. In questo modo il mercato si spacca, si altera. E gi occupati, arrivati alle strette, cederanno una parte del lavoro.

Nel suo libro lei indica undici tappe da seguire per mettere in atto questa strategia.

Sì, anzitutto bisogna pianificare l'introduzione di un salario minimo e di un reddito di cittadinanza, e creare una piattaforma informatica come Uber che consenta di mettere in connessione domanda e offerta di lavoro. In questi giorni ho ricevuto molte telefonate di persone che hanno letto il mio libro, disposte a finanziare una piattaforma di questo genere.

Ma la sua proposta si trasformerà anche in una proposta politica?

Spero che qualcuno si muova. C'è una preoccupazione ampia tra i partiti sul futuro del lavoro.

Il movimento cinque stelle sembra quello più adatto e più coraggioso in questo momento. Anche perché un programma sul lavoro che parla ai disoccupati muove anche molti voti, visto che in Italia quelli che non hanno un lavoro e non riescono a trovarlo sono ancora oltre 3 milioni.

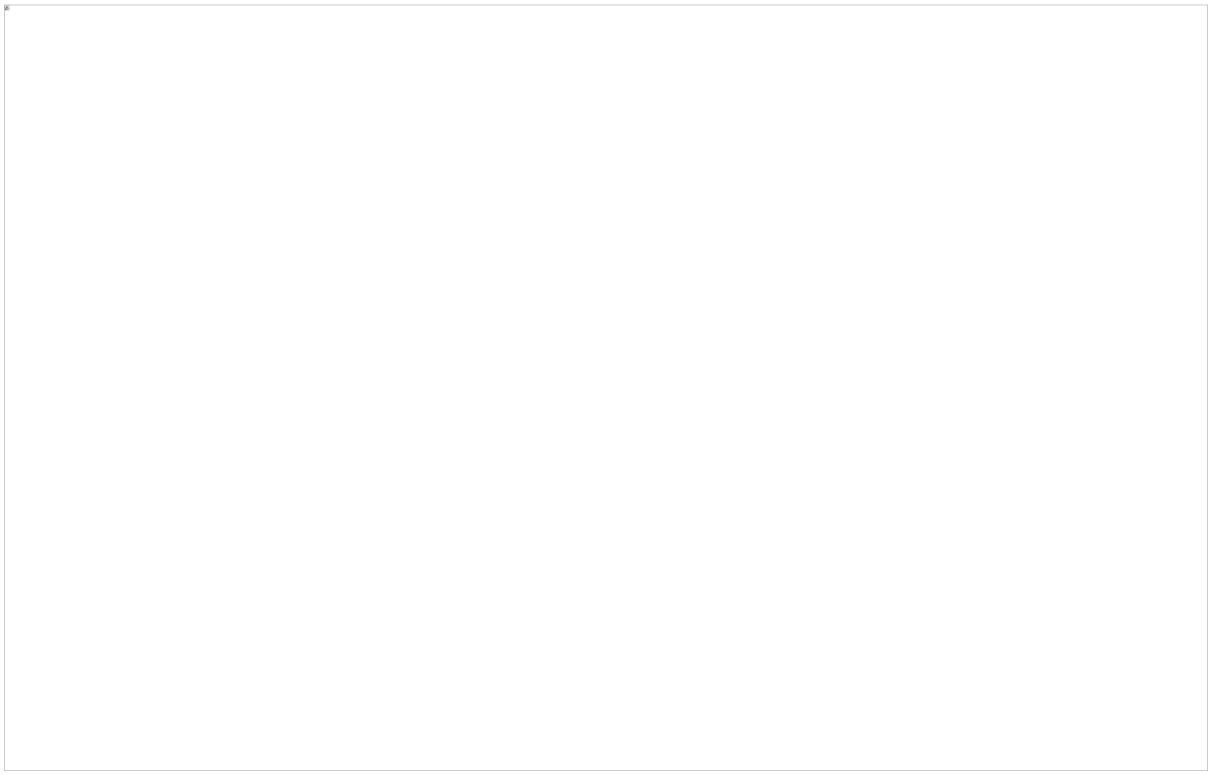
fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/03/25/il-sociologo-de-masi-per-battere-la-disoccupazione-bisogna-lavorare-gr/33637/

Se Venezia muore (un libro di Salvatore Settis)



Filippo Cusumano
:
31 maggio 2017

Come sa chi vive a Venezia, la situazione di ipersfruttamento turistico della città ha raggiunto ormai preoccupanti livelli di guardia.
Vogliamo fare un paio di conti?
Ci aiuta il recente libro di **Salvatore Settis** "***Se Venezia muore***", che riporta la seguente tabella sul numero dei residenti nel centro storico di Venezia:



Fa notare Settis , commentando questa tabella, che una volta sola negli ultimi sei secoli Venezia ha conosciuto un **ridimensionamento della sua popolazione comparabile a quello di che ha subito negli ultimi decenni: e fu per la peste del 1630,** dopo la quale ci volle più di un secolo a tornare al livello di prima.
"Chi e' dunque il popolo di Venezia?
Quale mai è la peste che lo va sterminando?
Mentre la città si svuota calano su di essa i ricchi e famosi, pronti a comperare a costo altissimo una casa -status symbol da usare 5 giorni l'anno.
Questo travaso di popolazione stravolge il mercato, creando un sistema di prezzi che espelle i veneziani dalla loro città e ne fa la capitale degli ectoplasmi della seconda casa, che si materializzano con grande pompa e mondanità, poi spariscono nel nulla per mesi.
Aggiunge Settis che le presenze turistiche sono ormai passate dai 10 milioni degli anni 70 ai 34 milioni di adesso,
In altri termini per ogni persona che vive stabilmente a Venezia ci sono più di 600 visitatori "volatili".
La media dei visitatori giornalieri corrisponde, in pratica, agli abitanti della città.
Ovviamente stiamo parlando di una media, il che vuol dire che ci sono giorni dell'anno in cui i turisti sono addirittura il doppio o il triplo dei residenti.
E stiamo parlando di turisti che si distribuiscono in maniera irregolare e non omogenea nella città, con il risultato che ci sono alcune zone, quelle vicine al Ponte di Rialto o a Piazza S. Marco che sono perennemente intasate.
Demografia ed economia della città sono ovviamente devastate dal fenomeno.

Si afferma quella che Settis definisce ***"la monocultura del turismo"***
"Di null'altro sembra più capace Venezia che di generare bed & breakfast, ristoranti, alberghi, agenzie immobiliari, vendere prodotti "tipici"(dai vetri alle maschere) allestire carnevali fasulli e darsi, malinconico belletto, un 'aria di perfetta festa paesana.
Rimuovendo dalla coscienza la peste che affligge, decimandolo, il tessuto sociale della città, la sua coesione e la sua cultura civile."
Tutto vero, non c'è alcuna drammatizzazione dell'esistente in questa descrizione, nessuna coloritura retorica.
Le cose stanno come dice Settis. **Chi vive a Venezia lo sa.**
Aggiungo anche che, **ogni volta che si va a votare per un nuovo sindaco**, gli elettori del posto si chiedono qual è l'approccio dei vari candidati sul tema dell'identità della città.
Chiunque si candidi, in campagna elettorale, fa grandi affermazioni di principio, si lascia andare a proclami, afferma la necessità di invertire la tendenza, di avviare il ripopolamento.
Puntualmente, lo ha fatto anche l'ultimo sindaco, il cui programma prevedeva di **"far tornare le giovani famiglie nel centro storico e nelle isole attivando politiche di incentivazione all'arrivo di aziende e di posti di lavoro"** oltre a tutta una serie di azioni mirate a rendere più funzionale a attrattiva la città per chi vi risiede.
Inutile dire che di quelle azioni si è visto poco o niente.



fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/se-venezia-muore-un-libro-di-salvatore-settis/

Gatti (Flaiano)

signorina-anarchiaha rebloggatocuriositasmundi

 dinonfissatoaffetto

Lo Scienziato cerca un gatto,
un gatto nascosto
in una stanza buia.
Non lo trova
ma ne deduce che è nero.

Il Filosofo cerca un gatto,

un gatto che non c'è

in una stanza buia.

Non lo trova

ma continua a cercare.

Il Teologo, oh il Teologo

cerca lo stesso gatto.

Non lo trova

ma dice di averlo trovato.

- Ennio Flaiano

Fonte:dinonfissatoaffetto

Case e stati psichici

curiositasmundiha rebloggatomangorosa

Segui




ARCHIATRIC
DEMENTIA


ARCHIATRIC
PHOBIAS


ARCHIATRIC
ANXIETY


ARCHIATRIC
OCD


ARCHIATRIC
SCHIZOPHRENIA


ARCHIATRIC
DYSLEXIA


ARCHIATRIC
PARANOIA


ARCHIATRIC
AUTISM



awake-society

federico babina architecturally interprets mental illnesses

Fonte:awake-society